CONFIN(AT)I/BOUND(ARIES)

MEMORIE GEOGRAFICHE

nuova serie - n. 18

2020

SOCIETÀ DI STUDI GEOGRAFICI

Nuova Serie - n. 18 Anno 2020

MEMORIE GEOGRAFICHE

Giornata di studio della Società di Studi Geografici
Trieste, 13 dicembre 2019

Confin(at)i/*Bound(aries)*

a cura di
Sergio Zilli e Giovanni Modaffari

SOCIETÀ DI STUDI GEOGRAFICI
via S. Gallo, 20 - Firenze
2020

Confin(at)i/*Bound(aries)* è un volume delle
Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici

http://www.societastudigeografici.it

ISBN 9788890892660

Numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici
(http://www.societastudigeografici.it)

Certificazione scientifica delle Opere
Le proposte dei contributi pubblicati in questo volume sono state oggetto di un processo di valutazione e di selezione a cura del Comitato scientifico e degli organizzatori delle sessioni della Giornata di studio della Società di Studi Geografici

Hanno contribuito alla realizzazione di questo volume:
Fabio Amato, Vittorio Amato, Gianfranco Battisti, Alessandra Bonazzi, Alice Buoli, Bernardo Cardinale, Stefania Cerutti, Dario Chillemi, Stefano De Falco, Elena dell'Agnese, Francesco Dini, Carla Ferrario, Dino Gavinelli, Andrea Giansanti, Marco Grasso, Nicoletta Grillo, Daniela La Foresta, Nadia Matarazzo, Fausto Marincioni, Marco Nocente, Daniele Paragano, Filippo Randelli, Marcello Tadini, Dragan Umek, Giulia Vincenti, Antonio Violante.

La valutazione e la selezione dei singoli abstract è stata gestita dai coordinatori di sessione, che i curatori ringraziano per aver discusso con gli autori contenuto e forma dei rispettivi articoli e infine per aver operato affinché questi ultimi siano coerenti con le norme editoriali previste.

Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Foto di copertina: Markus Weber, 2018 (pixabay.com)

© 2020 Società di Studi Geografici
Via San Gallo, 10
50129 - Firenze

PRESENTAZIONE

Sono lieto di presentare il volume delle Memorie della Società di Studi Geografici che raccoglie gli Atti della Giornata di studio in Geografia economico-politica "Oltre la globalizzazione", organizzata il 13 dicembre 2019 presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Trieste.
La Giornata, che prosegue nel solco di una serie di appuntamenti annuali, giunti con quello triestino alla IX edizione, è stata costruita attorno alle parole chiave "Confin(at)i/Bound(aries)", chiamando studiose e studiosi, non strettamente nell'ambito della geografia accademica, a confrontarsi con una pluralità di tematiche connesse al limite e al confine, di grande valenza sia sul piano scientifico, sia su quello civile e politico.
L'incontro di Trieste è stato caratterizzato da una notevole partecipazione, nel numero dei partecipanti che hanno animato le sessioni plenarie e le 17 sessioni plenarie e nella qualità degli interventi e del dibattito scaturito. Gli Atti raccolgono l'insieme di riflessioni e ricerche presentate e lo consegnano ai soci della Società di Studi Geografici, a tutta la più ampia comunità geografica italiana, e a un confronto multidisciplinare che esce dall'ambito accademico per dialogare con il mondo politico e sociale, come si è riusciti a fare nella plenaria di apertura.
La raccolta, selezione e stampa dei quasi cento contributi è stata resa possibile grazie all'opera di un gruppo di colleghe e colleghi, i quali, come da consuetudine, hanno permesso la presentazione delle Memorie, che raccolgono i contributi della giornata 2019, a ridosso della Decima Giornata di studio in Geografia economico-politica che si svolgerà l'11 dicembre 2020.
A tutto il gruppo organizzatore della Giornata e degli Atti (Giovanni Modaffari, Orietta Selva e Dragan Umek), coordinato dal socio e amico Sergio Zilli, vanno i ringraziamenti del Consiglio e della Società di Studi Geografici.

Gli Atti della IX Giornata completano dunque il passaggio del testimone al decennale della Giornata di studio in Geografia economico-politica "Oltre la globalizzazione". La "parola" guida sarà "Feedback", e ripercorrerà e attualizzerà le riflessioni che hanno guidato un decennio di giornate annuali di studio, dandosi un appuntamento (virtuale, purtroppo) alla sede di Novoli dell'Università di Firenze, dove le Giornate sono partite.
A questo appuntamento annuale la Società di Studi Geografici ha deciso di affiancare un appuntamento primaverile, inaugurato ai primi di giugno 2020 con l'incontro "Oltre la Convenzione", celebrando il ventennale della sigla della Convenzione sul Paesaggio, avvenuta proprio a Firenze nel 2000.

Nel concludere queste poche righe di presentazione non posso non cogliere la valenza, quasi profetica, delle parole chiave che hanno guidato la Giornata di Trieste "confin(at)i/bound(aries)". La pandemia del Covid-Sars2 ci ha fatto riscoprire le valenze dei confini e dei confinamenti, in tutte le scale e gli ambiti in cui possiamo cogliere la nostra esistenza: dallo spazio della nostra quotidianità con la ridefinizione della prossimità, alla riscoperta dei limiti amministrativi, comunali e regionali in particolare, alla difficile governance condivisa Stato-Regioni, alla ridefinizione degli spazi sovranazionali, con la riorganizzazione dei processi di globalizzazione commerciale e riemergere di nuove regionalizzazioni, al mancato confine umano/non umano, con i tanti salti di specie su cui la pandemia induce a riflettere, al progressivo e inesorabile superamento dei planetary

boundary della sostenibilità, alla riproposizione e ridefinizione continua del confine tra "noi" e gli altri, cercando e fuggendo i prossimi nostri.

Siamo chiamati ad essere all'altezza, come studiose e studiosi, delle inedite e sconvolgenti sfide che la contemporaneità ci propone, uscendo dalle nostre tane in cui spesso veniamo confi/nati e che diventano le nostre "comfort zone".

Egidio Dansero
Presidente della Società di Studi Geografici

Firenze-Torino, novembre 2020

Zilli S., Modaffari G. (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 5-9

SERGIO ZILLI, GIOVANNI MODAFFARI

INTRODUZIONE

Il confronto sui confini e sulla loro funzione di distinzione fra diversi territori e popolazioni ha costituito, nel corso dell'età contemporanea uno dei principali temi della discussione politica e sociale e, quindi, della geografia.

A partire dall'ascesa della valorizzazione dello spirito nazionale, e della sua coniugazione diversificata fra patriottismo e nazionalismo e fra ragioni etiche e interessi politici, l'attenzione degli interessati si è spesso diretta verso una lettura parziale, privilegiando i versanti di propria pertinenza. Una visione declinata nella accezione di esclusività dei punti di vista, talvolta indicando in maniera esplicita la messa da parte di quanto - spaziale o umano, indicato come altro, diverso.

Lo sviluppo e il funzionamento degli Stati e delle rispettive comunità sono avanzati sulla base del rispetto dei limiti, almeno fino a quando questi non sono diventati un ostacolo sulla strada delle proprie crescite, nel nome di un'unità nazionale, o di una sicurezza interna, o di qualche esigenza di allargamento territoriale. In tali condizioni i termini del discorso sulle nuove istanze si sono adeguati, accompagnando scelte di parte talvolta anche con giustificazioni pseudoscientifiche e/o espedienti retorici, ma sempre volgendo i passati discorsi ai nuovi bisogni.

Un simile schema è stato – ed in parte è oggi – alla base del ragionamento sul territorio che nel corso del Novecento ha avuto Trieste come centro di riferimento. Ne possiamo trovare le testimonianze nella invenzione del termine Venezia Giulia, proposto, a metà Ottocento, alla vigilia dell'Unità nazionale, nella piena consapevolezza del suo potere tanto evocativo quanto escludente rispetto alla metà della popolazione presente. Lo si legge nell'indicazione come spazio indispensabile durante la Prima guerra mondiale e nella negazione della diversità nazionale (e politica) prima da parte del regime fascista e poi, concluso il successivo conflitto, ad opera di coloro che – usando lo stesso metro – rivendicavano aree abitate da italiani, espellendo chi non concordava o si adeguava. Ciò viene attestato nell'individuazione della città, in quanto polo meridionale della "cortina di ferro", come simbolo della contrapposizione internazionale fra democrazie occidentali e stati socialisti, con un'interpretazione simbolica che ritorna nel corso della lotta politica interna all'Italia repubblicana e di cui rimane segno fino ai giorni nostri.

Tutte queste tappe sono state accompagnate dall'attenzione della geografia, i cui autori si sono mostrati in genere ben attenti, applicando il monito, presente sui mezzi di trasporto pubblico, a non disturbare i conducenti. In particolare, nel caso del discorso sul confine orientale, la parte più discussa del *limes* nazionale, e pertanto quella per la quale maggiore era l'attenzione almeno fino alla recente "ri/scoperta" del mare – in particolare del Mediterraneo – come punto di contatto con altri paesi, la discussione geografica nazionale ha accompagnato e sostenuto spesso posizioni parziali, senza dichiararlo esplicitamente, schierandosi con quello che con un eufemismo potremmo definire il *mainstream* ed evitando si spingere il ragionamento verso la piena presa d'atto della complessità. La ridotta presenza di un discorso critico ha sostenuto lo status quo e ha consentito il permanere, anche nella società locale, di un non isolato sentimento di avversione nei confronti della diversità, declinata in varie forme, con conseguenze sia nelle relazioni internazionali, sia nei rapporti interni, sia nel

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

funzionamento della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, nata dall'assemblaggio di due parti storicamente distinte. Ancora nel 1963, un noto volume sul paesaggio italiano indicava nei confini del 1924 il *limes* orientale nazionale, come se la guerra e i successivi trattato di pace e memorandum non avessero avuto luogo. Un simile approccio, che ha portato ad una ridotta disponibilità di analisi e di contributi strumentali, non ha facilitato la risposta alle esigenze via via emergenti fino all'odierna affermazione della globalizzazione avanzata, e quindi ha limitato le possibili interpretazioni dello stato odierno delle cose.

Per riassumere in un motto, si è privilegiata l'attenzione sui confini, tralasciando i confinati. Da qui è nato il titolo della giornata triestina, e l'invito, compreso nella call diffusa, a ragionare "sulle relazioni che si vengono a creare fra limiti, persone e territorio, fra confini e confinati".

In questo siamo stati confortati dalla diffusa constatazione che la nuova condizione mondiale, successiva alla comune adesione alla economia di mercato, presenti una serie di contraddizioni che possono essere osservate con la lente della geografia e discusse sulla base delle conoscenze acquisite. Perciò sono stati indicati, fra i possibili punti di vista, quelli della geografia economica, alle prese con la trans-territorialità della globalizzazione e con i nuovi territorialismi che emergono dai processi di despecializzazione e rispecializzazione regionale indotti dal mutamento tecnologico; della geografia politica, che ragiona su una crisi dell'Europa, sotto la spinta di pulsioni nazionalistiche e localiste, e dell'organizzazione politica italiana, fra riordino territoriale e autonomia differenziata; della geografia ambientale, per le questioni legate all'uso del suolo e al mare, alle reti infrastrutturali; della geografia sociale, con i problemi relativi ai migranti, al rapporto con il diverso, ai vecchi e nuovi italiani e europei; della geografia culturale, per il confronto con i nuovi confini (politici, amministrativi, nazionali, lavorativi, culturali, mentali…) e i nuovi confinati; della geografia storica, che ragioni sull'evoluzione del rapporto fra comunità e paesaggio.

Per sottolineare la necessità di uno sguardo attento, aggiornato e partecipe alle nuove relazioni fra spazi e persone abbiamo chiamato ad aprire la giornata Alessandro Metz, armatore sociale della nave *Mare Ionio*. Il suo racconto ha mostrato come quel grande confine liquido rappresentato dal Mediterraneo costituisca il principale esempio (in Europa) delle contraddizioni presenti nella società contemporanea e attesti il bisogno di una sua lettura e narrazione critica. La sua testimonianza di come l'organizzazione *Mediterranea Saving Humans*, cui a riferimento, promossa da associazioni, ONG, imprese sociali e con il sostegno dell'associazionismo laico e cattolico e del volontariato, abbia messo in mare una nave battente bandiera italiana, attrezzata perché possa svolgere un'azione di monitoraggio e di eventuale soccorso, ha indicato un diverso rapporto fra Nord e Sud del mondo passi anche attraverso scelte etiche "nella consapevolezza che oggi più che mai salvare una vita in pericolo significa salvare noi stessi".

A nostro parere, l'adesione all'invito al dibattito e la partecipazione alla giornata di studio hanno dato ragione alle nostre aspettative. Attraverso quindici sessioni diverse e con il contributo di oltre 100 autori è stato possibile presentare una ampia declinazione delle odierne modalità con cui i confini agiscono sulla società e quindi dell'attualità della geografia come utensile nell'interpretare e delineare l'evoluzione dello spazio

Nella Sessione 1, curata da Fabio Amato e Nadia Matarazzo si indagano i nuovi spazi rurali prodotti dai flussi migratori più recenti sul territorio italiano, in particolare nel Mezzogiorno. In tali spazi, i confini diventano limiti alla mobilità sociale ed economica e coesistono, in un fragile equilibrio, condizioni di marginalità, precarietà ed evanescenza rispetto ai controlli dell'autorità statale. A tutto ciò si aggiunge l'impatto della crisi economica del 2008 con le conseguenze registrate nella dialettica che i flussi dei migranti

intrecciano tra le aree agricole e i grandi centri urbani, con nuove dinamiche di insediamento, di lavoro e di sfruttamento, da un lato, e nuovi modelli di gestione dell'accoglienza, dall'altro.

Nella Sessione 2, dedicata all'impatto della trasformazione digitale sui confini geografici, promossa da Vittorio Amato, Daniela La Foresta, Stefania Cerutti, Stefano De Falco si considerano invece le conseguenze socioeconomiche e materiali e si dimostra come nella fase presente di globalizzazione, i concetti di spazio e territorio richiedano nuove definizioni in relazione all'effetto che la rivoluzione digitale ha avuto nel dissolvere confini e svelare nuove barriere. Gli ambiti analizzati spaziano dal commercio online al divario digitale di genere, al grado di adeguatezza dei più recenti strumenti normativi per la gestione delle migrazioni, alla sfida ambientale e al contributo del digitale allo sviluppo di realtà che vanno dal piccolo comune siciliano al grande Paese africano, fino alle questioni di governance del digitale stesso.

Alessandra Bonazzi ha coordinato invece la sessione 3, in cui la descrizione del significato dei confin(at)i contemporanei è stratificata nei tre ambiti in cui estende la portata del proprio contenuto, cioè nello spazio ma anche nel tempo mediterraneo; nel quadro politico e giuridico con il quale si tenta di imbrigliare il fenomeno migratorio tra Africa ed Europa e nell'idea di frattura che è nell'etimologia della *crisi*. Ecco che attraverso filtri come una performance teatrale, il concetto di migrazione si declina nelle sue fasi di discontinuità o di forte intensità e nelle caratteristiche di una geografia mediterranea in cui rivivono finalmente i corpi e le storie di coloro che la descrivono. A tale riflessione, si accompagna quella sul confine come strumento di costruzione di un immaginario territoriale integrato nel discorso politico, nella longeva riproposizione delle dinamiche tra alterità e omogeneità e nella rivelazione, essenzialmente, della strategia d'attacco del populismo a cui si assiste in questi anni.

Il rapporto tra i confini, le loro varie declinazioni e modulazioni, e la dimensione urbana è al centro dei contributi presentati da Alice Buoli e Nicoletta Grillo per la Sessione 4, in cui si propone anche il più ampio obiettivo della tessitura di una rete di ricercatori sui temi delle città divise. In particolare, l'obiettivo degli autori si concentra sull'ambito Euro-mediterraneo e, nel quadro geografico considerato, si includono i casi di Nicosia (Cipro), Istanbul, Gerusalemme/Betlemme, Beirut, Sarajevo, Berlino fino alla base NATO di Affi (Verona) e l'Euroregio Tirolo Alto Adige Trentino.

Ma se i confini nascono come tentativo di determinare le direzioni del movimento, tra essi è opportuno considerare anche quelli legati, a un tempo, sia alla sfera intima dell'individuo che alla sua vita collettiva e alla definizione dell'identità statale, chiamando in causa il potere di una categoria densissima di significati come quella del Sacro. Di questo si occupa la Sessione 5, presentata da Gianfranco Battisti e in cui sono raccolti contributi che analizzano la dimensione geografica della storia delle religioni e dei loro rapporti, includendo un novero di esempi che si allunga da Santiago di Compostella a varie città italiane e dalla Calabria al Marocco.

Reti, flussi, connessioni, confini e barriere sono gli oggetti sui quali invece riflette la Sessione 6 proposta da Dario Chillemi e Giulia Vincenti. Si parte ancora una volta dallo spazio urbano per aprire progressivamente una prospettiva in cui vengono inclusi significati e percezioni dei confini come intesi nella città-colonia di Macao, nel microstato di Andorra, nel rapporto tra la geografia degli insediamenti e i movimenti di protesta in Francia; nella descrizione di Istanbul nella propaganda politica cittadina; e nel ricchissimo contesto della città di Napoli.

L'innovazione su cui si basa la quarta rivoluzione industriale costituisce forse la più rilevante sfida ai confini sia nella produzione che nel territorio, adesso concepito in veste di attore ed esito di tale rivoluzione. Nella Sessione 7, coordinata da Bernardo Cardinale, si osserva come l'impresa contemporanea superi barriere fisiche e confini organizzativi, mentre

i sistemi industriali si trasformano in un organismo diffuso e iperconnesso e nascono le "filiere senza confini". Transizione digitale, reti innovative digitali (RIR), Centri di Competenza (CC), ecosistemi di conoscenza e start-up sono gli elementi attorno ai quali ruotano i discorsi degli autori, coinvolgendo anche ambiti territoriali a scala regionale (Veneto, Abruzzo).

Francesco Dini e Sergio Zilli dirigono una sessione in cui gli interventi si concentrano invece sulle nuove configurazioni dei confin(at)i nel caso italiano, analizzando i diversi passaggi dell'assetto territoriale del Paese letto sotto il punto di vista amministrativo, quindi della sua organizzazione interna. Dalla riforma costituzionale del titolo V (2001), risultato di una fase neo-federalista, a quella neo-centralista, avviata con la legge 56 del 2014 nel più ampio obiettivo di semplificazione e razionalizzazione con l'invenzione delle Città metropolitane, fino alla rincorsa neo-neo-federalista intrapresa inizialmente da tre Regioni (Veneto, Lombardia, Emilia Romagna) e in cui si osserva l'evoluzione più avanzata dei rapporti tra i territori ma anche nella distribuzione delle risorse. Una discussione di rilevanza fondamentale per interpretare il futuro della geografia politica dell'Italia le cui ragioni sono state confermate, subito dopo il confronto triestino, dai problemi nel Paese di gestione dell'epidemia Covid-19.

Confini conclamati, invisibili, selettivi, alla mobilità spaziale o a quella sociale sono le variazioni considerate nella Sessione 9 promossa Elena dell'Agnese e Marco Nocente. Dalla lettura dell'isola di Lampedusa come un'isola-confine a sua volta frantumata in limiti interni che dirigono i movimenti dei migranti ma anche degli abitanti e dei turisti, si passa ai confini funzionali negli spazi collettivi e pubblici nei processi di riqualificazione di alcune aree urbani a Bologna, con nuovi quadri di esclusività legati alle pratiche di consumo. Ancora, l'espulsione dallo spazio urbano di pratiche sgradite (la macellazione) e il legame con la dialettica di genere; il gender-gap nel mercato del lavoro, i confini e le contaminazioni tra sistemi politici, economici e sociali e quelli criminali e il raggio d'azione del sistema delinquenziale sui territori costituiscono esempi di campi delimitati da confini invisibili ma percepiti nella loro presenza o nella loro assenza e la cui trattazione viene qui effettuata con rigore.

Ma la sfida ai confini, lo "sconfinare" spazialmente o nei processi immateriali e informali può a sua volta produrre ulteriore confinamento? È questo il problema che dà il passo alla Sessione 10 di Andrea Giansanti e Daniele Paragano. Se da una parte si continua la discussione sul rapporto tra migrazione e confini nazionali, dall'altra i contributi considerano la profondità storica e fisica di alcune aree-limite (Valle d'Aosta, Piemonte) o gli sconfinamenti legati alle pratiche del turismo, al superamento delle marginalità urbane nella gestione del bene pubblico e del bene comune, alla ricollocazione del confine in chiave concettuale fino al legame, come viene mostrato, tra processi di confinamento e geografie della violenza.

Di sconfinamento e riconfinamento su scala globale si occupa la sessione 11, curata da Carla Ferrario, Dino Gavinelli e Marcello Tadini, e dedicata alle strategie dei grandi attori globali, in particolare della Cina e degli Stati Uniti, con il progetto della *Belt and Road Initiative*. Gli effetti nel consolidamento o nella cancellazione di confini negli Stati coinvolti direttamente o indirettamente, il ruolo del Mediterraneo nel congiungere Asia, Africa ed Europa, la dimensione infrastrutturale del progetto e i grandi cambiamenti nei traffici mondiali, specie marittimi, sono i nodi di un discorso le cui implicazioni si allungheranno in modo determinante sul globo dei prossimi decenni.

Come ormai, inoltre, ampiamente verificato in molti Paesi europei e non solo, una delle direzioni privilegiate dei nuovi modelli di sviluppo è quella della sostenibilità, tematica che chiama in causa quella della responsabilità nella transizione verso i nuovi modelli, discussa nella sessione 12 coordinata da Marco Grasso e Filippo Randelli. Le politiche neoliberiste che

puntano al sostegno delle innovazioni ambientali, emerse autonomamente in un contesto di libera concorrenza, definiscono una netta separazione tra gli stati e i soggetti economici ma mettono in gioco la neutralità del processo. La necessità ormai evidente di dissolvere tale confine, allo scopo di accelerare i processi, viene discussa alla luce di interventi che considerano la relazione tra finanza, tecnologia e contributi climatici, ma anche la questione della governance globale, delle fonti di energia e di possibili reinterpretazioni dei modelli di crescita in chiave di sviluppo sostenibile.

Un confronto tra le migrazioni storiche e quelle attuali è attuato nella Sessione 13 presentata da Antonio Violante che, con gli altri autori, si interroga sulle conseguenze sociali ma anche politiche, ad esempio, nelle interazioni tra Europa, Africa ed Europa e Medio Oriente. I contributi considerano alcuni nodi di origine delle migrazioni, come i confini fluidi di nuove unità con ambizioni di sovranità come il cosiddetto Stato Islamico o il ruolo geopolitico del sultanato dell'Oman, fino a discutere la regione balcanica nei suoi rapporti con l'Europa occidentale, in particolare, nella gestione dei flussi migratori che la attraversano. All'interno di questo discorso, il riferimento ad alcune tappe della storia della geografia italiana evidenzia la permanenza delle problematiche già lungo il corso del Novecento.

La pianificazione e la gestione delle emergenze dei territori hanno da sempre fatto i conti con le incongruenze legate alle demarcazioni amministrative, legislative e culturali. Le conseguenze in termini di problematicità e inefficienze nella prevenzione e nella mitigazione del rischio sono oggetto dell'analisi condotta nella Sessione 14, gestita da Fausto Marincioni. Nei contributi raccolti, si individuano esperienze di frammentarietà territoriale riguardo il post-terremoto a L'Aquila o di percezione e informazione sul rischio nel caso del sisma in Emilia del 2012, ma anche nei più generali fenomeni alluvionali; la prevenzione delle conseguenze dei cambiamenti climatici nella regione Adriatica, la spartizione amministrativa della Valle Caudina in Campania e la soluzione della *Città Caudina*. Infine, si inserisce anche una riflessione sulla differenza di genere nella percezione del rischio.

A concludere questo lungo tragitto, Dragan Umek ha coordinato la Sessione 15, sulle geografie informali che si individuano nella *rotta balcanica*, dunque i nuovi processi di confinamento nella gestione dei flussi migratori da parte dei paesi dell'area; ma anche le dinamiche di sconfinamento, esemplificato dal caso di Trieste. Le molteplici declinazioni dei concetti di barriera, transito, corridoi innescano conflitti di sovranità che costituiscono i sintomi di istanze nuove e della necessità di strumenti normativi adeguati alla complessità del problema e dell'ambito geografico trattato.

Sessione 1

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 13-18

FABIO AMATO, NADIA MATARAZZO

SCENARI DI CONFINAMENTO NEGLI SPAZI DELL'AGRICOLTURA CAPITALISTICA: MIGRAZIONI E NUOVE MARGINALITÀ IN ITALIA E NEL MEDITERRANEO

All'inizio del nuovo millennio la diffusione della presenza straniera in Italia si mostrava oramai consolidata su tutto il territorio nazionale, con una pressione migratoria più marcata nelle regioni centro-settentrionali. La distribuzione spaziale del fenomeno migratorio, tuttavia, risultava sbilanciata verso le aree urbane: basti considerare, ad esempio, che fino al 2008 quasi la metà degli stranieri residenti nel Paese era insediata in un centro con funzioni di capoluogo, lasciando dedurre che, seppure la collocazione abitativa avvenisse perlopiù in periferia, nei quartieri più degradati o a ridosso delle stazioni ferroviarie, la scarsa disponibilità del trasporto privato e la necessità di vivere in prossimità dei servizi principali e dove maggiormente concentrata era l'offerta di lavoro, spingeva molti stranieri a cercare alloggio appunto nelle città o nei loro dintorni (Amato, 2008).

A partire dagli anni della crisi economica, che ha toccato l'Italia dal 2008, i flussi migratori diretti nella Penisola hanno conosciuto dinamiche e tendenze nuove, riorientandosi verso gli spazi rurali e segnatamente agricoli, sviluppando forme di pendolarismo e di mobilità circolare, ma anche processi di sedentarizzazione e nuovo insediamento, in funzione delle opportunità lavorative e abitative. In particolare, il Sud ha visto crescere le presenze, soprattutto nelle aree agricole specializzate in produzioni intensive. Questo settore produttivo, infatti, ha offerto opportunità di impiego sia ai lavoratori espulsi dalla crisi, sia ai nuovi arrivati, come profughi e richiedenti asilo, accolti o transitati attraverso il sistema di accoglienza diffusa. Si è sviluppato, così, un processo che, se da un lato sta lentamente potenziando l'attrattività dei comuni piccoli e medi in contesti rurali, dall'altro lato sta invece producendo nuovi confini sociali, moltiplicando gli spazi della marginalità, della discriminazione e della segregazione, tanto negli ambienti sociali, e di lavoro in particolare, quanto in quelli privati (si pensi, ad esempio, alle condizioni abitative di molti braccianti agricoli).

Va detto che il lavoro agricolo ha rappresentato sin dagli anni Settanta il primo tipo di impiego per i migranti appena arrivati in Italia, in particolare nelle aree interessate dopo la Seconda Guerra Mondiale da operazioni di bonifica e valorizzazione dei terreni, dove la manodopera autoctona è stata progressivamente sostituita da quella straniera, sul modello californiano di agricoltura fondata su forza lavoro effimera, spesso irregolare (Calvanese e Pugliese, 1991). Grazie alla bonifica, queste aree tradizionalmente destinate al pascolo e alla cerealicoltura sono diventate fertili, irrigue e meccanizzate, capaci di nuovi e più intensi ritmi di produzione, adeguati a un contesto industriale entro il quale lo sviluppo di colture ad alta intensità di manodopera ha favorito l'aumento della domanda di lavoro. Un processo di questo tipo ha investito le aree storicamente più depresse del Mezzogiorno, spesso acquitrinose e malariche, oltre che del Mediterraneo più in generale. In particolare, la Piana di Sibari e quella di Gioia Tauro in Calabria, la zona del Volturno e la Piana del Sele in Campania e le terre di Capitanata in Puglia sono le aree in cui è venuto a crearsi uno squilibrio tra popolazione e risorse per il fatto che la crescente domanda di manodopera si sia presentata in territori non solo già poco densamente popolati, ma soprattutto interessati da un

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

generale calo demografico (Pugliese, 2013). Se a questo si aggiunge che una delle caratteristiche del lavoro agricolo è la sua flessibilità sia in entrata che in uscita, associata alla stagionalità, si intuisce con quale facilità, negli anni immediatamente successivi alla crisi economica del 2008, questo comparto sia divenuto attrattivo per una gran parte della manodopera straniera disoccupata dalle fabbriche del Nord e del Centro e convogliata, così, negli spazi agricoli delle regioni meridionali, anche in ragione di una doppia percezione: quella del bracciantato come impiego temporaneo, nell'attesa di un'alternativa migliore, e quella di una maggiore tolleranza dell'irregolarità[1] in comunità, come quelle a vocazione agricola del Mezzogiorno, dove i migranti si aspettano uno Stato meno pressante e rigido, che consente di galleggiare nella precarietà ma sostanzialmente al riparo da controlli. Si tratta di un'aspettativa che, sebbene molto spesso soddisfatta, nasconde tuttavia il contrappeso di condizioni di lavoro e di vita al limite della miseria (Matarazzo, 2019).

La crisi, infatti, ha avuto una ricaduta particolarmente significativa sotto i profili economico e sociale nei Paesi mediterranei dell'Unione Europea (Grecia, Italia, Spagna e Portogallo), dove ha comportato una crescita sostanziale dei tassi di emigrazione e una flessione di quelli di immigrazione, sovvertendo alcune forme di regolarità che fino a quel momento erano consolidate nelle economie del bacino. Il cosiddetto "modello mediterraneo" delle migrazioni, ad esempio, si era definito sulle basi della ristrutturazione post-fordista e delle specificità dei contesti socio-economici del Sud Europa, in particolare in funzione della domanda crescente di lavoro dequalificato, a basso costo e flessibile, espressa dai settori in espansione del turismo, dei servizi alla persona, dell'agricoltura e delle costruzioni, ma anche dalle piccole imprese manifatturiere, in un contesto di miglioramento dei livelli di istruzione, di crescita dell'occupazione femminile, di carenza dei servizi di *welfare* e di relazioni economiche e lavorative caratterizzate dall'informalità, dallo sfruttamento e dall'evasione fiscale. Tutte queste dinamiche avevano favorito l'inserimento nel mercato del lavoro di gruppi nazionali piuttosto eterogenei, sebbene in prevalenza esteuropei, e il progressivo incremento della componente femminile. La crisi economica ha, invece, colpito duramente i lavoratori migranti, come dimostrato dal forte aumento dei tassi di disoccupazione e dalla forte riduzione del reddito medio pro-capite (Corrado, 2018). Le trasformazioni all'interno del mercato del lavoro hanno comportato forti differenziazioni in base al genere (meno alla nazionalità): è presso la componente maschile e quella impiegata nei settori edile e manifatturiero che sono stati registrati tassi di disoccupazione particolarmente elevati; per contro, i gruppi con una maggiore incidenza della popolazione attiva femminile e una più alta concentrazione nei comparti dei servizi alla persona e del lavoro domestico hanno risentito in misura minore della crisi. Per quanto concerne la nazionalità, in effetti, seppure i *know-how* tecnici e la cultura del lavoro in genere siano profondamente diversificati tra una nazionalità e l'altra, il mercato del lavoro conserva un certo grado di segmentazione, riservando ai lavoratori stranieri spazi di impiego che sostanzialmente rientrano nelle su menzionate attività con basso livello di qualificazione.

La crisi economica, dunque, ha posto migliaia di lavoratori migranti disoccupati davanti alla scelta tra una nuova migrazione internazionale o il rientro nel Paese di origine: la strategia più comunemente adottata è stata quella di spostarsi all'interno stesso dei confini nazionali, spesso negli *hinterland*, in piccoli comuni e in aree rurali o agricole, invertendo gli itinerari del passato e percorrendo la penisola da nord o sud, inaugurando nuove forme di mobilità circolare o di pendolarismo (tra aree o regioni diverse, tra città e campagna). A questa dinamica di diffusione della presenza straniera sul territorio nazionale ha contribuito in certa misura anche un'altra crisi che ha segnato il primo ventennio del XXI secolo, ovvero quella delle migrazioni forzate.

[1] È opportuno a tal proposito ricordare che la legge Bossi-Fini, attualmente in vigore, vincola il permesso di soggiorno a un regolare contratto di lavoro.

Con particolare riferimento all'Italia, nel 2002 è entrato in vigore un sistema di accoglienza decentrato, affidato alla gestione congiunta di amministrazioni locali e organizzazioni del terzo settore, in collaborazione con il Ministero degli Interni: il Sistema di protezione e accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), dal 2018 Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (SIPROIMI)[2]. Con le primavere arabe e l'emergenza Nord Africa prima, la crisi in Siria e il moltiplicarsi dei flussi da sud-est successivamente, lo SPRAR ha risposto al problema dell'accoglienza con una strategia di dispersione geografica dei profughi e richiedenti asilo, nel tentativo di deconcentrare la presenza straniera sul territorio nazionale, anche per scongiurare tensioni nelle aree urbane e nel contempo sfruttare il patrimonio immobiliare disponibile e inutilizzato nelle aree più periferiche. Nel loro insieme, dunque, questi processi hanno contribuito a ridisegnare la geografia delle migrazioni in Italia e nel Mediterraneo, ribaltando gli ordini scalari e le gerarchie territoriali, facendo emergere nuovi spazi di attrattività e potenziando il ruolo delle attività agricole nell'economia della migrazione. Ed è proprio questo rinnovato profilo agricolo dell'offerta di lavoro per i migranti ad aver favorito alcuni degli effetti di confinamento che derivano dalla periferizzazione dei percorsi migratori, in particolare quelli legati alla concentrazione residenziale, che è conseguenza diretta della stagionalità delle colture e quindi dell'impiego. È stato osservato, infatti, che i processi responsabili della segregazione spaziale dei migranti, vistosi certamente in numerose realtà urbane, non sono meno radicati in quelle rurali, dove non è raro che un insediamento particolarmente concentrato si trasformi in un vero e proprio ghetto, il più delle volte proprio a causa della perifericità del contesto, che si presenta strutturalmente più informale e "silenzioso" rispetto alla città, nonché destinatario di un'attenzione sociale e mediatica più rarefatta (Matarazzo, 2017). Avallone e Torre hanno infatti mappato alcuni dei cosiddetti ghetti rurali in Italia, mostrando come il fenomeno si presenti su tutto il territorio nazionale, ma si riveli più marcato nelle campagne del Mezzogiorno (Avallone, Torre, 2016): è qui che, infatti, prende forma il cosiddetto "modello mediterraneo della migrazione", caratterizzato dalla precarietà lavorativa, l'irregolarità giuridica e la residenza dentro un'abitazione locata (o goduta a titolo gratuito) proprio presso il datore di lavoro (De Filippo e Strozza, 2012). Trattasi di condizioni che, com'è evidente, contribuiscono a configurare una estrema ricattabilità del lavoratore migrante, sia sotto il profilo giuridico-economico che sotto quello abitativo e quindi sociale. Non è raro, infatti, che il locatore disponga in maniera del tutto arbitraria la sospensione del rapporto di lavoro così come di quello d'affitto.

Ma quello abitativo non è l'unico disagio che affligge la condizione dei braccianti stranieri e che, dunque, disegna intorno a loro un perimetro di segregazione e stigmatizzazione sociale; il lavoro agricolo, infatti, rappresenta un ambiente fertile per innumerevoli forme di sfruttamento e discriminazione, come rilevato anche da un'indagine svolta sul campo dal Cnr sui fenomeni discriminatori diffusi tra i lavoratori stranieri nell'agricoltura campana, dalla quale risulta che addirittura i due terzi degli oltre mille braccianti intervistati dichiarano di essere vittime di discriminazione razziale, economica o di genere (Davino, Gherghi, 2018).

Il tentativo di questa riflessione, attraverso i contributi degli autori, è quello di focalizzare l'attenzione sugli scenari locali che sono maggiormente investiti da questi fenomeni, ad esempio i distretti agroalimentari che si sono strutturati nel corso dell'ultimo ventennio in varie aree dell'Italia e più in generale nel Mediterraneo. In tali contesti di confine, il

[2] Il D.L. 4 ottobre 2018, n. 113, convertito in Legge 1 dicembre 2018, n. 132, ha rinominato lo SPRAR in SIPROIMI, limitando l'accesso al sistema ai titolari di protezione internazionale e ai minori stranieri non accompagnati, oltre ai titolari di permesso di soggiorno che siano vittime di violenza o tratta, vittime di violenza domestica, vittime di sfruttamento lavorativo, di calamità, che abbiano compiuto atti di particolare valore civile o che siano affetti da problemi di salute (www.siproimi.it).

protagonismo dei migranti nell'industria agricola capitalistica è sempre più rilevante a fronte di una condizione di esistenza e di lavoro sempre più marginale e subalterna alle logiche industriali. In questo circuito di condizioni che si intrecciano l'una all'altra, per l'appunto, quella che risulta centrale nel processo di periferizzazione della migrazione e nella sua localizzazione negli spazi agricoli del Mezzogiorno italiano è proprio l'industrializzazione delle attività agricole, la cui filiera è oggi interamente controllata dalle imprese transnazionali dell'*agro-business*, che impongono di organizzare la produzione in grandi aziende agricole con manodopera salariata, in modo da fronteggiare anche le oscillazioni del mercato. Ed è proprio il proletariato costituito dai migranti delle campagne meridionali a rispondere a queste esigenze di flessibilità, dal momento che l'irregolarità di massa generata dalla legislazione sull'immigrazione costringe questi lavoratori a trovare impiego nel sommerso, sovente accettando, oltre al caporalato e al regime del cottimo, condizioni abitative e sociali estremamente disagevoli, che non sempre la stanzialità, tra l'altro, contribuisce a migliorare (Matarazzo, 2019). È così che la precarietà e le oscillazioni del mercato del lavoro nell'economia globale trasformano i migranti transnazionali in lavoratori flessibili: "chi ha investito tutto in un progetto di vita difficilmente si lascerà intimorire dalla mancanza di occupazione o da una situazione di insicurezza, poiché è esattamente dall'esasperazione di quelle stesse condizioni che è venuto" (D'Ascenzo, 2014, p. 63). Le battaglie condotte negli ultimi anni da ambienti militanti, le denunce periodiche che vengono promosse dall'Osservatorio Placido Rizzotto e dalla Flai-Cgil tratteggiano un quadro dal quale emerge chiaramente una pesante esposizione al rischio di ingaggio irregolare per i migranti e una stima di almeno 132.000 cittadini stranieri in condizioni di grande vulnerabilità sociale e forte sofferenza occupazionale (Osservatorio Placido Rizzotto, 2018). L'approvazione della legge di contrasto al capolarato (199/2016) ha rappresentato un passaggio importante di questa battaglia. Tuttavia, il dispositivo di legge, benché meritorio, mette in ombra il fatto che lo sfruttamento – inteso come l'utilizzazione delle energie psicofisiche del prestatore che sono messe al servizio del datore di lavoro affinché quest'ultimo ne ricavi un utile congruo – sia un elemento inscindibile dal rapporto di lavoro stesso; ciò induce a constatare, in definitiva, come il linguaggio comune operi uno slittamento concettuale che tende a ridimensionare alcune semantiche le quali, al contrario, andrebbero mantenute ampie. Nondimeno, la trattazione dello sfruttamento lavorativo con gli strumenti della repressione segnala, forse, una scelta politica che assegna al diritto penale una funzione regolativa che non gli è propria: "si tratta di un problema innanzitutto di diritto del lavoro negato che cerca di colpire il caporalato ma che non intacca il sistema della filiera agroalimentare nelle sue strutture apicali" (Amato, 2016, p. 123). In tal senso, ferma restando l'urgenza di intervenire per alleggerire le drammatiche condizioni di lavoro, bisognerebbe avviare un progetto più ambizioso perché di natura culturale, partendo dall'identificare, nei territori coinvolti da queste dinamiche, potenziali laboratori di interculturalità per un migliore riequilibrio della presenza dei migranti e del loro inserimento nelle maglie delle reti sociali ed economiche delle comunità di accoglienza, per le quali essi possono diventare attori di un processo di effettiva valorizzazione territoriale.

I contributi accolti nell'ambito della presente riflessione offrono tre sguardi differenti e complementari sul tema, dal momento che ciascuno di essi ne approfondisce un aspetto che è, poi, strettamente connesso agli altri; tutti focalizzati su un caso di studio locale.

In *Gli stranieri nelle aree rurali marchigiane: racconti e statistiche*, gli autori propongono un'osservazione della localizzazione degli stranieri nelle Marche, accostando la metodologia dell'indagine statistica a quella dello *story telling*, nel tentativo di significare il dato quantitativo in una prospettiva più antropologica e, quindi, meglio collocabile ai fini della lettura esperienziale. Ciò che emerge, da un punto di vista strettamente territoriale, è che nelle Marche, al contrario di altre regioni italiane, la crisi economica del 2008 ha avuto un

effetto di accrescimento della presenza migrante negli spazi urbani a discapito di quella registrata negli spazi rurali e agricoli, senza che questo abbia compromesso, tuttavia, il peso specifico della manodopera straniera nel bracciantato agricolo, dinamica che lascia dedurre un incremento del pendolarismo. E sono proprio, per molti versi, le condizioni di lavoro nei campi che – si evince dallo *story telling* – spingono numerosi lavoratori a spostarsi verso le città marchigiane.

Una riflessione sull'etica dell'agricoltura è quella che Giordano dedica alla piaga del caporalato, drammaticamente diffusa soprattutto nelle campagne del Mezzogiorno italiano, che si è affermato nell'ultimo decennio come una nuova piattaforma girevole per i flussi migratori alla scala mediterranea, dal momento che il calendario delle colture ha favorito significative forme di mobilità circolare dei braccianti agricoli stranieri, i quali si spostano di regione in regione a seconda della stagionalità, a discapito della sedentarizzazione e in favore della precarietà, che è terreno fertile per le forme di reclutamento illegali. In particolare, il contributo *Agriculture and ethics: the Nocap case study in the Apulia region* presenta una buona prassi di agricoltura etica, sviluppata in Puglia e nata in rete con Basilicata e Sicilia con il fine comune di produrre beni alimentari proteggendone la filiera dal caporalato.

Nella direzione di contribuire a definire una geografia della relazione tra agricoltura e immigrazione attenta alle pratiche virtuose e ai luoghi che le ospitano, si articola anche, infine, la riflessione di Innamorati, *Agricoltura sociale come alternativa allo sfruttamento degli immigrati nel settore primario*, che esplora l'esperienza dell'agricoltura sociale come alternativa possibile a quella capitalistica, orientata esclusivamente al profitto, molto spesso, come già osservato, a detrimento dei diritti delle persone. In particolare, il contributo propone un approfondimento di questo genere di realtà nell'area urbana e periurbana di Roma, offrendo una panoramica di esperienze che restituisce la capacità dell'agricoltura sociale di costruire reti territoriali fondate sulla ricerca della prossimità, dell'interazione e della solidarietà e finalizzate a ribaltare il rapporto agricoltura-migranti-marginalità in agricoltura-migranti-inclusione.

BIBLIOGRAFIA

AMATO F., *Atlante dell'immigrazione in Italia*, Roma, Carocci, 2008.

AMATO F., "Geografie delle migrazioni internazionali nel Mediterraneo: l'Italia nei nuovi scenari", *Civiltà del Mediterraneo*, XVII, 2016, pp. 109-124.

AMATO F., COPPOLA P. (a cura di), *Da migranti ad abitanti. Gli spazi insediativi degli stranieri nell'area metropolitana di Napoli,* Napoli, Guida, 2009.

AVALLONE G., *Sfruttamento e resistenze. Migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele,* Verona, Ombre Corte, 2017.

AVALLONE G., TORRE S., "Dalla città ostile alla città bene comune. I migranti di fronte alla crisi dell'abitare in Italia", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 2016, n. 115, pp. 51-74.

BRUNO G.C. (a cura di), *Lavoratori stranieri in agricoltura in Campania. Una ricerca sui fenomeni discriminatori*, Roma, CNR Edizioni, 2018.

CORRADO A., "Migrazioni, processi di rururbanizzazione e lavoro", *Working papers. Rivista online di Urban@*it, 2018, n. 2, pp. 2465-2059.

DAVINO C., GHERGHI M., "Discriminazione, sfruttamento e coercizione tra gli immigrati agricoli in Campania: una visione d'insieme", in BRUNO G.C. (a cura di), *Lavoratori stranieri in agricoltura in Campania. Una ricerca sui fenomeni discriminatori,* Roma, CNR Edizioni, 2018, pp. 39-58.

D'ASCENZO F., *Antimondi delle migrazioni. L'Africa a Castelvolturno*, Milano, Lupetti, 2014.

DE FILIPPO E., STROZZA S. (a cura di), *Vivere da immigrati nel casertano. Profili variabili, condizioni difficili e relazioni in divenire*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

FERRARA R., FORCELLATI L., STROZZA S., "Modelli insediativi delle comunità immigrate in Italia", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII, 2010, n. 3, pp. 619-639.

MATARAZZO N., "Barriere socio-spaziali: l'insediamento degli immigrati nel litorale domitio", in FUSCHI M. (a cura di), *Barriere/Barriers*, *Memorie Geografiche* NS 16, Firenze, Società di Studi Geografici., 2018, pp. 295-300.
MATARAZZO N., "Flussi migratori nelle regioni agricole del Mezzogiorno d'Italia: il Litorale domitio (Caserta)", *Geotema*, XXIII, 2019, n. 61, pp. 66-73.
MATARAZZO N., "Il disagio abitativo dei migranti in Campania. Evidenze dal caso di Eboli (SA)", in *Studi e Ricerche Socio-Territoriali*, V, 2017, n. 6-7, pp. 31-48.
OMIZZOLO M., *Sotto padrone: uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2019.
OSSERVATORIO PLACIDO RIZZOTTO (a cura di), *Agromafie e caporalato*, Quarto rapporto, Roma, Edizioni Larsier, 2018.
PUGLIESE E. (a cura di), *Immigrazione e diritti violati. I lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno*, Roma, Ediesse, 2013.

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", *famato@unior.it*
Università degli Studi di Napoli "Federico II", *nadia.matarazzo@unina.it*

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 19-29

SERGIO POLLUTRI, SILVIA SERACINI, BARBARA VALLESI

GLI STRANIERI NELLE AREE RURALI MARCHIGIANE: RACCONTI E STATISTICHE[*]

1. INTRODUZIONE. – Se l'attrazione storica delle popolazioni straniere nei territori marchigiani si è concentrata nei distretti industriali e nelle città, un discreto flusso si è orientato verso le aree collinari e montuose, demograficamente più piccole.

Forse per la maggiore facilità a trovare casa e lavoro, col tempo questi territori sono diventati sempre più interessanti per questo "popolo migrante", in qualche caso proponendo alternative di vita e lavoro difficilmente accessibili nelle città e nelle periferie urbane: il conseguente "contatto/confronto/scontro di civiltà" ha modificato gli aspetti fisici e sociali di questi centri a vocazione rurale.

A partire da una ricerca dell'Osservatorio sul fenomeno immigrazione (OFI) sull'integrazione dei residenti stranieri nelle aree interne, il presente studio analizza e confronta i dei dati delle popolazioni straniere nelle diverse aree rurali delle Marche.

Si utilizzerà la suddivisione dei territori comunali della Regione adottata dal Programma di sviluppo rurale (PSR): si riconoscono sei Gruppi di azione locale (GAL) che progettano, definiscono e attuano interventi con cui realizzare percorsi autonomi di sviluppo endogeno e compartecipato delle comunità locali.

In realtà, i territori così individuati non si possono classificare come «esclusivamente» rurali: il ruolo storico della mezzadria nelle Marche ha reso possibile l'avvio d'imprese di piccole dimensioni (spesso in ambito familiare), inizialmente di tenore artigianale, ma costruite e sviluppate nell'ambiente contadino che, dal dopoguerra, hanno costituito il *know-how* d'incubazione per uno sviluppo imprenditoriale anche slegato dalle attività del settore primario, ma prodromico alla creazione di catene e filiere produttive, sfociate nei cosiddetti "distretti industriali".

Inoltre, per amplificare il racconto d'un territorio, si ricorrerà alle tecniche dello *storytelling*[1].

Le analisi sui numeri e sugli indicatori statistici diventano, quindi, il punto di partenza per un riuso creativo di dati, sui quali costruire storie dirette e autentiche, con struttura e trama ben definite.

I racconti così elaborati, in parte ispirati a cronache giornalistiche, coinvolgono i lettori con strumenti efficaci per la narrazione di scene di vita quotidiana nelle diverse aree rurali marchigiane in cui gli stranieri sono i nuovi protagonisti.

2. LA LETTURA DEL TERRITORIO RURALE MARCHIGIANO. – Nelle edizioni del Rapporto Immigrazione in provincia di Macerata dell'OFI[2], sono stati analizzati e commentati fenomeni

[*] Le opinioni espresse in questo lavoro sono quelle degli autori e non impegnano la responsabilità delle istituzioni a cui appartengono.

[1] Nella presentazione del lavoro a Trieste, la registrazione dei racconti è stata fatta da Maura Marras, Enrico Olla e Giovanna Pala, che ringraziamo per la cortese collaborazione.

[2] Le edizioni del Rapporto Immigrazione sono disponibili sul sito della Prefettura di Macerata (http://www.prefettura.it/macerata/contenuti/Osservatorio_immigrazione-55720.htm) e nelle pagine regionali del sito dell'Istat: http://www.istat.it/it/archivio/marche.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

quali la presenza storica delle popolazioni straniere nei diversi territori marchigiani e il loro impatto e contributo nei molteplici contesti sociali ed economici.

I flussi migratori degli stranieri per un decennio hanno bilanciato il calo della popolazione italiana, mantenendo la stabilità numerica (o incrementando ulteriormente l'aumento) della popolazione totale, tuttavia dal 2014 questa spinta si arresta e si nota una costante diminuzione delle due componenti demografiche regionali.

Da quattro anni (periodo in cui l'onda lunga della crisi economica si è sommata alle distruzioni del sisma del 2016) tale declino sembra accentuato in quei territori considerati più marginali, spesso con caratteristiche rurali proprie delle zone collinari e montuose.

Zone che, sovente, lamentano una carenza d'infrastrutture di collegamento alle aree urbane e produttive e un continuo depauperamento di servizi per le persone e le famiglie.

Si calibrerà l'analisi dei territori "rurali" usando i raggruppamenti che la Regione Marche individua in attuazione del proprio Programma di sviluppo rurale (PSR) (Regione Marche, 2014-2020, risorsa on line) con cui sostiene gli interventi agricolo-forestali ed accresce lo sviluppo delle aree rurali per raggiungere un maggiore equilibrio territoriale e ambientale.

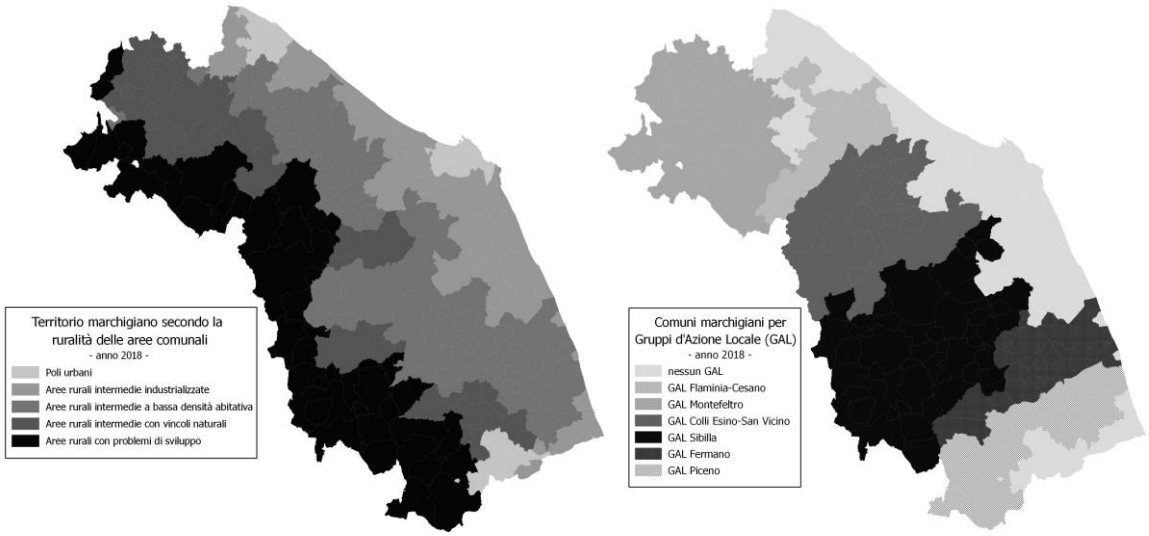


Fig. 1. Territori marchigiani per grado di ruralità (a sinistra) e per Gruppi d'Azione Locale - GAL (a destra), confini comunali al 31-12-2018.
Fonte: Elaborazione grafica su nomenclature del PSR Marche 2014-2020.

Tra le misure messe in atto, la Regione finanzia progetti di sviluppo endogeno delle comunità locali che prevedono una partecipazione più attiva ai processi decisionali[3]: a tal fine, il PSR marchigiano riconosce i Gruppi di azione locale (GAL), ossia gruppi di Comuni limitrofi in cui si realizzano interventi, soprattutto per aumentare l'occupazione[4].

I due raggruppamenti della Fig. 1 delineano suddivisioni similari, in particolare nell'individuazione dei territori non propriamente "rurali" e che, quindi, non possiedono le caratteristiche per rientrare nell'ambito d'intervento d'un GAL.

[3] Si tratta della misura 19 che favorisce la "strategia Leader" (Liaison entre actions de développement de l'économie rurale) della Commissione Europea: https://enrd.ec.europa.eu/leader-clld_fr.

[4] I GAL sono composti da soggetti pubblici e privati del tessuto socio-economico locale. Per accedere agli aiuti del PSR, predispongono Piani di sviluppo locale in cui definiscono strategia e interventi per a realizzare un percorso autonomo di sviluppo delle zone Leader: http://www.regione.marche.it/Entra-in-Regione/Psr-Marche/Leader-e-aree-interne/Leader.

Separando la popolazione per nazionalità, si nota come, in media, meno della metà degli stranieri risiede nelle aree rurali (percentuale più elevata se si considerano i residenti di nazionalità italiana), di cui due terzi in aree a bassa densità abitativa (Fig. 2).

La minore propensione degli stranieri a stabilirsi in aree rurali più periferiche si conferma anche dalla distribuzione nei GAL: nel periodo 2011-2018, solo il 38% dei residenti abita in un Comune individuato nei GAL marchigiani, con valori più alti nei GAL Sibilla e Colli Esini-San Vicino.

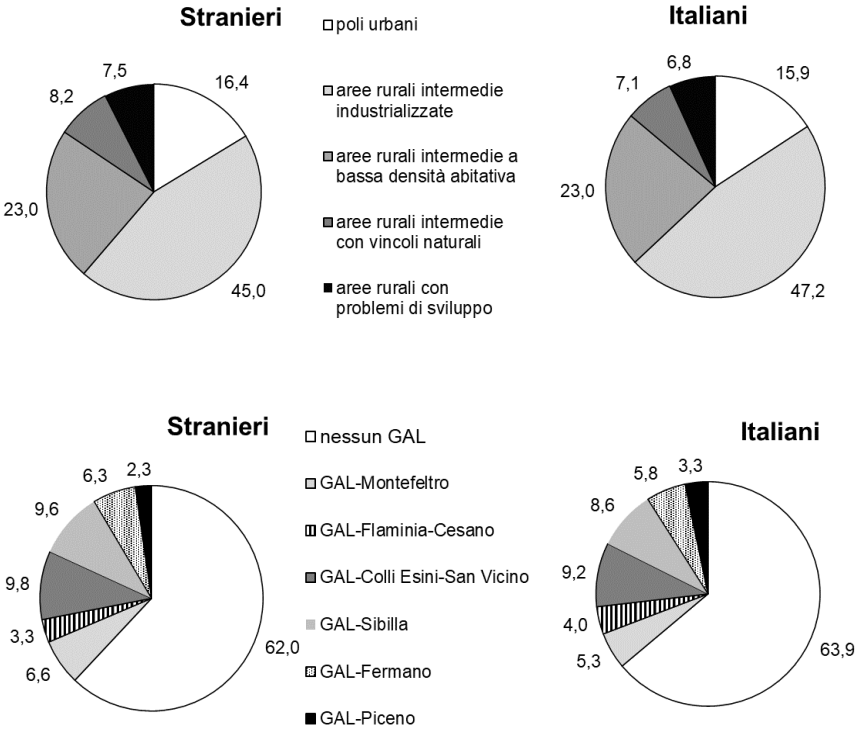


Fig. 2. Popolazione residente media per nazionalità, nelle aree rurali (in alto) e nei GAL (in basso) – Marche, periodo 2011-2018.
Fonte: Elaborazione su dati Istat, Censimento popolazione 2011 e bilanci demografici comunali 2011-2018.

Rispetto ad altre regioni italiane, il numero di stranieri nei territori rurali marchigiani non appare così basso, per via della conformazione urbana regionale (dove accanto a città di "medie" dimensioni vi è un cospicuo numero di piccoli centri) e delle scelte abitative dei cittadini stranieri, simili a quelle della popolazione italiana (Balbo, 2015, p. 9).

Preferenze influenzate dal fattore "lavoro", per cui il precipuo contesto marchigiano definisce la capacità d'attrarre e mantenere al proprio interno persone e attività anche nelle aree meno densamente popolate, determinandone la distribuzione nel territorio.

L'evoluzione storica della presenza straniera (Fig. 3) mostra come, in una prima fase, la crescita della popolazione non italiana sia stata costante in tutti i territori mentre dal 2013 si siano verificati andamenti diversi.

Il bilancio demografico 2011-2018 (grafici e dati non riportati in questa sintesi) mostra un andamento negativo nelle migrazioni all'interno dei confini italiani (eccetto le città classificate come poli urbani e le aree rurali intermedie industrializzate) ed un affievolimento delle migrazioni estere in tutte le zone (il tasso migratorio estero cresce solo nel biennio 2016-2017), segnali d'una minore attrattività territoriale delle Marche e, in particolare, delle sue aree più periferiche.

Anche il minore apporto dei nuovi nati stranieri (il quoziente medio regionale 2002-2018 è del 15,7 ogni mille residenti, ossia dal 22,1‰ del 2002 al 10‰ del 2018) e l'aumento nell'acquisizione della cittadinanza italiana (27 individui su mille residenti stranieri sono diventati cittadini italiani, media 2002-2018), sono fattori che hanno accentuato il calo della presenza straniera nella Regione.

Quindi, gli stranieri, col tempo, prediligono le aree urbane e le zone circostanti, per una più alta possibilità di trovare o mantenere la condizione occupazionale, per cui la scelta abitativa nelle zone più periferiche o lontane dai centri marchigiani demograficamente più grandi sembra dettata più da necessità incombenti (minori costi per l'affitto, maggiore disponibilità a trovare un alloggio, servizi per la famiglia a costi più contenuti) e/o di tenore provvisorio (Omizzolo, Sodano, 2015).

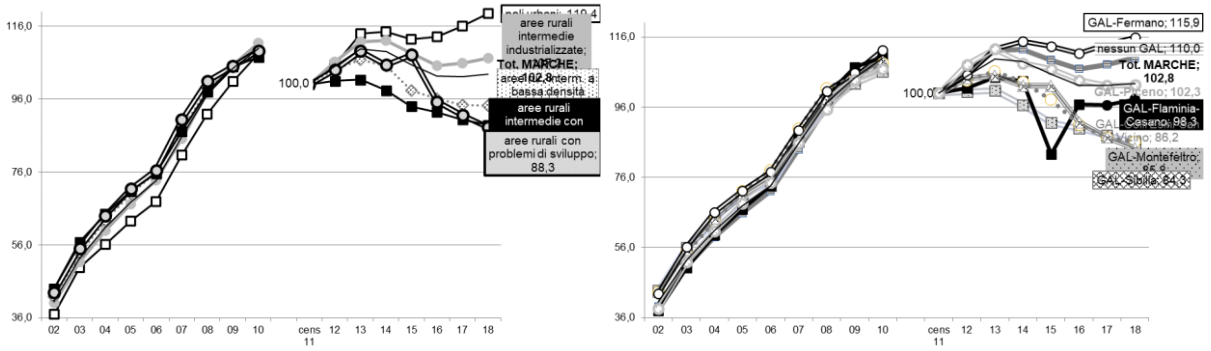


Fig. 3. Popolazione residente straniera, nelle aree rurali (a sinistra) e nei GAL (a destra) – Marche, anni 2002-2018 (indici con anno base Censimento popolazione 2011=100).
Fonte: Elaborazione su dati Istat, Censimento popolazione 2011 e bilanci demografici comunali 2002-2018.

Esaminando ancora la Fig. 3, la maggiore attrattività territoriale per le comunità straniere dei poli urbani (+19,4% dal 2011 al 2018) e delle aree rurali industrializzate (+7,2%) contrasta con la diminuzione della loro presenza nelle aree rurali con vincoli naturali (-11,1%) e con problemi di sviluppo (-11,7%); inoltre, il GAL Fermano e il GAL Piceno risultano maggiormente "appetibili" (rispettivamente, +15,9%, GAL Piceno +2,3%).

Al Censimento della popolazione 2011, la popolazione in condizione professionale in agricoltura, si concentra nelle aree rurali intermedie industrializzate (6,8% sul totale degli stranieri in condizione professionale) e in quelle con problemi di sviluppo (5,3%) mentre più alta è la presenza nei GAL Piceno (12,1%) e Colli Esino-San Vicino (9,7%).

Il lavoro in agricoltura viene approfondito con i dati Inail ricavati dalle dichiarazioni obbligatorie dei datori di lavoro: sono statistiche settoriali, raccolte per ragioni "amministrative", ma utili perché più pertinenti, dettagliate e con informazioni preziose anche sulla tipologia di lavoro svolto.

Negli ultimi anni, non c'è stato nessun cambiamento radicale o evolutivo nel lavoro in agricoltura[5] e, da sempre, in diverse zone del Paese molte filiere produttive restano stagionali.

Il fabbisogno di manodopera è saturato da lavoratori stranieri (la cui importanza nel futuro è destinata a crescere), comunitari provenienti dall'est europeo (Rumeni, Albanesi e Polacchi) e non comunitari (Marocchini e Tunisini, ma recentemente anche Indiani, Pakistani e Nigeriani), lavoratori che progressivamente sostituiscono quelli sempre più rari di cittadinanza italiana (Magrini, 2019).

[5] Uniche significative eccezioni: l'utilizzo dei *voucher* come forma di pagamento e la Legge 199 del 2016, destinata a contrastare il lavoro agricolo in "nero" e il fenomeno del "caporalato".

Un'"abbondanza" di persone disposte a lavorare in condizioni dure, non adeguatamente retribuite e, talvolta, alle prese con situazioni al limite della legalità e lo sfruttamento.

3. L'APPROCCIO NARRATIVO. – Come in un nostro lavoro precedente (Pollutri, Seracini, Vallesi, 2017), si ricorrerà alle tecniche dello *storytelling* per illustrare i dati dei lavoratori stranieri nelle aree rurali marchigiane.

La scelta d'integrare l'approccio statistico con uno più spiccatamente narrativo trae spunto da varie fonti (osservazione diretta, articoli di giornali, ecc.) ed è finalizzata alla proposta d'un racconto coinvolgente, la cui trama deriva da un processo di reciproca contaminazione che prende l'avvio dall'analisi delle cifre e degli indicatori utilizzati.

A tal proposito, l'indicatore d'impiego lavorativo (qui utilizzato) misura un inserimento occupazionale ottimale basato sul monte ore lavorato regolarmente in un anno[6] ed ogni suo scostamento dal valore massimo 100 indica una condizione lavorativa diversa dalla piena occupazione (valore più lontano, significa lavoratori che hanno svolto, mediamente, lavori a tempo parziale e/o per periodi sempre più limitati).

Anche le assunzioni nette mostrano la potenzialità d'occupazione nel settore, benché, probabilmente, a tempo parziale o determinato.

3.1 *Corpi estranei*

Stanno ancora là. Per fortuna.
Se non sapessi che si tratta delle bandiere dei Cobas, potrei pensare ad enormi cuori di radicchio al vento.

Stamattina sono arrivato per primo davanti ai cancelli dell'azienda.
Poi è arrivato Giorgio con degli involti di stoffa rossa fra le braccia.
"Ci devono ascoltare, avete la ragione dalla vostra parte", srotola la stoffa e distribuisce il suo carico.
"E se perdiamo il lavoro?", Nabil abbassa lo sguardo.
"Ma se ci pagano la metà delle ore, che lavoro è?", si lagna Adnan, approfittando dell'enorme scampolo per soffiarsi il naso.
"Oh, bello, quella è la bandiera dei Cobas!", impreca Giorgio.
Allora Adnan si scusa, stringe le narici fra le dita e soffia forte.
Gli cola il naso perché fa freddo nel reparto dove lavoriamo.

Giorgio dice che abbiamo raggiunto un buon risultato e che i proprietari dell'azienda devono darci ascolto. Almeno un po'. Sennò andiamo dal Prefetto.

Quando è arrivata la polizia, ha spiegato agli agenti che siamo quasi tutti stranieri perché gli italiani che vengono a lavorare qua se ne vanno dopo poche settimane.

Cavolo!
Ci pensa sempre mia moglie ma mi sono ricordato che era l'ora di andare a prendere Abhaya a scuola!

[6] Si ricava dal rapporto fra occupati equivalenti (occupazioni a tempo pieno che corrispondono al monte annuo di ore di lavoro effettivamente dichiarate) e gli occupati netti (persone fisiche che hanno avuto almeno una occupazione nel corso dell'anno).

Non le piace l'insalata, ma ci dà da mangiare perché lavoro in un'azienda che la produce. Dal vivaio, dove si allevano i semi, alla coltivazione e raccolta delle piantine nei campi – Nabil si occupa di questo.

Il fatto è che il lavoro sarebbe pure buono, e comunque sempre lavoro è.
Sopporto il freddo e l'acqua sotto i guanti blu durante tutte quelle ore a vedere scorrere insalata sul nastro – insalata riccia, scarola, radicchio rosso – mentre penso che mia madre e le mie sorelle a Khokhar Kalan potrebbero vivere meglio se mi venissero pagati gli straordinari.

Quattro controlli per evitare che vi siano "corpi estranei" nell'insalata.
Come l'esperto del reparto che analizza la presenza di residui di sostanze chimiche nei prodotti, il quale mi guarda storto quando esco stravolto alla fine di un turno di dieci ore.
Eppure vivo da cinque anni a Sant'Elpidio a Mare. Abahya è nata qua.

Sbuca per prima dal portone della scuola. Mi saluta con la mano destra all'altezza della spalla e riconosco la piccola dea del coraggio: il braccio piegato e il palmo rivolto verso l'esterno.

Bacia la sua amica Lucia, dà uno spintone a Tommaso e poi scoppia a ridere. Non ha paura di niente, lei.
È per Abahya che torno fra i miei compagni.
Dietro la mascherina igienica che indossiamo in reparto, mi ero dimenticato dei loro sorrisi.

Per questa prima narrazione l'analisi si sofferma sul GAL Sibilla (per lo più territorio maceratese): la zona sta diventando un importante centro di produzione e lavorazione di frutta, cereali e ortaggi (in molti casi di qualità e con diverse certificazioni specifiche), ottenendo buone risposte dalla domanda interna ed estera.

Ciò ha incoraggiato la presenza e la crescita di aziende impiantistiche, di meccanica agricola e industriale, di trasformazione e commercializzazione dei prodotti legati al settore primario, con ripercussioni positive in tema d'offerta occupazionale (Gaudio, 2019, pp. 195-196).

Gli occupati equivalenti nati in Italia sono in crescita, sia nel GAL Sibilla, sia nel resto della Regione mentre quelli nati all'estero diminuiscono, fatta eccezione per il GAL Sibilla nell'ultimo periodo[7]. Nel periodo 2014-2018, resta stabile l'indicatore d'impiego lavorativo e i lavoratori nel GAL Sibilla vengono impiegati maggiormente rispetto alla media dei territori marchigiani, ma con differenze notevoli tra quelli nati in Italia e all'estero: questi ultimi, infatti, risultano impiegati per minor tempo, con una discrepanza di circa un terzo dai valori della piena occupazione.

[7] Il sisma potrebbe aver influenzato il calo: trattandosi di lavoro stagionale e "a richiesta", l'emergenza dettata dalle vaste distruzioni del terremoto ha pressoché azzerato qualsiasi programmazione d'attività "non urgenti".

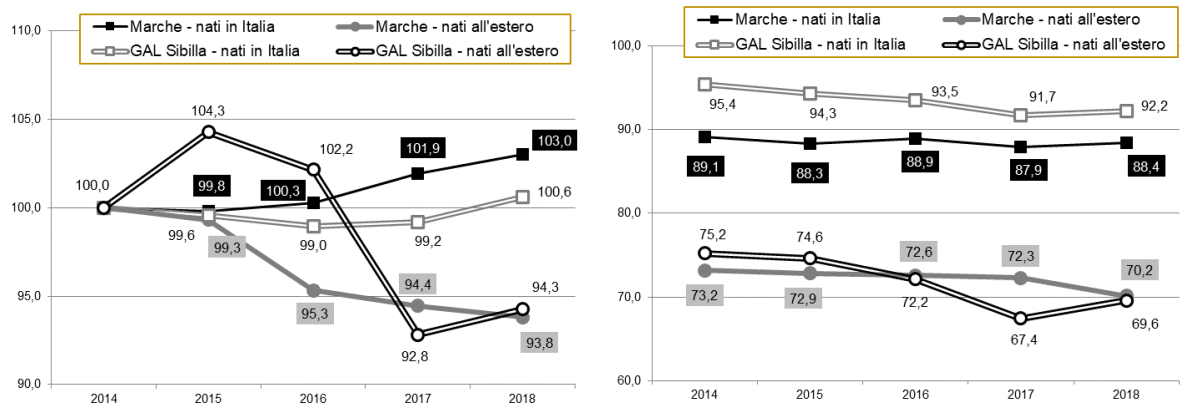


Fig. 4. Occupati equivalenti (a sinistra, indici con anno base 2014=100) e indicatori d'impiego lavorativo (a destra) nel settore agricoltura, per Paese di nascita – GAL Sibilla e Marche, anni 2014-2018.
Fonte: Elaborazioni su dati Inail.

Le nuove assunzioni confermano la crescente importanza dei lavoratori stranieri per l'agricoltura italiana: nel GAL Sibilla il fabbisogno di manodopera resta ben più alto rispetto al resto delle Marche, con valori più elevati per la componente nata all'estero.

Inoltre, le nuove assunzioni rapportate con il totale degli occupati confermano la maggiore "mobilità" dei lavoratori nati all'estero, per cui il lavoro stagionale e a tempo parziale in agricoltura resta, tendenzialmente, un impiego da svolgere per brevi periodi, in attesa di occupazioni migliori.

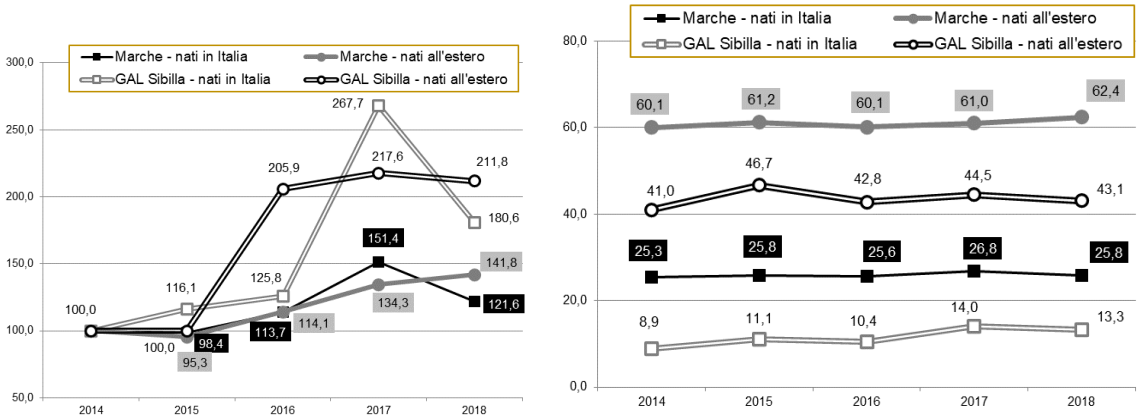


Fig. 5. Nuovi assunti (a sinistra, indici con anno base 2014=100) e valori percentuali sul totale degli occupati netti (a destra) nel settore agricoltura, per Paese di nascita – GAL Sibilla e Marche, anni 2014-2018.
Fonte: Elaborazioni su dati Inail.

3.2 *Verd'occhi*

Ci sta tutto nei suoi occhi.
Lo sguardo avvolge la pianta. Con un movimento secco delle cesoie, Irina taglia un altro grappolo e lo depone nel secchio. All'improvviso il ricordo la travolge come un torrente di fango.
L'esplosione che ha inghiottito sua sorella e i bimbi ha scavato una voragine in cui non c'è più spazio per nulla, a parte l'odore acre dei bombardamenti, la polvere che asciuga l'urgenza di piangere.

Ma basta socchiudere le palpebre per tornare all'abbraccio forte delle montagne, i filari pettinati in ordine come i capelli quando ci si preparava per la Pashka a decorare le uova, pasticciando coi colori insieme ai suoi nipoti.
Христос воскрес![8]

Ci sta tutto nei suoi occhi fissi sul finestrino del furgone in fuga da Lugansk.
Fuori, i fari illuminano chiazze di neve sporca fra i crateri delle bombe. Ai lati della strada, cartelli crivellati di schegge d'obice.
"Sniper, sniper!", cecchini – ringhia Misha mentre accelera sulla strada ghiacciata.
Sul suo capo la kubanka[9] *oscilla fra i respiri concitati dei passeggeri.*
Il sole che tramonta dietro i grappoli li fa diventare di tutti i colori, come le bolle di sapone di quando era bambina e la sua scuola non poteva immaginare di disgregarsi in un ammasso di macerie.
Ci sta tutto negli occhi di Irina: pupille posate come acini sulle ciglia umide.
La carcassa di un carrarmato bruciato. I saccheggi e le profanazioni.
E poi scoppia a piangere mentre fa la vendemmia a Matelica.
Le foglie di vite hanno l'odore buono della fatica.

Ci sta tutto nei suoi occhi e, china sotto i tralci, ad ogni secchio svuotato di grappoli si sente più leggera, protetta da quelle colline su cui il tempo ha impastato mille colori di una tavolozza d'artista.
Воистину воскрес![10]

Irina piange fra i filari e le sue lacrime, in bilico sulle ciglia, se non hanno il sapore del vino, di certo ne serbano il colore.

Il secondo racconto enfatizza la natura transitoria del lavoro, accentuando genere e nazionalità della protagonista: nel GAL Sibilla, infatti, la percentuale delle donne impiegate in agricoltura è più alta rispetto a quella media delle altre zone marchigiane[11] con una forte rappresentanza dai Paesi dell'Est Europa (Romania 17,3%, Polonia 8,3%, Ucraina 6,8%, Albania 5,3%).

Nella Fig. 6 si confrontano gli indicatori d'impiego per Paese di nascita: non sci sono grandi distanze fra i valori medi degli occupati nati all'estero, ma nel GAL Sibilla si

[8] Si pronuncia "Khrystos voskres" e significa "buona Pasqua", letteralmente "Cristo è risorto". Questo augurio il giorno di Pasqua viene utilizzato in sostituzione del buongiorno.
[9] Il tradizionale colbacco rotondo di astrakan nero dei cosacchi.
[10] Si pronuncia "Voystynu voskres" e significa "è davvero risorto", ovvero la risposta da dare al saluto riportato nella nota 9.
[11] Nel GAL Sibilla, dato 100 il numero d'uomini impiegati in agricoltura, in media sono 156 le donne se nate in Italia (113 nelle Marche) e 84 se nate all'estero (75 nelle Marche).

riscontrano indicatori più alti fra i dipendenti rumeni, polacchi, tunisini, nord macedoni e pakistani.

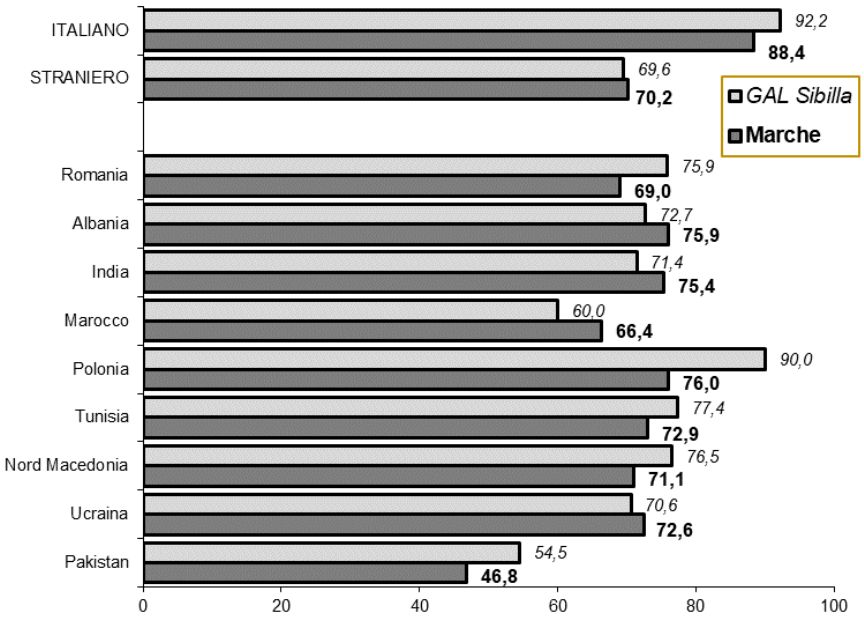


Fig. 6. Indicatori d'impiego lavorativo degli occupati equivalenti in agricoltura per Paese di nascita. GAL Sibilla e totale Marche, anno 2018.
Fonte: Elaborazioni su dati Inail.

Gli occupati in agricoltura nati in Italia sono in crescita in entrambi i territori; nel GAL Sibilla, dal 2017 al 2018, solo i nati in Romania, Ucraina e Pakistan risultano in aumento (Fig. 6) mentre diminuiscono i lavoratori di alcune comunità "storiche": Albanesi -15,8%, Marocchini -14,3% e Tunisini -7,7%.
Nelle Marche, crescono soprattutto i lavoratori nati in Pakistan, Nigeria e Ucraina mentre calano i nati in Polonia, Tunisia, Nord Macedonia e Marocco.

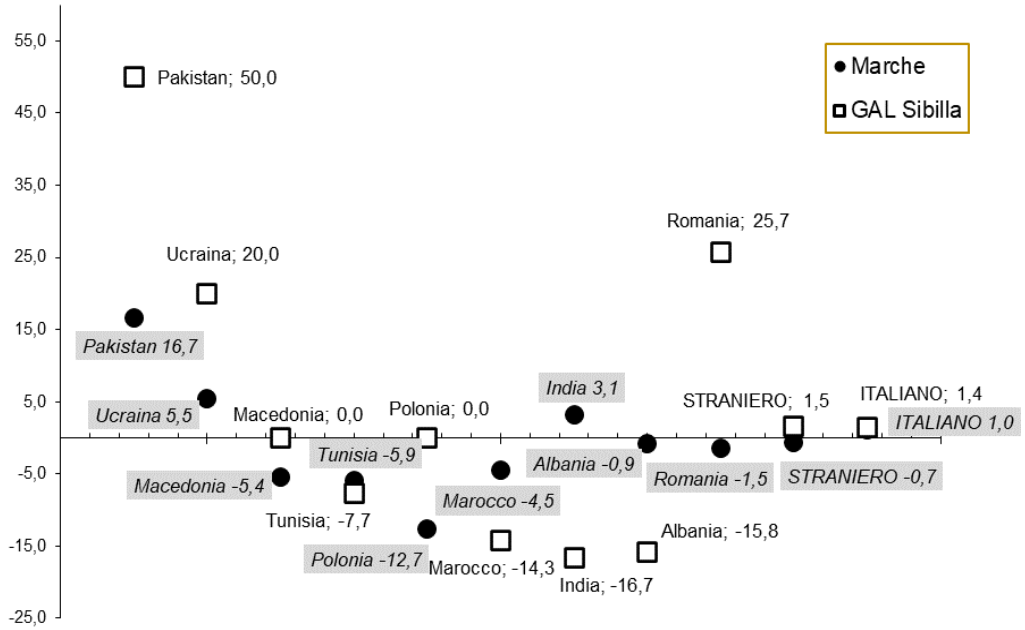


Fig. 7. Variazioni percentuali degli occupati equivalenti in agricoltura per Paese di nascita – GAL Sibilla e totale Marche, anno 2018 su 2017.
Fonte: Elaborazioni su dati Inail.

4. CONCLUSIONI. – Le popolazioni straniere sono state storicamente attratte dai distretti industriali e dalle città, ma non è trascurabile il loro flusso verso le aree collinari e montuose delle Marche.

Nei GAL marchigiani risiede solo un terzo della popolazione (italiani e stranieri con percentuali simili) che sta lentamente diminuendo (esclusi gli stranieri nei GAL Fermano e Piceno).

La crisi economica, insieme al minor apporto del bilancio naturale e all'aumento delle acquisizioni di cittadinanza, contribuisce a spopolare le aree rurali e ad incrementare i poli urbani e le aree rurali intermedie industrializzate: il movimento migratorio mostra questo dal 2009.

Resta comunque fondamentale la presenza straniera a "rinforzo" dei territori rurali: il maggior peso delle persone in condizione professionale nel settore agricoltura è evidente proprio nei GAL (quasi la metà), con un lieve prevalenza d'Italiani rispetto agli stranieri.

In più, nelle aree intermedie a bassa densità abitativa, come nelle aree rurali con problemi di sviluppo (zone con difficoltà di collegamento con le direttrici comunicative e distanti dai grandi centri marchigiani) si osservano le percentuali più elevate di lavoratori stranieri nel settore agricolo.

Tramite il ricorso allo *storytelling* è possibile "umanizzare" le tendenze demografiche in corso, immaginare persone, legami, sogni, fatti, che "narrano" i territori in modo più diretto e coinvolgente, a partire dalle cifre e dagli indicatori che sono sempre la somma di fenomeni individuali.

Sebbene le opportunità di lavoro nel settore agricolo appaiano simili per i lavoratori italiani e stranieri, diverse risultano le condizioni (misurate con l'indicatore d'impiego lavorativo) e sono proprio queste differenze che, probabilmente, spingono gli stranieri a lasciare le aree rurali per trovare ulteriori e migliori opportunità di lavoro e di vita, per sé e le proprie famiglie.

Resta interessante capire se e quali politiche siano in corso per incentivare la permanenza delle popolazioni straniere nelle aree rurali, ma soprattutto come favorire una "integrazione" con le comunità già presenti, in un contesto economicamente "difficile", di scarso *appeal* per i giovani e per chi non ha saldi legami con territori "complicati" (Corrado, Osti, 2019).

Zone che necessitano la costruzione di una nuova "identità" da innestare in quella passata e tradizionale in lenta evaporazione, alle prese con un progressivo spopolamento.

BIBLIOGRAFIA

BALBO M. (a cura di), *Migrazioni e piccoli comuni*, Milano, Franco Angeli, 2015.

CORRADO A., OSTI G. (a cura di), "Migrazioni e *nested market* in aree rurali fragili" in *Mondi migranti*, 2019, n. 1, pp. 31-115.

GAUDIO F., "I risultati della ricerca Crea – Marche" in MACRÌ M.C. (a cura di), *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana*, Roma, CREA, 2019, pp. 189-196.

MAGRINI R., "I lavoratori stranieri nel settore agricolo" in IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, Roma, Idos, 2019, pp. 283-288.

OMIZZOLO M, SODANO P. (a cura di), *Migranti e territori. Lavoro diritti accoglienza*, Roma, Ediesse, 2015.

OSSERVATORIO SUL FENOMENO IMMIGRAZIONE (OFI), *Rapporto immigrazione in provincia di Macerata*, risorsa on-line: http://www.prefettura.it/macerata/contenuti/Osservatorio_immigrazione-55720.html.

OSTI G., VENTURA F. (a cura di), *Vivere da stranieri in aree fragili. L'immigrazione internazionale nei comuni rurali italiani*, Napoli, Liguori, 2012.

POLLUTRI S., SERACINI S., VALLESI B., "Le città 'invisibili'? La concentrazione delle popolazioni straniere attraverso i dati dell'ultimo censimento: analisi sub-comunali e per nazionalità nei territori

marchigiani", *(S)radicamenti - Memorie geografiche*, NS 15, Società di studi geografici, 2017, pp. 137-144.
REGIONE MARCHE, *Programma di sviluppo rurale 2014-2020*, risorse on-line su http://www.regione.marche.it/Entra-in-Regione/Psr-Marche/Psr-2014-2020/Zone-di-intervento.

Istat e Osservatorio sul fenomeno immigrazione (OFI) presso la Prefettura di Macerata:
pollutri@istat.it, vallesi@istat.it
Università Politecnica delle Marche – Centro di Ateneo di Documentazione. *s.seracini@univpm.it*

RIASSUNTO: Anche se continuano a prediligere i distretti industriali e le città, un discreto flusso di stranieri si orienta verso le aree marchigiane con spiccate caratteristiche rurali. A partire dalla suddivisione dei territori comunali, basata sul Programma di sviluppo rurale (PSR) della Regione, lo studio utilizza i dati statistici per un'analisi e un confronto fra le suddette aree nel periodo 2014-2020. Grazie alle tecniche dello *storytelling*, è possibile 'raccontare' le cifre in modo coinvolgente e diretto.

SUMMARY*: Foreigners in the rural areas of Marche Region. Stories and statistics.* Even if they still prefer industrial districts and cities, a fair flow of foreigners is also oriented towards the Marche rural areas. Starting from the subdivision of the municipal territories of the Region adopted by the Rural Development Program (RDP), this study uses statistical data for an analysis and comparison between these areas for the period in 2014-2020.
Storytelling techniques help to 'tell' the figures in an engaging and direct way.

Parole chiave: stranieri, aree rurali, storytelling
Keywords: foreigners, rural areas, storytelling

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 31-39

SIMONA GIORDANO

AGRICULTURE AND ETHICS: THE NOCAP CASE STUDY IN THE APULIA REGION

1. INTRODUCTION: IMMIGRANTS IN ITALIAN AGRICULTURE. – The availability of domestic labor for the agricultural sector is increasingly scarce, a working environment that involves a mainly manual commitment, exposed to climatic factors and also low paid: even in Sardinia, a region where the pastoral tradition has endured for a long time, it is recorded the progressive abandonment by the islanders of this activity, with the parallel insertion of immigrants. On the other hand, the same immigrants who enter into agriculture often do so with the reservation of finding another accommodation soon, unless they become stable agricultural workers, as it happens for example in cattle breeding, with a more satisfactory remuneration (Pugliese, 2006). In addition, agricultural activities, being seasonal in nature, determine the concentration of work needs in certain periods of the year, which may coincide with the ones of tourism, a sector usually preferred because it is able to grant higher wages. Seasonality in agriculture, which runs frì'om spring to autumn, lasts an average of three months but can be reduced, for certain jobs, even to just fifteen days and therefore requires flexible programming (Costanzo, 2010; Leogrande, 2008). It is naive to think that anyone can be involved in agriculture, regardless of experience: think, for example, of pruning. However, training initiatives aimed at migrants to increase their skills are still scarce. It is no longer unusual to find immigrants who carry out specialized tasks, even if employers (especially in the case of large companies) prefer to hire Italian workers for permanent contracts (those with greater professionalism). The harvest activity always remains the prevailing one, but over time the use of migrants has also grown in rural tourism, processing and marketing of agricultural products, and so on (OECD, 2009).

1.1 *The evolution of the agricultural sector and the inclusion of immigrant workers: the difficult goal of protection*. – The most recurrent figure among foreign agricultural workers is that of the male worker only (but the percentage weight of women is increasing), with a low educational qualification (or in any case aware that a higher educational qualification is not needed in this sector), sometimes exposed to conditions harmful to health (think of pesticides and herbicides) and the risk of accidents, accomodated in precarious conditions, not rarely in an irregular position (both from the point of view of the presence on the territory and with respect to recruitment and payment of contributions), driven by the need to accept long hours and reduced wages and willing to move around the area (Giordano, 2016; Leogrande, 2008). The attention to the needs of these workers, more than in the national contracts which are limited to the mere enunciation of the principle of equal treatment, is found in the provincial employment contracts, in which concrete provisions have been foreseen regarding holidays to facilitate the return at home, respect for Ramadan for Muslim workers, as well as anticipation of severance pay and reception facilities and respect for adequate hygiene conditions. A treatment below contractual standards ensures significant economic benefits for employers and allows the survival of companies not in line with the current context, giving rise to unfair competition against local workers and other companies (Limoccia *et al*., 1997). The dispersion in small farms, typical of the agricultural sector, makes control by public structures and contractual protection by trade unions very difficult. Undeclared work, which has always been present in the development of Italy, is widespread in agriculture and often goes hand in hand with the hired workers (Costanzo, 2010; Giordano, 2016). The practice of illegal work is

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

also widespread, so not the actual days of work are declared but only a part, often, especially among Italian workers, those necessary to obtain unemployment benefits (depending on categories 51, 101 or 151 days). This occurs despite the existence of very precise regulations. Each INPS inspector, in 2009, ascertained more than 1 million euros unpaid. In some cases, non-EU citizens, operating illegally in the family sector, have been formally hired in agriculture to be able to collect the sector's social security benefits from INPS. It is often forgotten that immigrant farm workers are the victims and not the cause of these circumstances. In 2008 the NGO 'Doctors Without Borders' drew their attention to this widespread emergency, presenting a Report on the conditions of immigrants, the evolution of the agricultural sector and the inclusion of 192 immigrant workers employed in agriculture in the regions of Southern Italy, therefore referring to the whole of the South. In fact the Rosarno – Castelvolturno – Capitanata area has been called the "exploitation triangle". The Censis Report 2010 underlines that various localities, also in other regions, are to a large extent subject to the power of organized crime, which reacts violently when immigrants invoke the protection provided by law, not wanting to renounce control of the territory and the income that comes from illegal hiring.

2. ILLEGAL HIRING.

2.1 *Definitions and normative aspects*. – Illegal hiring is a phenomenon that is connected, in the Italian political debate, almost exclusively to immigration in the South, but in fact it is a practice that has existed in Italy at least since the '70s, and covers the whole national territory, although stronger and more constant in the southern regions. The technical definition of the illegal hiring is illicit intermediation in the start-up of agricultural labor (Giuliani, 2015), which is prohibited as such by Article 20 of Law 83/1970 ("Placement rules and assessment of agricultural workers"), even if, in practice, it can also apply to other work sectors, especially construction. Gangmasters mediate between supply and demand for work in a specific geographical area and in a certain sector, in the sense that they are in charge of selecting, instead of the employers, the labor required for the activities, choosing among the aspiring workers. This selection process (which takes place in an informal way, in the context of a black economy) does not happen once and for all, but it is usually daily. The functioning of the mediation task is as follows: the gangmaster acquires the employers' requests for labor, then using his own means of transport he gathers the necessary quantity of laborers and takes them to the workplace and then takes them back at the end of the working day; duties and wages are negotiated with employers directly by the gangmaster, whose compensation consists of a share of the laborers' wages. This mechanism seems to benefit entirely the entrepreneurs, who retain the benefits of employing undeclared work, and all to the detriment of workers, who lose the advantage of being able to use the assistance system and must pay part of their own earnings to gangmasters. Until a few years ago, and in part even today, the gangmasters belonged to the same geographical, economic context as social workers - a legacy of the origins of the phenomenon, when labor selectors were workers with salaries slightly higher than those of the laborers, while since the 1980s the share of immigrants, coming in particular, but not only, from the Middle East and Sub-Saharan Africa has brought about great changes in the organization of the system, with the coming out of foreign gangmasters. Add to this that the normality of illegal hiring has facilitated and greatly facilitates the acceptance of the gangmaster's role by workers, who often see in this figure a better choice than the bureaucratic ties of the official channels of access to work. For their part, employers, while enjoying undeniable advantages from the presence of the gangmasters, end up becoming totally dependent on them, as the gangmaster tends to monopolize the informal labor market. The only category that from the situation gets only advantages is therefore the one of the gangmasters, who become an essential point of reference for both

workers and employers, and around their centrality they can organize their work to maximize their individual benefits.

2.2 *Migrants and the agricultural hiring in Southern Italy*. – Foreign gangmasters do not belong to the agricultural communities in the area, nor do the immigrants who come here to work; the necessity of maintaining good relations with workers as well as with employers is therefore unimportant. At the same time, foreign laborers are potentially more difficult to control compared to the Italian ones, because of their greater predisposition to mobility: they have no family or economic ties with the territory, and as seasonal workers they have no particular problems moving towards areas that promise better wages or better treatments. These elements combined together open the door to the use of violence by gangmasters as a form of control over foreign workers, up to forms of forced labor. The aforementioned 1970 law, repealed in 2008, provided for penalties for both the mediators and the employers who resort to them, but in the absence of control instruments in the area it was not enough to weaken the persistence of the phenomenon, in spite of complaints from trade unions and associations of the third sector. In the summer of 1989 in Villa Literno, a little village in the province of Caserta where the foreigners employed as laborers were concentrated in the tomato harvest, the attempts of migrants to oppose the requests of the gangmasters and to obtain trade union support had caused hostile reactions in the local community, and on August 25th one of them, Jerry Masslo, was killed in an assault for robbery purposes. This murder had an important and symbolic effect on workmates and on Italian public opinion, favoring the birth of a national anti-racist movement.

2.3 *Illegal hiring and innovative intervention policies*. – From the legal point of view, the illegal hiring is a condition associated with the crime of illicit brokering and exploitation of work (Di Martino, 2015). The crime was introduced in 2011 with Legislative Decree n. 138 (converted with amendments by law no. 148 of 14/09/2011), which introduces into the criminal code art. 603 bis, then still reformed by law no. 199/2016 (Giuliani, 2015).

Gangmasters are punished with imprisonment from one to six years and with a fine of 500 to 1,000 euros for each worker recruited. The law punishes whoever recruits, uses, hires or employs labor “in order to assign it to work with third parties in conditions of exploitation, taking advantage of the workers’ state of need”. According to the law, there is a condition of work exploitation when there is a repeated payment of wages “clearly different from the national or territorial collective agreements drawn up by the most representative trade union organizations at national level, or in any case disproportionate to the quantity and quality of the work done”. The minor age of workers, the dangerous conditions “in relation to the type of services and working conditions” are special circumstances of the crime itself.

Therefore, illegal hiring takes the shape of activities managed by organized crime, tending increasingly to involve immigrants and foreign workers, with the aim of exploiting their work in agriculture (Limoccia *et al*., 1997) or construction, but also in other sectors, through salary conditions and working hours that do not comply with the present legislative framework.

However, Article 603 of the Criminal Code has shown a lack of effectiveness in the application; it is assumed that only the repressive law enforcement action is not enough to restrain the phenomenon, but public policies in the economic and social field are necessary, as well as the control and reorganization of the entire system of the agricultural sector (Camagni, 1994). It is within this approach that the Ministry of Labor and Social Policies has defined the first three-year plan to fight against labor exploitation in agriculture and illegal hiring (2020-2022).

There are four strategic macro guidelines of the plan: prevention, surveillance and contrast actions, protection and assistance, socio-working reintegration.

The overall strategic action aligns with the spirit that animates many sectors heavily engaged in crime prevention. These are activities based on a synergic and cross-institutional collaboration model that leads all those ones essentially based on prevention and repression of labor exploitation in agriculture to a single end.

To prevent the use of illegal hiring and other forms of illicit brokerage, one of the goals indicated by the program is to achieve an improvement in the "effectiveness and range of services for meeting demand and supply of agricultural work. ". In this perspective, there comes the structuring of an information system for crop scheduling, aimed at planning, managing and monitoring the agricultural labor market, as well as planning labor flows.

The "Quality Agricultural Work Network" should be strengthened, that aims at the control of the production chain up to the certification of the products of the member companies and at improving the transparency and conditions of agricultural work.

The institutional communication campaigns scheduled in the three-year period are also interesting. They are part of the more specifically preventive actions to raise awareness of labor exploitation and aim to promote decent work and the creation of a national system for the reintegration and socio-occupational rehabilitation of victims of exploitation.

3. NoCap: the first Italian ethical supply chain against illegal hiring. – The aim of the NoCap project is to tackle illegal hiring and, in general, irregular work in the agricultural sector, guaranteeing producers a fair price for their products and workers full respect for their rights, starting with the application of collective labor agreements. In fact, in a specific protocol, the Megamark Group has undertaken to purchase ethical agricultural products guaranteed by the NoCap logo, issued to agricultural and processing companies after specific checks carried out by the inspectors of the NoCap Association and, subsequently, by the body of DQA certification accredited by Minpaf and Accredia.

In this experimental phase, the project is taking place in three areas of Italy: in Capitanata (Apulia), where tomatoes are harvested and transformed into preserves (peeled and passed), in the Metapontino area (Basilicata) where hundreds of workers collect and pack fresh products (including fennels, artichokes, peppers, grapes, salad, vegetables and fruit) and in Ragusano (Sicily), where about forty workers grow some varieties of tomatoes (tomatoes pachino, yellow tomatoes, cherry tomatoes) .

At the moment the project involves about twenty companies and about 100 non-EU laborers selected mainly within ghettos and slums of the three regions, removed from the underworld and blackmail of the gangmasters. These young people, from Ghana, Senegal, Mali, Burkina Faso, Gambia and Ivory Coast, have been guaranteed decent housing (instead of ghettos) and regular employment contracts, movements with adequate means of transport, medical examinations, devices for safety at work and chemical baths in the harvest fields.

In order to involve only virtuous ethical and environmental companies in the project, the NoCap association submits companies and products to an assessment based on a multifunctional matrix, evaluating, with a score from 1 to 5, other aspects such as: Short chain, Zero waste, Decarbonisation, Treatment of animals and Product added value.

The NoCap international association was created by Yvan Sagnet in 2011 after the first protest of laborers for better living and working conditions in Nardò, in the province of Lecce. At the forefront to protect the dignity and rights of workers, it is active in the fight against the illegal hiring, puts the human being at the center, respects the environment and enhances the products of the territory (Gianpietro, 2004).

NoCap considers the criterion of Ethics in the employment relationships as fundamental and preliminary for the inclusion of the company in the NoCap network and for the consequent release of the ethical logo.

Only a company that regularly recruits their employees can be assessed also for the other criteria, on the contrary a company that makes use even partially of illegal hiring and does not enter into regular and transparent contracts will not be taken into consideration.

3.1 *The NoCap Decalogue*. – The NoCap Decalogue is based on the following criteria:

1) Respect for work. No exploitation of underpaid or enslaved labor.

2) Respect for the welfare of the environment, of landscape and of animals.

3) Respect for citizens' health. Food production without contaminants and no release of harmful substances that cause diseases.

4) Production of energy without emissions. Progressive decarbonisation of production processes primarily in agriculture and then also in all industrial processes.

5) Ethical financing of business activities, with the maximum diffusion of micro credit, popular shareholding (crowdfunding) and popular finance through specific packages of cooperative banks and local credit banks.

6) Return to the distributed model also for the commercial diffusion of land products, creation of online platforms for direct producer-consumer sales, creation of Solidarity Purchase Groups, and virtuous supply chains.

7) Enhancement of the agricultural product with high added value transformation processes carried out as closest as possible to the agricultural production land.

8) Adoption of zero waste practices both in agricultural production and in distribution. Progressive reduction of non-reusable packaging and reuse of all the organic waste resulting from the manufacturing and cultivation processes.

9) Promotion of new tourist proposals inspired by the offer of an "experiential tourism", according to the idea expressed by Carlo Petrini (Slow Food) with the philosophy of "Ortho Therapies" (Brunori, 2010).

10) Network Contracts, to achieve shared projects and goals by increasing innovative capacity and limiting management costs.

Many companies are already the creators of this new economic model that eliminates the causes of the illegal hiring at source, not simply intervening on the effects. These companies are building the future, and giving them visibility has seemed to the NoCap association a very intelligent way to fight all forms of illegal hiring.

3.2 *The multi-criteria matrix*. – The NoCap association was created to encourage the dissemination of the principles of a culture of respect for human and social rights, animals and the environment (Darnhofer *et al*., 2010), and to disseminate information on virtuous businesses that are already putting in practice these principles in economic life (Anania *et al*., 2009). The conversion to sustainable models has led to the development of a multi-criteria matrix capable of assessing the virtuosity of a company: the NoCap Matrix.

The criteria have been studied by the experts of NoCap and CETRI according to the canons of the new sharing economy of the Third Industrial Revolution, and are graded from 1 to 5 for each criterion. The set of assessments for each criterion will result in the recognition of the NoCap logo.

The evaluation for the release of the logo is carried out by the NoCap team; the NoCap network contributes to creating a new free and aware market space, an empathic network between the various protagonists of social and economic life, a new social market economy based on the promotion of human rights and the protection of the soil, with a decisive step towards the future in an innovative, clean and democratic sense (Abel *et al*., 1993).

a) Ethics in work relationships. This criterion is fundamental and preliminary for the inclusion of the company in the NoCap network, for this reason full satisfaction of all its requirements is necessary (5 points out of 5).

b) Decarbonisation of production processes. The NoCap energy model foresees that electricity production for the needs of farms must come mainly if not exclusively from renewable sources.

c) The short supply chain: Companies that favor sales systems that are closer to the consumer, are able to guarantee not only a connotation of environmental sustainability for food shopping but also more competitive prices (Pascale, 2010; Pretty, 1995).

d) Circular economy model and zero waste: Today companies can, through a virtuous process towards the Zero Waste target based on the famous 3R (Reduce, Reuse and Recycle), get to reduce up to 10% the waste represented by non-recyclable material.

e) Optimization of production processes: Promotion and diffusion of innovation and increase in competitiveness are now indispensable factors for consolidating and developing companies in the area and on the reference markets (Hencke and Salvioni, 2010).

f) Animal welfare on farms: Individual or associated breeders who want to adhere to the specification must first enroll in the System in ClassyFarm made by the Ministry of Health in order to raise not only the level of animal health and food safety, but also the general level of public health.

Fig. 1. Logo of the NoCap project.
Source: www.nocap.it.

CONCLUSIONS: THE ISSUE OF A "NETWORK CERTIFICATE". – The positive outcome of the verification procedure allows the NoCap manufacturer to become part of the NoCap network, under conditions and terms governed by a specific contract. The use of the NoCap logo will be associated exclusively with only the single products that comply with the regulation and not with the company logo in its entirety, unless the company in question has the entire range of its products that meet the NoCap standards. In particular, the logo is made up of six colored hands (Fig.1), one for each criterion of the matrix. In addition, the award of the logo foresees checks at the farm during the harvest season, carried out through its territorial network of practitioners in charge of the control.

The "network agreement" with all interconnected citizens comes into play; it is necessary to integrate these tools with web and mobile applications designed to optimize the transition from reporting to intervention. In doing so, a virtuous circle is created in which the data are available to everyone, the citizens via App NoCap function can present their claims through Internet. Citizens on the net can collaborate very easily and without taking direct risks, and can follow the developments of their complaint, thus promoting an increasing integration between urban and rural areas (Pascale, 2009; Galli *et al*., 2010).

As stated in Giordano (2016, p. 108) "When observing the interaction between agriculture and migration, the key duality for contemporary agriculture, the relationship between market and public goals, emerges in all its conflicts and highlights the constraints imposed by the market, constraints that significantly impede local development paths including effective occupation and integration of foreigners with all their cultural heritage". It is vital to abandon the general perception of agriculture only from a "production" point of view, as it translates into policy initiatives focused, at all levels, on matters related to market. The multi-functionality of agriculture pursues public policy objectives, as well as market ones

at the same time, and is fully embedded in issues regarding sustainability and concrete respect of human rights (European Commission, 2008; Hencke and Salvioni, 2010).

BIBLIOGRAPHY

ABEL A., PRATHER P., MARTIN P.B., "Sustainable Agriculture and Migrant Farmworkers", *Journal of Sustainable Agriculture*, III, 1993, n. 1, pp. 99-106.

ANANIA G., BARTOVA L., CRAMON-TAUBADEL S.V., DE AVILLEZ F.X.M., DOUCHA T., ERJAVEC E., FABER G., FRANDSEN S.E., GARCIA ALVAREZ COQUE J., GAVRILESCU D., HOFREITHER M., KRIŠČIUKAITIENÉ I., MATTHEWS A., MIGLAVS A., MISHEV P., PIETOLA K., POPP J., RABINOWICZ E., SWINBANK A., SWINNEN J., VÄRNIK R., WILKIN J., ZAHRNT V., "Una Politica Agricola Comune per la produzione di beni pubblici europei", *Agriregionieuropa*, V, 2009, n. 19. Retrieved from https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/19/una-politica-agricola-comune-la-produzione-di-beni-pubblici-europei

BRUNORI G., "Lo sviluppo rurale tra processi di cambiamento e nuovi paradigmi", *Agriregionieuropa*, VI, 2010, 20. Retrieved from https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/20/lo-sviluppo-rurale-tra-processi-di-cambiamento-e-nuovi-paradigmi

CAMAGNI R., "Il concetto di 'milieu innovateur' e la sua rilevanza per le politiche pubbliche di sviluppo regionale in Europa", in GAROFOLI G., MAZZONI R. (a cura di), *Sistemi produttivi locali. Struttura e trasformazione*, Milano, F. Angeli, 1994, pp. 27-58.

COSTANZO A., "Il binomio immigrazione – agricoltura. Rapporto di una ricerca qualitativa in Toscana", *I Quaderni Sismondi*, 7-10 novembre 2010, Laboratorio di studi rurali Sismondi, Pisa. Retrieved from https://sismondi.files.wordpress.com/2013/04/qs07_immigrazione-e-agricoltura.pdf

DARNHOFER I., LIDENTHAL T.H., BARTEL-KRATOCHYIL R., ZOLLISCH W., "Conventionalisation of organic farmers: from structural criteria towards an assessment based on organic principles. A review", *Agronomy for Sustainable Development*, 2010, n. 30, pp. 67-81.

DI MARTINO A., "«Caporalato» e repressione penale: appunti su una correlazione (troppo) scontata", *Novità legislative, Diritto penale contemporaneo*, 2015, n. 2, pp. 106-126. Retrieved from https://dpc-rivista- trimestrale.criminaljusticenetwork.eu/pdf/di%20martino_2_15.pdf

EUROPEAN COMMISSION, *Poverty and social exclusion in rural areas. Directorate-General for Employment, Social Affairs and Equal Opportunities*, 2008. Retrieved from https://www.researchgate.net/profile/Silvia_Sivini/publication/237103993_POVERTY_AND_SOCIAL_EXCLUSION_IN_RURAL_AREAS/links/0a85e53296b2230937000000.pdf#page=199

GALLI M., MARRACCINI E., LARDON S., BONARI E., "Il progetto agro-urbano: una riflessione sulle prospettive di sviluppo", *Agriregionieuropa*, 6, 2010, n. 20. Retrieved from https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/20/il-progetto-agro-urbano-una-riflessione-sulle-prospettive-di-sviluppo

GIANPIETRO M., *Multi-scale integrated analysis of agroecosystems*. Boca Raton-London-New York-Washington, CRC Press, 2004.

GIORDANO S., "The Binomial Immigration And Agriculture: From Crisis Factors To Innovative Perspectives", *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, LXX, 2016, n. 3, pp. 101-112. ISBN/ISSN 0035-683.

GIULIANI A., *I reati in materia di «caporalato», intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro*, Padova, University Press, 2015.

HENCKE R., SALVIONI C., "Diffusione, struttura e redditività delle aziende multifunzionali", *Agriregionieuropa*, 6, 2010, n. 20. Retrieved from https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/20/diffusione-struttura-e-redditivita-delle-aziende-multifunzionali

LEOGRANDE A., *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Milano, Mondadori, 2008.

LIMOCCIA L., LEO A., PIACENTE N., *Vite bruciate di terra, donne e immigrati. Storie, testimonianze, proposte contro il caporalato e l'illegalità*. Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1997.

MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato2020-2022*. Retrieved from http://www.bollettinoadapt.it/piano-triennale-di-contrasto-allo-sfruttamento-lavorativo-in-agricoltura-e-al-caporalato-2020-2022/
OECD, *Rural Policy Review: Italy, OECD, Parigi*, 2009. Retrieved from https://agriregionieuropa.univpm.it/sites/are.econ.univpm.it/files/FinestraPAC/Editoriale_16/Rapporto_OCSE.pdf
PASCALE A., "Con i concetti di urbano e rurale non si riscopre il senso del luogo", *Agriregionieuropa*, V, 2009, 17. Retrieved from https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/18/coi-concetti-di-urbano-e-rurale-non-si-riscopre-il-senso-del-luogo.
PASCALE A., "Una Pac per produrre anche beni relazionali", *Agriregionieuropa*, VI, 2010, n. 20. Retrieved from https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/20/una-pac-produrre-anche-beni-relazionali.
PRETTY J., "Participatory learning for sustainable agriculture", *World development*, XXIII, 1995, n. 8, pp. 1247-63.
PUGLIESE E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, il Mulino, 2006.

SITOGRAPHY

http://scienzaepace.unipi.it/index.php?option=com_content
https://www.inps.it/portale/default.aspx
http://www.svimez.info/images/
http://www.eurispes.eu/content/eurispes-sottoterra-indagine-lavoro-sommerso-agricolturaeurispes-uila
http://www.flai.it/osservatoriopr/
http://www.mediciperidirittiumani.org/pdf/Terraingiusta.pdf
http://www.fao.org/rural-employment/work-areas/migration/en/
http://www.integrazionemigranti.gov.it/normativa/Pagine/Caporalato.aspx
https://immigrazione.it/docs/2019/contributo-lavoratori-stranieri-agricoltura-italiana.pdf
https://www.inps.it/docallegatiNP/Mig/Allegati/1834_Rapporto_regolarita_lavoro.pdf
https://www.lavoro.gov.it/priorita/Documents/Piano-Triennale-contrasto-a-sfruttamento-lavorativo-in-agricoltura-e-al-caporalato-2020-2022.pdf
https://www.nocap.it/
https://www.opensocietyfoundations.org/uploads/b6ead456-1d7e-443e-b066-8f0e70a6f1be/is-italian-agriculture-a-pull-factor-for-irregular-migration-report-it-20181205.pdf

University of Bari "Aldo Moro", Department Lelia ("Lettere, Lingue, Arti, Italianistica e Culture comparate"); *simo_giordano@yahoo.it*

RIASSUNTO: In un contesto caratterizzato da una crescente necessità di un sistema per promuovere l'agricoltura locale e dare valore aggiunto al territorio in termini di crescita economica e occupazionale, è fondamentale proteggere il territorio stesso dalla concorrenza sleale dei prodotti di Paesi terzi. Le certificazioni energetiche ed etiche che informano i consumatori su questioni relative alle emissioni e ai rifiuti, derivanti dal ciclo di produzione e distribuzione, e che informano anche sugli aspetti etici principalmente legati al processo di produzione, diventano una risorsa preziosa per aumentare la consapevolezza degli acquirenti e influenzare il comportamento dei consumatori.
Il presente contributo, attraverso un'analisi del case study NoCap in Puglia (https://www.nocap.it), mira a studiare diversi aspetti relativi a un modello di produzione agricola che, insieme alla lotta contro il lavoro illegale degli immigrati, crea un efficace sistema di "gratificazione etica ed energetica" che può raggiungere la distribuzione commerciale che detiene attualmente un potere sproporzionato. L'obiettivo è quello di creare nuovi sistemi di distribuzione virtuosi scollegati dai processi economici e collegati a modelli sostenibili; l'associazione NoCap propone un modello etico ed energetico di prodotti in cui la tracciabilità è sempre chiara lungo tutta la catena di approvvigionamento.

ABSTRACT: *Agriculture and Ethics: the NoCap case study in the Apulia region.* In a context of a growing need for a system to promote local agriculture and to give added value to the territory in terms of economic and employment growth, it is fundamental to protect the territory itself from the unfair competition of third-country products. Energy and ethics certifications that inform consumers on issues related to emissions and waste, from the production and distribution cycle, and that inform as well on ethical aspects mainly related to the production process become a precious resource to enhance the awareness of purchasers and influence consumers behaviour.
The present contribution, through an analysis of the NoCap case study in Apulia region (https://www.nocap.it), aims at investigating several aspects related to an agricultural production model that, together with the fight against illegal employment of immigrants, creates an effective system of "ethical and energy rewarding" that can reach the commercial distribution currently holding a disproportionate power. The aim is to create new virtuous distribution systems disconnected from economic processes and linked to sustainable models; the NoCap Association proposes an ethical and energy model of products where traceability is always clear throughout the supply chain.

Parole chiave: etica, sostenibilità ambientale, agricoltura locale, caporalato, Puglia
Keywords: Ethics, Environmental sustainability, Local agriculture, Illegal hiring, Apulia region.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 41-48

ALESSANDRA INNAMORATI

AGRICOLTURA SOCIALE COME ALTERNATIVA ALLO SFRUTTAMENTO DEGLI IMMIGRATI NEL SETTORE PRIMARIO

1. INTRODUZIONE. – Il focus di questa sessione è incentrato sugli scenari di marginalizzazione dei migranti in Italia e nel Mediterraneo, con particolare riguardo al settore dell'agricoltura. Fenomeno ormai consolidato nel nostro Paese, la migrazione inizialmente ha visto una concentrazione massiva nei centri urbani, sebbene negli ultimi anni anche le aree periurbane e rurali siano state coinvolte da questo fenomeno. Il Sud in particolare ha avuto una concentrazione maggiore di presenze di migranti, richiamati da aziende agricole specializzate in coltivazioni intensive. Gli stranieri che arrivano nel nostro paese per lavorare nel settore agroalimentare sono i nuovi protagonisti in questa attività, ma spesso vengono tenuti in una situazione di confinamento socio-abitativo e costretti a metodi di sfruttamento socio-lavorativo. Il loro stato di necessità e vulnerabilità li espone di frequente allo sfruttamento fisico e psicologico, causando una situazione di marginalizzazione, che determina segregazioni di ordine lavorativo, sociale e anche abitativo. Le condizioni accennate sono terreno fertile per il fenomeno del caporalato, vera piaga che attecchisce in modo diffuso laddove l'agricoltura è caratterizzata dal solo profitto.

Questo intervento vuole cercare di dare il quadro di una diversa realtà che si può sviluppare dalla relazione agricoltura-immigrazione. Si vuole provare a dimostrare che l'agricoltura può essere un'opportunità di inserimento lavorativo e di partecipazione sociale e che è possibile ribaltare il rapporto agricoltura-migranti-marginalità in agricoltura-migranti-inclusione socio-lavorativa. Di seguito si presenta una piccola introduzione sull'agricoltura sociale (di seguito AS), vista anche in contrapposizione all'agricoltura capitalistica; segue il racconto di un'esperienza di ricerca relativa all'AS come laboratorio di inclusione di soggetti con disagio mentale; infine il paper si chiude con la menzione di alcune esperienze di aziende agricole che operano nel territorio urbano e periurbano di Roma Capitale e che vedono la presenza di lavoratori di origine straniera.

2. OLTRE L'AGRICOLTURA CAPITALISTICA: PERCORSI EVOLUTIVI DELL'AS. – Secondo il parere di molti l'agricoltura da sempre è sociale[1] e questo carattere di socialità attraversa la storia degli uomini e connette tradizione e innovazione. Nell'attitudine antica dell'agricoltura, nel legame che esisteva tra famiglia e azienda agricola già si ritrovano i valori della sussidiarietà, del mutuo aiuto e il permesso per ognuno di esprimersi secondo le proprie abilità.

L'agricoltura è certamente sociale nella sua capacità di fare "rete" con altre associazioni o cooperative, ma anche perché crea una relazione nel territorio e nella comunità, connettendo città e campagna attraverso la filiera corta e anche tramite la costituzione dei GAS (Gruppi di Acquisto Solidale). Di fatto si crea una sorta di welfare[2] (partecipativo, generativo, di

[1] "L'agricoltura è sociale perché rappresenta un modello di sviluppo economico e culturale innovativo, perché promuove integrazione, capacità collettive e individuali, produce lavoro e reddito, restituisce felicità, o almeno un senso proprio dell'esistenza" (Brioschi, 2017, p. 7).

[2] Dalla *Carta dei Principi dell'Agricoltura Sociale* del Forum Nazionale Agricoltura Sociale: "WELFARE PARTECIPATIVO. L'A.S. propone un modello di welfare territoriale e di prossimità, basato sull'azione pubblica di regolazione e salvaguardia delle tutele dei cittadini a partire dalle fasce deboli, e vede protagonisti gli operatori dell'AS, le istituzioni locali, il terzo settore e gli altri soggetti del territorio. L'organizzazione del

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

territorio, di comunità, di prossimità), che sta a indicare come nella relazione tra produttori, beneficiari e fruitori si generino azioni positive che perseguono il bene della comunità intera.

L'AS si contrappone all'agricoltura capitalistica menzionata nel titolo della sessione, basata sullo sfruttamento del terreno e della forza lavoro, con poca attenzione alla qualità del prodotto e alla tutela della salute. In questo tipo di attività industrializzata, il rapporto agricoltura-forza lavoro aderisce a una visione del mondo dove il profitto è lo scopo principale a detrimento dei diritti delle persone. Nel contesto della globalizzazione dei mercati degli ultimi decenni, ispirato a modelli liberisti, le aziende sono state inserite in sistemi di produzione altamente intensiva, a causa della crescente competitività delle catene agroalimentari. Questo processo condizionato dalle grandi imprese, dalle industrie alimentari di trasformazione e dalla grande distribuzione ha portato un'incontrollata variabilità dei prezzi e una conseguente riduzione dei ricavi per i produttori. Si è avviata una ripartizione sempre più iniqua dei rischi, dei costi e dunque dei profitti lungo l'arco dell'intera filiera, attraverso la quale si sono imposti agli agricoltori prezzi e condizioni inique (Ciconte e Liberti, 2017). Le politiche europee e nazionali non sono riuscite a ristabilire logiche corrette, lasciando che aumentassero le disuguaglianze e la diffusione di forme di lavoro sommerso e illegale. In queste logiche si inserisce il caporalato nel ruolo di mediazione tra produttori agricoli e lavoratori migranti, ampiamente disponibili ad accettare qualsiasi condizione e salari sotto la soglia sindacale.

L'AS rappresenta un modo di promuovere lavoro, reddito e inclusione alternativo rispetto a quello appena descritto. In primo luogo, la caratteristica dell'AS è proprio la sua multifunzionalità[3], cioè la capacità di produrre beni alimentari e allo stesso tempo di offrire anche servizi utili per la società: dalla tutela dell'ambiente alla salvaguardia del territorio, dall'uso sostenibile delle risorse naturali (diversificazione e rotazione delle colture, adeguamento ai cicli stagionali) alla sicurezza alimentare (uso vietato di sostanze chimiche e conseguente produzione di cibo sano). La sua funzione produttiva è affiancata dai servizi alla persona, destinati a quella fascia di persone svantaggiate, fragili e vulnerabili, soggetti con bassa contrattualità. L'altro aspetto della multifunzionalità dell'AS consiste nella variegata offerta che si ritrova in tutte le attività produttive legate ai diversi settori di un'azienda agricola, come l'orticoltura, la viticoltura, la frutticoltura e gli allevamenti di vario tipo, comprese tutte le attività che favoriscono la formazione di un tessuto sociale come le fattorie didattiche, gli agriturismi, gli agri-asili e l'accoglienza diurna per gli anziani.

In Italia l'AS, si rivolge inizialmente a categorie particolarmente vulnerabili di difficile allocazione occupazionale come i disabili mentali e i tossicodipendenti, ma in esperienze successive è evoluta sino a diventare un'occasione di lavoro anche per altri soggetti esclusi da un circuito socio-lavorativo come ex-detenuti, donne vittime di tratta, disoccupati e immigrati. L'AS è per molti una risposta alla crisi istituzionale dei sistemi tradizionali di welfare, soprattutto alla logica del modello assistenzialistico; le istituzioni possono collaborare, come di fatto già fanno, insieme ai soggetti privati, come gli imprenditori agricoli, e a quelli del Terzo Settore, favorendo percorsi di inclusione che si allontanano da modelli che escludono qualsiasi logica di emancipazione e di spinta verso l'autonomia economica e sociale. Questo segmento di organizzazione del settore primario mostra così di essere una possibilità di inclusione, di offerta di lavoro e formazione, e permette di andare oltre l'assistenzialismo

---

sistema di welfare è finalizzata al benessere delle persone, alla realizzazione di comunità accoglienti, che partecipano alla sua definizione e ne usufruiscono; essa valorizza l'interazione e la relazione tra i diversi soggetti coinvolti nei processi di costruzione, realizzazione e utilizzo dei servizi. Si tratta per lo più di reti informali, a geografia variabile, nate nei diversi contesti territoriali, che rappresentano il primo riconoscimento delle realtà di AS. Questo riconoscimento informale rappresenta la condizione necessaria per qualsiasi altro accreditamento formale".

[3] Commissione Agricoltura della Camera dei deputati, 2012.

perché il beneficiario diventa parte attiva, ricoprendo un ruolo all'interno dell'azienda o della cooperativa. I progetti di AS devono coniugare obiettivi sociali e allo stesso tempo adempiere politiche economiche: le aziende o le cooperative coinvolte in questi progetti sono imprese che quindi devono avere sostentamento e ricavo dalle loro attività.

Nella pratica l'AS attua un cambio di prospettiva: dalla logica della produzione estrema, dello sfruttamento umano e ambientale, accompagnato da uno scarso interesse per la salute in generale, a una logica di condivisione, inclusione e sostenibilità ambientale, economica e sociale. Nell'assenza o nella scarsa efficacia di servizi ufficiali o istituzionali, l'AS può quindi essere considerata alla stregua di un modello di sviluppo sostenibile, e in questo senso può diventare strumento di reazione ad attività illecite e di sfruttamento come le agromafie con le loro speculazioni e il caporalato.

3. UN'OPPORTUNITÀ DI INCLUSIONE SOCIO-LAVORATIVA PER PERSONE IN CONDIZIONE DI SVANTAGGIO. – Nel 2018 INAPP ha pubblicato una ricerca realizzata in collaborazione con CREA (Pavoncello, 2018), con la quale ci si proponeva di indagare l'efficacia dell'agricoltura nell'attuazione di politiche di inclusione attiva e nel miglioramento del benessere e della qualità della vita dei destinatari. La ricerca era mirata al complesso mondo della disabilità, anche se all'interno delle strutture coinvolte vi era la presenza di beneficiari di altre categorie svantaggiate. Il lavoro di queste aziende[4] è stato condurre i disabili da una dimensione patologica a una costruttiva, attraverso un percorso di apprendimento di competenze, e di favorire il passaggio da una condizione assistenziale a un *empowerment* delle persone, accrescendo la loro autonomia[5]. Gli operatori intervistati hanno sostenuto che per i ragazzi disabili fosse molto importante, a livello di benessere fisico e di autostima, seguire il processo produttivo, sapere che il seme piantato sarebbe divenuto una pianta attraverso le loro cure e infine un prodotto richiesto da una comunità. La ricerca ha rilevato che l'AS offre a soggetti svantaggiati concrete prospettive di inclusione sociale e lavorativa, contribuisce a promuovere l'autostima e sviluppare l'autonomia. L'incontro tra i servizi pubblici, sociali e non, il mondo agricolo dei privati e il Terzo Settore, sembra essere stato un modello di politica sociale di riferimento per l'inclusione socio-lavorativa delle persone con disabilità. I suddetti modelli possono essere trasferibili in altri ambiti e applicabili ad altre categorie. L'agricoltura potrebbe dunque diventare una possibilità di inserimento per immigrati, che passerebbero dalla condizione subalterna e di sfruttamento a parte attiva, da soggetti marginalizzati a persone incluse in un contesto sociale e lavorativo compatibile con un progetto di vita autonomo.

Lo SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), le aziende agricole e le cooperative hanno creato numerosi progetti e collaborazioni, in modo analogo a quanto accennato in materia di disabilità. La costruzione dell'inclusione socio-lavorativa di rifugiati,

[4] È stato inviato un questionario a 1197 organizzazioni in Italia, al quale hanno risposto 411 operatori, ma ai fini dell'indagine sono stati utilizzati 367 questionari, di cui 200 hanno dichiarato di avere tra i beneficiari persone con disabilità. Tra queste 200 aziende sono state selezionate 5 realtà rispetto alle quali sono stati realizzati approfondimenti come casi di studio: Agricoopecetto di Pecetto (TO), Le agricole di Lamezia Terme (CZ), Agricoltura Capodarco di Roma, La Semente di Spello (PG) e Conca d'Oro di Bassano del Grappa (VI). Le 5 aziende scelte come casi di studio sono state ritenute modello di buone pratiche di AS, in quanto dimostrano come sia possibile inserire nel mondo del lavoro agricolo persone che avrebbero difficoltà in qualsiasi altro ambiente e settore.

[5] "L'effetto terapeutico del lavorare la terra come riabilitazione è riconosciuto come effetto positivo sulle persone con disabilità fisiche e mentali permettendo di acquisire sicurezza e autonomia, di impegnarsi con tenacia e precisione nei percorsi produttivi, di promuovere con entusiasmo il prodotto agricolo e di apportare con la propria diversità un valore aggiunto all'azienda" (Pavoncello, 2018, p. 125). Dalla ricerca è emerso che l'agricoltura ha avuto effetti positivi su diverse patologie, in modo principale sull'autismo. Per altri tipi di patologie è risultato significativo un riscontro sull'uso più ridotto degli psicofarmaci e sulla diminuzione dei ricoveri.

richiedenti asilo e titolari di una forma di protezione internazionale passa attraverso la valorizzazione delle loro competenze e capacità in un contesto protetto, contribuendo così al benessere loro e della comunità. In una rete di seconda accoglienza è fondamentale il ruolo dei Comuni italiani che richiedono fondi specifici per progetti rivolti ai rifugiati, al fine di accompagnarli in percorsi di autonomia attraverso formazione lavorativa, apprendimento della lingua, conoscenza del sistema sanitario, individuazione di alloggi, in una sorta di accoglienza diffusa e integrata[6]. Comuni e Regioni coinvolte partono da una valorizzazione del territorio (terre e comuni abbandonati, terre pubbliche), che contempla una valutazione delle risorse e delle potenzialità per l'accoglienza. Contro lo spopolamento di molti paesi del sud[7] il modello di accoglienza dei migranti può essere una via praticabile, lasciando spazio alla progettualità: politiche inclusive hanno dato nuova linfa alla scuola, al terziario, alla riapertura delle attività artigianali, agricole e zootecniche, al turismo e al recupero edilizio delle case abbandonate. Anche per questa esperienza è stato fondamentale creare una relazione, che ha visto comuni "fare rete"[8] nella realizzazione dei valori di solidarietà, del perseguimento dei diritti civili e della cura del territorio e dell'ambiente. Nella correttezza della gestione dei fondi nazionali ed europei, nella legalità del rapporto di lavoro, il recupero di terreni e alloggi dismessi può essere un progetto da intraprendere per permettere l'inclusione di soggetti appartenenti a categorie svantaggiate. Il modello è valido anche e soprattutto se conferma una sostenibilità economica e si emancipa dalla erogazione di soldi in forma assistenziale e caritatevole, che spesso sembrano condizioni dalle quali non è possibile prescindere.

4. ESPERIENZE NELL'AREA URBANA E PERIURBANA DI ROMA. – Nella zona urbana e periurbana di Roma esistono numerose realtà di AS che vedono la partecipazione di migranti, rifugiati e richiedenti asilo. Questa che segue non è una mappatura, ma una testimonianza di alcune aziende in cui viene coniugata l'agricoltura con l'inserimento lavorativo dei migranti. Le esperienze qui considerate, caratterizzate dai valori e dagli elementi attraverso cui è stata finora descritta l'AS, sono le seguenti: Villaggio 95, Casa Scalabrini 634, Kairos, PID, Agricoltura Capodarco.

Villaggio 95 – Sorge in un terreno concesso in comodato d'uso gratuito dalla Fondazione La Civiltà Cattolica alla cooperativa sociale Europe Consulting Onlus (cooperativa sociale di tipo AB, opera nell'ambito dell'assistenza sociosanitaria, dell'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, dell'accoglienza, dell'orientamento ed inclusione sociale, dell'immigrazione), che lo gestisce. Le attività principali sono l'accoglienza, la formazione, l'integrazione e la sostenibilità.

La prima iniziativa di Villaggio 95 è stata un progetto di orti sociali e urbani. L'idea iniziale era quella di sottrarre i terreni all'abbandono e al degrado, successivamente lo scopo dell'associazione è stato trasformato nella creazione di un luogo di incontri generativi, dove vengono offerti spazi sia per la comunità locale che per le persone con più difficoltà.

[6] Cfr. il numero monografico di *Geotema* curato da Flavia Cristaldi "Migrazioni e processi territoriali in Italia", pubblicato nel 2019.

[7] Nelle aree interne gli immobili sono a basso costo e la richiesta di manodopera in agricoltura è molto alta. Ad esempio, le province di Avellino e Benevento sono le meno popolose d'Italia, per la denatalità più che per l'emigrazione dei nativi: in compenso la presenza degli stranieri è raddoppiata nella prima e triplicata nella seconda. La provincia di Caserta risulta essere la più "africana" della Campania con la presenza del 30% di immigrati africani rispetto al 25% della regione stessa. Nelle province interne gli immobili sono a basso costo e la richiesta di manodopera in agricoltura è molto alta.

[8] L'Associazione *Recosol – Reti dei Comuni Solidali* è una rete di comuni che nasce nel 2003 per creare progetti di solidarietà internazionale e di cooperazione che mette in discussione anche il quotidiano legato ai "nostri consumi, nostri stili di vita e nostri sprechi".

Casa Scalabrini – È sostenuta dalla Congregazione dei Missionari di San Carlo – Scalabriniani, che da molti anni è al servizio dei migranti e dei rifugiati. Nella *mission* di questa realtà risaltano l'accoglienza, l'integrazione, la promozione di attività di sensibilizzazione della comunità locale sul fenomeno migratorio, la formazione rivolta a richiedenti asilo, rifugiati e migranti ma anche a chi vive il territorio.

Collabora con altre strutture, come la cooperativa Kairos e l'Associazione Insieme Onlus, con le quali è nato un progetto formativo di AS. L'obiettivo è fornire ai beneficiari un periodo di orientamento, formazione e tirocinio con l'offerta di una borsa lavoro per l'attività agricola. I beneficiari vengono accompagnati in un contesto multifunzionale offerto da un'azienda agricola per approfondire la conoscenza delle risorse, competenze e attitudini in contesti produttivi diversificati.

Kairos – È una cooperativa sociale di tipo B che si occupa di progetti di reinserimento socio-lavorativo rivolto a categorie marginalizzate e svantaggiate attraverso progetti di formazione di AS, sostenibili e replicabili e che si basano sulla creazione di reti territoriali.

La cooperativa attua percorsi di AS in rete, in cui vengono coinvolte realtà di ambiti diversi (agricolo, pubblico e terzo settore), che mantengono la loro identità. La creazione della rete[9] inizia con la ricerca di aziende (in territorio urbano e periurbano) che siano disponibili a colloquiare con il mondo del sociale e che siano produttive e con fatturato agricolo. In seguito, si richiedono la disponibilità e le risorse degli stakeholder (organizzazioni del Terzo Settore) e il coinvolgimento anche dei municipi. Da questo incontro iniziano i workshop e le giornate di AS per cominciare percorsi di inclusione di tipo socio-educativo, che diventeranno percorsi individualizzati, declinati in relazione alle diverse specificità[10].

Da questa visione nasce il progetto di AS *Campi Ri-Aperti*, in collaborazione con Casa Scalabrini e ASCS (Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo), rivolto a rifugiati e a richiedenti asilo: progetto con una prima fase di orientamento e formazione al lavoro e con un tirocinio retribuito all'interno di un'azienda agricola, che in seguito può diventare un'occupazione fissa.

Pid – Pronto intervento disagio - La cooperativa nasce nel 1998 con l'obiettivo di rispondere ai bisogni di chi vive una condizione di esclusione e vulnerabilità sociale, soprattutto di chi vive in una situazione di detenzione.

Nel 2012 viene promosso il progetto *Fattorie Migranti*, che ha lo scopo di reinserire nel mondo del lavoro, attraverso l'AS, ex-detenuti e migranti. Il PID ha avuto modo di realizzare questo progetto con l'aiuto del Comune di Roma, in particolare dei Dipartimenti della Promozione delle Politiche Sociali e della Tutela Ambientale e del Verde, facendo svolgere le attività agricole all'interno della Tenuta del Cavaliere. Il progetto si è poi trasformato in una piccola attività imprenditoriale del settore agricolo e della trasformazione e per questa ragione è stata costituita la Cooperativa CADIS, che vede tra i soci e lavoratori, proprio alcuni dei partecipanti al progetto, che proseguono le attività già avviate.

Agricoltura Capodarco – È una cooperativa sociale di tipo B, fondata più di 30 anni fa, e che si è insediata da subito nel territorio di Grottaferrata, creando in un secondo momento la Fattoria Sociale "Tenuta della Mistica" su terreni pubblici situati tra Tor Tre Teste, Torre Maura e Tor Sapienza, assegnati da Roma Capitale. La *mission* è fare dell'accoglienza e della solidarietà i mezzi per l'inclusione socio-lavorativa di soggetti svantaggiati, con un'attenzione

[9] Kairos opera all'interno di una rete: R.E.Te – Rete Educativa Territoriale.

[10] "I percorsi di AS, infatti, non hanno come unico fine l'inserimento lavorativo delle persone che vi partecipano ma rappresentano una possibilità attraverso la quale si fa esperienza di quei diritti altrove negati, all'interno di un contesto che tutela e costruisce delle opportunità per chi fuori è stigmatizzato, sfruttato o deprivato dal contesto socioeconomico da cui proviene." (dal sito di Kairos).

alla centralità della persona, al benessere della comunità locale e al rispetto dell'ambiente, all'interno di progetti di AS.

La cooperativa, insieme a Fondazione Roma Solidale e a Fondazione Prima del dopo Capodarco Onlus, con il progetto *AgriSocial Network* ha condiviso una serie di azioni volte a promuovere l'AS nella sua multifunzionalità, data dalla relazione tra impresa agricola e intervento sociale, attraverso azioni di sensibilizzazione, formazione, ricerca fondi, integrazione e inserimento lavorativo. L'intento è quello di: a) mappare e quindi interconnettere le esperienze esistenti; b) definire e sperimentare modelli di inserimento lavorativo in agricoltura per soggetti svantaggiati, con particolare riferimento ai migranti, mediante percorsi formativi e di orientamento al lavoro, connessioni attive tra i soggetti privati del mondo agricolo, sensibilizzazione territoriale all'auto-imprenditorialità e ai temi dell'AS.

5. NOTE FINALI PER POLITICHE INCLUSIVE NEI CONFRONTI DEI MIGRANTI. – Fin qui si è tentato di spiegare che l'AS può essere uno strumento di miglioramento di qualità della vita per categorie svantaggiate: con questo contributo si intende affermare che attraverso avvedute politiche migratorie, economiche e pubbliche, si possono dare alternative allo stato di cose corrente. L'agricoltura può fungere da grimaldello per ripensare l'inclusione dei migranti, in generale, e dei rifugiati e richiedenti asilo nello specifico.

L'aspettativa di politiche adeguate farebbe addirittura declinare cadere quelle qualificazioni oppositive da cui siamo partiti («capitalistica» vs «sociale»), perché è l'agricoltura in sé, in quanto attività multifunzionale e versatile, a essere capace di dare alternative alla marginalizzazione e contribuire alla relazione essere umano-comunità-territorio. Lo scopo ultimo dell'AS è l'inclusione, concetto da molti preferito a quello di integrazione, perché il secondo intende un atteggiamento paternalistico che l'altro non prevede[11]. L'inclusione dà per scontato che diritti e doveri siano rispettati da tutti i componenti una comunità globale e globalizzata.

Un certo aspetto della globalizzazione ha reso gli immigrati merci molto spesso sfruttate nel lavoro e abusate nella loro vita. Ripensare le politiche significa anche affrontare la questione dei migranti prendendo quanto di positivo esiste nella globalizzazione. L'AS potrebbe diventare utile anche in un altro senso: considerando l'esperienza offerta in agricoltura alle persone che lasciano il proprio paese, come formazione spendibile nel loro paese e quindi opportunità per valutare un ritorno nella loro comunità di appartenenza. Di rado viene affrontato il tema dello sradicamento dalla propria terra e dalla propria cultura che i migranti subiscono. Non per tutti questo è possibile, e ci riferiamo con ogni evidenza a coloro che scappano dai propri paesi perché perseguitati o perché coinvolti in annosi conflitti di guerra, ma questa è una via che, seppur di parziale compimento, non può essere non considerata a priori e che finalmente darebbe valore utile e umano a un incontro.

In questa direzione si potrebbero immaginare politiche e progetti di cooperazione fra paesi di provenienza e destinazione, al fine di realizzare uno scenario della migrazione più accettabile con flussi controllati, riduzione della migrazione irregolare e benefici da condividere fra i paesi, in cui è alto il coinvolgimento dei paesi d'origine[12]. Ad oggi non sono

[11] "Mentre integrazione indica l'inserimento delle persone in un contesto di regole e principi già definito e la persona con disabilità deve adeguarsi a quanto già deciso dalla comunità, l'inclusione è basata sulla partecipazione della persona ai processi decisionali della comunità.", Comitato Nazionale per la Bioetica, 2006, p. 12.

[12] Il Rapporto dell'ICID (2017) passa in rassegna una serie di politiche che possono essere attuate nei paesi di origine in collaborazione con i paesi di destinazione per cercare di trasformare la migrazione in un'opportunità. Inoltre, si affronta il tema della "migrazione circolare: flusso regolare o ricorrente di migranti verso paesi stranieri e al successivo ritorno nel paese d'origine. La migrazione circolare è distinta dalla migrazione di ritorno, che solitamente si riferisce a un singolo atto di migrazione e al successivo ritorno per un periodo

molti progetti di questo tipo e anche la loro efficacia è limitata, ma dovrebbero essere queste le future strategie da attuare, a integrazione di una politica attiva di inclusione nei paesi di destinazione per chi nel proprio paese non può più tornare, per favorire una migrazione sostenibile.

BIBLIOGRAFIA

BRIOSCHI R., *L'agricoltura è sociale*, Milano, Altraeconomia, 2017.

CICERCHIA M., PALLARA P. (a cura di), *Gli immigrati nell'agricoltura italiana,* Roma, INEA, 2009.

CICONTE F., LIBERTI S., "Supermercati, il grande inganno del sottocosto", *Internazionale*, 27 febbraio 2017.

CAMERA DEI DEPUTATI, XIII COMMISSIONE, *Indagine conoscitiva sull'agricoltura sociale*, 4 luglio 2012.

COMUNELLO F., BERTI E., *Fattoria sociale*, Trento, Erickson, 2013.

CORRADO A. (et al.), *Migrazioni e lavoro agricolo in Italia: le ragioni di una relazione problematica*, [s.l.], Open Society Foundation, 2018.

CRISTALDI F. (a cura di), Migrazioni e processi territoriali in Italia", *Geotema*, XXIII, n. 61, 2019.

FINUOLA R., PASCALE A., *L'Agricoltura Sociale nelle politiche pubbliche,* Macerata, Rete Leader rete nazionale per lo sviluppo rurale, 2008.

ICID - The Italian Centre for International Development, *Verso una migrazione sostenibile: Interventi nei paesi d'origine*, Roma, CEIS- Centre for Economic and International Studies Faculty of Economics - University of Rome "Tor Vergata", 2017.

PAVONCELLO D. (a cura di), *Agricoltura sociale: un laboratorio di inclusione per le persone con disabilità*, Roma, INAPP, 2018.

SIPROIMI, *L'agricoltura sociale. Un'agricoltura multifunzionale per lo sviluppo di interventi e di servizi socio-sanitari*, Dossier Sprar/Siproimi, [Roma], Ministero dell'Interno, luglio 2019.

Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche (INAPP), PROGETTO STRATEGICO INTEGRAZIONE MIGRANTI.

Il contributo è frutto di una ricerca sul campo relativa ad un accordo di cooperazione bilaterale decentrata sottoscritto dall'autore in qualità di presidente di un ente no-profit (l'AICTT – Associazione Italiana Cultura per il Trasferimento Tecnologico) e il Consolato del Sénégal di Napoli, Italia

RIASSUNTO: Negli ultimi anni i migranti si sono concentrati soprattutto nelle aree rurali, soprattutto del meridione d'Italia, richiamati dalle offerte di lavoro delle aziende agricole specializzate in coltivazioni intensive. La loro situazione di vulnerabilità spesso li ha esposti a uno sfruttamento fisico e psicologico e, di conseguenza, a una situazione di marginalizzazione sociale e abitativa. L'intervento si propone di provare a dimostrare che l'agricoltura può diventare invece un'opportunità di inclusione socio-lavorativa per i migranti, così come lo è per altre categorie svantaggiate.

SUMMARY: *Social agriculture as an alternative to the exploitation of immigrants in the primary sector*. In the last years the migrants settled in rural areas, mainly in the south of Italy. They are required by farms specialized in intensive cultivations, who offer them the chance to work. The migrants undergo physical and psychological exploitation, because of their state of vulnerability, and suffer from social and housing marginalization. The paper aims to evaluate that the agriculture may

prolungato, e dalla migrazione temporanea, che indica un singolo movimento per un periodo breve. Un flusso migratorio circolare (o di andata e ritorno), può apportare benefici significativi sia ai paesi di origine che di destinazione, così come agli individui ed alle famiglie coinvolte" (p. 41).

become an opportunity for migrants to socio-occupational inclusion, as well as other disadvantaged categories.

Parole chiave: Agricoltura sociale, Inclusione socio-lavorativa dei migranti, Sfruttamento lavorativo e marginalizzazione migranti
Keywords: Social agriculture, Migrants socio-occupational inclusion, Migrants work exploitation and marginalization

Sessione 2

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 39-46

VITTORIO AMATO, DANIELA LA FORESTA,
STEFANIA CERUTTI, STEFANO DE FALCO

DISSOLVENZA ED EVIDENZA DEI CONFINI GEOGRAFICI: NUOVA DICOTOMIA INDOTTA DALLA TRASFORMAZIONE DIGITALE SU SCALA GLOBALE.

Questa sezione del volume Memorie Geografiche "Confin(at)i", raccoglie i contributi proposti nell'ambito della sessione "Dissolvenza ed evidenza dei confini geografici: nuova dicotomia indotta dalla trasformazione digitale su scala globale".

Il secolo appena trascorso ha dato fondamentale importanza, nell'analisi delle trasformazioni socio- economiche, alla struttura e alle componenti materiali e tangibili; nella società contemporanea, al contrario, la conoscenza e l'informazione assumono crescente centralità diffondendo nuovi modelli organizzativi e ridisegnando la geografia delle configurazioni fisiche, sociali ed economiche incidendo sulle relazioni che si vengono a creare fra limiti, persone e territorio, e fra confini e confinati. Il processo di ridefinizione delle architetture territoriali e degli equilibri competitivi, già avviato grazie alla globalizzazione, ha prodotto effetti spaziali – divari, polarizzazioni, crescita e declino di città e regioni – inaspettati e difficilmente spiegabili con i tradizionali parametri interpretativi: in particolare, proprio i concetti di spazio e di territorio hanno mutato il valore loro tradizionalmente attribuito trasformandosi in categorie flessibili, adatte a rispondere ai nuovi bisogni in un mondo appiattito dai massicci sviluppi della tecnologia e dalla sua diffusione capillare. In questo processo, caratterizzato tuttavia anche da intuizioni e valori di segno opposto, che attribuivano particolare rilevanza al valore dello spazio nella sua specificità, la trasformazione digitale su scala globale ha innescato fenomeni ossimorici e antitetici, da un lato sempre più dissolvendo confini e facendo scomparire i confinati, e dall'altro evidenziando preesistenti barriere e generandone di nuove tra persone e persone e tra persone e territorio. La presente sessione, attraverso i contributi di diversi esperti, è stata animata dalla volontà di caratterizzare tali paradigmi, spesso contraddittori, indotti dalla trasformazione digitale su scala globale, coniugando prospettive, approcci e metodi di indagine differenti.

Teresa Amodio ha proposto una riflessione che a partire dal forte incremento degli scambi, almeno per i Paesi più sviluppati, affidata alla generalizzata riduzione delle barriere ai trasferimenti, percorre un doppio livello di analisi, tra spaziale e a-spaziale. L'impianto di ricerca si basa sull'evidenza di due condizioni apparentemente antitetiche, che invece risultano poi essere complementari: se da un lato, infatti, il commercio online rende il mondo digitale relativamente indifferente alla dimensione territoriale, dall'altra i prodotti acquistati/venduti devono necessariamente trovare una percorrenza fisica per arrivare a destinazione.

Mentre Teresa Amodio si è concentrata su possibili mappe miste digitale/reale, Stefania Cerutti, partendo da un inquadramento delle connessioni tra le azioni e la filosofia del narrare e del mappare, propone nel suo contributo una riflessione sulla cartografia partecipativa e "sensoriale". L'intento della ricerca è quello di approdare ad alcuni esempi di progettualità in cui emozione, arte e scienza risultino funzionali alla produzione di mappe sensoriali capaci di restituire significati e suggestioni alle storie che raccontano, fondendo utilità pratica e potere evocativo.

Assumendo come campo d'indagine l'UE, il contributo di Maria Antonietta Clerici analizza l'andamento del divario digitale di genere nel decennio 2009-2019, secondo la

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

prospettiva dell'accesso alla rete e delle competenze digitali (*digital skills*). La ricerca evidenzia una sostanziale uguaglianza di genere in termini di accesso, che invece non si ravvisa nelle *digital skills*, la cui importanza è fondamentale in relazione al contributo che esse possono apportare alla coesione sociale e alla competitività.

Tullio D'Aponte e Caterina Rinaldi propongono una riflessione sull'evoluzione del concetto stesso di "confine", quale espressione di "divisione" e "barriera", tra realtà politiche separate; ripercorrono, in particolare, le geografie del fenomeno migratorio, nell'intento di evidenziare limiti ed incongruenze delle regole di Dublino. Nella ricerca è evocata la conseguente urgenza di una sostanziale rimodulazione di quell'accordo, in direzione di una esplicita condivisione di responsabilità da parte dell'Unione, a fronte di un evento, l'immigrazione di massa, i cui caratteri e dimensioni critiche richiedono soluzioni coerenti, principalmente, in termini distributivi, secondo adeguate proiezioni geografiche dei flussi attesi.

Il tema dei confini viene inquadrato dalla prospettiva ambientale in relazione al valore aggiunto della innovazione tecnologica, nel contributo di Viviana D'Aponte. La sua ricerca tende a evidenziare le dicotomie che si determinano tra aree intensamente umanizzate e aree di minore concentrazione: l'intento è quello di condurre il ragionamento verso l'adozione auspicabile di innovative modalità di contrasto alla contaminazione atmosferica, in grado di conciliare, sul piano concettuale, il superamento del valore del "limes" attraverso l'universalità sottesa alla sfida ambientale che la società "globale" è chiamata a porre in essere.

Il contributo di Stefano De Falco - sviluppato in seno ad un accordo avente ad oggetto la realizzazione di studi, ricerche e progetti relativi all'influenza del digitale sullo sviluppo del Sénégal, - si propone di fornire un quadro d'insieme sui fenomeni in atto nel Continente, mettendo in rilievo gli aspetti dicotomici relativi alla dissolvenza e alla evidenza dei confini ad opera delle trasformazioni sociali, economiche e digitali che lo stanno caratterizzando. In particolare, l'approccio proposto mira rappresentare in termini di *benchmark* gli scenari conflittuali, che tristemente ancora rafforzano la valenza dei confini tra stati, con quelli di crescita e sviluppo da macro e micro-imprenditoria legata alla creazione di una area di libero scambio e all'impiego di nuove tecnologie digitali che auspicano una geografia africana diversa, espressione di una cooperazione endogena.

La ricerca di Giovanni Messina è focalizzata sulla rilevazione e analisi delle dinamiche transcalari in grado di generare la comunicazione digitale di Menfi, una destinazione emergente inserita in seno al contesto territoriale marginale della Valle del Belice, in Sicilia Sud-Occidentale. L'analisi si basa su un'indagine empirica in cui sono stati monitorati gli *insights* della pagina Facebook gestita dal Comune di Menfi.

Valerio Teta e Bruno Esposito hanno indagato il tema dei cambiamenti paradigmatici introdotti dalla quarta rivoluzione industriale nella quale i leader tecnologici hanno imposto una dinamica tumultuosa al cambiamento. La ricerca svolta è focalizzata sulla evidenza della capacità di utilizzare le tecnologie digitali per consentire una governance del cambiamento ancora a tratti assente.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 53-62

TERESA AMODIO

IMPLICAZIONI SPAZIALI DEL COMMERCIO SENZA CONFINI

INTRODUZIONE. – La globalizzazione dell'economia, sostenuta da delocalizzazione e conseguente profonda ristrutturazione e riprogettazione dell'assetto produttivo, ha determinato un forte incremento degli scambi, almeno per i Paesi più sviluppati, affidata alla generalizzata riduzione delle barriere ai trasferimenti. Tra gli efetti più evidenti di questo processo vi sono certamente la reinterpetazione dello spazio fisico, la costruzione di nuove infrastrutture, la riduzione delle distanze generata dall'abbattimento dei costi del trasporto e di una parte delle protezioni doganali, la valorizzazione delle specificità locali con progressiva assimilazione di nuovi modelli di consumo (Labrianidis 2016).

Ne è derivato, complessivamente, un aumento del livello di competitività in base al quale territori e imprese si confrontano nell'adozione di strategie per l'attrazione di investimenti e per la costruzione di nuove forme di creazione di valore (Kloosterman *et. al*. 2018).

Tale tendenza ha coinvolto appieno il sistema commerciale sempre più orientato all'utilizzo di modalità basate su assenza di confini, telematizzazione delle vendite e degli acquisti ed accelerazione dei processi di fornitura e di invio merce.

In una simile traiettoria, la tecnologia digitale, la diffusione di smartphone e tablet, il consolidamento della banda larga e del cloud così come di tutto l'ecosistema di interazioni creato dalle app (che avvicinano in tanti modi diversi gli utenti ai brand) hanno dato origine a modelli di business alternativi, realizzati talvolta a costi estremamente competitivi. Questi sono stati in grado di favorire nuove formule di servizio offerte ad un target multicanale e iperconnesso in un sistema relazionale, per alcuni versi a-spaziale, che ha abituato a dialogare e negoziare bypassando l'interazione fisica, tipica dell'economia tradizionale.

La più diretta conseguenza di nuovi stili di acquisto ha prodotto, altresì, la diffusione di modelli distributivi di *retail*[1], su larga scala, fatti propri dalla supply chain, incentrati sulla costruzione di piattaforme logistiche la cui evoluzione si tradotta nella determinazione di *enclave* di sviluppo confinate in pochi poli localizzativi a scala globale.

Sulla base di tale premessa, il contributo offre una prospettiva di ragionamento sulla tendenza al commercio privo di confini geografici e uno sguardo su un futuro neanche troppo lontano, sempre più robotizzato e iperconnesso in cui lo stravolgimento dei sistemi distributivi appare del tutto evidente.

Il punto di vista della riflessione percorre un doppio livello di analisi, tra spaziale e a-spaziale, nella misura in cui se il commercio online rende il mondo digitale e relativamente indifferente alla dimensione territoriale, è anche vero che i prodotti acquistati/venduti devono trovare una percorrenza fisica per arrivare a destinazione.

In questo scenario, che supera i confini nazionali per dare spazio ad una più ampia *value chain*, intesa come rete di organizzazioni coinvolte, attraverso legami a monte e a valle nei diversi processi, e di attività che producono valore nella forma di beni e servizi a favore del consumatore finale (Cristopher 2005), la logistica diventa un importante fattore di successo. Essa, infatti, assumendo il ruolo di driver strategico nel processo di competizione

[1] Il retail 1.0 corrisponde alla nascita dei punti vendita a libero servizio; il 2.0 all'introduzione dei primi centri commerciali; il 3.0 è contraddistinto dall'esplosione di Internet e del commercio elettronico, possibile anche in assenza di punti fisici di vendita; il 4.0 è l'universo in cui il digitale non è più solo l'e-commerce, ma è pervasivo anche per effetto della mobilità domestica che sta involvendo.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

internazionale, è deputata a coniugare la personalizzazione dei prodotti con le produzioni di massa, mediante l'impego di una dotazione infrastrutturale adeguata alla movimentazione di merci, persone e informazioni, basata sulla spinta divisione del lavoro in cicli produttivi spazialmente differenziati, così da ridurre le distanze operative tra produzione e consumo finale. Sostenuta è divenuta, quindi, la spinta verso la *disruptive economy*[2] destinata a modificare progressivamente le relazioni tra persone e territorio, con effetti spaziali che richiedono nuovi modelli interpretativi (Christensen, Bower 1995).

1. LE OPPORTUNITÀ IN RETE. – Con la diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT), la distribuzione fisica delle merci, la qualità di costi e tempi e la relativa affidabilità hanno assunto un peso sempre più rilevante.

Il potenziale di estensione e di applicazione delle tecnologie informatiche ha comportato una riformulazione dell'economia, sia sostanziale che terminologica, tale per cui nell'ambito della new economy, intesa come modello di mercato fortemente basato sull'uso di strumenti informatici e di comunicazione (ICT), si è consolidato un sistema strutturato su un mercato di tipo tradizionale o fisico (marketplace) ed uno, in grande crescita, di tipo virtuale (marketspace), contrapposti o interdipendenti, a seconda che i rispettivi attori siano diversi o che coincidano.

Il marketplace, tipico della old economy, limitato da confini ben definiti, con prodotti visibili e tangibili, è basato su una relazione fisica tra imprese offerenti e imprese o consumatori acquirenti, e caratterizzato, dunque, da clienti, da una concorrenza e da intermediari fisici.

Il marketspace si contraddistingue, evidentemente, per relazioni prevalentemente virtuali tra offerenti e clienti o tra aziende concorrenti, sulla base della operatività di cyberimprese e interlocutori che diventano, rispettivamente cyberclienti e cyberconcorrenti (Foglio, 2010). Gli enormi cambiamenti nel modo in cui le aziende svolgono le attività, vendono beni e servizi e comunicano con i fornitori e i clienti si manifesta una differenza sostanziale tra i due tipi di mercato: nel primo, fisico, sono la produzione e il prodotto a rappresentare la principale fonte di creazione di valore nell'incontro tra domanda e offerta; nel secondo, virtuale, invece, è e sarà sempre di più lo scambio bidirezionale e interattivo dell'informazione.

La produzione materiale è affiancata da relazioni immateriali, basate su business virtuali e sull'informazione e la comunicazione come fonti di generazione di valore trasferiti sull'asset dello scambio informativo tra i soggetti che interagiscono in un mercato virtuale un'importanza particolare Vescovi (2007).

Se l'utilizzo di internet, che abilita automaticamente allo scambio di dati e di informazioni, permette di ridurre le distanze (Shneider, Perry 2000), la conseguente facilità di comunicazione con interlocutori localizzati in qualsiasi parte del globo consente alle imprese e agli utenti di gestire online gli acquisti oltre che di visualizzare quanto offerto.

Se la distanza non determina più il costo della comunicazione, con conseguente ulteriore sviluppo della frequenza, della durata e della facilità di relazioni a scala globale, si amplificano le opportunità di collaborazione tra diverse tipologie di business (fornitori, distributori, clienti) e tra localizzazioni di una stessa organizzazione, favorendo strategie di dislocazione delle unità d'impresa sul territorio secondo opportunità di convenienza, di competenze e di mercato.

[2] Il termine *disruptive* si riferisce ad una azienda in grado di create una rottura con il passato, usando l'innovazione tecnologica per creare prodotti e/o servizi capaci di ottenere immediatamente il consenso di un vasto pubblico, facendo la differenza nel business. Il punto di rottura sta nel cambiamento di strategia: invece di lavorare sulle abitudini consolidate delle persone e sul miglioramento progressivo di prodotti o servizi esistenti, si usa la creatività e l'immaginazione per progettare servizi e prodotti di cui ancora non esiste una domanda e non si percepisce nemmeno un bisogno.

È in questo scenario che l'impresa di distribuzione ha innanzitutto il compito di colmare il gap spazio-temporale che separa la domanda finale dall'impresa di produzione (Castaldo 2001).

La dis-intermediazione, generata dal commercio elettronico, fa riferimento al superamento della necessità di intermediari nel processo distributivo, ovvero all'aumento dell'incidenza dei prodotti e servizi che raggiungono direttamente il consumatore senza passare fisicamente dal punto vendita (Lugli, 2009). Al contempo è in atto una diversa forma di disintermediazione, meno visibile in quanto non fisica, ma importante nella definizione del valore percepito del servizio distributivo, costituita dall'opportunità, per i consumatori, di separare l'informazione sul prodotto rispetto alla transazione, frequente nei casi di acquisto di alcune categorie di beni di consumo, come quelli durevoli ad alto valore unitario e ad acquisto infrequente, di acquisire informazioni e operare confronti tra alternative disponibili in rete. La decostruzione del processo di acquisto sottrae valore al punto vendita, che diviene sempre più luogo di servizio logistico e sempre meno fonte di consiglio e di informazione.

Dal punto di vista commerciale, l'enorme disponibilità della rete offre opportunità, alle imprese nel trasferimento agevolato e rapido di informazioni su prodotti e servizi, ai clienti nella fase di orientamento del processo di acquisto. D'altro canto, quella che può essere definita valanga informativa appare pregnante in quanto rende esattamente l'idea del contesto in cui si ritrovano i consumatori, sommersi da una pluralità di informazioni che devono poter essere scisse e selezionate ovvero di gestire adeguatamente l'eccesso informativo. In questo contesto, i consumatori – e, più in generale, gli internauti – devono trovare modalità di semplificazione dei contenuti, di lettura e valutazione delle alternative proposte e di valorizzazione delle offerte.

Ciò nonostante, la facilità di accesso alle informazioni produce un grande vantaggio per il sistema economico oltre che una sostanziale riduzione delle asimmetrie informative. Tradizionalmente, il maggiore poter contrattuale, in termini di disponibilità di dati e di informazioni, è appannaggio dei venditori, molto ben attrezzati sulle caratteristiche dei clienti, sulle condizioni di mercato, sulle caratteristiche dei prodotti, sui prezzi, sulle disponibilità.

L'accesso in rete facilita l'appannaggio informativo anche per gli acquirenti che possono beneficiare di un mercato maggiormente trasparente e nel quale anche le informazioni relative ai venditori sono più disponibili (Wind, Mahajan 2002).

Nell'economia tradizionale, le strategie di nicchia hanno rappresentato una scelta prevalente delle piccole e medie imprese. Ciò per due ordini di ragioni connesse da un lato alle maggiori difficoltà a essere presenti su mercati allargati e lontani, caratterizzati dal predominio delle grandi realtà imprenditoriali e nei quali risultava difficile e impegnativo conquistare quote di mercato; dall'altro alla maggiore facilità di copertura di quote di mercato locale lasciate incontrollate da grandi aziende poco interessate ai profitti di piccola scala.

Nel contesto virtuale, invece, anche le PMI si ritrovano catapultate in un mercato che è globale e nel quale una eventuale minore disponibilità di risorse, per esempio di dipendenti e di capitali, non è un ostacolo a fronte di creatività e voglia di innovazione (Korper, Ellis 1999).

2. TENDENZE E NUMERI DELL'E-COMMERCE A SCALA GLOBALE. – L'e-commerce ha realizzato una vera rivoluzione offrendo ai consumatori la possibilità di ordinare qualsiasi merce dal proprio computer o addirittura dal proprio smartphone da venditori localizzati nelle vicinanze piuttosto che in aree del mondo molto distanti.

In aggiunta, senza entrare nell'ambito dello sviluppo dei siti web, attraverso i quali le merci vengono vendute, la f si avvia la fase della spedizione per la quale non esiste più un numero pur grande di player che vende ad un numero limitato di clienti (che poi rivendono al minuto ai consumatori finali), bensì ogni cittadino del mondo dotato di un indirizzo di

consegna e di un mezzo di pagamento elettronico diventa un potenziale destinatario della merce.

Il settore ha un potenziale di crescita direttamente correlato alla diffusione della rete e dei device nelle diverse aree così come nei paesi con un'alta densità di popolazione il commercio elettronico ha maggior successo grazie a minori costi logistici e di infrastruttura.

Anche la maturità del mercato e la durata del periodo di tempo in cui i principali attori dell'e-commerce hanno operato, ovvero la loro portata geografica, l'assortimento del marchio, i prezzi e le offerte, i tempi di consegna e le opzioni disponibili sono tra gli indicatori della maturità del settore in un Paese. I mercati di e-commerce maturi possono garantire più facilmente la fedeltà dei consumatori, coinvolgere nuovi acquirenti online e sviluppare servizi all'avanguardia che rendono l'esperienza di acquisto online più attraente.

Il principale driver dell'e-commerce è evidentemente l'accesso a internet, fenomeno che, dal 2015 al 2019, ha fatto registrare un aumento del numero di utilizzatori, passando dal 49% al 61% a testimonianza di una diffusione esponenziale che sta coinvolgendo progressivamente gran parte della popolazione mondiale (Fig.1).

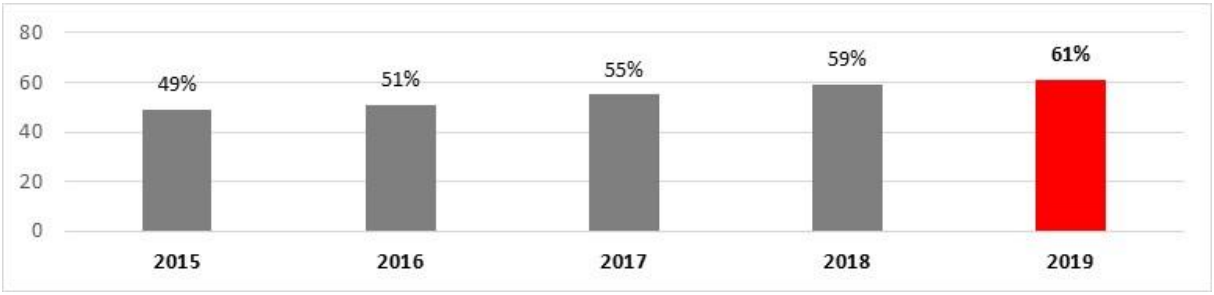


Fig. 1. % popolazione mondiale con accesso a internet.
Fonte: elaborazione su dati Ecommerce Report: Global, 2019.

L'Europa e il Nord America sono le macro aree nelle quali si registra la più elevata percentuale di accesso a internet, rispettivamente dell'85% e dell'84%, ma, anche in quelle più basse in elenco, il dato non è inferiore al 53% (Tab.1).

TAB. I – ACCESSO A INTERNET PER MACROAREE

macroarea	valore % penetrazione internet
Europa	85
Nord America	84
Medio Oriente	78
Sud America	72
Africa	56
Asia e Oceania	53

Fonte: elaborazione su dati Ecommerce Report: Global, 2019.

Volendo individuare i paesi nei quali l'accesso a internet è maggiormente diffuso, si evince dai dati che Kuwait, Quatar e Emirati Arabi Uniti si avvicinano al valore del 100%. Anche l'Italia, con il 79% si colloca in buona posizione (Fig. 2).

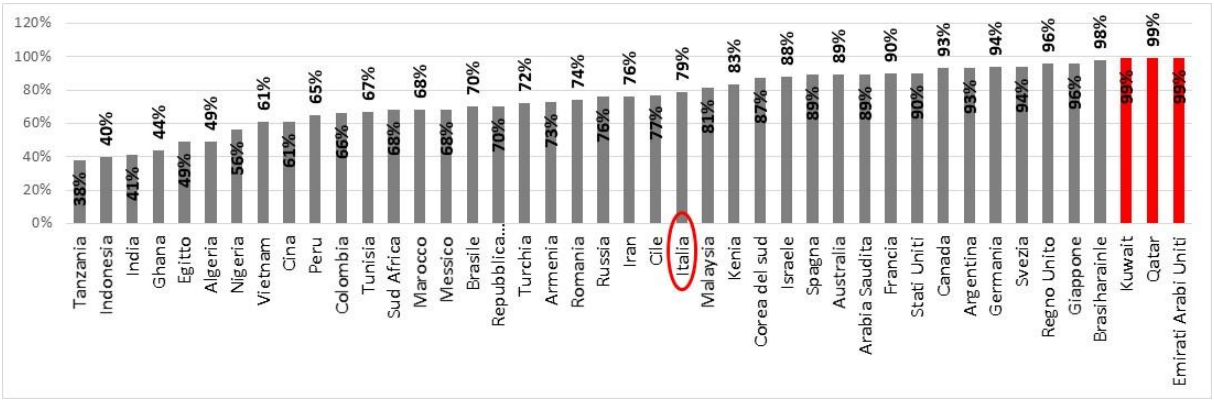


Fig. 2. Accesso a Internet per Paese, 2019.
Fonte: elaborazione su dati Ecommerce Report: Global, 2019.

Corrisposto a questo dato vi è quello più specificatamente riguardante la percentuale di popolazione che utilizza il canale telematico per fare acquisti. Nei paesi come Stati Uniti, Germania, Baharain, Svezia, Australia, Regno Unito, Corea del Sud ed Emirati Arabi Uniti si raggiungono percentuali superiori all'80% mentre il Italia il dato risulta essere, per il 2019, pari al 48% (Fig.3).

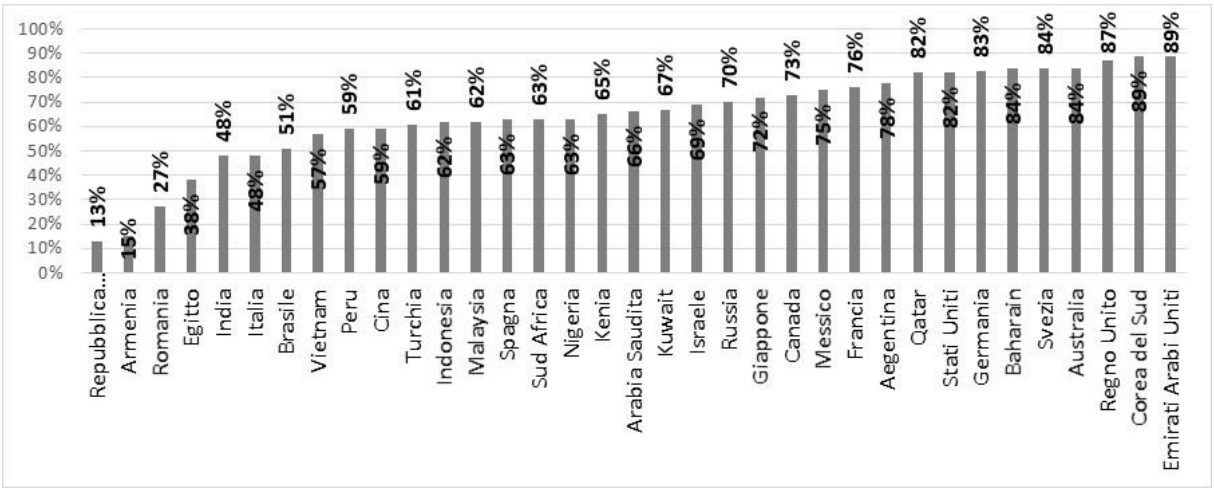


Fig. 3. Share of consumers using the internet who shopped online, 2019.
Fonte: elaborazione su dati Ecommerce Report: Global, 2019.

3. IL MARKETSPACE. – Il fenomeno più direttamente collegato, o da esso derivante, all'e-commerce è quello dei marketspace, luoghi virtuali di compravendita di prodotti e servizi che raccolgono le offerte di altri siti o di tanti piccoli commercianti, dove diversi venditori offrono i loro prodotti, spesso identici ma con differenze di prezzo, tempi di consegna, quantità. A queste condizioni, essi sono in grado di offrire una gran quantità di prodotti rispetto ai siti e-commerce di singoli venditori e riescono ad avere volumi di traffico e vendite molto più elevati.

Nel mondo del commercio online, caratterizzato da una molteplicità di soluzioni, è possibile in qualche modo classificare luoghi virtuali del commercio sia dal punto di vista

degli utenti (Business to Consumer[3], Business to Business[4] o Consumer to Consumer[5]) sia da quello del prodotto così da individuare la tipologia di marketplace verticale, comprensiva dei siti che raggruppano un'ampia offerta in un settore specifico, da quello assicurativo (Facile, Segugio), a quello turistico (Booking, Airbnb), dall'arredo (Made) all'abbigliamento (Zalando), per citarne solo alcuni; e quella orizzontale riferita ai siti, di dimensione commerciale e merceologica più ampia (Amazon, Alibaba, Ebay).

Questa tipologia di canale commerciale offre vantagli ad entrambe le controparti del mercato.

Gli acquirenti, utenti finali e aziende, beneficiano di un unico account utente con dati di pagamento, di una procedura di acquisto conosciuta e abituale, della possibilità di aderire a programmi di sconto e abbonamenti oltre che di spedizioni gratuite garantite agli iscritti a programmi di fidelizzazione (Es. Prime in Amazon). L'offerta, inoltre, è genericamente ampia e variegata ed esistono servizi aggiunti offerti ai clienti quali Mailbox, Video Ondemand, Musica, Cloud pe rogni account.

Al contempo, i venditori, principalmente aziende ma anche privati, beneficiano di un unico account con cui ricevere i soldi delle vendite, una gestione efficiente del catalogo prodotti, del pacchetto clienti e degli ordini. Altre opportunità sono connesse con la possibilità di vendere prodotti all'interno di un sito con alto traffico di utenti, di avere un mercato di riferimento di livello internazionale e di promuovere il proprio brand all'interno di un sito con elevati trust. Tra i servizi aggiuntivi vale la pena segnalare la possibilità di pubblicità per aumentare le vendite, di creare siti vetrina o dare visibilità al Brand o di lanciare e testare un nuovo prodotto senza alti investimenti in marketing (Tab.II).

È evidente che l'ascesa dell'e-commerce ha portato a nuovi big player digitali a presidiare la fase della consegna rispetto alla quale le piattaforme digitali diventano sempre più importanti, consentendo anche alle piccole imprese di avere una portata globale e competere con i colossi del settore.

È opportuno ricordare che nel 1995 erano solamente due le aziende (americane) che avevano deciso di investire sul commercio elettronico: eBay e Amazon.

Tuttavia il primo è sempre stato un marketplace, mero intermediario informatico tra venditori e acquirenti, senza magazzini, nato per aiutare il commercio elettronico tra consumatori (Customer-to-customer) ed è cresciuto grazie alle garanzie che offriva, ai feedback, alla notorietà e alla sicurezza nei metodi di pagamenti (affiancato da PayPal).

Il secondo, invece, nato come rivenditore di libri è passato dal ruolo classico di retailer per poi diventare anche un vero e proprio marketplace fortemente strutturato sul ruolo della logistica connessa al commercio elettronico.

La strategia vincente adottata da Amazon ha preso avvio dalla intuizione[6] di dover disporre di enormi magazzini – sparsi nel mondo – dove stoccare la merce, e possibili come diretta conseguenza del potere d'acquisto ottenuto nel corso degli anni. Aumentando in maniera esponenziale le vendite in tutto il mondo, Amazon poteva disporre di migliori condizioni di acquisto e lavorare sui quantitativi d'ordine nonché sui tempi di spedizione più brevi, disponendo della merce già in magazzino.

[3] B2C modalità in cui un'azienda vende i suoi prodotti a utenti semplici, senza l'obbligo che questi siano professionisti o aziend

[4] B2B modalità in cui l'acquisto e la vendita avviene esclusivamente tra aziende e liberi professionisti.

[5] C2C la compravendita avviene tra due privati., sia in base al pubblico a cui si rivolge che alla tipologia di prodotto in vendita.

[6] Intuizione che si deve a Jeff Bezos, fondatore e amministratore delegato di Amazon.

TAB. II – PRINCIPALI MARKETPLACE A SCALA GLOBALE

Azienda	Attività	Ambito geografico	Fatturato in dollari
AMAZON	Leader dei Marketplace più famosi degli ultimi anni	USA, Europa, Asia, Sud America, Emirati (ancora non riesce a penetrare il mercato cinese)	239 Miliardi nel 2018 Traffico mese: 2.06 Billion
EBAY	Uno dei primi siti di vendita prodotti e di aste online, tra i più famosi al mondo.	Europa, Canada, Australia, Sud America, Emirati Arabi Uniti, Corea del Sud, Cina, India, Stati Uniti, Russia, Diverse Nazioni Asiatiche come: Vietnam, Malaysia	25 Miliardi nel 2017 Traffico mese: 790 Milioni
ALIBABA GROUP	Marketplace più famoso tra i cinesi, finalizzato a connettere produttori cinesi con compratori stranieri. Tra le proprietà di Alibaba vi sono il sito Web TAOBAO, è tra i 20 siti più visitati al mondo e Aliexpress che offre un servizio di vendita al dettaglio per compratori europei.	Opera prevalentemente in Cina ma si sta espandendo globalmente	39.8 Miliardi Traffico mese: 171.9 Milioni
FNAC	Società che opera in modo tradizionale tramite negozi. In Italia non ha avuto molta fortuna e nel 2012 i negozi vengono acquisiti dalla società a Brand Trony.	Francia, Belgio, Brasile, Portogallo, Spagna, Svizzera e Marocco	Fatturato: € 4000 Milioni Traffico mese: 28.5 Milioni
LA REDOUTE	Storico marchio francese nato nel 1928 è presente in 26 paesi. Negli ultimi anni ha sviluppato un marketplace verticale che si occupa di abbigliamento e accessori per la casa.	Francia, UK, Russia, Svizzera, Belgio, Portogallo, Spagna, Italia.	€ 750 Milioni Traffico mese: 7 Milioni
RAKUTEN	Nato nel 1997 è il pincipale sito che opera in Giappone. Negli anni ha affermato la sua forza grazie all'acquisizione di Buy.com (USA), Priceminister (Francia), Ikeda (Brasile), Tradoria (Germania), Play.com (UK), Wuaki.tv (spagna), Kobo Inc. (Canada). Nel 2014 acquista il noto sistema di messagistica Viber.	Francia, UK, Russia, Svizzera, Belgio, Portogallo, Spagna, Italia.	$ 5,3 Miliardi Traffico mese: 7 Milioni
ZALANDO	Uno dei primi progetti in Europa di ecommerce per la vendita di abbigliamento.	17 Stati d'Europa.	

Fonte: elaborazione su dati Ecommerce Report: Global, 2019.

Ma l'azienda è diventata un case history anche per la gestione dei prodotti all'interno degli enormi depositi[7], dislocati in più nazioni, dagli Stati Uniti all'Europa in meno di cinque anni, e nell'ottimizzazione dei tempi in fase di pickup[8].

Nel 2005 Amazon ha sperimentato, ottenendo altrettanto riscontro, un'idea innovativa per il mondo on line e della logistica, ovvero l'offerta di spedizioni illimitate e consegna in un giorno con il servizio Prime. Ciò era possibile solo grazie ad accordi unici con tutti i più grandi corrieri del mondo, a una gestione efficiente dei propri magazzini e al servizio Logistica di Amazon venduto alle aziende presenti nel marketplace.

[7] Contrariamente a ciò che accade in un magazzino comune, i prodotti non sono conservati per tipologia di merce ma per dimensione dell'oggetto: ogni cella di una scaffalatura contiene tutte le unità di più prodotti delle stesse dimensioni mai simili tra loro, per evitare l'errore umano in fase di picking.

[8] Modalità di ritiro in sede.

Nel 2011 sono stati attivati i primi punti di ritiro a New York City, Seattle e Londra impiantati grazie agli Amazon Locker, armadi automatici con schermo touch in grado di consentire apertura e chiusura di cassette dove ritirare o depositare i pacchi, con conseguente riduzioen di spostamemto per i vettori.

L'obiettivo di ridurre ulteriormente i tempi di gestione degli ordini nei magazzini ha indotto Amazon, nel 2012, ad acquistare per 775 milioni di dollari l'azienda Kiva Systems, produttrice di piccoli ma potentissimi robot in grado di spostare intere scaffalature. La scelta ha comportato la sostituzione di molti magazzinieri pattinatori con scaffali smart che calcolano il percorso migliore per raggiungere in autonomia la postazione fissa dell'operatore.

La diramazione territoriale a scala globale è testimoniata dall'attuale assetto reticolare delle sedi di distribuzione che deriva da investimenti massicci[9] e dalla presenza di presidi localizzati in 216 città del mondo (Fig.4).

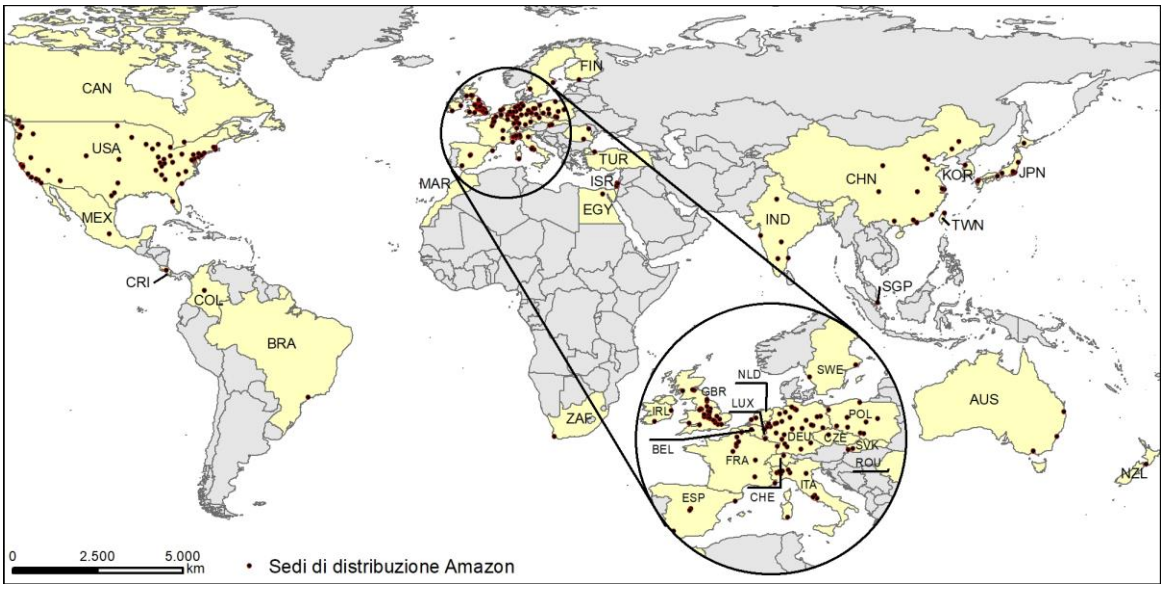


Fig. 4. Sedi di distribuzione Amazon, 2019.
Fonte: elaborazione su dati Amazon, 2020.

4. CONCLUSIONI. – Il ruolo catalizzatore dei grandi retail è stato in grado di far sì che l'attrattiva dello shopping online divenisse alla portata anche delle PMI orientate all'ecommerce ma che autonomamente non avrebbero potuto gestire tale pratica in assenza di potere contrattuale tipico delle grandi aziende.

L'ancoraggio a retail 4.0 consente di recuperare maggiore afficienza mediante economie di scala esogene che evitano di affrontare le esigenze tipiche delle transazioni su ampia scala come l'offerta in lingua straniera, le difficoltà di consegna del prodotto o la negoziazione con operatori logistici per lo stoccaggio, il trasporto e la consegna (Kawa 2014).

Quelli che possono essere definiti *integratori dell'ecommerce,* nella misura in cui sono in grado di rappresentare e-shop stranieri su mercati locali, hanno il ruolo di integrare l'intera catena di approvvigionamento, grazie ad economie di scala, ridurre i costi di consegna nel trasporto internazionale, rendere i resi delle merci più efficaci e servire meglio i clienti provenienti da diversi paesi.

[9] Negli ultimi anni è stata avviata, in alcune aree del mondo, la consegna con i droni, così come uno spettacolare deposito di un'auto tramite elicottero.

Ne deriva che la presenza di pochi integratori possa aumentare la competitività delle micro-imprese interessare ad essere e-imprese, contribuendo ad aumentare l'attrattiva del commercio transfrontaliero e a supportare una catena di approvvigionamento globale[10].

La catena di approvvigionamento è resa possibile dalla capacità degli integratori economici di consolidare la capacità di negoziare tariffe e condizioni di servizio con gli operatori logistici, la gestione delle scorte e dei resi o i canali di contabilità.

Non a caso, negli ultimi anni, la domanda di servizi a maggior valore è molto cresciuta e il consumatore on line si aspetta nuove e più sofisticate opzioni predisposte per la consegna e il ritiro dei prodotti, congiuntamente a nuovi metodi di pagamenti sicuri, facili, immediati e nuove soluzioni affidabili di tracciamento a rendicontazione.

Va tuttavia richiamata l'attenzione su una delicata sfida che questo fenomeno, definito Phygital (fusion di Physical e Digital), pone, e su cui si potrà certamente riflettere ancora e che riguarda il tema occupazionale nella dimensione conflittuale tra lavoro umano *vs* lavoro automatizzato. Timore segnalato di recente da un'analisi del World Economic Forum secondo cui dal 30% al 50% dei posti di lavoro nel mondo retail saranno a rischio a causa della crescente automazione del settore (in aggiunta alle sfide date dal settore dello shopping online).

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *La quarta rivoluzione industriale: verso la supply chain digitale: Il futuro degli acquisti pubblici e privati nell'era digitale*, Milano, FrancoAngeli, 2018.

AA. VV., PIETRO GENCO, *Centri logistici per la competitività delle imprese. Profili strategici e di governo: Profili strategici e di governo*, Milano, FrancoAngeli, 2015.

BAGLIO M., DALLARI F., GARAGIOLA E., *Logistica 5.0: magazzini di qualità per servizi di eccellenza*, Milano, Guerini Next, 2019.

BERG N., KNIGHTS M., *Amazon: Come il retailer più inarrestabile del mondo continuerà a rivoluzionare il commercio*, Milano, Hoepli, 2019.

BIDKAR S.V., "Paradigm Shift in E-commerce - A Case Study of Amazon", *Sumedha Journal of Managemen*t, 2018, Hyderabad Vol. 8, Fasc. 3, pp. 445-452.

CASTALDO S. (a cura di), *Retailing & innovazione. L'evoluzione del marketing nella distribuzione*, Milano, Hoepli, 2001.

CHRISTENSEN C., BOWE J., "Disruptive Technologies: Catching the Wave", *Harvard Business Review*, 1995, pp. 43-53.

CHRISTOPHER M., *Supply chain management. Creare valore con la logistica*, Pearson Italia, 2005.

DALLARI F., MARCHET G., *Rinnovare la Supply Chain*, Edizioni Il Sole 24 ore, Milano, 2003.

DEVECCHIS G., "La nuova logistica per affrontare meglio l'e-business", ZeroUno, Inserto speciale, La nuova logistica, p. 67. Italia Mondo Logistica, aprile-maggio, 2000.

DOWNES L., NUNES P.F., *Big Bang Disruption*, Boston, Harvard Business Review Press, 2014.

ECOMMERCE FOUNDATION, *Ecommerce Report: Global*, Paris, Lengow, 2019.

KAWA A., ZDRENKA W., "Conception of integrator in cross-border e-commerce", *Scientific Journal of Logistics*, 2016, 12 (1), pp. 63-73.

KORPER S., ELLIS J., *Il libro del commercio elettronico. Il progetto, le tecnologie, il marketing, la distribuzione: una mappa operativa*, Milano, Apogeo, 1999.

KOTLER P., STIGLIANO G., *Retail 4.0. 10 regole per l'era digitale*, Milano, Mondadori, 2018.

LUGLI G, *Marketing distributivo. La creazione di valore nella distribuzione despecializzata* Milano, Utet, 2009.

[10] L'operatore elettronico è obbligato a offrire prodotti di e-shop stranieri sul proprio territorio mercato, organizzare la consegna al cliente, gestire i ritorni, fornire assistenza clienti mediante piattaforma online dedicata.

PENCO L., *Retail logistics e vantaggio competitivo delle imprese della grande distribuzione organizzata*, Milano, Giappichelli, 2017.
RAMPINI F., *Rete padrona: Amazon, Apple, Google & Co. Il volto oscuro della rivoluzione digitale*, Milano, Feltrinelli, 2014.
SCHNEIDER G., PERRY J., *Commercio elettronico*, Milano, Hoepli, 2000.
SNOECK J., NEERMAN P., *The future of shopping*, Belgium, Lannoo Meulenhoff, 2018.
VERGURA T.D., *E-commerce e digital transformation. Nuovi scenari per imprese omnicanale e consumatori on-demand*, Torino, Giappichelli, 2018.
VESCOVI T., *Il marketing e la rete*, Milano, Il Sole 24Ore, 2007, pp. 1-287.
WIND Y., MAHAJAN V., "Convergence marketing", *Journal of Interactive Marketing*, 2002, 16, Issue 2, Spring 2002, pp. 64-79.
LABRIANIDIS L., *The Moving Frontier: The Changing Geography of Production in Labour-Intensive Industries*, London, Routledge, 2016.
KLOOSTERMAN R.C., Mamadouh V., Terhorst P. (eds.), *Handbook on the Geographies of Globalization*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, 2018.

Dipartimento di Scienze del Patrimonio culturale, Università degli Studi di Salerno*; tamodio@unisa.it*

RIASSUNTO: I nuovi modelli organizzativi della produzione e del consumo hanno determinato una spinta verso la *disruptive economy* destinata a modificare progressivamente le relazioni tra persone e territorio, con effetti spaziali che richiedono nuovi modelli interpretativi. Il contributo analizza tale processo nella misura in cui esso ha coinvolto anche il sistema commerciale sempre più orientato verso modelli distributivi incentrati sulla costruzione di piattaforme logistiche destinate a creare enclave di sviluppo confinate in pochi poli localizzativi.

SUMMARY: *Digital retail and commerce without borders* - The new organizational models of production and consumption have determined a push towards the disruptive economy destined to progressively modify the relationships between people and the territory, with spatial effects and new interpretative models. The contribution analyzes the process to the extent that the commercial system increasingly oriented towards distribution models focused on the construction of logistic structures within a development enclave confined in a few location poles is involved.

Parole chiave: commercio, reti virtuali, territorio.
Keywords: commerce, virtual networks, territory.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 63-73

STEFANIA CERUTTI

NARRARE, MAPPARE, PARTECIPARE: ESPERIENZE DI CONFINE TRA EMOZIONE, ARTE E SCIENZA

PREMESSA. – La mappatura non è un esercizio lineare, così come non è lineare il processo cartografico con cui si rappresentano i territori, le loro caratteristiche e vicende. Una mappa è al contempo un oggetto fisico, un prodotto grafico, un documento narrativo. Utilizza metodi d'esecuzione artistica, ma è foggiata in base a principi scientifici e geometrici. Si guarda alle mappe come rappresentazioni visuali, ma è possibile leggerle come una serie di storie distinte (Brotton, 2017), in cui vengono sintetizzati, accennati o marcati, elementi identitari, beni comuni, risorse locali e loro percezioni. "Maps are somehow shy. They tend to hide their emotional side behind their clear lines, precise points, minimalistic words, numerical data and informative purpose. But when we scratch the cartographic surface, maps appear to be impregnated with all sorts of emotions" (Caquard, Griffin, 2019, p. 14). Il posizionamento delle emozioni sulle mappe serve molteplici interessi. Può aiutare i pianificatori urbani a integrare le percezioni degli abitanti nel processo di pianificazione (Zeile et al. 2015; Fathullah e Willis 2018), può servire agli amministratori identificare punti positivi e negativi, può essere mobilitato da gruppi e comunità per resistere a progetti di sviluppo indesiderati o per condividerne di desiderati, dimostrando un attaccamento specifico e profondo a determinati luoghi (Graybill 2013). In termini più generali, mettere le emozioni sulle mappe può informare gli scienziati sociali, compresi i geografi, sui tipi di relazione che gli individui hanno sviluppato con i luoghi. In questo scenario, che amplia e amplifica gli orizzonti cartografici, si sono sviluppati alcuni progetti di "emotional mapping" in cui le finalità localizzative hanno fatto da sfondo a quelle artistiche, di attivazione e coinvolgimento delle comunità locali (Correggiani, 2016) e ove gli strumenti e metodi cartografici tradizionali si sono arricchiti di altri punti di vista e modalità. Si sono, così, moltiplicate iniziative volte a produrre altre forme di rappresentazione partecipata, quali mappe di comunità, carte semantiche, ecc. A partire da un inquadramento, pur parziale, delle connessioni tra le azioni, e la filosofia, del narrare e del mappare, l'obiettivo del contributo è quello di proporre una riflessione sulla cartografia partecipativa e "sensoriale". L'intento è infatti quello di approdare ad alcuni esempi di progettualità in cui emozione, arte e scienza sono funzionali alla produzione di mappe sensoriali capaci di restituire significati e suggestioni alle storie che raccontano, fondendo utilità pratica e potere evocativo.

1. NARRARE E MAPPARE: INTRECCI DI SEGNI, PAROLE, IMMAGINI. – Narrare è certamente un'arte. Un'arte antica, che racconta una storia, sia come momento in un accadimento in corso, sia come sequenza di eventi che si svolgono nel tempo. L'arte cosiddetta "narrativa" (Dallari, 2005; Ricoeur, 2009) si manifesta con una rilevante varietà di forme, dando corpo a miti, leggende, tragedie, commedie, pantomime, favole, racconti, epopee, dipinti, vetrate, film, conversazioni, notizie. Presente in ogni momento, in tutti i luoghi, in tutte le società si afferma con differenti modalità di natura orale, verbale e visiva. Si può affermare che narrare costituisca un'esigenza umana per perimetrare vite e popoli, per definire confini e società, per tramandare abitudini e abiità, per fissare comportamenti e declinare espressioni emotive. Alcune delle prime testimonianze suggeriscono che le persone raccontassero storie con immagini: narrazioni di battute di caccia o di battaglie si ritrovano nei rilievi dell'arte rupestre

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

europea dell'età del bronzo, lungo il bacino mediterraneo, così come in numerose pitture tombali egiziane. Eventi mitologici e reali sono narrati su vasi greci del VI secolo a.C. Ciò corrisponde a un forte e riuscito tentativo di fissare le parole di un'oralità, anche sacrale, per renderla più consapevole, condivisa, trasmissibile.

Le dinamiche evolutive e socio-culturali umane hanno reso gli artisti, in vario modo e mediante stili diversi, i protagonisti delle narrazioni. L'artista sceglie come descrivere la storia, rappresentare lo spazio e modellare il tempo all'interno di un'opera letteraria, pittorica o di altro tipo (Pinelli, 2009). Sono i suoi fitri, più o meno condizionati, a dar voce e corpo a vicende e persone. È in tal modo che la capacità e volontà di raccontare/raccontarsi esula dai confini di una mera rivelazione personale ed emotiva, intrecciando caratteri e registri di altre discipline o ambiti di natura tecnica e teorica. Quella del narrare è una funzione che viene svolta mediante un vasto campo di strumenti e documenti, molto differenti tra di loro (Lando, 1996).

Nella stesura di romanzi, così come anche nella creazione di miti, nella spiegazione di fenomeni naturali o di altra tipologia, chi racconta storie cerca di far entrare gli altri nel contesto evocato, con dettagli descrittivi espliciti o sotto forma di mistero. Ciò che viene fatto per avvicinare gli altri corrisponde all'offrire una mappa, una cartografia lungo la quale muoversi: i narratori, quindi, sono cartografi (Di Pasquale, 2017). Analogamente, la creazione di opere d'arte in altre forme corrisponde a un duplice processo di esplorazione (di materie prime, tecniche, moti d'animo, ecc.) e di esposizione, ovvero traduzione dell'esperienza creativa in manufatto o prodotto finale.

Quando il percorso narrativo si fa rappresentazione, arte e scienza possono dunque trovare una feconda sintesi in quella che i geografi definiscono carta geografica. Carta intesa non già come traduzione fedele di una realtà territoriale preesistente quanto piuttosto una sua narrazione, non necessariamente lineare (Farinelli, 2009) e generatrice di immagini e segni codificati (Iacoli, 2001; Poli, 2001).

Campo semiotico autoreferenziale, dotata di forte valore simbolico e comunicativo, la carta viene considerata come traduzione attraverso i segni della realtà percepita dall'uomo (Casti, 2015). Il filo della narrazione si struttura – attraverso descrizioni di luoghi, ricordi di viaggio, profili biografici di autori, note di critica letteraria, narrazioni di eventi storici – a partire dal potere ispiratore di una carta geografica (Papotti, 2010), che viene a configurarsi come un luogo privilegiato di *rêverie* (Muehrcke, Muehrcke, 1993).

Vi è indubbiamente una forza nella narrazione, che è quella di saper amalgamare l'oggettività fattuale-geografica con la soggettività culturale-umana. Questo accomuna la geografia e la letteratura, interpretando carte e mappe come testi o documenti (Lando, 2015), e al contempo si presta per delineare altre tipologie di binomi tra geografia e altri mondi (pittura, cinema, ecc.) andando a declinare uno specifico ambito, quello della cartografia, in relazione ai suoi punti di contatto con la dimensione narrativa.

La cartografia si fonda, secondo la definizione ufficiale, su tre aggettivi: "rappresentazione ridotta, approssimata e simbolica di una porzione dello spazio terre-stre" (Mori, 1990, p. 5). Ne discende una prospettiva secondo la quale la rappresentazione di luoghi e la cartografia lavorano entrambe su un fattore di riduzione e di approssimazione. "Narrazione dei luoghi e mappa condividono dunque un intento descrittivo, che si presenta, al contempo e necessariamente, anche come tentativo di interpretazione e spiegazione di un'identità territoriale" (Papotti, 2010, p. 290).

L'identità può essere definita come "identità narrativa" (Ricoeur, 2009), ovvero esprimere il risultato di vun processo di mediazione culturale che riporta il flusso di eventi, azioni ed esperienze, fra loro anche eterogenee e contraddittorie, all'interno dell'unità di una storia, di una vicenda che può essere messa su carta.

L'identità si configura come una sorta di "narrazione", un percorso dialettico attraverso cui i soggetti cercano di dare coerenza e continuità alla propria esistenza (Sciolla, 2002), ritrovando e ricostruendo il proprio equilibrio nel tempo e attraverso i cambiamenti che sono chiamati ad affrontare (De Nardi, 2010). L'identità non è dunque un'entità data per sempre, fissa ed immutabile, bensì una realtà in divenire, che si evolve continuamente (Banini, 2013). E a maggior ragione lo è l'identità territoriale, il cui cambiamento si traduce nella progressiva perdita o riacquisizione del senso di appartenenza al luogo.

Si possono così rintracciare elementi comuni tra mappe e narrazione, ovvero la deformazione e un certo grado di invenzione (Storini et al., 2017). Elementi che abbattono i confini rigidi e distintivi tra arte cartografica, intesa come pura creatività, e scienza cartografica, come puntuale applicazione di un metodo (in relazione a epoche storiche, modalità rappresentative, soggetti deputati).

Si generano così processi di contaminazione che arricchiscono il disegno cartografico di tratti, segni ed evidenze appartenenti a un dominio interdiciplinare e a pannaggio non di soli specialisti. Linguaggi, trame, simboli che comunicano storie a più voci e mani, dunque, in grado di restituire punti di vista plurali che fanno del narrare e del mappare il campo di indagine e azione di una geografia sensoriale e semantica. Affiora e si rafforza una dimensione soggettiva, che pervade anche le rappresentazioni cartografiche quasi a voler condividere le istanze della "grammatica umanistica" (Vallega, 2004). I luoghi vengono considerati "parte della nostra esperienza, ponendoli all'interno di una sfera emozionale e sensoriale dove il soggetto che percepisce - attraverso le sue emozioni, i suoi sensi, la sua attitudine spirituale - è posto, se non al "centro" delle stesse rappresentazioni, almeno in una posizione privilegiata, giacché si fa portatore di significati spesso del tutto estranei alla grammatica razionalista" (Madau, 2018, p. 636). Il ruolo di portatore di significati trova sempre più conferma nel fatto che i luoghi siano individuabili da un sistema di coordinate che include la percezione delle esperienze quale criterio di esplorazione e rappresentazione (Noguè, 2015).

Per tale ragione, a livello locale, si sono moltiplicate iniziative progettuali che generano cartografie capaci di restituire storie e vissuti, di leggere il presente ancorandolo a visioni partecipate o artistiche, nonché di disegnare scenari evolutivi in cui le comunità siano protagoniste. In questo contesto "diventano fondamentali le identità inedite che potremmo definire di transizione perché descrivono il processo evolutivo di un luogo; sono gli 'habitus' che nel tempo lo hanno modellato. Descriverle significa favorire la comprensione della realtà profonda del territorio, portando le comunità locali alle radici della memoria condivisa" (Baule et al., 2014, p. 2). E gli abitanti diventano biografi del treritorio, "artisti" in grado di far affiorare l'essenza di una narrazione territoriale.

2. CARTOGRAFIA PARTECIPATIVA PER RAPPRESENTARE IDENTITÀ E LUOGHI. – Comunità e cittadini possono apportare valore aggiunto ai processi di analisi e rappresentazione dei territori se coinvolti nella produzione di informazioni spaziali e di carte (Boella et al., 2017). Alcune metodologie sono state in parte perimentate attraverso le mappe mentali proposte da Kevin Lynch (2006) o le prime mappe di comunità inglesi (Parish Maps); risalgono alla metà degli anni Novanta le prime definizioni di cartografia partecipativa in ambito territoriale prodotte dalla FAO (Burini, 2004). Anche nel contesto italiano, la cartografia partecipativa viene utilizzata in alcuni dei casi più interessanti di pianificazione partecipata (Boella et al., 2017). La progettazione partecipata del paesaggio, inteso secondo la sua più moderna accezione come "ambiente di vita", viene largamente assunta in Italia come invariante territoriale nella stesura di numerosi piani e negli interventi sul territorio, fondendo la dimensione tecnico-specialistica - propria della scienza cartografica e urbanistica - con le

risorse e loro funzioni percepite da chi abita un territorio - mappate mediante strumenti più creativi.

Avviene così che le mappe emozionali e sensoriali, utilizzate nei processi partecipativi, arricchiscono indubbiamente i giochi, le letture e i racconti sulla città e sui luoghi, sono strumenti di conoscenza e di comunicazione molto interessanti per i processi di pianificazione urbana e territoriale, per una cultura della qualità e della cura partecipata del paesaggio[1]. Numerosi studi sono stati orientati a ricercare collegamenti tra le varie discipline (antopologia, sociologia, geografia, economia, ecc.) mutuandone i metodi di ricerca, sempre più diretti a indagare le connessioni profonde fra storia, cultura e territorio, cercando di scoprire e mettere in luce l'identità dei luoghi in modo correlato alla loro percezione da parte dei cittadini (Paba, Perrone, 2002).

Sebbene si stiano diffondendo molte pratiche partecipative, permane molta confusione: la partecipazione viene spesso confusa, o sovrapposta, all'informazione, oppure si utilizza con il solo riferimenti a dati oggettivi ed elementi materiali o ancora si mascherano attività in modo demagogico. Non solo, politiche pubbliche e amministrazioni mancanti e rigide, fanno nascere comportamenti e attività che si organizzano con forme di "resistenza" a esperienze di ri-appropiazione di certi contesti geografici, urbani o rurali, ad alta frequentazione o abbandonati che siano (Correggiani, 2016). Occorre una grande disponibilità all'ascolto da parte degli enti unitamente ad una competenza professionale nell'uso degli appropriati strumenti partecipativi. Occorre, altresì, adottare opportune strategie per coinvolgere le persone interessate, riconoscendo a metodi partecipativi "di confine" tra arte e scienza un ruolo preminente in quanto attivatore di dinamiche aggregative e collaborative.

L'identità di un luogo si definisce sulla base delle rappresentazioni condivise del territorio, della cultura e degli spazi comuni; viene collettivamene intesa come sostanza dell'immaginario comune (Biondi, 2019). Il luogo è, di fatto, uno spazio su cui si proiettano significati, oggettivi e soggettivi (Loynes 2001), dal quale ne derivano culturalmente e storicamente molti altri legati anche al passato (Remotti 2000). E fin qui si spiegherebbe il coinvolgimento degli abitanti e delle comunità locali. Ma è possibile rinvenire una dimensione intermedia tra l'aspetto del luogo nelle sue forme concrete e simboliche e la correlata percezione degli spazi dal vero (reali), e della cultura immateriale che lo contraddistingue (Bonato, Viazzo 2016): è la dimensione della sua narrazione o rappresentazione in forma artistica, scientifica e mediale (Lee 2016; Biondi, 2019) che consente ed esalta l'insieme di elementi tangibili e intangibili.

La partecipazione può, infatti, non essere formalizzata in senso a percorsi di pianificazione territoriale o paesaggistica, quanto esprimere il punto di vista con artisti o autori guardano un luogo, lo percepiscono, ne fanno la materia prima su cui innestare processi di cartografia sensibile, narrativa, semantica o comunque "altri" rispetto a quella più tradizionale.

Si intensifica, in tal modo, il punto di vista di alcuni geografi che definiscono i luoghi come spazi di interazione emozionale, carichi di significati che ritornano a noi attraverso le emozioni che risvegliano, consegnando alla memoria e all'immaginazione un senso spaziale, più che temporale (Nogué, 2015). La sperimentazione in corso da alcuni anni di metodologie che permettono di visualizzare sia la realtà fisica, sia la sua percezione multisensoriale e simbolica, si trasforma in uno strumento prezioso e diventa una necessità. Ne costituiscono, al contempo, mezzi e prodotti le *Emotional Maps, Sensory Maps, Smellscape, Soundscape, Sensescape* ecc. (Correggiani, 2016).

[1] https://www.osservatoriopartecipazione.it/common/dashboard/media/odp_files/a rchive/20121011244140.2657 Quaderno%20del%20Paesaggio.pdf

Data questa cornice, risulta di comprensione l'ampio spettro entro cui arte e scienza si con-fondono rendendo vivo e visibile il fitto intreccio di linguaggi, segni, simboli con cui narrare e mappare un territorio, un paesaggio, una città, un luogo.

3. PROGETTUALITÀ PARTECIPATE E MAPPE EMOZIONALI. – "Il modo di rappresentare tematismi valoriali con il coinvolgimento della comunità, attualmente è una pratica che sembra costituire un fertile terreno di sperimentazione in numerosi ed eterogenei contesti che spaziano dalle politiche di cooperazione allo sviluppo, alle politiche urbane, ai processi di pianificazione del paesaggio e della sua rappresentazione" (Madau, 2015, p. 542). La letteratura, anche geografica, consente di marcare diverse stagioni che caratterizzano le rappresentazioni cartografiche, facendo emergere due differenti prassi: la prima, di natura soggettiva, propensa a dare spazio alla persuasione, la seconda, oggettiva e basata su rappresentazioni cartesiane. "Se quest'ultima modalità di rappresentazione ha costituito, e costituisce, la coordinata di riferimento per le pratiche di pianificazione e gestione dei territori, e non solo, non mancano i tentativi di rappresentazione volti ad affrancarsi dalla costrizione cartesiana e a dar voce a rappresentazioni di tematismi che rientrano nella dimensione simbolica, valoriale, percettiva ed emozionale" (Madau, 2018, p. 635). Il prodotto cartografico che ne deriva perde la sua logica euclidea, acquistando il significato di "segno" (Farinelli, 2009). Sono in tal modo emersi e si sono diffusi alcuni tentativi interdisciplinari che hanno portato allo sviluppo di progetti progetti di mappatura "tesi a restituire anche il sotteso, il non esplicitabile razionalmente" (*ibidem*).

Nell'ambito delle rappresentazioni cartografiche delle emozioni, on pativolare enfasi su approcci partecipativi, di comunità e sensoriali, emergono anzitutto i lavori di Christian Nold e di Kate McLean. Si tratta si iniziative che contribuiscono a generare un nuovo tipo di coscienza nella comunità piú o meno allargata in cui operano. Esse, inoltre, sono uno strumento performativo che media, attiva e scopre nuovi tipi di relazioni nella comunità e nel territorio, tra le persone e i luoghi e tra le stesse persone, facendo nascere conseguentemente un dibattito sugli aspetti critici del luogo legati ad una densa molteplicità di emozioni personali condivise.

Interessante la *San Francisco Emotional Map* realizzata da Christian Nold (figura 1): si tratta di un esempio di cartografia partecipata che mostra uno spazio sensoriale di esperienze vissute dove le reazioni personali sono causate da input visivi, uditivi, olfattivi e tattili. È stata utilizzata dalla comunità locale per fare pressione sulle amministrazioni distrettuali con finalità concrete e sociali, quali il miglioramento dell'accesso pedonale e ciclabile in alcuni spazi pubblici e la richiesta di salvaguardia di determinati luoghi ed edifici riconosciuti di importanza identitaria, degradati o minacciati da operazioni immobiliari[2].

[2] Questa mappa è un esempio dell'utilizzo del dispositivo BioMapping: questo combina un sensore applicato ad un dito, che registra le onde del Galvanic Skin Response (GSR), un indice di risposta emotiva (utilizzato dalla polizia nei test sulla falsità della testimonianza), assieme ad un sistema di posizionamento geografico (GPS) che localizza il punto della registrazione. I partecipanti, invitati a passeggiare per la città con il dispositivo, annotano descrizioni delle loro percezioni e delle loro emozioni derivanti dagli stimoli esterni. Le note scritte servono per interpretare in un secondo momento le registrazioni del dispositivo, dato che queste possono essere di carattere positivo o negative, e per arricchire la mappa nella sua versione finale (Correggiani, 2016).

Fig. 1. San Francisco Emotional Map.
Fonte: Nold, 2009.

Kate McLean ha concentrato le proprie ricerche sulla percezione sensoriale dei contesti urbani, con particolare riferimento al senso dell'olfatto, raccontandoli mediante canali rappresentativi differenti, da performance artistiche a processi di mappatura sotto forma di cartografie olfattive. Sotto il profilo tteorico, tali ricerche si basano sull'idea che la percezione olfattiva, seppur effimera, contribuisca in modo sostanziale a comprendere il paesaggio che ci circonda e che viviamo: in altre parole, odori e profumi possono attivare una "pre-visualizzazione" di attività prossime o avere la capacità di stimolare ricordi, attivando una relazione luogo-memoria soggettiva, in grado di evolvere da una esperienza personale a una collettiva e condivisa. Si tratta di esperienze definite come Smellscapes, sviluppati nelle città di Parigi, Glasgow, Singapore (figura 2), Edinburgo, Pamplona, Amsterdam.

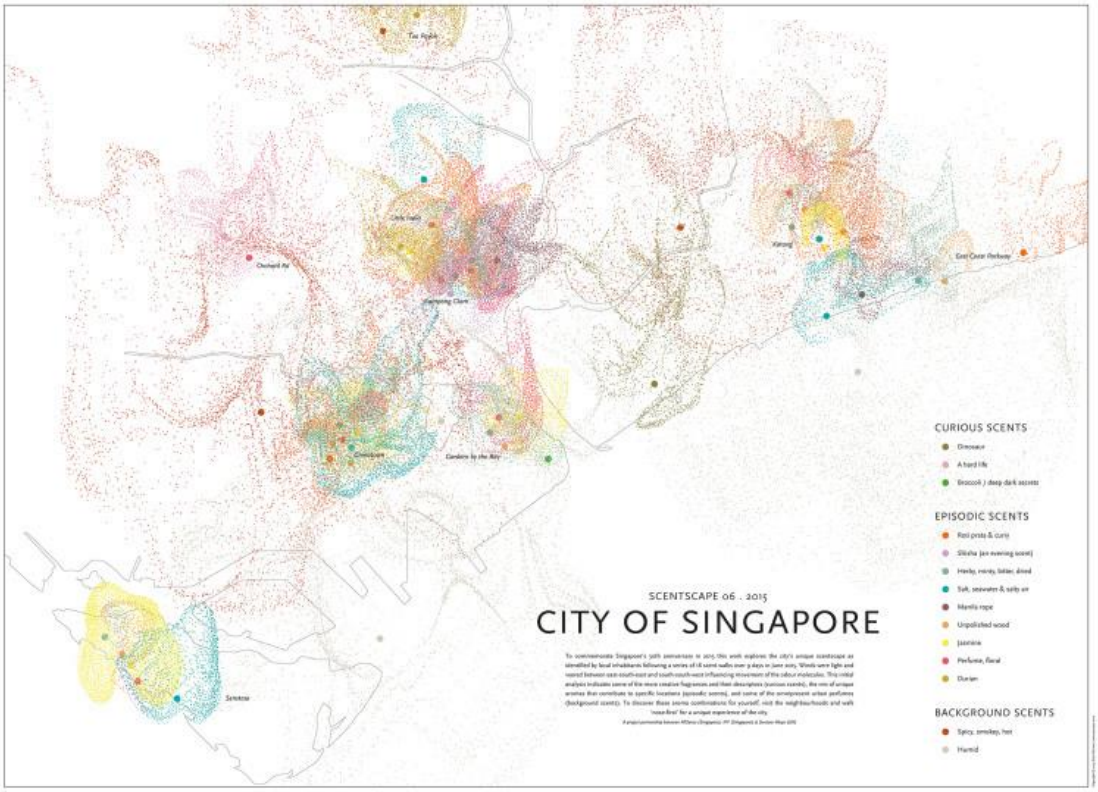


Fig. 2. Scentscape di Singapore.
Fonte: McLean, 2015.

Le mappe possono evocare emozioni in base alle loro proprietà estetiche, al piacere o alla nostalgia che suscitano, alle informazioni che trasmettono e al modo in cui le trasmettono.

Anche le mappe di comunità costituiscono, senza dubbio, un mezzo per promuovere il ruolo degli abitanti nella costruzione di mappe capaci di rappresentare in maniera comunicabile e significativa, attraverso tecniche a debole formalizzazione, il proprio spazio vissuto (territorio del quotidiano), esprimendo i valori patrimoniali ambientali, territoriali, paesaggistici, produttivi riconosciuti dalla comunità locale" (Magnaghi, 2010, p. 8). Valori che si traducono in emozione, farcendo ricorso a strumenti e visioni di confine tra arte e scienza, tra creatività e tecnica, tra fantasia e rigore.

Un'iniziativa, su scala chiaramente locale, è quello di Comuniterrae, progetto culturale partecipato avviato nel gennaio 2017 con il percorso di costruzione delle "Mappe di Comunità delle Terre di Mezzo". Due piccole valli alpine, dieci comunità del Parco Nazionale Val Grande, una fitta rete di nuclei abitati in un territorio "di mezzo", appunto, tra fondovalle e terre alte. Centinaia di beni, luoghi, componenti del patrimonio materiale e immateriale, una cultura diffusa e radicata nei secoli che compongono tante identità, tante memorie e che circa trecento abitanti attivi hanno contribuito a narrare e mappare. Il risultato è la mappa di comunità del territorio (figura 3) più dieci mappe di dettaglio: complessivamente, esse costituiscono una "carta d'identità" culturale delle comunità, uno specchio in cui le comunità si riflettono, per riconoscersi, un prodotto creativo illustrato, parlante, con cui raccontarsi. Numerosi i passaggi intermedi, fortemente incentrati sugli aspetti emotivi ed emozionali suscitati dalle risorse censite, filtrate e mappate.

Fig. 3. Mappa di comunità delle Terre di Mezzo (Piemonte).
Fonte: Comuniterrae, 2019.

È questo solo uno dei tanti esempi che, a livello nazionale ed europeo, si sono moltiplicati (Summa, 2009). La centralità di ogni luogo è un'applicazione senza confini[3], per questo le mappe di comunità, così come quelle sensoriali, consentono di rendere luogo di indagine quelle porzioni di territorio nella quale gli abitanti si riconoscono, quelle di cui hanno una conoscenza diretta e nei riguardi della quale si sentono parte, protettivi e attenti, quelle di cui si ha misura e la capacità di afferrare il carattere e l'identità.

4. CONCLUSIONI. – Un gioco di visioni, immagini e parole, un ricorso ad inevitabili e talora fantasiose approssimazioni, un lavoro di stratificazione alquanto soggettivo che portano, indubbiamente, a esiti coinvolgenti e rappresentativi: potremmo sintetizzare in questo modo i processi cartografici che consentono di mappare e narrare un territorio, il suo patrimonio, le sue risorse e peculiarità, filtrati dagli occhi di chi vive i suoi spazi e governa i suoi tempi. L'utilizzo di risorse cartografiche integrato da attività associate al campo delle emozioni e della percezione sensoriale amplia, infatti, le metodologie di ricerca partecipativa ed i suoi prodotti facendo nascere nuove forme per comprendere e segnalare molteplici aspetti degli spazi quotidiani, delle relazioni con i luoghi, dei paesaggi soggettivi e collettivi (Correggiari, 2016). Ne discendono mappe sensoriali ed emozionali, che danno senso a percorsi sia evolutivi che tecnico-applicativi. Emozioni multiple, al plurale, per una cartografia innovata, anch'essa al plurale e in grado di condensare arte e scienza. Come presentato in questo articolo, la cartografia partecipativa e i suoi strumenti consentono di mappare e restituire emozioni. "The emotions associated with the topic mapped and the ones evoked through the cartographic design. The emotions felt by the mapmaker while drawing the map and the ones felt by the map user when discovering it. The anger and sadness triggered by social injustices revealed on a map, or the simple pleasure felt while admiring a beautiful cartographic design. The emotional experiences we clearly remember and the most

[3] https://visionscarto.net/mappe-di-comunita.

common ones we hardly notice or we simply forget. Beneath the surface, maps and mapping teem with emotions of all sorts" (Caquard, Griffin, 2019, p. 14). La narrazione si muove, dunque, sul piano della parola ma anche dei silenzi e dell'immateriale emotivo che le mappe sono in grado di esprimere ed evocare.

BIBLIOGRAFIA

ALFANO G., *Paesaggi, mappe, tracciati: cinque studi su letteratura e geografia*, Napoli, Liguori, 2010.

BANINI T., *Identità territoriali. Metodi, esperienze, prospettive a confronto*, Milano, Franco Angeli, 2013.

BAULE G., CALABI D. A., SCURI S., "Narrare il Territorio: Dispositivi e Strategie d'Innovazione per gli Spazi Percepiti", in 5th *STS Italia Conference A Matter of Design–Making Society through Science and Technology*, June 2014, pp. 12-14.

BIONDI T., "Identità dei luoghi, sguardo globale e viaggio cineturistico", *CoSMo| Comparative Studies in Modernism*, 15, 2019, pp. 11-138.

BOELLA G., CALAFIORE A., DANSERO E., PETTENATI G., "Dalla cartografia partecipativa al crowdmapping. Le VGI come strumento per la partecipazione e la cittadinanza attiva", *Semestrale di studi e ricerche di geografi*a, 2017, n. 1, pp. 51-62.

BONATO L., VIAZZO P. (a cura di), *Patrimoni immateriali*, Torino, Meti Edizioni, 2016.

BROTTON J., *La storia del mondo in dodici mappe*, Feltrinelli Editore, Milano, 2017.

BURINI F., "Le carte partecipative: strumento di recupero dell'identità africana", *Luoghi e Identità*, 2014, pp.185-214.

CAMPIONE G., *La composizione visiva del luogo: appunti di geografia immediata*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2003.

CAQUARD S., GRIFFIN A., "Mapping Emotional Cartography", *Cartographic Perspectives*, 91, 2019, pp. 4-16.

CASTI E., *Reflexive Cartography. A New Perspective on Mapping*, Elsevier, Amsterdam, 2015.

CORREGGIARI M., "Mappe emozionali. Interagire con la percezione del paesaggio", *Master World Natural Heritage Management. Conoscenza e gestione dei Beni naturali iscritti nella lista del patrimonio mondiale UNESCO*, Torino, 13 gennaio-16 dicembre 2016.

https://www.researchgate.net/publication/311807785_Mappe_emozionali_Interagire_con_la_percezione_del_paesaggio_Ricerca_e_idea_progettuale

DALLARI M., *La dimensione estetica della paideia: fenomenologia, arte, narratività*, Edizioni Erickson, Trento, 2005.

DE NARDI A., "Il paesaggio nella costruzione dell'identità e del senso di appartenenza al luogo: indagini e confronti tra adolescenti italiani e di origine straniera", *Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Padova, Scuola di Dottorato in Territorio, ambiente, risorse, salute, XXII ciclo*, 2010.

DI PASQUALE F., "Approcci interdisciplinari: letteratura e cartografia. Tra immagini e parole", *e-Scripta Romanica*, 4, 2017, pp. 3-53.

FARINELLI F., *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino, 2009.

FATHULLAH A., WILLIS K.S., "Engaging the senses: the potential of emotional data for participation in urban planning", *Urban Science*, 2, 2018, n. 98 pp. 1-21.

GRAYBILL J.K., "Mapping an emotional topography of an ecological homeland: The case of Sakhalin Island, Russia", *Emotion, Space and Society*, 8, 2013, pp. 39-50.

IACOLI G., "Per una teoria della geografia letteraria nel postmoderno. Celati: paesaggi, derive", *Intersezioni*, 21, 2001, n. 1, pp. 109-134.

KAY A., SMITH S., "Editorial: Emotional geographies", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 26, 2001, n. 1, pp. 7-10.

LANDO F., "Turisticità e formazione dell'immagine dei luoghi", in COCCIA L. (a cura di), *Architettura e turismo*, Franco Angeli, Milano, 2012.

LANDO F., "Fact and fiction: Geography and literature", *GeoJournal*, 38, 1996, pp.3-18.

LEE J.C.H. (a cura di), *Narratives of Globalization: Reflections on the Global Condition*, Rowman & Littlefield International, New York, 2005.
LOYNES C., "Il senso del luogo. Questioni di spazio, mente individualità", *Funzione Gamma*, 7, 2001. https://www.funzionegamma.it/il-senso-del-luogo-questioni-di-spazio-mentee-individualita/.
MADAU C., "Le mappe di comunità": esperienze di cartografia partecipata per lo sviluppo locale, *Atti di convegno ASITA 2015*, pp. 541-548. http://atti.asita.it/ASITA2015/Pdf/170.pdf
MADAU C., "Rappresentare le emozioni. Nuove frontiere della cartografia?", *Atti di convegno ASITA 2018*, pp. 635-642. http://atti.asita.it/ASITA2018/Pdf/150.pdf
MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010.
MARRONE G., *Figure di città, spazi urbani e discorsi sociali*, Mimesis, Milnao, 2013.
MCLEAN K., "Ex-formation as a method for mapping smellscapes", *Communication Design*, 3, 2015, n. 2, pp. 173-186.
MESSINA G., LAZZAROTTO C., "Percezione e narrazione dei luoghi. La poetica di Guccini", in D'AGOSTINO L. (a cura di), *Percorsi sul pentagramma. Geografia, musica e letteratura*, Nuova Trauben, Torino, 2018, pp. 67-84.
MUEHRCKEP C., MUEHRCKEP. O., "Le carte geografiche e la letteratura", in Lando F. (a cura di), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Etaslibri, Milano, 1993, pp. 81-103.
NOGUÉ J., "Emoción, lugar y paisaje. Teoría y paisaje", *Observatorio del Paisaje/Universidad Pompeu Fabra*, Barcelona, 2015, pp. 137-147.
NOLD C., *Emotional cartography: Technologies of the self. Bio Mapping website Softhook*, 2009. http://www.emotionalcartography.net/EmotionalCartography.pdf
PABA G., PERRONE C., "Cittadinanza attiva: il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città", Alinea Editice, Firenze, 2002.
PAPOTTI D., "Cartografie alternative. La mappa come rappresentazione ludica, immaginaria, creativa", *Studi culturali*, 9, 2012, n. 1, pp. 115-134.
PINELLI A., *La storia dell'arte: istruzioni per l'uso*, Laterza, Roma, 2009.
POLI D., "Il cartografo-biografo come attore della rappresentazione dello spazio in comune", in Castelnovi P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, IRES, Torino, 2000, pp. 205-214.
POLI D., *Attraversare le immagini del territorio. Un percorso fra geografia e pianificazione*. All'Insegna del Giglio, Firenze, 2001.
PRESTI L.L., LUCHETTA S., PETERLE G., ROSSETTO T., "Cartografie plurali", *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, 2018, n. 2, pp. 123-126.
REMOTTI F., *Memoria, terreni*, musei, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2000.
RICOEUR P., "L'identità narrativa", trad. it. di BALDINI A., *Allegoria*, 60, 2009, pp. 93-104.
SCIOLLA L., *Sociologia dei processi culturali*, Il Mulino, Bologna, 2002.
SPAGNOLI, L., "La cartografia tra uso e valorizzazione. Riflessioni introduttive" in CARTA, M., SPAGNOLI L. (a cura di, *La ricerca e le istituzioni tra interpretazione e valorizzazione della documentazione cartografica*, Gangemi Editore, Roma, 2016, pp. 11-19.
STORINI, M. C., BANINI, T., & PICCIONI, L. (2017). Narrazione, memoria, senso del luogo. *Narrazione, memoria, senso del luogo*, 319-326.
SUMMA, A., "La percezione sociale del paesaggio: le Mappe di Comunità", in *Il progetto dell'urbanistica per il paesaggio, Atti della XII Conferenza Nazionale della Società Italiana degli Urbanisti*, Bari, 19-20 febbraio 2009, pp. 1-5. http://www.diss.uniroma1.it/moodle2/pluginfile.php/6832/mod_resource/content/1/5%20Summa%20Mappe%20di%20comunit%C3%A0.pdf
VALLEGA A., *Le grammatiche della geografia*, Pàtron, Bologna, 2004.
ZEILE P., RESCH B., EXNER J.P., SAGL G., "Urban Emotions: Benefits and Risks in Using Human Sensory Assessment for the Extraction of Contextual Emotion Information in Urban Planning", in GEERTMAN S., FERREIRA J. Jr., GOODSPEED R., STILLWELL J. (ed. by), *Planning Support Systems and Smart Cities: Lecture Notes in Geoinformation and Cartography*, Springer, Switzerland, 2015, pp. 209–225.

Università del Piemonte Orientale; *stefania.cerutti@uniupo.it*

RIASSUNTO: Narrare e mappare, e viceversa: esercizi di scienza e arte coinvolgenti, azioni condivise e partecipate con cui rappresentare luoghi e vicende che si traducono in mappe oltre i confini euclidei e razionali, per accogliere e raccontare l'immaterialità e il sotteso. Narrare è mappare, e viceversa: cogliere una dimensione simbolica, valoriale, percettiva ed emozionale mediante percorsi di geografia sensoriale. Il contributo si sofferma su questi intrecci e su alcune progettualità in cui affiorano.

SUMMARY: *Telling, Mapping, Participating: cross-border experiences between emotion, art and science.* Telling and mapping, and vice versa: science and art exercises, shared actions able to create maps beyond Euclidean and rational borders, representing immateriality and the underlying. Telling is mapping, and vice versa: capturing a symbolic, value, perceptive and emotional dimension through "sensorial geography" paths. The paper focuses on these weaves and on some projects in which they emerge.

Parole chiave: narrazione, partecipazione, mappe emozionali
Keywords: narration, participation, emotional maps

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 75-84

MARIA ANTONIETTA CLERICI

TECNOLOGIE PER MOLTI, MA NON PER TUTTI. IL DIVARIO DIGITALE DI GENERE NELL'UNIONE EUROPEA, 2009-2019

Ogni sistema di comunicazione fabbrica i propri esclusi
(P. Lévy, 1997, p. 237)

PREMESSA. – Nonostante i progressi nella digitalizzazione dell'economia e della società, anche all'interno dell'Unione europea (UE) permangono marcate diseguaglianze nell'accesso alle tecnologie dell'informazione e comunicazione (TIC) e nel loro uso da parte di individui e imprese. Il divario digitale definisce una linea di confine fra persone e territori a diversi livelli: nel grado di accesso fisico alle TIC, nel modo in cui esse vengono usate, nella capacità di trarre un effettivo beneficio dal loro impiego. Il divario digitale si intreccia con altri divari e spesso, purtroppo, li rafforza. È una seria minaccia per la competitività dei sistemi economici e per la coesione sociale; preclude l'*uguaglianza sostanziale* degli individui (in Italia riconosciuta come valore fondamentale dall'art. 3 della Costituzione).

Assumendo come campo d'indagine l'UE, il contributo analizza l'andamento del divario digitale di genere nel decennio 2009-2019. L'attenzione ricade sull'accesso alla rete e sulle competenze digitali (*digital skills*). Sul primo fronte si è determinata una sostanziale uguaglianza di genere, ma non altrettanto si può dire per le *digital skills*, che contribuiscono alla coesione sociale e alla competitività. Ciò riguarda, in modo particolare, l'Italia. Oltre all'infrastrutturazione digitale – al centro dell'agenda politica a diversi livelli di governo – occorre un deciso intervento per democratizzare l'uso delle TIC e per migliorare le competenze digitali, in un'epoca nella quale il capitale umano è diventato uno dei fattori cruciali per lo sviluppo dei territori.

1. DIVARIO DIGITALE DI PRIMO E SECONDO LIVELLO. – Nel 1999, negli Stati Uniti, il National Telecommunications and Informations Administration (NTIA) definì il divario digitale come la separazione fra coloro che hanno accesso ad Internet e alle nuove tecnologie digitali e coloro che ne sono esclusi. La contrapposizione fra *haves* e *have nots* fu proposta nel rapporto *Falling Through the Net*, ricalcando l'approccio già seguito per valutare il grado di diffusione del telefono, inteso nella sua valenza di servizio universale. Questo è il cd. divario digitale di primo livello. In quegli anni, nell'opinione di coloro che si affidavano al determinismo tecnologico, il crescente accesso ad Internet avrebbe annullato il gap digitale: "*once online there is no gaps*" (Srinuan, Bohlin, 2011). In realtà non è stato così. Anche nei paesi del Nord globale permangono significative differenze nell'uso delle TIC da parte degli individui, in relazione alle loro abilità digitali e a una pluralità di fattori economici, socioculturali e geografici. Queste disparità d'uso definiscono il cd. divario digitale di secondo livello (Hargittai, 2002). Come afferma Sartori (2006, p. 16), «la tecnologia è immersa (*embedded*) nel contesto sociale; questo significa che bisogna tenere conto di una serie di fattori, come risorse economiche, sociali e relazionali, che, oltre alla mera disponibilità fisica di computer, possono influire in un uso ricco e fruttuoso della tecnologia». Diventa chiaro come il tema del divario digitale non si presti a rigide letture dicotomiche e sia ricco di «mezzetinte e ombrature che fanno altrettante immagini» (Iannone, 2007, p. 53). Le diseguaglianze digitali tendono ad essere strutturali e durature. Assumendo una visione

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

dinamica della tecnologia, i progressi sono continui, ma pur sempre c'è chi corre e chi rincorre. Tende a consolidarsi il vantaggio di coloro che per primi usano le nuove tecnologie rispetto agli altri gruppi sociali. In tale quadro, le politiche pubbliche sono fondamentali per garantire l'equa infrastrutturazione digitale dei territori, per favorire la *digital literacy* e l'inclusione dei gruppi sociali svantaggiati. In Italia, il tema delle diseguaglianze digitali è riemerso con forza nell'emergenza sanitaria COVID-19, esplosa il 21 febbraio 2020. Nel campo dell'istruzione, le misure di distanziamento sociale hanno determinato il ricorso alla didattica a distanza, ma ciò sta penalizzando gli studenti di famiglie disagiate e rischia di aumentare la dispersione scolastica. I numeri in gioco non sono trascurabili: secondo l'ANIEF, uno studente su tre non ha un adeguato accesso ad Internet[1], mentre l'ISTAT stima che il 12,3% dei ragazzi fra 6 e 17 anni non abbia computer e tablet a casa e che ben il 30,2% non abbia elevate competenze digitali[2].

Molti fattori rendono diseguale l'accesso ad Internet e ne condizionano le pratiche d'uso: reddito, età, istruzione, genere, etnia, luogo di residenza e status occupazionale sono le principali variabili considerate dagli studiosi (Warf, 2001, 2013a, 2013b; Graham, 2002; Chakraborty, Bosman, 2005; Longo, Cannizzaro, 2008; Riddlesden, Singleton, 2014). Fra i fattori più influenti, è ormai chiaro come l'età sia correlata negativamente con l'adozione delle tecnologie digitali (la popolazione anziana usa meno Internet), mentre la relazione è positiva rispetto al reddito e al livello d'istruzione. Ma proprio rispetto a queste due ultime variabili i divari sono accentuati e persistenti. Ciò vale soprattutto per il grado d'istruzione, il più potente "costruttore" delle diseguaglianze digitali (Cruz-Jesus *et al*., 2016). Nell'UE-28, ancora nel 2019, c'è un gap di ben 25 p.p. fra la quota di individui (16-74 anni) con un'alta e una bassa istruzione che usano Internet (98% contro 73%). Il dato aggregato cela una forte variabilità fra paesi: il divario è massimo in Bulgaria (54 p.p.) e minimo in Svezia (7 p.p.), mentre in Italia è pari a 33 p.p.

2. COMPETENZE DIGITALI: UNA RISORSA CHIAVE. – L'accesso effettivo alle tecnologie digitali – il loro uso al di là dell'accesso formale o tecnico – va posto in relazione con almeno cinque fattori (Di Maggio, Hargittai, 2001): 1) la qualità dei mezzi tecnici a disposizione; 2) le competenze digitali, che determinano la capacità di rispondere intuitivamente e fruttuosamente alle opportunità offerte dalle nuove tecnologie; 3) il sostegno di reti sociali, ovvero la possibilità di poter contare sul consiglio e l'esempio di amici, famigliari e colleghi; 4) l'autonomia d'uso, ovvero il luogo di accesso e la possibilità di usare il web per i propri interessi; 5) l'esperienza accumulata, che condiziona la varietà delle attività svolte in rete.

Fra i fattori citati, le competenze digitali assumono un ruolo chiave. Esse sono cruciali per la coesione sociale e lo svolgimento di molte attività lavorative, ivi comprese quelle a bassa qualificazione. Servono adeguate conoscenze per usare in modo proficuo computer e reti digitali, per lavorare con i robot, l'intelligenza artificiale e i big data. Queste abilità distinguono gli individui e, a loro volta, sono prodotto di diseguaglianze di natura sociale e culturale (Bentivegna, 2009). Si è formato un ampio dibattito su come misurare, definire e classificare le competenze digitali (per una rassegna: Litt, 2013). Spesso ci si sofferma sulle abilità tecniche nell'uso di strumenti e programmi informatici, ma secondo Van Dijik (2005) sono almeno tre i nuclei di competenze in gioco: operazionali, informazionali e strategiche. Le prime sono legate alla capacità d'uso del computer e delle reti, dell'hardware e del software. Le seconde servono per cercare, selezionare e valutare le informazioni; sono a loro volta suddivise in competenze formali e sostanziali, rispettivamente legate alla capacità di lavorare con le caratteristiche formali di uno specifico mezzo e alla capacità di districarsi nel

[1] https://www.orizzontescuola.it/didattica-a-distanza-allarga-divario-digitale-anief-1-alunno-su-3-ha-problemi-ad-accedere/ (ultimo accesso: 20 marzo 2020).
[2] https://www.istat.it/it/archivio/240949 (ultimo accesso: 6 aprile 2020).

mare delle informazioni disponibili, costruendo percorsi individuali di ricerca. Le competenze strategiche, infine, riguardano la capacità di usare proficuamente le tecnologie per specifici obiettivi e più in generale per migliorare la propria posizione nella società. In letteratura sono presenti numerose classificazioni delle competenze digitali e si è guardato a come esse mutino in relazione al genere, all'età e al livello di istruzione e ad altri caratteri individuali, nonché in relazione ai settori di attività (Helsper, Eynon, 2013; van Deursen *et al*., 2014; Scheerder *et. al*., 2017).

Da tempo l'UE sostiene la formazione di adeguate competenze digitali. Sono un diritto dei cittadini e sono essenziali per lo sviluppo economico, nonché per la transizione verso un'economia circolare e a basse emissioni di carbonio. Uno dei sette pilastri dell'*Agenda digitale europea*, promossa nel 2010, riguardava proprio la *digital literacy*. La questione ricompare anche nel *Programma digitale europeo 2021-2027*, che prevede un investimento di 700 milioni di euro per la formazione digitale avanzata.

Nel 2006, una raccomandazione del Parlamento europeo ha inserito le competenze digitali fra le otto competenze chiave per vivere e lavorare nel mondo contemporaneo, definendole nel seguente modo: «digital competence involves the confident and critical use of Information Society Technology (IST) for work, leisure and communication. It is underpinned by basic skills in ICT: the use of computers to retrieve, assess, store, produce, present and exchange information, and to communicate and participate in collaborative networks via the Internet» (Ferrari, 2012, p. 12). A partire da ciò, il progetto *Digital Competence Framework for Citizens* (DIGCOMP), avviato dalla Commissione europea nel 2011, ha identificato cinque categorie di competenze digitali relative a: 1) informazione e trattamento dati; 2) comunicazione e collaborazione; 3) creazione di contenuti digitali; 4) sicurezza [3]; 5) risoluzione di problemi. Con la *New Skills agenda for Europe* (2016) si ritorna sull'argomento, sottolineando come, a fronte degli shock che agitano ripetutamente l'economia globalizzata, le competenze siano un "capitale" prezioso per la competitività e l'innovazione. Non possedere adeguate competenze – anche di tipo digitale – espone al rischio di povertà, disoccupazione ed esclusione sociale.

Fra le numerose iniziative avviate c'è *Digital Skills and Job Coalition*, che riunisce gli Stati membri e un ampio ventaglio di soggetti pubblici, privati e del terzo settore per rafforzare (con interventi dal basso) le competenze digitali, attraverso un piano d'azione articolato in quattro linee tematiche: 1) competenze digitali per tutti; 2) competenze digitali per la forza lavoro; 3) competenze digitali per i professionisti TIC; 4) competenze digitali nell'istruzione. Inoltre, si assume come obiettivo trasversale quello di favorire l'inclusione delle donne nell'economia e nella società digitale. Si tocca un tema cruciale, anche rispetto agli obiettivi dell'agenda ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile. In molte regioni del mondo, specie in quelle meno sviluppate, il divario di genere nell'accesso a Internet è ancora marcato e per di più, spesso, in aumento nel tempo (tab. I). Il problema è tale che con il documento *Doubling Digital Opportunities* (Broadband Commission, 2013), ITU e UNESCO hanno proposto l'ambizioso obiettivo dell'uguaglianza di genere nell'accesso alla banda larga entro il 2020 (ben lungi dall'essere realizzato). Il divario digitale di genere, più spiccato nel Sud globale, è presente anche nei paesi avanzati (OECD, 2018). L'UE ha dedicato al problema studi e azioni specifiche (come *Women in digital*: EU, 2018), all'interno di una più ampia politica per l'uguaglianza di genere nel mercato del lavoro e nella società (nel 2015 la CE ha adottato un *Impegno strategico per la parità di genere* 2016-2019).

[3] I relativi dati non sono disponibili.

Tab. I – USO DI INTERNET NEL MONDO E DIVARIO DI GENERE, 2013 E 2019.

Regioni/Paesi	*% Individui che usano Internet, 2019*		*Divario di genere [(A-B)/A]*100*	
	Maschi (A)	*Femmine (B)*	*2013*	*2019*
Europa	84,9	80,3	9,4	5,3
Americhe	77,6	76,8	-0,4	1,0
CIS	73,6	71,0	7,5	3,6
Asia e Pacifico	54,6	41,3	17,4	24,4
Stati arabi	58,5	44,2	19,2	24,4
Africa	33,8	22,6	20,7	33,0
Mondo	58,3	48,4	11,0	17,0
Paesi sviluppati	87,6	86,0	5,8	2,3
Paesi in via di sviluppo	52,8	40,7	15,8	22,8
Paesi meno sviluppati	24,4	13,9	29,9	42,8

Fonte: elaborazione su dati ITU.

Non è facile raccogliere dati disaggregati per genere, tuttavia è evidente come in molti paesi europei le donne siano poco presenti nei settori della scienza, tecnologia, ingegneria e matematica (STEM). Nel *Parere del Comitato economico e sociale europeo sul "divario digitale di genere"* (2018) si ricorda come una maggior presenza femminile nei posti di lavoro digitali potrebbe aggiungere, annualmente, ben 16 miliardi di euro al PIL comunitario. Come vedremo, nell'UE, il divario di genere nell'accesso a Internet si è progressivamente ridotto, fino quasi ad annullarsi, ma permane un significativo gap sul fronte delle competenze digitali.

3. INTERNET E DIVARI DI GENERE. – L'incremento dell'uso regolare di Internet è fra gli obiettivi qualificanti *dell'Agenda digitale europea*[4], una delle sette iniziative faro della *Strategia Europa 2020*. In questa cornice si collocano i progressi evidenziati nella tab. II: fra 2009 e 2019, la quota di cittadini UE che usano Internet è aumentata dal 67% all'88%. Comunque, le differenze fra paesi restano marcate: nel 2019 il rapporto fra valore massimo (Svezia: 98%) e minimo (Bulgaria: 71%) è pari a 1,38 (2,45 nel 2009). Molti autori hanno misurato il divario digitale elaborando indici compositi che restituiscono una marcata disomogeneità interna all'UE: un problema in più per la coesione economica, sociale e territoriale (Çilan *et al*., 2009; Vicente, López, 2011; Cruz-Jesus *et al*., 2012; Armas Quintá, Macía Arce, 2013; Lucendo-Monedero *et al*., 2019). Sensibili le differenze fra paesi in direzione Nord/Sud e Ovest/Est: un quadro che si conferma anche considerando un solo indicatore quale l'uso di Internet (come fatto nella tab. II). I dati aggregati a livello nazionale mascherano un gap spesso ancora consistente fra aree urbane e rurali. I paesi dell'Est Europa sono fra loro più simili di quanto non lo siano quelli dell'Ovest. Qui, nel 2019, Grecia, Portogallo e Italia, si attestano su valori sensibilmente inferiori all'UE-28 nel suo complesso. Anche la Spagna, nel 2009, si trovava in una situazione simile, ma ha poi ha fatto progressi fino posizionarsi al di sopra del dato UE-28. Nel 2009, nei paesi dell'Est Europa l'uso di Internet si collocava su valori ben inferiori al dato complessivo, con un minimo in Romania (37%) e Bulgaria (45%). Solo in Estonia e Slovacchia si rilevavano valori lievemente superiori alla media UE-28. Nel tempo, pur aumentando ovunque l'uso di Internet, la debolezza dei paesi dell'Est permane, salvo poche eccezioni (Estonia, Repubblica Ceca). C'è una correlazione significativa e in rafforzamento fra il PIL procapite a parità di potere

[4] Fra i 13 obiettivi individuati: innalzare l'uso regolare di Internet dal 60% al 75% entro il 2015 (dal 41% al 60% per i soggetti svantaggiati) e dimezzare la quota di popolazione che non ha mai usato Internet dal 30% al 15% entro il 2015.

d'acquisto e la quota di individui che usano Internet (nel 2009: R^2 = 0,3607; nel 2019: R^2 = 0,4307). Nel quadro complessivo, risalta l'anomalia dell'Italia: fra le maggiori economie europee è la più arretrata e ha peggiorato la sua posizione nella graduatoria complessiva (24ª nel 2009 e 25ª nel 2019, con uno scarto di 10 p.p. dal valore UE-28).

Tab. II – USO DI INTERNET NEI PAESI UE-28, 2009 E 2019.

Paesi	*PIL procapite a PPA, Euro, 2018*	*% Individui 16-74 anni che usano Internet*			*Diff. Maschi-Femmine, p.p.*	
		2009	*2019*	*Diff. 2019-2009, p.p.*	*2009*	*2019*
UE-15						
Austria	39.450	73	88	15	11	5
Belgio	36.250	76	91	15	7	2
Danimarca	39.670	87	97	10	2	1
Finlandia	34.350	87	95	8	2	-1
Francia	31.980	73	91	18	3	-1
Germania	37.760	79	94	15	8	2
Grecia	20.960	45	76	31	9	3
Irlanda	58.650	67	91	24	-3	-4
Italia	29.680	49	78	29	10	5
Lussemburgo	80.870	87	97	10	9	1
Paesi Bassi	39.920	90	96	6	5	1
Portogallo	23.770	48	76	28	9	3
Spagna	28.110	62	91	29	6	0
Svezia	37.310	91	98	7	1	0
Regno Unito	32.570	85	96	11	2	0
UE-13						
Bulgaria	15.720	45	71	26	4	3
Cipro	27.640	50	86	36	6	1
Croazia	19.490	51	80	29	9	6
Estonia	25.270	72	91	19	-1	0
Lettonia	21.330	67	87	20	2	3
Lituania	24.850	60	82	22	2	-2
Malta	30.290	59	86	27	4	0
Polonia	21.770	59	82	23	4	1
Rep. Ceca	28.020	64	88	24	3	3
Romania	20.320	37	80	43	3	2
Slovacchia	22.620	75	85	10	4	2
Slovenia	26.900	64	84	20	3	2
Ungheria	21.900	61	83	22	2	1
UE-28	30.960	67	88	21	5	1

Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT.

Per quanto riguarda il divario di genere nell'uso di Internet, tranne in pochi paesi (Finlandia, Irlanda, Francia e Lituania), c'è un gap a sfavore delle donne (tab. II). A livello aggregato, il divario di genere si è ridotto fra 2009 e 2019 (da 5 a 1 p.p.). Comunque, è bene guardare alle singole realtà: benché non comparabile con i dati a scala mondiale, in Italia, Austria e Croazia il gap è tuttora significativo. Ciò risente della maggior diseguaglianza di genere nell'economia e nella società colta dal *Global Gender Gap Index* elaborato dal World Economic Forum. Alcuni paesi europei hanno fatto sforzi notevoli per abbattere il divario digitale di genere (in particolare: Lussemburgo, Spagna, Cipro, Malta). Nel complesso, comunque, non emerge una chiara opposizione fra Ovest ed Est Europa: entrano in gioco fattori socioculturali locali che rimescolano le posizioni dei paesi.

Come ricordato, la DIGCOMP ha determinato una riclassificazione delle competenze, rendendo disponibili dati sulle *digital skills* totali, suddivisi in quattro livelli di abilità (fig. 1).

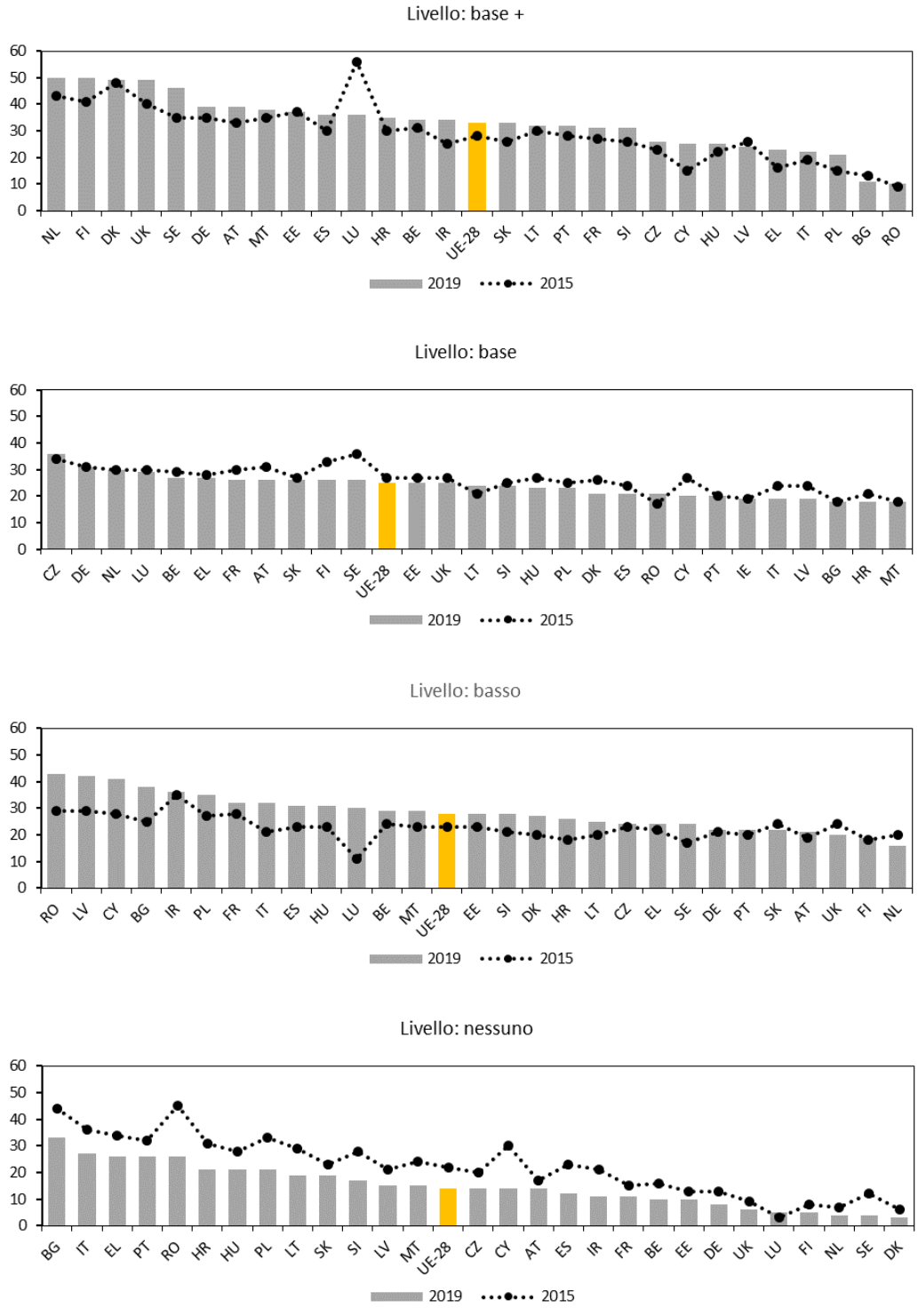


Fig. 1. *DIGITAL SKILLS* NEI PAESI UE-28 PER LIVELLO, 2015 E 2019 (ORDINE DECRESCENTE AL 2019), VAL. %.
Fonte*: elaborazioni su dati EUROSTAT.*

Fra 2015 e 2019, sono diminuiti gli individui privi di competenze, categoria comprendente anche coloro che non usano Internet (dal 22% al 14% del totale). In lieve calo anche i soggetti con competenze base (dal 27% al 25%). Sono aumentate, invece, le competenze basse (dal 23% al 28%) e quelle avanzate (base+: dal 28% al 33%). Dunque, nel 2019, un terzo della popolazione UE ha competenze base+, tuttavia non è trascurabile la quota di coloro che hanno basse o nulle competenze digitali (42%), per gli effetti che ciò può avere sulla coesione sociale e la competitività. Anche sul fronte dei *digital skills*, i paesi occupano posizioni diverse. Netta la contrapposizione fra Ovest ed Est Europa: sono le economie avanzate a poter contare su competenze più qualificate (base e base+) e ciò conferma quanto evidenziato nel caso statunitense da Mossberger *et al.* (2003): le diseguaglianze nelle competenze digitali tendono a replicare quelle nell'accesso ad Internet. Significativi i divari nelle classi estreme: nel 2019, per le competenze base+, si oscilla fra il 50% (Olanda, Finlandia) e il 10% (Romania), mentre il peso dei soggetti senza competenze è compreso fra il 33% (Bulgaria) e il 3% (Danimarca). Nel quadro complessivo, si riconferma l'anomalia dell'Italia, con un'alta quota di individui con basse e nulle competenze (59% contro 42% dell'UE-28). Un problema rilevante: 13 milioni di italiani fra 16 e 74 anni non hanno adeguati *skills* digitali. Difficile pensare che ciò non incida sulla scarsa competitività di lungo corso del paese nell'arena internazionale.

Guardando ai singoli *skills*, emerge come nella risoluzione di problemi e nella creazione di contenuti digitali sia più alta la quota di soggetti privi di competenze (coloro che usano Internet, ma non sanno svolgere queste attività, rilevate da un set di indicatori). Nel 2019, per l'UE-28, i valori sono rispettivamente pari al 22% e al 40%. A scala nazionale si oscilla, rispettivamente, fra il 50% (Bulgaria) e il 5% (Finlandia) e fra il 69% (Bulgaria) e il 20% (Paesi Bassi): divari notevoli. Si tratta di abilità complesse a confronto con quelle relative alle sfere dell'informazione e della comunicazione (le altre due famiglie di competenze per le quali sono disponibili i dati), dove è molto più alta la quota di soggetti con *skills* base e base+. Oltretutto, nella risoluzione di problemi e nella creazione di contenuti digitali, il profilo delle competenze tende a rimanere stabile nel tempo. Mentre per *information skills* e *communication skills* si assiste ad una riduzione generalizzata della quota degli individui privi di competenze, nelle altre due categorie ciò non accade; anzi, nella creazione di contenuti digitali, in ben dieci paesi – fra cui l'Italia – il trend 2009-2019 è stato contrario.

Quale quadro si compone rispetto al divario di genere nelle competenze digitali? Il primo aspetto interessante emerge guardando agli *skills* totali (tab. III): in buona parte dei paesi UE-28, nelle competenze basse e nulle, la quota di donne è più alta di quella degli uomini. Il dato non è positivo, in quanto indica la sovra-rappresentazione delle donne nei talenti peggiori. Ma lo svantaggio è evidente anche nelle competenze migliori (base+): solo in pochi casi – Finlandia e altri cinque paesi dell'Est Europa (Lettonia, Bulgaria, Slovenia, Lituania, Cipro) – c'è un gap a favore delle donne. È soprattutto nei campi della creazione di contenuti digitali e della risoluzione di problemi che lo svantaggio delle donne è più diffuso nelle competenze base.

L'entità dei divari in gioco non è trascurabile. A livello europeo, il gap di genere nell'uso di Internet è ormai esiguo, ma non altrettanto si può dire rispetto alle competenze digitali (tab. IV). Martínez-Cantos (2017) aveva evidenziato il forte svantaggio delle donne, discutendo dati relativi al periodo 2007-2014 (precedenti la revisione della DIGCOMP). Il gap sussista tuttora, soprattutto per le competenze avanzate. Significativo il fatto che ciò si verifichi anche nei livelli di istruzione più alti. In alcuni paesi, fra i quali l'Italia, la situazione è ancor più critica.

Tab. III – *DIGITAL SKILLS*: PAESI UE-28 CON UN DIVARIO DI GENERE (FEMMINE-MASCHI) POSITIVO, 2019.

Area competenze digitali	*Livello Competenze digitali*	*Paesi UE-28*	*Paesi UE-15*	*Paesi UE-13*
Totale	Nessuna	22	11	11
	Bassa	21	12	9
	Base	18	11	7
	Base+	6	1	5
Informazione e trattamento dati	Nessuna	20	11	9
	Base	10	8	2
	Base+	18	7	11
Comunicazione e collaborazione	Nessuna	19	11	8
	Base	2	0	2
	Base+	24	13	11
Risoluzione problemi	Nessuna	24	12	12
	Base	24	15	9
	Base+	1	0	1
Creazione contenuti digitali	Nessuna	23	14	9
	Base	21	14	7
	Base +	5	0	5

Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT.

Tab. IV – USO DI INTERNET E *DIGITAL SKILLS*: DIVARIO DI GENERE MASCHI-FEMMINE IN P.P. UE-28 E ITALIA, 2019.

Variabili	*Uso di internet*	Digital skills *per livello*			
		Nessuno	*Basso*	*Base*	*Base+*
UE-28					
Totale	1	-2	-3	0	5
Istruzione bassa	6	-6	0	2	4
Istruzione media	1	-1	-4	0	5
Istruzione alta	0	0	-4	-4	8
16-24 anni	0	-1	1	-1	1
25-54 anni	0	1	-1	-3	3
55-74 anni	4	-4	-6	3	7
Italia					
Totale	5	-6	-1	1	6
Istruzione bassa	10	-9	3	3	3
Istruzione media	2	-1	-8	0	9
Istruzione alta	2	-2	-6	-5	13
16-24 anni	-1	0	1	-2	1
25-54 anni	1	-1	-3	-1	5
55-74 anni	9	-9	-2	4	7

Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT.

C'è stato un appiattimento del divario di genere per quanto riguarda l'uso di Internet, ma questo non ha comportato un annullamento delle differenze sul versante delle *digital skills.* È importante l'infrastruttura digitale per creare un mercato digitale europeo; è importante puntare sulla banda larga, sul 5G e sulle *smart cities*, ma ciò non dovrebbe andare a scapito della formazione del capitale umano e dell'uguaglianza di genere: una sfida per lo sviluppo sostenibile e inclusivo, anche all'interno dell'UE.

BIBLIOGRAFIA

ARMAS QUINTÁ F.J., MACÍA ARCE J.C., "The Information Society in Europe: Policies to Stem the Digital Divide", *Quaestiones Geographicae*, 32, 2013, n. 2, pp. 25-38.

BENTIVEGNA S., *Diseguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione nella società dell'informazione*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

BROADBAND COMMISSION, *Doubling Digital Opportunities: Enhancing the Inclusion of Women & Girls in the Information Society*, 2013, www.broadbandcommission.org

CHAKRABORTY J., BOSMAN M.M., "Measuring the Digital Divide in the United States: Race, Income, and Personal Computer Ownership", *Professional Geographer*, 57, 2005, n. 3, pp. 395-410.

ÇILAN Ç.A., BOLAT B.A., COŞKUN E., "Analyzing Digital Divide Within and Between Member and Candidate Countries of European Union", *Government Information Quarterly*, 26, 2009, n. 1, pp. 98-105.

CRUZ-JESUS F., OLIVEIRA T., BACAO F., "Digital Divide Across the European Union", *Information & Management*", 49, 2012, n. 6, pp. 278-291.

CRUZ-JESUS F., VICENTE M.R., BACAO F., OLIVEIRA T., "The Education-related Digital Divide: An Analysis for the EU-28", *Computers in Human Behavior* 56, 2016, pp. 72-82.

DI MAGGIO P., HARGITTAI E., "From the 'Digital Divide' to 'Digital Inequality': Studying Internet as Penetration Increases", *Working Papers 47*, Princeton University, Woodrow Wilson School of Public and International Affairs, Center for Arts and Cultural Policy Studies, 2001.

EU, *Women in the Digital Age*. *Final report*, Luxembourg, European Union, 2018.

FERRARI A., "Digital Competence in Practice: An Analysis of Frameworks", Luxembourg, European Union, 2012.

GRAHAM S., "Bridging Urban Digital Divides? Urban Polarisation and Information and Communications Technologies (ICTs)", *Urban Studies*, 39, 2002, n. 1, pp. 33-56.

HARGITTAI E., "Second-Level Digital Divide: Differences in People's Online Skills", *First Monday*, 7, 2002, n. 4, pp. 1-15.

HELSPER E., EYNON R., "Pathways to Digital Literacy and Engagement", *European Journal of Communication*, 28, 2013, n. 6, pp. 696-671.

IANNONE R., *Società dis-connesse. La sfida del Digital Divide*, Roma, Armando, 2007.

LÉVY P. (1997), *Cybercultura. Gli usi sociali delle nuove tecnologie*, Milano, Feltrinelli.

LITT E., "Measuring Users' Internet Skills: A Review of Past assessments and a Look Toward the Future", *New media & Society*, 15, 2013, n. 4, pp. 612-630.

LONGO A., CANNIZZARO S., *Media e territorio. Reti di comunicazione e divario digitale*, Macerata, EUM, 2008.

LUCENDO-MONEDERO A.L., RUIZ-RODRÍGUEZ F., GONZÁLEZ-RELAÑO R., "Measuring the Digital Divide at Regional Level. A Spatial Analysis of the Inequalities in Digital Development of Households and Individuals in Europe", *Telematics and Informatics*, 41, 2019, pp. 197-217.

MARTÍNEZ-CANTOS J.L., "Digital Skills Gaps: A Pending Subject for Gender Digital Inclusion in the European Union", *European Journal of Communication*, 32, 2017, n. 5, pp. 419-438.

MOSSBERGER K., TOLBERT C.J., STANSBURY M., *Virtual Inequality. Beyond the Digital Divide*, Washington DC, Georgetown University Press, 2003.

NTIA, *Falling through the Net: Defining the Digital Divide*, Washington DC, U.S. Department of Commerce, 1999.

OECD, *Bridging the Digital Gender Divide. Include, Upskill, Innovate*, Paris, OECD Publishing, 2018.

RIDDLESDEN D., SINGLETON A.D., "Broadband Speed Equity: A New Digital Divide?", *Applied Geography*, 52, 2014, pp. 25-33.

SARTORI L., *Il divario digitale. Internet e le nuove diseguaglianze sociali*, Bologna, il Mulino, 2006.

SCHEERDER A., VAN DEURSEN A.J.A.M., VAN DIJK J.A.G.M., "Determinants of Internet Skills, Uses and Outcomes. A Systematic Review of the Second- and Third-level Digital Divide", *Telematics and Informatics*, 34, 2017, n. 8, pp. 1607-1624.

SRINUAN C., BOHLIN E., "Understanding the Digital Divide: A Literature Survey and Ways Forward", *22nd European Regional Conference of the International Telecommunications Society*, Budapest, 2011.

VAN DEURSEN A.J.A.M., HELSPER E.J., EYNON R., "Measuring Digital Skills. From Digital Skills to Tangible Outcomes Project Report", London, London School of Economics and Political Science, 2014.
VAN DIJK J.A.G.M., *The Depening Divide: Inequalitiy in the Information Society*, Thousands Oaks (Cal.), Sage, 2005.
VICENTE M.R., LÓPEZ A.J., "Assessing the Regional Digital Divide Across the European Union-27", *Telecommunication Policy*, 35, 2011, n. 3, pp. 220-237.
WARF B., "Segueways into Cyberspace: Multiple Geographies of the Digital Divide", *Environment and Planning B*, 28, 2001, n. 1, pp. 3-19.
WARF B., *Global Geographies of the Internet*, Dordrecht, Springer, 2013a.
WARF B., "Contemporary Digital Divides in the United States", *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 104, 2013b, n. 1, pp. 1-17.

Politecnico di Milano; *maria.clerici@polimi.it*

RIASSUNTO: Lo sviluppo delle TIC e la creazione di un mercato unico digitale sono obiettivi chiave nell'agenda politica dell'UE. Nonostante ciò, permangono significative differenze fra paesi nell'uso di Internet e nelle competenze digitali degli individui. Le donne sono svantaggiate. Il divario digitale di genere è un problema cruciale per la coesione sociale e la competitività.

SUMMARY: *Technologies for many, but not for all. The digital gender divide in the European Union, 2009-2019*. – The development of ICTs and the creation of a digital single market are key objectives on the EU political agenda. Despite this, significant differences remain among countries both in use of TIC and in the digital skills of individuals. Women are disadvantaged. The digital gender divide is a crucial issue for social cohesion and competitiveness.

Parole chiave: competenze digitali, divario digitale di genere, Unione europea.
Keywords: digital skills, digital gender divide, European Union.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 85-103

TULLIO D'APONTE, CATERINA RINALDI

CONFINI "INCERTI". OLTRE "DUBLINO": PER UNA RI-LETTURA DEL CONCETTO DI "*CONFINE*".

1. – Nel corso degli anni Ottanta, mentre la globalizzazione, ormai percepibile compiutamente in ogni sua forma, suggeriva di "ripensare" il concetto stesso di "confine", nel Vecchio Continente un decisivo balzo in avanti verso l'affievolimento di ogni vincolo infra-statale scaturiva dal progressivo ampliamento della compagine europeista che, con l'avvento del nuovo secolo, aprendosi ad Oriente, ampliava enormemente lo spazio comune dell'Unione.

In tal modo, sin dall'inizio del secolo contemporaneo, il progressivo ampliamento dell'Unione aboliva ogni separazione tra Paesi – fino a solo qualche anno addietro affatto coesi – unendo, dalla Manica agli Urali, all'incirca mezzo miliardo (445 milioni) di cittadini, liberi di circolare in un territorio unificato dal principio della "libera circolazione" (D'Aponte, 2006).

Era archiviata, persino, l'immagine angosciante di una "cortina di ferro", aspro *limes* tra contrapposte realtà politiche, dissoltasi inaspettatamente; evento estremo, dalle proporzioni e dagli effetti assolutamente imprevisti, assunto, ben presto, ad immagine relegata soltanto nella memoria collettiva di una generazione ossessionata da una paventata, minacciosa, snervante "guerra fredda".

Neppure l'esodo dalla dissolta RDT verso l'Ovest, che ben presto sarebbe evoluto nella riunificazione di una "nuova" Germania prospera e pacifica, avrebbe sollevato in alcun'occasione timori sovranisti, né avrebbe invocato improponibili vincoli confinari.

Il confine, inteso come limite tra libertà individuali e modelli politici, nell'Europa del XXI secolo appare sempre meno strutturato, percepito più nella dimensione linguistica che nel contesto di natura sociale, comunque ridimensionato in termini di debole intermezzo di natura burocratica d'impercepibili procedure, tutt'altro che vincolanti.

Diversamente, diga che crolla, fiume in piena che rompe argini profondi, l'immigrazione di enormi masse vaganti, alimentate da ogni genere di "disperati" in fuga da orrori bellici, violenze disumane, miseria insopprimibile, in marcia dai tanti Sud del mondo (ACNUR, 1998), quando si dirigono verso l'ormai florida "Europa più larga", finirà per generare diffusi timori, diffidenza per ogni "diversità" (Coppola, 2003), finendo per "risvegliare", con antichi egoismi, quell'isolazionismo che la stagione della inattesa crisi del 2008 amplificava a dismisura, restituendo al "confine" il ruolo di baluardo a difesa di un benessere da salvaguardare dall'altrui miseria.

Del resto, ben prima che l'immigrazione assumesse le dimensioni degli anni più recenti, l'Europa aveva emanato un provvedimento per il controllo della frontiera esterna, frettolosamente adottato da tutti i partner (Accordo di Dublino) in una forma che, in termini assolutamente concreti, finiva per scaricare ogni onere e responsabilità sui Paesi di primo approdo, ossia, proprio sulla regione meridionale del Continente, la più debole, la meno protetta di Spagna, Italia, Grecia e Malta.

Questo contributo, riflettendo sull'evoluzione del concetto stesso di "confine", quale espressione di "divisione", "barriera", tra realtà politiche separate, ripercorre le geografie del fenomeno migratorio, nell'intento di evidenziare limiti ed incongruenze delle regole di Dublino. Evocando la conseguente urgenza di una sostanziale rimodulazione di quell'accordo,

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

in direzione di una esplicita condivisione di responsabilità da parte dell'Unione, a fronte di un evento, l'immigrazione di massa, i cui caratteri e dimensioni critiche richiedono soluzioni coerenti, principalmente, in termini distributivi, secondo adeguate proiezioni geografiche dei flussi attesi.

2. – Se, da un lato, inattese, recentissime emergenze sembrerebbero rinvigorire l'originaria frammentazione imposta da rigidi confini statali, riproponendo scenari d'isolamento, che, ormai, si ritenevano desueti ovvero, quanto meno, ricondotti a dimensione "virtuale" (D'Aponte, 2004), dall'altro, la pressione migratoria che grava sull'Unione Europea genera diatribe sulla modulazione redistributiva dei flussi, tutt'ora irrisolte. Anche se, a differenza d'altrove, nessuno immagina di materializzare la vera, invalicabile frontiera in un "muro" da costruire, né in "filo spinato" da stendere lungo coste e valichi montani, ma, soltanto, tradurre in chiare "intese" da definire, "accordi" da assumere, pur se a difesa d'interessi non semplici da condividere.

In sostanza, null'altro che "regolamenti", frutto di mediazioni tra partner portatori d'interessi disomogenei, costruzione di procedure complesse, formulate in un protocollo rivelatosi, col tempo, assolutamente gravoso, più d'altri, per i Paesi della fronte mediterranea.

Il testo originario, quello stilato subito dopo il crollo del *limes* per eccellenza degli anni Sessanta – il "muro" di Berlino – sarebbe entrato in crisi solo diversi anni dopo la ratifica[1], mentre per almeno un decennio, nel corso degli anni Novanta, solo isolati episodi, neppure ampiamente enfatizzati, sarebbero stati percepiti come anticipatori dell'attuale, ingovernabile realtà. Sempre più intricata, connessa all'insorgere pluriforme di complessi squilibri sociali, dal Medioriente all'Africa sub equatoriale, causa ed effetto di un tragico moltiplicatore di flussi migratori attraverso il bacino del Mediterraneo.

In sostanza, dopo la conclusione della Guerra nel 1945, ad abbattere, di fatto, i confini tra i diversi Paesi del continente, era stata la pressione esercitata dalla domanda di forza lavoro che aveva generato una moltitudine di flussi interregionali, all'interno dello stesso spazio intereuropeo: per lo più dalle regioni rurali, in ritardo di sviluppo, verso le regioni più favorite ovvero verso i distretti maggiormente industrializzati di Germania, Francia, Regno Unito, Austria, Paesi Bassi. Poi, anche Italia e Spagna, in misura minore Portogallo, ma anche Irlanda, avevano attraversato la fase del "ritorno" delle proprie propaggini migratorie, mentre in alcuni Paesi il fenomeno si evolveva dando luogo a flussi transfrontalieri ovvero a stabili assetti pluri-nazionali (Svizzera, essenzialmente, in parte Belgio, ma anche Danimarca, Scandinavia). Comunque, sempre all'interno di un unico "confine" europeo, progressivamente "virtualizzato" dalla successione delle fasi dell'ampliamento della Comunità, esplicitamente fondata sul principio condiviso della piena "libertà di circolazione"[2]. Solo nei primi anni del secolo contemporaneo, a partire dal 2004, di fronte alla

[1] La Convenzione di Dublino, siglata per la prima volta nel 1990, era entrata in vigore nella versione originaria nel 1997 ma, dopo il trattato di Amsterdam, veniva rielaborata (Dublino II), a seguito di una lunga fase caratterizzata dallo sforzo di armonizzare le diverse politiche migratorie dei Paesi europei, in particolar modo in tema di disciplina dei richiedenti asilo e dei migranti irregolari. Pensata, originariamente, per gestire le richieste di asilo dai Paesi ex comunisti dell'Europa dell'Est, dopo il 1989, il sistema è apparso fortemente deficitario di fronte ai cambiamenti intervenuti nella consistenza e nelle dinamiche geografiche dei flussi migratori, creando squilibri nello spazio di Schengen, affatto previsti inizialmente, divenuti, progressivamente, "nodi" irrisolti di estrema criticità, in termini politici, sociali ed umanitari.

[2] Con la Convenzione di Schengen 26 Paesi dell'UE, insieme a Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera costituiscono una "zona di libera circolazione" al cui interno i controlli alle frontiere, salvo circostanze eccezionali, sono aboliti per tutti i viaggiatori. L'area di libera circolazione è entrata progressivamente in vigore a partire dal 1985, per effetto di un accordo di massima concluso da un gruppo di governi europei nella città di Schengen (Lussemburgo). La prima soppressione effettiva dei controlli alle frontiere è intervenuta nel 1996 coinvolgendo Belgio, Germania, Spagna, Italia (1997), Francia, Monaco, Lussemburgo, Paesi Bassi e Portogallo. Tuttavia, mentre la Convenzione abolisce ogni *limes* interno, gli Stati che costituiscono la fronte geografica

pressione esercitata da popolazioni extracomunitarie, la questione migratoria ha finito per assumere la posizione di uno dei pilastri principali delle politiche comunitarie (Zincone *et al.*, 2011), rendendo operativa l'entrata in vigore del regolamento Dublino III, che, tuttavia, di fatto confermava i principi del precedente testo – e quindi anche la "regola" del primo Paese di ingresso – apportando alcune modifiche ai ricongiungimenti familiari, ai ricorsi avverso gli ordini di trasferimento e alle tutele in favore dei minori.

Al di là della stessa eccessiva complessità delle procedure imposte, il vincolo di maggiore impatto sulle realtà geografiche del "confine esterno" dell'UE è, senza dubbio alcuno, rappresentato dal criterio delle incombenze attribuite allo Stato di primo approdo.

In termini più espliciti, il sistema di Dublino presuppone che tutti i richiedenti protezione internazionale arrivino in Europa attraverso canali di trasporto regolari, secondo modalità pluri-vettoriali, terrestri, marittime o aeree, sicché, almeno in linea teorica, sarebbe stata ipotizzabile una equi-distribuzione degli arrivi in ciascuno dei 28 Stati membri che non finisse per penalizzare alcuno. Altro presupposto, soltanto teorico, sul quale si fonda il sistema Dublino III è relativo alla presunta omogeneità organizzativa e capacità gestionale dei sistemi nazionali di sicurezza e controllo degli Stati membri coinvolti nell'accoglienza degli stranieri richiedenti asilo.

In concreto, tuttavia, queste condizioni sono molto diverse da Paese a Paese, in quanto il principio di prima accoglienza comporta una pressione maggiore sugli Stati nei confronti dei quali maggiore si prospetta la convenienza all'approdo per le direttrici migratorie, il che si traduce in un particolare svantaggio per tutte le regioni che costituiscono la frontiera meridionale dell'Unione, vere e proprie porte d'ingresso privilegiate per gran parte dei migranti e dei profughi che attraversano il Mediterraneo.

Il quadrante meridionale, in altri termini, resta estremamente esposto, in quanto più prossimo ai versanti africano e mediorientale, area geografica, tutt'ora, ambito di perdurante, estrema tensione politica e sociale.

In conclusione, non può non rilevarsi che nella previsione del flusso migratorio che si sarebbe determinato nel breve-medio periodo, il testo della Convenzione di Dublino non abbia avuto il necessario livello d'attenzione per il fattore "geografico" adottando, di conseguenza, una formulazione decisamente "neutra" rispetto alla pur prevedibile prospettiva geopolitica[3].

Tutto ciò ha comportato che a decorrere dal 2009 più di 2 milioni di migranti siano arrivati in Europa attraversando il Mediterraneo, seguendo, nel tempo, rotte alternative, in ogni caso, comunque, verso porti di primo approdo distribuiti, da Est ad Ovest, lungo le sponde del Mediterraneo.

3. – L'analisi del Pew Research Center sui dati provenienti dall'agenzia Frontex e dall'UNHCR (Connor, 2018), rileva che, inizialmente, la rotta orientale (Turchia-Grecia) sia risultata la principale via di transito con un flusso di oltre un milione e 200 mila migranti, il cui maggiore picco si è determinato nel 2015, in corrispondenza dell'acuirsi dei conflitti in Siria, Iraq e Afghanistan.

---

esterna dell'Unione hanno la responsabilità di organizzare controlli alle proprie frontiere e all'occorrenza rilasciare visti di breve durata per il transito delle persone che vi fanno ingresso (Convenzione di applicazione dell'Accordo di Schengen 19 giugno 1990).

[3] Per molti aspetti, l'intera gestione delle varie fasi preliminari alla stesura definitiva dell'Accordo e la stessa adesione acritica dei governi che, alla lunga, come quello italiano, per ciò che più direttamente ci riguarda, sembrano non aver affatto valutato il livello d'esposizione a cui si sottoponevano, dimostrano ingiustificabile superficialità d'analisi in ambito geopolitico, se non persino colpevole disattenzione per le conseguenze applicative del documento. Considerate le poco rilevanti modifiche successive introdotte al testo originario, il maggiore livello di responsabilità va attribuito al governo in carica nel 1990 (Gov. Andreotti).

La posizione della Turchia, quale temuta porta di potenziale esodo massiccio verso l'Europa, ha spinto l'UE a stipulare un accordo[4] con le autorità turche per una forma di contenimento della pressione migratoria a fronte di diverse agevolazioni per l'ingresso di lavoratori turchi in Europa e il riconoscimento di generosi contributi finanziari per la gestione dei campi profughi in territorio turco, tuttavia non riuscendo ad evitare minacce di straripamenti, per allentamento dei controlli, a fronte di ricorrenti manifestazioni d'intolleranza geopolitica da parte dalla Turchia, in particolari circostanze di crisi temporanea.

Nello stesso periodo (a decorrere dal 2009), invece, la rotta centrale che dal Nord Africa ha come sponda preferenziale l'Italia, ha registrato il transito di 780.000 individui, conoscendo un significativo rallentamento del relativo flusso solo nel 2018, dopo il Memorandum Minniti, firmato tra Italia e Libia nel 2017, che ha bloccato buona parte dei flussi lungo quel corridoio migratorio[5].

Di conseguenza, a partire dal 2018 il percorso più accessibile diventa quello occidentale, incentrato sull'attraversamento dal Marocco in direzione della Spagna, che fino a quel momento era stato invece un itinerario alquanto marginale, con meno di novantamila migranti arrivati in circa un decennio. Infatti, in conseguenza del più difficile transito attraverso la regione libica, ma, ancor maggiormente, per le sempre più estreme restrizioni adottate dall'Italia, nonchè per il rifiuto di aiuto in mare da parte di Malta e di Cipro, la rotta centrale ha finito per perdere consistenza, mentre quella occidentale, sostituendosi in ampia misura alle altre direttrici, ha registrato, negli ultimi anni, un incremento di attraversamenti che hanno portato, nel solo 2018, a ben 57.034 arrivi; cifra doppia rispetto all'anno precedente (Frontex, 2019).

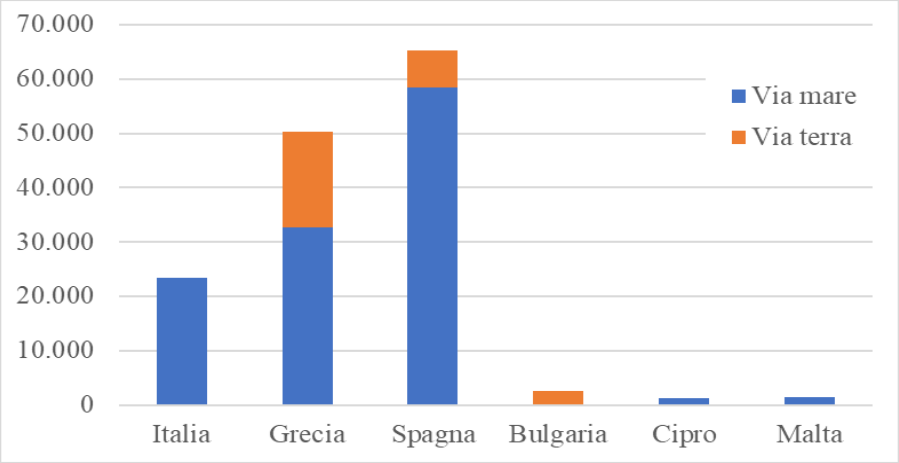


Fig. 1. Arrivi per Paese di primo approdo nel 2018.
Fonte*: ns. elaborazione su dati IOM-International Organization for Migration.*

In termini comparativi, diversamente da quanto frequentemente lasciato percepire dalla dialettica politica, la geografia dei flussi migratori che pesano sulla frontiera meridionale dell'UE è intensamente influenzata dagli effetti prodotti sia dall'accordo con la Turchia, sia

[4] Con la Dichiarazione Congiunta UE-Turchia del 18 marzo 2016 l'Unione europea ha disposto un'erogazione iniziale di 3 miliardi di euro a titolo di strumento per l'aiuto ai rifugiati in Turchia per progetti concreti di sostegno. Nello stesso tempo ha ottenuto che tutti i nuovi migranti irregolari, che avessero compiuto la traversata dalla Turchia alle isole greche a decorrere dal 20 marzo 2016 fossero rimpatriati in Turchia, nel pieno rispetto del diritto dell'UE e internazionale, escludendo pertanto qualsiasi forma di espulsione collettiva.

[5] La rotta centrale, particolarmente esposta per carenze tecniche dei mezzi navali impiegati, oltre che per mutevoli condizioni meteo-marine, risulta la più rischiosa ed è quella in cui ha perso la vita il maggior numero di migranti.

dalle conseguenze indotte dalla politica di contrasto all'immigrazione irregolare sottesa alle intese bilaterali negoziate dall'Italia con il Governo della Libia. Il grafico (fig. 2) ne fornisce una chiara evidenza, mostrando sia la complessiva contrazione del fenomeno per quanto riguarda il nostro Paese, sia il tendenziale maggiore impatto assunto dalla rotta occidentale, proprio dopo l'intesa del 2016, rispetto alla tradizionale direttrice mediana che impegnava il precedente flusso migratorio.

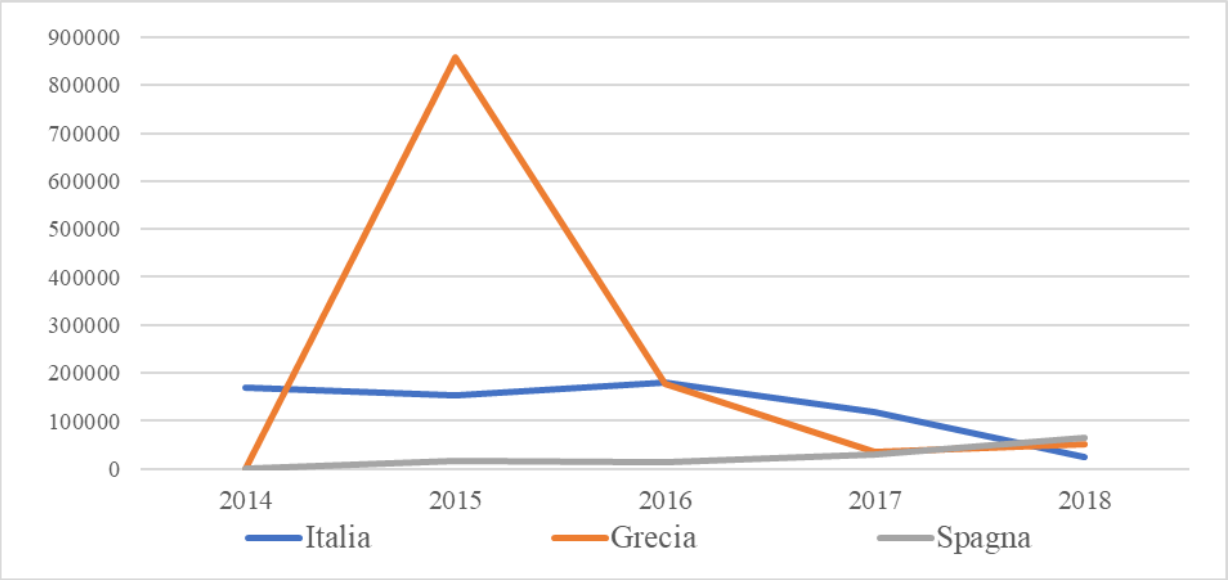


Fig. 2. Dinamica pluriennale degli arrivi per Paese di primo approdo.
Fonte: *ns. elaborazione su dati IOM.*

Nell'analisi dei dati complessivi, ciò che merita di essere evidenziato è l'assetto distributivo che assume il fenomeno migratorio nella geografia politica e sociale dell'Europa. Da tale punto di vista, contrariamente al comune convincimento, fondato sulla rappresentazione di una sorta di immanente "invasione" della popolazione extra-comunitaria, la percentuale di stranieri, così come quella dei rifugiati e dei richiedenti asilo, presente in UE non sembra raggiungere livelli di concentrazione particolarmente elevati. Esistono, piuttosto, evidenti squilibri nella distribuzione a livello regionale, che lascia emergere una netta prevalenza della Germania, quale ambito geografico maggiormente attrattivo, per opportunità occupazionali, da parte del maggior numero di stranieri che vi si sono insediati e che vi continuano a gravitare. Anche se, misurando il peso degli stranieri sul complesso della propria popolazione autoctona, sono Austria e Svezia i Paesi che presentano maggiori concentrazioni di popolazione immigrata[6].

[6] Per la componente dei "rifugiati," dopo la Germania, i Paesi di accoglienza più ampia sono Francia e Svezia, mentre per i richiedenti asilo le cifre tedesche sopravanzano di gran lunga quelle di Italia, Francia e Spagna. Per quanto concerne l'Italia – regione di estrema divergenza in tema di politiche migratorie, nonostante le ricorrenti polemiche animate da componenti politiche "sovraniste" – il dato reale dimostra che vi è ospitata una quota di rifugiati per abitante dieci volte inferiore a quella della Svezia e di Malta e cinque volte minore di quella austriaca. Evidente, poi, che sempre per motivazioni "sovraniste", non disgiunte da minore *appeal* che vi riveste il potenziale occupazionale, i Paesi del cd. "Gruppo di Visegràd" accolgono un numero modesto di richiedenti asilo.

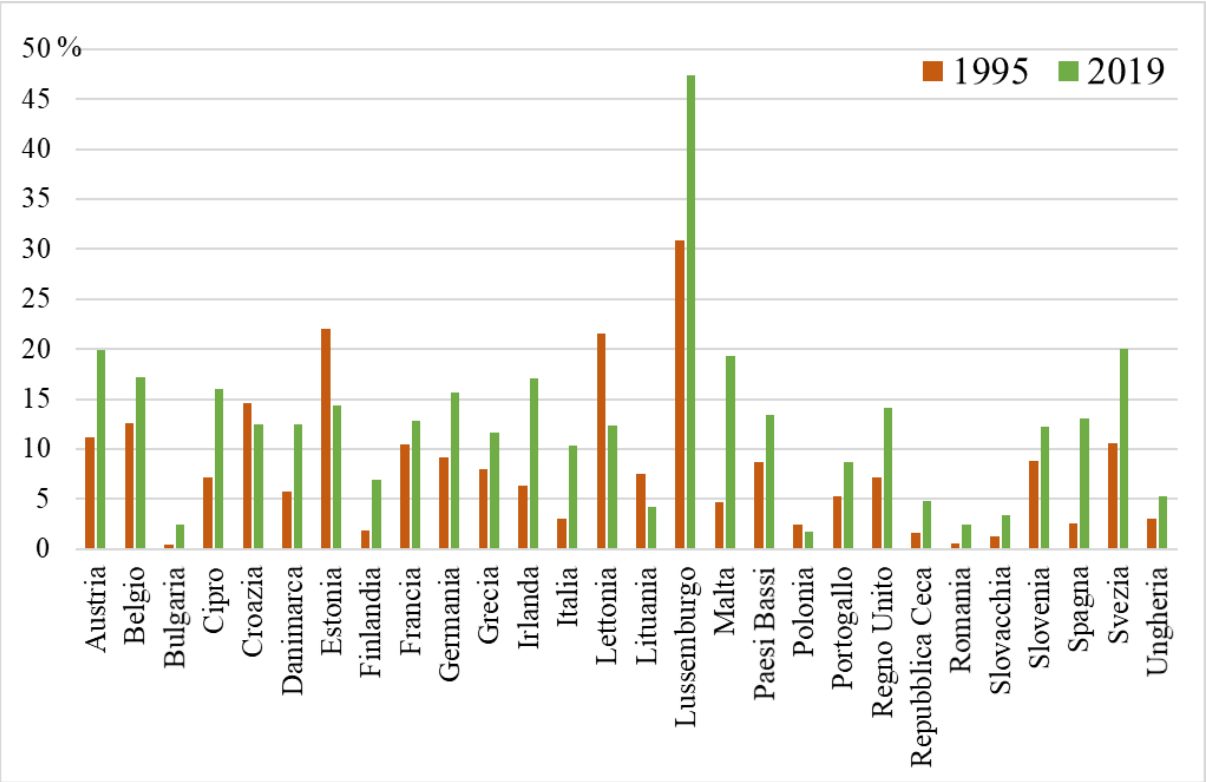


Fig. 3. Dinamica del "peso" della popolazione extra-comunitaria tra il 1995 e il 2019 nell'UE28.
Fonte: elaborazione su dati UN DESA.

4. – Ben diversa realtà è quella che, in rapporto agli stessi quadranti di penetrazione dei flussi, si determina per gli ingressi irregolari, contabilizzati soltanto a posteriori, il cui ammontare supera di gran lunga gli stessi livelli raggiunti dai flussi legati a richieste di asilo motivate da esigenze di carattere umanitario.

Complessivamente, nel 2018 sono stati rilevati 150.114 ingressi illegali attraverso tutte le frontiere esterne dell'UE, ed anche in questa rilevazione la minore quota rispetto all'anno precedente (valutata nel decremento di circa 50.000 unità) è da attribuire, quasi esclusivamente, al decremento prodottosi lungo la rotta centrale del Mediterraneo, che, come ben s'intende, concentra i flussi che scelgono di transitare per l'Italia per poi raggiungere l'Europa.

Nell'insieme, l'International Organization for Migration calcola che nell'ultimo decennio il flusso migratorio verso l'UE abbia visto provenire dal Nord Africa e dal Medio Oriente circa 1 milione di migranti, soprattutto da Siria e Iraq, insieme a Marocco e Tunisia, mentre dall'Africa sub-sahariana (in particolare Eritrea, Nigeria e Somalia) sarebbero approdati non meno di 620.000 individui, a cui sono da aggiungere ulteriori 390.000 arrivi provenienti da Afghanistan, Pakistan e Bangladesh.

Analizzando le provenienze, definite attraverso il criterio delle "top three" nazionalità, emerge con evidenza come il criterio che regola l'orientamento dei flussi sia, in prima analisi, sempre quello del più breve transito, tuttavia mediato dalla valutazione dei vincoli connessi a particolari politiche restrittive adottate dai Paesi di primo approdo.

TAB. 1 – PRIME TRE NAZIONI DI ORIGINE DEI MIGRANTI GIUNTI NEI PAESI DI PRIMO APPRODO, 2018

Albania	Siria	867	Croazia	Afghanistan	1.633	Serbia	Pakistan	3.332
	Pakistan	189		Pakistan	1.146		Afghanistan	1.640
	Iraq	150		Turchia	954		Iran	629
Bosnia Herzegovina	Pakistan	7.859	Italia	Tunisia	5.181	Slovenia	Pakistan	2.061
	Iran	3.659		Non definita	4.043		Non definita	1.115
	Siria	2.858		Eritrea	3.320		Afghanistan	892
Spagna	Sub-Sahara	18.250	Macedonia	Iran	1.706	Kosovo	Siria	236
	Marocco	12.751		Non definita	386		Palestina	76
	Guinea	6.113		Afghanistan	327		Algeria	41
Grecia	Afghanistan	9.601	Montenegro	Siria	2.082			
	Siria	7.697		Pakistan	748			
	Iraq	5.893		Algeria	365			

Fonte: ns. elaborazione su dati IOM

La tabella, pur se riferita unicamente all'ultima annualità di cui è dato disporre (2018), fornisce utili indicazioni in funzione di tutte le principali direttrici migratorie: da quella orientale, essenzialmente perseguita da popolazioni asiatiche attraversanti i Balcani (preferibilmente verso la frontiera greca e quella bosniaca), alla rotta occidentale, di fatto riferita al travaso di popolazioni dell'Africa occidentale verso la Spagna. Per quanto concerne, poi, la rotta centrale che attraversa il Mediterraneo, emerge che la relativa direttrice riversa, in misura prevalente, migranti che provengono dal Nord Africa e dal centro Africa, con nazionalità spesso controverse, ovvero di improbabile definizione giuridica.

5. – L'insieme dei flussi migratori diretti verso l'UE è alimentato da una domanda direttamente proporzionale all'estensione delle aree di crisi, da cui le popolazioni fuggono per sottrarsi alle conseguenze dirette – ed indirette – dei conflitti in atto. In linea di principio, cioè, la condizione di "disagio grave" nel territorio del Paese d'origine rappresenta la condizione fondante per la richiesta di asilo umanitario nei Paesi di "prima" frontiera europea. Scelti, tuttavia, sia in quanto più direttamente raggiungibili per distanza e tragitto da percorrere, sia in quanto ritenuti Paesi maggiormente ricettivi, in termini di occasioni di lavoro e di più favorevoli condizioni di vita.

Per tale motivo, pur nel pieno rispetto delle convenzioni internazionali che regolamentano il diritto d'asilo per motivi umanitari, non sempre la frontiera di primo accesso corrisponde al Paese in cui le differenti compagini migratorie aspirano ad insediarsi. Nello stesso tempo, mentre per ben definite provenienze, in presenza di incontrovertibili situazioni di crisi bellica, le premesse per un agevole riconoscimento dello status di rifugiato sono ben individuate, il tutto si complica notevolmente quando le motivazioni addotte per l'ottenimento della condizione umanitaria appaiono più complesse ed articolate, in ragione di particolari assetti politici, presumibilmente illiberali o persecutori, in funzione di discriminazioni etniche ovvero, molto più difficilmente riscontrabili, posizioni ideologiche conflittuali.

Molto di frequente, ben al di là del più esplicito e riconoscibile presupposto della motivazione di natura umanitaria, ampia parte dell'immigrazione verso l'Europa finisce per essere alimentata da aspettative di natura economica, nei confronti delle quali, frequentemente, i governi appaiono restii a riconoscere la presenza di condizioni assimilabili allo status di necessità umanitaria.

Di fatto, nel tentativo di superare l'ostacolo al riconoscimento di un diritto all'accoglienza riconducibile ad un ambito umanitario, un'aliquota crescente del flusso che cerca asilo in Europa ricorre alla pratica dell'immigrazione illegale, spesso con rischio per la

stessa personale sopravvivenza, come con tragica ricorrenza emerge dalla cronaca dei naufragi estremi, ma anche dai rischi di violenze e pericoli imprevisti affrontati nel corso dei lunghi tragitti precedenti il raggiungimento della frontiera esterna dell'Unione. Le valutazioni prospettate dall'Agenzia Frontex concordano nel ritenere il flusso illegale persino più ampio di quello rappresentato dagli sbarchi controllati, tali da costituire un concreto ostacolo alla effettiva conoscenza dell'ampiezza che assume la pressione migratoria sui Paesi maggiormente esposti per posizione geografica agli sbarchi clandestini.

In definitiva, come emerge in termini espliciti dalle considerazioni svolte, il problema maggiormente gravoso col quale i governi dei Paesi di primo approdo sono costretti a confrontarsi, è duplice. Da un lato si rende assolutamente indispensabile un attento controllo di contrasto all'immigrazione illegale. Dall'altro, l'obbligo degli accertamenti per la procedura di riconoscimento dell'eventuale diritto d'asilo e, di contro, del respingimento, impatta in termini estremamente gravosi sulla gestione dell'accoglienza, per dispendio di risorse e lungaggine d'indagini necessarie all'accertamento del reale "status" dei richiedenti asilo[7].

La principale difficoltà che i Paesi di destinazione incontrano nel fronteggiare i flussi migratori dipende dalla complessità di valutazione dei fattori propulsivi (*push factors),* che spingono migliaia di persone a tentare di varcare i confini europei, quale diretta conseguenza delle condizioni socio-politiche che si determinano nei diversi Paesi di provenienza, in circostanze spesso mutevoli nel tempo e in ampia misura scarsamente trasparenti. Lo stesso tentativo di definire profili differenziati tra *push factors* di inoppugnabile evidenza, causa di immigrazione forzata – verso cui attivare percorsi d'inserimento – a fronte di situazioni indotte da condizioni riferibili a motivazioni d'ordine economico – nei cui confronti, invece, prevedere il respingimento attivando soltanto delle procedure d'identificazione per l'eventuale rimpatrio – appare discrimine difficilmente conseguibile, oltre che persino privo di fondamento, dal momento che risulta spesso incongruo tracciare dei limiti ben definiti tra le due stesse tipologie (Bertozzi e Consoli, 2017).

Quello che, invece, appare più concretamente perseguibile è l'opzione d'intervento connessa alla riassunzione dei *pull factors*, in tre principali ambiti:

a) le politiche migratorie in senso stretto, vale a dire la disciplina di ingresso attraverso i confini esterni dell'Unione;

b) le politiche di regolazione interna, che concernono lo status e i diritti dei migranti che risultano legittimati a risiedere sul territorio nazionale, ovvero che vi restano in attesa dell'espletamento delle procedure;

c) le politiche di integrazione, che ricomprendono anche precipui aspetti socio-culturali, il cui fine esplicito è il superamento dell'emarginazione e la conseguente pericolosa ghettizzazione.

All'interno di questa tripartizione, Helbling e Leblang (2019) hanno dimostrato che le politiche migratorie producono importanti effetti sulla composizione e orientamento dei flussi migratori, sicchè una forma efficace "indiretta" di controllo può essere opportunamente perseguita dagli Stati per tutelare i propri confini adottando politiche attente al fenomeno, in particolar modo prevedendone strumenti di prevenzione, ma, in pari tempo, adeguate modalità d'integrazione.

6. – Infatti, secondo quanto emerge da un'analisi comparata delle politiche migratorie dei Paesi europei (Zincone *et al.,* 2011), gli Stati che hanno conosciuto, da parte della propria

[7] La mancanza, ossia l'incertezza circa la regolarità dei documenti personali richiesti in fase di riconoscimento iniziale complica non poco le procedure, richiedendo complessi accertamenti per l'identificazione dell'identità, ancor prima della congruità delle motivazioni addotte per l'attribuzione del diritto al riconoscimento dello status di rifugiato.

compagine demografica, un'esperienza significativa in termini emigratori, e che solo di recente stanno sperimentando il passaggio alla fase in cui essi stessi diventano meta di immigrazione (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda e Polonia), tendono, per lo più, ad assumere posizioni maggiormente tolleranti nei confronti degli immigrati, in favore dei quali mostrano disponibilità ad adottare opportuni programmi di riconoscimento dei diritti individuali, strettamente connessi all'applicazione di più semplici procedure di regolarizzazione[8]. Pur se, non sempre, la concreta disponibilità all'accoglienza possa essere accostata unicamente a principi solidaristici, considerato che, in misura frequente, la forza lavoro immigrata rappresenta un'indispensabile modalità di soddisfacimento di un'ampia domanda di lavoro in molteplici attività, quali bracciantato agricolo, assistenza familiare e lavoro domestico, sempre meno attrattive per la manodopera nazionale.

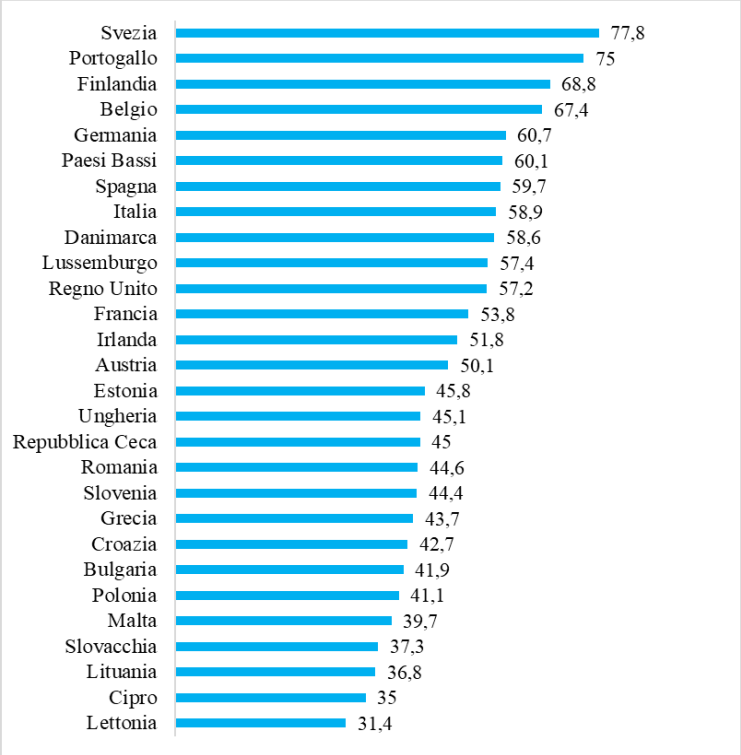


Fig. 4. Indice delle politiche di integrazione dei migranti nei Paesi dell'UE 28, (anno 2014: da 0 = Paesi meno liberali; a 100 = Paesi più liberali).
Fonte: ns. elaborazione su dati IMPIC.

D'altronde, gli stessi Paesi storicamente destinatari di cospicui flussi d'immigrati, quali la Germania e i Paesi scandinavi, pur affatto indulgenti nei confronti della componente "irregolare", di fronte alla constatazione dell'esigenza di coprire forme di lavoro nei confronti delle quali l'offerta interna risulta ampiamente deficitaria, hanno adottato tempestive politiche migratorie tese a favorire l'inclusione dei lavoratori extra-comunitari, introducendo normative incentrate, in primis, sul principio del ricongiungimento familiare ma, ancor maggiormente,

[8] Tuttavia, man mano che la "memoria" della propria esperienza migratoria si attenua nel tempo, appare frequente l'insorgere di rivendicazioni "sovraniste" e persino di forme di "populismo" illiberali, si assiste a repentini mutamenti dell'orientamento "aperturista", sovente in funzione di più o meno giustificate motivazioni di sicurezza e salvaguardia del diritto di cittadinanza. Tipico esempio di una simile deriva è, purtroppo, riconoscibile in esplicite posizioni politiche agitate, in Italia, da componenti di destra.

sul criterio dell'occupabilità in determinati ambiti deficitari del mercato del lavoro interno. Inoltre, come ben si evince dalla rappresentazione in figura 5, anche in termini di disponibilità psicologica all'accoglienza, esiste una netta distinzione tra Paese e Paese d'immigrazione, con punte di più ampia accettazione in Svezia, Regno Unito e Germania, mentre in Spagna e Francia le percentuali di orientamento favorevole all'accoglienza sono da ritenersi direttamente correlate alle tradizionali relazioni, rispettivamente, con Marocco ed Algeria. Diversamente, Italia, Grecia, Ungheria, Polonia denunciano un atteggiamento esplicitamente ostile verso la presenza di popolazione extra-comunitaria nel proprio territorio.

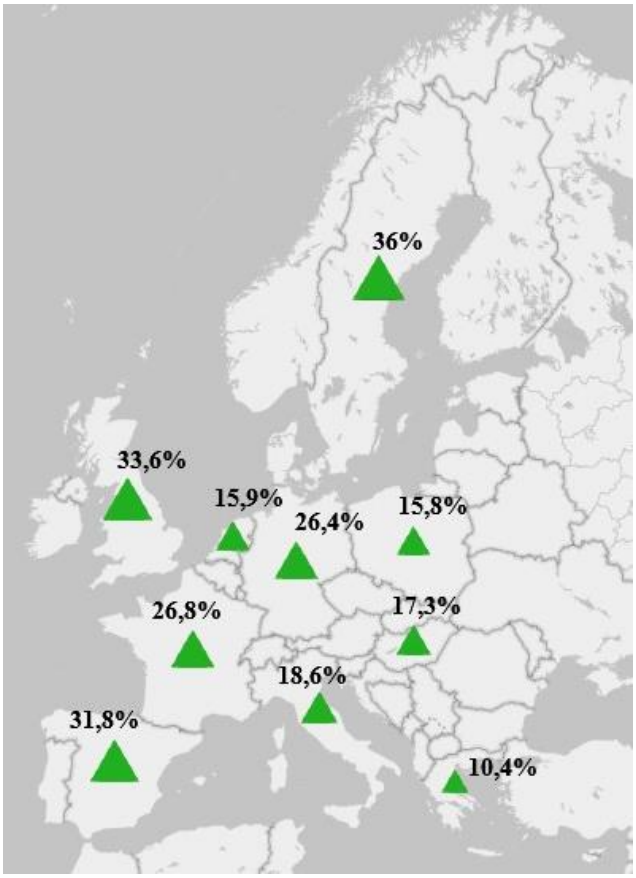


Fig. 5 Accettazione della diversità nei Paesi UE di più elevata immigrazione (anno 2016: % di cittadini per i quali un numero crescente di individui di differente razza, gruppo etnico o nazionalità rende il proprio Paese un luogo migliore in cui vivere).
Fonte: ns. elaborazione su dati Pew Research Center.

Di conseguenza, la scelta del Paese dove approdare assume estremo rilievo, in quanto lo Stato individuato dal sistema Dublino come competente ad esaminare la domanda viene automaticamente assegnato come il Paese in cui, una volta ottenuta l'eventuale protezione, l'interessato dovrà risiedere. Ciò, in misura del tutto esplicita, spiega la ragione per la quale quote non marginali di migranti tendono a sottrarsi all'obbligo di identificazione nel luogo di primo approdo, per proseguire in clandestinità il percorso migratorio verso il Paese europeo dove realmente aspirano a stabilirsi per presentare la richiesta di asilo necessaria ad ottenerne un valido permesso di soggiorno. In altri termini, se da un lato considerazioni circa distanza e grado di rischiosità dell'itinerario da coprire per il raggiungimento della prima frontiera esterna dell'Unione disegnano un orizzonte che, come in precedenza rilevato, tende a privilegiare il versante meridionale – nelle sue tre direttrici occidentale, centrale e orientale

del bacino mediterraneo – dall'altro, i relativi capisaldi in Europa non costituiscono affatto le realtà statuali identificate quali destinazioni finali maggiormente attrattive per gli immigrati in fuga da guerre e/o miserie d'ogni genere.

Nodo difficile da sciogliere, il cui superamento, di fatto, è proprio impedito dal Regolamento di Dublino, in quanto carica di responsabilità – ed oneri non indifferenti – i Paesi rivieraschi della fronte Sud e di quella orientale, in esplicita antitesi con gli stessi obiettivi d'inserimento della stragrande maggioranza degli immigrati. Sicché, mentre molti migranti ambirebbero ad insediarsi nelle regioni del Centro-Nord europeo, dove sono già presenti comunità di connazionali o altri familiari, e le opportunità di una vita migliore appaiono le più concrete, per effetto del vincolo del "primo approdo", in assenza di intese comunitarie in materia di "redistribuzione" dei flussi, ancora una volta la impenetrabilità del *limes* che s'instaura nei confronti della popolazione extra-europea non lascia altra opportunità che quella della "fuga clandestina". Tutt'altro che risolutiva, proprio per la previsione dell'accordo di Dublino.

Infatti, le procedure di identificazione, comportando anche una ricostruzione puntuale degli spostamenti dei migranti, sono in grado rilevare l'originario "approdo", con la conseguenza di comportare l'imprescindibile obbligo di "riammissione", o di ripresa in carico, nei confronti dello Stato risultante competente, in applicazione dei criteri di Dublino.

Nel 2018, in termini numerici, più di un terzo dei trasferimenti complessivi ha comportato come destinazione l'Italia o la Germania, mentre in base alla nazionalità, la metà ha riguardato cittadini siriani, afghani, iracheni, nigeriani sudanesi, russi e iraniani.

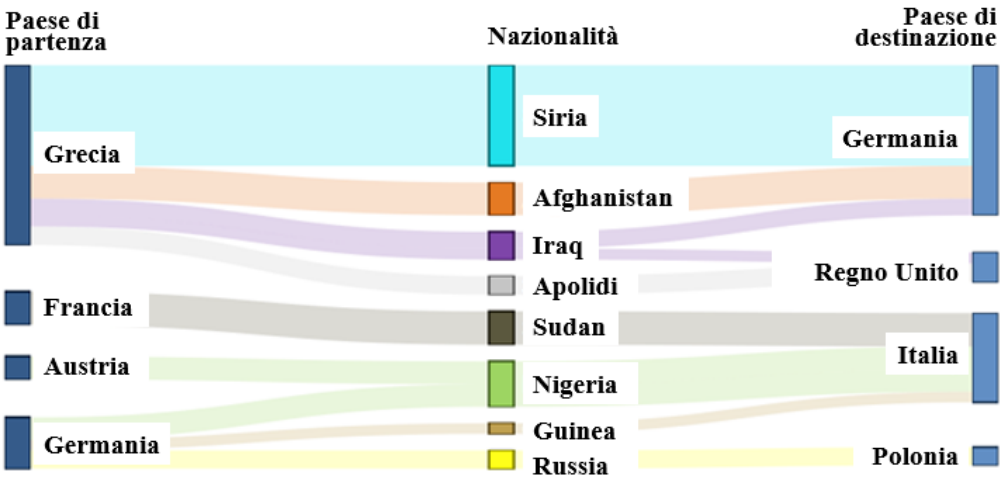


Fig. 6. Primi 10 flussi di trasferimenti secondo le modalità di Dublino nel 2018.
Fonte: EASO, 2019.

Come può rilevarsi dalla rappresentazione, realizzata in base alla direzione assunta dai flussi rilevati dall'European Asylum Support Office (EASO), la maggiore consistenza del fenomeno riguarda, da un lato, Grecia ed Italia, mentre, dall'altro, essenzialmente la Germania[9].

Inoltre, insieme ai vincoli connessi all'applicazione del regolamento di Dublino, va tenuto presente che per disomogeneità gestionali e procedure interne differenti, i tempi di

[9] I flussi maggiori sono quelli che interessano i Siriani trasferiti dalla Grecia alla Germania, i Sudanesi dalla Francia all'Italia, e gli Afghani dalla Grecia alla Germania. I primi 10 flussi più numerosi rappresentano il 23% di tutti i trasferimenti attuati secondo i criteri di Dublino.

disbrigo delle pratiche presentano un'ampia variabilità da Paese a Paese[10], il che contribuisce a rendere ulteriormente gravoso il meccanismo dell'accoglienza o del respingimento, con oneri di assistenza direttamente proporzionali al periodo più o meno breve di permanenza degli immigrati presso i Centri appositamente istituiti nel Paese di prima frontiera.

7. – Constatata la complessità contemporanea della questione migratoria che coinvolge l'Unione Europea, appare del tutto improcrastinabile l'esigenza di una nuova e ben ponderata politica complessiva, di esplicito coinvolgimento dell'intera Unione che superi la stessa ottica di Dublino, introducendo formule collaborative automatiche di ricollocazione dei flussi, in base a criteri condivisi. Innanzitutto, va superata la posizione di assoluto rifiuto, ma anche l'atteggiamento d'irresponsabile disattenzione ovvero la stessa semplificazione sottostante al contingentamento da imporre attraverso meccanismi di chiusura delle frontiere – ovvero di blocco navale e/o divieto d'attracco per le navi delle ONG impegnate nel salvataggio in mare dei naufraghi migranti.

Come hanno ampiamente dimostrato tutte le pratiche attuate nel tempo in direzione di strumenti coercitivi, i risultati conseguiti hanno durata effimera, mentre i flussi "invisibili" continuano ad infiltrarsi, nell'impossibilità di controlli capillari, ma anche per l'implicita accettazione di ogni genere di rischio, anche estremo, a cui sono disposte le popolazioni che fuggono da violenze e da miseria assoluta, nella pur minima speranza di migliori condizioni di vita.

L'impressione che sembra prevalere, al di là delle pur costanti formulazioni verbali di apertura al dialogo, è che le scelte dell'UE appaiono più orientate verso soluzioni tese ad attenuare l'impatto dei flussi migratori sulle regioni continentali, in una sorta di pilatesco *status quo* da compensare con disponibilità di risorse finanziarie a favore degli Stati rivieraschi. La carenza d'iniziative strutturali, mentre impedisce opportune soluzioni in termini di controllo attivo dell'accoglienza, ha l'effetto di generare gravi situazioni di marginalità ed esclusione socio-territoriale nei confronti delle stesse popolazioni delle aree geografiche di frontiera dove si concentrano gli arrivi (Colloca, 2017).

In altri termini, non può non constatarsi come gli assi portanti della strategia europea non solo confliggono, anche pesantemente, con gli stessi principi di compatibilità che regolano la tutela dei diritti umani, ma presentano anche evidenti limiti di efficacia (Savino, 2017). In definitiva, non vi è dubbio alcuno che i controlli alle frontiere esterne, pur irrobustiti dalla creazione della Guardia Costiera Europea (reg. 1624/2016) e divenuti sistematici lungo le coste italiane e greche, non sono affatto in grado di impedire né l'ingresso fisico né la circolazione dei migranti irregolari all'interno dell'area di Schengen.

Del resto, la limitazione della libertà di circolazione non solo costituisce una contraddizione alla logica[11] stessa su cui fonda il criterio di funzionamento del sistema Schengen, ma è altresì priva di un adeguato strumento operativo di *enforcement*, come dimostra il tasso, del tutto insignificante, di effettività dei rimpatri[12]. Inoltre, anche gli accordi

[10] La durata massima dell'iter secondo la norma è di 8 giorni nei Paesi Bassi, 33 in Italia e addirittura 180 in Austria e Francia. Per arrivare a decidere in via definitiva su una richiesta d'asilo si impiega in media 24 mesi in Italia e Germania e meno di 9 mesi nei Paesi Bassi. A fine 2018 in UE (con l'aggiunta di Norvegia e Svizzera) erano depositate circa 634.000 richieste di protezione internazionale, di cui 74.680 di Siriani, 45.273 di Afghani, 42.042 di Iracheni, 28.797 di Pakistani e 25.397 di Iraniani (Frontex, 2019).

[11] Lascia perplessi l'imbarazzante disattenzione verso lo stesso principio di solidarietà europea, che pure è ribadito nel sistema di Dublino, in gran parte disatteso nei confronti delle popolazioni migratorie, come è dimostrato dalla insufficiente attuazione dei programmi umanitari di *relocation* (dalla Grecia e dall'Italia) e di *resettlement* (dai Paesi terzi), elemento che rende realisticamente poco praticabile anche la strada della creazione di *hotspots* in Paesi terzi, attraverso i quali gestire poi i controlli per gli accessi in UE.

[12] Il rimpatrio forzato degli irregolari, oltre a produrre costi molto elevati – non solo monetari, ma anche in termini di violazione dei diritti e della libertà personale dei migranti –, determina un grado di efficacia

con i Paesi terzi di origine o di transito, pur essendo talora efficaci nel contrasto delle partenze (come nel caso dell'accordo Ue-Turchia ovvero per le intese tra Italia e Libia), esplicano risultati temporanei, affidati al gradimento espresso da interlocutori politici instabili, allettati da benefici economici e finanziari, pur sempre pronti a disconoscerli, per adottare atteggiamenti minacciosamente ondivaghi.

In definitiva, le procedure sinora realizzate di *resettlement* e *relocation* lasciano emergere che esiste un rifiuto di fondo da parte degli Stati membri ad accettare la ricollocazione nel loro territorio dei richiedenti asilo. Il meccanismo, avviato nel settembre 2015 con l'esplicita finalità di alleviare gli oneri di accoglienza gravanti su Italia e Grecia, frontiera esterna di ingresso dell'Unione, ha conseguito un tasso di attuazione assolutamente insoddisfacente. Infatti, dei ben 160.000 ricollocamenti, la cui entità era stata definita dalla Commissione da compiere entro il 2017, ne risulta effettuato meno del 20% (in v.a. 28.000) in quanto la Slovacchia ha accettato solo 16 dei 902 assegnati, la Repubblica Ceca 12 su 2.691, la Spagna il 14% della quota stabilita, la Germania il 32%, i Paesi Bassi il 42% e la Francia il 23% (AA.VV., 2017). Solo Svezia e Finlandia si sono avvicinate di più alle cifre loro attribuite, con una percentuale di realizzazione rispettivamente del 68% e 95%[13].

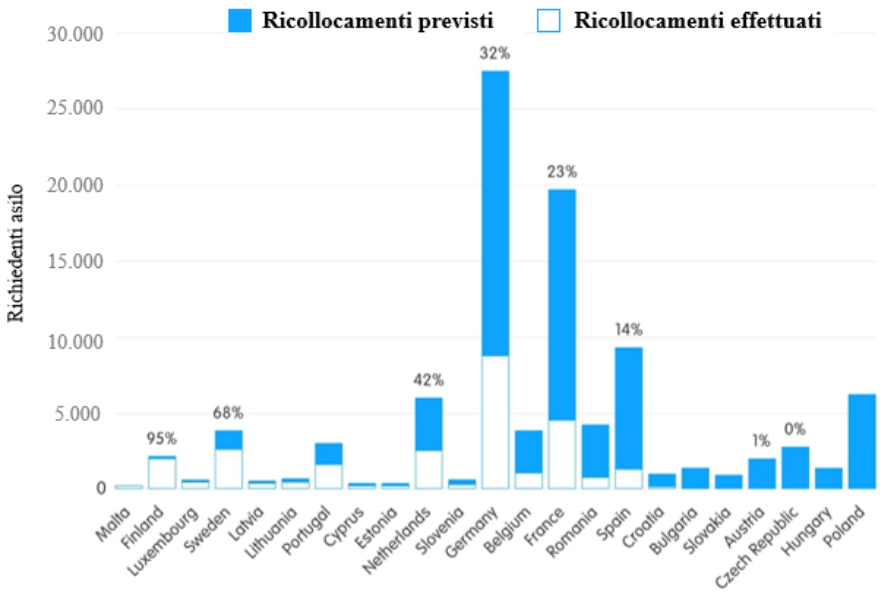


Fig. 7. Attuazione del programma di *relocation* da Italia e Grecia verso altri Paesi UE, 2017.
Fonte: *European Council on Foreign Relations, 2017.*

8. – Qualche prospettiva di possibile evoluzione positiva dell'attuale fase di stallo, in direzione del definitivo superamento dell'ormai incongruo Accordo di Dublino, in un primo tempo, sembrava possibile come contromisura dell'improvvisa, ulteriore, inattesa crisi a valle dell'apertura da Oriente della frontiera esterna dell'UE. Infatti, la determinazione di Croazia

limitatissimo, che risente di una molteplicità di elementi e di carenze. Secondo i dati Eurostat, il tasso complessivo di effettiva esecuzione delle decisioni di rimpatrio nell'Unione Europea, da anni, non supera il 40%.

[13] Il sistema di *relocation* si basa su una distribuzione tra gli Stati Membri regolata da ben precisi criteri, quali la popolazione complessiva (40%), il Pil (40%), la media delle domande di asilo presentate spontaneamente, il numero di rifugiati reinsediati per milione di abitanti (10%) e, infine, il tasso di disoccupazione (10%). La normativa prevede che, solo in circostanze eccezionali, uno Stato membro possa notificare al Consiglio e alla Commissione la propria incapacità temporanea a partecipare al processo di ricollocazione, fino al 30% dei richiedenti assegnati, oppure rifiutare la ricollocazione di un richiedente soltanto qualora sussistano fondati motivi per ritenere che la persona in questione costituisca un pericolo per la sicurezza nazionale o l'ordine pubblico (Colloca, 2017).

ed Ungheria che, nel corso del 2015, per alleggerire la pressione alla propria frontiera interna, consentirono a flussi massicci di emigranti di slargare in Europa, rendeva ben evidente tutta l'aleatorietà della regolamentazione di Dublino. L'inattesa "invasione migratoria", provocò diffuse reazioni "sovraniste", che determinarono, in brevissimo tempo, la sospensione del principio di libera circolazione in ambito Schengen, con il ripristino, da parte dei singoli Stati, delle proprie rigide frontiere interne. Nello stesso tempo, al di là della circostanza contingente, proprio le modalità attraverso le quali si erano potuti produrre situazioni incontrollabili, causa di squilibri estremi tra i Paesi europei, nell'accoglienza dei profughi, rendevano evidente la necessità di nuove regole condivise in materia di asilo[14].

Una bozza di riforma iniziale, presentata dalla Commissione europea, tuttavia, non cambiava i criteri di base del regolamento di Dublino, mentre, successivamente, nel novembre del 2017, il Parlamento europeo approvava una proposta di riforma più ampia, tutt'ora in attesa di concreta attuazione. La proposta prevedeva un superamento dei criteri di Dublino e sostituiva il principio del primo Paese d'arrivo con un meccanismo permanente e automatico di ricollocamento dei richiedenti asilo secondo un sistema di quote, a cui avrebbero dovuto partecipare tutti gli Stati dell'Unione.

Nel primo testo predisposto dalla Commissione, la quota di richiedenti asilo, che ciascun Paese avrebbe assorbito, avrebbe dovuto sottostare ad un duplice criterio: in proporzione diretta sia all'ammontare del Pil nazionale, sia all'ammontare della popolazione autoctona, secondo un parametro misurato in rapporto al 50% di ciascuno dei criteri individuati. Nell'ipotesi in cui un Paese avesse superato del 150% la propria "capienza", ogni nuova richiesta sarebbe stata reindirizzata automaticamente verso altri Paesi, che, comunque, non avrebbero potuto rifiutare l'accoglienza, pena una sanzione di 250mila euro per ogni richiedente asilo respinto. Inoltre, nella bozza della Commissione ci si preoccupava d'introdurre anche criteri che tenessero conto dei rapporti del richiedente asilo con la presenza all'interno del Paese di destinazione di eventuali legami, sia familiari (ricongiungimenti) sia socio-culturali (come rapporti ex-coloniali, pratica linguistica, tradizioni similari).

Di fronte all'impossibilità di un'intesa condivisa efficace, durante il semestre di presidenza di turno del Consiglio dell'Unione europea da parte della Bulgaria (primo semestre del 2018), emergeva l'ipotesi di una sorta di compromesso, incentrata sulla facoltà volontaria dell'adesione al sistema di distribuzione dei profughi, consentendo ai Paesi contrari all'accoglienza la possibilità del rifiuto, a fronte di un ammontare compensativo (circa 30mila euro per ogni immigrato) da versare allo Stato alternativo che si sarebbe fatto carico delle relative accoglienze derivanti dal meccanismo di redistribuzione comunitario. Tuttavia, sempre nell'intento dilatorio di ogni stabile soluzione della vertenza, veniva contestualmente introdotto un principio di "responsabilità stabile", per effetto del quale il Paese di prima accoglienza avrebbe dovuto farsi carico dei migranti approdati sul territorio nazionale per un periodo di almeno dieci anni.

Pur di fronte all'onerosità indubbia di un simile criterio, quanto meno nei confronti dei Paesi della fronte mediterranea (Cipro, Grecia, Italia, Malta e Spagna), che scontano la maggiore pressione dell'impatto diretto dei flussi migratori, anche i Paesi baltici e del gruppo di Visegrád (Polonia, Ungheria, Cechia, Slovacchia), contrari a qualsiasi ipotesi di quote, unitamente, sia pure per motivi diversi, a Francia, Germania, Paesi Bassi e Austria hanno respinto ogni formula di compromesso, senza, tuttavia, indicare soluzioni condivisibili[15].

---

[14] In proposito, sembra interessante rilevare che in letteratura si propende per l'espressione "crisi dell'accoglienza dei migranti" piuttosto di "crisi migratoria" o "crisi dei rifugiati", proprio per sottolineare che le relative situazioni di emergenza dipendono dall'incapacità degli Stati di adottare un adeguato e condiviso sistema di gestione dei flussi (Barlai *et al.*, 2017; Glorius e Doomernik, 2020).

[15] L'unico accordo raggiunto prevede il ricollocamento dei migranti tra i Paesi europei su base volontaria, senza affrontare affatto il tema dell'asilo, per il quale le alternative proposte dall'inizio della crisi umanitaria (quali

Del resto, che l'intera questione migratoria non possa restare perimetrata entro ambiti semplicistici, incentrandone la soluzione in direzione di asettiche misure economiche, ovvero attraverso un improbabile risveglio dell'irragionevole (e antistorico) modello confinario separatista, dovrebbe far parte delle stesse convinzioni politiche di quanti – comunità civili, regimi statuali che siano – dovrebbero riflettere su come gli aspetti umanitari, in un mondo connesso e solidale, non possano soggiacere a sentimenti di mero egoismo nazionalista.

Dall'insieme delle considerazioni svolte emerge, in definitiva, l'assoluta assenza di un corretto criterio di natura geografica nella ricerca di un principio oggettivo di legittimazione del reale peso motivazionale che assume l'occorrenza del "primo approdo". Scelta assolutamente emergenziale, legata a fattori di distanza e condizionata da valutazioni di rischio alternativo, il più delle volte del tutto divergente dalle aspettative di destinazione finale, che all'interno dell'eterogeneità compositiva dei flussi alimenta le aspettative di specifici gruppi migratori.

In altri termini, se un unico, concreto *limes* può accogliersi, questo non è affatto il vincolo imposto dal Regolamento di Dublino a carico della frontiera esterna dell'Unione, bensì quello dell'incapacità dell'istituzione comunitaria allargata di porsi quale entità solidale e inclusiva di fronte alle grandi trasformazioni epocali della contemporaneità.

BIBLIOGRAFIA

ANCEL J., *Geographie des Frontiéres*, Parigi, Delagrave, 1938.

AA.VV., *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia*, 2017, disponibile on line su http://www.sprar.it/pubblicazioni/rapporto-sulla-protezione-internazionale-in-italia-2017.

ABRISKETA URIARTE J., *Relocation of the refugees: a solidarity deficit and a gap in the European Union. Commentary to the judgement of the European Court of Justice of 6th september 2017, C-643/15 and C-647/15 Hungary and Slovak Republic vs Council of the European Union*, «Revista General De Derecho Europeo», 2018, n. 44, pp. 125-154.

ACNUR, Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, *I Rifugiati nel mondo. Esodi di popolazione: un'emergenza umanitaria*, ed. it., Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 2000.

AMBROSINI M., *Irregular Immigration in Southern Europe. Actors, dynamics and governance*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018.

AMBROSINI M. (a cura di), *Europe: No Migrant's Land?*, Ispi, Novi Ligure, Epoké, 2016.

ANCELIN J., *The principle of non-refoulement and the European Union facing the Syrian crisis*, «Etudes Internationales», vol. 49, 2018, n. 2, pp. 354-389.

BARLAI M., FÄHNRICH B., GRIESSLER C., RHOMBERG M. (eds.), *The migrant crisis: European perspectives and national discourse*, Zürich, LIT-Verlag, 2017.

BAST J., *Deepening Supranational Integration: Interstate Solidarity in EU Migration Law*, «European Public Law», vol. 22, 2016, n.2, pp. 289-304.

BAUBÖCK R., *Changing the boundaries of citizenship: The inclusion of immigrants in democratic polities*, in R. Bauböck (ed.), *From Aliens to Citizens: Redefining the Status of Immigrants in Europe*, Aldershot, Avebury, 1994, pp. 199-232.

BAUBÖCK R., *Europe's commitments and failures in the refugee crisis*, «European Political Science», vol. 17, 2018a, n.1, pp. 140-150.

BAUBÖCK R., *Refugee Protection and Burden-Sharing in the European Union*, «Jcms-Journal of Common Market Studies», vol. 56, 2018b, n.1, pp. 141-156.

BERTOZZI R., CONSOLI T., *Flussi migratori, nuove vulnerabilità e pratiche di accoglienza*, «Autonomie locali e servizi sociali», 2017, n. 1, pp. 3-16.

l'accentramento dell'esame delle domande, il mutuo riconoscimento e la libera circolazione dei beneficiari di protezione umanitaria intra-UE ecc.) restano ipotesi per nulla praticabili.

BREKKE J-P., Brochmann G., *Stuck in Transit: Secondary Migration of Asylum Seekers in Europe, National Differences, and the Dublin Regulation*, «Journal of Refugee Studies», vol. 28, 2015, n. 2, pp. 145-162.

BROCHMANN G., HAMMAR T. (eds), *Mechanisms of immigration control. A comparative analysis of European regulation policies*, Oxford, Berg 1999.

BROEDERS D., *The New Digital Borders of Europe EU Databases and the Surveillance of Irregular Migrants*, «International Sociology», vol. 22, 2007, n. 1, pp. 71–92.

BUZZETTI L., *L'evoluzione del concetto di confine ed i suoi aspetti geografici*, in *Atti del Convegno «Dalla geografia politica alla geopolitica»*, Roma, Società Geografica Italiana, 1994, pp. 97-124.

CAGGIANO G., *Alla ricerca di un nuovo equilibrio istituzionale per la gestione degli esodi di massa: dinamiche intergovernative, condivisione delle responsabilità fra gli Stati membri e tutela dei diritti degli individui*, «Studi sull'integrazione europea», 2015, n. 3, pp. 459-488.

CAGGIANO G., *Are You Syrious? Il diritto europeo delle migrazioni dopo la fine dell'emergenza alla frontiera orientale dell'Unione*, «Freedom, Security & Justice: European Legal Studies», 2017, n. 2, pp. 7-25.

CELLINI M., *Filling the Gap of the Dublin System: A Soft Cosmopolitan Approach*, «Journal of Contemporary European Research», vol. 13, 2017, n.1, pp. 944-962.

CIABARRI L. (a cura di), *I rifugiati e l'Europa. Tra crisi internazionali e corridoi d'accesso*, Milano, Ed. Libreria Cortina.

COLLOCA C. (2017), *Il sistema italiano dell'accoglienza dei migranti fra aspetti normativi ed effetti socio-territoriali*, «Autonomie locali e servizi sociali», 2015, n. 1, pp. 39-61.

CONNOR P., *The most common Mediterranean migration paths into Europe have changed since 2009*, Pew Research Center, 18 settembre 2018, (on line https://www.pewresearch.org/fact-tank/2018/09/18/the-most-common-mediterranean-migration-paths-into-europe-have-changed-since-2009/)

CONNOR P., PASSEL J.S., *Europe's Unauthorized Immigrant Population Peaks 2016, Then Level Off*, Pew Research Center, 2019.

COPPOLA P., *L'Altrove tra di noi*, Scenari Italiani, Rapporto 2003 della Società Geografica Italiana, Roma.

COSTELLO C., MOUZOURAKIS M., *EU Law and the Detainability of Asylum-Seekers*, «Refugee Survey Quarterly», vol. 35, 2016, n. 1, pp. 47-73.

D'APPOLLONIA A. C., *EU migration policy and border controls: from chaotic to cohesive differentiation*, «Comparative European Politics», vol. 17, 2019, n. 2, pp. 192-208.

D'APONTE T., *Limiti politici ed amministrativi. Tav. 143*, in AA.VV, *Italia. Atlante dei Tipi Geografici*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2004, pp. 680-683.

D'APONTE T., *Europa. Un "territorio" per l'Unione*, Scenari Italiani, Rapporto 2006 della Società Geografica Italiana, Roma.

DOOMERNIK J., JANDL M. (eds.), *Modes of migration regulation and control in Europe*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2008.

EASO, *Annual Report on the Situation of Asylum in the EU 2018*, European Asylum Support Office, 2019.

EUROPEAN COMMISSION, *Towards a common immigration policy: Communication from the Commission to the European Parliament, the European Economic and Social Committee and the committee of Regions of 5 December 2007*, COM, 2007, 780.

EUROPEAN COUNCIL ON FOREIGN RELATIONS, *Migration through the Mediterranean: mapping the EU response*, 2017, disponibile on line su https://www.ecfr.eu/specials/mapping_migration

FAVILLI C., *La politica dell'Unione in materia d'immigrazione e asilo. Carenze strutturali e antagonismo tra gli Stati membri*, «Quaderni costituzionali», 2018, n. 2, pp. 361-388.

FRAGAPANE S., MINALDI G., *Migration policies and digital technologies in Europe: a comparison between Italy and Spain*, «Journal of European Integration», vol. 40, 2018, n. 7, pp. 905-921.

FRONTEX, *Risk analysis for 2017*, 2017, disponibile on line su https://frontex.europa.eu/assets/Publications/Risk_Analysis/Annual_Risk_Analysis_2017.pdf

FRONTEX, *Risk analysis for 2019*, 2019, disponibile on line su https://frontex.europa.eu/assets/Publications/Risk_Analysis/Risk_Analysis/Risk_Analysis_for_2019.pdf

GÄCHTER A., *Austria: Protecting indigenous workers from immigrants*, in R. Penninx e J. Roosblad (eds.), *Trade Unions, Immigration, and Immigrants in Europe, 1960-1993. A Comparative Study of the Attitudes and Actions of Trade Unions in Seven West European Countries*, New York/Oxford, Berghahn Books, 2000, pp. 65-89.

GARLICK M., *The Dublin System, Solidarity and Individual Rights*, in V. Chetail, P. De Bruycker e F. Maiani (eds.), *Reforming the Common European Asylum System: the New European Refugee Law*, Boston, Brill Nijhoff, 2016, pp. 159-194.

GLORIUS B., DOOMERNIK J. (eds.), *Geographies of Asylum in Europe and the Role of European Localities*, IMISCOE Research Series, Springer International Publishing, 2020.

GONZALEZ ENRIQUEZ C., TRIANDAFYLLIDOU A., *Introduction: Comparing the new hosts of Southern Europe*, «European Journal of Migration and Law», vol. 11, 2009, n. 2, pp. 109-118.

HANSEN P., *A superabundance of contradictions: The European Union's post-Amsterdam policies on migrant "integration", labour immigration, asylum, and illegal immigration*, «ThemES: Occasional Papers and Reprints on Ethnic Studies», 2005.

HELBLING M., *Immigration, integration and citizenship policies. Indices, concepts and analyses*, in G.P. Freeman & N. Mirilovic (eds), *Handbook of migration and social policy*, Cheltenham, Edward Elgar, 2016.

HELBLING M., BJERRE L., RÖMER F., ZOBEL M., *Measuring Immigration Policies. The IMPIC Database*, «European Political Science», vol. 16, 2017, n. 1, pp. 79-98.

HELBLING M., KALKUM D., *Migration policy trends in OECD countries*, «Journal of European Public Policyv, vol. 25, 2018, n. 12, pp. 1779-1797.

HELBLING M., LEBLANG D., *Controlling immigration? How regulations affect migration flows*, «European Journal of Political Research», 2019, n. 58, pp. 248-269.

HESS S., KASPAREK B., *De- and Restabilising Schengen. The European Border Regime After the Summer of Migration*, «Cuadernos Europeos De Deusto», 2017, n. 56, pp. 47-77.

INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, *Mixed migration flows in the Mediterranean. Compilation of Available Data and Information*, 2019a, december.

INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, *Quarterly Regional Report for DTM Europe*, 2019b, October – December.

KASPAREK B., *Complementing Schengen: The Dublin System and the European Border and Migration Regime*, in H. Bauder e C. Matheis (eds.), *Migration Policy and Practice: Interventions and Solutions*, Palgrave Macmillan US, 2016, pp. 59-78.

KING N., *No Borders – The politics of immigration control and resistance*, London, Zed Books, 2016.

KING R., BLACK R. (eds.), *Southern Europe and the New Immigrations*, Brighton, Sussex Academic Press, 1997.

LÉONARD S., *EU border security and migration into the European Union: FRONTEX and securitisation through practices*, «European Security», vol.19, 2010, n. 2, pp. 231-254.

LUEBBE A., *"Systemic Flaws" and Dublin Transfers: Incompatible Tests before the CJEU and the ECtHR?*, «International Journal of Refugee Law», vol. 27, 2015, n.1, pp. 135-140.

MAIANI F., *The Dublin III Regulation: A New Legal Framework for a More Humane System?*, in V. Chetail, P. De Bruycker e F. Maiani (eds.), *Reforming the Common European Asylum System: the New European Refugee Law*, Boston, Brill Nijhoff, 2016, pp. 101-142.

MARCHEGIANI M., *Il principio di solidarietà tra Stati europei nell'applicazione del Sistema di Dublino*, «Libertà civili. Rivista bimestrale del dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione del Ministero dell'Interno», 2014, n. 1, pp. 45-49.

MARIN L., *Waiting (and Paying) for Godot: Analyzing the Systemic Consequences of the Solidarity Crisis in EU Asylum Law*, «European Journal of Migration and Law», vol. 22, 2020, n. 1, pp. 60-81.

MONEY J., *Fences and neighbors: The political geography of immigration control*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1999.

MORANO-FOADI S., *Solidarity and responsibility: Advancing humanitarian responses to EU migratory pressures*, «European Journal of Migration and Law», vol. 19, 2017, n. 3, pp. 223-254.

MORENO-LAX V., *Dismantling the Dublin System: M.S.S. v. Belgium and Greece*, «European Journal of Migration and Law», vol. 14, 2012, n. 1, pp. 1-31.
MORGADES-GIL S., *The Discretion of States in the Dublin III System for Determining Responsibility for Examining Applications for Asylum: What Remains of the Sovereignty and Humanitarian Clauses After the Interpretations of the ECtHR and the CJEU?*, «International Journal of Refugee Law», vol. 27, 2015, n. 3, pp. 433-456.
MORGADES-GIL S., *The "Internal" Dimension of the Safe Country Concept: the Interpretation of the Safe Third Country Concept in the Dublin System by International and Internal Courts*, «European Journal of Migration and Law», vol. 22, 2020, n. 1, pp. 82-113.
NEEVMAN D., PAASI A., *Rethinking Boundaries in Political Geography*, in M. Antonsich, V. Kolossov e M.P. Pagnini (a cura di) *On the Centenary of Ratzel Politische Geographie*, Roma, SGI, 2001, pp. 301-316.
NICOLOSI S.F., *Emerging Challenges of the Temporary Relocation Measures under EU Asylum Law*, «European Law Review», vol. 41, 2016, n. 3, pp. 338-361.
NIESSEN J., SCHIBEL J., THOMPSON C. (eds.), *Current Immigration Debates in Europe. A Publication of the European Migration Dialogue*, Brussels, Migration Policy Group, 2005.
PEERS S., *Reconciling the Dublin system with European fundamental rights and the Charter*, «ERA Forum», 2014, n. 15, pp. 485-494.
RADOVIC M.L., CUCKOVIC B., *Dublin IV Regulation, The Solidarity Principle And Protection Of Human Rights - Step(S) Forward Or Backward?*, in D. Duic e T. Petrasevic (eds.), *Eu Law in Context - Adjustment to Membership and Challenges of the Enlargement*, Faculty of Law, Josip Juraj Strossmayer University of Osijek, 2018, pp. 10-30
ROMANO A., *Refugee resettlement programmes in the EU. Current trends and the repercussions in Spain*, «Anuario Cidob De La Inmigracion», 2018, pp. 262-282.
ROSSI E., *Superseding Dublin: The European asylum system as a non-cooperative game*, «International Review of Law and Economics», 2017, n. 51, pp. 50-59.
SAVINO M., *L'Italia, l'Unione europea e la crisi migratoria*, «il Mulino», 2017, n. 2, pp. 273-283.
SCHOLTEN P., VAN NINSEN F., *Policy analysis and the "migration crisis": Introduction*, «Journal of Comparative Policy Analysis», vol. 172015, n. 1, pp. 1-9.
SCIPIONI M., *Failing forward in EU migration policy? EU integration after the 2015 asylum and migration crisis*, «Journal of European Public Policy», vol. 25, 2018, n. 9, pp. 1357-1375.
SELANEC N.B., *A Critique of EU Refugee Crisis Management. On Law, Policy and Decentralisation*, «Croatian Yearbook of European Law & Policy», 2015, n. 11, pp. 73-114.
STEGE U., *I miseri vent'anni di attuazione del sistema Dublino in Europa… e ora?*, in M.C. Molfetta e C. Marchetti (a cura di), *Il diritto d'asilo. Report 2018. Accogliere, proteggere, promuovere, integrare*, Roma, Fondazione Migrantes, 2018.
THIELEMANN E., ARMSTRONG C., *Understanding European asylum cooperation under the Schengen/Dublin system: a public goods framework*, «European Security», vol. 22, 2013, n. 2, pp. 148-164.
TRIANDAFYLLIDOU A., DIMITRIADI A., *Governing Irregular Migration and Asylum at the Borders of Europe: Between Efficiency and Protection*, «Imagining Europe», 2014, n. 6, pp. 1-33.
TURTON D., GONZÁLEZ J. (eds.), *Immigration in Europe. Issues, Policies and Case Studies*, Bilbao, Humanitarian Net, 2003.
Unione Europea, *Un sistema europeo comune di asilo*, Lussemburgo, 2014, http://europa.eu.
VAN SELM J., TSOLAKIS E., *The enlargement of an "Area of Freedom, Security and Justice". Managing migration in a European Union of 25 members*, policy brief, May 2004, Washington, D.C., Migration Policy Institute, 2004.
VENTRIGLIA S., *Gli studi sul confine in cento anni di Congressi Geografici Italiani*, in *Atti XXVI Cong. Geogr. It.* Genova-Roma, Ist. Enc. It., 1996, pp. 138-156.
VITIELLO D., *The Dublin System and Beyond: Which Way Out of the Stalemate?*, «Diritti Umani e Diritto Internazionale», vol. 12, 2018, n. 3, pp. 463-480.
WEBER B., *The EU-Turkey Refugee Deal and the Not Quite Closed Balkan Route*, Friedrich Ebert Stiftung, 2017.
ZANINI P., *Significati del confine*, Milano, Bruno Mondadori, 1997.

ZINCONE G., *Conclusion. Comparing the making of migration policies*, in Zincone et al., *Op. cit.*, 2011, pp. 377-441.
ZINCONE G., PENNINX R., BORKERT M., *Migration Policymaking in Europe. The Dynamics of Actors and Contexts in Past and Present*, IMISCOE Research, Amsterdam University Press, 2011.

Università degli Studi di Napoli Federico II; *prof.daponte@gmail.com; caterina.rinaldi@unina.it*

RIASSUNTO: Questo contributo, riflettendo sull'evoluzione del concetto stesso di "confine", quale espressione di "divisione", "barriera", tra realtà politiche separate, ripercorre le geografie del fenomeno migratorio, nell'intento di evidenziare limiti ed incongruenze delle regole di Dublino. Evocando la conseguente urgenza di una sostanziale rimodulazione di quell'accordo, in direzione di una esplicita condivisione di responsabilità da parte dell'Unione, a fronte di un evento, l'immigrazione di massa, i cui caratteri e dimensioni critiche richiedono soluzioni coerenti, principalmente, in termini distributivi, secondo adeguate proiezioni geografiche dei flussi attesi.

SUMMARY: "Uncertain" boundaries. Beyond "Dublin": for a re-reading of the concept of "bound". This contribution, reflecting on the evolution of the very concept of "border", as an expression of "division", "barrier", between separate political realities, retraces the geographies of the migratory phenomenon, with the aim of highlighting the limits and inconsistencies of the Dublin rules. Evoking the consequent urgency of a substantial remodeling of that agreement, in the direction of an explicit sharing of responsibility by the Union, in the face of an event, mass immigration, whose critical characteristics and dimensions require consistent solutions, mainly, in terms of distribution, according to adequate geographical projections of expected flows.

Parole chiave: confine, divisione, barriera, migrazione, Dublino.
Keywords: bound, division, barrier, migration, Dublin.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 105-118

VIVIANA D'APONTE

OLTRE IL "CONFINE". LA SFIDA AMBIENTALE E IL SUPERAMENTO DEL "LIMES" ATTRAVERSO INNOVAZIONE E TECNOLOGIA

1. EVOLUZIONE DELLA NOZIONE DI CONFINE. – Una delle nozioni geografiche più radicate, sulla quale probabilmente ha poggiato l'idea stessa di "geografia politica" a partire da Ratzel in poi (Farinelli, 2000), è proprio quella di confine. Discrimine, spazio di demarcazione, a partire dal quale è possibile suddividere il sistema-mondo in unità distinte attribuendo ad ognuna di esse una serie di elementi accomunanti e, conseguentemente, un'identità statuale. La necessità di porre ordine nell'indistinto geografico, di segnare appunto un limes, una traccia spaziale netta, ossia, una dimensione finita, entro la quale contenere oggetti e costruire di conseguenza un senso di appartenenza a quegli stessi, è la motivazione che, lungo la storia, ha originariamente sostenuto l'istituzione dei confini territoriali.

Il confine di per sé stesso contiene, crea, e trasmette, per questo esplicito motivo, certezza. Probabilmente, il culmine dell'ideologia ostile al principio della moltiplicazione di ogni limes coincide con la percezione del valore di vincolo sofferto legato all'abbattimento del muro di Berlino, nel novembre dell'89, simbolo di libertà riconquistata, espressione estrema dell'aspirazione al superamento di ogni tipo di separazioni artificialmente edificate.

Con l'affermarsi della cosiddetta "società liquida" (Bauman, 2000) il discorso sui confini si è arricchito di nuovi modelli interpretativi tra l'altro legati sempre più esplicitamente alla questione identitaria. E, dunque, proprio l'affermarsi degli scenari globalizzanti, con la loro fluidità, ben espressa dai sempre più consistenti movimenti di migrazione internazionale, hanno suggerito di discutere diffusamente della possibilità di una progressiva frantumazione virtuale di quelle stesse barriere (D'Aponte T., 2004).

Il dibattito che ha animato la comunità scientifica, in direzione dell'opportunità di un liberismo economico sempre più diffuso, portava ad affermare, infatti, la teoria secondo la quale la globalizzazione, in particolar modo attraverso la diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione avrebbe necessariamente portato all'abbattimento delle barriere, dei confini, determinando l'affermazione di uno spazio omologato e flessibile.

Tuttavia, proprio in contrasto con quanto si iniziava a teorizzare, in conseguenza del riemergere di fermenti sovranisti legati alla paventata preoccupazione per le crescenti pressioni migratorie, proprio i Paesi maggiormente sviluppati, cioè il fulcro della globalizzazione, dall'Europa all'America, in netto contrasto con ogni forma di apertura integralista, hanno fatto riemergere la tendenza all'isolamento, semmai declinato in termini di "sicurezza" personale ed economica. Spesso, provocando, con l'impulso al rafforzarsi dei confini, l'emergere di diffusi scenari di forti tensioni, lotte violente e finanche tragedie umanitarie.

In altri termini, la paura nei confronti del "diverso" e dello "sconosciuto", che alimenta il moltiplicarsi di "limes", sia concettuali, sia fisici, rende del tutto illusoria l'aspettativa di quanti avevano ritenuto che i moderni processi di globalizzazione contribuissero a produrre un mondo senza barriere, mentre, nella concretezza del reale, si assiste sempre più esplicitamente ad una vera moltiplicazione di confini in uno scenario che vede acuirsi i contrasti e rafforzarsi le disparità (Mezzadra, 2014).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

La concezione di confine è dunque, come si comprende, assai ricca di sfumature e soggetta ad interpretazioni ed adeguamenti multiformi, a seconda dell'angolo di visuale, da un lato, e, dall'altro, in funzione della scala di riferimento a partire dalla quale si pone l'attenzione.

In altri termini, il "confine" è una categoria concettuale squisitamente geografica, proprio perché sia la sua fisicità, sia la relativa virtualizzazione presuppongono uno spazio puntuale di riferimento, ossia un territorio e una comunità che vi si insedia stabilmente e legittimamente.

Una chiave interpretativa del tutto originale viene offerta da Marc Augè (2009), che in un suo recente saggio centrato sulla disamina del concetto di confine, chiarisce come il processo di globalizzazione abbia in realtà generato un fenomeno che definisce di "coscienza planetaria", il cui spazio privilegiato, sottolinea l'etnologo francese, sembra essere quello urbano. La città, infatti, è, secondo lo studioso, il luogo nel quale emergono in maniera particolarmente evidente le contraddizioni insite nel sistema di globalizzazione. La città rappresenta il nucleo centrale dello spazio geografico in cui si addensano i reali rapporti di forza del mondo contemporaneo, ed è il luogo nel quale, contemporaneamente, data la particolare concentrazione umana, si manifesta in modo più marcato l'inquinamento ambientale[1] che alimenta nell'individuo l'insorgenza di una diffusa coscienza ecologica. Modalità che è, inequivocabilmente, espressione di una coscienza planetaria, di per se stessa, quindi, senza confine.

L'esigenza di un innovativo modello di declinazione del concetto stesso di confine, di conseguenza, scaturisce dalla crescente consapevolezza della rischiosità insita nella diffusione "globale" dell'inquinamento, con le conseguenti alterazioni del clima e della stessa sicurezza dei luoghi e dei beni.

La polluzione atmosferica, movimentata nell'atmosfera dalla circolazione generale dell'aria, finisce per rendere ancora una volta desueto ogni concetto e qualsivoglia formulazione fisica di "confine" tra entità politico-amministrative all'interno dell'intero mondo contemporaneo, costringendo a polarizzare l'attenzione dei Governi su politiche e tecniche di salvaguardia di non semplice implementazione, proprio per motivazioni dipendenti dalle distinzioni imposte dalla molteplicità delle scale geografiche, dal locale al regionale, all'interno di uno spazio atmosferico a cui non può applicarsi alcun limes intermedio.

In questo contributo, dopo aver riflettuto sull'evoluzione recente, teorica e politica, del concetto di "confine", nelle sue varie declinazioni scalari, tenendo debito conto del corretto nesso tra "coscienza planetaria" e "sensibilità ecologica" si riflette sulla dicotomia che nei confronti della polluzione atmosferica si produce nella realtà tra le diverse scale geografiche di applicazione, concludendo circa l'indispensabilità di una riassunzione delle specifiche politiche di contenimento alla scala locale, in esplicito contrasto con il principio del contenimento della polluzione atmosferica secondo parametri a scala nazionale e globale.

2. IL PROBLEMA AMBIENTALE NELLA PROSPETTIVA EUROPEA. – Le più recenti stime del Global Burden of Desease[2] (2017) pongono l'inquinamento atmosferico al quinto posto nel mondo tra le cause di malattia e di mortalità, in particolare all'interno delle aree urbane[3],

[1] Emerge con sempre maggiore forza, proprio in risposta alle numerose criticità concentrate nell'insediamento a carattere urbano, un modello di disurbanizzazione favorito dal diffondersi dello smart working. Sembra cioè che la prassi diffusa negli ultimissimi tempi, in Italia in particolar modo, all'indomani dall'emergenza legata al Covid 19, sia quella di spostarsi nei piccoli centri e godere di condizioni di vita più salutari, gestendo la pratica dello svolgimento delle attività lavorative a distanza.

[2] Il GBD Study è un programma di ricerca regionale e globale che valuta la mortalità e la disabilità a causa di importanti malattie, lesioni e fattori di rischio.

[3] Nel 2014, il 16% della popolazione urbana dell'Ue-28 è stato esposto a livelli di PM10 superiori al valore limite giornaliero, mentre l'8% è stato esposto a livelli di PM2,5 al di sopra del valore obiettivo determinato

lasciando così comprendere quanto la polluzione atmosferica rappresenti, tuttora, uno dei maggiori problemi che l'umanità intera, al di là di ogni confine, si trovi, a dover affrontare. Proprio in conseguenza dell'enorme spinta della comunità scientifica a contrastare gli effetti negativi dell'esposizione ad alcuni agenti, quali il particolato fine, gli ossidi di azoto, e non in ultimo l'ozono, negli anni più recenti l'attenzione degli Stati, a scala globale, si è sempre più diffusamente concentrata nel tentativo di sviluppare strategie volte al monitoraggio degli agenti inquinanti nell'aria, e alla conseguente implementazione di tecniche improntate al contenimento delle conseguenze dannose derivanti dall'esposizione ai fattori inquinanti. Per effetto delle politiche di contrasto dell'inquinamento atmosferico adottate negli ultimi decenni, pur se con lenta progressione, la qualità dell'aria risulta complessivamente migliore in tutto il continente europeo, come testimoniano i dati veicolati dall'Agenzia Europea per l'ambiente, che mostrano come nell'intervallo che va dal 2000 al 2014, i livelli medi annuali di PM10, siano diminuiti in percentuale considerevole (75% in media), pur mantenendosi ancora elevati e dannosi per la salute dell'uomo.

Il processo attivato dalla Commissione Europea, ancor prima che intervenissero le determinazioni prospettate a seguito della Conferenza di Parigi (Dir. 2009/28/CE, è stato, successivamente, ulteriormente dettagliato e rafforzato con l'adozione dalla Dir. 2015/1513/CE) realizza in termini del tutto incisivi il radicamento di un approccio condiviso per l'attuazione di una politica di sostenibilità ambientale, articolata attraverso puntuali obiettivi di progressiva riduzione delle emissioni inquinanti, all'interno dello spazio geografico dell'Unione Europea.

Per la complessa gestione e il governo dei processi conseguenti alla puntuale adozione di adeguate azioni da parte degli Stati, l'U.E. ha istituito una speciale Agenzia, l'EEA (European Environment Agency, che fornisce dettagliate informazioni pubbliche sui risultati conseguiti, rispondendo a quella filosofia di esplicita partecipazione e condivisione definita come insostituibile strumento pubblico di "Planning and persuasion" in direzione di politiche rivolte alla più ampia diffusione delle energie rinnovabili (Haggett, C., 2011).

Ciò nonostante, proprio l'Agenzia europea dell'ambiente all'interno del report Air quality in Europe (2016) mette in evidenza come nel 2014 circa l'85% della popolazione urbana nell'Unione sia stata esposta a livelli di particolato fine (PM2.5) ritenuti dannosi per la salute dall'Oms, chiarendo, in definitiva, come, nonostante siano stati compiuti progressi significativi, molti settori produttivi e diversi ambiti geografici debbano giocoforza essere considerati ancora lungi dal rientrare entro limiti virtuosi.

L'azione dell'Unione Europea in tema ambientale è stata affidata fino al 2020 al 7th Environment Action Programme (EAP), un programma ampio e condiviso la cui azione mirava a contenere come si diceva l'emissione di gas nocivi nell'ambiente, e a garantire, entro il 2020, quale termine ultimo, il pieno rispetto della normativa relativa al contenimento degli agenti inquinanti, con il fine di conseguire in tutta Europa il miglioramento della qualità dell'aria entro il 2030, abbattendo drasticamente il numero delle morti premature dipendenti da cause ambientali aumentate di più della metà rispetto al livello del 2005. La valutazione degli obiettivi raggiunti mostra come la maggior parte dei progressi sia avvenuta in relazione alle azioni legate al raggiungimento del secondo obiettivo prioritario, quello cioè di muovere verso un'economia a basse emissioni di carbonio, dove fosse promosso un efficiente impiego delle risorse.

---

dall'Ue. Se però si assumono come riferimento i più rigorosi valori di qualità delle Linee guida dell'Oms per la protezione della salute umana, circa il 50% e l'85% degli abitanti delle città è stato esposto a concentrazioni di PM10 e di PM2.5 superiori a quelli raccomandati.

In buona sostanza, pur considerando i significativi progressi conseguiti dall'insieme dei Partner europei in termini di riduzione delle emissioni nocive nell'atmosfera[4] – essenzialmente PM_{10} e NO_2 – la questione ambientale lascia trasparire con assoluta evidenza l'esigenza di articolare gli interventi in rapporto a livelli scalari di ordine geografico in grado di esprimere condizioni di adeguata considerazione per le concentrazioni demografiche e la distribuzione territoriale delle emissioni dannose (Adil, A.M., and Ko, Y., 2016; Sarrica, M., et al., 2016).

Esigenza imprescindibile che, tuttavia, si rivela estremamente complessa, sia sul piano tecnico, sia per le interferenze geopolitiche[5] che intervengono nella gestione delle fonti energetiche a scala globale, di cui i diversi Paesi dell'UE sono nell'impossibilità di liberarsi nel medio periodo (Ruggiero L., 2016).

Nel senso che le soluzioni da adottare e gli obiettivi da ottenere nel tempo implicano conseguenze che interferiscono con assetti strutturali di natura politica e di ordine economico, di competenza nazionale, che presuppongono ampia condivisione e coincidente iniziativa virtuosa, mentre i relativi oneri e il conseguente impatto sui singoli sistemi nazionali si differenziano decisamente, sia per le soluzioni tecniche che, a seconda dei casi, sono richieste, sia per i costi che ne conseguono.

In buona sostanza, appare evidente come il nodo centrale della questione del contenimento dell'inquinamento atmosferico risieda nell'estrema eterogeneità dei livelli di carico di biossido di carbonio e di polveri sottili derivanti dall'insieme delle attività di produzione e di consumi domestici che producono il carico inquinante immesso nell'atmosfera da parte dei singoli stati, nelle relative articolazioni geografiche.

Tuttavia, non può non emergere come il problema, sia pur diffuso alla complessiva scala comunitaria, assuma consistenza ben diversa a seconda della posizione in cui si colloca ogni singolo Paese all'interno di ciascuno dei quattro Gruppi individuati in applicazione dell'ETS[6]. Infatti, principalmente la Germania, maggiore economia industriale d'Europa, ma anche Francia, Regno Unito ed Italia detengono aliquote decisamente elevate di carichi inquinanti, il cui insieme rappresenta i ¾ del totale UE.

---

[4] L'azione dell'UE in materia ambientale ha un'origine esplicita che risale al 2009 (Dir. 2009/28/CE), recentemente rafforzata al fine di anticipare gli esiti di contenimento del danno ambientale (Dir. 2015/1513/CE). Si tratta di un'articolata iniziativa per il conseguimento di un obiettivo, rivolto a tutti gli Stati Membri, con un orizzonte a breve (2020), ed uno di medio periodo (2030. Le finalità perseguite concernono, da un lato, la necessità generalizzata di un contenimento dei consumi legati all'utilizzo dei mezzi di trasporto, da raggiungersi entro il 2030, e dall'altro, l'incentivazione di azioni immediate rivolte all'impiego nello stesso settore di un'aliquota di almeno il 10% di fonti energetiche rinnovabili, già entro il 2020. Le procedure per la misurazione dell'inquinamento e per la determinazione dei target obiettivo e delle relative distanze di soglia rientrano nell'attività valutativa dell'European Environment Agency. Con l'approvazione del nuovo Regolamento (14 maggio 2018) gli obiettivi 2030 sono stati ulteriormente incrementati, stabilendo, rispetto ai livelli del 2005, la loro relativa variazione dallo 0%, precedentemente individuato come target atteso, al -40% stabilito come nuova soglia al 2030.

[5] Interessi contrapposti tra differenti "attori" internazionali – essenzialmente Stati Uniti e Federazione Russa – interferiscono nella determinazione delle scelte più opportune in un settore particolarmente critico, quello che concerne lo sfruttamento delle fonti primarie di ordine fossile, attraverso strategie di gestione della produzione, e quindi di prezzo, impostate, allo scopo di contrastare, ovvero sostenere, politiche alternative da parte di specifici competitor.

[6] Il Sistema europeo di scambio di quote di emissione di gas a effetto serra (European Union Emissions Trading Scheme - EU ETS) è il principale strumento adottato dall'Unione europea per raggiungere gli obiettivi di riduzione della CO2 nei principali settori industriali e nel comparto dell'aviazione. Il sistema è stato introdotto e disciplinato nella legislazione europea dalla Direttiva 2003/87/CE (Direttiva ETS). Il meccanismo è di tipo *cap&trade* ovvero fissa un tetto massimo complessivo alle emissioni consentite sul territorio europeo nei settori interessati (cap) cui corrisponde un equivalente numero "quote" (1 ton di CO2eq. = 1 quota) che possono essere acquistate/vendute su un apposito mercato (cfr. Min. dell'Ambiente/clima/Emission Trading, agg. 02/3/2018).

TAB. I – CARICHI INQUINANTI PER GRUPPI NAZIONALI IN BASE ALL'ETS (EMISSION TRADING SYSTEM).

GRUPPI DI PAESI (UE 28)	ESD GHG TOTALE 2015	ESD TARGET 2015	DISTANZA DAL TARGET	PERCENTUALE CUMULATA SU TOT. UE
GRUPPO 1 (Paesi che immettono carichi inquinanti con livelli di soglia tra 4% e 18% del totale UE28) Germania (17,8), Francia, Regno Unito, Italia (10,8), Spagna, Polonia, Olanda (4)	2035,75	1897,9	137,85	75,3
GRUPPO 2 (Paesi che immettono carichi inquinanti con livelli di soglia tra 2% e 3%) Romania, Cecoslovacchia, Belgio, Austria	270,07	248,84	21,23	85,2
GRUPPO 3 (Paesi che immettono carichi inquinanti con livelli di soglia <2% >1%) Grecia (1,8), Ungheria, Irlanda, Portogallo, Svezia, Danimarca, Finlandia (1,2)	312,95	264,09	48,86	95,6
GRUPPO 4 (Paesi che immettono carichi inquinanti con livelli di soglia <1%) Bulgaria (0,9), Slovacchia, Croazia, Lituania, Slovenia, Lettonia, Lussemburgo, Estonia, Cipro, Malta (0,1)	130,28	109,81	20,47	100

Fonte: ns.elab. su dati European Environment Agency. Valori espressi in Mt CO_2 Eq. riferiti a 31 Paesi:28 UE con l'aggiunta di Islanda, Liechtenstein e Norvegia, 2018.

Di conseguenza, l'attuale condizione ambientale in cui versa il territorio europeo conduce a valutare la politica ambientale dell'Unione Europea, in termini complessivi, del tutto coerente con gli obiettivi dei Vertici di Parigi e di Bonn, mentre restano inalterate le preoccupazioni circa la possibilità di superamento, nel breve-medio periodo, delle dicotomie che caratterizzano la distribuzione regionale delle emissioni nocive a livello dei singoli stati membri. Non tanto per il rispetto degli standard fissati, in quanto opportunamente adeguati attraverso severe procedure che la Commissione UE aggiorna sistematicamente, quanto per le concrete possibilità di razionali ed efficaci interventi in direzione di un contenimento dei consumi energetici e della rimodulazione tipologica degli stessi, a singolo livello nazionale[7]. Circostanza che non può non richiamare l'assoluta esigenza di precipui approfondimenti da svolgere a livello geografico, secondo progressive scale differenziate degli assetti in atto e degli effetti indotti dalle politiche attuate a livello territoriale per il progressivo abbattimento delle emissioni rilevate dall'Agenzia Europea per l'Ambiente.

3. LA RICERCA DI UNA "VIA ITALIANA" AL BENESSERE AMBIENTALE. – Nel nostro paese, il conseguimento degli obiettivi europei in materia di qualità dell'aria è persino ostacolato da

[7] La regolamentazione per conseguire la drastica contrazione di inquinanti non può affatto tradursi in un processo indifferenziato a carico del sistema produttivo, bensì richiede attente politiche e soluzioni tecnologiche improntate a comportamenti virtuosi nella gestione delle attività, per l'impiego di fonti energetiche primarie in grado di immettere in atmosfera aliquote di CO_2 e di PM compatibili, in termini di equilibrio ambientale, per la salute umana e per quella globale del pianeta. In concreto, si tratta d'intervenire su due fattori principali nelle relative configurazioni distributive: da un lato, la produzione industriale ed agricola, con la conseguente circolazione dei beni; dall'altro, l'offerta di servizi e la mobilità delle persone, in funzione dei conseguenti consumi energetici, e delle relative fonti da cui ciascun sistema economico nazionale trae l'energia necessaria al proprio funzionamento ottimale.

condizioni di particolari difficoltà meteo-climatiche, orografiche, oltre che da complesse combinazioni di fattori emissivi di natura industriale e civile. Inoltre, pesa non poco la tradizionale mancanza di integrazione tra i diversi livelli amministrativi e la tendenza, tutt'ora diffusa, ad adottare misure sulla base dell'emergenza, nonostante la risoluzione dei problemi legati all'inquinamento ambientale richieda l'adozione di una programmazione pluriennale degli interventi e scelte di ordine strutturale delle politiche di settore. Negli anni più recenti sono state comunque poste in essere dal ministero dell'Ambiente, con il supporto del Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente, tutta una serie di iniziative volte a supportare le Regioni, a cui è demandata la valutazione e la gestione della qualità dell'aria, al fine di orientare azioni in grado di conseguire il raggiungimento dei valori di soglia prefissati dall'autorità europea competente[8].

In estrema sintesi, non può non rilevarsi che le criticità ambientali finora registrate assumano un'ampia valenza che coinvolge svariate situazioni in termini di protezione della natura, dell'ambiente e della salute, nonchè l'incompiuta integrazione a scala regionale delle *best practices* ambientali suggerite a scala europea e ulteriormente precisate e approfondite con riferimento alle raccomandazioni dell'OMS[9].

La condizione in cui soggiace l'Italia sul piano ambientale, per le gravi carenze che emergono, in assenza di valide politiche di contrasto, ha spinto la Commissione Europea a deferire il Paese alla Corte di Giustizia dell'UE per "*mancato rispetto dei valori limite stabiliti per la qualità dell'aria e per aver omesso di prendere misure appropriate per ridurre al minimo i periodi di superamento* (Senato della Repubblica, 2018).[10]

---

[8] Gli attori che nel nostro Paese sono impegnati in prima linea nell'azione a tutela dell'ambiente sono, da un lato, l'Ispra e, dall'altro, le Agenzie regionali e provinciali per la protezione dell'ambiente, con il ruolo di supporto tecnico-scientifico dell'informazione ambientale, e di supporto al Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente, in linea con quanto previsto dall'art. 3 della legge 28 giugno 2016, n. 132, il. In particolare, nel contesto del *Protocollo di intesa*, il Sistema dovrà fornire assistenza tecnico scientifica al Ministero dell'Ambiente ai fini della definizione di linee guida per la redazione dei piani di qualità dell'aria, assicurando, inoltre, la produzione di un bollettino periodico di dati *up-to-date* sull'inquinamento atmosferico. Attraverso queste due attività, il Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente svolgerà un ruolo importantissimo al fine di garantire la disponibilità dei dati di qualità dell'aria in tempo reale a tutte le amministrazioni e ai cittadini, e di definire criteri di programmazione delle azioni di risanamento coordinati sul territorio e coerenti con gli obiettivi di risanamento, a livello nazionale e internazionale.

[9] All'orizzonte del 2030, gli scenari a scala europea, prevedono il conseguimento di nuovi obiettivi di qualità dell'aria che tengano conto dei valori limite per la protezione della salute umana fissati dall'Oms; questi obiettivi sarebbero raggiunti attraverso una riduzione delle emissioni pari al 70% della differenza tra lo scenario di riferimento e quello che prevede l'adozione di tutte le misure di riduzione delle emissioni tecnicamente fattibili.
Il conseguimento degli obiettivi legati alla protezione della natura (indicatori su nutrienti, biodiversità e acqua dolce e marina, ad esempio) appare improbabile, e non è scontato il conseguimento di tutti gli obiettivi in materia di ambiente e salute. L'Unione europea è sulla buona strada per raggiungere l'obiettivo di riduzione delle emissioni di gas a effetto serra (riduzione del 20 % rispetto ai livelli del 1990 entro la fine dell'anno attuale) e l'obiettivo in materia di energie rinnovabili. Altrettanto virtuoso appare il risultato della strategia messa in atto per l'eliminazione dei componenti in plastica, così come l'estensione del concetto di impiego efficiente delle risorse raccomandato attraverso l'Agenda sull'Economia Circolare (cfr. Report on the Implementation of the Circular Economy Action Plan pubblicato in data 4/3/2019).

[10] Nella premessa al Documento redatto dall'Ufficio Studi del Senato (a cura di Luana Iannetti e Patrizia Borgna) si legge che la decisione (assunta il 17 maggio 2018) *"….. si riferisce alla procedura di infrazione aperta nel 2014 nei confronti del nostro Paese per violazione degli obblighi previsti dalla direttiva 2008/50/CE, relativa alla qualità dell'aria. In particolare, all'Italia è contestato il superamento dei valori limite giornalieri delle polveri sottili (PM10) ……. - da non superare per più di 35 giorni in un anno - in ampie aree nel territorio nazionale, 28 in tutto, che interessano le regioni Lombardia, Piemonte, Veneto e Lazio, dove i valori limite giornalieri sono stati costantemente superati, arrivando nel 2016 fino a 89 giorni. La decisione della Commissione europea fa seguito al vertice ministeriale sulla qualità dell'aria tenutosi lo scorso 30 gennaio allo scopo di sollecitare soluzioni atte a contrastare il grave problema dell'inquinamento atmosferico in nove Stati membri (Italia, Francia, Germania, Ungheria, Romania, Regno Unito, Repubblica Ceca, Slovacchia e Spagna"*

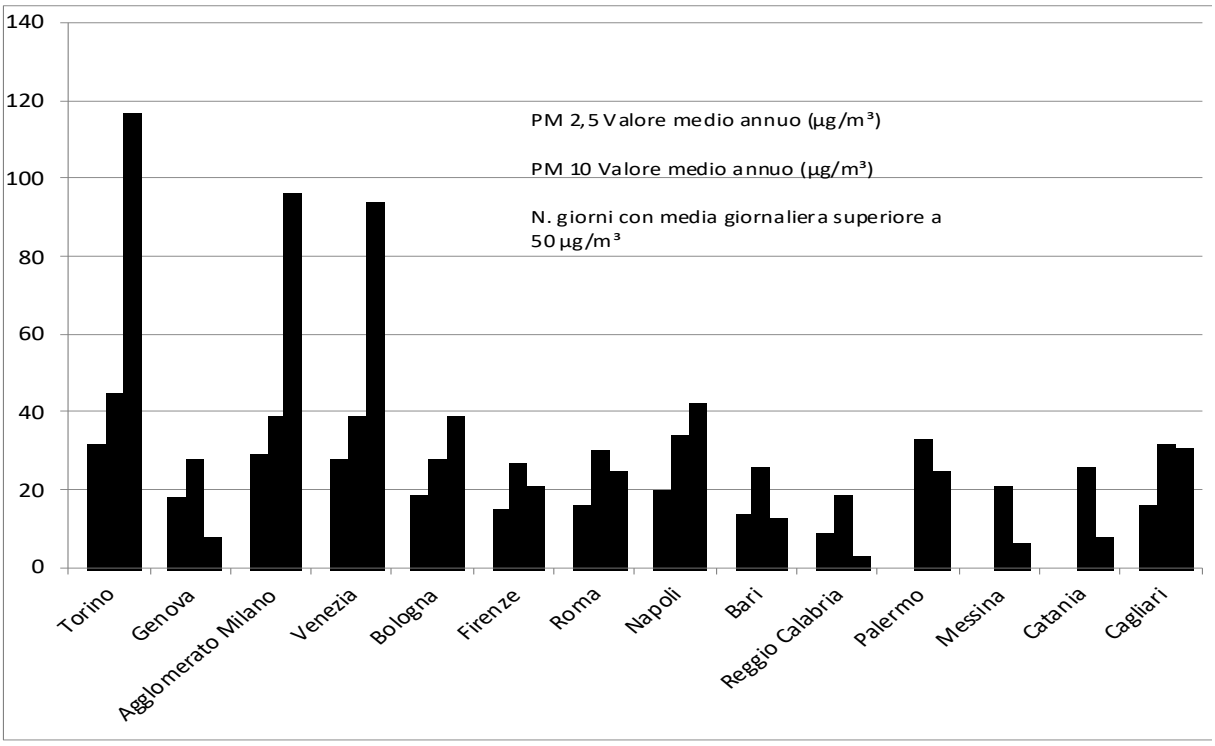


Fig. 1. Valori medi annui e giorni di sforamento della soglia di polveri sottili con livelli giornalieri superiori a 50 µg/m³ nelle Aree Metropolitane italiane.
Fonte: ns. elab. su dati ISPRA, Monitoraggio 2017.

L'analisi a scala comunale evidenzia il ricorrere di situazioni critiche in diverse aree del Paese, pur se il confronto dei valori raccolti attraverso le stazioni di monitoraggio dislocate dall'ARPA nei diversi territori italiani espone una tendenza di fondo al progressivo miglioramento delle condizioni dell'aria, tuttavia ben lontane dai valori di soglia consentiti in applicazione delle norme europee e ancora più distanti dai più stringenti parametri, suggeriti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Un quadro puntuale della situazione che coinvolge la 14 Aree Metropolitane del Paese e le oltre centocinquanta stazioni fisse installate nei territori comunali della Penisola viene rilevato attraverso i dati pubblicati nell'ambito delle attività di comunicazione sociale del Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente che l'Ente raccoglie attraverso l'Ispra.

Pur limitando l'attenzione alla distribuzione dei giorni di sforamento dei valori limite relativi alle polveri sottili (sia particolato PM10, sia il più insidioso particolato ultra sottile del PM2,5) emerge in termini del tutto espliciti la grave condizione di pessima qualità dell'aria respirata, non solo, nelle città capoluogo delle grandi aree metropolitane, bensì in numerosi centri minori, non solo, come ci si potrebbe attendere, del Centro-Nord, bensì dello stesso Mezzogiorno.

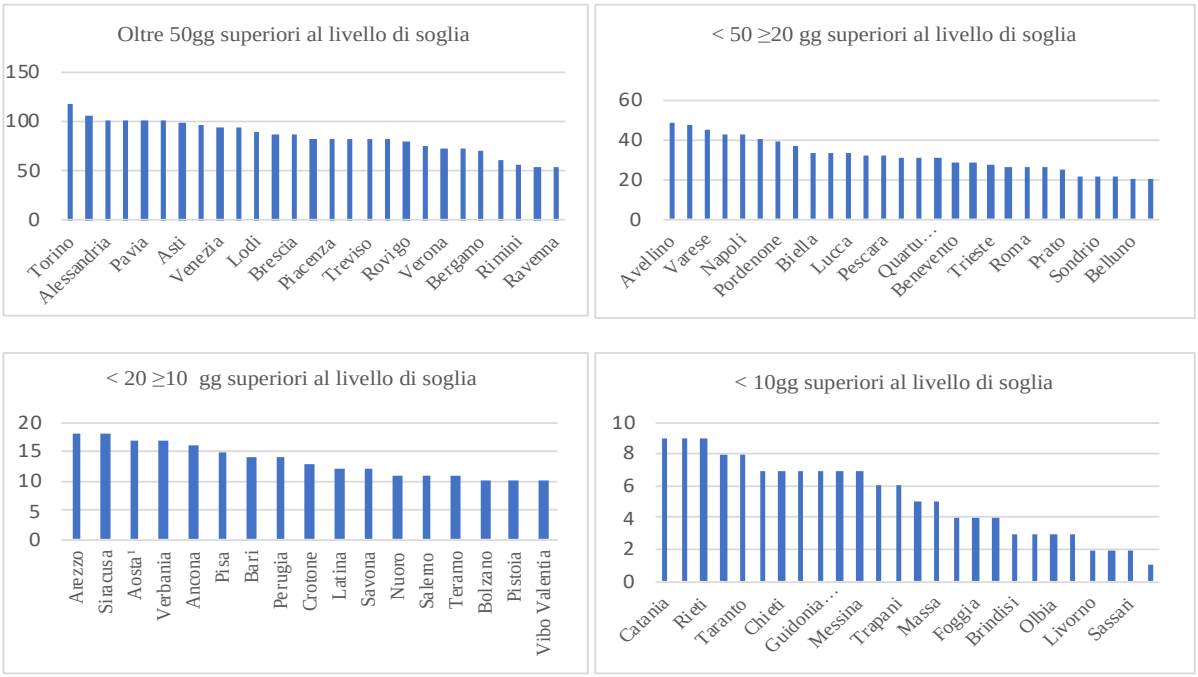


Fig. 2. Distribuzione del numero di giorni di sforamento della soglia di PM10 nei comuni monitorati nell'anno 2017
Fonte: Dati tratti dal XV Rapporto Ispra, sett. 2020.

La condizione critica in cui versa la qualità dell'aria nei comuni italiani appare decisamente più preoccupante allorquando si analizzino gli insiemi geografici ottenuti attraverso la riassunzione in spazi territoriali contermini delle condizioni ricorrenti di sforamento dei livelli al di là dei quali si identificano rischi concreti per la salute umana.

Una chiara rappresentazione della realtà che definisce l'insieme del territorio nazionale è offerta dalle numerose rappresentazioni cartografiche elaborate dai ricercatori che hanno prodotto il Report diffuso dal SNPA sulla base dei dati elaborati dall'Ispra su dati APPA/ARPA per il 2018 (Cattani G. e Altri, 2020).

Unicamente a fini esemplificativi, in questa sede, si riproduce una delle numerose rappresentazioni disponibili, riferita alla distribuzione dei comuni che hanno superato la soglia di PM10 nel corso del 2018 in riferimento ai limiti legali e alle indicazioni derivanti dalle raccomandazioni dell'OMS.

La rappresentazione degli insiemi territoriali che la cartografia riprodotta mostra, evidenzia la sussistenza di situazioni di particolare rischio ambientale da carente qualità dell'aria in coincidenza con gli insediamenti della Pianura Padana, mentre la costa tirrenica, con l'esclusione di Napoli ed Avellino, per un insieme di fattori di ordine naturale (circolazione atmosferica vantaggiosa), produttivo (bassa concentrazione manifatturiera) e di minori consumi sociali (condizioni climatiche che limitano il ricorso al riscaldamento domestico) gode di condizioni di qualità dell'aria più favorevoli. Condizione che, persino in termini più diffusi, interessa sia le altre regioni meridionali, sia le due isole maggiori.

4. CONCLUSIONI- La considerazione alla scala continentale delle politiche attive attuate dall'UE per il contenimento dell'immissione in atmosfera di fattori inquinanti ha ottenuto risultati complessivamente soddisfacenti e il sistema dei "certificati verdi" ha consentito condizioni che hanno favorito l'introduzione progressiva di tecnologie di contenimento delle

emissioni nocive in diversi comparti industriali[11], il problema della qualità dell'aria a scala locale appare ancora alquanto lontano da una valida e duratura soluzione.

Fig. 3. Distribuzione nei comuni italiani del Valore Limite giornaliero entro la soglia delle 35 volte nell'anno e oltre tale limite, integrato con il rilievo del valore limite suggerito dall'OMS (max 3 volte nell'anno solare).
Fonte: Cattani et al., XV *Rapporto Ispra*, cap. 5, SNPA, 2020.

Del resto, proprio le proiezioni territoriali della salvaguardia ambientale applicate ai singoli spazi geografici del nostro Paese dimostrano come siano urgenti soluzioni in grado di abbattere drasticamente la polluzione atmosferica, causa di insoddisfacente qualità della vita,

[11] Con il meccanismo delle "quote verdi" si è determinato un mercato dei certificati compensativi il cui costo ha reso maggiormente conveniente realizzare forme di auto riduzione delle emissioni inquinanti favorendo razionalizzazione dei cicli produttivi e innovazione tecnologica, Il meccanismo, istituito dall'UE già prima degli Accordi di Parigi, ha subito progressivi aggiornamenti ed integrazioni in direzione di obiettivi di sempre maggiore efficacia in termini di politiche ambientali attive (cfr. art. 4 del regolamento dell'UE n. 525/2013). Con il D. Leg.vo n.73 del 14 luglio 2020 si è provveduto ad emanare nuove norme in materia di certificazione ambientale in attuazione della Direttiva UE 2018/2002 per l'incremento dell'efficienza energetica.

origine della diffusione di patologie respiratorie gravi, spesso responsabili di prematura mortalità per la popolazione residente.

Le considerazioni che sono state sviluppate nei paragrafi precedenti, suffragate dalle puntuali informazioni fornite dal Servizio Nazionale di Protezione Ambientale, testimoniano non solo la validità, quanto l'imprescindibilità di un approccio geografico condotto a scale opportune in funzione della distribuzione delle situazioni di disagio della qualità dell'aria all'interno di ambiti intercomunali integrati, in base ad azioni partecipate condotte d'intesa tra le autorità di bacino.

In sostanza, decisamente superata ogni condizione esclusiva, la gestione delle azioni di contrasto alla diffusione dei principali fattori inquinanti richiede l'adozione di politiche integrate che, identificati gli agenti dannosi, prospetta e attua soluzioni sostitutive, sia in termini prescrittivi, sia favorendo la diffusione di adeguati processi tecnologici virtuosi. Infatti, tenuto conto della quota assorbita dagli usi domestici e dalle attività di servizio, che incide fino al 30% sui consumi energetici finali, il processo di contenimento dei consumi passa attraverso lo sviluppo di metodiche di efficienza termica continua. Così come, proprio negli usi domestici, le tecnologie più evolute poggiano sull'impiego su vasta scala delle energie rinnovabili, nei cui confronti un'innovazione di notevole valenza applicativa è costituita dalla formazione di "reti interconnesse di vicinato" destinate a consentire vantaggi sensibili sul piano distributivo e su quello dello stoccaggio dei surplus di produzione.

Le traiettorie evolutive che appaiono maggiormente perseguibili, senza produrre scossoni all'insieme produttivo e alle consuetudini sociali prevalenti, passano per un insieme di linee d'indirizzo che, innanzitutto, presuppongono un ricorso sempre più intensivo all'impiego di fonti rinnovabili primarie e rinnovabili, con la contemporanea abolizione di ogni forma di sostegno, tuttora operante, in favore delle fonti fossili. Parimenti, si tratterà di creare condizioni adeguate all'abbattimento dell'aliquota di trasporto su gomma, trasferendovi opportunità in modalità su ferro e per via d'acqua, mentre la mobilità urbana, attraverso ZTL, trasporti collettivi su rotaia e piste ciclabili, possa realizzare il drastico contenimento del traffico automobilistico privato (D'Aponte V., 2018).

In altri termini, ancora una volta, appare inevitabile concludere che ben oltre gli aspetti di natura scientifica e tecnologica, la questione centrale assuma contorni squisitamente politici, in una prospettiva di consapevolezza condivisa che la "terza rivoluzione industriale" segni la conclusione dell'egemonia del vecchio mondo regolato dall'impronta del carbonio, a vantaggio del sopravvento di fonti energetiche riproducibili, per la definitiva costruzione di un futuro "non inquinante, sostenibile, a misura umana" (Rifkin, 2009).

BIBLIOGRAFIA

ADIL, A.M., KO, Y., "Socio-technical evolution of Decentralized Energy Systems: a critical review and implications for urban planning and policy", *Renewable & Sustainable Energy Reviews*, 2016, n. 57, pp. 1025–1037.

AMILHAT-SZARY, A-L, Qu'est-ce qu'une frontière aujourd'hui?, Paris, PUF, 2015.

ANCEL, J., *Geographie des FrontiËres,* Parigi, Delagrave, 1938.

ANDERSON, B., PARKS. B., "Symposium on Border Crossing Deaths: Introduction", *Journal of Forensic Sciences*, 53.6, 2008.

AUGÈ M., *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.

BAUMAN Z., *Modernità liquida*, Bari, Laterza, 2000.

BUZZETTI, L., "L'evoluzione del concetto di confine ed i suoi aspetti geografici", *Atti del Convegno Dalla geografia politica alla geopolitica*, Roma, Società Geografica Italiana, 1994, pp. 97-124.

CASIMIR M.J.., RAO, A., *Mobility and Territoriality. Social and Spatial Boundaries among Foragers, Fishers, Pastoralists and Peripatetics*, Berg, Oxford, 1992, p. 17.

CATTANI, G., CUSANO, MC., DI MENNO DI BUCCHIANICO, A., FIORAVANTI, G., GAETA. A., GADDI, R., GANDOLFO, G., LENA, G., LEONE, F., "Qualità dell'Aria", *XV Rapporto (2019) ISPRA*, Dipartimento per la valutazione, i controlli e la sostenibilità ambientale, SNPA n.13 del 10 sett. 2020

D'APONTE, T., "Limiti politici ed amministrativi", *Sez. "Tipi di Discontinuità Territoriale", in ITALIA: Atlante dei Tipi Geografici, riedizione ampliata ed aggiornata dell'Atlante dei Tipi Geografici di Olinto Marinelli* (1922), Firenze, Ist. Geogr. Mil., 2004, pp.680-83.

D'APONTE V., "Salvaguardia ambientale e Bilancio Energetico Nazionale. Considerazioni geografiche nella prospettiva di un processo d'innovazione virtuosa", *Documenti Geografici*, Università di Roma Tor Vergata, 2018, n. 1, pp. 1-22.

DI CINTIO, M., *Walls: Travels along the Barricades.* Berkeley, CA: Soft Skull Press.International Organization for Migration. N.d. Missing Migrants Project., 2016. Available Online.

EUROPEAN COMMISSION, (a cura di), *The Clean Air Package*, 2016.

EUROPEAN COMMISSION (a cura di) *Report on the Implementation of the Circular Economy Action Plan*, marzo 2019.

EUROPEAN ENVIRONMENT AGENCY, (a cura di), *Air quality in Europe - 2016 report*, EEA Report No 28/2016.

FARINELLI F., "Friedrich Ratzel and the Nature of (Political) Geography", *Political Geography*, 2000, 19.8, pp. 943-955.

GAMUZZA A., *Identità al confine. Concetti teorici e ricerca empirica*., Milano, Franco Angeli, 2009.

HAGGETT C., "Planning and persuasion: public engagement in renewable energy decision-making", in DEVINE-WRIGHT, P. (ED.), *Renewable Energy and the Public: From NIMBY (not in my back yard) to Participation.* Earthscan, London, 2010, pp. 15–28.

JONES S. B., "Boundary concept in the setting of place and time", *Annals of the Association of American Geographers*, IL, 1959, n. 3, pp. 240-55.

MEZZADRA S., NEILSON B., *Confini e Frontiere: La Moltiplicazione del Lavoro nel Mondo Globale*, Bologna, il Mulino, 2014, https://researchdirect.westernsydney.edu.au/islandora/object/uws:29460.

MICHAEL D., *Why Walls Won't Work: Repairing the U.S.-Mexico Divide.* Oxford, UK: Oxford University Press, 2013.

NEWMAN D., PAASI A., "Fences and Neighbours in the Postmodern World: boundary narratives in Political Geography ", *Progress in Human Geography*, Avril 1998, 22.2, pp. 186-207.

PAASI A., "The Political Geography of Boundaries at The End of The Millenium: Challenges of the De-Territorializing World", in ESKELINEN H., LIIKANEN I. AND J OKSA, *Curtains of Iron and Gold: Reconstructing Borders and Scales of Interaction*, London, Ashgate Publishers, 1999, pp. 9-24.

PAGNINI M. P., (a cura di), *Europe between Political Geography and Geopolitics: On the Centenary of Ratzel's Politische Geographie*, Roma, Società Geografica Italiana, 2001, vol. 1, pp. 301-316.

PRESCOTT J.R.,V., *The Geography of Frontiers and Boundaries*, Londra, Hutchinson, 1965.

REECE J., "Borders and Walls, Do Barriers Deter Unauthorized Migration?", *The online Journal of the Migration Information Institute*, 5/10/2016, (https://www.migrationpolicy.org/article/borders-and-walls-do-barriers-deter-unauthorized-migration)

RIFKIN J., *The Third Industrial Revolution: How Lateral Power is Transforming Energy, the Economy, and the World*, London, Palgrave Macmillan, 2013.

RYKWERT J., *L'idea di città*, Torino, Einaudi, 1981, p. 61.

ROCHE J-J., "Murs et frontières à l'heure de la mondialisation ou la reterritorialisation du monde", *Cahiers de la sécurité spécial « Immigration et sécurité »*, INHESJ, no 17-18, juillet-décembre 2011.

SALVINI G.P., "More Walls Between Peoples", *La Civiltà Cattolica*, English Edition, April 2018, 2.4, pp. 65-72(8).

SASSEN S., *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa,* Milano, Feltrinelli, 1999, p. 18.

SENATO DELLA REPUBBLICA ITALIANA, (a cura di), "Qualità dell'aria: l'Italia deferita alla Corte di Giustizia dell'UE", in *Dossier Europei, Servizio Studi* (a cura di Luana Iannetti, Patrizia Borgna), Roma, giugno 2018.

VALLET É., BARRY Z., GUILLARMOU J., Strategic and Diplomatic Studies, Boundaries Report, Univ. of Quebec, Montreal, 2016.

VALLET É., ed., *Borders, Fences and Walls: State of Insecurity?*, Farnham, UK: Ashgate Publishing, 2014.

VENTRIGLIA S., "Gli studi sul confine in Cento anni di Congressi Geografici", in *Atti XXVI Congresso Geografico Italiano*, Roma, Istit. Enc. It., 1996, pp. 138-150.
ZANINI P., *Significati del confine*, Milano, Bruno Mondadori, 1997.

Università di Napoli "Parthenope", DISEG; *viviana.daponte@uniparthenope.it*

RIASSUNTO: Appena sul finire dello scorso secolo sembrava che il nuovo ordine mondiale potesse finalmente archiviare il concetto stesso di "limes", attribuendovi sempre più evidente valenza virtuale. Di pari passo da una più attenta lettura di matrice geografica emergeva un netto distinguo tra la dimensione "concettuale", suscettibile di accezione virtuale, e la dimensione "fisica", limes regolatore di natura giuridico-amministrativa, affatto imprescindibile nell'ordine geopolitico (D'Aponte T., 2004).
Negli anni più recenti, poi, la stessa dimensione concettuale ha preso rapidamente nuova vivacità, sospinta da ideologie neo-sovraniste, spesso alimentate da posizioni di palese contrapposizione alla pressione esercitata da flussi migratori che, dal sud del mondo, si riversavano verso le aree geografiche in cui sono presenti diffuse condizioni di benessere sociale.
In una simile ottica non vi è dubbio alcuno, come testimonia un'ampia letteratura geografica (Paasi, A, 1999; Michel 2013; Roche J.J.,2016; Vallet et Al., 2016), si determinino le premesse politiche alla costruzione di ulteriori "barriere", piuttosto che l'abbattimento di ostacoli alla circolazione umana.
Nello stesso tempo, mentre aumenta la tendenza ad isolarsi, nei confronti del "diverso" e dello "sconosciuto", che alimenta il moltiplicarsi di "limes", sia concettuali, sia fisici, la consapevolezza crescente della rischiosità degli effetti "globali" dell'inquinamento atmosferico pone ancora una volta l'esigenza di un innovativo modello di declinazione del concetto stesso di confine.
Infatti, la polluzione atmosferica, movimentata nell'atmosfera dalla circolazione generale dell'aria, rende del tutto insussistente ogni concetto e qualsivoglia formulazione fisica di "confine", polarizzando l'attenzione degli Stati sull'urgenza di politiche e tecniche di salvaguardia di non semplice implementazione al di fuori di un contesto solidale e collaborativo.
Riflettendo su una procedura "virtuosa", concepita nell'ambito dell'UE per la limitazione della polluzione atmosferica, in termini di riduzione della CO2 e dell'immissione in atmosfera delle "polveri sottili" di varia origine e concentrazione, questo contributo, affrontando la questione ambientale italiana nel contesto europeo, discute del processo di contenimento in atto, in funzione del rapporto che si determina tra la scala generale e le articolazioni territoriali di concentrazione, sia del popolamento, sia delle attività produttive.
Più in dettaglio, il contributo tende a evidenziare le dicotomie che si determinano tra aree intensamente umanizzate e aree di minore concentrazione per concludere circa l'adozione auspicabile di innovative modalità di contrasto alla contaminazione atmosferica, in grado di conciliare, sul piano concettuale, il superamento del valore del "limes" attraverso l'universalità sottesa alla sfida ambientale che la società "globale" è chiamata a porre in essere.

SUMMARY: Due the great transformations in international relations produced by globalization, just at the end of the last century it seemed that the concept of border could be eliminated. However it is understood, then, as it was more correct to distinguish between a border significance, a virtual sense, and a border meant in a physical sense, political-administrative, not surmountable. (D'Aponte T., 2004). In more recent years, then, the same conceptual dimension quickly took new vibrancy, fueled by migration, growing that, from the South, heading for the geographic areas where the living conditions appeared better.
From a similar perspective, there is no doubt, as evidenced by extensive geographical literature (Paasi, A, 1999; Michel 2013; Roche JJ, 2016; Vallet et Al., 2016), that the construction of further "barriers" within of numerous states, proceed quickly, so that since the fall of the Berlin "wall", a quarter of a century ago, when there were 16 fences all over the world, by now there are even 63, affecting 67 states in 5 Continents.
At the same time, while the tendency to isolate oneself, involved in an irrational fear of the "different" and the "unknown" that feeds the multiplication of "limes", the growing awareness of the risk inherent

in the global spread of pollution, with the consequent alterations of the climate and of the safety of places and goods, creates a problem that once again pushes us to rethink the concept of border.
Atmospheric pollution, moved into the atmosphere by the general circulation of the air, ends up making every concept and any physical formulation of “border” between political-administrative entities within the entire contemporary world obsolete, polarizing attention of States on increasingly complex political and preservation techniques.
Reflecting on a “virtuous” EU procedure for limiting atmospheric pollution, this contribution intends to examine the containment process underway, referred to Italy, on a geographical level.
More specifically, the contribution tends to highlight the difference between intensely humanized areas and areas of lesser concentration in order to identify virtuous techniques and innovative methods of contrasting atmospheric contamination allowed by appropriate technologies capable of reconciling the overcoming of the value of the “limes” through the universality underlying the environmental challenge to which the “global” society is called to respond.

Parole chiave: confini, globalizzazione, inquinamento ambientale
Keywords: Borders, globalization, pollution

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 119-128

STEFANO DE FALCO

DISSOLVENZA ED EVIDENZA DEI CONFINI GEOGRAFICI: COOPERAZIONE ENDOGENA DEGLI STATI AFRICANI IN EPOCA DIGITALE

INTRODUZIONE. – Nel continente africano storia e geografia rappresentano delle prospettive costituenti una stessa trama. Effettivamente l'attuale mappa del secondo continente al mondo per numerosità della popolazione risulta all'incirca uguale a quella che lo caratterizzava 150 anni fa, e gli stessi confini dei suoi 54 stati ricalcano quelli stabiliti nell'Ottocento ai tempi della colonizzazione delle potenze europee.

Tuttavia, nei recenti anni diversi nuovi paradigmi, anche se con gradienti in certi casi alquanto marcati, hanno rapidamente permeato i caratteri socio-economici e culturali degli stati africani.

Il presente contributo - sviluppato in seno ad un accordo avente ad oggetto la realizzazione di studi, ricerche e progetti relativi all'influenza del digitale sullo sviluppo del Sénégal, stipulato tra l'autore, in qualità di presidente della AICTT (Associazione Italiana Cultura per il Trasferimento Tecnologico), e il Console Generale del Sènègal per il Sud Italia - si propone di fornire un quadro d'insieme sui fenomeni in atto nel Continente, mettendo in rilievo gli aspetti dicotomici relativi alla dissolvenza ed alla evidenza dei confini ad opera delle trasformazioni sociali, economiche e digitali che lo stanno caratterizzando. In particolare, l'approccio mira rappresentare in termini di benchmark gli scenari conflittuali, che tristemente ancora rafforzano la valenza dei confini tra stati, con quelli di crescita e sviluppo da macro e micro-imprenditoria legata alla creazione di una area di libero scambio e all'impiego di nuove tecnologie digitali che auspicano una geografia africana diversa, espressione di una cooperazione endogena.

Questo secondo aspetto è indagato sia con riferimento al settore tradizionale delle risorse naturali, che sta generando una cooperazione Sud-Sud, e sia a quello proprio delle iniziative basate sul digitale che risulta privo di peculiari polarizzazioni presentando assi di cooperazione radiali.

1. L'AGENDA AFRICANA AL 2063 TRA ROADMAP REALE E VISION. – Due importanti iniziative panafricane avviate di recente hanno inteso tracciare quello che per ora è solo un solco di un percorso da intraprendere verso le decadi future con obiettivi di breve, medio e lungo termine. Si tratta della adozione dell'Agenda 2063 stilata nel 2013 e della Continental Free Trade Area avviata nel 2018, animate dall'obiettivo di condurre il Continente nero verso un'Africa unita, integrata, pacifica e prospera, in grado di partecipare pienamente alla governance internazionale.

Gli sforzi profusi sono tanti e da tempo diversi studi hanno analizzato possibili scenari previsionali legati all'apertura dei confini tra Stati (Ortega e Peri, 2014; Yanikkaya 2003; Manole e Spatareanu, 2010), tuttavia sarà il tempo a chiarire se si tratterà di una roadmap realizzabile oppure di una *vision* utopistica, dal momento che appare alquanto azzardato ragionare in termini di amalgami generalizzanti che inducono una visione monolitica di un enorme mosaico le cui tessere spesso palesano differenziali rilevanti sotto diversi punti di analisi, da quelli sociali, a quelli economici, politici e tecnologici.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

D’altra parte, l’Africa presenta una serie di possibili fattori di catalizzazione dei processi di trasformazione continentale, quali una popolazione giovane e imprenditoriale molto incline all’uso delle nuove tecnologie digitali (De Falco, 2019a), territori che si stanno trasformando velocemente con regioni in crescita, una rapida urbanizzazione, disponibilità di risorse naturali considerevoli ed economie dinamiche (Berahab e Dadush, 2018).

Pertanto, lo scenario evolutivo è influenzato da forze antagoniste e in ragione di quelle che si riveleranno prevalenti assumerà una forma protesa alla sempre maggiore integrazione e crescita o, viceversa, al perdurare di scenari di frammentazione endogena.

L’Agenda 2063 costituisce uno strumento programmatico, basato su obiettivi progressivi, che pianifica la roadmap di sviluppo africana per un cinquantennio (a partire appunto dal 2013 quale anno istitutivo). La forma di conseguimento degli obiettivi prevede tutte le diverse scale di riferimento, da quella continentale a quella nazionale fino a quella sub-regionale.

Tra le leve strategiche delineate per superare le criticità di realizzazione del percorso, l’istituzione di un Consiglio di pace e sicurezza (Peace and Security Council - PSC) finalizzato a contrastare il più grande fattore antagonista alla coesione sociale prima ancora che economica tra gli Stati africani, ossia la massiva presenza di focolai di guerra. Pertanto, tale struttura si configura come una entità strategica impiegata sia nelle fasi ex post di gestione e risoluzione di conflitti in corso e sia in fase ex ante creando condizioni non favorevoli all’innesco di scenari bellici in territori esposti a rischio maggiore.

Altra leva strategica per l’avvio di un processo di unione intrapresa dall’Agenda è di natura politica basata sulla valenza del singolo cittadino nel quadro di riferimento di cambiamento. Il passaggio da frammentazione a integrazione, infatti, verrà risolto secondo l’Agenda con la creazione del Cittadino Africano in conseguenza della apertura delle frontiere tra gli stessi Stati interni al Continente e l’introduzione di un Passaporto dell’Unione Africana (AU). Con l’Agenda 2063 viene quindi fortemente caldeggiata la libera circolazione dei cittadini africani a seguito della abolizione dei requisiti e dei visti finora obbligatori per i viaggi all’interno dell’Africa.

L’altra linea di azione intrapresa dagli Stati africani riguarda invece la libera circolazione delle merci, attraverso l’accordo ACTFA (African Continental Free Trade Agreement).

L'annuncio di una strategia di tale portata è stato dato a Kigali in Ruanda il 21 marzo 2018. L’istituzione di tale zona di libero scambio a livello continentale, in contrasto con i protezionisti, rappresenta un’azione incisiva nel miglioramento del benessere di Stati più poveri e meno integrati.

L’accordo mira a liberalizzare le merci e servizi commerciali, facilitare gli investimenti, e in una seconda fase ad affrontare questioni relative ai diritti di proprietà intellettuale e alla risoluzione delle controversie, e coprirà potenzialmente un mercato di 1,2 miliardi di persone e un prodotto interno lordo di 2,2 trilioni di dollari (Berahab e Dadush, 2018).

Uno dei principali problemi da risolvere rapidamente, e possibilmente in maniera autonoma senza l’intervento cinese che rappresenta sempre più una presenza ingombrante che accresce il debito pubblico africano costruendo in modo speculativo ferrovie e infrastrutture viarie, è proprio quello del potenziamento delle infrastrutture di trasporto di persone, beni e merci.

A questo aspetto va aggiunta la necessaria ricerca di una standardizzazione su livelli elevati di condizioni di pace e sicurezza, di qualità della governance, di osservanza dello stato di diritto e la ricerca di opportune politiche fiscali e monetarie. Senza il soddisfacimento di tali requisiti l’unione tra Stati africani e la relativa libera circolazione di persone, beni e anche servizi resterà a uno stadio puramente formale.

2.COOPERAZIONE ENDOGENA ED ESOGENA. – L'Africa rappresenta solo il 3% del PIL mondiale. Un terzo dei conflitti attualmente censiti nel mondo sono in Africa. La mediana dei paesi africani nella classifica stilata dal WEF (World Economic Forum) è di 117 su 137 paesi analizzati. La distribuzione del reddito pro-capite è molto differenziata all'interno di ogni Stato in forma crescente secondo l'asse Nord-Sud come si nota in figura 1 (a partire dai dati disponibili per alcuni Paesi).

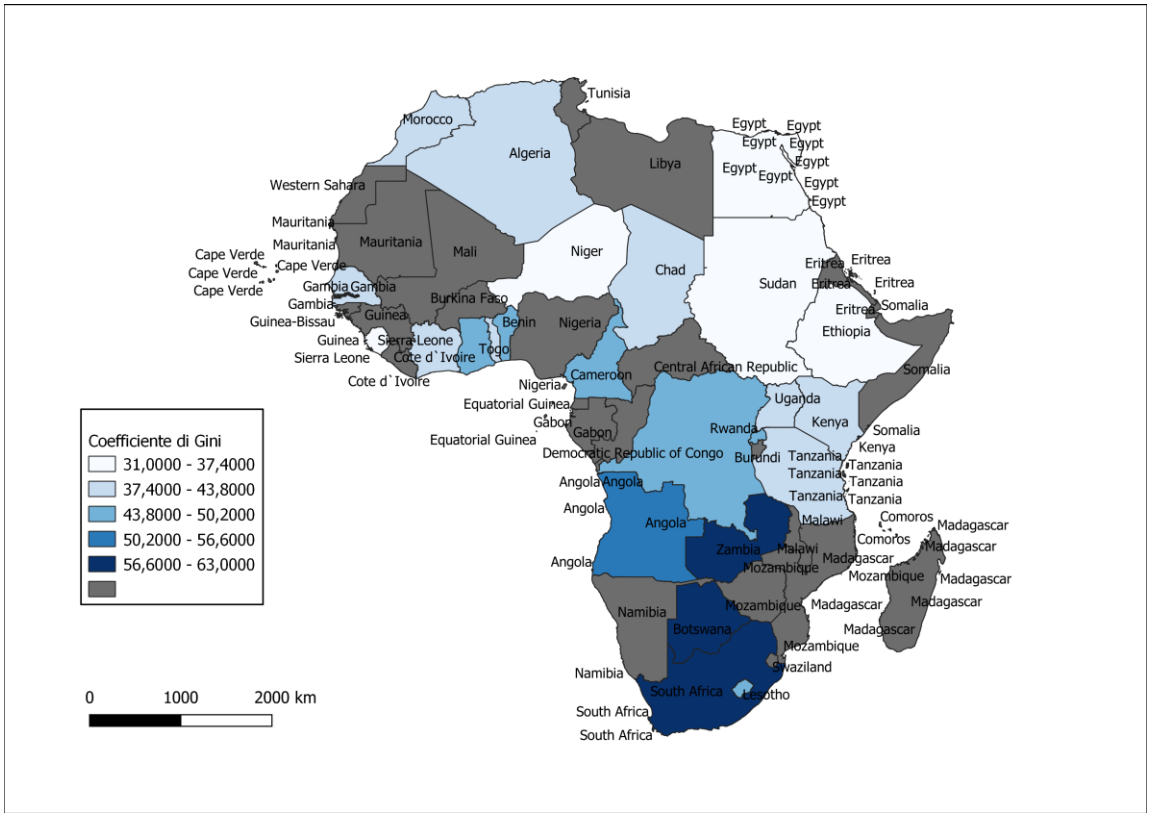


Fig. 1. Confronto coefficiente di Gini per alcuni Stati africani.
Fonte: elaborazione dell'autore su dati PovcalNet, 2018 (http://iresearch.worldbank.org/PovcalNet/povOnDemand.aspx).

Pertanto, l'ACFTA dovrebbe essere considerato come un passo necessario, tuttavia la probabilità che i risultati attesi siano effettivamente conseguiti è molto bassa in assenza di azioni incisive dal punto di vista delle riforme interne agli Stati coinvolti. L'Africa è un vasto continente, con un'area più grande di quasi il 50% di quella del Nord America - Canada, Messico e Stati Uniti messi insieme. Resta l'aggregato di Stati più povero del mondo e la regione economicamente più frammentata: è composta da 54 paesi con un PIL totale che è di circa il 10% più piccolo di quello della Francia ma una popolazione di 17 volte più grande. Il PIL mediano dei paesi in Africa è 10,9 miliardi di dollari, circa un ottavo del valore del PIL della sola città di Dublino ad esempio, mentre l'area mediana occupata da un paese africano è di 318 mila chilometri quadrati, ossia pari alle dimensioni della Polonia. La distanza tra Città del Capo e Casablanca è quasi 8000 chilometri, all'incirca la stessa intercorrente tra Bruxelles e Pechino. Questo, in un continente in gran parte carente di adeguate infrastrutture di trasporto nazionali e transfrontaliere. I modelli economici gravitazionali (Amato, 2012, p. 69) indicano dimensioni economiche e distanza come le principali determinanti dei flussi commerciali. In effetti, proprio in ordine alle lunghe distanze e ai costi di trasporto elevati, il commercio intra-regionale nel continente africano rappresentava nel 2018 il 15% del commercio totale

dell'Africa. Per avere alcuni riferimenti di benchmark, nello stesso anno l'Unione europea registrava una aliquota pari al 67% (Fig. 2). L'Africa non è comunque la sola tra le macro-aree in via di sviluppo che mostrano bassi livelli di integrazione, infatti ad esempio il livello degli scambi intraregionali in America Latina, o tra i paesi arabi non è molto dissimile da quello dell'Africa (Dabrowski e Myachenkova, 2018).

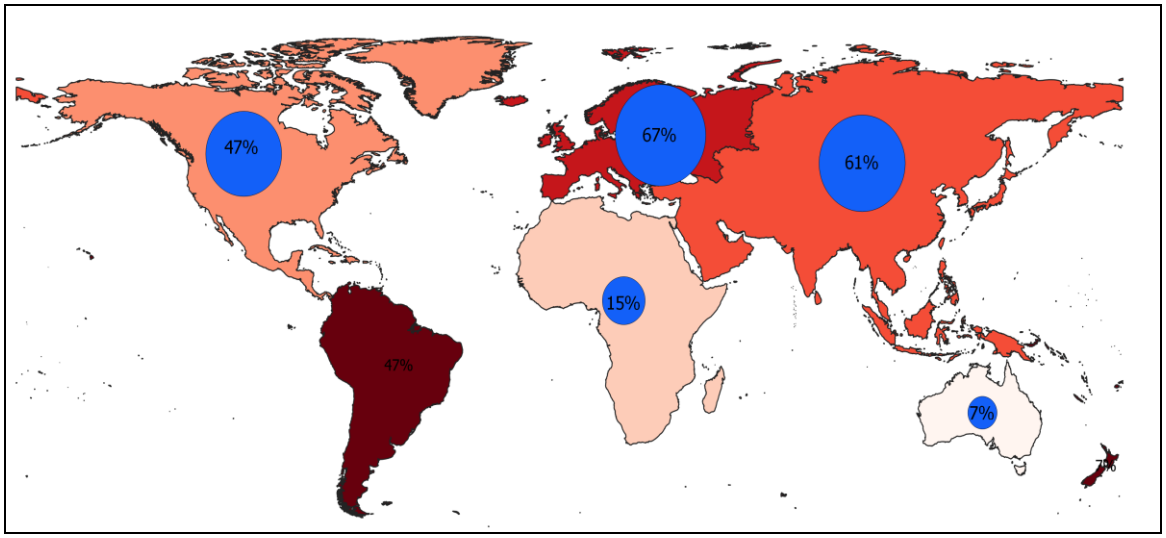


Fig. 2. Confronto (% del commercio totale) tra diversi continenti relativo alle esportazioni intra-regionali.
Fonte: elaborazione dell'autore su dati UNCTADstat database nella finestra 2015-2017.

È vero che la piccola dimensione economica delle economie africane e le vaste distanze che li separano limitano il commercio. È anche vero che l'ampia disponibilità di risorse naturali (l'Africa vanta il 98% delle riserve di rame stimate al mondo, il 57% di tutto l'oro presente sulla Terra e il 14% delle riserve petrolifere mondiali) hanno indotto molti paesi africani a cooperare in termini di scambi reciproci relativi a materie prime che acquistano l'uno dall'altro in quantità moderate. Inoltre, in relazione al fatto che gran parte del commercio mondiale si verifica in prodotti differenziati all'interno dello stesso settore manifatturiero (ad es. auto Peugeot in cambio di automobili Volkswagen) e all'interno di catene del valore (ad es. commercio di motori, cambi, componenti fino a veicoli completamente assemblati), è evidente che le cause strutturali della "sotto-negoziazione" africana sono profonde. Nella maggior parte casi, i Paesi africani semplicemente non riescono a intensificare gli scambi reciproci a favore di un rafforzamento della cooperazione endogena, risultando specializzati nell'esportazione di poche materie prime e diventando, pertanto, vittime della volatilità dei prezzi sui mercati internazionali. L'approfondimento del mercato africano dovrebbe favorire invece una maggiore diversificazione nell'export di molti Stati e, nelle intenzioni dei promotori, far emergere la significativa quota di commercio informale che ancora oggi travalica i confini imposti all'epoca della colonizzazione.

Ma è anche un dato di fatto che alcuni piccoli paesi africani (ad esempio Mali, Burkina Faso e Ruanda) esportano principalmente verso Stati interni dell'Africa e che il commercio intra-africano per quanto riguarda i prodotti agricoli è decisamente prevalente rispetto a quello del Continente verso il resto del mondo, che invece risulta rilevante in relazione ai prodotti "estraibili", petrolio, metalli e minerali (Fig. 3) i cui i prezzi sono altamente volatili e offrono uno spazio molto limitato per consentire una differenziazione del prodotto e per aumentare la catena del valore. La Commissione economica per l'Africa (ECA) ha calcolato che gli estraibili rappresentano il 66% degli scambi extra-africani e solo il 31% del commercio intra-

africano (ECA, 2018). Per la maggior parte, il commercio intra-africano è costituito da manufatti e da prodotti agricoli che nelle relazioni internazionali per l'orientamento degli accordi commerciali sono ampiamente considerati come "scalabili", in termini di volume e valore.

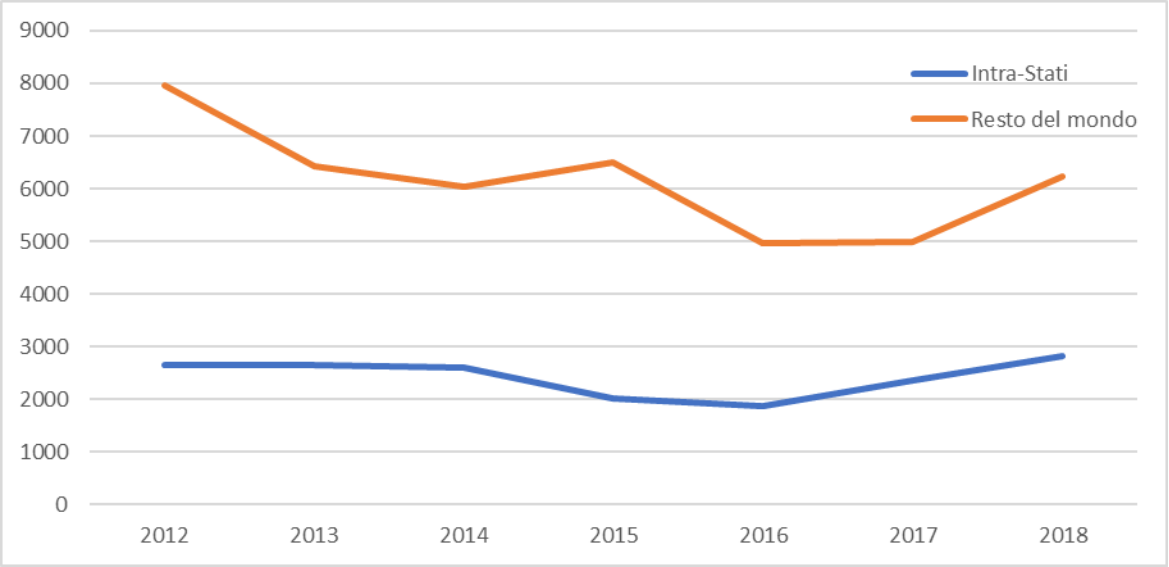


Fig. 3. Esportazioni di ferro e acciaio (in US dollars at current prices in millions) tra Stati africani e verso il resto del mondo.
Fonte: elaborazione dell'autore su dati Unctad 2018 (https://unctadstat.unctad.org/wds/TableViewer/tableView.aspx)

3. IL RUOLO DELLE TLC NEI PROCESSI DI COESIONE E SVILUPPO. – L'Africa risulta aver mostrato negli ultimi anni una eccezionale propensione, mossa anche dalla necessità, verso l'impiego delle nuove tecnologie che le hanno fatto attribuire spesso il paradigma del "leapfrogging", il salto della rana, dalla II alla IV rivoluzione tecnologica (De Falco, 2019a).

Tuttavia, come sostenuto ad esempio da Kumar ed altri autori (Kumar et al., 2015) lo stadio realizzativo del sistema infrastrutturale per le telecomunicazioni (TLC) in Africa è ancora in una fase di *early stage*.

Per le economie emergenti, una moderna infrastruttura di telecomunicazioni non è importante solo per la crescita di una economia domestica, ma si rivela un fattore determinante per la partecipazione a livello paese a mercati mondiali sempre più competitivi e per la capacità di attrarre nuovi investimenti sia nazionali che esteri al fine di stimolare uno sviluppo sostenibile. Inoltre, in diversi studi settore che hanno animato il dibattito scientifico negli anni più recenti ed anche agli albori dello sviluppo di tali tecnologie (Tab. 1) sono ravvisabili diverse esternalità indirette legate alla massiva implementazione delle infrastrutture di TLC. Tale aspetto risulta di estrema importanza in considerazione dei diversi settori della società africana che versano in condizioni critiche e che necessitano di supporti di ogni tipo, anche se nella forma di *spillover* indiretti. Basti considerare, con riferimento ai possibili benefici delle TLC al sistema di istruzione, come già evidenziato diversi anni addietro da Norton (1992), ad esempio che secondo il programma United Nations Development Program (UNDP, 2016) l'Africa sub-sahariana risulta essere la regione meno sviluppata al mondo in termini di reddito, aspettativa di vita e di conseguimento scolastico medio.

TAB. I – ESTERNALITA' INDIRETTE DERIVANTI DALLA INFRASTRUTTURE TLC

Esternalità indirette	Analisi della letteratura di riferimento
Influenza sulla crescita economica indipendentemente dalla scala, regionale, nazionale, globale.	Pradhan et al. (2016)
Influenza sulla crescita economica indipendentemente dal settore industriale di analisi.	Datta e Agarwal (2004)
Riduzione dei costi di transazione.	Norton (1992)
Miglioramento efficienza portuale e aeroportuale.	Wilson et al. (2005)
Rilevabilità di esternalità indirette su istruzione, energia ed altre infrastrutture fisiche	Norton (1992)
Liberalizzazione e promozione di maggiore capacità competitiva da parte dello Stato e delle aziende private.	Kim et al. (2013)

Fonte: *elaborazione dell'autore.*

Nei paesi industriali avanzati i servizi di telecomunicazione sono penetrati in tutti i settori della società: la penetrazione in Europa è aumentata - in termini percentuali di connessioni su 100 abitanti - da 91,7 nel 2005 a 120,6 nel 2015 e in America dal 52,1 nel 2005 al 112,2, mentre in Africa le telecomunicazioni mobili sono passate da 12,4 nel 2005 a 75,3 nel 2015 (ITU, 2016; 2019). Questi dati mostrano chiaramente che la penetrazione delle telecomunicazioni mobili in Europa e in America è più alta di quella dell'Africa nella finestra temporale 2005-2015. La bassa penetrazione dei servizi di telecomunicazione in paesi in via di sviluppo ed emergenti è stata uno dei fattori limitanti della crescita e dello sviluppo economico. L'Africa non fa eccezione, in quanto continente con bassi livelli di infrastrutture e telecomunicazioni (Akanbi, 2013).

Una possibile strada da intraprendere per potenziare il sistema infrastrutturale delle TLC e più in generale il comparto digitale, evidenziata anche nell'ambito dei lavori dell'ultimo WEF a Davos nel gennaio 2020, riguarda la creazione di partenariati pubblico-privati (PPP). L'impegno congiunto del settore pubblico con quello privato attraverso protocolli generali di partenariato di volta in volta declinabili in specifici progetti, potrebbe liberare l'Africa dall'inerzia dello sviluppo delle infrastrutture digitali che esiste in gran parte del suo territorio. Proprio a Davos sono stati evidenziati gli orientamenti e le criticità cui andrebbero incontro tali partenariati che, tuttavia, restano una scommessa da tentare. La loro capacità di incidere dipenderà dalla modalità con cui potranno intraprendere strategie in grado di abbracciare il salto tecnologico per superare l'obsolescenza che minaccia gli investimenti del settore privato. Altro aspetto rilevante, come già evidenziato a proposito degli obiettivi secondari del piano programmatico Africa 2063, riguarda l'impiego di meccanismi di protezione della proprietà intellettuale e l'armonizzazione di leggi e regolamenti (nazionali e internazionali) che potranno consentire alle società transnazionali di fornire infrastrutture digitali senza impedimenti burocratici e normativi.

L'economia digitale catalizzata dai PPP può ambire a traguardare tre obiettivi di breve-medio periodo che andrebbero a inserirsi nelle azioni di convergenza del mercato e di coesione tra i cittadini di Stati africani diversi. In primo luogo, può migliorare l'efficienza e la trasparenza dei servizi governativi. Al di là delle teorie, alcuni esempi concreti già dipanano eventuali dubbi sulla loro efficacia. Utilizzando la tecnologia digitale, ad esempio il Ruanda è stato in grado di far aumentare le entrate annuali di oltre il 6 percento. Il Sudafrica ha ridotto il costo della riscossione delle imposte del 22 percento. Riducendo per via digitale il tempo necessario per aprire un'azienda, paesi come la Mauritania e il Senegal hanno favorito la crescita delle piccole e medie imprese.

In secondo luogo, la tecnologia può aiutare i Paesi a basso reddito nell' accesso ai finanziamenti. Una di queste opportunità è ravvisabile nel commercio elettronico, che è

particolarmente adatto a micro, piccole e medie imprese che costituiscono oltre l'80 percento del tessuto imprenditoriale africano. Le piattaforme di e-commerce forniscono accesso a una gamma più ampia di acquirenti che innescano meccanismi fiduciari a garanzia del credito.

In terzo luogo, l'economia digitale sta sviluppando molto il terziario e il terziario avanzato che stanno divenendo sempre più una quota crescente dell'economia di molti Paesi a basso reddito. In tale cornice occorre sottolineare, nonostante i dati medi illustrati sulla bassissima scolarità, il fenomeno in crescita dei lavoratori della conoscenza ormai noti come *knowledge workers* che in Africa spesso divengono HSI High Skilled Immigrants nel senso che emigrano verso località di Paesi avanzati nei quali possono trovare maggiori possibilità di realizzazione e di impiego. Il fenomeno è sempre più rilevante ma spesso adombrato dalle retoriche narrazioni sulla migrazione "invasiva" (De Falco, 2019b; La Foresta e De Falco, 2019). Eppure, un continente con un'età media così giovane e con una sempre più diffusa propensione alla innovazione deve poter disporre di aiuti in grado di valorizzare il proprio capitale umano, senza perderlo cedendolo a costo zero ad altri Paesi. La discontinuità africana rispetto a un passato a tinte fosche deve essere prima di tutto culturale, in quanto occorre considerare in termini valoriali la propria forza lavoro al pari delle risorse naturali che da sempre hanno costituito la cifra distintiva del Continente. In questa direzione è stato stilato, l'accordo di cooperazione di cui si è detto all'inizio, con il Consolato del Sénégal in seno al quale ha avuto luogo la presente ricerca.

Infine, appare emblematico sottolineare come le diverse sfumature del fenomeno africano analizzato che ovviamente prevede un approccio olistico per la sua complessità di caratteri, risultino alla fine convergenti. Da un recente lavoro di David (2019) nel quale è indagato il contesto africano esclusivamente dalla prospettiva delle infrastrutture TLC emergono, infatti, le stesse evidenze rilevate nell'ambito dell'approccio economico-politico visto con l'ACTFA, a conferma che la roadmap di sviluppo del Continente non può che essere ancorata ad una serie di chiare e nitide criticità endemiche da superare. In particolare, dall'analisi di David risultano una serie di "interdipendenze" tra crescita economica e sviluppo di *facilities* TLC amplificate nel contesto africano da un basso status economico, dalla scarsa disponibilità di infrastrutture fisiche e da istituzioni inefficienti e poco stabili.

4. CONCLUSIONI. – Nel presente contributo si è analizzata la *roadmap* di convergenza economica intrapresa dalla quasi totalità degli Stati africani. In prospettiva sono ravvisabili anche effetti politici derivanti dalla creazione di un libero scambio intra-continentale, in quanto questo potrebbe fungere da preludio a una Comunità economica e a un'Unione monetaria africana con ricadute positive anche sulla riduzione di conflitti e di tensioni finora resistenti a diversi tentativi di spegnimento.

Il continente africano si trova davanti a una sfida decisiva per le sorti della propria crescita economica, della propria coesione sociale e del miglioramento delle condizioni ambientali. L'esito di tale *roadmap* evolutiva che caratterizzerà il prossimo cinquantennio non solo giocherà un ruolo fondamentale all'interno del Continente stesso, ma sarà fondamentale per il mondo intero che - per tassi di crescita, incremento demografico, bassa età media della popolazione e disponibilità di risorse naturali caratterizzanti l'Africa - sarà a tale macro-regione sempre più necessariamente legato da funzioni di interdipendenza.

Rispetto al tema generale del convegno della SSG di Trieste tenutosi nel dicembre 2019 "Confin(at)i" entro cui tale contributo è sviluppato, si è ritenuto che il caso studio africano costituisse un laboratorio reale entro cui le sfumature di tale argomento risultassero essere predominanti.

Il *file rouge* dell'analisi condotta ha messo in luce una sorta di continua evidenza di dicotomie e tendenze contrapposte caratterizzanti l'area africana che pone alle volte in rilievo una serie di fattori facilitatori e catalizzatori dei processi di convergenza economica, sociale e

politica, che prefigurano dissolvenze di confini e barriere attualmente in essere rappresentate da dazi doganali, da conflitti ancora accesi e da sistemi politici non sempre affidabili, ma altre volte palesa scenari ancora incerti affetti da molte alee e condizionalità ex ante da sbloccare per consentire una propensione verso una unione africana in senso lato. In tali casi sono emerse, pertanto, delle persistenze di evidenze di confini tra gli Stati africani.

Il percorso avviato di recente finalizzato alla integrazione regionale basato su elementi programmatici definiti nella strategia al 2063 e su azioni di istituzione di una grande macro-area di libero scambio cui hanno aderito quasi tutti gli Stati Africani, può costituire un potente strumento atto non solo a promuovere una crescita inclusiva e a garantire una stabilità politica finora molto spesso assente, ma anche ad affrontare le sfide globali economiche, tecnologiche, e il cambiamento ambientale dei prossimi anni.

Il commercio limitato esclusivamente a Paesi esterni al continente tende a essere basato sull'esportazione di materie prime prevalentemente verso fabbriche estere (in maggioranza cinesi ed europee), il che si traduce in meno posti di lavoro a livello locale e in una maggiore esposizione ai prezzi delle materie prime sui mercati finanziari globali. L'accesso a un unico grande mercato senza dazi potrà incoraggiare i produttori a spingere sulle economie di scala. In tal modo un incremento della domanda porterà a un incremento della produzione e a un conseguente abbassamento dei costi unitari. I consumatori potranno risultare incentivati da una diminuzione dei costi di prodotti e servizi e le aziende potranno incrementare la propria forza lavoro con nuove assunzioni, e a completamento del circolo virtuoso le entrate fiscali potranno aumentare a seguito di maggiore gettito.

Tuttavia, l'efficacia degli RTA (Regional Trade Agreement) si rivelerà nella capacità di garantire una parità di condizioni e di vantaggi soprattutto per gli Stati più deboli, altrimenti otterrà l'effetto diametralmente opposto di rinvigorire conflitti preesistenti.

Allo stato attuale, diversi studi (ad esempio, Gnimassoun, 2019; Teignier, 2018) dimostrano che l'integrazione regionale africana non è stata abbastanza forte ed incisiva da favorire un miglioramento a lungo termine del reddito pro capite reale nel Continente. Il commercio intra-africano non riesce ancora a generare un impatto significativo sul reddito pro capite. Tale risultato non ancora positivo risulta essere probabilmente una conseguenza di alcune criticità strutturali che continuano a limitare l'Africa senza riuscire ad essere risolte, come la grave mancanza di infrastrutture di trasporto e di telecomunicazioni e il basso livello di sviluppo finanziario (Donaldson et al., 2017).

Il superamento di tale criticità può e deve avvenire con il sostegno economico ed il supporto di Paesi stranieri, ma ciò non deve avvenire mediante piani di sfruttamento e di impoverimento del debito pubblico del Continente come sta accadendo con l'avvicendamento concorrenziale e alle volte spregiudicato particolarmente degli Stati Uniti per interessi di natura geopolitica e militare e della Cina per finalità più strettamente economiche.

BIBLIOGRAFIA

AKANBI O.A., "Does governance matter in infrastructure: Evidence from Sub-Saharan Africa", *International Business & Economics Research Journal*, 12, 2013, n. 1, pp. 113–126

AMATO V., *Global 2.0. Geografie della crisi e del mutamento*, Roma, Aracne, 2019.

BERAHAB R., DADUSH U., "Will the African Free Trade Agreement Succeed?", *Policy Breef*, 2018, pp. 1-10.

DABROWSKI M., MYACHENKOVA, Y., *Free Trade in Africa – An Important Goal But Not Easy to Achieve*, Bruegel, 2018.

DATTA A., AGARWAL S., "Telecommunication and economic growth: A panel data approach", *Applied Economics*, 2004, n. 36, 1649–1654.

DAVID O., "Nexus between telecommunication infrastructures, economic growth and development in Africa: Panel vector autoregression (PVAR) analysis", *Telecommunications Policy*, 2019, n. 43, pp. 1-17.

DE FALCO S., "From Silicon Valley to Africa Valley: which paradigms are needed in the transition from II to IV industrial revolution? Knowledge roadmap and technological track", *Journal Innovation: The European Journal of Social Science Research*, 2019a, pp. 1-28.

DE FALCO S., "Il passaggio alla quarta rivoluzione industriale dell'Africa subsahariana. Barriere ed opportunità", in AMATO V. (a cura di), *La nuova normalità della globalizzazione*, Roma, Aracne, 2019b.

DONALDSON D., JINHAGE A., VERHOOGEN E., *Beyond borders: Making transport work for African trade. The International Growth Center*, The London School of Economics and Political Science, 2017, March, https://www.theigc.org/wp-content/uploads/2017/03/TransportGrowthBrief_FINAL_WEB.pdf

ECA Economic Commission for Africa, *African Continental Free Trade Area: Questions and Answers. African Union*, 2018.

GNIMASSOUN B., "Regional Integration: Do Intra-African Trade and Migration Improve Income in Africa?", *International Regional Science Review*, 2019, pp. 1-45

ITU, International Telecommunication Union (2016). *World telecommunication/ICT indicators database online*.

ITU International Telecommunication Union (2019). *ICT data for the world, by geographic regions and by level of development*.

KATZ R.L., "The economic and social impact of telecommunications output: A theoretical framework and empirical evidence from Spain", *Intereconomics*, 44, 2009, n. 1, pp. 41-48.

KIM Y., LESTAGE R., FLACHER D., KIM Y., KIM J., "Competition and investment in telecommunications: Does competition have the same impact on investment by private and state-owned firms?", *Information Economics and Policy*, 25, 2013, n. 1, pp. 41–50.

KUMAR R.R., KUMAR R.D., PATEL A., "Accounting for telecommunications contribution to economic growth", *Telecommunications policy*, 39, 2015, n. 3, pp. 284–295.

LA FORESTA D., DE FALCO S., "Immigrati ad alta qualificazione: una tessera strategica nella geografia della nuova globalizzazione. il caso sénéga", in Cerutti S., Tadini M. (a cura di), *Mosaico/Mosaic, Società di studi geografici*, Memorie geografiche NS 17, 2019, pp. 25-35.

MANOLE V., SPATAREANU M., "Trade Openness and Income—A Re-examination", *Economics Letters*, 2010, n. 106, pp. 1–3.

NORTON S.W., "Transaction costs, telecommunications and the microeconomics of macroeconomies growth. Economic Development and Cultural Change", 1992, n. 41/1, pp. 175–196.

ORTEGA F., PERI G., "Openness and Income: The Roles of Trade and Migration", *Journal of International Economics*, 2014, n. 92, pp. 213–51.

PRADHAN R.P., ARVIN M.B., HALL J.H., "Economic growth, development of telecommunications infrastructure, and financial development in Asia", 1991–2012, *The Quarterly Review of Economics and Finance*, 2016, n. 59, pp. 25–38

TEIGNIER M., "The Role of Trade in Structural Transformation", *Journal of Development Economics*, 2018, n. 130, pp. 45–65.

UNDP *Human development report* 2016. New York http://doi.org/eISBN:978-92-1-060036-1.

UNCTAD Human Development Report United Nations Development Programme 2018, http://hdr.undp.org/en/data.

WILSON J.S., MANN C.L., OTSUKI T., Trade facilitation and economic development: Measuring the impact, *The World Bank Policy Research*, Working Paper Series, 2988, 2005.

YANIKKAYA H., "Trade Openness and Economic Growth: A Cross-country Empirical Investigation", Journal of Development Economics, 2003, n. 72, pp. 57–89.

Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli Federico II, *sdefalco@unina.it*

RIASSUNTO: Il presente contributo - sviluppato in seno ad un accordo avente ad oggetto la realizzazione di studi, ricerche e progetti relativi all'influenza del digitale sullo sviluppo del Sénégal, stipulato tra l'autore, in qualità di presidente della AICTT (Associazione Italiana Cultura per il Trasferimento Tecnologico), e il Console Generale del Sènègal per il Sud Italia - si propone di fornire un quadro d'insieme sui fenomeni in atto nel Continente, mettendo in rilievo gli aspetti dicotomici relativi alla dissolvenza ed alla evidenza dei confini ad opera delle trasformazioni sociali, economiche e digitali che lo stanno caratterizzando.

SUMMARY: *Fade and evidence of geographical borders: endogenous cooperation of African States in the digital period* - This contribution - developed within an agreement concerning the realization of studies, research and projects related to the influence of digital technology on the development of the Sénégal, signed by the author, as president of the AICTT (Italian Culture Association for the Technology Transfer), and by the Consul General of Sènègal for Southern Italy - intends to provide an overview of the phenomena taking place in the Continent, highlighting the dichotomous aspects related to the fading and permeating of the borders by social, economic and digital transformations that are characterizing it.

Parole chiave: Africa, libero scambio, digitale.
Keywords: Africa, free trade, digital.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 129-135

GIOVANNI MESSINA

SOCIAL MEDIA E TURISMO, DINAMICHE TRANSCALARI

INTRODUZIONE. – La relazione fra la piccola e la grande scala geografica assume, specie in contesti comunicativi e rappresentativi digitali, un valore cruciale. La medialità digitale permette infatti, nelle pieghe e nelle potenzialità di un medesimo contesto, di aggregare flussi comunicativi e comunità transcalari e diversificati per composizione e obiettivi. La dimensione della transcalarità in seno alle dinamiche di comunicazione assume particolare rilevanza in ambito turistico dove si intrecciano territorio, comunità, Stake Holders, visitatori. Narrazione, rappresentazione e proattivo coinvolgimento.

Questi sono gli elementi strutturali sui quali si fondano le dinamiche comunicative imposte dalla formula mediatica dei Social Network. Il paradigma comunicativo di tipo partecipativo e fluido proposto dai Social Media (Qualman, 2009; Tuten, 2008) determina infatti la creazione di comunità interattive differenziate ed altamente relazionali.

L'utilizzo della medialità cosiddetta 2.0 nella promozione delle destinazioni (Hudson, Thal, 2013; Zeng, Gerristen, 2014; Benckendorff, et. al., 2019) ha progressivamente mutato, in maniera radicale, il modo attraverso il quale la domanda turistica non solo attinge ma financo crea flussi di informazione (Hays et al., 2012). L'utilizzo dei Social Network impone infatti una ridefinizione complessiva della comunicazione: la fonte, tipicamente istituzionale, perde la propria centralità e si integra con le dinamiche comunicative delle comunità di riferimento (Thavenot, 2007), che sono molteplici. Persa la logica puramente *broadcasting* e abbracciata quella relazionale, orizzontale, i Social Network contribuiscono ora a creare un'immagine -un *brand*- della destinazione (Pike, 2005) ora a intercettare un complesso e variegato sistema relazionale fra le comunità di riferimento.

L'integrazione delle logiche comunicative verticali ed orizzontali diventano dunque strumento cruciale per la costruzione di aspettative, narrazioni paesaggistiche, condivisione di emozioni, trasmissione di valori territoriali e, in ultima istanza, di *awareness* turistica.

Tracciato, per cenni, l'orizzonte concettuale di riferimento, intendiamo di seguito descrivere quali dinamiche transcalari riesca a generare la comunicazione digitale di Menfi, una destinazione emergente inserita in seno al contesto territoriale marginale della Valle del Belice, in Sicilia Sud-Occidentale. Abbiamo infatti monitorato gli *insight* della pagina Facebook gestita dal Comune di Menfi e ne abbiamo individuato le complessità transcalari insite nelle dinamiche comunicative risultate in essere.

1. IL CONTESTO TERRITORIALE E LE DIMENSIONI QUANTITATIVE DEL TURISMO. – Il Comune di Menfi (Messina, 2019), il più occidentale della Provincia di Agrigento, è la propaggine meridionale della cosiddetta Valle del Belìce. Incastonato fra Sciacca a Est e il trapanese a Ovest, il territorio si estende, per 113 chilometri quadrati, fino alla lunga linea costiera, 10 chilometri, sul mar Mediterraneo. Profondamente legato, specie nell'ultimo quarto di secolo, alla produzione vinicola di qualità, il territorio ha sviluppato una profonda identità socio-economica di tipo rurale. Insieme alle realtà enologiche di tradizione (Planeta, ad esempio), la Cantina Cooperativa Settesoli, fra le maggiori di Europa in termini di bottiglie commercializzate, con i suoi oltre duemila soci locali rappresenta, per un Comune di tredicimila abitanti, una nervatura economica e sociale che coincide con la comunità intera. Una peculiarità notevole che caratterizza il territorio non solo economicamente ma anche culturalmente e politicamente. Insieme alla dimensione rurale (l'80% del territorio è destinato

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

all'agricoltura), l'offerta paesaggistica di Menfi è caratterizzata da una costa che, per la qualità garantita, da oltre vent'anni è pregata con l'*ecolabel* della Foundation for Environmental Education, la Bandiera Blu.

Sul mare e sulla ruralità, in particolare modo espressa dalla cultura del vino, si è articolato un processo di *destination management* che, a partire dal 2010, ha prodotto risultati notevoli in termini di flussi turistici censiti.

Volendo fornire un quadro quantitativo sull'evoluzione dei flussi turistici sul territorio rimandiamo alle figure 1 e 2. Bisogna sottolineare che, se fino al 2014 i dati sono desunti dall'Osservatorio Turistico Provinciale di Agrigento, dal 2015 in poi essi sono registrati, attraverso il *software* di gestione dell'imposta di soggiorno, dal Comune di Menfi. Dal punto di vista statistico, l'introduzione della tassa ha avuto, negli anni, l'effetto di censire un numero maggiore di strutture ricettive e di registrare più puntualmente l'entità dei flussi turistici che dal 2012 in poi sono in *trend* decisamente positivo. Il 2018 tuttavia segna una flessione. La causa potrebbe essere legata alla transizione politica segnata dalla tornata di elezioni amministrative. La nuova Sindacatura non ha fatto in tempo a organizzare Inycon, la tradizionale e rinomata festa del vino, (proponendo, nel settembre 2018, una versione ridotta di una sola giornata) e questo ha certamente contribuito a contrarre la dimensione del flusso in ingresso.

In ogni caso, la dimensione turistica di Menfi, destinazione emergente, risulta straordinaria se confrontata con il contesto territoriale di cui è parte, la Valle del Belìce, oggi aggregatosi in un Gruppo di Azione Locale (GAL). Per riflettere sul sistema ricettivo e sui flussi turistici in ingresso (o, meglio, sulla loro sostanziale assenza) nei territori del Belìce si riportano infatti i dati, alcuni dei quali aggregati per rispettare il segreto statistico, forniti dall'Assessorato per il Turismo della Regione Siciliana.

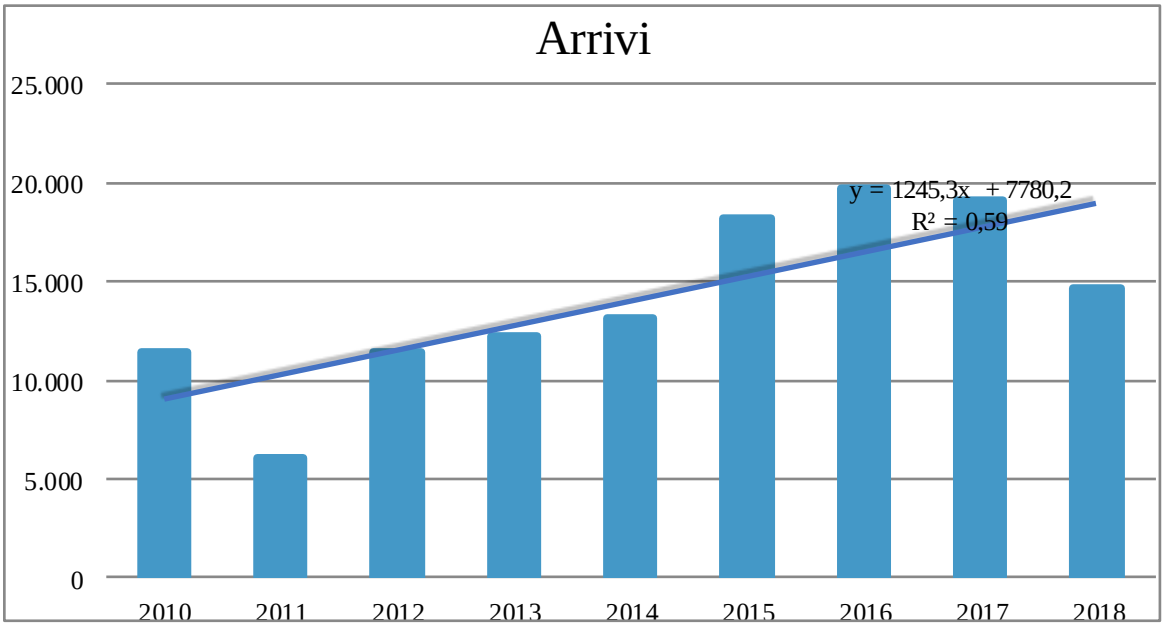


Fig. 1. Arrivi a Menfi dal 2010 al 2018.
Fonte: Elaborazione su dati Osservatorio Turistico Provincia di Agrigento (2010-2014) e Comune di Menfi (2015-2018).

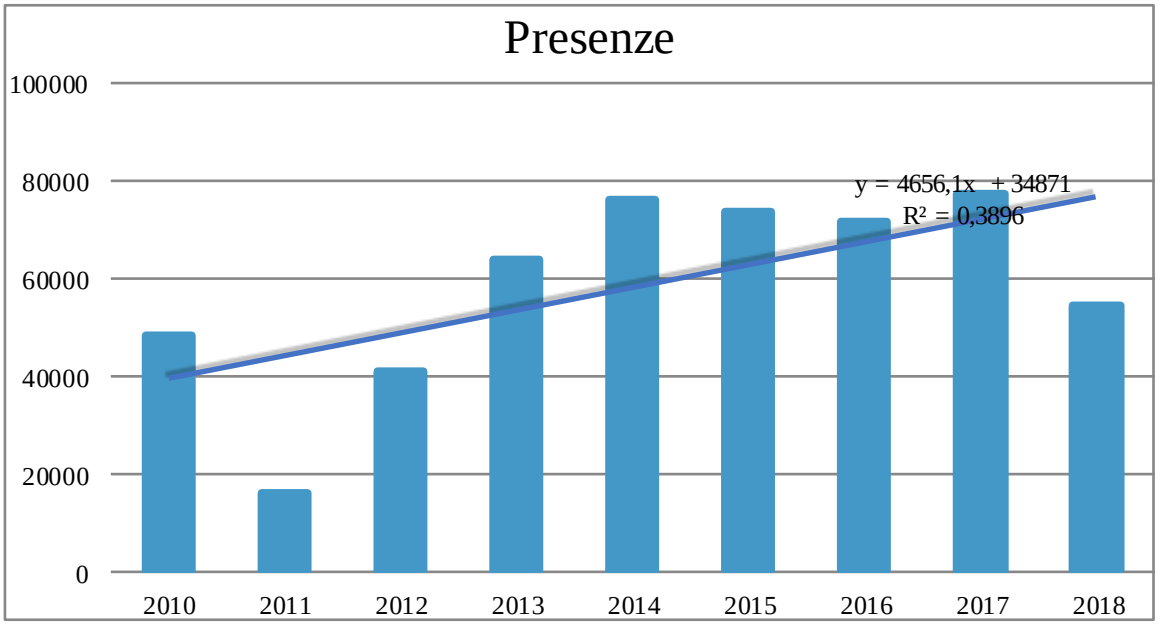


Fig. 2. Presenze a Menfi dal 2010 al 2018.
Fonte: Elaborazione su dati Osservatorio Turistico Provincia di Agrigento (2010-2014) e Comune di Menfi (2015-2018).

2. IL BELICE. – Le statistiche turistiche della Valle del Belìce riflettono una condizione di generale marginalità (Guarrasi, 1978) che ha contraddistinto il territorio tanto nel pre quanto nel post terremoto del 1968 (Caldo, 1973; Musacchio, et al., 1981). I dati restituiti dall'indagine dell'ISPRA, relativi al 2009, connotano il territorio belicino come contraddistinto da una pressione antropica bassa o molto bassa, con l'eccezione macroscopica, al di là del sistema urbano Castelvetrano-Campobello di Mazara, degli abitati di Menfi e Partanna e dei sistemi insediativi Santa Margherita-Montevago e Santa Ninfa-Gibellina-Salemi.

Il comparto economico più significativo del Belìce, in termini di numero di imprese interne alla filiera, continua essere quello dell'agro-alimentare - il territorio del GAL esprime 14 prodotti caseari, oleari ed enologici alternativamente DOP, DOC, IGT, segno di una progressiva specializzazione della produzione verso elevati standard qualitativi (GAL Valle del Belìce, 2016). Di scarsa rilevanza invece il settore secondario, che si distingue in talune aree limitrofe per la lavorazione della ceramica -Sciacca, Burgio-, e che comunque interessa preponderantemente l'attività manifatturiera ed edilizia (GAL Valle del Belìce, 2016), così come il settore terziario.

In un territorio complessivamente votato al primario, con un'altissima concentrazione di imprese della filiera agricola (oltre tredicimila secondo il Sesto Censimento dell'Agricoltura pubblicato dalla Regione Siciliana e dal SISTAN nel 2016), spiccano, fra i primi dieci comuni, in ordine decrescente per numero di imprese, Salemi, Menfi, Vita e Poggioreale - tutti facenti parte del GAL Valle del Belìce - che, insieme a Roccamena, non facente parte del partenariato, ma inserita nel contesto territoriale dell'Alto Belìce, nel palermitano-, esprimono il 3% del totale delle imprese della filiera agroalimentare regionale (Servizio Statistico Regione Siciliana, 2015).

Ad eccezione di Menfi, censito come area rurale ad agricoltura intensiva e specializzata, il resto dei territori del GAL sono codificati come aree rurali con problemi complessivi di sviluppo o aree rurali intermedie.

Rispetto alla complessiva destinazione dei terreni agricoli siciliani (49% a seminativo, 27,6% a coltivazione legnosa e 23% a pascolo), la SAU dei territori del GAL, a seconda della

tipologia di area rurale alla quale appartengono, è maggiormente coltivata a seminativo, tranne che per le aree a maggiore specializzazione agricola ove le colture legnose, vite ed olivo sfiorano il 60% dello sfruttamento della superficie.

Per fornire inoltre un quadro dello stato di occupazione nelle aree rurali siciliane, compatibile con il territorio in esame, ci rifacciamo ai dati ISTAT pubblicati in seno al Sesto Censimento dell'Agricoltura siciliana nel 2016. Da essi si evidenzia quanto il comparto agricolo rappresenti con una certa nettezza un settore occupazionale strategico rispetto alle aree urbane. Quanto agli altri due settori, malgrado percentuali di occupazione che si approssimano a quelle del settore primario, si registra una diffusa attività commerciale ed un'occupazione industriale che, come accennato in precedenza, si lega ad attività commerciali -specie l'area commerciale di Castelvetrano-, manifatturiere, della movimentazione meccanica o per lo più legate all'edilizia. In questo contesto si è inserito lo sviluppo turistico del territorio menfitano.

TAB. I - DATI SUI FLUSSI TURISTICI E SULLA CAPACITÀ RICETTIVA DEI COMUNI DEL BELÌCE NEL 2017

Comune	Arrivi 2017	Presenze 2017	Posti letto	Superficie kmq
Caltabellotta	36	155	37	124
Contessa	147	264	96	257
Gibellina	152	531	38	47
Montevago	56	75	16	33
Salaparuta	22	50	8	41
Salemi	1.508	2.129	59	182
Sambuca di Sicilia	831	2.294	91	96
Santa Margherita di Belìce	nd	nd	9	67
Santa Ninfa	971	2.052	51	61
Vita	nd	nd	nd	9

Fonte: Assessorato per il Turismo della Regione Siciliana, Dati interni.

3. MENFI, DIGITAL MARKETING E TRANSCALARITÀ. – L'attivazione, dal 2014, della Fan Page Facebook ufficiale del Comune di Menfi ha generato un interessante intrecciarsi di obiettivi comunicativi e promozionali diversi con altrettanto composite e variegate comunità di ascolto. Non solo il turismo ma il territorio nella sua complessità sono divenuti l'oggetto del dibattito in rete. Nel flusso comunicativo mediato dal Social Network coordinato dalla Amministrazione locale si possono rintracciare, a costituire le facce del prisma territoriale, due comunità di riferimento ed essenzialmente tre aree comunicative: residenti e turisti -nazionali e internazionali- e territorio inteso nelle sue dimensioni di integrità paesaggistica, immagine turistica, asset di sviluppo per la comunità .

Abbiamo potuto monitorare, nel 2018, l'andamento quantitativo della Fan Page del Comune, riscontrando quanto essa abbia rappresentato un *hub* per la condivisione di contenuti sul territorio ed una piattaforma per lo sviluppo di dibattito. A confrontarsi, ciascuna nella poliedricità del proprio punto di vista, la comunità di *insider* e di *outsider*.

Dal nostro punto di vista, per l'economia e l'obiettivo del presente contributo, è interessante far emergere quanto, rispetto alle dimensioni paesaggistica e turistica del territorio -che, come abbiamo visto, si integrano all'interno di un *trend* di crescita della destinazione-, la medesima

piattaforma attivi dibattiti e interazioni locali, regionali, internazionali. Il territorio, nella promozione turistica *online* o comunque nelle narrazioni digitali, attrae interessi transcalari, divenendo oggetto di attenzione a scala differente a seconda degli input proposti. La tabella seguente allora diventa una traccia delle principali -per maggior numero di impressioni ed interazioni generate- conversazioni digitali intercorse. Se il link che rimanda ad un articolo lusinghiero del Daily Telegraph su una spiaggia del territorio ha sviluppato un dibattito a scala (inter)nazionale, il post sulla pulizia del litorale post Ferragosto ha massicciamente coinvolto utenti a scala regionale; l'attivazione delle operazioni di pulizia a ridosso dell'apice della stagione estiva ha invece sollecitato maggiormente un'utenza locale. Un territorio, tante narrazioni, altrettante scale.

TAB. II - INSIGHT DELLA FAN PAGE DEL COMUNE DI MENFI

Post	Tipologia	Data	Audience	Interazioni
Dopo la festa di Ferragosto, che ha visto migliaia di ragazzi ballare e divertirsi fino all'alba, le nostre splendide spiagge sono state ripulite e sono pronte, già da stamattina, ad accogliere i bagnanti e a garantire una meravigliosa giornata di mare. Buon Ferragosto!	Photo	8/15/17 1:53 AM	45051	1126
Il Comune di Menfi ha lanciato la campagna "Spiagge Pulite"! Avviati i lavori di pulizia straordinaria lungo il litorale di c/da Bertolino. Nei prossimi giorni gli interventi interesseranno le spiagge di c/da Fiori.	Photo	6/28/17 8:56 AM	16959	456
Le Solette nella top ten delle spiagge più apprezzate dagli inglesi. #overthetop Corriere della Sera Daily Telegraph	Link	1/28/18 12:00 PM	15219	308

Fonte: https://www.facebook.com/comunedimenfi/.

CONCLUSIONI. – La Valle del Belìce ha in Menfi, unico sbocco sul mare, non solo una realtà che oggi vale la quasi totalità del comparto turistico locale ma, soprattutto, un esempio da seguire per implementare le politiche di valorizzazione -quando non di creazione- del sistema di offerta turistica (Messina, 2016; 2016 b).

Menfi, come accennato, è una destinazione marginale siciliana che ha saputo costruire gradatamente un'offerta di successo radicata su costa, enogastronomia di qualità e ruralità che gradatamente si è opposta a una rigorosa stagionalità dei flussi.

In questo quadro è stato significativo l'apporto della comunicazione digitale applicata alla destinazione turistica. La Fan Page del Comune di Menfi, che presidia dal punto di vista comunicativo ogni tassello della vita pubblica della città, fa registrare le sue migliori performance, -in termini di visibilità dei post e di interazioni attivate con le comunità di riferimento- con le discussioni agglutinate sui focus turistici. La comunità fa registrare un immediato, cospicuo e repentino grado di interesse su quei post che raccontano un valore territoriale, un pregio paesaggistico, una tradizione che si rinnova o anche un grande evento promozionale inserito in calendario. Ed è altresì interessante notare quanto su una stessa

piattaforma si registrino dinamiche comunicative transcalari, dal locale al globale, a testimonianza di quanto il turismo veicolato dal valore territoriale, il *milieu* (Pioletti, 2006), rappresenti appieno una funzione glocalizzante, specie per i territori marginali che si affacciano su nuovi sfide e scenarî competititivi.

BIBLIOGRAFIA

BENCKENDORFF, P. J.; XIANG, Z.; SHELDON P. J., "Social media and tourism", in BENCKENDORFF P. J., XIANG Z., SHELDON P. J. (Eds.), *Tourism Information Technology,* Wallingford, CAB International 3, 2019, pp. 116-144.

CALDO C., "L'insediamento nella valle del Belice (Sicilia) in relazione al terremoto del 1968", *Rivista Geografica Italiana*, 80, 1973, n. 3, pp. 294-312

COMUNE DI MENFI, https://www.facebook.com/comunedimenfi/.

GAL VALLE DEL BELICE, *Strategia di Sviluppo Locale di tipo partecipativo "Valle del Belice 2020"*, https://galvalledelbelice.it/il-gal/il-piano-di-azione-locale-pal/, 2016.

GUARRASI V., *La condizione marginale*, Palermo, Sellerio Editore, 1978.

HAYS S., PAGE S.H., BUHALIS D., "Social media as a destination marketing tool: its use by national tourism organisations", *Current Issues in Tourism*, 16, 2013, n .3, pp. 211–239

HUDSON S., THAL K., "The Impact of Social Media on the Consumer Decision Process: Implications for Tourism Marketing", *Journal of Marketing Communications*, 30, n. 1-2, pp. 156-160.

MESSINA G., I*dentità e luoghi: il caso di Menfi*, Roma, L'Erudita, 2016.

MESSINA G., "Development of marginal destinations: the case of Menfi", *Tafter Journal*, https://www.tafterjournal.it/2016/07/15/development-of-marginal-destinations-the-case-of-menfi/, 2016b.

MESSINA G., "Capitale territoriale e turismo sostenibile: un caso siciliano", MERCATANTI L., PALMENTIERI S., SABATO G. (Eds.), *Marginalità, sostenibilità e sviluppo. Analisi teorica e casi studio del Mezzogiorno*, Milano, StreetLib, 2019, e-pub.

MUSACCHIO A., MANNOCCHI A., MARIANI L., ORIOLI F., SABA L., *Stato e società nel Belìce. La gestione del terremoto:1968-1976*, Milano, Franco Angeli- ISVET, 1981.

PIKE S., "Tourism destination branding complexity", *Journal of Product & Brand Management*. 14, 2005, n. 4, 258-259.

PIOLETTI A.M. (2006), "La cultura ed il paesaggio. Promuovere il luogo", in CUSIMANO G. (Eds.), *Luoghi e turismo culturale*, Patron Editore, Bologna, pp. 269-279.

QUALMAN E., *Socialnomics: How social media transforms the way we live and do business*, Hoboken, John Wiley and Sons, 2009.

REGIONE SICILIANA ASSESSORATO ALL'AGRICOLTURA- SISTAN, *6 Censimento Agricoltura 2010*, Palermo, Edizioni Leima, 2016.

REGIONE SICILIANA ASSESSORATO ALL'ECONOMIA- SERVIZIO STATISTICA ED ANALISI ECONOMICA, *Le filiere produttive nel territorio regionale*, http://pti.regione.sicilia.it/portal/page/portal/PIR_PORTALE/PIR_LaStrutturaRegionale/PIR_AssessoratoEconomia/PIR_DipBilancioTesoro/PIR_Areetematiche/PIR_ServizioStatistica/PIR_2092834.068146905/filiere%20last.pdf, 2015.

ISPRA http://www.isprambiente.gov.it/it

ISTAT www.istat.it

REGIONE SICILIANA ASSESSORATO AL TURISMO http://www.regione.sicilia.it/turismo/web_turismo/.

THEVENOT G., "Blogging as a social media", *Tourism and Hospitality Research*, 7, 2007, n. 3-4, pp. 282-289.

TUTEN T., *Social media marketing in a Web 2.0 world*, Westport, Praeger, 2008.

ZENG B., GERRISTEN R., "What do We Know About Social Media in Tourism? A Review", *Tourism Management Perspectives*, n. 10, pp. 27-36.

Università di Palermo*; giovanni.messina01@unipa.it*

RIASSUNTO: Il contributo mira a descrivere quali dinamiche i social media attivino nella promozione di una destinazione turistica. Abbiamo analizzato gli *insight* della fan page di Facebook di Menfi, una destinazione turistica emergente situata a sud della cosiddetta Valle del Belice, in Sicilia. L'analisi delle interazioni mostra come sulla stessa piattaforma, a seconda del contenuto in discussione, si attivino conversazioni che coinvolgono comunità diverse che abbracciano dalla dimensione locale a quella internazionale. La promozione del territorio per il tramite dei social media rappresenta allora davvero una manifestazione delle prospettive di glocalizzazione e un importante strumento competitivo, specie per le destinazioni marginali o emergenti.

SUMMARY: *Social Media and Tourism, Transcalar dynamics*. The contribution aims to describe what dynamics social media activate in promoting a tourist destination. We analyzed the insights of the Menfi Facebook fan page, an emerging tourist destination located south of the so-called Valle del Belice, in Sicily. The analysis of the interactions shows how conversations are activated on the same platform, depending on the content under discussion, involving different communities that embrace the local to the international dimension. The promotion of the territory through social media then truly represents a manifestation of the prospects of glocalization and an important competitive tool, especially for marginal or emerging destinations.

Parole chiave: Turismo, Social media, Transcalarità
Keywords: Tourism, Social media, Transcalarity

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 137-143

BRUNO ESPOSITO, VALERIO TETA

LA GOVERNANCE AL TEMPO DELLA TRASFORMAZIONE DIGITALE. I NUOVI CONFINI DELLA RESPONSABILITÀ

INTRODUZIONE. – Nella quarta rivoluzione industriale i nuovi entranti sono diventati leader con la forza dirompente delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione ed hanno imposto una dinamica tumultuosa al cambiamento. I nuovi leader tecnologici hanno ridefinito i confini dei settori industriali, le caratteristiche di prodotti e servizi, le catene di fornitura rimodellando e condizionando la competizione.

Il nuovo scenario competitivo impone alle organizzazioni un cambiamento interno radicale. Se cambia la prestazione di prodotti e servizi allora deve cambiare lo sviluppo di prodotti e servizi, la produzione-erogazione di prodotti e servizi, la relazione postvendita con le parti interessate.

Proprio perché radicale il cambiamento deve essere governato: non si può non cominciare che dalla Cultura organizzativa. Si deve integrare il pensare digitale e poi in sequenza ripartire dalla Leadership che deve orientare e mantenere allineati il nuovo modello di business, le nuove relazioni esterne, le nuove relazioni interne.

Innovare e riprogettare l'organizzazione non è una novità: le organizzazioni di successo sono tali per la loro capacità di cambiare ed adattarsi tempestivamente. La novità consiste nella necessità che l'impresa 4.0 prenda piena consapevolezza di specifici aspetti: i nuovi spazi digitali che deve presidiare in aggiunta agli spazi fisici, i nuovi confini tra spazi fisici e spazi digitali che deve gestire per assicurare l'integrazione di tutti gli elementi del sistema e la continuità di azione che deve essere culturale e logica prima che operativa.

La Governance dell'organizzazione digitale deve ricostruire la catena della responsabilità di agire e di render conto degli atti nella nuova rete di relazioni interne tra Persone, algoritmi e macchine.

1. I NUOVI MURI NELL'ERA DIGITALE. – Il convegno "IX Giornata di studio - Oltre la globalizzazione" organizzato dalla Società di Studi Geografici si è svolto nei giorni immediatamente successivi al trentennale della caduta del Muro di Berlino. Si tratta del confine che più di ogni altro ha rappresentato la contrapposizione di due imperi e la caduta del muro per mano di una forza di pace è ancora oggi la più significativa metafora del cambiamento dirompente.

Oggi stiamo vivendo un cambiamento che ha una carica altrettanto dirompente ma non ha la stessa evidenza, ciò comporta la pericolosa conseguenza di un diffuso deficit di consapevolezza. La trasformazione digitale con le sue tecnologie abilitanti ha generato un impatto forte prima sulla fabbrica e poi sull'intera società[1]. La scarsa consapevolezza del ruolo delle tecnologie lascia aperta la porta ad una pericolosa evoluzione: le tecnologie abilitanti minacciano di diventare le tecnologie dominanti, in grado cioè di innalzare un nuovo insormontabile muro tra leader tecnologici e consumatori digitali.

2. LE RIVOLUZIONI INDUSTRIALI. – Esiste un collegamento tra la caduta del Muro di Berlino e la Quarta Rivoluzione industriale nota come Industria 4.0?

[1] Una trattazione più ampia delle caratteristiche della trasformazione digitale si può trovare in Esposito, Teta, 2016.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Proviamo a ragionarne.

Nella prima rivoluzione industriale (a partire dalla fine del XVIII secolo) la macchina vapore e l'energia del carbone innovano radicalmente i settori tessile e metallurgico.

Nella seconda rivoluzione industriale (a partire dalla fine del XIX secolo) l'energia elettrica, la tecnologia chimica, il motore a scoppio e il petrolio innovano tutto il comparto industriale: tra le due guerre mondiali nasce la fabbrica moderna per produrre automobili per tutti e tutti cominciano a consumare.

Nella terza rivoluzione industriale (a partire dal secondo dopo guerra) il computer e la tecnologia elettronica entrano in fabbrica e comincia l'automazione dei processi di produzione.

Nella quarta rivoluzione industriale (a partire dagli anni 2007-2011) la convergenza in internet di tecnologie e discipline diverse (telecomunicazioni, automatica, informatica) generano i sistemi SMART: i nuovi attributi (intelligenti, connessi, autonomi) di oggetti, sistemi e impianti generano la discontinuità tecnologica del nostro tempo. Si parla di Impresa 4.0 e di trasformazione digitale[2].

Senza la pretesa di un'analisi storica registriamo la prossimità temporale della caduta del Muro di Berlino con la fine di ARPANET che chiude la prima fase di internet legata all'uso militare delle ICT: si apre la seconda fase con la nascita del World Wide Web (www).

3. INTERNET DELLA LIBERTÀ. – Si consolida il mito di internet della libertà[3].

Il fondamento ideale è concepire internet come bene comune e configurarla come un dominio digitale in cui le ICT consentono libere conversazioni e in cui soggetti consapevoli costruiscono libere relazioni: la libertà riguarda ogni singolo soggetto interessato a comunicare ed ogni singola relazione instaurata.

Le relazioni attraverso internet abbattono i confini di spazio e di tempo e persino il muro delle asimmetrie informative sembra vacillare grazie alla libera disponibilità di dati, informazioni e conoscenze.

Seguono anni di grande speranza: nel 1998 due studenti dell'Università di Stanford fondano Google; all'inizio del 2000 alcune diverse iniziative sperimentali confluiscono nel progetto WIKIPEDIA; nel 2003 alcuni studenti di Harvard fondano Facebook. L'onda della nuova società della conoscenza sembra inarrestabile: ed in effetti nemmeno la grande crisi del 2007 è in grado di fermarla. Anzi tra il 2007 e il 2011 si apre la terza fase di internet.

Nel 2007 negli USA si generano due fenomeni dirompenti di portata globale:

- da Wall Street parte l'uragano dei subprime e, tramite un processo di cartolarizzazione speculativa, s'innesca la grande recessione (2007-2013) che interessa gran parte del mondo occidentale e mette in ginocchio l'Italia;
- da Cupertino Apple lancia IPHONE: l'oggetto assomiglia nell'aspetto ad un telefono cellulare, si chiama smartphone e cambia la vita degli individui, delle organizzazioni e della comunità.

4. LA TRAPPOLA DELLA GRATUITÀ. – Nel 2019, nel pieno della terza fase, è ancora valida la promessa di libertà di Internet?

Se analizziamo la situazione attuale è possibile riconoscere che i leader tecnologici[4] attraverso la gratuità del servizio offerto, si sono di fatto impossessati dei dati, delle informazioni, degli stili di vita e del pensiero di tutti coloro che, nella ingenuità dell'insufficiente consapevolezza, hanno autorizzato tale cessione.

[2] Esposito, Teta, 2016.

[3] Cluetrain manifesto https://www.cluetrain.com/.

[4] Big Four tech companies (Google, Amazon, Facebook, Apple) + Microsoft https://en.wikipedia.org/wiki/Big_Four_tech_companies.

Con il senno di poi la gratuità del servizio si è quindi tramutata in una trappola per la comunità che più o meno inconsapevolmente ha ceduto la propria anima agli algoritmi[5].

Il determinarsi, dunque, di una profonda asimmetria informativa tra leader tecnologici e popolo della gratuità è alla base della riduzione della capacità di scegliere e di decidere razionalmente fino ai casi estremi di annullamento della responsabilità del consumatore e di fine della sua stessa libertà.

Internet è così è diventato il centro del paradosso della società asimmetrica.

5. CAPITALISMO DELLA SORVEGLIANZA. – Dal mito della libertà siamo precipitati nell'incubo identificato come "Il capitalismo della sorveglianza" (Zuboff, 2019, pp. 17-18).

"Il capitalismo della sorveglianza si appropria dell'esperienza umana usandola come materia prima da trasformare in dati sui comportamenti. Alcuni di questi dati vengono usati per migliorare prodotti o servizi, ma il resto diviene un surplus comportamentale privato, sottoposto a un processo di lavorazione avanzato noto come "intelligenza artificiale" per essere trasformato in prodotti predittivi in grado di vaticinare cosa faremo immediatamente/tra poco tempo/tra molto tempo. Infine, questi prodotti predittivi vengono scambiati in un nuovo tipo di mercato per previsioni comportamentali, che io chiamo mercato dei comportamenti futuri. Grazie a tale commercio i capitalisti della sorveglianza si sono arricchiti straordinariamente, dato che sono molte le aziende bisognose di conoscere i nostri comportamenti futuri".

Il capitalismo di sorveglianza rischia di provocare la sparizione dell'umanità, intesa oggi come modo umano di ragionare e di comportarsi, di cui la libertà, l'autonomia e la dignità sono i tratti distintivi.

Il capitalismo di sorveglianza esercita nuove forme di potere: il potere di previsione che permette di conoscere il comportamento umano, il potere di persuasione che permette di influenzarlo a vantaggio proprio o di altri, Il potere di azione che interviene nella realtà attraverso i prodotti intelligenti e connessi.

La sua forza non deriva da armi o eserciti ma da computer, software, reti, dispositivi intelligenti, persone, oggetti e spazi tra loro continuamente connessi. Nel nuovo ordine digitale gli oligarchi, attraverso previsione e persuasione, abilitano il potere dell'azione delle imprese che competono nei mercati dei prodotti intelligenti e connessi.

6. PRODOTTI INTELLIGENTI E CONNESSI. – Sull'esistenza di dispositivi intelligenti, dati e spazi connessi si muove la riflessione di Michael Porter.

A partire da fine 2014 Porter analizza l'impatto dei prodotti intelligenti e connessi riflettendo sui principi generali del Marketing e dei fattori di business per l'impresa (Porter Heppelmann, 2014).

I prodotti intelligenti e connessi offrono la possibilità di espandere in modo esponenziale le nuove funzionalità, di incrementare l'affidabilità, potenziare l'uso, sviluppare e diffondere nuovi servizi, superare i limiti e i vincoli dei prodotti e dei servizi tradizionali e di abbattere i confini dei settori industriali.

Tale cambiamento di natura dei prodotti e servizi è potenzialmente rivoluzionario per la catena del valore aziendale: la forza delle novità spinge le imprese a ripensare e ridefinire i processi interni.

[5] profiling: per profilazione dell'utente si intende correntemente l'insieme di attività di raccolta ed elaborazione dei dati inerenti agli utenti di servizi https://it.wikipedia.org/wiki/Profilazione_dell%27utente. Recommendation: Un sistema di raccomandazione o motore di raccomandazione è un software di filtraggio dei contenuti che crea delle raccomandazioni personalizzate specifiche per l'utente (https://it.wikipedia.org/wiki/Sistema_di_raccomandazione).

I prodotti intelligenti e connessi mettono in discussione l'attuale definizione delle scelte strategiche relative alla creazione del valore e sollecitano nuove modalità per la sua realizzazione – l'onda tecnologica cambia i modelli di business e il management delle imprese deve trovare un ragionevole equilibrio tra un velleitario antagonismo ai leader tecnologici e un vassallaggio digitale privo di capacità interpretativa e di iniziativa autonoma.

La possibilità di utilizzare e gestire dati e informazioni nelle relazioni con i partner tradizionali modifica il ruolo che l'impresa può svolgere in dominii (digitali e fisici) dai confini estesi.

7. SUPREMAZIA DIGITALE. – In questa nuova frontiera Porter individua la possibilità per gli USA di svolgere e riaffermare il ruolo di leader tecnologico ed economico.

Le piattaforme digitali come infrastrutture immateriali di costruzione di relazioni, di gestione di dati e informazioni consentono, quindi, di consolidare una nuova forma di egemonia, di definire nuovi confini di influenza ed esercizio del potere.

È nel dominio tecnologico che si gioca la sfida degli USA con la Cina e l'Europa per l'affermazione di una nuova supremazia non più unicamente fondata sulla disponibilità degli armamenti, ma anche sul possesso e la gestione dei dati, delle informazioni e della conoscenza[6].

8. CULTURA D'IMPRESA. – Da tale cambiamento radicale di scenario deriva la necessità di un cambiamento altrettanto radicale della governance.

Se nel mondo tradizionale della fine del secolo scorso la prevalenza della cultura d'impresa su sistemi – strutture – strategie era un principio valido e riconosciuto ma troppo poco attuato, nel mondo digitale di oggi è a maggior ragion valido fino a diventare principio di sopravvivenza in relazione alle mutate dinamiche spazio-temporali.

L'impresa si trova ad agire in condizioni molto più complesse caratterizzate da domini digitali, domini fisici rinnovati ed estesi, processi e flussi di valore che viaggiano in parallelo ed in contemporaneo e rischiano d'infrangersi sui confini artefatti tra infosfera (Floridi, 2014) e biosfera.

9. CONSAPEVOLEZZA DIGITALE. – Il punto di partenza per rinnovare l'organizzazione delle imprese non può essere il pacchetto di tecnologie alla moda, ma la conquista in tempo utile della consapevolezza dei fattori interni/esterni rilevanti per la trasformazione digitale. La conoscenza organizzativa deve riconoscere la maggiore complessità e l'iniziativa culturale deve aprirsi alle dinamiche del cambiamento: il Vertice dell'impresa così è in grado di ridefinire la rete integrata delle relazioni interne ed esterne e di ripensare il modello di business superando ogni confine tecnologicamente indotto.

Sulle imprese incombe una minaccia di tipo culturale: le improvvide semplificazioni che accettano i confini tecnologicamente imposti dai leader tecnologici e che affidano la gestione dei domini digitali d'interesse unicamente a competenze specialistiche esterne possono avere sbocchi pericolosi. L'impresa rischia così d'incorrere nella limitazione della libertà dell'organizzazione fino alla perdita di sovranità. Il rischio di vassallaggio digitale per l'impresa richiama simmetricamente il rischio prima esaminato di un consumo teleguidato per individui senza libertà ed autonomia. Al contrario una governance consapevole dei mutamenti del contesto interno ed esterno assume la responsabilità diretta di pensare e progettare nuovi assetti organizzativi adeguati alla complessità dei necessari cambiamenti. L'impegno diretto del Vertice serve a scongiurare il pericolo di un approccio per silos che renderebbe la tecnologia digitale una bomba capace di frammentare l'organizzazione incrementandone le

[6] Dalla guerra delle armi alla guerra delle informazioni, alle informazioni, per le informazioni, per la manipolazione delle informazioni.

vulnerabilità. Innovare[7] e riprogettare l'organizzazione non è una novità della trasformazione digitale ma una prassi tipica delle organizzazioni di successo: la novità del momento è l'accelerazione dei leader tecnologici che mettono in modo ricorrente in crisi la capacità delle organizzazioni di cambiare tempestivamente. L'impresa digitale deve concentrare l'attenzione innanzitutto nell'identificare ed analizzare i nuovi dominii digitali da presidiare in estensione ai dominii del business tradizionale. Una volta padroneggiato il campo di azione il Vertice dell'impresa deve riconfigurare la mappa dei processi interni ed assicurare la continuità dei flussi di valore nell'insieme unificato dei dominii digitali e fisici e nella nuova dimensione spazio-temporale.

Il cambiamento diventa una prospettiva praticabile solo attraverso l'integrazione di tutti gli elementi del sistema[8]. Con questo approccio olistico la Governance nell'era digitale diventa capace di rinnovare la rete di relazioni interne ed esterne tra Persone, algoritmi e macchine e di ricostruire, in questa rete rinnovata, la catena della responsabilità sia di agire sia di render conto degli atti.

Si potrebbe osservare che chi è in ritardo tecnologico dovrebbe affrettarsi senza indugiare. La risposta data dall'esperienza è che il cambiamento frettoloso e superficiale è un rimedio decisamente peggiore del male, ovvero la lentezza dei processi culturali necessaria per prendere consapevolezza del contesto interno ed esterno. Tale è la disparità di forze nel mondo digitale tra i leader tecnologici e le relative piattaforme da un lato e le imprese che si digitalizzano dall'altro che la buona fabbrica, nonostante sia capace di fare buona innovazione, potrebbe comunque non riuscire a salvaguardare la propria autonomia e libertà di scelta.

È possibile individuare una strategia per fronteggiare lo strapotere dei leader tecnologici e delle loro piattaforme digitali?

10. SUCCESSO CONDIVISO. – Una risposta positiva potrebbe essere individuata nella capacità dell'impresa di utilizzare le tecnologie digitali per consolidare le relazioni esterne seguendo la strategia per il successo condiviso[9]. L'impresa dovrebbe contribuire a costruire, così, una comunità con cui condividere valori, narrazioni, obiettivi, contributi e più in generale processi di cambiamento e innovazione, comprese le relative opportunità e minacce.

La condivisione sviluppata all'interno del processo relazionale comporta naturalmente che la comunità riconosca nel valore e nel successo dell'impresa anche il proprio valore e il proprio successo.

La strategia basata sul principio del successo condiviso potrebbe realizzare un sistema di protezione dell'impresa per la tutela della sua libertà e autonomia. Anche questo concetto non è una novità, ma un adattamento alla situazione di oggi del pensiero e dell'azione di Adriano Olivetti[10].

11. CITTADINANZA E UMANESIMO DIGITALE VS POPULISMO DIGITALE. – La nostra riflessione sui nuovi muri delle asimmetrie informative dei leader digitali è iniziata nel contesto universitario Federico II nel 2013 con le testimonianze sull'esperienza olivettiana nel

[7] La nuova norma UNI ISO 56002 sulla Gestione dell'innovazione è un'eccellente linea guida per realizzare sistemi di gestione dell'innovazione nonostante la parola "digitale" non ricorra nemmeno una volta.

[8] ITIL4 (linee guida per la gestione dei servizi IT) propone le quattro dimensioni del sistema per supportare un approccio olistico alla gestione dei servizi: 1. organizzazioni e persone, 2. informazione e tecnologia, 3. partner e fornitori, 4. flussi di valore e relativi processi.

[9] Il concetto affonda le sue radici nella teoria degli stakeholder ed estende il principio di rispetto degli interessi degli stakeholder enunciato in ISO 26000.

[10] Vedi: L'"impresa integrale" come modello per le imprese italiane eccellenti: la lezione Olivetti - di Federico Butera. Il modello delle 4 C prevede l'attivazione di Cooperazione, Comunicazione, condivisione di Conoscenze, Comunità sostenuta dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

corso di Mauro Sciarelli GOVERNO ED ETICA D'IMPRESA e con la partecipazione alla progettazione del corso di PROGETTAZIONE ETICA di Antonio Lanzotti. L'attenzione è stata concentrata sul possibile superamento delle asimmetrie informative attraverso il binomio concettuale comunità nel dominio esteso – successo condiviso. L'approfondimento è proseguito sui temi della cittadinanza digitale e dell'umanesimo digitale con la pubblicazione di nostri contributi sulla rivista Qualità[11] e la realizzazione di un programma di eventi denominati Caffè della Responsabilità Sociale sui temi della "cittadinanza digitale".

Il secondo binomio della nostra riflessione - cittadinanza digitale / umanesimo digitale - può rappresentare la fondamentale leva virtuosa per la costruzione di una comunità consapevole e responsabile che nella piena simmetria informativa diventa capace di preservare nell'era digitale i principi di libertà, uguaglianza e giustizia. La cultura digitale costruita sul binomio virtuoso protegge la direzione strategica del cambiamento, chiunque sia chiamato a governarla, dalle insidie del diabolico trinomio - asimmetria informativa / concentrazione del potere / populismo digitale.

12. CONCLUSIONI. – Nel nostro percorso dal 2013 ad oggi abbiamo dovuto, comunque, constatare che l'invito ad accogliere la complessità e discutere su pensiero digitale e governo consapevole delle tecnologie digitali si è arenato davanti all'aspettativa ricorrente di una semplificazione volta ad un inserimento rapido di singole tecnologie nei processi operativi.

Definire un manifesto e intraprendere la direzione giusta per reinventare il nostro modo di vivere non sono imprese semplici se ad HARVARD, nel centro dell'impero, Zuboff (2019, pp, 536.537) dice:

> *il futuro di questa storia dipenderà da cittadini, giornalisti e studiosi indignati che avranno voglia di svolgere questo lavoro pionieristico; da amministratori e legislatori indignati, consapevoli del fatto che la loro autorità sia figlia dei valori democratici e soprattutto da giovani che si rendono conto che l'autonomia è indispensabile, che accettare delle regole in modo forzato non equivale a un contratto sociale, che un alveare senza uscita non può essere una casa che l'esperienza senza in santuario rimane solo un'ombra, che una vita nella quale ci dobbiamo nascondere è indegna, che toccare senza sentire niente non ci offrirà nessuna verità, e che essere liberi dal dubbio non è vera libertà*".

Nella ricerca del successo condiviso e nell'esplorazione di questi territori sconosciuti ci viene in aiuto la bussola che Stefano Rodotà ci ha lasciato nel suo libro postumo del 2018:

> *L'umano, e la sua custodia, si rivelano allora non come una resistenza al nuovo, come timore del cambiamento o sottovalutazione dei suoi benefici, bensì come consapevolezza critica di una transizione che non può essere separata da principi nei quali l'umano continua a riconoscersi, aprendosi tuttavia a un mondo più largo e in continua trasformazione.*
> *Non è impresa da poco, né di pochi. Non basta evocare, per i rischi del futuro, la vicenda della bomba atomica, sperando che il tabù che l'ha accompagnata possa essere trasferito nei nuovi territori. L'impegno necessario esige un mutamento culturale, un'attenzione civile diffusa, una coerente azione pubblica. Parlare di una politica dell'umano, allora, è esattamente l'opposto delle pratiche correnti che vogliono appropriarsi d'ogni aspetto del vivente*.

[11] La buona innovazione maggio 2016, Oltre la buona fabbrica ottobre 2016, la più bella del mondo parla digitale agosto 2018.

BIBLIOGRAFIA

BUTERA F., "*L'"impresa integrale" come modello per le imprese italiane eccellenti: la lezione Olivetti*", *@BollettinoADAPT*, 9 luglio 2018, n. 26.

ESPOSITO B., TETA V., "*la buona innovazione. la trasformazione digitale del concetto di responsabilità*", *Qualità*, rivista dell'AICQ Luglio-Agosto 2016.

ESPOSITO B., TETA V., "*oltre la buona fabbrica. la trasformazione digitale della manifattura in campania: verso l'impresa rete*" *Qualità*, rivista dell'AICQ settembre-ottobre 2016.

ESPOSITO B., TETA V., "*la più bella del mondo" parla digitale. una mappa per "vivere la democrazia" all'epoca della trasformazione digitale*" *Qualità*, rivista dell'AICQ Luglio-Agosto 2018.

FLORIDI L., "The Fourth Revolution - How the infosphere is reshaping human reality", *Oxford University Press* 2014.

PORTER M.E., HEPPELMANN J.E., *How Smart, Connected Products Are Transforming competition*, HBR, 2014.

RODOTÀ S *Vivere la democrazia*, Bari, Laterza, 2018.

ZUBOFF S., "Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri", LUISS University Press, Ottobre 2019.

bresposito3@gmail.com; v.teta@unina.it

RIASSUNTO: Nella quarta rivoluzione industriale i leader tecnologici hanno imposto una dinamica tumultuosa al cambiamento. Dal mito della libertà all'incubo de "Il capitalismo della sorveglianza". Il cambiamento deve essere governato: la Governance dell'organizzazione digitale deve ricostruire la catena della responsabilità. Una risposta può essere nella capacità di utilizzare le tecnologie digitali per consolidare le relazioni per il successo condiviso: cittadinanza e umanesimo digitale vs populismo digitale.

SUMMARY: *Corporate governance in the time of Digital Transormation.* In the fourth industrial revolution, technology leaders imposed a tumultuous dynamic on change. From the myth of freedom to the nightmare of "Capitalism of surveillance". Change must be governed: the governance of the digital organization must rebuild the chain of responsibility. An answer may be in the ability to use digital technologies to consolidate relationships for shared success: digital citizenship and humanism vs. digital populism.

Parole chiave: Governance, trasformazione digitale, responsabilità di rendere conto.
Keywords: Governance, digital transformation, accountability.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 145-153

CATERINA NICOLAIS

MODELLI DIGITALI PER RILEVAMENTO REMOTO (DRONI DEDICATI) PER IL CONTROLLO E LA MAPPATURA (CONFINI) DEL RISCHIO AMBIENTALE.

1. INTRODUZIONE. – Pur se sempre più frequentemente si assiste ad una sorta di ossessivo ritorno verso una cultura del "particolare", che assume il "confine" quale esplicita barriera verso l'altrove, non vi è dubbio alcuno che nella concezione ambientalista la dimensione "virtuale", ovvero, la completa indifferenza ad ogni forma di partizione geopolitica dello spazio geografico costituisca un'inevitabile evidenza (D'Aponte, 2004). I fenomeni naturali, diversamente dalle ideologie sociali, coinvolgono l'intero pianeta, con effetti e conseguenze "globali" sia sul piano del relativo "rischio", sia della conseguente "salvaguardia". La convivenza con il rischio ambientale a tutte le diverse scale geografiche rappresenta una realtà con la quale è indispensabile confrontarsi per adottare le più opportune misure di contrasto al verificarsi di eventi disastrosi. La ricerca scientifica e le applicazioni tecnologiche possono offrire un valido contributo per monitorare le aree geografiche caratterizzate da più elevato rischio conseguente sia a fenomeni naturali estremi, sia a cattiva gestione dell'ambiente locale da parte dei gruppi umani (Leone, 2015). Pensiamo alle discariche dismesse, alle zone minerarie, ai complessi chimici e petrolchimici ad elevato rischio di contaminazione che necessitano un intervento urgente di bonifica nei diversi ambiti regionali (Meli, 2019). Da qui la necessità di utilizzare gli strumenti idonei a prevenire gli squilibri in ottica di pianificazione sostenibile nella dimensione regionale e territoriale dei piani paesaggistici, liberati dalla mera percezione estetica e focalizzati sulla qualità e il benessere ambientale e sociale. Dunque, il monitoraggio costante del territorio, attraverso strumenti innovativi e relativamente poco costosi e invasivi, permette una mappatura non più statica, bensì dinamica favorendo la valutazione di scenari previsionali di impatto ambientale (Leone, 2019). In quest'ottica, la tutela dell'ambiente può essere intensa come una sorta di metapolitica, la cornice indispensabile nella quale ricondurre il quadro di una reale sostenibilità dell'economia e della società (Bulsei, 2005). Ancor di più sorge l'esigenza di un riconoscimento giuridico, di livello costituzionale, che tenga conto di un "diritto allo sviluppo sostenibile" con l'obiettivo di scongiurare l'evanescenza dei concetti di ambiente e territorio (Niola, 2019). Proprio in tale ottica, la questione della delimitazione dello spazio geografico, il concetto di "separazione" dello spazio relazionale, impone una riflessione attenta circa l'identità territoriale intesa, non tanto attraverso un confine geografico, quanto, piuttosto, considerando le interazioni tra ambiente, strutture fisiche, reti e funzioni economiche, organizzazione sociale e contiguità simboliche di uno spazio tutelato, partecipato, reso coeso attraverso un processo di programmazione territoriale improntato a livelli crescenti di vivibilità sostenibile (Nicolais, 2016). In tale prospettiva l'innovazione tecnologica, ed in particolare gli strumenti operativi che consentono un controllo diretto del territorio di cui si discute in questo contributo, possono fornire, attraverso il controllo aereo, un concreto contributo di prevenzione e repressione di comportamenti umani dannosi per l'ambiente, tutelando, di conseguenza, la salute pubblica[1].

[1] Il riferimento considera la categoria di veicoli identificata con il termine "drone" (dal verbo inglese "to drone", emettere un basso ronzio somigliante al rumore del fuco), ossia veicoli volanti controllati a distanza in grado di compiere missioni attraverso operatore remoto. In una più ampia accezione, il termine "drone" si riferisce a

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2. LO SVILUPPO DEI SISTEMI DIGITALI PER IL RILEVAMENTO REMOTO. – L'Organizzazione mondiale dell'aviazione civile ha adottato il più corretto termine di Remotely Piloted Aircraft System (RPAS), ossia Sistemi Aeromobili a Pilotaggio Remoto (SAPR), sostituendo la precedente dicitura di Unmanned Aerial Vehicle (UAV), cioè veicolo aereo senza equipaggio.

I primi sviluppi della tecnologia dei velivoli senza pilota a bordo si sono realizzati in ambito scientifico grazie allo sviluppo di progetti sostenuti dalla National Aeronautics and Space Administration (NASA), attraverso ricerche per la realizzazione di veicoli volanti, controllati da un pilota remoto, in grado di effettuare esplorazioni della superficie planetaria a distanze più ravvicinate rispetto a quelle dei satelliti, grazie ad un elevato livello di automatizzazione. Inizialmente, gli elevati costi di realizzazione costrinsero ad un drastico ridimensionamento dell'iniziale programma operativo, limitandone la sperimentazione a settori prevalentemente di ricerca.

Tuttavia, una significativa spinta alla ripresa dello sviluppo del volo a controllo remoto si concretizzò per finalità di natura militare con prototipi in grado di coprire apprezzabili distanze a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. Vennero realizzati velivoli impiegati in attività di ricognizione tattica ravvicinata, oltre che di attacco a distanza, con il vantaggio di effettuare missioni senza mettere a rischio la vita dei piloti. Stati Uniti, Israele e paesi della Nato hanno tutti sviluppato i propri droni militari con profili operativi di ricognizione o attacco. Per garantire l'autonomia e la capacità di carico necessarie a queste prime applicazioni, i droni erano necessariamente velivoli ad ala fissa, con motore a pistoni o a reazione, del tutto simili agli analoghi velivoli con pilota, bensì di dimensioni e tipologie di armamento dissimili. Le funzioni di controllo venivano svolte da piloti in stazioni di controllo remoto, assistiti da opportuni strumenti di rilevamento posti a bordo del drone, come sensori di volo (altimetro, barometro, giroscopio) e telecamere in grado di assistere il pilota e immergerlo in una realtà percepita, del tutto adeguata allo svolgimento della missione operativa.

Lo sviluppo dei droni, fino al raggiungimento della configurazione ormai diffusa, si è prodotto con accelerazione esponenziale negli ultimi trent'anni, spinta dalla realizzazione, in campo elettronico ed energetico, di strumenti di precisione estrema e grazie alla sempre più evoluta miniaturizzazione dei componenti per il controllo a distanza degli apparati di volo. Una prima rivoluzione fondamentale è infatti associata allo sviluppo di sistemi compatti di accumulo di energia. Batterie leggere e con densità di carica enormemente elevata hanno reso possibile la realizzazione di quella che pochi anni prima appariva pura utopia. Si è così diffuso l'utilizzo della propulsione elettrica dei velivoli, aprendo quindi la via allo sviluppo dei droni ad ala rotante e dei multirotori[2].

A questo punto la semplificazione dei meccanismi e la disponibilità di elettronica potente e a basso costo, ottenuta come ricaduta dello sviluppo dei dispositivi cellulari di comunicazione, hanno permesso il miglioramento delle prestazioni e una considerevole diminuzione del costo dei droni.

---

qualsiasi veicolo senza pilota a bordo, in grado di compiere missioni in ambiente aereo, terrestre o acquatico. Anche se più rari, questi ultimi possono affiancare i droni volanti nella mappatura di confini acquatico superficiali e anche sommersi, offrendo quindi l'opportunità di esplorazione multidmensionale le profondità di acque interne o marine, quella che potremmo definire la "quarta dimensione".

[2] E' interessante rilevare come già Leonardo da Vinci, disegnando la sua elica a passo variabile, che si avvita nell'aria, prefigurava il principio dell'ala rotante. Sostituendo la vite con un'opportuna elica, e dotando il velivolo di propulsione meccanica, nei primi anni Venti del secolo scorso, sono iniziati gli studi di velivoli dai quali derivano gli elicotteri. Tuttavia, la transizione ai moderni droni è diretta conseguenza della più recente rivoluzione digitale che ha reso disponibili dispositivi elettronici, sensori e batterie capaci di controllare e alimentare in misura efficiente questo genere di velivoli tattici.

Un ulteriore passo epocale è stato possibile introducendo nel sistema di controllo dei droni applicazioni di intelligenza artificiale. Inizialmente, la mancanza del pilota a bordo era sostituita con sistemi di pilotaggio remoto. Il pilota remoto era considerato, in questo modello di configurazione, come la componente principale del sistema complessivo, costituito appunto operatore a distanza, dal sistema di comunicazione e controllo e dal drone.

La necessità di personale altamente specializzato, in grado di operare in contesti complessi di carattere politico-militare, costituisce un vincolo non indifferente che, con le applicazioni dell'intelligenza artificiale nella struttura funzionale dell'apparato di volo, può essere rimosso, ampliando enormemente l'operatività del nuovo velivolo. I droni di ultima generazione sono dotati di capacità autonome di controllo e di missione, alleviando quindi il compito dell'operatore remoto al quale compete il ruolo di supervisore della missione piuttosto che quello di pilota remoto.

In altri termini, riducendo la sfera delle competenze decisionali dell'operatore umano, implementando modelli integrati di automazione, emergono ben più ampie opzioni d'impiego, che mentre rendono il teatro operativo dei droni più complesso, aprono innovativi scenari di applicazioni in ambito civile, nel cui ambito, proprio le tecniche d'intelligenza artificiale consentono livelli di sicurezza attraverso la preventiva implementazione di opportuni parametri di controllo nell'esercizio di attività di monitoraggio concepiti per impedire il verificarsi di eventi catastrofici per errore umano o malfunzionamento del sistema remoto.

L'importanza di tale aspetto dipende dalla circostanza che i droni sono velivoli che possono raggiungere alcuni chilogrammi di peso, in grado di volare anche a 40-50 km/h e sono azionati da motori con eliche in rapida rotazione. Si tratta quindi di uno strumento potenzialmente pericoloso, in mancanza di adeguati strumenti di controllo e di protocolli formali per l'espletamento delle missioni.

L'utilizzo di algoritmi di intelligenza artificiale ha abilitato quest'ulteriore transizione verso lo sviluppo di droni potenti, efficienti e sicuri, in grado di esplorare ambienti aerei, terrestri e acquatici e di raccogliere immagini e dati georeferenziati relativi ad una vasta gamma di parametri ambientali[3].

Quello dei droni è un settore che, da fenomeno di nicchia, limitato ad una ristretta cerchia di esperti ed appassionati, sta progressivamente conquistando interesse e consensi, e quindi lascia prefigurare interessanti opportunità di sviluppo, anche commerciale, nei diversi ambiti in cui la tecnologia trova applicazione. L'Italia è stata uno dei primi paesi ad aver adottato una normativa ufficiale in materia attraverso l'Ente Nazionale per l'Aviazione Civile (ENAC) che ha elaborato il Regolamento sui Mezzi Aerei a Pilotaggio Remoto, che contiene indicazioni specifiche sulle autorizzazioni necessarie per i piloti, equipaggiamento, certificazioni da ottenere prima del volo e specifiche norme di sicurezza. Infine, l'11 giugno 2019 la commissione europea ha pubblicato nella Gazzetta Ufficiale il Regolamento delegato (EU) 2019/945 che stabilisce le regole per l'immissione nel mercato dei SAPR e il relativo Regolamento di esecuzione (EU) 2019/947 che definisce le regole applicabili alle operazioni dei SAPR, ai piloti e agli operatori (https://eur-lex.europa.eu).

Si tratta di un passaggio importante, che potrebbe dare ulteriore impulso ad un settore già in notevole espansione, che annovera circa 700 imprese (al 11/02/2020) che compongono la filiera italiana dei droni (https://www.dronezine.it, 2020).

[3] Con decorrenza 1° luglio 2016 è obbligatorio registrare i droni professionali presso un pubblico registro a disposizione delle autorità. D-Flight (www.d-flight.it) è il sito sperimentale che permette la registrazione dei droni nella banca dati italiana e l'assegnazione di un codice univoco di identificazione per ciascuno di essi. Il portale D-Flight, inoltre, offre informazioni utili per far volare i droni in sicurezza ed in conformità alle normative vigenti.

3. I PRINCIPALI STRUMENTI UTILIZZATI. – I droni volanti possono essere classificati in velivoli ad ala fissa e velivoli ad ala rotante. I primi somigliano prevalentemente a piccoli aerei e hanno una maggiore velocità e autonomia di volo rispetto ai loro omologhi ad ala rotante. Il loro profilo di volo è tuttavia meno flessibile, e non possono effettuare sorvoli in condizioni stazionarie o in ambienti geograficamente e morfologicamente complessi. Vedono il principale impiego in applicazioni di agricoltura di precisione o per il monitoraggio delle coste e rilevazioni estese ad ampie aree marine.

I velivoli ad ala rotante, presentano una configurazione più compatta, una maggiore semplicità d'uso e la possibilità di operare in spazi ristretti, grazie alla loro capacità di volo verticale e all'adozione di volo stazionario (*hovering*) che consente una maggiore precisione sui dati acquisiti (Ecoscienza, 2015). Possono quindi essere utilizzati per il monitoraggio di un sito contaminato, di un'emergenza a seguito di calamità naturale o per assistere le Forze dell'Ordine in missioni sul territorio.

Interessante è anche il possibile utilizzo di droni acquatici, ossia natanti di superficie o sommergibili di piccole dimensioni. Sono dotati di sensori in grado misurare i principali parametri chimico-fisici delle acque (temperatura, densità, conducibilità elettrica, pH, presenza di metalli e idrocarburi) e di fornire mappature parametriche georeferenziate, ad esempio per monitorare gli scarichi accidentali o illegali sia in specchi di acque interne che lungo le coste.

Queste applicazioni ne caratterizzano il particolare rilievo che la relativa applicazione assume in ambito geografico, dove rende possibili ed efficaci attività di prevenzione e, in particolari circostanza, di repressione di azioni delittuose, legate all'ampia e remunerativa filiera dello smaltimento illegale dei rifiuti pericolosi nel territorio.

La dotazione elettronica di un drone, indipendentemente dalla sua configurazione operativa, deve essere in grado di assolvere i seguenti compiti principali:

- pilotaggio, controllo, e georeferenziazione;
- acquisizione dei parametri di rilevamento e trasmissione dei dati.

Il primo set di funzioni è imprescindibile e connesso con la configurazione ed esecuzione di una missione autonoma o guidata a distanza, in quanto il drone deve essere localizzato, anche in un sistema georeferenziato, e guidato verso l'obiettivo prefissato con assoluta precisione. Lo svolgimento in sicurezza della missione implica inoltre che il drone sia in grado di evitare ostacoli di diversa natura, che potrebbero arrecare danno alla sua stessa integrità o a terzi. Nel caso di sistemi guidati a distanza, il controllo viene effettuato con guida a vista o mediante immagini acquisite dal drone e trasmesse in tempo reale al pilota, mediante le quali esso si immerge nel contesto operativo del drone stesso. Nel caso d'implementazione di un sistema di guida autonoma mediante algoritmi di intelligenza artificiale, il sistema di controllo viene attivato attraverso un sistema integrato che analizza le informazioni fornite da sensori multipli, che includono telecamere HD e termiche, giroscopi, accelerometri, magnetometri, sensori di pressione, sensori di prossimità, sistemi di localizzazione satellitare, in grado di acquisire ed elaborare immagini ad elevatissima risoluzione.

La mappatura dei dati acquisiti viene, successivamente, eseguita attraverso la correlazione delle immagini raccolte con la distribuzione di specifici parametri d'interesse, quali temperatura e umidità del suolo, presenza di aree verdi e stato di crescita della flora, presenza di contaminanti, modificazioni dirette ed indotte dei profili del terreno. È inoltre possibile equipaggiare i droni con sensori chimici specifici per effettuare analisi puntali e mappature tridimensionali dei risultati rilevati in atmosfera o nelle acque. Infine, i dati sono trasmessi alla stazione di rilevamento a terra, che ha il compito coordinare l'intervento e di raccogliere i dati per una successiva elaborazione (https://www.dronezine.it, 2020).

4. "BEST PRACTICES" PER UNA GEOGRAFIA INNOVATIVA. – Le recenti esperienze realizzate sul territorio nazionale costituiscono dei modelli operativi sviluppati mediante l'utilizzo di moderne tecnologie di rilevamento e mappatura tramite droni per la definizione di aree a rischio di contaminazione ambientale o soggette ad eventi naturali rischiosi, di carattere idrogeologico e/o atmosferico. I progetti hanno dimostrato le enormi potenzialità della tecnologia, combinate a semplicità d'impiego e rapidità di messa in opera, il tutto facilitato dall'utilizzo di risorse relativamente economiche e di basso impatto ambientale. Questi modelli rappresentano dei *benchmark* operativi ed è auspicabile che possano essere implementati dalle Pubbliche Amministrazioni in termini sistemici in ogni contesto regionale del nostro Paese.

Una pratica virtuosa che si ritiene interessante diffondere in ambito geografico deriva dal protocollo d'intesa sulla Terra dei Fuochi siglato il 19 novembre 2018 dal Governo nazionale e la Regione Campania, che coinvolge il Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (SNPA), in particolare l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) e Arpa Campania (https://www.minambiente.it, 2020).

Contenuto fondamentale dell'accordo è il Piano d'azione per il contrasto ai roghi di rifiuti, che fa capo a un'unità di coordinamento presieduta da un delegato del presidente del Consiglio dei ministri, ed è articolato in tre ambiti di intervento: salute, tutela ambientale e presidio del territorio.

La normativa vigente definisce un piano di sorveglianza e di controllo periodico delle discariche, per il rispetto di specifici parametri chimici, chimico-fisici, idrogeologici, meteo-climatici e topografici. Le discariche richiedono un monitoraggio costante, in tutte le fasi della loro vita, attraverso una serie di parametri da acquisire attraverso sistemi di prelevamento ed analisi prestabilite dei relativi dati. Il monitoraggio deve essere effettuato sulle acque sotterranee, sul percolato, sulle acque di drenaggio superficiale, sui gas di discarica, sulla qualità dell'aria.

L'iniziativa consiste in quattro voli destinati al monitoraggio delle discariche e di altre zone ad alto rischio ambientale nella "Terra dei Fuochi", tra le provincie di Napoli e Caserta, che nel corso degli anni è stata purtroppo vittima di attività criminose legate allo sversamento di rifiuti tossici e a numerosi roghi di rifiuti. In quest'attività gli elicotteri della Guardia di Finanza sono stati affiancati dai droni dell'esercito, consentendo un più ampio controllo del territorio. L'uso dei droni assicura un monitoraggio tempestivo di attività sospette (ad esempio i roghi), ma anche l'aerofotogrammetria di vaste aree per monitorarne lo stato attuale e verificare, tramite i voli successivi, eventuali nuove anomalie. In particolare, ricorrendo a percorsi e *viewpoints* prefissati, è possibile una costante comparazione dei rilievi morfologici, termici e delle analisi dei biogas rilasciati in punti specifici, che consente l'immediato rilevamento di anomalie, sinonimo di problematiche nella struttura della discarica o nei contenuti dei rifiuti depositati nella stessa.

Anche nella Regione Toscana (nel corso del 2017) sono stati utilizzati sistemi di controllo da remoto, in particolare in aree di cava. A seguito della convenzione attivata tra ARPAT e Dipartimento di Scienze della Terra (Facoltà di Scienze Geologiche, Università di Firenze) nell'ambito del progetto regionale di monitoraggio delle cave del bacino marmifero apuano e versiliese (il cosiddetto Progetto Cave), sono state avviate le attività sul campo in un sito campione per la messa a punto della metodologia di rilievo tramite droni. Un sensore di immagini a colori posizionato sul drone consente la ricostruzione della morfologia del territorio a partire da una serie di fotografie per individuare le modifiche geomorfologiche che si sono succedute nel tempo e individuare le criticità da approfondire con attività ispettiva sul posto. In particolare, con l'ausilio di foto satellitari e voli di ricognizione dei droni, si mira a individuare l'espansione delle aree di cava, dimensionare le zone di accumulo del materiale diverso dai blocchi, esaminare gli spostamenti del materiale sciolto prodotto in cava al fine di

tracciarne i flussi. I test effettuati hanno messo in evidenza l'elevata precisione raggiungibile nella caratterizzazione dell'area di lavoro, che consente di valutare lo stato di avanzamento delle attività di coltivazione in riferimento ai quantitativi autorizzati e al rispetto delle prescrizioni in materia di tutela ambientale.

I prodotti finali del rilievo consistono in modelli digitali tridimensionali del terreno (DEM/DSM), l'ortofotocarta dell'area rilevata, le curve di livello con risoluzione di 50cm e la nuvola di punti *(point cloud)* densa e rada per la rappresentazione tridimensionale e il calcolo dei volumi e hanno permesso la caratterizzazione puntuale dello stato dei lavori di escavazione in un ambiente soggetto a frequenti trasformazioni, quale quello delle aree estrattive ubicate nelle Alpi Apuane (https://www.arpat.toscana.it, 2020).

Nell'ambito dei droni acquatici un'esperienza interessante è stata quella denominata "Venus Swarm", consistente in uno sciame di droni sottomarini che imitano il comportamento dei pesci per il controllo dei fondali, che nel 2015 è stata sperimentata nella laguna di Venezia per monitorare gli effetti del sistema MOSE.

Questo tipo di formazione robotica a "sciame denso" utilizza decine di droni a distanza di pochi metri tra loro, a differenza delle attuali applicazioni in cui ogni dispositivo naviga a centinaia di metri l'uno dall'altro. Per gli sciami di droni si prefigura uno scenario di lavoro intenso. Si parte con la sorveglianza delle strutture in mare come piattaforme petrolifere, gasdotti e porti che potrebbero essere bersaglio di sabotaggi e attacchi terroristici. L'accesso ai porti attualmente viene controllato solo dalla superficie. La nuova formazione robotica dell'ENEA invece è in grado di individuare l'eventuale attacco dai fondali. Gli esperti spiegano che la flotta di pesci ipertecnologici *bio-inspired* potrebbe essere utilizzata anche per la salvaguardia di fauna e flora sottomarine, per il controllo dell'inquinamento e per il rilevamento di reperti archeologici sui fondali. ENEA e Università Tor Vergata stanno inoltre lavorando ad una proposta di progetto europeo su vita marina e alimentazione umana che si basa sullo studio dell'interazione tra sistemi robotici e banchi di pesci per migliorare le condizioni di salute e di benessere generale degli allevamenti di itticoltura (https://www.enea.it, 2020).

Nel 2019 sulla sponda veneta del lago di Garda, una sperimentazione ha segnato l'avanzamento di un progetto molto promettente ai fini del governo e della gestione del territorio all'insegna della sostenibilità. Il progetto Smart Garda Lake, ideato e promosso dalla startup innovativa Smartea di Verona, ha l'obiettivo e l'ambizione di diventare strumento al servizio del territorio del lago di Garda. Il progetto prevede l'utilizzo di un drone acquatico, sviluppato in collaborazione con il Dipartimento di Informatica dell'Università di Verona nell'ambito del progetto europeo Incatch 2020 per il monitoraggio di parametri ambientali e chimico-fisici delle acque lacustri e determinare l'effetto dell'impatto antropico sull'ambiente di alcuni bacini europei, tra cui appunto il Garda, attraverso la produzione e l'utilizzo di dati per realizzare modelli di governo e di attrazione turistica più sostenibili e comunque "a misura d'uomo" (https://www.la stampa.it, 2020).

Per una breve conclusione può affermarsi che dall'insieme dei principi di cui si è discusso in riferimento all'evoluzione dei modelli applicativi legati all'impiego dei droni e, ancor più esplicitamente, dalle iniziative sviluppate in diverse regioni d'Italia, il ricorso ai droni sta divenendo una pratica assolutamente diffusa in un numero sempre crescente di settori. Alla luce di quanto esposto ed in relazione alle potenzialità dei sistemi digitali per il rilevamento remoto nonché del continuo sviluppo di questo settore (costi sempre più accessibili, continuo sviluppo delle tecniche e delle tecnologie, semplicità di utilizzo di tali sistemi), il drone risulta essere uno strumento efficace, affidabile e conveniente per il monitoraggio di una vastità di scenari. Inoltre, l'utilizzo dei droni consente di mantenere costante, nel tempo, ogni tipologia di monitoraggio, svolto in quasi totale automazione, nonché di ridurre le tempistiche di rilevamento e, conseguentemente, le tempistiche

d'intervento di risanamento, il tutto con un impatto ambientale sostanzialmente nullo, per la natura elettrica dei droni medesimi. È così possibile un efficace contenimento dei rischi ambientali, agendo tempestivamente a fronte di problematiche connesse sia alla gestione delle discariche, sia al monitoraggio selettivo dei territori a rischio. Allo stato attuale un approccio che appare sostenibile, anche in termini economici e di risorse tecnico-professionali esperte, potrebbe basarsi sull'implementazione del sistema per step successivi, ovvero attivando una serie di singole missioni con droni aventi funzioni sia di monitoraggio, tramite video ad alta definizione e termografie, sia di raccolta di campioni, riducendo, parzialmente, il lavoro normalmente svolto dall'uomo e, di conseguenza, acquisendo dati importanti con minimo rischio umano. Negli step successivi, una volta individuati i tempi necessari alla realizzazione delle singole missioni e valutati attentamente i costi, potrebbero essere impiegate più flotte droniche, ottimizzando la strumentazione in base alle specifiche esigenze, con l'obiettivo di rendere il sistema uno standard per il monitoraggio costante delle aree a rischio sul territorio nazionale.

In definitiva, cioè, sembra del tutto evidente potersi affermare come, attraverso questo genere di tecnologia, il limite di applicabilità del principio del monitoraggio costante del territorio, liberato dal vincolo degli ostacoli di natura fisica dipendenti dalla morfologia del suolo e dalle densità demografiche, assuma una dimensione del tutto sostenibile, garantendo un livello di prevenzione capace di rendere concreto il necessario equilibrio dinamico dello spazio geografico.

BIBLIOGRAFIA

ARPAIA F., *Ambiente, acqua, energia priorità del terzo millennio,* goWare Collana, 2019.

BARAZZETTI L., REMONDINO F., SCAIONI M., BRUMANA R., *Fully automatic UAV image based sensor orientation, International Society for Photogrammetry and Remote Sensing* (ISPRS), 2002, 38.

BULSEI G., *Ambiente e politiche pubbliche. Dai concetti ai percorsi di ricerca,* Carocci, 2005.

CONSONNI S.D., *Leggi e tecnologie ambientali relative alla gestione dei rifiuti, nel corso "Sistemi di Gestione Ambientale",* Treviso Tecnologia, 2004.

D.LGS. 13 gennaio 2003, N. 36.

D'ANTONIO G. D., *Trattamento dei rifiuti solidi urbani,* Maggioli Editore, 1997.

D'APONTE T., "Limiti politici ed amministrativi. Tav. 143*", in* AA.VV, *Italia. Atlante dei Tipi Geografici*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2004, pp. 680-83.

DELMER S. FAHRNEY, *History of Radio-Controlled Aircraft and Guided Missiles*, Proceeding, 1980.

DIRETTIVA EUROPEA 1999/31/CE.

DIRETTIVA EUROPEA 2008/98/CE.

ECOSCIENZA, 2015, 6.

ENCICLOPEDIA DELL'AERONAUTICA, *Aerei senza pilota, Mach 1*, Edipem Novara, 1978, n.3, pp. 270-274,

GIORGIO A., *Ambiente versus paesaggio. Il "bene universale" paesaggio tra sviluppo e protezione sostenibile*, Roma, Aracne, 2017.

GORELLI S., *Un'indagine sulle principali politiche per l'innovazione tecnologica realizzate nelle regioni italiane*, Universitalia, 2014.

HORGAN J., *Unmanned flight*, National Geographic Magazine, 2013.

ISPRA, *Rapporto rifiuti urbani*, 2013.

LEONE A., *Ambiente e pianificazione. Uso del suolo e processi di sostenibilità,* Milano, Franco Angeli, 2019.

LEONE U., *Fragile. Il rischio ambientale oggi*, Roma, Carocci, 2015.

MELI M. (a cura di), *Ambiente e ambienti. Le bonifiche in Sicilia. Un primo sguardo a partire dai lavori presentati a Eco-Med 2019,* Malcor D', 2019.

NICOLAIS C., *La città metropolitana: innovative modello istituzionale per il governo del territorio. Il caso Napoli*. In Studi in onore di Emanuele Paratore. Spunti di ricerca per un mondo che cambia, Edigeo 2016.
NIOLA F., *Ambiente è valore costituzionale. Crisi del sistema e nuove prospettive di tutela*, Roma, Aracne, 2019.
PINI M., QUIRINO P., *L'innovazione tecnologica e i divari regionali*, Roma, Aracne, 2017.
ROMA A., *Breve storia dei droni*, Limes, 2013.

SITOGRAFIA

http://www.arpat.toscana.it/temi-ambientali/sistemi-produttivi/attivita-estrattiva/progetto-speciale-2017-2018/progetto-speciale-sistema-di-controllo-da-remoto-basato-sullanalisi-di-immagini-acquisite-da-satellite-e-o-droni., 2020.
https://www.dronezine.it/36007/ugcs-un-solo-software-volo-tutti-droni-dai-parrot-ai-giganti-militari., 2020.
https://www.enea.it/it/Stampa/downloadimg/immagini-venus-swarm., 2020.
https://www.eur-lex.europa.eu., 2020.
https://www.gazzettaufficiale.it., 2020.
https://www.lastampa.it/tuttogreen/2019/10/26/news/smart-garda-lake-un-drone-acquatico-nel-lago-1.37784583., 2020.
https://www.minambiente.it/comunicati/protocollo-intesa-terra-dei-fuochi-costa-parola-chiave-e-prevenzione-incendi-e-chiarire., 2020.
https://tg24.sky.it/napoli/2020/08/14/terra-dei-fuochi., 2020.

Università degli Studi di Napoli Parthenope; *caterina.nicolais@uniparthenope.it*

RIASSUNTO: Tra le differenti categorie di "confini", nei cui confronti le innovazioni tecnologiche appaiono di assoluto rilievo, senza alcun dubbio, una posizione preminente va attribuita alla individuazione e perimetrazione delle sub-aree regionali sottoposte al potenziale rischio ambientale.

Mentre il controllo del territorio da terra richiede numerose risorse umane le cui carenze finiscono per renderne improbabile l'azione, le tecniche più avanzate di osservazione attraverso satellite e mappatura con l'impiego di droni adeguatamente attrezzati, consentono il conseguimento di risultati di estrema efficacia ed immediatezza.

La costruzione, nel senso di individuazione e mappatura, dei "confini", che perimetrano le aree in cui sono presenti situazioni di "rischio", sia immediato, sia mediato, in funzione di particolari condizioni di esposizione ambientale, rappresenta un importante fattore di prevenzione e contrasto del "rischio" che contribuisce alla salvaguardia del bene territoriale e della vivibilità.

Il contributo, discutendo la spinosa questione degli scarichi illegali di rifiuti pericolosi in aree non adeguatamente controllate, pone l'accento sull'esigenza prioritaria di una puntuale mappatura dell'esistente, oltre che, in prospettiva, del monitoraggio sistematico del territorio a rischio ambientale.

L'evoluzione tecnica dei sistemi di rilevamento, la verifica di "best practices" conseguite in diverse realtà nazionali, vengono discusse come esempi concreti di innovativa applicazione del principio della costruzione di "confini" in ottica geografica innovativa.

SUMMARY: Among the different categories of "boundaries", with respect to which technological innovations appear to be of absolute importance, without any doubt, a pre-eminent position must be attributed to the identification and delimitation of the regional sub-areas subjected to potential environmental risk.

While the control of the territory from the ground requires numerous human resources whose deficiencies end up making their action unlikely, the most advanced techniques of observation through

satellite and mapping with the use of suitably equipped drones, allow the achievement of extremely effective results and immediacy.

The construction, in the sense of identification and mapping, of the "boundaries", which perimeter the areas in which there are situations of "risk", both immediate and mediated, according to particular environmental exposure conditions, represents an important prevention factor and contrasting the "risk" that contributes to safeguarding the territorial asset and livability.

The contribution, discussing the thorny issue of illegal dumping of hazardous waste in areas that are not adequately controlled, emphasizes the priority need for a timely mapping of what exists, as well as, in perspective, systematic monitoring of the territory at environmental risk.

The technical evolution of the detection systems, the verification of "best practices" achieved in various national realities, are discussed as concrete examples of the innovative application of the principle of building "borders" in an innovative geographical perspective.

Parole chiave: Rischio ambientale, droni, monitoraggio del territorio.
Keywords*:* Environmental risk, drones, monitoring of the territory.

Sessione 3

Quest’opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 157-159

ALESSANDRA BONAZZI

FOLLIE MEDITERRANEE: CONFIN(AT)I, NAUFRAGHI E NAVI

Il pretesto della sessione è «la tolda della Sea Watch 3» dove, secondo Franco Farinelli, «torna a manifestarsi l'elusivo sorriso della Follia, proprio quella di cui cinque secoli fa Erasmo tesseva l'elogio», ma che ormai non riconosciamo perché immemori del «senso degli "arcani maggiori" della nostra civiltà» (Farinelli, 2019). Basterebbe tornare sugli ultimi passi dell'*Elogio* di Erasmo per capire che Farinelli ha visto giusto, cogliendo esattamente il *senso arcano*, la portata critica, del colpo di timone sovversivo di Carola Rackete (29 giugno 2019), che si compie sul mare ma sommerge le linee *terricole* dello spazio politico italiano. Conclude infatti Erasmo, quasi a dare finalmente voce alla silenziosa Follia/Rackete: «Dimentica di me stessa, ho passato da un pezzo i limiti […] pensate che chi parla è la Follia, e che è donna». Comprenderne appieno il senso, significa in primo luogo richiamare la forza silenziosa di una simile *donna* che, come il suo doppio letterario, frantuma e irride le contemporanee geografie di uno spazio orizzontale dell'indifferenza e le rappresentazioni gerarchiche dell'*organizzata ipocrisia dell'umanitarismo europeo* (Cusumano, 2019). E magari tentare un'interpretazione dell'elusivo sorriso. La domanda che sorge spontanea è: dunque *Follia* naviga davvero sul Mediterraneo? Certo è che supera, o annienta, la radicale *struttura del tragico* che fonda la ragione del moderno. Perché Carola Rackete trasporta naufraghi, evitando la *tragedia*. Inevitabile e ovvio a questo punto, tradurre il Mediterraneo nella *regione* in cui, per Michel Foucault, si può rintracciare il primo gesto *oscuro* della nostra cultura, il respingimento dell'*Esteriore* (Foucault, 2011). E altrettanto ovvio e inevitabile è che *Follia*, legata al mare, incroci le foucaultiane *Navi dei Folli*. Insomma, «arcani maggiori» che si fanno avanti verso la *fortezza dell'ordine*, scavando lo spazio bianco degli «archivi indisciplinati» del Mediterraneo (Chambers, 2015, p. 249). Continuando l'inventario della memoria, sono i *Folli*, quelli che affollano le *Navi* - i prigionieri del Passaggio, come li definisce Foucault - che Carola Rackete fa approdare, infrangendo il primo oscuro gesto della modernità europea. I confin(at)i contemporanei, come i folli alle soglie del moderno, navigano nel «mare dalle mille strade», consegnati all'«infinito crocevia» liquido, non hanno «né verità né patria se non in questa distesa infeconda fra due terre che non possono appartenergli» (Foucault, 2011, p. 56). Nessuna distanza, anzi una risonanza profonda, tra la *Stultifera Navis* di Foucault e l'attuale mobilità dei folli migranti prigionieri delle immemori *Left to-die Boat(s)* (2011). È una «traccia liquida» di sconfinamento sovversivo (di corpi, storie e navi) quella che avvolge e si ripiega sulla duplice follia mediterranea. Si tratta però di riconoscerne – e questo è il tema della sessione - l'umanità profonda e la radicale e rivoluzionaria *condizione* di frattura critica. Come direbbe Leonard Choen: *There is a crack in everything, that's how the light gets in.*

Fin qui, dunque, la proposta della sessione con frattura conclusiva. E sono almeno tre le questioni che la attraversano. La prima, la più evidente, ha a che fare con la moderna trasformazione della follia nell'"esterno liquido" della terraferma europea (Foucault, 1996, p. 74). La seconda chiama in causa le rigide striature politiche e giuridiche proiettate sul Mediterraneo. La terza è invece la frattura che provoca la crisi. Se sono gli "arcani maggiori" a transitare nel Mediterraneo contemporaneo, allora l'urgenza della mossa di Carola Rackete – la linea di direzione sovversiva su cui avanza dall'esterno - prende di mira non soltanto l'ordine dello spazio ma anche quello del tempo. Sulla soglia liquida dell'Europa, il colpo del timone muove il corso del tempo nella direzione polemica del "futuro anteriore",

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

tecnicamente quel *ripiegamento* temporale della crisi in cui il passato si muove contro il presente a vantaggio del futuro (Derrida, 2000). Per questo il timone di Follia/Rackete ha il carattere di "una pratica eticopolitica di solidarietà anamnestica con gli oppressi del passato e del presente" (Negri, 2008, p. 12) - va cioè nella direzione di un tempo a venire di possibilità – ed esprime una linea di rotta che dalla critica conduce alla *crisi*. Una linea che dal pensiero critico dei folli, "fantasmi che non hanno mai raggiunto i colori della veglia" e di cui si dovrebbe "ricostituire la polvere di quei dolori concreti" (Foucault, 2011, p. 39), conduce al pensiero di *crisi* in cui i fantasmi migranti sul Mediterraneo sono del genere degli *spettri* (del capitale). Riconoscerne l'umanità e la circolazione, dargli corpo, significa ripetere il gesto di Follia/Rackete: nell'ordine abbordare la legge dell'equivalenza generale (del capitale) e sottrarre i fantasmi a quell'indistinto flusso sul *piano d'immanenza* del Mediterraneo che prende il nome fatale di migrazione. Non per fermarli, ma per cambiarne la declinazione e renderli finalmente presenti, dirne il nome. E di sponda possiamo anche immaginare la natura dell'elusivo sorriso di Follia/Rackete, ponendoci la stessa domanda che un altro sorriso femminile ha suscitato: "Non v'era là una scintilla della gioia che costituisce lo spettro della liberazione?" (Negri, 2008, p. 22).

Un'ultima linea attraversa implicitamente la sessione, legata però a una questione disciplinare, vale a dire da quale spazio e con quali modalità si può raccontare una simile circolazione, il cui portato e la cui forza eccedono i limiti e le *ingiunzioni* della parola accademica, dei raggruppamenti disciplinari e delle aule. E proprio da questa ha inizio il testo di Giulia de Spuches il cui titolo, "Confin(at)i Mediterranei e Afroamericani. Una performance geografica sulla disumanizzazione", annuncia un doppio movimento: "riprendere una performance teatrale, *E l'Europa disumanizzò se stessa*, tenutasi per la prima volta a Palermo nel 2013, per ricomporla sul terreno della riflessione scientifica". E, continua de Spuches, la performance è stata la forma che ha consentito di attivare il linguaggio disciplinare della geografia traducendolo in una espressione culturale differente e per un pubblico non accademico. Attraverso questo sconfinamento, il saggio propone una riflessione che accosta il termine migrazione alle fratture che sospendono la presunta continuità della storia, e della geografia, delle migrazioni stesse, individuando così momenti di accelerazione, intensità, cambio di scala, svolte e direzioni. Inutile aggiungere che è la "genealogia entro cui opera la modernità" – traducibile come futuro anteriore - a dettare la linea del ragionamento. Rigorosa linea etica e politica che legittima l'accostamento, in un medesimo archivio, dei folli *prigionieri del passaggio* che solcano il Mediterraneo alla follia dei prigionieri confinati del *Middle Passage* dell'Atlantico Nero (Bruce, 2017), i fantasmi e i confini di Toni Morrison (*Beloved*) a quelli di *Porto Palo* di Gian Maria Bellu. In questo modo la geografia Mediterranea tracciata da de Spuches è molte cose insieme: spazio di crisi, esterno sospeso tra "amnesia" e "anamnesi", piano in cui lo spettrale non si lascia ridurre a misura né confinare nel tempo, mare in cui si aggirano le categorie della oscura genealogia della modernità, silenziato archivio del tragico. Ma prima di tutto un pretesto per fare risuonare storie e corpi. Parafrasando de Spuches che cita Toni Morrison, direi che qui il Mediterraneo *is not a geography to pass on*. Perché la performance geografica racconta "la spettralità del nostro presente" mediterraneo e "dice che dobbiamo imparare a convivere con i fantasmi, quelli che non vogliono essere dimenticati, i corpi oppressi del passato e del presente coloniale" (Negri, 2008, p. 12).

Anna Casaglia e Raffaella Coletti (Immaginari geopolitici e revival territoriale nell'Agenda politica populista: l'uso strumentale dei confini nel caso italiano) si occupano invece di analizzare le modalità con le quali il confine e l'immaginario territoriale che ogni confine segnala sono utilizzati e messi al lavoro nella costruzione retorica del discorso populista. Dunque il confine viene inteso come strumento analitico per tentare di dire non che cosa il populismo *è* – un'ideologia, una strategia politico-discorsiva, una categoria – ma che

cosa il populismo *fa*. Con le parole delle autrici "i confini e i processi di *bordering* rappresentano lenti imprescindibili per comprendere le attuali correnti populiste", dunque il riferimento teorico è quello dei *critical border studies* e della geografia politica che si occupa di populismi. Qui allora il confine non è soltanto una posizione teorica ma il luogo sul quale avviare quella ormai logora prassi di produzione di alterità (esterna) e di omogeneità (interna) indispensabile per costruire e mantenere un'immaginata identità e appartenenza da opporre a un presunto fuori. Ciò che davvero sorprende è che un simile processo possa ancora avere presa e funzionare, anche se la traiettoria politica che Casaglia e Coletti considerano e analizzano – il populismo ai tempi di Matteo Salvini - sembra confermare nei fatti la tagliente previsione teorica pronunciata da Peter Sloterdijk, ossia che i temi propri dei populismi hanno "buone possibilità di risultare le parole d'ordine dei perdenti del XXI secolo" (Sloterdijk, 2007, p. 263). Sul Mediterraneo però la ricaduta dell'apparto retorico di difesa e di gerarchizzazione dei valori dell'umano ha attivato, secondo Casaglia e Coletti, rigide *striature* che mettono mano alla funzione di off-shoring e outsourcing delle frontiere. E, come i geografi sanno, la frontiera contiene sempre una volontà di attacco. Anche qui è l'urgenza a orientare la richiesta di strumenti teorici in grado di produrre un "ragionamento contro – egemonico" in grado di confinare la deriva razzista della contemporanea gestione europea dell'esternalità e dell'umano.

BIBLIOGRAFIA

BRUCE L., "Mad Is a Place; or, the Slave Ship Tows the Ship of Fools", *American Quarterly*, 69, 2017, n. 2, pp. 303-308.

CHAMBERS I., "Afterword: Sea and City", *Journal of Mediterranean Studies*, 24, 2015, n. 2, pp. 249-252.

CUSUMANO G., "Migrant rescue as organized hypocrisy: EU maritime missions offshore Libya between humanitarianism and border control", *Cooperation and Conflict*, 54, 2019, n. 1, pp. 3-24.

DERRIDA J., *Paraggi. Studi su Maurice Blanchot*, Milano, Jaca Book, 2000.

FARINELLI F., "Carola Rackete, lo spazio e il mare", *DoppioZero*, 10 luglio 2019, https://www.doppiozero.com/materiali/carola-rackete-lo-spazio-e-il-mare.

FOUCAULT M., *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*, 1, Milano, Feltrinelli, 1996.

FOUCAULT M., *Storia della follia nell'età classica*, Milano, Rizzoli, 2011.

Left to Die Boat, https://vimeo.com/107936039

NEGRI A., "Il sorriso dello spettro", in AA.VV., *Jacques Derrida. Marx & sons. Politica, spettralità, decostruzione*, Milano-Udine, Mimesis, 2008, pp. 11-22.

SLOTERDIJK P., *Il mondo dentro il capitale*, Roma, Meltemi, 2007.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 161-168

GIULIA DE SPUCHES

CONFIN(AT)I MEDITERRANEI E AFROAMERICANI. UNA PERFORMANCE GEOGRAFICA SULLA DISUMANIZZAZIONE.

INTRODUZIONE. – Il 29 giugno del 2019, Carola Rackete con un colpo di timone dalla tolda della Sea Watch 3 produce un'azione marittima sovversiva che "sommerge le linee *terricole* dello spazio politico italiano – rivelando ancora una volta – le rappresentazioni gerarchiche dell'*organizzata ipocrisia dell'umanitarismo europeo* (Cusumano, 2019)". È con queste parole che Alessandra Bonazzi apre le riflessioni della sessione sulle *Follie Mediterranee: confin(at)i, naufraghi e navi* del convegno di Trieste. L'invito della geografa bolognese tocca alcuni aspetti essenziali dei temi del contemporaneo; le questioni più urgenti, a mio parere, dovrebbero provare a rispondere alle seguenti questioni: possiamo parlare di uno spazio politico nazionale che tenga conto dei diritti umani? Conseguentemente, possiamo parlare di etica quando analizziamo le migrazioni? E infine, ha ancora senso parlare di migrazioni *tout court* o dovremmo, una volta per tutte, considerarle un termine mantello?

Il saggio si propone, dunque, di tracciare delle direzioni che possano aiutare a indagare le diverse linee di confine che segnano la rugosità della modernità del nostro globo. Le linee cui faccio riferimento sono di diversa natura e si comportano differentemente; esse interessano e segnano tutte le scale di grandezza sia se le pensiamo come costruzione degli stati nazionali, sia se le guardiamo come "linea del colore" e, infine, se c'immergiamo nel campo dell'economia. Sembra proprio appropriata al nostro caso l'idea che, per comprendere il nostro globo, dobbiamo tuffarci nel ruvido che è il reale mentre le perfezioni sferiche, del liscio, sono il dominio dell'idealizzazione geometrica che non necessita l'esperienza (Sloterdijk, 1999, trad.it. 2014).

Nel tracciare queste direttrici di ricerca, in particolare, si lavorerà sull'attuale questione mediterranea utilizzando, come contro-canto, il romanzo di Toni Morrison *Beloved* (1987). Infatti, l'operazione che l'articolo propone è di riprendere una performance teatrale, *E l'Europa disumanizzò se stessa*[1], tenutasi per la prima volta a Palermo nel 2013, per ricomporla sul terreno della riflessione scientifica. Esprimersi attraverso una rappresentazione teatrale ha avuto due motivazioni: la prima, era di inserirsi in un dibattito conflittuale della politica nazionale e dell'Unione Europea, uscendo dalle aule e dai linguaggi universitari, per sensibilizzare un'audience maggiore sul cosiddetto tema della migrazione nel Mediterraneo; la seconda, si poneva l'obiettivo di fare parlare l'ambito disciplinare della geografia con le pratiche creative e culturali (Hawkins, 2018). Infine, da un punto di vista metodologico, ho tenuto come sottofondo le riflessioni del *Black Atlantic* di Paul Gilory, non certamente come elemento comparativo né, tanto meno, come modello ma piuttosto "per poter apprendere qualcosa sul modo in cui opera la modernità, sulla portata e sulla condizione della condotta umana razionale e sulle ideologie dell'umanesimo che possono essere smascherate come complici di queste storie di brutalità" (1993a, p. 351, trad.it. 2003).

1. MIGRARE-DISUMANIZZARE. – La prima questione da affrontare è se si possa ancora parlare di migrazione *tout court*. Infatti, se si trattasse davvero soltanto di migrazione, e ne facessimo una storia, credo che le cesure dovrebbero essere diverse. Castles e Miller (1993) ne individuano una decisiva negli anni '80 del XX secolo che, a differenza dei movimenti campagna-città, è più variegata sia nella natura che nelle forze. Le differenze riguardano il numero sempre crescente di paesi coinvolti, una globalizzazione delle migrazioni che catapulta tante culture all'interno delle capitali come dei centri minori; l'accelerazione di

[1] La performance, ideata e performata dalla sottoscritta si può vedere al link: https://www.youtube.com/watch?v=3F1LobUbvuE&t=35s.

questi movimenti, senza la mediazione del tempo e dello spazio, ha creato incontri tra differenti culture che sono state analizzate da numerosi geografi attraverso il rapporto luogo-globalizzazione. Infine, un altro elemento fondamentale della cesura è stata la femminilizzazione della migrazione che ha aperto nuovi campi d'indagine ma che, in Italia, è ancora troppo poco analizzata.

Lo iato individuato da Castles e Miller mostra l'allargamento della complessità e le multiple sfaccettature del fenomeno. La mia proposta è, dunque, di considerare gli anni '80 come un cambiamento che non segna solo i movimenti migratori ma anche il modo con cui riferirsi ad essi. Una vera fine della possibilità di riduzione ad un unico discorso e l'accettazione nel pensare la migrazione come termine mantello. Questo permetterebbe di non dividere la storia dei movimenti (con la quantificazione del fenomeno, le peculiarità lavorative, ecc.) dalle storie della migrazione nella loro intimità. Storie individuali che risuonano collettivamente. All'interno di questo filone, la migrazione assume connotati d'intersezionalità che aiutano a comprendere il vissuto in rapporto al contesto locale e internazionale. E ancora, la figura del migrante con i segni sul suo corpo svela l'inconciliabilità tra sovranità dello Stato e diritti umani, tra ragione e disumanizzazione.

Il parallelismo tra la performance *E l'Europa disumanizzò se stessa*, del Mediterraneo di oggi, e il libro di Morrison, sugli Stati Uniti schiavisti, legandosi ad una genealogia dentro cui opera la modernità, ha permesso e permette di raccontare una realtà che corre molto più velocemente della ricerca scientifica. L'idea si è rafforzata seguendo la riflessione di un'intervista a Morrison, in cui lei dice che

> *la vita moderna comincia con la schiavitù […] La schiavitù ha spezzato il mondo in due, l'ha spezzato in tutti modi. Ha spezzato l'Europa. Li ha fatti diventare qualcosa d'altro. Li ha resi padroni di schiavi, li ha resi pazzi. Non puoi farlo per quattrocento anni e non pagarne il prezzo. Dovettero disumanizzare non solo gli schiavi, ma anche se stessi*[2]*"* (Gilroy, 1993b, p. 178).

Una condizione di frattura critica che nell'oggi post-coloniale si nutre di continuità e discontinuità col coloniale. Nuovamente, come nel Medioevo, i folli stanno sulle navi. Come sottolinea Alessandra Bonazzi, nella *call*, l'Europa sta scrivendo, esattamente come Michel Foucault in *La Storia della Follia*, la storia di un'esclusione: una storia di prigionieri del Passaggio; aggiungerei di un nuovo *Middle Passage*.

2. GENESI DI UNA PERFORMANCE GEOGRAFICA SULLA DISUMANIZZAZIONE. – A Palermo, i primi vent'anni del XXI secolo, sono stati molto ricchi di fermenti culturali che hanno traversato la città aprendo spazi chiusi o parzialmente utilizzati. Tra questi si devono annoverare i Cantieri Culturali alla Zisa (CCZ), spazio industriale di fine Ottocento al cui interno sono stati ristrutturati vari padiglioni trasformati in cinema, istituti di cultura, gallerie d'arte. Nel luglio del 2014, i CCZ sono stati la sede de *Il Volume del futuro*, manifestazione che si proponeva di guardare al contemporaneo esplorando un libro. Nella locandina i curatori scrivevano:

> "*sei incontri in cui a interrogarsi su cosa sia davvero il contemporaneo sono sei uomini di cultura della nostra città*[3] *invitati a selezionare un libro e presentarlo al pubblico attraverso una relazione «abitata» da letture e performance interpretative, affidate ai diversi linguaggi delle arti. Una prospettiva che vuole essere plurale sia nella scelta dei tanti relatori che nella diversità delle letture, che gli stessi relatori hanno selezionato".*

Un primo motivo di raccontare il libro di Toni Morrison, *Beloved*, attraverso la voce narrante e le letture e musiche di professionisti, nasce dunque da questo invito. Infatti, avevo

[2] Tutte le citazioni sono tradotte dall'Autrice tranne quelle specificate in bibliografia.
[3] Gli altri autori, oltre la sottoscritta, erano: Roberto Alajmo, Matteo Di Gesù, Licia Callari e Anna Tedesco.

lavorato a lungo sul concetto di diaspora, sulla condizione diasporica come punto di vista attraverso cui leggere le dissonanze mediterranee generate dai movimenti tra le coste africane, asiatiche ed europee (de Spuches, 2009): questa è stata l'occasione della genesi del progetto/performance *E l'Europa disumanizzò se stessa*. La performance è stata presentata in tre diverse occasioni: il 6 luglio 2014, il 24 ottobre 2014 per la manifestazione *Le Vie dei Tesori*, all'Associazione Moltivolti, e il 20 maggio 2019 all'interno dello Steri di Palermo per il convegno *Migrare*[4].

Un secondo motivo risiede invece in un episodio autobiografico che, evidentemente, era dento di me quando i curatori della prima manifestazione mi chiamarono. Il 15 agosto del 2013 ero a Morghella, una spiaggia vicino a Portopalo di Capo Passero. Alla vista di un barcone arenato a pochi metri dalla riva, avevo ripensato al 3 aprile 2006 quando avevo invitato, all'Università di Palermo, Gian Maria Bellu per parlare del suo libro: *I fantasmi di Portopalo*. Una tragedia, oggi quasi dimenticata, accaduta dieci anni prima: allora era il 26 dicembre 1996. In quel 15 agosto del 2013 il naufragio del 1996 era forse ancora quello con il più alto numero di vittime; e ancora il naufragio del 3 ottobre 2013 non era avvenuto!

I giorni dopo Morghella hanno accelerato la consapevolezza di un cambiamento necessario con cui guardare il cosiddetto fenomeno migratorio. Volevo raccontare quell'incontro sulla spiaggia siciliana e i metodi imposti dalla governamentalità: il rendere subito gli arrivati confinati. Infatti, il primo atto delle forze dell'ordine era stato costruire un'area definita che segnava un dentro e un fuori, un noi e un loro. Non è un dettaglio ricordare che la delimitazione dell'area, attraverso la cordicella, era attraversata dalla discontinuità terra-mare-barcone. Se l'atto di Carola Rackete "ha fatto infrangere il primo oscuro gesto della modernità europea" (Bonazzi) e cioè l'esclusione tramite la disumanizzazione, la folla di Morghella, con la sua solidarietà, può forse essere considerata pioniere di quel diritto alla contaminazione degli spazi nazionali preservati per l'Occidente? E tutti gli altri spazi? Sicuramente, negli ultimi anni né le politiche europee né quelle dello stato italiano hanno concesso nulla, in Italia ancor di più se consideriamo l'aumento di pena del decreto sicurezza bis. Quest'ultimo strumento, pensato dall'allora Ministro dell'Interno Salvini e approvato in via definitiva il 5 agosto 2019 dopo l'approdo dei confinati della Sea Watch 3, inasprisce il conflitto tra la legge dello stato e quella del mare. Crea, come vedremo in conclusione, un dilemma tra etica, libertà ed economia che tocca le vite della gente di mare e dei migranti.

Nel finale della performance volevo raccontare gli aspetti politici di quest'incontro con i 143 siriani approdati in Sicilia senza alcun braccio di ferro con le Forze dell'ordine dello Stato italiano. La notizia era rimbalzata sui media nazionali dopo un elogio del Presidente Mattarella su "la spiaggia". Ricordare le pagine de *I fantasmi di Portopalo* in cui era descritta l'indifferenza della gente del luogo alla tragedia del naufragio e, invece, trovarsi nello stesso posto e vedere la stessa gente reagire con tutta la solidarietà possibile ignorando quella cordicella di confine tra l'imposto loro e noi, ha condotto la performance su altre corde, altre sonorità.

3. CONTESTUALIZZARE BELOVED. – La scelta del libro era sembrata naturale visto che, come accennato, da anni il tema delle migrazioni era al centro delle mie riflessioni e *Beloved* mi permetteva di legare insieme due periodi storici così differenti e, per certi versi, così uguali. Il romanzo, pubblicato nel 1987, vince il premio Pulitzer e l'anno successivo è subito pubblicato in Italia. La sua trama è estremamente complessa; le poche righe che seguono servono a farsi un'idea dell'opera che ha contribuito a far vincere, per la prima volta, il premio Nobel per la letteratura a un'afro-americana (1993).

[4] I primi due spettacoli hanno visto la partecipazione di Filippo Luna (letture), Irene Ientile e Silvio Natoli (voce e musiche), Lucina Marchese (percussioni), Guglielmo Guarrasi (performance). La terza: Simona Malato (letture), Irene Ientile e Gabriele Bazza (voce e musiche), Melina Tomasi (performance). Nell'ultima versione della performance ho aggiunto delle barche di legno realizzate per una mostra sul Mediterraneo dall'artista Anne Clemence de Grolée.

La struttura del libro non è lineare, volontariamente Toni Morrison ha voluto far saltare le protagoniste e i protagonisti tra un passato fatto di schiavitù, un presente di donne e uomini liberi e uno spazio in cui si prova a raccontare l'indicibile. La strategia letteraria di Morrison serve a far affiorare pian piano i ricordi, suggerisce che essi siano troppo dolorosi per essere raccontati tutti insieme (Cavagnoli, 2014). La prima immagine di *Beloved* è lo spazio della casa abitato dalle protagoniste del romanzo: Sethe, con la figlia Denver, e il fantasma della bambina uccisa che dà il nome al titolo. La presenza del fantasma permette subito di capire che qualcosa di terribile sia successo nella casa. La fuggitiva Sethe, infatti, ha ucciso uno dei suoi figli e ha tentato di uccidere gli altri pur di non fargli vivere la condizione della schiavitù. La presenza del fantasma della figlia uccisa, il suo perseguitare, rende reale la storia personale di Sethe. Dunque, Morrison descrive come le conseguenze della sua scelta l'abbiano condotta all'isolamento dalla sua comunità e ad una relazione contaminata con i suoi figli rimanenti. L'introduzione della figura del fantasma, Beloved, serve per costruire un ponte tra la memoria storica e quella personale e, allo stesso tempo, per permettere che Sethe e Denver possano riparare i loro legami e diventare individui sani. Infine, Sethe deve anche trovare una difficilissima via per comunicare a Denver tutti gli orrori del suo passato in modo che la figlia possa capire la madre e iniziare a creare un posto per se stessa nel mondo (Anderson, 2013).

4. L'*INCIPIT*: UNA STORIA DI CONFINI E FANTASMI. – L'*incipit*: "Il 124 era carico di rancore" condensa tutto il dramma del libro. Introduce il tema dei confinati e dei confini. La casa del 124 è una casa di bianchi abolizionisti di Cincinnati, concessa a Baby Suggs, suocera di Sethe, in cambio di alcuni lavori. Come molte altre case della zona, è divisa dalla strada da uno steccato che segna il confine (Portelli, 2014). Quello steccato è il primo di tanti confini presenti nel libro: il fiume, che separa l'Ohio libero dal Kentucky schiavista; la Cincinnati nera da quella bianca. E tutti questi confini sono ben visibili e difficilmente valicabili dai neri mentre i bianchi li superano come se non ci fossero, il possedere quel mondo glieli rende invisibili. E il Mediterraneo? Il Mediterraneo si presenta ancora come una zona di frontiera definita geopoliticamente da linee controllate militarmente dove attraversamenti continui solcano e incidono questi spazi fluidi. Il passaggio, al pari dei confini citati, appare all'Occidente come un mare traversabile ma per i migranti è una barriera-cimitero. È a partire da esso che ritorna l'eco della linea del colore, della ricomparsa della costruzione della razza.

Un altro passo del libro racconta, attraverso l'espressione di meraviglia di Baby Suggs, il raggiungimento della libertà da parte di uno schiavo:

> *si vide le mani e pensò con una chiarezza tanto semplice quanto accecante: Queste mani mi appartengono. Queste mani sono mie! Poi sentì un tonfo al petto e scoprì un'altra cosa nuova: il battito del suo cuore. C'è sempre stato? Quella cosa che pestava a quel modo? Si sentì una sciocca e cominciò a ridere forte. […] «Mi batte il cuore», disse.* (Morrison, 1987, p.199 trad. it 1988).

Accompagnata dal suo padrone, Baby Suggs è l'unica della storia ad attraversare il confine senza scappare, senza sentire l'odore del terrore (è anche l'unica a morire nel suo letto). Con lei e con i milioni di altri che passarono da una condizione di schiavitù a una di libertà, la frontiera si è allargata: da linea a zona, e da zona è esplosa ovunque. Il respingimento dell'Europa Fortezza assume sfaccettature simili al *Fugitive Act* statunitense, perseguita i migranti anche sull'altra sponda del Mediterraneo. Il confine mobile degli stati del nord del Mediterraneo, dunque, non sono le acque ma gli accordi; l'esempio della Libia che non riconosce la Convenzione di Ginevra o la Turchia dove i diritti umani sono stati più volte manifestamente calpestati sono eloquenti esempi dell'inconciliabilità stato-diritti. I numerosi acronimi per denominare i centri d'espulsione, la loro dislocazione dentro la nazione italiana, l'architettura "a sbarre", non lasciano dubbi sulla natura delle strutture. Confinamenti che, ormai, possono essere superati soltanto con lo status di rifugiato. L'alternativa della clandestinità pone, nelle regioni del Sud Italia, una nuova questione

meridionale. Nelle piantagioni, ieri come oggi, si parla di schiavitù, di condizioni disumane, dove la richiesta di diritti è punita spesso con l'omicidio[5]. Aboubakar Soumahoro, voce sindacalista e amico di Soumaila Sacko, ha rimarcato come in agricoltura la regolarizzazione dei braccianti migranti, di cui si è discusso in questi mesi di Covid 19, non parta dalla questione dei diritti ma della paura di un calo economico e dalla scarsità delle scorte dei beni primari. Nelle sue parole, infatti, invoca: "regolarizzate tutti gli essere umani, non per convenienza ma per dovere di Stato" (2020).

5. NAUFRAGI E DEDICHE – Nella nostra cultura la metafora del "temerario navigare", come quella del naufragio, sono metafore antichissime ma, nel Mediterraneo, sono diventate una tragica realtà da ormai troppi decenni. L'Europa continua a comportarsi come se il naufragio fosse un elemento della natura nascondendosi che è, invece, della storia, di questa Fortezza Europa (de Spuches, 2013). Nel libro di Toni Morrison non ci sono naufragi ma le morti del *Black Atlantic* sono rappresentate dalla bambina, Beloved, che emerge dall'acqua e passa dall'essere fantasma all'incarnarsi. L'unico accenno alle morti in mare è quello della dedica: "Sessanta milioni o più" che sono i morti del *Middle Passage*. Allo stesso modo, la performance è stata dedicata ai 35.000 e più morti nel Mediterraneo, un numero però che continua a salire.

Nel *position paper* del 10 novembre del 2015, in apertura al convegno di Palermo *E l'Europa disumanizzò se stessa*, ribadivo la necessità di affrontare la sfida del territorio liquido del mare. Lavorare sulla *in-between zone*, uno spazio liminale in cui la scrittura geografica è incerta. Avevo usato come esempio il *Forensic Oceanography Project* (estate 2011) il cui obiettivo è documentare la morte dei migranti in mare e le violazioni dei loro diritti. In effetti, i migranti non muoiono solo in mare ma attraverso un uso strategico del mare (Pezzani e Heller, 2014). Il lavoro del progetto è trovare tracce lasciate nell'acqua. Sulla scia di quest'attività, in realtà, è diventato piuttosto chiaro quanto non sia vero che in mare non si trovino tracce. Possiamo dire anzi che negli ultimi anni, finalmente, un archivio è in movimento. Corre l'obbligo di indagare, e possiamo fare nostre le parole di Achille Mbembe:

> *"l'archivio diventa qualcosa che elimina i dubbi, esercitando un potere debilitante su tali dubbi. Acquisisce, quindi, lo stato di prova. È la prova che esisteva veramente una vita, che qualcosa è realmente accaduto, un resoconto che può essere messo insieme. La destinazione finale dell'archivio si trova quindi sempre al di fuori della sua materialità, è nella storia che rende possibile"* (2002, 21).

Le storie che rendono possibili nuovi archivi sono un importante modo di decostruire l'oggetto della produzione di una rappresentazione unica che è diventata realtà. Nel nostro caso una possibilità di raccontare il Mediterraneo scardinando un ordine che ha fatto apparire il sistema vero, reale (Gilroy, 1993b) ripescando le storie personali e collettive che evocano i diritti: di avere voce, prima di tutto e, ancora più in generale, il diritto di avere diritti.

Dobbiamo, allora, mettere in discussione le parole di Carl Schmitt secondo cui il mare "non conosce un'unità così evidente di spazio e diritto, di ordinamento e localizzazione" (1950, p. 20 trad. it. 1991)? Possiamo sicuramente smentirlo sulla localizzazione e sui suoi effetti. Non a caso, ho voluto fare iniziare la performance con sei coordinate geografiche che segnano sei terribili naufragi. Al contrario della carta geografica che rappresenta lo spazio assoluto, cioè un punto un oggetto, la performance racconta sia la tratta degli schiavi sia quella dei migranti come una storia che rimbalza tra i continenti e dove le acque giocano un ruolo importante. Le coordinate della carta ci indicano dove il naufragio è avvenuto ma non possono dirci chi erano coloro che erano a bordo.

[5] Jerry Masslo, forse il primo, muore il 25 agosto 1989 perché, sostenuto dal sindacato, si era opposto alle richieste dei "caporali". Soumaila Sacko, anche lui bracciante e sindacalista viene ucciso il 2 giugno 2018. Fino a Adnan Siddque ucciso a Caltanissetta il 3 giugno 2020 perché aveva aiutato vari amici a denunciare il caporalato della zona (ho scelto questi tre nomi, in ricordo di tutti, perché casi più famosi o più recenti).

Possiamo seguire le tracce dei confinati di oggi nel Mediterraneo, possiamo sentire la storia di Morrison: storia di confinati e confini. Tuttavia una cosa che non possiamo fare è saperne tutti i nomi. Infatti, noi ancora non conosciamo tutti i nomi dei trentacinquemila e più. Oggi ne conosciamo molti grazie all'assunzione di responsabilità della ONG olandese *United for Intercultural Action*, alla complicità del giornale il *Manifesto* che, il 22 giungo 2018, ha elencato tutti i morti (di cui si sa) della Fortezza Europa.

6. "IT WAS NOT A STORY TO PASS ON". – La fine del romanzo di Morrison ci riconduce, in una sola frase, alla quasi impossibilità di raccontare le storie della schiavitù. "It was a story not to pass on" (1987, p. 274) che può essere tradotto in italiano: non era una storia da tramandare e non era una storia da tralasciare. Dentro questa semplice frase c'è un'immensità che dice senza dire tutti gli orrori della storia dell'umanità: la tratta degli schiavi o anche l'olocausto e tutti gli altri genocidi.

Nella sospensione tra il tramandare e il tralasciare, nel silenzio degli indicibili luoghi del terrore, stanno gli schiavi e i fuggitivi di ieri e oggi[6] dell'Atlantico e del Mediterraneo: confinati di un mondo di stati nazionali che è volutamente dimentico del primo articolo della Dichiarazione universale dei diritti umani che dice che "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti". Ancora una volta, lo ricordiamo i fuggitivi di oggi sono, come nel Medioevo, all'interno di navi di folli cui è possibile negare il diritto di cittadinanza, il diritto di esistenza.

Uno degli obiettivi della performance, come si diceva, è di dare una testimonianza della questione mediterranea e, sulla scia di Toni Morrison, riflettere sul concetto di responsabilità attraverso la sua duplice assunzione di "rispondere a", e allo stesso tempo, "rispondere di", cioè dare conto di quel che si è fatto. L'assumersi la responsabilità costringe, o dovrebbe, l'Occidente a rileggere la propria storia la propria geografia. Si tratta di lavorare sui vuoti dell'archivio e come dicono Chambers e Cariello: "piuttosto che parlare di memoria del Mediterraneo, e dunque tentare, la (già scritta e anche riscritta) storia del cosiddetto mare di mezzo, l'invito è dunque a pensare al Mediterraneo *come* memoria (2019, p.54). Infatti, l'aporia di *It was a story not to pass on* ci conduce dentro quella della memoria: il ricordare e il dimenticare. Toni Morrison si spinge oltre questo binomio e ci racconta che dimenticare è impossibile: i neologismi, utilizzati nel romanzo, *rememory* e *disremember*[7] costruiscono da un lato una memoria soggettiva e, dall'altro, suggeriscono che la condizione di questa memoria provochi uno smembramento del sé, una frammentazione (Cavagnoli, 2014, 10). Il soggetto del discorso vive la memoria tra smembramento e ricordo ma bisogna prestare ascolto affinché, al pari della follia, non diventi un discorso trascurato, silenziato. Il Mediterraneo di oggi, nonostante la sua esposizione mediatica, sta incredibilmente dentro le categorie morrisoniane ma è altrettanto sospeso tra l'amnesia (dell'indifferenza) e l'anamnesi (la storia clinica, cioè la voce diretta del paziente). Rimane da chiederci quanti siano i pazienti, chi siano i folli?

CONCLUSIONI. – Vorrei avviarmi alla conclusione con un esempio sul dilemma che tocca le vite della gente di mare davanti ai temi dell'etica, della libertà e dell'economia, cui sopra si accennava. Tra gli anni '90 del XX secolo e quelli attuali del XXI la legge del mare è stata strozzata dalle sanzioni. Se i pescatori di Portopalo non ripescavano i morti del mare per paura del fermo delle indagini che colpiva le loro barche, oggi soccorrere è diventato un crimine. L'inasprimento della reazione dello Stato alla legge del mare provoca una perdita di libertà che sconquassa la sfera dell'etica. Dobbiamo interrogarci allora su dove sia lo spazio etico e dell'umano della politica italiana?

Il 25 luglio 2019, a 50 miglia da Malta e da Lampedusa, Carlo Giarratano soccorre un gommone di migranti destinati a morte sicura: gli sta accanto, gli fornisce acqua e viveri.

[6] Quelli che chiamiamo migranti.

[7] *Rememory* composto dal verbo *to remember* e il sostantivo *memory*; mentre *disremember* da *dismember* e *remember*.

Approdato a Sciacca e intervistato sui momenti di maggior angoscia della sua esperienza, ne individua due: il calar della notte con la paura che i 50 migranti salissero sulla sua barca spinti dal terrore di restare su un natante poco affidabile; le ore di attesa, dopo la segnalazione, e la paura di rimanere inascoltato da un Governo che non vuole soccorrere, non vuole ospitare. Carlo Giarratano decide di fare rimbalzare la notizia della sua situazione, della loro situazione, sui *social media*, in altre parole ha paura di esser abbandonato lì fluttuante con il suo carico di 50 uomini da salvare. Tornato a riva, probabilmente, non sa che avrà due tipi di reazioni: la governativa che ha appena approvato il decreto sicurezza bis che incrimina chi soccorre in mare con pene severe; e quella dell'umanità che lo proietta nell'astro degli eroi. Saprà smarcarsi?

E vorrei davvero concludere con la risposta alla domanda di cosa sia la follia dell'introduzione della prima edizione, poi cancellata, di Michel Foucault:

> *Una ruga un po' inquietante che non altera la grande bonaccia ragionevole della storia. […] La follia è nient'altro che assenza d'opera. Scriverne la storia equivale a scrivere l'archeologia di un silenzio che dà luogo alla storia di un'assenza, alla storia di qualcos'altro resa possibile dall'assenza* (1961, I-IX).

BIBLIOGRAFIA

ANDERSON M.R., *Spectrality in the Novels of Toni Morrison*. Knoxville, The University of Tennessee Press, 2013.

BELLU G. M. *I fantasmi di Portopalo*, Milano, Mondadori, 2004.

CASTLES S., MILLER M.J., *The Age of Migration*. London, McMillian, 1993.

CAVAGNOLI F., *Toni Morrison per non dimenticare,* in: AA.VV., *Toni Morrison. Amatissima*. Roma, Edizioni dell'Asino, 2014.

CHAMBERS I., CARIELLO M., *La questione mediterranea*, Milano, Mondadori, 2019.

DE SPUCHES G., *Mediterraneo in diaspora*, in ANGELINI A. (a cura di), *Migrazoni e differenze di genere*. Roma: Aracne, 2013.

Ead., "Dissonanze mediterranee". *Edilizia Popolare*, 2009, n. 283, pp. 150-155.

FOUCAULT M. *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Paris, Plon, 1961.

GILROY P. *The Black Atlantic*. *Modernity and Double Consciousness*, London & New York, Verso, 1993a (trad. it. MELLINO M. BARBIERI L., *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Roma, Meltemi, 2003).

Id. *Small Acts. Thoughts on the Politics of Black Cultures*, London, Serpentin's Tail, 1993b.

HAWKINS H. "Geography's creative (re)turn: Towards a critical framework", *Progress in Human Geography*, 2018, pp. 1-22. DOI: 10.1177/0309132518804341.

MBEMBE A. (2002) "The Power of the Archive and its Limits", in HAMILTON C. (a cura di), *Refiguring the Archive*. Dordrecht, Springer, 2002.

MORRISON T., *Beloved*, New York, Alfred A. Knopf 1987 (trad. it. NATALE G. *Amatissima*. Milano: Frassinelli, 1988).

PEZZANI L. e HELLER C., "Liquid Traces: Investigating the Deaths of Migrants at the Maritime Frontier of the EU", in: *Forensis: The Architecture of Public Truth*, Berlin, Sternberg Press, 2014.

PORTELLI A. "Figli e padri, scrittura in assenza in «Beloved» di Toni Morrison", in AA.VV., *Toni Morrison. Amatissima*. Roma, Edizioni dell'Asino, 2014.

SCHMITT C., *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Köln, Greven, 1950 (trad. it. CASTRUCCI E. *Il Nomos della Terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, Milano, Adelphi, 1991).

SLOTERDIJK P., *Sphären II. Globen*, Frankfurt, Suhrkamp Verlag, 1999 (trad. it. Bonaiuti G. *Sfere II. Globi*, Milano, Raffaello Cortina, 2014).

SOUMAHORO A., https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/05/10/mezzora-in-piu-salvini-ora-scioperano-i-clandestini-ma-in-che-paese-viviamo-il-bracciante-aboubakar-soumahoro-metta-gli-stivali-e-venga-nei-campi-con-noi/5797344/, 2020 (consultato il 20 giugno 2020).

Università di Palermo. Dipartimento Cultura e Società; *giulia.despuches@unipa.it*

RIASSUNTO: Studiare la questione mediterranea soltanto dentro le aule universitarie non ci permette di restituire una realtà sfaccettata che viene proposta all'opinione pubblica con un'unica parola d'ordine: invasione. La performance *E l'Europa disumanizzò se stessa* mi ha permesso di presentare la storia di schiavi e fuggitivi per un'audience più vasta. Incentrata sul libro di Toni Morrison, *Beloved*, rimbalza tra gli effetti delle storie dell'Atlantico Nero e quelli dell'odierno Mediterraneo.

Il saggio si propone di tracciare alcune direzioni che possano aiutare a indagare le diverse linee di confine che segnano la rugosità della modernità del nostro globo. Per fare questo, si prova a rispondere a tre questioni fondamentali: possiamo parlare di uno spazio politico nazionale che tenga conto dei diritti universali? Conseguentemente, possiamo parlare di etica quando analizziamo le migrazioni? E infine, possiamo parlare di migrazioni come termine mantello?

ABSTRACT: *Mediterranean and Afro-American Confined. A Geographical Performance on Dehumanization*. Studying the Mediterranean question only within the university spaces is not enough to allow us to return to public opinion a multifaceted reality that is proposed with a single password: invasion. The performance of *And Europe dehumanized itself* has allowed me to present a story of slaves and fugitives for a wider audience. Focused on Toni Morrison's book, *Beloved*, it bounces between the effects of the stories of the Black Atlantic and those of today's Mediterranean.

This essay aims to trace some directions that can help investigate the different borderlines that mark the roughness of our globe's modernity. To do this, it tries to answer to three fundamental questions: can we speak of a national political space that takes universal rights into account? Consequently, can we talk about ethics when we analyse migration? And finally, can we talk about migration as an umbrella term?

Parole chiave: Confini, Mediterraneo, Migrazione, Deumanizzare, Toni Morrison.
Keywords: Border, Mediterranean, Migration, Dehumanization, Toni Morrison.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 169-176

ANNA CASAGLIA, RAFFAELLA COLETTI

IMMAGINARI GEOPOLITICI E REVIVAL TERRITORIALE NELL'AGENDA POLITICA POPULISTA: L'USO STRUMENTALE DEI CONFINI NEL CASO ITALIANO

INTRODUZIONE. – Negli ultimi anni, movimenti e partiti cosiddetti populisti hanno conosciuto una importante diffusione in tutto il mondo (Human Rights Watch, 2017; 2018), attirando una crescente attenzione anche in ambito accademico. I 'populismi' differiscono molto gli uni dagli altri, nel tempo e nello spazio, ed è molto difficile offrirne una definizione generale. La letteratura accademica si è in effetti interrogata su questo termine; nella sua accezione più basica, il populismo può essere considerato come il movimento del 'popolo' e della sua volontà contro le 'élite'; o, più precisamente, può essere definito come lo scontro tra una 'volontà del popolo' reificata e una 'élite cospiratice' (Mudde, 2004; Mudde e Kaltwasser, 2017; Brubaker, 2017). Gidron e Bonikowski (2013) evidenziano come il termine sia tanto usato quanto contestato; sottolineano inoltre come il populismo sia stato interpretato come una ideologia, una strategia politica o uno stile discorsivo; o come un mix delle tre dimensioni. Nonostante questa ambiguità, diversi autori difendono l'uso del 'populismo' come categoria analitica (Brubaker, 2017; De Cleen et al., 2018), e si moltiplicano i tentativi per classificare e misurare la crescita dei partiti populisti nel mondo[1].

Il contributo della geografia politica allo studio del populismo è essenziale ma ancora relativamente limitato (Lizotte, 2018), nonostante la centralità che temi quali la globalizzazione, le disuguaglianze, l'emergere delle élite transnazionali, il nazionalismo e la sovranità rivestono tanto nella letteratura geografica quanto nella dialettica populista. In questo quadro, in particolare i confini e i processi di *bordering* rappresentano lenti imprescindibili per comprendere le attuali correnti populiste, anche grazie all'ampia letteratura teorica e di ricerca prodotta dai *critical border studies* e dalla geografia politica sul tema. Questo è particolarmente vero nel caso dell'Unione Europea, vista la centralità da sempre giocata da pratiche e immaginari di confine nel processo di integrazione (Berezin e Schain, 2003; Celata e Coletti, 2011).

I confini sono centrali nella narrazione populista non solo in quanto 'contenitori' dell'identità nazionale, ma anche come demarcatori fondamentali di sovranità in opposizione a regolamentazioni e imposizioni sovranazionali. I partiti populisti hanno infatti ovunque sfruttato strumentalmente i confini per avanzare proposte securitarie in relazione all'immigrazione e per promuovere la difesa dell'identità nazionale contro una temuta invasione culturale.

Questo contributo intende offrire una riflessione sul ruolo giocato dai confini nel processo di ri-spazializzazione del potere nelle strategie politiche e discorsive dei partiti populisti contemporanei. A questo fine, dopo una sistematizzazione teorica, il contributo presenta alcune evidenze del caso italiano e, nelle conclusioni, sottolinea l'esigenza di costruire un'agenda di ricerca sul populismo per la geografia politica e per i *critical border studies*, che possa produrre discorsi contro-egemonici per sfidare la deriva razzista, populista e nazionalista della contemporaneità.

[1] Si veda ad esempio De Spiegeleire et al. (2017); oltre a fonti come The Populism Graph; The Trans-Regional University of Melbourne Populist Dataset; Timbro Authoritarian populism index; Populism in the European Union statistics in the Statistics portal etc.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

1. CONFINI E (RI)SPAZIALIZZAZIONE DEL POTERE. – Le strategie discorsive mobilitate da parte dei partiti populisti hanno solitamente a che fare con delle ipotetiche minacce a una comunità nazionale apparentemente omogenea ('noi', 'la gente') che deriverebbero dai processi di globalizzazione, dall'esistenza di istituzioni sovranazionali, dal multiculturalismo e dalla mobilità internazionale. Questi discorsi sono legati a delle narrazioni articolate intorno all'idea di riprendere il controllo della nazione. A un mondo sempre più 'piccolo', diffuso, decentrato e ignoto si contrappone la rassicurante entità dello stato nazione come convenzione politica, culturale, sociale e territoriale che diventa il modello legittimo e soprattutto familiare e rassicurante per ri-immaginare e articolare un progetto di rivendicazione della sovranità.

La difesa degli interessi interni viene concepita sulla base di una serie di punti essenziali e la conseguente promozione di un'agenda volta verso il protezionismo economico, come nel caso del progetto isolazionista di Trump, verso la rivendicazione di un'autonomia politica e legislativa, di cui *Brexit* è l'esempio definitivo, e infine verso l'affermazione del controllo sui confini unito all'irrigidimento delle politiche di asilo, entrambi messi in pratica da diversi paesi europei.

Queste strategie discorsive e pratiche promuovono una nozione di sovranità fortemente delineata all'interno dei confini dello stato nazione, che diventa un contenitore di identità politica basata su un'idea naturalizzata di etnicità, di appartenenza religiosa e di comunità culturale. Avviene così un allineamento tra la richiesta di 'riprendere il controllo' a nome di una comunità radicalmente ridefinita ('noi') e la ri-territorializzazione difensiva del potere sulla base dei confini dello stato nazione. È in questo modo che i confini diventano il 'locus della performance populista' (Kallis, 2018, p. 285) e vengono ri-costituiti e ri-significati come luoghi di azione simbolica e pratica (Rudolph, 2005).

Questa performance si realizza in modo duplice: verso l'esterno attraverso la messa in atto di un controllo biopolitico della mobilità dei migranti, e a livello domestico con l'affermazione della sovranità esclusiva dello stato nei processi di *decision making* sulla base del mantra 'prima la nazione'.

Nel primo caso la concezione della sovranità della destra populista è legata inestricabilmente alla performance fisica, legale e simbolica del confine come luogo e processo dove può venire esercitato pieno controllo sui corpi di chi cerca di entrare e dove lo spettacolo dell'autodeterminazione legale e politica può essere messo in atto davanti al resto del mondo (Vaughan-Williams, 2015). Questa performance può prendere diverse forme, dal ripristinare confini rigidi alla revoca delle clausole riguardanti i visti, dal rafforzamento militare e dei controlli sul confine alla minaccia della deportazione, fino alla chiusura della comunità di appartenenza con la costruzione di un muro (Brown, 2010, 25).

La performance populista verso l'interno invoca invece quella che è stata generalmente definita 'sovranità domestica', vale a dire l'affermazione del potere primario delle istituzioni legislative ed esecutive dello stato di decidere e attuare politiche all'interno dei suoi confini per conto dei suoi cittadini (Erode, 2009, 192). Questo tipo di spinta ha portato ad esempio alla de-legittimazione del multilateralismo portata avanti dall'amministrazione Trump con l'approccio '*America first*', così come alla difesa degli interessi nazionali contro le minacce dell'integrazione europea avanzata da partiti nazional-populisti in Ungheria, in Italia, nel Regno Unito e altrove. In questi casi lo stato viene presentato e rappresentato come il solo attore legittimo capace di abbracciare e promuovere gli interessi della gente.

Il sovranismo populista di movimenti radicali di destra come la Lega in Italia, il *Front National* in Francia o il Partito per la libertà (PVV) nei Paesi Bassi aspira alla ri-territorializzazione del potere sovrano e alla ri-definizione esclusiva di un popolo omogeneo (Lahav, 2004; Pauwels, 2014; Vossen, 2016). Al fine di rispondere alle esigenze del popolo sovrano (il *demos*) l'agenda di questi partiti promuove quindi una concezione fortemente

territoriale della sovranità radicata ai confini dello stato nazione, in contrapposizione ai pericoli indotti dalla globalizzazione e dalla apertura delle frontiere.

2. IL CASO ITALIANO. – Il 'breve ma intenso' mandato di Matteo Salvini come ministro degli interni durante il governo di coalizione di Movimento Cinque Stelle (M5S) e Lega è durato dall'aprile del 2017 al settembre 2019 e ha messo in campo in modo molto chiaro l'articolazione del populismo intorno ai processi legati al confine e alla loro performatività. La politica di Salvini è stata in diversi modi esemplare delle caratteristiche principali del populismo di destra, dalla creazione della personalità del 'leader' e il suo uso dei social media, alla messa in scena del confine come condizione definitiva per mostrare la ripresa del controllo e l'affermazione della sovranità sul territorio dello stato nazione.

La strategia dell'ex ministro è iniziata con la trasformazione del partito di cui detiene la leadership attraverso il cambio di nome da Lega Nord, con un progetto separatista e razzista nei confronti del meridione, a Lega, con obiettivi e un immaginario fortemente incentrati sulla difesa degli interessi nazionali. La sicurezza, essenzialmente articolata intorno al controllo dei confini e allo slogan 'stop all'immigrazione illegale', è stata da subito uno dei punti centrali del programma politico della Lega presentato per le elezioni del 2017. Nella retorica del partito e del suo leader un altro concetto ricorrente e fondamentale è stato quello di 'sovranismo', collegato a una rappresentazione dell'Unione Europea come élite distaccata incapace e disinteressata a perseguire gli interessi del popolo italiano. L'Italia, in questa visione, sarebbe stata lasciata sola nella gestione degli arrivi dei e delle migranti dal mare Mediterraneo.

Dall'inizio della presa di servizio come ministro degli interni, Salvini ha reiterato queste argomentazioni incessantemente, al contempo implementando delle politiche coerenti con le sue idee di sicurezza e di sovranismo. Questo ha implicato una strategia simbolica e pratica che ha avuto al centro i confini. Il loro carattere performativo è emerso platealmente grazie al modo in cui l'ex ministro ha saputo concentrare su di essi tutta l'attenzione.

Fig. 1. Campagna della Lega per la chiusura dei porti.
Fonte: https://it.blastingnews.com/politica/2018/06/video/migranti-la-svolta-di-salvini-chiusi-tutti-i-porti-italiani-004986663.html, 2018.

Per quanto riguarda la performance sovranista verso l'esterno, l'appariscente politica di Salvini è stata improntata alla chiusura della frontiera e all'irrigidimento della gestione dell'accoglienza di persone rifugiate e migranti. Questa linea è stata perseguita sia attraverso un controllo diretto dei confini sia grazie all'inasprimento delle pratiche interne, con il ridisegno dei pacchetti sicurezza approvati dalla coalizione M5S e Lega. L'apice di questa

performance è senz'altro stata la cosiddetta chiusura dei porti, proclamata, sbandierata e reiterata anche grazie al relativo *hashtag* circolato per mesi su tutti i social media (fig. 1). In tandem con il processo di criminalizzazione del lavoro di *search and rescue* (SAR) condotto in mare dalle organizzazioni non governative (ONG), la chiusura dei porti ha rappresentato in modo plateale la riaffermazione della sovranità territoriale verso l'esterno e l'esercizio dell'autodeterminazione in contrapposizione e in contravvenzione alle norme europee e ai principi internazionali. Sul finale del mandato un'altra vicenda ha messo in luce l'uso strumentale dei confini dello stato nazione da parte del leader della Lega nel momento in cui, a seguito dell'aumento dei flussi della cosiddetta rotta balcanica, Salvini si è presentato a Trieste per annunciare, in accordo con il governatore leghista della regione Friuli Venezia Giulia, l'intenzione di costruire una recinzione o un muro al confine orientale italiano con la Slovenia per impedire l'ingresso delle persone migranti. Facendosi fotografare in compagnia del presidente ungherese Orban (fig. 2), l'ex ministro ha così sancito la sua volontà e capacità di tenere sotto controllo il territorio nazionale, mettendo mano ai suoi elementi basilari e immediatamente riconoscibili. Pur non essendo andata in porto, l'idea di costruire un muro, peraltro lungo un confine con una storia di molto peculiare, ha alimentato un immaginario populista di ripresa del controllo al di là di qualsiasi normativa sovranazionale, in questo caso in contravvenzione del trattato di Schengen.

Fig. 2. Salvini e Orban durante il loro incontro a Trieste.
Fonte: https://ilmanifesto.it/a-trieste-salvini-e-orban-in-viaggio-daffari-sul-porto-e-sul-muro/, 2019.

Sul fronte interno della performance sovranista, il leader della Lega ha giocato una partita volta allo screditamento delle istituzioni europee costruita intorno a slogan come 'schiavi dell'Europa? No grazie!', 'recuperiamo la nostra sovranità' o ancora 'prima l'Italia e prima gli italiani', avanzati durante le campagne elettorali sia per il governo nel marzo 2018 sia per il parlamento europeo nel maggio 2019 (fig. 3, 4 e 5). Anche in questo caso gli aspetti territoriali dell'esercizio dell'autodeterminazione sono fondamentali, perché danno forma e contorno alle aspirazioni dell'ex ministro e delle sue politiche, oltre a definire un fantomatico nemico esterno che minaccia l'integrità del popolo della nazione e il suo benessere. Salvini si è posto come unico legittimo attore politico in grado di prendersi cura dei bisogni degli italiani e come garante della loro sicurezza, nuovamente in contrapposizione a qualsiasi tipo di imposizione derivante da strutture sovranazionali. L'utilizzo di strategie discorsive semplificanti, come l'idea del 'buonsenso al governo', ha reso il suo approccio facilmente comprensibile, ripetibile, e ha contribuito alla creazione della personalità del leader come

'uno di noi' da cui ci si può sentire rappresentati, lontano e diverso dalle élite transnazionali che perseguono interessi avulsi da quelli della gente.

Fig. 3 e 4. Manifesti della Lega per le elezioni del marzo 2019.
Fonte: https://leganord.org/programma-politiche, 2018.

Fig. 5 Manifesto della Lega per le elezioni europee del maggio 2019.
Fonte: https://www.leganord.org/component/phocadownload/category/195-manifesti-europee, 2019.

3. CONCLUSIONI: UN'AGENDA POPULISTA PER I *CRITICAL BORDER STUDIES*? – La letteratura ha ampiamente riconosciuto il ruolo centrale dei confini per comprendere l'Europa (Giglioli et al., 2017), come pure per inquadrare le 'crisi esistenziali' attualmente affrontate dall'Unione Europea (Zielonka, 2017). Ciononostante, è mancato un tentativo sistematico di analizzare la crescita dei partiti populisti - uno dei più rilevanti fenomeni emersi nell'Unione Europea (e non solo) negli ultimi anni - utilizzando le lenti dei confini.

Attraverso una iniziale riflessione teorica e alcuni elementi che emergono dal caso italiano l'articolo ha posto l'accento sull'uso del territorio e dei confini, al fine di mettere in evidenza il contributo essenziale che la geografia politica e i *critical border studies* possono

offrire per la comprensione delle pratiche e narrative populiste. I *critical border studies*, in particolare, hanno messo in evidenza la complessità della relazione tra confine e territorio (Parker et al., 2009) e della dislocazione dei confini contemporanei, così come la loro natura mobile (Parker e Vaughan-Williams, 2012; Parker et al., 2009; Johnson et al., 2011; Amilhat-Szary e Giraut, 2015; Burridge et al., 2017). Hanno inoltre analizzato il ruolo fondamentale dei confini territoriali in combinazione con reti e confini relazionali, superando quindi la divisone relazionale/territoriale (Paasi, 2012). Infine, hanno esplicitato come le pratiche e gli immaginari di *bordering*, *de-bordering*, and *re-bordering* siano performate e performative, strettamente interrelate con i processi di creazione di identità messi in atto dagli Stati (Parker e Vaughan-Williams, 2012).

Indubbiamente, come il caso studio sull'Italia ha in parte mostrato, le narrazioni populiste sui confini non si limitano alla posizione fisica dei confini nazionali: sono piuttosto un modo di governo onnipresente. In un simile contesto, gli strumenti messi a disposizione dai *critical border studies* e dalla geografia politica diventano centrali per comprendere ad esempio come, attraverso narrazioni e pratiche di dislocazione del controllo e della gestione delle frontiere, il discorso populista mobiliti l'*off-shoring* e l'*outsourcing* delle frontiere (Bialasiewicz, 2012) come 'soluzione' per 'l'invasione' dei migranti; o ad esempio come la propaganda populista nazionalista relativa ai muri e alle chiusure dei confini non impedisca in realtà alle persone di oltrepassarli, ma rappresenti una risposta simbolica e semiotica alla crisi prodotta dalla (in)capacità dello stato sovrano di proteggere il proprio territorio, i cittadini e l'economia dai flussi transnazionali di potere, persone, capitali, religioni, idee o terrorismo (Minca e Rijke, 2019).

I confini e l'uso strumentale che di essi viene fatto si rivelano dunque essenziali per comprendere a fondo il populismo, le sue strategie, le sue origini e le sue potenziali conseguenze; diviene dunque urgente formulare un'agenda organica di ricerca in questa direzione, per perseguire una più profonda comprensione delle dinamiche sociali, politiche e territoriali che caratterizzano l'Europa e il resto del mondo nel XXI secolo. L'urgenza di questo sforzo analitico e di ricerca va incontro anche al bisogno di trovare strumenti per rispondere in modo adeguato al discorso egemonico populista. La retorica che trova spazio nella politica anti-migratoria e anti-europeista richiede la costruzione di un ragionamento contro-egemonico in grado di contrastare la deriva nazionalista che molto spesso, ultimamente, rischia di legittimare comportamenti razzisti e antidemocratici.

BIBLIOGRAFIA

AGNEW J., SHIN M., *Mapping Populism. Taking Politics to the People*, Lanham MD, Rowman and Littlefield, 2019.

AMILHAT SZARY A.L., GIRAUT F. (a cura di), *Borderities and the Politics of Contemporary Mobile Borders*, London, Palgrave Macmillan, 2015.

BEREZIN M., SCHAIN M. (a cura di), *Europe Without Borders: Remapping Territory, Citizenship and Identity in a Transnational Ag*e, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2003.

BIALASIEWICZ L., "Spectres of Europe: Europe's past, present and future". In STONE D. (a cura di), *The Oxford handbook of postwar European history*, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 98–119.

BRUBAKER R., "Why populism?", *Theory and Society*, 46, 2017, n. 5, pp. 357–385.

BURRIDGE A., GILL N., KOCHER A., MARTIN L., "Polymorphic borders", *Territory, Politics, Governance*, 5, 2017, n. 3, pp. 239–251.

CELATA F., COLETTI R., "Le funzioni narrative dei confini nelle politiche di cooperazione transfrontaliera in Europa: una lettura interpretativa", *Rivista Geografica Italiana*, 118, 2011, n. 2, pp. 219-245.

DE CLEEN B., GLYNOS J., MONDON A., "Critical Research on Populism: Nine Rules of Engagement", *Organization,* 25, 2018, n. 5, pp. 649-661.
DE SPIEGELEIRE S., SKINNER C., SWEIJS T., *The rise of Populist Sovereignism: what it is, where it comes from, and what it means for international security and defense,* The Hague, The Hague Centre For Strategic Studies (HCSS), 2017.
FURLONG J., "The changing electoral geography of England and Wales: Varieties of 'left-behindedness'", *Political Geography*, 2019, n. 75, pp. 1-12.
GIDRON N., BONIKOWSKI B., "Varieties of Populism: Literature Review and Research Agenda", *Weatherhead Working Paper Series*, 13, 2013, n. 4, pp. 1–38.
GIGLIOLI I., HAWTHORNE C., TIBERIO A., "Rethinking 'Europe' through an ethnography of its borderlands, peripheries and margins", Introduction to the special issue, *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 2017, n. 3, pp. 335-338.
GORDON I., "In what sense left behind by globalisation? Looking for a less reductionist geography of the populist surge in Europe", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11, 2018, n. 1, pp. 95–113.
HUMAN RIGHTS WATCH, "The Dangerous Rise of Populism. Global Attacks on Human Rights Values", *World Report,* 2017, https://www.hrw.org/world-report/2017/country-chapters/dangerous-rise-of-populism
HUMAN RIGHTS WATCH, "The Pushback Against the Populist Challenge", *World Report*, 2018, https://www.hrw.org/world-report/2018/pushback-against-the-populist-challenge.
JOHNSON C., JONES R., PAASI A., AMOORE L., MOUNTZ A., SALTER M., RUMFORD C., "Intervention on rethining 'the border' in border studies", *Political Geography*, 2011, n. 30, pp. 61–69.
JONES R., JOHNSON C., BROWN W., POPESCU G., PALLISTER-WILKINS P., MOUNTZ A., GILBERT E. "Interventions on the state of sovereignty at the border", *Political Geography*, 2017, n. 59, pp. 1–10.
KALLIS, A., "Populism, Sovereigntism, and the Unlikely Re-emergence of the Territorial Nation-State", *Fudan Journal of the Humanities and Social Sciences*, 11, 2018, n. 3, pp. 285–302.
LIZOTTE C., "Where are the people? Refocusing political geography on populism", *Political Geography*, 2018, n. 71, pp. 139–141.
MINCA C., RIJKE A., "Walls, Walling and the Immunitarian Imperative", in BRIGHENTI A. M., KÄRRHOLM M. (a cura di.), *Urban Walls: Political and Cultural Meanings of Vertical Structures and Surfaces*, London, New York, Routledge, 2019, pp. 79–93.
MUDDE C. "The Populist Zeitgeist", *Government and Opposition*, 39, 2004, n. 4, pp. 542–563.
MUDDE C., KALTWASSER C. R. (a cura di.), *Populism in Europe and the Americas. Threat or corrective for democracy?*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
OTTAVIANO G., *Geografia economica dell'Europa sovranista*, Roma, Bari, Editori Laterza, 2019.
PAASI A., "Border studies reanimated: going beyond the territorial/relational divide", *Environment and Planning A*, 44, 2012, n. 10, pp. 2303–2309.
PARKER N., VAUGHAN-WILLIAMS N. et al., "Lines in the Sand? Towards an Agenda for Critical Border Studies", *Geopolitics*, 14, 2009, n. 3, pp. 582–587.
PARKER N., VAUGHAN-WILLIAMS N., "Critical Border Studies: Broadening and Deepening the 'Lines in the Sand' Agenda", *Geopolitics*, 17, 2012, n. 4, pp. 727–733.
RYDGREN J., "Radical right-wing parties in Europe. What's populism got to do with it?", *Journal of Language and Politics*, 16, 2017, n. 4, pp. 485–496.
STAVRAKAKIS Y., KATSAMBEKIS G., NIKISIANIS N., KIOUPKIOLIS A., SIOMOS T., "Extreme right-wing populism in Europe: revisiting a reified association", *Critical Discourse Studies*, 14, 2017, n. 4, pp. 420–439.
VAN GENT W. P. C., JANSEN E. F., SMITS J. H. F., "Right-wing Radical Populism in City and Suburbs: An Electoral Geography of the Partij Voor de Vrijheid in the Netherlands", *Urban Studies*, 51, 2014, n. 9, pp. 1775–1794.
VAUGHAN-WILLIAMS N., "Borderwork beyond Inside/Outside? Frontex, the Citizen–Detective and the War on Terror", *Space and Polity*, 12, 2008, n. 1, pp. 63–79.
ZIELONKA I., "The remaking of the EU's borders and the images of European architecture", *Journal of European Integration*, 39, 2017, n. 5, pp. 641-656.

Università di Trento*; anna.casaglia@unitn.it*
Università La Sapienza di Roma*; raffaella.coletti@uniroma1.it*

RIASSUNTO: Nel contesto europeo partiti populisti e nazionalisti hanno posto enfasi sul controllo dei confini e sul loro processo di securitizzazione con l'obiettivo dichiarato di proteggere gli interessi nazionali da diversi tipi di 'minacce', gettando così un'ombra sul futuro del processo di integrazione delle UE. Il contributo della geografia allo studio del populismo è stato finora piuttosto limitato nonostante concetti come confini, globalizzazione, disuguaglianze, sovranità, mobilitati frequentemente nel discorso populista, siano anche temi tradizionali della geografia.

I confini, in particolare, sono centrali nella narrazione populista non solo in quanto 'contenitori' dell'identità nazionale, ma anche come demarcatori fondamentali di sovranità in opposizione a regolamentazioni e imposizioni sovranazionali. I partiti populisti hanno ovunque sfruttato strumentalmente i confini per avanzare proposte securitarie in relazione all'immigrazione e per promuovere la difesa dell'identità nazionale contro una temuta invasione culturale. Il potere immaginario dello stato nazione sembra aver riacquistato forza insieme a un revival sciovinista basato sull'idea che la 'nostra' sicurezza sia minacciata da tutto ciò che è 'altro'.

L'articolo si concentra sul caso italiano. In questo quadro, ci focalizziamo sulle politiche adottate discorsivamente e nella pratica dal governo in Italia dall'ex ministro degli interni durante il governo di coalizione di Movimento Cinque Stelle e Lega. In particolare, ci concentriamo sulla strumentalizzazione dei confini da parte di Salvini, sia verso l'interno sia verso l'esterno attraverso la cosiddetta 'chiusura dei porti' e la volontà di 'riprendere il controllo' all'interno dei confini dello stato nazione.

SUMMARY: *Geopolitical imaginaries and territorial revival in the populist political agenda: the instrumental use of borders in the Italian case.* Populist and nationalist parties in the European context have insisted in the importance to control and securitize borders, with the clear aim to protect national interests from different kinds of threats, casting a shadow on the future of EU integration. The contribution of geography to the study of populism has been so far limited although concepts such as borders, globalization, inequalities, sovereignty, which are often mobilized in the populist discourse, also belong to the traditional conceptual toolkit of the discipline.

Borders, more specifically, are central elements of the populist narrative, not only as 'containers' of national identity but also as important markers of sovereignty and self-administration in opposition to supranational impositions and norms. All over Europe, nationalist populist parties are instrumentally exploiting borders and their meaning to advance a securitarian agenda in relation to migration, as well as to promote the defense of the national identity against a presumed cultural invasion. The imaginary power of the nation state gained strength together with a chauvinist revival based on the idea that 'our' security is threatened by the 'other'.

After a presentation of the territorial aspects of nationalist populism, this article focuses on the Italian case and the policies adopted by former Minister Matteo Salvini during the coalition government led by the Five Star Movement and the Lega. Specifically, we refer to Salvini's instrumentalization of the border towards the inside and the outside throughout his mandate, with the so called 'closure of ports' or the claim to 'take control back' within the borders of the nation state.

Parole chiave: populismo, confini, sovranità territoriale.
Keywords: populism, borders, territorial sovereignty.

Sessione 4

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 179-184

ALICE BUOLI, NICOLETTA GRILLO

CITTÀ DIVISE. NUOVE FORME E PRATICHE DI CONFINAMENTO ALLA FRONTIERA EURO-MEDITERRANEA

INTRODUZIONE. – La caduta del muro di Berlino sembrava avere trasmesso all'Europa un insegnamento fondamentale: le divisioni e i conflitti accrescono povertà e sofferenze. Si è così aperta una prospettiva pacifica di integrazione economica e politica che ha accompagnato il progetto europeo al volgere del nuovo millennio. Oggi questa visione sembra tuttavia in parte dimenticata, non solo in Europa, in parallelo all'emergere di forme di frammentazione sociale, ghettizzazione e polarizzazione urbana sempre più diffuse (Yacobi, 2009). Lo testimonia l'acceso confronto sulla difesa dei confini, l'asilo politico e il controllo dell'immigrazione che anima il dibattito (non solo politico) contemporaneo. Vecchie e nuove forme di confinamento si combinano producendo i loro effetti sul diritto di cittadinanza, in particolare nel rapporto tra cittadini di varia origine e cultura (Costa and Ewert, 2014). Talvolta queste forme di divisione sono lontane dalle città; altre volte le attraversano e le segnano in profondità; in altri casi ancora in città si sperimentano forme di confinamento che in seguito si applicano in altri territori e ad altre scale.

A partire da esperienze di ricerca di carattere empirico e trans-disciplinare, la sessione "Città Divise. Nuove forme e pratiche di confinamento alla frontiera Euro-Mediterranea" propone una riflessione sulla nozione di confinamento in relazione alla dimensione urbana, in particolare nelle città divise dell'Europa e del Mediterraneo. La sessione nasce come spazio di confronto tra esperienze di ricerca diverse, con l'intenzione di creare lo sfondo entro cui immaginare una rete di ricercatori sui temi delle città divise. I contributi presentati nel corso della Giornata di Studi considerano quindi i confini politici, amministrativi, economici, etnici e culturali che attraversano diverse città del contesto Euro-mediterraneo, insieme ai gruppi sociali che le abitano e che sono soggetti di volta in volta a diverse forme di confinamento. Nel tentativo di superare alcune "categorie" (anche teoriche) di città divise discusse e studiate in letteratura (Allegra, et. al., 2012, p. 563), la sessione pone l'accento non tanto su elementi / parametri / caratteri ricorrenti e generatori di tassonomie *a priori* (città divise, città di frontiera, città gemelle, etc..), quanto piuttosto su alcuni fenomeni e processi di divisione e confinamento urbano spesso stratificati e compresenti, con esiti assai diversi a seconda del contesto e della scala di riferimento.

In questo senso, la geografia dei casi presentati all'interno della sessione restituisce le tensioni che attraversano oggi il progetto europeo e la regione Mediterranea. Dagli effetti più recenti della crisi umanitaria siriana in medio-oriente e in Turchia, alle forme di conflitto "sedimentate" sul territorio e nelle identità (linguistiche e culturali) delle comunità locali nell'Europa orientale, fino alle materializzazioni del confine, e alla contestazione e resistenza ad esse attraverso l'arte e l'azione politica collettiva. Due ambiti geografici principali (fig. 1) guidano l'organizzazione dei contributi: l'area est-Mediterranea con i casi di Nicosia (Cipro), Istanbul, Gerusalemme / Betlemme, Beirut e l'area Europea centro-orientale con i casi di Sarajevo e Berlino, della base NATO di Affi (Verona), dell'Euroregio Tirolo - Alto Adige - Trentino.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

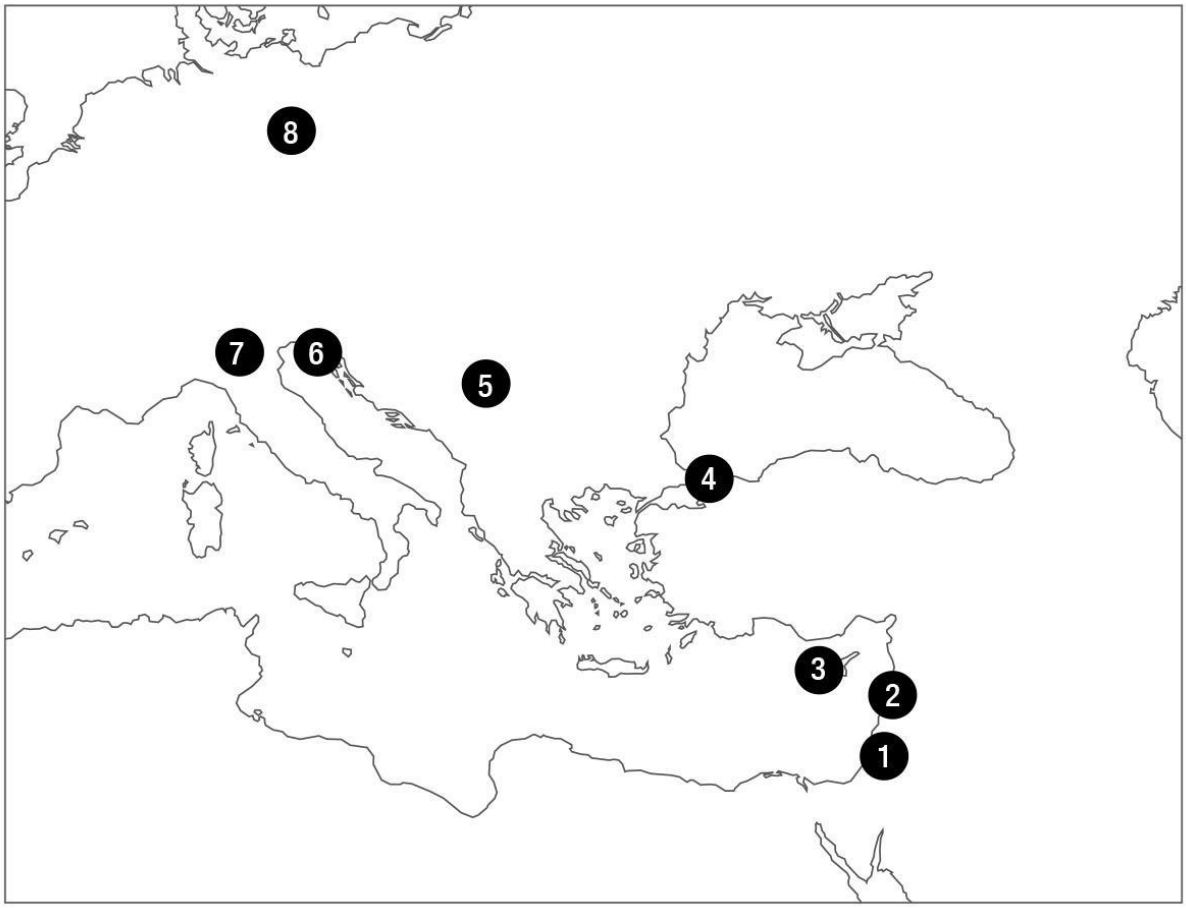


Fig. 1, Localizzazione dei casi presentati nella sessione: 1. Walled Off Hotel di Betlemme; 2. Beirut; 3. Nicosia; 4. Istanbul; 5. Sarajevo; 6. Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino, 7. Base NATO *West Star* di Affi; 8. Berlino.
Fonte: elaborazione delle autrici, 2020.

1. FORME E PRATICHE DI CONFINAMENTO NELLE "CITTÀ DIVISE". – Giulia Carabelli (2018, p. 7) descrive le "città divise" come luoghi in cui la segregazione avviene e si materializza attraverso la costruzione di barriere fisiche (muri), la presenza di *buffer zones* e *checkpoint* interni, e la produzione di frontiere fisiche e immateriali che limitano la mobilità tra interno ed esterno, generando forme di conflitto, spesso violento. Insieme a Carabelli, diversi altri studiosi (ad esempio, Allegra et al. 2012) hanno sottolineato i rischi legati all'uso acritico della definizione di "città divisa" come categoria universale. Emerge, piuttosto, l'importanza di tenere in considerazione la complessità, le peculiarità e le differenze tra città interessate da fenomeni di divisione / segregazione / polarizzazione, per evitare il rischio di semplificazioni che non tengano conto delle molteplici interrelazioni tra le dimensioni storiche fisico-spaziali e socio-politiche dei confinamenti urbani. A questo proposito, la sessione utilizza una nozione inclusiva e aperta di "città divisa", che accoglie anche riflessioni su casi dove la dimensione urbana si estende alla scala territoriale o si concentra alla scala locale. Allo stesso tempo, consideriamo qui la nozione di "città divisa" non solo rispetto a città fisicamente separate da una struttura materiale come un muro, ma come città dove le divisioni nascono da processi di confinamento di natura molteplice.

In questo senso, Morrissey e Gaffikin (2006) suggeriscono che le città divise possano essere guardate attraverso una duplice lente: quella del *pluralismo*, ovvero relativa a squilibri di potere, benessere e status tra gruppi rivali distinti (un esempio è la divisione / segregazione etnica o "razziale" in alcune città del nord America); e quella della *sovranità*, dove a controversie pluraliste sull'equità e l'accesso allo spazio urbano, si intrecciano conflitti di carattere etno-nazionalista sulla legittimità dello Stato stesso (un caso esemplare è Belfast). Allo stesso tempo, alcune città divise / contese del Medio Oriente presentano delle caratteristiche ben precise e che vanno al di là di istanze unicamente pluralistiche e sovraniste valide per le città occidentali. Silver (2010, p. 349) evidenzia, ad esempio, la rilevanza del conflitto religioso ed etnico come segno distintivo di città come Beirut e Gerusalemme, all'interno delle quali la sfera pubblica risulta estremamente limitata, e la gestione dei servizi di base complessa e motivo di ulteriore conflitto per il controllo dello spazio urbano.

John Nagle (2009) sottolinea, infatti, la centralità della dimensione spaziale e materiale di dispositivi simbolici e culturali - come murales, bandiere e marciapiedi dipinti - che fungono da marcatori identitari e propagandistici e "segna-contesto" di appartenenza territoriale (*ibidem*, p. 326). L'uso deliberato di bandiere, emblemi, graffiti e murales all'interno di città e luoghi contesi serve non solo a demarcare contro l'estraneo, ma anche ad affermare la fede dell'*insider* (Morrissey e Gaffikin, 2006). È il caso di Belfast, ma anche di Betlemme o Nicosia.

Altra dimensione rilevante, spesso interconnessa alla materializzazione di elementi visivi o simbolici, è rappresentata dalle forme di negoziazione e riappropriazione degli spazi contesi da parte delle comunità locali (Allegra et. al., 2012), forme di resistenza non necessariamente conflittuali, ma spesso legate a pratiche di produzione sociale e culturale (Carabelli, 2018).

In questo contesto, i saggi che qui presentiamo danno conto delle molteplici materializzazioni e stratificazioni di confinamenti spaziali ed identitari, e in alcuni casi di forme di contestazione / rinegoziazione del confinamento stesso. Dalle forme di divisione legate a questioni di carattere politico, amministrativo e militare (come nei casi di Nicosia, dell'Euroregio Tirolo – Alto Adige – Trentino, Berlino e Beirut), ad istanze e forme di segregazione identitarie o sovraniste (Sarajevo), fino a fenomeni esogeni di natura geopolitica o umanitaria (Istanbul, base NATO *West Star* di Affi).

Talvolta queste forme di divisione si materializzano in confinamenti di tipo fisico e spaziali (Gerusalemme / Betlemme, Nicosia, *West Star*), mentre altre volte i confinamenti sono di tipo immateriale e agiscono sul piano linguistico ed etnico (Istanbul, Sarajevo), o ancora in quello degli immaginari e delle forme di cittadinanza (Gerusalemme / Betlemme, Istanbul, *West Star*, Beirut).

Anche sul piano metodologico la varietà di approcci alla ricerca e strumentazione di indagine sono variegati e molteplici, dall'indagine etnografica ed empirica sul campo, all'analisi di forme di rappresentazione cartografica e visuale e di produzione artistica, alla spazializzazione di dati e fonti demografiche, fino all'osservazione di politiche, piani e progetti.

2. TRA CONFLITTI, IMMAGINARI E PROGETTI. – Seppure da prospettive, scale territoriali e geografie eterogenee, alcune traiettorie tematiche comuni attraversano i contributi della sessione. Le ripercorriamo qui al fine di tracciare alcune possibili traiettorie di ricerca e riflessione condivise.

Un primo tema riguarda le diverse forme e persistenze del conflitto e la questione degli spazi contesi all'interno delle città con le relative materializzazioni (nello spazio pubblico e nelle pratiche socio-spaziali di comunità locali e transnazionali) ad esso connesse.

Morrissey & Gaffikin (2006, p. 876) identificano alcune caratteristiche del conflitto negli spazi contesi e nelle città divise che ritroviamo nei contributi dei nostri autori: intensità, pervasività, persistenza, normalizzazione e fluidità.

Il paper di Silvia Covarino e Alessandro Bruccoleri "Trasformazioni Urbane. Cipro isola divisa" propone una esplorazione di carattere progettuale, attraverso attività di didattica e di ricerca svolte sul campo degli spazi (pubblici) contesi, condivisi ed interstiziali della città di Nicosia, assunta a laboratorio sui conflitti alle frontiere dell'Europa. Il saggio rilegge il tema del conflitto attraverso diverse immagini della città: lo spazio condiviso e la coesione sociale. La relazione tra separazione e conflitto è legata pertanto alla pervasività e alla permanenza di una condizione conflittuale mai disinnescata tra i due lati dell'isola ed esemplificati da Nicosia.

Il saggio di Alessandro Frigerio "Istanbul: *gateway* e *gatekeeper* tra Europa e Asia. Implicazioni socio-spaziali della crisi migratoria siriana" esamina il ruolo ambivalente della città di Istanbul come porta di accesso o di sbarramento, al confine tra Europa ed Asia. Nel contesto attuale di controllo dei flussi migratori provenienti dal Medio Oriente, il contributo considera gli effetti socio-economici e spaziali della localizzazione di rifugiati siriani nei quartieri Zeytinburnu, Fatih, Sultanbeyli e Sisli, dove le municipalità hanno attuato politiche di accoglienza ed integrazione differenti. Emergono pattern relazionali che interrogano i dualismi tra locale e globale, comunità e politica, formale ed informale, rievocando un principio di multiculturalità.

Un secondo tema riguarda il ruolo delle immagini, degli immaginari e delle rappresentazioni (visive e non) del confinamento e della divisione in contesti urbani.

Il paper di Antonella Primi e Cristina Marchioro "Tracce di separazione o connessione sul Muro? Il Walled Off Hotel di Betlemme" restituisce la complessità dei significati ed usi del muro di confine tra Palestina ed Israele che scaturiscono dall'ambivalenza funzionale del muro come barriera fisica ed elemento di divisione fortemente simbolico. Il paper (rin)traccia la molteplicità semantica delle immagini e dei messaggi che vengono veicolati nel tratto di muro eretto tra Betlemme e Gerusalemme ed evidenzia i tentativi della popolazione palestinese di ri-appropriarsi e ri-significare gli interventi esterni sul muro.

Il contributo di Olivia Longo e Davide Sigurtà "Sui confini visibili e invisibili delle basi NATO nell'Italia nord-orientale" esamina i meccanismi di confinamento fisico e psicologico della base NATO *West Star* - oggi dismessa - vicino ad Affi (VR), sia all'interno dell'edificio stesso, che rispetto al territorio circostante. La base, costruita alla fine degli anni '50 nel corso della Guerra Fredda come rifugio nell'eventualità di un bombardamento atomico, era pensata per ospitare in caso di attacco i militari della base, ma non gli abitanti civili delle città circostanti. Il suo funzionamento e i suoi spazi non erano noti agli abitanti dei dintorni, perché celati da un elevato livello di segretezza. L'invisibilità della base, inserita nel monte Moscal, ha dato quindi origine ad immaginari molteplici, connessi alla stagione della Guerra fredda e alla produzione artistica e culturale veicolata in quegli anni da entrambi i blocchi in conflitto.

Un terzo tema, infine, riguarda il ruolo del progetto alle diverse scale, e della cooperazione in regioni e città a ridosso di confini internazionali, dove la dimensione transfrontaliera dell'azione pubblica appare fondamentale.

Il paper di Cristina Mattiucci "Idiosincrasie di una cooperazione transfrontaliera" considera le relazioni transfrontaliere tra Italia e Austria in una scala estesa alla dimensione territoriale nella regione di confine (Euregio) Tirolo – Alto Adige – Trentino ed in particolare nel contesto della frontiera del Brennero, non tanto nella sua dimensione lineare quanto nella sua dimensione di *border region*. Nel quadro degli accordi di cooperazione transfrontaliera e delle politiche europee, il contributo esamina diverse forme di confinamento che emergono a scala locale in contrasto con l'apparente quadro normativo, in una regione storicamente

attraversata da flussi in movimento di beni e persone, evidenziando la costante messa in discussione dei confini statali permeabili.

Il contributo di Micol Rispoli "I confini incerti delle città divise" considera la relazione tra la memoria collettiva e la forma/morfologia dello spazio urbano in tre città che hanno vissuto un conflitto violento e persistente al loro interno: Beirut, Sarajevo e Berlino. Il saggio esamina quindi come le divisioni dello spazio pubblico nate nel corso dei conflitti, e la memoria di queste divisioni, siano state cancellate o ricordate nelle ricostruzioni e nelle pratiche d'uso degli abitanti dopo il termine delle guerre. Il contributo intercetta i diversi temi emersi nella sessione, affrontando insieme la questione del progetto, dell'immaginario della cittadinanza, e della persistenza / transitorietà del conflitto negli spazi contesi urbani.

CONCLUSIONI E APERTURE. – In questo contributo, che introduce i paper della sessione "Città Divise. Nuove forme e pratiche di confinamento alla frontiera Euro-Mediterranea", abbiamo voluto mettere in evidenza alcune tematiche, processi, traiettorie comuni che emergono dalle esperienze e dai percorsi di ricerca degli autori e che danno conto della complessità - spaziale, culturale, socio-politica, geografica - di ciò che abbiamo genericamente denominato "città divise". In conclusione (e in apertura rispetto ai contributi che seguono) ci preme evidenziare alcune questioni di fondo che possono indirizzare un ulteriore momento di riflessione collettiva a partire dai casi e dai temi trasversali emersi grazie alla discussione tra i contributi.

In primo luogo, è importante sottolineare come - oltre alle tensioni e alle materializzazioni di confinamenti - nelle città divise considerate siano presenti forme di riappropriazione di spazi contesi (per esempio, nel caso di Gerusalemme / Betlemme), processi di integrazione in divenire (in alcuni dei quartieri considerati ad Istanbul, seppur in modo parziale), e tentativi di restituire ai cittadini spazi precedentemente confinati (come nel caso delle progettualità legate alla musealizzazione ed apertura al pubblico della Base NATO *West Star* di Affi). È infatti utile considerare queste città come "più-che-divise" (*more-than-divided*, Carabelli, 2018, p. 11), sottolineando le possibilità che queste città ospitino anche movimenti dinamici di inclusione, riappropriazione ed integrazione. Etichettare queste città solamente come "divise" rischia infatti di normalizzare la loro rappresentazione come luoghi di divisione permanente e apparentemente irrisolvibile che annulla la possibilità stessa di una trasformazione sociale e dello spazio urbano collettivo.

In secondo luogo, da un punto di vista più operativo e metodologico, appare utile sottolineare come lo studio di città / luoghi attraversati da "dinamiche di confinamento" richieda un apparato epistemologico e metodologico necessariamente ibrido, trans-disciplinare e multi-mediale, aspetto che i contributi dei colleghi testimoniano ampiamente. Dall'uso di metodologie di ricerca etnografica, all'applicazione di approcci *practice-based* tra didattica e disegno urbano, alla produzione di cartografie e lo studio di materiali audio-visivi. Infine, ci sembra importante ritornare alla dimensione Euro-Mediterranea da cui siamo partite e che costituisce la macro-cornice culturale e geografica della sessione, per mettere in evidenza come i contributi dei nostri autori si concentrino su spazi urbani, processi ed immagini afferenti ad un contesto molto più ampio e difficilmente delimitabile o definibile con una sola denominazione. La scala urbana, come chiave di lettura, punto di partenza ed arrivo, e come sfondo dei casi qui presentati appare una prospettiva quanto mai attuale per guardare ai processi di divisione e confinamento contemporanei. Questa prospettiva appare oggi ancora più urgente, nel contesto odierno inedito (e ancora in via di sviluppo) dei nuovi confinamenti provocati dall'emergenza globale del Coronavirus. Riflessioni sugli effetti (ancora non valutabili) della pandemia sulle città divise e gli spazi contesi saranno certamente una fertile traiettoria di ricerca futura.

BIBLIOGRAFIA

ALLEGRA, M., CASAGLIA, A., ROKEM, J., The Political Geographies of Urban Polarization: A Critical Review of Research on Divided Cities, *Geography Compass*, 6, 2012, n. 9, pp. 560–574.

CARABELLI, G., *The Divided City and The Grassroots. The (un)making of Ethnic Divisions in Mostar*, Singapore, Palgrave Macmillan, 2018.

COSTA, G., EWERT, B., "Cities of migration: the challenges of social inclusion", in RANCI, C., BRANDSEN, T., SABATINELLI, S. (Eds.), *Social Vulnerability in European Cities: The Role of Local Welfare in Times of Crisis*, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2014, pp. 134-159.

YACOBI, H., "The Jewish-Arab city. Spatio-politics in a mixed community". London and New York, Routledge, 2009.

MARCUSE, P., "What's So New About Divided Cities?", *International Journal of Urban and Regional Research*, 17, 1993, n. 3, pp. 355-365.

MORRISSEY M., GAFFIKIN F., "Planning for peace in contested space", *International Journal of Urban and Regional Research*, 30, 2006, n. 4, pp. 873–893.

NAGLE, J., "Sites of Social Centrality and Segregation: Lefebvre in Belfast, a 'Divided City'", *Antipode*, 2009, n. 41, pp. 326-347.

SILVER, H., "Divided Cities in the Middle East", *City & Community*, 9, 2010, n. 4, pp. 345-357.

Politecnico di Milano; *alice.buoli@polimi.it*; *nicoletta.grillo@polimi.it*

RIASSUNTO: Dagli effetti della crisi umanitaria siriana in medio-oriente e in Turchia, alle forme di conflitto "sedimentate" sul territorio, nello spazio pubblico e nelle identità delle comunità locali nell'Europa dell'Est e del Mediterraneo orientale, fino alle forme di contestazione e resistenza ai confini attraverso l'arte e l'azione politica collettiva. Queste sono solo alcune forme e pratiche di (contro)confinamento nelle "città divise" nell'area Euro-Mediterranea a cui è dedicata questa sessione.

SUMMARY: *Divided cities. New forms and practices of border(ing)s at the Euro-Mediterranean frontier*. From the effects of the Syrian humanitarian crisis, to the forms of conflict "sedimented" on territories, public spaces and local identities, to the protests and resistances to borders through collective political and artistic actions. These are just a few modes and practices of (counter)confinement occurring in "divided cities" in the Euro-Mediterranean area to which this session is devoted.

Parole chiave: città divise; Euro-Mediterraneo; confinamenti
Keywords: divided cities; Euro-Mediterranean; boundaries

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 185-194

ALESSANDRO BRUCCOLERI, SILVIA COVARINO

TRASFORMAZIONI URBANE: CIPRO ISOLA DIVISA

INTRODUZIONE. – I conflitti e la riappropriazione degli spazi urbani sono un tema contemporaneo per osservare e monitorare il volto delle città del futuro. I confini sono il prodotto di continue ridefinizioni spaziali che generano zone interdette, modellano il tessuto urbano e l'identità sociale, definendo nuove forme dell'abitare.

Cipro è il territorio conteso di riferimento della ricerca, terza isola del Mar Mediterraneo, in una posizione geografica strategica. Sin dall'antichità è al centro delle rotte di connessione tra Mediterraneo Orientale e Occidentale. Ospita diverse forme di confine, zone interdette e aree militarizzate che coprono il 4% della sua superficie. Questo insieme di frammenti genera una serie di *borderscape*1, processi e pratiche sociali, dinamiche di differenziazione spaziale la cui migliore rappresentazione è probabilmente la città di Nicosia. Città storica divisa in due zone, greco cipriota e turco cipriota, è l'ultima città d'Europa ad essere divisa da una barriera, la *Buffer zone* che la taglia in due realtà distinte. È la "Green Line", risultato della guerra civile scoppiata nel 1963 fino al 1974, un'area che diventerà zona controllata dalle Nazioni Unite che rappresenta il 3% dell'intera isola, dove la città si interrompe e trasforma, attraverso un intervallo urbano, una sospensione del costruito.

Nicosia fu fondata intorno all'85 a.C. lungo il fiume Pedieos all'incrocio di antichi insediamenti ellenici con il nome di Ledrae. Intorno al 300 a.C., il figlio del re egiziano Tolomeo, Lefkos, ricostruì la città lasciandogli in eredità il proprio nome, Lefkoşa (turco) o Lefkosia (greco). Durante la dominazione bizantina (390-1191) e quella lusignana (1192-1489), la città diventò il maggior centro dell'isola.

È una città di contrasti, teatro urbano di separazione e convivenza tra Occidente e Oriente, tra Islam e ortodossia greca, che si riflettono sulla scena urbana. Proprio all'analisi di quest'ultima e dei processi conflittuali che la connotano è stata dedicata una ricerca svolta sul territorio2.

La mappatura diretta e il rilievo fisico non permettono una lettura e un'interpretazione del territorio sufficientemente esaustive. Si è lavorato con diverse metodologie, rilievi diretti, analisi cartografica, progetto e studio di percezioni urbane, considerando la città come laboratorio urbano di spazi contesi. La ricerca quindi si focalizza su due immagini della città: lo spazio condiviso e la coesione sociale da parte delle due comunità turco e greco cipriota. La viabilità interrotta dalla *Buffer zone* ha creato degli spazi non convenzionali che si trasformano nella vita quotidiana, soprattutto per lo spazio pubblico. La *Buffer zone* è una zona neutrale che divide in maniera irregolare le geometrie rinascimentali del perimetro del centro storico.

1. TERRITORI DI CONFINI, NUOVE FRONTIERE, CITTÀ DIVISE. – Il confine è parte integrante del tessuto urbano, individua e rappresenta la divisione amministrativa e l'abitare.

Ripensare il confine significa proporre una visione urbana futura, dentro la città e tra diversi stati, tenendo conto che il concetto muta e rispecchia le evoluzioni della società in cui

[1] Il potenziale critico del concetto di *borderscape* è legato all'urgenza di individuare una nozione innovativa che possa esprimere la complessità spaziale e concettuale del confine (Brambilla, 2015).

[2] Entrambi gli autori hanno svolto una collaborazione accademica e di ricerca presso la Girne American University, a Cipro Nord.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

si manifesta. In epoca antica il *limes* individuava l'operazione dell'agrimensore che misurava e divideva in lotti il terreno, mentre il *limes imperii*[3] definiva il perimetro del dominio politico. L'evoluzione del confine ha dunque subìto numerose trasformazioni e stimolato nuove ricerche. Alcuni dei più grandi eventi geopolitici mondiali sono generati da dispute su territori contesi, un elenco limitato ma esemplificativo ricorda l'annessione della Repubblica di Crimea da parte della Russia, atto non riconosciuto dall'Ucraina; condizioni simili riguardano le regioni dell'Ossezia, della Transnistria, dell'Abkhazia. In Africa, il Sudan è luogo di tensioni e disordini per il controllo dell'acqua e dei pascoli. In Asia, il Kashmir militarizzato con parti sotto l'amministrazione *de facto* di Cina, India e Pakistan. Ancor più noto è il confine tra Stati Uniti e Messico, per via della creazione di una barriera materiale lungo il *limes* tra i due stati[4]. Nel Mediterraneo, Grecia e Turchia discutono, tra limiti invisibili controversie marittime, aeree, e territoriali. Questo influenza le relazioni greco - turche a partire dagli anni Settanta, quando la Turchia dichiara lo Stato federale turco di Cipro e poi, nel 1983 la Repubblica Turca di Cipro del Nord (TRNC), riconosciuta solo dalla Turchia.

La frontiera, nel suo processo di trasformazione e metamorfosi, diventa contesa tra due nazioni o etnie, ed investe interi nuclei urbanizzati. Ciò influenza la comunità, l'uso dei suoi spazi pubblici e la coabitazione. Identificare le barriere e il loro impatto sulla forma urbana e sulla divisione sociale è utile nei processi urbani e di pianificazione[5].

Lo studio che qui presentiamo esplora i processi di trasformazione della capitale di Cipro, Nicosia, la cui storia si è interrotta, fortemente legata all'etnie della comunità.

2. DALLE TRACCE STORICHE ALLE ORIGINI DEL CONFLITTO. – Cipro è parte di un quadro geopolitico molto complesso, di strategie di dominio e controllo che si sono create nel tempo, trasformando l'isola in una "piattaforma" militarizzata del bacino Est del Mediterraneo. La *Buffer zone* conta dal 1964 circa 1000 militari della Forza delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace (UNFICYP). Il 1° maggio 2004 Cipro è entrata nell'Unione Europea nonostante la divisione.

La posizione dell'isola, crocevia di tre continenti, porta di accesso al Mediterraneo orientale, ha generato un complesso di aree di controllo militare presenti anche nella zona occupata dalla Turchia. Il controllo strategico e le ambizioni da parte di essa hanno minato la sua integrità, la stabilità nella regione, interessi strategici di Egitto e Israele[6]. Nicosia si trova nella necessità di scegliere le sue strategie per il futuro che interessano i rapporti con la Turchia e altri partner privilegiati come USA, Gran Bretagna ed Israele.

3. DALLA DIVISIONE DEL 1974 ALLO SCENARIO CONTEMPORANEO. Fino al 16 agosto 1974, data del cessate il fuoco del conflitto, Cipro rappresentava un modello di convivenza pacifica di due comunità dal dominio dell'Impero Ottomano. La figura 1 riporta la distribuzione nel territorio prima e dopo la separazione in cui è ben visibile come sia cambiata la distribuzione sociale sul territorio e quella fisica dei confini.

[3] "Considerata come una struttura difensiva ai confini dell'impero" (Strappa, 1995).

[4] La mappatura virtuale di tutti i territori contesi nel mondo: http://metrocosm.com/disputed-territories-map.html

[5] Il conflitto influenza il tessuto urbano sia dal punto di vista del residenziale che delle funzioni commerciali (Björkdahl e Strömbom, 2015).

[6] La Commissione europea per i diritti umani, nella sua relazione del 10 luglio 1976, ha indicato gravi violazioni dei diritti umani commesse dall'esercito turco contro la popolazione civile greco cipriota (Hoffmeister, 2006).

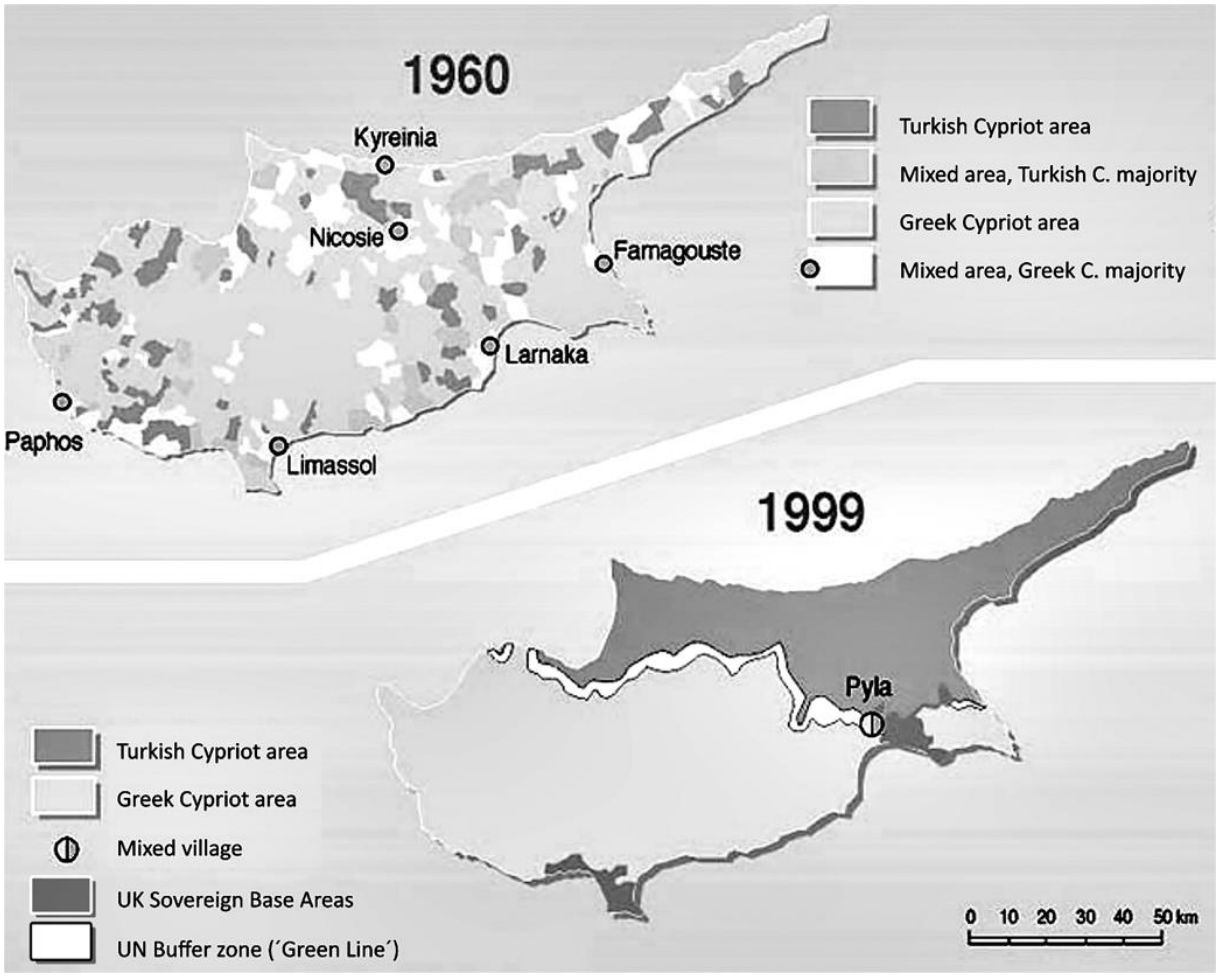


Fig. 1. Popolazione Cipro 1960-1999 a confronto.
Fonte: Cyprus Updates, 2017 (www.cyprusupdates.com/wp-content/uploads/2017/01/cyprus-population-distribution-1960-1999).

Nella divisione gli abitanti sono stati coinvolti in una vera e propria ghettizzazione sull'isola, diventando "rifugiati politici". I greci ciprioti che abitavano nel Nord dell'isola hanno lasciato le proprie abitazioni costretti ad andare nel Sud, dall'altra parte i turchi ciprioti, che oggi occupano un terzo dell'isola, hanno abbandonato il Sud verso una divisione forzata, in cui la popolazione ha subìto uno sradicamento al senso di appartenenza[7]. Allo stesso tempo ne emerge un'isola con una configurazione totalmente nuova, tra proprietà ancora contese, bordi e limiti, come mostra la figura 2.

La separazione è demarcata dalla Green Line, la cui superficie si estende per 180 km, con sezioni variabili, pochi metri all'interno dell'area urbana di Nicosia. La linea è stata costruita da truppe paramilitari cipriote turche e greche e monitorata dalla UNFICYP. Allo stesso tempo rimangono attive sul territorio le forze militari britanniche nelle basi di Akrotiri e Dhekelia. In aggiunta alle aree sopra menzionate che godono della sovranità Britannica, in cui l'ONU non ha alcuna competenza, al fine di completare il quadro della frammentazione dell'isola, tra bordi e confini, viene considerata l'area di Varosha, una località di pregio turistico attiva e fiorente sino all'occupazione turca, esempio di città fantasma, controllata dalle forze militari turche.

[7] Petros Savvides Le due basi militari britanniche e molti altri siti conservati sono state utilizzate per attività strategiche - in molte occasioni senza la conoscenza e il consenso della Repubblica.

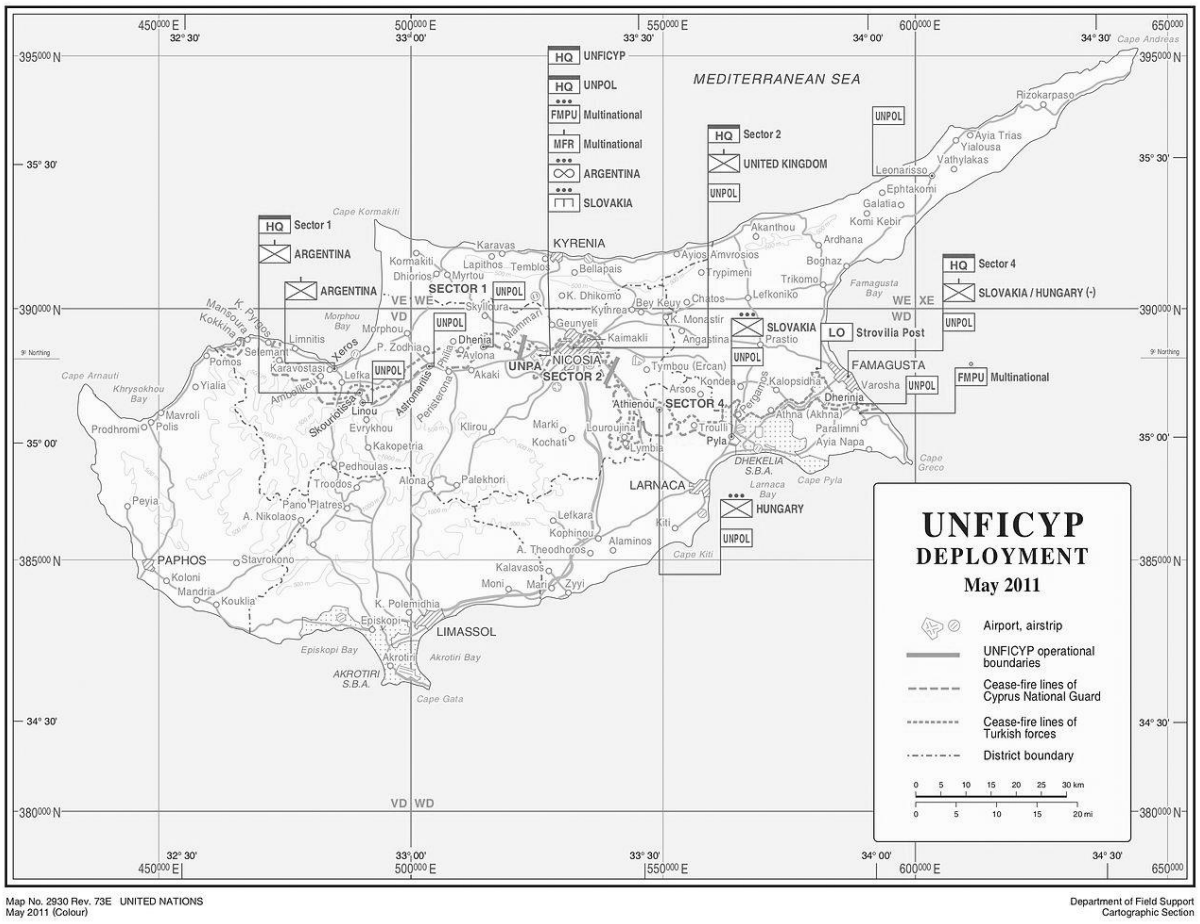


Fig. 2. Confini e bordi della divisione di Cipro dopo il 1974.
Fonte: UNFICYP Deployment, 2011 (https://unficyp.unmissions.org/map-unficyp-deployment).

La divisione è una protezione per la comunità greco cipriota dall'occupazione della Turchia, che ha segnato l'acquisizione forzata dell'isola. Mentre a Nord prevale il senso di isolamento e la mancanza di riconoscimento internazionale. La separazione segue due sviluppi urbani differenti, di cui Nicosia ne è il nodo. Nonostante la separazione, iniziative di carattere comune e condivise tra le due zone non si sono mai interrotte, nonostante le difficoltà ad avere uno spazio fisico di incontro.

Il cambiamento arriva con l'apertura della *Buffer zone*, supportata e formalizzata con il piano Annan del 2003[8], altra data di rilevante importanza nel contesto geopolitico dell'isola. Nella città di Nicosia, la sezione della fascia di divisione comprende due linee di avamposto difensivo, in cui la zona nel mezzo è di diversa ampiezza[9]. Il segmento della Green Line che divide Nicosia arriva da Nord Ovest e si assottiglia quando passa i sobborghi ovest, dividendo

[8] Calame e Charlesworth (2012) osservano: "Un rinnovamento rigoroso degli sforzi diplomatici fu intrapreso con la prospettiva dell'adesione di Cipro all'Europa e con l'affermazione di un piano definitivo dell'ex- segretario dell'ONU Kofi Annan nel 2004. Un cambiamento nella politica cipriota sembrò imminente causa di forti pressioni dalla Turchia per la vasta stagnazione economica della parte a nord, ed eventuali incentivi offerti all'isola per una eventuale adesione".

[9] La linea di partizione nel passare attraverso Nicosia e i sobborghi è lunga circa 10 km. La sua ampiezza nel centro storico è tra i 10m e 4 m, incluse le strutture al suo interno. Le mura e le barriere che ne formano i limiti a nord e sud variano in grandezza ma sono solitamente alte 4.5 m e di spessore 1m alla base. Quando la Green Line attraversa terreni suburbani e rurali, l'ampiezza delle sue zone cuscinetto aumenta e le recinzioni divengono minimali o inesistenti.

in due il centro medievale della città, prima di allargarsi e svoltare a nord-est, oltre le mura circolari verso la Porta di Famagosta[10]. Il tracciato segue il percorso del fiume Pedeios, trasformato in asse commerciale di scambio simile ad il *souk* arabo e poi nella conformazione attuale 13. La Green Line è di fatto una frontiera, divide la città storica, tagliando i suoi edifici, o lasciandone altri nel mezzo. L'area era l'anima del commercio della città, oggi abbandonata e in degrado, al margine da quartieri a basso reddito, piccole attività industriali e aree degradate (Calame e Charlesworth, 2012).

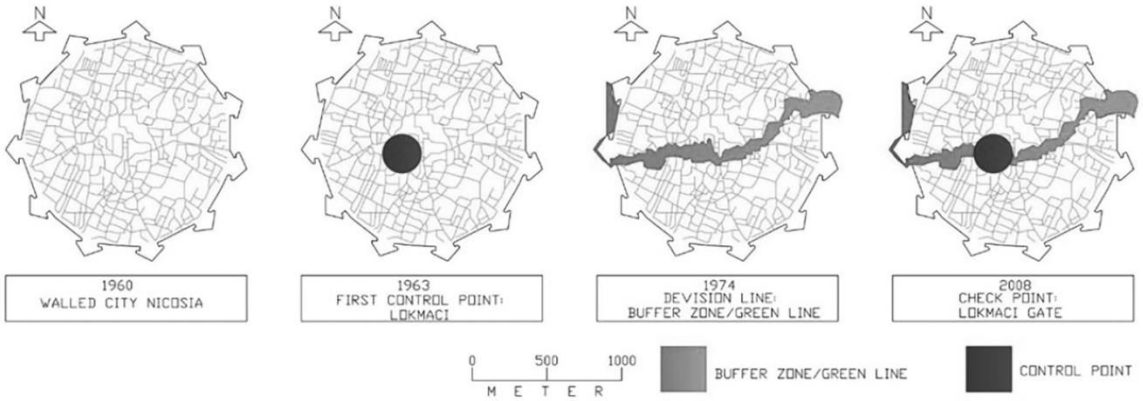


Fig. 3. Nicosia la città divisa prima e dopo.
Fonte: Damgacı Y. A., Dağlı (2018).

Il piano per la sua riunificazione dalle Nazioni Unite proposto nel 2003 fallì nel 2004[11] anche se venne aperto il primo checkpoint che aprirà ai successivi sette accessi. Al contrario il Nicosia Masterplan (NMP), nasce nel 1981 guidato da un team multidisciplinare per un progetto di pianificazione tra le due comunità. Rappresentanti a livello locale di entrambe le comunità lavoreranno per la rigenerazione del centro storico, la *Walled City,* e la riqualificazione architettonica del patrimonio. Il Masterplan nasce con l'auspicio delle Nazioni Unite[12] e assume la città come un'unica entità urbana, con l'obiettivo di uno sviluppo bi-comunale, secondo criteri di alta qualità degli interventi di recupero urbano. Grazie a questo piano si sono attivati degli investimenti privati, attirato nuovi residenti e turisti e rafforzato le attività economiche e un processo di rivitalizzazione. Questo è quanto rimane vivo dietro le barricate, dietro le quinte della zona morta che divide la città di Nicosia[13]. Le controverse condizioni politiche e lo scenario del conflitto hanno influenzato in maniera

[10] Papadakis (2015) osserva come una linea attraversi la Nicosia murata nelle mappe medievali, un'altra in quelle contemporanee. Attraversando la città in un asse est-ovest queste linee coincidono. Sulle mappe medievali la linea era un fiume, una divisione naturale che molto più tardi si trasformò in una divisione creata dall'uomo. Quando il letto del fiume fu coperto, al suo posto emerse una strada: Hermes Street. La strada divenne il principale asse commerciale della città, una zona commerciale che avrebbe riunito gli abitanti multietnici di Nicosia per gli scambi commerciali.

[11] Calame e Charlesworth (2012) annotano come nella primavera del 2003 il disgelo delle relazioni diplomatiche portò alla facilitazione del transito attraverso la *Green Line* solo per i civili ciprioti. Con il referendum del 2004 divenne chiaro che gli incentivi offerti dai diplomatici erano insufficienti. Oltre il 64% dei turco ciprioti appoggiarono il piano mentre bel il 74% dei greci ciprioti lo rifiutò.

[12] United Nation Developed Program (UNDP).

[13] Il Masterplan di Nicosia è oggetto di molte ricerche e studi urbani.
Si veda ad esempio: www.akdn.org/architecture/project/rehabilitation-walled-city.

negativa la configurazione urbanistica dell'isola, soprattutto la capitale, impedendo uno sviluppo uniforme della città[14].

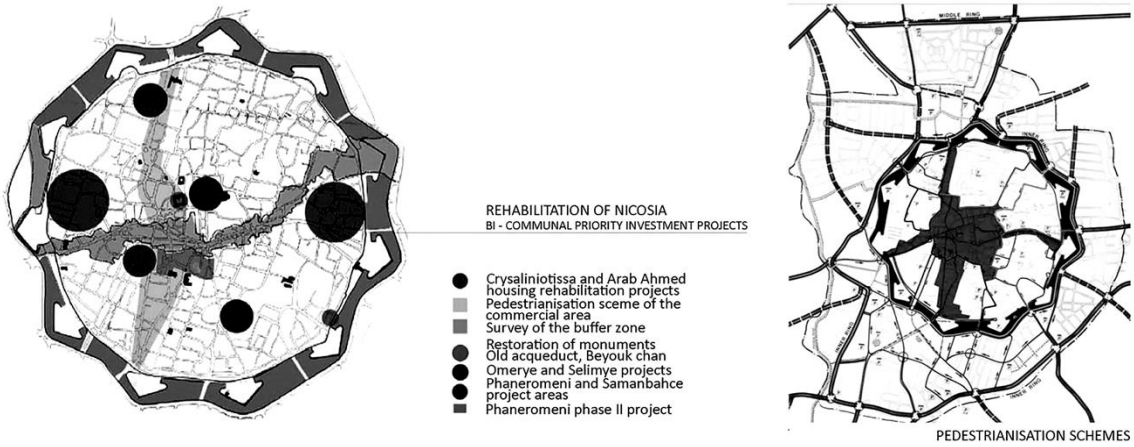


Fig. 4. Masterplan di Nicosia (NMP).
Fonte: UNECE (https://www.unece.org/fileadmin/DAM/thepep/en/workplan/urban/documents/petridouNycosiamasterplan.pdf).

4. NICOSIA LA CAPITALE DIVISA. – Nicosia, rinominata dai greco ciprioti "Nicosia libera" (*eleftheri Lefkosia*), e dai turco ciprioti "Nicosia occupata" (*katehomeni Lefkosia*) nella parte nord, rappresenta il ritratto della percezione del conflitto, a distanza di quasi mezzo secolo (Papadakis, 2005). L'interazione con la comunità locale è il carattere significativo della ricerca, con il coinvolgimento di figure locali, interviste e studi urbani, sfondo alle osservazioni sviluppate in un contesto post-conflitto. La divisione, dal punto di vista socio-politico, genera una frammentazione dell'isola. Il confine è una zona complessa, costituita da luoghi che posseggono una connessione visiva e una loro dualità (Tagliacollo, 2011).

La città murata e le sue stratificazioni sono come una narrazione, con un lavoro visuale e di ricognizione cartografica, anche attraverso la memoria e la voce degli abitanti, assumendo un approccio socio-antropologico e partecipativo alle forme dell'abitare in prossimità dello spazio a ridosso della Buffer Zone. Il rilievo delle differenti pratiche abitative ed uso dello spazio è stato uno degli obiettivi delle ricerche svolte *in situ*: attraversando due stati nella stessa città si ha una percezione di vivere il tempo diversamente. Il limite è quindi l'elemento dello spazio urbano, l'attraversamento è l'oggetto di studi e delle esperienze didattiche[15]. Analizzare margini opposti, il bordo nelle sue forme e dimensioni in un doppio riflesso legato alla dualità della città stessa. Tra le due parti della città, nella Nicosia contemporanea si genera un'interazione. Gli spazi contestati (e contesi) sono profondamente segnati da una segregazione spaziale, che diviene infatti il paradosso della morfologia urbana definita dalle mura rinascimentali. Il contrasto tra le due parti di città viene tradotto attraverso elaborazioni grafiche, e in brevi video. Un lavoro al margine con una mappatura di tre macro aree all'interno del centro storico. Un format di analisi per definire i caratteri spaziali delle zone:

[14] Il sito della Municipalità di Nicosia (Cipro) riporta aggiornamenti e riferimenti riguardanti il Master Plan il suo sviluppo in tre fasi importanti: 1. 1981-1985: Visione strategica e il futuro sviluppo della città. 2. Studio approfondito della città murata e rinascita attività commerciali e servizi. 3. 1986 – ad oggi: Rivitalizzazione di nuclei significativi. La filosofia di base del piano generale di Nicosia nell'attuazione della rivitalizzazione della città vecchia comporta l'impegno del settore pubblico negli sforzi per rafforzarne la redditività e il valore culturale. Fonte: http://www.nicosia.org.cy/en-GB/home/

[15] L'attività di rilievo e studi di osservazione urbana è parte del corso di Virtual Space, coordinato da Alessandro Bruccoleri presso Girne American University in Northen Cyprus, integrato dal Workshop con Genova in collaborazione con Silvia Covarino, nel maggio 2016.

morfologia urbana, tessuto urbano, aree verdi, spazi pubblici, coni visuali e altre note di rilievo. Sono stati predisposti dei questionari per la raccolta di brevi interviste, finalizzare a raccogliere informazioni sulla vita quotidiana degli abitanti e sull'uso dello spazio pubblico (vedi figura 5). Dallo studio della città emergono utopie nostalgiche associate alla memoria di ogni comunità, e alle loro strategie di adattamento e sopravvivenza.

Fig. 5. Vista della *Buffer zone* verso Nicosia sud, tracce del 1974.
Fonte: Foto degli autori, 2017.

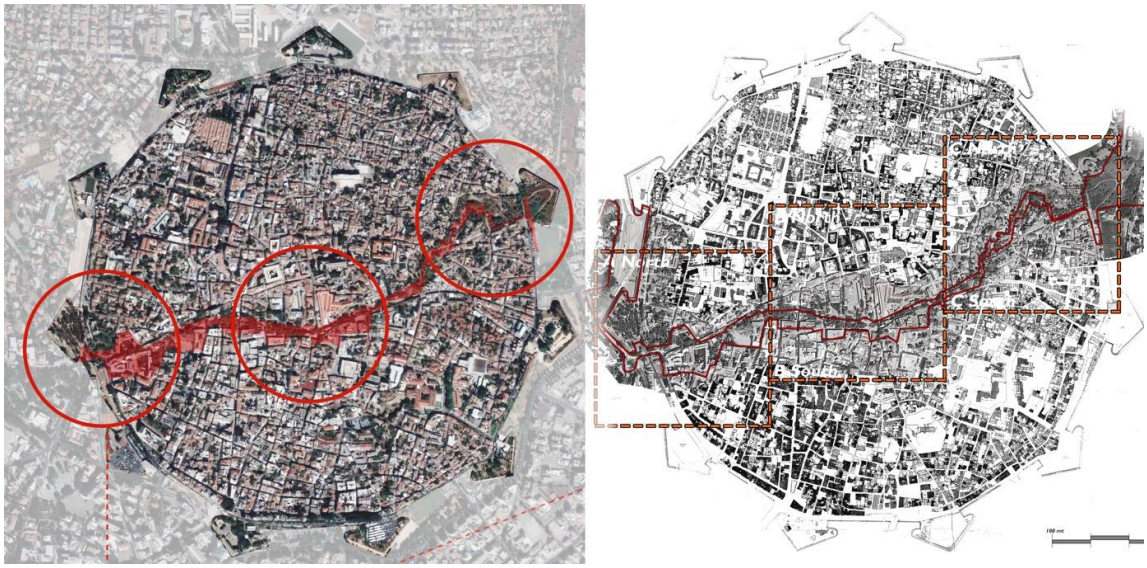


Fig. 6. Mappatura dei margini urbani della *Green Line*.
Fonte: Elaborazione grafica degli autori.

Nicosia può essere letta come una delle città invisibili di Calvino, dove lo spazio urbano è tra la memoria e l'immaginario.

> *È delle città come dei sogni: tutto l'immaginabile può essere sognato ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio, oppure il suo rovescio, una paura. Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra* (Calvino, 1972, p. 20).

Fig. 7. La città divisa: spazi abbandonati, spazi resilienti.
Fonte: *Foto degli autori, 2017.*

4. RIFLESSIONI FINALI. – La città di Nicosia si racconta nella sua forma e nello spazio urbano, mostra tracce e segni del conflitto, anche nel suo tessuto sociale. La rimozione delle barriere fisiche è sicuramente necessaria, ma non è sufficiente a ristabilire le condizioni favorevoli per il contesto urbano e il tessuto sociale (Calame e Charlesworth, 2012). La *Buffer zone* non è quindi solo un limite, ma un'opportunità di rigenerazione della città stessa. Inoltre, le invisibili ma significative connessioni con gli attori protagonisti dello scenario geopolitico tra Europa, Mediterraneo e Medio Oriente sono racchiuse nel mosaico della questione cipriota. Una visione d'insieme è assolutamente necessaria per ricostruire l'intera dinamica e riflessi urbani in Nicosia, icona della questione cipriota. I presupposti delle pratiche urbane hanno sempre un carattere trans-contestuale, ossia lavorano nello spazio fisico temporale, in contesti pragmatici creando dinamiche e sinergie tra lo spazio fisico, la pianificazione e le politiche (Stratis, 2016). Per questo è stato svolto un lavoro sull'immaginario urbano, in cui il passato viene utilizzato come una proiezione della memoria, quindi del legame delle due comunità con il territorio diviso dal conflitto interno. Cipro rimane in attesa, considerato come un conflitto prolungato, nonostante i numerosi tentativi di dialogo delle due comunità e degli organi internazionali coinvolti. Nicosia capitale contesa e condivisa, sospesa nonostante oggetto di notevoli studi urbani.

BIBLIOGRAFIA

ABRAMSON S., & CARTER D., "The Historical Origins of Territorial Disputes", *American Political Science Review*, 2016, n. 110/4, pp. 675-698.

BRAMBILLA C., Il confine come borderscape, *Rivista di storia delle idee*, 4, 2015, n. 2, pp. 5-9.

BJÖRKDAHL A., STRÖMBOM L., *Divided Cities: Governing Diversity*, 2015, Nordic Academic Press.

BUENO-LACY R., VAN HOUTUM H., "The Glocal Green Line: The Imperial Cartopolitical Puppeteering of Cyprus", *Geopolitics*, 24, 2019, n. 3, pp. 586-624.

DAMGACI Y. A., DAĞLI U. U., "Shifting Boundaries of Divided City Nicosia Through Social Actors". *Space and Culture*, 21, 2018, n. 4, pp. 482-494.

DELIOLANES D., "La questione di Cipro tra storia e politica", *Il Politico* (Univ. Pavia, Italy), LXXIX, 2014, n. 2, pp.71-80.

BROOME B. J., "Building bridges across the Green Line. A Guide to Intercultural Communication in Cyprys", 2005, United Nation Development Programme, Cyprus.

CALAME J., CHARLESWORTH E., *Città Divise: Belfast, Beirut, Gerusalemme, Mostar e Nicosia*, Medusa, Milano, 2012.

CALVINO I., *Città Invisibili*, Enaudi, Torino, 1972.

DEMI D., *The Walled City of Nicosia: Typology Study*. United Nations Development Programme, Nicosia, 1997.

DER PARTHOG, G., *Medieval Cyprus. A guide to the Byzantine and Latin Monuments*. Moufflon, Nicosia, 2006.

HOFFMEISTER F., *Legal aspects of the Cyprus problem: Annan plan and EU*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden and Boston, 2006, pp. 1-304.

JEFFERY G., "A description of the Monuments of Cyprus", William James Archer, Nicosia, 1918.

PAPADAKIS Y., "Locating the Cyprys Problem: Ethnic Conflict and the Politics of Space", *Macalester International*, 15, 2005, n. 11.

PSALTIS S., "Collective memory, social representations of intercommunal relations, and conflict transformation in divided Cyprus", *Peace and Conflict Journal of Peace Psychology*, 2016, February.

SAVVIDES P., "The Geostrategic Position of Cyprus: Israel's Prospect for Strategic Depth in the Eastern Mediterranean", *Geopolitical Review*, 2015, n. 1, pp. 6-20.

SEVASTIANOV S. V., LAINE J. P., KIREEV A. A., *Introduction to Border Studies*. Far Eastern Federal University, Vladivostok Dalnauka, 2015.

SOZEN A., OZERSAY K., "The Annan Plan: State Succession or Continuity", *Middle Eastern Studies*, 43, 2007, n. 1, 125 – 141.

STRATIS S., "Architecture As Urban Practice in Contested Spaces", 2016, in Stratis S. (ed) *Guide to Common Urban Imaginaries in Contested Spaces*, Jovis, Berlin, pp. 13-45,

TAGLIACOLLO E., "I confini di Cipro: il muro di Nicosia". *Ricerche di S/Confine*, 2, 2011, n. 1, pp. 233-247.

WILSON R., "City and Labyrinth: Theme and variation in Calvino and Duranti's Cityscapes", *Literator*, 13, 1992, n. 2.

PAPALLAS A., *Urban Rapprochement Tactics: Stitching Divided Nicosia*, University of Cambridge, 2016.

DAVUTOGLU A., *Stratejik Derinlik: Turkiye'nin Uluslararasi Konumu* [Strategic depth: the international position of Turkey], Kure, Istanbul, 2001.

MURINSON A., "The Strategic Depth Doctrine of Turkish Foreign Policy,". *Middle Eastern Studies*, 42, 2006, n. 6, pp. 945-964;

TUYSUZOLU G., "Strategic Depth: A Neo-Ottomanist Interpretation of Turkish Eurasianism", *Mediterranean Quarterly*, 25, 2014, n. 2.

SOZEN A., ÖZERSAY K., "The Annan Plan: State succession or continuity", *Middle Eastern Studies*, 2007.

bruccoleri.alessandro@gmail.com; German University in Cairo*; silvia.covarino@guc.edu.eg*

RIASSUNTO: La ricerca affronta il tema delle città divise, nonché dei territori contesi contemporanei, per poi sviluppare una ricostruzione dei diversi frammenti della questione cipriota. La contesa dell'isola è parte della sua storia ed è legata alla sua posizione geografica che ne fa un punto strategico per gli equilibri geopolitici. Nicosia, ultima capitale divisa in Europa, è il contesto di studio dove sviluppare un ritratto urbano e della vita al margine della comunità greco-cipriota e turco-cipriota, che vivono in una condizione di attesa per la risoluzione del conflitto, ancora presente nella memoria.

SUMMARY: *Urban Transformations: Cyprus the divided island* – The research deals with the topic of divided cities, as well as disputed contemporary territories, developing a reconstruction of the various fragments of the Cypriot problem. The dispute of the island is part of its history and it is linked to its geographical position which makes it a strategic point for the geopolitical equilibrium. Nicosia, the last divided capital in Europe, is the case study where to develop a portrait of the urban reality and of the life on the fringes of the Greek-Cypriot and Turkish-Cypriot communities, who are cohabiting and waiting for the resolution of the conflict.

Parole chiave: Nicosia, Confine, Buffer Zone.
Keywords: Nicosia, Buffer Zone, Borders.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 195-203

ALESSANDRO FRIGERIO

ISTANBUL: *GATEWAY* E *GATEKEEPER* TRA EUROPA E ASIA. IMPLICAZIONI SOCIO-SPAZIALI DELLA CRISI MIGRATORIA SIRIANA

INTRODUZIONE. – L'importanza strategica del Bosforo intreccia da millenni geografia e mitologia in una complessa stratificazione che ha gradualmente preso forma nella città attualmente conosciuta come Istanbul. Oggi, Istanbul è una regione metropolitana con oltre 15 milioni di abitanti (TSI, 2019) che si estende tra Europa e Asia, ma non al confine tra due nazioni, trovandosi interamente in Turchia. La sua peculiarità, tuttavia, è sempre stata quella di essere al confine tra due mondi, oriente e occidente, rivestendo di volta in volta il ruolo di *gateway* o *gatekeeper*, porta di accesso o sbarramento, per l'uno o l'altro continente, determinando una controversa narrazione di cosmopolitismo (Mills, 2008; Biehl, 2012).

Il carattere di *gateway* multiculturale di Istanbul si deve alle sue origini in forma di trittico urbano di insediamenti culturalmente connotati e raccolti, ma separati, attorno agli specchi d'acqua del Bosforo e del Corno d'Oro. Da quel nucleo, la città si è sviluppata in un mosaico di quartieri messi a sistema dalle reti e dagli spazi di relazione dedicati al commercio e dalle infrastrutture di collegamento tra Europa e Asia. In questo processo, acceleratosi nel corso del XX secolo, la perdita del ruolo di capitale e le massicce ondate migratorie hanno condizionato le dinamiche di urbanizzazione, portando a sviluppare diversi modelli morfo-tipologici: dalle *gated communities* di lusso, ai massicci interventi di edilizia statale (TOKI e KIPTAS), all'abbandono o alla trasformazione dei quartieri storici, fino al proliferare degli insediamenti informali (Bilgin et al, 2010; Eraydin et al 2017). La moltiplicazione dei recinti, le demolizioni e ricollocazioni hanno iniziato però a rendere evidenti crescenti fenomeni di segregazione sociale e spaziale, mutando il carattere della città da mosaico di diversità multiculturale ad arcipelago di diseguaglianze (Pınarcıoglu e Isık, 2009).

Il fenomeno è particolarmente evidente nei processi di sostituzione urbana ai danni delle popolazioni insediate nei quartieri informali, detti *geçekondu* (letteralmente "realizzato in una notte"), che rappresentano ancora oggi la principale forma di inurbamento dei migranti. Negli anni '50 il loro ruolo di approdo urbano veniva tollerato a causa del significativo fenomeno di migrazione dalle campagne e considerato uno stato di transizione (Erman, 2000); ma già con la prima legge che ne riconosce formalmente l'esistenza e la denominazione, nel 1966, la situazione assume una dimensione critica e tutt'altro che temporanea (Güngördü et al. 2019). I *geçekondu* sono diventati sinonimo di illegalità ed emarginazione consolidate, innescando tensioni sociali e politiche e portando a processi di sradicamento e gentrificazione (Alkan, 2008). Eppure, la loro capacità di funzionare quali luoghi transizionali di accoglienza e progressiva integrazione di nuovi cittadini, continua a essere cruciale per le dinamiche metropolitane, anche a fronte della recente pressione migratoria dovuta alla crisi siriana.

La sfida che negli ultimi anni è stata posta a Istanbul da questa emergenza porta a interrogarsi, ancora una volta, circa la sua capacità di accoglienza e metabolizzazione delle diversità, soprattutto dal punto di vista dei dispositivi e delle ricadute spaziali multiscalari, ancora scarsamente esplorati (Glick-Schiller e Caglar, 2011; Güngördü et al. 2019).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Fig. 1. Sostituzione urbana a Fikirtepe, nel distretto di Kadıköy.
Foto di Bülent Kiliç, in Honsa (2015).

1. LA CRISI MIGRATORIA SIRIANA. – La Turchia, in virtù di un accordo con l'Unione Europea firmato nel 2016 e ancora in vigore (2019), svolge in questi anni un ruolo da *gatekeeper* per i flussi migratori dalle zone di conflitto in Medio Oriente verso il vecchio continente (ECC-EU, 2016). La retorica dell'accoglienza turca sovrappone alle ragioni di politica internazionale questioni religiose e storiche, richiamando al dovere di assistenza rispetto a un popolo che condivide la stessa fede e che ha partecipato delle sorti dell'impero ottomano (Danıs and Nazlı, 2018). Oggi il paese ospita circa 3,6 milioni di siriani sotto regime di protezione temporanea, la maggior parte fuori dai campi per rifugiati (UNHCR, 2019). Questi rifugiati si sono stabiliti in contesti urbani, dove il supporto da parte del governo centrale, ma anche delle organizzazioni umanitarie, è ancora limitato, secondo prospettive in continuo mutamento condizionate dal confronto politico (Erdogan, 2017). Così la questione migratoria è diventata in Turchia una questione critica alla scala locale e urbana (Coskun e Uçar, 2018).

Dal 2012 un crescente numero di rifugiati siriani ha iniziato a stabilirsi a Istanbul, dove nel 2019 si è superato il numero di 500.000 (Erdogan, 2017). La città è la meta più ambita per i migranti, sia per le occasioni occupazionali, sia per il moltiplicarsi di reti familiari di richiamo, attivate da pionieri già stabilizzati, e per il senso di sicurezza percepito in virtù del contesto etnico-religioso (Kaya, 2017), così come della possibilità di anonimato che favorisce la sopravvivenza anche fuori dalla legalità (Biehl, 2015). L'iniziale impossibilità di avere documenti, infatti, insieme alle difficoltà linguistiche ed economiche e a fenomeni di discriminazione, li obbligano all'illegalità, rendendoli agenti di informalità nello sviluppare strategie e tattiche di sopravvivenza e adattamento (Elicin, 2018; Güngördü et al., 2019). L'impatto economico e spaziale di questa ondata migratoria ha iniziato a condizionare le dinamiche urbane, con differenti implicazioni, effetti e risposte nei diversi quartieri.

2. L'IMPATTO URBANO. – Analizzando i dati disponibili (Tab.I), si conferma come i rifugiati siriani che arrivano a Istanbul, per le ragioni descritte, scelgano di insediarsi prevalentemente in quartieri più poveri, caratterizzati da stili di vita conservatori e religiosi, più affini alla loro cultura d'appartenenza e dove le reti sociali informali possano facilitare l'inserimento e la sopravvivenza (Balcioglu, 2018). La maggior parte di questi quartieri si trova nel lato europeo della città, aree strategiche già storicamente di transito rispetto ai flussi migratori di inurbamento e caratterizzate da significativi fenomeni di informalità.

TAB. I – PRESENZA DI RIFUGIATI SIRIANI NEI QUARTIERI DI ISTANBUL

RANK R/P	DISTRETTO	CONTINENTE	(P) RESIDENTI	(R) SIRIANI	R/P %	QV	PP	ETÀ MEDIA	EDU	RED (*TL*)
1	**Zeytinburnu**	**Europa**	**298.685**	**25.000**	**8,63**	**18**	**AKP**	**20-24**	**Primary School**	**3.665**
2	Arnavutkoy	Europa	236.222	17.838	7,55	39	AKP	0-4	Primary School	2.940
3	Basaksehir	Europa	353.311	26.424	7,48	26	AKP	5-9	High School	3.762
4	**Fatih**	**Europa**	**419.345**	**30.747**	**7,33**	**5**	**AKP**	**65+**	**Primary School**	**3.758**
5	**Sultanbeyli**	**Asia**	**321.730**	**20.192**	**6,27**	**38**	**AKP**	**0-4**	**Primary School**	**2.993**
6	Sultangazi	Europa	521.524	31.426	6,02	36	AKP	0-4	Primary School	3.014
7	**Sisli**	**Europa**	**274.017**	**15.269**	**5,57**	**4**	**CHP**	**65+**	**Graduate**	**4.390**
8	Kukucekmece	Europa	761.064	38.278	5,02	12	CHP	35-39	Primary School	3.600
9	Bagcilar	Europa	757.162	37.643	4,97	28	AKP	35-39	Primary School	3.323
10	Esenler	Europa	459.983	22.678	4,93	35	AKP	35-39	Primary School	3.233

38	Besiktas	Europa	190.033	277	0,14	1	CHP	65+	Graduate	5.332
39	Atasehir	Asia	419.368	1.436	0,03	16	CHP	35-39	High School	4.025

(P) Popolazione Residente; (R) Rifugiati siriani; (QV) Indice di qualità della vita; (PP) Partito Politico al governo del distretto; (ETÀ MEDIA) della popolazione; (EDU) Livello medio di istruzione della popolazione; (RED) Reddito pro capite in Lire Turche (TL).

Fonte: rielaborazione dell'autore su dati di Elicin (2018); Erdogan (2017); Seker (2015); Bilgin et al. (2010); Turkish Statistical Institute (2019). La tabella riporta i primi dieci e gli ultimi due quartieri di Istanbul per presenza di rifugiati in rapporto alla popolazione residente.

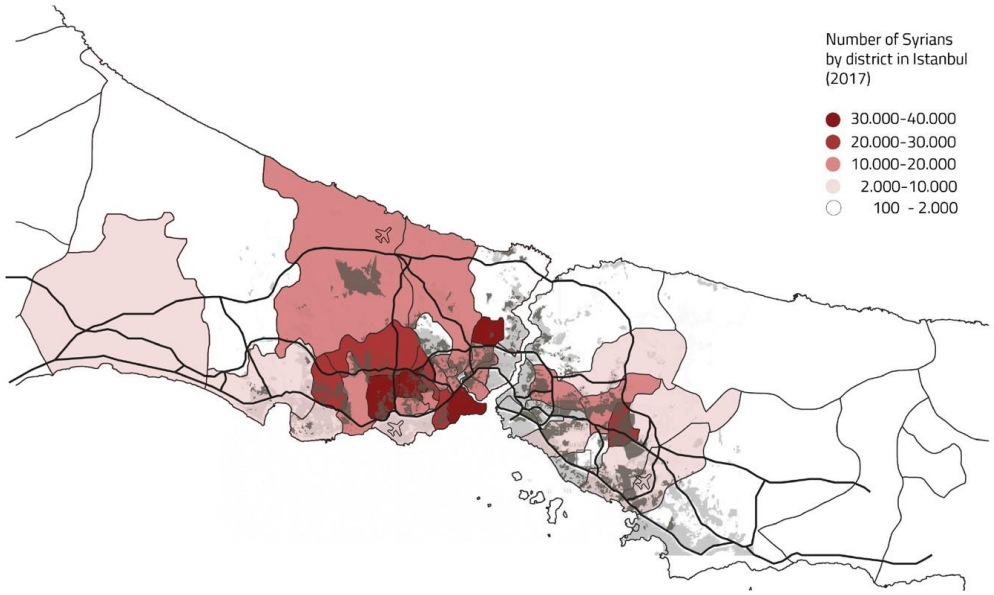


Fig. 2. Presenza di rifugiati siriani nei diversi distretti di Istanbul.
Fonte: elaborazione dell'autore su dati di Erdogan (2017).

L'amministrazione pubblica di ogni distretto si confronta con la sfida dell'accoglienza secondo modalità diverse. Alcuni quartieri limitano le attività di supporto per evitare di incrementare l'afflusso di rifugiati, altri si sono organizzati per fornire servizi e provvedere alle necessità di base secondo formule più o meno creative dovute all'assenza di un quadro normativo e politico chiaro e di finanziamenti specifici (Elicin, 2018). I governi locali, infatti, ricevono fondi in proporzione alla loro popolazione, che non include però i rifugiati, arrivati a

rappresentare in alcuni casi l'8-9% (Erdogan, 2017). La scelta della modalità con cui assistere gli stranieri è determinante per evitare fenomeni di conflitto con le comunità locali, che si vedono sottrarre risorse importanti per i servizi collettivi di base a favore delle politiche di accoglienza. Avere trasparenza sui numeri e informazioni sulle politiche adottate o previste risulta molto difficile nei documenti ufficiali (Altiok e Tosun, 2018), con importanti ripercussioni nell'opinione pubblica. La conflittualità assume ancora maggior rilievo in quartieri già poveri come quelli scelti dai rifugiati e si somma alle rivendicazioni dovute alla competizione per un lavoro o un alloggio, ma anche a questioni socio-relazionali come il moltiplicarsi dei matrimoni di interesse (Danıs e Nazlı, 2018). La tolleranza rispetto a un'accoglienza annunciata come temporanea e sempre più prolungata si è così progressivamente esaurita, traducendosi in una tensione sociale manifestata e comunicata più chiaramente a livello locale che nazionale (Kaya, 2017).

Il tema si è rivelato cruciale in occasione delle elezioni amministrative del 2019, che dopo vent'anni hanno visto la vittoria a Istanbul del partito progressista. A fine luglio 2019, un mese dopo il risultato elettorale, il governo centrale conservatore ha intimato ai siriani insediatisi a Istanbul, ma registrati in un'altra città (stimati in circa 200.000), di tornare al luogo di registrazione, attivando anche procedure di trasferimento forzato, con risultati ancora non chiari.

Fig. 3. Rimozione dai negozi di insegne e scritte in arabo ad opera della municipalità di Esenyurt, Istanbul, nel 2018.
Fonte: Demirören News Agency/Hürriyet Daily News 29 June 2018. Online (2019), https://www.hurriyetdailynews.com/istanbul-municipality-takes-down-shop-signs-in-arabic-133979.

Analizzando quattro diversi distretti tra quelli maggiormente interessati dal fenomeno è stato possibile individuare tratti comuni e differenze sia in merito alla governance dell'accoglienza che alle ripercussioni urbane. In particolare:

Zeytinburnu, storico quartiere di occupazione informale e luogo di origine del fenomeno dei *geçekondu,* si è progressivamente urbanizzato senza pianificazione a partire dagli anni '50 con file ravvicinate di edifici multipiano occupati al piano terra da attività lavorative o commerciali, densificandosi sulla spinta delle migrazioni di matrice anatolica attratte dalle opportunità di lavoro e dal sistema di legami comunitari. Continua a svolgere il suo ruolo di approdo urbano e nel 2017 è il distretto con il più alto tasso di rifugiati siriani in rapporto ai residenti (Erdogan, 2018). La municipalità ha scelto di inquadrare l'azione di accoglienza dei rifugiati siriani all'interno del sistema istituzionale esistente, fornendo servizi educativi, sanitari e socio-assistenziali con il supporto delle organizzazioni internazionali, già dal 2007 (Elicin, 2018). Il carattere fortemente urbano del quartiere, unito alla solida matrice culturale, ha probabilmente contribuito a definire la sua capacità di accoglienza.

Fatih, centro storico dell'antica Costantinopoli, è caratterizzato dal doppio volto di quartiere tradizionalmente conservatore e meta cosmopolita del turismo globale. Questa combinazione lo rende luogo di approdo prediletto dai rifugiati per le opportunità economiche che assecondano autosufficienza e integrazione a lungo termine e per l'ampia disponibilità di patrimonio edilizio dismesso. La municipalità si è mostrata restia ad adottare specifiche politiche di accoglienza, con l'obiettivo di scoraggiare il fenomeno di radicamento delle nuove popolazioni, già considerevole. Fatih, infatti, è stato negli ultimi decenni un punto di riferimento stabile o di passaggio per le migrazioni di matrice araba e nell'ultimo decennio, in particolare, l'area commerciale intorno alla moschea Fatih è diventata un hub della comunità siriana, popolandosi di attività con insegne in lingua araba; lingua che risuona diffusamente per gli spazi pubblici del quartiere (Hassan, 2015). Tale condizione genera conflitti culturali evidenti, ma allo stesso tempo potrebbe evolvere in potenziale risorsa per la trasformazione e il recupero edilizio del quartiere.

Sultanbeyli, unico quartiere tra quelli più accoglienti che è collocato nella parte asiatica, è nato in un punto infrastrutturale strategico ai margini della città, negli anni '50 del XX secolo, sulla spinta delle migrazioni dalla Bulgaria e dalle aree rurali anatoliche, trasformandosi in uno dei principali gateway di Istanbul. Isik e Pinarciklioglu (2008) descrivono il quartiere come quasi interamente composto da costruzioni non autorizzate e l'accesso informale alla casa e ai servizi, sostenuto da un forte senso comunitario, ha alimentato i flussi migratori. Il distretto è noto per il successo di significative politiche d'avanguardia nel fornire servizi e supporto ai siriani, nonostante sia uno dei più poveri dell'area metropolitana. La peculiarità di Sultanbeyili è un'efficace regia che la municipalità esercita indirettamente (per ragioni legali e amministrative) attraverso l'Associazione per i Rifugiati e i Richiedenti Asilo (*Mülteciler ve Siginmacilar Yardimlasma ve Dayanisma Dernegi*) fondata allo scopo di mobilitare e coordinare reti e fondi garantiti da appoggi politici e religiosi, locali e internazionali. Il processo di integrazione, tuttavia, anche a Sultanbeyli rimane difficoltoso (Balcioglu, 2018; Elicin, 2018).

Sisli si distingue invece tra quelli più accoglienti per essere un quartiere con un'alta qualità della vita e amministrato dal partito progressista (CHP). Il quartiere è nato alla fine dell'Ottocento per ospitare la classe media di commercianti ebrei, armeni e greci in eleganti edifici di gusto europeo, confermandosi durante la repubblica un importante centro commerciale e culturale. A partire dagli anni '50, le migrazioni anatoliche hanno interessato la parte nord del quartiere, dove si sono sviluppati insediamenti informali favoriti dalla prossimità con le opportunità professionali, zona ora in piena trasformazione.

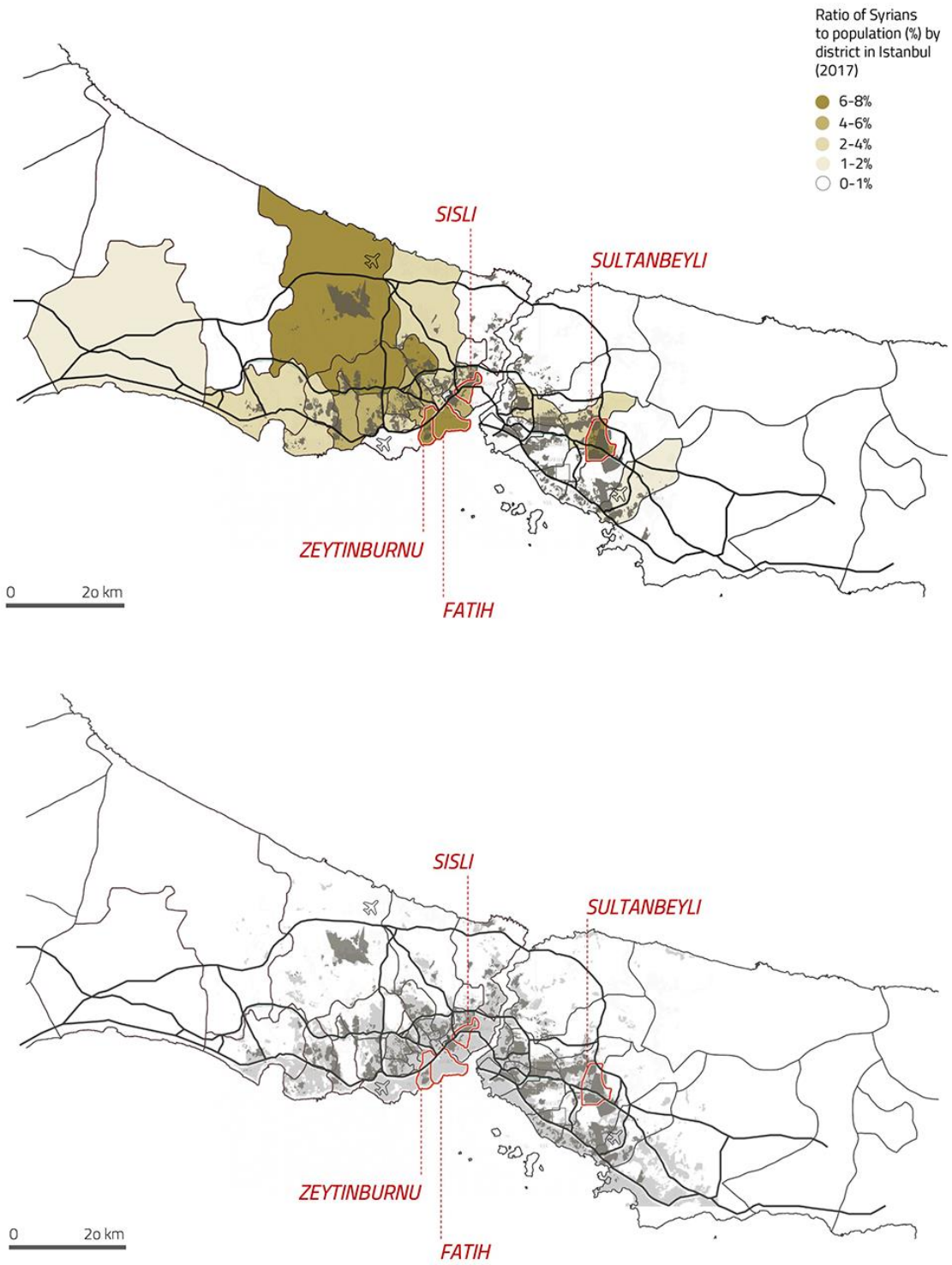


Fig. 4 Sopra: presenza di rifugiati siriani in rapporto alla popolazione residente. In colore scuro una mappatura degli insediamenti informali (geçekondu). Sotto: area urbanizzata (grigio chiaro), insediamenti informali (grigio scuro) e sistema infrastrutturale principale.
Fonte: elaborazione dell'autore su dati di Erdogan (2017). Mappatura geçekondu da Korkmaz e Yucesoy (2009).

La matrice socio-culturale progressista dell'amministrazione locale sostiene un atteggiamento attento e inclusivo rispetto all'accoglienza dei migranti, ma sconta maggiori difficoltà nell'operare per via delle limitazioni legali ed amministrative, applicate in modo ancor più restrittivo per le municipalità guidate dal partito di opposizione rispetto al governo centrale. La municipalità si sta organizzando in collaborazione con alcune organizzazioni internazionali per studi sul campo che consentano una migliore comprensione dell'impatto urbano del fenomeno migratorio (Elicin, 2018).

Nei casi descritti, rappresentativi della complessità dello scenario generale, si evidenzia come nell'incerta e diversificata risposta politica a livello locale di fronte all'eccezionale inurbamento di rifugiati, le organizzazioni non-governative locali e internazionali si siano assunte la responsabilità di gestire molti dei servizi necessari alle nuove comunità di rifugiati, in molti casi agendo quali intermediari operativi controllati dalle istituzioni locali, impossibilitate ad agire per vincoli normativi o procedurali, ma restie a rinunciare al controllo delle attività (Mackreath and Sagnıc, 2017). Tuttavia, il campo d'intervento di questi attori si è concentrato principalmente sull'erogazione di servizi di prima assistenza e *welfare*, potendo intervenire meno efficacemente sulle dinamiche occupazionali (salvo limitati tentativi di *empowerment* femminile) e soprattutto sulle necessità abitative, entrambe questioni autogestite dalle comunità secondo logiche prevalentemente informali.

L'impatto urbano di questo fenomeno, non gestito, si è tradotto in una consistente densificazione informale di alcuni quartieri della città, sia in termini di nuova edificazione, sia di occupazione e trasformazione di spazi utilizzabili come alloggi, ma spesso inadeguati o carenti dal punto di vista dei minimi standard abitativi. Le scelte insediative, condizionate da un'offerta deviata da questioni razziali, etniche, economiche, sociali e di genere (Biehl, 2015), ma anche da un principio di presunta temporaneità, hanno invece determinato cambiamenti importanti e in via di apparente consolidamento nel tessuto socio-economico, ma anche nel paesaggio urbano, nel tessuto edilizio e negli spazi pubblici di alcuni quartieri. Una questione che, in considerazione dell'evolversi della situazione, non potrà più essere disattesa in termini di politiche e progetti urbani mirati.

3. CONCLUSIONI. – Cittadini che si auto-confinano volontariamente in recinti, rifugiati che si auto-confinano per necessità in comunità chiuse o che ne vengono espulsi, attori pubblici o organizzazioni umanitarie che lavorano per una maggiore porosità e integrazione al di fuori delle procedure previste: osservando l'impatto urbano della crisi migratoria siriana a Istanbul è possibile identificare alcune questioni aperte in prospettiva transdiciplinare e orientata rispetto alle trasformazioni dello spazio fisico (come detto, ancora scarsamente esplorate).

La frammentazione della risposta locale, a livello distrettuale, manca di una indispensabile regia alla scala metropolitana. Inoltre, nonostante la crescente densificazione e pressione insediativa in alcuni nodi del sistema metropolitano – strategici, ma inadeguati dal punto di vista delle infrastrutture e dei servizi esistenti –, non esiste una risposta pianificatoria o progettuale che affronti la carenza o il sovraccarico di infrastrutture e servizi. Tale assenza, giustificata politicamente dal carattere di temporaneità dell'accoglienza offerta ai rifugiati siriani, sta inasprendo conflitti e fenomeni di polarizzazione socio-spaziale collegati al progressivo cambio di prospettiva temporale (Güngördü et al. 2019). Questo sembra tradursi in alcune prese di posizione a livello locale per un'evoluzione del paradigma di accoglienza, da assistenzialista a orientato ai diritti, con le relative implicazioni spaziali di accessibilità urbana riconosciuta a servizi e alloggi, ma non sembra coerente con l'agenda politica nazionale.

Al contempo, è interessante osservare la capacità della città di assorbire l'emergenza, autoregolandosi anche al di fuori delle previsioni normative e delle intenzioni politiche. Questa dinamica informale si esprime sia dal punto di vista della governance, sviluppando

forme innovative di coordinamento tra istituzioni locali, cittadini e organizzazioni della società civile, sia dal punto di vista dell'occupazione e trasformazione irregolare di spazi. La storica resilienza di Istanbul quale città porosa sembra trovar luogo proprio nei quartieri che consentono questi processi perché mantengono caratteristiche urbane di apertura e accessibilità, offrendo un patrimonio edilizio più vario e parcellizzato e in stretta relazione con un'ampia disponibilità di spazi pubblici per il libero scambio di merci e idee, strutturali rispetto a un tessuto socio-economico maggiormente inclusivo. Il moltiplicarsi dei recinti delle *gated communities*, che compongono l'espansione contemporanea di Istanbul, al contrario, compromette il tessuto relazionale della città, così come la sua capacità di reagire e modificarsi, anche solo temporaneamente, per accogliere, integrare, trasformarsi. La proliferazione delle barriere fisiche e immateriali elude i conflitti, ma certamente anche il confronto, ingrediente imprescindibile di un metabolismo urbano sostenibile.

Progettualità sperimentali per una risposta spaziale maggiormente inclusiva, ma regolare, necessitano di maggiori dati e soprattutto di mappature che possano restituire una cartografia disponibile come piattaforma di dialogo e negoziazione transcalare per il coordinamento delle politiche, delle azioni, dei progetti e per la costruzione di una diversa narrazione dell'integrazione: uno sforzo di responsabilità e trasparenza che coinvolga tutti gli attori coinvolti, incluse le popolazioni di rifugiati e restituisca a Istanbul ruolo di laboratorio di coesistenza e integrazione delle diversità, piuttosto che quello di guardiano di sbarramento.

BIBLIOGRAFIA

ALKAN S., "Globalization, locality and the struggle over a living space. The case of Karanfilköy". In Eckardt F., Wildner K. (Eds.), *Public Istanbul. Spaces and Spheres of the Urban*, Bielefeld, transcript Verlag, 2008.

ALTIOK B., TOSUN S., "How to co-exist? Urban refugees in Turkey: Prospects and Challenges", *Policy Brief*, 04, Yasar University, UNESCO Chair on International Migration, September 2018.

BALCIOGLU Z., "Sultanbeyli, Istanbul, Turkey. A case study of refugees in towns", Feinstein International Center, Tufts University, April 2018.

BIEHL K., "New diversities in Istanbul: setting a research agenda for studying migration and the city." *SSIIM Paper Series* 10, Venice, IUAV, October 2012.

BIEHL K., "Spatializing diversities, diversifying spaces: housing experiences and home space perceptions in a migrant hub of Istanbul", *Ethnic and Racial Studies*, 4, 2015, n. 38, pp. 596–607.

BILGIN I., AKIN G., BOYSAN B., BOZDOGAN S., GÜVENÇ M., KORKMAZ T, YÜCESOY E. *Istanbul 1910–2010: City, Built, Environment and Architectural Culture Exhibition*. Istanbul, Bilgi Iletisim Yayıncılık, 2010.

COŞKUN G. B., UÇAR A.Y., "Local Responses to the Syrian Refugee Movement. The Case of District Municipalities of Istanbul, Turkey", *Movements. Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, 4, 2018, n. 2.

DANIŞ D., NAZLI D., "A Faithful Alliance Between the Civil Society and the State: Actors and Mechanisms of Accommodating Syrian Refugees in Istanbul", *International Migration*, 2018, n. 57, pp. 143-157.

ELIÇIN, Y., "Refugee Crisis and Local Responses. An Assessment of Local Capacities to Deal with Migration Influxes in Istanbul", *Hrvatska i komparativna javna uprava: ˇcasopis za teoriju i praksu javne uprav*, 1, 2018, n. 18, pp. 73–99.

ERAYDIN A., DEMIRDAG˘ I˙., GU ̈NGRDU ̈, F.N., AND YENIGU ̈N, Ö., *DIVERCITIES: Dealing with Urban Diversity – The case of Istanbul*. Middle East Technical University, Ankara, 2018

ERDOGAN, M. M., "Urban refugees from "detachment" to "harmonization": Syrian refugees and process management of municipalities: The case of Istanbul". Migration Policy Workshop Report, 2017.

ERMAN T., "The Politics of Squatter (Gecekondu) Studies in Turkey: The Changing Represenatations of Rural Migrants in the Academic Discourse", *Urban Studies*, 2000, n. 38, pp. 983-1002.

ECC-EU, EUROPEAN COUNCIL COUNCIL OF THE EUROPEAN UNION, EU-Turkey statement, 18 March 2016, Press Release 18 March 2016.
GLICK-SCHILLER N. AND CAGLAR A. (Eds), *Locating migration: Rescaling cities and migration*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2011.
GÜNGÖRDÜ F.N., BAYIRBAĞ M.K., "Policy and Planning in the Age of Mobilities: Refugees and Urban Planning in Turkey". In: Özdemir Sarı Ö., Özdemir S., Uzun N. (Eds.) *Urban and Regional Planning in Turkey*, Cham, The Urban Book Series, Springer, 2019.
HASSAN L., "Syrian refugees hold on to life in historical Fatih district." Daily Sabah, 19 July 2015.
HONSA J., Enclosed Paradise: Istanbul's Microcities as Megaprojects, *Failed Architecture*, 18 June 2015.
KAYA A., "A tale of two cities: from Aleppo to Istanbul", *European Review*, 3, 2017, n. 25, pp. 365-387.
KORKMAZ T., YUCESOY E. (Eds.), *Istanbul. Living in voluntary and involuntary exclusion*. DIWAN Series. Rotterdam, IABR, 2009.
MACKREATH H., SAGNIC S.G., *Civil Society and Syrian Refugees in Turkey*. Citizens' Assembly, Istanbul, 2017.
MILLS, A., "The Place of Locality for Identity in the Nation: Minority Narratives of Cosmopolitan Istanbul", *International Journal of Middle East Studies*, 3, 2008, n. 40, pp. 383-401.
PINARCIOĞLU M., IŞIK O., "Not only helpless but also hopeless: Changing dynamics of urban poverty in Turkey, the case of Sultanbeyli, İstanbul." *European Planning Studies*, 16, 2008, n. 10, pp. 1353–1370.
PINARCIOĞLU M., IŞIK O., "Segregation in Istanbul: patterns and processes". *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 2009, n. 100, pp. 469-484.
SEKER M., Quality of life index: a case study of Istanbul. *Ekonometri ve Istatistik*, 2015, 23, pp. 1 - 15.
TSI. TURKISH STATISTICAL INSTITUTE. *The Results of Address Based Population Registration System (2019)*. Turkish Statistical Institute. 31 December 2019.
UNHCR, *Turkey Operational Update*, UNHCR, November, 2019.

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano; *alessandro.frigerio@polimi.it*

RIASSUNTO: Istanbul è storicamente porta di ingresso o cancello di sbarramento tra Europa e Asia, divisa tra due mondi, ma capace di farli coesistere in una struttura urbana robusta costantemente sotto pressione a causa di crescita demografica e migrazioni. Negli ultimi anni, il conflitto siriano ha portato in città circa mezzo milione di rifugiati. L'impatto spaziale e socio-economico di questa situazione sta influenzando le dinamiche urbane, come evidenziato da un'analisi comparativa tra alcuni quartieri.

SUMMARY: *Istanbul: Gateway and Gatekeeper between Europe and Asia. Socio-spatial implications of the Syrian migration crisis.* – Istanbul has always been a gateway or gatekeeper between Europe and Asia, dividing two worlds, but capable of making them coexist in a robust urban structure constantly under pressure due to population growth and migrations. In recent years, the Syrian conflict has brought about half a million refugees to the city. The spatial and socio-economic impact of this situation is influencing urban dynamics, as evidenced by a comparative analysis of different neighborhoods.

Parole chiave: Istanbul, rifugiati siriani, quartieri.
Keywords: Istanbul, syrian refugees, neighborhoods.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 205-214

ANTONELLA PRIMI, CRISTINA MARCHIORO

TRACCE DI SEPARAZIONE O CONNESSIONE SUL MURO? IL WALLED OFF HOTEL E LA STREET ART A BETLEMME*

1. IL MURO E IL WALLED OFF HOTEL. – Il contributo evidenzia i significati e i valori che scaturiscono dall'ambivalente funzione del muro tra Israele e i Territori Palestinesi: da un lato, concepito e giustificato come tecnologia di protezione contro attentati terroristici, dall'altro, considerato e subìto come barriera di segregazione. Il muro, pur essendo materialmente elemento di divisione, può diventare virtualmente opportunità di connessione e comunicazione attraverso variegate esperienze e iniziative.

La costruzione israeliana del muro – con filo spinato, *checkpoint*, tornelli, terrapieni, cancelli, lastre in cemento alte 8 m e torrette con guardie armate – è iniziata a giugno 2002 come difesa dagli attacchi della "seconda intifada" palestinese. Dei 712 km pianificati, a settembre 2017 ne erano già stati realizzati 460 (Dolphin, 2006; Weizman, 2009; B'TSelem, 2017). La barriera si snoda in aree urbane, rurali e lungo le principali strade e autostrade tra Israele e i Territori Palestinesi; in numerosi casi divide quartieri della stessa città, strade di uno stesso quartiere e abitazioni dai rispettivi terreni coltivati. Una recente cartografia indica nel governatorato di Betlemme 56 km di barriere, di cui la metà già terminati a luglio 2018, 7 km in costruzione e 21 km progettati (OCHA, 2019).

L'attenzione si concentra sul tratto di muro tra il comune di Gerusalemme e la zona settentrionale del municipio di Betlemme, in un'area a circa 2 km dalla basilica della Natività, centro religioso e turistico della città. In tale zona il muro è attraversato dal *Checkpoint* 300 (in cui confluiscono la maggior parte dei passaggi) e il suo percorso diventa particolarmente tortuoso, quasi labirintico, per isolare e proteggere la tomba della matriarca Rachele, sito sacro per la tradizione ebraica, islamica e cristiana cui si accede solo dal versante israeliano ma rivendicato anche da parte palestinese (Fig. 1).

Il Walled Off Hotel (WOH)[1], la cui pronuncia richiama il lussuoso Waldorf Astoria Hotel di Gerusalemme, è stato inaugurato a marzo 2017 su iniziativa dello *street artist* britannico Banksy[2] e di un imprenditore locale, Wisam Salsaa; comprende 1 *suite*, 8 camere doppie e 1 camerata con letti a castello. Da una breve intervista a novembre 2019 con il direttore Salsaa, risultano circa 15.000 ospiti a partire dall'apertura, prevalentemente europei e in particolare britannici; e una stima di 220.000 visitatori, tra ingressi al museo con biglietto e ingressi gratuiti per la popolazione locale e le delegazioni ospiti di enti palestinesi.

L'hotel può considerarsi come una struttura multifunzionale e multi-esperienziale: la *hall* in "stile vittoriano" è visitabile liberamente e contiene opere e riproduzioni di *murales* di Banksy; il piccolo museo espone installazioni sulla creazione dello Stato israeliano e la diffusione delle sue colonie in Cisgiordania, il muro di separazione, gli attacchi a Gaza e la lotta palestinese; la galleria d'arte ospita opere di autori palestinesi. All'esterno si trova un

* Le autrici hanno collaborato nella ricerca, ma i paragrafi 1, 4 e 5 sono da attribuirsi ad A. Primi e i paragrafi 2, 3 a C. Marchioro.

[1] In precedenza, l'edificio ospitava abitazioni e una fabbrica di ceramiche; le camere contengono opere di Banksy, Sami Musa e Dominique Petrin (Khader, 2019).

[2] Banksy ha dipinto le prime immagini sul muro nel 2005 e nel dicembre 2007 ha allestito a scopo benefico il negozio del *Santa's ghetto* coinvolgendo una trentina di artisti internazionali e palestinesi.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

negozio di *souvenir* a marchio Banksy e il Wall Mart dove i turisti possono acquistare *stencil* e *spray* per lasciare il proprio intervento sul muro.

Jamil Khader (2019, p. 137) ha analizzato le strutture, opere e installazioni del WOH definendolo un "contro-sito eterotopico" che rappresenta, contesta e inverte i siti materiali e fisici, la temporalità e i regimi discorsivi cui è collegato, attraverso giustapposizioni impreviste e scioccanti, stridenti e inquietanti. Attraverso tali giustapposizioni, l'eterotopia dell'hotel sovverte il linguaggio e l'ideologia liberali e occidentali che caratterizzano i *media* e le narrazioni del conflitto israelo-palestinese. Infatti, Banksy ha dichiarato di aver avviato l'iniziativa, che all'inizio aveva carattere temporaneo, per ricordare criticamente i 100 anni trascorsi dalla dichiarazione di Arthur James Balfour[3] (JPS, 2017, p. 138).

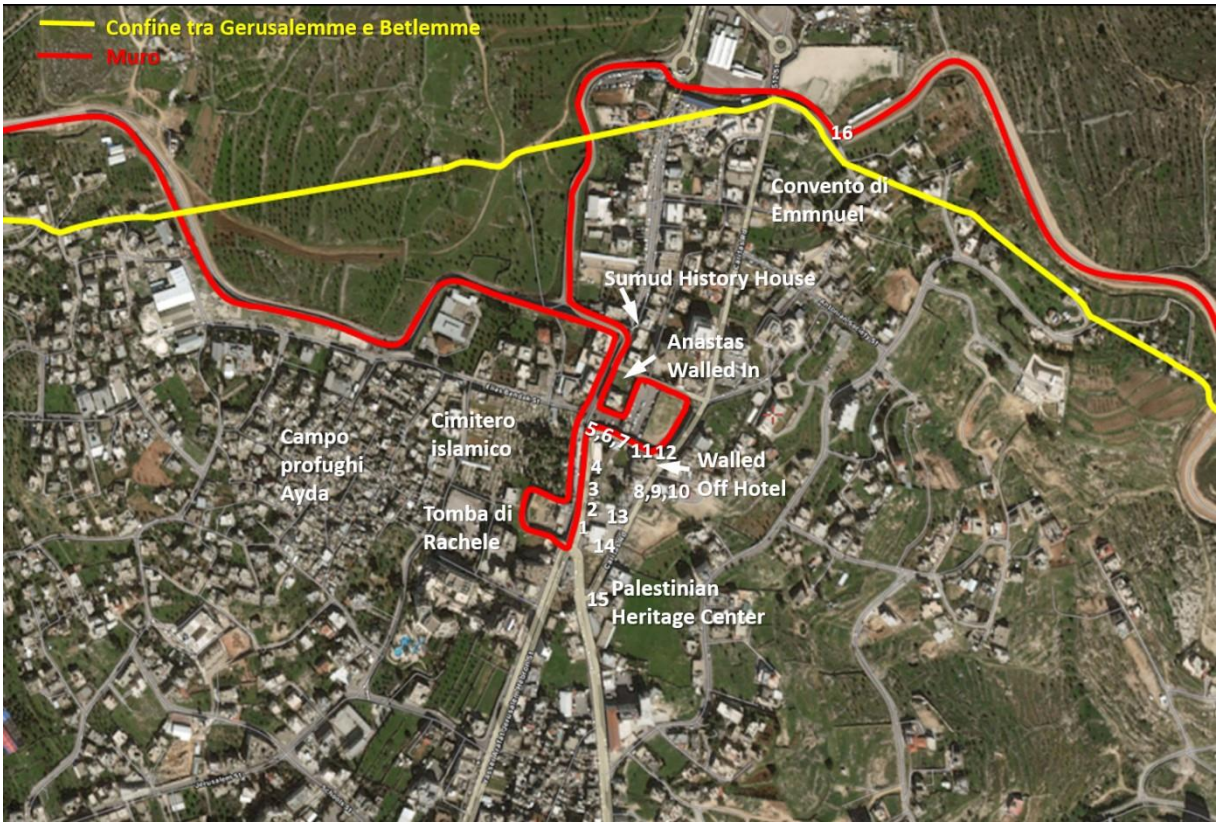


Fig. 1. Area di ricerca e localizzazione del Walled Off Hotel e delle immagini analizzate.
Fonte: elaborazione su immagine di AppleMaps, (http://satellite.pro) 2020.

2. METODOLOGIA E FASI DELLA RICERCA. – La diffusione "dei contenuti visuali nelle piattaforme digitali e nei *social media* ha intensificato la loro circolazione e la loro mobilità, rendendoli un aspetto centrale della cultura visuale contemporanea" (Rose, 2016, p. 288). La ricerca ha adottato un approccio visuale (Rose, 2015) su immagini digitali (*murales*, *posters* ecc.), reperite *online* e autoprodotte dal ricercatore. I metodi visuali, nel caso specifico, consentono di tracciare la risonanza che i contenuti hanno nel *web* e di interrogare il campo semantico delle fotografie autoprodotte. "All these different sorts of technologies and images offer views of the world […] They interpret the world" (Rose, 2016, p. 2). Questo è il punto di partenza di ogni indagine visuale, a maggior ragione nel caso specifico, ove si possono individuare due livelli di condizionamento e significato. Il primo riguarda le raffigurazioni

[3] Il ministro degli Esteri britannico nella lettera del 2 novembre 1917 a Lord Walter Rothschild (rappresentante della comunità ebraica inglese) si esprimeva in favore di un "focolare nazionale ebraico" in Palestina.

realizzate secondo le personali scelte degli artisti e indagate nei contenuti e significati. Il secondo concerne la fotografia di tali raffigurazioni in cui gli utenti sul *web* e il ricercatore sul campo hanno scelto scatti, inquadratura, presenza o assenza di elementi contestuali.

2.1 *Le fasi della ricerca.* - I metodi visuali sono stati applicati alle scale macro e micro riferite allo strumento/canale adottato nelle fasi della ricerca. Alla scala macro si sono ricercate le immagini sul *browser* Google Chrome[4], digitando come parola chiave il toponimo in italiano "Betlemme", in inglese "Bethlehem" e "Bethlehem Palestine", e nelle varianti araba "بَيْت لَحْم" ed ebraica "בֵּית לֶחֶם". Per ciascuna delle cinque ricerche, si è effettuata manualmente la selezione e il conteggio delle immagini raffiguranti il muro, i *murales* e il WOH. In seguito, si sono classificati i soggetti rappresentati, la loro diffusione, l'argomento/tipologia del sito e la ricorrenza delle immagini. Inoltre, si è verificata la corrispondenza tra l'immagine selezionata e il contenuto dei siti (Tab. I). In questa fase, si sono combinate metodologie visuali, comunque prevalenti, e metodologie digitali. Non si sono valutate le logiche intrinseche nella struttura del *browser* di ricerca, né l'organizzazione dei metadati dell'immagine o la sua circolazione; tuttavia, si sono introdotte alcune accortezze per correggere o limitare i condizionamenti della ricerca (Roger, 2013) che è stata effettuata su una "versione pulita" di Google Chrome[5]. I motori di ricerca, infatti, sono "a biasing technology" (Halavais, 2013).

Alla scala micro si sono svolti approfondimenti sulle opere conservate nel WOH e su alcuni *murales* presenti nel tratto di muro adiacente, privilegiando il punto di vista del ricercatore, *outsider* al contesto, la cui condizione necessariamente orienta i risultati. La selezione ha considerato immagini con caratteristiche strutturali e formali diverse per giungere a una griglia analitica con molteplici parametri (Tab. II).

Inoltre, si sono analizzate due iniziative che abbinano alla presenza di immagini sul muro alcune pratiche sociali consolidate: un percorso museale promosso dal Sumud History House[6], mediante *posters*; e la recita del rosario presso l'icona di *Our Lady of the Wall*.

3. ANALISI MACRO. – La ricerca è stata effettuata tra il 14 e il 30 novembre 2019, limitandosi alla prima pagina di risultati caricati su Google, per comprendere la diffusione quantitativa delle immagini del muro e del WOH e per valutare la frequenza con cui il toponimo "Betlemme", declinato nelle diverse lingue, è associato a immagini del muro, dei *murales* e dell'hotel.

In seguito, si sono classificate le immagini in base al contenuto valutando: la presenza del WOH, del muro ripreso in un suo dettaglio o nel complesso, e dei *murales* raffigurati come elementi dominanti o parte di un panorama più ampio. Seguendo questi criteri, sulle 1.979 immagini totali ne sono state selezionate 155 (Tab. I).

Si nota la preponderanza di immagini nella ricerca inglese "Bethlehem Palestine" con 73 contributi (47% dei 155 totali), mentre risultano molto inferiori negli idiomi italiano (19%), arabo (12%) ed ebraico (10%). In ciascuna ricerca si nota un diverso peso relativo: i 73 elementi selezionati in inglese costituiscono il 18% delle 400 immagini totali, contro i 30 (8%) in italiano, i 18 (5%) in arabo e i 16 (4%) in ebraico. Tali risultati paiono in linea con gli studi di Graham e Zook (2013, p. 89) relativi alle ricerche su Google in lingua ebraica, araba e inglese in Cisgiordania: "the Arabic representation of places within Israel and the Palestinian

[4] La ricerca è stata effettuata sul dominio italiano, ma si presterebbe al confronto con risultati dei domini internazionale, britannico, arabo e israeliano.

[5] Si sono rimossi i dati della cronologia, i *cookies* e i dati immagazzinati in precedenti ricerche, le immagini e i *file* memorizzati nelle *caches* e si è effettuato il *log out* dai servizi utilizzati *online* (Rogers, 2013).

[6] Associazione sostenuta dall'*Arab Educational Institute* (del movimento internazionale *Pax Christi*). *Sumud* significa fermezza, radicamento alla terra, persistenza o resilienza e acquisisce diverse sfumature a seconda dei campi a cui è applicato (Teeffelen, 2009).

Tab. I – RISULTATI DELL'ANALISI MACRO

		Parole di ricerca					
		Betlemme	**Bethlehem**	**Bethlehem Palestine**	**بَيْتِ لَحْمِ**	**בֵּית לֶחֶם**	**Totale**
Totale immagini (schermata)		**393**	**399**	**400**	**391**	**396**	**1.979**
Totale immagini (muro e WOH)		**30**	**18**	**73**	**18**	**16**	**155**
Immagini	Muro (panorama)	5	6	12	7	2	32
	Muro (dettaglio)	16	10	54	5	11	96
	WOH	9	2	7	6	3	27
	Murales	26	14	62	13	0	115
Argomento sito	Banksy	6	3	13	1	3	26
	WOH	7	1	7	5	3	23
	Muro	7	2	25	0	1	35
	Murales/arte	3	1	9	1	3	17
	Resistenza	0	0	3	0	0	3
	Conflitto e assedio	5	1	8	6	5	25
	Turistico	3	4	23	0	1	31
	Religione	3	5	3	1	0	12
	Sensibilizzazione	0	1	3	1	2	7
	Altro	1	0	3	1	1	6
	Non definito	10	4	7	1	1	23
Tipologia sito	*Social*	2	0	12	0	4	18
	Enciclopedia *online*	0	3	1	0	0	4
	Riviste/Testate giornalistiche *online*	15	11	10	16	3	55
	Blog	7	1	20	0	1	29
	Altro	6	3	30	2	8	49

Fonte: elaborazione delle autrici, 2020.

Territories is much more limited both in scope and in scale than what is available in more dominant languages of the region and world". Pertanto, la risonanza dei contenuti e la relativa importanza degli elementi indagati per ciascuna lingua dipenderebbero anche da condizionamenti esterni alla cultura dei singoli gruppi, legati al potere di espressione delle comunità e alle disuguaglianze divulgative per lingua.

Inoltre, quasi tutte le immagini selezionate ritraggono *murales*: soprattutto nella ricerca in lingua italiana (87%), a cui segue l'inglese "Bethlehem Palestine" (85%) e l'arabo (72%), mentre la ricerca in lingua ebraica non ha evidenziato contenuti di questo tipo.

Ulteriori riflessioni riguardano l'argomento e la tipologia di siti che ospitano le immagini selezionate (Fig. 2). Ad esempio, le immagini associate all'inglese "Bethlehem Palestine" sono prevalentemente in siti di carattere turistico (31%), legati al WOH (18%) o al muro (34%); per quanto concerne la tipologia ricorrono *social media* (16%), riviste o testate giornalistiche *online* (14%) e *blog* di carattere soprattutto turistico (27%). Le immagini associate alla parola araba "بِبَيْتِ لَحْم" mostrano, invece, un numero prevalente di siti riconducibili al WOH (28%) o al conflitto e assedio (33%, il dato più rilevante nelle ricerche); inoltre, la maggior parte sono riviste o testate giornalistiche *online* (89%), una concentrazione che non si verifica nelle altre ricerche.

Fig. 2. Prima immagine della schermata di Google, relativo sito e argomento nelle cinque ricerche. *Fonte*: elaborazione delle autrici, 2020.

4. ANALISI MICRO. – Non esiste un'interpretazione visuale univoca, non esistono norme o consuetudini in grado di fornire il significato intrinseco di un'immagine (Hall, 1997). I campi semantici mutano, infatti, a seconda dello sguardo di chi li interroga e del periodo storico in cui viene effettuata l'indagine. L'immagine può dirsi quindi generativa di significati mutevoli.

Sono stati analizzati 13 *murales* localizzati nel tratto di muro adiacente l'albergo e 3 opere esposte nel WOH (Fig. 3). I campi d'indagine adottati nell'analisi sono autore, forma e tecnica, contenuto, significato, dettagliati secondo diverse variabili (Tab. II).

Considerato il contesto territoriale della ricerca, si sono introdotti due gradienti per classificare le immagini in base al livello di conflittualità e di comunicabilità. Per la conflittualità si sono definiti quattro livelli: *a)* alto, per immagini con elementi di guerriglia o feriti; *b)* medio, per immagini con armi o controlli di polizia; *c)* basso, per immagini ossimoriche, in cui le azioni ritratte afferiscono a universi di significato opposti e contrastanti; *d)* nullo, per immagini senza alcun riferimento esplicito o implicito alla violenza.

Per la comunicabilità si sono individuati tre livelli di efficacia e immediatezza comunicativa: *a)* alto, per immagini esaustive con azioni chiare; *b)* medio, per immagini ossimoriche, in cui è richiesta una meta-riflessione per la comprensione; *c)* basso, per immagini astratte, simboliche, icone *fantasy* o locali non necessariamente note alla scala internazionale.

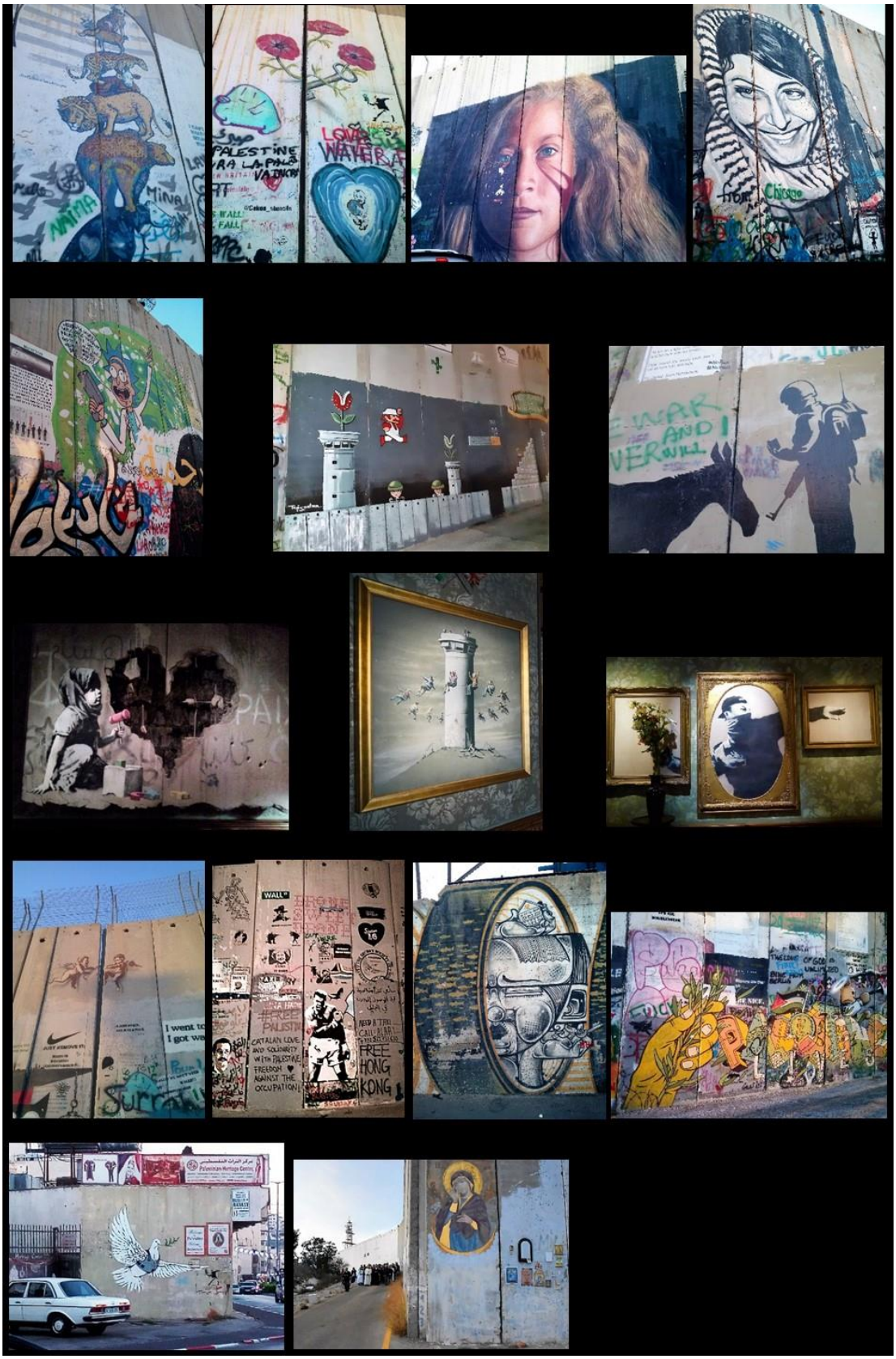


Fig. 3. Immagini analizzate (autore e nazionalità)
Fonte: nn.1-8 e 10-15: A. Primi; n. 9: WOH; n. 16: G. Prampolini (2019).

Poiché il livello di comunicabilità è riferito allo sguardo esterno del ricercatore, le valutazioni risultano inversamente proporzionali alla presenza di simboli autoctoni come le icone di *leader* locali[7].

Tab. II – CAMPI DI INDAGINE DELL'ANALISI MICRO

Campi analizzati	Descrizione variabili
Autore	*Street artist* palestinese (1); *street artist* straniero (10); turista (1); non identificato (4);
Forma e tecnica	Immagine; testo; testo e immagine; *stencil*; a mano libera; sovrapposizioni;
Contenuto	***Icone:*** religiose; *leader* internazionali; *leader* locali/popolari; icone *pop*; icone astratte o simboliche; icone *fantasy*, personaggi, fumetti;
	Soggetti*:* maschi; femmine; bambini; adulti; anziani; militari; civili; attivisti; animali;
	Conflittualità: conflittualità alta; conflittualità media; conflittualità bassa; conflittualità nulla; azioni di controllo israeliano; reazioni palestinesi; azioni contro il muro;
Significato	***Immediatezza della comunicazione:*** comunicabilità alta; comunicabilità media; comunicabilità bassa;
	Simboli autoctoni;
	Simboli alloctoni;
	Auto-rappresentazioni;
	Etero-rappresentazioni;

Fonte: elaborazione delle autrici, 2020.

La maggior parte delle opere, di cui si è rintracciato l'autore, è realizzata da artisti stranieri, che spesso rappresentano simboli alloctoni al contesto, ad esempio l'icona *pop* di Muhammad Ali, e riflettono quindi sguardi esterni ed etero-rappresentazioni. Molte immagini sono ossimoriche e introducono più livelli di significato: spesso le opere di Banksy giocano eterotopicamente sul contrasto, come *Rage. Flower thrower*, in cui un attivista palestinese lancia un mazzo di fiori. I *murales* sono opere vive e mutevoli, legate allo spazio e al momento in cui sono prodotte; moltissimi sono i casi di interazioni e interventi successivi di altri artisti, comuni cittadini o turisti nelle cosiddette "sovrapposizioni"[8]. Infine, come esempi di autorappresentazioni, si sono analizzati 57 *posters* del Sumud History House, classificandoli in base alla composizione (immagini, foto, disegni, solo testo), al contenuto (muro, conflitto/lotta/resistenza, effetti del conflitto, storie di vita, reazioni propositive) e alle eventuali minoranze menzionate (bambini, donne, diversamente abili, cristiani).

5. IPOTESI DI (RI)APPROPRIAZIONE E OPPORTUNITÀ TURISTICHE. – Attraverso le analisi si delinea una doppia valenza dei *murales*: da un lato, le opere di autori in maggioranza stranieri costituiscono una etero-rappresentazione delle dinamiche conflittuali di confinamento, che hanno portato a sottolineare anche nuove logiche coloniali; dall'altro, esse richiamano, grazie alla notorietà internazionale degli artisti, l'attenzione di un pubblico sempre più vasto e l'interesse dei turisti.

Riguardo il primo aspetto, si segnalano iniziative di (ri)appropriazione del muro, utilizzato come strumento di comunicazione e diffusione[9], e come opportunità di risignificazione dei messaggi. Piuttosto articolato, visibile e continuativo nel tempo è il

[7] Tra questi le attiviste palestinesi Leila Khaled, politica condannata per dirottamento nel 1970, e Ahed Tamimi, condannata a 8 mesi di carcere nel 2017 per aggressione a due militari israeliani.

[8] Utili per informazioni e per un confronto diacronico i siti: https://www.picuki.com/tag/PaLestineWaLL e https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Graffiti_on_the_Bethlehem_barrier

[9] Anche i graffiti della prima Intifada avevano "trasformato lo spazio contestato in un'arena comunicativa" (Peteet, 1996, p. 149).

percorso museale con i *posters*[10] del Sumud History House, promosso a partire dalle narrazioni di donne palestinesi di Betlemme. Il concetto di *sumud* è utile nel comunicare l'esperienza palestinese ai turisti, per richiamare la loro attenzione sui valori positivi vissuti nella concretezza della famiglia e del vicinato e per guidarli verso una condivisione autentica della vita familiare palestinese (Teeffelen, 2009; Rijke, Teeffelen, 2014; AEI, 2018).

Interessante è l'evoluzione della recita settimanale del rosario nei pressi del *Checkpoint* 300: le suore italiane del vicino Convento di Emmanuel hanno avviato l'iniziativa nel 2004 e nel 2010 hanno richiesto al pittore di icone Ian Knowles di dipingere il murale *Our Lady of the Wall*. Il crescente numero di pellegrini cristiani stranieri (i cristiani palestinesi sono una minoranza e temono i controlli israeliani) ha evidenziato il ruolo del sito sacro nei processi di determinazione dei confini e di trasformazione politico-religiosa degli stessi (Stadler, Luz, 2015), e l'origine di un nuovo "paesaggio rituale cristiano volto a smantellare il muro" (Farinacci, 2017, p. 100). A ottobre 2019 nella fotografia della processione del Patriarcato Latino di Gerusalemme (https://www.lpj.org) si nota la modificazione dell'icona[11]: la parte inferiore, raffigurante il muro con un varco aperto su un paesaggio di olivi e Gerusalemme sullo sfondo, è stata coperta con pittura bianca volendo evidentemente circoscrivere il messaggio e la comunicazione alla sfera religiosa[12].

Due video hanno contribuito, pur con prospettive diverse, a divulgare a scala internazionale le complesse condizioni di vita locali. Il video che la cantante palestinese Lina Sleibi ha pubblicato nel 2018 su Youtube con la *cover* in arabo *Fi Mahal* (*Over The Rainbow*) è girato a Betlemme nei pressi del muro con i personaggi dei *murales* di Banksy, Case e Straker che "si animano" durante il brano[13]. Il docufilm *The man who stole Banksy* (di Marco Proserpio, 2018) narra le vicende di un tassista e di un imprenditore di Betlemme che staccano il murale di Banksy in cui un soldato israeliano chiede i documenti a un asino e lo vendono su *e-bay* a una galleria d'arte danese, finanziando con parte del ricavato il restauro di una chiesa cristiana. In questo caso si tratta di un'appropriazione fisica e metaforica che suscita nei protagonisti e nella popolazione molteplici reazioni e percezioni[14].

Riguardo la seconda valenza delle immagini analizzate, va precisato che all'apprezzamento e condivisione delle iniziative di Banksy sul muro e nel Walled Off Hotel (Parry, 2010), si affianca la loro critica perché "l'abbellimento" del muro, soprattutto inizialmente, è apparso come una modalità di normalizzazione e banalizzazione della sua presenza e della sua funzione. Altre analisi hanno evidenziato come l'eterotopia del WOH abbia la capacità di universalizzare la lotta palestinese per la libertà, collegandola alle lotte internazionali di altre comunità (Khader, 2017). Pertanto, le immagini possono diventare uno strumento per sensibilizzare le coscienze a scala globale e persino attivare flussi turistici (Teeffelen, 2009), riconducibili anche al cosiddetto *occu-tourism* e *dystopian dark tourism* (Khader, 2019; Isaac, 2013). Isaac (2018) ritiene, infatti, che il Ministero palestinese del turismo e delle antichità e gli operatori turistici indipendenti, tra cui l'*Alternative Tourism Group* di Betlemme, dovrebbero pensare alla commercializzazione esplicita della Palestina come sito di *dark tourism*. Un esempio, nei pressi del WOH è la casa della famiglia Anastas,

[10] La visibilità è amplificata dalla presentazione dettagliata sul sito *web* (https://aeicenter.org/?p=413) e dalla riproducibilità dei *posters*, ristampabili e applicati in vari tratti del muro.

[11] Su Google Maps compare una foto di settembre 2018 dell'icona già così modificata.

[12] Il paesaggio alludeva al panorama visibile prima della costruzione del muro; inoltre accanto all'icona sono scomparsi il disegno di una chiave (adottato dai rifugiati palestinesi per invocare il diritto al ritorno) e di un paio di stivali appesi al muro (simbolo dei palestinesi in attesa di tornare a camminare sulla loro terra) (Stadler, Luz, 2015).

[13] Video con quasi 280 mila visualizzazioni (https://www.youtube.com/watch?v=Rr1txsDT8Hw).

[14] Molti palestinesi l'hanno considerata un'offesa (essere additati come asini), altri hanno apprezzato l'ironia del messaggio e la risonanza internazionale riguardo la costruzione del muro e i suoi effetti.

circondata su tre lati dal muro, dove è stato avviato il bed&breakfast *Anastas Walled-In* che richiama il vicino e ben più famoso hotel.

BIBLIOGRAFIA

AEI, ARAB EDUCATIONAL INSTITUTE, *Sumud Story House: Women's Advocacy and Resistance*, 2018, https://aeicenter.org/

B'TSELEM, "The Separation Barrier", 11 novembre 2017, https://www.btselem.org/separation_barrier.

FARINACCI E., "The Israeli-Palestinian Separation Wall and the Assemblage Theory: The Case of the Weekly Rosary at the Icon of Our Lady of the Wall", *Journal of Ethnology and Folkloristics*, 2017, n. 1, pp. 83-110.

HALAVAIS A., "Search and networked attention", in Hartley J., Burgess J. e Bruns A. (Eds.), *A Companion To New Media Dynamics*, Chichester, Wiley-Blackwell, 2013, pp. 249-260

HALL S., "The Work of Representation", in HALL S., *In Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*, London, Sage, 1997, pp. 13-74.

ISAAC R. K., "From Pilgrimage to Dark Tourism? A New Kind of Tourism in Palestine", in KAUL A., GMELCH S. (Eds.), *Tourists and Tourism*, Long Grove, Waveland Press, 2018, 3a ed., pp. 179-186.

ISAAC R.K., "Palestine: Tourism under Occupation", in BUTLER R., SUNTIKUL W. (Eds.), *Tourism and War*, London, Routledge, 2013, pp. 143-158.

JPS - JOURNAL OF PALESTINE STUDIES, "Palestine Unbound", 2017, 4, pp. 134-139.

KHADER J., "The Walled-Off Hotel Controversy: How Banksy Universalizes the Palestinian Struggle", *MERIP Middle East Report*, 2017, http://merip.org/mero/mero032117.

KHADER J., "Dystopian Dark Tourism, Fan Subculture, and the Ongoing Nakba in Banksy's Walled Off Heterotopia", IN ISAAC R.K., ÇAKMAK E., BUTLER R. (Eds.), *Tourism and Hospitality in Conflict-ridden Destinations*, New York, Routledge, 2019, pp. 137-152.

OCHA, *Bethlehem July 2018, West Bank Access Restrictions*, 2019, www.ochaopt.org.

PARRY W., *Contro il muro. L'arte della resistenza in Palestina*, Milano, Isbn Edizioni, 2010.

PETEET J., "The Writing on Walls: The Graffiti of the Intifada", *Cultural Anthropology*, 1996, 2, pp. 139-159.

Rijke A., TEEFFELEN VAN T., "To Exist Is To Resist: Sumud, Heroism, and the Everyday", *Jerusalem Quarterly*, 2014, 59, pp. 86-99.

ROGER R., *Digital Methods*, Londra, MIT Press, 2013.

ROSE G., "Visual Research Methods in an Expanded Field: What next for Visual Research Methods?", 2015, https://visualmethodculture.wordpress.com/.

ROSE G., *Visual Methodologies. An Introduction to Researching with Visual Materials*, Londra, Sage, 4a ed., 2016.

RAY D., *The West Bank Wall Unmaking Palestine*, Londra, Pluto Press, 2006.

STADLER N., LUZ N., "Two Venerated Mothers Separated by a Wall. Iconic Spaces, Territoriality, and Borders in Israel", *Religion and Society: Advanced Research*, 2015, n. 6, pp. 127-141.

TEEFFELEN VAN T., "Communicating Palestine via Tourism: The Strategic Role of the Palestinian Family", in KANAANA S. (Ed.), *The Role and the Future of the Palestinian Family – Fourth International Conference*, Centre for the Study of Palestinian Society and Heritage, 2009, pp. 53-67.

WEIZMAN E., *Architettura dell'occupazione: spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Milano, Mondadori, 2009.

Università di Genova - Dipartimento di Antichità, Storia, Filosofia (DAFIST); *primi@unige.it*, Università di Genova - Dipartimento di Scienze della Formazione (DISFOR) *cristina.marchioro@edu.unige.it*

RIASSUNTO: Il contributo analizza il muro tra Betlemme e Gerusalemme, che si configura come elemento di separazione/protezione e di connessione/comunicazione. I *murales* raffigurati sul muro e nell'adiacente Walled Off Hotel interrogano le coscienze a scala globale e possono attivare flussi turistici. Le analisi condotte sulle immagini selezionate rin-tracciano i campi semantici e i tentativi locali di ri-appropriazione del muro.

SUMMARY: *Traces of separation or connection on the wall? The Walled Off Hotel and street art in Bethlehem.* This paper analyzes the wall between Bethlehem and Jerusalem, which is configured as an element of separation / protection and connection / communication. The murals depicted on the wall and in the adjacent Walled Off Hotel interrogate consciences on a global scale and can activate tourist flows. The analyses conducted on the selected images trace the semantic fields and the local attempts to re-appropriate the wall.

Parole chiave: analisi visuale, muro di separazione, Walled Off Hotel
Keywords: visual analysis, separation wall, Walled Off Hotel

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 215-224

OLIVIA LONGO, DAVIDE SIGURTÀ

SUI CONFINI VISIBILI E INVISIBILI DELLE BASI NATO NELL'ITALIA NORD-ORIENTALE*

INTRODUZIONE. – Dopo la caduta del muro di Berlino, i siti militari di tutta Europa sono stati lentamente dismessi, con tempistiche diverse a seconda dei diversi paesi. Si tratta di aree abbandonate e, tuttora, in gran parte sconosciute perché per decenni è stato vietato l'accesso ai civili. Dal punto di vista architettonico, di solito hanno la forma di spazi chiusi a cui solo un numero limitato di persone ha avuto accesso. Dall'esterno, in alcuni casi, la percezione del controllo militare è durata più a lungo della sua effettiva dismissione. Alcune comunità limitrofe hanno anche avviato processi di riconversione ma, spesso, in modo non sistematico e senza considerare la presenza di una rete di siti militari europei della Guerra fredda. Questi siti militari dismessi comprendono: depositi di armi nucleari, sistemi di comunicazione e radar, aeroporti militari, siti aeronautici e navali, strutture di difesa missilistica.

Sono già trascorsi circa tredici anni dall'avvio dei complessi iter di dismissione, ed è arrivato il momento di attivare un processo di identificazione per capire quali scelte sostenibili di riuso possono essere più adatte alla conservazione della loro memoria storica. Fino ad oggi sono state mappate circa venti ex basi NATO nel nord Italia ed è stata avviata una attività di collaborazione internazionale per includere anche i siti di altri paesi dell'alleanza NATO (ex Repubblica Federale di Germania e Regno Unito), dei paesi neutrali (Svezia, Spagna, Svizzera), e un sito appartenente all'ex Patto di Varsavia (ex Repubblica Democratica Tedesca).

È ancora oggi materia di acceso dibattito, tra gli storici, in particolare tedeschi e britannici, la strategia politico-militare della Germania nazista. Da una parte si ritiene che gli hitleriani mirassero alla conquista dell'Europa (sino agli Urali, Turchia e Medio Oriente), dall'altra c'è chi crede che mirassero alla conquista del mondo intero (Bongiovanni, 2001, p. 9).

> *Il sanguinoso crepuscolo (1945) delle ambizioni tedesche creò, nel corso del lunghissimo dopoguerra, e appunto della guerra fredda (1946-1953 e successive differenziate riemersioni), le premesse per il confronto, assai presto nuclearizzato su tutti i fronti, e anch'esso tuttavia largamente non perfetto, tra la nuova (…) potenza-leader di mare, gli Stati Uniti, e la nuovissima (…) potenza-leader di terra, l'URSS. L'impossibilità di uno scontro armato diretto non convenzionale, e il duopolio effettivamente esercitato da entrambe, resero però le due superpotenze (…) non solo rivali, ma anche, e largamente, complementari, pur nella loro radicale e insormontabile diversità* (ibidem).

La NATO riconobbe un'importanza geo-strategica all'area mediterranea e, in particolare, all'Italia un ruolo di partner privilegiato quale "cerniera del Mediterraneo". Per impedire un'eventuale invasione sovietica, proveniente dalla cosiddetta "soglia di Gorizia", la NATO costituì i comandi delle Forze terrestri alleate del sud Europa e della 5ˆ Forza aerea tattica alleata, costruendo in Italia parecchi siti segreti, tra i quali quelli di West Star e Back Yard, dai quali in caso di attacco avrebbe diretto le operazioni militari in condizioni di sicurezza. La novità di queste due fortificazioni, in particolare, è che non contenevano armi ma solo funzioni di comando. Sebbene non ci sia mai stato un attacco, i due siti svolsero

* Olivia Longo è autrice dei par. 1, 1.1 e 2; Davide Sigurtà è autore del par. *Introduzione*.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

indubbiamente un'indispensabile funzione deterrente, contribuendo a rafforzare l'immagine della NATO nei confronti delle forze del Patto di Varsavia.

Seppur in modo quasi totalmente invisibile, le azioni della NATO sugli ambiti geografici coinvolti furono consistenti e modificarono non solo l'aspetto fisico, di grandi quantità di metri quadrati, in alcuni casi metri cubi, ma segnarono irreversibilmente le culture dei luoghi dove installarono le loro basi strategiche di ascolto ed osservazione di un nemico altrettanto invisibile e non facilmente identificabile, in termini di confini fisici. Spesso, infatti, si è trattato di confini anche interni ad una stessa area geografica politicamente omogenea. Le differenze e le separazioni ideologiche hanno quindi regnato anche all'interno di uno stesso ambito nazionale, regionale, provinciale e, addirittura, urbano, dove il controllo dell'appartenenza politica di un singolo individuo avveniva attraverso i primi sistemi informatizzati di raccolta dati. Metodologie, all'epoca all'avanguardia, che oggi fanno parte dei nostri quotidiani modi di vivere sia in ambito lavorativo che privato, a diverse scale locali e globali.

La Guerra fredda fu un nuovo tipo di conflitto perché si è sviluppata attraverso nuovi modi di "fare la guerra", dominando la seconda parte del XX secolo quando, in parallelo, stava per iniziare la terza rivoluzione industriale. Sappiamo che gli Stati Uniti e l'URSS hanno combattuto usando armi improprie, pubblicizzando le loro ideologie attraverso opere artistiche, film, conquiste spaziali, aiuti economici per la ricostruzione delle città europee, distrutte durante il secondo conflitto mondiale.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, l'introduzione dell'arma atomica rese improbabile il conflitto a causa dell'estremizzazione dei suoi stessi effetti. La Guerra fredda nacque così da una contrapposizione politico-militare, economica, diplomatica, culturale e ideologica, imperniata sul cosiddetto "equilibrio del terrore", in un nuovo mondo bipolare, diviso tra le due superpotenze USA e URSS, non più risolvibile attraverso una guerra frontale. Dal punto di vista del mantenimento della pace, ebbe una tenuta tutto sommato buona. Nelle due superpotenze e nelle metropoli del pianeta, vi fu infatti un assetto internazionale che si può definire "*pax* armata sovietico-americana dei quarantacinque anni" (1946-1991), succeduta alla seconda Guerra dei trent'anni (1914-1945). La cosiddetta "Guerra fredda" si concluse nel 1975, mentre la politica dei blocchi ebbe termine prima al rallentatore, e poi in modo convulsamente rapido, tra 1985-1991, anni del crepuscolo del comunismo storico fino alla frammentazione dell'URSS lungo i confini artificiali dell'immenso spazio russo-zarista-sovietico. La data simbolica della conclusione della politica dei blocchi, risale al 9 novembre 1989, quando le autorità della DDR decisero di aprire il muro a migliaia di berlinesi dell'Est (Bongiovanni, 2001, pp. 13, 15-16).

In questo particolare contesto storico, vennero costruite dalla NATO molte fortificazioni permanenti segrete, delle quali spesso non si conosceva il ruolo e i compiti, e sulle quali nacquero e si alimentarono innumerevoli leggende (Battisti, 2015, pp. 3-5).

1. IL BUNKER ANTIATOMICO WEST STAR E IL MONTE MOSCAL. – Alla fine degli anni '50, in caso di bombardamento atomico, si pensò che i comandi più importanti dovessero avere una sede protetta in modo da poter dirigere le operazioni in totale sicurezza. La scelta cadde sul monte Moscal vicino ad Affi (VR). La novità di queste fortificazioni è che non contenevano armi ma solo funzioni di comando.

Il 6 luglio del 1966, all'interno del Monte Moscal divenne operativo il sito West Star, il più grande bunker antiatomico in Italia con 13.000 metri quadrati di estensione, dotato di sistemi anti-nucleari per la protezione batteriologica e chimica, e da intercettazioni. Alla struttura si accede ancora oggi attraverso una galleria con due entrate (α e β) e dall'uscita d'emergenza in località Incaffi.

Fig. 1. "Basi NATO in Italia" di Verdini.
Fonte: "Vie Nuove", 1949 (rielaborazione grafica di Olivia Longo).

Prima di procedere con la descrizione del bunker, è indispensabile soffermarsi sulla collina che lo contiene.

Sappiamo che a partire dalla fine del IV secolo, agli inizi del V e tra V e VII, gli insediamenti tendono a raccogliersi intorno a luoghi definiti geomorfologicamente e topograficamente dominanti. Uno di questi luoghi è il Monte Moscal, di cui sono state sfruttate non solo le pendici o le sommità, bensì anche le piane inframoreniche ai loro piedi. È possibile individuare quattro siti a carattere insediativo: San Faustino, UT 192, Piazzole e Sant'Andrea di Incaffi. I primi due disposti alla base del monte, un altro sulle pendici, dove oggi sorge il paese di Cavaion, e l'altro sulla sommità. Il passaggio verso le alture può essere letto come la ricerca di una diversificazione economica che sfrutti le diverse soluzioni geomorfologiche del paesaggio: un'area agricola rappresentata dalla zona di piana ai piedi del rilievo, le pendici e la sommità per un'economia silvo-pastorale (Mancassola, Saggioro, 2000, p. 328; Neil, 2016, p. 476).

In generale, il tipo di fortificazione permanente, come West Star, non fu sempre legata alla difesa dei confini, ma più in generale rispondeva ad un'oggettiva esigenza di sicurezza del potere politico, nata da una situazione conflittuale, non solo tra stati confinanti, ma talvolta anche all'interno di una stessa nazione (Malatesta, 2016, p. 10). Il clima di segretezza creò dei miti, come ad esempio che il Moscal potesse aprirsi per il lancio di missili nucleari, oppure che fosse un deposito di armi atomiche. In realtà non ci fu nulla di tutto questo.

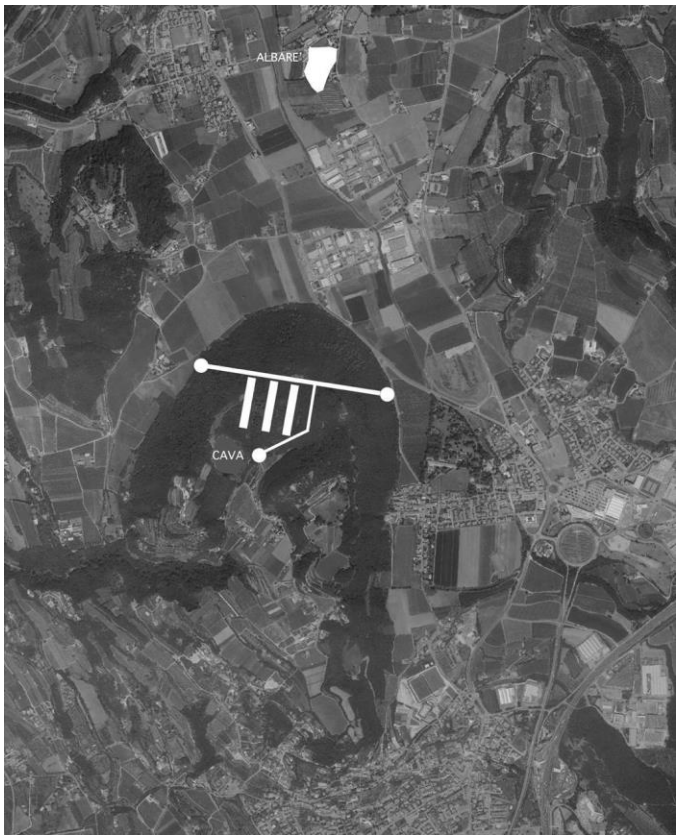


Fig. 2. Il Monte Moscal con l'indicazione del bunker collocato a 200 metri di profondità.
Fonte: http://www.geoportale.regione.lombardia.it/, 2020 (rielaborazione grafica di Olivia Longo).

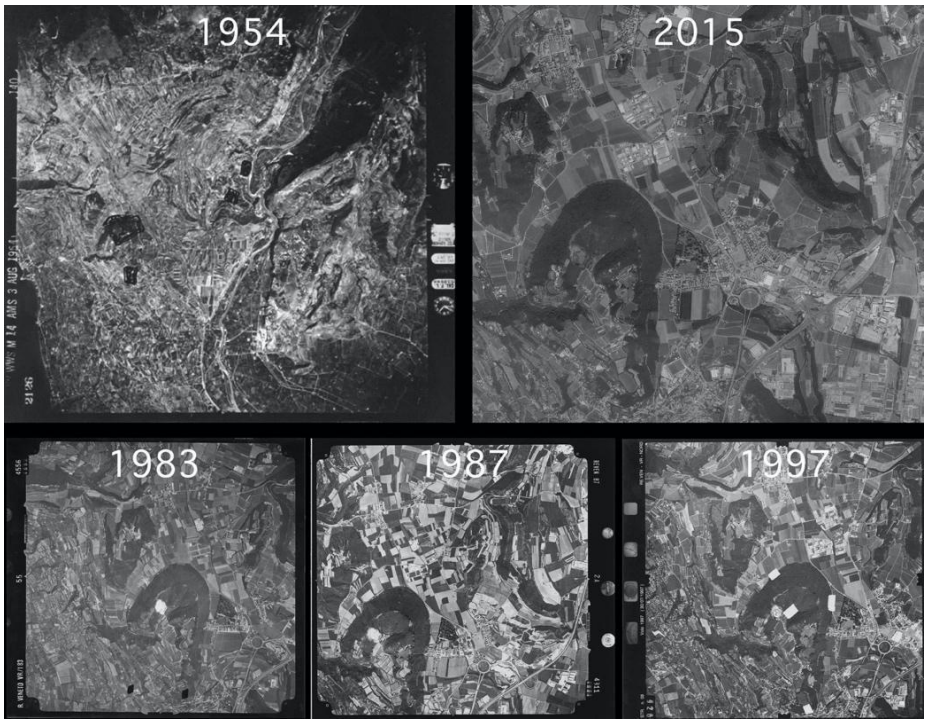


Fig. 3. Foto aeree (1954-2015) dell'ambito territoriale di West Star, tra Affi e la località Albaré.
Fonte: http://www.geoportale.regione.lombardia.it/, 2020 (rielaborazione grafica di Olivia Longo).

Il livello di segretezza fu molto elevato, tanto che nemmeno chi lavorava ogni giorno nelle strutture conosceva il funzionamento e l'articolazione del bunker, per evitare che, in caso di cattura, i nemici potessero conoscere in dettaglio la conformazione del sito. Le prime informazioni sull'esistenza di questa base iniziarono a trapelare solo nel 2007, quando West Star passò dalla NATO all'esercito italiano (*ibid*., pp. 7-8).

La base era controllata dai carabinieri che facevano servizi di ronda in coppia, sia all'esterno della struttura che all'interno dei due ingressi e dell'uscita d'emergenza. Per accedere, ogni militare doveva avere un pass diverso per i vari livelli. A seconda del suo compito poteva accedere ad alcune zone e ad altre no. Solo chi aveva il pass di classe 1 poteva accedere ai luoghi più segreti. Il comando e la logistica erano gestiti dal personale militare, guidato da un tenente colonnello. La struttura era operativa 24 ore su 24, con 2 turni di 12 ore (*day shift* 8-20 e *night shift* 20-8) durante le esercitazioni (Malatesta, 2015, pp. 40-43).

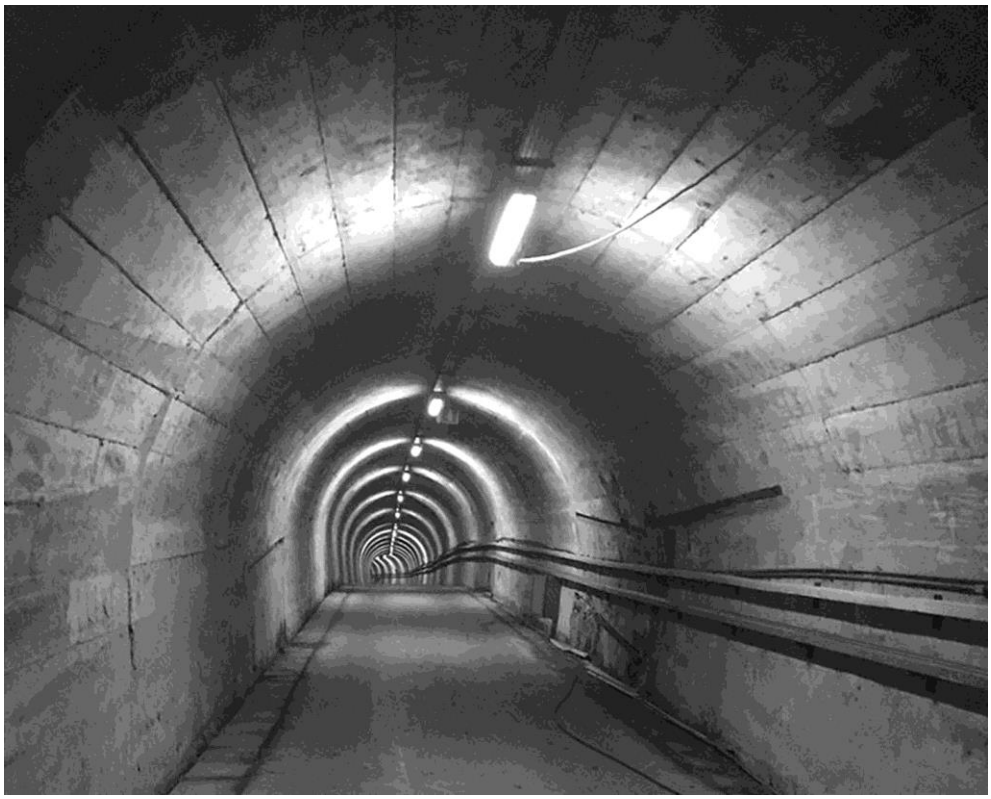


Fig. 4. Foto Galleria di ingresso della ex base NATO West Star.
Fonte: foto di Olivia Longo.

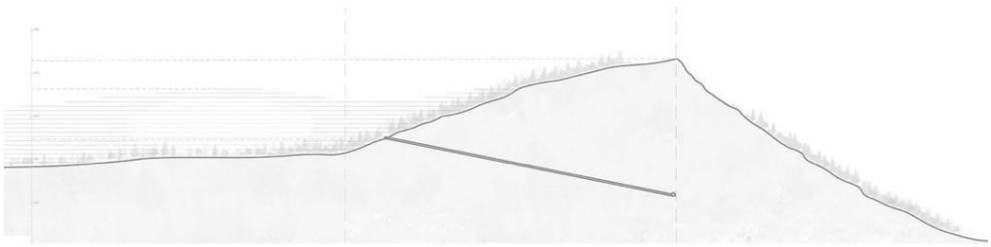


Fig. 5. Sezione di studio del monte Moscal, elaborata dagli studenti e tutor della International summer school (ISS) *Re-inhabiting Cold War NATO Bases.*
Fonte: Iss finanziata dall'Università degli studi di Brescia e dal Comune di Affi (Vr), 2019 (http://issre-incowanaba.unibs.it/).

Le varie sale delle strutture videro passare molte persone: militari di carriera, ufficiali, sottoufficiali e graduati di truppa, ma anche molti militari che assolsero il loro periodo di leva obbligatoria in questa sede. La popolazione, che viveva nelle zone vicino alla struttura, era a conoscenza dell'esistenza del bunker e della sua collocazione al di sotto del Moscal, ma non aveva alcuna informazione su quanto avvenisse al suo interno.

1.1. *Testimonianze sul rapporto West Star / territorio di Affi*. – Nel 2019, in collaborazione con altre università sia italiane che straniere, l'Università degli studi di Brescia ha avviato uno studio del sito e delle sue possibili relazioni con altre ex basi NATO situate tra la Lombardia, il Trentino-Alto Adige e il Veneto. Ogni base è caratterizzata da storie popolari, miti e leggende che rappresentano la memoria delle comunità locali.

Al fine di comprendere meglio alcuni meccanismi sociali ed economici del territorio della ex base West Star, non avendo ancora a disposizione testi che ne raccontassero le vicende in modo sistematico, al di là degli aspetti militari e tecnologici, sono state intervistate alcune figure chiave:

- lo storico esperto e autore di gran parte della bibliografia prodotta su alcune ex basi NATO;
- l'assessore ai lavori pubblici del Comune di Affi che ha partecipato all'acquisizione di West Star da parte dell'amministrazione comunale nello scorso 2018;
- il tecnico (dipendente NATO), residente a Verona, addetto alla manutenzione del bunker dal 1976 al 2011;
- un giovane architetto originario di Affi che ha svolto nel 2011 la tesi di laurea al Politecnico di Milano sulla valorizzazione della ex cava in località Incaffi, adiacente all'ingresso di emergenza del bunker.

Dalle risposte è emerso che la cava in località Incaffi (che produceva polveri da integrare nei mangimi per animali) non aveva alcuna relazione con la costruzione delle gallerie. La parallela attività produttiva della cava determinò la presenza di ulteriori postazioni di controllo, per cui venivano effettuate periodicamente delle ispezioni particolari all'ingresso di emergenza adiacente alla cava. Anche la stazione ferroviaria non ha avuto alcuna relazione con le attività militari e fu dismessa prima dell'attivazione della base, pertanto non ebbe alcun ruolo. Ancora poco chiaro sembra invece il rapporto con l'apertura del casello autostradale proprio ad Affi negli anni '70, piccolo centro urbano attualmente abitato da 2.340 persone che, al tempo delle attività militari, erano in numero inferiore.

Una particolare modifica del territorio circostante consiste nella raccolta del materiale di risulta degli scavi dei 13.000 mq di gallerie del bunker. Il terreno è stato trasportato in località Albarè, creando una differenza di quota di circa 4-5 metri, rispetto all'esistente. Il materiale è stato livellato e utilizzato come parcheggio di carri e navette, ed eliporto, in un'area di circa 5-6.000 mq dove si effettuavano periodicamente le esercitazioni. Queste avevano il compito di mostrare al "nemico" la presenza delle forze armate alleate, dimostrando così che erano pronte a reagire ad eventuali attacchi.

Delle persone intervistate, si evidenzia la testimonianza del perito tecnico che ha iniziato la sua attività di manutentore della base nel 1976 come dipendente di una ditta privata. Eseguiva la manutenzione degli orologi che dovevano funzionare tutti secondo l'ora ZULU, meglio conosciuta come UTC (Coordinated Universal Time)[1]. Nel 1979 tramite concorso, il perito diventa dipendente NATO ottenendo il nulla osta di "livello secret" dalle autorità italiane per la segretezza.

[1] Cfr. https://esercitoaeronautica.forumfree.it/?t=3091624, 24/11/2019.

Fig. 6. Foto aeree (1983-2015) della località Albaré.
Fonte: http://www.geoportale.regione.lombardia.it/, 2020 (rielaborazione grafica di Olivia Longo).

Egli si occupava dei gradi di efficienza del sito e le sue relazioni venivano tradotte in inglese da un ufficiale americano che le inviava al Pentagono. Era responsabile degli impianti tecnologici (fognatura, filtri, ecc.) e della loro manutenzione per offrire un buon livello di comfort agli abitanti della base. A volte, a seconda delle necessità, rimaneva a dormire all'interno della base. In certi casi, alcuni dipendenti non riuscivano a pernottare a causa di problemi di claustrofobia, accentuati dalla maggiore pressione presente all'interno del bunker. Tutte le persone che entravano occasionalmente nella base, come i tecnici delle ditte private esterne che dovevano riparare strumentazioni (fotocopiatrici, fax, ecc.), erano sottoposte a controlli da parte dei carabinieri che verificavano la mancanza di condanne penali ed eventuali collegamenti all'ambito politico delle nazioni del Patto di Varsavia.

Negli anni '80, si verificarono 3 casi di morte per tumore alla gola e molti dipendenti iniziarono a preoccuparsi. Vennero fatti dei controlli ma, rispetto alla normativa allora vigente, i livelli di inquinamento risultarono nella norma. Solo nel 1997 venne emanata la legge che avrebbe permesso di riscontrare la presenza di un alto livello di amianto, piombo e inquinamento acustico. Prima di allora, durante i lavori di manutenzione, i pannelli in amianto venivano tagliati senza la protezione di mascherine, come in qualsiasi cantiere dell'epoca.

Solo 2-3 persone residenti ad Affi erano impiegate presso la NATO e lavoravano abitualmente nella base, le altre provenivano da altre città. Durante il periodo di attività della base si verificarono casi di unioni civili e religiose tra gli abitanti di Affi e i dipendenti della NATO. Ciò avvenne anche nei territori delle altre basi come ad esempio a Grole, frazione di Castiglione delle Stiviere (MN). Gli abitanti di Affi avevano grande curiosità nei confronti della base e temevano che il loro territorio sarebbe stato il primo ad essere colpito in caso di attacco atomico da parte dell'alleanza nemica[2].

[2] Per ulteriori informazioni si veda il documentario *West Star. Il segreto del Moscal* (2019) dell'Associazione di promozione sociale "Verona Report".

2. EFFETTO GUERRA FREDDA. – La Guerra fredda non fu solo uno scontro politico-militare, come abbiamo accennato, essa fu uno stile di vita, avvolgendo la società dell'epoca, a livello mondiale, in un'atmosfera particolare, sotto tanti punti di vista. Una vita quotidiana vissuta e sofferta in un clima di assoluta sfiducia e paura che ha portato alla nascita della cosiddetta cultura del sospetto: un modo di concepire e considerare "l'altro" come un nemico, quello che viveva oltre la cortina di ferro, dietro il muro. Una guerra vissuta in tutti gli ambiti della società.

"L'attività di intelligence e la tutela dei beni culturali trovano il loro punto di incontro nella difesa della sicurezza nazionale" ha dichiarato nel 2017 il Direttore del Master in Intelligence dell'Università della Calabria Mario Caligiuri, intervenendo a Paestum al convegno "La tutela del patrimonio culturale, la difesa dell'arte e il ruolo dell'intelligence". Caligiuri ha iniziato il suo intervento partendo dalle definizioni di beni e attività culturali e di intelligence, evidenziando i vari ambiti dove questi si incrociano. Quello più ovvio è rappresentato dalle azioni delle organizzazioni terroristiche e criminali che utilizzano i proventi del traffico illecito dei beni culturali come fonte di finanziamento delle proprie attività. Ha poi ricordato che l'uso politico dell'arte e della cultura è stato evidente anche durante la Guerra fredda, quando CIA e KGB sostenevano, secondo le loro ideologie, varie iniziative: dal cinema all'arte contemporanea.

Fig. 7. Fotogramma del film *A Bridge Too Far* di R. Attenborough, 1977.
Fonte: https://www.raiplay.it/, 2020 (rielaborazione grafica di Olivia Longo).

Nel 2014, Paolo Guzzanti scrive che "l'arma più segreta della CIA erano i pittori dell'astrattismo. I coltissimi agenti dei servizi segreti americani capirono che quella con il comunismo era una battaglia culturale, così sovvenzionarono Pollock, De Kooning e tanti altri".

Di seguito tracceremo brevemente solo alcuni esempi delle azioni intraprese dai due blocchi durante gli anni del conflitto. Il 5 giugno 1947 viene annunciato il piano per la ripresa europea (European recovery program) in un discorso del segretario di Stato statunitense George Marshall (Piano Marshall) all'Università di Harvard. Il piano consisteva in uno stanziamento di oltre 12 miliardi di dollari. Dall'altro lato, il blocco URSS procedeva con la gara spaziale: il 12 aprile 1961 Yuri Alekseyevich Gagarin sale sulla capsula spaziale Vostok 1 e diventa il primo uomo a viaggiare nello spazio e a orbitare intorno alla Terra. La missione segna un importante successo per il programma spaziale sovietico. Nello scontro ideologico, gli USA proseguirono con la loro propaganda attraverso una delle "arti di guerra" maggiormente utilizzata in quegli anni. Nel suo libro *Hollywood Cold War* (2007), Tony Shaw ha scritto che a Hollywood i temi della Guerra fredda sono apparsi in una moltitudine di

generi cinematografici. Il risultato è la produzione di migliaia di immagini che hanno aiutato milioni di persone in tutto il mondo a cogliere il significato "reale" di un conflitto che per la maggior parte di loro era particolarmente astratto (2007, pp. 301-302).

Possiamo affermare che, nel bene e nel male, la Guerra fredda ha prodotto una fase di scambio interculturale cosmopolita basata sulla creazione di nuove reti globali (precedentemente inesistenti su questa larga scala) e uno spirito di collaborazione tra critici, artisti e pubblico. Un'analisi più approfondita di queste interrelazioni di fenomeni può aiutarci a delineare l'influenza delle politiche della Guerra fredda sulla produzione culturale nei paesi cosiddetti industrializzati e sulle conseguenti trasformazioni dei loro territori.

Questa ricerca, oltre ad analizzare le ex basi NATO, si pone l'obiettivo di scegliere quelle più adatte ad essere incluse in una nuova rete di siti da rendere accessibili per diverse tipologie di utenti (turisti, scolari, anziani, disabili). Le comunità locali sono catalizzatrici particolarmente importanti nel processo di conservazione dei patrimoni culturali, e un altro obiettivo principale di questa ricerca è il coinvolgimento di diversi stakeholder per la progettazione dei siti, al fine di renderli più visibili e attraenti per i visitatori, creando anche nuovi spazi per le comunità.

La storia e le architetture della Guerra fredda possono essere divulgate attraverso attività ricreative e culturali destinate a un vasto pubblico, tra cui laboratori didattici, esperienze ricreative, mostre multimediali interattive, ecc. La diffusione e la conoscenza di questa particolare cultura, legata alla Guerra fredda, può aiutarci a tracciare le attività dei precursori della successiva globalizzazione e le relative relazioni locali-globali che hanno caratterizzato la vita umana alla fine del XX secolo.

BIBLIOGRAFIA

BATTISTI G., "Prefazione", in MALATESTA L., TREVISAN G., POZZA A., DE CASTRO C. R. (a cura di), *Viaggio nelle basi segrete della NATO West Star e Back Yard*, Varese, Pietro Macchione Editore, 2015.

BONGIOVANNI B., *Storia della guerra fredda*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2001.

MANCASSOLA N., SAGGIORO F., "La fine delle ville romane. Il territorio tra Adda e Adige", *Archeologia Medievale*, XXVII, 2000.

MALATESTA L., *West star: Affi centro strategico della guerra fredda*, Varese, Pietro Macchione Editore, 2018.

MALATESTA L., *Le antenne della guerra fredda. La stazione Troposcatter di Dosso dei Galli sul passo del Maniva*, Varese, Pietro Macchione Editore, 2017.

MALATESTA L., *I comandi protetti della NATO. 1° ROC Monte Venda, Back Yard e West Star*, Varese, Pietro Macchione Editore, 2016.

NEIL C., *From Constantine to Charlemagne: An Archaeology of Italy AD 300-800*, Abingdon, Oxon, Routledge, 2016.

SHAW T., *Hollywood's Cold War*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2007.

Università degli Studi di Brescia, Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e di Matematica (DICATAM);, *olivia.longo@unibs.it, davide.sigurta@unibs.it*

RIASSUNTO: Questo contributo è un estratto di una ricerca più ampia finalizzata alla valorizzazione e riuso dei siti militari europei della Guerra fredda. Qui sarà trattato solo il caso della Base NATO West Star ad Affi (Verona). Saranno messi in evidenza alcuni aspetti salienti della Guerra fredda per indagare le relazioni presenti tra l'interno della Base e il territorio circostante, attraverso alcune interviste e l'analisi delle foto aeree storiche.

SUMMARY: *On visible and invisible Borders of the NATO Bases in the North-Eastern Italy* – This contribution is an extract from a wider research aimed at the enhancement and reuse of European Cold War military sites. Only the case of NATO West Star Base in Affi (Verona) will be dealt with here. Some key aspects of the Cold War will be highlighted to investigate the relationship between the interior of the bunker and its surrounding area, through some inteviews and the analysis of historical aerial photos.

Parole chiave: Guerra fredda, analitico-interdisciplinare, siti NATO.
Keywords: Cold War, analytical-interdisciplinary, NATO Sites.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 225-230

CRISTINA MATTIUCCI

IDIOSINCRASIE DI UNA COOPERAZIONE TRANSFRONTALIERA

INTRODUZIONE. – L'intervento intende mettere a fuoco alcuni tratti idiosincratici delle relazioni transfrontaliere, per come sono emersi in alcune esperienze di ricerca[1] sulla *cross-border region* Euregione Tirolo-Alto Adige-Trentino (Euregio).

La riflessione, pur consapevole delle molteplici letture che le diverse prospettive disciplinari hanno prodotto sulle regioni transfrontaliere europee, e della *legacy* storica che ne ha influenzato le cosiddette "pratiche di (reificazione e contemporaneo superamento del) confine", si propone per questo dibattito attraverso uno sguardo che di tali pratiche osserva i precipitati spaziali, esito di diverse logiche di infrastrutturazione dei territori e di processi politici di lunga durata, di cui riporta osservazioni e nessi problematici, riconducibili prevalentemente al governo del territorio.

Assumendo la dimensione urbana, come condizione territoriale estesa – seppur nelle diverse prospettive da cui può essere identificata e quindi concettualizzata: *complete* (Lefebvre, 2003), *planetary* (Brenner e Schmid, 2014) oppure attraverso le forme di una *global suburbanization* (Keil, 2018) – trasversale rispetto a regimi istituzionali stato-centrici, ma allo stesso tempo trasversale anche alle connotazioni materiali dell'urbano, questa riflessione analizzerà una *borderland* su cui si sedimentano differenti regimi di confinamento ed una peculiare condizione interstiziale dell'abitare.

Il paper discute il tema del confinamento come interpretazione delle marginalità a diversi livelli che sono state osservate nella regione e nella condizione transfrontaliera, in relazione alle politiche territoriali che le orientano, interpretate, al contempo, come condizioni interstiziali (Brighenti e Mattiucci, 2019), ovvero relative a contesti che ospitano dinamiche sociali complesse, che possono essere codificate moltiplicando i paradigmi interpretativi, ed assumendo una prospettiva di lettura multi-scalare e multi-situata.

Il contributo si articola attraverso la presentazione di alcuni elementi di contesto; l'esplicitazione delle ipotesi interpretative di questo breve intervento, nell'ambito del dibattito sollecitato dalla conferenza; quindi nella descrizione di alcune forme di confinamento, rilevate/rilevabili nel contesto di studio, alla luce di tali ipotesi, che reificano i tratti idiosincratici di una regione transfrontaliera; infine nella sintesi dei temi da proporre per ulteriori dibattiti.

1. CONTESTO. – L'Euregione Tirolo-Alto Adige-Trentino è l'esito di un progetto di collaborazione transfrontaliera tra le regioni che componevano il Tirolo storico (il Tirolo, oggi in Austria, e l'Alto Adige ed il Trentino, entrambi in Italia), iniziato nel 1993 ed ulteriormente formalizzato nel 2011 con la costituzione di un Gruppo Europeo di cooperazione transfrontaliera. L'istituzione sovrintende un'area con una popolazione di circa

[1] Le riflessioni di questo paper costituiscono una riduzione di quanto prodotto nell'ambito della partecipazione a due ricerche, concepite come seminari tematici con *fieldwork*, finanziate dall'Euregio Mobility Fund della Euregio Science Foundation (*EUREBORD – The Euregio Border Region: an on site exploration of places and people*, coord: Andrea Mubi Brighenti, Università di Trento, 2018; e *BLANDSOC - The BBT Base Camps: Landmark Cases for Investigating the Intersection of Local and Global Processes Significant for the Euregio*, coord: Elisabeth Tauber, Libera Università di Bolzano, 2019), e di alcune note discusse al seminario di ricerca *Transdisciplinary Talks on Boundaries* presso la Fondazione Feltrinelli, 11-12 ottobre 2018 (coord: Luca Gaeta e Alice Buoli, Politecnico di Milano).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

1,75 milioni di abitanti, ed attiva politiche e progetti congiunti per la gestione di settori come l'agricoltura e le foreste, la tutela della natura, il turismo, le imprese, i trasporti, l'istruzione, la formazione e la ricerca, la cultura.

Com'è noto, questa regione transfrontaliera è stata definita su un palinsesto di frontiere: essa travalica infatti i confini nazionali e regionali, che sono stati definiti sulla base di eventi cruciali storici alla fine della Prima guerra mondiale, e che a loro volta avevano spostato il confine italo-austroungarico, insistendo sulla regione storica precedente. La comunità che la abita è caratterizzata da legami culturali, sociali ed economici di lunga data e da interazioni che hanno avuto luogo lungo percorsi specifici tra individui, gruppi e istituzioni nell'area regionale del Tirolo-Alto Adige-Trentino. Questa relazione è ulteriormente alimentata dagli interessi convergenti basati sul suo ruolo tradizionale di area di transito e sulle condizioni ambientali e geografiche che rendono questi territori delle Alpi orientali molto simili.

Il territorio dell'Euregio è di fatto attraversato da movimenti e transiti, di persone e beni, che sono soggetti a molteplici regimi di connessione e disconnessione, secondo logiche interscalari che rivelano frizioni ed idiosincrasie.

La prima fra tutte forse riguarda la ri-definizione, entro un contesto europeo che stava smantellando le proprie frontiere statali interne, di una regione in qualche modo definita nel solco di una conterminazione storica, entro la quale sono promosse – prevalentemente – la cooperazione transfrontaliera (interna) e l'innovazione istituzionale, ovvero un regionalismo transfrontaliero dove agiscono come "collanti" fattori quali un'auspicabile *leadership* economica e politica, la cultura / identità, i fattori geografici. Dal punto di vista simbolico e materiale, la regione transfrontaliera concorre a riconfigurare i confini rigidi in confini morbidi, sostenuti dalla cooperazione intergovernativa tra Stati: una struttura che, se da un lato supera la logica stato centrica, talvolta genera ulteriori confinamenti.

In tale istituzione c'è poi un ulteriore cortocircuito costitutivo, come messo in evidenza da alcuni studi critici (Anderson and O'Dowd, 1999; McCall, 2013; Scott, 2012): dal punto di vista istituzionale e politico, la costituzione dell'Euregio determina un attore chiave per la candidatura a vari programmi di cooperazione transfrontaliera o per convogliare fondi europei di sviluppo regionale nelle singole regioni frontaliere, che agisce secondo logiche di puntuale opportunità, in base alle quali frontiera e transfrontaliero sono di volta in volta presentati, alternativamente, come connotato principale.

L'istituzione dell'Euregio, del resto, ha anche riposizionato le regioni di confine (italiano ed austriaco) da una "periferia" rispetto alle economie nazionali, al centro dell'economia europea (Markusse, 1999).

2. IPOTESI. – L'ipotesi interpretativa dell'Euregione Tirolo-Alto Adige-Trentino come *borderland*, cui si riconosce una dimensione urbana estesa, nella quale sono osservabili diverse forme di confinamento, che mettono in discussione la dimensione transfrontaliera, muove da alcune definizioni, ovvero riferimenti di letteratura che hanno orientato lo sguardo sul campo.

La dimensione territoriale dell'Euregio, al centro di queste riflessioni, è una dimensione sia fisica che concettuale, che ospita un complesso intreccio di storia, memoria, spazio, luogo e identità, che ha luogo "nel" confine, ovvero in quei territori di frontiera che costituiscono questa *borderland* (transfrontaliera). Adottare il concetto di *borderland* (Balibar, 2009; Minghi, 1963; Rumley and Minghi, 1991, tra gli altri), implica una consapevolezza dei molteplici livelli dei processi generativi di questo intreccio, nel corso della storia, e della loro influenza nell'orientare la struttura di territori ove le interrelazioni e le integrazioni hanno una natura strutturalmente transfrontaliera, al di là del modo in cui questa è codificata. Inoltre, ragionare in termini di *borderland* espande i significati semantici di confine e regione, e può risultare particolarmente appropriato per identificare un contesto dove sono leggibili, talvolta

sovrapposti o intrecciati, diversi schemi di interazione transfrontaliera, dal confronto, all'esclusione, alla cooperazione, all'integrazione, all'inclusione.

Tale concetto è risultato particolarmente utile per studiare, a partire da alcuni precipitati spaziali, o piuttosto da alcuni segni sul territorio - leggibili con una postura etnografica - le pratiche sociali che rendono evidenti le connessioni e le disconnessioni territoriali, che corrispondono a logiche transcalari, e che contribuiscono oltremodo a comprendere questa *borderland* come prodotto spaziale delle pratiche, facendo riferimento ad alcune condizioni ordinarie - come per esempio le pratiche in movimento negli ambiti della vita quotidiana (Gaeta, 2018) - osservabili *in situ*.

L'Euregione Tirolo-Alto Adige-Trentino può essere poi ulteriormente compresa come territorio che assume una dimensione urbana estesa di carattere policentrico, su scala transfrontaliera, dove le tre città capoluogo – Trento, Bolzano e Innsbruck – emergono come i poli centrali di questa relazione. Aldilà della corrispondenza di questa configurazione con una forma territoriale che gli studi urbani interpretano come esito spaziale dell'interazione complessa tra condizioni di policentrismo di matrice storica e processi di metropolizzazione o urbanizzazione regionale (tra gli altri Soja, 2000 e 2011, e Dematteis, 1975 e 2009, per i contesti alpini), che fa registrare sul campo l'emergere dell'urbano anche nei contesti minori (come dagli esempi riportati al paragrafo successivo), essa ha alle sue origini costitutive quella figura di regione urbana policentrica che meglio corrisponde(va) al contesto per uno sviluppo territoriale "equilibrato", secondo le logiche già elaborate nello *Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo* (1999). Tale figura, nelle regioni transfrontaliere, rappresenta un contesto di cooperazione secondo un modello policentrico.

Allo stesso tempo, nella materialità dei luoghi, le gerarchie che la rete dei tre capoluoghi orientano, consolidano alcuni squilibri territoriali, che determinano peculiari forme di confinamento.

3. FORME DI CONFINAMENTO. – Questo paragrafo introduce alcune condizioni di marginalità (relativa) a diversi livelli, che sono state comprese misurando i *fieldwork* con le politiche territoriali[2] e con le trasformazioni territoriali di scala globale che investono l'Euregio, facendo riferimento, prevalentemente, ad alcuni luoghi eccentrici rispetto alle tre città principali. Tali condizioni di marginalità sono qui funzionali a discutere alcuni regimi di confinamento che si reificano sul territorio: da un lato marginalità interne, più direttamente leggibili in aree remote e nelle forme dell'abitare interstiziale; dall'altro "periferizzazione" di alcune aree, esito delle gerarchie territoriali determinate dalle politiche che strutturano l'Euregione e rispondono a specifiche logiche di costruzione e infra-strutturazione del territorio europeo, e concorrono all'occorrenza alla (ri)costituzione di una specifica frontiera europea.

Marginalità relativa dell'abitare, corrispondente ad una peculiare condizione interstiziale dell'abitare, in aree all'intersezione tra sistemi interregionali sovrapposti, dove il tema stesso dell'"isolamento" è al centro della riflessione culturale, politica ed economica (e delle politiche e delle retoriche locali). In uno dei casi osservati (Brighenti e Mattiucci, 2019, sulle aree del Vanoi e del Primiero, per esempio), una delle frizioni più evidenti risiede nel riferimento ad un modello di sviluppo assolutamente generico – come quello dell'aspirazione turistica di piccoli centri come Sagron Mis – nel fondare strategie territoriali su cui convergono le strutture istituzionali quanto le società locali, mentre al contrario, la tramatura più fina dei territori rivela le potenzialità reali e praticate di economie e capitale sociale molto più legati alle peculiarità locali, che in qualche modo rendono resiliente e resistente l'abitare in territori "laterali" rispetto ai policentrismi dell'Euregione.

[2] Questo paragrafo tematizza le analisi di alcuni risultati di campo discussi con Andrea Brighenti (Brighenti e Mattiucci, 2019; 2020)

Marginalità relativa di posizione, determinata dagli attraversamenti, ovvero dalle infrastrutture di scala internazionale e dai corridoi di diversa natura che si sedimentano sulla direttrice del Brennero. Questa condizione è leggibile nello spessore di una *borderland* attraversata da sistemi di connessione che sembrano essere peculiari all'aspirata cooperazione transfrontaliera e da infrastrutture di scala superiore definite nell'ambito delle politiche europee. Il Brennero è un territorio di transito strategico per l'Unione Europea, un 'corridoio' per merci e persone che apre un varco fra le Alpi; esso costituisce, inoltre, una traiettoria di connessione privilegiata interna tra le popolazioni dell'Euregione Tirolo-Alto Adige-Trentino, dove progetti come il Corridoio Verde del Brennero[3] - per esempio - definiscono un paesaggio comune transfrontaliero, insieme con le altre politiche economiche e culturali della regione transnazionale. Qui le infrastrutture definiscono traiettorie privilegiate di attraversamento, che, allo stesso tempo, determinano aree isolate e disconnesse, cui si sovrappongono altre direttrici "esterne", che ne riposizionano centralità a breve termine: la collocazione del Brenner Basel Tunnel, lungo la direttrice privilegiata Berlino-Palermo dalle Reti Trans-Europee, per esempio, genera gerarchie territoriali e si comprende in una logica interscalare secondo la quale - a lungo termine - alcune aree "funzionano" come *hub* ed altre diventano "una sorta di retro"[4] di queste centralità (di transito).

Marginalità relativa di una frontiera transfrontaliera, determinata di volta in volta dalla riapertura (ovvero chiusura) dei confini interstatali "classici". Al di là degli accordi istitutivi della regione transfrontaliera, operano di fatto sul campo diversi dispositivi di confine, che periodicamente mettono in discussione la porosità dei confini statali, e l'aspirazione ad un'Europa senza frontiere (interne). Questo dato può essere oltremodo evidente, rilevando gli attributi che di volta in volta assume il confine tra Italia ed Austria, in funzione della contingenza politica (da un lato aperto a passaporti di doppia nazionalità per i sudtirolesi; dall'altro chiuso da un "classico" muro che di tanto in tanto si oppone alle migrazioni internazionali, come quello del 2015; o ancora barriera ricostituita nell'ambito dei confinamenti anti SARS-CoV2 nelle cronache più recenti, per esempio), e che produce una peculiare condizione di ordinaria eccezione al Brennero, quando ne riattiva la frontiera.

4. SINTESI. – I processi a cui si è fatto riferimento nel paragrafo precedente, al di là di quanto sia stato costruito sulla base degli accordi di cooperazione transfrontaliera, nonché su una *legacy* storica che connota in parte la cultura locale, manifestano le idiosincrasie generate da politiche che hanno *focus* divergenti, e si sovrappongono sul territorio, rendendo visibile alla scala locale l'evidenza materiale di procedure di confinamento di portata globale.

Tali processi, infatti, seppur nella diversità degli elementi in relazione, ma forse proprio in virtù di questo, permettono di riconoscere le molteplici modalità di reificazione a livello spaziale dei regimi di confinamento che hanno le loro radici (anche) nella costruzione di gerarchie territoriali nell'Europa contemporanea.

La condizione di confinamento, qui interpretata - nella sua condizione ordinaria - in termini di marginalità relativa, può essere oltremodo indagata mediante gli attributi che di volta in volta assume questa *borderland* di/tra Italia ed Austria, individuando le diverse forme dei regimi di divisione che l'istituzione stessa dell'Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino, in funzione delle diverse *ratio* che animano cooperazione transfrontaliera e politiche europee.

Sperimentando una concettualizzazione più complessa e situata dei paesaggi di confine, questa riflessione intende porsi in relazione con una sorta di "nuova" agenda per i *Border Studies*, che, proprio a partire dallo studio critico della cooperazione transfrontaliera, alcuni

[3] https://www.greenwayprimiero.it/ (ultimo accesso 5 maggio 2020).

[4] Emblematico in tal senso il caso di Fortezza, centro-sede del cantiere del tunnel, la cui centralità logistica contemporanea – che la rende sede di una concentrazione di processi economici, politici, sociali - prelude ad una futura periferizzazione del centro, a cantiere chiuso e corridoio aperto.

studiosi hanno messo in campo dalla fine degli anni Novanta (Anderson e O'Dowd, 1999). Queste posture di ricerca muovono dalla evidenza di una complessità intrinseca dei/nei confini (ovvero nelle *borderlands*) "as contradictory sites of politics: they are at once gateway, and barriers to the "outside world", protective and imprisoning, areas of opportunity and/or insecurity, zones of contact and/or conflict, of cooperation and/or competition, of ambivalent identities and/or aggressive assertion of difference. These apparent dichotomies may alternate with time and place, but – more interestingly – they can co-exist simultaneously in the same people, some of whom have to regularly deal not with one state but with two" (*ibid., pp.* 595–96). In questa prospettiva, si conferma l'opportunità dell'esplorazione della *borderland* come complesso processo socio-spaziale, la cui comprensione può permettere di rielaborare e mettere a sistema, in forma auspicabilmente meno idiosincratica, il sistema della molteplicità di attori, questioni e politiche che vi hanno luogo.

BIBLIOGRAFIA

ANDERSON J., O'DOWD L., "Borders, border regions and Territoriality: contradictory meanings, changing significance", *Regional Studies*, 33, 1999, n., 7, pp. 593–604.

BALIBAR E., "Europe as borderland", *Environment and Planning D: Society and Space*, 2009, n. 27, pp. 190-215

BRENNER N., SCHMID C., "The 'urban age' in question", *International Journal of Urban and Regional Research*, 2014, n. 38, pp. 731–755.

BRIGHENTI A. MUBI E MATTIUCCI C., "Le aree alpine interne come interstizi urbani: appunti da una ricerca in corso", *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani*, 2019, n. 5, pp. 176-187,

BRIGHENTI A. MUBI E MATTIUCCI C., "Hybrid interstices: Conceptualizing Suburbanism in Alpine valleys", in AGUIAR L.M., SENESE D., FRENCH D. (Eds.), *The Elgar Companion to Valleys: Social, Economic and Cultural Perspectives*, 2020 (in press), Cheltenham Glos, Edward Elgar Publishing.

DEMATTEIS G., "Polycentric urban regions in the Alpine space", *Urban Research & Practice*, 2, 2009, n. 1, pp. 18-35.

DEMATTEIS G., "Le città alpine", in: Parisi B. (a cura di), *Le città alpine. Documenti e Note*, Milano, Vita e Pensiero, 1975.

GAETA L., *La civiltà dei confini. Pratiche quotidiane e forme di cittadinanza*, Roma, Carocci, 2018.

KEIL R., *Suburban Planet: Making the world urban from the outside in*, Cambridge, Polity, 2018.

LEFEBVRE H., *The Urban Revolution*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2003.

MARKUSSE J., "Relaxation of Tensions in the Multi-ethnic Border Province of South Tyrol: The Importance of Cross Border Relations", in KNIPPENBERG C. and MARKUSSE J. (Eds.), *Nationalising and Denationalising European Border Regions; Views from Geography and History*, Dordrecht, Kluwer, 1999.

MCCALL C., "European Union Cross-Border Cooperation and Conflict Amelioration", Space and Polity, 17, 2013, n. 2, pp. 197-216.

MINGHI J.V., "Boundary Studies in Political Geography", *Annals of the Association of American Geographers*, 53, 1963, n. 3, pp. 407-428.

RUMLEY D., MINGHI J.V. (Eds.), *The Geography of Border Landscapes*, London, Routledge, 1991.

SCOTT J.W., "European Politics of Borders, Border Symbolism and Cross-Border Cooperation", in WILSON T. M., DONNAN H. (Eds.), *A Companion to Border Studies*, Oxford, Wiley-Blackwell Publishing Ltd., 2012.

SOJA E., *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Oxford, Basil Blackwell, 2000.

SOJA E., "Beyond Postmetropolis*", Urban Geography*, 32, 2011, n. 4, pp. 451-469.

Università degli Studi di Napoli "Federico II" – DiARC; *cristina.mattiucci@unina.it*

RIASSUNTO: L'articolo mette a fuoco alcuni tratti idiosincratici delle relazioni transfrontaliere, per come sono emersi in alcune esperienze di ricerca sulla *cross-border region* Euregione Tirolo-Alto Adige-Trentino. Il tema del confinamento è presentato come interpretazione delle marginalità relative che sono state osservate nella regione e, in relazione, alle dinamiche sociali complesse presenti e alle politiche territoriali che le orientano.

SUMMARY: *Manifold contradictions in Euregio Tyrol-South Tyrol-Trentino cross-border cooperation*. The paper focuses on some contradictory features of cross-border relations, based on the findings of a research project about the European cross-border region Tirolo-Alto Adige-Trentino. The manifold borders observed in the area are interpreted as marginality linked to the complex socio-economical dynamics and to multilayered territorial policies, as they have been observed in the field.

Parole chiave: Euregione Tirolo-Alto Adige-Trentino, cooperazione transfrontaliera, confini.
Keywords: Euregio Tyrol-South Tyrol-Trentino, cross-border region, borderland.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 231-236

MICOL RISPOLI

I CONFINI INCERTI DELLE CITTÀ DIVISE

PREMESSA. – Centri urbani, piazze, quartieri, luoghi in cui si incarnava la memoria collettiva di città distrutte o stravolte dalle guerre, radicalmente alterati da processi di ricostruzione, mostrano talvolta nello stesso tempo rottura con il passato traumatico e rivendicazione del nuovo. Tre casi esemplari - Beirut, Berlino, Sarajevo - pongono alcuni interrogativi comuni: che rapporto ha il luogo presente con quello scomparso? Può ancora ricordarlo? Può consentire la ricomposizione di una unità precedente o ogni traccia è andata persa? Ma, soprattutto, come si conserva la memoria collettiva e con essa la forma della città prima, durante e dopo il conflitto?

Queste tre città devastate dai conflitti sollecitano una riflessione - sullo spazio urbano come racconto vivente della storia e su alcuni fenomeni e processi di divisione e confinamento che lo investono - destinata ad aprire questioni che ruotano intorno ai temi della memoria collettiva - e della necessità di ancorarla a luoghi e tempi che rischiano di essere dimenticati - nella consapevolezza che perché essa abbia un senso nelle operazioni progettuali è necessario che sia accessibile ai futuri fruitori e che essi possano comprendere il senso di ogni modificazione. “Qualsiasi obiettivo abbiano i costruttori delle città, sia esso dominato da un'ideologia progressista o culturalista, è necessario che le intenzioni siano evidenti e codificabili per gli abitanti. Nessuna pratica delle arti plastiche, nessuna conoscenza della geometria può rendere leggibile la concezione di un progetto; lo può soltanto l'esperienza della città” (Choay, 1965, pp. 72-73).

Beirut, Sarajevo e Berlino consentono di mettere in luce una molteplicità di aspetti e di chiavi di lettura comuni per decifrare il senso delle fratture avvenute, cogliendone specificità e differenze senza omologarle nell’esclusivo, generico termine di “memoria urbana”.

1. BEIRUT E LA PIAZZA DEI MARTIRI. – Il vecchio Borj - così era conosciuta la Piazza dei Martiri prima del 1950 - compie in pochi anni una serie di impressionanti trasformazioni: diventa prima il cuore di una città in cerca di “grandezza” e “splendore” e giunge poi alla sua pressoché totale distruzione, nella guerra civile (1975-1990), e ai contemporanei progetti di ricostruzione.Fino all'inizio della guerra civile la piazza individuava una linea di contiguità che vedeva a ovest quartieri a maggioranza musulmana e a est quelli prevalentemente cristiani: su di essa quindi si fronteggiavano due aree urbane non solo simbolicamente differenti. Tuttavia, per un certo tempo, essa rappresentò l’immagine di una società pluriculturale. I confini venivano pensati come “punti di cucitura” per congiungere spazi separati. A questa retorica di ingannevole si contrapponeva l'urbanizzazione delle periferie sui due versanti, che vedeva accumularsi progressivamente gli opposti schieramenti che sarebbero emersi di lì a poco. Fu proprio questa fascia urbana ad essere totalmente distrutta nel corso della guerra civile. Le due parti della città in tal modo si distanziarono anche spazialmente: quello che era lo spazio della centralità diventò la zona di separazione tra due mondi incomunicabili. In queste parti centrali le dinamiche degli scambi culturali e commerciali avevano fatto sperare in un graduale dissolvimento dei settarismi. Per la sua posizione strategica la piazza era, di fatto, il vero e proprio centro, al quale era affidato il compito di fare da filtro per superare e amalgamare differenze e risolvere contrasti culturali e sociali. La sua storica funzione mercantile sviluppava nelle pratiche quotidiane una forte simbiosi tra privato e pubblico. Lo spazio pubblico assumeva senso nella molteplicità

Quest’opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

culturale del tessuto sociale: pur attraversato da innumerevoli differenze, assumeva un ruolo collettivo di equilibrio, di dialogo e di scambio sociale.

Quando la guerra finì la piazza era ridotta a una *tabula rasa*. Dei luoghi di ritrovo di Beirut concentrati sulla fascia tra le parti est e ovest della città che aveva il suo cuore nella piazza dei Martiri, non restava che il ricordo. Nessuno spazio riconoscibile: solo un "tempo", genericamente chiamato "l'anteguerra". Di quel tempo restavano solo le immagini pubblicate intorno agli anni Sessanta e Settanta, rappresentazione di una *belle époque* libanese, di una città in pieno sviluppo economico e culturale: in questa fascia centrale si concentrava l'immaginario civico della città. Il monumento ai caduti - unico elemento sopravvissuto alla distruzione della piazza - restò, alla fine della guerra, solitario testimone di una rivendicazione di appartenenza nazionale.

Il monumento e le fotografie della piazza dell'anteguerra innescarono un processo di oggettivazione che avrebbe progressivamente legato l'esperienza degli abitanti non più al loro vissuto, ma alla sua rappresentazione iconografica. Il loro vissuto sarà, nei fatti, la principale vittima delle demolizioni di quel che restava ai margini della piazza nel dopoguerra.

Alla fine della guerra infatti, con l'apertura di quella che era diventata la linea di demarcazione tra est e ovest di Beirut, gli abitanti spesso increduli cercavano - e ancora trovavano - nelle rovine, le tracce del centro cittadino testimoni di una memoria condivisa. Non passò molto tempo perché tutto questo fosse vanificato con la ricostruzione, che ha portato a compimento il processo di svuotamento della piazza e ne ha proposto una definizione stilistica con un repertorio di forme ancor più antiche di quelle proprie dell'anteguerra. Affidandosi ad un tempo passato ma lontano ed estraneo agli abitanti, la ricostruzione non ha consentito loro di trasmettere ai più giovani gran parte della propria memoria. E anche le nuove generazioni, che hanno conosciuto il centro devastato, non possono in alcun modo ritrovare, nel cuore della città in ricostruzione, un raccordo con la memoria della guerra (Beyhum et. al., 1995).

La volontà di una ricostruzione con una cifra architettonica risalente a un passato più antico dell'anteguerra è quella, da una parte, di ancorare l'immagine della città a un passato remoto capace di non ravvivare il trauma di memorie recenti e, dall'altra, di annientare il recente passato riducendolo esclusivamente alla guerra. In tal modo la ricostruzione ha forzosamente sollecitato la fiducia in un passato sublimato, un tempo lontano ma che potesse essere in futuro condiviso dalla maggioranza dei libanesi. Di fronte a una tale operazione autoritaria non solo si affievoliscono le memorie vissute, ma si fanno strada quelle che un tempo erano offerte ai visitatori e che rimangono oggi negli archivi iconografici (fotografie, filmati, ecc.). Tornano in mente le descrizioni della celebre *Guide Bleu* che veniva un tempo offerta ai turisti "in cui lo straniero, in un atteggiamento contemplativo, doveva abbracciare lo spirito della città per apprendere a viverla. Paradossalmente, i cittadini di oggi, per poter descrivere se stessi e la loro città, devono ricorrere a quelle stesse immagini, raccontate con lo stesso linguaggio, un tempo offerte allo straniero, situandosi contemporaneamente da una parte e dall'altra del racconto [...]. Il centro nuovo, se da una parte interrompe il legame con il suo passato, dall'altra apre la strada al decadimento dell'essenza stessa della memoria urbana, dove quest'ultima non è più intessuta di esperienze e storie di vita, ma diventa piuttosto la sommatoria di racconti razionalizzati di architetture, di strade e di vuoti egemonicamente inculcati nella consapevolezza collettiva" (Haidar, 2006, pp. 84-85).

Così Beirut è oggi il paradigma di un caotico accumularsi di immagini. "Città pretesto. Città simbolo. Città dell'immaginario. Beirut è tutto e il contrario di tutto. Beirut è cristiana. Beirut è islamica. Beirut è drusa. Beirut è armena. A Beirut donne velate camminano accanto a stupende ragazze dai lunghi capelli scuri. Inconfondibile è la pietra di una chiesa. Onnipresente è il profilo di una moschea. Confuse, anzi, infuse tra palazzi di acciaio e vetro, tra *bazar* e negozi che (non si trovano) nemmeno a Beverly Hills" (Ricci, 2010).

2. SARAJEVO E IL QUARTIERE ILIDZA. – Ripercorrere la sequenza delle trasformazioni di Sarajevo e osservare i rilevanti cambiamenti nel contenuto sociale che fino a poco tempo fa avevano determinato le identità della città nella sua vicenda storica significa andare al cuore del dibattito sulla memoria urbana. Chi sono oggi i cittadini di Sarajevo? Come è mutata nel tempo la percezione della città, quando teniamo conto di tre realtà - caratterizzate da contesti sociali, umani, economici, politici e culturali differenti - ovvero: le città, le relazioni degli abitanti con lo spazio e nello spazio urbano, i luoghi significanti prima e dopo il conflitto?

Già parlare di memoria, in una città che negli ultimi anni ha visto cambiare in modo rilevante la propria popolazione residente, vuol dire "addentrarsi in una pluralità di luoghi, percorsi, quartieri e paesaggi che mutano dimensione e significato a seconda della complessa interazione dei tre fattori principali: l'immaginario di partenza degli abitanti, il sistema dei riferimenti culturali, la storia personale" (Cipollini, 2006, p. 101). Sarajevo si era sempre distinta come esempio felice di città in cui identità differenti avevano saputo incontrarsi, trovando modalità di relazione non invasive né omologanti. Da sempre crogiolo di culture, lingue e religioni (mentre oggi vi è una netta maggioranza musulmana), che si proiettava nel panorama europeo e mondiale, oggi da luogo della mescolanza è diventata luogo dell'affermazione del predominio etnico-religioso. La sua tragedia ha radici nella connessione forzata del popolo jugoslavo, che aveva lasciato in sospeso questioni lucidamente strumentalizzate dalla campagna d'informazione dei partiti nazionalisti nei decenni successivi. In questa città, fatta di luoghi divenuti silenti testimoni delle atrocità della guerra, ogni angolo racconta di eventi tragici rimasti impressi nella memoria. Nel suo caso non si possono sottovalutare le accelerazioni, gli arresti e, in generale, i profondi cambiamenti che una tale catastrofe ha scatenato, sovrapponendo, in un tempo relativamente brevissimo, una pluralità di situazioni talvolta estremamente drammatiche.

Ma è difficile dare ragione a chi vorrebbe Sarajevo uguale a quella di un tempo.

Nella città risultano evidenti alcune condizioni diverse. Nel suo nucleo storico durante il conflitto le relazioni di vicinato si rafforzarono creando tra gli abitanti una rete affettiva diversa dal tradizionale *komšiluk* (1) e equiparabile a una sorta di "famiglia allargata". Una pratica protettiva, di reciproca solidarietà, messa in atto da chi lo abitava, ha rappresentato spesso la salvezza, quando le condizioni di sopravvivenza erano difficili e gli aiuti stranieri non riuscivano ad arrivare a causa dell'assedio. Per questi abitanti, che con orgoglio sfidavano i cecchini non affrettando il passo nei loro spostamenti quotidiani, il centro della città ha continuato a essere il luogo privilegiato della socialità prima, durante e dopo la guerra.

Ma questa connotazione degli stessi luoghi non può essere compresa né dai nuovi abitanti che vi si sono insediati dopo la guerra, né da quanti sono tornati dopo aver trovato la salvezza in altri paesi durante il conflitto. Questi ultimi, tuttavia, pur non avendo vissuto l'esperienza di forte coesione maturata nel corso dell'assedio, quando hanno fatto ritorno alle loro abitazioni nell'area centrale della città, hanno ritrovato i luoghi e la comunità che avevano lasciato. Lo stesso fenomeno è stato meno frequente nelle aree periferiche, dove alcuni quartieri hanno addirittura visto mutare quasi completamente la propria popolazione. È il caso di Ilidza, che dopo la guerra contava 60.000 abitanti, divenendo forse l'unica municipalità di Sarajevo costituita in netta maggioranza di rifugiati o immigrati. Ma se a Sarajevo i numerosi nuovi

[1] *Komšiluk*, termine di origine turca, indica rapporti di buon vicinato fra gente di diversa religione e tradizione. "Per indicare il vicino di casa esistono, in Bosnia ed Erzegovina, due parole: *komšija* e *susjed*, la cui differenza di significato è chiarita dal seguente proverbio: 'chiunque può essere un *susjed*, ma non un *komšija*'. […] il *komšija* è una presenza fondamentale sia alle feste familiari (dove la tradizione vuole che i primi invitati siano i vicini e solo secondariamente i parenti), che a quelle religiose (nelle quali la presenza di un *komšija* è considerata un onore per i padroni di casa ed un dovere sociale per il *komšija* stesso, se appartenente ad una altra religione). Nella narrativa e nella produzione culturale popolare, solo la presenza di *komšija* salva dall'estraneamento, dalla coesistenza forzata. I grandi spostamenti delle minoranze sub-nazionali causati dalla guerra, come anche l'urbanizzazione, hanno inferto un duro colpo alla tradizione del *komšiluk*" (Trogu, 2005).

abitanti giunti dopo il conflitto non hanno incrinato l'identità del nucleo storico per le ragioni di cui si è detto, questo non è avvenuto a Ilidza. Qui, alcuni luoghi che un tempo costituivano "la memoria dell'area (il parco austro-ungarico, gli hotel e i caffè, ancora distrutti), hanno perso il loro potere attrattivo, tanto che la vita sociale ha mutato radicalmente le proprie abitudini, spostandosi sull'altra riva della Zeljenica. La Mala Aleja, un tempo centro economico amministrativo di Ilidza, dopo aver visto mutare quasi tutti i proprietari, si è trasformata nella strada dei locali" (*ibid.*, p. 144).

Come in molte città della Bosnia la storia dei trasporti pubblici dopo la guerra ha continuato a raccontare la divisione della città. A Sarajevo due stazioni di autobus - Sarajevo Srpska e Sarajevo – hanno fatto, per molti anni dopo la guerra, riferimento al sistema di trasporto relativo al proprio polo di riferimento sub-nazionale. Fino a qualche anno fa tra queste due stazioni, distanti tra loro non più di sette kilometri, non c'era alcun mezzo di collegamento. In più, gli autobus non effettuavano il percorso più breve per collegare le principali città, ma quello a servizio del maggior numero di zone a forte presenza della componente sub-nazionale di riferimento, con conseguenze facilmente immaginabili sullo sviluppo della conoscenza reciproca di chi vive in "città divise" di piccole dimensioni, dove è più intensa la propaganda etnica e nazionalista (Trogu, 2005).

3. BERLINO E LA POTSDAMER PLATZ. – I grandi progetti del Reich erano rimasti incompiuti a causa della guerra. Nel dopoguerra, confini sempre più netti, intrisi di ideologia si sono poi materializzati nel muro che tagliò fisicamente in due la città. La guerra fredda degli anni Cinquanta trovò "nella progettazione dello spazio urbano uno degli strumenti più efficaci per dar voce a due universi che in questa città si osservavano e mostravano quotidianamente. Mentre Berlino Ovest, con la *Internationale Bauausstellung* (Interbau) del 1957, realizzata sotto la direzione di rinomati architetti nello Hansaviertel, dava prova del proprio interesse per uno stile moderno internazionale e per un paesaggio urbano aperto, a Berlino Est si costruiva la Stalinallee, tipico esempio di linguaggio formale del realismo socialista di stampo sovietico" (Kossel, 2006, p. 195). Con la costruzione del muro (1961) gli effetti della divisione furono amplificati dagli interventi di trasformazione di Alexanderplatz e della zona del Kurfürstendamm prossima alla chiesa della Rimembranza. Il centro della vecchia Berlino, che gravitava su Potsdamer Platz e Leipziger Platz, oggetto di numerose proposte da entrambe le parti dopo la guerra fino alla costruzione del muro, perse quasi interamente il suo volto. Negli anni della divisione, per ragioni di sicurezza e per rendere più chiaro il confine, gli edifici danneggiati furono abbattuti: nello spazio deserto che ne risultò Berlino mostrava al mondo il suo centro vuoto. Quello stesso luogo che aveva rappresentato prima il centro della vita e delle aspirazioni dei suoi abitanti lungo il corso dei secoli, era rimasto solo un centro geografico, che "appariva come la periferia di sé stesso" (*ibid.*, p. 199).

La sua ricostruzione iniziò subito dopo la caduta del muro. Nel 1990 Daimler-Benz si assicurò un lotto di 62.000 mq per edificare - in un'operazione partecipata pubblico-privato, in cui il secondo si sostituiva quasi totalmente al primo nella gestione - un nuovo quartiere con uffici, abitazioni, attrezzature culturali e ricreative, ecc. Si trattò solo della prima di una serie di operazioni analoghe che accesero un aspro dibattito sull'"abdicazione della città agli investitori" (Jobst Siedler, 1993).

Nella piazza sono stati lasciati numerosi frammenti, non sempre originali, quasi a simulare un paesaggio storico vivo. Per costruire un'"immagine positiva" sono stati privilegiati riferimenti che testimonino un passato felice, escludendo tutte le testimonianze del nazismo, della guerra e della divisione di Berlino, scomode rispetto alle esigenze mercantili delle aziende. "Ciò che conta è un'immagine per l'oggi, non la storia di ieri, che sembra dover rinunciare alla sua ricca stratificazione per offrire una forma anestetizzata al presente. Un mondo arbitrario di consumi e merci viene collegato a frammenti scelti dalla storia per porli

in relazione con il luogo o, più precisamente, con aspetti stilizzati del luogo messi al servizio di un'identità positiva" (Kossel, 2006, p. 213).

Così, al di là delle retoriche che dichiarano riferimenti alla città storica europea, quella che viene simulata è diventata, nei fatti, una grande attrazione turistica, uno dei simboli della nuova Berlino. Malgrado lo sguardo retrospettivo e il costante richiamo ai mitizzati anni Venti, l'architettura di Potsdamer Platz non è riuscita a ricreare nulla del senso della vita di allora. "Potsdamer Platz degli anni Venti non ha nulla a che fare con Potsdamer Platz della memoria collettiva di oggi; che è pur sempre segnata dalla divisione della città e, appunto, dal vuoto del centro. Neuer Potsdamer Platz cerca l'aggancio a un periodo in cui Berlino era ancora un corpo urbano intatto, non segnato dalla guerra e dalla divisione. Un periodo che, per essere recuperato, si sarebbe dovuto ricostruire nella memoria prima che nella realtà. Con il modello della partecipazione tra pubblico e privato la città ha ceduto non solo terreni, ma anche la cura e la conservazione della propria storia" (*ibid.*, p. 213).

4. LA CITTÀ: FINE DI UN GRANDE RACCONTO E NUOVE PROSPETTIVE. – Queste drammatiche storie civili e urbane mettono in questione l'idea di città tematizzata da Aldo Rossi (1966) che tanto influenzò la cultura architettonica e urbana internazionale. I frantumi della memoria collettiva, che gli esempi citati hanno mostrato, fanno parte di un orizzonte più ampio, che mette in gioco un ripensamento radicale della nozione stessa di modernità, nel quale sono emerse diverse riflessioni, e in particolare quella di Lyotard (1979). Per lui, a differenza di quanti, come Habermas - radicano il progetto moderno nell'Illuminismo, ritenendolo ancora incompiuto malgrado le sconfitte del XX secolo - il secondo conflitto mondiale segna la sua fine e annuncia la crisi dei "grandi racconti" della modernità: i sistemi di pensiero che davano senso al processo storico e ne tessevano le trame di coesione politica, sociale e culturale.

Pluralità, decentramento, frammentarietà sono alcune delle parole chiave per l'architettura della città. Così, le definizioni della città, dure a scalfirsi, come "cosa umana per eccellenza" - che nel suo libro Rossi mutuò dai *Tristi tropici* dell'antropologo strutturalista Claude Lévi-Strauss (1955) - o come luogo in cui si incarna la memoria collettiva - come lo stesso Rossi proponeva sulla scorta dei testi di Maurice Halbwachs (1925 e 1950) - vengono messe in questione e talvolta perfino falsificate dalla realtà stessa e dai processi storici, talvolta drammatici, che la generano.

Il problema delle città esaminate - emblematiche di situazioni più ampie e diffuse - viene visto, ancora, prevalentemente in termini di contrapposizione etnica, religiosa, ideologica. La città in questi casi perde la sua natura di forma complessa di organizzazione sociale: la città dei confini, la città organizzata su linee di interdizione è l'esatto contrario della città in cui convivono e dialogano tra loro le differenze. In questa città quel che dovremmo nominare "spazio pubblico" piuttosto che "luogo di incontro", luogo condiviso, si fa "terra di nessuno", luogo di chiusura, confine, separazione.

Lavorare sulle città divise significa favorire l'incontro di popoli, religioni e culture diverse e comprendere il senso di un agire oggi in una condizione del tutto nuova. Occorre agire responsabilmente, prima che come soggetti competenti; ripensare radicalmente il concetto stesso di "identità". Anche perché, come è stato osservato, "pensare oggi un abitare differente da quello identitario, centrato, fisso, stabile, permanente, chiuso su se stesso - pensare un abitare aperto all'altro e alle alterazioni che ne conseguono, pare urgente e necessario, le ragioni sono sotto gli occhi di tutti: le identità rigide non solo producono conflitti sanguinosi ma minacciano la sopravvivenza stessa di ciò che presumono difendere" (Vitale, 2015, p. 113).

BIBLIOGRAFIA

BEYHUM, N., SALAM, A., TABET, J. (éd), *Beyrouth: Construire l'avenir, reconstruire le passé?* Beirut, Urban Research Institute, 1995.

CHOAY F., *L'urbanisme, utopies et réalités*, Paris, Seuil, 1965. Trad. it. Id., *La città. Utopie e realtà*, Torino, Einaudi, 2000.

CIPOLLINI L., "Sarajevo, le città degli abitanti", in HAIDAR M., *Città e memoria. Beirut, Sarajevo, Berlino*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, pp. 99-157.

HAIDAR M., *Città e memoria. Beirut, Sarajevo, Berlino*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.

JEDLOWSKI P., *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano, Franco Angeli, 2002.

JOBST SIEDLER W., *Centrum. Jahrbuch fur Architectur*, Braunscweig-Wiesbaden, Vieweg, 1993.

KOSSEL E., "Berlino e la simulazione della storia", in HAIDAR M., *Città e memoria. Beirut, Sarajevo, Berlino*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, pp. 169-221.

LEVI-STRAUSS C. *Tristes Tropiques*, Paris, Librairie Plon, 1955.

LYOTARD J.-F., *La condition postmoderne: rapport sur le savoir*, Paris, Editions de Minuits, 1979.

HALBWACHS M., *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris, Les Presses Universitaires de France, 1925.

HALBWACHS M., *La mémoire collective*, Paris, Les Presses Universitaires de France, 1950.

REMOTTI F., *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

RICCI A., "Beirut!", Il Blog di Angelo Ricci, venerdì 28 maggio 2010, pagina unica. http://nottedinebbiainpianura.blogspot.com/2010/05/beirut.html

ROSSI A., *L'architettura della città*, Padova, Marsilio, 1966.

TROGU S., *Il Paese delle città divise*, in Osservatorio Balcani e Caucaso, Transeuropa, 17.05.2005. https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Il-Paese-delle-citta-divise-29317

VITALE F., "In viaggio verso la città a venire. Da Deleuze a Koolhas a/r", in DE LUCA P. (a cura di), *Abitare possibile. Estetica, architettura, new media*, Milano, Bruno Mondadori, 2015, pp. 103-115.

Università di Napoli Federico II; *micolrispoli@gmail.com*

RIASSUNTO: A Beirut, Sarajevo e Berlino che rapporto ha il luogo del presente con il luogo scomparso? E come si conserva la memoria collettiva e la forma della città prima, durante e dopo il conflitto? Tre drammatiche storie civili e urbane mettono in questione l'idea di città in cui si incarna la *memoria collettiva* tematizzata da Aldo Rossi. Tre casi in cui la crisi dei "grandi racconti" della modernità lascia spazio a concetti come pluralità, decentramento e frammentarietà.

SUMMARY: *The uncertain borders of divided cities*. What is the relationship between the present place and that which has disappeared in cities like Beirut, Sarajevo and Berlin? And how are the collective memory and the form of the city preserved before, during and after the conflict? Three dramatic civil and urban stories question the idea of the city as the place in which the *collective memory* - put forth by Aldo Rossi - is embodied. Three cases in which the crisis of the "great stories" of modernity gives way to concepts such as plurality, decentralization and fragmentation.

Parole chiave: identità, memoria collettiva, architettura della città.
Keywords: identity, collective memory, architecture of the city.

Sessione 5

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 239-245

GIANFRANCO BATTISTI

RELIGIONI IN MOVIMENTO

1. PREMESSA. – Il punto di partenza della riflessione proposta alla comunità dei geografi può riassumersi nei seguenti termini. La tradizionale divisione degli Stati e dei continenti in base alla religione praticata dalla maggioranza dei diversi popoli, ereditata dal passato ed accolta anche dalla geografia, non ha più ragione di essere. Ciò è la conseguenza di fenomeni fra loro anche assai diversi. Da un lato l'avanzare dello spirito positivista negli ultimi tre secoli ha diffuso una mentalità scientista che ha portato masse crescenti a rifiutare il soprannaturale e specificatamente le manifestazioni del Sacro, sia private che pubbliche. Dall'altro, bisogna tener conto degli effetti destrutturanti che conseguono ai grandi conflitti, investendo in misura più decisa le parti soccombenti.

2. IL RUOLO DELLA STORIA. – La I guerra mondiale, della quale si sono chiuse da poco le celebrazioni del centenario, ha portato infatti alla scomparsa di ben tre imperi che si fondavano su altrettante fedi religiose: l'impero austriaco, tradizionalmente cattolico, l'impero zarista, baluardo dell'ortodossia e l'impero osmano, il cui capo si fregiava del titolo di califfo dell'Islam. Per contro, si registrava la nascita del primo Stato antireligioso, la Russia bolscevica, poi ridefinitasi in Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. La guerra mondiale ha inoltre modificato anche fisicamente la composizione religiosa delle popolazioni. Da un lato la dissoluzione dell'impero austriaco ha portato alla perdita del sostegno pubblico al cattolicesimo, che un tempo svolgeva importanti funzioni amministrative (le parrocchie erano incaricate della tenuta dei registri di stato civile e alle istituzioni religiose venivano affidati sostanzialmente i servizi sociali). Ulteriori conseguenze si sono registrate nei nuovi Stati successori, quali la Cecoslovacchia – che diverrà in prevalenza protestante e successivamente atea – e in Ungheria, dove si introdurrà il divorzio. Analoga perdita di ruoli e prestigio si è verificata ovviamente nell'ex impero islamico, anche qui con intensità e modalità differenti a seconda dei diversi Stati successori.

Un fattore generalmente trascurato è però lo sterminio, per cause belliche, di intere generazioni di uomini, i quali all'epoca avrebbero ricoperto il ruolo di capi famiglia; famiglie in massima parte religiose i cui componenti – in particolare i discendenti – sono venuti a mancare. Sui campi di battaglia sono caduti tra 8,5 e 12 milioni di soldati, oltre a 5-13 milioni di civili morti direttamente o indirettamente in seguito alla guerra. A questi vanno aggiunti oltre 20 milioni di feriti e mutilati, sui quali le terribili esperienze vissute hanno inciso profondamente sulla psiche[1], indebolendo inevitabilmente la fede in un Dio misericordioso che interviene provvidenzialmente nella vita di ogni giorno[2]. Lo scetticismo, il rifiuto dei valori tradizionali delle società che hanno precipitato il mondo nella tragedia, la propensione al cinismo ed al nichilismo sono delle conseguenze comprensibili che si sono diffuse a livello

[1] Soltanto fra i militari italiani si conteranno oltre 40.000 casi di individui mentalmente disturbati (Alliney, 2020).

[2] La cultura contemporanea sottolinea giustamente queste conseguenze in relazione alla strage degli Ebrei durante la Seconda guerra mondiale, mentre tende a trascurare quanto avvenuto in un'Europa allora compattamente cristiana. A ben vedere la *Shoah*, quale evidente manifestazione di follia collettiva, costituisce uno degli effetti, sia pure non immediati, dello stravolgimento del tessuto sociale nel "vecchio continente" operato negli anni dell'"inutile strage".

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

di massa e concorrono a spiegare il successivo affermarsi dei movimenti estremisti, sia della sinistra che della destra.

La "Grande guerra" ha indubbiamente cambiato l'atteggiamento delle masse nei confronti del mondo spirituale. Il vecchio mondo fa ancora capolino nel primo Natale di guerra, quando sul fronte occidentale i soldati degli opposti schieramenti escono dalle rispettive trincee per fraternizzare nel nome del Dio che tutti condividevano. L'episodio, che i comandi militari hanno cercato per decenni di nascondere, è conosciuto come "La piccola pace nella Grande guerra", dal titolo del libro (Juergs, 2006) che lo ha riportato alla memoria. L'anno successivo, tutti o quasi vedranno nell'avversario semplicemente un nemico e non più un "fratello in Cristo". Al progressivo depotenziamento del ruolo sociale della fede in tutti i paesi (Acquaviva, 1961), si è aggiunta allora una inedita divisione geografica tra un mondo in via di laicizzazione – dove il "popolo di Dio"[3] poteva comunque continuare la propria esistenza - ed un mondo – che nella seconda metà del secolo scorso, come conseguenza del secondo, immane conflitto mondiale è andato rapidamente espandendosi su buona parte del globo – dove la fede non aveva più alcun diritto di cittadinanza nell'arena pubblica[4].

Su un altro piano, la globalizzazione, che in precedenza aveva investito solamente l'Occidente capitalista, aumenterà a dismisura le possibilità di spostamento delle idee e delle stesse persone che le sostengono. Complice il boom demografico conseguente alla diffusione del benessere e della medicina moderna, ha così inizio una fase di migrazioni via via più intense, che ha come origine i continenti extra europei. Le idee, come sappiamo, camminano con le gambe degli uomini. Ciò vale anche per le idee che gli uomini si fanno del divino e dei rapporti che è auspicabile intrattenere con lo stesso (Galliano, 2003, 2006; Hervieu-Leger, 1999).

3. L'AVVENTO DELLA POST-MODERNITÀ. – La caduta dell'esperimento del "socialismo reale" ha successivamente cancellato gran parte di quella che sotto questo profilo, per la sua breve durata, potrebbe definirsi un'anomalia della storia. In particolare la Russia post-sovietica ha rigettato questa esperienza, ricercando anzi nel rapporto con la chiesa ortodossa le motivazioni fondamentali dell'esistenza della nazione. Un fenomeno analogo si riscontra in altri paesi dell'Est europeo, quali l'Ungheria, la Slovacchia, la Lituania. Il fatto religioso si riaffaccia alla ribalta della storia (Carta, 2011; Casanova, 2000) e al di fuori delle terre che si affacciano sull'Atlantico riprende ovunque un ruolo centrale nelle vicende della società (Bastien, Champion, Rousselet, 2001). La storia non procede peraltro lungo sentieri diritti ed ecco che negli ultimi anni, anche per reazione agli eventi registrati soprattutto nel mondo islamico, nella Repubblica Popolare Cinese si assiste alla forte ripresa di una politica antireligiosa, che nel migliore dei casi (il Cristianesimo) è volta ad assoggettare la religione al controllo politico, nel peggiore (la setta *Falung-Gong* e lo stesso Islam) tende a sopprimere le stesse comunità dei fedeli. Tanto fervore dimostra come la domanda religiosa sia in grande crescita anche in questo immenso paese, oggi divenuto la prima potenza economica mondiale, che ufficialmente dall'esterno ha sinora accettato solo la ricerca dell'arricchimento individuale e la propensione al consumismo.

La fine delle illusioni moderniste coincide ovunque con un revival del "Sacro", anche se la tendenza vede un allontanamento dalle religioni tradizionali ovvero dal modo tradizionale di intenderle (Dal Lago, 1985; Introvigne, 1991). Di fatto, ciò che caratterizza ovunque il "postmoderno" non è, come ci si poteva attendere, una caduta delle credenze collettive, che anzi rivelano una grande vivacità, quanto invece la forte attenuazione dei legami sociali che mantenevano coese le diverse comunità religiose, accompagnata dalla generale scomparsa delle barriere che impedivano agli appartenenti ai diversi credi di mescolarsi fra loro. Ne

[3] È questo il significato originario del termine "laico".

[4] Ciò non significava peraltro che nel popolo la fede, ufficialmente negata, fosse scomparsa (AA. VV, 1992).

scaturisce una rinnovata competizione tra le religioni, che a seconda della situazione politica locale può sfociare in forme di violenza, assecondate o meno da parte delle autorità.[5] Questa dialettica si esprime da un lato all'interno delle problematiche geopolitiche (Huntington, 2000), dall'altro gli studiosi le interpretano nell'ottica di un "mercato" delle religioni (Stark, Introvigne, 2003). In entrambi i casi essa presenta fortissime connotazioni spaziali, che comprendono anche la diffusione di varianti delle religioni tradizionali, un fatto che da tempo ha attirato l'attenzione dei geografi (Battisti, 2011; Dejean, 2008; Otterstrom, 2012).

Le modificazioni nel tessuto culturale (del quale le religioni costituiscono parte essenziale, modellando la *Weltanschauung* di gruppo) non corrispondono alla visione tradizionale mutuata da Ratzel. Quest'ultima presuppone in effetti una sorta di "copertura antropica" dei territori, che si allarga e si restringe come un lenzuolo disteso su una terra assimilabile *in primis* ad una *flatlandia*[6]. Qui abbiamo invece un'infiltrazione continua, che innesca fenomeni sempre diversi di adattamento reciproco analoghi alla miriade di incontri-scontri tra uomo e natura proposta dalla scuola di Vidal. La dialettica è limitata peraltro alla componente antropica, si tratta in effetti di interazioni sociali che interessano i singoli ed i gruppi: una fenomenologia che non a caso è stata inizialmente studiata negli Stati Uniti dai sociologi (Park, Burgess, McKenzie, 1925) e poi recepita dai geografi (Morrill, 1965).

4. PROSPETTIVE DI DICERCA. – Allo studioso del territorio si schiudono ampi e promettenti campi di indagine, volti in particolare a:

-registrare i fenomeni in atto;
-categorizzare i diversi movimenti religiosi ed i loro radicamenti territoriali;
-individuare gli ambiti territoriali interessati (città-campagna, ecc.);
-identificare i modelli, che emergono alle diverse scale, sia delle configurazioni statiche, sia dei processi spaziali di trasformazione;
-proporre nuove divisioni geografiche del pianeta e delle sue parti.

L'obiettivo scientifico che si propone è di approfondire il fenomeno religioso nel suo essere promotore insieme di una apertura - a cominciare dall'altro da sé per passare, in un'ottica di gruppo, al "diverso" - e di chiusura nei confronti di quanti ne risultano estranei, collocandosi al di fuori di una comunità che si è andata in qualche modo istituzionalizzando. Il tutto declinato nell'ottica geografica, la quale privilegia gli aspetti localizzativi che disegnano la mutevole organizzazione degli spazi umanizzati. Da qui la nascita di *enclaves* ed *exclaves*, l'espansione e la contrazione delle aree religiosamente caratterizzate, ovvero la loro trasformazione sia a seguito di nuovi inserimenti sia a causa di processi evolutivi che si attivano spontaneamente al loro interno. Ovunque nel mondo i processi in corso vengono monitorati dagli studiosi (Aubert, 2002; Picard, 2012; Susewind, 2017; Richiamandosi specificatamente alle tematiche generali proposte per questa edizione della "Giornata", nelle prospettive sopra delineate le religioni si presentano dunque quali fattori sia di *sconfinamento* che di *confinamento*, come è dato di verificare a livello mondiale nella cronaca di questi tempi tormentati.

Di seguito diamo contezza dei modi in cui queste suggestioni sono state recepite all'interno della Sezione congressuale.

5. ALCUNI RISULTATI. – È nozione comune di come la storia delle religioni sia in buona parte storia dei conflitti che la scelta di abbracciare credi diversi ha provocato e provoca tuttora sul nostro pianeta. La proiezione geografica di questi eventi si manifesta come una componente importante dei processi di regionalizzazione, in quanto da un lato contribuisce

[5] È il caso non solo del "mondo islamico" in Africa ed in Asia, ma anche del subcontinente indiano.
[6] È la logica spaziale ravvisabile nel concetto della *Bible Belt* negli USA (Heatwole, 1978).

fortemente alla diversificazione culturale e dall'altro, come esito delle frizioni che ne derivano, contribuisce a determinare le divisioni che danno origine ai confini politici.

Nel continente europeo le "guerre di religione" hanno contrasssegnato con il sangue un periodo durato parecchi secoli e ad un osservatore attento anche al giorno d'oggi è dato ritrovare le tracce di un'ostilità tra le nazioni che non si è del tutto cancellata. Nel suo contributo, Graziella Galliano (*Ce(n)sura toponomastica e pellegrinaggio a Santiago di Compostella fra storia e religione*) affronta il tema degli effetti spaziali dei pellegrinaggi dal punto di vista della cartografia storica. Riesce così ad evidenziare l'effetto che la divisione della Cristianità ha esercitato sulla percezione dei luoghi, una percezione che nel caso esaminato si riflette sulla toponomastica, con modalità sinora sfuggite agli studiosi.

Silvia Omenetto (*Sconfinamenti religiosi. Nuove materialità nelle città italiane*) si sofferma sugli aspetti geografici dell'emergente "caos religioso urbano" in Italia, conseguente all'arrivo di nuove comunità religiose. Per loro natura i luoghi di culto rappresentano infatti dei "marcatori" identitari che modellano l'insediamento, iscrivendo nello paesagggio urbano specifici simboli e linguaggi architettonici. I processi immigratori attuali lanciano pertanto una difficile sfida alle autorità di governo del territorio.

Per quanto si riferisce all'esperienza moderna, generalmente i diffondersi di religioni diverse è associato alla presenza significativa di nuove presenze, è dunque parte integrante dei fenomeni migratori. Il diffondersi di una religione nuova che viene "impiantata" su un terreno vergine, attraverso l'attivismo di gruppi all'inizio ristrettissimi, costituisce invece un fatto nuovo che storicamente non si ricordava dopo la diaspora che ha portato alla nascita dell'Europa cristiana. Quello odierno è un fenomeno che rientra nel novero dei "nuovi culti", che originano generalmente in quella fucina sociologica che si è andata sviluppando nelle Americhe. Sul tema, Marisa Malvasi (*Allarme Scientolgy in Italia*) ci offre una visuale sulla crescita della "Chiesa di Scientology" nel paese che storicamente rappresenta il centro della cristianità.

Visto dall'Europa e in particolare dall'Italia, il fenomeno dell'immigrazione di massa con l'arrivo di grandi comunità omogenee costituisce uno shock per larga parte della popolazione autoctona, anche se ormai indifferente al cattolicesimo. La sensazione, largamente diffusa, è di una vera e propria "invasione" (Hemmasi, 1992), destinata a distruggere le caratteristiche culturali che fanno di un popolo una nazione. Quello che viene percepito è tuttavia solo una parte della realtà, che è condizionata dal punto di vista dell'osservatore, generalmente collocato in un paese di arrivo dei flussi migratori. Una visione più ampia – potremmo dire maggiormente "geografica" – porta invece a riconoscere che l'intero pianeta sta vivendo una fase di grande dinamismo, con spostamenti che interessano praticamente tutti i paesi. Così, se dalla nostra ottica è dato assistere ad una sorta di rinnovata "invasione islamica" – peraltro quantitativamente ancora contenuta – correttezza vuole che si prenda atto di come lo stesso mondo islamico stia registrando un'inedita immigrazione di cui sono protagoniste delle popolazioni cristiane. Il fenomeno è di portata epocale in quanto interessa, e con numeri significativi, perfino la penisola araba, "terra santa" per i credenti nell'Islam. In prospettiva, le conseguenze sugli equilibri locali appaiono di grande momento al punto da non poter essere più oltre sottaciuti. Dal riconoscimento di questa nuova realtà è scaturita la "Dichiarazione di Abu Dhabi" (febbraio 2019), che ha coinvolto la Chiesa Cattolica direttamente nella persona del Papa assieme a diversi esponenti del mondo islamico[7]. Storicamente il cristianesimo, dopo

[7] La Dichiarazione di Abu Dhabi (3-5 febbraio 2019), ovvero il *Documento sulla Fratellanza Umana per la pace mondiale e la convivenza comune,* "legalizza" teologicamente la pluralità religiosa anche all'interno dell'Islam. Sottoscritto da papa Francesco e dall'Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb, ha ricevuto successivamente l'adesione di 22 altri leader e intellettuali musulmani sunniti, sciiti e sufi. Esso ha come precedenti la Dichiarazione di Marrakesh sulle minoranze religiose (2016) ed ancor prima la Lettera di 138 intellettuali musulmani, provenienti da 43 paesi, a Papa Benedetto XVI (2007).

aver conquistato il mondo greco-romano (Stark, 2010) si è diffuso con l'emigrazione degli europei negli altri continenti (Stark, 2012). La successiva espansione armata dell'Islam, che ha cambiato il volto del Medio Oriente, ha imposto una lettura falsata in forza della quale esso rappresenterebbe una religione "europea". In ogni caso questa fase appare ampiamente superata, il nostro continente sembra aver esaurito la propria dinamica demografica e contemporaneamente sta attraversando una fase avanzata di scristianizzazione. Di conseguenza i cristiani che si spostano vanno ricercati per lo più negli altri continenti,[8] in quei paesi di evangelizzazione – dell'Africa e dell'Asia - che oggi hanno superato gli antichi "maestri". Si assiste così tanto all'afflusso in Europa dei cristiani terzomondiali, in parte significativa appartenenti alla galassia protestante, quanto all'arrivo degli stessi nel mondo islamico. Il tema è affrontato magistralmente nel contributo di Mauro Spotorno (*Il Marocco tra emigrazione ed immigrazione: prospettive e sfide del suo nuovo panorama religioso*), nel quale si registra una coesistenza di cristiani fra di loro e di cristiani con musulmani che fa bene sperare per il futuro.

Di fronte a fenomeni di così grande momento appare naturale chiedersi quali saranno gli sviluppi futuri e, come geografi, quali ne saranno le conseguenze sul territorio. Una prima risposta a questi interrogativi sembra potersi intravvedere nel contributo di Giuliana Quattrone (*Confini religioso-culturali e processi di riterritorializzazione in Calabria*). Pur trattando del passato, esso ci offre in qualche modo un'immagine del futuro nel complesso mosaico religioso della Calabria. Quivi più comunità coesistono pacificamente, sia pure grazie al contributo di una morfologia i cui effetti isolanti non sono stati alleviati nei secoli dall'opera dell'uomo. Frutto di sovrapposizioni progressive, ben distanziate nel tempo, questi insediamenti monoreligiosi sopravvissuti ai periodi bui vengono oggi accolti all'interno di un patrimonio riconosciuto come multiculturale e valorizzati ai fini turistici.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *La fede "sommersa" nei paesi dell'Est*, Vicenza, Neri Pozza, 1992.

ALLINEY G., *La follia nella Grande guerra*, Gorizia, LEG, 2020.

ACQUAVIVA S., *La crisi del sacro nella società industriale*, Milano, Ed. di Comunità, 1961.

AUBERT C., "Le fait religieux dans l'insertion et l'organisation spatiale de la communauté haïtienne de Miami", *Géographie et Cultures*, 43, 2002, pp.107-127.

BASTIAN J. P., CHAMPION C., K. ROUSSELET K.. (ed.), La Globalisation du religieux, Paris, L'Harmattan, 2001.

BATTISTI G., "La Pentecoste come terapia: l'esperienza del RnS", in DE SANTIS G. (a cura di), *Salute e solidarietà. X Seminario Internazionale di Geografia Medica (Roma, 16-18 dicembre 2010), Atti in onore di Cosimo Palagiano*, Perugia, Rux, 2011, pp. 643-656.

CARTA G., "Rappresentare la società post-secolare: temi e orientamenti della geografia delle religioni", *Storicamente*, 7, 2011, pp 1-20 https://www.google.it/search?ei=QXlSX4PqLpC8g QaK_7mABQ&q =rappresentare+la+societ%C3%A0+post-secolare&oq.

CASANOVA J., *Oltre la secolarizzazione. Le religioni alla riconquista della sfera pubblica*, Bologna, Il Mulino, 2000.

DAL LAGO A., *Il politeismo moderno*, Milano, Unicopli, 1985.

DEJEAN F., "L'évangélisme et le pentecôtisme: des mouvements religieux au coeur de la mondialisation", *Géographie et cultures*, 2008, n. 68, pp. 43-61.

GALLIANO G. (a cura di), "Geografia e religione. Una lettura alternativa del territorio", *Geotema*, 2002, n. 18.

GALLIANO G. (a cura di), "Orizzonti spirituali e itinerari terrestri", *Geotema*, 2003, n. 21.

GALLIANO G., *Religioni e immigrazioni. Una lettura geografica*, Recco-Genova, Le Mani, 2006.

[8] Non vanno tuttavia dimenticati i cristiani dell'Europa orientale che abbandonano i loro paesi per cercare fortuna a Occidente (cfr. più oltre il contributo della Omenetto).

HEATWOLE C. A., “The Bible Belt: a problem in regional definition”, *Journal of Geography*, 1978, pp. 50-55.
HEMMASI M., “Spatial Diffusion of Islam: A Teaching Strategy”, *Journal of Geography*, 1992, n. 91, pp. 263-72.
HERVIEU-LEGER D., *Le pèlerin et le converti – La religion en mouvement*, Paris, Flammarion, 1999.
HUNTINGTON S. P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2000.
INTROVIGNE M., *Le nuove religioni*, Milano, Sugarco, 1991.
JUERGS M., *La piccola pace nella grande guerra. Fronte occidentale 1914: un Natale senza armi,* Milano, Il Saggiatore, 2006.
MORRILL R. L., “The negro ghetto: Problems and Alternatives”, *Geographical Review*, 551965, n. 3, pp. 339-361.
OTTERSTROM S. M., “International Spatial Diffusion of the Church of Jesus Christ of Latter Day-Saints”, *Territoire en Mouvement. Revue de Géographie et d'Aménagement*, 2012, n. 13, pp. 102-130.
PARK R. E., BURGESS E. W., MCKENZIE R. D., *The City*, Chicago, University Press, 1925.
PICARD, J., **“**La (re)territorialisation (discrète) des croyances africaines chrétiennes dans la métropole du Caire”, *Territoire en Mouvement. Revue de Géographie et d'Aménagement*, 2012, n. 13, pp. 12-34.
STARK R., INTROVIGNE M., *Dio è tornato. Indagine sulla rivincita delle religioni in Occidente*, Casale Monferrato, Piemme, 2003.
STARK R., *Le città di Dio. Come il cristianesimo ha conquistato l’Impero Romano*, Torino, Lindau, 2010.
STARK R., *Il trionfo del cristianesimo. Come la religione di Gesù ha cambiato la storia dell'uomo ed è diventata la più diffusa al mondo*, Torino, Lindau, 2012.
SUSEWIND R., “Muslims in Indian cities: Degrees of segregation and the elusive ghetto”, *Environment and Planning A: Economy and Space*, 49, 2017, n.6, pp. 1286-1307.

Università di Trieste; *gbattisti@units.it*

RIASSUNTO: Oggigiorno una divisione degli Stati e dei continenti in base alla religione praticata dalla maggioranza dei loro abitanti, tradizionalmente accolta dalla geografia, non ha più ragione di essere. Ciò si deve a un complesso di fenomeni, fra i quali emergono la diffusione del positivismo, i conflitti mondiali, la nuova fase di globalizzazione. L'avvento del postmodernismo coinciderà poi con un revival del Sacro, che si declina tuttavia in gran parte con un allontanamento dalle religioni storiche, o dal modo tradizionale di intenderle.

Il capovolgimento del saldo demografico tra Nord e Sud del mondo, sommato ai progressi nei trasporti, avvia intanto una fase di migrazioni sempre più intense. Con gli uomini si muovono anche le idee, innescando una rinnovata competizione tra le religioni. Geograficamente, ciò si realizza attraverso un'infiltrazione continua che impone ovunque fenomeni di adattamento reciproco tra comunità diverse. Su questi fenomeni si propongono alcune prospettive di ricerca e viene data contezza dei modi in cui esse sono state recepite all'interno della Sezione congressuale.

SUMMARY: Today a division of states and continents according to the religion practiced by the majority of their inhabitants, traditionally accepted by geography, no longer has reason to be. This is due to a complex of phenomena, including the spread of positivism, world conflicts and the new phase of globalization. The advent of postmodernism will lead to a revival of the Sacred, which is however largely characterized by a departure from historical religions, or the traditional way of understanding them.

The reversal of the demographic balance between the North and the South of the world, added to the progress in transport, in the meantime begins a phase of increasingly intense migration. Ideas also move with men, triggering a renewed competition among religions. Geographically, this is achieved through a continuous infiltration that imposes everywhere phenomena of reciprocal adaptation between different communities. On these phenomena some perspectives of research are proposed and

are given account of the ways in which they have been received within the Congress Section.

Parole chiave: Geografia del Sacro, confini culturali, mobilità religiosa.
Keywords: Geography of the Sacred, cultural boundaries, religious mobility.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 247-256

GRAZIELLA GALLIANO

CE(N)SURA TOPONOMASTICA E PELLEGRINAGGIO A SANTIAGO DI COMPOSTELLA FRA STORIA E RELIGIONE

1. INTRODUZIONE. – La recente bibliografia e le fonti statistiche consentono di considerare il pellegrinaggio a Santiago di Compostella promotore di apertura "all'altro", con il superamento di ogni tipologia di confini, sulla base delle relazioni che si vengono a creare fra i pellegrini e il territorio attraversato. Dall'830, quando venne riscoperta in base alla tradizione la tomba di San Giacomo Maggiore, il Camino de Santiago ha assunto il ruolo di una via di comunicazione con i maggiori centri della cristianità; ha conosciuto fasi di grande sviluppo seguite da secoli di crisi, ma a partire dalla metà del secolo scorso e soprattutto dal 1982 (quando Giovanni Paolo II a Santiago riconobbe i pellegrini medievali come i fondatori della coscienza europea) ha registrato una partecipazione in costante aumento. Cinque anni dopo, il Consiglio d'Europa dichiara il Camino il primo Itinerario culturale europeo (Pagetti, 2002) e nel 1993 l'Unesco ne riconosce una parte come patrimonio dell'Umanità.

L'argomento ha attirato più volte l'attenzione dei geografi, che lo hanno esplorato sotto diverse angolature. Particolare interesse riveste lo studio dei documenti cartografici: prodotti a partire dal sec. X, essi attestano il ruolo svolto da Santiago di Compostella nel quadro europeo, con il massiccio sviluppo dei primi secoli, la crisi post-rinascimentale e la riscoperta avvenuta nel secolo scorso.

2. SANTIAGO DI COMPOSTELLA NELLA CARTOGRAFIA MEDIOEVALE. – Nel contesto dell'ormai ricco filone di studi compostellani, Dragan Umek ha illustrato il valore di alcune rappresentazioni cartografiche antiche muovendo da una ricognizione delle più significative mappae mundi disegnate dal X al XV secolo. Le forme assunte nella raffigurazione del cammino jacopeo e della città di Santiago di Compostella hanno svelato un interessante connubio tra pratiche devozionali, iconografia cristiana, cartografia e conoscenza geografica. L'importanza che la devozione jacopea stava assumendo all'interno della cultura cristiana dell'epoca si rifletteva anche nella cartografia quale strumento di raffigurazione iconica all'interno dei testi medioevali. Le mappe si prestavano ad esaltare il valore del santuario di San Giacomo contribuendo in modo essenziale alla costruzione della sua immagine e del suo potere, allo scopo di promuovere Santiago come città santa al pari di Roma o Gerusalemme (Umek, 2018).

Ad un esame più approfondito sulle prime rappresentazioni emerge che i toponimi più antichi di Santiago di Compostella compaiono nelle mappae mundi che corredano i Commentari all'Apocalisse di San Giovanni scritti dal monaco spagnolo Beatus de Liébana (730 ca.- Liébana 798), nel 776, rivisti otto anni dopo e ancora nel 786. Occorre precisare che la mappa ha lo scopo di localizzare i luoghi delle sacre scritture e la scelta dell'Apocalisse è dovuta al particolare momento storico vissuto dai cristiani nella penisola iberica dopo il 722, con l'invasione musulmana. Com'è noto, l'Apocalisse, scritta nel I secolo, durante le persecuzioni di Nerone e Domiziano ai cristiani che si rifiutavano di adorare l'imperatore come Dio, profetizza che i martiri avranno felicità eterna. I divieti alle pratiche di culto cristiano e le persecuzioni con effetti anche sanguinosi sotto l'occupazione musulmana in Spagna ricordano i tempi romani e l'Apocalisse con i suoi commentari diventa espressione della resistenza cristiana, con un messaggio politico riservato ai credenti, tanto che si

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

riconosce a Beato di aver posto le basi culturali della futura nazione spagnola. Santiago di Compostella venne distrutta nel 997 dall'esercito musulmano di Almanzor, poi ricostruita si trasformerà in luogo di pellegrinaggio arricchendo la cattedrale con diverse reliquie. In particolare, Beatus asserisce che l'apostolo Giacomo fu l'evangelizzatore della Spagna. I Commentari sono un'opera erudita, di compilazione di testi dei Padri e dei dottori della Chiesa, con una traduzione latina integrale dell'Apocalisse, un'opera quindi non originale ma che può vantare un successo di quattro secoli. Infatti, dal secolo IX al XIII essi vennero copiati e miniati nei monasteri di Navarra, Castiglia e Léon: le variopinte mappae mundi sono espressione, con altre bellissime immagini, dell'arte mozarabica. Il nome di Beato viene riferito a questo tipo di mappa, detta beatina, che correda i commentari.
Nella Fig. 1 compare il toponimo SCI IACOBI APLI, in un disegno del mondo orientato con l'ovest in basso corrispondente alle Colonne d'Ercole, l'est in alto con Adamo ed Eva. Nei fogli da 116r a 130r sono disegnati gli angeli che suonano le trombe del giudizio universale. La mappa riflette la concezione classica della terra piatta (anche se era ben nota la sfericità della terra), con l'oceano che circonda le terre emerse, suddivise in quattro parti. Gli influssi sulle opere successive sono molto evidenti: nella mappa di San Salvador de Ona conservata presso la Biblioteca Ambrosiana milanese il toponimo Jacobus contrassegna la Gallicia e la Galilea, nel mappamondo di Idrisi è segnato San Yaqub (Santiago), nelle mappe di Ebstorf e di Hereford (sec. XIII) si legge, rispettivamente, Monasterium Sci. Jacobi e Templum Sci. Jacobi.

Nel mappamondo borgiano (1430 ca.) viene illustrata con una figura in prospettiva la chiesa di Sa iacobi: è l'icona di maggiori dimensioni di tutta la penisola iberica, adornata con tre croci. Nella grande mappa di Fra Mauro (1459) il toponimo Copostela affianca un grande edificio religioso.

Fig. 1. Una mappa mundi medievale. Il toponimo SCI IACOBI APLI in basso a sinistra nella mappa mundi del codice di Beatus Commentarius in Apocalipsim (secc. IX-ex – XII in) conservato nella Biblioteca Nazionale di Torino Ms. I.II.I (olim d.V.39) (cm.37,5x28.5).
Fonte: Wikipedia.org.

3. L'EVOLUZIONE IN ETÀ RINASCIMENTALE. – In un altro saggio, Umek si sofferma su alcuni documenti successivi, in particolare sulla cartografia tolemaica del Rinascimento. Dopo aver precisato che tale periodo storico segna la fine della percezione e della rappresentazione cosmografica medioevale e la rinascita degli studi geografici attraverso la riscoperta del pensiero classico, lo studioso triestino ricorda come il ritorno all'antichità classica abbia determinato, in un primo tempo, un progresso rispetto al Medioevo, seguito però da un inevitabile ostacolo quando la speculazione teorica si scontra con le nuove

scoperte e soprattutto le rilevazioni astronomiche (Umek, 2016).

Umek prende in esame tre edizioni tolemaiche per descrivere la rappresentazione iconica della città di Santiago e i riflessi che il Cammino per Compostella ha tracciato nei documenti cartografici rinascimentali. La prima è l'e dizione fiorentina del 1482, redatta da Francesco Berlinghieri che si distingue per essere stata tradotta per la prima volta in volgare e in versi (terzine) e per l'aggiunta di quattro tabulae novae: Hispania novella (Fig. 2), Gallia novella, Novella Italia, Palestina moderna et Terra sancta; nello spezzone della penisola iberica (Fig. 2a) è trascritto il toponimo S. IACOBO senza il riferimento alla città di Compostella, seguendo quindi la tradizione medievale. Il secondo codice tolemaico preso in considerazione da Umek è quello di Basilea del 1540, curato da Sebastian Münster che raccoglie il doppio delle carte originali (54 carte rispetto alle tradizionali 27); nella carta regionale (Fig. 3) viene segnato il toponimo S. Iacobus Compostell, con l'apocope finale probabilmente per mancanza di spazio come si evince dallo spezzone ingrandito (Fig. 3a). Nel terzo codice esaminato, quello di Venezia del 1548, le cui carte furono curate dal più illustre cartografo italiano del '500, Giacomo Gastaldi, la tavola Hispania Nova (Fig. 4) riporta la scritta toponomastica Copostela (sopra) S. Iacob (sotto) quasi ad indicare la maggiore importanza del toponimo relativo alla città rispetto a quello dell'apostolo (Fig. 4a).

In conclusione Umek afferma che nelle carte rinascimentali l'immagine di Santiago perde quei connotati di enfasi che le erano invece propri nelle mappae medioevali, riportando il segno cartografico della città jacopea in linea con i nuovi dettami delle tecniche cartografiche moderne. Ciò non toglie valore alla sede ma ricolloca, all'interno di un nuovo ordine iconografico, tutti gli elementi che facevano capo alla dimensione spirituale del documento e che trasparivano nelle rappresentazioni dei secoli precedenti. I nomi, le miniature, le vignette e le legende che apparivano legate da un comune intento celebrativo della cultura cristiana, ora lasciano spazio ad un disegno più asettico e me- todico, scevro oramai da ogni congettura dottrinale (Umek, 2016).

Santiago nel XV e XVI secolo è oramai un affermato centro di cultura dell'Europa occidentale. Sebbene in questo periodo storico la pratica dei pellegrinaggi subisse un drastico ridimensionamento, il suo dato cartografico rimane ben presente nei documenti corografici dell'epoca, a volte con maggiore rilevanza altre volte, invece, assumendo una dimensione più marginale. Questa continuità nella sua cifra cartografica è da attribuirsi ai documenti utilizzati dai cartografi per compilare le nuove carte, fonti che vanno ricercate, per i contenuti corografici soprattutto nelle notizie ricavate dall'esperienza di viaggio (itinerari commerciali e resoconti legati alla pratica devozionale).

In altre carte a stampa successive (tutte rintracciabili in internet) Sebastian Münster conserva il toponimo S. Iacob, come nella Description Novvelle D'Evrope, orientata con il sud in alto, inserita nella Cosmographia Universale stampata a Basilea nel 1545, dove il toponimo affianca un edificio simile a quelli relativi ad altre città ed è l'unico simbolo della Gallitia; simbologia pressoché analoga si rileva in una carta successiva l'Europe/die erst Tafel desz ersten Buchs stampata a Basilea da Johannes Stumpf otto anni dopo.

Risulta evidente l'interesse per gli elementi religiosi del territorio da parte del cartografo, che entrato dapprima nell'ordine francescano aderì poi alla riforma luterana; essi riflettono la sua formazione dagli studi teologici presso l'università di Heidelberg all'insegnamento all'accademia di Basilea in cui produsse la maggior parte delle sue opere; la Cosmographia ebbe quaranta edizioni in sei lingue e risulta la prima descrizione del mondo in lingua tedesca. Münster utilizza le carte nautiche e i portolani per il disegno delle coste che rappresentano un miglioramento nelle edizioni tolemaiche, mentre per le aree interne gli elementi sono ancora scarsi.

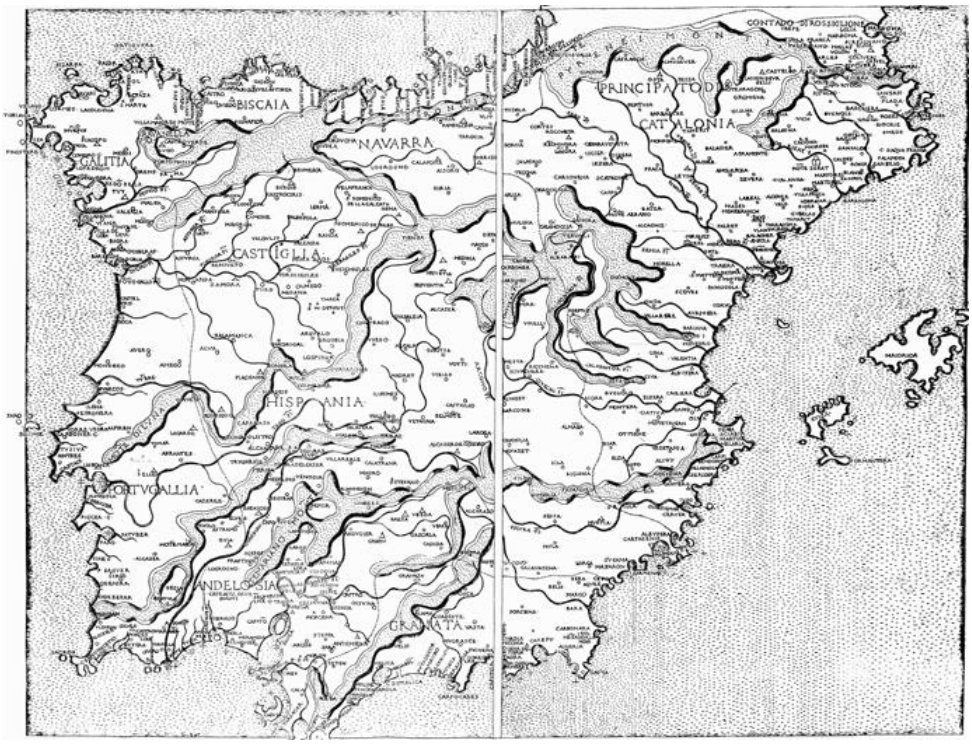


Fig. 2. La tabula moderna col titolo di HISPANIA NOVELLA nel rifacimento a stampa della Geografia di Tolomeo curata da Francesco Berlinghieri (Firenze, 1482).
Fonte: Umek, 2016.

Figg. 2a. La tabula moderna col titolo di HISPANIA NOVELLA nel rifacimento a stampa della Geografia di Tolomeo curata da Francesco Berlinghieri (Firenze, 1482) e il particolare relativo ai territori galiziani e contermini, con il toponimo S.IACOPO.
Fonte: Umek, 2016.

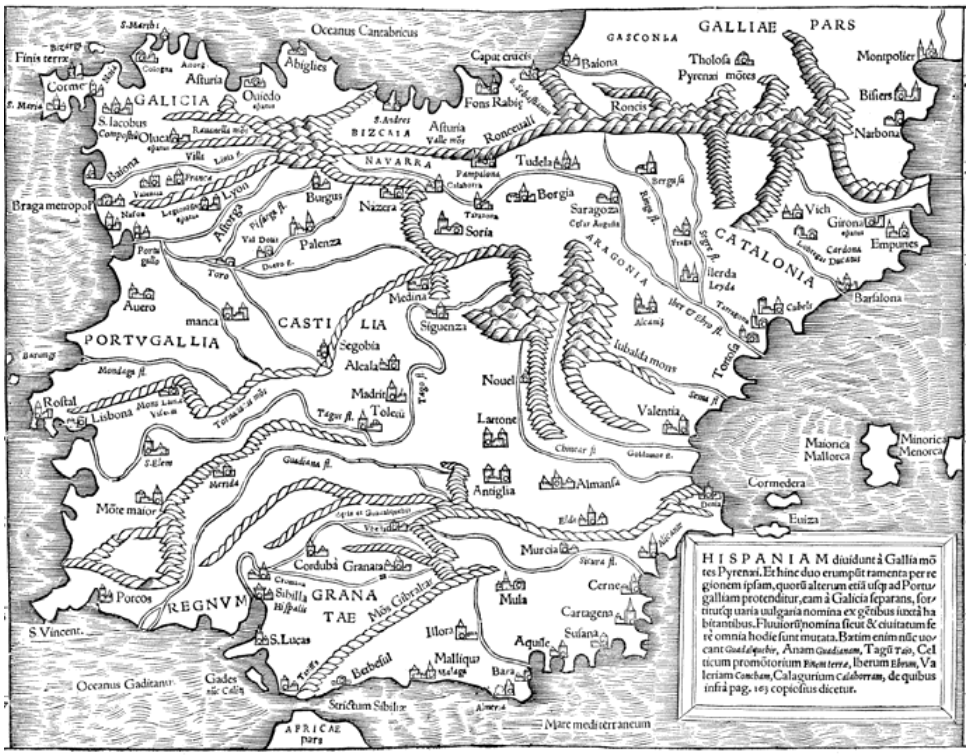


Fig. 3 Il disegno della penisola iberica come appare nella tabula moderna inserita nella Geografia di Tolomeo curata da Sebastiano Münster (Basilea, 1540).
Fonte: Umek, 2016.

Fig. 3a. Il particolare che raffigura le coste e le terre di GALICIA, con il toponimo S. Iacobus Compostell.
Fonte: Umek, 2016.

Fig. 4. La HISPANIA NOVA TABVLA di Giacomo Gastaldi nell'edizione stampata a Venezia nel 1548.
Fonte: Umek, 2016.

Fig. 4a. Un ingrandimento in cui si coglie il disegno prospettico della città di Santiago de Compostela e altre sedi lungo il Camino. L'immagine è tratta dal codice originale conservato presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste (VI.F.3). Il toponimo in esame è Copostela S. Iacob.
Fonte: Umek, 2016.

4. LA CE(N)SURA TOPONOMASTICA: DA SAN GIACOMO DI COMPOSTELLA A COMPOSTELLA. – Nel 1569, l'anno della riforma scientifica della cartografia operata da Gerardo Mercatore (Gerhard Kremer, Rupelmonde, Fiandra Orientale, 1512-Duisburg 1594), viene pubblicata la sua Europa stampata a Duisburg a colori, con l'utilizzo delle carte regionali, di nuove fonti ed una accurata revisione dei dati effettuata con i principi astronomici da lui elaborati.

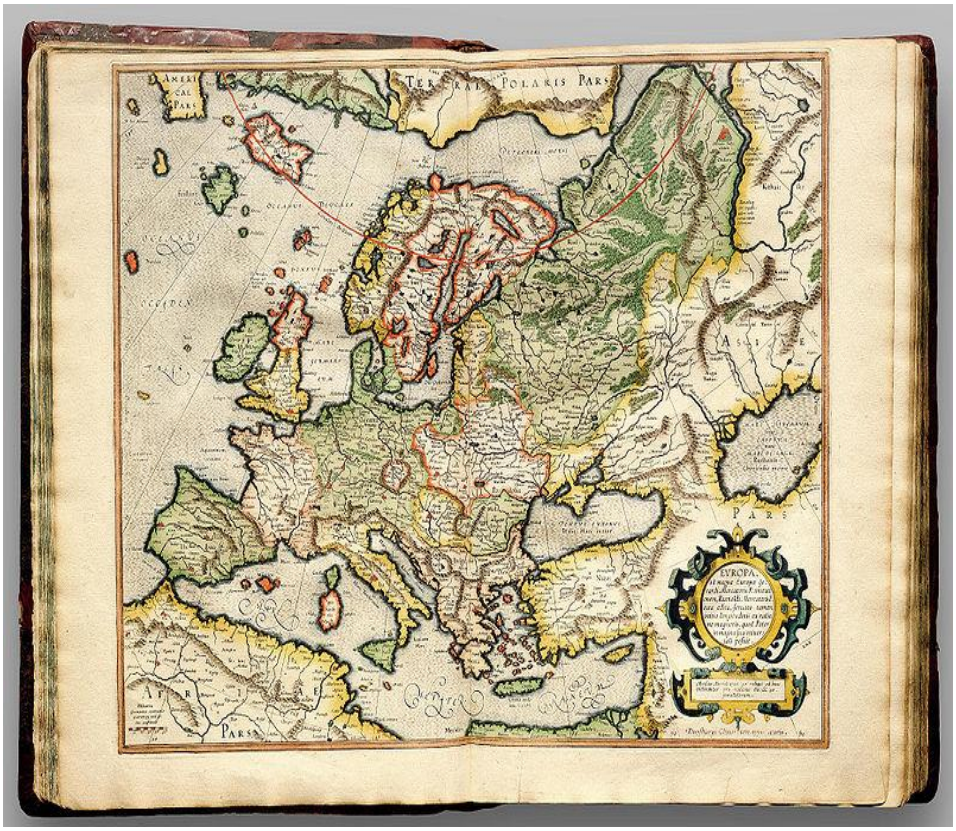


Fig. 5. L'Europa nell'Atlas Cosmographicae Meditationes de Fabrica mundi… di Gerardo Mercatore, pubblicata a Duisburg nel 1569. Nella Galizia compare solo il toponimo Compostella privo del nome del santo.
Fonte: Wikipedia.org.

La carta dell'Europa riporta solo il toponimo Compostella eliminando il nome dell'apostolo, non certo per motivi di spazio. Uno sguardo alla biografia dell'illustre cartografo ci induce a ipotizzare altri motivi, partendo dal 1530 quando si trasferisce a Lovanio, dove latinizza il suo nome (di origine tedesca), e vi frequenta l'università. Mercatore perfeziona le conoscenze geografiche e astronomiche del tempo per la costruzione delle sue carte, ma nel 1544 nella città belga viene ordinato l'arresto di 43 persone sospettate di eresia (luteranesimo) e nell'elenco figura il suo nome. Non essendo presente, viene considerato fuggitivo e imprigionato nel castello di Rupelmonde per alcuni mesi, nonostante i docenti universitari si fossero mossi in sua difesa (Crane, 2014). Otto anni dopo si trasferisce a Duisburg, dove vige maggiore tolleranza religiosa e auspica di insegnare nell'università, ciò che tuttavia non si realizzerà; insegna nel liceo geometria, matematica e cosmologia e ottiene comunque il massimo riconoscimento di "Cosmografo ducale".

Nel 1585 Mercatore inizia a pubblicare *l'Atlas Cosmographie Meditationes de Fabrica Mundi*…in lingua latina con il frontespizio illustrato con il disegno di Atlante, che viene riproposto anche in seguito nelle raccolte di carte geografiche. La lingua utilizzata è ancora il

latino e la grafia viene resa sensibilmente più leggibile con l'introduzione del corsivo.

Senza togliere alcun merito alla sua produzione scientifica, per comprendere le motivazioni della ce(n)sura toponomastica una chiave di lettura ci viene offerta proprio dalle sue vicende biografiche, in particolare dall'accusa di eresia. Tralasciando la veridicità di tale accusa, si rileva però la considerazione che egli sia venuto a conoscenza dei principi fondanti della riforma protestante, nelle sue correnti più importanti quella luterana e quella calvinista, che ha dato origine allo scisma nella chiesa con conseguenze politiche di larga portata.

L'inizio della riforma risale per tradizione al 31 ottobre 1517 quando Lutero (oppure i suoi studenti), allora monaco agostiniano, avrebbe affisso le 95 tesi sul portone della cattedrale di Wittenberg. L'affissione è ormai considerata un falso storico, è certo invece che in quella data egli scrisse due lettere al vescovo e all'arcivescovo responsabile della predicazione indulgenziale per denunciarne la propaganda. Allegate a quest'ultima compaiono le 95 tesi e il trattato sulle indulgenze (Pani, 2017). Anche nel Medioevo erano sorti movimenti eretici, ma Lutero ha l'appoggio sia politico che economico di diversi principi del '500 che per distaccarsi dal potere centrale della chiesa romana elevano la Riforma a religione di stato. La chiesa possedeva vasti territori sui quali aveva diritto di decime e i nobili passati al protestantesimo potevano secolarizzarne le proprietà e impossessarsene anche ereditariamente. Lutero traduce la Bibbia in tedesco e grazie all'invenzione dei caratteri mobili da stampa dell'alsaziano Johann Gutenberg (nel 1455) ne cura varie edizioni. Nei suoi copiosi scritti diffonde motivi anticlericali e antiromani, proponendo un nuovo rapporto con Dio attraverso la lettura delle lettere di S. Paolo. Sempre nel 1517 papa Leone X per reperire fondi per la costruzione della basilica di S. Pietro promuove la vendita di nuove indulgenze contro le quali si scaglia la dottrina luterana. Quattro anni dopo il papa emette la scomunica contro Lutero per eresia hussita; nel 1525 questi lascia la vita religiosa e sposa un'ex suora andando ad abitare nel convento degli agostiniani che diventa il palazzo della sua numerosa famiglia: qui hanno origine i "discorsi a tavola" nei quali veniva criticato il pellegrinaggio a Santiago di Compostella, nell'ambito di una manifestata avversione verso gli spagnoli per questioni di politica territoriale.

Il riferimento a Santiago in questi discorsi compare quasi un centinaio di volte e nel 1522 Lutero in una dissertazione aveva insinuato che nella chiesa di Santiago di Compostella non fosse veramente custodito il corpo dell'apostolo, pertanto il pellegrinaggio si riduceva ad un atto di idolatria, una perdita di tempo, una scusa facile per non assolvere ai propri doveri, riducendone la pratica a curiosità e spirito di avventura. Anche se in Inghilterra Tommaso Moro risponde difendendo il valore del pellegrinaggio, la crisi si estende agli altri principali santuari d'Europa, compresi quelli tedeschi (Solano, 2017).

Per il vero, come suindicato, anche Münster (Ingelheim, presso Magonza, 1488 – Basilea 1552) aveva lasciato la chiesa cattolica per il luteranesimo, senza per questo motivo eliminare il riferimento toponomastico religioso come fece invece Mercatore, forse perché era edotto soprattutto in cultura classica e religiosa e probabilmente perché Basilea, situata su un'ansa del Reno al confine con Francia e Germania, si era accordata con le altre città svizzere dopo la riforma di Giovanni Calvino e i contrasti confessionali erano stati superati per motivi politici.

L'influsso di Mercatore sulla produzione cartografica successiva è ben documentato: un altro insigne cartografo fiammingo, Abramo Ortelio (Abraham Oertel, Anversa 1528-1591) che incontra Mercatore nel 1554 a Francoforte, utilizza solo il toponimo Compostella nella carta a colori dell'Europa inserita nel Theatrum orbis terrarum, il primo atlante moderno, che esclude le antiche carte tolemaiche. Frequenti sono le semplificazioni dei toponimi, pur avendo utilizzato le carte romane di Antonio Lafrery. Il successo dell'atlante fu comunque notevole, tanto che venne ristampato anche postumo fino al 1612. Peraltro se si guarda all'interno la situazione si capovolge: nella Tavola XVIII "Hispania" (v. l'edizione 1574), Santiago ritorna con il suo nome, che comparirà in tutte le successive edizioni. Ciò lascia

ipotizzare che si stia affermando il differenziarsi della produzione cartografica in base alla scala: una sorta di uso "laico" nelle rappresentazioni continentali, destinate ad un ceto mercantile che nel Nord Europa ha abbandonato il cattolicesimo, mentre a livello nazionale viene rispettato il toponimo locale. Nelle altre carte stampate ad Anversa ritroviamo sempre Compostella, per esempio in quelle di Gerard e Cornelio de Jode, l'unica variante è il toponimo scritto sull'Oceano anziché nell'interno come nella Nova Totius Europa Tabula del 1593. Tre anni dopo anche Antonio Magini segna il toponimo dalla parte dell'oceano. Ma André Thevet, un francescano irrequieto divenuto cosmografo del re di Francia, nella carta del 1575 pubblicata a Parigi divide il toponimo in due parti con il disegno di un edificio religioso: Camp (icona) ostelle. Osserviamo che all'epoca la Francia era dilaniata dalle guerre di religione in cui esito è ancora incerto, così come ambigua era la posizione del monarca. Giovanni Botero, sacerdote e geografo, nell'edizione spagnola del 1600 delle Relazioni universali, inserisce la carta di Ferdinando de Solis con il toponimo Santiago. Pur essendo una carta che attinge a quelle dell'Ortelio, l'autore, che opera nell'Italia del Nord, predilige il riferimento alla religione cattolica. Nelle stampe nordiche torna a prevalere solo il toponimo Compostella, talvolta contratto Copostella come nell'edizione londinese dell'Europa di John Speed del 1626, ma in genere scritto per esteso come nell'Europa di Peter Heylin del 1652 stampata a Londra. Ritroviamo S. Iago de Compostella sull'oceano nell'Europa di Nicolas Sanson del 1677 stampata a Roma e nell'edizione parigina dell'Atlas Nouveau del 1695, riportato ancora una volta all'interno. Vincenzo Coronelli (1650-1718), dell'Ordine dei minori Conventuali Francescani di Venezia, famoso cartografo, predilige il solo riferimento a S. Iago nella Parte occidentale dell'Europa stampata a Venezia nel 1700. L'influsso di Sanson e di altri cartografi è evidente nella produzione di Pierre Mortier (1661-1711), un editore e commerciante attivo ad Amsterdam, non originale, che stampa in questa città la *NOVA EUROPAE DESCRIPTIO IN REGNA & REGIONES PRAECIPUAE DIVISAE ad usum serenissimum BURGUNDIAE DUCIS*, con il toponimo S. Iago de Compostella. Nel cartiglio in alto a sinistra la didascalia è in francese.

In generale, si rileva che nelle numerose carte settecentesche si confermano i due tipi toponimici, con la prevalenza del religioso nelle edizioni italiane, francesi e spagnole e nelle straniere solo se curate da religiosi o con scopi dichiaratamente religiosi come nell'Europa di George M. Seutter stampata ad Augsburg nel 1730 dal titolo Religionis Christiana Morum et Pacis ac belli. Nella Germania ormai divisa in due, Augusta è però una diocesi importante in una Baviera rimasta baluardo del cattolicesimo.

Le scelte in fatto di toponomastica rientrano chiaramente all'interno di una "politica della cultura" che tende ad influenzare il pensiero di quanti usufruiscono dei moderni mezzi di comunicazione. Di fronte alla spaccatura del continente in due aree culturali contrapposte emerge altresì la situazione dei cartografi restii a schierarsi, i quali cercano di accontentare una committenza non più omogenea. La cartografia riflette dunque con precisione anche in questo caso la rottura della Christianitas medievale che si realizza con la riforma. Un evento che è insieme culturale in senso ampio, non ristretto cioè all'ambito religioso e con profonde conseguenze di ordine politico, comportando una divisione progressiva dell'Europa a cui solo da poco si cerca di ovviare.

5. CONCLUSIONE. – La riscoperta del pellegrinaggio a Santiago di Compostella nel secolo scorso ha arricchito la bibliografia e la produzione cartografica sugli itinerari storici percorsi oggi da migliaia di visitatori. Sono reperibili in internet numerosissime testimonianze, studi storici e documenti cartografici aggiornati con le migliori tecniche, sui tempi di percorrenza, i monumenti storici, le attrezzature di accoglienza ecc.

Una lettura dei più antichi documenti cartografici che rappresentano il luogo dell'apostolo San Giacomo Maggiore può essere utile a ricostruire la dimensione spirituale

della carta geografica, che dapprima appare come lo specchio dell'intento celebrativo della religione cristiana in Occidente, poi subisce i cambiamenti del quadro geopolitico europeo, quindi attraversa e supera la profonda crisi dell'età moderna, fino a rispondere all'esigenza di sacro, alla domanda di spiritualità che si esprime in molteplici forme di un paesaggio screziato (pratiche devozionali, pellegrinaggi, fondazione di nuovi movimenti, sette ecc.) e che oggi è indubbiamente in crescita esponenziale.

BIBLIOGRAFIA

ARDITO F., *Il camino di Santiago*, Milano, Touring Ed., 2008, rist. Torino, ITEDI, 2016.

CRANE N., MERCATOR. *The man who mapped the planet*, New York, Holt and Company, 2014.

FILORAMO G., MENOZZI D. (a cura di), *Storia del cristianesimo. L'età Moderna*, Roma-Bari, Ed. Laterza, 1997.

PAGETTI F., "Una via di pellegrinaggio negli 'Itinerari culturali' del Consiglio d'Europa: i Cammini di Santiago di Compostela", *Geotema*, 2002, n. 18, pp. 69-72.

PANI G., *Lutero tra eresia e profezia*, Bologna, EDB, 2017.

SOLANO A., *Lutero e il Cammino di Santiago*, 18 marzo 2017, in pellegrinilombardi.it

UMEK D., "De peregrinatione a Compostela nella cartografia europea tardomedievale (secoli X-XV)", *Geotema*, 2018, n. 58, pp. 142-150.

UMEK. D., "Riflessi jacopei nella cartografia tolemaica del Rinascimento", *Atti del convegno De Peregrinatione. Studi in onore di Paolo Caucci von Saucken (Perugia, 27-29 maggio 2016)*, Perugia-Pomigliano d'Arco, CISC Edizioni, Istituto Studi Compostellani, 2016, pp. 961-972.

Graziella Galliano, Università degli Studi di Genova; *graziellagalliano@gmail.com*

RIASSUNTO: La bibliografia e le fonti statistiche consentono di considerare il pellegrinaggio a Santiago di Compostela promotore di apertura "all'altro", con il superamento di ogni tipologia di confini. L'interesse del geografo si è concentrato sui documenti cartografici prodotti a partire dal sec. X che attestano il ruolo svolto da Santiago di Compostella nel quadro europeo con il massiccio sviluppo dei primi secoli, la crisi post-rinascimentale e la riscoperta avvenuta nel secolo scorso.

SUMMARY: *Coesura/censorship toponymy and pilgrimage to Santiago de Compostela between history and religion.* Bibliography and statistical sources allow us to consider the pilgrimage to Santiago de Compostela as the promoter of opening "to the other". The geographer has focused on the cartographic documents that attest to the role played in the Europe with the development of the first centuries, the post-Renaissance crisis and the current rediscovery.

Parole chiave: Santiago di Compostella, toponomastica, cartografia.
Keywords: Santiago de Compostela, toponymy, cartography.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 257-264

SILVIA OMENETTO

SCONFINAMENTI RELIGIOSI. NUOVE MATERIALITÀ NELLE CITTÀ ITALIANE

INTRODUZIONE. – Per molto tempo le città sono state considerate il simbolo della perdita di religiosità e il centro di propulsione della secolarizzazione che, in una visione prospettica, avrebbe dovuto ridurre il ruolo del sacro nella quotidianità degli individui (Cox, 1968). Tuttavia, negli ultimi trent'anni, la globalizzazione, i flussi migratori e il radicamento di nuovi movimenti religiosi hanno contribuito alla rivitalizzazione e alla diversificazione dei paesaggi urbani (Casanova, 2000; Yorgason, della Dora, 2009; Hopkins, Kong, Olson, 2012; Becci, Burchardt, Casanova, 2013; Oosterbaan, 2014; Berking, Steets, Schwenk, 2018) che, stratificandosi, hanno reso il tessuto socio-spaziale sempre più complesso e connotato da un certo grado di «super-diversità» (Vertovec, 2007). In tutto il mondo, infatti, si osserva una proliferazione di luoghi di culto non tradizionali (Becci, Burchardt, Casanova, 2013; Krech e Meyer, 2016). Se da un lato, alcune comunità religiose hanno iniziato ad adattarsi alle tendenze del metabolismo urbano stabilendo le sedi della propria ritualità e socialità in edifici ibridi e interstiziali, che nulla hanno a che vedere con l'idea comune di luogo sacro, dall'altro, un numero in rapido aumento di architetture cristiane subisce la chiusura a causa della diminuzione dei fedeli e dell'elevato costo di gestione e manutenzione. Si assiste, così, alla conversione di chiese in loft o in strutture pubbliche come musei, biblioteche o gallerie d'arte e alla trasformazione di capannoni industriali, ex supermercati, scantinati e negozi in luoghi di culto (Lynch, 2016; Bartolomei, Longhi, Radice, Tiloca, 2017).

In un quadro così articolato, il presente contributo si propone di esplorare le condizioni e le forme spaziali dell'odierna pluralità religiosa italiana[1] alla luce di otto categorie epistemologiche e metodologiche emerse nell'ambito dei *Religious studies*, grazie alle quali è possibile decostruire le caratteristiche materiali e territoriali dei luoghi di culto delle minoranze distribuite sul territorio nazionale.

1. CHIAVI DI INTERPRETAZIONE DEL CAOS RELIGIOSO URBANO. – L'odierna letteratura storico-religiosa propone alcune categorie epistemologiche in grado di leggere l'attuale realtà urbana che si è andata a delineare a partire dalla configurazione normativa, politica, sociale e culturale locale (Campobenedetto, Giorda, Robiglio, 2016; Becci, Burchardt, Giorda, 2016; Giorda, Longhi, 2019). Nello specifico, sono state avanzate quattro coppie di parole dicotomiche elaborate sulla base della natura dei luoghi deputati al culto, intesi sia come edifici sia come spazi, gli attori coinvolti, più o meno istituzionalizzati e le loro dinamiche d'interazione. Queste sono: secolare/religioso; sostituzione/coesistenza; visibilità/invisibilità; formalità/informalità.

Attraverso la prima diade è possibile porre in evidenza l'elevato grado di fluidità con il quale lo spazio urbano passa dal secolare al sacro e viceversa. Si pensi, ad esempio, a quanto è accaduto nell'ottobre del 2016 quando, in occasione della protesta organizzata dalla comunità musulmana romana del Bangledesh dopo la chiusura di cinque sale di preghiera nel quadrante Est della Capitale, la piazza antistante al Colosseo e all'Arco di Costantino -

[1] Per quanto riguarda al panorama religioso italiano si rimanda alle stime fornite da CESNUR, www.cesnur.com/la-corrente-restaurazionista-i-mormoni-e-i-neo-apostolici/i-mormoni/ [ultima visita febbraio 2020].

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

frequentata quotidianamente da migliaia di turisti e romani - si è trasformata grazie alla *performance* rituale in un luogo di preghiera a cielo aperto (fig. 1).

Il passaggio da secolare a religioso o da religioso a secolare si può manifestare non solo con la sacralizzazione temporanea di uno spazio pubblico, ma anche di un edificio costruito appositamente per la pratica di un gruppo confessionale. Come si è anticipato più sopra, la questione sta riguardando fortemente gli edifici cristiani (Capanni, 2020). A Verona, non sono poche le antiche chiese adibite a uso civile diventate banche, negozi o garage, studi professionali o abitazioni. Un esempio è la chiesa romanica di Santa Felicita nei pressi del Duomo che, dopo essere stata sconsacrata nel 1806, venne venduta a privati e trasformata nell'attuale ristorante "Santa Felicia" (fig. 2).

Tra le soluzioni individuate per il riutilizzo delle chiese cristiane gli studiosi propongono anche l'affidamento degli immobili ad altre comunità religiose prive di un luogo d'incontro. Quest'ultimo utilizzo si lega al secondo gruppo concettuale di sostituzione/coesistenza: la presenza nel medesimo edificio di culto di due o più collettività religiose che si avvicendano oppure che lo usano contemporaneamente. Circa l'80% delle centinaia di chiese ortodosse in Italia sono, ad esempio, ospitate in ex-chiese cattoliche dove la preghiera non è più officiata (Giorda, Cozma, 2018, p. 71). In tanti di questi casi si assiste alla conversione dell'edificio e alla ridefinizione della sua identità religiosa con la benedizione secondo i dettami dell'ortodossia. Nell'aprile del 2017, la Parohia Ortodoxă Română dell'Est veronese ha trovato la propria sede nella cappella cattolica all'interno del complesso di ciò che un tempo era l'ospedale del Comune di San Bonifacio (fig. 3). Grazie a un accordo tra l'Ulss 9, l'Amministrazione comunale e la diocesi cattolica di Vicenza, la piccola chiesetta inutilizzata da anni è stata affittata alla comunità che l'ha ristrutturata secondo i canoni estetici ortodossi. Gli esempi di coesistenza riguardano, invece, la proliferazione dei luoghi multi-fede e interreligiosi realizzati nei campus universitari, negli ospedali, nelle carceri, ma anche in parchi, centri commerciali e aeroporti, frutto di un processo decisionale *top down* o *middle livel*, coordinato da autorità religiose e statali che lavorano per la promozione della convivenza culturale (Johnson, 2012; Díez de Velasco, 2014). Con la terza dicotomia - visibilità o invisibilità - si fa esplicito riferimento ai connotati architettonici ed estetici che permettono di riconoscere o meno la presenza dei gruppi confessionali nello spazio urbano. A Roma è stato inaugurato il primo tempio della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli ultimi giorni, il 162° al mondo e il 12° in Europa. La "Casa del Signore" è stata realizzata grazie all'Intesa che la comunità mormone ha stipulato con lo Stato italiano nel 2012, senza usufruire della ripartizione dell'8 per mille (Cappellini, 2018). Il complesso che sorge nel quartiere Bufalotta-Cinquina nel quadrante Nord-Est della Capitale, è ben visibile dall'arteria del Grande Raccordo Anulare grazie alle due imponenti guglie che raggiungono ciascuna i 42 m e i 47 m d'altezza (Avant, 2014). Tale maestosità architettonica contrasta fortemente con quelli che sono i luoghi di culto e di socializzazione delle altre minoranze religiose. Molti dei luoghi frequentati dalle comunità sikh, musulmane, induiste con *background* migratorio sono ricavati all'interno di immobili non costruiti *ad hoc.* Capannoni, magazzini, supermercati e scantinati sono trasformati in *gurudwara*, sale di preghiera, *musallā* e *mandir.* Si delinea così una duplice geografia dei luoghi di culto maggiormente intellegibile alla luce della quarta diade proposta - formalità e informalità – che concerne la definizione dei rapporti tra le religioni e lo Stato italiano. Il sistema piramidale della libertà religiosa, stabilito dagli artt. 7 e 8 della Costituzione e dalla legge sui "culti ammessi" n. 1159 del 1929, comporta, sul piano spaziale, alcune differenze sostanziali tra le confessioni con Intesa oppure quelle prive di un riconoscimento giuridico: da una parte, le confessioni istituzionalizzate hanno il diritto di poter realizzare edifici di culto secondo i propri canoni architettonici e, dall'altra, le minoranze "non ammesse" si organizzano in forma associativa occupando spazi ibridi che in determinati orari e giorni della settimana si trasformano in luoghi religiosi. La prima chiesa

della Diocesi Ortodossa Romena d'Italia che ha ottenuto un riconoscimento giuridico nel 2011, è stata realizzata a Moncalieri, alle porte di Torino[2]. La chiesa, intitolata ai S.S. 40 Martiri di Sebaste, è stata inaugurata nel 2016 e costituisce anche il primo esempio italiano di edificio di culto interamente realizzato in legno secondo le forme, le decorazioni e le tecniche di costruzione delle chiese ortodosse romene della regione del Maramures (fig. 4).

La dicotomia formalità/informalità non è solo una dinamica trasversale alle diverse confessioni ma può riguardare anche la medesima collettività religiosa. In Italia, l'unico ente musulmano a cui è stata applicata la norma del 1929 è il Centro Islamico Culturale d'Italia che ottenne il riconoscimento giuridico nel 1974[3]. La sede di questo ente è la Grande Moschea di Roma inaugurata nel 1995. La cosiddetta "moschea delle ambasciate" costruita grazie al finanziamento dell'Arabia Saudita e del Marocco, si discosta fortemente dal punto di vista architettonico ed estetico dalle 38 *musallayat*, centri culturali e "moschee" presenti a Roma (Russo, 2018) o da quelle distribuite in tutta Italia.

Fig. 1. Preghiera islamica di protesta svolta in Piazza del Colosseo il 21 ottobre 2016.
Fonte: https://roma.repubblica.it/, 2020.

Fig. 2. Ristorante Santa Felicia di Verona.
Fonte: https://www.santafelicitaristorante.it, 2020

[2] D.P.R. 12 settembre 2011.
[3] D.P.R. 21 dicembre 1974.

Fig. 3. Parohia Ortodoxă Română di San Bonifacio.
Foto dell'autrice, 2019.

Fig. 4. Chiesa S.S. 40 Martiri di Sebaste di Moncalieri.
Foto dell'autrice, 2019.

2. RIFLESSIONI CONCLUSIVE. – Se il termine "secolare" attribuito alle città italiane degli anni Sessanta è di difficile applicazione, dato che la contrapposizione tra spazio urbano ed extra-urbano non era così netta, al contrario è possibile per loro parlare di "città regolari" in quanto erano connotate da una distribuzione organizzata dei luoghi religiosi: per ogni ambito territoriale vi era una precisa e calcolata dotazione in termini di attrezzature socio-culturali che comprendevano anche quelle di interesse spirituale[4]. Nell'ordinamento del nostro Paese, la nozione di "attrezzature di interesse comune" destinate a "servizi religiosi" fu introdotta e inserita tra le opere di urbanizzazione secondaria tramite la legge n. 847 del 29 settembre 1964 e la legge n. 765 del 6 agosto del 1967 che introdusse il concetto di "standard urbanistici". In attuazione di tali norme, il decreto del Ministero dei lavori pubblici n. 1444 del 1968 definì la geometria di ogni nuovo insediamento, stabilendo una dotazione minima inderogabile di aree per abitante – pari a 18 mq - da destinare a «spazi pubblici» o riservati alle «attività collettive». I servizi in questione venivano ripartiti in quattro categorie: «a) mq 4,50 di aree per l'istruzione: asili nido, scuole materne e scuole dell'obbligo; b) mq 2 di aree per attrezzature di interesse comune: religiose, culturali, sociali, assistenziali, sanitarie, amministrative, per pubblici servizi (uffici P.T., protezione civile, ecc.) ed altre; c) mq 9 di aree per spazi pubblici attrezzati a parco e per il gioco e lo sport, effettivamente utilizzabili per tali impianti con esclusione di fasce verdi lungo le strade; d) mq 2,50 di aree per parcheggi (in aggiunta alle superfici a parcheggio previste dall'art. 18 della legge n. 765 del 1967)»[5]. L'art. 44 della legge n. 276 del 30 ottobre 1971 che definì in modo più dettagliato quanto scritto nell'art. 1 della legge n. 847 del 29 settembre 1964, individuava, tra le varie strutture necessarie per la vita sociale minima di un quartiere residenziale e di aree agricole e produttive, la categoria «chiese ed altri edifici religiosi»[6].

Con la progressiva decentralizzazione[7], venne riconosciuta ai legislatori regionali la facoltà di definire gli standard urbanistici ed edilizi minimi o massimi inderogabili ai fini della formazione dei piani urbanistici. L'introduzione della nozione di «attrezzature religiose» mancò di una esplicita definizione terminologica a livello centrale, venendo così recepite dalla normativa regionale in senso piuttosto ampio ed articolato rispetto alla formula più restrittiva di "chiese ed altri edifici religiosi" utilizzata per individuare tali immobili tra le opere di urbanizzazione secondaria. Emerge proprio a livello regionale la coincidenza tra questi due vocaboli[8], rifacendosi a un chiaro modello di matrice cattolica: la parrocchia[9]. La definizione più imitata nell'ordinamento regionale[10] è quella contenuta nella legge ligure n. 4 del 1985

[4] Per un approfondimento dei rapporti tra edilizia di culto ed urbanistica si veda: UFFICI AMMINISTRATIVI DELLE DIOCESI LOMBARDE (a cura di), *Gli enti istituzionalmente competenti del servizio religioso di fronte al diritto urbanistico italiano*, Atti del Convegno di Studio, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 16-17 settembre 1980, Giuffrè, Milano, 1982; PERSANO D., *Gli edifici di culto tra Stato e confessioni religiose*, Vita e Pensiero, Roma, 2008.

[5] Cfr.: https://www.camera.it/temiap/2014/12/09/OCD177-705.pdf [ultima visita dicembre 2019].

[6] Cfr: https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1971;865 [ultima visita dicembre 2019].

[7] D.P.R. n. 8 del 1972, D.P.R. n. 616 del 1977.

[8] Per un approfondimento si veda: ACQUARONE L., "Pianificazione e standard. Lo standard urbanistico religioso", in UFFICI AMMINISTRATIVI DELLE DIOCESI LOMBARDE (a cura di), *Gli enti istituzionalmente competenti del servizio religioso di fronte al diritto urbanistico italiano*, Atti del Convegno di Studio, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 16-17 settembre 1980, Giuffrè, Milano, 1982; BOLGIANI I., "Attrezzature religiose e pianificazione urbanistica: luci ed ombre", *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, Rivista telematica (www.statoechiese.it), n. 28/2013.

[9] Per la chiesa cattolica il concetto di "attrezzatura religiosa" si riconduce normalmente a quello di centro parrocchiale: esso comprende cioè l'edificio di culto e le sue pertinenze dove si svolgono le attività liturgiche, di predicazione, apostolato e catechesi, ma anche gli immobili dove hanno luogo le attività educative e ricreative. Per approfondimenti si veda: GRISENTI F., "L'edilizia di culto: le normative regionali", *L'amico del clero*, 75, 1993, pp. 177-190.

[10] Chizzonti A., "Luci ed ombre della legislazione regionale", in *Norme per la realizzazione degli edifici di culto*, Supplemento a Ex Lege, 3/1999, p. 29.

ripresa dal legislatore della Basilicata (art. 2 comma 1 L. R. n. 9 del 1987), dell'Abruzzo (art. 2 comma 1 L. R. n. 29 del 1988), della Puglia (art. 1 L. R. n. 4 del 1994), del Veneto (art. 2 L. R. n. 12 del 2016) e con alcune modifiche anche dalla normativa del Lazio (art. 2 L. R. n. 27 del 1990), della Calabria (L. R. n. 21 del 1990) e della Lombardia (L. R. n. 12 del 2005). L'articolo 2, comma 1 della legge regionale della Liguria distingue, infatti, quattro diverse tipologie di immobili: «a) gli immobili destinati al culto anche se articolati in più edifici; b) gli immobili destinati all'abitazione dei ministri del culto e del personale di servizio; c) gli immobili adibiti, nell'esercizio del ministero pastorale, ad attività educative, culturali, sociali, ricreative e di ristoro, che non abbiano fini di lucro; c bis) gli immobili, ospitanti centri culturali di matrice religiosa»[11].

A fronte del crescente pluralismo confessionale che è andato caratterizzando la composizione sociale italiana, tale descrizione non è in grado di adeguarsi alla molteplicità di luoghi e forme di pratica cultuale esistenti. Allo stesso tempo, anche la definizione e l'individuazione dei destinatari delle disposizioni in materia di edilizia di culto mancano di chiarezza. La normativa regionale oscilla, infatti, da una interpretazione restrittiva che si rivolge solo alle confessioni religiose organizzate ai sensi degli artt. 7 ed 8 della Costituzione, a una più ampia che coinvolge tutte quelle presenze organizzate sul territorio di riferimento.

Tra i vari marcatori, i luoghi di culto hanno modellato le città, iscrivendo i simboli e i linguaggi architettonici di una data religione nella morfologia e nella fisionomia urbana. Tuttavia, tale mutamento non si è svolto in maniera unidirezionale. L'azione ri-territorializzante compiuta dalle collettività religiose avviene entro limiti dettati dalle configurazioni politiche, economiche, sociali, culturali e storiche che caratterizzano quello specifico ambito geografico (Brace, Bailey, Harvey, 2006). Pertanto, anche le città modificano le forme cultuali, sottomettendo un gruppo confessionale a determinate disposizioni spaziali, territorializzando identità, pratiche e appartenenze religiose. Come si è cercato di descrivere in questo contributo, nel panorama italiano sono gli accordi tra lo Stato e le varie confessioni, cui si sommano le normative urbanistiche regionali e locali che hanno avuto e hanno tutt'ora un particolare impatto diretto sulle strategie attuate dalle comunità di fede di *places making, keeping and seeking* (Becci, Burchardt, Giorda, 2016).

BIBLIOGRAFIA

AVANT G. "Il Tempio di Roma è un indicatore importante della crescita della Chiesa", 09 aprile 2014, https://www.lds.org/church/news/rome-italy-temple-is-landmark-of-church-growth?lang=ita [ultima visita aprile 2019].

BARTOLOMEI L., LONGHI A., RADICE F., TILOCA C., "Italian debates, studies and experiences concerning reuse projects of dismissed religious heritage", in GERHARDS A., DE WILDT K. (a cura di), *Wandel und Wertschätzung. Synergien für die Zukunft von Kirchenräumen*, Regensburg, Schnell & Steiner, 2017, pp. 107-135.

BECCI I., BURCHARDT M., GIORDA M. C., "Religious super-diversity and spatial strategies in Two European Cities", in *Current Sociology*, 2016, n. 65, pp. 73-91.

BECCI I., BURCHARDT M., CASANOVA J. (a cura di), *Topographies of faith: religion in urban spaces*, Boston und Leiden, Brill, 2013.

BERKING H., STEETS S., SCHWENK J., *Religious Pluralism and the City: Inquiries into Postsecular Urbanism*, Bloomsbury Publishing, 2018.

[11]Cfr.:http://lrv.regione.liguria.it/liguriass_prod/articolo?urndoc=urn:nir:regione.liguria:legge:1985-01-24;4&dl_t=text/xml&dl_a=y&dl_id=&pr=idx,0;artic,0;articparziale,1&anc=art2#not3 [ultima visita dicembre 2019].

BRACE C., BAILEY A. R., HARVEY D. C., "Religion, place and space: a framework for investigating historical geographies of religious identities and communities", in *Progress in Human Geography*, 30, 2006, n. 1, pp. 28-29.
CAMPOBENEDETTO D., GIORDA M. C., ROBIGLIO, M., "The temples and the city. Models of religious coexistence in contemporary urban space. The case of Turin", in *Historia Religionum*. 2016, n. 8, pp. 79-96.
CAPANNI F., *Dio non abita più qui? Dismissioni di luoghi di culto e gestione integrata di beni culturali ecclesiastici*, Roma, Artemide, 2020.
CAPPELLINI C., "Il Tempio della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni a Roma", in RUSSO C., SAGGIORO A. (a cura di), *Roma città plurale*, Roma, Bulzoni editore, pp. 171-198.
CASANOVA J., *Public Religions in the Modern World*, Chicago, University of Chicago Press, 1994.
CESNUR,www.cesnur.com/la-corrente-restaurazionista-i-mormoni-e-i-neo-apostolici/i-mormoni/ [ultima visita febbraio 2020].
COX H., *La città secolare*, Firenze, Vallecchi, 1968.
DÍEZ DE VELASCO F., "Multi-belief/Multi-faith Spaces: Theoretical Proposals for a Neutral and Operational Design", in *Recode*, 26, 2014, http://www.recode.info [ultima visita ottobre 2019].
GIORDA G., COZMA I., "Ortodossi romeni in Italia", *Quaderni di Benvenuti in Italia*, Reports 13, Torino, 2018.
GIORDA M.C., LONGHI A, "Religioni e spazi ibridi nella città contemporanea: profili di metodo e di storiografia", In *Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino*, 2019, n. 73, pp. 108-116.
JOHNSON K., "The Multi-faith Center: Practical Considerations for an Important Campus Facility", in *Planning for Higher Education*, 41, 2012, n.1, pp. 298-309.
KNOTT K., KRECH V., MEYER B., "Iconic Religion in Urban Space", in *Material Religion*, 12, 2016, n. 2, pp. 123-136.
KONG L. (2010). Global Shifts, Theoretical Shifts: Changing Geographies of Religion, in «Progress in Human Geography», 34, 2010, n. 6, pp. 755-776.
LYNCH N., "Domesticating the church: the reuse of urban churches as loft living in the post-secular city", in *Social & Cultural Geography*, 17, 2016, n. 7, pp. 849-870.
OOSTERBAAN M., "Public religion and urban space in Europe", in *Social & Cultural Geography*, 15, 2014, n. 6, pp. 591-602.
PERSANO D., *Gli edifici di culto tra Stato e confessioni religiose*, Roma, Vita e Pensiero, 2008.
RUSSO C., "Musulmani di Roma. Spunti di riflessione da una etnografia", in RUSSO C., SAGGIORO A. (a cura di), *Roma città plurale*, Roma, Bulzoni editore, pp. 285-371.
VERTOVEC S., "Super-diversity and its implications", in *Ethnic and Racial Studies*, 30, 2007, n .6, pp. 1024–1054.
YORGASON E., DELLA DORA V., "Geography, religion, and emerging paradigms: problematizing the dialogue". In: *Social & Cultural Geography*, 2009, n.10, pp. 629-637.

Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo, Università di Roma La Sapienza; *silvia.omenetto@uniroma1.it*

RIASSUNTO: Con il superamento della teoria della secolarizzazione, l'interesse per lo studio delle religioni nel contesto urbano è cresciuto in modo proporzionale alla maggiore pluralità culturale iscritta nelle città europee ed italiane grazie alla globalizzazione e ai flussi migratori. Lo studio dei processi di territorializzazione mediante i quali la superdiversità ha preso forma sollecita necessariamente anche l'approccio geografico. Il contributo si propone di riformulare quanto evidenziato sino ad ora dai *Religious studies* in merito ai marcatori religiosi, riprendendo e applicando alcune categorie dicotomiche al caso italiano. In questo modo si evidenzierà l'intricato legame tra religioni e spazio urbano, collocando tale interazione all'interno di un quadro normativo e geografico multiscalare.

ABSTRACT: With the overcoming of the secularization theory, the interest in the study of religions in the urban context has grown in proportion to the greater cultural plurality registered in European and Italian cities thanks to globalization and migratory flows. The study of the territorialisation processes by which superdiversity has taken shape also necessarily requires the geographical approach. The contribution aims to reformulate what has been highlighted so far by Religious studies on religious markers, taking up and applying some dichotomous categories to the Italian case. This will highlight the intricate link between religions and urban space, placing this interaction within a multiscalar regulatory and geographical framework.

Parole chiave**:** città post-secolari, superdiversità, luoghi di culto, geografia.
Keywords: post-secular cities, superdiversity, places of worship, geography.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 265-273

MARISA MALVASI

ALLARME SCIENTOLOGY[1] IN ITALIA

INTRODUZIONE. – Scrive Zygmunt Bauman, in una miscellanea dedicata agli attuali pregiudizi e luoghi comuni, che si sente continuamente ripetere "Non c'è più religione… Dio è morto" (Bauman, 2016, p. 298)[2]. Di contro a simili affermazioni, "…la religione esiste e continua ad avere forza e influenza, e…i necrologi per Dio sono, quantomeno, assolutamente prematuri" (ibid.). Il sociologo Peter Berger, uno dei più autorevoli del Ventesimo secolo, aveva pronosticato, in un articolo apparso sul "New York Times" del 1968, che: "By the 21st century, religious believers are likely to be found only in small sects, huddled together to resist a worlwide secular culture…" (Berger, 25 febbraio 1968, p. 3). Ma trent'anni dopo, proprio alle soglie del secolo al quale la sua predizione si riferiva, è costretto ad ammettere: "My point is that assumption that we live in secularized world is false. The world today, with some exception to which I will come presently, is as furiously religious as it ever was, and in some places more so than ever" (Berger, 1999, p. 2). Viceversa, il sociologo Ulrich Beck sostiene che "La teoria della secolarizzazione poggia su due assunti: in primo luogo, che la modernizzazione, così come si è verificata nel contesto europeo, sia un processo universale, che ovunque nel mondo conduce ad analoghe configurazioni; e che, in secondo luogo, la secolarizzazione sia inscindibilmente collegata alla modernizzazione, e che dunque, come quest'ultima, sia inarrestabile (Beck, 2009, p. 26). Egli introduce quindi il concetto di "Dio personale". Con questa espressione non si riferisce, però, alla concezione cristiana di un Dio il quale, in quanto persona, non è più semplice forza cosmica, motore immobile che se ne sta beato in un remoto mondo iperuranio. Il Dio personale a cui si riferisce Beck è quello della "religione secolare", come recita il sottotitolo dell'opera, una religione in cui "…l'uomo è sia credente sia Dio" (ibid., p. 140). Si può anche parlare di "…politeismo soggettivo…," (ibid., p. 157), in cui "…trovano posto molte divinità" (ibidem.), sia credenti che non credenti, dove le relazioni tra le diversità sono regolate da una tolleranza sincretica. Tra gli scenari emergenti all'inizio del Ventunesimo secolo, Beck intravvede pure un meticciato dei nuovi movimenti religiosi, che tuttavia "…genera nuove contraddizioni" (ibid., p. 158). "Bisogna…capire se l'individuo fatto a immagine di Dio, divenuto Dio padre del Dio personale, non abbia definitivamente condotto ad absurdum, ossia nel regno esoterico, le coordinate dell'illuminazione spirituale" (ibidem)[3]. Forse, Beck ha rimosso secoli di storia della Chiesa e si compiace di introdurre il termine "eresia".

Negli ultimi decenni, abbiamo assistito anche in Italia, in passato poco avvezza al pluralismo religioso, ad un fiorire di piccoli gruppi o di vere e proprie comunità organizzate, ispirate a forme di religiosità nuove, esoteriche e, comunque, alternative rispetto alle

[1] *Allarme Scientology* è il titolo di una "Biblioteca di informazione critica su Scientology/Dianetics (http://www.allarmescientology.it/).

[2] L'espressione è stata coniata da Friedrich Nietzsche e, nelle edizioni che possediamo, la ritroviamo in "Così parlò Zarathustra", "Prologo di Zarathustra", par. 1 (Nietzsche, 1976, p. 5), in "La gaia scienza", terzo, passi 108 e 125 libro quinto, passo 343 (Id., 1977, p. 148, p. 163 e p. 251), e nel titolo di un libriccino che condensa alcuni brani delle due opereo sopraccitate (Id., 2013).

[3] Sull'idea che le religioni tradizionali siano incompatibili con la modernità e sul mondo dei Movimenti del Potenziale umano, si veda, ad esempio. Introvigne, Zoccatelli, 2013, pp. 1105-1108, e il Convegno del Centro Studi sulla Libertà di Religione Credo e Coscienza (LIREC), del 9 novembre, 2018, *passim*.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

confessioni tradizionali. Tali forme associative, più o meno strutturate, dedite a culti di vario tipo o asseritamente depositarie di conoscenze segrete e di verità universali, si sono diffuse con un'imprevedibile rapidità.

Degni di particolare attenzione sono taluni movimenti sorti nell'Occidente, conosciuti come "psicosette" o "autoreligioni". Spesso basati su pretesi fondamenti scientifici, essi promettono ai partecipanti purificazioni, illuminazioni, incrementi di capacità, miglioramento delle attività esercitate, aumento delle disponibilità finanziarie. Obiettivi per ottenere i quali, il più delle volte è richiesta la frequentazione di appositi "corsi" a pagamento o addirittura la devoluzione di tutti i propri beni al gruppo. Oltre ad un impegno a tempo pieno nelle attività dallo stesso organizzate. Sono le organizzazioni più pericolose, in quanto si danno una struttura settaria, al cui interno è dato ravvisare casi di "destrutturazione mentale" negli adepti, condotti non di rado alla follia e alla rovina economica. Per essi è stata coniata la categoria di "culti distruttivi" (Ministero dell'Interno, Dipartimento di Pubblica Sicurezza, Direzione Generale Polizia di Prevenzione, 1998, *passim*)[4].

1. SCIENTOLOGY, UNA NUOVA RELIGIONE. – La più conosciuta di queste organizzazioni sarebbe Scientology, nata nel 1954 con l'apertura delle prime "chiese" a Los Angeles e ad Aukland, riconducibili allo scrittore Lafayette Ron Hubbard[5]. Questa organizzazione religiosa deriva dall'evoluzione della Dianetica[6], la pseudo disciplina "scientifica" fondata dallo stesso Hubbard nel 1950 (il quale la definisce "la prima tecnologia funzionale della mente"), in una "filosofia religiosa applicata" (Dianetics, Scientology e oltre, Cap. 33).

Della Dianetica la nuova religione mantiene la struttura operativa. Il proselitismo si basa infatti sull'indottrinamento attuato attraverso una serie di corsi, tutti basati su manuali redatti dal fondatore, il cui fine sarebbe far progredire gli adepti nella conoscenza di sé, quale presupposto per vivere in armonia e sviluppare appieno il proprio potenziale. L'assunto di partenza è la convinzione, assai diffusa in America, che "volere è potere", spetta dunque a ciascuno assumere il pieno controllo della propria vita, ovviamente nel rispetto dei canoni stabiliti da Hubbard. Esiste poi un complesso meccanismo di verifica dell'avanzamento individuale commisurato al recepimento delle prescrizioni contenute nei manuali, che viene attivato da parte dei membri dell'organizzazione. Tale procedura, denominata auditing, consiste sostanzialmente in interrogatori condotti con l'ausilio della macchina della verità. La filosofia di fondo è la crescita personale, che avviene mediante l'aumento delle conoscenze via via veicolate. Si tratta di nozioni di psicologia spicciola[7] collegate a codici di comportamento, derivanti da interpretazioni della realtà che risultano da un lato una serie di consigli pratici frutto del buon senso, dall'altro delle costruzioni che rimandano sovente alla creatività di Hubbard quale scrittore di fantascienza.

Ad una lettura superficiale, non sorretta da una cultura minimale, Scientology può apparire come un insieme coerente di visioni metafisiche; sul versante pratico queste vengono

[4] Sul concetto di setta si rimanda alle considerazioni di Maniscalco, 2000, pp. 178-187, che preferisce parlare, in ogni caso, di "nuove forme di aggregazione religiosa", come risposta all'insoddisfazione, al disagio, alla sofferenza avvertiti dall'uomo contemporaneo.

[5] Per la storia e le iniziative assunte dalla Chiesa di Scientology, rinviamo a Introvigne, Zoccatelli, 2013, pp. 1108-1113, nonché a Ministero dell'Interno, Dipartimento di Pubblica Sicurezza, Direzione Generale Polizia di Prevenzione, 1998, *passim*). Sterminata è la bibliografia, sia in lingua inglese che italiana. Da parte nostra, consigliamo, per chi ne fosse interessato, di consultare i testi citati in bibliografia da Introvigne, Zoccatelli, 2013, p. 1113.

[6] Basilare è la pubblicazione del libro *Dianetics, la forza del pensiero sul corpo*.

[7] Non si tratta tuttavia della psicologia quale viene riconosciuta a livello accademico. Hubbard ha lanciato una guerra personale contro l'intera categoria de medici della psiche, che considerava alla stregua di criminali, accusandoli di collaborare con i servizi segreti in un ampio progetto di controllo delle persone. La cosa stupefacente è che è riuscito a vincere lo scontro con una categoria che gode di grande prestigio negli USA, riuscendo contemporaneamente a far cadere nel nulla le molteplici accuse che gli sono state lanciate.

collegate ad un complesso di regole etiche che in larga parte non differiscono da quelle generalmente accolte. La loro implementazione è affidata a personale specificamente addestrato alla risoluzione dei conflitti personali e interpersonali, al quale viene attribuito lo status di ministri di culto. Ciò fa sì che Scientology, pur basandosi su concetti e procedure sostanzialmente laiche (salvo richiamarsi, nella motivazione, ad una originale versione della metempsicosi[8]) risponda formalmente alle norme che regolano l'operatività delle "religioni" all'interno dei sistemi giuridici vigenti in molti paesi. Come tale, essa viene così a fruire delle norme che tutelano le rispettive attività, tanto a carattere di culto che a carattere sociale, specie sotto il profilo delle agevolazioni fiscali. Negli ordinamenti anglosassoni Scientology si configura come una charity, che si appella ovunque al principio della libertà religiosa, oggi largamente tutelata nel mondo "occidentale". All'interno dello spazio giuridico europeo esso è stato codificato nell'art. 9 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. A questo si è richiamata la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo - la cui giurisdizione si estende su 47 paesi - nelle sentenze del 2007 e del 2009 che condannano il diniego della registrazione di Scientology nell'albo delle religioni, avvenuto in forza della legge in materia di culti ammessi emanata nel 1997 dalla Federazione Russa.

Queste circostanze aiutano a comprendere il grande sviluppo registrato da questa "Chiesa", che oggi è presente in un centinaio di paesi[9], nei quali opera con una organizzazione alquanto articolata. Comprende infatti, oltre la Chiesa Internazionale di Scientology, il Religious Technology Center, la Golden Era Productions, la Flag Land Base, la Flag Service Ship Organization, il World Institute of Scientology Enterprises, l'International Association of Scientologists, la Scientology Mission International, la Foundation for a Drug-Free World, l'Association for Better Living and Education, l'Hubbard College of Administration, i Church of Scientology Celebrity Centres ecc., organizzazioni tutte rigidamente strutturate al loro interno e coordinate in una rete di affiliate a livello mondiale. La sua dimensione, ampiamente reclamizzata (si dichiarano 8 milioni di aderenti a livello mondiale al 2005) viene stimata all'epoca tra le 45.000 e le 500.000 unità (Scientology, in Major Religions).

2. IL PRIMO GRUPPO DI SCIENTOLOGY IN ITALIA. – A causa della mancanza di dati e nonostante i nostri sforzi, ci è impossibile ricostruire la storia della propagazione di Scientology in Italia prima degli anni Settanta. Per correttezza, ci teniamo a precisare che alcuni spunti sono stati ricavati dalla tesi di laurea della studiosa di Antropologia Eleonora D'Agostino, discussa nel 2015 all'Università degli Studi "La Sapienza", di Roma, che circola liberamente su Internet, sotto il blog "Scientology Liber-La Reception".

Anche se può apparire paradossale bisogna andare a cercare le tracce del diffondersi di Scientology nel nostro Paese in una band scozzese del periodo, The Incredible String Band[10].

[8] "Per migliaia di anni l'uomo ha cercato di raggiungere lo stato di completa libertà spirituale dal ciclo interminabile di nascita e morte e ha cercato di raggiungere la propria immortalità accompagnata da consapevolezza, memoria e abilità complete come spirito indipendente dalla carne. (…) Ma a causa della presenza sconosciuta della mente reattiva e del suo effetto sia sullo spirito che sul corpo, tali periodi di libertà erano difficili da raggiungere ed erano, come abbiamo scoperto, temporanei. Per di più, pochi potevano raggiungere anche questo stato temporaneo e quelli che ci riuscivano lo facevano al prezzo di decine di anni di abnegazione e di autodisciplina. In Scientology questo stato è stato raggiunto. L'abbiamo ottenuto non su una base temporanea, incline a ricadute, ma su un piano stabile di piena consapevolezza e abilità, non limitato da incidenti o da peggioramento. E non ristretto a pochi." (Dianetics, Scientology e oltre, Cap.15).

[9] Secondo le dichiarazioni ufficiali, "Nella storia dell'uomo nessuna religione si è diffusa tanto rapidamente e tanto ampiamente quanto Scientology. Oggi è praticata in 129 Paesi di tutti i continenti e in oltre 30 lingue." Dal 1970 al 1997 le persone contattate sarebbero cresciute mediamente di 8 volte all'anno, fino a raggiungere le 500.000 unità (Dianetics, Scientology e oltre, cap. 31).

[10] L'unico riferimento al gruppo musicale scozzese, che nel tempo, ha raccolto intorno a sé un vasto stuolo di appassionati nel contesto della controcultura britannica e che ha proposto, nell'arco della sua carriera, una

Con la sua musica questo gruppo aveva ottenuto un discretto successo di pubblico, ed i suoi componenti si trovarono ad essere i propagandisti della filosofia di Scientology, alla quale avevano aderito. Le testimonianze, sia da parte degli indipendenti sia da parte degli ortodossi, convergono sul fatto che fu la conoscenza di questo complesso ad aver innescato la scintilla di Scientology in Italia. Ma in realtà il messaggio era già penetrato nel nostro paese.

Chi erano infatti i futuri adepti di Scientology? Si trattava di giovani bresciani e milanesi con tendenze politiche di sinistra, i quali frequentavano le "Comuni" sorte nel bresciano in quel periodo, ed erano in maggioranza artisti e musicisti. Uno di questi rimase colpito da tale particolare genere di vita e, una volta scoperto che si ispirava alla filosofia di Scientology, diffuse fra i suoi amici e conoscenti il libro pubblicato da Hubbard nel 1950, "Dianetics: The Modern Science of Mental Health". Noi – scrive Ugo Ferrando nel blog "Etica e Verità" – i fratelli Agarbathy, dopo aver attraversato il mare della classe media e senza regole, ne trovammo una copia in una libreria a metà prezzo di corso Palestro, a Brescia, più di vent'anni dopo, nel 1972." Dal punto di vista giuridico il primo Hubbard Dianetics Institute viene fondato nel 1974. In questa fase i giovani bresciani aderivano a Dianetics, nella quale trovavano uno stimolo per quella vita in comune che contraddistingueva tanti giovani in quel periodo, senza avere un reale contatto con la realtà, allora già esistente, della Chiesa di Scientology[11]. La musica era l'arte preferita dai fratelli. Fu così che durante una delle performance musicali dell'Incredible String Band (i loro idoli di allora), avvenuta a Travagliato (Brescia) che vennero a sapere della Chiesa di Scientology e di Ron Hubbard. Ordinarono immediatamente un paio di libri in francese e in inglese e non soddisfatti inviarono immantinente una missione a Monaco di Baviera, presso la locale Chiesa di Scientology. Poi, per Ugo Ferrando, fu la volta di Copenaghen e l'imbarco sulla mitica motonave Apollo, la nave ammiraglia della Sea Org[12], la piccola flotta sulla quale Ron Hubbard riuniva i suoi seguaci per istruirli e rafforzarne la coesione. "Era l'alba del 14 novembre 1974 e il mare era grigio e grosso. Atterrammo quella stessa sera, a Linate." Quel giorno ebbe inizio la storia di Scientology in Italia.

3. LA DIFFUSIONE NEL NOSTRO PAESE. – Se, come si è visto, il primo gruppo si è formato a Brescia, la prima Chiesa di Scientology è stata formalmente costituita a Milano solo nel 1978, seguita da quelle di Brescia e di Novara. Giova sottolineare come il termine "chiesa" compaia soltanto a partire dal 1985: nello statuto del 1982 la religione è presente soltanto all'interno delle finalità associative, mentre nella stesura iniziale risalente al 1977 la dianetica veniva etichettata come "scienza". Attualmente le Chiese sono 12: Torino, Milano, Novara, dei Tre Laghi (con sede a Brescia), della Brianza (con sede a Monza), Verona, Padova, Pordenone, Firenze (che ospita il Celebrity Centre Italiano), Roma, Catania, della Sardegna, (con sede a Cagliari). Evidente è la concentrazione nel Nord della penisola, dove più precoce si manifesta la perdita del senso religioso tradizionale. Ad esse si aggiungono più di una quarantina di missioni, con un personale a tempo pieno e semi-pieno di un migliaio di persone.

Nel 1997, è stata costituita l'Assemblea delle Chiese di Scientology d'Italia, ente preposto a rappresentare le Chiese di fronte alle istituzioni. Il 24 ottobre 2009, alla presenza di oltre 6.000 scientologist provenienti da tutta Italia, è stata inaugurata la nuova sede della Chiesa di Scientology di Roma e Mediterraneo.

---

rivisitazione estremamente libera delle tradizioni folk britanniche, mescolandole a tradizioni nordafricane e dell'Estremo Oriente, siamo riusciti a reperirlo in it.wikipedia.org.

[11] Sulle teorie professate da Dianetics, si veda Introvigne, Zoccatelli, 2013, p. 1111. Per avere un'idea di chi fossero gli adepti a Dianetics e a Scientology di quel periodo, basta sfogliare le pagine del libro di Paderni e Ortu, 1994, *passim*.

[12] Si veda Introvigne, Zaccotelli, 2013, pp. 1109-1110.

Sulla base delle ultime statistiche interne disponibili, aggiornate al 2007, Scientology valuta i "frequentatori" italiani delle Chiese e missioni in circa 50.000, ridotti a circa 20.000 se si considerano i soli partecipanti ad almeno i servizi ecclesiastici minori, che diventano circa 10.000 – di cui un migliaio membri dello staff delle Chiese o delle missioni – se li consideriamo sulla base della partecipazione ai servizi ecclesiastici maggiori. Escludendo "clienti", "fruitori", "simpatizzanti" e coloro che assistono occasionalmente a corsi, seminari e convegni, la stima delle persone che considerano Scientology come loro identità religiosa primaria, alternativa a ogni altra, sarebbero in Italia circa 20.000. Una stima, come si intuisce, difficile da affinare a fronte delle succitate riserve su che cosa si possa o si debba ritenere "membro" di una realtà peculiare come Scientology (Introvigne e Zoccatelli, 2013, p. 10).

Stando a un'intervista da noi effettuata a un ex scientologist (il riserbo sulla fonte è opportuno), i principali connotati sociali degli adepti italiani non si discostano da quelli che compaiono nelle statistiche mondiali (http://checose.scientology.it). La Chiesa attira persone di tutte le età, ma quasi il 70% dei membri ha più di 30 anni. Gli adepti sono generalmente in possesso di una buona istruzione. Più dell'80% ha conseguito la licenza media e il 36,4% ha frequentato l'università. Il 16,5% riveste una posizione dirigenziale, il 15,6% si occupa di arte, tecnica e ingegneria, il 14% di imprenditoria e coimprenditoria, il 10,2% di vendite.

4. CHI FINANZIA SCIENTOLOGY IN ITALIA. – Nel 2008, una copertina di Panorama titolava "Scientology Spa", a firma di Antonio Rossitto, inviato speciale del settimanale, con foto in primo piano del più noto "testimonial" americano di Scientology, Tom Cruise. All'interno l'articolo offriva un minuzioso rendiconto giornalistico delle fonti di finanziamento di quello che è definito il più redditizio tra i nuovi movimenti religiosi dell'intero Pianeta. Ci permettiamo di riportare per intero i brani più significativi, nei quali il giornalista, senza remore e senza timori, mette in luce la complessa situazione.

"Cosa hanno in comune il Carrozziere Lampo di Arcore con la Cis Consulenze di Corigliano Calabro? Un'azienda che organizza funerali, la Enea di Castelfranco Veneto, con un ristorante che fa anche corsi di marengue, ossia il Tempio Inca di Brescia? Apparentemente niente. Invece, queste aziende sono socie del Wise, il World Institute of Scientology Enterprises che raduna le aziende legate al movimento religioso. Sono 235 le aziende italiane che compaiono nell'annuario 2006: solo Stati Uniti, Russia e Ungheria ne contano di più. Il Wise è probabilmente l'organizzazione di Scientology cresciuta di più negli ultimi tempi. Una rete di società con legami che vanno dalla Confindustria alla Confcommercio. Passando per multinazionali come la Kellogg's e grandi aziende come l'Ina. Del resto, già nel 1972 Ron Hubbard…indicava la via da seguire negli affari… Legato al Wise è l'Hubbard College of Administration. Poi ci sono i "servizi spirituali", le donazioni, i lauti diritti incassati con i libri del fondatore. Danari che adesso il movimento sta proficuamente investendo in Italia. Per estendere, come emerge da alcuni documenti riservati, la sua influenza nel Paese…

Ma per capire il peso economico di Scientology bisogna partire dal Wise. Nell'annuario c'è di tutto: catene di negozi d'abbigliamento, lavanderie, commercianti, avvocati e medici. Per associarsi serve una tessera annuale che va dai 500 ai 6 mila euro. Lo scopo è "assistere e unire le attività commerciali che utilizzano la tecnologia di Hubbard". In realtà, da documentazione interna, emergono fini più ambiziosi: "Dare supporto e proteggere l'integrità delle chiese e di altre organizzazioni della religione di Scientology" ed estendere ampiamente i metodi "in ogni azienda, organizzazione e governo del pianeta".

Proselitismo: secondo molti, la finalità principale sarebbe fare nuovi adepti, piegare, indirettemente, l'economia alla nuova religione…

L'intreccio fra interessi della Chiesa e dei clienti è evidente nel caso delle società di consulenza del Wise: in Italia sono 31 su 235 associati. Una delle società più importanti è la

In.Formazione… La società organizza corsi con la Cescot, ente della Confesercenti, e la Confidi Veneto, emanazione della Confcommercio. La filosofia del fondatore viene utilizzata anche dalla Learning school, che offre servizi a multinazionali come la Kellog's, regina dei cereali, e la Hayes Lemmerz, che fa cerchioni in alluminio. Così come a grosse concessionarie Peugeot e importanti agenzie immobiliari. Aziende che, seppur indirettamente, senza consapevolezza, finanziano il movimento" (Rossitto, 2 marzo 2008, s. pp.)[13].

5. LA FARAONICA CHIESA DI MILANO. – La nuova sede di Milano, che ha il primato di essere la più grande d'Italia (fig. 1) è stata realizzata nel primo decennio degli anni Duemila: un cantiere di 10.000 mq aperto in un edificio dismesso dalla "Philips", al n. 237 di Viale Fulvio Testi. L'operazione, che ha comportato il cambiamento della destinazione d'uso dell'immobile e l'esborso di una trentina di milioni di euro, è avvenuta in grande riserbo, in forma privata, con l'esborso di una trentina di milioni di euro. Il segreto è stato svelato nel momento in cui è apparsa l'insegna a caratteri cubitali sul frontale dell'imponente edificio, disposto su quattro piani. L'inaugurazione è avvenuta il 31 ottobre 2015, di fronte a migliaia di persone, celebrities comprese, giunte da ogni dove per ammirare il colossale complesso, che rappresenta la potenza di Scientology nel nostro Paese e che lascia esterrefatti, con il suo notevole impatto visivo, quanti facciano ingresso nel capoluogo lombardo provenendo dalla periferia Nord[14].

CONCLUSIONI. – Il concetto di "religione" pone invero grosse problematicità che spiegano la diversità di opinioni fra gli studiosi. Considerando la molteplicità delle denominazioni ufficialmente esistenti – e ciò vale in particolare per gli USA, dove queste si contano in migliaia – è evidente che al di fuori delle religioni rivelate risulta difficile proporre una definizione astratta, valida per tutti i casi, che prescinda da una posizione culturale storicamente determinata e di un riferimento a determinate formazioni storiche. All'interno di società che rifiutano ormai di riconoscersi all'interno di un orizzonte di fede si è dunque aperta la porta a qualsiasi iniziativa, non essendo più riconosciuto dalle istituzioni pubbliche e dal loro braccio operativo - la magistratura - quale criterio discriminante la concezione che sta alla base delle religioni monoteiste[15].

Chi scrive ritiene peraltro di non accodarsi ad una deriva che in molti, in Italia ed all'estero, considerano pericolosa, sulla base delle considerazioni più sotto riportate. Facciamo dunque nostro il parere del compianto Monsignor Antonio Contri, Presidente del GRIS e docente nella Facoltà Teologica del Triveneto, il quale ha confutato, da teologo delle religioni e basandosi su documenti ufficiali, le pretese di Scientology di essere considerata una religione. Il Credo di Scientology, egli sintetizza, è un'elencazione di comportamenti dove l'interesse del discorso è rivolto soltanto all'uomo, mentre manca il vero "credere"[16], cioè l'affidarsi a Dio per ricevere come dono la sua Parola (rivelazione) e la nostra umana realizzazione (salvezza). La "rivelazione" di Ron Hubbard non avverte il bisogno di

[13] L'annuario al quale Antonio Rossitto si riferisce, si intitola *Wise International Business Directory 2006*. Offre la possibilità di consultare i membri, le compagnie, le categorie di attività, con tanto di recapito telefonico, suddivisi per Paese. Fra siti insicuri o a pagamento, l'annuario è reperibile all'indirizzo file.wikileaks.org.

[14] Si veda Ansa, 29 ottobre 2015; Drogo, 29 ottobre 2015; www.ilfattoquotidiano.it, 31 ottobre 2015, Salvia, 2 novembre 2015). I primi adepti si erano accontentati di un modesto scantinato in via Torino. Poi, quando crebbero, si trasferirono in una sede più grande, in via Lepontina, zona Farini (Alberto,31 ottobre 2015).

[15] Questo punto è stato ribadito dalle diverse corti giudicanti che ribaltando le sentenze precedenti hanno progressivamente assolto praticamente ovunque *Scientology* dall'accusa di associazione a delinquere, pur ribadendo in diversi casi la condanna dei suoi funzionari per una varietà di reati.

[16] Il punto debole di questo ragionamento, almeno di fronte alla legge, è che in effetti gli scientologi *credono* anche loro, sia pure ad una visione della realtà che - almeno per quanto emerge dai manuali più avanzati - appare quanto di più lontano dal concetto corrente di sapere scientifico.

contemplare la realtà dell'Assoluto e cerca, esclusivamente con mezzi umani, di superare la non-assolutezza della creatura. La salvezza è ottenuta con mezzi esclusivamente umani, non è soprannaturale, cioè non viene dal di fuori (eterosoteria), cioè da un Essere trascendente. La prassi soterica di Scientology – come suggerisce la prima parte del vocabolo - è tutta contenuta nel binomio "scienza e tecnica", benché questo sia rivestito di elementi religiosi.

Benché oggi si fregi di un logo che ricalca in buona misura il simbolo della croce[17], essa è ben distinta dal Cristianesimo e, più che come religione, può essere classificata come una filosofia religiosa (pp.1-4). Per altro Scientology considera a sua volta le religioni null'altro se non delle "filosofie religiose" (Dianetics, Scientology e oltre, Cap. 17), non riconoscendo l'esistenza di un "Dio-persona". I "servizi del cappellano", che possono venir delegati ad altre figure di cosiddetti "ministri ordinati", ricalcano le liturgie cristiane, con sermoni settimanali (i testi di Hubbard sono definiti "Scritture") e celebrazione di matrimoni e battesimi. Includono anche consulenze matrimoniali e pedagogiche e perfino delle "confessioni" personali (con eventuale concessione di un "perdono"), che vengono eseguite attraverso le procedure di auditing, vale a dire con l'utilizzo della macchina della verità e senza garanzie sulla riservatezza delle informazioni ricevute (ibidem, Cap. 16). Sempre secondo la corretta impostazione cristiana, Scientology non può essere considerata nemmeno "Chiesa", in quanto nel Nuovo Testamento e nella tradizione storica, la Chiesa è l'assemblea-comunità che appartiene a Cristo, piantagione o campo di Cristo, proprietà di Dio o sposa di Cristo, gregge di Cristo (p. 4) (criminologiasicurezza.blogspot.com, 2007).

La crescita delle sette[18], dei nuovi movimenti religiosi e le tendenze sincretistiche che essi spesso veicolano, congiunti con il clima di relativismo che caratterizza la nostra società, debbono quindi richiamare tutti i cristiani, e specialmente coloro che hanno responsabilità di guida e di insegnamento nella comunità ecclesiale, ad aderire, a testimoniare e ad annunciare l'autentica ed integrale verità cristiana (Vernette, 1995, Appendice 3, passim). Solo così sarà possibile arginare ciò che costituisce una minaccia per la vita stessa della Chiesa, specie tra il gruppo più vulnerabile, che è quello dei giovani.

BIBLIOGRAFIA

BAUMAN Z., "Non c'è più religione", in AA.VV., *Il pregiudizio universale. Un catalogo d'autore di pregiudizi e luoghi comuni*, Bari, Editori Laterza, 2016, pp. 398-301.

BECK U., *Il Dio personale. La nascita della religiosità secolare*, Bari, Editori Laterza, 2009.

BERGER P. L., "A Black Outloock Is Seen for Religion", *The New York Times*, 25 febbraio 1968, p. 3.

ID., "The Desecularisation of the World. A Global Overview", in ID., (a cura di*), The Desecularisation of the World. Resurgent Religion and World Politics*, Grand Rapids (Michigan), William B. Eerdnmans Publishing Company, 1999, pp. 1-18.

BUONAIUTO A., *La trappola delle sette. L'occultismo dilaga. Conoscere per capire e reagire*, Rimini, Sempre Comunicazione, 2011.

D'AGOSTINO E., *Scientology: tra ortodossia e scismi*, Tesi di laurea in Antropologia, Dipartimento di Storia, Cultura, Religioni, Roma, Università "La Sapienza", 2015.

FINZOTTI G. (a cura di*), Sette e movimenti religiosi*, Milano, Paoline, 2007.

[17] Al riguardo va rilevato ad es. come i *Testimoni di Geova* (le cui origini affondano peraltro in una Chiesa riformata) si definiscano ufficialmente quale "congregazione cristiana".

[18] Sull'ideologia di Scientology e a chiarimento di quanto emerso dalla controversia fra Massimo Introvigne, Presidente del Centro Studi sulle Nuove Religioni (CESNUR), ritenuto di "manica larga", profondamente avverso al "lavaggio del cervello" (Introvigne, 2002, *passim*, e il Gruppo di Ricerca e Informazione Socio-Religiosa (GRIS), si rimanda a Maggioni, 1993, pp. 61-64; Grillo, 2006, pp. 144-15. Sul panorama delle sette nel mondo, si legga Vernette, 1995, *passim*; Fizzotti, 2007, *passim*; Buonaiuto, 2011, *passim*, nonché alla rapida rassegna, spcificatamente riferita all'Italia, di Poli, 2016, *passim*.

GRILLO R, *Attenti al lupo. Movimenti Religiosi Alternativi & sètte sataniche*, Milano, Edizioni Ares, 2006.
INTROVIGNE M., *Il lavaggio del cervello: realtà o mito?*, Torino, Elledici, 2002.
INTROVIGNE M. L. e ZOCCATELLI P., "Religioni e movimenti del potenziale umano", in ID., *Enciclopedia delle religioni in Italia*, Torino. Elledici, 2013, pp. 1105-1108.
ID, "Chiesa di Scientology*", ibid*., pp. 1108-1113.
MAGGIONI G., *I nuovi movimenti religiosi o sette*, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi Religiosi, 1993.
MANISCALCO M. L., *Spirito di setta e società. Significato e dimensioni sociologiche delle forme settarie*. Milano, Franco Angeli, 1992.
ID., "Nuove forma di religiosità e 'spirito di setta'", in CINGOLANI G, URPIS D. (a cura di), *Luci sull'immortalità. Religioni storiche, movimenti, New Age*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 178-187.
MINISTERO DELL'INTERNO, DIPARTIMENTO DI PUBBLICA SICUREZZA, DIREZIONE GENERALE POLIZIA DI PREVENZIONE, *Sette religiose e nuovi movimenti magici in Italia*, febbraio 1998.
NIETSCHE F., *Così parlo Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, Milano, Adelphi, 1976.
ID., *La gaia scienza e idilli di Messina*, Milano, Adelphi, 1977.
ID., *Dio è morto*, Milano, Altroversorio, 2013.
PADERNI P, ORTU A, *Il ritorno di Re Arcobaleno ovvero la cospirazione di giardinieri gentili*, Montisola, Sui Sentieri della Fantasia, 1994.
POLI E., "Le sette e la loro realtà "disuguale": una breve disamina", *Geografia*, 34, 2016, n.1-2, pp. 5-12.
VERNETTE J., *Le sette. Che dire, Che fare?*, Torino, Elleddici, 1994.

SITOGRAFIA

ALBERTO CANE BLOG, *La nuova enorme chiesa di Scientology a Milano*, albertocane.blogspot.com, 15 ottobre 2015.
CENTRO STUDI SULLA LIBERTÀ DI RELIGIONE, CREDO, COSCIENZA (LIREC), *Movimenti del potenziale umano. Vie e percorsi di sviluppo personale nella società secolarizzata*, Convegno, Roma, Università Pontificia Salesiana, 9 novembre 2018, lirec.nte.
Che cos'è Scientology?, http://checose.scientology.
CONTRI A., *Chiarificazione teologica sulla quantificabilità religiosa ed ecclesiologica di Scientology*, riminologiasicurezza.blogspot, 13 dicembre 2017.
Dianetics, Scientology e oltre di L. Ron Hubbard, http://checose.scientology.it/Html/Part03/Chp15/pg0274.html, 27/4/2020
http://checose.scientology.it/Html/Part11/index.html , 30/8/2020
DROGO G., *IL palazzo di Scientology a Milano*, https://www.nextquotidiano.it, 28 ottobre 2015.
FERRANDO U., *Quando tutto iniziò per davvero*, in Blog "Etica e Verità", https://eticaeverita.wordpress.com, 27 maggio 2012.
ROSSITTO A., "Scientology italia SpA, *Panorama*, 6 marzo 2008 (http://www.allarmescientology.it).
SALVIA M., *Come Scientology è diventata sempre più potente in Italia*, https://www.vice.com/it/article/4wkzwq/breve-storia-di-scientology-in-italia-984, 2 novembre, 2015.
"Scientology", *Major Religions of the World Ranked by Number of Adherents*, https://web.archive.org/web/20110422093857/http://www.adherents.com/Religions_By_Adherents.html#Scientology, 21/8/2020.
Scientology a Milano, inaugurata sede più grande d'Italia. "Con noi diminuirà consumo droga" www.ilfattoquotidiano.it.
The incredible String Brand, it.wikipedia.org.
Wise International Business Directory 2006, file.wikileaks.org.

Università Cattolica del Sacro Cuore-Milano; *marisa.malvasi@libero.it*

RIASSUNTO: Anche in Italia, nazione poco avvezza per tradizione storica al pluralismo religioso, negli ultimi decenni si sono moltiplicate, con imprevedibile rapidità, forme associative, più o meno strutturate, dedite a culti di vario tipo, asseritamente depositarie di conoscenze segrete e verità universali. Degni di particolare attenzione sono i movimenti innovativi occidentali, detti anche «psicosette» o «autoreligioni», spesso basati su pretesi fondamenti scientifici, che promettono ai partecipanti purificazioni, illuminazioni, incrementi di capacità, in cambio di somme di denaro ed un impegno crescente nelle attività dallo stesso organizzate. La più conosciuta è certamente Scientology, fondata da Lafayette Ron Hubbard, che si è configurata come una vera e propria religione nel 1954, con l'apertura delle prime «chiese» a Los Angeles e ad Auckland.

Se è possibile tracciare un quadro della sua genesi e della diffusione nel nostro Paese, risulta alquanto difficile, se non impossibile, quantificare la consistenza degli aderenti analogamente alle religioni tradizionali. Più che l'adesione ad una fede comune si riesce infatti a stimare solamente la partecipazione alle varie attività, in veste di "clienti" e "fruitori".

SUMMARY: Alarm in Italy, due to Scientology – Even in Italy, a nation little accustomed by historical tradition to religious pluralism, in recent decades more or less structured associations dedicated to various types of cults have multiplied with unpredictable speed. Worthy of particular attention are the innovative Western movements, also called "psychosets" or "self-religions". Often based on alleged scientific foundations, they promise the participants purification, enlightenment, increase in capacity, in exchange for sums of money and a growing commitment to activities organized by the same. The best known is certainly Scientology, founded by Lafayette Ron Hubbard, which organized itself as a religion in 1954, with the opening of the first "churches" in Los Angeles and Auckland.

While it is possible to trace a picture of its genesis and diffusion in our country, it is very difficult, if not impossibile, to quantify the size of the members similarly to traditional religions. More than adhering to a common faith it is possible to estimate only the participation to various activities as customers and "users".

Parole chiave: Nuove religioni, sette, diffusione di Scientology in Italia.
Keywords: New religions, sects, diffusion of Scientology in Italy.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 275-280

MAURO SPOTORNO

IL MAROCCO TRA EMIGRAZIONE ED IMMIGRAZIONE: PROSPETTIVE E SFIDE DEL SUO NUOVO PANORAMA RELIGIOSO

INTRODUZIONE. – Il contributo presenta i primi risultati di un'indagine sulle modifiche del paesaggio religioso del Marocco, divenuto negli ultimi decenni un paese d'immigrazione oltre che d'emigrazione. Oggi la comunità cattolica presenta una notevole varietà di origini geografiche e di caratteristiche sociali dei propri membri: "lungo-soggiornanti" di origine europea che vengono a "svernare" in Marocco e talora a trascorrervi la vecchiaia, imprenditori del comparto turistico, un non quantificabile ma presumibilmente modesto numero di convertiti[1] ma soprattutto una crescente presenza di immigrati dall'Africa sub sahariana. La rilevanza di quest'ultima componente fa sì che il tema della presenza cristiana in Marocco si intrecci con quello delle migrazioni, del ruolo dei migranti nella chiesa cattolica marocchina e dei rapporti tra quest'ultima e lo Stato, ponendo ad entrambi inediti problemi di non facile soluzione.

1. OBIETTIVI E METODOLOGIA DELL'INDAGINE. – Sulla scorta di una più che decennale frequentazione del paese e di una indagine campionaria sul terreno ci si è proposti di affrontare la questione dei cambiamenti strutturali in atto nella comunità cattolica marocchina. Dopo aver definito il quadro storico della presenza cristiana in Marocco e quello giuridico-istituzionale entro il quale essa si situa, si sono individuati tre ambiti d'indagine: 1) le strutture ecclesiali, 2) le caratteristiche della comunità, 3) la presenza dei migranti sub sahariani nella compagine dei cristiani marocchini, 4) le conseguenze di questa nuova presenza. A tale scopo si è condotta un'indagine sul terreno, focalizzata sulle città di Rabat, Fès, Oujda, che ha combinato modalità qualitative (35 interviste in profondità a testimoni privilegiati[2,] quantitative (somministrazione di 4871 questionari a migranti sub sahariani) ed osservazioni dirette consistenti nella partecipazione alla vita di alcune delle strutture ecclesiali locali.

2. IL CRISTIANESIMO IN MAROCCO: DALLE ORIGINI ALL'INDIPENDENZA. – Il cristianesimo compare relativamente tardi in Marocco affermandosi soprattutto in ambito urbano. A differenza delle altre provincie romane africane, qui però le stesse tracce archeologiche della presenza cristiana in tarda Età antica sono assai scarse e, come sostiene il Rivet (2012, pp. 63 – 73), si può addirittura ritenere che il lascito principale della presenza cristiana al mondo berbero consistette nell'aver favorito la transizione dall'iniziale politeismo al monoteismo islamico (ibid., pp. 70 - 73). Nel IX secolo il Cristianesimo era completamente scomparso dal panorama religioso del Marocco ma dal XIV, la Chiesa Cattolica può svolgervi il proprio apostolato presso gli schiavi ed i prigionieri, grazie ad una serie di accordi diplomatici ed all'azione dei principali ordini religiosi, specie dei francescani (Matringe, 1965). La situazione muta con l'instaurazione, nel 1912, dei protettorati francese e spagnolo, cui segue, nel 1923 la creazione dei vicariati apostolici di Rabat e Tangeri. Nel quarantennio seguente la Chiesa cattolica si consolida rapidamente in una con la crescita della rilevanza dei coloni di origine europea , che nel 1955 ammontavano a 473.164 individui (19% della popolazione), sicché nel 1950 si contavano 72 parrocchie, 274 sacerdoti secolari e 1.081 religiosi.

3. LO STATUTO GIURIDICO DEI CRISTIANI IN MAROCCO. – Il mutamento di regime conseguente alla fine del protettorato (1956) si riflesse sullo "statuto" giuridico dei cristiani

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

giacché la Costituzione del 1962 stabiliva in modo inequivocabile l'appartenenza del Marocco al mondo islamico, precisando, all'art. 6, che "*L'Islam est la religion de l'État",* anche se allo stesso tempo vi si assicurava il*"libre exercice des cultes*". Due principi che rimarranno alla base del quadro costituzionale e legislativo del regno alawita anche nella Carta Costituzionale del 2011[3,] dove si riafferma che il Marocco è un "*Ètat musulman",* "*La Nation s'appuie dans sa vie collective sur des constantes fédératrices, en l'occurrence la religion musulmane modéré"* (art. 1) e "*l'Islam est la religion de l'Ètat*" (all'art. 3), ma nel medesimo articolo si riconferma che lo Stato "*garantit à tous le libre exercice des cultes*". Le modalità secondo le quali quest'ultimo diritto può essere esercitato dai cattolici sono precisate da un *dahir* del 2014 nel quale si stabilisce che la la Chiesa cattolica può svolgere le attività attinenti il culto, il magistero, dar corso alla propria giurisdizione interna e praticare la carità e l'insegnamento religioso a beneficio dei propri fedeli. Riconoscimento peraltro già anticipato in una lettera indirizzata il 30 dicembre 1983 dal Re Hassan II a Papa Giovanni Paolo II. Ciononostante il pieno esercizio della libertà di religione trova ancora alcuni ostacoli in quanto é vietata qualsiasi forma di proselitismo e punita con la reclusione da tre mesi a sei anni ed un'ammenda compresa tra i 100 ed i 500 Dirham (art. 220 c.p.), i cittadini maschi di religione musulmana possono sposare donne non mussulmane mentre non è possibile il contrario ed infine in nessun edificio religioso cristiano è lecito l'ingresso di marocchini convertiti al Cristianesimo[4].

4. LA CHIESA CATTOLICA DALL'INDIPENDENZA AI GIORNI NOSTRI. – Con la fine del protettorato il numero dei cattolici scende rapidamente e nel 2000 se ne contavano solo 24.000, ma con il nuovo millennio la loro consistenza sembra stabilizzarsi e nel 2014 erano circa 23.000, (0,13% della popolazione). Contemporaneamente aumenta però la varietà delle provenienze: se nel 1950 essi erano quasi esclusivamente francesi, oggi sono di oltre 100 paesi diversi, compresi quasi tutti quelli dell'Africa sub sahariana (fig. 1). Una presenza che si accompagna alla sensibile riduzione dell'età media dei fedeli, oggi di circa 35 anni[5]. Nel medesimo periodo si riduce in modo drastico anche il numero dei sacerdoti e dei religiosi, mentre è meno marcata la contrazione del numero delle parrocchie. I primi passano da 274 a 59 (- 78%), ma anche in questo caso nel nuovo millennio la diminuzione rallenta ed addirittura si registra una leggera ripresa tra il 2000 ed il 2014 allorché se ne contano 6 in più rispetto al 2010. A loro volta i religiosi passano dai 1.081 del 1950 ai 239 del 2014 (-78%), ma nonostante i numeri assai ridotti si è in presenza di una notevole vivacità e diversità di caratteri delle comunità e delle esperienze. In alcuni casi si tratta di scelte di vita quasi anacoretiche che si pongono in continuità con il solco tracciato da Charles de Foucault ed Albert Peyriguere, in altri l'originaria rigidità della regola è stata allentata a vantaggio di una testimonianza della fede nel contesto locale; è il caso del Monastero trappista di Notre Dame de l'Atlas, a Midelt, sull'altopiano del Medio Atlante, dove la comunità ripercorre nella preghiera e nella condivisione con la popolazione locale le tracce dei confratelli del monastero di Tibhirine martirizzati nel 1966 nel corso della guerra civile algerina. Molti chilometri più a Nord, ad Oujda, il parroco ha trasformato il presbiterio in un centro di accoglienza per i migranti che giungono dalla vicina Algeria. A Fès, importante snodo degli assi di transito tra il Nord, il Sud l'Est e l'Ovest del paese, là dove la risacca del movimento migratorio riconduce molti di quelli che non riescono a passare le barriere di Ceuta e Melilla od i flutti del Mare di Arafura, il parroco lotta per alleviare le sofferenze delle migliaia di migranti di una squallida baraccopoli, triste araba fenice regolarmente spazzata via dalle forze dell'ordine e sempre pronta a rinascere. Più a sud tra le assolate spiagge ed i campi da golf di Agadir o nell'oasi di Marrakech, l'apostolato s'indirizza agli anziani europei che qui vengono a svernare o a trascorrervi la vecchiaia.

Dopo la partenza dei coloni francesi il numero delle parrocchie passa dalle 72 del 1950 alle 32 del 2014 (- 56%) distribuite in gran parte del paese[6]. Il fatto che la loro riduzione sia stata assai meno marcata di quella dei sacerdoti e dei fedeli è spiegabile con il fatto che poiché per legge le chiese non più officiate sono inglobate nel demanio pubblico e destinate ad attività di carattere sociale, oppure vendute o demolite[7], l'episcopato tende ad assicurare per quanto possibile la continuità della celebrazione eucaristica nelle chiese ancora esistenti.

La presenza cattolica in Marocco si manifesta anche attraverso istituzioni volte alla formazione dei giovani, al sostegno agli indigenti ed all'attività culturale. Sono infatti 15 le scuole della rete dell'ECAM (*Enseignement Catholique Au Maroc*) – con allievi per la maggior parte mussulmani – cui si aggiunge una scuola professionale per elettricisti ed alcuni centri di formazione per ragazze. Rientra nelle attività di catechesi per i giovani il sostegno offerto, con la Chiesa Anglicana del Marocco, ai gruppi dello Scoutismo Unificato in Marocco. Una particolare attenzione è anche posta nei confronti dei giovani immigrati cattolici presenti nelle scuole secondarie statali, mentre quelli universitari beneficiano sovente dell'attività dell'AECAM (*Aumônerie des étudiants catholiques au Maroc*). Sul piano delle attività caritative si segnala la presenza della Caritas che, sia pure con i limiti imposti dalla necessità di un costante raccordo con le Istituzioni politiche ed amministrative del paese, svolge attività di sostegno a vantaggio delle parti più diseredate della società marocchina e dei migranti, sovente operando in collaborazione con altre associazioni, specie nell'ambito di programmi internazionali di sviluppo (Robin, 2014). Infine, la presenza culturale della Chiesa cattolica si manifesta nell'assicurare il funzionamento di tre biblioteche, tutte gestite da religiosi e religiose, a Casablanca, Meknès e Beni Mellal, ed aperte a studenti e docenti marocchini, del centro di documentazione "La Source" di Rabat e dell'Istituto teologico ecumenico di Rabat Al-Mowafaqa, creato nel 2012 come luogo di studio e di dialogo interreligioso tra cattolici, anglicani e musulmani.

5. LA SFIDA DELLE MIGRAZIONI SUB SAHARIANE. – Il Marocco, a lungo paese d'emigrazione (Tuccio, Wabba e Hamadouch, 2019, p. 1176; Robin, 2014; Castles, de Haas e Miller, 2014) negli ultimi due decenni é divenuto paese di destinazione di migranti, per lo più d'origine sub sahariana (de Haas 2014; Tuccio, Wabba e Hamadouch, 2019). Sono tre le determinanti principali di questo processo. La prima consiste nelle politiche poste in campo dall'U.E. e da singoli paesi dell'Unione per arginare i flussi migratori in ingresso attraverso il territorio marocchino; la seconda è identificabile nel crescente divario tra le condizioni economiche e sociali del Marocco ed i paesi francofoni dell'Africa sub sahariana, a tutto vantaggio del primo[8], la terza nella proiezione africana del Regno Alawita e nella crescente incidenza del suo *soft power* sulla scena politica dell'Africa francofona, che si esprime anche nella possibilità offerta a molti giovani africani di disporre di borse di studio per svolgere in Marocco gli studi universitari e nella sua penetrazione economica in un numero crescente di Paesi africani. Ancorché sia necessariamente il frutto di stime[9], si ritiene che già nel 2008 (Mhgari, 2008), il loro stock fosse compreso tra i 10.000 ed i 15.000 individui provenienti da Nigeria (16%), Mali (13%) Sénégal (13%), Repubblica del Congo (10%), Costa d'avorio (9%), Guinea e Camerun (7%), Gambia (5%), Ghana (4%), Liberia (4%) e Sierra Leone (3%). La crescita del fenomeno sembra essere assai rapida e secondo l'IOM (International Organization for Migration) nel 2019 lo stock sarebbe ammontato a circa 100.000 individui a fronte dei poco più di 50.000 del 1995 (UNDESA, 2019).

La nostra indagine ha individuato diciotto paesi di provenienza10, sedici dei quali dell'Africa francofona, la cui popolazione è per il 55% cristiana (di cui per due terzi cattolica), per un quarto musulmana ed la restante animista od atea. Supponendo che la composizione per appartenenza religiosa dei migranti rispecchi quella dei paesi d'origine, il 55% dei migranti dovrebbe essere di religione cristiana (ed il 30 % cattolico), il 27% di fede islamica

ed il restante sarebbe appartenente ad altre religioni o ateo. Dall'analisi dei questionari somministrati a Fès tra 2017 e 2018 risulta che i cristiani sono il 61% del totale degli intervistati, i musulmani il 29 e gli aderenti a religioni tradizionali 10%. Emerge dunque una buona concordanza con quanto previsto e risulta confermata l'ipotesi che l'immigrazione in Marocco da paesi sub sahariani in prevalenza francofoni determini un afflusso di individui di religione cristiana (stimabile nel 2019 in uno stock di circa 60.000 individui, per la metà cattolici, cifra che farebbe almeno raddoppiare la consistenza ufficiale della comunità) molti dei quali destinati ad insediarvisi stabilmente, per scelta o perché costretti (vedi infra). Ciò pone sia il regno Alawita sia la chiesa cattolica dinanzi a sfide assai impegnative. Il primo deve affrontare una inedita questione religiosa, che va a sommarsi ai problemi connessi alle politiche migratorie ed agli intrecci delle stesse con la politica dell'U.E. in materia. La seconda invece deve ridiscutere le politiche "di inculturazione" della sua attività missionaria, ridefinire le modalità secondo le quali viene praticata la carità e prendere in considerazione la diffusione di confessioni evangeliche di recente introduzione in Africa ma sovente originarie del Nord o del Sud America. Di qui il crescente numero di presbiteri originari di paesi africani11, l'inserimento di immigrati a capo delle unità pastorali delle parrocchie ed il fatto che la celebrazione eucaristica venga declinata secondo i caratteri propri della religiosità africana. Inoltre in quasi tutte le parrocchie visitate è presente una cantoria composta da giovani immigrati (fig. 2), anche se, come ovvio, si registra un elevato tasso di rotazione dei partecipanti. Anche i testi, la lingua e gli strumenti impiegati sono in parte quelli dell'Africa nera12. Peraltro una tale torsione culturale non sempre è accolta dalla componente minoritaria degli immigrati o dei turisti di origine europea, per cui ad Agadir, si è giunti a prevedere due distinte liturgie eucaristiche, l'una secondo un canone "europeo" ed un'altra secondo forme "africane".

Per quanto riguarda l'esercizio della carità la Chiesa marocchina sempre più è chiamata a rivolgere la propria attenzione ai migranti irregolari o a chi corre il concreto rischio di entrare a far parte di questa categoria, come nel caso degli studenti che entrano in Marocco per svolgervi i propri studi universitari talora con l'obiettivo di emigrare successivamente in Europa o di rimanere in Marocco una volta terminati gli studi. La complessità di questa realtà è ampliata dal fatto che le aspettative di permanenza in Marocco, le difficoltà che i migranti si trovano ad affrontare e i motivi alla base della loro scelta di migrare differiscono in misura significativa a seconda dell'appartenenza religiosa. Alcuni esempi sono emblematici. Mentre tra i cristiani la percentuale di coloro che considerano il Marocco il loro paese di destinazione è identica a quella di coloro che lo percepiscono come area di transito (39%), tra i musulmani coloro che si qualificano come migranti in transito sono in netta maggioranza (74%). D'altra parte mentre per il 75% dei cristiani il problema principale è costituito da svariate forme di "razzismo" e solo il 14% dichiara di incontrare difficoltà di carattere economico, quest'ultima condizione costituisce il problema principale per il 90% dei musulmani intervistati. I due gruppi si differenziano nettamente anche per quanto riguarda il motivo dell'ingresso in Marocco: mentre per il 50% dei cristiani esso è ravvisabile nella possibilità di proseguire gli studi e solo per il 32% nel desiderio di trovare un impiego, per i musulmani quest'ultima motivazione è alla base della decisione di migrare (80% dei casi), un dato che evidentemente è da porre in correlazione con l'apettativa di giungere infine in Europa.

Un terzo problema consiste nella necessità di confrontarsi con la crescita delle confessioni evangeliche, che però a differenza della Chiesa cattolica, possono avvalersi dei nuovi mezzi di comunicazione elettronica nelle pratiche rituali e nell'attività di proselitismo, aggirando i vincoli imposti dalle autorità marocchine (Coyault, 2014; Spotorno, 2017, p. 85). D'altra parte l'afflusso di migranti fa sì che si assista anche ad una sorta "nomadismo religioso", non di rado opportunistico, in virtù del quale le appartenenze religiose sono instabili e funzionali ai *benefit* resi disponibili dalle varie confessioni. Si tratta di difficoltà

che hanno reso necessario per le confessioni cattolica e protestante proseguire a passi assai spediti sulla strada dell'ecumenismo. Non è quindi infrequente che un medesimo luogo di culto sia condiviso tra le due confessioni ed un altro segno di questo processo è la costituzione dell'*Institut Al Mowafaqa,* un centro ecumenico ed interreligioso fondato nel 2012, che vede la collaborazione di Cattolici ed Anglicani e la presenza di docenti ed esperti Musulmani ed avente l'obiettivo di rispondere alle necessità delle comunità Cristiane mediante un percorso "*de formation et de dialogue œcuménique, interreligieux et interculturel au Maroc".*

CONCLUSIONI. – Quello che emerge è un quadro assai complesso, contraddistinto dal peso crescente degli immigrati sub sahariani nella Chiesa cattolica marocchina. Ciò è diretta conseguenza delle dinamiche migratorie internazionali, delle politiche euro-mediterranee di contrasto all'immigrazione, della crescita economica del paese maghrebino e della sua conseguente capacità d'attrazione nei confronti di un ampio bacino migratorio africano, in specie francofono. Ciò fa sì che numerosi immigrati provenienti dall'Africa sub sahariana, in maggioranza di religione cristiana, si stabiliscano in Marocco in modo relativamente stabile. Di conseguenza la Chiesa cattolica è costretta a cambiare ancora una volta i propri connotati: se con la fine del periodo coloniale essa era divenuta una Istituzione funzionale ad un modesto numero di europei, negli ultimi decenni essa è costretta a divenire la Chiesa dei migranti sub sahariani, un gruppo sociale sempre più stabilmente inserito nel contesto marocchino, ma di cultura e costumi assai diversi da quelli europei. Lo studioso delle dinamiche geografico - religiose di questa parte dell'Africa è quindi costretto a superare schemi consueti ed obsoleti per poter delineare possibili scenari evolutivi dell'assetto religioso del Marocco.

BIBLIOGRAFIA

CASTLES S., DE HAAS H. e MILLER M.J., *The age of Migration. International Population Movements in the Modern World,* Londra, Palgrave McMillan, 2014.

COYAULT B., "L'africanisation de l'Église évangélique au Maroc: revitalisation d'une institution religieuse et dynamiques d'individualisation", in *L'Année du Maghreb*, 2014, n. 11, pp. 10-81.

EL MIRI M., "Quand les migrants se choisissent: qualification sociale et sélection des postulants à la migration au Maroc", in *European Journal of Sociology*, LII, 2011, n. 2, pp. 209-235.

DE HAAS H., *Maroc: Préparer le Terrain pour Devenir un Pays de Transition Migratoire?*, in *Migration Information Source*, 2014, https://www.migrationpolicy.org/article/maroc-pr%C3%A9parer-le-terrain-pour-devenir-un-pays-de-transition-migratoire.

HOURS B., OULD A. P. (a cura di) *An Anthropological Econmy of Debt,* New York-Londra, Taylor & Francis, 2015.

MATRINGE G., "Chrétienté et Islam au Maroc (du XVIe au XXe siècle)", in *Revue historique de droit français et étranger*, Quatrième série, 1965, n. 43, pp. 588-643.

MGHARI M., *L'immigration Subsaharienne au Maroc*, série: CARIM AS, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, San Domenico di Fiesole, (FI): Institut universitaire européen, 2008, 77.

RIVET D., *Histoire du Maroc,* Saint-Amand-Montrond, Fayard, 2012.

NGO M., "Priests of God: an Enchanted Humanitaranism on The African Migration Route", in *Journal of International Development*", 2018, n. 30, pp. 1273-1287.

ROBIN J., "Entre Eglise catholique, bailleur européen et Gouvernement Marocain, l'action de Caritas Maroc auprés des migrants subsahariens", in *L'Année du Maghreb*, 2014, n. 11, pp. 173-193.

SPOTORNO M., "Nuove mobilità e territorialità emergenti", in SPOTORNO M. (a cura di), *Risiko-Mediterraneo. Politiche, popoli, flussi*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 75-116.

TUCCIO M., WABBA J., HAMADOUC B, "International migration as a driver of political and social change: evidence from Morocco", in *Journal of Population Economics*, 2019, n. 32, pp. 1171-1203.

SITOGRAFIA

Diocèse de Rabat, http://www.dioceserabat.org/.
International Organization for Migration (IOM), https://www.iom.int/.
International Migration Institute, https://www.migrationinstitute.org/.
Migration Policy Institute, https://www.migrationpolicy.org
UNHCR – Refugee Agency, https://www.refworld.org.
United Nations Department of Economic and Social Affairs, https://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data.

Università degli Studi di Genova; *spot@unige.it*

RIASSUNTO: Lo studio affronta l'analisi dei cambiamenti occorsi nella comunità cattolica marocchina a seguito della crescita dello stock di immigrati (circa 100.000 nel 2019 a fronte di 50.000 nel 1995) provenienti prevalentemente dall'Africa nera francofona e per più della metà cristiani. Poiché buona parte di essi intende stabilirsi stabilmente in Marocco od è costretto a farlo ciò non solo pone notevoli problemi allo Stato marocchino ma costringe la chiesa Cattolica a ripensare la propria identità.

SUMMARY: The aims of the study is to analize the changes occurred in the last decades within the moroccan Catholic community as a consequnece of the increase of the sub saharan immigrants. Nearly half of them are Christians and the majority would like to settle in Morocco or is constrained to do. This causes some troubles to Moroccan State and urges the Catholic church to rethink its identity.

Parole chiave: Cristianesimo, Marocco, Migrazioni sub sahariane.
Keywords: Christianity, Morocco, Sub Saharan migrations.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 292-281

GIULIANA QUATTRONE

CONFINI RELIGIOSO-CULTURALI E PROCESSI DI RITERRITORIALIZZAZIONE IN CALABRIA

1. INTRODUZIONE. – La Calabria è stata per secoli terra di rifugio per popolazioni di diverse culture e fede religiosa, provenienti da diverse aree mediterranee. Al giorno d'oggi si possono ancora individuare nella Regione tre grandi minoranze etnico linguistiche religiose legate a fenomeni storici risalenti ad epoche lontane: gli Occitani o Valdesi localizzati in alcuni comuni del cosentino, gli Arbëreshë insediati in diversi comuni della provincia di Catanzaro, Cosenza e Crotone e i Grecanici nella provincia di Reggio Calabria.

Per secoli queste aree sono rimaste isolate sia culturalmente che geograficamente a causa della precarietà dei collegamenti. Questa situazione di paesi "frammentati" collegati tra loro da sentieri e mulattiere, ma privi di vere e proprie strade di comunicazione con i maggiori centri costieri e con i rispettivi capoluoghi di provincia, all'interno di un territorio impervio, caratterizzato da un'economia chiusa ed autosufficiente, ha permesso che si conservasse intatta la cultura, i riti religiosi, le tradizioni e l'idioma di queste popolazioni, fino ai giorni nostri. Così, storicamente, la religione, in Calabria, ha rappresentato motivo di confinamento per determinati processi evolutivi delle aree geografiche che hanno ospitato queste minoranze religiose, che si sono caratterizzate come vere e proprie enclaves religiose. Si è determinata cioè una vera e propria divisione territoriale in base alla religione praticata dalle minoranze etniche presenti nella Regione, che ancora oggi coltivano le loro tradizioni e i loro specifici riti religiosi. Le testimonianze collegate ai fenomeni religiosi hanno caratterizzato il territorio non solo per gli aspetti localizzativi ma anche per la dimensione immateriale e simbolica configurando il confine religioso come costituente della realtà spaziale urbana e territoriale e delineando una vera e propria geografia del sacro (Quattrone, 2009).

I flussi migratori, dei giorni nostri, hanno contribuito, in modo indicativo, un po' dappertutto in Italia, a mutarne la geografia socio-religiosa. La presa di coscienza dell'approccio multiculturalista moderno del bisogno di tutelare le differenze ha fatto emergere la preoccupazione di eludere processi di ibridazione culturale favorendo il prevalere di una visione delle culture più funzionale alla separazione che non all'aggregazione. Ma nonostante ciò, in Calabria, mentre, da un lato, interpretando le istanze delle minoranze, si tende a una netta separazione delle culture, delle religioni e delle relative sfere identitarie, dall'altro, partendo dal pluralismo culturale presente in questo territorio, si tende a superare la situazione di mera compresenza di diverse culture per dare vita a un processo di reciproco scambio tra le stesse. D'altrocanto la pianificazione sta tentando la traduzione e valorizzazione delle simmetrie culturali attraverso un linguaggio condiviso delle diversità culturali e religiose delle diverse popolazioni. Da come si registra, in modo evidente, le minoranze religiose, in Calabria, pur essendo molto coese, sono promotrici di apertura al "diverso" e la geografia del sacro sta subendo un processo di ibridazione e di superamento dei confini con la trasformazione, risemantizzazione e riprogettazione del territorio.

2. I LUOGHI DI INSEDIAMENTO E LE VICENDE STORICHE DEI VALDESI IN CALABRIA. – Il movimento valdese sorse a opera di Pietro Valdo, mercante di Lione, nel contesto dei fermenti che, a partire dal secolo XI, si opposero all' istituzione ecclesiastica quale si configurò con la riforma di Gregorio VII. Nel 1182 furono cacciati da Lione per un divieto di predicazione. Segui la diffusione del movimento in Europa, in particolare nella Pianura

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Padana e nelle Valli piemontesi. Il comportamento dei Valdesi cambiò dopo il Sinodo di Chanforan (Angrogna) nel 1532, dove si incontrarono con la riforma protestante, prendendo forza e pensiero dalla teologia di Calvino. Fu così che nel 1555 i Valdesi delle Valli piemontesi costruirono i loro primi templi e organizzarono le loro prime comunità, dichiarando la separazione dalla Chiesa Cattolica e affermando il principio della libertà di coscienza e di culto (Perrotta,2005). La presenza Valdese in Calabria iniziò fra la seconda metà del secolo XIII e la prima metà del secolo XV. Il motivo dell'emigrazione fu, probabilmente, a causa della sovrappopolazione delle Valli alpine piemontesi.

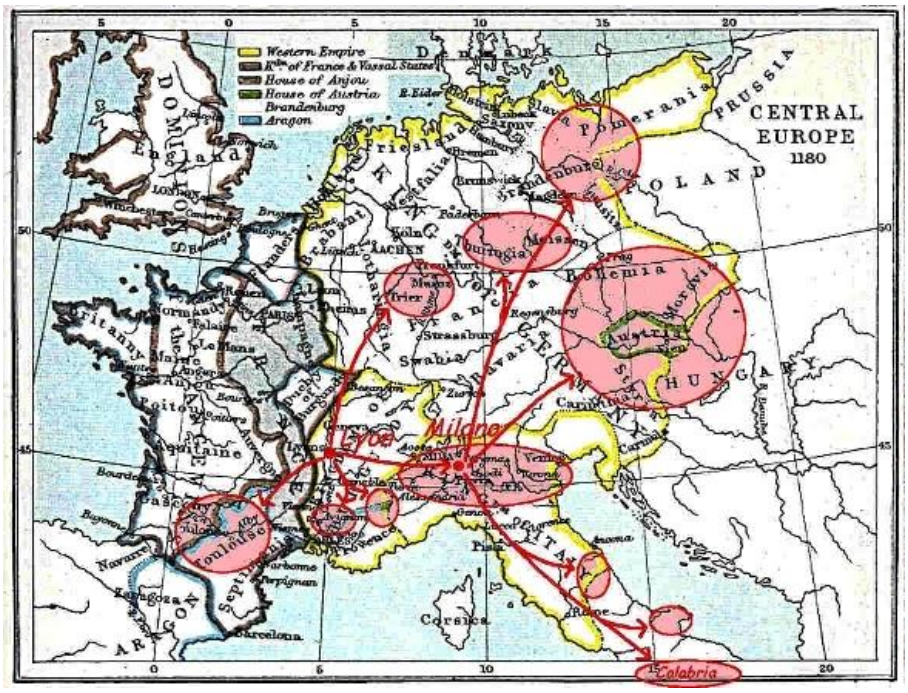


Figura 1. La geografia dei Valdesi in Europa.
Fonte: E. Micol, "Valdesi storia di voti e del peso delle minoranze" (https:// www.lindipendenzanuova.com, 30/6 /2012).

Le località della Calabria nelle quali giunsero i Valdesi sono situate tutte nella provincia di Cosenza, a nord-ovest del Capoluogo. A Guardia Piemontese ottennero dal Marchese Spinelli di Fuscaldo la concessione di edificare in un luogo del suo Feudo chiamato “Guardia” dall'antica torre di vedetta sul mare Tirreno. Questo luogo fu circondato da mura costruite dai Valdesi e, per questo, dall'inizio del XX secolo è stato chiamato Guardia Piemontese. Montalto Uffugo fu raggiunto dai Valdesi intorno al 1315, che vi costruirono un borgo intorno alle mura di cinta della cittadina, chiamato poi Borgo degli Ultramontani. San Sisto dei Valdesi fu raggiunto dai Valdesi nel 1365. San Vincenzo La Costa fu abitato dai Valdesi dopo il 1365. Vaccarizzo era già sede di una colonia di ebrei, quando, nella seconda metà del XIV secolo, fu raggiunto dai Valdesi. In questi territori per oltre tre secoli vissero tranquillamente dedicandosi all'agricoltura, alla pastorizia, curando la coltivazione di uliveti, di vigneti, del cotone, della canapa e agli allevamenti dei bachi da seta e degli ovini per la lana, si dedicarono anche all'artigianato, al commercio, alla produzione di seta. Per evitare complicazioni, in un primo tempo, la comunità valdese di questi comuni seguiva le pratiche di culto cattolico, facendo battezzare i loro figli da preti cattolici, ma in famiglia leggevano la Bibbia da soli, senza partecipare alla Messa domenicale. L'adesione dei Valdesi alla Riforma

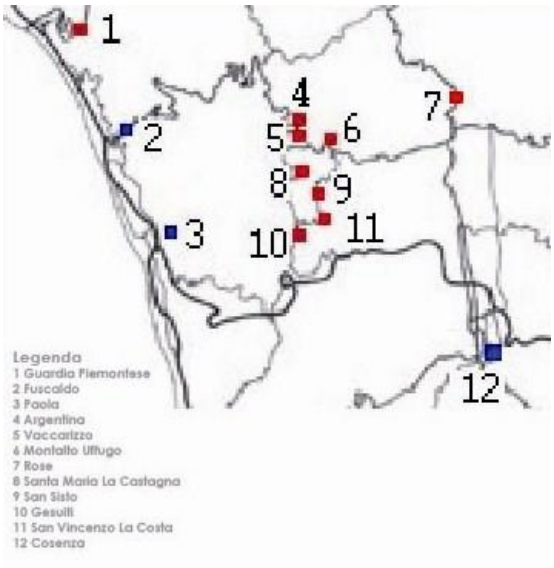


Figura 2 La localizzazione dei Valdesi in Calabria.
Fonte: elaborazione dell'autrice.

Protestante fu la causa determinante delle persecuzioni degli Occitani di Calabria, che avvennero nel clima della Controriforma (Sciclone,1978).

A partire dal 1557 ebbe inizio un culto pubblico anche in Calabria. Il più noto dei predicatori Valdesi in Calabria, fu Gianluigi Pascale, formatosi alla scuola di Calvino, a cui si deve il merito di aver risvegliato nei Valdesi di Calabria il desiderio di professare la loro fede liberamente. Tutto questo però, destò timore e preoccupazione, attirando su di sé e sui paesi in cui predicava, l'attenzione del clero romano e il Cardinale Michele Ghisleri, il futuro papa Pio V, decise di procedere contro i Valdesi con i metodi dell'Inquisizione. Il marchese Spinelli, non potendo essere sospettato dall'Inquisizione, ritenne opportuno ricorrere a misure di rigore, ma visto che il tentativo di convertire il Pascale risultò vano lo fece rinchiudere nelle carceri e sottoporre a torture per ottenere la sua abiura. Alla fine, per ordine del Vicerè di Napoli, questi fu condannato a morte e arso vivo sul rogo nel 1560. Mentre il Pascale era in carcere, la gerarchia tentò di riportare i Valdesi all'obbedienza, e dopo la sua morte ricorse alla repressione. Per impedire la diffusione della Riforma, fu inviato in Calabria un altro domenicano inquisitore: Valerio Malvicino, che venne incaricato di scoprire e condannare eresie ed eretici. Così, prima a Montalto, poi a San Sisto dei Valdesi e infine a Guardia Piemontese iniziò la sua opera di convincimento, affinché i Valdesi si convertissero al cattolicesimo. Tentò prima con la persuasione, inutilmente; cercò poi di imporre l'abiura con minacce di tortura e di morte e obbligò gli abitanti ad indossare l'abitello (due strisce gialle con la croce al centro, che prendevano sul petto e sulle spalle). Ma i Valdesi non disdegnarono la difesa armata e nel maggio 1561 a San Sisto, inseguiti, uccisero una cinquantina di soldati. Il Viceré ordinò allora una vera e propria crociata, alla quale vennero associati numerosi delinquenti comuni, liberati a tale scopo dal carcere. Gli abitanti di San Sisto fuggirono dal paese, ma furono raggiunti nei boschi, alla fine di maggio. Il 5 giugno 1561 si ebbe la strage di Guardia. Con uno stratagemma il marchese Spinelli fece entrare il suo esercito in Guardia, travestendo i soldati da prigionieri in catene e domandando ospitalità per la notte. Una volta entrati in Guardia i falsi prigionieri impugnarono le armi, sorprendendo, in piena notte, gli abitanti e uccidendoli nel sonno. Si racconta che il sangue dei Valdesi scorresse da monte a valle, fino ad arrivare alla porta principale del paese che, da allora, venne chiamata “Porta del sangue” a ricordo di quell’eccidio. Anche nei paesi vicini la persecuzione ebbe luogo: l’11 giugno furono sgozzati 88 Valdesi a Montalto Uffugo sulla

scalinata della Chiesa di San Francesco di Paola e, pochi giorni dopo, altri Valdesi furono portati sul rogo a Cosenza (Perrotta, 2005). Il Malvicino, con due gesuiti raccoglieva le abiure dei superstiti, imponendo loro l'abitello. Molti Valdesi però cercarono scampo emigrando altrove (Valli piemontesi, Ginevra, ecc.)

Figura 3. La Porta del Sangue a Guardia Piemontese.
Foto dell'autrice.

La normalizzazione cominciò con i beni dei Valdesi che furono confiscati; dopo il 1563 poté ritornare in possesso dei propri beni solo chi poteva mostrare un certificato di abiura. Guardia e San Sisto furono i luoghi dove restò il maggior numero di Valdesi verso i quali fu attuata un'intensa opera di "normalizzazione". Furono introdotte norme dure, tra cui la conversione forzata, fra l'altro fu vietato di chiudere le case con un chiavistello dall'interno. Infatti il chiavistello era stato messo all'esterno per dare la possibilità ai monaci dell'Inquisizione di controllare i movimenti dei membri della famiglia, in ogni momento della giornata; fu vietato di riunirsi in gruppi di più di 6 persone; di sposarsi con giovani del proprio paese; di recarsi nelle Valli piemontesi o a Ginevra. Inoltre era obbligatorio: ascoltare la messa ogni mattina prima del lavoro e chiedere ogni anno un predicatore per la Quaresima (Sciclone,1978).

La pressione per l'adesione al cattolicesimo fu intensa, soprattutto ad opera dei gesuiti giunti in Calabria nel 1565. Con lo stesso scopo, nel 1616, fu fondato a Guardia un convento di Domenicani. L'attività dei Frati domenicani, rimasti nel Borgo fino al 1798, rappresenta un punto fondamentale nella storia guardiola. Essi controllavano severamente la vita pubblica e privata degli eretici. Il controllo severo e costante dei Frati invase la vita familiare, le porte delle case furono dotate di uno sportellino apribile dall'esterno, in modo che i frati potessero controllare che non venissero praticati riti considerati eretici. La presenza Valdese, soffocata a livello religioso e culturale, è ancora visibile nei costumi tradizionali, in uso in occasione di eventi e feste popolari, nei riti, nelle tradizioni, e, soprattutto nel dialetto di Guardia, dove è evidente l'origine della lingua d'Oc. La lingua occitana, infatti, nonostante fosse stata vietata è riuscita a sopravvivere fino ai nostri giorni, facendo di Guardia l'unica isola linguistica occitana della Calabria e dove la chiesa Valdese ha voluto avere un punto di riferimento col riconoscimento della sua identità religiosa e culturale (Perrotta,2005).

3. I LUOGHI DI INSEDIAMENTO E LE VICENDE STORICHE DEGLI *ARBERESHE* DI CALABRIA. - Gli *arbëreshë*, ovvero gli albanesi d'Italia, sono la minoranza etno-linguistica albanese storicamente stanziata in Italia meridionale e insulare. La loro cultura è determinata da elementi caratterizzanti, che si rilevano nella lingua, nella religione, nei costumi, nelle tradizioni, negli usi, nell'arte e nella gastronomia, ancora oggi gelosamente conservate, con la consapevolezza di appartenere a uno specifico gruppo etnico.

L'emigrazione albanese in Italia è avvenuta in un arco di tempo che abbraccia almeno tre secoli, dalla metà del XV alla metà del XVIII secolo, dopo il concilio di Firenze del 1439, in più ondate successive. La progressiva conquista dell'Albania da parte dei turchi ottomani, infatti, fece si che molti albanesi, per la libertà e per sottrarsi al giogo turco-ottomano, giungessero in Italia, stabilendosi in moltissimi centri, nelle regioni meridionali, e, soprattutto, in Calabria. Per circa 25 anni il popolo albanese, guidato dal valoroso comandante albanese Giorgio Castriota Scanderbeg, che ottenne da papa Callisto III gli appellativi di "atleta di Cristo" e "difensore della fede", riuscì a resistere alle offensive dell'impero ottomano e costituì un baluardo in difesa dell'intera Europa. Ma, nel 1468, i turchi riuscirono a scardinare la resistenza e così alcuni nuclei albanesi si stabilirono in Abruzzo, Puglia, Calabria e Basilicata, nei feudi che Scanderbeg e gli altri condottieri albanesi avevano ottenuto dal re di Napoli, Alfonso I d'Aragona, in cambio dell'aiuto militare prestato nelle continue lotte contro i feudatari locali. In Calabria, gli albanesi trovarono una buona accoglienza nei feudi di Geronimo Sanseverino, principe di Bisignano e signore di Altomonte, che aveva sposato Irene Castriota, nipote di G. Scanderbeg. Le comunità albanesi ripopolarono villaggi abbandonati o ne fondarono di nuovi, accanto alle comunità indigene di rito latino con cui si spesso si verificarono tensioni, convivendo nello stesso luogo due comunità religiose diverse. La Chiesa di tradizione bizantina costituì l'elemento di forte aggregazione tra le comunità etniche arbëresh, contribuendo in modo decisivo alla sopravvivenza della lingua, di usi, costumi, liturgia e cultura. Il clero di queste comunità era pienamente solidale con la propria gente, che per sopravvivere dovette affrontare molte difficoltà economiche, sociali e culturali (Mollica,1998).

Col passare del tempo diventava sempre più grande per i fedeli italo-albanesi la necessità di possedere una chiesa stabile, con un proprio territorio e stretta attorno ad un proprio vescovo. Tale esigenza portò la popolazione in questione ad inviare, nel 1888 una supplica a Papa Leone XIII, per reclamare l'autonomia ecclesiastica. Il pontefice mostrò particolare interesse per le comunità di origine orientale e il suo successore, Papa Benedetto XV, istituì l'Eparchia di Lungro per gli albanesi di Calabria e dell'Italia continentale. Questa Diocesi fu ufficializzata il 13 febbraio 1919 con la Bolla Catholici fideles; è stata la prima diocesi italiana di rito bizantino eretta dalla Santa Sede, seguita da quella di Piana degli Albanesi costituita, nel 1937, da papa Pio Xl. Nonostante gli arbëreshë siano di religione cattolica, le comunità italo-albanesi di Calabria conservano ancora il rito bizantino, dopo più di 4 secoli (AA.VV., 1988).

3.1 *L'Eparchia di Lungro*. – L'insediamento di nuclei albanesi in prossimità del casale di Lungro risale al 1486, anno in cui il Sanseverino, nel concedere loro ospitalità, imponeva una tassa focatica. I 17 fuochi albanesi, in poco tempo riuscirono a prevalere sull'esigua popolazione dell'antico borgo, tanto da imporre la propria lingua, il rito bizantino e gli usi orientali. Del resto, l'economia del paese beneficiò molto della manodopera albanese (visto che gli albanesi si dimostrarono ottimi pastori e contadini) che introdusse nuove tecniche di estrazione del salgemma. Essi, in breve tempo, diedero una nuova configurazione urbana all'abitato.

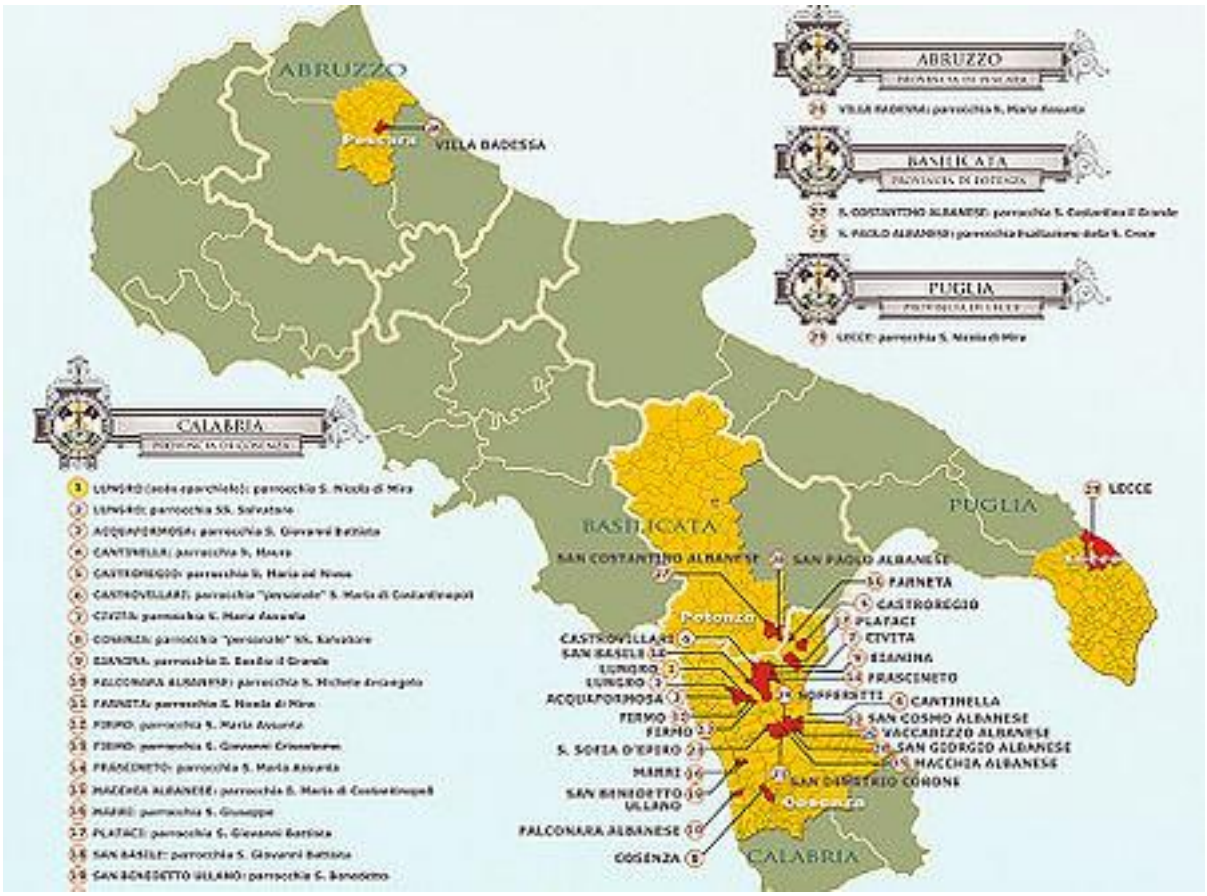


Figura 4. La geografia degli *Arbëreshë*.
Fonte: https:// www.wikipedia.org.

Il rapido proliferare delle famiglie albanesi, raggruppate nelle ‘’gjitonie’’, consentì all’insediamento di acquisire il titolo di Universitas (1546), con cui si riconosceva agli abitanti il diritto di creare un’amministrazione cittadina. Così il borgo medievale, in pochi anni perse la sua identità italiana diventando marcata espressione della maggioranza di etnia albanese.

L’eparchia di Lungro degli Albanesi dell’Italia continentale comprende le comunità italo-albanesi rimaste fedeli al tradizionale rito religioso bizantino-greco, sparse in 4 regioni dell’Italia continentale e 5 province (Cosenza, Potenza, Bari, Lecce, Pescara), per un totale di 33.000 fedeli, 26 comunità con 30 parrocchie di cui venticinque in comuni della provincia di Cosenza (Acquaformosa, Castroregio, Castrovillari, Civita, Corigliano Calabro, Cosenza, Falconara Albanese, Firmo, Frascineto, Lungro, Plataci, San Basile, San Benedetto Ullano, San Cosmo Albanese, San Demetrio Corone, San Giorgio Albanese, Santa Sofia d’Epiro, Vaccarizzo Albanese).

Nel territorio eparchiale sono presenti ordini religiosi di rito orientale. I comuni albanesi che praticano il rito bizantino sono perfettamente integrati in un rapporto interculturale con i vari contesti territoriali delle diocesi di rito latino. La celebrazione liturgica avviene in lingua albanese e in greco antico, secondo la pratica tradizionale delle chiese orientali. In questi centri gli abitanti parlano l’arbëresh e nelle Chiese, durante le ufficiature liturgiche, i fedeli pregano e cantano in greco e in albanese. I fedeli appartengono alla Chiesa cattolica perché sono uniti a Roma, mentre d’altro canto sono uniti all’Oriente, in quanto hanno la spiritualità, la teologia e anche il diritto canonico è uguale a quello degli orientali ortodossi, cioè separati

da Roma. Giuridicamente la Chiesa d'Albania negli ultimi due secoli del I millennio era stata soggetta al Patriarcato di Costantinopoli (Troiano,1983).

4. I LUOGHI DI INSEDIAMENTO E LE VICENDE STORICHE DEI GRECANICI IN CALABRIA. - L'Area Grecanica, situata nel versante Jonico meridionale della Provincia di Reggio Calabria, è culla secolare della minoranza linguistica ellenofona di Calabria. I centri cittadini dell'area sono: Ammendolea, Bagaladi, Bova Marina, Bova, Condofuri, Condofuri Superiore, Chorio, Gallicianò, Melito, Palizzi, Roccaforte del Greco, Roghudi, S. Carlo, S. Lorenzo, S. Pasquale. La geografia Grecanica si estende anche più a sud della fascia jonica reggina fino ad arrivare nei Centri di Africo, Caulonia, Gerace e Locri.

In questo lembo di territorio calabrese si formarono già a partire dalla prima metà dell'VIII sec. a.C., le prime colonie greche.

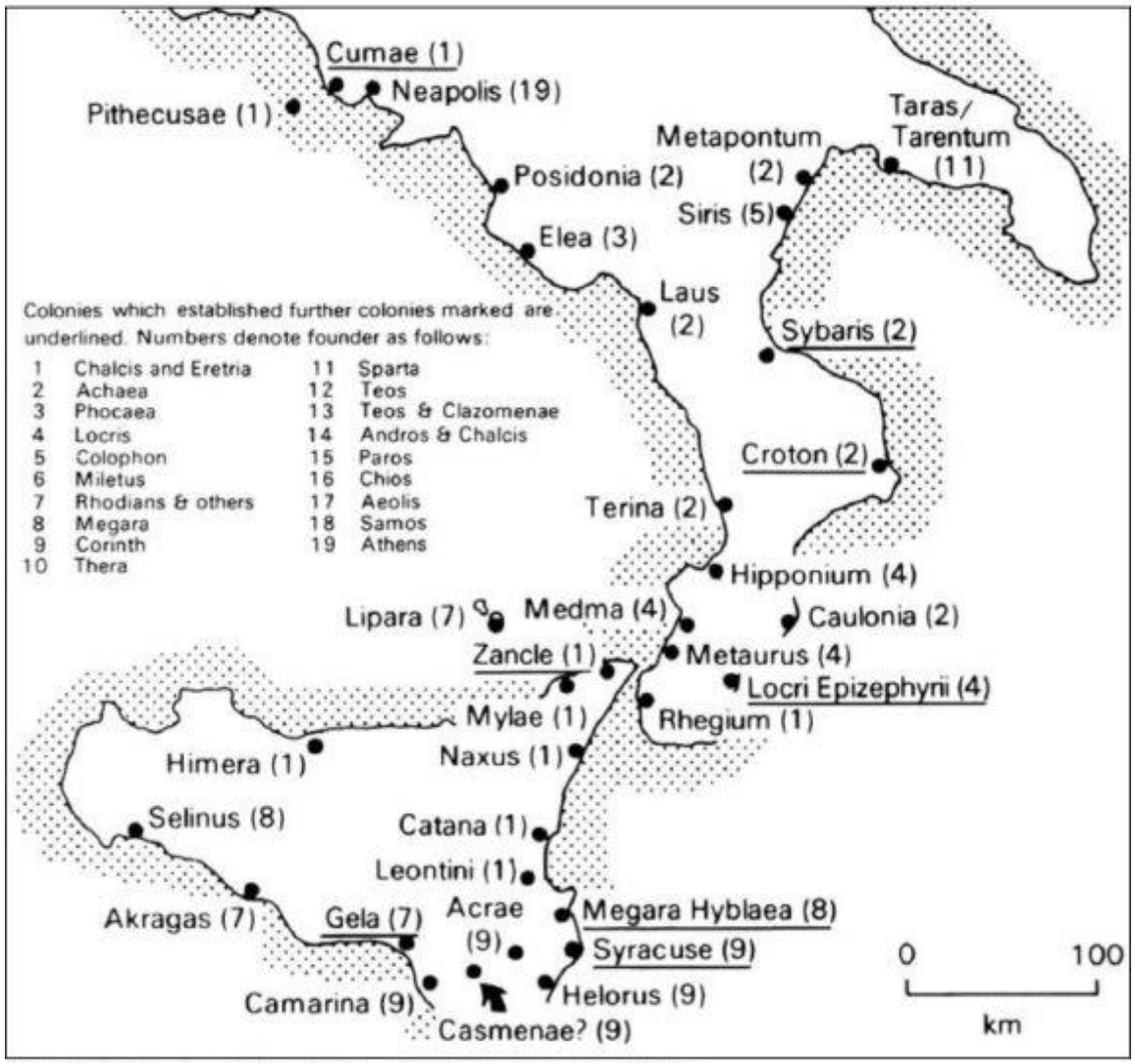


Figura 5. Le colonie della Magna Grecia
Fonte: https:// www.lakiniontravel.com.

Storicamente la grecità nella Calabria fu oggetto degli attacchi e delle successive dominazioni da parte di quelli che linguisticamente si definivano "barbari": Romani, Bizantini, Arabi, Normanni, ecc., che cercavano di prevaricare ed impossessarsi delle loro terre imponendo la loro politica, la religione e la lingua. I Romani, dopo quasi otto secoli di

civiltà magno greca imposero il loro potere nel Mediterraneo, che durerà dal terzo secolo a.C. fino alla fine dell'epoca imperiale. Il cristianesimo era allora già religione ufficiale e nel 1054 d.C. Roma si separò da Costantinopoli in quello che è conosciuto come il grande scisma tra Oriente e Occidente, tra religione Cattolica Romana Apostolica e religione Greco Ortodossa Patriarcale. Tra il 553 e il 1038 la Calabria rientra nei domini bizantini e ciò fa sì che essa si distacchi dalla Chiesa di Roma e venga annessa al Patriarcato di Costantinopoli. Sotto il suo diretto controllo verrà inquadrata, in quanto nuova Eparchia Ortodossa, nella struttura amministrativa bizantina, quale *Thema* di Calabria. Essa fu una delle regioni più ricche e allo stesso tempo una delle più curate dal punto di vista religioso, culturale e artistico da parte dei Greci d'Oriente. Intorno all'VIII secolo, si registra la fuga delle popolazioni costiere verso l'entroterra montano per paura e per necessità economiche nonché l'arrivo di nuove compagini di monaci e genti dall'Oriente, perseguitati a causa delle lotte iconoclaste dovute agli imperatori di Costantinopoli. Il cristianesimo di rito bizantino divenne motivo di salvezza fisica e spirituale per coloro che in quei secoli sceglievano la Calabria come una delle principali aree di fuga. La Calabria in quanto terra greca e ultima regione dell'Impero, sottoposta al dominio bizantino ma in qualche modo fuori dalle persecuzioni violente, accolse una grande quantità di monaci appartenenti a diversi ordini ortodossi o di eremiti che cercavano pace e rifugio lontani dai centri del potere imperiale. Nacquero strutture religiose in ogni *Kastron* bizantino e furono riportati e salvati codici miniati, vangeli illustrati, icone di straordinaria bellezza e fattura, gelosamente custoditi fino all'arrivo dei Normanni e alla ricattolicizzazione forzata del Sud Italia Bizantino. In Aspromonte sorsero moltissimi monasteri, soprattutto nella Vallata dell'Amendolea e nella Vallata dello Stilaro e vi furono parecchi santi basiliani italo-greci. I Normanni raccolsero l'eredità bizantina alle volte sovrapponendo semplicemente il culto cattolico a strutture greche e ortodosse, modificando la pianta delle chiese da croce greca in latina o stratificando un edificio su un altro senza distruggere quanto di buono era stato costruito da una civiltà millenaria come quella Bizantina (Beguinot, 1999).

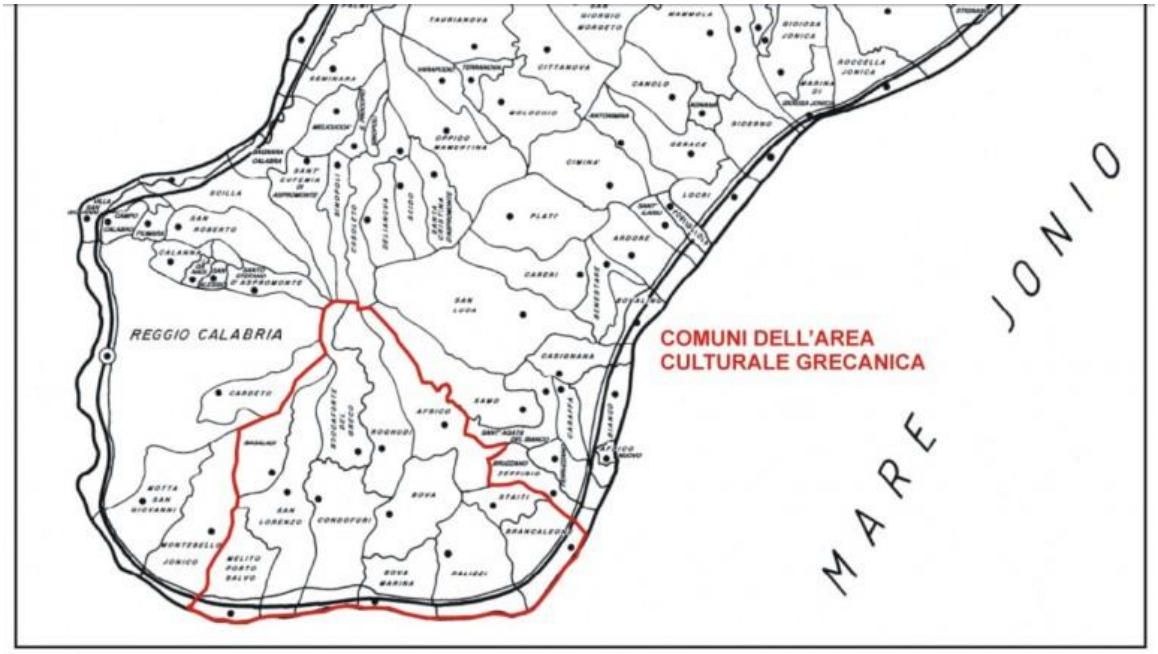


Figura 6. L'Area Grecanica.
Fonte: elaborazione dell'autrice.

Nel 1573 si stabilì infine di abolire il rito greco e di introdurre il latino. L'isolamento di questi centri urbani ha favorito la conservazione della lingua greca, degli usi e dei costumi fino ai nostri giorni. I Grecanici, oggi, sono una sparuta minoranza e solo negli ultimi tempi hanno ripreso a lottare per riappropriarsi di questo antichissimo patrimonio culturale, animando cosi la coscienza collettiva dei "Greci di Calabria", ottenendo l'introduzione della lingua grecanica nelle scuole. La memoria storica rimane viva grazie anche alle manifestazioni folkloristiche e alle tradizioni. Le attività artigianali e commerciali proprie delle località grecaniche stanno rifiorendo: l'arte orafa, la lavorazione del legno, la produzione dell'essenza del bergamotto, l'arte culinaria, la produzione dell'olio e del vino. La religione accompagna lo svolgersi di riti antichissimi, fatti di lunghe salmodie e adorazione di santi orientali che ancora oggi sin dal V-VI secolo d. C. hanno il loro seguito di fedeli (Mollica,1998).

Figura 7. Particolare del rito religioso della Domenica delle Palme
Fonte: M. Zappia, "Le pupazzetti, sincretismo religioso nella Calabria grecanica" (https:// www.lamacchinasog nante.com, 31 Marzo 2018).

La presenza ancora oggi di molte comunità ortodosse, nonché dell'unico esempio di *Ekklesia* di rito Greco e di fede Cattolica che auspica un ricongiungimento dello scisma d'Oriente con quello d'Occidente, profetizzato in terra di Calabria dal monaco greco S. Nilo da Rossano, rendono questa regione, al di la delle innumerevoli testimonianze storiche, da un punto di vista religioso e culturale, una regione unica al mondo. La diffusione del cristianesimo bizantino e poi cattolico permette di poter godere di un patrimonio architettonico religioso unico di cui restano oggi molte testimonianze, capolavori del misticismo e del simbolismo religioso dei monaci bizantini dell'altomedioevo, che rappresentano eccellenze culturali del patrimonio calabrese, fortemente connotative da un punto di vista antropologico e dove viene raggiunta una originale sincresi religiosa architettonica tra lo stile bizantino e quello romanico normanno (De Leo, 1988).

5. FLUSSI MIGRATORI, IDENTITÀ RELIGIOSO-CULTURALI E PROCESSI DI RITERRITORIALIZZAZIONE. - I centri calabresi storicamente sedi di minoranze religiose sono territori oggi più che mai altamente vulnerabili nella loro identità, nonostante il grande valore storico culturale che possiedono, perché si trovano a fronteggiare la presenza di residenti

stranieri, portatori di bisogni diversi e di domande nuove, rispetto ai quali la limitatezza di risorse e capacità, inevitabilmente, si riverbera sulle possibilità e la tipologia di interventi che la politica locale può mettere in campo.

Figura 8. Il monastero di rito greco di San Giovanni Therestis e la Cattolica.
Foto dell'autrice.

La piccola dimensione di queste città calabresi garantisce ancora ai suoi abitanti buoni livelli di relazione sociale e minori problemi di congestione, determinando condizioni di prossimità ineludibili e di fruizione condivisa degli spazi tra tutti gli abitanti. Per contro l'abbandono e lo spopolamento delle aree interne ha indebolito le relazioni di carattere funzionale ed economiche dei singoli centri urbani.

I processi di abbandono dei centri interni minori portano a una percezione dell'immigrato come risorsa non solo per il mantenimento di realtà produttive di nicchia ma anche per la rinascita di luoghi ormai ai margini dei circuiti socioeconomici e per la sopravvivenza di alcuni servizi. I piccoli numeri e l'esigenza di trovare "leve" per la sopravvivenza tendono quindi a far cogliere i tratti positivi delle dinamiche migratorie oltre l'aspetto strumentale in termini di mercato del lavoro, e, di conseguenza, ad attivare pratiche locali e approcci creativi per la gestione dell'inclusione, modificando o adattando le traiettorie locali. Nella dimensione demografica e spaziale ridotta, invece, gli stranieri assumono un peso maggiore nel plasmare

il contesto locale e le relazioni che si danno al suo interno, così la visibilità del fenomeno è più consistente.

L'esperienza pilota dei borghi solidali e accoglienti in Calabria è cominciata in alcuni di questi piccoli centri che hanno aderito a progetti di accoglienza e integrazione di migranti registrando un forte impatto in termini di rivitalizzazione dei territori spesso investiti da fenomeni di abbandono, grazie al ripopolarsi dei centri storici e alla ripresa di attività produttive. Con la presenza delle minoranze religiose in diversi contesti e a vari livelli è avvenuto uno scambio fruttuoso tra immigrati e autoctoni. Un altro risultato positivo si è registrato in Calabria con l'emanazione della L. R. del 12 giugno 2009, n. 18, "Accoglienza dei richiedenti asilo, dei rifugiati e sviluppo sociale e culturale delle comunità locali", a sostegno dell'accoglienza dei rifugiati delle aree soggette a spopolamento, di cui i principi cardine sono stati ripresi anche dalla SNAI Calabria e dagli orientamenti del POR Calabria FESR 2014/2020, con un'azione specifica per attrarre nuovi abitanti nei territori marginali, introdotta nel PISR come contrasto allo spopolamento. Ne consegue un interessante esempio di come la creazione di infrastrutture culturali può fare emergere o intravvedere delle piste di interconnessione tra gruppi etnico religiosi diversi e tra interessi territoriali divergenti. Queste esperienze generano delle identità che si esprime in una territorialità reticolare indissociabile dai territori attraversati, e si attiva un motore di interconnessione che crea socialità e solidarietà.

Attraverso il superamento dei confini religiosi e culturali si può costruire la loro identità reciproca come si può costruire un'identità collettiva insieme ad altre culture e religioni. Si configura un "approccio pluralista al territorio" a partire dal potenziale dell'interconnessione inerente le sue interfacce. Non si tratta di cancellare i limiti territoriali a vantaggio di nuove maglie pensate come più "adatte", ma di considerare i confini tra territori come le basi della cooperazione: dei limiti che come basi delle reti di relazione funzionano come delle membrane piuttosto che come delle frontiere.

Anche la presenza di un'offerta di patrimonio culturale dettagliata e ben strutturata rappresenta un fattore in grado di sostenere il pluralismo, la crescita culturale e facilitare la coesione sociale; è anche una condizione utile che contribuisce al miglioramento della qualità della vita dei cittadini, nonché a contrastare lo spopolamento e in particolare a promuovere lo sviluppo economico del territorio.

In questo contesto, la pianificazione assume pertanto una particolare rilevanza per la sua capacità di incrementare i valori dei luoghi, la loro identità, la loro diversità, la loro capacità di dare un senso e un ruolo ad ogni porzione di territorio, e, dunque, di stimolare la crescita economica e lo sviluppo (Fusco Girard, 2006). La riscoperta di riti e tradizioni religiose e la conservazione del patrimonio e del paesaggio diventano anche elementi chiave dell'"economia creativa" (Florida, 2005) nell'era della competizione globale. Essi contribuiscono ad incrementare il "valore" dei luoghi, rigenerando la catena valoriale di cui fanno parte e, allo stesso tempo, promuovono nuove connessioni ed interazioni tra diversità ed unità in una combinazione sempre nuova.

BIBLIOGRAFIA

BEGUINOT C., *I siti del fare e i siti del pensare*, Napoli, Giannini editore, 1999.

DE LEO P. (a cura di) *Minoranze etniche in Calabria e Basilicata*, Cava dei Tirreni, Franco Di Mauro Editore, 1988.

FLORIDIA R. L., *Cities and creative class*, London, Routledge 2005.

FUSCO GIRARD L., *Città attrattori di speranza. Dalle buone pratiche alle buone politiche*, Milano, F. Angeli, 2006.

MOLLICA E., "La valorizzazione delle risorse culturali in Calabria", *Geotema*, 1998, n. 10, pp. 41-50.

PERROTTA A., *I Valdesi a San Sisto, Guardia, Montalto, San Vincenzo, Vaccarizzo, Argentina e Piano dei Rossi*, Cosenza, Pellegrini editore, 2005.
QUATTRONE G., *I luoghi della fede e gli itinerari dell'arte*, Reggio Calabria, Città del sole edizioni, 2009.
SCICLONE V., "La Calabria dei Valdesi", in *Questa Calabria*, 1978, n. 55.
TROIANO R., "Le comunità etnico linguiste in Calabria", in *Calabria Sconosciuta*, 1983, n. 6, pp. 22-23.

Consiglio Nazionale delle Ricerche-IIA; *g.quattrone@iia.cnr.it*

RIASSUNTO: In Calabria, dove la presenza di minoranze religiose costituisce un fattore di cambiamento sociale e culturale di lunga durata, per effetto dei flussi migratori è avvenuto un processo di contaminazione volto al superamento dei confini religiosi attraverso pratiche di innovazione sociale. Le minoranze religiose pur essendo molto coese sono promotrici di apertura al diverso e la geografia del sacro sta subendo un processo di ibridazione e di superamento dei confini con la trasformazione, risemantizzazione e riprogettazione del territorio. Il contributo intende indagare come l'ibridazione si è andata sviluppando in questi territori e in quali termini sopravvivono i processi identitari, i caratteri sociali e territoriali, le tradizioni locali, oggi valorizzati attraverso una adeguata pianificazione territoriale.

ABSTRACT: Historically, in the region of Calabria the presence of religious minorities represents a long-lasting factor of social and cultural change. Due to the effect of migratory flows, a process of contamination has taken place aimed at overcoming religious boundaries through social innovation practices. Despite being very cohesive, religious minorities are now promoters of openness to the diversity of migratory flows and the geography of the sacred is undergoing a process of hybridization and overcoming the boundaries that leads to the transformation, re-memorization and redesign of the territory. The paper intends to investigate how the hybridization process took place in these territories and in what terms the identity processes, the local social and territorial characters, the traditions survive, enhanced through an adequate territorial planning.

Parole chiave: Processi di riterritorializzazione, Governance, Resilienza.
Keywords: Reterritorialization processes, Governance, Resilience.

Sessione 6

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 295-296

DARIO CHILLEMI, GIULIA VINCENTI

IL CONFINE COME PROCESSO: COSTRUZIONE, FUNZIONE E PERCEZIONE NELLO SPAZIO URBANO

Le riflessioni che hanno animato la sessione muovono dalle osservazioni sulla profonda riconfigurazione delle differenti dimensioni spaziali e delle relative funzioni. Di qui l'idea di analizzare da differenti punti di vista la dialettica tra reti, flussi, connessioni e confini, muri e barriere che caratterizzano le diverse realtà spaziali. In particolare, date le sue caratteristiche e i processi che lo attraversano, lo spazio urbano è apparso in tal senso come luogo nel quale barriere e divisioni si modificano in continuazione: sotto la spinta delle dinamiche economiche e sociali le vecchie ripartizioni crollano, mentre nuovi confini plasmano il territorio e il suo tessuto sociale. Nelle città moderne si assiste alla mescolanza di persone, culture, stili di vita, ma anche a ghettizzazione, concentrazione o espulsione di determinati gruppi. Sulla base di questi assunti la sessione è andata focalizzandosi sull'analisi dei processi di costruzione e rappresentazione di confini e barriere che ad oggi definiscono o vogliono definire la dimensione urbana, con l'obiettivo di indagarne visioni e funzioni legate tanto alla dimensione materiale, quanto a quella immateriale e simbolica. Partendo, dunque, dalla considerazione della flessibilità, mobilità e permeabilità del confine, inteso come costituente della realtà spaziale urbana, si sono esaminati ruolo, percezione e significato dei confini, materiali o simbolici, e dei relativi processi di costruzione per verificare le eventuali relazioni dialettiche interno/esterno che tali processi mettono in atto. Da questi presupposti il lavoro collettivo sviluppato alle giornate di studio triestine si è snodato tra il resoconto di Stefano Piastra, che ha illustrato come il concetto di confine sia nel corso del tempo mutato sul piano politico, geografico e percettivo nell'ambito territoriale di Macao, "città-colonia" e punto di contatto tra Occidente e Oriente, e il piccolo stato montano di Andorra su cui invece si è concentrata l'osservazione di René Georges Maury. Territorio, politica e come queste istanze siano in grado di influenzare e modificare lo spazio, in particolare quello urbano, creando demarcazioni e confini è stato il nucleo centrale della riflessione di Niccolò Inches, che ha analizzato gli aspetti territoriali e il legame tra la geografia degli insediamenti e l'emersione di movimenti di protesta in Francia, e Giulia Vincenti, che ha invece focalizzato l'attenzione su come i riti della campagna elettorale nel particolare contesto di Istanbul abbiano potuto modificare la percezione dello spazio e delle delimitazioni urbane in funzione di scopi politici. Allo spazio urbano della città di Napoli sono dedicati due contributi: attraverso l'osservazione di indicatori socioeconomici, il lavoro di Dario Chillemi prova a individuare i confini "interni" alla città, in particolare lungo l'asse centro/periferia. Germana Citarella illustra come un progetto di valorizzazione del patrimonio artistico-culturale nel Rione Sanità abbia favorito l'attraversamento di confini simbolici e costruito nuove forme di appartenenza territoriale. Lo spazio urbano è anche luogo di incontro/scontro tra attori diversi, portatori di interessi, istanze e desideri in alcuni casi confliggenti. Partendo da tale considerazione, Giorgia Iovino affronta la questione del fenomeno del Controllo di Vicinato in Italia e la sua eventuale correlazione con altre variabili, come i livelli di criminalità e la presenza di immigrati, con l'intento di pervenire ad una mappatura del fenomeno sul territorio nazionale. Le modalità di insediamento degli stranieri nei contesti urbani sono al centro del contributo di Claudia Tagliavia, che si concentra in particolare sulle specificità della condizione di grave

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

deprivazione abitativa. Infine, Daniele Bitetti, attraverso i casi studi di Bari e Bologna, osserva l'effetto sul territorio della presenza delle stazioni ferroviarie: snodi fondamentali per il trasporto e i collegamenti, ma che a volte rappresentano veri e propri confini interni alle città fra quartieri che vengono riconosciuti come sicuri e altri etichettati come pericolosi, quasi ghettizzati dalla loro posizione oltre, alle spalle, dietro la stazione.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 297-307

DANIELE BITETTI

IL TRENO HA FISCHIATO? IL RAPPORTO DI AMORE/ODIO FRA CITTÀ E STAZIONI FERROVIARIE: I CASI DI BARI E BOLOGNA

INTRODUZIONE. – Le stazioni ferroviarie sono da decenni parte integrante del tessuto urbano di una città. Migliaia di lavoratori ogni giorno le attraversano prima di andare in fabbrica o in ufficio, o tornandoci; altrettanti studenti lo fanno per recarsi a scuola o all'università. Se per i pendolari la stazione è uno spazio di passaggio con poco valore, assume un ruolo diverso per gli abitanti delle città: può diventare un punto di riferimento per ritrovarsi e uno spazio che collega – o divide, a seconda dei punti di vista – aree urbane con identità diverse.

Si può considerare, quindi, una stazione ferroviaria come un confine ideale fra due aree e, per estensione, fra due "città diverse"? Questa è stata la domanda che ha originato il mio lavoro. La mia ricerca è partita da una breve analisi sulla funzione delle stazioni, concentrandosi poi sui casi specifici di due città, Bari e Bologna, che ho avuto modo di frequentare come studente universitario: la prima da semplice pendolare, la seconda anche da residente.

1. LA STAZIONE FERROVIARIA COME LUOGO. – Occupando degli spazi fisici all'interno delle città, spesso importanti, possiamo chiederci se le stazioni siano dei non-luoghi, assimilabili ai centri commerciali o agli aeroporti. Riprendendo la definizione ormai classica dell'antropologo francese Marc Augé, se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario né relazionale né storico, si definirà un "non-luogo" (Augé, 1999, p. 63). Con questa definizione in mente, possiamo riflettere riguardo la percezione della stazione in una città. Naturalmente potrebbero esserci delle eccezioni, come quelle di alcuni paesi in cui stazioni di recente costruzione sono situate in periferia, o al di fuori del centro abitato, per seguire il tracciato della linea ferroviaria. Ebbene, l'unico elemento che può inscrivere le stazioni all'interno della "categoria" non-luoghi è la standardizzazione degli arredi e dei suoi spazi interni: le Ferrovie dello Stato, per ovvie ragioni, utilizzano le stesse panchine, sedie nelle sale d'attesa, tabelloni degli orari, cartelli con indicazioni e spazi per le biglietterie. È questo l'unico elemento che può assimilare una stazione a un non-luogo. Ma la stazione non lo è, perché gli elementi che confutano questa definizione superano quelli che la avvalorano.

Ci sono almeno tre punti da considerare:

- prima di tutto, le più antiche stazioni in Italia sono nate nell'Ottocento, e quindi hanno preso parte alla storia dell'ultimo secolo – almeno – delle città.
- Se in passato le stazioni occupavano una posizione decentrata nelle città, il successivo sviluppo urbano le ha progressivamente inglobate in un'area sempre più centrale, e quindi sono diventate necessariamente dei punti di riferimento.
- Conseguenza dei primi due punti è che, data la loro storia e la loro posizione, molte stazioni fanno ormai parte del paesaggio urbano e vengono riconosciute come elemento cittadino.

Grazie a queste tre motivazioni è possibile affermare che le stazioni ferroviarie sono dei luoghi. È ancora più chiaro, infatti, che non possono essere assimilate ai non-luoghi citati in

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

precedenza, quali centri commerciali e aeroporti. Essendo spazi identitari, storici e in qualche modo relazionali – come vedremo meglio più avanti in questo scritto – le stazioni possono essere considerate dei luoghi cittadini a tutti gli effetti e al pari di piazze, palazzi e monumenti. Come sostiene Enrico Menduni, le stazioni sono "luoghi di incontri e distacchi, di arrivi e di addii, attorno a cui si muove una folla frettolosa, e dove si realizzano commerci di ogni tipo. Magari edifici bifronti, metà urbani e metà industriali" (Menduni, 2016). Questa citazione di Menduni ci aiuta a capire come la stazione abbia caratteristiche estremamente diverse da quelle del non-luogo. Nel corso dei decenni le stazioni "pian piano si sono riappropriate di una loro umanità e urbanità" (Sgritta, 2011, p. 8).

Appurato quindi che la stazione è un luogo, torniamo alle stazioni delle due città oggetto del mio studio, Bari e Bologna: dopo un brevissimo focus sulla loro storia, proveremo a capire quale sia il rapporto fra il luogo-stazione e la città che le ospita.

2. Aree di studio: Bari e Bologna

2.1. *Bari*. – La stazione di Bari Centrale, costruita nel 1864, è stata inserita nello scorso decennio nel programma di riqualificazione Grandi Stazioni, che ha interessato il capoluogo pugliese con un investimento di 12 milioni di euro. I lavori, che si concluderanno a metà 2020 (al momento della redazione di questo contributo sono ancora in corso) renderanno la stazione del capoluogo pugliese una delle più attrezzate di tutta l'Italia meridionale. Per quanto riguarda il traffico di passeggeri, al momento sono circa 14 milioni all'anno, la maggior parte dei quali pendolari.

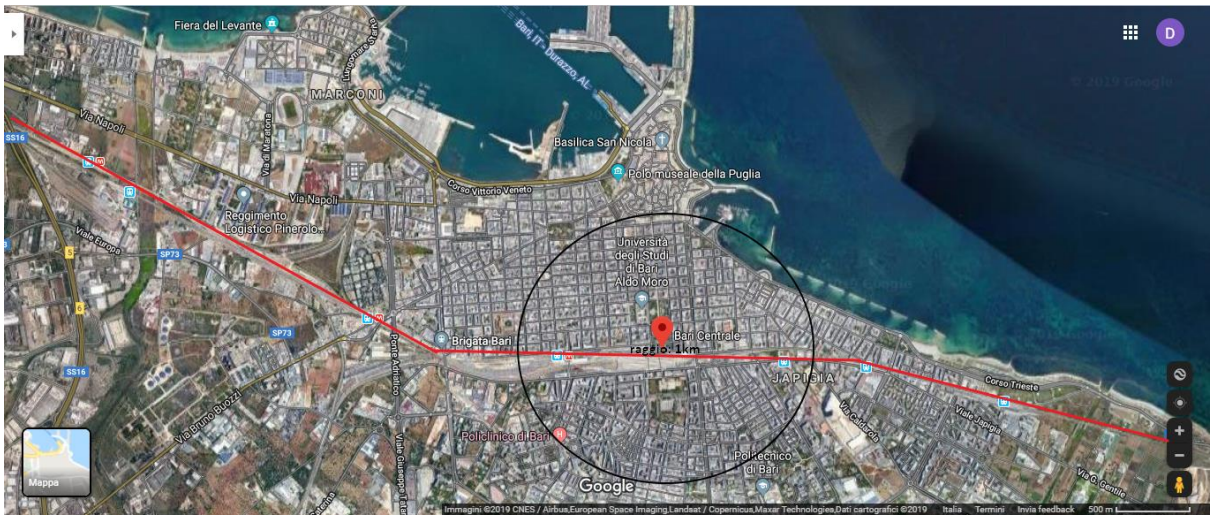


Fig. 1.. Posizione della Stazione Centrale di Bari in città.
Fonte: elaborazione di mappa su Google Maps, 2019.

2.2 *Bologna*. – La stazione di Bologna Centrale – che potrebbe cambiare presto nome in "Stazione 2 Agosto" (Del Prete, 2020) – è sicuramente uno dei punti di riferimento nel tessuto urbano della città emiliana. Costruito nel 1859, ancor prima dell'Unità d'Italia, l'edificio fu ampliato già nei primi anni del Novecento, in concomitanza con i lavori della linea appenninica Bologna-Firenze. Una delle più grandi opere realizzate negli ultimi anni è la stazione sotterranea dell'alta velocità: completata nel 2009 e attivata nel 2012, è costata oltre 530 milioni di euro. La stazione bolognese conta oggi 26 binari in totale e ogni anno vi transitano 58 milioni di passeggeri: è la quinta in Italia.

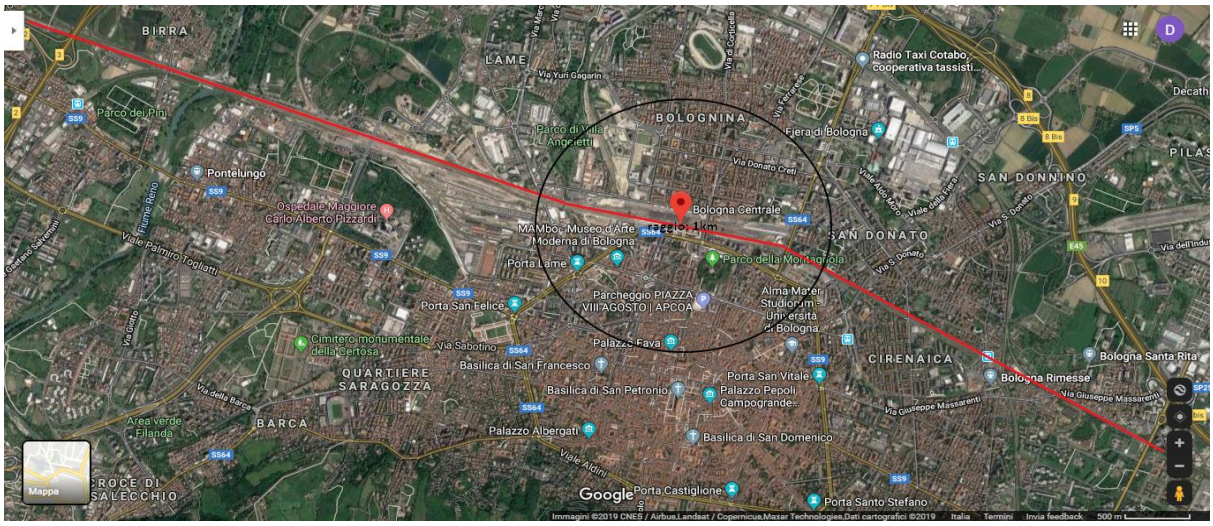


Fig. 2. Posizione della Stazione Centrale di Bologna in città.
Fonte: elaborazione di mappa su Google Maps, 2019.

2.3 *Bari e la sua stazione: nel cuore della città*. - "Nel cuore della città" può sembrare una formula di stampo pubblicitario, abusata. Probabilmente lo è, ma nel caso della stazione di Bari è perfettamente esplicativa della centralità della stazione nel tessuto urbano del capoluogo pugliese (vedi mappa in Fig. 1). La stazione rappresenta quasi un punto di equilibrio fra la parte della città che si affaccia sul mare e i quartieri che si sviluppano all'interno. La rete ferroviaria è parallela alla costa e unisce le frazioni a nord del capoluogo, come Palese e Santo Spirito, a quelli a sud, come San Giorgio e Torre a Mare.

Fig. 3. Stazione di Bari Centrale, piazza Aldo Moro.
Fonte: www.wikipedia.it

La stazione di Bari unisce idealmente due quartieri nevralgici della città: il murattiano, che rivolgendosi al mare prosegue verso la "penisola" di Bari vecchia, e Carrassi, dalla parte opposta. Bari vecchia ricorre ormai nell'immaginario degli italiani – e non solo – come uno

snodo turistico molto importante, grazie anche alla visibilità garantita da siti e testate nazionali e internazionali, da Lonely Planet fino ad alcuni articoli del New York Times dedicati alle signore che per strada fanno le orecchiette (Horowitz, 2019). A pochi minuti a piedi dalla stazione, la Basilica di San Nicola e la Cattedrale di San Sabino sono due paradigmi dell'architettura romanica pugliese e, sarebbe il caso di dirlo, valgono il "prezzo del biglietto". A maggior ragione se si tratta di un biglietto del treno.

Fig. 4. Largo Albicocca, Bari vecchia.

Dal dedalo intricato di vie che contraddistinguono Bari vecchia, le strade verso la stazione si ampliano e diventano regolari, a scacchiera, un vero leit motiv del murattiano. Così chiamato in onore di Gioacchino Murat, in questo quartiere hanno sede tanti edifici in cui si respira cultura, fra cui i principali teatri cittadini (Petruzzelli, Margherita, Kursaal) oltre a uffici, studi professionali e negozi. Le persone si affollano nella centralissima via Sparano soprattutto di mattina e nel pomeriggio, mentre in serata la movida cittadina si sposta in altre aree della città, principalmente in piazza del Ferrarese, a Bari vecchia, o in quartieri di recente costruzione, come Mungivacca. Sul confine del murattiano il Palazzo Ateneo, che ospita la maggior parte delle facoltà umanistiche dell'università, è proprio a due passi dalla stazione. Prima di entrare nel sottopassaggio, un pedone attraverserà o costeggerà certamente l'ampia piazza Aldo Moro, che rappresenta anche uno dei principali capolinea dei mezzi pubblici cittadini. Se in passato questa piazza registrava un numero preoccupante di episodi di microcriminalità, negli ultimi anni alcuni lavori e un maggiore impiego di forze dell'ordine hanno aumentato la sicurezza, reale ma anche percepita, di tutta l'area.

Attraversando il già citato, modernissimo sottopassaggio inaugurato a fine 2019 ("La Gazzetta del Mezzogiorno", 12 aprile 2019), si raggiunge Carrassi, quartiere che offre ai cittadini altri servizi fondamentali: il Policlinico (maggiore ospedale regionale), il Politecnico (polo tecnologico-universitario), e parco Due Giugno, uno dei – pochi – polmoni verdi della città.

I tre quartieri citati in questi paragrafi hanno tutti un'importante componente residenziale: se Bari vecchia è popolata principalmente da anziani (ma è in rapida e continua crescita la

percentuale di famiglie e l'apertura di numerosi bed&breakfast), nel murattiano abitano professionisti e famiglie con redditi medio-alti, mentre la popolazione a Carrassi è più variegata, comprendendo anche un buon numero di studenti.

Fig. 5. Via Sparano, quartiere murattiano.

In sintesi, la stazione di Bari può annoverare fra i principali punti di forza:

- la sua posizione, che unisce due quartieri nevralgici della città, grazie anche a un rinnovato sistema di sottopassaggi pedonali recentemente inaugurato;
- un incremento della sicurezza, effettiva ma anche percepita, nei dintorni della piazza antistante alla stazione, grazie soprattutto a maggiori controlli nei confronti di spacciatori e parcheggiatori abusivi ("Corriere del Mezzogiorno", 10 luglio 2019);
- un'architettura contemporanea, in linea con le altre grandi stazioni italiane, dovuta all'importante restyling che sta interessando tutto l'edificio.

Di contro, ci sono elementi che possono essere ancora migliorati:

- la rete di trasporti urbani che chi esce dalla stazione ha a disposizione non è ancora a livelli accettabili per una città delle dimensioni di Bari;
- si registra ancora qualche episodio di violenza nella già citata piazza Aldo Moro (anche se in diminuzione rispetto al recente passato);
- gli edifici che si affacciano su via Capruzzi (la strada cui si accede tramite il sottopassaggio, alle spalle del piazzale principale della stazione) non sono ancora curati come quelli del quartiere murattiano.

L'ago della bilancia, comunque, pende decisamente verso gli elementi positivi, tant'è che ai baresi la stazione piace, per com'è e per come sta diventando. Un chiaro esempio di questa percezione è che Bari Centrale è diventata uno dei punti di riferimento del centro città, non solo di transito occasionale. Questo rende la stazione di Bari un elemento inclusivo della città, che ne collega due parti importanti, e non una sorta di divisorio all'interno di essa.

2.4 *La stazione di Bologna: un caso complesso.* - La posizione della stazione di Bologna nel tessuto urbano è centrale, anche se meno della sua equivalente pugliese. Se da un lato Bologna Centrale si affaccia verso il centro del capoluogo emiliano, dall'altro, oltrepassando

il ponte di via Matteotti, guarda al quartiere della Bolognina, un quartiere importante ma sicuramente meno centrale rispetto al Carrassi di Bari. Entrando in dettaglio, uscendo dalla facciata principale – quella su piazza Medaglie d'Oro (vedi Fig. 6) – un pedone può raggiungere in pochi minuti a piedi via Indipendenza, dove sotto i portici si alternano senza soluzione di continuità negozi di abbigliamento, bar e ristoranti.

Fig. 6. Stazione di Bologna Centrale, piazzale Medaglie d'Oro.
Fonte: www.wikipedia.it

Da qui, in dieci minuti di cammino, si potrà arrivare in piazza Maggiore, il cuore della città da cui partono quasi tutte le altre direttrici principali: via Rizzoli, via Ugo Bassi e la già citata via Indipendenza. Fino a qualche mese fa queste tre strade, che formano una lettera T, erano pedonalizzate interamente nel fine settimana durante i cosiddetti T-days, revocati di recente dall'amministrazione comunale. Prima di raggiungere via Indipendenza, uscendo dalla stazione e spostandosi verso sinistra, i pedoni possono notare anche un bel parco in posizione rialzata rispetto alla strada: è il parco della Montagnola (Fig. 7). Un'area verde tanto suggestiva quanto ancora potenzialmente pericolosa, essendo teatro di spaccio, piccoli furti e risse. È una zona ritenuta ancora poco sicura dai bolognesi, che tendono a evitarla nonostante sia a pochi passi da via Indipendenza ("Il Resto del Carlino", 6 marzo 2019).

Fig. 7. Il Parco della Montagnola visto da via Indipendenza.
Fonte: Fondazione Villa Ghigi.

Spostandosi dalla parte opposta rispetto all'ingresso principale della stazione ci si ritrova su via Matteotti che si immette a sua volta nella Bolognina. Quartiere dall'importante storia operaia, è stato interessato negli ultimi 15 anni da numerosi progetti di riqualificazione con alterne fortune: fra questi possiamo citare la Trilogia Navile e i lavori in piazza Liber Paradisus, dove si sono trasferiti la maggior parte degli uffici comunali. Oltre agli effetti della riqualificazione, il quartiere è conosciuto per le attività autogestite, quasi tutte ormai smantellate (Xm24, Labàs) e per alcune occupazioni abitative.

Fig. 8. Il cantiere di piazza Liber Paradisus.
Foto: Michele Lipari.

Un quartiere in continuo fermento, quindi, dove il problema della sicurezza viene visto ancora come primario per i suoi abitanti. Si può affermare che il già citato ponte di via Matteotti collega due realtà cittadine distinte fra loro, quasi agli antipodi. Verso il centro il parco della Montagnola rappresenta quasi una "triste eccezione" alla percezione di sicurezza che si ha del centro (e nel centro), mentre dalla parte opposta è l'insicurezza il principale sentimento percepito dai residenti ("Bologna Today", 9 gennaio 2019).

La posizione "di mezzo" è solo uno dei motivi che rende quello della stazione di Bologna un caso complesso. È impossibile, infatti, non considerare l'effetto dell'onda lunga della storia: la stazione di Bologna era, è e sarà un luogo della memoria facilmente associabile a un evento tragico. La prima cosa che ci viene in mente quando pensiamo alla stazione bolognese è una data, quel 2 agosto 1980, e le immagini di quella bomba che provocò 85 morti e oltre 200 feriti, contrassegnando con una scia di sangue il più grande attentato italiano del secondo dopoguerra. L'immaginario collettivo legato alla stazione di Bologna è irrimediabilmente, e inevitabilmente, influenzato da questo evento. È un fattore da non sottovalutare nell'analisi complessiva, così come il fatto che la stazione sia, ancora oggi, un rifugio per alcuni senzatetto.

Fig. 9. La stazione di Bologna il giorno della strage.
Fonte: www.wikipedia.it

Sintetizzando, fra i punti di forza la stazione di Bologna vanta:

- un traffico notevole di passeggeri, grazie anche alla sua posizione di snodo sulla direttrice della via Emilia;
- una stazione dell'alta velocità interrata efficiente;
- la vicinanza con il centro storico, cuore turistico e culturale della città, raggiungibile in pochi minuti a piedi.

Di contro ci sono questi aspetti negativi:

- la vicinanza col parco della Montagnola, che è ancora oggi teatro di spaccio e conseguenti risse;

- la Bolognina, un quartiere che nonostante diversi tentativi resta ancora un cantiere sociale con le sue tensioni;
- la carenza di sottopassi e sovrappassi, con i passaggi a livello in tante vie di Bologna attraversate dalla ferrovia che rendono poco scorrevole il traffico;
- la grande quantità di furti di biciclette subiti nei pressi della stazione.

A differenza della stazione di Bari, quindi, per quanto riguarda quella di Bologna è possibile affermare che l'ago della bilancia tende più verso gli aspetti negativi: per la maggior parte dei bolognesi, infatti, la stazione resta un luogo di passaggio, non centrale, sicuramente non di riferimento. Questo anche a causa di una percezione di insicurezza diffusa (Bertossi, 2019), soprattutto per chi esce dal lato di via Carracci o attraversa il ponte di via Matteotti in direzione Bolognina. Logisticamente parlando, la posizione della stazione è centrale ma alcuni servizi molto importanti, come l'ospedale Maggiore, risultano ugualmente lontani.

3. UNA CHIAVE DI LETTURA. – Prima di proporre la mia chiave di lettura originata dall'analisi riguardo le stazioni di Bari e Bologna, credo sia necessario un rapido riassunto dei concetti emersi.

Prima di tutto, le stazioni ferroviarie sono da considerarsi dei veri e propri luoghi nel panorama urbano, al contrario di centri commerciali e aeroporti. Questo perché le stazioni hanno una storia, riconosciuta e riconoscibile, nella vita recente delle città, lunga più di un secolo. Inoltre, sono inserite nel tessuto urbano, tanto da ritrovarsi spesso in centro, rappresentando delle evidenze architettoniche, punti di riferimento per abitanti, pendolari e turisti. Di conseguenza le linee ferroviarie che a metà del secolo scorso costeggiavano le città per immettersi nelle stazioni adesso le attraversano. Si creano così dei nuovi confini fisici che, a volte, diventano anche confini percettivi fra luoghi distanti in realtà poche centinaia di metri.

Nella città di Bari la posizione della stazione, che si potrebbe definire assolutamente centrale, l'assenza di incidenti significativi nella sua storia e il miglioramento costante della condizione degli spazi "al di qua" e "al di là" dell'edificio ne fanno uno spazio urbano a tutti gli effetti. Un luogo da vivere serenamente, nella quotidianità, non solo dai pendolari o dai turisti ma anche dagli stessi baresi. Nel caso di Bari, quindi, il confine non è percepito come limite e la stazione è un luogo aperto: non divide ma unisce.

A Bologna, invece, l'immaginario viene subito e irrimediabilmente influenzato da un episodio che segna la storia della stazione, che non sarà mai come tutte le altre. Così come la Bolognina non sarà mai un quartiere come tutti gli altri, nonostante la gentrification. In questo caso il confine segnato dalla stazione è percepito dai bolognesi come limite, e Bologna centrale diventa semplicemente un luogo transitorio, di passaggio, chiuso. Che divide.

Dopo queste premesse, ecco la chiave di lettura originata dalla mia analisi: un confine può essere generato anche – e soprattutto – dalla percezione che le persone hanno di un luogo e della sua storia. Da segno fisico, il confine diventa traccia mentale. Da concreto si trasforma in intangibile, ma altrettanto segnante, e può essere quindi considerato come elemento mentale. La conseguenza di questa trasformazione rende il confine invisibile ma non ne sminuisce il valore, anzi.

A volte una percezione generata dalla nostra mente ha più forza di un elemento fisico che possiamo vedere e attraversare.

4. IL TRENO HA FISCHIATO. – Luigi Pirandello ci ha insegnato come un confine mentale, proprio per la sua intangibilità, possa essere molto sottile e labile. Può bastare il fischio lontano di un treno per poterlo valicare:

Il fischio di quel treno gli aveva squarciato e portato via d'un tratto la miseria di tutte quelle sue orribili angustie, e quasi da un sepolcro scoperchiato s'era ritrovato a spaziare anelante nel vuoto arioso del mondo che gli si spalancava enorme tutt'intorno […] fuori di quella casa orrenda, fuori di tutti i suoi tormenti, c'era il mondo, tanto, tanto mondo lontano, a cui quel treno s'avviava... Firenze, Bologna, Torino, Venezia... tante città, in cui egli da giovine era stato e che ancora, certo, in quella notte sfavillavano di luci sulla terra" (Pirandello, 1987).

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Bari, la stazione cambia volto*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 12 aprile 2019, https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/gallery/bari/1130970/bari-la-stazione-cambia-volto-oggi-sopralluogo-di-decaro-a-ottobre-pronto-sottopassaggio-principale.html (Consultato il 23 aprile 2020).

AA.VV., *Bologna, spaccio, Il gip: "La Montagnola come Scampia"*, in "Il Resto del Carlino", 6 marzo 2019, https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/spaccio-montagnola-1.4476791 (Consultato il 28 aprile 2020).

AA.VV., *Bolognina, abitanti: 'Sicurezza è la chiave per cambiare il quartiere'*, in "Bologna Today", 9 gennaio 2019, http://www.bolognatoday.it/cronaca/quartiere-bolognina-residenti.html (Consultato il 24 aprile 2020).

AA.VV., *Piazza Moro, più luce e più controlli*, in "Corriere del Mezzogiorno", 10 luglio 2019, https://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/bari/cronaca/19_luglio_10/piazza-moro-piu-luce-piu-controlli-vertice-la-rissa-dell-altra-sera-7ccc8ca6-a313-11e9-b96f-0f5aff8a1121.shtml (Consultato il 23 aprile 2020).

AA.VV., *Vocabolario online*, Treccani, 2018.

AUGÉ M., *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 2009.

BERTOSSI E., *Tema sicurezza quartiere per quartiere*, in "Bologna Today", 15 ottobre 2019 http://www.bolognatoday.it/cronaca/quartieri-sicurezza-interviste-presidenti.html (Consultato il 28 aprile 2020).

CONTICELLI E., *La stazione ferroviaria nella città che cambia*, Milano, Bruno Mondadori, 2012.

DEL PRETE F., *Strage di Bologna, Bolognesi. "La stazione si chiamerà '2 agosto'"*, in "Il Resto del Carlino", 5 marzo 2020 https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/stazione-due-agosto-1.5057480 (Consultato il 24 aprile 2020).

HOROWITZ J., *Call It a Crime of Pasta.* in "New York Times", 7 dicembre 2019. https://www.nytimes.com/2019/12/07/world/europe/italy-bari-pasta-orecchiette.html (Consultato il 23 aprile 2020).

MENDUNI E., *Andare per treni e stazioni*, Bologna, il Mulino, 2016.

ORLANDI F., *Bologna, maxi rissa tra pusher. Scoppia il caos in Montagnola*, in "Il Resto del Carlino", 16 giugno 2018, https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/montagnola-rissa-1.3983331(Consultato il 24 aprile 2020).

PIRANDELLO L., *Novelle per un anno*, Milano, Mondadori, 1987.

SGRITTA G., in *Mind the gap. Oltre la linea gialla.* Roma, EC Edizioni, 2011.

Alma Mater Studiorum, Università degli Studi di Bologna*; danielebitetti87@gmail.com*

RIASSUNTO: Le stazioni ferroviarie, luoghi/non-luoghi, a volte rappresentano veri e propri confini interni alle città fra quartieri che vengono riconosciuti come sicuri e altri etichettati come pericolosi, quasi "ghettizzati" dalla loro posizione *oltre*, alle spalle, dietro la stazione. Altre volte le stazioni sono un luogo fulcro della vita cittadina. Ho provato a esporre due esempi del rapporto fra città e stazione ferroviaria, partendo dal concetto di luogo e non-luogo – così come definito dall'antropologo francese Marc Augé. I casi presi in esame sono quelli di due città in cui ho vissuto e

studiato, Bari e Bologna, con lo scopo di trarre una chiave di lettura che rappresenti anche uno spunto per riflessioni future.

SUMMARY: *Has the Train Whistled?* The train stations are like place/non-place. Sometimes, they are real boundaries between some well-recognized safe neighbourhoods and other ones recognized as dangerous, almost "ghettoized" by their position *beyond*, behind the train station. Other times, the train stations are like hubs for city activities. I tried writing some samples of the relationship between cities and train stations, starting by place/non-place definition – as determined by French anthropologist Marc Augé. The case studies are two cities in which I've lived and studied, Bari and Bologna. The aim is to obtain an interpretation to be used as suggestion for further thoughts.

Parole chiave: stazioni ferroviarie, immaginario, confine mentale
Keywords: train stations, imaginary, mental boundary

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 309-316

DARIO CHILLEMI

QUALI CONFINI DENTRO LA CITTÀ? DIFFERENZE E FENOMENI SOCIO-ECONOMICI ALL'INTERNO DELLO SPAZIO URBANO DI NAPOLI

INTRODUZIONE. – I processi economici e sociali che attraversano le aree urbane contemporanee, contribuiscono a ridisegnarne continuamente lo spazio. Così, all'interno di questo, i confini e le linee di demarcazione appaiono spesso fluidi e incerti: diventa difficile distinguere nettamente ciò che è "centro" da ciò che è "periferia"; luoghi marginali e altri baricentrici collimano, si intersecano e non di rado si sovrappongono.

In quest'ottica, la città di Napoli rappresenta un interessante luogo di osservazione. Dal punto di vista socio economico infatti, a Napoli si assiste ad una irregolare e discontinua separazione geografica tra le diverse classi sociali. Questo contribuisce a determinare un tessuto urbano dal carattere estremamente eterogeneo: tra le aree centrali e quelle periferiche si registrano differenze ma anche tratti e fenomeni simili, che mettono in discussione la classica dicotomia urbana centro/periferia. Sacche di povertà e marginalità permangono incuneate nei quartieri benestanti, mentre alcune aree periferiche di più antica formazione si sono andate caratterizzando nel tempo come luoghi di insediamento della classe media e medio alta.

Il contributo si pone l'obiettivo di indagare, ricorrendo a dati quantitativi e strumenti qualitativi, l'articolazione delle differenze socioeconomiche all'interno della mappa urbana della città, provando ad identificare come si distribuiscono nel territorio. Il lavoro proverà a verificare se esistono "confini" socio-economici all'interno della città, dove questi si presentano e quali forme assumono.

1. CENTRI E PERIFERIE. – Le caratteristiche orografiche del territorio napoletano e l'osservazione delle fasi cronologiche di sviluppo degli insediamenti, permettono una distinzione su base geografica/storica abbastanza chiara tra il centro e le aree periferiche. Se invece si prova a definire il rapporto tra centro e periferia in base a parametri socio-economici, una distinzione netta appare più complicata. Dal punto di vista socio economico infatti, a Napoli non assistiamo ad una classica separazione geografica tra le diverse classi sociali. Vi sono chiaramente aree abitate prettamente da classi medio alte ed altre dove risiedono invece i ceti più poveri, o aree dove l'omogeneità sociale è alta ed è presente una netta prevalenza di un ceto sull'altro. Ma in diversi casi, le classi benestanti e quelle più deboli si trovano a condividere gli stessi luoghi, determinando un tessuto particolarmente eterogeneo. Inoltre, all'interno degli stessi quartieri della media e alta borghesia esistono ancora delle aree in cui permangono sacche di povertà e marginalità, una sorta di enclaves popolari incuneate nei quartieri benestanti. Si tratta di quelle zone spesso di origine antica, preesistenti alle successive fasi di ampliamento e trasformazione dei quartieri residenziali, inglobate quindi nel tessuto urbano ma differenti sul piano architettonico/edilizio (Pfirsch, 2014). Tali fenomeni hanno origine nell'incompleto processo di espulsione dei ceti più poveri dai quartieri del centro e dai diversi interventi edilizi, spesso irregolari e speculativi, che si sono susseguiti nel tempo, destinati a insediare gruppi di popolazione provenienti da fasce sociali e luoghi di origine diversi (Acierno, 2007).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Fig. 1.. Le enclaves popolari nei quartieri di Chiaia e Mergellina
Fonte: Pfirsch T., 2014

2. ALCUNI INDICATORI RELATIVI ALLA POPOLAZIONE. – L'osservazione di una serie di indicatori statistici relativi alla popolazione di Napoli[1], suddivisi per quartiere, può essere un utile strumento per l'analisi dell'incidenza di alcuni fenomeni sul territorio napoletano, in particolare per verificare le eventuali differenze di distribuzione tra le aree centrali e quelle periferiche. Una premessa risulta però necessaria: l'unità di rilevazione del quartiere fornisce dei risultati che, per quanto corretti, offuscano le possibili variazioni interne agli stessi quartieri. Un aspetto importante poiché, come descritto in precedenza, il tessuto urbano napoletano è caratterizzato da episodi di estrema eterogeneità economico-sociale all'interno degli stessi ambiti territoriali.

Leggendo i numeri, emergono alcune prime rilevanti differenze in termini di densità abitativa, tra i quartieri del centro e quelli della periferia. Le aree centrali e della fascia collinare risultano quelle con una densità maggiore, in alcuni casi quasi quattro volte maggiore il dato medio cittadino (8,2 abitanti/Km²). Nelle aree periferiche si registrano invece valori tendenzialmente più bassi, in diversi casi ben al di sotto della media. Tale fotografia recente della densità abitativa va comunque contestualizzata sottolineando le variazioni del fenomeno sul lungo periodo. Negli ultimi decenni infatti la redistribuzione della popolazione all'interno dello spazio urbano ha determinato una minore concentrazione di residenti nei quartieri del centro ed un progressivo aumento di quelli delle periferie (Gasparini, 2008), riducendo il divario tra le aree. Nel complesso, in quasi tutti i quartieri della città si registra un decremento annuo della popolazione, imputabile in gran parte ad un saldo migratorio negativo. Se tale movimento è mitigato nel centro da un tasso di natalità più alto, ascrivibile

[1] I dati più recenti su base municipale a disposizione sono quelli elaborati dal Comune di Napoli sulla base dei rilevamenti Istat relativi al censimento generale del 2011.

alla popolazione immigrata, nei quartieri della periferia si manifesta in maniera più evidente, in particolare a Scampia, Secondigliano, San Giovanni e Ponticelli, dove comporta una variazione annua negativa di oltre l'1% (Strozza et al., 2014).

Analizzando i dati relativi alla composizione della popolazione per età si osserva una struttura per età che per grandi linee vede i quartieri dal più elevato profilo socio-economico caratterizzarsi tendenzialmente per un maggiore processo di invecchiamento, mentre nelle periferie vi è una percentuale di giovani maggiore e in proporzione un minor numero di persone anziane.

Oltre alle differenze di tipo demografico, i quartieri napoletani mostrano una variabilità anche in relazione ai tassi di fecondità e all'età media del parto[2]. Il tasso di fecondità oscilla tra poco più di 1,1 figli per le donne nella V municipalità (zona collinare) fino a quasi 1,7 per quelle residenti nella VI municipalità (periferia est). Differenze tra quartieri si registrano anche per quanto riguarda il valore dell'età media al parto. A livello cittadino, il dato medio di 30,6 anni è piuttosto in linea con la media nazionale (31 anni). Analizzando però il fenomeno all'interno del territorio urbano, si assiste ad una variazione consistente tra le diverse aree, in particolare tre alcune zone periferiche dove il valore è meno di 30 anni, e quelle collinari (quasi 34 anni) e in prossimità del centro, dove è circa 32,5 anni. A livello di quartiere, la variazione più ampia si registra tra i circa 29 anni dei quartieri di San Giovanni a Teduccio, Scampia, Miano, San Pietro a Patierno e Barra e i 33-34 anni di Vomero, Arenella e San Giuseppe. Si nota come la tendenza ad avere più figli, ed in età più giovane, si verifica nei quartieri periferici, in particolare quelli dell'area nord ed est. Mentre in quelle parti della città caratterizzate da più alti livelli socio-economici (zona collinare e i quartieri del centro che vanno verso ovest), l'età media del parto si alza e diminuisce il numero di figlio per donna, al di sotto della media cittadina.

Un ulteriore elemento da considerare riguarda la distribuzione sul territorio cittadino degli stranieri[3]. A Napoli la popolazione straniera risiede in gran parte nel centro della città. Su un totale di circa 31.500 persone infatti, ben 22.304 sono dislocati nei quartieri compresi nelle municipalità I, II, II e IV, situati in centro. In periferia il dato si abbassa notevolmente. È interessante notare come in alcuni casi sia presente una discreta variabilità di cifre all'interno delle stesse municipalità. Un fenomeno che sembra essere legato a cause diverse: la funzione preponderante del territorio; la presenza di uffici, centri di servizi o aree prettamente commerciali; l'insediamento di campi rom o di comunità immigrate stanziate da tempo in un determinato quartiere.

Nei quartieri del centro la presenza di aree ancora popolari, rimaste escluse dai processi di rigenerazione, permette a chi arriva in città di accedere a soluzioni abitative economiche, anche se in molti casi fatiscenti e degradate, ma in prossimità delle zone dove è maggiore la domanda di lavoro e la disponibilità di mezzi di trasporto pubblici necessari per spostarsi, ad esempio la Stazione centrale e le linee della metropolitana (Russo Krauss, Schmoll, 2006). Proprio l'area di Piazza Garibaldi rappresenta un luogo storico di insediamento degli stranieri in città (Amato, 1997; Dines, 2012). Così nelle periferie napoletane permane ancora una popolazione che è in grande maggioranza italiana, e non si assiste a forme di estrema concentrazione degli stranieri in aree definite. Esistono comunque luoghi, alcune strade, edifici o porzioni di territorio, nei quali vi una maggiore presenza di stranieri. Si tratta spesso di aree marginali, spesso caratterizzate da insediamenti fatiscenti e degrado, quali ad esempio i campi rom della periferia nord, gli edifici in cui vivono gli immigrati africani di Pianura o i

[2] I valori qui citati (Strozza S., Cipriani A., Forcellati L.) sono relativi al periodo 2004-2008.

[3] Anche in questo caso i dati utilizzati provengono dal Censimento 2011, che permette l'osservazione della distribuzione degli stranieri tra i quartieri. Sono disponibili altre rilevazioni più recenti (Istat, 2018) ma solo su scala comunale. Chiaramente, i dati ufficiali misurano le presenze degli stranieri regolari e permanenti, e quindi dal dato totale sono esclusi gli stranieri presenti sul territorio in maniera irregolare o temporanea.

prefabbricati costruiti negli anni ’80 in emergenza post terremoto a Ponticelli (noti come “i bipiani”), destinati all’abbattimento ma poi occupati da famiglie in condizioni di disagio. Si tratta in molti casi di luoghi inseriti in contesti già problematici, nei quali le condizioni di degrado sociale e abitativo coinvolgono sia la popolazione straniera che quella italiana.

Le caratteristiche socio-economiche rappresentano un indicatore importante per verificare l’eventuale divario esistente tra le aree periferiche e quelle centrali. Si è scelto quindi di osservare l’incidenza del fenomeno della disoccupazione sul territorio napoletano e evidenziare i quartieri in cui raggiunge i numeri più elevati. I dati relativi al 2011 indicano il tasso di disoccupazione medio cittadino intorno al 28%. Se scomposto per genere, quello femminile raggiunge il 33%. Il quadro che emerge dalla lettura dei dati relativi al fenomeno della disoccupazione riflette una tendenza abbastanza chiara. In generale, i quartieri periferici fanno registrare tassi maggiori, ben al di sopra della media cittadina, in particolare nelle periferie a est a nord del centro. Qui l’assenza di lavoro rappresenta una costante diffusa praticamente su tutto il territorio. Nei quartieri ad ovest invece i numeri sono poco al di sopra della media o addirittura al di sotto, come nei casi di Bagnoli e Fuorigrotta, nei quali, rispetto agli altri quartieri periferici, sono concentrate diverse attività legate alla presenza di uffici, sedi universitarie, poli sportivi e di intrattenimento. I tassi più bassi si registrano nelle aree dove storicamente è insediata la classe medio alta della città, lungo la fascia collinare o in alcune zone centrali. Nel centro della città si registra una ampia variazione del tasso di disoccupazione, con quartieri in cui il valore è al di sotto della media cittadina e altri dove è invece superiore e addirittura maggiore alla disoccupazione registrata nella periferia occidentale. Una variabilità che invece appare molto minore nelle aree periferiche. Questo aspetto sembra quindi rispecchiare l’eterogeneità in termini socio-economici della popolazione che risiede nel centro della città, mentre denota un minore livello di eterogeneità nelle periferie. Un altro aspetto che emerge con forza dalla lettura di questi numeri riguarda l’incidenza della disoccupazione femminile nelle periferie. Se ovunque in città si registrano più donne disoccupate rispetto agli uomini, in diverse aree della periferia tale dato supera il 50% con picchi ancora più alti nei quartieri a nord dove si è in presenza di una situazione nella quale più di una donna su due è disoccupata.

Un ulteriore indicatore che può risultare utile è quello relativo al livello di istruzione della popolazione, osservando in particolare dove si distribuiscono sul territorio i livelli più bassi e più alti. In molte aree periferiche e in alcuni quartieri del centro la maggioranza della popolazione detiene un titolo di studio medio-basso (licenza elementare o media inferiore), mentre sono inferiori e notevolmente inferiori le quote di coloro i quali possiedono rispettivamente un diploma superiore o universitario. Tale struttura si modifica nei quartieri centrali e collinari, dove invece a prevalere è la popolazione con un livello di istruzione superiore e universitario. In una posizione intermedia si collocano invece i quartieri a ovest del centro, che mostrano dei livelli di istruzione della popolazione in linea con la media cittadina. Le differenze tra centro e periferia emergono in tutte le categorie considerate e raggiungono i valori maggiori in quella relativa all’istruzione universitaria. Quest’ambito infatti vede una forte localizzazione degli individui con laurea o diploma universitario in alcuni quartieri: quasi la metà delle persone con questo livello di istruzione della città risiede nelle municipalità I e V, ovvero quelle in cui storicamente è concentrata la classe medio alta. Il divario con le aree periferiche è tale che, ad esempio, il quartiere Chiaia ha un numero di laureati dieci volte maggiore rispetto a quello di Scampia. Le basse percentuali relative al più alto livello di istruzione sono una costante delle aree periferiche, con una eccezione rappresentata dai quartieri ad ovest che presentano valori maggiori, mentre nei quartieri centrali si assiste ad una maggiore variabilità: così all’interno della municipalità II si passa dal 5% della popolazione del quartiere Mercato in possesso di laurea/diploma universitario, al

30% di quella di San Giuseppe. Un ulteriore elemento che indica l'eterogeneità sociale che caratterizza l'area del centro storico di Napoli.

3. VULNERABILITÀ SOCIALE E MATERIALE. – Oltre ai dati elencati in precedenza, sono stati messi a punto negli ultimi anni altri indicatori quantitativi con lo scopo di misurare alcune problematiche connesse nello specifico ai fenomeni di marginalità nelle periferie urbane. Tra questi, l'Indice di Vulnerabilità Sociale e Materiale è un indicatore costruito con l'obiettivo di fornire una misura sintetica del livello di vulnerabilità sociale e materiale dei comuni italiani (Istat, 2019). Al fine dell'elaborazione di questo strumento, il concetto di vulnerabilità sociale e materiale è inteso come l'esposizione di alcune fasce di popolazione a situazioni di rischio e incertezza della propria condizione sociale ed economica. I valori dell'indice misurano, di conseguenza, diversi gradi di esposizione della popolazione a condizioni di vulnerabilità. L'Indice è costruito attraverso la combinazione di sette indicatori elementari che descrivono le principali dimensioni materiali e sociali della vulnerabilità e riguardano il livello di istruzione, le strutture familiari, le condizioni abitative, la partecipazione al mercato del lavoro e le condizioni economiche[4].

Un valore inferiore a 97 indica una bassa vulnerabilità del territorio, tra 97 e 98 medio-basso, tra 98 e 99 medio, tra 99 e 103 medio-alto, oltre 103 alto. I valori ottenuti forniscono quindi elementi utili per l'individuazione di potenziali aree di criticità all'interno dello spazio urbano.

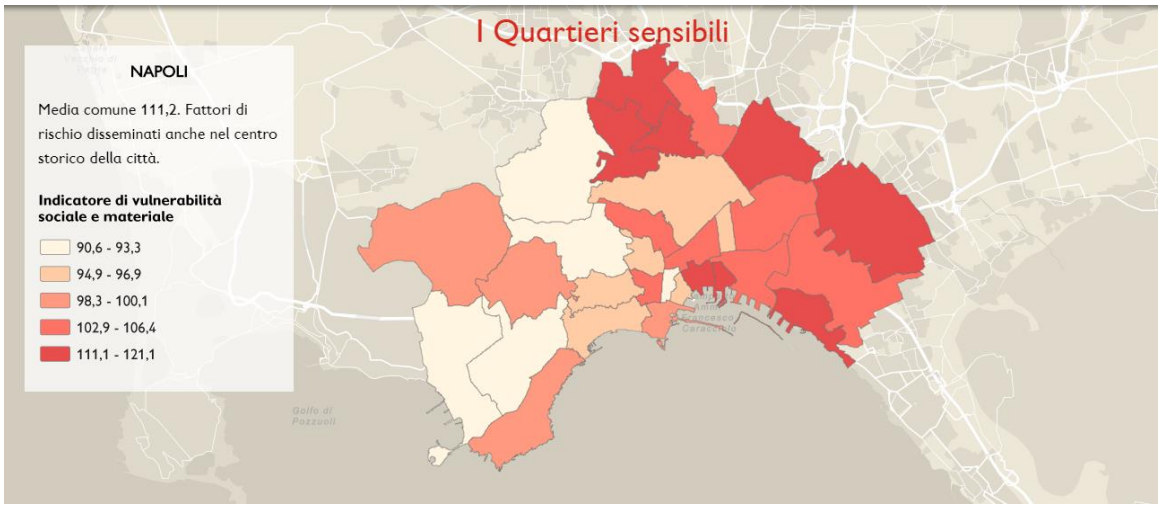


Fig. 2. Indicatore di vulnerabilità sociale e materiale
Fonte: Elaborazione Save The Children su dai Istat, 2011, in Cederna, 2018.

L'indicatore assegna alla città di Napoli una media cittadina di 111,2 la più alta rispetto a quella delle altre città prese in considerazione dalla ricerca (Milano 98,9; Genova 99,1; Roma 101; Palermo 105; Cagliari 100.). Anche questo indicatore evidenzia come le aree più colpite

[4] I sette indicatori sono: 1) L'incidenza percentuale della popolazione di età compresa fra 25 e 64 anni analfabeta e alfabeta senza titoli di studio; 2) L'incidenza percentuale delle famiglie con 6 e più componenti; 3) L'incidenza percentuale delle famiglie monogenitoriali giovani (età del genitore inferiore ai 35 anni) o adulte (età del genitore compresa fra 35 e 64 anni) sul totale delle famiglie; 4) L'incidenza percentuale delle famiglie con potenziale disagio assistenziale, ad indicare la quota di famiglie composte solo da anziani (65 anni e oltre) con almeno un componente ultraottantenne; 5)L'incidenza percentuale della popolazione in condizione di affollamento grave, data dal rapporto percentuale tra la popolazione residente in abitazioni con superficie inferiore a 40 mq e più di 4 occupanti o in 40-59 mq e più di 5 occupanti o in 60-79 mq e più di 6 occupanti, e il totale della popolazione residente in abitazioni occupate;

da fenomeni di vulnerabilità siano le periferie a est e a nord del centro, in particolare i quartieri di Scampia, Miano, Piscinola, San Pietro a Patierno, Ponticelli e San Giovanni a Teduccio, dove i valori toccati superano anche di dieci punti il punteggio medio cittadino. Da sottolineare come fattori di rischio siano riscontrabili anche in alcune aree del centro, in corrispondenza dei quartieri Mercato e Pendino.

Uno dei valori che contribuisce alla formazione dell'Indicatore di vulnerabilità è relativo alla distribuzione sul territorio di quella fascia di giovani compresa tra i 15 e i 29 anni non occupata né inserita in un percorso di istruzione, né di formazione. Si tratta di un indicatore particolarmente utile poiché secondo l'ISTAT, la presenza di individui in tali condizioni (NEET: Not in Education, Employment or Training) assieme al tasso di disoccupazione, è funzionale all'identificazione delle aree in cui vive la popolazione con maggiori difficoltà.

Anche in questo caso, la media rilevata nella città di Napoli (22,8%) è maggiore a quella delle altre città (Milano 8,1%; Genova 8,1%; Roma 10,7%; Palermo 19,9%; Cagliari 9,8%). Nei quartieri di Scampia, Miano, Ponticelli e San Giovanni a Teduccio si registrano i valori più alti, tali che circa 1 giovane su 3 non lavora né studia o è impegnato in percorsi di formazione. Si tratta di valori due o tre volte maggiori rispetto a quelli misurati in alcuni dei quartieri caratterizzati dalla presenza delle classi più agiate. Un'alta percentuale di Neet si misura anche nelle zone centrali, in particolare nei quartieri Montecalvario, Stella e Pendino.

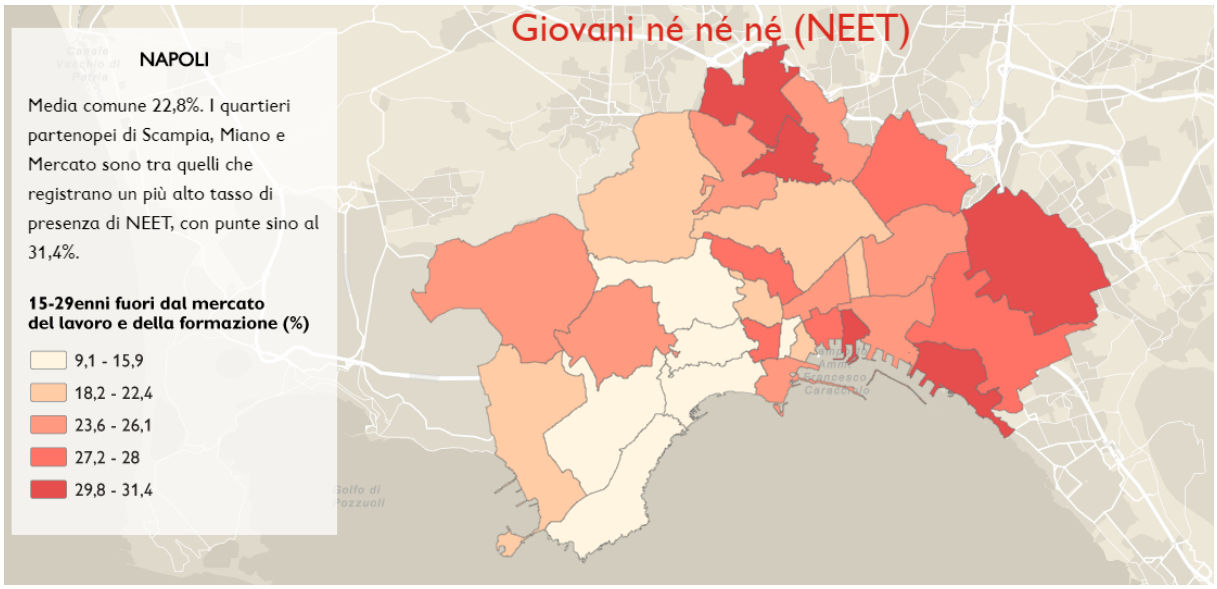


Fig. 3. 15-29enni fuori dal mercato del lavoro e della formazione (%)
Fonte: Elaborazione Save The Children su dati Istat, 2011.

Incrociando i dati relativi alla presenza della popolazione giovanile (under 14) con un indice che misura la capacità attrattiva di una data area, è possibile elaborare una mappa cittadina che esprime la capacità di attrattività di un certo territorio rispetto al resto della città e identificare così quei quartieri caratterizzati da marcata assenza di opportunità lavorative, carenza di servizi, alti valori di disagio sociale, che si configurano come dei meri quartieri dormitorio. Se il valore risultante è inferiore a 1, il quartiere offre scarse possibilità attrattive e si configura con una funzione prettamente periferica (colori più scuri). Nei quartieri con indice maggiore di 4, si concentrano flussi in arrivo e le attività produttive della città (colori chiari) (Cederna, 2018).

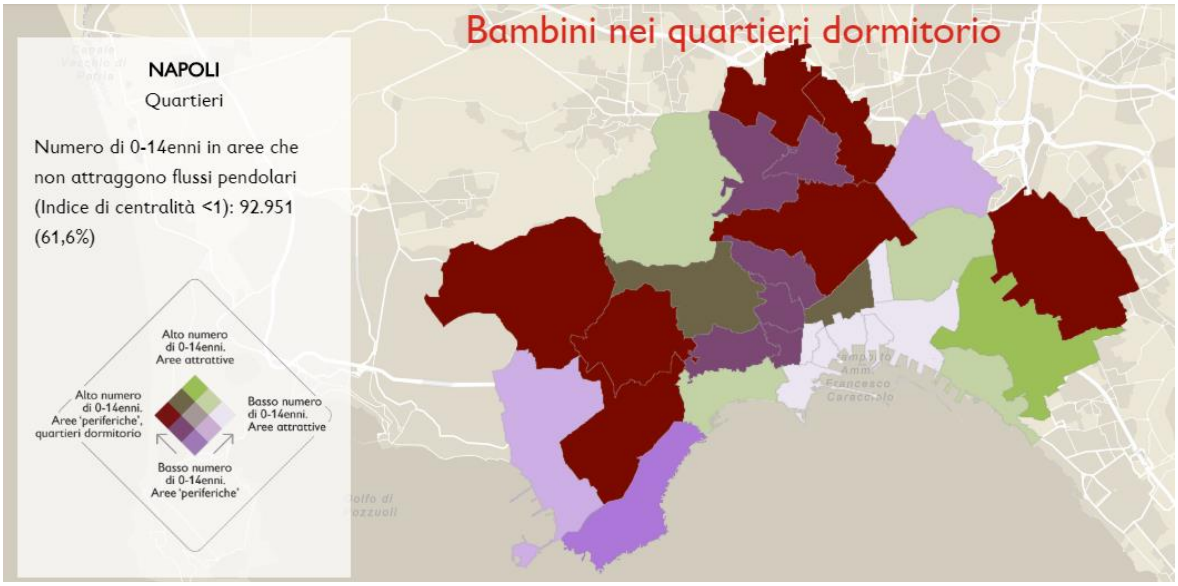


Fig. 4. Numero di 0-14enni in aree che non attraggono flussi pendolari
Fonte: Cederna, 2018.

A differenza delle precedenti, questa elaborazione offre una immagine leggermente diversa, dovuta in parte all'effetto della distribuzione sul territorio cittadino della popolazione più giovane. In questo senso, i quartieri che si mostrano meno attrattivi si localizzano un'po' ovunque, ma prendendo in considerazione quelli in cui è presente una quota maggiore di popolazione giovanile, le aree più disagiate risultano situate in particolare nelle periferie ad ovest e a nord della città. Il valore più basso è espresso infatti dal quartiere Pianura, seguito da Soccavo e Secondigliano. Si tratta di un dato particolarmente interessante, poiché riflette l'assenza di funzioni e opportunità lavorative proprio in quelle aree dove si concentra un numero maggiore di giovani, costretti quindi a spostarsi in altri quartieri, se non addirittura in altre città.

4. UNA FOTOGRAFIA DELLA CITTÀ. – L'osservazione di alcuni dati indicativi dimostra la maggiore incidenza nelle fasce periferiche napoletane di una serie di fenomeni, rispetto alle aree centrali. La fotografia che ne emerge definisce abbastanza nettamente i "confini" interni al territorio cittadino. Le aree a nord e ad est del centro si rivelano quelle nelle quali sono maggiori le situazioni di disagio economico e sociale: qui si concentra una popolazione tendenzialmente più giovane, meno istruita e che registra maggiori tassi di disoccupazione. In particolare, in alcuni quartieri come Scampia e San Giovanni a Teduccio tali fenomeni fanno registrare i punteggi più elevati e spesso di gran lunga superiori ai dati medi cittadini. Pur presentando elementi critici, la periferia occidentale mostra dei livelli di sviluppo a tratti maggiore, in particolare quell'area che, a partire dal centro, si estende verso ovest toccando i quartieri di Fuorigrotta e Posillipo. Qui, la fascia collinare che si estende lungo la costa si caratterizza come tipicamente residenziale, luogo di dimora delle classi più abbienti, mentre l'area più interna sviluppata nella conca flegrea possiede funzioni di tipo residenziale, attrattivo, sportivo e commerciale che ne hanno determinato una certa centralità urbana. Non mancano anche qui aree più disagiate che mostrano quei livelli di disoccupazione e bassa istruzione simili agli altri quartieri periferici.

Una considerazione merita l'analisi dei dati relativi al centro storico della città. Uno spazio attraversato da confini molto più fluidi, estremamente eterogeneo per caratteristiche sociali ed economiche, all'interno del quale convivono fasce di popolazione medio-alte e strati più deboli, come evidenziato dall'osservazione degli indicatori che mostrano, in uno

stesso raggruppamento, valori simili a quelli registrati nei quartieri più ricchi e valori in linea con quelli delle periferie più disagiate.

BIBLIOGRAFIA

ACIERNO A., "Periferie napoletane: recinti di insicurezza", atti del convegno nazionale Inu *Territori e città del Mezzogiorno. Quante periferie? Quali politiche di governo del territorio*?, Napoli, marzo 2007, *Planum, The European Journal of Planning*, 2007, pp. 1-8

AMATO F., "Il suk di Piazza Garibaldi a Napoli", in *Africa e Mediterraneo*, vol. 1, 1997, pp. 20-23

CEDERNA G. (a cura di), *IX Atlante dell'infanzia a rischio "Le periferie dei bambini",* Save The Children, 2018

COMUNE DI NAPOLI - *Servizio Statistica: elaborazione sui dati definitivi Istat relativi al 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, https://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/21423

DINES N., *Tuff city. Urban change and contested space in central Naples*, Berghahn Books, Oxford, 2012

GASPARINI M. L., "Il processo di redistribuzione della popolazione nel comune di Napoli dal dopoguerra ad oggi", in CASTIELLO N. (a cura di), *Scritti in onore di Carmelo Formica*, Dipartimento di Analisi dei Processi ELPT, Napoli, 2008, pp. 445-457

ISTAT, *Indice di vulnerabilità sociale e materiale*, http://ottomilacensus.istat.it/documentazione/, consultato il 16 marzo 2019

PFIRSCH T., "I margini nel cuore dei "quartieri bene"? Realtà e rappresentazioni delle enclaves popolari nei quartieri agiati di Napoli", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, vol. VII, 2014, pp. 113-129

RUSSO KRAUSS D., SCHMOLL C., "Spazi insediativi e pratiche socio-spaziali dei migranti nella città sud-europea: il caso di Napoli", in *Studi emigrazione*, 2006, n. 163, pp. 699-719.

STROZZA S., CIPRIANI A., FORCELLATI L., "Caratteristiche e comportamenti demografici dei residenti nei quartieri di Napoli", *Rivista economica del Mezzogiorno*, a. XXVIII, 2014, n. 1-2, pp. 31-68

Università Niccolò Cusano, Roma; *dario.chillemi@unicusano.it*

RIASSUNTO: Dal punto di vista socio economico, il tessuto urbano della città di Napoli presenta un carattere estremamente eterogeneo: tra le aree centrali e quelle periferiche, ma anche al loro interno. Il contributo si pone l'obiettivo di indagare l'articolazione delle differenze socioeconomiche all'interno della mappa urbana della città, provando ad identificare come si distribuiscono nel territorio e a verificare l'eventuale esistenza di "confini" socio-economici all'interno della città.

SUMMARY: *What kind of borders within the city? Socio-economic differences in the urban area of Naples* – From a socio-economic perspective, the urban fabric of the city of Naples has an extremely heterogeneous character: between the central and peripheral areas, but also within them. This contribution aims to investigate the articulation of socio-economic differences within the urban map of the city, trying to identify how they are spreaded out in the territory.

Parole chiave: Periferia, marginalità, spazio urbano
Keyword: urban space, suburbs, marginality

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 317-324

GERMANA CITARELLA

L'ESPERIENZA DELLA COOPERATIVA SOCIALE "LA PARANZA" PER UN PROGETTO DI COMUNITÀ URBANA CONTEMPORANEA TRA ANIMAZIONE E RICOSTRUZIONE DEI LEGAMI SOCIALI

INTRODUZIONE. – Il territorio urbano si costruisce non solo attraverso la materialità, ma anche mediante la socialità. Infatti, benché nelle consuetudini occidentali la città sia stata da sempre pensata come entità comunitaria (la *polis* greca e/o la *civitas* romana), nel corso del tempo la sua gestione ha riguardato soprattutto gli aspetti più tangibili secondo una visione che pretendeva di risolvere – con la razionalità tecnica – conflitti che hanno un chiaro carattere sociale.

La città, dunque, è ancora una volta protagonista e simbolo di profonde contraddizioni: da un lato rimane il luogo di riferimento per eccellenza, quello che offre molteplici opportunità, ma nel quale - in misura sempre più crescente – il legame solidale tra i cittadini si va rapidamente sfaldando, tanto da originare una progressiva disgregazione sociale a cui si affianca un inevitabile indebolimento dei luoghi di aggregazione come le strade, le piazze ed i mercati. Questo processo crea barriere all'interno delle comunità locali dando luogo a due distinti modelli di società: una prettamente moderna che ha sostituito i valori tradizionali con l'autonomia e l'indipendenza apparente fornite dalle attuali tecnologie, ed un'altra che - pur essendo costituita da quartieri connotati da una forte segregazione sociale - non si rassegna a scomparire, costruendo la propria quotidianità a partire da altre risorse come la solidarietà. Dunque, l'attuale contesto urbano più che apparire come un "romanzo aperto, incompleto e flessibile" (Sennett, 2013, p. 60) è fortemente dominato da confini, tanto è vero che il suo habitat risulta parcellizzato in molteplici aree funzionalmente isolate tra di loro, le quali – alla stregua di tante *gated communities* – esasperano qualsiasi forma di chiusura e delimitazione, compromettendo lo stesso patto sociale che sorregge la comune convivenza e alimentando la distanza sociale.

A ben riflettere, però, il confine può essere interpretato non solo come elemento di separazione e linea di demarcazione, ma anche come meccanismo di collegamento e di scambio (Tagliagambe, 1997). Infatti, grazie all'attività di trasposizione da esso esplicitata ciò che è esterno al confine può diventare interno e gli ambiti messi in comunicazione cessano di apparire separati ed eterogenei. Allo stesso modo, lo spazio urbano può essere inteso sia come vincolo in grado di rafforzare i confini sociali, sia come mediatore capace di favorire negoziazioni, contaminazioni e trasformazioni.

Su tali premesse si fonda il presente contributo che si struttura in due fasi: la prima offre una breve disamina della nozione di confine rispetto alle relazioni sociali che trovano nello spazio la loro concretizzazione (I paragrafo); la seconda illustra il lavoro svolto dalla Cooperativa Sociale "La Paranza" che cerca, incessantemente, di addomesticare lo spazio per favorire l'attraversamento di confini simbolici relativi ad un territorio complesso ed in profonda trasformazione, come il Rione Sanità della città di Napoli (II paragrafo), al fine di costruire forme di appartenenza territoriale fondate sulla comune cittadinanza locale piuttosto che su presunte omogeneità etniche (Cancellieri, 2011) (conclusioni).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

1. IL CONFINE: UNA BREVE RICOSTRUZIONE PERCETTIVA DEL CONCETTO TRA SPAZIO FISICO E SOCIALE. – Negli ultimi decenni è stata posta particolare enfasi sulla città intesa non più come luogo privilegiato dell'incontro bensì come quello dell'isolamento sociale, nella quale individui e gruppi - sottoposti alla pressione di forze sradicanti – sono sopraffatti dalla crescente complessità che caratterizza gli attuali sistemi urbani (Harvey, 1989; Sennett, 1991; Bauman, 2001; Castells, 2009; Putnam, 2000).

I processi di globalizzazione e di ristrutturazione del sistema economico, l'immigrazione, gli sviluppi tecnologici, la progressiva diminuzione delle protezioni offerte dal welfare state, la diffusione di stili di vita individualizzati sono solo alcuni degli aspetti che hanno contribuito a far vacillare la capacità stessa della città di promuovere radicamento, integrazione e coesione sociale alimentando, al contrario, nuove forme di relazione e riproduzione sociale, in un contesto nel quale si ampliano - come sostenuto da Sassen (2008) - i confini. Tale paradosso, ci sollecita a riflettere più compiutamente sulla rilevanza che i confini rivestono nella comprensione delle dinamiche strutturali e relazionali dei sistemi sociali, potendo essere interpretati non solo come elementi di separazione e linee di demarcazione, ma anche come meccanismi di scambio e di collegamento (Tagliagambe, 1997). In altre parole, il confine, più che rappresentare la facoltà di tracciare fisicamente solchi sul terreno, esprime la possibilità di localizzare o uno spazio in cui si inscrivono fenomeni di marginalità e quindi di distanza sociale oppure uno spazio di mobilitazione in cui si materializzano nuove opportunità relazionali (capitale sociale).

Nel primo caso, il confine appare come una condizione generativa della distanza sociale intesa come indisponibilità relazionale di un soggetto nei confronti di altri (dimensione soggettiva) percepiti ed identificati come differenti sulla base della loro riconducibilità a determinate categorie sociali (dimensione oggettiva) (Cesareo, 2007). Questo assioma, affermatosi nella tradizione sociologica grazie alla riflessione di Bogardus, risulta particolarmente significativo in quanto manifesta il proposito da parte dello studioso di spiegare la distanza sociale, frutto certamente di una disposizione psico-sociale dell'attore, attraverso quelli che lui stesso definisce intervalli della spazialità urbana (quartieri, rioni) e che in qualche modo orientano gli atteggiamenti di apertura o di chiusura dei soggetti stessi. Egli, pertanto, rilevando una significativa sovrapposizione tra fattori geo-spaziali da un lato e psico-sociali dall'altro, trasferisce il linguaggio della spazialità fisica in quella sociologica senza tener conto che questa sovrapposizione è già il frutto di pregressi condizionamenti storici, sociali e culturali.

Nel secondo caso, il confine "non è un fatto spaziale, ma è un fatto sociologico che si forma spazialmente" (Simmel, 1989, p. 531). Infatti, lo spazio - secondo lo studioso tedesco Georg Simmel – non è una dimensione data in cui si inscrivono i fenomeni sociali ma piuttosto è il prodotto delle relazioni sociali che trovano in esso la loro concretizzazione, animandolo. Di conseguenza, per il sociologo tedesco, la determinazione dei confini[1] altro non è che il frutto di un processo attraverso il quale l'azione reciproca degli individui traccia linee di demarcazione che regolano le relazioni, codificando i differenti usi sociali dello spazio. In quest'ultimo caso, l'ampiezza delle reti di relazione non solo contribuisce al collasso della distanza sociale ma, definendo e ridefinendo continuamente lo spazio urbano, proietta su di esso un insieme di interessi e orientamenti comuni che possono essere mobilitati per la definizione di un nuovo progetto di città, dove alla decostruzione dei confini simbolici si accompagna una diretta valorizzazione delle micropratiche civiche.

[1] Per spiegarli l'autore impiega il concetto di cornice: infatti, per un gruppo sociale, la delimitazione dello spazio ha la stessa importanza che una cornice riveste per un'opera d'arte. In altre parole, come la cornice delimita l'opera d'arte rispetto al mondo circostante, così il confine ritaglia lo spazio nel quale le attività sociali prendono forma.

2. L'ESPERIENZA DELLA COOPERATIVA SOCIALE "LA PARANZA" PER UN PROGETTO DI COMUNITÀ URBANA OLTRE I CONFINI DEL RIONE SANITÀ. – Nel dibattito sociologico è consolidata un'interpretazione del rione come ambito di socialità ed interazione essenzialmente residuale connotato da: 1) una scarsità di risorse economiche, culturali e relazionali a disposizione dei residenti che ha favorito il consolidarsi di comunità locali fortemente coese e nelle quali hanno prevalso relazioni dense costruite sulla fiducia e sulla reciprocità; 2) un basso *turn over* della popolazione che ha cristallizzato le relazioni, trasformando il radicamento dei gruppi sociali in confinamento degli stessi - per l'impossibilità di accedere a network più ampi – mentre il trend della popolazione urbana si è orientato verso relazioni sempre più sganciate dal vincolo della prossimità e rese sempre più facili e dinamiche dalle innovazioni nel campo della mobilità e della comunicazione. In qualche modo, il rione agisce auto-confinandosi - in senso simbolico – proiettando un'immagine di sé negativa, per cui appare, tanto a chi è esterno quanto a chi vi risiede, come un luogo deprezzato e senza speranza. Ciò accade tanto più frequentemente quando le istituzioni interne non sono in grado di promuovere un sentimento di appartenenza e di identità locale, favorendo una visione egocentrica delle relazioni avulse dal contesto abitativo.

Nello specifico, l'ambito geografico della città di Napoli - preso in considerazione ai fini del presente lavoro – è rappresentato dal rione Sanità[2] che rientra nel Quartiere Stella[3] la cui superficie, pari a 1,87 Km^2, ospita 32.725 cittadini con una densità abitativa di 16.417 residenti per Km^2 (Servizio Statistica del Comune di Napoli, 2017) (Fig. 1).

Fig. 1. Particolare del rione Sanità.
Foto dell'autrice, 2019.

[2] Situato ai piedi della collina di Capodimonte ed a Nord rispetto al centro storico della città di Napoli, ha alle sue spalle una lunga storia che lo ha trasformato da elegante ambito nobiliare ad un rione popolare sorto nel XVI secolo in una grande valle impiegata, sin dall'epoca greco-romana, come luogo di sepoltura. Deve il suo nome all'eccellente *salubritas* dell'aria che – già nel corso del 1500 - la rendeva una delle zone più incontaminate di Napoli. Durante il XVIII secolo, le strade del rione divennero il percorso obbligato che consentiva alla famiglia reale francese di raggiungere la Reggia di Capodimonte dal centro della città ma, poiché il tragitto risultava particolarmente tortuoso, tra il 1806 ed il 1807, si rese necessaria la costruzione del cosiddetto Ponte della Sanità – edificato al di sopra della vallata – che sancì l'isolamento del rione, riducendolo ad un vero e proprio ghetto.

[3] È uno dei Quartieri più antichi di Napoli che deve il suo nome ad un'icona mariana, presente nella Chiesa di Santa Maria della Stella, raffigurante la Madonna con una stella sul capo

Situato nel centro storico di Napoli, il rione Sanità rappresenta uno snodo centrale per i trasporti su rotaia: infatti, ospita la stazione Museo della linea metropolitana che collega il centro storico con la collina residenziale del Vomero, nonché, una fermata della linea 2 che congiunge la zona orientale con quella occidentale della città. Occorre considerare, inoltre, che l'area oggetto del *paper,* pur accogliendo rilevanti attrezzature urbane quali l'Ospedale San Gennaro, la sede della Facoltà di Medicina Veterinaria, l'Osservatorio Astronomico di Capodimonte, è invece carente di strutture comunali quali una biblioteca o un impianto sportivo oltre ad essere annoverata tra le aree con il minor tasso di verde pubblico della città[4]. Molto elevato è anche il numero dei residenti immigrati: nel 2016 si annoverano 5.647 stranieri ovvero il 17,26% dell'intera popolazione residente nel Quartiere Stella. Infine, dal punto di vista sociale, un altro fenomeno statisticamente rilevante è quello della dispersione scolastica[5] che: per quanto attiene la scuola primaria, ha avuto un'incidenza dello 0,15% sul totale degli iscritti ed ha come causa principale il disagio sociale e familiare; mentre per la scuola secondaria di primo grado, ha avuto un'incidenza dello 0,74% sul totale degli iscritti ed ha come causa principale la convinzione dell'inutilità delle attività scolastiche ai fini dell'inserimento nel mondo lavorativo (Comune di Napoli, 2019). Tali condizioni hanno determinato confini che, pur non essendo visibili, sono a malapena considerati dalle istituzioni pubbliche, le quali continuano ad orientare i propri sforzi nella gestione di quelle parti della città che hanno intrapreso, nel loro sviluppo, percorsi amministrativi corretti. Ciò ha indotto gli abitanti a considerare il rione un campo in cui avviene una costante battaglia per "i sensi del luogo" (Cancellieri, 2011, p. 84) dove coesistono e si intrecciano differenti processi di territorializzazione e di addomesticamento dello spazio che si scontrano e si incontrano nel corso della quotidianità.

Quanto appena sostenuto ha spinto i residenti a dover contare unicamente su sé stessi per sopperire a ciò che le amministrazioni non hanno fatto, dando vita, in tal modo, a soluzioni *ad hoc*, tese a ricercare quegli usi dello spazio che possano fungere da possibili mediatori per favorire l'attraversamento simbolico di confini relativi ad un territorio complesso ed in profonda trasformazione.

In questo scenario, un ruolo centrale è svolto dalla Cooperativa Sociale La Paranza, la cui realtà è prettamente legata alle peculiarità del territorio di riferimento, costituendo un sostegno considerevole per la riscoperta e la valorizzazione del ricco e cospicuo patrimonio artistico-culturale di cui il Quartiere dispone (Figg. 2 e 3).

L'idea nasce, allorquando, le nuove forze del rione – composte da giovani riusciti a sfuggire alle mani della criminalità – hanno cominciato ad aggregarsi, istituendo nel 2006 la Cooperativa e assumendo – unitamente ad un gruppo di professionisti - la gestione delle Catacombe di San Gaudioso[6] presenti nel sottosuolo della Basilica di Santa Maria della Sanità (Fig. 4), al fine di realizzare un percorso di azione locale partecipata che riducesse la distanza tra gli stessi abitanti e consentisse, attraverso le narrazioni collettive, di ricostruire la biografia dell'immenso patrimonio di storia, tradizioni e fede.

[4] Infatti, nel rione Sanità la disponibilità di verde pubblico è rappresentata dal solo Parco San Gennaro che occupa una superficie di circa 6.500 m^2 (Comune di Napoli, 2019).

[5] I dati riportati si riferiscono al solo Anno Scolastico 2018/2019.

[6] Esse rappresentano il secondo cimitero paleocristiano più importante della città di Napoli dopo le Catacombe di San Gennaro e prendono il nome da Gaudioso l'Africano che giunse nella città partenopea per pura casualità. Al loro interno, oltre alle spoglie del Santo, sono conservati pregevoli affreschi e mosaici del V e VI secolo raffiguranti simboli e momenti di vita della prima età cristiana. Nel XVI secolo fu rinvenuto, nelle Catacombe, un affresco della Madonna della Sanità, risalente al V - VI secolo e considerata la raffigurazione più antica presente in Campania.

Fig. 2. Palazzo dello Spagnolo costruito nel 1738.
Foto dell'autrice, 2019.

Fig. 3. Basilica di Santa Maria della Sanità. Particolare del suo interno.
Foto dell'autrice, 2019.

Fig. 4. Facciata della Basilica di Santa Maria della Sanità.
Foto dell'autrice, 2019.

Oltre a riappropriarsi e prendersi cura di beni abbandonati e degradati, l'ulteriore obiettivo della Cooperativa era creare un piano di autogestione che prevedesse l'ingresso di capitali privati e di competenze diffuse funzionali alla realizzazione di un *open-space* sostenibile ed accessibile che potesse, con il tempo, tramutarsi in un vero e proprio fattore di competizione. Così, nel 2008, attraverso la presentazione di un progetto intitolato SAN GENNARO *EXTRA MOENIA:* UNA PORTA DAL PASSATO AL FUTURO, la Cooperativa ha ottenuto dalla Fondazione CON IL SUD – la cui missione è promuovere e rafforzare l'infrastrutturazione sociale nelle regioni dell'Italia meridionale – un significativo contributo, assicurandosi la completa ristrutturazione e gestione delle Catacombe di San Gennaro[7] dimenticate per oltre quarant'anni (Fig. 5).

Così operando, la Cooperativa La Paranza – esplorando le potenzialità e le opportunità offerte dal rione Sanità – appare contemporaneamente "prodotto territoriale e fattore territorializzante" (Dumont, 2014, p. 383) in grado di stimolare un incremento della giustizia spaziale anche attraverso forme alternative di turismo capaci di alimentare un circolo virtuoso: attrazione turistica, attività lavorativa, contributo al mantenimento della popolazione attiva ed alla rivitalizzazione del Quartiere[8].

Fig. 5. Particolare delle Catacombe di San Gennaro.
Foto dell'autrice, 2019.

In altri termini, gli abitanti del rione Sanità, attraverso il lavoro svolto dalla Cooperativa, riprendono coscienza di sé e del proprio patrimonio, impegnandosi a tutelarlo. Infatti, come rileva Meini, le maggiori potenzialità di uno sviluppo integrato - capace cioè di porre anche il turismo nella giusta relazione con le altre attività economiche e con le peculiarità ambientali - risiedono nella riscoperta di un rapporto attivo e consapevole tra la popolazione ed il suo paesaggio (Meini, 2007). Solo una comunità locale consapevole del proprio territorio, in

[7] Sono aree cimiteriali risalenti al II secolo d. C. situate nel sottosuolo di Napoli ed in corrispondenza del rione Sanità. Si tratta di un luogo unico per conoscere le antiche sepolture dei primi cristiani napoletani e dei Vescovi della città partenopea. L'area si estende per circa 5.600 m^2 scavati nel tufo della collina di Capodimonte ed accoglie circa 3.000 sepolture. Nel V secolo il Vescovo Giovanni I fece traslare, in un cubicolo della Catacomba inferiore, le spoglie di San Gennaro che, da quel momento, diedero il nome alle stesse Catacombe.

[8] Nel 2006 la Cooperativa ha registrato un numero di ingressi pari a 5.160 turisti, fornendo stabile occupazione a 5 giovani e recuperando per la valorizzazione circa 1.000 m^2 di patrimonio artistico-culturale. Nel solo anno 2018, invece, si è registrato un numero di turisti pari a 129.830, un aumento dell'occupazione stabile per 34 giovani ed un patrimonio recuperato e valorizzato di circa 12.100 m^2 (Catacombe di Napoli, 2019).

quanto padrona della sua lettura ed interpretazione, saprà offrirlo al meglio a coloro che vorranno visitarlo. In tal modo, il patrimonio artistico-culturale diviene, attraverso tentativi condivisi di riequilibrio territoriale, strumento di riappropriazione sociale, simbolica e fisica del rione consentendo, ad una serie eterogenea di attori, di condividere il medesimo obiettivo di risveglio civico e culturale.

3. BREVI OSSERVAZIONI CONCLUSIVE. – Nell'odierna società sempre più intrappolata nelle logiche sradicanti della globalizzazione, diviene indispensabile valorizzare le diverse espressioni culturali che ogni luogo racchiude in quanto narrazioni del legame profondo che l'individuo instaura con esso, esclusivo e al tempo stesso condiviso, perché costruito sulla base di dinamiche sociali. In questo scenario si inserisce il patrimonio artistico-culturale del rione Sanità che non solo concorre alla descrizione del paesaggio geografico al punto da caratterizzarlo e da lasciare un'impronta indelebile nell'immaginario collettivo ma, in quanto esternalità positiva fruibile localmente, genera un movimento di persone motivate dal desiderio di conoscerlo e riscoprirlo. Nello specifico, l'iniziativa della Cooperativa Sociale La Paranza - consolidando il senso di appartenenza ad un territorio – supera la logica del confine sociale e crea le condizioni per una maggiore solidarietà, intesa non come vaga forma di altruismo, bensì come un comportamento che esprime la dimensione pubblica dell'agire individuale. In questo senso, la solidarietà travalica il confine della condotta soggettiva per diventare coscienza civica che – puntando sulla forza dei legami sociali – è in grado di intrecciare alleanze virtuose tra cittadini, al fine di contrastare l'insorgenza di forme di esclusione (Piga, 2012).

L'esperienza della Cooperativa – pur nella brevità della sua illustrazione - dimostra come la condotta di alcuni cittadini, alimentando comportamenti collaborativi e condivisi, promuova percorsi di azione locale avviati dal basso in grado di codificare nuovi usi di un patrimonio per anni dimenticato e abbandonato, al fine di ripristinare l'antico vincolo di solidarietà tra gli abitanti, che rappresenta il principio regolativo della società, conferendole stabilità malgrado i molteplici confini abbiano reso le città sistemi sempre più complessi e frammentati.

BIBLIOGRAFIA

BAUMAN Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze per le persone*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

CANCELLIERI A., "La città e le differenze. Tra battaglie per il senso del luogo e welfare space", *Bollettino della Società Geografica Italiana,* 13, 2011, n. 4, pp. 83 – 91.

CASTELLS M., *The Rise of the network society*, Oxford, Blackwell, 2009.

CESAREO V., "Rivisitare la distanza sociale", in CESAREO V. (a cura di), *La distanza sociale. Una ricerca nelle aree urbane italiane,* Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 9-34.

COMUNE DI NAPOLI, *La struttura demografica della popolazione residente nella città di Napoli al 31 Dicembre 2016,* SISTAN, 2017.

DUMONT I., "Le cooperative sociali. Una proposta italiana per contrastare l'ingiustizia spaziale", *Rivista Geografica Italiana,* CXXI, 2014, n. 4, pp. 373 – 384.

HARVEY D., *The condition of postmodernity*, Oxford, Blackwell, 1989.

MEINI M., "Turismo culturale e identità locale. Riconsiderando il ruolo del paesaggio", in ZILLI I. (a cura di), *Il turismo tra teoria e prassi*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2007, pp. 165 – 182.

PIGA M. L., *Regolazione sociale e promozione di solidarietà. Processi di cambiamento nelle politiche sociali*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

PUTNAM R. D., *Capitalismo sociale e individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, Il Mulino, 2000.

SASSEN S., *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi, 2008.

SENNETT R., “Incompleta, flessibile, senza confine. La città ideale è un romanzo aperto”, *Corriere della Sera*, 13 Aprile 2013, p. 60.
SENNETT R., *The Conscience of the Eye: The design and social life of cities*, London, Faber & Faber, 1991.
SIMMEL G., *Sociologia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1989.
TAGLIAGAMBE S., *L’Epistemologia del confine*, Milano, Il Saggiatore, 1997.

SITOGRAFIA

www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/956, consultato in data 8 Novembre 2019.
www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/13199, consultato in data 8 Novembre 2019.
www.catacombedinapoli.it/it/about, consultato in data 12 Novembre 2019.

Università degli Studi di Salerno; *gcitarella@unisa.it*

RIASSUNTO: L’attuale spazio urbano è dominato da confini che esasperano la comune convivenza, alimentando la distanza sociale. L’obiettivo del contributo è illustrare, in un’ottica socio-spaziale, il lavoro di valorizzazione del patrimonio artistico - culturale del quartiere Rione Sanità di Napoli svolto dalla Cooperativa Sociale “La Paranza”, al fine di favorire l’attraversamento di confini simbolici e costruire forme di appartenenza territoriale fondate sulla comune cittadinanza locale.

SUMMARY: *The experience of the Social Cooperative “La Paranza” in a contemporary urban community project relative to animation and the rebuilding of social bonds.* - Current urban space is dominated by borders that impact on common coexistence, fueling social distance. The aim of the paper is to illustrate the work of enhancing the artistic and cultural heritage of the Rione Sanità of Naples carried out by the Social Cooperative "La Paranza", also in terms of facilitating the crosscrossing of symbolic borders and forms of belonging based on urban local citizenship.

Parole chiave: città, confini, distanza sociale.
Keywords: cities, boundaries, social distance.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 325-342

NICCOLÒ INCHES

POPULISMO E MOBILITAZIONI IN UN QUADRO DI RIORGANIZZAZIONE TERRITORIALE: UNA GEOGRAFIA 'ANTI-ESTABLISHMENT' IN FRANCIA

1. INTRODUZIONE. – Negli ultimi anni la Francia ha conosciuto una decisa polarizzazione tra spinte modernizzatrici, stimolate della Globalizzazione e dal dinamismo delle sue grandi città, e un atavico ancoraggio all'identità rurale (Le Goff, 2012). Il rimescolamento politico, con il declino dei partiti tradizionali, segue nuove linee di frattura e in particolare quella iper-mediatizzata tra 'vincenti' e 'perdenti' dei nuovi processi economico-sociali, contrapposizione che sintetizza le disparità in termini di capitale culturale, apertura e mobilità (Kriesi, 2008). Le classi sociali che attiravano l'analisi nell'era della società industriale hanno progressivamente lasciato spazio a nuove categorie, cui corrispondono a loro volta a forme inedite di disuguaglianza, motore del risentimento diffuso e del serbatoio di consenso in favore dei partiti antisistema o populisti (Dubet, 2019). Le precedenti divisioni di classe erano profonde ma si inquadravano in una narrazione collettiva all'insegna della crescita (Veltz, 2008); l'accelerazione del processo di Globalizzazione ha al contrario esacerbato "la distanza tra i vincenti" (giovani diplomati dei settori in crescita, dinamici, residenti nelle grandi città) e i perdenti [...] della trasformazione tecnologica (operai scarsamente qualificati dei siti delocalizzabili, impiegati in esubero per via delle nuove tecnologie, popolazioni intrappolate nella disoccupazione e nella povertà)" [...] Questa distanza è economica, sociale, culturale, ma anche geografica" (*Ibidem*, p.12). Con riferimento alla Francia, è stato messo in luce come il voto anti-élite rifletta l'emersione di un *clivage* geografico con una nuova morfologia rispetto alla tradizionale dialettica centro-periferia. Alcuni osservatori (Veltz, 2019) hanno infatti rilevato una convergenza territoriale in termini di benessere, attraverso la riduzione delle disuguaglianze interregionali e di conseguenza la diminuzione dello scarto di reddito tra realtà urbane e rurali, a cui ha notevolmente contribuito il crescente tasso di alfabetizzazione e scolarizzazione a livello nazionale[1]. Nondimeno, la generalizzazione dell'istruzione non sembra essersi tradotta in una democratizzazione del capitale culturale[2]: benché dopo il 1945 la quota di individui in possesso di un'educazione secondaria superiore sia divenuta larga maggioranza, si guarda alle élite minoritarie non più con uno slancio di ascesa sociale, ma con il timore di un ulteriore declassamento (Le Bras, Todd, 2013).

Nell'illustrare una geografia del risentimento, il presente contributo approfondirà il caso del dipartimento Seine-et-Marne, ascrivibile all'area della grande corona periurbana e rurale rispetto alla metropoli di Parigi e alla cosiddetta *petite couronne* di dipartimenti circostanti (Seine-Saint-Denis, Val-de-Marne, Hauts-de-Seine). Sul piano metodologico, si prenderanno in considerazione i risultati elettorali delle elezioni presidenziali 2017 – limitatamente ai candidati giunti tra le quattro posizioni di vertice al termine del primo turno – appuntamento elettorale che ha cristallizzato la polarizzazione tra un'area europeista e liberale, incarnata dal

[1] Con una decisa accelerazione registrata tra il 1981 e il 1995. Nel periodo considerato, la proporzione di individui in possesso del BAC, ovvero della licenza di scuola superiore, è passato dal 17,8 al 37,2% (Le Bras, Todd, 2013).

[2] Guardando alla piramide dell'educazione, mentre nei decenni del boom post-bellico (1945-1975) più della maggioranza assoluta degli individui possiede un'istruzione di base senza essere titolare di diplomi superiori, nell'era post-industriale si assiste ad un'inversione dei rapporti di forza, con il 12% dei cittadini - perlopiù appartenenti alle vecchie generazioni - ancorati allo stadio dell'educazione primaria (*Ibidem*).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

leader di *En Marche!* e attuale Presidente della Repubblica Emmanuel Macron, e un elettorato sovranista quale quello del *Front National* di Marine Le Pen. I dati, estrapolati su scala comunale, saranno in seguito aggregati in funzione dell'appartenenza dei comuni stessi agli *Etablissement Publics de Coopération Intercommunale* (EPCI), organismi amministrativi distinti in Comunità di Agglomerazione (CA)[3] e Comunità di Comuni (CC)[4], al fine di assicurare una maggiore omogeneità dell'osservazione sia dal punto di vista spaziale che elettorale. Infine, saranno oggetto di confronto con le statistiche relative a taluni indicatori (riferiti alle medesime aree) riguardanti mobilità, fisionomia produttiva, accessibilità dei servizi e capitale culturale.

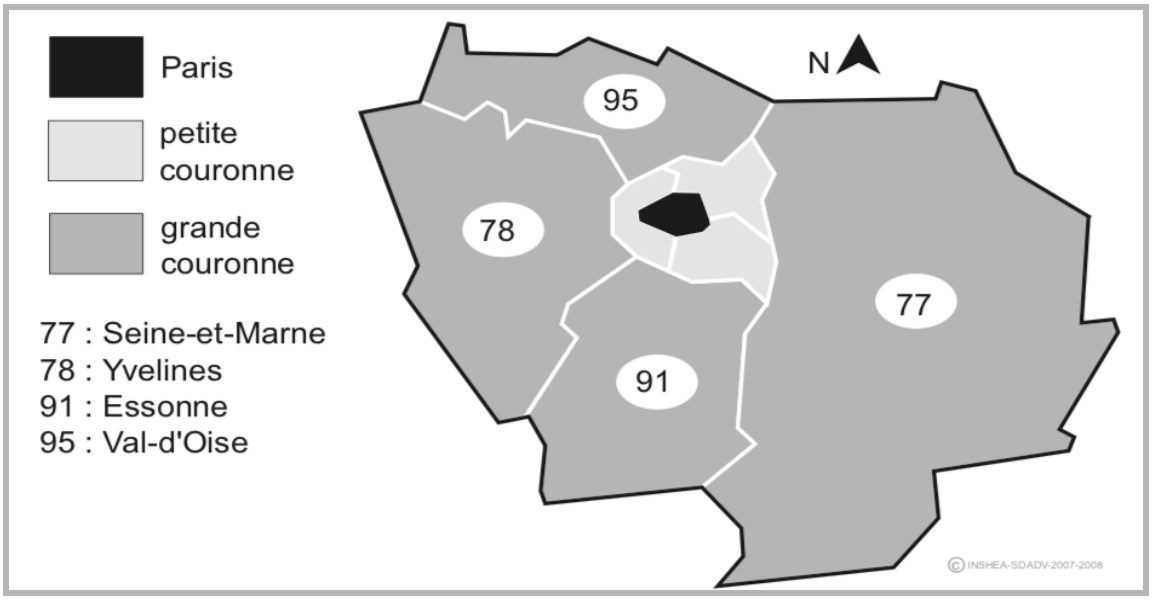


Fig. 1. Articolazione della regione Ile-de-France tra Parigi, dipartimenti della *petite couronne* e della *grande couronne*.
Fonte: inshea.fr, 2007.

2. LE NUOVE TERRE DI CONQUISTA DEL FRONT NATIONAL. – Con Marine Le Pen alla sua guida, il FN-*Rassemblement National*[5] ha intrapreso una linea di rinnovamento pur non discostandosi eccessivamente dai vecchi fondamentali ideologici (Dézé, 2016). Nella retorica dei suoi rappresentanti permane un linguaggio declinista e una feroce critica anti-sistema, con riferimento al sistema partitico tradizionale o alla burocrazia europea (Perrineau, 2014). Siffatta dialettica è pienamente iscrivibile nel solco del doppio *cleavage* 'globalismo-

[3] Create con la legge del 12 luglio 1999 (riformate il 16 dicembre 2010), le Comunità di Agglomerazione raggruppano più comuni urbani di un territorio omogeneo. Si suppone che questo insieme contenga più di 50 mila abitanti, attorno ad un comune centrale popolato da almeno 15 mila persone. La Lo NoTRe (2015) conferma la soglia anche per i comuni centrali litoranei, che fino al 28 luglio 2015 beneficiavano di una soglia in deroga (25 mila abitanti). Una CA dispone di competenze nell'organizzazione dello spazio, sviluppo economico, urbanistica, politica municipale; opzionali (di solito che fanno capo ai comuni); trasferite dai comuni stessi o "di interesse della comunità".

[4] Le Comunità dei comuni sono state introdotte dalla legge 6 febbraio 1992 per progetti comuni su organizzazione e pianificazione e sviluppo. La Loi NoTRe ha stabilito che per la costituzione di una comunità di comuni siano necessari 15 mila abitanti e che si costituiscano attorno a un bacino vitale, definito dall'INSEE come "la più piccola porzione territoriale nel quale gli abitanti hanno accesso agli equipaggiamenti e servizi correnti (...) servizi ai privati, commercio, istruzione, sanità, sport, trasporti". CC e CA, al pari dello statuto di *Métropoles*, rientrano nell'ambito della cooperazione degli Établissement Publics de Coopération Intercommunale (EPCI), che non beneficiano della clausola di competenza generale bensì intervengono nelle materie a loro attribuite dalla legge o attraverso delega dei comuni che ne fanno parte.

[5] Ribattezzato *Rassemblement National* in occasione del congresso celebrato a Lille nel marzo 2018.

antiglobalismo' e 'multiculturalismo-nativismo' (Mudde, Kaltwasser, 2017) che contraddistingue simili esperienze populiste in Europa. Dominique Reynié ha sintetizzato l'avversione anti-élite coniando l'espressione 'Populismo Patrimoniale' (2013), offerta politica tesa a venire incontro ad una duplice preoccupazione presso il corpo sociale, sia in termini di sicurezza socio-economica – difesa di un modello di welfare e misure protezionistiche sul fronte del commercio internazionale, attitudine definito social-populista o etno-socialista (Reynié, 2011) – che in termini di stile di vita e orizzonte culturale, alimentando un senso di appartenenza minacciato da multiculturalismo e flussi migratori. Marine Le Pen si rivolge ad una Francia di invisibili e dimenticati, membri di classi popolari *rurbane* o periurbane (Wieviorka, 2013) composte da lavoratori autonomi, artigiani, operai.

Con riferimento alle ultime elezioni presidenziali del 2017, è stata evidenziata la cristallizzazione territoriale del voto FN, che vanta alte percentuali e una crescita costante nel quadrante Nord-Est de-industrializzato, il più colpito dalla disoccupazione, e nel litorale mediterraneo orientale, dove il consenso populista è associato ad un tradizionale voto identitario (Le Bras, Fourquet, 2017). Con riferimento alla dimensione municipale, si rileva inoltre un consenso basso e stazionario nei centri di più di 100 mila abitanti ed una crescita inferiore alla media presso le aree urbane tra i 20 e i 100 mila abitanti. Al contrario, una tendenza progressiva si registra nelle città medio-piccole, con una popolazione compresa tra 5 e 20 mila abitanti e soprattutto nel periurbano, dove il voto favorevole a Marine Le Pen raggiunge mediamente il 25% nelle aree situate a 30-50 chilometri dalle grandi agglomerazioni, e tra il 24 e il 25% al di là dei 50 km[6]. In generale, il FN risulta sovrarappresentato nei piccoli centri: il consenso aumenterebbe in maniera inversamente proporzionale alla densità di tessuto sociale e alla presenza di servizi, infrastrutture pubbliche di trasporto o commerci. Allontanandosi dalla grande agglomerazione, si approfondisce la desertificazione e l'inclinazione al voto populista.

3. GILETS JAUNES: IL POPOLO DELLE ROTATORIE. – Il movimento dei *Gilets Jaunes* identifica un'iniziativa "auto-organizzata" (Lévy, 2019, p.26) sviluppatasi in difetto del sostegno di corpi intermedi, sindacati o partiti. Fin dalle prime mobilitazioni nel novembre 2018, i manifestanti si sono riuniti provocando il blocco della circolazione stradale in numerosi punti[7] del territorio francese. Qualificate da taluni osservatori come manifestazioni contemporanee di *Jacquerie*[8], le mobilitazioni costituiscono un esempio di moti su scala locale che hanno assunto progressivamente una dimensione e un rilievo nazionali (Boyer, Delemotte, Gauthier, Rollet, Schmutz, 2019). Molti hanno stabilito un collegamento tra la protesta dei *Gilets Jaunes* e un universo che ha ribattezzato la "Francia triste" (Perona, 2019, p.2): l'ondata di protesta ha scatenato un sentimento di malcontento fiscale e un senso di abbandono da parte delle élite incarnate da Emmanuel Macron, destinatario privilegiato del messaggio di malessere. I manifestanti si distinguono per la loro fragile integrazione nei circuiti sociali ed economici: "non sono, nel complesso, caratterizzati dall'assenza di occupazione. Al contrario, lavorano, spesso duramente, e ciononostante non si sentono riconosciuti" (Paugam, 2019, p.39). I GJ assolvono la duplice funzione di agenti di mobilitazione e di costruzione di valore attribuito a determinati spazi di partecipazione (Della Porta, 2009), ovvero i luoghi di incontro – rotatorie, parcheggi di supermercati, arterie stradali – che rappresentano l'orizzonte comune di un "popolo" appartenente ad una precisa

[6] Inversamente, nel 1995 il FN raccoglieva più del 15% dei consensi entro i comuni della prima corona urbana, in altri termini tra i 15 e i 30 chilometri di distanza dai centri (*Ibidem*).

[7] Sono stati enumerati 788 posti di blocco nel corso del primo week-end di mobilitazione.

[8] Rivolta contadina in epoca medievale contro esattori delle imposte e proprietari terrieri. Frédéric Royall rifiuta questa categorizzazione in quanto la mobilitazione dei GJ non coinvolge esattamente i settori più fragili della società (Royall, 2020).

configurazione territoriale: la protesta si articola infatti in "piccoli collettivi che si conoscono o si riconoscono, vivono lo stesso territorio o gli stessi problemi, [che] a modo loro reinventano una sociabilità in via di estinzione dopo la desertificazione dei centri e l'abbandono dei servizi pubblici" (Riot-Sarcey, 2019, p.82).

La composizione sociologica dei GJ presenta una morfologia variegata in cui è possibile distinguere una popolazione rurale di piccoli imprenditori, commercianti e artigiani, e una popolazione periurbana composta a sua volta da famiglie più modeste della periferia metropolitana o nuclei più agiati residenti nelle aree verdi e fluviali; nella sua fase iniziale, la protesta si è dispiegata sia sulle rotatorie del periurbano rurale che su quelle del periurbano metropolitano[9]. Un'inchiesta IFOP-Fondation Jean Jaurès del dicembre 2018 aveva parimenti posto l'accento sul carattere modesto dei sostenitori di siffatta "mobilitazione delle rotatorie": una quota compresa tra il 23 e il 31% dei simpatizzanti dichiara di appartenere alle categorie di operai, artigiani e piccoli lavoratori autonomi; il 29% degli intervistati sottolinea altresì il carattere usurante della propria professione[10]. Secondo Fourquet, i GJ rappresentano il sintomo della fine della *moyennisation*, dinamica espansiva di una larga classe media omogenea in termini di abitudini e stile di vita, con i suoi rituali e luoghi di ritrovo, come ipermercati e centri commerciali (Fourquet, 2019). Con la deindustrializzazione e la terziarizzazione successiva agli anni Ottanta si è assistito ad una diminuzione di operai specializzati, professioni intermedie e impiegatizie e una parallela polarizzazione tra mestieri ad alta qualifica (*cadres*) e professioni di servizio, con un aumento dei profili di micro-imprenditori, spesso viatico per il cumulo necessario di più fonti di reddito.

Il movimento ha soprattutto l'obiettivo quello di offrire visibilità a categorie sociali stanziate in aree che più di altre soffrono il peso delle incombenze legate alla mobilità. Il denominatore comune della protesta è infatti la dipendenza dall'automobile, mezzo privato indispensabile al di fuori dei circuiti urbani e delle reti di trasporto pubblico (Le Bras, 2019). I costi legati all'uso del veicolo, ma anche le spese legate alla proprietà di un immobile (imposte fondiarie, mutui immobiliari) intensificano la paura del declassamento, che fa da contraltare alla dinamica di ascensione sociale – presso ceti impiegatizi e operai – supportata fin dagli anni Settanta da politiche di incoraggiamento e aiuto all'accesso alla proprietà abitativa (Genestier, 2019). La protesta risulta infatti praticamente assente nei grandi snodi delle reti del trasporto pubblico, aeroporti e stazioni ferroviarie (Depraz, 2019): il blocco sociale dei GJ proviene prevalentemente dai territori al di fuori del perimetro delle grandi agglomerazioni: la cartografia dei punti di raccolta denota una scarsa presenza nelle *ville centre* e nei centri metropolitani (Lévy, 2019). Hervé Le Bras ha ricondotto la distribuzione spaziale dei GJ al concetto di "diagonale del vuoto", che la letteratura identifica nelle aree rurali maggiormente soggette dalla penuria di servizi alla persona. Queste attraversano il centro della Francia, estendendosi in un'immaginaria linea obliqua che va dalle Ardenne (Nord-est) ai Pirenei (Sud-ovest), attraversando simbolicamente il dipartimento Nièvre, dove si registra il più alto tasso (6,8%) di partecipazione alla protesta rispetto alla popolazione (Le Bras, 2019).

[9] *Ibidem*.

[10] Da questo punto di vista, Jérôme Fourquet ha isolato due categorie specifiche all'interno dell'ondata protestataria: i *caristes*, lavoratori deputati alla logistica presso grandi magazzini di distribuzione, e i mestieri *care*, personale dedito alla cura delle persone; in entrambi i casi, si tratta di professioni 'di servizio' scarsamente remunerative e poco sofisticate, richiedenti una bassa qualifica (*Ibidem*).

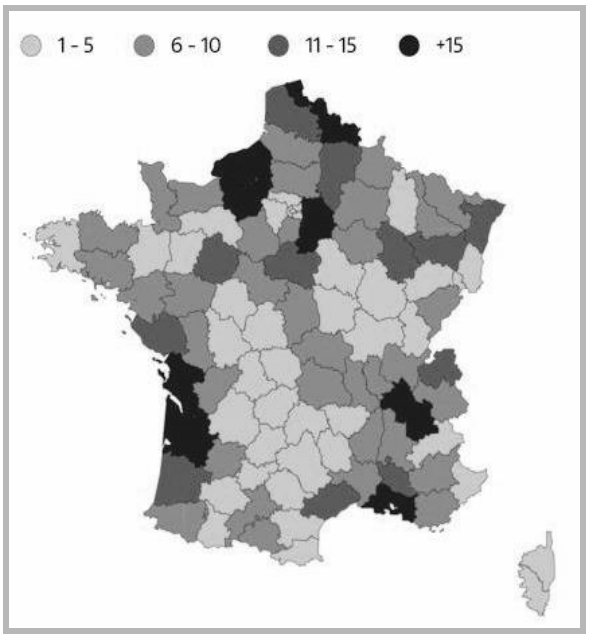


Fig. 2. Numero assembramenti GJ del primo fine settimana di mobilitazione (18 novembre 2018), distinti per dipartimento.
Fonte: Le Parisien, 2018.

Parimenti, Pierre Veltz ha individuato una causa immediata della mobilitazione dei GJ nella struttura territoriale francese, nella quale per notevoli segmenti di popolazione la distanza spaziale tra il domicilio e il luogo di lavoro è "notevolmente aumentata" (Veltz, 2019, p.77), per effetto della concentrazione delle attività professionali e della dispersione delle unità abitative. Si sottolinea ancora una volta un "processo di periurbanizzazione molto diffuso e frammentato", facendo particolare riferimento agli "strati suburbani che circondano le grandi città, dove la popolazione e i servizi sono estremamente atomizzati" (*ivi*).

4. UN QUADRO DI RIORGANIZZAZIONE TERRITORIALE. – Dall'inizio degli anni Settanta la Francia è entrata in un ciclo definito di periurbanizzazione, coinvolgendo tra il 15 e il 25% della popolazione (Lévy, p.241), che si è manifestato attraverso un duplice fenomeno: da una parte, la concentrazione dell'occupazione ad alta qualifica, legata al settore terziario, nel perimetro delle grandi agglomerazioni e delle *métropoles*; dall'altro, la localizzazione del resto delle attività e soprattutto dell'insediamento delle categorie medio-inferiori lontano dai centri (Cusin, Lefebvre e Sigaud, 2016). Il periurbano si caratterizza per più basse densità abitativa e varietà funzionale: i suoi abitanti scelgono soluzioni abitative molto simili e si assiste ad una netta separazione tra lo spazio residenziale e quello dedicato a commerci e attività (Lévy, 2013). L'ambito territoriale afferente al periurbano è contraddistinto da un'espansione demografica avvenuta tra il 1968 e il 2011, prodotto di una maggiore densità dei comuni già periurbani e dell'integrazione in quest'area di altri comuni rurali. La popolazione dei poli centrali è rimasta stabile, grazie anche all'aumento costante degli abitanti della prima corona urbana[11], mentre quella periurbana ha conosciuto una sensibile crescita[12] per effetto di migrazioni residenziali di tipo centrifugo (più che ad una crescita del saldo naturale demografico), oltre che all'inclusione di numerosi comuni rurali all'interno della categoria (Cusin, Lefebvre, Sigaud, 2016). Il periurbano appare lo spazio nel quale si intravedono un più grande equilibrio ed una maggiore omogeneità dal punto di vista del

[11] Più 48% tra 1968 e 2011, un aumento di 7,3 milioni di abitanti (*Ibidem*).
[12] Passata dal 19% al 24%, 15,3 milioni di abitanti in termini assoluti (*Ibidem*).

tenore di vita: contrariamente alle grandi città e alle loro *banlieues*, esso presenta quote maggiori tra le fasce dei minori di 14 anni e dei soggetti tra 30 e 59 anni, il che lascerebbe presumere un'alta concentrazione di famiglie. Si registra altresì un tasso di povertà inferiore alle aree metropolitane[13], mentre dal punto di vista dei profili professionali si assiste ad una più debole concentrazione delle figure alle estremità delle gerarchie sociali: operai non specializzati e quadri dirigenziali. Il fenomeno della periurbanizzazione è spesso associato ad una concezione individualista dell'abitare (stimolata attraverso numerose politiche di organizzazione del territorio o di sostegno all'accesso alla proprietà), caratterizzandosi per una tendenza alla "privatizzazione dello spazio" (Lévy, 2013, p.86): la presenza di strutture e luoghi pubblici è meno densa e la mobilità degli individui si distingue per l'uso prevalente di mezzi di trasporto privato, come le automobili. Dal punto di vista dell'insediamento abitativo, le cinture periurbane attirano tanto i nuclei familiari più agiati, alla ricerca di un'espansione del proprio spazio di vita quotidiana, quanto famiglie più modeste che possono realizzare le loro aspirazioni di proprietà immobiliare grazie ai costi inferiori (*ibidem*). L'allontanamento residenziale dai centri è spiegabile quindi in termini economicistici (allontanamento dai costi elevati della vita nei grandi centri) che in termini di volontà di elevazione sociale, evitando ad esempio contesti segregativi come gli immobili collettivi e *Habitations à Loyer Modéré* (HLM) tipici delle *banlieues* (Cusin, Lefebvre, Sigaud, 2016). Una nuova cultura spaziale tende a sublimarsi sotto forma della riproposizione di una frattura territoriale diversa dal classico *cleavage* città-campagna: da una parte, la realtà delle grandi agglomerazioni, articolate in una *ville centre* dove si realizza la convivenza tra ceti medi e medio-alti (*cadres*), pienamente inseriti nelle nuove logiche produttive e di convivenza multiculturale, e una prima corona urbana dove si concentrano i settori popolari scarsamente qualificati; dall'altra, categorie sociali localizzate sempre più spesso ad un raggio di 30-70 chilometri dalle grandi agglomerazioni, territori perlopiù caratterizzati da situazioni reddituali mediamente inferiori e una presenza meno densa di servizi (Perrineau, 2014). Laddove nelle metropoli le professioni con elevati livelli di formazione sono sovra rappresentate, lo stesso non si può asserire su operai[14], artigiani, piccoli imprenditori e impiegati che si concentrano maggiormente nei centri medio-piccoli e nelle aree rurali (Le Bras, 2014). Si configura così una ristrutturazione socio-territoriale che gli economisti riconducono al cosiddetto "effetto agglomerazione" (Davezies, 2012), espressione che indica la correlazione positiva tra ampiezza dello spazio urbano e produttività del terziario (Veltz, 2013). Le unità produttive del settore industriale risultano invece parcellizzate e sparigliate in una pluralità di siti periferici (Guilluy, 2010).

5. SEINE-ET-MARNE: UN CASO STUDIO. – La Seine-et-Marne (77) rappresenta in termini di superficie (5915 km²) il dipartimento più esteso dell'intero territorio nazionale[15]. I dati della relativa Camera di Commercio[16] rivelano come il dipartimento abbia conosciuto una trasformazione urbanistica grazie all'allargamento verso nord e ad est della grande agglomerazione di Parigi, soprattutto per effetto dello sviluppo dei poli produttivi attorno all'aeroporto Roissy-Charles de Gaulle e al parco di divertimenti Disneyland Paris, che si aggiungono ad altre aree economiche rilevanti come Meaux, Melun e Sénart. Nondimeno, il territorio conosce uno sviluppo a due velocità tra la parte occidentale, più prossima all'area metropolitana parigina, ed una parte orientale contraddistinta da terreni agricole e forestali[17].

[13] 19,5 a fronte del 13,9 nel periurbano (*Ibidem*).
[14] All'interno della categoria operaia, occorre inoltre distinguere il personale 'di servizio' meno qualificato, più presente nei centri urbani dagli operai qualificati più lontani dalle agglomerazioni (Le Bras, 2014).
[15] https://www.seineetmarne.cci.fr/infoeco/territoire (consultato il 29 aprile 2020).
[16] https://www.seineetmarne.cci.fr/sites/default/files/users/ocollard/le_territoirefiche_ddat2018-08-v02.pdf (cons ultato il 29 aprile 2020).
[17] La SEM comprende quasi il 60% delle S.A.U (surface agricole utile) dell'intera regione, pur minacciate dall'urbanizzazione.

TAB. I. – PUNTI DI MOBILITAZIONE GJ IN SEINE-ET-MARNE E RELATIVE PROPORZIONI DI VOTO AL PRIMO TURNO DELLE ELEZIONI PRESIDENZIALI 2017 (%).

	E.Macron	**M.Le Pen**	**J.L.Mélenchon**	**F.Fillon**
Melun*	23,3	18,07	**26,26**	17,08
Fontainebleau**	26,5	10,97	13,69	**36,81**
Montereau-Fault-	18,52	22,5	**31,74**	12,1
Fontenay-	19,95	**31,65**	19,35	15,54
Jouy-le-Châtel	9,87	**37,31**	15,51	22,82
Bray-sur-Seine	18,17	**34,56**	17,61	16,76
Coulommiers	20,36	**25,96**	20,39	18,47
Coutevroult	23,09	**23,26**	18,92	19,62
Chauconin-	17,71	**29,16**	15,92	19,68
Penchard	22,1	**32,3**	11,57	16,06
Saint-Mard	19,26	**31,74**	18,41	16,27
Moissy-Cramayel	24,59	17,8	**30,21**	9,65
Réau	20,11	**29,98**	20,3	12,9
Sénart***	-	-	-	-

* Prefettura **Sotto-prefettura ****Ville nouvelle* a cavallo tra SeM e Essonne. Dati elettorali non disponibili
Fonte: dati elettorali disponibili su public.opendatasoft.com

La SeM rappresenta altresì il dipartimento dell'IdF dove si è localizzato il maggior numero di punti di protesta[18] del 18 novembre 2018 dei Gilets Jaunes (15, collocandosi così nella fascia superiore a livello nazionale rispetto a questo dato) davanti a Yvelines [6], Essonne, Val d'Oise [5], Val-de-Marne [4] e Seine-Saint-Denis [1].

Nel rapporto 2018 de l'*Observatoire des territoires*[19] dedicato alla Seine-et-Marne si pone in evidenza il fenomeno delle migrazioni residenziali di prossimità, che coinvolgono in maniera preponderante individui appartenenti a categorie professionali medio-basse. Operai ed impiegati risultano maggiormente propensi a trasferimenti a corto raggio, mentre le categorie superiori (CSP+, *cadres*), cui afferiscono le cosiddette professioni intellettuali, si muovono su scala nazionale. Gli spazi rurali e le piccole aree urbane dipendono tradizionalmente dalle migrazioni interne per stimolare la loro demografia, nondimeno negli ultimi anni si è registrata una dinamica favorevole alle aree periurbane delle grandi agglomerazioni. La SeM si distingue in effetti per un alto tasso di insediamento di studenti e lavoratori del terziario nelle comunità di comuni più prossime all'area metropolitana di Parigi, mentre le EPCI della "curva" immaginaria dai Pays de l'Ourcq a Gâtinais Val-de Loing rappresentano zone attrattive per operai, giovani famiglie e impiegati. Laddove gli operai risultano sovrarappresentati in aree come Pays de l'Ourcq e Coulommiers-Pays-de-Brie, *cadres* e professioni intellettuali sono in aumento presso territori dove erano scarsamente presenti (Orée de la Brie, Pays de Fontainebleau), risultando invece in diminuzione in aree dove rappresentavano una quota considerevole (Plaines et Monts de France). D'altra parte, operai e impiegati sono in aumento dove rappresentavano tendenzialmente una debole

[18] Priscillia Ludosky, una delle figure più attive e maggiormente rappresentative del movimento, è residente nel comune di Savigny-le-temple. il 29 maggio 2018 lanciò una petizione, firmata da 1,2 milioni di cittadini (https://www.change.org/p/pour-une-baisse-des-prix-%C3%A0-la-pompe-essence-diesel?source_location=petitions_browse) per denunciare "il fallace argomento [della transizione ecologica] utilizzato dal Governo per giustificare l'aumento costante delle imposte sul carburante" (consultato il 29 aprile 2020).

[19] https://observatoire-territoires.github.io/synthese_mob_resid/#les_disparites_interregionales_se_creusent (consultato il 29 aprile 2020).

proporzione (Plaines et Monts de France, Moret-Seine et Loing e Val Briard). In generale, rispetto al resto dei dipartimenti della regione, la SeM si distingue per un saldo migratorio negativo con riferimento alle categorie *cadres* e professioni intellettuali superiori, e ad un saldo positivo rispetto ad operai ed impiegati.

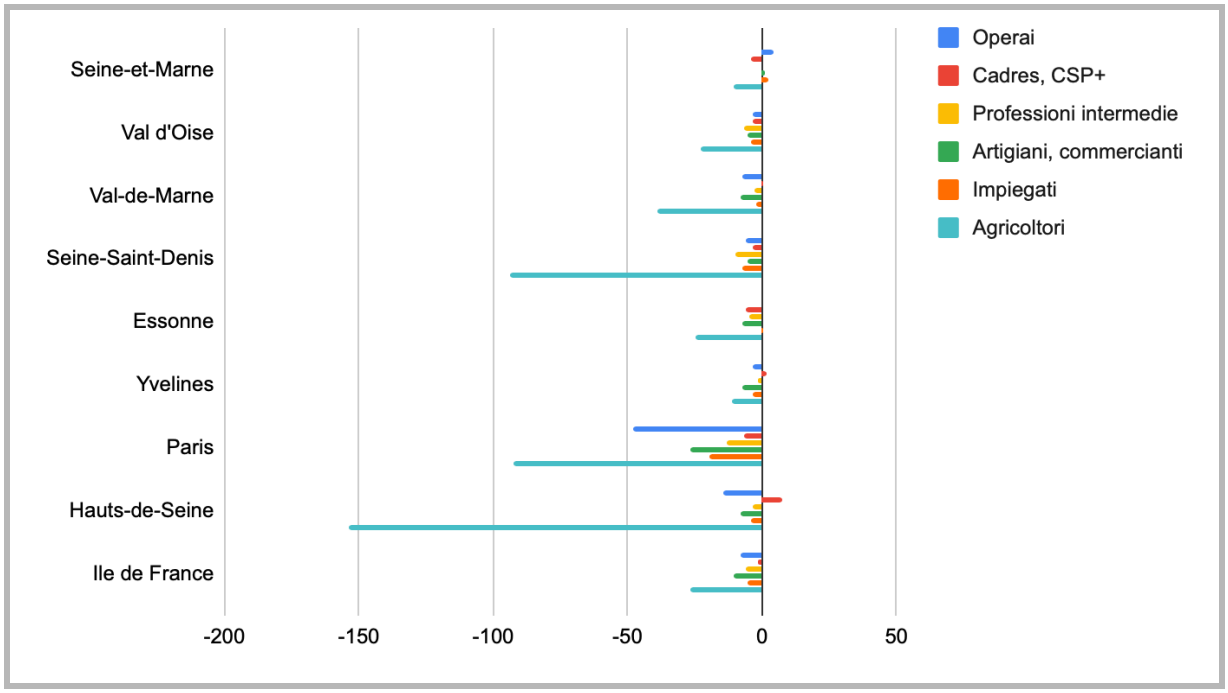


Fig. 3. confronto saldo migratorio tra dipartimenti idf secondo categoria professionale (%).
Fonte: elaborazione propria, dati dell'*Observatoire des Territoires*.

Per l'analisi si è fatto ricorso alla categoria del *bassin d'emploi* (bacino di impiego), che designa un raggruppamento di comuni contraddistinti da un forte legame economico ancorché da un intenso tasso di spostamenti tra domicilio e luogo di lavoro, per identificare e distinguere il raggruppamento di CA e CC adiacente all'area metropolitana del *Grand Paris* (Les Portes Briards entre Villes et Forêts, Paris-Vallée de la Marne, l'Orée de la Brie, Marne-et-Gondoire e Val d'Europe agglomération). Nelle EPCI circoscritte nel *bassin* Marne-la-Vallée, nel quale spiccano attività produttive legate all'industria ricreativa dello spettacolo per via della localizzazione del parco di divertimenti Disneyland Paris a Chessy, il voto favorevole a Emmanuel Macron risulta maggioritario.

Il bacino della Marne-la-Vallée si distingue altresì per l'elevata densità e popolazione media delle sue EPCI, costantemente al di sopra dei 5 mila abitanti, mentre il resto del territorio della SeM si attesta al di sotto della suddetta soglia; si può evincere in maniera particolare una più alta propensione al voto in favore di Marine Le Pen nel 2017 sotto i 2500 abitanti.

Fig. 4. Carta dei *bassin d'emploi* della regione ile-de-france.
Fonte: Ceser Ile-de-France, 2018.

TAB. II. – EPCI DI SEINE-ET-MARNE E RELATIVE PROPORZIONI DI VOTO AL PRIMO TURNO DELLE ELEZIONI PRESIDENZIALI 2017 (%).

EPCI	**E.Macron**	**M.Le Pen**	**J.L.Mélenchon**	**F.Fillon**
CC Brie Nangissienne	15,8	34,3	18,5	15,3
CC du Provinois	16,9	32,9	14,3	21,5
CC Pays de Nemours	20,5	25,6	16,5	22,7
CC Gâtinais Val de Loing	16,5	31,1	16	21,2
CC Plaines et Monts de France	17,3	37,1	15,6	16,7
CC Bassée-Montois	15,5	34,9	15	20,2
CC des Deux Morin	15,5	35,3	16	20,7
CC Val Briard	18,9	28,9	16,5	19,7
CC Pays de Montereau	17,7	31,1	19,2	16,5
CC Brie des Rivières et Châteaux	20,4	27,6	16,7	19,1
CC Moret Seine et Loing	20,2	26,2	18,1	20,1
CC du Pays de l'Ourcq	15,9	36,2	17,1	17
CA Coulommiers Pays de Brie	18,3	30,7	17,1	18,8
CA du Pays de Meaux	20	28,6	16,8	18,6
CA du Pays de Fontainebleau	24,5	18,9	14,4	29,1
CA Melun Val de Seine	22,4	22,5	16,8	22,3
EPCI bassin d'emploi "Marne-la-Vallée"				
CC l'Orée de la Brie	24,3	21,6	15,5	21,1
CC Les Portes Briardes Entre Villes et Forêts	24,9	20,5	16,7	23,3
CA Paris - Vallée de la Marne	26,8	16,3	25,2	15,5
CA Val d'Europe Agglomération	25,8	24,2	18,5	19,4
CA Marne et Gondoire	25,9	18,9	18,9	21,4

Fonte: elaborazione propria, dati elettorali disponibili su public.opendatasoft.com

TAB. III. – CONFRONTO TRA AMPIEZZA MEDIA DELLA POPOLAZIONE DELLE EPCI DI SEINE-ET-MARNE E RELATIVE PROPORZIONI DI VOTO AL PRIMO TURNO DELLE ELEZIONI PRESIDENZIALI 2017 (%).

EPCI	**Popolazione media**	**E.Macron**	**M.Le Pen**	**J.L.Mélenchon**	**F.Fillon**
CC Brie Nangissienne	1395,9	15,8	34,3	18,5	15,3
CC Pays de Nemours	1441,1	20,5	25,6	16,5	22,7
CC Gâtinais Val de Loing	957,8	16,5	31,1	16	21,2
CC Plaines et Monts de France	1251,7	17,3	37,1	15,6	16,7
CC du Provinois	912,7	16,9	32,9	14,3	21,5
CC Bassée-Montois	565,5	15,5	34,9	15	20,2
CC Brie des Rivières et Châteaux	1279,7	20,4	27,6	16,7	19,1
CC des Deux Morin	865,8	15,5	35,3	16	20,7
CC Val Briard	1342,2	18,9	28,9	16,5	19,7
CC Moret Seine et Loing	2214,3	20,2	26,2	18,1	20,1
CC du Pays de l'Ourcq	822	15,9	36,2	17,1	17
CC Pays de Montereau	2076,1	16,7	31,1	19,2	16,5
CA du Pays de Meaux	4074,6	20	28,6	16,8	18,6
CA Coulommiers Pays de Brie	1715,6	18,3	30,7	17,1	18,8
EPCI bassin d'emploi "Marne-					
CC l'Orée de la Brie	6942	24,3	21,6	15,5	21,1
CA Paris - Vallée de la Marne	18978	26,8	16,3	25,2	15,5
CA Val d'Europe Agglomération	5052,3	25,8	24,2	18,5	19,4
CA Marne et Gondoire	5354,9	25,9	18,9	18,9	21,4
CC Les Portes Briardes Entre Villes	9334	24,9	20,5	16,7	23,3

Fonte: statistiche *Observatoire des Territoires* e dati elettorali disponibili su public.opendatasoft.com

Una polarizzazione del voto è riscontrabile altresì in considerazione del profilo professionale degli individui, e in particolare della proporzione di "funzioni metropolitane"[20] sul totale degli impieghi. Il consenso per il FN cresce in corrispondenza di concentrazioni più basse di profili *cadres* e di professioni strategiche, gestionali e intellettuali.

"Le concept de « cadres des fonctions métropolitaines » (CFM) vise à offrir une notion proche des emplois « stratégiques », en assurant la cohérence avec les fonctions. La présence d'emplois « stratégiques » est utilisée dans l'approche du rayonnement ou de l'attractivité d'un territoire. Ces emplois « stratégiques » sont définis comme les cadres et les chefs d'entreprises de dix salariés ou plus des cinq fonctions métropolitaines". (https://www.insee.fr/fr/statistiques/1893116, consultato il 29 aprile 2020).

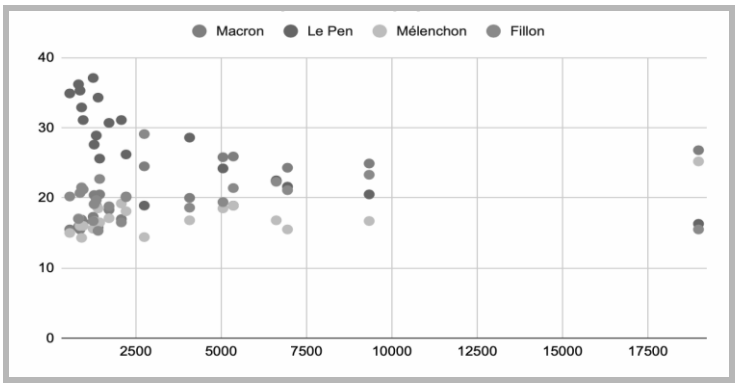


Fig. 5. Concentrazione del voto (%) in relazione all'ampiezza media delle epci di seine-et-marne.
Fonte: elaborazione propria, statistiche OdT e dati elettorali public.opendatasoft.com.

TAB. IV. – CONFRONTO TRA QUOTA DI PROFILI PROFESSIONALI SUPERIORI NELLE EPCI DI SEINE-ET-MARNE E RELATIVE PROPORZIONI DI VOTO AL PRIMO TURNO DELLE ELEZIONI PRESIDENZIALI 2017 (%).

EPCI	**Quota *cadres* e professioni superiori sul lavoro totale**	**E.Macron**	**M.Le Pen**	**J.L.Mélenchon**	**F.Fillon**
CC Brie Nangissienne	4,6	15,8	34,3	18,5	15,3
CA Coulommiers Pays de Brie	5,1	18,3	30,7	17,1	18,8
CC Pays de Nemours	6,2	20,5	25,6	16,5	22,7
CC Gâtinais Val de Loing	3,9	16,5	31,1	16	21,2
CC Plaines et Monts de France	5,6	17,3	37,1	15,6	16,7
CC du Provinois	3,7	16,9	32,9	14,3	21,5
CC Bassée-Montois	4,9	15,5	34,9	15	20,2
CC Brie des Rivières et Châteaux	7,6	20,4	27,6	16,7	19,1
CC des Deux Morin	5,1	15,5	35,3	16	20,7
CC Val Briard	5,5	18,9	28,9	16,5	19,7
CC Moret Seine et Loing	11,2	20,2	26,2	18,1	20,1
CC du Pays de l'Ourcq	3,8	15,9	36,2	17,1	17
CC Pays de Montereau	4,1	16,7	31,1	19,2	16,5
CA du Pays de Meaux	5,5	20	28,6	16,8	18,6
CA du Pays de Fontainebleau	10,1	24,5	18,9	14,4	29,1
CA Melun Val de Seine	8,4	22,4	22,5	16,8	22,3
EPCI bassin d'emploi "Marne-la-Vallée"					
CC l'Orée de la Brie	8,8	24,3	21,6	15,5	21,1
CC Les Portes Briardes Entre Villes et Forêts	7,7	24,9	20,5	16,7	23,3
CA Paris - Vallée de la Marne	13,4	26,8	16,3	25,2	15,5
CA Val d'Europe Agglomération	13,6	25,8	24,2	18,5	19,4
CA Marne et Gondoire	11,2	25,9	18,9	18,9	21,4

Fonte: statistiche *Observatoire des Territoires* e dati elettorali disponibili su public.opendatasoft.com

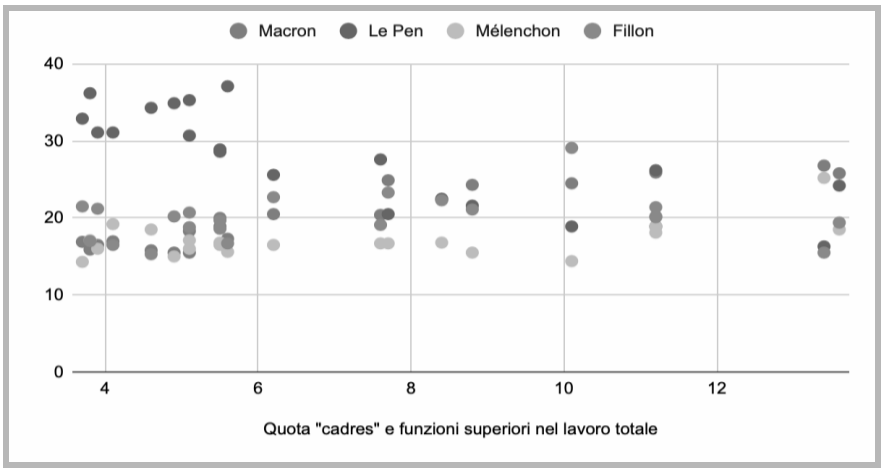


Fig. 6. Concentrazione del voto (%) in relazione alla quota di profili professionali superiori nelle epci di seine-et-marne (%).
Fonte: elaborazione propria, statistiche OdT e dati elettorali public.opendatasoft.com.

Parimenti, si profila una relazione tendenzialmente negativa tra la proporzione del conseguimento di diplomi universitari e voto populista - più evidente nelle CC Pays de Fontainebleau, che si è espressa per il candidato della destra liberale François Fillon, e nelle CA della Marne-la-Vallée Val d'Europe e Marne et Gondoire, favorevoli a Macron. Inversamente, il consenso per il FN di Marine Le Pen si consolida dove è maggiore la quota di titolari di certificati di qualifica professionale CAP e BEP[21].

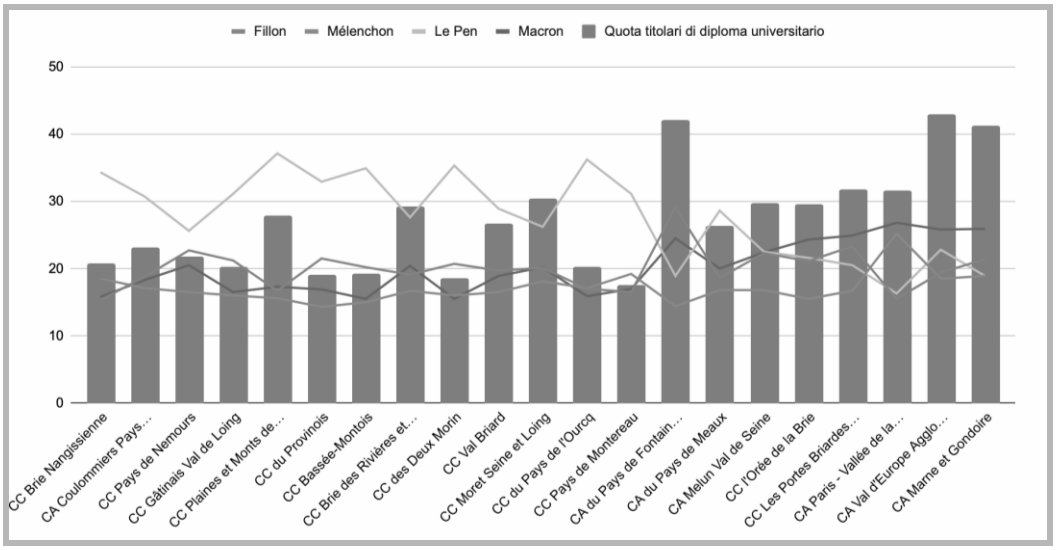


Fig. 7. Concentrazione del voto (%) in relazione alla quota di conseguimento di diplomi di livello universitario (%).
Fonte: elaborazione propria, statistiche OdT e dati elettorali public.opendatasoft.com.

[21] La sigla CAP designa l'acronimo *certificat d'aptitude professionnelle*, che qualifica un operaio o impiegato specializzato in un mestiere specifico. BEP (*brevet d'études professionnelles*) designa invece un diploma che attesta l'acquisizione di una alta specializzazione nell'esercizio di una particolare attività professionale. Entrambi i diplomi di professionalizzazione seguono il ritmo di scolarizzazione della scuola secondaria superiore, e il loro rilascio corrisponde al conseguimento del diploma di scuola superiore (BAC).

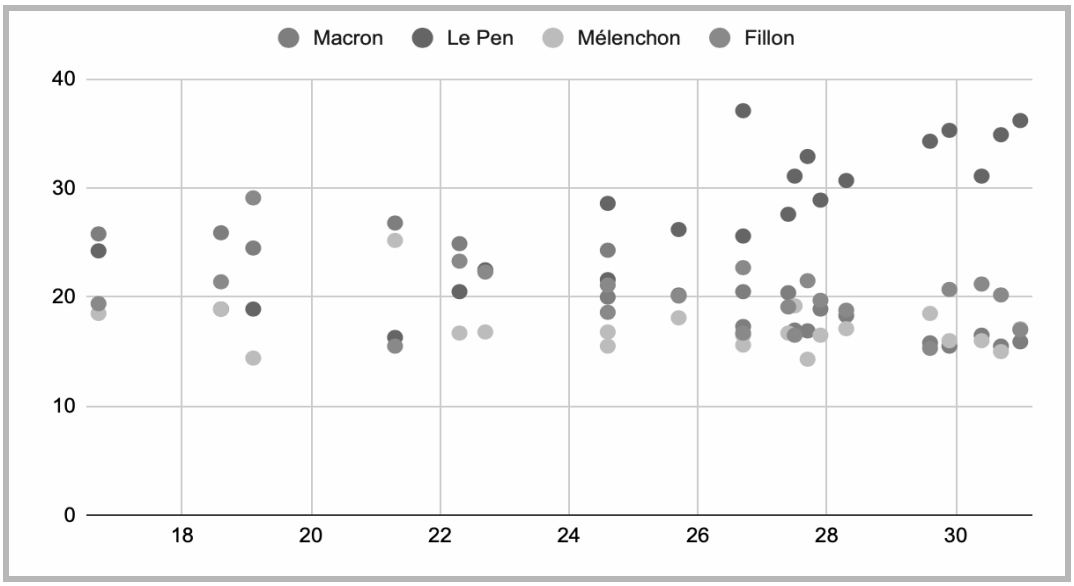


Fig. 8. Concentrazione del voto (%) in relazione alla proporzione di individui titolari di certificati professionali cap e bep (%).
Fonte: elaborazione propria, statistiche OdT e dati elettorali public.opendatasoft.com.

TAB. V – CONFRONTO TRA QUOTA SPOSTAMENTI DOMICILIO-LAVORO IN AUTO NELLE EPCI DI SEINE-ET-MARNE E RELATIVE PROPORZIONI DI VOTO AL PRIMO TURNO DELLE ELEZIONI PRESIDENZIALI 2017 (%).

EPCI	**Quota**	**Macron**	**Le Pen**	**Mélenchon**	**Fillon**
CC Brie Nangissienne	69,5	15,8	34,3	18,5	15,3
CC Pays de Nemours	71,2	20,5	25,6	16,5	22,7
CC Gâtinais Val de Loing	74,7	16,5	31,1	16	21,2
CC Plaines et Monts de France	82,6	17,3	37,1	15,6	16,7
CC du Provinois	69,1	16,9	32,9	14,3	21,5
CC Bassée-Montois	75,8	15,5	34,9	15	20,2
CC Brie des Rivières et Châteaux	81	20,4	27,6	16,7	19,1
CC des Deux Morin	77,6	15,5	35,3	16	20,7
CC Val Briard	76,7	18,9	28,9	16,5	19,7
CC Moret Seine et Loing	67,7	20,2	26,2	18,1	20,1
CC du Pays de l'Ourcq	73,6	15,9	36,2	17,1	17
CC Pays de Montereau	67,1	16,97	31,1	19,2	16,5
CA Melun Val de Seine	61,7	22,4	22,5	16,8	22,3
CA du Pays de Meaux	57,8	20	28,6	16,8	18,6
CA du Pays de Fontainebleau	63,7	24,5	18,9	14,4	29,1
CA Coulommiers Pays de Brie	69,6	18,3	30,7	17,1	18,8
EPCI del *bassin d'emploi* Marne-la-Vallée					
CC l'Orée de la Brie	75	24,3	21,6	15,5	21,1
CA Paris - Vallée de la Marne	49,9	26,8	16,3	25,2	15,5
CC Les Portes Briardes Entre Villes et Forêts	64,3	24,9	20,5	16,7	23,3
CA Val d'Europe Agglomération	57,1	25,8	24,2	18,5	19,4
CA Marne et Gondoire	57,6	25,9	18,9	18,9	21,4

Fonte: statistiche *Observatoire des Territoires* e dati elettorali disponibili su public.opendatasoft.com

Sempre con riferimento all'attività professionale, sono stati considerati i dati relativi agli spostamenti in auto tra domicilio e luogo di lavoro nell'ambito delle EPCI di Seine-et-Marne, tra le *issue* più rilevanti nell'ambito della protesta dei Gilets Jaunes. Nel raffronto con le tendenze elettorali, si constata una maggiore concentrazione del consenso per la destra populista in corrispondenza di tassi più elevati di *navettes* casa-lavoro a bordo di veicolo privato.

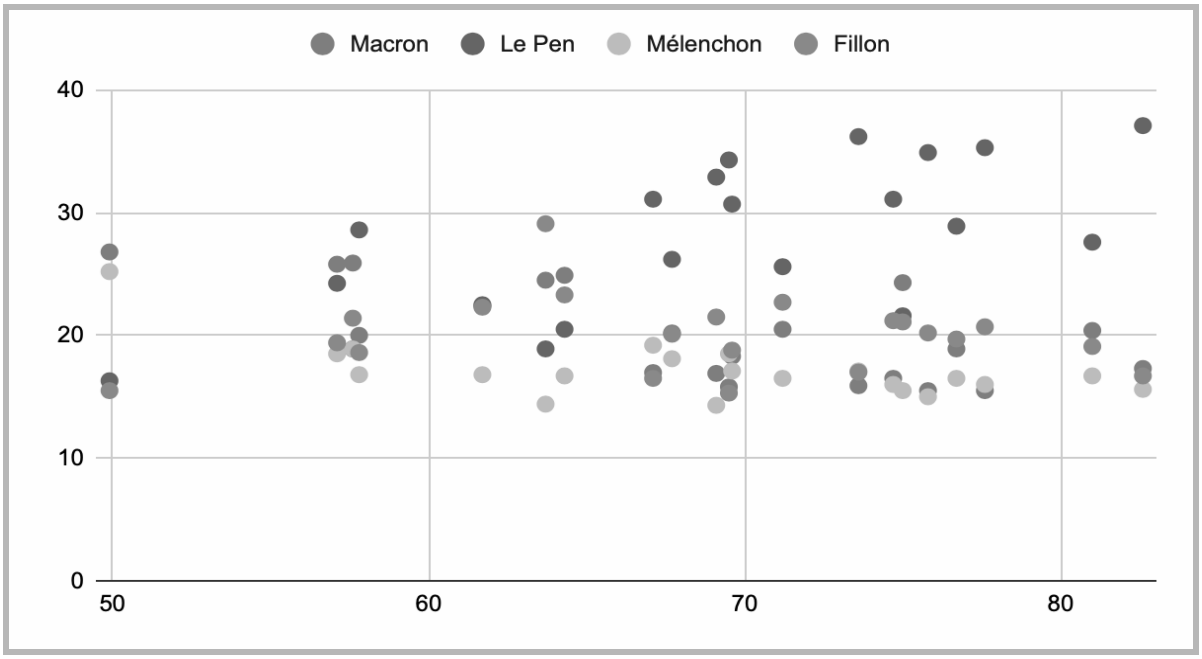


Fig. 9. Concentrazione del voto (%) in relazione al tasso di spostamenti domicilio-lavoro in auto (%).
Fonte: elaborazione propria, statistiche OdT e dati elettorali public.opendatasoft.com

Infine, si è ricorso alla categoria di *bassin de vie* (bacino vitale), secondo l'INSEE il "più piccolo territorio sul quale gli abitanti hanno accesso ad equipaggiamenti e servizi correnti"[22], al fine di estrapolare i dati relativi all'accessibilità degli stessi, per poi confrontarli con i risultati elettorali nelle EPCI di riferimento. Anche in questo caso si osserva una tendenza progressiva al voto pro-FN in corrispondenza di tempistiche più elevate per il raggiungimento del servizio essenziale più vicino - con l'eccezione rilevante del bassin La Chapelle-la-Reine, compresa nell'EPCI Pays de Fontainebleau, dove si registra una maggioranza relativa pro-Fillon.

[22] https://www.insee.fr/fr/information/2115016 (consultato il 29 aprile 2020).

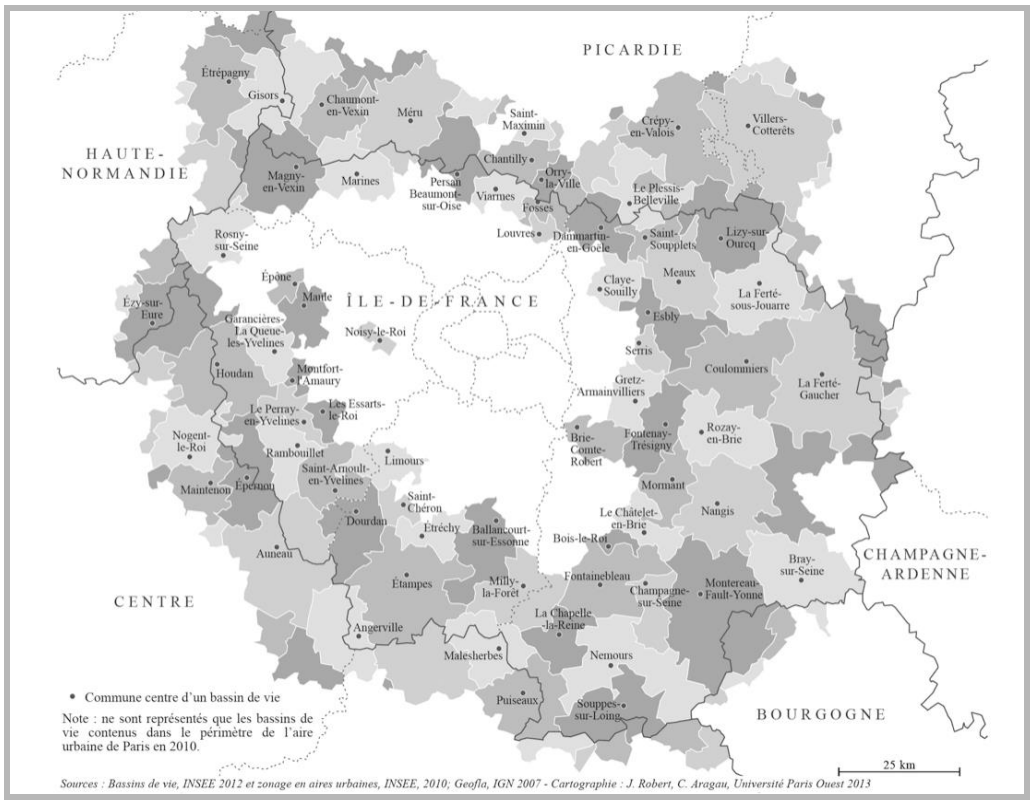


Fig. 10. Carta dei *bassin de vie* della regione ile-de-france.
Fonte: Claire Aragau (2018).

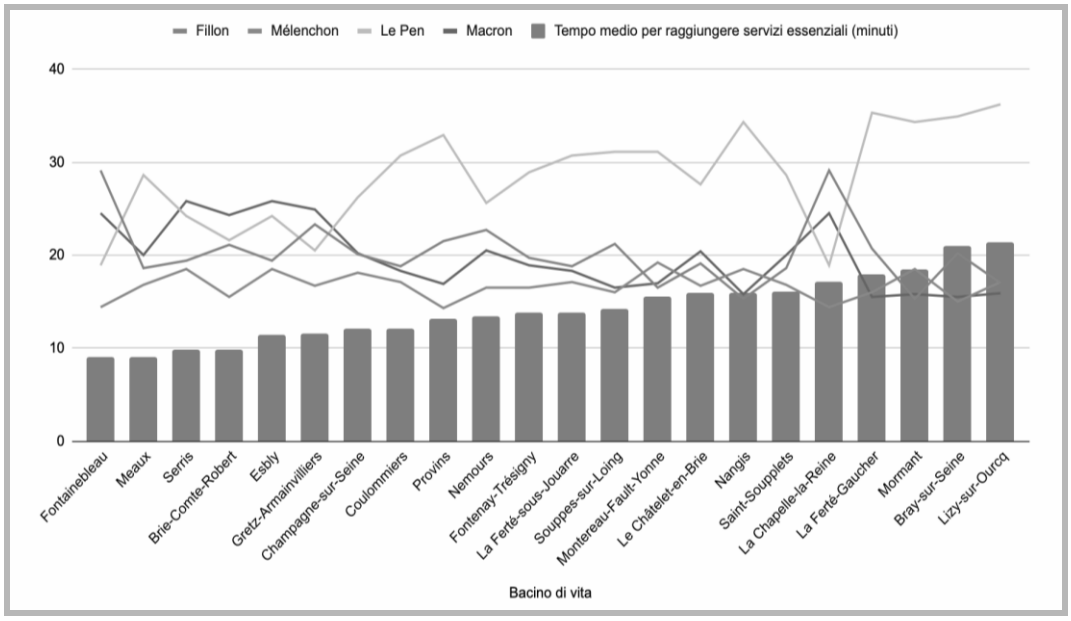


Fig. 11. Voto (%) in relazione al tempo medio di accessibilità servizi essenziali nei bassin de vie di seine-et-marne.
Fonte: elaborazione propria statistiche OdT e dati elettorali public.opendatasoft.com.

TAB. VI. – CONFRONTO TRA TEMPISTICA MEDIA DI ACCESSIBILITÀ DEI SERVIZI ESSENZIALI NEI *BASSIN DE VIE* E PROPORZIONI DI VOTO AL PRIMO TURNO DELLE ELEZIONI PRESIDENZIALI 2017 NELLE EPCI DI RIFERIMENTO (%).

EPCI di riferimento	Bacino di vita	Tempo medio per raggiungere servizi essenziali (minuti)	E.Macron	M.Le Pen	J.L.Mélenchon	F.Fillon
Pays de Fontainebleau	Fontainebleau	9	24,5	18,9	14,4	29,1
Pays de Meaux	Meaux	9,1	20	28,6	16,8	18,6
Val d'Europe agglomération	Serris	9,8	25,8	24,2	18,5	19,4
L'Orée de la Brie	Brie-Comte-Robert	9,9	24,3	21,6	15,5	21,1
Val d'Europe agglomération	Esbly	11,4	25,8	24,2	18,5	19,4
Les Portes Briardes entre Villes et Forêts	Gretz-Armainvilliers	11,5	24,9	20,5	16,7	23,3
Moret seine et Loing	Champagne-sur-Seine	12,1	20,2	26,2	18,1	20,1
Coulommiers pays de Brie	Coulommiers	12,1	18,3	30,7	17,1	18,8
CC du Provinois	Provins	13,2	16,9	32,9	14,3	21,5
Pays de Nemours	Nemours	13,4	20,5	25,6	16,5	22,7
Val Briard	Fontenay-Trésigny	13,8	18,9	28,9	16,5	19,7
Coulommiers pays de Brie	La Ferté-sous-Jouarre	13,8	18,3	30,7	17,1	18,8
Gatinais val de Loing	Souppes-sur-Loing	14,2	16,5	31,1	16	21,2
Pays de Montereau	Montereau-Fault-Yonne	15,5	16,97	31,1	19,2	16,5
Brie de Rivières et Châteaux	Le Châtelet-en-Brie	16	20,4	27,6	16,7	19,1
Brie Nangissienne	Nangis	16	15,8	34,3	18,5	15,3
Pays de Meaux	Saint-Soupplets	16,1	20	28,6	16,8	18,6
Pays de Fontainebleau	La Chapelle-la-Reine	17,2	24,5	18,9	14,4	29,1
CC des Deux Morin	La Ferté-Gaucher	17,9	15,5	35,3	16	20,7
Brie Nangissienne	Mormant	18,4	15,8	34,3	18,5	15,3
Bassée-Montois	Bray-sur-Seine	21	15,5	34,9	15	20,2
Pays de l'Ourcq	Lizy-sur-Ourcq	21,4	15,9	36,2	17,1	17

6. CONCLUSIONI. – In luogo delle precedenti variabili analitiche del radicamento del FN (presenza straniera, tasso di criminalità urbana), la scelta di indicatori legati a mobilità, localizzazione produttiva e capitale culturale si è rivelata utile a far luce sulla dinamica di concentrazione del consenso populista tra i territori di un'area tra le più attive nell'espressione del malcontento nel corso dell'ultima stagione dei movimenti. Pur in assenza di una correlazione diretta tra voto populista e mobilitazione dei GJ, la protesta rivela ancora di più una duplice fonte di inquietudine da tempo instillatasi nel tessuto sociale: da un lato, una precarietà dovuta alla condizione economica; dall'altro, un'insicurezza culturale (Bouvet, 2015), legata alla percezione individuale dello sconvolgimento di un ordine economico e sociale su scala nazionale e globale.

BIBLIOGRAFIA

BOUVET L., *L'insécurité culturelle*, Fayard, Paris, 2015

CUSIN F., LEFEBVRE H., SIGAUD T., "La question périurbaine. Enquête sur la croissance et la diversité des espaces périphériques", *Revue française de sociologie*, 57, 2016, n. 4, pp. 641-679.

DAMON J., "Les Français et l'habitat individuel : préférences révélées et déclarées", *SociologieS*, Dossiers, Où en est le pavillonnaire?, online il 21 febbraio 2017, consultato il 29 aprile 2020. URL: http://journals.openedition.org/sociologies/5886

DAVEZIES L., *La crise qui vient. La nouvelle fracture territoriale*, Seuil, Paris, 2012.

DELLA PORTA D., *Democracy in Social movements*, Palgrave MacMillan UK, London, 2009.

DEZE A., *Comprendre le Front National*, Ed. Bréal, Paris, 2016.

DUBET F., *Le temps des passions tristes*, Seuil, Paris, 2019.

FOURQUET J., *La fin de la grande classe moyenne*, Fondation Jean Jaurès, Paris, 16 maggio 2019. URL: https://jean-jaures.org/nos-productions/la-fin-de-la-grande-classe-moyenne

FOURQUET J., *Anti-80 km/h : signe avant-coureur des "Gilets Jaunes"*, Fondation Jean Jaurès, 15 febbraio 2019. URL: https://jean-jaures.org/nos-productions/anti-80-kmh-signe-avant-coureur-des-gilets-jaunes

GENESTIER P., "Les 'gilets jaunes' : une question d'autonomie autant que d'automobile", *Le Débat*, 204, 2019, n. 2, pp. 16-34.

GUILLUY C., *Fractures françaises*, Flammarion, Paris, 2010.

KRIESI H., GRANDE E., LACHAT R., DOLEZAL M., SIMON S., FREY T., *West European Politics in the Age of Globalization*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008.

LE BRAS H., TODD E., *Le mystère français*, Seuil, Paris, 2013.

LE BRAS H., *Atlas des inégalités*, Ed. Autrement, Paris, 2014.

LE BRAS H., FOURQUET J., *Le puzzle français. Un nouveau partage politique*, Fondation Jean Jaurès, Paris, 2017.

LE GOFF J.P., *La fin du village*, Gallimard, Paris, 2012.

LEVY J., *Réinventer la France. Trente cartes pour une nouvelle géographie*, Fayard, Paris, 2013.

LEVY J., "Que nous disent les Gilets Jaunes ?", *Le 1 - Les Gilets Jaunes, et après?, Les Indispensables*, Le Philippe Rey, Paris, 2019, pp.26-29.

MUDDE C., KALTWASSER C., *Populism. A very short introduction*, Oxford University Press, 2017.

PAUGAM S., "Face au mépris social, la revanche des invisibles", "*Gilets Jaunes". Hypothèses sur un mouvement, Cahiers AOC*, La Découverte, Paris, 2019, pp.37-42.

PERRINEAU P., *La France au Front*, Fayard, Paris, 2014.

PERONA M., "La France malheureuse", *Observatoire du bien-être*, 1, 14 febbraio 2019. URL: http://www.cepremap.fr/depot/2019/02/2019-01-La-France-Malheureuse-1.pdf

PERRINEAU P., *Cette France de gauche qui vote FN*, Seuil, Paris, 2017.

REYNIE D., "Le tournant ethno-socialiste du Front national", *Études*, 415, 2011, n. 11, pp. 463-472.

REYNIE D., *Les nouveaux populismes*, Flammarion, Paris 2013.

RIOT-SARCEY M., *Les "Gilets Jaunes" ou l'enjeu démocratique*, "*Gilets Jaunes". Hypothèses sur un mouvement, Cahiers AOC*, La Découverte, Paris, 2019, pp.81-87.

ROYALL F., "The Gilets Jaunes protests: mobilisation without party support", *Modern & Contemporary France*, 28, 1, 2020, pp.99-118.

BOYER P.C, DELEMOTTE T., GAUTHIER G., ROLLET V., SCHMUTZ B., "Les déterminants de la mobilisation des 'gilets jaunes'", *Centre for Research in Economics and Statistics*, 6, 26 luglio 2019.

VELTZ P., *La grande transition. La France dans le monde qui vient*, Seuil, Paris, 2008.

VELTZ P., *Paris, France, Monde. Repenser l'économie par le territoire*, Ed. de l'Aube, Paris, 2013.

VELTZ P., "Il n'existe pas d'opposition binaire entre les métropoles et les périphéries", *Le 1 - Les Gilets Jaunes, et après?, Les Indispensables*, Le Philippe Rey, Paris, 2019, pp.77-82.

WIEVIORKA M., *Le FN entre extrémisme, populisme et démocratie*, Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris, 2013.

RIASSUNTO: In Francia, il dibattito sulle fratture sociali esacerbate dal processo di globalizzazione si lega all'analisi del fenomeno populista, nonché all'emersione del movimento di protesta dei "Gilets Jaunes". Osservando la dimensione spaziale di tali tendenze centrifughe, con particolare riferimento alla geografia degli insediamenti delle classi popolari e medie, il contributo ha l'obiettivo di verificare la relazione tra radicalizzazione politica e dinamiche di riorganizzazione territoriale.

SUMMARY: The debate on French social cleavages is linked to the analysis of populist phenomenon and movements such as the "Yellow Vests", which represent the peak of centrifugal trends in public opinion. Observing the spatial dimension of popular and middle classes' settlements, this contribution aims to verify the relationship between political polarization and territorial reorganisation.

Parole chiave: Francia, populismo, Gilets Jaunes
Keywords: France, populism, Yellow Vests

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 343-354

GIORGIA IOVINO

NUOVE PRATICHE DI CONFINAMENTO NELLO SPAZIO URBANO? L'ESPERIENZA ITALIANA DEL CONTROLLO DI VICINATO

INTRODUZIONE. – Nato in America negli anni '60, il *Neighborhood Watch* o Controllo del Vicinato (da qui in avanti CdV) è un patto di mutuo controllo tra abitanti dello stesso quartiere, finalizzato ad aumentarne la sicurezza. L'idea alla base del CdV è quella della "prevenzione situazionale" ben presente in molte teorie criminologiche (Wilson e Kelling, 1982). L'adozione di misure di controllo/sorveglianza a fini preventivi avrebbe l'effetto, secondo i suoi promotori, di ridurre le probabilità che si manifestino eventi criminali, aumentando, al contempo, i livelli di sicurezza reale e percepita. In altre parole, la presenza di un gruppo di controllo del vicinato fungerebbe sia da deterrente che da fattore di rassicurazione per gli abitanti del quartiere.

In Italia le prime esperienze si sono avute nelle province di Varese e Milano nei primi anni del nuovo secolo e nel 2015 è nata l'Associazione Controllo del Vicinato (ACdV), che oggi conta 2.188 gruppi che coinvolgono oltre 64 mila famiglie e 423 comuni.

Il presente contributo prende in esame caratteristiche, *drivers* e *patterns* del CdV, perseguendo nello specifico un duplice obiettivo: pervenire ad una mappatura del fenomeno sul territorio nazionale e verificare se e in che misura la spazializzazione di tale tipologia associativa risulti correlata ad altre variabili, come i livelli di criminalità e la presenza di immigrati.

Sono in questa sede presentati i primi risultato del lavoro, un lavoro che in prospettiva si intende più ampio. L'intento ultimo è quello di valutare se e fino a che punto la presenza di gruppi CdV possa essere considerata una *proxy* del capitale sociale e relazionale locale o, se piuttosto, essa non sia interpretabile come espressione di un atteggiamento di chiusura localistica verso l'esterno e il diverso.

Il lavoro è strutturato come segue: il paragrafo 1 presenta a grandi linee il *background* teorico alla base del tema indagato, con particolare riferimento al concetto di sicurezza urbana partecipata; il secondo paragrafo prende in esame le politiche di sicurezza locale in Italia e i cambiamenti intervenuti nell'ultimo ventennio; il paragrafo 3 fornisce una mappatura del controllo di vicinato a scala nazionale e prova a mettere in correlazione la distribuzione di tale tipologia associativa con alcune possibili variabili esplicative; il paragrafo 4, infine, si sofferma sui primi risultati raggiunti e sulle questioni ancora aperte che richiedono approfondimenti di indagine.

1. SICUREZZA URBANA PARTECIPATA BREVI NOTAZIONI TEORICO-CONCETTUALI. – Rispetto alla tradizionale nozione di *sicurezza pubblica*, il concetto di *sicurezza urbana* ha subito nel corso degli ultimi anni un *re-scaling* dal livello nazionale a quello locale ed un sostanziale ampliamento degli ambiti di intervento e degli attori coinvolti, secondo un modello *multi-level* e *multi-agency*.

Battistelli (2013) suddivide gli attuali "produttori di sicurezza" in tre categorie, le imprese private, le amministrazioni pubbliche locali e le amministrazioni pubbliche centrali, mettendo in evidenza come sia avvenuto un processo di progressione "erosione del monopolio della forza legittima" un tempo esclusivo appannaggio dello Stato ad opera sia dei privati che di enti pubblici territoriali (Battistelli, 2013, p. 43). Sono mutati parimenti gli ambiti di

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

intervento: ai tradizionali obiettivi di incolumità fisica e di tutela della proprietà propri della sicurezza pubblica si sono aggiunti nuovi e meno istituzionalizzati ambiti operativi. Ne sono un esempio, le cosiddette *inciviltà* (atti di vandalismo o di incuria dello spazio pubblico, prostituzione, disturbo della quiete pubblica, accattonaggio, ecc.), comportamenti ad alta visibilità sociale, non propriamente criminali che, secondo la *broken window theory* (Wilson e Kelling, 1982)[1], influenzano la qualità della vita e la percezione di sicurezza dello spazio urbano e per questa ragione vanno severamente perseguiti.

Herbert (2001) ha indagato a fondo il progressivo affermarsi negli Stati Uniti di tale approccio intransigente, che ha trovato nella politica di tolleranza zero del sindaco Giuliani una delle sue più rinomate applicazioni. Secondo il geografo americano la criminalizzazione dei fenomeni di marginalità sociale insiti negli approcci "securitari" basati sulla severa repressione del crimine o di comportamenti antisociali garantiscono consenso al governo urbano da parte dei ceti medio-alti e hanno il vantaggio di essere più facilmente attuabili rispetto a politiche di *social support*, tese a rimuovere le cause del disagio sociale che sono alla base dei comportamenti deviati.

Su questi temi la letteratura critica sugli effetti urbani del neoliberismo ha sviluppato interessanti riflessioni, a partire dalla definizione stessa di sicurezza e dal ridimensionamento avvenuto in epoca postmoderna della dimensione criminale della sicurezza a favore di altre e più complesse dimensioni.

Castel (2003) distingue tra una *sicurezza civile* che protegge il cittadino e i suoi beni dalle sopraffazioni fisiche e morali e una *sicurezza sociale* che riguarda i diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla dignità degli individui, come il lavoro o la salute. Bauman (1999, 2006) arricchisce la nozione di sicurezza includendovi una terza dimensione. Egli parla, infatti, di *safety, security* e *certainty*. La *safety* ricalca il concetto di sicurezza civile di Castel in quanto riguarda l'incolumità delle persone e dei loro beni intesa in senso prevalentemente fisico; la *security* o sicurezza esistenziale riguarda (come la sicurezza sociale di Castel) i più consolidati diritti sociali, minacciati nelle società postmoderne dal progressivo smantellamento del *welfare state* e dal precariato; la *certainty*, la terza dimensione introdotta da Bauman, è intesa come sicurezza cognitiva o capacità di controllare il proprio futuro reso sempre più incerto dalle forze esogene che condizionano le traiettorie di sviluppo e le scelte di *policy* dei governi nazionali, con inevitabili ripercussioni sulla vita dei cittadini.

Sono proprio le due ultime dimensioni (*security* e *certainty*), figlie delle spinte globalizzanti della società contemporanea, ad alimentare la diffusa percezione di insicurezza presente oggi in molti paesi, una percezione spesso scollegata rispetto ai dati oggettivi sulla criminalità[2]. Secondo i critici della città post-moderna, ~~l~~e politiche neoliberali, anteponendo il mercato allo Stato e erodendo il protagonismo del pubblico a vantaggio dei privati, hanno progressivamente demolito i sistemi di *welfare state* istituiti nei decenni precedenti (Harvey, 1989, 2007). Di conseguenza i governi nazionali e urbani, non potendo garantire la *security* e soprattutto la *certainty* dei propri cittadini, finiscono per concentrare i propri sforzi sulla *safety*, rivisitata in chiave urbana e declinata "al plurale" per includervi, oltre alla criminalità diffusa, tutti quei "fattori di disordine che si presume siano all'origine dei sentimenti di ansia collettiva" (Rossi e Vanolo, 2010, p. 116) e quindi tutte quelle categorie di persone che con i loro comportamenti minacciano il senso di sicurezza dei cittadini: mendicanti, drogati, prostitute, barboni, graffitari, malati psichici, rom, immigrati, ecc.

[1] Secondo la teoria sviluppata dai due studiosi neoconservatori se le istituzioni non intervengono con tempismo per ripristinare l'ordine e il decoro urbano compromesso dal degrado e dalle "inciviltà" (i vetri rotti nella metafora utilizzata) si diffonderà più facilmente nel quartiere una sensazione di insicurezza che in breve tempo porterà ad un aumento della criminalità e degli atti vandalici.

[2] Studi recenti evidenziano la difficoltà di mettere in correlazione diretta dati statistici sulla criminalità e la percezione di sicurezza. Con riferimento all'Italia si veda http://www.demos.it/indagini _europee.php

Nella sua nuova accezione la sicurezza comporta, dunque, uno slittamento di paradigma dallo stato sociale verso lo stato securitario che si traduce nell'introduzione di dispositivi *liberogeni* (Foucault, 2004), che dovrebbero produrre libertà, ma che finiscono per produrre il suo contrario. Una delle manifestazioni della ridefinizione pratica e discorsiva avvenuta sul tema della sicurezza è rappresentata, secondo gli studi di *urban critical theory*, dalla militarizzazione dello spazio urbano e dall'attivazione di sistemi pervasivi di controllo e videosorveglianza che promettono di prevenire l'atto criminale o deviato. Tra gli effetti di tali politiche "liberticide" (Marcuse, 2006) incentrate sulla prevenzione situazionale rientrerebbero anche l'annichilimento dello spazio pubblico urbano (Mitchell, 1997; Kohn, 2004), la criminalizzazione della povertà (Wacquant, 2006), la sterilizzazione del territorio (Pitch, 2000) attraverso la rimozione dei "diversi", ovvero dei soggetti socialmente più marginalizzati quali poveri e immigrati, potenziali portatori di insicurezza. Un'altra trasformazione connessa a questa svolta securitaria riguarda la crescente responsabilizzazione operata dai governanti nei confronti degli individui e delle comunità locali nell'implementazione della qualità e della sicurezza del proprio ambiente di vita. Nella fase avanzata del neoliberismo (Peck e Tickell, 2002), il passaggio da un sistema di regolazione politico istituzionale autoritario e piramidale del tipo *top-down* (*government*) ad un sistema di *governance multi-agency,* basato su rapporti orizzontali non necessariamente gerarchici, ridefinisce il rapporto tra produttori e destinatari della sicurezza. Come sottolinea Battistelli (2013, p. 14) "se vogliono la sicurezza, i cittadini devono collaborare a procurarsela, sia a livello politico indirizzando le istituzioni locali mediante il voto, sia a livello comportamentale adottando accorgimenti in grado di minimizzare la perpetrazione di reati e atti di inciviltà da parte dei possibili trasgressori". In altre parole, nella società dell'incertezza (Giddens, 1990) e del rischio (Beck, 1992) la sicurezza diventa *partecipata* e, come sostiene Pitch (2000, p. 3) ciò "fa di ciascuno il responsabile della propria sicurezza", con tutti i corollari che ne derivano in termini di responsabilità e costi.

In Italia le politiche di sicurezza urbana sono state più tardive rispetto ad altri paesi e hanno assunto sul piano normativo e operativo alcuni tratti peculiari qui di seguito analizzati.

2. LE POLITICHE DI SICUREZZA URBANA IN ITALIA. – La dimensione urbana della sicurezza acquisisce importanza nel dibattito pubblico italiano agli inizi degli anni '90, in connessione con i processi di decentramento che interessano il sistema istituzionale ed in particolare con il nuovo protagonismo dei sindaci all'indomani della riforma elettorale. Tuttavia è solo con la legge finanziaria 296/2006 che il governo centrale inizia a riconoscere autonomia agli enti locali in materia di sicurezza, autorizzando i prefetti a realizzare protocolli d'intesa per la realizzazione di programmi straordinari. Tra il 2007 e il 2011, mentre diverse Regioni promulgano leggi proprie in materia di sicurezza e polizia ammnistrativa, sono siglati a scala locale circa una sessantina di *patti per la sicurezza* che ben mostrano nelle loro diverse declinazioni l'affermarsi di una visione "onnivora" (Giupponi, 2019) della sicurezza urbana che ha come ambiti d'azione il miglioramento della qualità della vita, la riqualificazione del tessuto urbano, la lotta al disagio sociale e al degrado urbano. Nel 2008 il c.d. "pacchetto sicurezza" introduce per la prima volta nell'ordinamento italiano la nozione giuridica di sicurezza urbana, intesa come "bene pubblico da tutelare attraverso attività poste a difesa, nell'ambito delle comunità locali, del rispetto delle norme che regolano la vita civile, per migliorare le condizioni di vivibilità nei centri urbani, la convivenza civile e la coesione sociale". Più recentemente il decreto Minniti poi convertito nella Legge 48/2017 recante "disposizioni in materia di sicurezza delle città", riprendendo il concetto di sicurezza urbana come "bene pubblico che afferisce alla vivibilità e al decoro della città", dettaglia la tipologia di interventi da attuare per tutelare tale bene, distinguendo tra azioni volte a: a) riqualificare dal punto di vista urbanistico, sociale e culturale le aree degradate; b) rimuovere i fattori di

marginalità e di esclusione sociale; c) prevenire la criminalità, con particolare riferimento a quella di tipo predatorio; d) promuovere la cultura della legalità e più elevati livelli di coesione sociale e convivenza civile[3]. Si tratta di interventi riconducibili alla cosiddetta "Nuova Prevenzione" (Selmini, 2004), ovvero quell'insieme di misure che si collocano al di fuori del sistema penale e adottano una concezione molto ampia di sicurezza urbana, multilivello e *multi-agency*, ispirata ai principi di sussidiarietà verticale e orizzontale. Il successivo decreto Salvini, poi convertito nella legge 132/2018, rafforza ulteriormente i poteri dei sindaci (ma anche dei prefetti e dei questori) in materia di sicurezza urbana e favorisce la moltiplicazione degli accordi e degli strumenti pattizi.

Nel complesso, le politiche locali di sicurezza italiane dell'ultimo ventennio, pur inquadrandosi all'interno della cosiddetta Nuova Prevenzione, sembrano oscillare sul piano operativo tra due diversi approcci: l'approccio situazionale e quello sociale (Selmini, 2004; Ricotta 2013; Anci-Cittalia, 2008).

L'*approccio situazionale* ben presente in molte teorie criminologiche (tra cui la *broken window theory*) focalizza l'attenzione sul contesto in cui avvengono i fenomeni criminali e/o "inciviltà", con l'obiettivo di rendere più rischiosi i comportamenti illegali e devianti. In questa prospettiva sono adottate strategie preventive di controllo dei territori a rischio che spaziano da interventi urbanistici di tipo difensivo (videosorveglianza, arredo urbano dissuasivo, potenziamento dell'illuminazione pubblica,, introduzione di cancellate e altre barriere fisiche, ecc.) a interventi sanzionatori generalmente regolati da specifiche ordinanze dei sindaci e diretti a dissuadere comportamenti antisociali, sino alla militarizzazione dei quartieri "sensibili" ovvero quelli maggiormente esposti alla microcriminalità o contrassegnati da degrado urbano e sociale. L'aspetto più critico di tale approccio è il perseguire allo stesso modo comportamenti criminali e comportamenti "indecorosi", il più delle volte espressione del disagio sociale che interessa fasce sempre più ampie di popolazione urbana, con il risultato di incentivare dinamiche escludenti e conflittuali.

La *prevenzione sociale* o *strutturale,* secondo la definizione di Battistelli (2011), sposta l'attenzione sulle condizioni strutturali del disagio sociale che creano ambienti "fertili" sotto il profilo della devianza e criminalità. Per questa ragione le politiche riconducibili a tale approccio comprendono sia interventi urbanistici rigenerativi (che possono essere di tipo puntuale sul singolo edificio o abbracciare interi quartieri)[4], sia servizi sociali mirati, come interventi di prossimità o di *outreaching* su specifiche categorie di soggetti bersaglio (tossicodipendenti, barboni, ecc.) e servizi di supporto alle vittime di reato, sia infine politiche sociali di più ampio respiro, ispirate a principi di inclusione ed equità socio-spaziale (politiche abitative, di integrazione e/o mediazione sociale, di lotta alla dispersione scolastica, ecc.). Principale limite della prevenzione sociale a scala urbana è che non può agire sulle cause profonde di fenomeni sociali (crescita delle disuguaglianze, disoccupazione, ecc.) che operano a scale più ampie.

A questi due approcci andrebbe aggiunto un approccio *comunitario,* basato sulla responsabilizzazione delle comunità locali nell'implementazione della qualità e della sicurezza del proprio ambiente di vita. Tuttavia, come nota Ricotta (2013, p. 85) in questo terzo approccio "è possibile ravvisare un'ambivalenza ideologica, poiché rientrano al suo interno tanto iniziative 'progressiste' di rafforzamento delle comunità deprivate attraverso la

[3] Come nota Giupponi (2019) la sicurezza urbana, chiamando in causa tutti i livelli di governo, si configura come un anello della sicurezza integrata. Quest'ultima è così definita "l'insieme degli interventi assicurati" da ciascun livello territoriale "al fine di concorrere, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze e responsabilità, alla promozione e all'attuazione di un sistema unitario e integrato di sicurezza per il benessere delle comunità territoriali" (art. 1 d.l. 14/2017).

[4] Le politiche urbanistiche di questo tipo detto anche partecipate riservano grande attenzione alle fruibilità e alla cura dello spazio pubblico. Per una sintesi sul tema si veda Acierno, 2013.

promozione di partecipazione civica, mediazione e integrazione, quanto iniziative più "conservatrici", fondate sull'auto-difesa della comunità attraverso forme di controllo del quartiere auto-organizzate dai residenti". Una distinzione questa che richiama quella proposta da Giovannetti (Anci-Cittalia, 2008, p. 127) tra *azioni di sviluppo della comunità* dirette verso obiettivi di rigenerazione fisica e sociale del territorio e *azioni di organizzazione e difesa della comunità*, dedite a esercitare sul territorio un controllo sociale informale mediante strumenti urbanistici di tipo securitario e/o strategie di autotutela da parte dei cittadini.

Il controllo del Vicinato, di cui si discuterà nel prossimo paragrafo, sembrerebbe appartenere a questa seconda tipologia di iniziative, finalizzate al controllo sociale e alla prevenzione situazionale.

3. IL CONTROLLO DI VICINATO IN ITALIA. – Il *Neighborhood Watch* nasce negli anni '60-70 negli Stati Uniti e da lì è esportato con un certo successo in diverse città inglesi ed europee a partire dagli anni '80 (Laycock e Tilley, 1995, Bennett *et al*., 2008). È un patto di mutuo controllo tra abitanti dello stesso quartiere, finalizzato ad aumentarne la sicurezza. A differenza del *Citizens Patrol* o dei *Vigilantes Groups* in cui i cittadini-sorveglianti girano armati e hanno poteri specifici, il *Neighborhood* o *Crime Watch* consiste in una sorveglianza passiva in cui i cittadini organizzati su base volontaria si limitano a segnalare alle Forze dell'ordine la presenza di situazioni critiche, ma non sono legittimati ad intervenire in modo diretto. L'approccio seguito è quella della prevenzione situazionale di cui si è detto in precedenza, rivisitata in senso comunitario. Fonte d'ispirazione appaiono in questa prospettiva i lavori di Jane Jacobs (1969, 2000), con particolare riferimento al ruolo centrale che la studiosa americana attribuiva al controllo informale di comunità. L'adozione di misure di controllo/sorveglianza da parte della comunità locale (anche attraverso l'utilizzo di un'apposita segnaletica) avrebbe l'effetto, secondo i suoi promotori, di ridurre le probabilità che si manifestino eventi criminali, aumentando, al contempo, i livelli di sicurezza reale e/o percepita. In altre parole, la presenza di un gruppo di controllo del vicinato fungerebbe sia da deterrente che da fattore di rassicurazione per gli abitanti del quartiere[5].

In Italia questa tipologia associativa rappresenta un fenomeno recente (Commissione parlamentare d'inchiesta sulle periferie, 2017). Le prime esperienze si sono avute nelle province di Varese e di Milano nei primi anni del nuovo millennio, in concomitanza con l'emergere della sicurezza urbana come questione centrale nel dibattito pubblico e nei media. Nel 2009 la legge 94 norma e promuove questa forma di *community policing*, prevedendo la possibilità per i sindaci di avvalersi (previa intesa con il prefetto) "della collaborazione di associazioni tra cittadini non armati al fine di segnalare alle Forze di polizia dello Stato locali eventi che possano arrecare danno alla sicurezza urbana ovvero situazioni di disagio sociale" (art. 3, comma 40)[6].

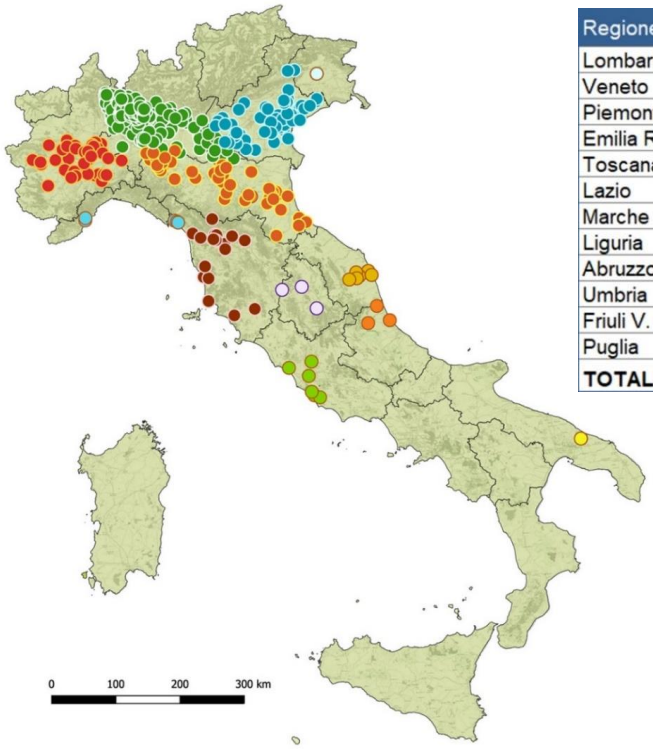
Nel 2015 nasce l'Associazione Controllo del Vicinato (ACdV), con l'intento di mettere in rete le diverse esperienze condotte a scala locale ed oggi l'ACdV conta ben 2.188 gruppi di controllo del vicinato che coinvolgono oltre 64 mila famiglie e 423 comuni. Oltre all'ACdV vi sono altre due associazioni che operano sul territorio nazionale: l'ANCdV- Associazione Nazionale Controllo di Vicinato fondata nel 2018 e l'INWA *Italian Neighborhood Watch Association*, che si occupa prevalentemente di studio, ricerca e formazione sul tema.

[5] Secondo la *narrative review* proposta da Bennett *et al.*, (2008) basata su 12 studi empirici sviluppati negli Stati Uniti e Regno Unito, il *Crime Watch* permetterebbe una riduzione della criminalità compresa tra il 16 e il 26%. Secondo altri Autori, invece, l'impatto del controllo di comunità nella prevenzione dei crimini sarebbe abbastanza modesto, ma influenzerebbe positivamente la percezione di sicurezza degli individui e della comunità (Sampson *et al*, 1997 Anci-Cittalia, 2009).

[6] La norma in questione è stata al centro di un aspro dibattito, in quanto letta da una parte dell'opinione pubblica come legittimazione delle cosiddette ronde (e quindi del *patrolling*) che, invece, costituiscono una modalità di sorveglianza attiva non consentita in Italia

Entrambe fanno parte dell'EuNWA - *European Neighborhood Watch Association,* la rete che dal 2014 riunisce le associazioni di Controllo del Vicinato europee, al fine di promuovere scambi di informazioni e di pratiche. Al di fuori da queste associazioni operano in Italia anche gruppi indipendenti che portano avanti progetti locali, scegliendo di non iscriversi a reti nazionali, come ad esempio il progetto SicuRE in provincia di Reggio Emilia. Dal punto di vista normativo, i gruppi di Controllo del Vicinato, sia che restino entità autonome sia che si riuniscano in associazioni di scala sovralocale, devono sottoscrivere un "patto di comunità" tra Amministrazione locale, Forze dell'ordine, Prefetture e cittadini, un patto diretto a perseguire tre principali obiettivi: a) prevenire fenomeni criminali o comportamenti incivili; b) aumentare il senso di sicurezza della comunità locale; c) rafforzare il senso civico e la coesione sociale.

La figura 1 mostra la spazializzazione delle pratiche di controllo di vicinato in Italia, ottenuta attraverso l'utilizzo dei dati presenti sul sito dell'ACdV, che, come si è detto, rappresenta la prima associazione nata a scala nazionale e fornisce informazioni più di dettaglio rispetto all'ANCdV.



Regione	comuni	gruppi	famiglie
Lombardia	229	1.208	34.646
Veneto	54	287	10.406
Piemonte	51	111	3.065
Emilia Romagna	47	410	11.242
Toscana	17	29	1.180
Lazio	6	46	2.222
Marche	6	65	768
Liguria	5	19	537
Abruzzo	3	3	137
Umbria	3	8	239
Friuli V. G.	1	20	20
Puglia	1	1	15
TOTALE	**423**	**2.207**	**64.477**

Fig. 1. La mappa dei comuni aderenti all'ACdV.
Fonte: ns elaborazione su dati AcdV, 2019.

È evidente la distribuzione fortemente asimmetrica tra le diverse aree del paese, con un netto gradiente centro-periferia in direzione Nord-Sud. In altre parole la diffusione e l'intensità del fenomeno diminuiscono al diminuire della latitudine, con le maggiori polarizzazione nelle regioni più popolose e ricche del Nord, in primis la Lombardia con 229 comuni attivi nel *Crime Watch* che ospitano ben 1.208 gruppi di Controllo di Vicinato per un totale di oltre 34mila famiglie. Nel Mezzogiorno appena 4 comuni aderiscono a questa forma di associazionismo, 3 in Abruzzo nella provincia di Teramo e 1 in Puglia nella provincia di Brindisi (Cisternino).

Di grande interessante è l'analisi della dimensione demografica dei comuni attivi nel controllo di prossimità. Dei 423 comuni italiani aderenti all'ACdV, il 78% (330) conta meno di 20.000 abitanti.

Sono in particolare i comuni con una taglia demografica compresa tra i 5.000 e 10.000 quelli più numerosi. Alquanto nutrite risultano anche le classi inferiori quelle relative a centri di piccolissima dimensione demografica. Viceversa, le municipalità con oltre 60.000 residenti sono un'assoluta minoranza, appena 25, meno del 6% del totale.

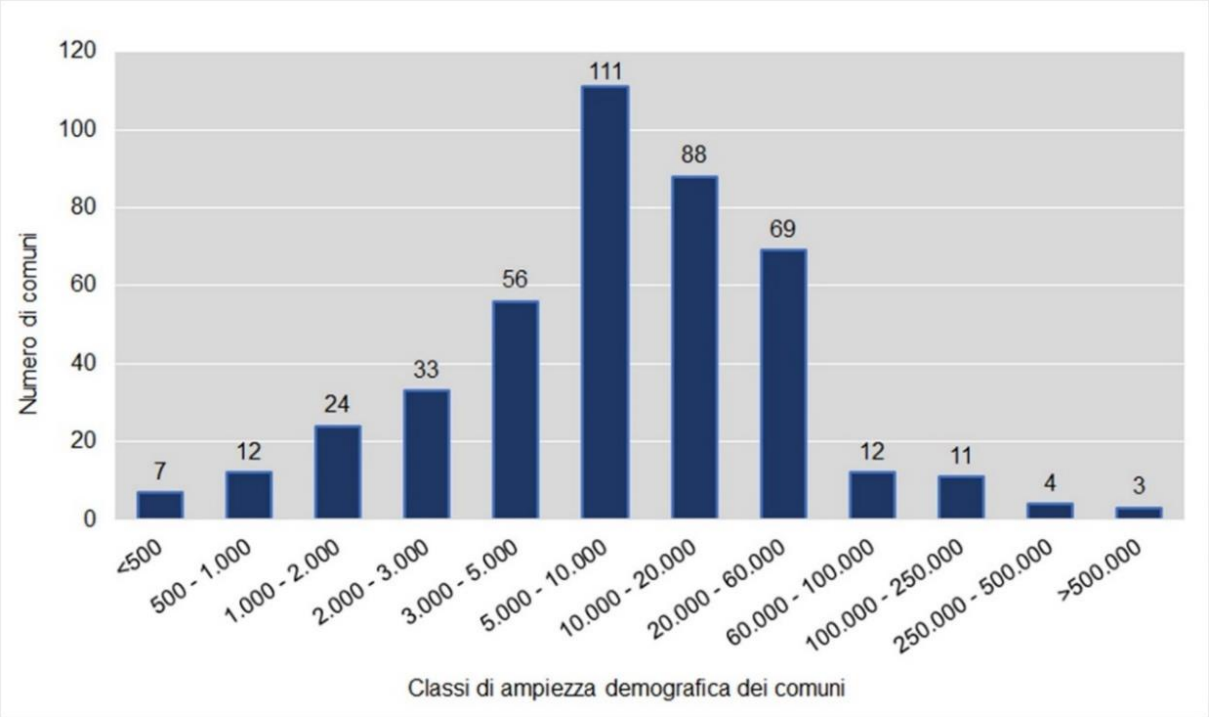


Fig. 2. Comuni aderenti all'ACdV per ampiezza demografica.
Fonte: ns elaborazione su dati Istat 2019 (popolazione) e dati AcdV (comuni attivi nel CdV).

Al fine di indagare i *drivers* del fenomeno, ossia quei fattori potenzialmente in grado di favorire il diffondersi di questa forma associativa, si sono presi in considerazione i livelli di delittuosità e l'incidenza di stranieri e si è provato a mettere a confronto queste due variabili con la spazializzazione del fenomeno a scala provinciale[7], come mostrato nelle mappe che seguono (fig. 3).

[7] I dati relativi alla delittuosità sono disponibili unicamente a scala provinciale, così come i dati relativi al numero di gruppi e di famiglie attive nel CdV. Per questo si è deciso di operare a tale scala. Nel prosieguo è proposto un approfondimento relativo alla presenza di stranieri, dato questo disponibile anche a scala comunale.

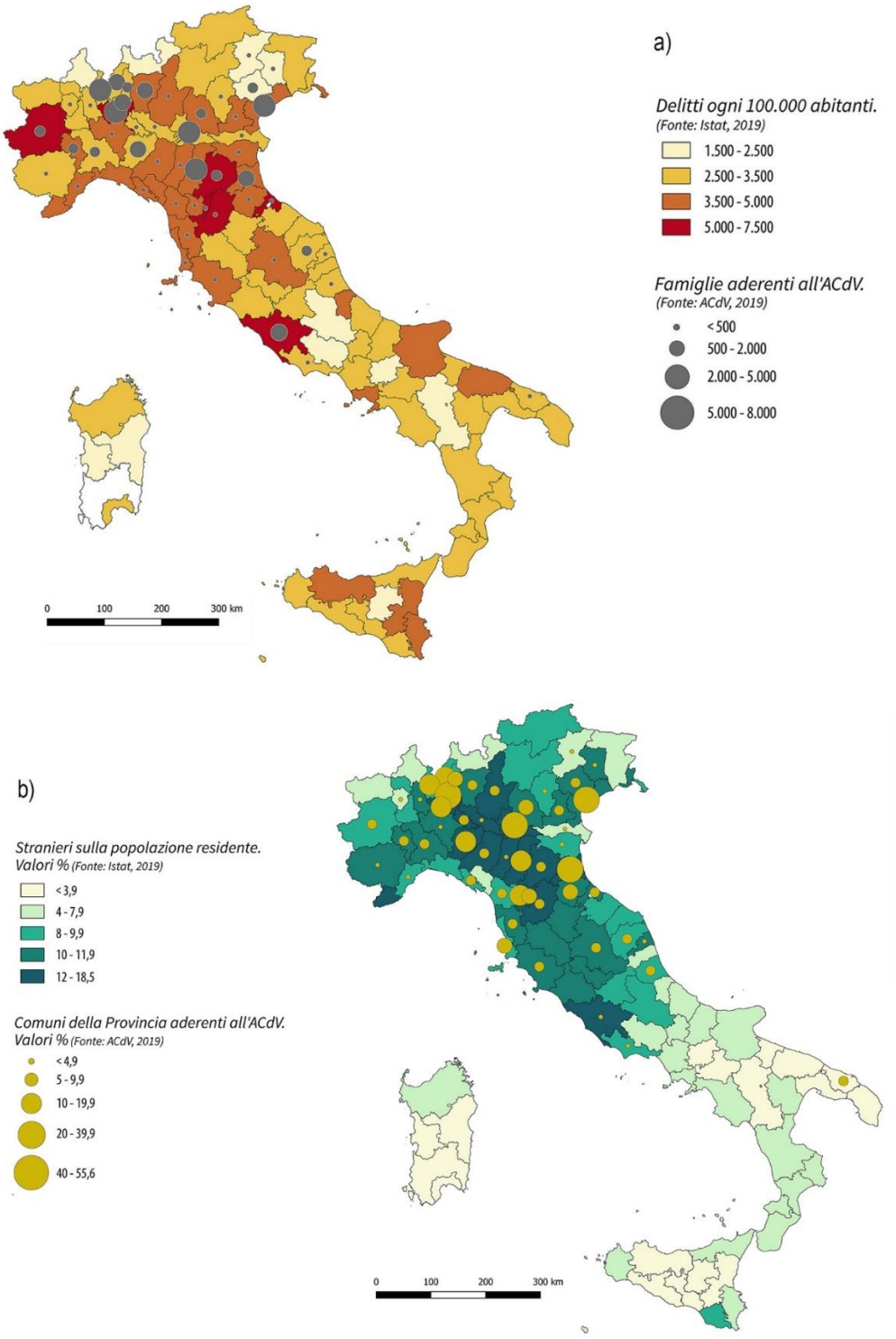


Fig. 3. Controllo di Vicinato vs livelli di delittuosità (a) e presenza stranieri (b).
Fonte: ns elaborazioni.

La figura 3a mostra i delitti ogni 100.000 abitanti a scala provinciale rapportandoli al numero di famiglie aderenti alla rete associativa. Non di rado i due indicatori mostrano un *decoupling*: Rimini, Asti, Livorno, ad esempio, a fronte di livelli di delittuosità superiori alla media nazionale, fanno registrare una ridotta partecipazione alla rete associativa del CdV, mentre le province di Monza e della Brianza e di Mantova mostrano la situazione inversa:

un'elevata partecipazione al CdV a fronte di livelli di delittuosità inferiori alla media nazionale.

La figura 3b evidenzia una correlazione più significativa, sebbene non univoca, tra diffusione del controllo di vicinato (misurata in termini di % di comuni aderenti all'ACdV) e quota di stranieri nella provincia. Ci sono realtà provinciali in cui entrambi gli indicatori mostrano valori elevati come Mantova o Ravenna, ma in altri casi il *dislinking* è evidente. Nella provincia di Monza e Brianza oltre la metà dei comuni (53%) aderisce all'ACdV, a fronte di una quota di stranieri pari al 9% della popolazione, mentre Prato, pur facendo registrare un'incidenza di stranieri doppia (18,5%), conta una percentuale di comuni attivi nel CdV nettamente più bassa (14,3%). Non è possibile, in altre parole, stabilire una relazione causale tra le due variabili considerate.

Il quadro si precisa ulteriormente se mettiamo a confronto a scala comunale la popolazione residente con la presenza di stranieri (fig. 4). Come si vede, ad eccezione di San Vittore Olona e Loano caratterizzati da un'elevata incidenza di stranieri, la maggior parte dei comuni attivi nel CdV appare contrassegnata da quote ridotte di stranieri (inferiori al 10%) e una piccola taglia demografica.

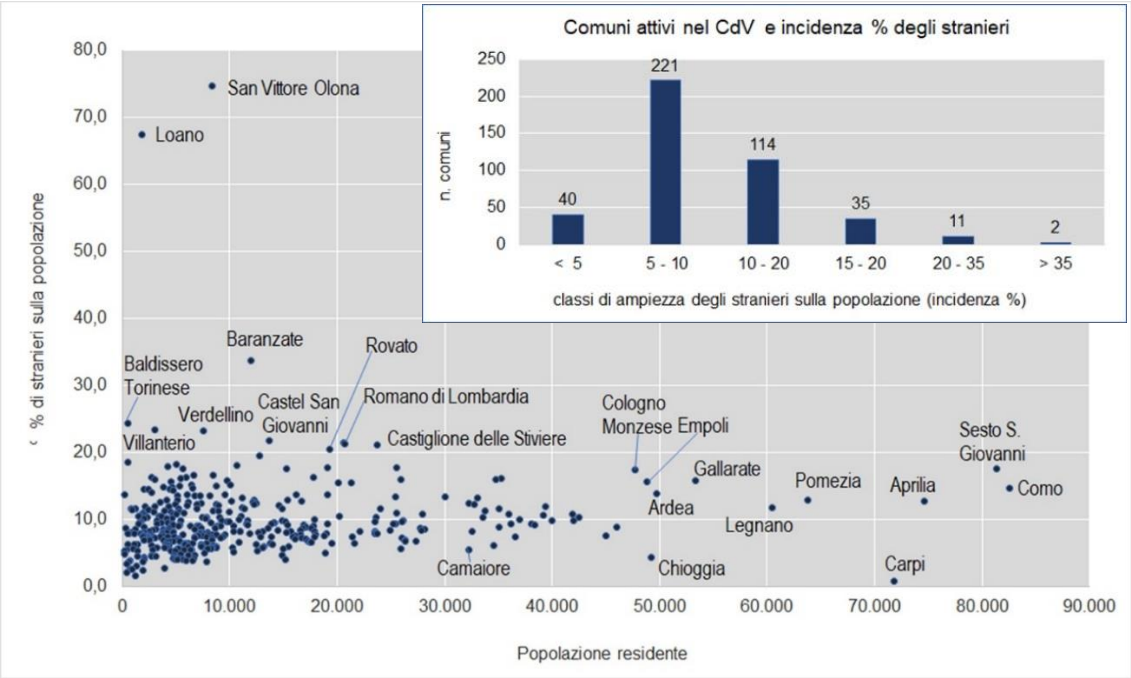


Fig. 4. Comuni aderenti all'ACdV: popolazione residente vs incidenza % degli stranieri sulla popolazione residente.
Fonte: ns elaborazione su dati Istat 2019 (stranieri) e dati ricavati dall'AcdV (Comuni attivi nel CdV).

Il diagramma di frequenza collocato in alto nella figura 4 mostra i 426 comuni aderenti al CdV distribuiti in 6 classi di ampiezza, a secondo dell'incidenza di stranieri: ad eccezione dei due comuni prima richiamati che ricadono nell'ultima classe, la maggior parte dei Comuni interessati da questa forma associativa ricade nella 2a e 3a classe, che contano rispettivamente 221 e 114 comuni, mentre afferiscono alla 1a classe (> 5% di stranieri) ben 40 comuni. Sono, dunque i piccoli centri con una ridotta presenza straniera a essere particolarmente attivi nel CdV.

Questo sembrerebbe confermare i risultati di una ricerca sul senso di insicurezza nei piccoli comuni svolta da Anci-Cittalia (2008), secondo cui il problema della microcriminalità

(fattore generante il senso di insicurezza secondo il 52% degli intervistati) è più avvertito dalle persone agiate che vivono nei piccoli centri del Nord. Si tratterebbe di un fenomeno di "fastidio dell'agiatezza", le cui forti connotazioni geografiche appaiono legate alle diverse condizioni economiche presenti sul territorio nazionale (oltre che al maggior peso della criminalità organizzata nelle regioni del Mezzogiorno). Nei piccoli comuni del Nord Italia dotati di un'elevata qualità della vita la soglia di accettabilità dei fenomeni di microcriminalità da parte dei cittadini sarebbe ben più bassa rispetto a quella delle aree metropolitane o di contesti territoriali deboli sotto il profilo socioeconomico. In altre parole, la percezione di insicurezza sarebbe rapportabile non ai reati effettivamente commessi quanto agli standard di vita della popolazione.

4. PRIME CONCLUSIONI E QUESTIONI APERTE. – Il CdV si è diffuso in Italia con oltre quarant'anni di ritardo rispetto ai paesi anglosassoni, facendo registrare un trend di crescita esponenziale e fortemente asimmetrico dal punto di vista territoriale. L'analisi svolta ha evidenziato l'esistenza di un forte gradiente centro-periferia nella spazializzazione del fenomeno. La diffusione e l'intensità delle pratiche di CdV diminuiscono drasticamente al variare della latitudine, con le maggiori polarizzazioni nelle province più popolose e produttive del Nord e una rarefazione del fenomeno via via che si procede verso Sud, dove sono appena tre i Comuni interessati da questa forma di associazionismo.

Nel provare a comprendere le motivazioni che si celano dietro tale peculiare spazializzazione si sono presi in considerazione alcuni fattori ritenuti potenzialmente in grado di condizionare la diffusione di queste pratiche di comunità: la taglia demografica dei comuni interessati, la presenza di stranieri e i livelli di delittuosità. Sarebbe stato lecito attendersi una maggiore diffusione di queste pratiche di controllo nelle grandi città, contrassegnate da più elevati tassi di criminalità e da una maggiore presenza di stranieri e quindi da maggiori livelli di "insicurezza" da parte della comunità locale.

Al contrario l'analisi ha mostrato l'esistenza di una correlazione alquanto debole tra attivismo nel CdV e i fattori individuati. Sono per lo più i centri di piccola e a volte piccolissima taglia demografica, con una presenza straniera non necessariamente significativa a essere i più attivi nel *Neighborhood Watch*. Né mostra di rappresentare un *driver* all'associazionismo la delittuosità presente nell'area (dato quest'ultimo disponibile solo a livello provinciale), a conferma del disallineamento già evidenziato da molti studi tra sicurezza reale e sicurezza percepita.

Come si è detto nell'introduzione si tratta dei primi risultati di un lavoro che in prospettiva si intende più ampio. L'intento ultimo è quello di valutare se e fino a che punto la presenza di pratiche di CdV possa essere considerata come espressione di un atteggiamento di chiusura localistica verso l'esterno e il diverso o, se piuttosto, essa non sia interpretabile come *proxy* del capitale sociale e relazionale locale o per parafrasare Bauman (2001, 1999) come "voglia di Comunità" derivante dalla "solitudine del cittadino globale".

A tal fine dovranno essere prese in considerazione nel prosieguo della ricerca altre variabili, come ad esempio, la qualità della vita, l'orientamento politico e le pratiche discorsive del governo urbano, la percezione di sicurezza/insicurezza della comunità locale, i livelli e le forme dell'associazionismo locale (dimensioni, obiettivi, caratteristiche), la stabilità residenziale e la presenza di reti sociali informali basate su legami fiduciari.

Un'altra questione che meriterebbe di essere approfondita riguarda le implicazioni e i rischi associati ad un uso disinvolto di tali pratiche a scala locale. Dal punto di vista territoriale il pericolo maggiore è che il prevalere di una concezione della sicurezza privatistica basata sulla responsabilizzazione individuale dei rischi associata a una lettura emergenziale di fenomeni ordinari del governo urbano come la microcriminalità possa generare effetti di esclusione socio-spaziale. A tal proposito, Pitch (2000) parla di

"rifeudalizzazione del territorio", per indicare quelle pratiche di "sterilizzazione" dello spazio urbano che costruiscono confini e, in nome della paura, generano *enclaves* urbane omogenee sotto il profilo socioculturale, che acuiscono le difficoltà di integrazione dalle fasce di popolazione più marginali e cristallizzano un certo ordine sociale.

BIBLIOGRAFIA

ACIERNO A., "Urbanistica securitaria: modelli, limiti e nuove prospettive di ricerca", *Tria*, 2013, n. 5, pp. 153-166.

AMENDOLA G., *Città, Criminalità, Paure. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, Napoli, Liguori, 2008.

ANCI-CITTALIA, *I piccoli comuni e la sicurezza. Analisi della percezione del senso di insicurezza dei cittadini nei piccoli comuni*, 2008.

ANCI-CITTALIA, *Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana*, 2009.

BASSETT K., GRIFFITHS R., SMITH I., "Testing governance: partnerships, planning and conflict in waterfront regeneration", in *Urban Studies*, 39, 2002, n. 10, pp. 1757–1775.

BATTISTELLI F., *"Sicurezza urbana: il paradosso dell'insicurezza e il dilemma della prevenzione"*, *Rassegna italiana di sociologia*, 52, aprile-giugno 2011, n. 2, pp. 201-228.

BATTISTELLI F., "Sicurezza urbana "partecipata": privatizzata, statalizzata o pubblica?", *Quaderni di Sociologia* [Rivista Online], , 2013, n. 63, pp. 105-126.

BAUMAN Z., *In Search of Politics*, Polity Press, Cambridge, 1999 (tr. it., *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000).

BAUMAN Z., *Liquid Fear*, Cambridge, Polity Press, 2006 (tr. it., *Paura liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2008).

BAUMAN Z., *Voglia di Comunità*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2001.

BECK U. *Risk society: Towards a new modernity*, Sage, London 1992 (trad. it. *La società del rischio: verso una nuova modernità*, Roma, Carocci, 2000).

BENNETT T., HOLLOWAY K., FARRINGTON D., *The effectiveness of neighborhood watch*, Pontypridd, The Campbell Collaboration, 2008.

CASTEL R., *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?,* Paris, Éditions du Seuil – La République des Idées, 2003 (trad. it. *L'insicurezza sociale. Che cosa significa essere protetti?*, Torino, Einaudi, 2004).

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DI SICUREZZA SULLO STATO DI DEGRADO DELLE CITTÀ E DELLE LORO PERIFERIE, *Relazione sull'attività svolta dalla Commissione*, dicembre, 2017.

CRAWFORD A., *Crime Prevention and Community Safety. Politics, Policies and Practices*, London, Longman, 1998.

DAVIS M., *City of Quartz: Excavating the Future of Los Angeles*, London, Verso, 1990 (trad. it. *La città di quarzo. Indagine sul futuro di Los Angeles*, Roma, manifestolibri, 1993).

FOUCAULT M., *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-79)*, Paris, Seuil, 2004 (trad. it. *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France*, Milano, Feltrinelli, 2005).

GIDDENS A., *The Consequences of modernity*, London, Polity, 1990.

GIUPPONI T.F., *Il "pacchetto sicurezza" e i rinnovati poteri del sindaco in materia di sicurezza urbana*, in NOBILI G.G., GIUPPONI T.F., RICIFARI E., GALLO N. (a cura di) *La sicurezza delle città La sicurezza urbana e integrata*, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 13-35.

HARVEY D., "From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism", in *Geografiska Annaler B: Human Geography*, 71, 1989, n. 1, pp. 3-17.

HARVEY D., *Breve storia del neoliberismo*, Milano, Il Saggiatore, 2007.

HERBERT S., "Policing the Contemporary City: Fixing Broken Windows or Shoring up Neo-Liberalism?", *Theoretical Criminology*, 5, 2001, n. 4, pp. 445-66.

JACOBS J., *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Torino, Einaudi, 2000.

JACOBS J., *The Economy of Cities*, New York, Random House, 1969 (trad. it. *L'economia delle città*, Milano, Garzanti, 1971).

KOHN M., *Brave New Neighborhoods The privatization of public space*, New York London, Routledge, 2004.
LAYCOCK G., TILLEY N., "Policing and Neighbourhood Watch: Strategic Issues", *Crime Detection and Prevention Series*: Paper No 60, Police Research Group, Home Office Police Department, London, 1995.
MARCUSE P., "Security or Safety in Cities? The Threat of Terrorism after 9/11", *International Journal of Urban and Regional Research*, 30 2006, n. 4, pp. 919-29.
MITCHELL D., "The Annihilation of Space by Law: The Roots and Implications of Anti-Homeless Laws in the United States", *Antipode*, 29, 1997, n. 3, pp. 303-335.
MOLTENI A., "La devoluzione securitaria", *Studi sulla questione criminale*, Nuova serie. Dei delitti e delle pene, Carocci editore, 2015, n. 1, pp. 15-38.
PECK J., TICKELL A., "Neoliberalizing Space", *Antipode*, 34, 2002, n. 3, pp. 380-404.
PITCH T., *I rischi della sicurezza urbana*, Roma, Parolechiave, 2000.
RICOTTA G., "Sicurezza e Conflitto Urbano. Tra Mediazione ed Esclusione Sociale", in SPENGLER F.M., MORAES DA COSTA M.M., *Mediação de Conflitos e Justiça Restaurativa*, Multidea, 2013, pp. 73-98.
ROSSI U., VANOLO A., *Geografia politica urbana*, Bari, Editori Laterza, 2010.
SAMPSON R.J, RAUDENBUSH S.W., EARLS F., *Neighborhood and violent crime: a multilevel study of collective efficacy, Science*, 1997, n. 277, pp. 918-924.
SELMINI R., (a cura di), *La sicurezza urbana*, Bologna, il Mulino, 2004.
WACQUANT L., *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma, Derive Approdi, 2006.
WILSON J.Q., KELLING G.L., "Broken Windows. The Police and Neighborhood Society", *The Atlantic Monthly*, 279, 1982, n. 3, pp. 29-38.
ZUKIN S., *The Cultures of Cities*, Oxford, Blackwell, 1995.

University of Salerno; *giovino@unisa.it*

RIASSUNTO: Il contributo affronta la questione del Controllo di Vicinato in Italia, con l'intento di pervenire ad una mappatura del fenomeno sul territorio nazionale e verificare se e in che misura la spazializzazione di tale tipologia associativa risulti correlata ad altre variabili, come i livelli di criminalità e la presenza di immigrati.

SUMMARY: The contribution addresses the issue of Neighborhood Watch in Italy, with the aim of mapping the phenomenon on the national territory and verifying if and to what extent the spatialization of this type of association is related to other variables, such as crime levels and presence of immigrants.

Parole chiave: sicurezza urbana partecipata, controllo di vicinato, Italia
Keywords: participatory urban security, Neighborhood Watch, Italy

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 355-361

RENÉ GEORGES MAURY

AI CONFINI: IL PRINCIPATO DI ANDORRA. ORIGINALITÀ STORICO POLITICO ECONOMICA E LINGUISTICA

1. INTRODUZIONE. – In un vasto ed opportuno discorso sui confini come approccio geografico, il piccolo Stato montano di Andorra, nel cuore dei Pirenei, tra Francia e Spagna, offre un caso relativamente originale tra i microstati europei, dalla sua isolata istituzione feudale, dalla forza identitaria delle tradizioni e della lingua, identificato ancora come immenso supermercato o come uno dei tanti paradisi fiscali. Esso appare oggi orientato, dopo coraggiosi interventi, verso un'integrazione progressiva nelle istituzioni mondiali, dalla sua tardiva identità di Stato sovrano, di lingua catalana, in una nuova dimensione internazionale identitaria tuttora da costruire?

2. ANDORRA, MICROSTATO TUTTORA AL CONFINE? – Il più esteso dei microstati europei, ma forse il meno noto, il Principato di Andorra (*Principat d'Andorra;* geograficamente anche denominato *Valls d'Andorra*) presenta un caso assai originale, quasi a confini fisici, storico-politico-economici e linguistici[1].Situato nel cuore dei Pirenei, il Principato di Andorra potrebbe apparire, visto a piccola scala, in una posizione centrale tra Spagna e Francia, in realtà esso è relativamente isolato, in montagna, al confine tra le entità regionali di Catalogna e Occitania. Il suo territorio (478 km²), completamente montuoso - il punto più basso del Paese sta a 840 metri d'altitudine, mentre le cime più alte sfiorano i tremila metri (Coma Pedrosa, 2.942 m) – se è certamente un relativo handicap d'isolamento, ma anche una bella opportunità per il turismo invernale e non solo. Peraltro il Paese, lontano dalla rete ferroviaria e dai grandi assi stradali tra Francia e Spagna – collegato con la Francia solo attraverso uno dei più elevati passi europei nei pressi della frontiera (Port d'Envalira, a 2408 m s.l.m.) –, risulta più aperto a Sud e cioè verso le contrade catalane, anche per l'orientamento della rete idrografica che rientra con il fiume andorrano Gran Valira (formato da due rami, ossia le valli glaciali andorrane), affluente del *río* Segre, nel gran bacino dell'Ebro spagnolo.

Andorra è una curiosità storico-politica: una diarchia parlamentare, ossia un'istituzione nata sopra in una doppia tutela temporale ed ecclesiastica, da un sistema feudale tuttora vigente nello Stato oggi sovrano (come il microstato di San Marino). La sovranità era una forzatura di diritto amministrativo in quanto il Principato faceva e fa sempre riferimento a due co-principi: il presidente della Repubblica francese (in passato il conte di Foix, poi il conte di Tolosa e infine il re di Francia, quindi il presidente della Repubblica) e sempre il vescovo di Urgell, la vicina cittadina in territorio spagnolo, in Catalogna[2]. Sembra risalente a Carlomagno, che concedeva liberalità per contrastare l'avanzata degli arabi, tale comunità montana, divisa in sette parrocchie, che ha gelosamente conservato usi, atti e privilegi, nonché la lingua catalana, ancora oggi dopo il voto della Costituzione nel 1993, che stabilisce la

[1] Andorra, Malta, Liechtenstein, Principato di Monaco, San Marino, Santa Sede, in ordine di superficie - la popolazione maltese molto superiore. Non vanno qui considerate le altre piccole entità europee autonome: Canarie, Azzorre e Madeira, Isole del Canale della Manica, Isola di Man, Isole Faroe, Isole Åland, ecc.

[2] In catalano *pareatge*. Il primo testo costituzionale d'Andorra data del 1278 (tra il conte di Foix e il vescovo d'Urgell). Il toponimo "Andorra" potrebbe essere di origine araba ("al-Darra", ossia "bosco"). Ricordiamo i centri di Andora in Liguria e Andorra in Aragona.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

sovranità dello Stato, con un parlamento (*Consell general*), un governo (*Govern*) e la lingua ufficiale catalana (Costanzo, 2016).

Per quanto riguarda la popolazione del Principato, l'originalità non è soltanto nel suo fortissimo incremento tra gli anni 1970 e 2010, passata dal 19.545 a 85.015 abitanti (erano 5500 ab. nel 1948; sono 77.547 ab. nel 2019), o la possibile interpretazione del indice di densità applicato ad un territorio prevalentemente montano: già alta la media (162 ab./km²), ma fortemente elevata la concentrazione umana nelle valli, giungendo alla quasi saturazione nell'area della capitale Andorra la Vella, che concentra ben 40.000 ab. (fig. 1).

Fig. 1. Andorra la Vella (Val Valira).
Fonte: Wikipedia.

Sorprende in parte l'alta percentuale della popolazione straniera (59,7% nel 2015), ai livelli di alcune entità caraibiche o sparse nel Mondo, superata dal Liechtenstein e da certi Paesi del Golfo arabo persico. Composta da solo il 49,1% di nativi andorrani, di 25,1% di cittadini spagnoli e 13,3% di portoghesi (cresciuti nel periodo di forte attività edilizia), di 4,5% di francesi (nel 2015) ed, ora, di altri stranieri (arabi ed africani, alcuni in situazione semi clandestina, e altri cittadini), si tratta di una popolazione in parte di grande mobilità (opportunità di studi e lavoro in Catalogna, in Francia meridionale ed oltre, e di saltuari impieghi in-loco nei settori turistico, commerciale, bancario ecc.).

Per molti, Andorra viene tuttora considerato come un vasto ipermercato a bassi costi, con debole tassazione, per acquisti di alcolici, tabacco e profumi, carburanti per veicoli, cibarie e vestiti, apparecchi elettronici ecc., e per altri una sorta di paradiso fiscale, come opportunità per investimenti o favorevoli posizioni bancarie. Vi domina quindi il settore terziario (80%

della popolazione attiva, nei commerci, banche e assicurazioni, turismo e trasporti); scarsi i settori agricolo (anche per il consumo dei campi, in valle, per infrastrutture viarie e edilizia sfrenata) ed industriale. Il Prodotto Interno Lordo di 2817,5 M€ (PIB: 35.753 € per capita); la disoccupazione al 19,4%; 8408 imprese registrate, di cui 1400 commerci, 41 banche, 235 alberghi (e 2342 alloggi stagionali); 8,1 M di turisti; 1307,5 M€ d'importazioni e soli 106,2 M€ d'esportazioni, nel 2017, tali dati illustrano l'economia molto variegata di questo particolare Paese (fig. 2).
Recita la Costituzione andorrana, nel titolo I: "Principat d'Andorra, estat independent de llengua oficial català", effettivamente ne è l'unico Stato, tra altre entità di lingua catalana: Catalogna, province di Valencia e Alicante, Isole Baleari, parte del Rossiglione francese et la comunità di Alghero (*l'Alguer*) in Sardegna, che lo rende assai particolare, di fatto plurilinguistico[3].

Un tale quadro generale può sopravvivere, oggi in una dimensione mondiale, e come può evolvere nel contesto europeo ed oltre?

Fig. 2. Confine Andorra-Francia (Pas de la Casa).
Foto dell'autore, 2013.

2. ANDORRA: LO SCONFINAMENTO - VERSO UNA NUOVA IDENTITÀ? – "Andorra, el cor d'Europa", così si esprimeva in un disegno uno scolaro andorrano in un concorso di idee lanciato per un grande evento: la presidenza di turno semestrale di Andorra del Consiglio d'Europa durante gli anni 2012-2013, ossia tale piccolo Stato al centro dell'Europa dei 47 Stati sovrani.[4] (fig. 3).

[3] Maury R. G., "Principat d'Andorra, estat independent de llengua oficial català", comunicazione alla Giornata di studi "Geografia delle lingue nel Mondo contemporaneo" (Napoli, Università "L'Orientale" di Napoli, 25- 26 maggio 2015).
[4] Del Consiglio d'Europa, l'organizzazione internazionale dei 47 Stati del continente europeo allargato, la Bielorussia non è ammessa (richiesta di adesione dal 1997) "in assenza di progressi democratici". La Santa Sede ha lo status di osservatore.

Appena definito lo statuto di Stato sovrano del *Principat* dalla Costituzione approvata nel 1993, Andorra ha iniziato il tanto atteso processo d'integrazione nelle organizzazioni internazionali: Nazioni Unite (1993), Consiglio d'Europa (1994) ecc.

Fig. 3. Andorra e il Consiglio d'Europa.
Foto dell'autore, 2013.

La formalità in corso dell'adesione al Fondo Monetario Internazionale (ne sarebbe il 190° Paese) non è di poca importanza, come per affermare la sua immagine dal parziale abbandono del paradiso fiscale, con coraggiose misure imposte al fine di maggior controllo delle operazioni bancarie e speculative, per migliore reputazione e maggiore omologazione, anche per poter accedere ai finanziamenti internazionali in caso di necessità[5].

Ovviamente sono (da sempre) in costante relazione Andorra, Spagna e Francia, non solo per le formalità dei co-principi: si va da piccole questioni, come il ritocco di frontiere (ad esempio, di necessità per opere infrastrutturali o idrauliche), fino alla urgente collaborazione durante l'ultima crisi sanitaria COVID-19 per lo scambio d'informazioni e il coordinamento delle misure di cure e prevenzioni[6]. È prevista una candidatura transnazionale dei tre Paesi all'UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale mondiale. Sono anche naturali e praticate intense relazioni con le entità regionali vicine (Catalogna, Occitania), ad esempio, coll'Occitania viene rinforzata la cooperazione transfrontaliera sul turismo e l'ambiente, e tante collaborazioni con la Catalogna. Ma è la questione della posizione di Andorra riferita all'Unione Europea che sembra qui la più importante nel contesto della dinamica comunitaria. Come è noto, Andorra non ne è membro, come nessuno dei microstati, a parte Malta, ma, oltre a far parte de facto dell'eurozona, ad essa è legata legato dall'Accordo commerciale del 1990 (se ne festeggia il trentennale), che dovrebbe evolvere prossimamente verso l'Accordo di associazione (libera circolazione di merce e servizi, dogane, salute animale e vegetale,

[5] Subito premiata tale azione di chiarezza dalle agenzie di rating (es.: la Standard & Poor's: col BBB/A-2 ad Andorra). Dalle direttive della OCSE contro i paradisi fiscali, Andorra rinuncia al segreto bancario, riforma del sistema tributario ecc., quindi esso ora fuori della *black list*, tuttavia con un sistema fiscale al 10% del reddito per persone ed imprese ecc. Cfr. Ouaknine-Rouquié, 1992.

[6] Fortemente colpito è stato il Principato nella crisi pandemica COVID-19: il primo caso in Andorra confermato è del 2 marzo 2020 (un giovane di 20 anni di rientro in patria da Milano). Al 10 luglio 2020, n. casi: 855; guariti: 803; morti: 52. Vi è intervenuta una squadra medica di Cuba.

sicurezza alimentare ecc.), come per altri (Principato di Monaco, San Marino), rispettando però la specificità andorrana.

Qui vanno espresse alcune considerazioni sulla situazione andorrana in evoluzione costruttiva. La recente diminuzione della popolazione, calata di circa il 10% negli ultimi anni, potrebbe essere un segno negativo (perdite di attrazione commerciale e bancaria, diminuzione di offerte di lavoro, emigrazione ecc.), ma anche positivo (minore pressione abitativa nelle Valli e riequilibrio professionale, agevolato dall'apertura del Principato e gli impegni internazionali). Ugualmente si assiste ad una diminuzione degli investimenti stranieri, come probabile segno di un nuovo comportamento nel campo finanziario e di tutela bancaria…

Se la dominante economica nei rami del settore terziario non sembra invertibile, anche se le rare attività agricole, possibili dal clima montano, non andrebbero ulteriormente marginalizzate (una razza bovina "Bruna de Andorra", la produzione di tabacco), pure lo sfruttamento forestale (38% della superficie) e l'attività estrattiva, resta quindi la costante dell'attività turistica come risorsa principale del Paese. Essa va ovviamente indirizzata verso un turismo sostenibile montano, forestale e lacuale (laghi glaciali d'altitudine), che aspiri là a diventare un modello originale in Europa e nel Mondo. Comunque l'opzione culturale ed ambientale, e linguistica, in una scala pluriregionale ed internazionale, sembra un orientamento plausibile come già prospettato[7] (fig. 4).

Fig. 4. Canillo (Saint Joan de Caselles, XI sec.).
Foto dell'autore, 2013.

[7] L'Università di Andorra (*Universitat d'Andorra*) è stata aperta nel 1988; divisa nella Scuola Universitaria di Infermeria, la Scuola di Informatica e Gestione, e nel Centro di Studi Virtuali e Estensione Universitaria. Altro esempio culturale linguistico è il *Campus universitari de la llenga catalana*, promosso dal governo d'Andorra con l'*Institut Ramon Llull* di Barcelona. Per delle attività turistiche particolari, oltre le 3 stazioni sciistiche, un parco avventura "Naturlandia" a Sant Julià de Lòria.

Ma resta pressante il relativo isolamento stradale, soprattutto ferroviario ed aeroportuale, compensato da un evidente traffico automobilistico inquinante (68% proveniente dalla Spagna, 32% dalla Francia)[8].

Infine, va rilevata la complessità della società andorrana, già dalla sua struttura etnica - quindi circa la metà degli abitanti che votano e decidono del governo del Paese -, che è oggetto di studi e inchieste sociologiche allo Institut d'Estudis Andorrans[9]: sulla possibilità di estendere la cittadinanza andorrana ad altri soggetti; sul regolamento delle autorizzazione all'immigrazione; sulle lingue effettivamente parlate (catalano ed altre), sulle opportunità per i giovani o l'opinione della gente del proprio Paese ecc. Di viva necessità appare l'orientamento verso una politica di riassetto territoriale del Paese, dall'area urbanizzata della capitale verso altri centri e valli, nella zona montana sismica dei Pirenei[10].

Insomma, da un relativo isolamento ad un avviato sconfinamento, verso una nuova identità e un nuovo dinamismo a questo microstato d'Europa e del Mondo[11]?

BIBLIOGRAFIA

"Andorre", *Revue Géographique des Pyrénées et du Sud-Ouest*, 1991, n. 2.

BÉCAT J., "L'Andorre, pays catalan d'économie ouverte entre la France et l'Espagne", *Revue Géographique des Pyrénées et du Sud-Ouest*, 62, 1991, n. 2, pp. 151-168.

BERTRAND G., PÉCHOUX P.-Y., *Regards sur l'environnement des pays pyrénéens*, Bagnères-de-Bigorre, Société Ramond, 2015

COSTANZO P., "La Costituzione del Principato di Andorra (1993)", in R. ORRÙ, G. PARODI G., *Codice delle Costituzioni*, III, Padova, Cedam, 2016, pp. 1-11 (anche in *Consulta OnLine*).

CORTS PEYRET J., *Geografía e historia de Andorra*, Barcelona, Labor, 1945

MAGNOU A.-M., *Les problèmes actuels des Vallées d'Andorre*, Paris, Pedone, 1970.

MONTSERRAT PALAU M., *Andorra: le pays et les hommes*, Paris, Maisonneuve et Larose, 1978.

NURIA SEGUÉS D., "Les relations transfrontalières entre la Principauté d'Andorre et la France", *Belgeo*, 2/2015 https://dai.org/10.4000/belgeo.16476.

OUAKNINE-ROUQUIÉ S., *Andorre, un état de droit?*, mémoire de DEA, Droit des Affaires, 1992.

SANGUIN A. L., "L'Andorre, micro-État pyrénéen – quelques aspects de géographique politique", *Revue Géographique des Pyrénées et du Sud-Ouest*, 49, 1978, n. 4, pp. 456-474.

SERMET J., *La nouvelle Andorre*, Clermond-Ferrand, Institut de Géographie, 1953.

TAILLEFER F., *L'Ariège et l'Andorre*, Toulouse, Privat, 1985

TRUZZI M., *Sui confini. Europa. Un viaggio tra le frontiere*, Roma, Exòrma, 2017.

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"; *maury@unior.it*

[8] Senza collegamento ferroviario prossimo, con la relativa precarietà invernale delle strade, gli aeroporti più vicini sono a Tolosa (183 km), a Barcelona (200 km) o Girona (122 km). E' in corso di attivazione un piccolo aeroporto nella vicina città catalana di Urgell per collegamenti regionali e altri.

[9] L'*Institut d'Estudis Andorrans* è un'istituzione pubblica di studi, ricerche ed inchieste, fondata nel 1976, con sede a Sant Julià de Lòria (anche a Tolosa e Barcellona), strutturata in tre centri d'investigazione (sociologico, storico ed ambientale-montano). Tra le ultime pubblicazioni: sull'opinione politica degli Andorrani; anche sul confinamento pandemico, sull'inversione termica e la qualità dell'aria; delle "capsule di storia" diffuse in rete durante il recente confinamento ecc. Una loro originale iniziativa: *Geografies - ments obertes* (Geografie - menti aperte), dei cicli di conferenze su temi di Paesi, culture, territori (www.iea.ad). Sulla documentazione statistica ed economica d'Andorra, si veda il *Departament de Estadística* (www.estadistica.ad) del Governo (www.govern.ad), che pubblica l'annuale *Andorra en xifres* (2018).

[10] Già vengono limitate le licenze edilizie in uno spazio ormai urbanizzato (il massimo nel 2004 per 600.000 m², ridotte a meno di 50.000 m² negli ultimi anni).

[11] Esiste una lunga tradizione di studi geografici su Andorra nei Pirinei da parte di docenti e dottorandi degli Istituti di Geografia di Tolosa, Barcelona, Girona, Perpignano ecc. Tra gli altri si vedano Corts Peyret,1945; Sermet,1953; Taillefer, 1985; "Andorre", 1991; Bertrand, Péchoux, 2015.

RIASSUNTO: Il Principato di Andorra, micro stato europeo nei Pirenei tra Francia e Spagna, è un caso interessante, ai confini: istituzione da un sistema feudale di diarchia parlamentare (due coprincipi di tutela civile e religiosa); attività economica turistica e commerciale dominante e di ex paradiso fiscale; di politica linguistica (solo Stato di lingua catalana). Dalla Costituzione del 1993, il piccolo Stato sovrano entra nella comunità mondiale, ma verso quale nuova identità (politica e economica, di cultura ambientale montana e linguistica ecc.)?

SUMMARY: *Borderlands: the Principality of Andorra - curiosities about its history, politics, economy and language* – The Principality of Andorra, a micro state between Spain and France on the Pyrenees, is a representative case of borderland: a feudal parliamentary diarchy (two co-princes for civil and religious safeguard); population growth and high density in the valleys; touristic, commercial activities and a former tax haven; language politics (only catalan language State). Since its Constitution in 1993, this small sovereign state has become part of the world community: but which its identity (as to policy, economy and mountain environmental culture)?

Parole chiave: Andorra, microstati, Mondo
Keywords: Andorra, microstates, World

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 363-373

STEFANO PIASTRA

COLONIA PORTOGHESE, AVAMPOSTO DELLA GUERRA FREDDA, REGIONE AMMINISTRATIVA SPECIALE CINESE. VECCHI E NUOVI CONFINI DI MACAO NELLA CARTOGRAFIA STORICA E NELLE DESCRIZIONI ODEPORICHE ITALIANE

1. MACAO: NASCITA, EVOLUZIONE E IMPLICAZIONI DI UN CONFINE POLISEMICO. – Macao, originariamente un'isola (oggi, a causa della sedimentazione fluviale, una penisola) posta nell'estuario del Fiume delle Perle (Zhujiang in cinese), a partire dall'età moderna rappresentò la porta d'ingresso dell'Occidente in Cina. Nel più ampio quadro della penetrazione lusitana in Asia, dalla metà circa del XVI secolo i portoghesi si installarono infatti in vari isolotti che costellavano l'ampia foce del corso d'acqua, aperta sul Mar Cinese Meridionale: col tempo, l'insediamento macaense assunse una chiara preminenza rispetto agli altri. In particolare, i portoghesi posero la loro base nella sola estremità meridionale della massa insulare: come precocemente riportato già nel XVII secolo sia da Matteo Ricci (Ricci, 2010, p. 113) sia da Martino Martini (Martini, 1655, p. 134), protagonisti della stagione gesuitica di incontro tra Oriente e Occidente, essi scambiarono, sulla base di un fraintendimento linguistico, un toponimo locale che faceva riferimento a un tempio o al culto della dea Ama per il nome di luogo dell'intero settore meridionale dell'isola da loro colonizzato, lo lusitanizzarono quindi in "Amacao", da cui poi derivò l'odierno Macau/Macao. In realtà, tuttora il toponimo cinese per questo territorio è "Aomen" (澳门), mentre il toponimo "Xiangshan" (Hiang Chan in Wade-Giles) individuava il settore insulare centro-settentrionale, allora rimasto sotto controllo Ming (Piastra, 2017, p. 206).

Nel 1557-1558 l'Impero cinese riconobbe ufficialmente l'insediamento macaense come possedimento coloniale lusitano, e già tra il 1568 e il 1569 i portoghesi cinsero di mura il loro nucleo proto-urbano (Hao, 2011, p. 210), allo scopo di prevenire *in primis* le incursioni dei pirati: tali mura, costruite in economia con soli materiali locali e di recupero (argilla cruda, rari blocchi rocciosi, conchiglie), sono sopravvissute sino ad oggi in relazione ad alcuni modesti lacerti, e ricomprese all'interno del sito *World Heritage* UNESCO "Centro storico di Macao", istituito nel 2005. Questa cinta, vista anche la pochezza dei materiali e delle tecniche costruttive, oltre a reali finalità di difesa rispetto a banditismo e pirateria (non certo rispetto all'assedio di eserciti regolari), rispondeva allo stesso tempo alla volontà di demarcare e separare sul terreno, fisicamente e simbolicamente, uno spazio d'oltremare coloniale rispetto ai nativi.

A strettissimo giro, a seconda della bibliografia nel 1573 oppure nel 1574, l'Impero Ming decise di costruire a sua volta un ben più imponente giro di mura, edificate non attorno all'insediamento coloniale lusitano, bensì alcuni chilometri più a nord, in corrispondenza di un vistoso restringimento morfologico dell'isola (fig. 1): tale muraglia era attraversata da una sola porta, detta "Porta do Cerco" in portoghese (Kammerer, 1944, p. 117), e "Guanzha" (关闸) e "Gwaan^{1}" "zaap^{6}" (關閘) rispettivamente in cinese e cantonese, gli ultimi due toponimi semanticamente speculari, ossia, letteralmente, "porta del confine". Questo accesso, aperto solitamente una volta al giorno dai cinesi e chiuso a loro piacimento, costituì per secoli l'unico punto di entrata nel Celeste Impero per generazioni di commercianti e missionari transitati per Macao.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Fig. 1. Macao: al centro, l'originaria *Porta do Cerco* (*Guanzha* in mandarino; *Gwaan*[1] *zaap*[6] in cantonese) e le relative mura, costruite da parte cinese nel 1573 o nel 1574 in corrispondenza di un accentuato restringimento dell'allora isola. Esse materializzavano il confine tra il Celeste Impero e il possedimento coloniale portoghese, riconosciuto come tale nel 1557-1558 e posto all'estremità meridionale della massa insulare (in primo piano). Incisione ottocentesca di E.T. Wigan, funzionale ad illustrare un episodio bellico della Prima Guerra dell'Oppio qui avvenuto nel 1840.
Fonte: Ouchterlony, 1844.

Una simile operazione, questa volta voluta da parte cinese, va di nuovo inquadrata in un più ampio contesto, reale e simbolico, atto a materializzare il confine tra i due mondi, orientale e occidentale, che qui si incontravano, forse riproponendo, su scala minore, l'esperienza della Grande Muraglia: quest'ultima era stata realizzata alcuni secoli prima proprio per separare l'Impero Ming dai 'barbari' provenienti dalle steppe; le mura macaensi riproponevano ora la medesima situazione di fronte ai nuovi 'barbari occidentali' provenienti dal mare.

Tale confine, chiaramente asimmetrico tra uno degli Imperi più estesi del pianeta e quella che di fatto era un'atipica 'città-colonia', si perpetuò attraverso i secoli.

Nel corso della prima metà del XIX secolo le mura della cinquecentesca Porta do Cerco/Guanzha si trovarono al centro di alcuni eventi bellici: il sito fu teatro di una battaglia anglo-cinese (1840) nel contesto della Prima Guerra dell'Oppio (1839-1842) e poco più tardi della battaglia di Passaleão (1849), incidente sino-portoghese innescato dall'assassinio da parte cinese di João Maria Ferreira do Amaral, Governatore portoghese di Macao. L'originaria Porta do Cerco, semidistrutta in quest'ultima occasione, fu quindi ricostruita una prima volta, per poi essere nuovamente riedificata da parte portoghese nel 1870 nelle sue forme classicheggianti attuali (fig. 2).

Nel tempo, questa linea confinaria si cristallizzò, mentre i suoi significati geopolitici e le sue implicazioni variarono a seconda delle differenti congiunture storiche:

- tra la Prima Guerra dell'Oppio e la Seconda Guerra Mondiale, Macao, ancora colonia portoghese, si inventò una vocazione nel settore del gioco d'azzardo in funzione dei numerosi occidentali emigrati in Estremo Oriente, specialmente nella vicina Hong Kong (dal 1842, sulla base del Trattato di Nanchino, colonia britannica), e il nostro confine,

conservatosi anche in seguito alla nascita della Repubblica di Cina (1912), diventò altamente permeabile per facilitare tale flusso turistico specializzato;
- durante il secondo conflitto mondiale, la neutralità portoghese fu rispettata dall'imperialismo giapponese, e Macao, a differenza della Cina o di Hong Kong, non venne invasa;
- dopo la nascita della Repubblica Popolare Cinese (1949), nel più ampio quadro della Guerra Fredda, questa confinazione diventò un tratto di quella che fu definita, per analogia con la Cortina di ferro, la Cortina di bambù, quasi impossibile da attraversare da/per la RPC, a maggior ragione per un Portogallo all'epoca posto sotto l'autoritarismo dell'*Estado Novo* salazariano. In tale periodo, la Porta do Cerco venne significativamente ribattezzata "Checkpoint Charlie dell'Estremo Oriente"; Macao portò avanti a fatica la sua vocazione di centro del gioco d'azzardo, in funzione soprattutto di Hong Kong, collegata via mare attraverso l'estuario del Fiume delle Perle;
- in seguito al crollo dei regimi comunisti dell'Europa orientale e dell'URSS (1991), e alle contemporanee Riforme di Deng Xiaoping in Cina, si verificò un avvicinamento tra i due paesi, con un Portogallo che già dal 1974 era tornato alla democrazia e che ora mirava esplicitamente al disimpegno circa i suoi ultimi residui coloniali: ciò si materializzò in una maggiore apertura del confine in oggetto;
- nel 1999 avvenne l'ultimo passaggio, ossia la retrocessione di Macao dal Portogallo alla Repubblica Popolare Cinese e la sua organizzazione in Regione Amministrativa Speciale (*Special Administrative Region* - SAR), dotata di particolare autonomia, assimilabile a quella della vicina Hong Kong (a sua volta rientrata sotto l'ombrello della Cina Popolare due anni prima). In questo periodo, tale confine ridiventò decisamente permeabile, riflesso del rilancio della vocazione della neo-istituita SAR come capitale del gioco d'azzardo su scala regionale.

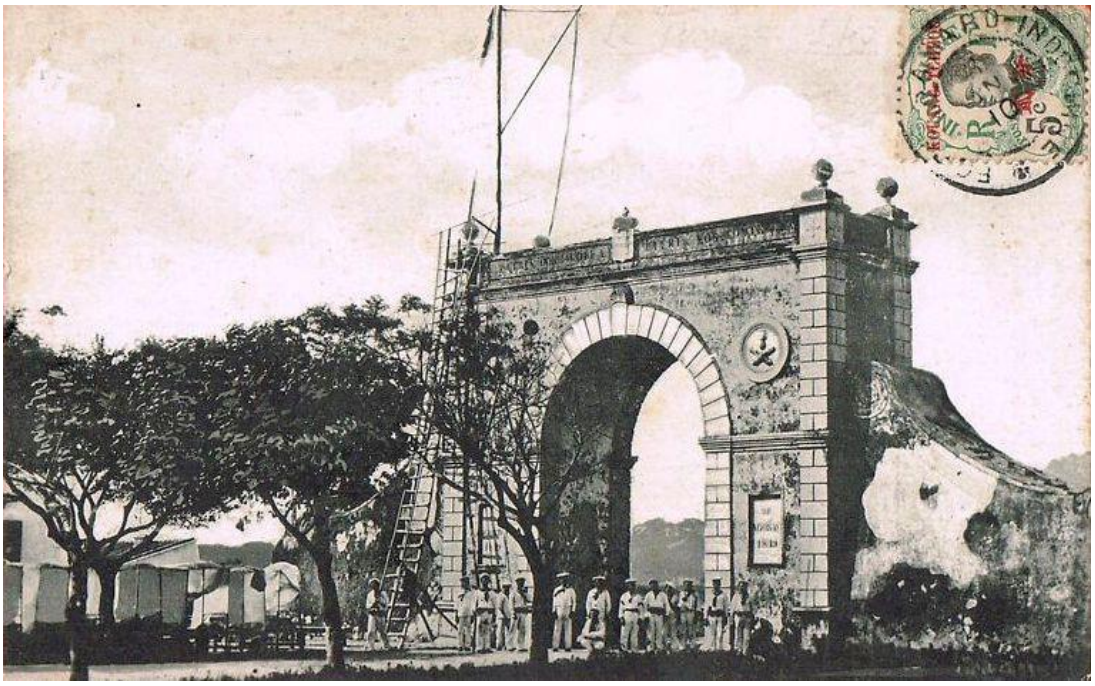


Fig. 2. Cartolina del 1910 che mostra la *Porta do Cerco* macaense nelle sue forme classicheggianti attuali, figlie di una riedificazione portoghese del 1870. Le due lapidi ai lati del fornice ricordano la morte del Governatore João Maria Ferreira do Amaral e la susseguente battaglia di Passaleão tra Portogallo e Cina (1849).
Fonte: http://macauantigo.blogspot.com.

Ai nostri giorni le mura Ming sono state demolite, mentre esiste ancora la Porta do Cerco, la quale oggi, sebbene restaurata e protetta come bene culturale, appare decontestualizzata e letteralmente 'sommersa' dalle nuove strutture gigantistiche che mettono in comunicazione la SAR di Macao con la RPC (fig. 3).

Se quella discussa sopra è l'evoluzione storica del confine macaense, emerge contemporaneamente in modo chiaro la sua polisemia attraverso i secoli, ovvero una struttura materiale (le mura e la *Porta do Cerco*) leggibile come un significante che nel tempo ha assunto numerosi significati:

- un confine urbano, che cingeva quella che di fatto era una 'città-colonia';
- un confine materiale, ovvero una cortina di mura che per secoli separò fisicamente una piccola colonia portoghese e dapprima l'Impero Ming, poi quello Qing;
- un confine locale (un possedimento d'oltremare e un impero, più tardi una Repubblica, che si fronteggiavano in un isolotto del Mar Cinese Meridionale), ma, allo stesso tempo, un confine globale (punto di incontro tra due mondi linguistici e culturali sino ad allora separati);
- un confine per secoli coloniale (1557/1558-1999) e oggi post-coloniale;
- a partire dal 1999, un confine interno a uno stato (la Regione Amministrativa Speciale di Macao, parte della Repubblica Popolare Cinese), ma dove l'accesso per i cittadini della RPC è tuttora regolato e controllato.

Delineate le coordinate geostoriche di lungo periodo della questione, il contributo si focalizzerà di seguito sulla rappresentazione e la percezione di questo confine nella cartografia storica e, in una prospettiva diacronica sino ad oggi, nella letteratura di viaggio italiane: un tema significativo, in quanto, grazie a numerosi gesuiti del nostro paese, la storia dei rapporti culturali tra Cina e Occidente è per larghi tratti coincisa, sino al XIX secolo, con la storia dei rapporti tra Cina e Italia, passando anche tramite Macao.

Fig. 3. La *Porta do Cerco* oggi, marginalizzata e come "sommersa" dalle strutture gigantistiche e dai nuovi percorsi che collegano la Regione Amministrativa Speciale di Macao (ai nostri giorni, in seguito alla sedimentazione fluviale, una penisola) con la Repubblica Popolare Cinese.
Fonte: Wikipedia Commons

2. LA CARTOGRAFIA STORICA ITALIANA. – A partire dal Cinquecento, la sempre maggiore penetrazione europea in Asia orientale aveva permesso la veicolazione di una mole di nuovi dati e informazioni circa la Cina. Una piena conoscenza del Celeste Impero e una reale georeferenziazione di queste nozioni era però ostacolata dall'assenza di carte europee a media e grande scala di quello che all'epoca era il più grande stato al mondo. Il gesuita Michele Ruggieri (1543-1607), padre della sinologia e co-fondatore, assieme a Matteo Ricci, della prima missione cattolica nella Cina continentale (1583), fu il primo a teorizzare la pubblicazione di un atlante, composto da testo e carte, dell'Impero di Mezzo. L'opera ruggieriana, databile tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, rimase però incompiuta e allo stadio di manoscritto; ciononostante le relative mappe, sebbene non definitive, rivestono grande importanza, costituendo l'unico documento cartografico occidentale dell'intera Cina sotto la Dinastia Ming.

In una carta relativa al Guangdong (Provincia più volte mappata in stesure successive all'interno del *corpus* ruggieriano, ora come semplice abbozzo, ora in forme rifinite: Piastra, 2017), il gesuita pugliese delinea Macao (Lo Sardo, 1993, T.11) (fig. 4): il possedimento lusitano, cartografato col toponimo "Maccau", è reso nell'estremità meridionale dell'isolotto, a sud di un'evidente strozzatura della massa insulare (dove nel 1573 o nel 1574 furono edificate da parte cinese la cortina di mura e la Porta do Cerco/Guanzha) ed evidenziato tramite il simbolo di un edificio sormontato da una croce; il grosso dell'isola, sotto controllo cinese, è invece cartografato col toponimo "hhian scian", ovvero Hiang Chan (Xiangshan in pinyin).

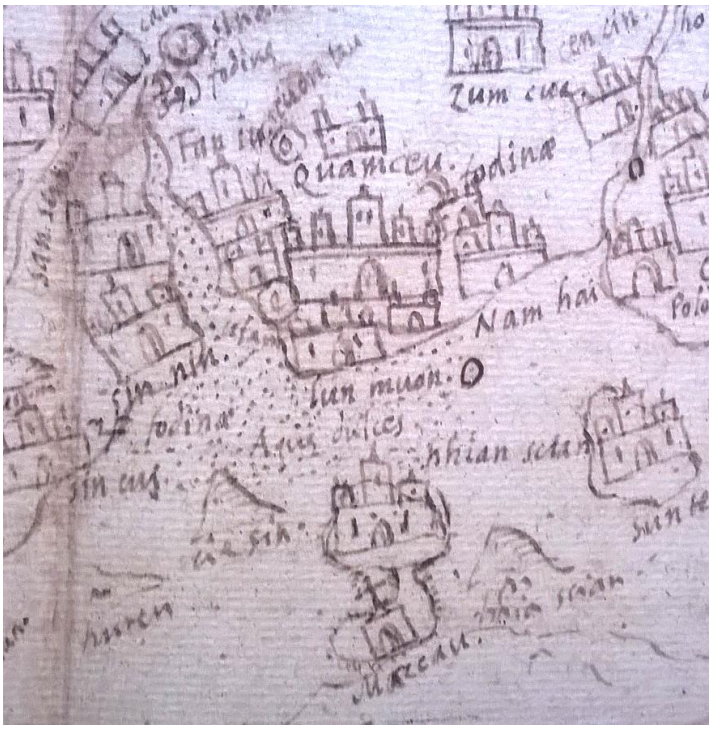


Fig. 4. Mappa dell'atlante di Michele Ruggieri relativa al Guangdong (fine XVI-inizi XVII secolo; stralcio). Macao, dove Ruggieri risiedette, è rappresentata in modo realistico: il possedimento lusitano è delineato nell'estremità meridionale dell'isolotto, a sud di un'evidente "strozzatura" della massa insulare (dove nel 1573 o nel 1574 furono edificate da parte cinese una cortina di mura e la *Porta do Cerco*/*Guanzha*), ed evidenziato, in una prospettiva culturale e religiosa, tramite il simbolo di un edificio sormontato da una croce. Presso il tratto terminale del Fiume delle Perle è individuabile la città di Canton, cartografata come «Quamceu», traslitterazione approssimata di Guangzhou.
Fonte: Lo Sardo, 1993, T.11.

Significativo riflesso della *forma mentis* di un gesuita quale Ruggieri, il confine tra Macao e Cina non è demarcato su questa carta attraverso la resa delle mura o della Porta do Cerco, ma caratterizzando in senso cristiano (il simbolo dell'edificio con la croce), in una prospettiva implicitamente finalistica, il territorio coloniale portoghese rispetto al territorio cinese che si sarebbe voluto convertire.

Una tale rappresentazione cartografica di Macao, ripetuta in modo più rudimentale in altre due mappe (Lo Sardo, 1993, T.5, T.13), appare correlabile ad un passo testuale dell'atlante, uno dei pochi in lingua italiana (il grosso è infatti redatto in latino) (Lo Sardo, 1993, p. 69):

> Nell'altra ponta di quest'isola, che sta verso mezzo giorno, che è una testa congionta con l'isola [Xiangshan] per un pezzo di terra, come nella sua tavola [le carte dell'atlante] si scorge, sta la città di Portoghesi, che chiamano essi Porto del nome de Dio [fraintendimento del riferimento semantico del toponimo alla dea Ama] o d'Amacao.

3. L'ODEPORICA ITALIANA. – Accanto alla cartografia, l'eccentricità dell'insediamento macaense, la sua inusuale condizione originaria di 'città-colonia' e i suoi confini furono registrati da numerosi viaggiatori italiani, dal XVI secolo sino ad oggi. Il mercante fiorentino Francesco Carletti (1573-1636), a Macao nel 1598 a circa quarant'anni di distanza dal suo riconoscimento ufficiale cinese come colonia, nei suoi *Ragionamenti* tratteggia il sito urbano come

> una piccola città (…), con alcune poche case di Portughesi (…); e se bene è isola adiacente alla Cina, nulladimeno è governata da uno Capitano Portughese (…) (Carletti, 1989, p. 121).

Il gesuita trentino Martino Martini (1614-1661) fu colui che portò a compimento l'idea ruggieriana: se il missionario pugliese non era infatti riuscito nell'intento di pubblicare in Europa un atlante a stampa della Cina, Martini raggiunse invece l'obiettivo, con l'edizione del suo *Novus Atlas Sinensis* (1655). Il lavoro, di alto profilo e composto da testo e cartografia, illustrava però un Celeste Impero ora sottoposto alla Dinastia Qing, e non Ming come ai tempi di Ruggieri. Il gesuita trentino delinea realisticamente Macao e l'istmo che la congiunge all'area cinese (Martini, 1655, p. 134):

> Jacet haec civitas in exigua peninsula insulae majoris, in ipso promontorio fortissimo ac viribus humanis bene inexpugnabili loco, undique mari cincta, si Borealem terrae quasi linguam excipias (…).

Martini non cartografò tale configurazione o la *Porta do Cerco* nella relativa mappa della Provincia del Guangdong.

Un riferimento indiretto a tale porta potrebbe però essere rappresentato dal frontespizio dell'*Atlas*, raffigurante un nuovo mondo che si dischiude oltre un portale dalle forme classiche aperto da Atlante in persona (fig. 5): è chiaro un messaggio simbolico e autocelebrativo all'opera martiniana stessa, che disvelava la Cina al pubblico europeo (Castelnovi, 2012, p. 19); allo stesso tempo, potrebbe forse trattarsi di un rimando implicito, più concreto, alla Porta do Cerco di Macao, per secoli unico punto di passaggio tra il mondo occidentale e quel mondo orientale rappresentato idealmente sullo sfondo dell'immagine.

Fig. 5. Frontespizio del *Novus Atlas Sinensis* di Martino Martini (1655): l'immagine allegorica di un nuovo mondo dischiuso dall'apertura di una porta (nella metafora, l'opera martiniana che disvela la Cina al pubblico europeo) potrebbe forse rimandare implicitamente anche alla *Porta do Cerco* di Macao, per secoli unico punto di passaggio tra il mondo occidentale (la colonia portoghese) e quello orientale (l'Impero Ming, poi dal XVII secolo Qing).
Fonte: Martini, 1655.

Nel tardo XVII secolo Giovanni Francesco Gemelli Careri (1648-1724), precursore del turismo moderno, all'interno del suo *Giro del mondo* menziona Macao (dove giunse via mare nel 1695) e la muraglia edificata dai cinesi in corrispondenza del già citato istmo (Gemelli Careri, 1708, p. 6):

> [Macao] Non ha vittuaglie per sostentarsi un sol giorno questo picciol recinto sassoso di tre miglia; ma il tutto viene da villaggi Cinesi, che tengono come serrati i Portoghesi in un carcere; avendo chiuso quel poco di terreno dal Mar grande al picciolo con un muro, e con una porta [la *Porta do Cerco*], ch'essi disserrano quando loro piace; e così facendogli morire della fame ogni volta, che vogliono.

Tralasciando alcuni rapidi cenni nell'epistolario (edito postumo) di Carlo Vidua (1785-1830), a Macao per circa due mesi nel 1829 (Vidua, 1834, pp. 313-314, 319, 321, 417), e passando agli inizi del Novecento, quando la Cina aveva subito l'assalto imperialistico occidentale e l'originaria isola in mano ai portoghesi si era ormai trasformata in una penisola a causa dei sedimenti depositati dal Fiume delle Perle, risulta significativo il racconto di viaggio di Mario Appelius (1892-1946). Nel 1926 egli pubblicò *Asia gialla*, volume odeporico incentrato sul Sud-Est asiatico e ristampato più volte, al cui interno c'è spazio per la colonia lusitana, in questa stagione trasformata in un centro di gioco d'azzardo per ricchi europei stanziati nella Repubblica cinese o nella vicina colonia britannica di Hong Kong. Appelius giunge a Macao via terra proveniente dalla Cina continentale, attraversando la Porta

do Cerco nella direzione opposta rispetto a quella seguita da commercianti e missionari dell'età moderna (Appelius, 1926, pp. 519-520):

> Io sono entrato invece a Macao per una porta secondaria di cui non si servono i «turisti», arrivandovi in automobile dall'Hiang-Cian [Hiang Chan, ossia Xiangshan] sulla lingua di terra che allaccia la penisoletta di Macao al resto della Cina. La città mi s'è presentata di dorso. (…) Folgorava un luminoso mattino d'Estremo Oriente quando la macchina è passata rombando sotto l'Arco di Trionfo della *Porta do Cerco*, (…). Per un momento mi è parso d'essere ancora al tempo dei capitani generali di Braganza e dei grandi ammiragli genovesi al servizio del Portogallo (…). Breve illusione, che il doganiere stesso si è affrettato a fugare. Mentre applicava col gesso il «nulla osta» sui bagagli mi ha passato un cartoncino con l'indirizzo di una *Casa de Jogo*.

Come si vede, Appelius denuncia, sin dalla sua entrata a Macao, lo spirito ipercommerciale che ha ormai pervaso la colonia.

A circa un decennio di distanza, Alberto Moravia (1907-1990), all'epoca giornalista per la "Gazzetta del Popolo", fu in Cina nel 1937, alle soglie della Seconda Guerra Sino-Giapponese. Prima di entrare nella Repubblica cinese egli fa tappa a Macao, proveniente da Hong Kong (Moravia, 1994, pp. 229, 233):

> Siete mai stati verso la fine della primavera in qualche città di provincia, non troppo antica, i cui monumenti risalgano tutti, poniamo, alla fine del '600? una città senza storia, centro agricolo, non povera e neppur ricca, pulita e modesta, senza nulla di bello e neppur nulla di brutto, costruita un palo di secoli fa con la decenza e la sobrietà dell'urbanistica provinciale? (…) A Macao si potrebbe fare questa osservazione estensibile ad altri paesi: che la storia esercita la sua attrazione soprattutto nei luoghi dove una vitalità decaduta e imbelle la fa considerare come la sola cosa degna di attenzione. A Hong-Kong, grande porto dell'Oriente, la storia non si cerca e non si sente. A Nuova York la storia non interessa. Persino a Parigi e a Londra, persino a Roma città storiche ci vuole una volontà precisa per andare a ricercare i segni dei tempi passati tra il tumulto di quelli presenti. Ma a Macao, come a Pechino, come in certe vetuste e morte città mediterranee la storia parla di continuo con la voce sommessa e agra del rammarico e dell'orgoglio, accompagna come un'ombra il viaggiatore trasognato e pensoso.

L'autore asseconda un chiaro *cliché* decadente circa la colonia portoghese, tratteggiandola per contrasto rispetto alla frenetica Hong Kong, ubicata sul lato opposto dell'estuario del Fiume delle Perle; Moravia non cita invece il confine terrestre tra Cina e Macao e la Porta do Cerco, verosimilmente perché approdato nel possedimento lusitano via mare.

Dopo la trasformazione della Repubblica di Cina in Repubblica Popolare (1949), come detto il nostro confine fu proiettato al centro della Guerra Fredda, a cavallo di due stati antitetici: la Cina di Mao e il Portogallo di Salazar. Macao si trovò di fatto isolata in questo periodo, estremo avamposto, assieme a Hong Kong, del capitalismo europeo in direzione del comunismo. Nino Eugenio Cavaglià, di origini italiane e argentino d'adozione, alla fine degli anni Cinquanta del XX secolo dedicò un intero volume odeporico ai due possedimenti coloniali europei nell'estuario del Fiume delle Perle. Anch'egli delinea una città in piena decadenza; non però una "decadenza vezzeggiata" ed elegiaca come quella moraviana di circa un ventennio prima, bensì una decadenza reale, economica e morale (Cavaglià, 1959, pp. 181, 192):

> Mi ero deciso al viaggio a Macao dopo la consultazione di una pubblicazione turistica di propaganda che prometteva molto; la delusione a contatto della verità fu moltissima giacché Macao, lo ripeto fino a stancarmi, non ha nulla di bello né di attraente: non ha vita, non ha movimento, è sciatta e decrepita. (…) Ad Hong-Kong febbre di lavoro, di

> commerci, di vita intensissima; a Macao un abbandono ed un'inerzia che generano noia, tedio. (…) Non si osserva il più piccolo sforzo di vestire quella deformazione morale con qualche orpello, come si è fatto a Montecarlo, a San Remo, al Lido di Cannes, ad Aix-les-Bains per citare solo alcuni centri dove il «giuoco d'azzardo» ha diritto d'asilo.

Agli occhi di Cavaglià, Macao appare cioè come un'*exclave* alla deriva nel disinteresse del Portogallo, priva della vocazione finanziaria della vicina colonia inglese e "schiacciata" dall'ingombrante prossimità della Repubblica Popolare.

Successivamente, si data al 1968 un primo viaggio a Macao del giornalista Enzo Bettiza (1927-2017), ricordato dall'autore in retrospettiva (Bettiza, 2004, pp. 81-82):

> C'è stato però un caso, nei miei viaggi, che mi ha riempito di particolare stupore e come di un sordo sgomento mnemonico: il caso, davvero stupefacente, di Macao. La prima volta che la vidi fu nel 1968. Vi arrivai con l'aliscafo da Hong Kong. Nel giro di un'ora mi ritrovai di colpo su un altro pianeta: dopo aver lasciato i grattacieli altissimi e lucentissimi della dinamica colonia inglese, sbarcai, non senza meraviglia, in un piccolo e assopito porto mediterraneo abitato da cinesi, da mezzosangue, da qualche portoghese puro. Niente grattacieli, traffico ridotto, molto verde in cui scivolavano le tuniche bianche dei missionari cattolici; (…).

Bettiza, anch'egli a Macao via mare proveniente da Hong Kong come molti dei suoi predecessori, è uno dei pochi in questa fase a sperimentare ancora una certa fascinazione da parte della colonia, di cui coglie la mediterraneità 'fuori posto', senza tratteggiarne negativamente i casinò. A partire dai tardi anni Ottanta sino al 1999, i viaggiatori del nostro Paese sembrano assistere da un lato a un rapido snaturamento, urbanistico e culturale, dell'anima lusitana di Macao e di una sua totale adesione al modello di Hong Kong; dall'altro, essi appaiono attendere il passaggio, ormai ineluttabile, della colonia portoghese alla Repubblica Popolare, a sua volta nel frattempo trasformata dalle Riforme di Deng. Bettiza ritorna a Macao nel 1995, trovando un paesaggio urbano stravolto rispetto a quanto da lui visto nel 1968 (Bettiza, 2004, p. 84):

> Io la rividi per la seconda volta intorno al 1995. La rividi? No: mi sforzai invano di rivederla. Macao non c'era più. Al suo posto era cresciuta una Hong Kong di seconda classe, con grattacieli alti ma più poveri, più grigi. Quello che avevo visto nel 1968 non era stato altro che un sogno, destinato alla voracità del cemento. I romantici casinò familiari di una volta erano diventati dirompenti supermercati, con i giocatori ammassati in fila indiana per la strada che, spingendosi e litigando, aspettavano di raggiungere i banconi delle roulettes sommersi da folle urlanti e caotiche.

Nel 1998, un solo anno prima della retrocessione alla RPC, è la volta a Macao dello scrittore Franco Marcoaldi. Creando un parallelismo con quanto da poco capitato, a quel tempo, ad Hong Kong, egli descrive la dubbiosa attesa del passaggio della quasi ex colonia a un paese a cui è sì collegata etnicamente e linguisticamente, ma dal quale è rimasta separata per molti secoli (Marcoaldi, 1999, pp. 86, 88):

> Il pensiero dominante di Macao, è stato ed è Hong Kong: è cosa risaputa. Si tratta di un'ossessione che Macao conosce da quando l'ex colonia britannica vide la luce, facendo intendere subito che lei, alle leggende e alle fantasticherie, preferiva la realtà. (…) Adesso che anche l'estenuante e decadente Macao si avvicina malinconicamente al capolinea della sua favolosa vicenda, guarda ovviamente al prossimo passaggio alla Cina con gli stessi timori e le stesse apprensioni che ha patito e patisce la sua vicina di casa [Hong Kong]: almeno in questo si scoprono sorelle.

Il racconto di viaggio dell'antropologo Franco La Cecla, a Macao nei primi anni 2000, conferma ed estremizza gli esiti via via paventati dai resoconti precedenti: la neonata Regione Amministrativa Speciale ha perso del tutto il suo fascino coloniale e post-coloniale, e ha letteralmente 'puntato tutto' sul gioco d'azzardo, ora però in funzione dei nuovi ricchi cinesi provenienti dalla Cina continentale. Macao si è cioè già trasformata in un non-luogo, ovvero la Las Vegas dell'Estremo Oriente (La Cecla, 2004, pp. 108-114). Un simile processo di banalizzazione e spersonalizzazione è tuttora in corso.

Priva delle energie intellettuali e finanziarie della vicina Hong Kong, nonché caratterizzata da una popolazione molto più ridotta (meno di 700.000 abitanti, rispetto agli oltre 7 milioni dell'ex colonia britannica), Macao si è ormai ritagliata una nicchia nel mondo dei casinò, abdicando ad ogni altro ruolo: un quadro che nemmeno la maggiore integrazione nei collegamenti all'interno dell'estuario del Fiume delle Perle tramite il gigantistico ponte Hong Kong-Zhuhai-Macao, inaugurato nel 2017 e massimo ponte marittimo al mondo, sembra destinata a mutare.

Non a caso, i movimenti di protesta anti-RPC della cosiddetta Rivoluzione degli ombrelli (2014) e quelli più recenti del 2019-2020 hanno riguardato unicamente la SAR di Hong Kong, mentre la SAR di Macao non ha sperimentato pressoché alcuna dimostrazione, riflesso della sua ormai conclamata dipendenza, economica e mentale, dalla Repubblica Popolare.

BIBLIOGRAFIA

APPELIUS M., *Asia gialla*, Milano, Alpes, 1926.

BETTIZA E., *Sogni di Atlante*, Milano, Mondadori, 2004.

CARLETTI F., *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, a cura di COLLO P., Torino, Einaudi, 1989.

CASTELNOVI M., *Il primo atlante dell'Impero di Mezzo*, Trento, Centro Martino Martini, 2012.

CAVAGLIÀ N.E., *Hong Kong Macao*, Milano, Editrice Elica, 1959.

GEMELLI CARERI G.F., *Giro del mondo. Nella Cina. Parte quarta*, Napoli, Presso Francesco Antonio Perazzo, 1708.

HAO Z., *Macau. History and Society*, Hong Kong, University of Macao, 2011.

KAMMERER A., *La découverte de la Chine par les Portugais au XVIéme siècle et la cartographie des portulans*, Leida, E.J. Brill, 1944.

LA CECLA F., *Good Morning Karaoke*, Milano, TEA, 2004.

LO SARDO E. (a cura di), *Atlante della Cina di Michele Ruggieri, S.I.*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1993.

MARCOALDI F., *Prove di viaggio*, Milano, Bompiani, 1999.

MARTINI M., *Novus Atlas Sinensis*, Amstelodami, J. Blaeu, 1655.

MORAVIA A., *Viaggi. Articoli 1930-1990*, a cura di SICILIANO E., Milano, Bompiani, 1994.

OUCHTERLONY J., *The Chinese War*, Londra, Saunders and Otley, 1844.

PIASTRA S., "L'«incontro cartografico» tra Oriente e Occidente. Considerazioni preliminari circa le mappe di Michele Ruggieri relative al Guangdong", in GEMIGNANI C.A. (a cura di), *Officina cartografica. Materiali di studio*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 195-213.

RICCI M., *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina*, a cura di DEL GATTO M., Fermo, Quodlibet, 2010[3].

VIDUA C., *Lettere*, Tomo III, a cura di BALBO C., Torino, presso Giuseppe Pomba, 1834.

Università di Bologna, Dipartimento di Scienze dell'Educazione; *stefano.piastra@unibo.it*

RIASSUNTO: Macao, posta nell'estuario del Fiume delle Perle, a partire dall'età moderna rappresentò il punto d'ingresso dell'Occidente in Cina. Riconosciuto come possedimento coloniale portoghese a partire dal 1557-1558 circa, l'insediamento lusitano (di fatto, una "città-colonia") si sviluppò sull'estremità meridionale dell'isola omonima, mentre il cordone di terra che lo collegava al grosso della massa insulare fu sbarrato da mura attraversate da una sola porta, la *Porta do Cerco*. Per secoli, tale varco funse come unico accesso per la gran parte degli occidentali diretti nell'Impero cinese e transitati per Macao. Questo confine si è perpetuato sino ad oggi, assumendo via via connotazioni e implicazioni differenti. Il contributo analizza, in una prospettiva di lungo periodo, la rappresentazione e la percezione di questo confine atipico e polisemico nella cartografia storica e nella letteratura di viaggio italiane.

SUMMARY: *Portuguese Colony, Outpost of the Cold War, Special Administrative Region (SAR) of the People's Republic of China. Old and New Borders of Macau in Italian Historical Cartography and Travel Literature* – Macau, located in the Pearl River estuary, since the Modern Age represented the gateway of the Western penetration in China. Recognized as a Portuguese colony in 1557-1558, the settlement (a city-colony) was developed in the Southern sector of the island, while the narrow peninsula which put in communication the European area with the rest of the islet (under Chinese control) was dammed by a wall with one gateway only, the so-called *Porta do Cerco*. For centuries, this gateway was the only access point to China for Western people. Such a border survived until today, changing its nature and political implications. The paper analyzes, in a long term perspective, the representation and the perception of the this atypical and polysemic border in Italian historical cartography and travel literature.

Parole chiave: Macao, Rappresentazione e percezione dei confini, città-colonia.
Keywords: Macau, Representation and Perception of the Borders, City-colony.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 375-380

CLAUDIA TAGLIAVIA

LA CITTÀ OSTILE. GLI STRANIERI IN CONDIZIONE DI DEPRIVAZIONE ABITATIVA

1. LA (DIFFICILE) CONDIZIONE ABITATIVA DEGLI STRANIERI. – Sempre difficili le condizioni abitative e il rapporto degli stranieri con il contesto urbano di approdo[1]. La parte più povera non trova altre possibilità che ricorrere all'ospitalità dei connazionali, abitare in alloggi di fortuna o utilizzare aree e strutture dismesse o degradate ma anche nelle soluzioni abitative di mercato, le case risultano di qualità peggiore, a costi più elevati, sovraffollate e spesso cedute in forma irregolare e precaria.

Queste difficoltà, che accomunano gran parte dei paesi occidentali, sono però particolarmente accentuate nell'Europa meridionale e in modo specifico in Italia. Lo confermano alcuni indicatori sulla qualità della condizione abitativa come ad esempio il sovraffollamento delle abitazioni, che interessa in Europa il 25% di stranieri e in Italia oltre la metà (contro il 22,7% di nativi), oppure il costo eccessivo per l'abitare che mediamente riguarda in Europa il 21% di stranieri e in Italia un quarto di loro (contro il 6,6% di italiani) (Eurostat EU-Silc, 2018).

Oltre alla scarsa qualità dell'alloggio anche le aree urbane in cui gli stranieri trovano alloggio sono spesso degradate, abbandonate dai nativi e lasciate ai più poveri, carenti di infrastrutture materiali e immateriali. In particolare, nell'Europa mediterranea le specifiche modalità con cui si sono determinati i flussi migratori[2] hanno condotto a modelli insediativi peculiari, diversi rispetto ai paesi con più antica tradizione migratoria.

Quella straniera è molto spesso una presenza dispersa sul tessuto urbano- e dunque meno visibile - sicché concentrazione e segregazione non sono necessariamente associate come osservato invece nei contesti nordamericani o dell'Europa centrosettentrionale. Questo però non riduce il rischio di marginalità ed esclusione, né si traduce in un miglioramento della condizione abitativa. Anzi, mentre nei processi di urbanizzazione che avevano caratterizzato le migrazioni interne del dopoguerra la maggiore difficoltà era costituita dall'integrazione lavorativa rispetto ad altri aspetti, compreso quello abitativo, ora la condizione residenziale costituisce il problema principale, anche per quanti trovano infine soluzioni occupazionali e non versano in condizioni di povertà, infatti nell'Europa mediterranea: "de facto, residential marginalisation occurs irrespective of urban concentration or dispersal of immigrants and is not directly driven by joblessness or poverty strictu sensu" (Arbaci, 2008, p. 590).

[1] Le città costituiscono il nostro specifico oggetto di interesse per la capacità di attrarre flussi migratori e per i processi di deprivazione e marginalizzazione che in essa si determinano. Tuttavia, è importante ricordare come, soprattutto nell'Europa mediterranea, analoghe o spesso più acute difficoltà abitative si osservino anche in contesti rurali, come nel caso degli accampamenti e delle baraccopoli che affiancano le aree agricole a più elevata presenza straniera

[2] In Italia, Grecia, Spagna e Portogallo il forte incremento di flussi migratori in entrata ha caratterizzato soprattutto la storia recente (in Italia si è registrato un saldo migratorio positivo per la prima volta nel 1975) e nella maggior parte di queste aree si sono riscontrati andamenti analoghi ad esempio riguardo all'ampia varietà di nazionalità di origine dei migranti; a un largo ricorso al lavoro informale per la manodopera straniera impiegata prevalentemente in alcuni comparti del terziario (soprattutto commercio e servizi alla persona) e in agricoltura e da una conseguente presenza più marcata di donne occupate nei lavori domestici e di cura. Inoltre, si sono osservate similitudini riguardo alle politiche di gestione dei flussi e di regolarizzazione, in generale poco sviluppate e piuttosto frammentarie, mentre la comunicazione pubblica ha fortemente enfatizzato il contrasto all'irregolarità e il controllo dei confini (Perna, 2015).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

I modelli insediativi, pur nella loro variabilità, sono dunque spesso associati ad un'acuta sofferenza abitativa degli stranieri (ma anche di fasce sempre più ampie di popolazione autoctona) senza che vengano adottate adeguate politiche di contrasto. Gli anni di forte pressione migratoria sono stati infatti gli stessi in cui il già labile sistema di welfare è stato ulteriormente indebolito con una sostanziale interruzione dei programmi di edilizia pubblica residenziale e il parallelo incoraggiamento della proprietà:

> *L'estensione del disagio e del rischio abitativo è una conseguenza dell'avvento delle politiche neoliberali: il ritiro dello Stato dall'intervento diretto e il decentramento delle responsabilità, la privatizzazione del social housing, la deregolazione del mercato privato della casa e così via. Per un altro verso la nuova questione esprime le profonde trasformazioni della domanda che sono emerse in questi ultimi decenni, indotte da due ordini di fattori, che hanno operato con temporalità diverse, ma che a un certo punto si sono sovrapposti: le trasformazioni demografiche e delle strutture familiari, e i processi di impoverimento e la crescita della vulnerabilità sociale per vaste componenti della società*" (Tosi, 2008, pp. 37-38)

tra le quali certamente quella straniera.

Il disagio abitativo non di rado assume forme gravi, fino a condurre alla vita in strada. Tale condizione, ritenuta spesso connaturata al percorso migratorio e "naturalmente" risolvibile attraverso il processo di integrazione, in realtà può spingere in aree di grave marginalità da cui non è affatto semplice affrancarsi.

2. STRANIERI SENZA DIMORA: UNA DUPLICE FRAGILITÀ. – La presenza di stranieri tra le persone senza dimora è particolarmente elevata: l'Istat[3] stima che oltre la metà degli *homeless* non sia di nazionalità italiana ma in altre rilevazioni a carattere locale tale quota si approssima all'80% del totale[4]. Si tratta di stime perfettibili[5] che tuttavia consentono di dire quanto grave sia il rischio per un cittadino straniero di cadere in una condizione di grave deprivazione.

In generale, la condizione di senza dimora è spesso frutto di criticità molteplici: "al problema abitativo in senso stretto si cumulano e si intrecciano problemi sociali di povertà e di grave marginalità. Il concetto di esclusione sociale ha assunto particolare rilevanza nelle analisi del fenomeno, mettendo in rilievo l'importanza dei disagi che derivano non solo dalla deprivazione materiale, bensì anche dall'impossibilità di partecipare ai normali modi di vivere e alle attività abituali e socialmente condivise in un dato contesto sociale" (Meo, 2008, p. 116). La perdita dell'abitazione è di frequente l'esito di ripetute fratture esistenziali e, a sua volta, produce effetti significativi sulla possibilità di conservare la propria identità, stabilire relazioni, sviluppare progetti per il futuro o più semplicemente accedere a servizi di base – come quelli sanitari o, più recentemente, al reddito di cittadinanza – che richiedono di poter dimostrare una residenza stabile.

---

[3] L'Istat ha condotto nel 2011 e nel 2014 un'indagine campionaria presso le strutture di sostegno (mense e dormitori) alle persone senza dimora rilevando, nel 2014, poco più di 24.500 stranieri pari al 56,2% del totale (diminuiti in valori assoluti rispetto alla rilevazione precedente di oltre 1.100 unità) (ISTAT, 2015).

[4] Uno di questi casi è rappresentato dalla rilevazione condotta da ONDS (Osservatorio nazionale della solidarietà nelle stazioni italiane) di cui si dirà più avanti o presso altre strutture e territori (si veda, ad es.: Balducci e Saruis, 2017).

[5] Si tenga conto che le *survey* riguardanti le persone senza dimora sono generalmente condotte presso strutture di aiuto che, per molte ragioni, vengono evitate da taluni *homeless*: in alcuni casi queste strutture impongono, ad esempio, la separazione di famiglie che vivono in strada o l'allontanamento degli animali da compagnia, oppure sono considerate luoghi violenti o insalubri o, ancora, si teme di essere segnalati alla polizia (Damon, 2009). Inoltre, nel condurre le rilevazioni si sceglie spesso di escludere alcuni tipi di strutture, ad esempio centri di accoglienza per stranieri oppure per vittime di violenza domestica, con il risultato – per stare agli esempi citati – di sottostimare la presenza di stranieri o di donne che pure vivono in condizione di grave deprivazione abitativa.

Ancora più grave la situazione per gli stranieri, soprattutto *sans-papiers*, i quali conoscono difficoltà sempre maggiori di inserimento sociale, faticano a procurarsi mezzi di sostentamento e sono vittime di un clima di crescente ostilità, in alcuni casi senza disporre di vie d'uscita:

> *Migrants become stuck in a down ward spiral of destitution. It affects their physical and mental health. The risk of being pushed into depression or ending up on the streets is very high. For many destitute migrants return is no option. Human rights concerns, medical reasons, or practical reasons, suchas the unwillingness of the embassy to provide the necessary travel documents prevent people from returning*" (JRS, 2010, p. 5).

Intrappolati in una condizione di deprivazione che oltre a riguardare le condizioni materiali tende a estendersi a tutti gli aspetti della vita privata e di relazione, non trovando spazio nel paese di approdo e spesso non potendo tornare in quello di origine, gli stranieri senza dimora si trovano a vivere una duplice precarietà e un ulteriore stigma che rende estremamente difficile la fuoriuscita da tale condizione. Difficoltà che aumenta con passare del tempo:

> *"La condizione di senza casa si struttura nel tempo come uno stato di malessere sempre più grave fino allo scadimento fisico e psicologico del soggetto. Con l'aumentare della permanenza in strada si cumulano diversi disagi nelle varie sfere dell'esistenza, che provocano perdite successive di risorse e di capacità"* (Meo, 2008, p. 131).

Tuttavia, quella che viene descritta come una condizione uniforme, priva di sfumature presenta invece numerose differenze; questo senso di rinuncia, fino alla "perdita di sé", che indebolisce la capacità di affrontare la vita quotidiana ma anche la possibilità di ricevere aiuto, riguarda una parte e non la totalità dei casi. Conoscere l'estensione e la gradazione di tale rischio è dunque fondamentale anche ai fini di un intervento di sostegno. Di qui l'importanza di affiancare agli approfondimenti qualitativi anche letture estensive della *homelessness* per identificare e ponderare le aree particolarmente critiche ma anche quelle in cui è possibile fare appello a risorse personali ancora disponibili in funzione di un recupero dell'autonomia abitativa.

3. ESSERE 'FUORI LUOGO'. - Nelle analisi condotte su dati di fonte statistiche[6] si è cercato di comprendere come, assieme ad altri fattori sin qui sinteticamente richiamati, l'esperienza abitativa pregressa incida sulla condizione di deprivazione attuale (Dietrich-Ragon, 2017), traiettoria che nel 90% dei casi ha comportato un declassamento residenziale.

Quella che appare maggiormente problematica - non sembri un paradosso - è la condizione di chi in passato godeva di stabilità abitativa. La perdita dell'abitazione è, in questi casi, un danno gravissimo che si somma ad altri eventi personali catastrofici. In altri termini si verifica un nuovo trauma quando molte risorse personali sono è già fortemente compromesse. Gli stranieri che si trovano in questa situazione, spesso immigrati di vecchia data, sono tra i più anziani, in cattive condizioni di salute fisica - talvolta anche psichica – e per molti di loro i dissesti economici, la perdita del lavoro e le fratture nei rapporti familiari sono all'origine della condizione attuale. In altri termini, questi *homeless* stranieri somigliano moltissimo alla maggior parte dei senza dimora italiani e, come per loro, la lunga permanenza in strada sottolinea la drammaticità e la difficile fuoriuscita della condizione attuale. Una quota minoritaria ma non insignificante di stranieri non ha invece mai avuto una casa ed è il gruppo con la maggiore presenza di giovani, molti delle quali privi di risorse fondamentali – come

[6] Per la definizione di profili basati sulla carriera abitativa degli stranieri senza dimora sono state utilizzate le informazioni a carattere retrospettivo raccolte nel 2014 nella già citata indagine ISTAT sulla grave marginalità. Per maggiori dettagli su questa analisi, si veda: Tagliavia, 2020.

buoni livelli di istruzione oppure reti di relazioni familiari – ma non di altri *atout* personali (buone condizioni di salute e disponibilità a cercare lavoro, ad esempio) che testimoniano di una condizione non ancora degradata dalla vita in strada o dalle durezze del percorso migratorio ma, indirettamente, dice anche come nei recenti flussi migratori aumenti la presenza di soggetti molto fragili. Di recente immigrazione anche quanti provengono da esperienze di precarietà abitativa. Quello che si delinea con questo gruppo è lo scivolamento dal disagio alla deprivazione che non necessariamente avviene per eventi traumatici quanto per la mancanza di opportunità o, semplicemente, per grave indigenza. Spesso si tratta di persone che hanno un lavoro, che godono di discrete condizioni di salute, tuttavia questo non basta e i tempi di permanenza in strada particolarmente lunghi sembrano confermarlo.

Altri elementi utili per comprendere la multiforme configurazione della grave deprivazione straniera emergono anche dall'esame della condizione presente e del diverso grado di sofferenza abitativa. Per questa analisi sono state utilizzate le informazioni raccolte tra gli utenti di Centri d'aiuto di alcune grandi stazioni[7] e i diversi gradi di deprivazione o disagio abitativo sono quelli formalizzati nella classificazione Ethos (Classificazione Europea sulla grave esclusione abitativa e la condizione di persona senza dimora)[8]. Da questa lettura, di cui proponiamo solo alcune evidenze, si ricavano elementi di conoscenza utili a verificare ipotesi di lavoro ma anche a dimensionare i fenomeni di grave deprivazione. Si osserva, ad esempio, una evidente relazione (inversa) tra i livelli di istruzione e la gravità della situazione abitativa a dimostrazione di quanto la povertà educativa, sommandosi ad altri fattori di vulnerabilità, possa favorire processi di esclusione sociale.

Si delinea inoltre una presenza femminile anche numericamente significativa e caratterizzata da peculiarità che vale la pena accennare. Le donne rappresentano infatti approssimativamente la metà degli utenti di questi Centri di aiuto se si considerano le persone in condizione meno deprivate (ossia quanti, pur vivendo in condizioni di indigenza e precarietà, ancora dispongono di una qualche soluzione abitativa), diminuiscono invece drasticamente tra i senza dimora in senso stretto. Questo conferma l'ipotesi che - per utilizzare le categorie di Castel (2009) - le donne straniere come gli uomini siano connotate da forti elementi di vulnerabilità, tuttavia meno di frequente subiscono un processo di *désaffiliation*. Le ragioni della maggiore resilienza delle donne sono molteplici e ancora poco studiate: potrebbero risiedere nell'inserimento in ambiti lavorativi meno volatili o, come segnalano alcune indagini (ad es., Loison-Leruste e Perrier, 2019) nella capacità di attivare reti di protezione e risorse relazionali che costituiscono argini fondamentali rispetto alla più acuta deprivazione. Certo è che la quota di donne che invece vive in strada (circa un sesto del totale sia tra stranieri che tra nativi) rappresenta il gruppo più fragile, il più esposto a condizioni di vita particolarmente difficili anche perché negli spazi pubblici – che si tratti di piazze o dormitori – sono particolarmente elevate conflittualità e soprusi con il rischio concreto di subire aggressioni, furti e violenze sessuali.

In conclusione, sembra di poter dire che queste analisi confermano l'importanza di adottare una prospettiva che potremmo definire intesezionale, finalizzata cioè a cercare, all'interno di fenomeni complessi come la grave marginalità sociale, elementi di differenziazione, faglie interne, come quelle evidenziate in relazione alle nazionalità, al

[7] Le informazioni cui si fa riferimento sono quelle raccolte in alcuni Help Center – a Bologna, Firenze, Roma e Napoli - della rete ONDS (Osservatorio nazionale per la solidarietà nelle stazioni italiane). I dati, relativi al 2018, si riferiscono a tutti gli utenti che si sono rivolti a queste strutture (per maggiori dettagli si veda: Tagliavia, Caramelli; 2019).

[8] Le difficoltà nel "classificare" il malessere abitativo sono determinate dalla dimensione processuale e dinamica della condizione residenziale ma soprattutto dalla molteplicità di significati connessi all'abitare e dai numerosi aspetti e gradi che il disagio abitativo può assumere. Ethos, pur senza dare pienamente conto della complessità che il concetto racchiude, costituisce un utile strumento sia a fini conoscitivi che operativi (https://www.feantsa.org/download/it__ _8942556517175588858.pdf).

genere, alla disponibilità di risorse relazionali, alle traiettorie e alla condizione abitativa. I pochi esempi citati non soltanto aiutano a comprendere i modi e i motivi per cui si finisce in strada, ma dicono anche quale siano le condizioni e gli ambiti di intervento per recuperare autonomia abitativa. Abbiamo osservato infatti che per i migranti, più ancora che per i nativi, la deprivazione abitativa è spesso legata a condizioni di indigenza e di mancato riconoscimento amministrativo – con i conseguenti impedimenti nell'accesso al lavoro, all'abitare, ai servizi e, in generale ai diritti minimi di cittadinanza - mentre risorse personali e relazionali (soprattutto per le donne) non sono ancora deteriorate e offrono dunque molti spazi per una fuoriuscita dalle condizioni più severe. Questa condizione, che a differenza di quelle più gravi potrebbe essere superata con relativa facilità, rischia tuttavia – le stesse rilevazioni su larga scala ce lo confermano – di protrarsi per periodi sempre più lunghi e dunque di cronicizzarsi dando luogo a situazioni sempre meno reversibili.

Infatti, nelle città si moltiplicano i segnali di ostilità come, ad esempio, i dispositivi dissuasivi verso i senza dimora e per gli stranieri non c'è traccia di politiche sociali finalizzate alla conquista o al recupero del buon abitare. Al più, per le persone in condizioni di marginalità sociale sono disponibili soluzioni assistenziali - dormitori, centri di accoglienza, sistemazioni di emergenza – "non case ma strutture alloggiative *ad hoc* e a standard ridotti; percorsi separati da quelli previsti per la popolazione in generale. E questa riduzione dell'abitare rappresenta, attraverso l''inferiorizzazione' delle soluzioni abitative adottate, l'espressione dello status limitativo conferito alle popolazioni marginali, della loro marginalità socio-istituzionale" (Tosi, 2008, p. 40).

Così, a fronte di molti vuoti e vistose carenze – dalla inadeguatezza di soluzioni puramente emergenziali o caritatevoli, al ritiro del soggetto pubblico da pratiche e politiche inclusive - si crea un vasto terreno di azione sociale, in parte presidiato dal privato "solidale" con iniziative che tuttavia hanno ancora portata ridotta (come nel caso dei progetti di *housing first*), più spesso ridisegnato da azioni "indocili", quando non conflittuali, come le pratiche di *squatting*. Con il rischio che anche per questa via si riproducano o amplifichino condizioni di disagio e marginalità, si osserva qui una capacità di trovare risposte collettive a bisogni impossibili da soddisfare individualmente e di politicizzare una questione che non può più essere affidata alle sole soluzioni "umanitarie".

BIBLIOGRAFIA

AGUSTONI A., ALIETTI A., CUCCA R., "Neoliberismo, migrazioni e segregazione spaziale. Politiche abitative e mix sociale nei casi europeo e italiano", in *Sociologia urbana e rurale*, 2015, n. 115, pp. 115-136.

ARBACI S., "(Re)Viewing Ethnic Residential Segregation in Southern European Cities: Housing and Urban Regimes as Mechanisms of Marginalisation", in *Housing Studies*, Vol. 23, 2008, n.4, pp. 589–613.

BALDUCCI F., SARUIS T, "Uno studio di caso sui senza dimora: profili, caratteristiche e interazioni fra le problematiche", in *Sociologia e Politiche Sociali*, vol. 20, 2017, n. 2, pp. 141-160.

BOCCAGNI P., "Fare casa in migrazione. Un'agenda di ricerca sui processi di integrazione e di riproduzione sociale quotidiana in contesti multietnici", in *Tracce Urbane*, 2017, n. 1, pp. 60-68.

CANCELLIERI A., "Migranti e spazio urbano", in *Il Mulino*, 2017, fasc. 3, pp. 402-409.

CASTEL R., *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*, Paris, Seuil, 2009.

DAMON J., "Les 'bonnes raisons' des SDF", in *Commentaire*, 2009, n.125, pp.169-174.

DIETRICH-RAGON P., "Aux portes de la société française. Les personnes privées de logement issues de l'immigration", in *Population*, vol. 72, 2017, n.1, pp. 7-38.

ISTAT, *Le persone senza dimora*, ISTAT, s.l., 2015.
https://www.istat.it/it/files//2015/12/Persone_senza_dimora.pdf.

JENKINSON M., "Étranger, SDF: une double précarité", in *Plein droit*, 2010, n. 86, pp. 20-23.

JRS, *Living in Limbo, Forced Migrants Destitution in Europe*, Brusselles, 2010. http://lastradainternational.org/lsidocs/JRS%20Europe%20Living%20in%20Limbo.pdf.
LOISON-LERUSTE M., PERRIER G., "Les trajectoires des femmes sans domicile à travers le prisme du genre: entre vulnérabilité et protection", in *Déviance et Société*, vol. 43, 2019, n.1, pp. 77-110.
LOTTO M., "Abitare nella crisi. Le occupazioni abitative dei migranti", in *Mondi migranti,* 2017, n.1, pp. 183-202.
MEO A., "Vite in strada: ricostruire *home* in assenza di *house*", in *Meridiana*, 2008, n. 62, pp. 115-133.
PARAGANO D., "Gli invisibili della città. La marginalità urbana oltre la ghettizzazione", in *Documenti geografici*, 2018, vol. 2, pp.11-32.
PERNA R., "Immigrazione in Italia. Dinamiche e trasformazioni in tempo di crisi", in *Politiche sociali*, 2015, n.1, pp. 89-116.
PLEACE N., "Immigration and Homelessness", in O'SULLIVAN, BUSCH-GEERTSEMA V., QUILGARS D., PLEACE N. (Eds.), *Homelessness Research in Europe*, Brussels, Feantsa, 2010. https://www.feantsaresearch.org/download/full-pdf7911858974750407904.pdf.
QUEIROLO PALMAS L., "*Nuit debout*. Transiti, connessioni e contestazioni negli accampamenti urbani dei rifugiati a Parigi", in *Mondi migranti*, 2017, n.2, pp. 207-227.
TAGLIAVIA C., "Profili di marginalità: dal disagio all'esclusione abitativa dei cittadini stranieri", in SCIALDONE A. (a c. di), *Direzioni di senso, migrazioni e conflitti sociali*, Milano, F.Angeli, 2020.
TAGLIAVIA C., CARAMELLI E., "Per strade diverse. L'accesso di italiani e stranieri agli Help Center", in *Rapporto ONDS 2018*, ONDS, 2019. https://www.onds.it/allegati/documenti/onds/ONDS_Rapporto2018-Web.pdf.
TOSI A., "Retoriche dell'abitare e costruzione sociale delle politiche", in *Meridiana*, 2008, n. 62, pp. 37-52.

INAPP – Istituto Nazionale Analisi Politiche Pubbliche; *c.tagliavia@inapp.org*

RIASSUNTO: Obiettivo del contributo è fornire elementi di conoscenza sui tratti e sulle specificità della condizione di grave deprivazione abitativa degli stranieri. Le modalità di insediamento degli stranieri nei contesti urbani, che assumono in Italia e nei Paesi dell'Europa meridionale specifiche connotazioni, fanno da sfondo a processi di deprivazione multifattoriali a cui le persone di origine straniera sono fortemente esposte e che operano significative trasformazioni sulle condizioni di vita presenti e future di parte rilevante di queste persone. Gli stranieri in condizione di bisogno costituiscono però un insieme tutt'altro che uniforme, caratterizzato da differenze interne e nel confronto con la "popolazione maggioritaria" che debbono essere riconosciute sia per uscire dagli stereotipi, restituendo spessore e identità a queste figure, sia per identificarne bisogni e immaginare possibili risposte.

SUMMARY: *The hostile city. Immigrants in housing deprivation* - Immigrant settlement patterns within urban areas of southern European countries, included Italy, have specific charachteristics. These characteristics form the backdrop to the process of multiple deprivation in which immigrants are strongly involved. This process affects actual and future living conditions of most of them. It should be noted that immigrants in need are not a homogenous group because there are many differences between them and in comparison with the majority population. Consequently, these differences should be analysed with the aim of overcoming stereotypes and recognizing immigrants' subjectivity, identifying their needs and defining interventions.

Parole chiave: deprivazione abitativa, migranti, persone senza dimora
Keywords: housing deprivation, migrants, homeless

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 381-388

GIULIA VINCENTI

QUANDO LA LITURGIA ELETTORALE CONTRIBUISCE A RIDISEGNARE LA CITTÀ: GLI SPAZI E I CONFINI DI ISTANBUL ALLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE 2019

1. INTRODUZIONE. – Il presente lavoro muove dal presupposto di voler impostare una riflessione a partire dalla possibilità di cogliere trasformazioni decisive a livello territoriale e politico attraverso l'osservazione dell'utilizzo e della composizione dello spazio urbano. L'uso dello spazio urbano, infatti, definisce ruoli, funzioni e significati del territorio e di chi lo vive. Una materializzazione specifica dello spazio che è possibile anche per quel che riguarda partizioni territoriali e articolazione di confinamenti (più o meno durevoli) dovuti a specifici utilizzi dello spazio urbano. La storia di un luogo rispecchia e descrive la storia del popolo che lo abita. Mediante l'osservazione degli spazi pubblici all'interno di una città, del loro utilizzo e della loro composizione architettonica ed urbanistica si possono cogliere trasformazioni decisive. È quanto concettualizzato dall'urbanista e geografo Marcel Roncayolo, il quale ha teorizzato come ciò che attiene alla polis, assuma forma materiale nello spazio urbano, catalizzando nei suoi confini le funzioni, i ruoli e i significati del "fatto politico" (Steinbach, 2018). In questa prospettiva si è inteso proporre una lettura del tessuto urbano di Istanbul al fine di rintracciarne i "fatti politici" che hanno contribuito a strutturare l'approccio all'utilizzo dello spazio pubblico nel particolare periodo di campagna elettorale per elezioni comunali, svoltesi – in due tornate – tra marzo e giugno 2019. Questo contesto specifico pare particolarmente significativo per l'osservazione del rapporto tra le istanze politiche e l'uso dello spazio pubblico.

Nella composizione della dimensione della città ha nel tempo inevitabilmente influito lo stretto legame che la politica ha intessuto con le trasformazioni urbane, legame che si è articolato in diverse modalità di utilizzo dello spazio e ha spesso favorito lo sviluppo di dinamiche di inclusione-esclusione che hanno costituito confini immateriali tra spazi di differente rilevanza politico-elettorale. In questo senso è possibile affermare che l'espansione urbana di Istanbul rispecchi il percorso storico-politico della città. Negli ultimi anni infatti i progetti di rinnovamento e trasformazione urbana, nell'ambito dei nuovi quartieri, delle nuove reti stradali, della costruzione di numerosi nuovi edifici per molteplici e diversi usi, hanno avuto un'evidente interconnessione con le istanze governative. È opportuno ricordare infatti che se le maggiori personalità politiche turche, a partire da Mustafa Kemal Atatürk, abbiano mostrato di aver compreso come la composizione e l'utilizzo dello spazio siano in grado di comporre e rafforzare una coscienza sociale e politica della popolazione, il frangente elettorale appare notevolmente interessante per esaminare il rapporto tra utilizzo degli ambienti urbani e formazione dell'opinione politica. Lo specifico contesto di Istanbul presenta inoltre peculiarità dovute alla spinta riformatrice che, alla nascita della Repubblica di Turchia, ha interessato anche il riassetto urbano. La città va infatti da subito a identificarsi come simbolo della spinta innovatrice della repubblica di Atatürk. L'ammodernamento della città si affianca quindi ai lavori di sviluppo delle infrastrutture e dei mezzi di comunicazione e si connette indissolubilmente all'idea di modernizzazione che le politiche del Partito Popolare della Repubblica CHP[1] fanno proprie. Successivamente, le prime spinte neoliberiste impresse

[1] *Cumhuriyet Halk Partisi* (CHP) nato nel 1924 dal Partito del popolo guidato da Mustafa Kemal Atatürk.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

dal governo Özal hanno influito sul rinnovo delle realtà urbane, in primis della città di Istanbul che diviene emblema della nazione in crescita: città ponte tra due continenti e al contempo specchio del confine tra compagine europea e altrove asiatico. Sul finire degli anni Novanta poi l'allora sindaco Recep Tayyip Erdoğan imprime una nuova spinta alla modernizzazione della città attraverso grandi opere pubbliche. Vengono quindi portati avanti grandi progetti volti a ridefinire il volto della città: si costruiscono il terzo aeroporto, divenuto tra i più estesi al mondo, il terzo ponte sul Bosforo, e il tunnel di Marmaray. Aumenta notevolmente inoltre il numero di progetti edilizi e di centri commerciali che interessa non solo Istanbul ma anche altri importanti centri urbani turchi, come Ankara.

Unitamente alle volontà riformatrici dei governi, anche la diversificata risposta dei fruitori degli spazi collettivi ha influito sui progetti volti alla trasformazione urbana di Istanbul. Inoltre va osservato come gli interventi a vari livelli che hanno agito nel tempo in vista di rilanciare la città in ambito internazionale, di dotarla di una rete efficiente di servizi e renderla uno snodo finanziario e geopoliticamente strategico, tanto per l'Europa quanto per l'Asia, abbiano comportato l'emergere di spazi e contesti a scapito altri, contribuendo in modo decisivo all'esplicarsi di dinamiche di marginalizzazione e costituzione di confini interni materiali e immateriali. Per esempio l'intervento radicale nei vecchi quartieri e nelle *enclaves* del centro della città ha in tal senso comportato la marginalizzazione di larga parte della popolazione con il conseguente allontanamento degli abitanti storici. La reazione dei singoli abitanti si è unita all'attivismo di associazioni di quartieri e all'interesse di gruppi di professionisti traducendosi in forme molteplici di opposizione ai progetti e a una politicizzatone, seppure controversa, delle contestazioni urbane (Nocera, 2012).

2. QUANDO LA LITURGIA DELLA PROPAGANDA POLITICA SI INSERISCE NELLO SPAZIO URBANO. – La particolare rilevanza assunta dalla contingenza dei confronti elettorali, appare assumere, nel contesto fin qui tracciato, un importante ruolo di fattore determinante di evidenziazione e/o creazione di confini o demarcazioni in un ambito urbano di tale complessità. Lo svolgersi della campagna elettorale può infatti configurarsi come una tipologia di utilizzo dello spazio urbano che ne modifica non solo i modi di utilizzo ma in alcuni casi anche le caratteristiche.

Il 31 marzo 2019 hanno luogo le elezioni amministrative per il nuovo sindaco di Istanbul, che sembrano decretare la vittoria del giovane esponente del CHP, Ekrem İmamoğlu che ha battuto Yldirim il candidato del partito di governo, l'AKP[2]. Due settimane dopo il voto, İmamoğlu riceve ufficialmente il suo incarico di sindaco della capitale. Tuttavia, la coalizione di governo presenta un ricorso sostenendo che durante le elezioni ci siano stati notevoli brogli. La Commissione Elettorale accoglie il ricorso e il voto viene definito non valido[3]. Nelle ore successive, Ekrem İmamoğlu tiene un breve comizio di solidarietà per i cittadini che lo attendono in piazza a Beylikduzu. Il discorso, durato circa mezz'ora viene trasmesso anche in diretta tramite la piattaforma online Periscope, collegata al profilo personale del candidato sul social network Twitter: il video conta oltre 100 mila visualizzazioni della diretta. Pochi giorni dopo la sconfitta elettorale, i media filo governativi, di proprietà dalle grandi imprese che lavorano con il Comune di Istanbul, avviano una campagna di calunnia e disinformazione: il quotidiano turco Yeni Safak, notoriamente filo governativo, definisce la

[2] Partito della Giustizia e dello Sviluppo (*Adalet ve Kalkınma Partisi*, AKP), guidato da Erdoğan, la cui proposta politica segna l'elaborazione di una cultura autonoma rispetto al kemalismo e la graduale rivalutazione del valore islamico della società turca, sostenuta anche dalla giunta militare, che, nonostante si facesse baluardo del kemalismo, ha sostenuto nel corso degli anni l'importanza dell'Islam come fattore di coesione nazionale.
Cfr.: Cinar Murat, Turchia: le elezioni annullate e la paura del governo, Pressenza, 07 maggio 2019: https://www.pressenza.com/it/2019/05/turchia-le-elezioni-annullate-e-la-paura-del-governof [ultimo accesso 22/04/2020]

vittoria del CHP un vero e proprio colpo di stato che sarebbe stato realizzato in coalizione con il movimento di Fetullah Gülen[4]; il quotidiano Sabah sentenzia in prima pagina: "Brogli organizzati nei seggi"; il canale televisivo Ahaber sostiene invece l'ipotesi che İmamoğlu e il CHP abbiano vinto grazie all'utilizzo di nuove tecnologie che hanno cambiato i risultati elettorali. Le nuove elezioni si svolgono in questo clima il 23 giugno 2019. Una campagna elettorale estremamente accesa i cui riti si esplicano per un periodo piuttosto lungo e determinano specifici usi e cambiamenti nello spazio pubblico. In questa sede s'intende esemplificare tali dinamiche attraverso l'esame di alcuni specifici contesti della città. Pare opportuno focalizzare l'attenzione sul distretto di Beyoğlu, zona anticamente strategica per gli scambi commerciali e da sempre luogo privilegiato per le attività e la residenza delle popolazioni straniere presenti in città, specialmente ma non esclusivamente mercanti genovesi e veneziani, e tutt'oggi sede di consolati stranieri, compreso quello italiano ospitato nel Palazzo di Venezia, antica sede del bailato veneziano. Le comunità straniere residenti in quest'area hanno promosso l'edificazione di diverse scuole, alcune ancora attive. Data la notevole e incisiva presenza di popolazione europea ha incentivato l'occidentalizzazione e la modernizzazione di Beyoğlu. Se dalla fondazione della Repubblica il distretto aveva subito negli anni un progressivo declino dovuto a criticità politiche e contingenze economiche, dal XXI secolo l'area vive un ritorno di larga parte della popolazione benestante e i conseguenti mutamenti urbanistici e socio-culturali. A Beyoğlu, quartiere di incontro tra passato ottomano e presente moderno e occidentalizzato, il confronto elettorale del 2019 si esplica con particolare vigore in un'appropriazione degli spazi pubblici da parte dei due candidati che si inseriscono soprattutto nel disegno dell'İstiklal Caddesi, viale principale della città, sede della rappresentanza diplomatica, degli istituti storici e del vivace commercio. Viale Istiklal conduce a piazza Taksim, probabilmente la piazza più celebre della città dal profondo significato non solo per il legame con il passato ottomano ma soprattutto per la centralità spaziale ed emblematica acquisita con la modernizzazione repubblicana e perfettamente concretizzatasi con l'erezione del Monumento dell'indipendenza. La piazza è lo scenario principale delle cerimonie ufficiali, dei principali eventi culturali della città, ma anche luogo in cui si esplicano manifestazioni e contestazioni: è da qui che nel maggio 2013 prende avvio e si diffonde a livello spaziale e ideale il noto movimento di Gezi Park[5]. Quando parallelamente all'affermazione di partiti, principalmente come noto l'AKP, di stampo dichiaratamente islamista la religione ritrova un ruolo fondamentale in ambito tanto culturale quanto politico, la concezione kemalista di modernità laica subisce un rovesciamento tale per cui l'Islam diviene parte integrante del nuovo concetto di progresso. Questa pervasività della religione investe ogni ambito della vita pubblica e privata, a livello di educazione, moda produzione di beni e, chiaramente, rinnovamento urbano.

[4] In realtà l'*Hizmet*, la comunità gülenista costituitasi negli anni Settanta del secolo scorso, nell'ambito di associazioni studentesche e fondazioni private, e ispirata agli insegnamenti del teologo curdo di cittadinanza turca Said Nursi, aveva svolto un importante ruolo nell'ascesa politica di Erdoğan. *Hizmet* è infatti riuscita a penetrare in profondità nella società e nelle istituzioni turche pur senza irritare autorità e Forze Armate, custodi della laicità della Repubblica kemalista. Nel corso dei decenni si era andata configurandosi una nuova classe dirigente che aveva rappresentato un cospicuo bacino elettorale e un efficace catalizzatore di consensi per l'ascesa e il consolidamento politico dell'AKP. Da parte sua la rete di Gülen, forte dell'appoggio governativo, ha potuto costituire un'ampia rete di comunicazione, mettere in piedi holding di primo piano nei settori dell'energia, della difesa e dell'edilizia e assumere il controllo di gruppi bancari. La rottura tra Gülen ed Erdoğan probabilmente risale al 2007 quando il leader dell'AKP proponeva una riforma della Costituzione in senso fortemente presidenzialista. In seguito le tensioni divamperanno definitivamente quando Gülen critica la linea dura del Presidente in merito ai fatti di Gezi Park e poi quando Erdoğan accuserà Gülen di essere il regista del fallito colpo di stato del luglio 2017.

[5] Su Gezi Park e le conseguenze politiche delle manifestazioni si veda ZÜRCHER, E. J. (2016), *Porta d'Oriente. Una storia della Turchia dal Settecento a oggi*, Donzelli, Roma, pp. 428-432.

In questo contesto vanno lette le proteste della parte laica della società per il tentativo di rinnovamento che prevedeva l'abbattimento di Gezi Park e probabilmente dalla stessa prospettiva va inquadrato lo spazio di piazza Taksim nel periodo della propaganda. Questo luogo nell'ambito del confronto elettorale è solo lambito, ma di fatto escluso, dai riti della propaganda che invece trovano potente esplicazione lungo i tre kilometri dell'İstiklal Caddesi.

Fatih ospita quindi sia i luoghi simbolo dell'impero ottomano nel cuore monumentale di Sultanahmet, dove si trovano l'antica residenza imperiale (il Serraglio di Topkapi), la celebre Moschea Blu, Santa Sofia, ma anche quartieri di più spiccata vocazione cosmopolita come Ayvansaray, Fındıkzade, Çapa e Vatan Caddesi. Il rione è conosciuto per la compresenza nel tempo di differenti minoranze etniche, come quella ebraica nel quartiere di Balat e quella greco-ortodossa nella zona di Fener, realtà urbane un tempo prestigiose ma oggi prevalentemente popolari. Fatih conta inoltre oggi una presenza siriana assai numerosa. La propaganda elettorale ha interessato il distretto in modo estremamente disomogeneo: se nella zona ad alto contenuto simbolico di Sultanahmet la piazza assume un ruolo centrale, con una preponderante presenza del partito di governo. Nei luoghi più popolari sembrano invece assenti immagini, simboli e rituali del confronto elettorale.

Figura 1: İstiklal Caddesi – Piazza Taksim
Fonte: Foto a cura dell'autrice

Sostanzialmente bilanciata, sia a livello di incisività nell'ambito dello spazio pubblico, sia a livello di intervento dei due principali candidati, appare l'azione della propaganda nel

distretto di Scutari, nella parte asiatica della città, che può essere considerata una zona di carattere principalmente residenziale e nell'area di Şişli, situata nel lato europeo di Istanbul, dove si articolano le principali attività legate alla finanza, basti pensare che qui si trova la sede della Yapi Kredi, quarta banca pubblica turca di cui l'italiana Unicredit è tra i principali azionisti[6].

È possibile affermare che le trasformazioni urbanistiche, cui si è fatto cenno, si connettono strettamente all'utilizzo dello spazio pubblico in ambito elettorale. Nell'organizzazione dello spazio e dei suoi fruitori – delle comunità dunque che lo abitano – e nel fatto elettorale si rende particolarmente evidente il legame tra territorio e potere non solo a livello gestionale ma anche a livello di avvicendamenti di potere. Per quest'ultimo aspetto assume un ruolo di rilievo l'ambito della comunicazione politica che costruisce un lessico e delle immagini di propaganda, come quelli illustrati in questa sede, per parlare a un'ampia fetta della collettività, con l'obiettivo di persuadere, spesso anche emotivamente, i cittadini, intesi come elettori. Tale quadro di intenti, come è noto, implica il ricorso a specifiche strategie comunicative, elaborate attraverso la persuasione retorica e la guida di strumenti di analisi qualitativa e quantitativa dei fenomeni socio-economici in atto in un determinato contesto spazio-temporale nel quadro di un rapporto imprescindibile con i codici visivi e sonori. Nel contesto di Istanbul, nello specifico dei distretti presi in analisi, è stato possibile osservare come tali dinamiche si siano esplicate in termini di simbolizzazione dei luoghi e di demarcazione territoriale attraverso l'uso dello spazio. In particolare sono emersi dei contesti territoriali e, come evidenziato, altri non sono stati interessati in una dialettica tra simbolizzazione e marginalizzazione dei luoghi la cui ricaduta in termini eminentemente politici non è possibile valutare, benché sia possibile proporre alcune osservazioni circa l'effetto che la dialettica spazio-propaganda ha avuto nell'ambito del confronto pre-elettorale.

3. OSSERVAZIONI E PERCEZIONI. - In termini generali è possibile affermare che la campagna elettorale è stata estremamente competitiva e molto conflittuale, data l'importanza simbolica e strategica della città, e caratterizzata da una retorica provocatoria e da un linguaggio aggressivo[7]. La presenza del Presidente Erdoğan ha costituito la cifra caratterizzante e consistente della propaganda del candidato dell'AKP almeno fino alle elezioni del 31 marzo e, nonostante in vista del turno di giugno in seguito all'annullamento Erdoğan abbia sensibilmente diminuito la sua presenza nelle piazze e sui media, quest'occasione ha rappresentato un eccezionale coinvolgimento di un capo di Stato per elezioni locali. Va inoltre evidenziato come sia stata riscontrata una mancanza di chiara ed efficace regolamentazione della campagna elettorale che ha pregiudicato la par condicio per tutti i contendenti durante la campagna: disparità nell'uso dei mezzi a disposizione e nella penetrazione negli spazi pubblici in termini di visibilità e di presenza di striscioni per la campagna elettorale[8]. Il tono teso della campagna ha caratterizzato anche il periodo successivo alle elezioni annullate del 31 marzo, soprattutto per quanto riguarda i risultati controversi ad Ankara, la capitale, a Istanbul e in alcune municipalità del sud-est del Paese.

[6] Fino al novembre 2019, quando il gruppo di Piazza Gae Aulenti ha diluito la sua presenza nel gruppo scendendo al 31,93%, si trattava di una join venture con il Gruppo Koç con cui Unicredit ha condotto con successo le attività bancarie in Turchia a partire dal 2002.

[7] Consiglio D'Europa, *Local elections in Turkey and Mayoral re-run in Istanbul (31 March and 23 June 2019)*, Report CG37(2019)14final 31 October 2019.

[8] *Ibidem*.

Figura 2: Sultanahmet – Fatih – Balat Fatih
Foto dell'autrice

Come facilmente intuibile ad inasprire i toni hanno contribuito le numerose accuse in merito a presunti brogli elettorali in diverse municipalità mosse da candidati sconfitti dell'AKP, da funzionari governativi e dallo stesso Presidente. Gli interlocutori del Congresso dei Poteri Locali e Regionali del Consiglio d'Europa hanno in merito osservato come gli elettori, in special modo a Istanbul, non hanno sempre votato secondo le solite linee ideologiche, ma sono stati attratti da tematiche concrete e da candidati che hanno espresso idee su temi economici, come la disoccupazione o l'aumento dei prezzi dei generi alimentari. La diffusa ansia economica ha dunque reso meno efficaci le esclamazioni aggressive di Erdoğan, scomponendo il consueto quadro del sostegno elettorale e contribuendo così ad una maggiore competitività della corsa. In questo contesto la risposta di İmamoğlu si è concretizzata nel tentativo di mettere in campo una politica di riconciliazione che ha in qualche modo teso unire le linee di demarcazione della città, piuttosto che approfondirle ulteriormente. Questo si è esplicitato nella sua tendenza a rientrare negli schemi propagandistici della tradizione repubblicana, occupando gli stessi spazi dell'avversario, specialmente sul territorio urbano evitando la creazione di fazioni territoriali e impostando la campagna sull'importanza dell'unità con l'esemplificativo slogan "siamo grandi insieme".

Fondamentalmente, İmamoğlu ha evitato di cedere alla logica dello scambio aggressivo impedendo al partito avversario di sfruttare eventuali reazioni scomposte[9] e costruendo invece per sé l'immagine di figura unificante e amministratore competente.

[9] Erdoğan in passato ha infatti sapientemente sfruttato a suo vantaggio le reazioni dell'opposizione, specialmente nelle convulse contingenze dei colpi di stato che gli hanno fornito un ottimo pretesto per diffondere nell'opinione pubblica il timore che una vittoria dell'opposizione avrebbe significato il ritorno allo *status quo ante.*

Stante la complessità del contesto, specialmente, come accennato, sul versante economico è stato possibile individuare cinque diversi modelli di comportamento nell'ambito dei distretti di Istanbul. L'analisi, condotta dal centro Konda (2019), ha investito anche la distribuzione territoriale dei voti nel Comune Metropolitano.

L'osservazione dei dati riportati sulla carta permette di evidenziare come i voti che Ekrem İmamoğlu ha ricevuto alle elezioni del 31 marzo provengano principalmente dalle regioni di Kadıköy, Beşiktaş e Bakırköy, che esistono dai più antichi insediamenti di Istanbul. Nelle periferie del versante anatolico e nella penisola storica a nord, come nelle vecchie zone industriali e nei nuovi quartieri in via di sviluppo, i suoi tassi di voto sono relativamente bassi. Va sottolineato inoltre che le alte percentuali si sono mantenute costanti nelle stesse aree in entrambe le elezioni, ma il numero di quartieri, che ha ricevuto più del 50% dei voti il 23 giugno, è aumentato considerevolmente. In altre parole, mentre in generale non cambia la distribuzione dei voti, il tasso di voti, che İmamoğlu ha ricevuto, aumenta il 23 giugno. Nella resa grafica proposta, che rimodella i confini del quartiere in base al numero di elettori, il centro diventa visibile eliminando i confini amministrativi dei quartieri piccoli ma densi, mentre i quartieri grandi ma poco popolati occupano molto meno spazio. Le piccole differenze tra queste due mappe sono dovute al fatto che i quartieri come Kadıköy, Beşiktaş, Bakırköy, dove gli elettori di İmamoğlu sono più numerosi, crescono e l'area occupata dai quartieri dove İmamoğlu riceve meno voti si riduce. Per quel che riguarda Binali Yıldırım, invece, è possibile affermare innanzitutto che si riscontra una perdita di voti tra le due elezioni e che il candidato AKP ha il suo bacino elettorale principalmente nei quartieri dei distretti di Fatih, Eyüpsultan, Beyoğlu e Kağıthane e nelle nuove aree di sviluppo di Istanbul. I cartogrammi costruiti in base al numero di elettori di Yıldırım, a differenza della cartografia degli elettori di İmamoğlu, mostrano che i distretti del centro come Kadıköy, Beşiktaş sono più piccoli del totale dei cartogrammi degli elettori, e che le regioni dove Yıldırım riceve ha un alto tasso di voti come Arnavutköy, Bağcılar, Çekmeköy, Sultangazi è più grande. Se da un lato è possibile osservare costruzioni grafiche molto simili, che lasciano supporre particolari caratterizzazioni territoriali del voto, occorre altresì sottolineare il fatto che, tra marzo e giugno, mentre Yıldırım sembra aver perso voti in quasi tutti i quartieri, İmamoğlu ha aumentato i suoi voti in quasi tutti i quartieri. I tassi di voto di İmamoğlu nei distretti centrali, già elevati, sono aumentati leggermente rispetto alle precedenti elezioni, mentre nei distretti periferici il tasso di voto è aumentato di circa il 20%. Yıldırım ha mantenuto il suo tasso di voti nei distretti, che possiamo descrivere come il secondo impianto dopo il centro città come Eyüpsultan, Arnavutkoy, Çekmeköy, Sultanbeyli, Ümraniye, mentre ha subito una perdita di voti nei distretti più esterni e nei quartieri centrali. Inoltre, anche se meno conservatrice nel suo complesso rispetto al cuore rurale dell'AKP, Istanbul ha ancora distretti conservatori come Fatih, ma il signor Imamoğlu ha vinto anche lì e nel distretto dell'infanzia di Beyoğlu del Presidente.

Resta quindi vero che al variare delle regole e delle procedure elettorali variano i risultati e le conseguenze per le diverse parti del territorio implicate nel processo elettorale, ma un esame dell'evoluzione del territorio sulla base delle spinte politiche e/o elettorali permette alla prospettiva geografica, come a quella politico-amministrativa, di comprendere quali interessi emergono in un dato contesto e quali fenomeni incidono, o potranno incidere, su quello spazio.

BIBLIOGRAFIA

NOCERA, L., "Furia urbana a Istanbul. Dai 'Progetti di trasformazione urbana' ai movimenti di contestazione", *Territorio*, pp. 77-81.

NOCERA, L., *Taksim tra progetti e visioni. Cosa si cela dietro la minaccia del cemento*, in *#GeziPark: coordinate di una rivolta*, Roma, Alegre, 2013.

RONCAYOLO, M., *La città: storia e problemi della dimensione urbana*, Torino, Einaudi, 1988.

KONDA, *Ballot Box Analysis Of The 23 June Istanbul Election And Voter Profiles*, 2019, https://konda.com.tr/wp-content/uploads/2019/07/23June2019_Istanbul_Ballot_Box_Analysis.pdf [ultimo accesso: 28/04/2020]

CONSIGLIO D'EUROPA, *Local elections in Turkey and Mayoral re-run in Istanbul* (31 March and 23 June 2019), Report CG37(2019)14final 31 October 2019.

ERKOYUN, E., "Turkey tells Council of Europe to mind its own business on elections", *Reuters*, 24 giugno 2018, https://www.reuters.com/article/us- turkey-politics-europe/turkey-tells-council-of-europe-to-mind-its-own-business-on- elections-idUSKBN1HV1KP. [ultima consultazione 31/03/2019].

GRASSI, F. L., *Atatürk. Il fondatore della Turchia Moderna*, Roma, Casa Editrice Salerno, 2008.

MANGO, A., *Atatürk: The Biography of the founder of Modern Turkey*, London, John Murray, 1999.

YAVUZ, H., *Islamic Political Identity in Turkey*, New York, Oxford University Press, 2003.

Università degli Studi Niccolò Cusano, Telematica di Roma; *giulia.vincenti@unicusano.it*

RIASSUNTO: Il contributo intende leggere il tessuto urbano della città di Istanbul e il ruolo dell'azione dell'ultima campagna elettorale per le elezioni amministrative, svoltesi – in due tornate – tra marzo e giugno 2019. L'osservazione ha lo scopo di cercare di catturare elementi per comprendere come e se l'esplicarsi del confronto politico abbia sviluppato dinamiche legate alla dialettica inclusione-esclusione o alla costituzione di un confine immateriale tra spazi di differente rilevanza politico-elettorale.

SUMMARY: This work aims to read the urban frame of Istanbul and the role of the action of the last campaign for the local elections, which took place - in two sessions - between March and June 2019. The aim of the observation is to try to capture elements to understand how and if the political confrontation has developed dynamics linked to the inclusion-exclusion dialectic or to the constitution of an immaterial border between spaces of different political-electoral relevance.

Parole chiave: Istanbul, campagna elettorale, confine immateriale
Key words: Istanbul, electoral campaign, immaterial border

Sessione 7

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 391-393

BERNARDO CARDINALE

INDUSTRIA 4.0. INNOVAZIONE "SENZA CONFINI"

Caratterizzata dai fenomeni della digitalizzazione delle imprese e dalla diffusione di competenze e conoscenze innovative, sempre in costante cambiamento, la quarta rivoluzione industriale non può che assumere un ruolo di assoluto rilievo per lo sviluppo socioeconomico del nostro Paese, consolidando, al contempo, quella trama relazionale tra i diversi *stakeholder* presenti sul territorio. In questo spazio, la partita per l'incremento della produttività verrà giocata principalmente intorno all'abilità e alla potenzialità di innovare davanti a nuovi e diversi scenari che, progressivamente, si delineano a partire dalla crescente diffusione della digitalizzazione e dell'interconnessione.

Considerando questo inedito panorama, si avverte l'esigenza di fare il punto della situazione con riferimento a quelle numerose realtà che stanno già mettendo in pratica la tecnologia 4.0, nella consapevolezza di potenzialità e limiti connessi a questo paradigma. Attraverso l'interconnessione di ambiti e settori diversi tra loro, così come di investimenti in R&S, l'innovazione sta trainando sia intere filiere produttive che i relativi territori in cui si trovano ad operare. Si reputa che quest'ultimo aspetto sia imprescindibile per la nostra comunità di geografi, esortando a una riflessione più specifica, tra l'altro, su quello che si può definire come *"Territorio 4.0"*, in cui esso non è inteso né come semplice contenitore o erogatore di servizi, né come ambito di prossimità. Piuttosto, il territorio diventa contemporaneamente attore ed esito della già citata quarta rivoluzione industriale.

Tale ripensamento del territorio nel contesto dell'Industria 4.0 fa sì che lo spazio proprio della produzione intelligente, cui l'elemento dell'innovazione è distintivo, comporti un'estensione dell'impresa oltre le sue barriere fisiche e i suoi confini organizzativi, come evoca emblematicamente il titolo di questa sessione. Pertanto, da un lato, le fabbriche risultano disperse e diffuse, multi-localizzate e connesse, caratterizzate da confini mobili, così da tenere un varco aperto tra "interno" ed "esterno". In particolare, circa tale dualismo, la produzione tipica dell'Industria 4.0 favorisce la valorizzazione estensiva del secondo, al contempo, facendo crescere intensivamente il primo; dall'altro, le imprese diventano sempre più simili a reti che travalicano, invece, i confini sia dei loro reparti che delle annesse unità giuridiche. A fronte di questi aspetti, entro la realtà dell'Industria 4.0, la frontiera tecnologica si va spostando verso l'assorbimento di funzioni comunicative, intelligenti e di rete diffuse che vanno oltre i confini tradizionali d'impresa, coinvolgendo, a sua volta, lo spazio sociale, all'insegna di un processo di graduale "esternalizzazione" della produzione. Entro una visione organica e integrata, certamente complessa, in cui le barriere fisiche sono superate e i sistemi industriali diventano un organismo diffuso e iperconnesso, compaiono sulla scena le cosiddette nuove "filiere senza confini".

Alla luce di tali premesse, la presente Sessione ha approfondito quelle questioni ancora aperte circa i sistemi produttivi locali votati alla digitalizzazione, in particolare, ponendo l'accento sulla loro eventuale riorganizzazione territoriale, così da far emergere quelle potenzialità insite nei singoli sistemi produttivi a partire dal nuovo paradigma "Industria 4.0". Nel primo contributo, presentato da Bernardo Cardinale e Luciano Matani, è emerso come la transizione digitale sia ancora un "territorio" inesplorato. Da questa significativa constatazione, gli autori hanno illustrato come siano mutate le forme insediative a partire dal secondo Dopoguerra, senza trascurare le criticità strutturali connesse a questo processo che ha condotto nel corso dei decenni all'avvento dell'Industria 4.0. Sempre su questa linea,

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Cardinale e Matani hanno analizzato l'impatto di questo nuovo paradigma sulle strutture territoriali, mostrando come la trasformazione dei vecchi siti produttivi inattivi, urbani ed extra-urbani, richieda necessariamente un ripensamento della divisione politico-amministrativa e delle logiche territoriali grazie a un maggior coordinamento tra i diversi livelli di governance che diventano occasione per lo sviluppo di smart city sostenibili. Infine, gli autori hanno concluso la loro indagine con una lettura del "Territorio 4.0" nella regione Abruzzo come opportunità di riconversione e di introduzione di pratiche innovative di produzione, tramite la relazione governance e innovazione nei sistemi territoriali.

Sempre con attenzione al "Territorio 4.0", il secondo contributo, proposto da Paola Savi che pone al suo centro il caso Veneto, in cui l'Industria 4.0 rappresenta già una realtà consolidata per diverse PMI. Grazie all'analisi di alcune evidenze empiriche sulla diffusione di tecnologie innovative abilitanti l'Industria 4.0 e dell'incidenza delle politiche pubbliche per l'adozione di quest'ultime sul territorio italiano, l'autrice ha rivolto la sua indagine principalmente alle reti innovative regionali (RIR). Queste reti sono diventate lo strumento amministrativo privilegiato per l'attuazione della Strategia di Specializzazione Intelligente (RIS3) della Regione Veneto, facendo leva, da un lato, sul coinvolgimento del territorio; dall'altro, sulla valorizzazione dei suoi ambiti di specializzazione, in particolar modo, quella intelligente, di cui il Veneto detiene un chiaro vantaggio competitivo rispetto alle altre realtà regionali presenti nel nostro Paese. Dunque, il modello Veneto incarna con efficacia come la costruzione di un "Territorio 4.0" possa fungere da volano per la crescita e lo sviluppo locali, grazie alla partecipazione sinergica di imprese, nonché azioni, politiche e progetti messi in atto dai soggetti locali per coadiuvare la diffusione del paradigma "Industria 4.0".

In una prospettiva regionale, si colloca anche lo studio condotto da Silvia Scorrano, con la sua analisi circa l'avvento della quarta rivoluzione industriale in Abruzzo, prestando particolare attenzione al caso del Digital Innovation Hub "Match 4.0". Dopo aver compiuto una digressione di ampio respiro circa gli squilibri territoriali in merito alla diffusione delle tecnologie "Industria 4.0", al fine di mostrare come l'Abruzzo stia reagendo a questa rivoluzione in atto, l'autrice si è dedicata ad un approfondimento del "Network 4.0" abruzzese. Particolare rilievo è stato assegnato al caso DIH "Match 4.0", concludendo che questa regione conferma le sue caratteristiche di regione duale: da un lato, una numerosità di PMI manifestano una scarsa vocazione e/o non sono in grado di innovare; dall'altro, alcune grandi imprese hanno già avviato con successo il processo di digitalizzazione. Innanzi a questo risultato, segue la necessità di un impegno trasversale da parte di tutte le singole unità che compongono il "Network 4.0" abruzzese, al fine di ridurre significativamente questo divario che si è così andato a creare.

Tale importanza di iniziative coordinate è la stessa che possiamo rintracciare nel quarto contributo, curato da Monica Maglio, il cui obiettivo è quello di evidenziare il ruolo dei Centri di Competenza (CC) verso il rafforzamento della capacità assorbitiva delle imprese. Dopo aver offerto un ricco panorama sul significato delle competenze necessarie verso l'"Industria 4.0", tra cui la diffusione di quelle digitali in Italia e nell'Unione Europea, l'autrice ha mostrato come dai Centri di Competenza si possa passare a veri e propri "ecosistemi di conoscenza", grazie a forme di cooperazione, ancora una volta, tra attori pubblici e privati, non solo regionali, ma persino internazionali, così da ampliare la base cognitiva delle imprese e facilitare il trasferimento delle competenze. Ciò ha condotto l'autrice a sostenere il rilievo di un approccio integrato per la formazione e accumulazione del capitale umano nel contesto dell'"Industria 4.0", fondamentale per le imprese che stanno operando questa migrazione verso questo nuovo paradigma. Nella parte finale del suo contributo, Maglio si è soffermata sul caso Meditech, realtà che ha operato strategicamente proprio sul già citato rafforzamento della base cognitiva delle imprese e trasferimento di competenze in un ecosistema di conoscenza. Grazie alle strategie di integrazione verticale

intra-filiera e orizzontale inter-filiera, le PMI presenti sul territorio possono superare i loro limiti organizzativi e operativi, assumendo l'assetto di un vero ecosistema di conoscenza.

Sempre all'insegna della centralità degli investimenti in conoscenza e R&S nel processo verso l'"Industria 4.0" anche il quinto contributo, redatto da Antonella Romanelli, in cui il ripensamento delle politiche per la crescita e lo sviluppo di imprese innovative consente il rafforzamento di quelle dinamiche in grado di produrre nuovo valore economico e sociale mediante la partecipazione trasversale di tutte le realtà presenti sul territorio, dalle imprese alle istituzioni, passando per università e centri di ricerca. In questo panorama, protagonista assolute diventano le start-up, coniugando innovazione e sviluppo locale per produrre una conoscenza generativa di benessere economico, nonché valore sociale. Ed è proprio il valore prodotto dalla conoscenza che funge da "driver" strategico per lo sviluppo locale, alimentando una crescita economica e sociale sostenibile. A sua volta, come ha enfatizzato l'autrice, le università avranno un ruolo geografico cruciale nei territori in cui sono allocate, nella promozione di opportunità di innovazione, nonché di crescente qualificazione del capitale umano. Tuttavia, senza una correzione dei divari territoriali, su scala nazionale e comunitaria, la geografia dell'innovazione rappresenterà sempre un "confine", in cui le aree d'eccellenza sono "confinate" in un territorio più vasto "desertificato".

Si auspica, dunque, a ulteriori approfondimenti critici e sistemici su questo terreno disciplinare non ancora del tutto esplorato, partendo dal presupposto che i suoi contenuti sono in continua evoluzione, richiedendo una costante attività di ricerca circa applicazioni e sviluppi nel nostro Paese.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 395-403

BERNARDO CARDINALE, LUCIANO MATANI

INDUSTRIA 4.0: I NUOVI CONFINI DELLA GOVERNANCE TERRITORIALE*

1. LA TRANSIZIONE DIGITALE: UN "TERRITORIO" INESPLORATO". – La questione della transizione digitale in atto evoca i temi della cosiddetta "Industria 4.0": un termine quest'ultimo ormai molto diffuso nel linguaggio comune, ma dove non risulta altrettanto estesa la sua effettiva comprensione in merito al suo reale significato, anche tra i soggetti coinvolti e/o potenzialmente coinvolgibili. Un contributo di chiarezza certamente discende dalla seguente definizione: "l'industria 4.0 è l'insieme di tecnologie che accompagneranno la cosiddetta quarta rivoluzione industriale, basata sulla digitalizzazione e interconnessione di tutte le unità produttive presenti all'interno di un sistema economico" (Berger in Peressotti, 2016).

Sempre di più, infatti, sono gli esperti concordi nel ricondurre il fenomeno in questione alla quarta rivoluzione industriale (Schwab, 2016), un nuovo paradigma industriale le cui tecnologie abilitanti sono: *big data. Internet delle cose, cloud computing, manifattura additiva tramite stampanti 3D, realtà aumentata, robotica*.

Com'è noto, infatti, il suffisso 4.0 è indicativo della quarta fase di una evoluzione dei processi produttivi che ha avuto origine negli ultimi venti anni del secolo XVIII con l'invenzione della macchina a vapore (Industria 1.0) e proseguita con l'avvio di una seconda fase indotta dall'impiego sempre più diffuso dell'energia elettrica, dall'avvento del motore a scoppio e dall'utilizzo delle risorse petrolifere come risorsa energetica (Industria 2.0), a partire sostanzialmente dall'ultimo trentennio della seconda metà del XIX secolo. A queste due prime fasi, negli anni Settanta del secolo scorso, ne è seguita una terza, riconducibile alla nascita dell'informatica, dalla quale è scaturita l'era digitale destinata a incrementare i livelli di automazione nell'ambito produttivo e organizzativo, avvalendosi di sistemi elettronici e dell'introduzione dell'ICT di prima generazione (Industria 3.0). Nella quarta fase, arriva "la seconda età delle macchine. I computer e le altre innovazioni digitali stanno facendo per la nostra forza mentale, per la capacità di usare il nostro cervello affinché capisca e influenzi il nostro ambiente, quello che la macchina a vapore e i suoi epigoni fecero per la forza muscolare"; una fase, quest'ultima, che alcuni autori preferiscono definire, appunto, "la seconda età delle macchine", anziché seguire la più nota scansione della rivoluzione industriale in quattro fasi, al fine di porre in evidenza l'eccezionalità di questa "nuova rivoluzione delle macchine", che in prospettiva storica eguaglia la prima, quella della macchina a vapore (Brynjolfsson e McAfee, 2017, pp. 14-15).

In tale contesto, le imprese si avviano verso una nuova dimensione detta bimodale, perché costituita da un ecosistema di risorse fisiche e virtuali (Zanotti, 2019), che opportunatamente combinate tra loro stanno consentendo la trasformazione dei diversi ambiti della vita economica (dalla produzione, alla distribuzione, fino al consumo).

Nel contempo l'espressione industria 4.0 è venuta ad affinarsi giungendo ad indicare una interconnessione dei processi industriali mediata dalle tecnologie, base di una rivoluzione ben più ampia di una nuova competitività che richiede un cambio culturale. Trattasi "di una

* Pur nella impostazione generale comune e nella condivisione dei temi trattati da entrambi gli autori, occorre notare che il primo paragrafo è da attribuire a Bernardo Cardinale, mentre il secondo, il terzo e il quarto sono da attribuire a Luciano Matani; le conclusioni e la bibliografia sono in comune.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

rivoluzione pervasiva che sta cambiando l'intera società non solo l'industria, tanto che si è iniziato a parlare prima di impresa 4.0 e poi di filiera 4.0 fino a ecosistema 4.0" (Iadevaia e Resce, 2019, p. 2).

Persone e macchine risultano maggiormente interconnesse, sia all'interno della stessa struttura produttiva (singola fabbrica), sia all'interno dell'intera filiera (progettazione di nuovi prodotti, produzione e gestione della *Supply chain).* Ne consegue, grazie all'opportunità di poter usufruire di una più ampia e articolata disponibilità di dati, la possibilità di formulare decisioni più efficaci, incrementare la flessibilità, la produttività e la velocità nei processi produttivi, insieme alla qualità delle lavorazioni dell'output ottenuto. Ma industria 4.0 comporta, accanto all'innovazione tecnologica, lo sviluppo di nuovi modelli di business e nuove strategie competitive, che possono coinvolgere tutta la catena del valore aziendale, oltre che le relazioni tra l'impresa e gli altri attori *supply chain*" (Temperini e Pascucci, 2017, p.7).

Attraverso l'innovazione, la transizione digitale in atto appare certamente destinata a ridefinire i paradigmi contemporanei, investendo l'insieme dei settori economici e comportando sostanziali ripercussioni sul territorio, in termini di sostenibilità socioeconomica e ambientale; e di tutti questi aspetti i vari Paesi tengono conto nel momento in cui si trovano davanti al compito di governarli, attraverso mirate politiche di sviluppo contenute nei rispettivi strumenti di pianificazione.

2. FORME INSEDIATIVE E CRITICITÀ STRUTTURALI: VERSO L'INDUSTRIA 4.0. – Risalente agli anni Settanta, il fenomeno della deindustrializzazione è stato considerato uno dei tipici fenomeni strutturali dei Paesi che nel dopoguerra hanno avuto un forte sviluppo industriale. Esso ha comportato lo spostamento della produzione in altri Paesi che presentavano migliori condizioni in termini di costi e opportunità vantaggiose. Dal punto di vista economico-finanziario è evidente la relazione diretta tra la deindustrializzazione combinata e le contrazioni delle oramai cicliche crisi finanziarie rispetto a fenomeni di una strutturale minor crescita (Ciaramella e Celani, 2019). Tali scenari di crisi definiscono un nuovo quadro occupazionale e lavorativo caratterizzato da fenomeni di precarizzazione e mobilità che si riverberano sul tessuto urbano e territoriale con la formazione di ambienti marginalizzati che si configurano come dei vuoti urbani funzionali in cui strutture ed infrastrutture spogliate dalle loro funzioni originarie non sono state in grado di riconvertirsi e rigenerarsi.

In questo scenario, che ha caratterizzato e, in parte, ancora caratterizza l'immagine e la fruizione del territorio urbano ed extraurbano in Abruzzo (basti, infatti, pensare alle aree industriali dismesse inglobate all'interno del centro urbano o alle aree industriali nate lungo fiumi e corsi d'acqua ora situati in pieno contesto di risanamento e tutela ambientale), si è innestato quel processo di riconversione del sistema industriale e produttivo richiesto dall'Industria 4.0 e che ha condotto verso l'avvento di questo paradigma. Quest'ultimo, proprio per il caratteristico impiego di nuove tecnologie, si basa su una crescente interattività e combinazione di competenze che possono essere efficaci in un ambito di rete di filiere produttive, un sistema quanto mai flessibile che richiede cambiamenti radicali nei modelli organizzativi tradizionali delle imprese, soprattutto nell'ottica della dislocazione delle aziende stesse. In un mutamento così radicale le nuove tecnologie sembrano minare i riferimenti classici contestuali basati sulla medesima dimensione spazio temporale del modo di fare e gestire l'impresa, minando il ruolo dei territori, ovvero, il luogo dove risiedono le risorse e dove si applicano le strategie produttive (Iadevaia e Resce, 2018).

Analizzando i precedenti cicli industriali si riscontra che, da una dislocazione prettamente urbana e nessuna separazione della dislocazione casa-lavoro tipica della prima rivoluzione industriale, si passa al secondo ciclo industriale in cui gli stabilimenti avevano bisogno di maggiori spazi e di gestire l'inquinamento ambientale andando a dislocarsi in settori

extraurbani. Nell'era industriale precedente, con l'introduzione dei primi sistemi di automazione degli impianti di produzione e con la crescente dislocazione delle attività alla ricerca di costo del lavoro più bassi, le funzioni produttive hanno inciso sulle infrastrutture spaziali tramite la nascita di aree logistiche e il potenziamento delle reti di collegamento e scambio urbani, locali e transnazionali. Per questo motivo, il successo della riconversione delle attività produttive esistenti nell'ottica dell'Industria 4.0 deve tenere in considerazione la dotazione prestazionale, non solo delle aree urbane, ma anche del territorio nel suo complesso, al fine di prevenire le drammatiche criticità di tipo economico e sociale possibili, ad esempio, con l'abbandono di intere porzioni del territorio per mancanza di dotazioni infrastrutturali primarie o per incapacità - tecnica, economica, normativa - di potersi riconvertire in chiave di sostenibilità e di aggiornamento tecnologico.

L'attuale quadro dell'Industria 4.0, essendo quest'ultima per sua natura decentrata e de-materializzata, intravede due fenomeni specifici di insediamento: il ritorno alle aree urbane di determinate attività - anche per la concentrazione dei servizi tipici delle aree urbane - e la necessità di preservare le risorse ambientali attraverso strutture sostenibili e a basso impatto ambientale. Tale esigenza è evidente dalla lettura di quei contesti territoriali che, rispetto a mercati della produzione e della distribuzione globali, cercano di convertirsi nella forma hub e che spesso si traducono in termini evolutivi dell'esperienza storica dei distretti industriali che ad oggi si identificano nei "distretti della conoscenza" o nelle "piattaforme territoriali per l'innovazione" (Iadevaia e Resce, 2018). In particolare, tali strutture, proliferate in tutto il territorio italiano con il varo del Piano Nazionale dell'Industria 4.0, tendono a definire un modello in cui viene un sistema locale attrattivo di capitali e di investimenti secondo la rispondenza a indici specifici di competitività e di innovazione del Sistema Paese e del sistema locale-territoriale (Bellandi, 2015).

3. L'IMPATTO DELL'INDUSTRIA 4.0 SULLE STRUTTURE TERRITORIALI. – Nei sistemi tecnici i processi di gestione sono caratterizzati da modelli iterativi e continui tesi a perseguire il miglioramento delle prestazioni e la risoluzione delle criticità. In questa prospettiva, l'Industria 4.0 attiva le condizioni e l'evolversi per successivi cambiamenti strutturali e culturali, che nell'ottica della logica dell'infrastruttura territoriale necessita di sviluppare nuovi strumenti di gestione del patrimonio insediativo/produttivo (Butera e Alberti, 2012). Lo spazio della produzione intelligente conduce le imprese ben oltre i propri confini organizzativi e, in questo, la tenuta e il rilancio del sistema industriale italiano ed europeo pongono il problema della domanda di nuovi spazi secondo due fondamentali: adeguamento infrastrutturale – per l'aumento della produttività e dell'efficienza – e creazione di insediamenti che offrano capacità umane e strumentali. Il contesto attuale restituisce un cambio del paradigma che vedeva le attività produttive all'esterno del contesto urbano e che l'avvento dell'Industria 4.0 ha fatto venire meno. Infatti, non a caso, la produzione deve essere caratterizzata da una gestione ambientalmente sostenibile e compatta rinunciando perciò a spazi di grandi dimensioni e privilegiando contesti ad alta intensità di servizi tipica dei contesti urbani.

Per questo motivo, per verificare l'impatto dell'industria 4.0 sulle strutture territoriali, occorre necessariamente affrontare fenomeni che tutt'ora costituiscono una frattura nel cambiamento che l'innovazione tecnologica ha prodotto negli insediamenti. L'attuale contesto insediativo è caratterizzato da fenomeni identificati in sprawl urbano e gentrification. Il primo fenomeno consiste nella dispersione urbana caratterizzata da processi di crescita disordinata degli agglomerati urbani sottoposti a continui fenomeni di de-urbanizzazione e reinsediamento. Il secondo fenomeno è caratterizzo dallo sviluppo senza soluzione di continuità, inglobando le campagne e le aree rurali in un processo di delocalizzazione urbana.

Un esempio di queste problematiche è ravvisabile nell'analisi del territorio abruzzese, caratterizzato da una forte dispersione insediativa rinvenibile nelle pianure e nelle aree basso-collinari di tutta la regione: aggregati di varie dimensioni (dal singolo edificio alla piccola conurbazione) distribuiti nella matrice agricola, con alta commistione funzionale di residenza, industriale/artigianale, direzionale e commerciale/terziario di vario tipo (Fiorini et al., 2016). Gli interventi sono basati spesso sull'autocostruzione degli immobili e su una autovalutazione di esigenze volumetriche e distributive che producono esiti caotici.
La trasformazione dei vecchi siti produttivi inattivi urbani ed extraurbani porta necessariamente al rinnovo delle leggi e i regolamenti relativi allo spazio. La prima questione riguarda la corrispondenza tra divisione politico-amministrativa e logiche territoriali. È necessario in questo aspetto un maggior coordinamento in cui si deve superare la logica micro-amministrativa della pianificazione e rivolgersi in una ottica di governance in cui tutti gli attori della pianificazione, istituzionali ed economici, partecipano in maniera condivisa e generale al bilancio della riqualificazione territoriale.

Esempio di insediamento diffuso nelle aree pianeggianti e collinari abruzzesi rappresentata dalla località Saline, al confine tra Marina di Città Sant'Angelo (PE) e Montesilvano (PE).

L'occasione dell'avvento degli orientamenti relativi allo sviluppo sostenibile definiti nell'ambito dello sviluppo di smart city, che coinvolgono l'uso delle nuove tecnologie per la gestione dell'energia, dei trasporti e delle comunicazioni definite nell'ambito di sviluppo delle smart city, possono definire il campo dell'applicazione degli indici di *smartness* delle aree urbane e della loro influenza nel territorio circostante. L'applicazione della sistematicità di tali indici può creare le condizioni per la condivisione a vari livelli di dati e studi utili per l'attuazione di un progetto territoriale unico che consenta di far convergere e conoscere approfonditamente la realtà. Si tratta di un modello di riconversione del tessuto produttivo confacente allo sviluppo dell'Industria 4.0, stante il coinvolgimento dei vari attori che possano misurare e intervenire per competenza e conoscenza riguardo l'assetto del territorio. Un simile settore può coinvolgere le conoscenze delle realtà locali dell'alta formazione e della ricerca, le competenze professionali per la gestione del territorio e gli attori istituzionali ed economici.

4. GOVERNANCE E INNOVAZIONE NEI SISTEMI TERRITORIALI: UNA LETTURA CRITICA DELL'ABRUZZO. - Più che come luogo di produzione, all'interno di questa trattazione, il termine *"territorio"* deve essere inteso come luogo di generazione di conoscenza. L'esigenza a individuare gli elementi fondanti di un modello dal quale sia possibile verificare l'evoluzione dei sistemi produttivi locali in cui le politiche per il lavoro e il capitale umano

assumono una nuova centralità. Indubbiamente, il tessuto economico e produttivo locale incarna un elemento di analisi e ponderazione anche per riuscire a gestire problematiche insite nella riconversione e fondazione di nuovi, innovativi, asset produttivi. Oltre ai fattori tipici dell'Industria 4.0, bisognerà affrontare le sue criticità, nonché le problematiche relative ai costi fissi da impiegare per la ristrutturazione dei siti aziendali o alla disponibilità di capitale finanziario – anche locale – che indubbiamente devono essere complementari alla rilevanza strategica rivestita dagli scenari tecnologici, organizzativi e risorse umane qualificate distintivi dei processi 4.0.

Ponendo l'attenzione sul caso abruzzese, la sua peculiare connotazione industriale e ambientale restituisce un quadro di crescita economica e di indicatori di innovatività abbastanza contrastanti. In particolare, andando a confrontare gli indici di innovazione secondo la codifica ISTAT, si registra che a una diminuzione delle imprese attive che si registra nel periodo 2010-2017 – cfr. Fig. 1 – si riscontra un andamento del tasso tra imprese nate e cessate pressoché negativo - cfr. Fig. 2 - lungo tutto il periodo analizzato, mancando l'obiettivo della leggera ripresa economica che ha interessato l'Italia nel periodo 2015-2017 dove si è registrato un saldo positivo nel periodo (Banca d'Italia, 2019).

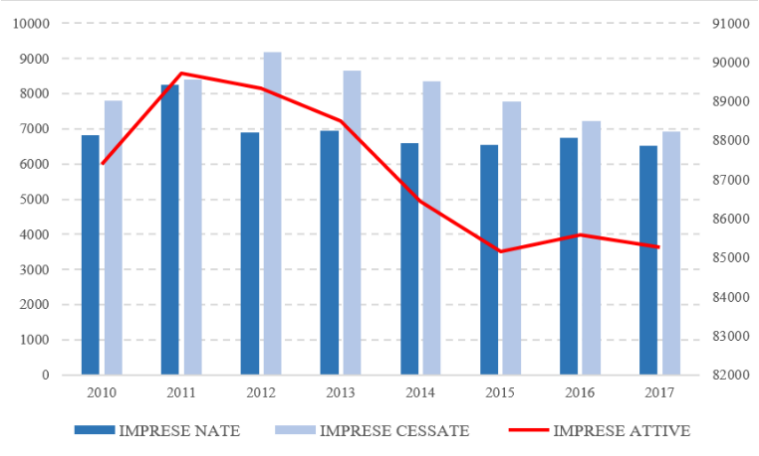


Fig. 1. Andamento della presenza imprenditoriale in Abruzzo nel periodo 2010-2017.
Fonte: Ns. elaborazione fonte dati Istat - (ISTAT 2019).

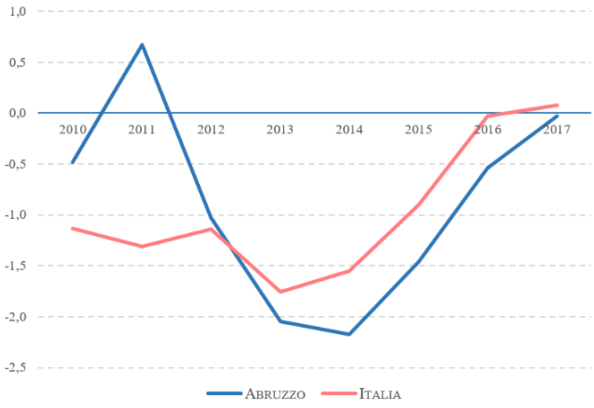


Fig. 2. Tasso netto di turnover delle imprese - Differenza tra il tasso di natalità e di mortalità delle imprese (percentuale).
Fonte: Ns. elaborazione fonte dati Istat - (ISTAT 2019).

Tali aspetti si riverberano sulla consistenza e sulla vitalità della presenza imprenditoriale in regione che, dal punto di vista della crescita economica e della produttività tra il 2007 e il 2014, ha acquisito un valore aggiunto regionale ridotto del 5,7 per cento - una flessione meno pronunciata rispetto alla media nazionale – per poi attestarsi a un dato inferiore al 3,6 per cento nel 2018 rispetto ai valori pre-crisi (Banca d'Italia, 2019). Il dato più critico, riguardo la capacità di innovazione del tessuto produttivo, viene rilevato dalla lettura dell'andamento scostante che si registra tra il tasso nazionale e regionale degli occupati nei settori ad alta intensità tecnologica nel manifatturiero rispetto a quello dei servizi. Le analisi mostrano un andamento sostanzialmente analogo tra il dato nazionale e quello relativo alla crescita di occupazione di figure altamente qualificate nel settore dei servizi, mentre nel settore manifatturiero si creano invece dei discostamenti non lineari, denotando una sofferenza del settore nel rimanere competitivo sui segmenti ad alta tecnologia e soprattutto un non costante impiego delle figure deputate.

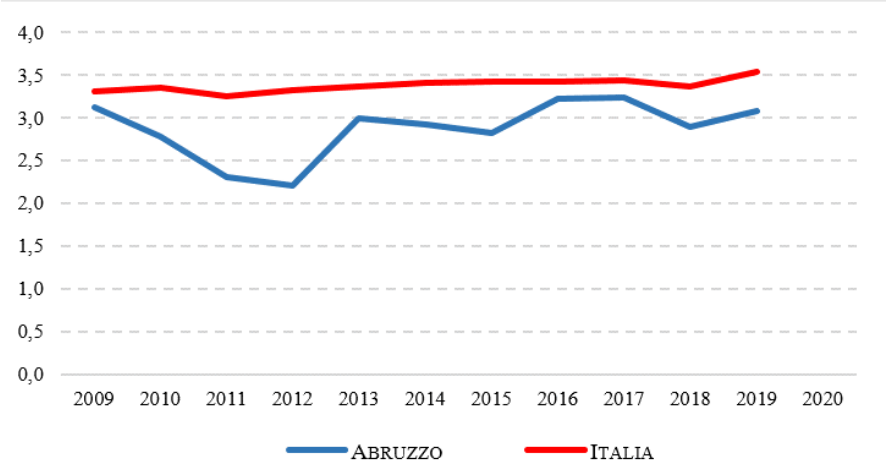


Fig. 3. Specializzazione produttiva nei settori ad alta tecnologia manifatture. Andamento degli Occupati alta tecnologia in percentuale sul totale degli occupati.
Fonte: Ns. elaborazione fonte dati Istat – (ISTAT 2019)

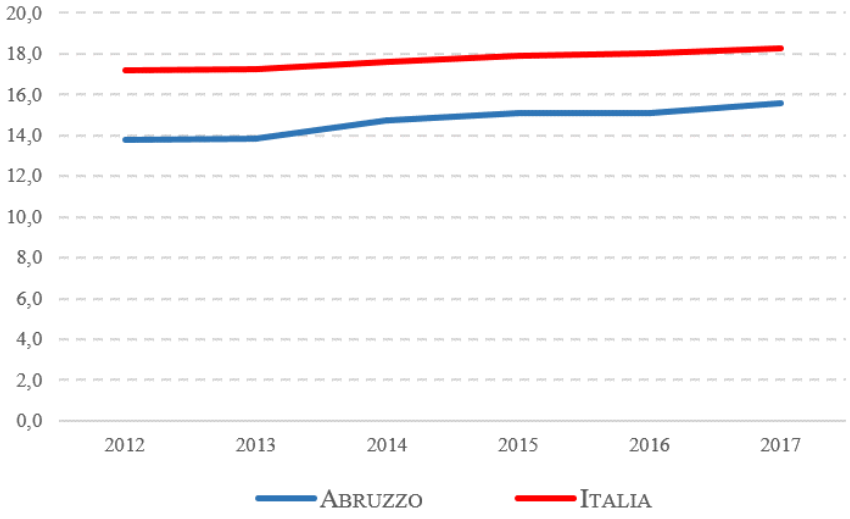


Fig. 4. Addetti nei settori ad alta intensità di conoscenza nelle imprese dell'industria e dei servizi - Andamento Addetti sul totale addetti nelle unità locali.
Fonte: Ns. elaborazione fonte dati Istat – (ISTAT 2019)

Il quadro si innesta perfettamente in quello che la stessa Banca d'Italia rileva nel Rapporto Economie Regionali – Abruzzo, dove si osserva che le imprese che hanno raddoppiato la propria redditività nel periodo 2007 – 2016 sono caratterizzate da un livello medio degli investimenti per addetto pari al doppio delle altre aziende. Per cui, nonostante alcuni segnali incoraggianti derivanti dall'analisi dei macro-andamenti nel rapporto tra vecchie e nuove imprese e l'impiego di risorse umane con alti livelli di conoscenza, non si può definire un quadro in cui, pur operando attività di promozione del Piano Nazionale dell'Industria 4.0 (Tiraboschi e Seghezzi, 2016), la singola impresa riesca a definire e restituire un quadro di capacità organizzativa e tecnica per le nuove sfide competitive. Il successo di tali aspetti è fortemente legato alla creazione di reti naturali, ovvero di sistemi riconoscibili di connessioni composti da nodi ad alto livello di autoregolazione – imprese o amministrazioni o loro unità organizzative – che siano in grado di attivare dinamiche cooperative e transazioni in vista di fini condivisi. Sfruttare la prossimità fisica oltre che culturale può facilitare la costituzione di filiere, distretti, ma anche di sistemi culturali. L'azione di attori individuali o collettivi, privati o pubblici, appartenenti a strutture intenzionalmente dedicate alla fissazione di obiettivi e risultati, al mantenimento e alla regolazione di una rete di imprese, istituzioni e organizzazioni dà luogo ad una rete governata.

Quindi, il Territorio 4.0 rappresenta una grande opportunità per la riconversione e diffusione di pratiche innovative di produzione. Tale aspetto costituisce un indubbio vantaggio nel cercare di non creare ulteriori obsolescenze tipiche dei passaggi evolutivi del susseguirsi delle rivoluzioni industriali, che ogni volta hanno lasciato ferite urbane ed extraurbane con risvolti di costi sociali, economici ed ambientali spesso tutt'ora non risolti (Daglio e Gambaro, 2017). D'altra parte, la sfida dell'ammodernamento ecologico ed ambientale attraverso l'ampio uso degli strumenti tecnologici ed informatici investe necessariamente tutte le componenti della realtà e della società. Ciò ha conseguenze significative sulla governance dei sistemi territoriali, essendo quest'ultima strettamente correlata coi processi innovativi. Questa logica complessa e di difficile implementazione richiede una modalità di approccio plurale, che consenta l'attivazione e la gestione del cambiamento tecnologico-organizzativo, professionale e culturale di una singola Impresa o Amministrazione (Butera, 2015) mediante l'individuazione di una massa critica di soggetti trasversali, la quale deve operare come se fosse un unico ente, attuando percorsi di governance condivisa. Tali aspetti che si rifanno a modelli di partecipazione ampiamente dibattuti e diffusi – e-democracy partecipativa e deliberativa, open government, etc. - devono essere tesi soprattutto a creare il consenso sui programmi a lungo termine che possano rimettere in gioco realtà urbane ed extraurbane all'interno di programmi di risanamento e riconversione.

CONCLUSIONI. – Lo spinoso problema del mantenimento di un ordine economico amministrativo rispetto ad una produzione delocalizzata e flessibile deve necessariamente tendere ad agire lungo assi, sia territoriali (affrontando e gestendo i problemi strutturali), sia funzionali, permettendo l'individuazione di forme inedite e innovative di gestione e governance. Il passaggio da una economia costruita su basi tecnico-materiali, ad una forma priva di vincoli fisici, maggiormente libera di spaziare in mutamento continuo ed accelerato, richiede innovative architetture di sviluppo locale, che rappresentino strumenti capaci di creare valore nell'attrattività e nel valore economico del patrimonio culturale necessari allo sviluppo dell'Industria 4.0.

In particolare, il clima di instabilità e incertezza come quello attuale amplifica la competizione tra territori nell'attrazione di risorse, umane e finanziarie. I sistemi locali devono doverosamente presidiare gli strumenti legati sia alla misura della competitività che alla gestione strategica dell'esistente. La creazione di sportelli, commissioni per l'innovazione, Hub, etc., a oggi non ha dimostrato la loro efficacia in termini di ritorno degli

investimenti o di riqualificazione produttiva ed economica dei territori (Cappellani e Prezioso, 2017). Neppure gli indici nazionali ed internazionali introdotti allo scopo di creare un sistema di misurazione dell'attrattività dei sistemi Paesi e sistemi locali, a cui le sopracitate commissioni e strumenti si sforzano di corrispondere un controvalore, assicurano il successo dell'adesione al nuovo modello produttivo rappresentato dall'Industria 4.0.

È pertanto necessario governare il nuovo contesto socio-economico affrontando anche le criticità locali legate alla trasformazione urbana e alla valorizzazione delle risorse territoriali (AA.VV. 2012). Il modo in cui si propone di integrare nuove tecnologie e idee innovative, concetti e soluzioni emergenti richiede strategie di governance basate sulla collaborazione e partenariati di alta qualità mirati agli obiettivi di efficienza ed efficacia, considerati il contesto sociale in cui la tecnologia è inserita, l'utilizzo che ne fanno gli utenti, le pratiche d'uso che ne influenzano lo sviluppo e il design, la contestualizzazione in una realtà che coinvolga il sistema territoriale nel suo insieme.

Affrontare la complessità di un sistema territoriale sembra potenzialmente consentire il raggiungimento degli obiettivi di coinvolgimento delle attività produttive locali, dotando i territori stessi degli elementi essenziali del nuovo paradigma, come le infrastrutture di rete, migliori sistemi di istruzione e collegamenti efficaci.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *L'innovazione come chiave per rendere l'Italia più competitiva*, Aspen Institute Italia, 2012.

BANCA D'ITALIA, *Economie regionali*. *L'economia dell'Abruzzo*, 13, giugno 2019. https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2019/2019-0013/1913-abruzzo.pdf.

BELLANDI M., "Piattaforme territoriali per l'innovazione, fra città e distretti industriali", in AA.VV., *Investimenti, innovazione e città. Una nuova politica industriale per la crescita*, Egea, 2015, pp. 161- 166.

BRYNJOLFSSON E., MCAFEE A., *La nuova rivoluzione delle macchine*, Universale Economica Feltrinelli, Milano, 2017.

BUTERA F., "Il change management strutturale", *Studi Organizzativi*, 2015, n. 2, pp**.** 135-163.

BUTERA F., ALBERTI F., **"**Il governo delle reti inter-organizzative per la competitività", *Studi Organizzativi*, 2012, n. 1, pp.77-111.

CAPPELLANI L., PREZIOSO S., *Il "Piano nazionale Industria 4.0": una valutazione dei possibili effetti nei sistemi economici di Mezzogiorno e del Centro-Nord*. – SVIMEZ, 2017.

CARDINALE B., "I nuovi orizzonti dell'economia digitale in Abruzzo: il ruolo del Polo di Innovazione Automotive", in FUSCHI M. (a cura di), *Barriere/Barriers*, Società di studi geografici. Memorie geografiche, NS,16, 2018, pp. 679-684.

CIARAMELLA A., CELANI A., "Industria 4.0 e manifattura in città: uno sviluppo verticale possibile", *Techne*, 2019, n. 17, pp. 133-142.

DAGLIO L. GAMBARO M., *"Per una nuova dimensione strategica della progettazione tecnologica"*; *Techne*, 2017, n. 13, pp.119-125.

FIORINI L., ZULLO F., CIABÒ S., MARUCCI A., ROMANO B., *"Disperso italiano: appunti di riconfigurazione del dilagamento urbano"*. Atti XXXVII Conferenza italiana di Scienze Regionali, Ancona, 20-22 Settembre 2016, AISRE.

IADEVAIA V., RESCE M., "*Ecosistemi 4.0, Digital innovation hub, Competence Center e circolazione delle competenze",*2018. http://oa.inapp.org/xmlui/bitstream/handle/123456789/328/INAPP_Iadevaia_Resce_Ecosistemi4.0_Digital_Innovation_Hub_Paper_2018.pdf?sequence=1&isAllowed=y

IADEVAIA V., RESCE M., *Ecosistemi territoriali 4.0: modelli e approcci per lo sviluppo del valore del lavoro e la circolazione delle competenze*, Roma, Inapp, 2019, http://oa.inapp.org/xmlui/handle/123456789/497

ISTAT, *Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo*, 2019. https://www.istat.it/it/archivio/16777

PERESSOTTI V., “Il vero significato di Industry 4.0. Quali impatti avrà sulle aziende”, *Sistemi&Impresa,* 2016, pp. 44-46. https://www.tecnest.it/en/free-tag-it/industria40
SAVI P., “Trasformazioni recenti della geografia della produzione: il reshoring e la sua diffusione nel contesto italiano”, *Bollettino della Società Geografica Italiana* Serie 14, 2019, n.2/1, pp. 31-42. doi: 10.13128/bsgi.v2i1.801.
SHWAB, K., “The fourth industrial revolution: what it means and how to respond”, *Foreign Affairs*, 2015,
https://www.weforum.org/agenda/2016/01/the-fourth-industrial-revolution-what-it-means-and-how-to-respond.
SHWAB, K., *La quarta rivoluzione industriale*, Milano, FrancoAngeli, 2016.
SHWAB, K., *Governare la quarta rivoluzione industriale*, Milano, FrancoAngeli, 2018.
TEMPERINI V., PASCUCCI F., *Trasformazione digitale e sviluppo delle PMI: Approcci strategici e strumenti operativi*, Torino, Giappichelli editore, 2017.
TIRABOSCHI M., SEGHEZZI F, *“Il Piano nazionale Industria 4.0: una lettura lavoristica”*, *Labour & Law Issues*, 2, 2016, n. 2, - https://labourlaw.unibo.it/article/view/6493/6280

Università degli Studi di Teramo, Facoltà di Scienze Politiche, *bcardinale@unite.it*
Luciano Matani: Dottore di ricerca in “Multi-level governance: analisi critica dell’azione pubblica e delle sue trasformazioni”, *Università degli Studi di Teramo.*

RIASSUNTO - La trasformazione digitale si associa ad eventi che hanno modificato la struttura economica e sociale, caratterizzandosi per un alto livello di complessità e la piena integrazione della rete di prodotti e dei processi produttivi. Perseguire l’obiettivo di integrare i processi di business e quelli produttivi, consentendo alla produzione di raggiungere sistemi flessibili, efficienti ed ecosostenibili con costante alta qualità e bassi costi di produzione e distribuzione (la cosiddetta Industria 4.0), realizza il suo paradigma nella convergenza tra il mondo fisico e quello virtuale. L’articolo propone un’analisi critica degli elementi strategici che caratterizzano la transizione da un modello produttivo sub-urbano tipico dei passati insediamenti industriali rispetto alle nuove tipologie insediative richieste dall’Industria 4.0 e dall’orientamento generale della progettazione, con particolare riferimento alla regione Abruzzo, incentrata a prevenire le crisi climatiche e le ingiustizie economiche e sociali.

SUMMARY - Digital transformation is correlated to those events that modified social and economic structure, standing out for an high-level complexity besides full integration between goods network and production processes. By pursuing the goal of integrating business and productive processes - thus allowing production to meet flexible, efficient and eco-sustainable systems characterized by high quality and low production and distribution costs (so called Industry 4.0) - it makes possible to fulfil the paradigm of convergence between real and virtual world. This paper takes a deep insight into the strategic elements defining the main distinctive components by comparing the old suburban production model dating back between the Seventies and the Eighties and the new settlement typologies dictated by Industry 4.0 and by general design trend, with a focus on Abruzzo, hinged on the prevention of climatic crisis and socio-economic inequalities.

Parole chiave: governance, industria 4.0, innovazione.
Keywords: governance, industry 4.0, innovation.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 405-414

PAOLA SAVI

ATTORI E POLITICHE PER UN TERRITORIO 4.0: IL CASO DEL VENETO

INTRODUZIONE. – La quarta rivoluzione industriale sta cambiando, e cambierà nel prossimo futuro, prodotti e servizi, modi di produrre e di consumare, l'organizzazione e la gestione delle catene del valore, il mercato del lavoro e la stessa geografia della produzione. Attraverso le tecnologie abilitanti Industria 4.0, come i Big Data, i robot collaborativi e interconnessi, le tecniche di fabbricazione digitale, la realtà aumentata, le imprese potranno realizzare significativi incrementi di produttività, maggiore efficienza nei processi produttivi e beni di elevata qualità a costi ridotti (Boston Consulting Group, 2015). Secondo alcuni studiosi, queste stesse tecnologie potrebbero dare ulteriore impulso al *reshoring*, fenomeno in atto da quasi un decennio in molti paesi economicamente avanzati (Savi, 2019).

Le tecnologie digitali possono tuttavia tracciare dei confini, dei nuovi *digital divide*, determinati dalle capacità, economiche e culturali, delle imprese e dei territori di adottare le tecnologie stesse. I confini possono contrapporre grandi imprese e PMI ma anche imprese di media dimensione innovative dalle altre, come possono separare i settori produttivi, posto che questi ultimi già evidenziano una diversa propensione verso le tecnologie digitali di ultima generazione. Altri confini possono delinearsi a scala geografica: tra regioni del Centro-Nord e del Mezzogiorno nel caso italiano, più in generale tra aree metropolitane e non o tra parti di territorio che vanno a velocità diverse all'interno di uno stesso contesto regionale.

Per queste ragioni, il successo della quarta rivoluzione industriale dipende anche dalla presenza di un ecosistema territoriale che sia in grado di supportare i processi di innovazione tecnologica e, allo stesso tempo, i cambiamenti culturali che questi impongono alle imprese e ai lavoratori. Sono strategiche soprattutto le sinergie tra gli attori, pubblici e privati, che operano nei diversi contesti territoriali e le modalità con cui questi ultimi si relazionano con l'esterno. Proprio sulla scia della quarta rivoluzione industriale sono sorte forme di aggregazione e progettualità inedite, in parte spontanee in parte sollecitate dalle politiche industriali nazionali e locali, che hanno dato origine a nuove formule imprenditoriali, spesso non proprietarie e *opensource*, e a nuovi soggetti collettivi, particolarmente dinamici sul fronte dell'innovazione.

Tra le prime vi sono i Fab Lab[1], laboratori, spesso nati dalla collaborazione tra pubblico e privato, dotati delle principali attrezzature per la fabbricazione digitale (stampanti 3D, frese a controllo numerico, laser cutter, microprocessori, braccio robotico) oltre che di strumenti tradizionali (come torni e trapani a colonna), normalmente concentrati sulla prototipazione su piccola scala. I Fab Lab, riservando alcuni giorni a libero accesso, consentono a hobbisti e studenti di utilizzare gli strumenti senza pagare e di lavorare in modalità *opensource*; prevedono invece l'accesso a pagamento per gli imprenditori, i quali possono affittare il laboratorio e lavorare anche su progetti proprietari e chiusi. Dagli Stati Uniti si sono diffusi in tutto il mondo, tanto che il loro numero è in continua crescita; il nostro paese, pur essendo

[1] I Fab Lab sono nati dal modello del Center for Bits and Atoms (CBA) creato agli inizi del 2000 da un docente del MIT, Neil Gershenfeld.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

partito in ritardo, ha visto negli ultimi anni una proliferazione di questi laboratori che sono attualmente 172[2] (www.fablabs.io).

I Fab Lab italiani, di solito strutture di piccola dimensione, sono spesso reti di soggetti pubblici e privati e con la loro attività fanno da stimolo per l'innovazione locale. Sono infatti uno spazio per *maker*, artigiani e piccole imprese a cui mettono disposizione i macchinari dell'industria 4.0, fanno educazione rivolta alle scuole e formazione in generale, affittano spazi di *coworking*, affiancano creativi, privati e aziende nella realizzazione di progetti e prototipi, in alcuni casi rivendono macchinari e attrezzature.

Tra i nuovi soggetti dell'innovazione vi sono anche i Digital Innovation Hub (DIH) previsti dal Piano Nazionale Industria 4.0 del 2016, cluster regionali che mettono in rete gli attori territoriali del sistema dell'innovazione digitale: Università, Competence Center, cluster, grandi imprese, centri di ricerca, parchi scientifici, incubatori, Fab Lab, investitori, enti locali. In una logica trans-scalare, dovrebbero inoltre mettere in contatto i sistemi di innovazione regionali con quelli nazionali ed europei (Ministero dello Sviluppo Economico, 2016). I DIH, alla cui progettazione e realizzazione ha dato un apporto rilevante Confindustria, sono un ponte tra ricerca, impresa e finanza e dovrebbero mettere a disposizione delle imprese i servizi per accedere alle tecnologie dell'Industria 4.0. I 22 DIH attivi in Italia, aderenti alla rete europea, hanno prevalentemente dimensione regionale e operano in collaborazione con le Associazioni territoriali di Confindustria, le cosiddette "antenne territoriali", che consentono di raggiungere il mondo delle imprese. Essi lavorano in rete, quindi condividono progetti, iniziative e buone pratiche che, pur avendo spesso origine locale, vengono fatti propri da tutti i cluster (Confindustria, 2019).

Il Piano Nazionale Industria 4.0 ha dato origine ad altri soggetti, come gli incubatori certificati che supportano le startup innovative nelle fasi di avvio dell'attività, dalla definizione dell'idea imprenditoriale fino alla realizzazione del business plan, mettendo a disposizione anche spazi fisici, come gli spazi di coworking, dove aspiranti imprenditori e finanziatori possono incontrarsi. Gli incubatori certificati in Italia sono 38[3], localizzati prevalentemente nel Nord del paese (www.mise.it).

Altri attori dell'innovazione sono peculiari di specifici contesti locali. È il caso delle *reti innovative regionali (RIR)* del Veneto, che costituiscono oggetto del presente contributo, nate nell'ambito delle politiche regionali finalizzate all'innovazione del sistema produttivo. La politica industriale della Regione Veneto, da circa quindici anni, ha alla base due obiettivi tra loro complementari: aumentare il *livello di innovazione* del sistema produttivo regionale e incentivare la *creazione di reti*, non solo tra le imprese ma anche e soprattutto tra queste ultime e i soggetti pubblici, in particolare con il mondo della ricerca. Questi obiettivi hanno trovato definizione nella Legge Regionale n. 13/2014 "Disciplina dei distretti industriali, delle reti innovative regionali e delle aggregazioni di imprese" che ha riformato soggetti già disciplinati da precedenti leggi regionali e storicamente presenti nel territorio a prescindere dal riconoscimento normativo, come i distretti industriali[4], e ha introdotto nuovi soggetti, come la rete innovativa regionale. Distretti industriali e reti innovative sono riconosciuti come i principali attori dell'innovazione.

Posto che le reti, per loro stessa definizione, sono vocate all'innovazione e alla ricerca, in questa sede interessa però capire se pratiche, tecnologie abilitanti e cultura della quarta rivoluzione industriale sono alle fondamenta del loro agire, dei loro obiettivi strategici e dei loro progetti. Per questa ragione, dopo avere analizzato la diffusione di Industria 4.0 nel sistema produttivo regionale, l'attenzione si focalizzerà sui Piani operativi presentati dalle RIR, i quali rendono espliciti gli obiettivi specifici che

[2] Dati aggiornati a marzo 2020. Si fa riferimento esclusivamente ai Fab Lab ufficiali, aderenti alla rete internazionale dei Fab Lab i quali hanno sottoscritto la Fab Lab Chart.
[3] Dati riferiti a marzo 2020.
[4] In particolare, la L.R. n. 8/2003, poi modificata dalla L.R. n. 5/2006.

le reti intendono raggiungere all'interno delle traiettorie di sviluppo delineate dalla Regione e le tecnologie con cui implementarli.

1. INDUSTRIA 4.0 NEL VENETO: EVIDENZE EMPIRICHE. – È difficile stimare la diffusione delle tecnologie abilitanti Industria 4.0 nei sistemi produttivi regionali per la scarsità di informazioni statistiche. Analisi su piccoli campioni di imprese o su singole aree non restituiscono un quadro della presenza del fenomeno né consentono confronti a scala regionale.

Il 1° Censimento permanente delle imprese dell'ISTAT[5] analizza, tra le varie dimensioni, anche quella relativa all'estensione e alle caratteristiche del cambiamento tecnologico in atto nelle imprese italiane, misurando la presenza di 11 tecnologie digitali individuate come fattori chiave di digitalizzazione tra le imprese del campione con almeno 10 addetti. Sebbene nel periodo 2016-2018 il 77,5% delle imprese intervistate abbia dichiarato di avere utilizzato almeno una delle tecnologie digitali proposte dal censimento, la propensione verso l'utilizzo delle tecnologie più complesse e impattanti sui processi produttivi, che fanno riferimento a Industria 4.0, in realtà è ancora piuttosto bassa: solo il 16,6% delle imprese, infatti, ha utilizzato una delle tecnologie tra IoT, realtà aumentata/virtuale, Big Data, automazione avanzata, robotica e stampa 3d, cybersecurity. L'utilizzo delle nuove tecnologie è più marcato nelle imprese con più di 50 addetti rispetto alle piccole, al Centro-Nord rispetto che al Sud e, seppure con una differenza meno netta, al Nord-Ovest piuttosto che al Nord-Est.

L'indagine sulla diffusione delle tecnologie di Industria 4.0 in Italia condotta dalla MET[6] su incarico del MISE su un campione di circa 23.700 imprese[7] restituisce un quadro ancor meno confortante. L'indagine consente di quantificare il grado di adozione, da parte delle imprese, di ciascuna tecnologia presa in esame nel questionario e di individuare le imprese che nel prossimo futuro hanno intenzione di introdurre queste tecnologie. Il questionario permette inoltre di approfondire le motivazioni, gli obiettivi e gli effetti attesi delle azioni implementate, ma anche gli ostacoli che ne limitano o disincentivano l'adozione (MISE-MET, 2018).

Dai risultati emerge che le "imprese 4.0", ovvero quelle che hanno introdotto almeno una delle tecnologie abilitanti prese in esame, sono solo l'8,4% del campione, a cui si aggiunge un 4,7% di imprese che hanno dichiarato l'intenzione di introdurre queste tecnologie nel triennio successivo alla rilevazione. L'orientamento verso le nuove tecnologie è direttamente proporzionale alle dimensioni aziendali: nella classe dimensionale oltre i 250 addetti si raggiunge il 47,1% delle imprese, per scendere al 35,5% nella classe 50-249 addetti e al 18,4% nelle piccole imprese (0-49 addetti). Appare importante il ruolo delle politiche pubbliche nell'adozione delle nuove tecnologie: il 56,9% delle "imprese 4.0" ha dichiarato di

[5] Il 1° Censimento permanente delle imprese è stato condotto dall'ISTAT tra maggio e ottobre 2019 su un campione di circa 280.000 imprese con 3 o più addetti. Una sezione del Censimento rileva la presenza delle tecnologie digitali nelle imprese con almeno 10 addetti. I primi dati sono stati diffusi a febbraio 2020 (https://www.istat.it/it/censimenti-permanenti/imprese).

[6] Monitoraggio Economia Territorio (MET) è una società di ricerca indipendente creata nel 1992 da studiosi di università italiane e di altre istituzioni. A partire dal 2006, svolge, con cadenza biennale, un'indagine su un campione di circa 25.000 imprese italiane dell'Industria e dei servizi alla produzione.

[7] Il campione è rappresentativo della popolazione dell'industria e dei servizi alla produzione, di tutte le classi dimensionali e di tutte le regioni italiane. La rilevazione è stata condotta tra ottobre 2017 e febbraio 2018, attraverso tecniche di rilevazione CAWI (Computer Assisted Web Interviewing) e CATI (Computer Assisted Telephone Interviewing). Le tecnologie prese in esame nel questionario sono le seguenti: robot collaborativi e interconnessi; manifattura additiva; realtà aumentata; simulazioni di sperimentazioni e test virtuali; nanotecnologie e materiali intelligenti; Industrial Internet of Things; integrazione orizzontale e verticale; Cloud; Big Data/Analytics; Cyber Security (MISE-MET, 2018).

avere fatto ricorso ad almeno una misura di sostegno pubblico (soprattutto super e iper-ammortamento) rispetto al 22,7% delle "imprese tradizionali" (MISE-MET, 2018).

A scala territoriale, le imprese 4.0 sono più diffuse al Centro-Nord (9,2%) che al Sud (6,1%). Nel Nord, il Veneto, assieme al Piemonte, è la regione con la più elevata percentuale di imprese 4.0. rispetto al totale delle imprese intervistate (11,7%) ma anche di imprese che hanno in programma interventi per l'implementazione di queste tecnologie (7,8%). Le aziende venete hanno una maggiore propensione verso l'IoT, l'integrazione orizzontale, la Cyber Security e la gestione dei dati su cloud; scarsa diffusione ha la realtà aumentata, sebbene quest'ultima acquisti interesse in termini di interventi previsti (MISE-MET, 2018).

La diffusione delle tecnologie della quarta rivoluzione industriale nelle imprese venete è oggetto di attenzione anche di Unioncamere del Veneto che, a partire dal 2017, ha avviato un "focus digitalizzazione" su un campione di 1.800 aziende manifatturiere con più di 10 addetti rivolto a stimare la propensione agli investimenti in tecnologie avanzate finalizzate alla trasformazione digitale dei processi produttivi. Fermo restando che la diversità di campionamento, metodologie di indagine e tempi di rilevazione non consente raffronti statistici né con il Censimento dell'ISTAT né con lo studio del MISE-MET, l'indagine di Unioncamere restituisce un quadro decisamente più proiettato verso l'innovazione. Secondo l'ultima rilevazione riferita al 2° trimestre 2019, il 44,5% delle imprese del campione ha dichiarato di avere adottato almeno una delle tecnologie previste dal Piano Industria 4.0, con un incremento di oltre 10 punti percentuali rispetto alla prima rilevazione del 2017. Traspare anche una propensione favorevole all'introduzione di queste tecnologie nei prossimi anni, il che aumenterebbe la percentuale attuale di altri 10 punti. A livello provinciale le imprese 4.0 sono diffuse soprattutto a Padova, Verona, Vicenza e Treviso (Unioncamere del Veneto, 2019).

La digitalizzazione risulta più spinta nelle imprese con almeno 50 addetti (61,1% del totale) rispetto alle piccole (40,8% del totale) e nelle imprese che producono beni strumentali (49,9% del totale) piuttosto che beni intermedi e di consumo. La dimensione aziendale incide anche sul numero di tecnologie adottate. In termini di settore, l'adozione delle tecnologie di Industria 4.0 ha riguardato soprattutto i comparti della gomma e plastica (54,7%), dell'alimentare, bevande e tabacco (53,4%), delle macchine elettriche ed elettroniche (52,3%) e delle macchine e apparecchi meccanici (51,6%); in misura minore il tessile-abbigliamento e la carta e stampa. Le tecnologie più adottate sono risultate quelle legate alla gestione della sicurezza informatica, alla robotica integrata e ai servizi di cloud computing; in misura minore IoT, manifattura additiva e gestione e analisi dei Big Data. Irrilevante la quota di imprese che hanno investito in intelligenza artificiale e realtà aumentata (Unioncamere del Veneto, 2019).

Nella decisione di introdurre le nuove tecnologie ha inciso soprattutto la presenza di incentivi pubblici, di forza lavoro specializzata e l'accesso alle fonti di finanziamento; poco rilevante è stata ritenuta la presenza di università e centri di formazione specializzata, di centri di ricerca e trasferimento tecnologico e l'apertura ai mercati internazionali. Le principali difficoltà incontrate riguardano soprattutto i costi iniziali di investimento, la mancanza di competenze delle risorse umane, il costo del cambiamento nell'organizzazione interna e nella catena di fornitura, la mancanza di domanda e l'accesso al credito (Unioncamere del Veneto, 2019).

2. LE RETI INNOVATIVE REGIONALI. – Le reti innovative regionali (RIR) sono aggregazioni di imprese, soggetti pubblici e privati, presenti nel territorio regionale ma non necessariamente contigui, che operano in ambiti innovativi in qualunque settore e sono in grado di sviluppare iniziative e progetti rilevanti per l'economia regionale. Rispetto ai distretti industriali, che da almeno due decenni sono al centro della politica industriale della Regione, le reti innovative sono un soggetto nuovo, introdotto dalla L.R. n. 13/2014. Obiettivo delle

reti è quello di "operare sulla filiera (e sulla frontiera) dell'innovazione perseguendo le traiettorie di sviluppo ritenute prioritarie dalla politica strategica regionale" (Regione del Veneto, 2019, p.5).

A differenza dei distretti industriali, le RIR non prevedono il requisito della contiguità territoriale, quindi possono travalicare l'ambito regionale e nazionale perché la dimensione relazionale è il fattore chiave che consente alle imprese di superare i limiti dell'ambito aziendale e di sviluppare progetti aventi ricadute importanti sull'economia regionale perché in grado di favorire l'innovazione dei settori produttivi, la competitività delle imprese e dei prodotti e lo sviluppo di nuovi modelli organizzativi. La legge pone come unico vincolo che il soggetto giuridico preposto a rappresentare la rete nei rapporti con la Regione e le altre amministrazioni pubbliche, qualunque sia la forma giuridica in cui si costituisce[8], abbia sede nel territorio regionale. Inoltre, le imprese aderenti alla rete possono accedere ai benefici economici erogati dalla Regione solo se hanno una sede operativa in Veneto.

Iniziative e progetti devono essere orientati alla ricerca, all'innovazione e al trasferimento di conoscenze e competenze anche tecniche e non devono rimanere circoscritti a un determinato settore produttivo ma andare in direzione della trans e multisettorialità perché questa condizione consente l'accesso a nuove conoscenze per le imprese e diffonde tecnologie e pratiche innovative applicabili in più settori, inclusi quelli cosiddetti tradizionali.

Se questi sono le caratteristiche e gli obiettivi delle reti, diventano strategiche le sinergie con i "soggetti della conoscenza" diversi dalle imprese, come Università, centri e istituzioni di ricerca nazionali e internazionali, parchi scientifici, aziende speciali di ricerca e trasferimento tecnologico, DIH, incubatori d'impresa. La creazione di partnership con questi soggetti è un requisito chiave nella valutazione dei progetti stessi, analogamente alla congruenza rispetto agli indirizzi individuati dalla Strategia di Ricerca e Innovazione per la Specializzazione Intelligente della Regione Veneto[9].

Le RIR sono infatti lo strumento amministrativo di attuazione della Strategia di Specializzazione Intelligente (RIS3) della Regione Veneto che, attraverso un percorso che ha fatto leva sul coinvolgimento del territorio e sulla valorizzazione delle sue specializzazioni[10], ha individuato quattro ambiti di specializzazione intelligente, strategici e interconnessi, dove la regione detiene un vantaggio competitivo e un potenziale di crescita: Smart Agrifood, Sustainable Living, Smart Manufacturing e Creative Industries (Regione del Veneto, 2016). Questi ambiti sono infatti la declinazione "smart" delle quattro specializzazioni trainanti dell'economia e dell'export regionale, al cui interno operano, oltre a molte realtà di piccole dimensioni, imprese leader e distretti industriali: agroalimentare, meccanica, sistema casa e sistema moda. Su questi quattro ambiti di specializzazione sono state fatte convergere le politiche regionali per il periodo di programmazione della Politica di Coesione 2014-2020 e le traiettorie di ricerca e innovazione.

---

[8] Si può costituire in una delle seguenti forme giuridiche: associazione, consorzio, società consortile, società cooperativa, contratto di rete con soggettività giuridica (c.d. rete soggetto).

[9] Gli altri requisiti: capacità della RIR di proporsi quale cluster regionale, dimostrata dalla dimensione della rete in termini di numero di imprese aderenti ovvero dalla presenza di imprese leader di dimensione media o grande, dotate di strutture interne di ricerca e sviluppo; l'adesione alla RIR di contratti di rete con soggettività giuridica e/o di soggetti giuridici che rappresentano un distretto industriale ai sensi della L.R. n. 13/2014; la partecipazione di almeno un soggetto aderente alla RIR a progetti comunitari; la partecipazione della rete a progetti nazionali e internazionali su tematiche relative alla ricerca e innovazione; la valutazione delle potenziali ricadute *e*conomiche generate dai progetti presentati.

[10] Nello specifico è stata seguita la metodologia della "Guide to Research and Innovation Strategies for Smart Specialisation (RIS3)" dell'Unione Europea che prevede 6 passaggi: analisi del contesto regionale e del potenziale per l'innovazione; individuazione di una struttura di governance efficace e inclusiva; elaborazione di una visione condivisa sul futuro della regione; individuazione delle priorità strategiche; definizione di un *policy mix*; formulazione di un sistema di monitoraggio e valutazione (Regione del Veneto, 2016).

Ogni ambito è costituito da settori "tradizionali" derivati dall'analisi del contesto produttivo regionale, integrato con una serie di settori trasversali; per ciascun ambito sono stati individuati i punti di forza e di debolezza specifici. Combinando questa base con i *driver* dell'innovazione che sono considerati strategici per ciascun ambito e con le tecnologie abilitanti ad implementarli, sono state delineate delle macro-traiettorie di sviluppo, ugualmente condivise con il territorio (Tab.I).

TAB. I – LA RIS3 DEL VENETO: AMBITI DI SPECIALIZZAZIONE E MACRO-TRAIETTORIE DI SVILUPPO

Ambito di specializzazione intelligente	**Settori tradizionali**	**Settori trasversali**	**Driver innovazione**	**Tecnologie abilitanti**	**Traiettorie di sviluppo**
Smart Agrifood	-Agricoltura -Allevamento -Pesca -Industrie di trasformazione alimentare	-Packaging -Energia -Ristorazione -Logistica -Chimica -Meccanica agricola -Meccanica alimentare biomedicale	-Sostenibilità ambientale -Efficienza energetica	-Biotecnologie -ICT -Materiali avanzati -Nanotecnologie	**-Agroalimentare sostenibile** **-Gestione intelligente delle risorse naturali ed energetiche** **-Processi di trasformazione innovativi e sostenibili** **-Tracciabilità e tutela delle filiere**
Sustainable Living	-Edilizia -Arredo -Turismo -Illuminotecnica	-Meccanica -Energia -Mobilità -Silvicoltura -Biomedicale -Chimica	-Sostenibilità ambientale -Design -Active ageing	-ICT -Materiali avanzati -Nanotecnologie -Fotonica	**-Benessere della persona e sostenibilità degli ambienti di vita** **-Edifici e città intelligenti e sostenibili** **-Recupero, rigenerazione e restauro architettonico** **-Sicurezza e salute**
Smart Manufacturing	-Meccanica componentistica -Meccatronica -Meccanica strumentale -Meccanica di precisione	-Agricoltura -Edilizia -Alimentare -Packaging -Ristorazione -Biomedicale -Comparto manifatturiero	-Design -Active ageing -Efficienza energetica	-ICT -Materiali avanzati -Nanotecnologie -Fotonica -Prototipazione	**-Nuovi modelli organizzativi e produttivi** **-Produzione e processi sostenibili** **-Progettazione e tecnologie avanzate di produzione** **-Sistemi cognitivi e automazione** **-Spazi di lavoro innovativi e inclusivi**
Creative Industries	-Calzature -Abbigliamento -Concia -Oreficeria -Occhialeria -Ceramica artistica -Vetro artistico -Turismo -Cultura -Mobile -Moda	-Agricoltura -Meccanica -Chimica -Biomedicale	-Design -Creatività -Active ageing	-ICT -Materiali avanzati -Sistemi manifatturieri avanzati -Prototipazione -Biotecnologie -Nanotecnologie -Impiantistica di trattamento al plasma del tessuto	**-Marketing innovativo e virtualizzazione dei prodotti** **-Materiali innovativi e biomateriali** **-Nuovi modelli di business** **-Progettazioni creative** **-Tecnologie per la fruizione del patrimonio culturale**

Fonte: elaborazioni da Regione del Veneto, 2016

È all'interno di questo quadro che le RIR hanno preso forma attraverso processi di aggregazione dal basso di imprese, soggetti della conoscenza e altri attori pubblici e privati. Ciascuna rete, attraverso il soggetto responsabile, deve chiedere il riconoscimento della Giunta Regionale e presentare un Piano operativo in cui sono delineati gli obiettivi strategici, all'interno delle macro-traiettorie di ciascun ambito di specializzazione, e le tecnologie per

realizzarli. Una volta approvate, le RIR potranno partecipare ai bandi di finanziamento emanati dalla Regione, presentando specifici progetti.

A marzo 2020, le RIR riconosciute dalla Giunta Regionale erano 20, con un coinvolgimento di quasi 900 imprese, di cui circa l'88% piccole e medie. I "soggetti della conoscenza" che sono entrati a fare parte delle reti sono le quattro università venete che partecipano a più reti, alcune università vicine (Università di Trieste, di Trento, di Innsbruck), consorzi e centri di ricerca interuniversitari, sedi regionali del CNR e di istituti di ricerca nazionali, fondazioni, il Parco Scientifico e Tecnologico Galileo di Padova. Scarsa la presenza degli incubatori di impresa e dei DIH, che si limita al solo T2i, e anche dei Fab Lab che sono coinvolti solo in una RIR.

Alle imprese e ai soggetti della conoscenza si affiancano altri attori pubblici e privati, tra cui: Confindustria Veneto, il Centro Produttività Veneto, Unioncamere, enti di formazione, business school, consorzi, interporti.

Le 20 RIR sono distribuite abbastanza omogeneamente nei quattro ambiti di specializzazione intelligente, con una prevalenza dello Smart Manufacturing, a cui fanno riferimento 7 reti, rispetto alle 4 rispettivamente di Smart Agrifood e Sustainable Living e alle 5 di Creative Industries (www.venetoclusters.it).

Come si può vedere dalla Tabella I, l'insieme delle tecnologie abilitanti a cui si fa riferimento nei documenti della Regione sembra ancora appartenere al contesto della terza rivoluzione industriale; in effetti, la normativa di riferimento e i documenti prodotti sono stati elaborati in una fase di transizione verso la quarta rivoluzione industriale. Il cambio di paradigma è tuttavia evidente nei Piani operativi delle reti stesse dove le pratiche e le tecnologie di Industria 4.0 assumono un ruolo rilevante.

Dei quattro ambiti, lo Smart Manufacturing è quello per sua vocazione maggiormente orientato all'Industria 4.0. Comprende l'insieme dei processi, attività e conoscenze che derivano dall'introduzione delle tecnologie abilitanti e intelligenti all'interno dei sistemi di progettazione e produzione della manifattura e dell'industria. L'interdisciplinarietà e la capacità di lavoro in rete sono caratteristiche strategiche di questo ambito di specializzazione (Regione del Veneto, 2016). Ne è un esempio la meccatronica, settore trasversale che mette in sinergia diversi ambiti di ricerca e produzione come la meccanica, l'elettronica, l'intelligenza artificiale, il quale fornisce macchinari, sistemi organizzativi e soluzioni innovative alle imprese, non solo della filiera della meccanica ma del manifatturiero in generale.

Sistemi di digitalizzazione e IoT intervengono, ad esempio, nella definizione di tecnologie e sistemi per l'industrializzazione nella produzione di attrezzature, macchinari e beni di consumo, sia in termini di design che di funzionalità, la realtà aumentata e virtuale nella progettazione e simulazione di prodotti e processi produttivi (soprattutto meccanici, meccatronici, termici, metallurgici e di fonderia), nello sviluppo di macchine intelligenti, di sistemi di automazione avanzati e robotici per aumentare l'autonomia e le prestazioni dei sistemi produttivi nella fase di utilizzo. Le tecnologie 4.0 trovano applicazione anche in ambito logistico e nella supply chain per migliorare la visibilità sull'intero processo di distribuzione e consegna, per consentire la tracciabilità delle informazioni e per facilitare le connessioni lungo l'intera catena del valore.

Nella Tabella II sono sintetizzate le caratteristiche delle quattro RIR che, all'interno dell'ambito di specializzazione dello Smart Manufacturing, sono più vicine agli obiettivi e alle tecnologie di Industria 4.0.

TAB.II – LE RIR DEL VENETO: SMART MANUFACTURING

RIR	Coalizione	Obiettivi	Settori coinvolti	Industria 4.0
SINFONET - Smart and Innovative Foundry Network	52 soggetti *Ricerca*:Univ. Padova, *Altri*: Fondazione CPV, Confindustria Veneto SIAV, Sviluppo formazione scarl	Creare la "fonderia intelligente", un polo di eccellenza nel Veneto, ricerca, formazione, innovazione per aumentare la competitività della filiera della fonderia	Filiera della fonderia Settore metameccanico	IoT, robotizzazione operazioni fonderia, manifattura predittiva, nuovi materiali (leghe ferrose e non)
IMPROVENET - ICT for Smart Manufacturing	61 soggetti *Ricerca*: Univ. Padova, Univ. Di Venezia, IUAV, Univ. Di Verona, centri di ricerca universitari *Altri*: Confindustria Veneto SIAV, CUOA Vicenza	Aumentare la diffusione delle tecnologie digitali nel tessuto produttivo regionale per rendere le aziende competitive e reattive al cambiamento; ecosistema di competenze	Settore alimentare packaging	Manifattura predittiva per manutenzione macchinari e controllo qualità dei prodotti, metodologie per innovare i macchinari nel settore della stampa 3D, robotica, tecniche di Big Data e machine learning nei sistemi di produzione degli alimenti
M3NET - Contesto produttivo meccanica veneta	54 soggetti *Ricerca*: Univ. Padova, Fondazione Bruno Kessler, Fondazione Univeneto, INFN-sezione Padova *Altri*: Confindustria Veneto SIAV, Confindustria Venezia e Rovigo, Unioncamere del Veneto	Veneto come cluster della meccanica a forte crescita con imprese leader e un indotto ad alta specializzazione, collaborazione con il mondo della ricerca per i fabbisogni formativi	Meccanica di precisione	Manifattura predittiva per manutenzione macchinari e controllo qualità dei prodotti, realtà aumentata, IoT
RIVELO – Ottimizzazione dei processi di logistica industriale e supply chain	30 soggetti *Ricerca*: Univ. Padova, Univ. Di Verona, Fondazione Speedhub, Fondazione Last *Altri*: Consorzio Coverfe, Consorzio ZAI, Interporto di Rovigo	Diffusione delle tecnologie 4.0 in ambito logistico e di supply chain per produrre connessioni lungo tutta la catena del valore	Trasporti e logistica, packaging, agrifood	IoT, sensori, interfaccia uomo-macchina, realtà virtuale e aumentata, tecniche di Big Data e machine learnig

Fonte: elaborazioni da www.venetoclusters.it

Pratiche e tecnologie di Industria 4.0 trovano applicazione anche negli altri 3 ambiti di specializzazione. Nell'agricoltura biologica, ad esempio, i Big Data sono utilizzati per mettere a punto modelli previsionali di supporto alle decisioni, le macchine intelligenti per distinguere le pianti infestanti dalle colture agrarie senza utilizzo di prodotti chimici di sintesi. Altre tecnologie avanzate tipiche dell'Agricoltura 4.0 sono i sistemi di guida automatica da implementare sulle macchine di raccolta produzioni, i robot multifunzione, i sistemi idroponici.

Nelle Creative industries le tecnologie digitali trovano applicazione in sistemi di marketing innovativo, sia per assicurare la tracciabilità e l'anticontraffazione dei prodotti, sia per migliorare le modalità di presentazione (ad esempio con la realtà aumentata); nei processi di economia circolare, nella realizzazione di materiali tessili innovativi o intelligenti e tecnologie indossabili; nel design e nella prototipazione dei prodotti creativi per la moda e l'arredamento. Le tecnologie digitali e la realtà aumentata sono proposte anche per la fruizione e la valorizzazione del patrimonio artistico e culturale.

CONCLUSIONI. – Alla costruzione di un "territorio 4.0" partecipano in primo luogo le imprese, ma anche azioni, politiche, progetti di un ampio insieme di attori che partecipano e implementano i processi di sviluppo locale: enti locali, associazioni di categoria, istituzioni scolastiche e universitarie, centri di ricerca, camere di commercio, fondazioni, consorzi, enti per la formazione professionale. I progetti e le iniziative messi in atto dai soggetti locali contribuiscono infatti a disseminare sul territorio le pratiche di Industria 4.0 aumentando il livello di conoscenza delle tecnologie e avvicinando gli imprenditori alla cultura della quarta rivoluzione industriale.

Il territorio assume un ruolo importante soprattutto nei sistemi regionali come il Veneto caratterizzati dalla presenza di aziende di piccole e medie dimensioni che, se lasciate sole, potrebbero perdere le sfide che l'innovazione continua pone alle imprese. Per queste ragioni le politiche industriali regionali negli ultimi due decenni hanno fatto leva sul principio che solo facendo rete il sistema industriale regionale sarà in grado di evolvere da una struttura produttiva tradizionale a un sistema basato sull'innovazione in grado di affrontare uno scenario competitivo in continuo mutamento. Solo prodotti e servizi con un alto contenuto di innovazione troveranno infatti sbocco nel mercato globale.

Le reti innovative regionali rappresentano il livello più evoluto di questa strategia e sono espressione della capacità di fare rete dei soggetti che operano sul territorio, anche se presentano al loro interno ancora delle criticità: mentre le università, i centri di ricerca universitari e le imprese leader sono ben integrate all'interno delle reti, sono ancora poco presenti i nuovi soggetti dell'innovazione, come i Fab Lab (sebbene il Veneto sia la seconda regione italiana per numero di Fab Lab), i DiIH e gli incubatori d'impresa.

BIBLIOGRAFIA

BOSTON CONSULTING GROUP, *Industry 4.0. The Future of Productivity and Growth in Manufacturing Industry*, april 2015, www.bcg.com

CONFINDUSTRIA, *La rete dei Digital Innovation Hud di Confindustria*, luglio 2019.

MES-MET, *La diffusione delle imprese 4.0 e le politiche: evidenze 2017*, luglio 2018.

MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, *Piano Nazionale Industria 4.0*, 2016.

REGIONE DEL VENETO, *Smart Specialization Strategy della Regione del Veneto*, febbraio 2016.

REGIONE DEL VENETO – DIREZIONE RICERCA, INNOVAZIONE ED ENERGIA, *Reti innovative regionali*, 2019.

SAVI P., "Trasformazioni recenti della geografia della produzione: il *reshoring* e la sua diffusione nel contesto italiano", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 14, 2019, n.2/1, pp. 31-42.

UNIONCAMERE DEL VENETO, *VenetoCongiuntura - 2°trimestre 2019 – Focus Digitalizzazione*, 13 novembre 2019.

SITOGRAFIA

www.confindustria.it
www.fablabs.io
www.mise.it
www.venetoclusters.it
https://www.istat.it/it/censimenti-permanenti/imprese

Università di Verona; *paola.savi@univr.it*

RIASSUNTO: Il ruolo del territorio è strategico per il successo di Industria 4.0, soprattutto nei sistemi regionali caratterizzati dalla presenza di aziende di piccole e medie dimensioni che, se lasciate sole, potrebbero perdere le sfide che la quarta rivoluzione industriale pone alle imprese. Partendo da queste premesse, il contributo, prendendo come riferimento il Veneto dove Industria 4.0 è già una realtà in diverse imprese, intende analizzare le politiche regionali per l'innovazione, con particolare attenzione alle *reti innovative regionali*.

SUMMARY: *4.0 Territory: Actors and Regional Policy the Veneto Region* – The role of territory is strategic for the success of Industry 4.0, especially in regional systems characterized by the presence of small and medium-sized companies which, if left alone, could lose the challenges that the fourth industrial revolution poses to companies. In this scenario, the paper, taking as a reference the Veneto Region, where Industry 4.0 is already a reality, intends to analyse regional innovation policies, with particolar attention to *regional innovation networks*.

Parole chiave: reti innovative regionali, Industria 4.0, Veneto
Keywords: regional innovation networks, Industry 4.0., Veneto

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 415-423

SILVIA SCORRANO

LA TRANSIZIONE DIGITALE IN ABRUZZO

INTRODUZIONE. – L'espressione Industria 4.0, ormai da diversi anni entrata nel linguaggio comune e scientifico, viene utilizzata per indicare la quarta rivoluzione industriale, o seconda età delle macchine, nella quale una capillare diffusione di internet sta portando ad una significativa «interconnessione tra dimensione reale/materiale e dimensione digitale/immateriale» (Tiraboschi e Seghezzi, 2016, p. 4). Grazie all'introduzione di alcune tecnologie abilitanti – Internet delle cose (IoT), 5G, *cloud computing*, analisi dei dati e robotica – è in corso una trasformazione dei prodotti, dei processi e dei modelli imprenditoriali con la conseguente creazione di un nuovo paradigma che consente di migliorare le prestazioni del settore industriale in termini di capacità produttiva, efficienza e sicurezza ma, soprattutto, è in grado di portare ad una integrazione sistematica tra le macchine, il fattore lavoro, le materie prime, i prodotti finiti, nonché il consumatore finale.

In questo contesto, la competizione tra le imprese per la conquista di nuove quote di mercato si basa sulla capacità e attitudine a stimolare bisogni latenti, *need competition*, e a trasformarli in beni e servizi accessibili al mercato. Inoltre, nelle economie più consolidate, la quarta rivoluzione industriale ha determinato l'inversione dei processi di post-industrializzazione e di terziarizzazione, che avevano portato alla delocalizzazione della produzione, per restituire a quest'ultima un ruolo centrale all'interno del sistema economico con il conseguente *reshoring* della cosiddetta manifattura innovativa che, in un contesto di qualità e personalizzazione dei prodotti, obiettivi cardine della rivoluzione in corso, ritiene più conveniente ricollocare la produzione sul territorio nazionale (Rullani 2015; Barbieri, Ciabuschi, Fratocchi, 2017; Savi, 2019).

Le trasformazioni in corso richiedono una partecipazione attiva dell'attore pubblico chiamato in causa per incentivare e sostenere l'adeguamento tecnologico, promuovere la ricerca, mettere in rete i diversi soggetti del sistema economico nonché fronteggiare le trasformazioni del mercato del lavoro al quale sono richieste nuove competenze professionali che restituiscono centralità al capitale umano in termini di creatività, autonomia e innovazione (Iadevaia e Resce, 2019, p. 49). Muovendosi sulle suddette direttrici, nel 2014, il legislatore europeo emanava il programma quadro per la ricerca e l'innovazione, Horizon 2020, nel quale prevedeva, oltre all'individuazione di quattro aree di finanziamento rivolte alla ricerca in innovazione economico-tecnologica (processi di produzione avanzati; sistemi di produzione adattivi e intelligenti; digitalizzazione e uso efficiente delle risorse; sistemi di impresa orientati al cliente finale), anche l'estensione dei finanziamenti a vantaggio di imprese flessibili e collaborative e fabbriche *human-centered* (Bettarini, Corradini, Tartaglione, 2017). A due anni di distanza, la Commissione europea presentava il piano d'azione sulla digitalizzazione dell'industria e, nell'ambito di una serie di misure volte a definire le norme tecniche per favorire l'innovazione digitale e coordinare le iniziative nazionali ed europee, nonché incentivare la digitalizzazione dei servizi pubblici, prevedeva l'istituzione di una rete di *Digital Innovation Hub* (DIH), vale a dire di strutture di supporto a sostegno delle imprese nella trasformazione digitale. Al pari del legislatore europeo, anche i diversi governi nazionali si impegnavano a promuovere lo sviluppo di un sistema economico basato sui principi della manifattura 4.0. In Italia, veniva emanato il Piano Nazionale Industria 4.0, con il quale s'introducevano misure atte a favorire gli investimenti innovativi, assicurare adeguate infrastrutture di rete, creare le competenze, diffondere la conoscenza e il potenziale

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

dell'Industria 4.0[1]. Il conseguimento dei suddetti obiettivi veniva assicurato da una politica di incentivi fiscali[2], e dall'introduzione di un *network* nazionale basato su tre strumenti: i Punti di Impresa digitale (PID) con diffusione provinciale e interprovinciale[3], i *Digital Innovation Hub* (DIH) operativi alla scala regionale o interregionale[4] e i *Competence Center* (CC) di livello sovraregionale[5] (tab. 1).

Nel 2018, veniva emanato il Piano Impresa 4.0 che estendeva gli incentivi anche al settore terziario e spostava il focus dalle grandi imprese verso le PMI. Attualmente, è operativo il Piano Transizione 4.0 che, perseguendo nell'obiettivo di stimolare gli investimenti e coinvolgere il numero più alto possibile di imprese, semplifica l'accesso ai finanziamenti introducendo il credito d'imposta per investimenti in beni strumentali (in sostituzione dell'iper e superammortamento) per la ricerca, l'innovazione (con una particolare attenzione alla transizione ecologica e all'innovazione digitale), il design e la formazione 4.0[6].

TAB. 1. *NETWORK* NAZIONALE INDUSTRIA 4.0

8 Competence Center
266 Digital Innovation Hub (DHI) – Ecosistema Digitale per l'Innovazione delle Associazioni di categoria (Edi)
88 Punti Impresa Digitale (PID)
28 Centri di Trasferimento Tecnologico (CTT) certificati da Unioncamere
104 Istituti Tecnici Superiori (ITS)
38 Incubatori Certificati
162 Fabrication Laboratory (Fab Lab)

Fonte: www.atlante40.it

1. L'INDUSTRIA 4.0 IN ABRUZZO. – Il processo di trasformazione indotto dalla quarta rivoluzione industriale, la diversa capacità di risposta alle opportunità offerte dalle politiche industriali 4.0 e alle stesse innovazioni che hanno investito il sistema economico, rischiano di accentuare le differenze economiche e sociali tra i territori. Ne consegue la necessità di costruire un ecosistema territoriale in grado di rispondere ai cambiamenti in corso grazie alla stretta collaborazione tra il pubblico e il privato, tra il mondo della formazione e quello imprenditoriale. Se, come già accennato, l'Unione Europea e i singoli Stati hanno introdotto opportune politiche che agendo sul sistema imprenditoriale e della formazione risultano in grado di favorire la diffusione di tecnologie digitali e di una cultura 4.0, gli effetti delle

[1]A tal fine sono stati attivati i programmi nazionali Scuola digitale e Alternanza scuola lavoro, dottorati di ricerca, percorsi universitari e Istituti tecnici superiori dedicati a sviluppare competenze 4.0.

[2] In particolare, si prevedevano l'implementazione di misure come iper e super ammortamento per macchinari 4.0 e l'introduzione del credito di imposta nei settori R&S e formazione.

[3]Localizzati presso le Camere di Commercio, i Punti informativi e di assistenza alle imprese hanno il compito di diffondere la cultura e la pratica del digitale nelle MPMI (Micro Piccole Medie Imprese).

[4] Soggetti giuridici autonomi chiamati non solo a fare da ponte tra il mondo delle imprese, della formazione e dell'innovazione ma anche a promuovere un ecosistema dell'innovazione attraverso la creazione di un rapporto di collaborazione tra università, laboratori di ricerca e sviluppo, parchi scientifici e tecnologici, incubatori, Fab Lab, investitori ed enti locali (Iadevaia e Resce, 2018).

[5] Istituiti dal Decreto Legge n. 214 del 12/09/2017, nella forma del partenariato pubblico-privato, i *Competence Center* svolgono attività di orientamento, formazione e supporto alle imprese, nell'attuazione di progetti di innovazione, ricerca industriale e sviluppo sperimentale.

[6] Nel campo della formazione svolgeranno un ruolo sempre più importante i *Competence Center* e i *Digital Innovation Hub*.

suddette politiche, alla luce di alcuni indicatori e dello stato di diffusione delle tecnologie abilitanti, confermano l'esistenza di territori deboli per i quali si rischia un ulteriore regresso.

Nel presente studio, si vogliono analizzare i suddetti aspetti relativi alla diffusione dell'Industria 4.0 in Abruzzo. Pertanto, una prima valutazione degli squilibri territoriali in merito alla diffusione delle tecnologie rappresentative di Industria 4.0 può essere effettuata ricorrendo alle indagini campionarie condotte dalle diverse istituzioni pubbliche e private tra cui quelle del MISE-MET e del Cresa in collaborazione con Confindustria Abruzzo. In particolare, dall'indagine MISE-MET[7] è emerso che in Italia solo l'8,4% delle imprese utilizza una delle tecnologie abilitanti[8] mentre un 4,7% ha in programma di effettuare investimenti 4.0 nel triennio a seguire. In Abruzzo, la diffusione di tecnologie 4.0 interessa solo il 6,9% delle imprese intervistate valore che risulta superiore alla quota percentuale del Mezzogiorno (6,1%) e le consente di occupare l'undicesimo posto nella graduatoria nazionale. La propensione verso la digitalizzazione dei processi produttivi interessa il 3,7% del campione abruzzese, in linea con il valor medio del Sud Italia, ma inferiore al dato fatto rilevare da alcune regioni quali la Campania, la Puglia e la Calabria per le quali una quota pari rispettivamente al 5,3%; 5,1% e 4,8% delle imprese tradizionali intervistate aveva in programma interventi 4.0. In merito alle tecnologie, l'Abruzzo emerge nel contesto nazionale, occupando il sesto posto nella graduatoria, per la diffusione nell'uso dei robot collaborativi (1,9% il dato regionale contro l'1,6% del dato nazionale) presenti soprattutto nelle grandi imprese. Nel complesso, in Abruzzo le tecnologie strettamente connesse alla produzione (robot interconnessi, manifattura additiva, simulazioni in realtà aumentata, materiali intelligenti) risultano maggiormente diffuse rispetto alle tecnologie legate alla gestione delle informazioni e dei dati.

Un quadro piuttosto critico emerge dallo studio sul settore manifatturiero condotto dal Cresa in collaborazione con Confindustria Abruzzo[9]: ben il 51,4% delle imprese non ha introdotto processi digitali e tra esse la quasi totalità (91,4%) ha dichiarato di non esserne interessata. Solo il 7,6% del campione ha incontrato difficoltà dovute a mancanza di risorse finanziarie e umane. Sul grado di digitalizzazione influisce fortemente la dimensione aziendale: la totalità delle grandi imprese intervistate (oltre 250 addetti) ha avviato un processo di digitalizzazione contro il 46,3% delle piccole imprese (da 10 a 49 addetti). Altro dato emerso è il mancato interesse per la digitalizzazione: il 70,7% delle piccole imprese; il 47,1% delle medie e il 25% delle grandi non hanno intenzione di effettuare investimenti digitali (tab.2).

[7] L'indagine MISE-MET è stata condotta a scala nazionale, tra i mesi di ottobre 2017 e febbraio 2018, su di un campione di 23.700 imprese appartenenti al settore industriale e dei servizi alla produzione.

[8] Le tecnologie che sono state considerate nel questionario sono le seguenti: Robot collaborativi e interconnessi (Advanced Manufacturing Solutions); Integrazione elettronica dei dati e delle informazioni lungo le diverse fasi produttive dell'azienda (Horizontal Integration); Stampanti 3d (Additive Manufacturing); Condivisione elettronica con clienti/fornitori delle informazioni sullo stato della catena di distribuzione (inventario, tracking, etc.) (Vertical Integration); Realtà aumentata (Augmented Reality); Gestione di elevate quantità di dati su sistemi aperti (Cloud); Simulazioni di sperimentazione e test virtuali (Simulation); Rilevamento e analisi di elevate quantità di dati (Big data/Analytics); Nanotecnologie e materiali intelligenti (Smarttechnology/materials); Sicurezza informatica durante le operazioni in rete e su sistemi aperti (Cyber Security); Comunicazione elettronica in rete tra macchinari e prodotti (Industrial Internet of Things).

[9] Lo studio è stato condotto prendendo in esame un campione di 185 imprese manifatturiere con almeno 10 addetti.

TAB. 2. PROCESSI DIGITALI PER DIMENSIONE AZIENDALE (VALORI PERCENTUALI)

	Piccole	**Medie**	**Grandi**	**Totale**
Certificazione di cyber security	0,0	10,0	0,0	1,1
It Manager	12,2	30,0	50,0	15,9
Marketing	13,5	0,0	0,0	11,4
Piattaforme integrate con i fornitori	10,8	10,0	0,0	10,2
Gestione del personale	35,1	10,0	0,0	30,7
Nessuno	28,4	30,0	50,0	29,5
Altro	0,0	10,0	0,0	1,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Cresa-Confindustria Abruzzo, 2018.

Sulla scarsa propensione ad introdurre tecnologie 4.0 influisce in modo particolare il cosiddetto divario digitale, misurabile attraverso il DESI (Digital Economy and Society Index) elaborato dalla Commissione europea. Nel 2019, l'Italia ha evidenziato il permanere di forti carenze nei quattro ambiti – Connettività, Capitale Umano, Diffusione e uso di Internet, Servizi pubblici digitali – ponendosi al 24º posto sulla totalità dei 28 paesi membri dell'Unione Europea. In questo contesto, l'Abruzzo, sebbene figuri tra le prime regioni del Meridione, presenta scostamenti significativi rispetto al valore nazionale che gravano soprattutto sulle MPMI per le quali sull'accennata reticenza in merito alla digitalizzazione, emersa dall'indagine Cresa-Confindustria Abruzzo, pesano le carenze infrastrutturali tra cui l'accesso alla banda larga che copre il 66% delle MPMI contro il della media nazionale.

Il livello di innovazione regionale, valutabile attraverso il *Regional Innovation Scoreboard*, pone l'Abruzzo tra i *Moderate Innovators*. Nel 2019, con un valore pari a 69,8 risulta prima tra le regioni del Meridione sebbene permangano alcuni significativi elementi di criticità nel settore delle risorse umane, in cui la regione si mostra scarsamente competitiva sia per quanto riguarda la formazione terziaria (0,206) sia per la formazione continua (1,67). La spesa pubblica nel settore della R&S risulta mediamente alta rispetto al contesto nazionale, potendo contare sulla presenza di tre Università e di centri di ricerca pubblici.

2. IL NETWORK ABRUZZESE A SUPPORTO DI INDUSTRIA 4.0. – La presenza sul territorio regionale di strutture che offrono servizi e tecnologie per l'innovazione e la digitalizzazione delle imprese costituisce un punto di forza, un supporto verso la transizione ad un ecosistema 4.0.

Consultando il Portale nazionale per l'innovazione e la digitalizzazione si rileva la concentrazione di oltre il 50% delle strutture nell'Italia del Nord, dove emergono alcune regioni quali la Lombardia (113 strutture), l'Emilia-Romagna (73) e il Veneto (59). L'Abruzzo, con 24 centri in grado di supportare le imprese verso un processo di digitalizzazione, si pone al dodicesimo posto della graduatoria nazionale.

Passando ad esaminare nello specifico il network abruzzese (tab.3) bisogna anzitutto evidenziare la presenza di un DIH, MATCH4.0, che, nato come associazione senza scopo di lucro, è presente sul territorio regionale attraverso una rete di sportelli aperti nelle sedi delle associazioni confindustriali, con le quali è in corso un processo di collaborazione, al fine di intercettare e orientare le richieste delle imprese.

TAB. 3 *NETWORK* REGIONALE PER INDUSTRIA 4.0

Punto della rete	**L'Aquila**	**Teramo**	**Pescara**	**Chieti**	**Totale**
Digital Innovation Hub (DHI)	1				1
Ecosistema Digitale per l'Innovazione delle Associazioni di categoria (Edi)	1	2	4	4	11
Punti Impresa Digitale (PID)	1		1		2
Centri di trasferimento Tecnologico (CTT)				1	1
Istituti Tecnici Superiori (ITS)	1	1	1	2	5
Incubatori Certificati					
Fab-Lab	1		2	1	4
Totale	5	3	8	8	24

Fonte: www.atlante40.it

Il MATCH4.0 mette a disposizione di queste ultime, direttamente o attraverso partner selezionati, servizi per introdurre tecnologie 4.0, sviluppare progetti di trasformazione digitale, accedere all'ecosistema dell'innovazione a livello regionale, nazionale ed europeo (tab.4).

MATCH4.0 ha aderito alla rete dei *Digital Innovation Hub* di Confindustria[10], e alla rete europea dei *Digital Innovation Hub*, istituita nel 2016 dalla Commissione Europea, per promuovere la trasformazione digitale soprattutto delle PMI operanti in settori a bassa tecnologia[11], Match4.0 è anche socio del Cluster Tecnologico Nazionale "Fabbrica Intelligente", un'associazione riconosciuta dal Miur, alla quale partecipano aziende, associazioni d'impresa, regioni, università ed enti di ricerca al fine di attuare una strategia basata sulla ricerca e l'innovazione per la competitività del settore manifatturiero italiano nell'ottica di una crescita economica sostenibile.

In aggiunta al MATCH4.0, le associazioni di categoria, tra cui il CNA e l'API, hanno istituito sul territorio regionale una rete costituita da undici Ecosistemi Digitali per l'Innovazione (tab. 5) con l'obiettivo di orientare e supportare i propri associati nello sviluppo di progetti digitali avanzati, valutare il livello di maturità digitale e diffondere le tecnologie 4.0. La suddetta rete risulta presente in tutti e quattro capoluoghi di provincia e nel comune di San Salvo.

[10] Tale partecipazione consente a MATCH4.0 di accedere alle opportunità offerte dal sistema confindustriale, come la piattaforma condivisa per l'autovalutazione della maturità digitale, frutto della collaborazione con il Politecnico di Milano.

[11] Il *Digitising European Industry*, con il quale si è istituita la rete europea di DIH, rientra nella Strategia Europea del mercato unico digitale che ha lo scopo di garantire che ciascuna industria presente in Europa possa beneficiare dell'innovazione digitale per migliorare i propri prodotti, i processi e adattare i modelli di business al cambiamento digitale.

TAB. 4 PRINCIPALI FINALITÀ DI MATCH4.0

MATCH4.0 E LE IMPRESE
•Supporto alla diffusione e alla partecipazione delle imprese ai bandi per l'innovazione tecnologica e la trasformazione tecnologica emessi dai Competence Center nazionali; •Sensibilizzazione e formazione sulle opportunità connesse all'applicazione di tecnologie 4.0, attraverso l'organizzazione di seminari, workshop, visite di studio; •Assessment della maturità digitale: supporto nell'utilizzo di strumenti di valutazione della maturità digitale, definizione della *roadmapper* la trasformazione digitale dei processi aziendali e accompagnamento nell'elaborazione di progetti 4.0; •Orientamento verso l'ecosistema dell'innovazione: Competence Center nazionali ed europei, smart factory, fabbriche faro, università, parchi tecnologici, cluster tecnologici, centri di ricerca, centri di trasferimento tecnologico, incubatori, Fab-Lab; •Favorire, grazie alla rete nazionale ed europea dei DIH, la partecipazione delle imprese alla costituzione di partenariati progettuali con altri DIH Europei e Nazionali con focus tematici avanzati (es. robotica chirurgica, additive metal).
MATCH4.0 E GLI ENTI TERRITORIALI
•Antenna sui temi dell'innovazione e della manifattura avanzata; •Collaborazione nell'individuazione dei FOCUS tematici per i bandi strutturali orientati in particolare alle PMI; •Ruolo propositivo per l'ottimizzazione di bandi di ambito territoriale su ricerca, innovazione e trasformazione digitale delle produzioni; •Individuazione dei fabbisogni strutturali del territorio (connettività, infrastrutture digitali).

Fonte: Match4.0.net

Nel complesso il *network* 4.0 prevede una distribuzione territoriale di strutture minori che svolgono il ruolo di raccordo con i vertici della rete. In proposito, in Abruzzo, sono operativi presso le Camere di Commercio di Chieti e dell'Aquila due Punti Impresa Digitale (PID), un sostegno per le MPMI nei processi di trasformazione digitale, ed un aiuto volto ad orientare le imprese, per i servizi più specialistici, verso i Competence Center e i Digital Innovation Hub. I Fab Lab, laboratori dotati delle principali attrezzature per la fabbricazione digitale e di macchinari tradizionali che vengono messi a disposizione di imprese, ma anche di studenti e hobbisti, consentono di usufruire della strumentazione necessaria per realizzare prototipi, nonché dare avvio ad una attività imprenditoriale senza sostenerne i pesanti costi per gli investimenti iniziali. Importanti fucine per la sperimentazione, per la nascita di nuovi prodotti e per lo sviluppo di sinergie tra artigiani, maker e piccole imprese in Abruzzo sono presenti con tre unità. Mancano, invece, gli Incubatori Certificati[12], società di capitali che offrono

[12] La nozione di incubatore certificato è stata introdotta dall'art. 25, comma 5 del DL 179/2012 e viene definita nei dettagli dal Decreto ministeriale 22 dicembre 2016.

servizi per sostenere la nascita e lo sviluppo di start-up innovative[13] attraverso strutture anche immobiliari ed attrezzature.

TAB. 5 ECOSISTEMA DIGITALE PER L'INNOVAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA (EDI)

Ecosistema Digitale per l'Innovazione	**Comune**	**Settore di Intervento**
CNA L'Aquila	L'Aquila	Artigianato
API Teramo	Teramo	Industria, commercio e servizi
CNA Teramo	Teramo	Artigianato
CDO Abruzzo Sede locale dell'Associazione Compagnia delle Opere	Pescara	Industria, commercio e servizi
CNA Abruzzo	Pescara	Artigianato
CNA Pescara	Pescara	Artigianato
DIH CONFESERCENTI ABRUZZO	Pescara	Commercio e servizi
CNA Chieti	Chieti	Artigianato
DIGITAL INNOVATION HUB CANTIERI - CONFARTIGIANATO IMPRESE CHIETI - L'AQUILA	Chieti	Artigianato
CONFAPI	San Salvo	Industria, commercio e servizi
DIH LEGACOOP - Nodo PICO Abruzzo	San Salvo	Industria, commercio e servizi

Fonte: www.atlante40.it

Sul fronte della formazione la necessità di far fronte alle trasformazioni in corso nel mercato del lavoro che ha fatto seguito alla ristrutturazione dei processi di produzione, si riflette sul capitale umano o meglio cognitivo sottoposto ad una riorganizzazione della forza lavoro, delle funzioni e dei ruoli secondo i nuovi processi. L'industria 4.0 richiede una formazione 4.0, al fine di ridurre il divario tra competenze reali dei lavoratori e quelle effettivamente richieste dal mondo del lavoro (*skill mismatch*). In questa ottica la regione Abruzzo si è dotata di cinque Istituti Tecnici Superiori (ITS), volti alla formazione superiore post-secondaria non universitaria[14], che realizzano corsi biennali di alta specializzazione. Gli ITS nascono in attuazione della legge finanziaria del 2007 e vengono introdotti nell'ordinamento nazionale dal Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 25 Gennaio 2008. All'Aquila è stato istituito un ITS per l'efficienza energetica con tre indirizzi - Tecnico superiore per la gestione e la verifica di impianti energetici; Tecnico superiore 4.0 per il risparmio energetico nella Smart Building e Tecnico superiore industria 4.0. Quest'ultimo indirizzo nasce dalla collaborazione con Walter Tosto S.p.A attiva nel comparto metalmeccanico della caldareria. A Lanciano, per soddisfare la domanda di manodopera altamente specializzata nel comparto dell'automotive, che in Abruzzo occupa circa 25 mila addetti (di cui 21 mila nella provincia chietina) e genera un fatturato pari al 15% del PIL

[13] Introdotte dall'art. 25 del DL 179/2012 rappresentano una "nuova impresa tecnologica" che ha come obiettivo esclusivo o prevalente lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico (Matricano, 2018).

[14] Essi consentono il conseguimento del diploma di tecnico superiore corrispondente al V livello del Quadro Europeo delle Qualifiche (EQF).

industria della regione, è stato istituito a Lanciano l'ITS Nuove Tecnologie per il Made in Italy Sistema Meccanica. Agro-alimentare a Teramo, Sistema Moda a Pescara, e Mobilità Sostenibile nel trasporto merci e persone a Ortona competano il quadro formativo.

CONCLUSIONI. – L'espressione Industria 4.0, ormai da diversi anni entrata nel linguaggio comune e scientifico, viene utilizzata per indicare la quarta rivoluzione industriale nella quale si assiste ad una trasformazione digitale che persegue l'obiettivo di giungere ad «una maggiore interconnessione e cooperazione tra le risorse (persone e macchine) utilizzate nei processi operativi, sia all'interno, sia all'esterno della singola fabbrica (progettazione di nuovi prodotti, produzione e gestione della *Supply chain*)» (Temperini e Pascucci, 2017, p.7). Ne consegue una innovazione non solo tecnologica, ma anche nuovi modelli di business e nuove strategie competitive che richiedono notevoli investimenti anche in termini di capitale umano di qualità. Opportune politiche industriali, collaborazione tra il pubblico e il privato, messa in rete dei diversi soggetti del sistema economico costituiscono i necessari strumenti a supporto dei sistemi territoriali.

La regione Abruzzo di fronte alla quarta rivoluzione industriale conferma le proprie caratteristiche di regione duale a causa della presenza di un tessuto industriale basato su un elevato numero di PMI poco orientate verso l'innovazione anche per la presenza di un capitale umano scarsamente qualificato, accanto a multinazionali che operano in settori produttivi ad elevato contenuto di R&S. Dal suddetto dualismo si comprende la necessità del notevole impegno richiesto al *network* 4.0 e a tutte le sue strutture per cercare di colmare le lacune esistenti in termini di innovazione e competenze, e farsi promotore di un ecosistema 4.0 in cui sia operativa una stretta collaborazione tra le tre Università, gli enti di ricerca pubblici e privati e il tessuto imprenditoriale.

BIBLIOGRAFIA

BARBIERI P., CIABUSCHI F., FRATOCCHI L., "Manufacturing Reshoring Explained: An Interpretative Framework of Ten Years of Research", in Vecchi A. (a cura di), *Reshoring of Manufacturing*, Bologna, Spring, 2017, pp. 3-39.

BETTARINI U., CORRADINI S., TARTAGLIONE C., *Industria 4.0. Scenari di competitività e di occupazione per le imprese del sistema industriale Filctem in Lombardia*, Milano, Rapporto Ares 2.0, Milano, 2017.

CARDINALE B., SCORRANO S., "Dalla connettività alla sostenibilità ambientale: le opportunità della quarta rivoluzione industriale", in Bettini E., Tondini D., (a cura di), *Atti del Secondo Forum del Gran Sasso*, Editrice Diocesi di Teramo-Atri, 2020, pp. 677-689.

COMMISSIONE X DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, *Indagine conoscitiva su «Industria 4.0»: quale modello applicare al tessuto industriale italiano. Strumenti per favorire la digitalizzazione delle filiere industriali nazionali*, Roma, 30 giugno 2016.

CRESA CONFINDUSTRIA ABRUZZO, Rapporto sull'andamento del manifatturiero in Abruzzo, L'Aquila, 2018.

IADEVAIA V., RESCE M., *Ecosistemi territoriali 4.0: modelli e approcci per lo sviluppo del valore del lavoro e la circolazione delle competenze*, in AISRe, *XL Conferenza scientifica annuale Oltre la crisi, rinnovamento, ricostruzione e sviluppo dei territori*, 2019, https://www.aisre.it/images/aisre/2019_papers/20190902_iadevaia-resce-AISRE2019-115-156-Resce-Massimo.pdf

IADEVAIA V., RESCE M., *Industria 4.0 e Digital Innovation Hub: ruolo e modelli di governance per la promozione di ecosistemi di innovazione territoriale. Tendenze evolutive verso la creazione degli European Digital Hub*, 2020, https://www.aisre.it/images/aisre/5f15becda1baf7.98194172/Aversa.pdf

MATRICANO D., *Le Startup innovative in Italia*, Torino, Giappichelli editore, 2018.
ONIDA F., *L'industria intelligente. Per una politica di specializzazione efficace*, Milano, EGEA, Università Bocconi editore, 2017.
RULLANI E., *Distretti e filiere in evoluzione*, in "Osservatorio Nazionale Distretti Italiani. Rapporto 2015", 2016, pp. 76-103.
https://www.sose.it/sites/default/files/inlinefiles/Rapporto%20Osservatori%20Distretti-2015.pdf
SAVI P., "Trasformazioni recenti della geografia della produzione: il *reshoring* e la sua diffusione nel contesto italiano", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 14, 2019, n. 2/1, pp.31-42.
TEMPERINI V., PASCUCCI F., *Trasformazione digitale e sviluppo delle PMI: Approcci strategici e strumenti operativi*, Torino, Giappichelli editore, 2017.
TIRABOSCHI M., SEGHEZZI F., "Il Piano nazionale Industria 4.0: una lettura lavoristica", *Labour & Law Issues*, 2, 2016, n. 2, ISSN 2421-2695/DOI 10.6092/issn.2421-2695/6493

Università degli Studi G. d'Annunzio, Chieti-Pescara, Dipartimento di Lettere Arti e Scienze Sociali; *silvia.scorrano@unich.it*

RIASSUNTO-Nel presente contributo, dopo alcune riflessioni su Industria 4.0 si è passati ad effettuare una prima valutazione su come l'Abruzzo stia rispondendo alla rivoluzione industriale in atto. Il quadro che ne emerge conferma le caratteristiche di una regione duale, in cui il tessuto industriale è composto da una pluralità di PMI, poco orientate o non in grado di introdurre le innovazioni di Industria 4.0, accanto ad alcune grandi imprese nelle quali il processo di digitalizzazione risulta già ben avviato. Da qui, segue la necessità dell'impegno da parte di tutto il network 4.0 abruzzese per colmare questo divario.

SUMMARY- After some considerations on Industry 4.0, this contribution has focused on a first evaluation about how Abruzzo is reacting to the industrial revolution actually taking place. This scenery confirms the characteristics of a dual region where the industrial network is composed of several small and medium-sized enterprises, little oriented or not able to introduce the Industry 4.0' s innovations, as well as of bigger enterprises where digitalization is well underway. Starting with that, it follows the need of Abruzzi network 4.0 's commitment for overcoming this gap.

Parole Chiave: Abruzzo, Industria 4.0 Competitività
Keywords: Abruzzo, Industry 4.0, competitiveness

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 425-434

MONICA MAGLIO

IL CONTRIBUTO DEI COMPETENCE CENTER AL RAFFORZAMENTO DELLA CAPACITÀ ASSORBITIVA DELLE IMPRESE

INTRODUZIONE. – Da quando Benjamin Franklin sostenne che "An investment in knowledge pays the best interest" sono passati due secoli, e il tema della conoscenza come risorsa competitiva è ancora più attuale, al punto che il capitale umano si conferma essere uno dei principali fattori di sviluppo economico, di coesione sociale e di benessere dei cittadini (Visco, 2009).

Con l'avvio della Quarta Rivoluzione Industriale, le competenze del XXI secolo insieme alle modalità per la loro assimilazione ricoprono uno spazio centrale nel dibattito teorico e politico, il quale ha attribuito ad esse un indiscutibile ruolo nel sistema di produzione e nella trasformazione digitale. L'Industria 4.0, oltre a richiedere l'implementazione di tecnologie avanzate, si fonda sulla conoscenza e sull'acquisizione combinata di diverse competenze, le quali non sono ancora presenti nella maggior parte delle imprese. Infatti, soltanto l'8,4% delle aziende italiane di tutte le classi dimensionali ha in uso nei propri sistemi produttivi una o più tecnologie riconducibili a questo paradigma ed una ridotta percentuale ha previsto piani di investimento per dotarsi di adeguati strumenti nel giro di tre anni (Ministero dello Sviluppo Economico, 2018).

Come la conoscenza precede e accompagna il processo generante l'innovazione (Nonaka e Tateuki, 1995), così è necessaria una base cognitiva anche da parte di quelle imprese che decidono di recepire l'innovazione (Boschma, 2005): le tecnologie 4.0 sono molto avanzate e il capitale umano deve possedere una adeguata prossimità cognitiva per poterle utilizzare; diversamente dovrà provvedere a recuperarla in tempi brevi secondo processi dedicati: formazione e/o aggiornamento. Se la letteratura sulla geografia dell'innovazione afferma che vi sono numerosi fattori condizionanti la diffusione della conoscenza, come l'intensità delle collaborazioni tra i soggetti partecipanti al ciclo di vita della conoscenza (Audretsch e Feldman, 2004; Beugelsdijk, 2009), quella sulla *knowledge management* sostiene che l'acquisizione di nuova conoscenza da parte delle imprese dipende anche dall'abilità di integrare le risorse interne con le fonti esterne (Arora e Gambardella, 1994), ossia di "ricombinazione" (Codini, 2013, pp. 182-183), in quanto, dopo aver ricevuto il trasferimento di conoscenza attraverso le reti (Shaver e Flyer, 2000), essa deve essere gestita in modo produttivo entro nei confini organizzativi (Alcacer e Delgado, 2016).

Premessa la difficoltà di individuare confini disciplinari nella trattazione della tematica, è evidente il collegamento all'ampio concetto di "absorptive capacity" (Cohen e Levinthal, 1990). Quest'ultimo "...includes knowledge basic skills or even a shared language but may also include knowledge of the most recent scientific or technological developments in a given field" (Cohen e Levinthal, 1990, p. 128). In trenta anni numerosi studi anche critici sono stati svolti (Lis e Sudolska, 2015) e gli approfondimenti scientifico-disciplinari si sono moltiplicati, ponendo in relazione diverse condizioni in grado di impattare sulla capacità assorbitiva potenziale o reale delle imprese. Tuttavia, a livello teorico è accolto il seguente assunto: poiché l'apprendimento si fonda sempre su una base pregressa (Rullani, 2004) e le imprese inseguono una conoscenza prossima a quella già esistente (soprattutto tacita), in quanto fornisce opportunità per ulteriori miglioramenti (Boschma, 2005), la capacità di

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

assorbimento dipende innanzitutto dal livello di conoscenza precedente e poi da attività e reciprocità tra attori interagenti, in un approccio evolutivo (Boschma e Frenken, 2006).

Interpretando le recenti dinamiche dell'Information Communication Technology (ICT), si è constatato che quest'ultima richiede specifiche competenze della forza lavoro in un rapporto di mutua complementarietà: senza la riqualificazione delle risorse umane, le stesse tecnologie innovative possono generare il paradosso di Solow (1987), ovvero un impatto irrilevante (o persino negativo) sulla produttività e sulla competitività di impresa. Per estensione, la trasformazione digitale 4.0 obbliga le imprese innovative a dotarsi di capitale umano qualificato e a valutare le opportunità derivanti dalle collaborazioni esterne per acquisirle (Belderdos et al., 2004). Quindi "...skills, organization, and technology are intimately intertwined in a functioning routine, and it is difficult to say where one aspect ends and another begins…" (Nelson e Winter, 1982, p.104), ma di certo il problema del cambiamento tecnologico si affianca all'inadeguatezza delle risorse umane a seguire il ritmo della trasformazione con la rapidità che esso stesso richiede (Maglio, 2019).

In questo quadro, il punto di avvio è rappresentato dal capitale umano, con la sua formazione di base, competenze trasversali e apprendimento permanente, adeguati all'evoluzione socio-economica contemporanea e alle esigenze del mondo lavorativo 4.0. Come richiamato nel Rapporto OECD (2017) in Italia il livello di competenze non è pienamente commisurato alle richieste del mercato del lavoro ed in particolare sono necessari interventi nell'ambito di quattro pilastri fondamentali: sviluppo delle competenze rilevanti, attivazione dell'offerta delle stesse, utilizzo in modo efficace, rafforzamento del sistema delle competenze. Infatti, il Piano Nazionale Impresa 4.0 ha previsto nuove aggregazioni di soggetti, denominati Centri di Competenza ad Alta Specializzazione (CC) e regolati dal Decreto 12 settembre 2017, n. 214 del Ministro dello Sviluppo Economico di concerto con il Ministro dell'Economia e delle Finanze, con la funzione di fornire informazioni, dati, servizi e contributi tecnico-scientifici, al fine di aiutare le imprese ad innovarsi ed accelerare la trasformazione digitale del Paese.

L'obiettivo del presente lavoro è di confermare l'importanza dei Centri di Competenza nel rafforzamento della capacità di assorbimento delle imprese che usufruiscono delle iniziative, accordando con la teoria che essa può essere alimentata dall'esterno attraverso formali alleanze (Lane e Lubatkin, 1998). A tal fine, si svolgeranno innanzitutto alcune riflessioni sul significato di competenza, per giungere a sostenere il rilievo di un approccio integrato alla formazione del capitale umano del XXI secolo. Nei paragrafi successivi si soffermerà l'attenzione sulle visioni strategiche degli otto CC (con un focus dedicato a MEDITECH - Mediterranean Competence Centre 4 Innovation) che, aggregando diversi soggetti con varie funzioni, possono contribuire alla qualificazione delle risorse umane ed essere accostati al concetto di ecosistemi della conoscenza (Nicotra e Romano, 2018).

1. LE COMPETENZE ALLA LUCE DELL'INDUSTRIA 4.0. – Il Forum Economico Mondiale (2016) divide le competenze del XXI secolo in tre categorie (abilità fondamentali, competenze trasversali, qualità caratteriali). La svolta epocale sta nell'inserire tra le prime quelle digitali, che costituiscono il presupposto di una cittadinanza attiva e consapevole (Unesco, 2011), al punto da far ritenere l'alfabetizzazione digitale e informatica il caposaldo per apprendere, lavorare e partecipare alla società attuale (Consiglio Europeo, 2018). Interagire con tecnologie e contenuti digitali richiede l'acquisizione anche di competenze trasversali che implicano: pensiero critico, per saper analizzare e valutare situazioni sulla base delle informazioni, al fine di formulare soluzioni; creatività, per impiegare modalità innovative di risposta a problemi; comunicazione, per ascoltare, comprendere e contestualizzare le informazioni, per poi trasmetterle ad altri in modalità verbale o non-verbale; interattività, per lavorare in gruppo in vista di un obiettivo comune, prevenendo ed

eventualmente gestendo i confitti. Di notevole importanza, infine, la terza categoria che riguarda la curiosità (ossia l'inclinazione a porre domande con una mentalità aperta); spirito di iniziativa (per intraprendere, in modo proattivo, un compito in vista di un obiettivo; determinazione nel portare a termine un progetto, evitando la perdita di interesse o lo scoraggiamento; adattabilità per rivedere, alla luce di nuove informazioni, opinioni, metodi; *leadership*, per prepararsi ad assumere un ruolo di ispirazione o direzione degli altri per il raggiungimento di obiettivi comuni; consapevolezza sociale e culturale per interagire con gli altri, rispettando la propria e l'altrui identità.

Al di là della dialettica tra conoscenza, attitudini e competenze, la prospettiva del XXI secolo conferma che il capitale umano non coincide semplicemente con il bagaglio conoscitivo delle persone e che la produttività dei lavoratori non è più legata alle conoscenze scolastiche o a quelle apprese nelle aule universitarie e poi applicate in modo *standard* nel corso della vita lavorativa. L'uomo vive ed opera in una realtà dinamica, in cui è fondamentale la capacità di utilizzare le proprie risorse per far fronte a situazioni inedite (Visco, 2009, p. 131-132).

Il contesto lavorativo fonda le sue riflessioni su una considerazione aggiuntiva. Nel 2030 (circa) la futura forza lavoro adeguatamente preparata secondo gli aggiornamenti dei programmi formativi si affaccerà al mercato occupazionale, ma allo stato attuale vi sono risorse umane che possono essere definite: immigrati digitali (i nati dal 1950 al 1964), utilizzatori digitali (1965-1975), nativi digitali (1976-1989) e innati digitali (dal 1990) (Prensky, 2001; Duarte da Silva et al., 2019, p. 198). Se per questi ultimi gli sforzi da compiere per finalizzare le competenze digitali alla trasformazione 4.0 sono piccoli, per la maggior parte della popolazione attiva il processo di adattamento per partecipare in modo competitivo all'Industria 4.0 è sicuramente più complesso.

Tale preoccupazione è confermata dall'osservazione di una scarsa percentuale di diffusione del digitale, misurato dall'Indice di digitalizzazione dell'economia e della società (Fig. 1), con il quale la Commissione Europea (2019) monitora la competitività digitale degli Stati membri e che colloca l'Italia al ventiquattresimo posto fra i ventotto Stati membri.

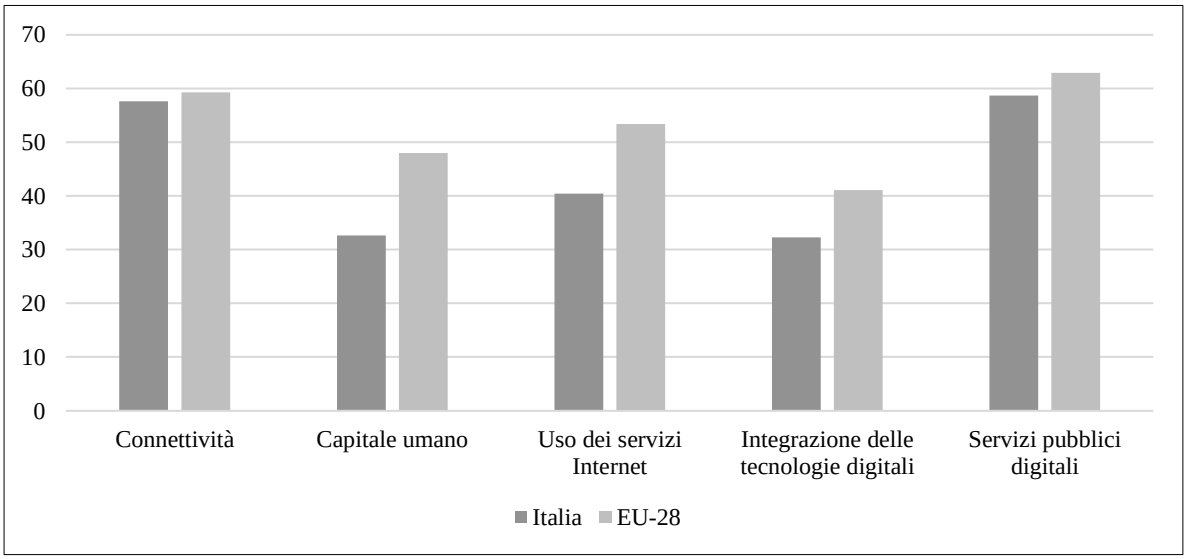


Fig. 1. Punteggio dell'Indice di digitalizzazione dell'economia e della società in Italia per dimensione e raffronto con l'UE-28.
Fonte: Commissione Europea, 2019.

A comprovarla vi sono anche ricerche empiriche sugli ostacoli percepiti dalle aziende che si frappongono alla trasformazione innovativa (Fig. 2) ed in particolare sulla scarsa base di conoscenza in materia di Industria 4.0 (Fig. 3).

Oltre all'impatto dell'Industria 4.0 sull'occupazione, quello sulle professioni evidenzia: 1. la nascita di nuove figure; 2. la valorizzazione di quelle ad oggi esistenti con l'acquisizione di competenze trasversali o *soft skills*. Per quanto concerne il primo aspetto esse sono riconducibili a tre ambiti: trattamento e analisi delle informazioni (*big data*, *business intelligence*); progettazione di applicazioni associate ai nuovi *media* e ai *social network*; automazione dei processi produttivi e logistici. Le professioni della Quarta Rivoluzione Industriale, in particolare, implicano la combinazione di integrati domini conoscitivi (meccanica, informatica chimica, economia, amministrazione ecc.), capacità organizzative (come funziona la fabbrica, l'ufficio, il sistema organizzativo) e cultura digitale (relativa alla capacità di impiegare strumenti informatici, trattare i dati con una disponibilità senza precedenti per quantità, velocità, qualità, e usare algoritmi per il controllo di fenomeni reali e per ottenere risultati).

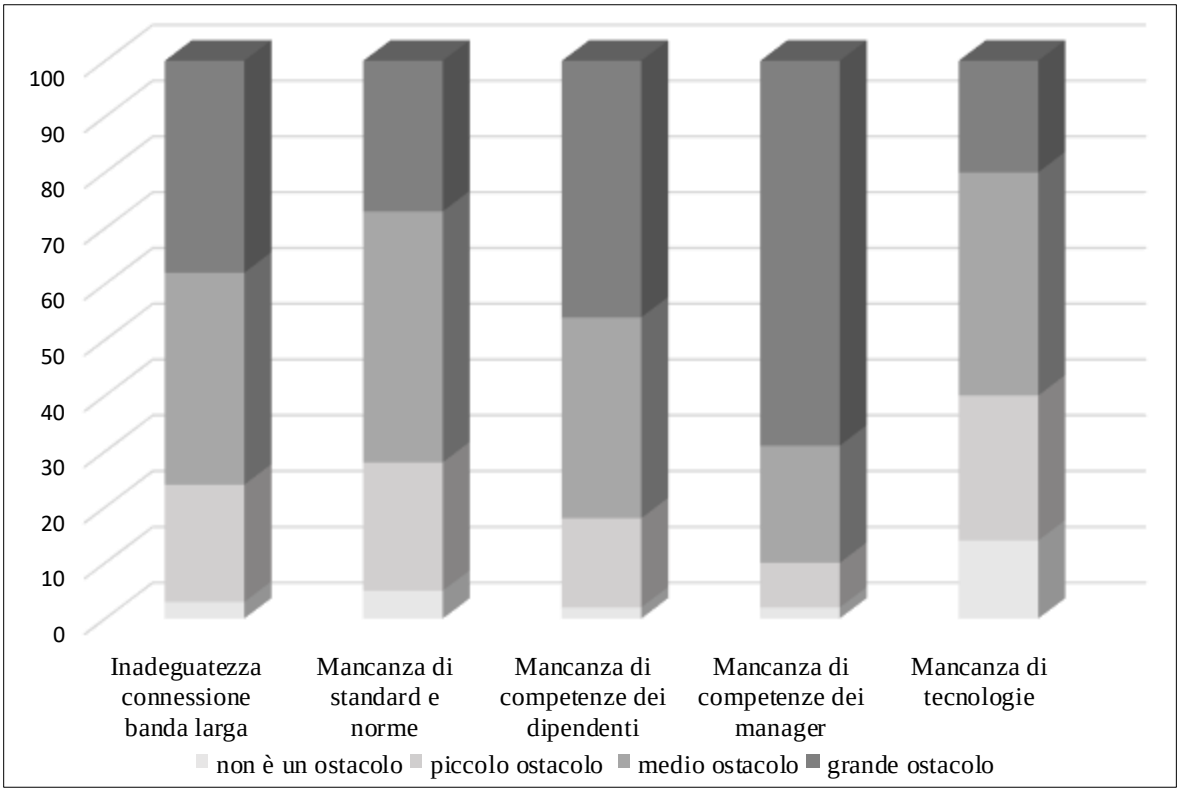


Fig. 2. Gli ostacoli all'Industria 4.0 percepiti dalle aziende (in percentuale)
Fonte: Survey Staufen, 2017.

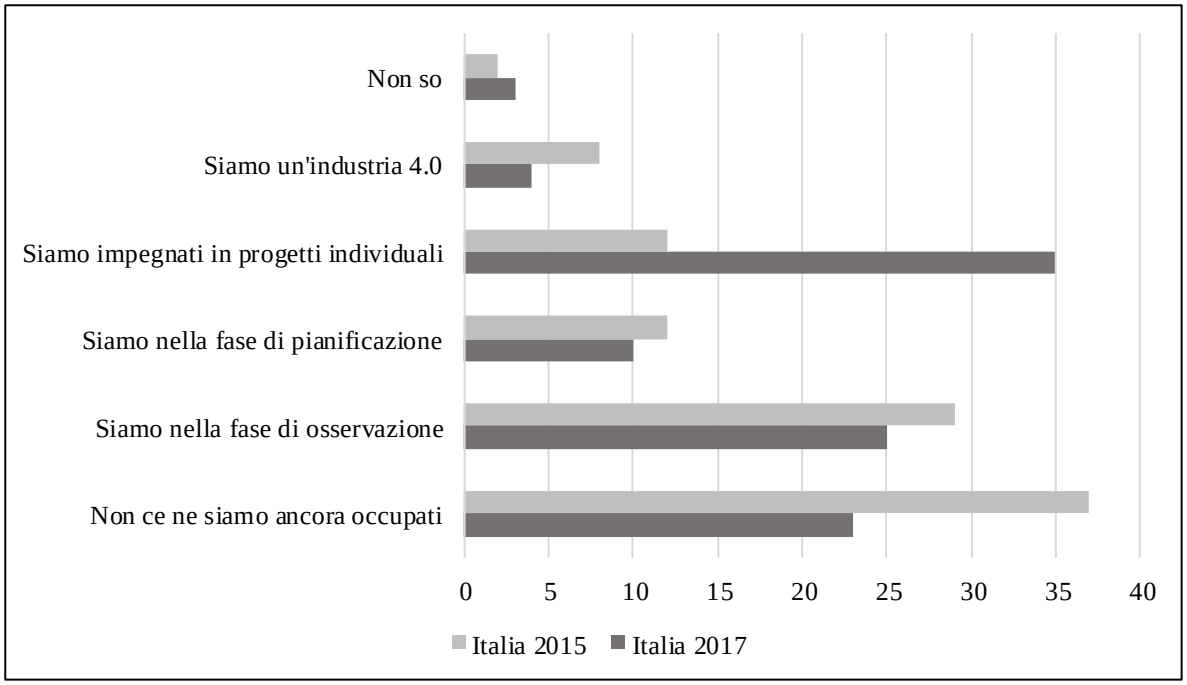


Fig. 3. Imprese impegnate ad ampliare la base di conoscenza 4.0 (in percentuale).
Fonte: Survey Staufen, 2017.

Per la dimensione tecnico-professionale gli studiosi sostengono che i percorsi ordinamentali di istruzione e formazione professionale saranno in grado di rispondere alle nuove esigenze, soprattutto grazie al rafforzamento delle conoscenze STEM (Science, Technology, Engineering, Mathematics) e al potenziamento della formazione specialistica e tecnica (ad esempio delle scienze computazionali); per le *soft skill* (ossia la capacità di lavorare in *team*, di seguire un approccio *problem solving*, di impiegare abilità comunicative e relazionali, di incrementare la flessibilità in termini di spostamenti e di orari di lavoro), nonché per alcune fondamentali abilità (come la precisione, l'affidabilità, la determinazione, la gestione dello *stress*) in generale non ci sono programmi specifici, ma i ricercatori del settore sostengono che possono essere garantiti da un cambiamento della didattica, che si dovrà fondare sempre più su modelli di apprendimento esperienziale, in grado di coniugare l'acquisizione di conoscenze con lo sviluppo di competenze e abilità trasversali (Assolombarda, 2015), affinché si possa contare su teste "ben fatte" piuttosto che "ben piene" Morin (2000).

Particolare preoccupazione, invece, si coglie intorno al secondo aspetto: coinvolgere le risorse umane già attive nel processo di adattamento alle nuove esigenze del mondo lavorativo. Ciò implica la trasmissione di forme di conoscenza teorica e pratica, maestria, creatività, integrazione fra lavoro manuale e intellettuale, capacità di cooperazione, condivisione delle conoscenze, comunicazione estesa e senso della comunità. Gli stimoli esterni indotti dalle pressioni della competizione e dal cambiamento delle tecnologie stanno determinando una forte tensione sul mondo delle imprese, che si sentono costrette ad assimilare velocemente le competenze necessarie per convertirsi alla tecnologia 4.0 e per poter partecipare alla Quarta Rivoluzione Industriale. La consapevolezza dei tempi, da un lato, stretti e scanditi dalla concorrenza, dall'altro, lunghi per l'adeguamento conoscitivo delle imprese ha fatto prevedere nel Piano anche una direttrice che punti a rafforzare i sistemi a supporto delle competenze, palesando la condivisione sul parere che la reale capacità competitiva di un Paese si basi su un capitale cognitivo adeguato alle sfide (Iadevaia e Resce,

2019). In particolare - mentre si mira a formare la nuova forza lavoro con azioni di diffusione della cultura 4.0 (che coinvolgono le scuole, come ad esempio Scuola Digitale e Alternanza Scuola Lavoro) e di sviluppo di competenze 4.0 (attraverso percorsi Universitari per aumentare il numero di studenti formati in ambito 4.0, corsi di dottorati ecc.) – si prevedono iniziative che nell'immediato coinvolgono direttamente le imprese nel trasferimento e accoglienza delle competenze: vi è la creazione di un *network* di accompagnamento alla transizione, a cui partecipano gli otto CC di scala sovraregionale.

2. VERSO UN ACCOSTAMENTO DEI CENTRI DI COMPETENZA AGLI ECOSISTEMI DELLA CONOSCENZA. – Gli ecosistemi della conoscenza, mediante forme flessibili di cooperazione tra i diversi attori pubblici e privati, regionali e internazionali (come le grandi imprese, le piccole e medie imprese sub-fornitrici, le istituzioni di ricerca e di formazione, gli intermediari finanziari, la pubblica amministrazione e molti altri attori locali), contribuiscono all'ampliamento della base conoscitiva delle imprese e al trasferimento delle competenze, mediante *collective learning* e *learning by interacting* (Aydalot e Keeble, 1988; Camagni e Capello, 1991; Ratti et al., 1997; Maillat et al., 1993). Essi sono costituiti da una rete di nodi interconnessi dotati di risorse conoscitive, che sviluppano legami trasversali (per via dell'emergere di bisogni cognitivi), i quali avviano un processo di fertilizzazione incrociata, in grado di determinare un ampliamento della capacità assorbitiva dei membri stessi (Latour, 1987). Quest'ultima non deriva dall'azione efficiente e creativa di una sola impresa, ma anche da un lavoro articolato e durevole di un sistema che comprende più protagonisti (Rullani et al., 2012), in cui l'agire imprenditoriale rappresenta soltanto un attore. La conoscenza in tal caso è dipendente dalla forza sistemica ed è il risultato di un processo di apprendimento interattivo, ossia della "combinazione fluida di esperienza, valori, informazioni contestuali e competenza specialistica che ci fornisce un quadro di riferimento (*framework*) per la valutazione e assimilazione di nuova esperienza e di nuove informazioni" (Davenport e Prusak, 1998; Cappellin, 2001). Di qui l'importanza degli accordi di collaborazione tra più attori che possono trasferire le loro competenze durante l'intero arco di vita della forza lavoro, così da confermare "…a renewed focus on the main actors and their interrelationships is needed, particularly those that involve the exchange of knowledge, to assess the extent to which such interactions are carried out within bounded territories" (Beugelsdijk. 2009, p. 181).

Similmente i Centri di Competenza, in attuazione del Decreto del Ministro dello Sviluppo Economico di concerto con il Ministro dell'Economia e delle Finanze (12 settembre 2017, n. 214), sono costituti da più soggetti, pubblici e privati, nella forma di partenariato pubblico-privato (e in ogni caso da almeno un organismo di ricerca e da una o più imprese) ed hanno il compito di svolgere attività di orientamento alle imprese nella valutazione del loro livello di maturità digitale e tecnologico; di formazione alle stesse, per promuovere e diffondere le competenze 4.0 e per far comprendere i benefici derivanti in termini di riduzione di costi e aumento della competitività; nonché di supporto nell'attuazione di progetti di innovazione, ricerca industriale e sviluppo sperimentale proposti dalle imprese anche in collaborazione tra le stesse, e di trasferimento tecnologico. Pertanto, i CC potenzialmente sono in grado di incrementare la capacità assorbitiva, andando ad incrementare la base cognitiva innanzitutto delle imprese.

Le aggregazioni di soggetti ruotano intorno a quelle Università o Centri capofila con solidità scientifica e con rappresentativi Uffici di Trasferimento Tecnologico, che sono stati approvati secondo una graduatoria di valutazione. Sono localizzati cinque al Nord (CIM 4.0 - Politecnico di Torino; MADE – Politecnico di Milano; SMACT - Università del Triveneto; START 4.0 – CNR di Genova; BI-REX - Università degli Studi di Bologna), due al Centro (ARTES 4.0 – Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa; CYBER 4.0 - Università la Sapienza) e uno

al Sud (MEDITECH - Università di Napoli Federico II) ognuno con una forma giuridica (associazione o consorzio) e con una specifica composizione numerica. Infatti, si passa da CIM 4.0 che ha due soggetti pubblici e ventiquattro privati ad ARTES 4.0 che ne ha quattordici privati e centoquaranta pubblici.

Non mancano le critiche relative: al sistema, che non affronta il tema più ampio delle trasformazioni del lavoro, seppur cerca di intervenire sulle competenze abilitanti; al modello, che, ruotando intorno alle Università, non riduce la preoccupazione circa la scarsa capacità delle stesse di dialogare con le imprese e di coinvolgerle in percorsi di sperimentazione e di trasferimento tecnologico (Iadevaia e Resce, 2019); ai fondi che verranno trasferiti alle Università, le quali potrebbero mettere in piedi qualche vetrina di tecnologia e consulenza, senza costruire le figure professionale di cui c'è bisogno alla luce degli investimenti fatti (Weisz, 2019); all'esperienza in generale, che non esce dai gangli della burocrazia (Prodi et al., 2017). Anche se i CC presuppongono e determinano una visione delle competenze non diffuse omogeneamente sul territorio italiano, ma modellata dalle capacità differenti ed asimmetriche dei singoli componenti, vi sono degli apprezzamenti per l'operato di queste realtà che, nell'individuare la missione da compiere in tempi stabiliti, hanno previsto sia le attività aderenti al dettato del Piano, così come riportato nei diversi Statuti costitutivi, sia strategie più ampie, tese a valorizzare le funzioni svolte dalle strutture già impegnate nel trasferimento delle competenze, in un quadro di maggiore collaborazione, tentando di evitare la frammentazione delle iniziative e la dispersione delle risorse.

In questo modo ci si auspica di superare alcuni problemi tipici del contesto italiano, legati alla presenza di un numero elevato di soggetti nel settore della formazione e della ricerca che, non dialogando tra loro, rischiano di sovrapporsi; alla modesta propensione alla valorizzazione industriale e commerciale dei risultati della ricerca; alla scarsa diffusione della logica ecosistemica aperta, basata su poli di conoscenza e piattaforme accessibili, che favorisca la cooperazione intersettoriale e la diffusione delle competenze.

3. FOCUS SU MEDITECH. – Un ecosistema rappresenta un insieme unico di attori e di interazioni con specificità dinamiche, pertanto ogni decisione o iniziativa presa dagli attori durante l'evoluzione modella il suo stato presente e futuro (Valkokari e Valkokari, 2014). Tutti i CC hanno mosso i primi passi sin dall'approvazione delle proposte costitutive da parte del Ministero dello Sviluppo Economico a maggio 2018. Nell'omogeneità quasi scontata delle visioni strategiche, hanno avviato fasi di negoziazione più o meno lente, per poi stabilire una propria *governance* ed emanare bandi più o meno numerosi. Tra le diverse realtà che hanno operato per il rafforzamento della base cognitiva delle imprese o nel trasferimento di competenze, si ritrova anche MEDITECH, costituito da cinque Università della Campania e tre della Puglia, dalle due Istituzioni Regionali, da ventitré consorziati ordinari (di cui uno nella cantieristica navale, due nelle costruzioni edili, tre nella farmaceutica, tre nel ferroviario, tre nelle automotive e civili, quattro nell'agroalimentare, tre nel settore dell'aerospazio e quattro nell'ICT e servizi), a cui se ne aggiungono 109 aderenti. Se il primo gruppo di aziende ha ricevuto una valutazione di piena adeguatezza al partenariato, in ragione della rilevante dimensione aziendale e posizionamento nei contesti di mercato e tecnologici nazionali ed internazionali, della densità di relazioni anche internazionali, della marcata propensione all'innovazione, del consistente contenuto di competenze e tecnologie 4.0 e della posizione apicale di importanti filiere tecnologiche e di mercato, il secondo (caratterizzato dalla dimensione medio-piccola delle aziende) ha avuto un giudizio di sufficiente adeguatezza a fornire un contributo tecnologico ed operativo con riferimento alle filiere di appartenenza e ad offrire specifici servizi di orientamento, formazione e/o trasferimento tecnologico. I vantaggi competitivi sono determinati da: elevata qualificazione del partenariato in termini di complementarietà delle vocazioni aziendali; sussistenza di un sistema integrato territoriale

con competenze in materia di innovazione industriale; presupposti per rappresentare un polo proiettato nel Bacino del Mediterraneo; buone opportunità di ampliamento dei mercati di riferimento e di riposizionamento delle imprese consorziate; presenza di economie di scala nella intrapresa di progetti R&S attraverso azioni integrate tra i consorziati; prospettive di crescita professionale e di *re-skilling* del personale attraverso uno spettro diversificato di iniziative di formazione. Nell'ambito dei servizi di formazione alle imprese, MEDITECH ha programmato di implementare una *Teaching Factory I4.0* che punti su approcci teorici al nuovo paradigma; pratici con approfondimenti sperimentali all'interno di laboratori tematici permanenti, attrezzati con dimostratori tecnologici; *by doing* sulle linee di produzione dimostrative, strutturato in base agli specifici bisogni formativi dei partecipanti ed al rispettivo comparto di appartenenza.

Proprio la trasversalità delle competenze tecnologiche di eccellenza dei partner MEDITECH rappresenta il punto di forza per poter innovare le applicazioni tradizionali e ottimizzare l'integrazione dell'esperienza con la tecnologia, valorizzando le identità produttive e promuovendo efficacemente i moderni valori di sviluppo economico organizzativo delle reti dell'ecosistema, così da accrescere la competitività e rafforzare la capacità assorbitiva. Infatti, puntando sulla strategia di integrazione verticale intra-filiera (promuovendo lo scambio di informazioni e la condivisione di processi, tecnologie e modelli organizzativi) e orizzontale inter-filiera (mediante il dialogo e l'adattamento di soluzioni tecnologiche sviluppate in domini diversi), si pone l'obiettivo di addestrare le molte imprese medio-piccole del territorio per superare i limiti organizzativi e operativi e poter raggiungere la fisionomia di un ecosistema della conoscenza, entro il quale veicolare la cultura dell'integrazione e della interconnessione, mediante reti di condivisione di tecnologie, dispositivi, piattaforme, servizi, informazioni.

CONCLUSIONI. – Poiché le tecnologie 4.0 rappresentano il nuovo fronte conoscitivo per le imprese, è importante che le aziende possano contare su un capitale umano adeguatamente formato ed aggiornato, al fine di procedere alla trasformazione 4.0. Nella letteratura viene sostenuta l'importanza della prossimità cognitiva e delle reti di collaborazione per diffondere nuova conoscenza. In teoria, i Centri di Competenza costituiscono degli ecosistemi della conoscenza, formati da aggregazioni di soggetti con diverse funzioni, uniti nell'intento di orientare e formare le risorse umane, nonché a promuovere le nuove tecnologie nel tessuto industriale. Pertanto essi potenzialmente sono in grado di rafforzare la capacità assorbitiva delle imprese, anche se è ancora prematuro effettuare una valutazione dell'operato degli otto CC.

In questa direzione un fattivo contributo viene dall'esperienza MEDITECH, il quale si è posto come obiettivo il rafforzamento della capacità assorbitiva delle aziende e allo stato attuale ha programmato iniziative volte ad accrescere il grado di consapevolezza delle aziende sui cambiamenti che interverranno nella catena di creazione e di distribuzione del valore, nonché i livelli di competenza del capitale umano che si trovano ad affrontare la trasformazione 4.0.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

ASSOLOMBARDA, *Alla ricerca delle competenze 4.0*, Milano, Centro Studi Sistema formativo e capitale umano, 2015, n. 3.

AUDRETSCH, D.B. E FELDMAN, M.P., "Knowledge spillovers and the geography of innovation", *Handbook of Regional and Urban Economics*, 2004, n. 4, pp. 2713–2739.

AYDALOT P. E KEEBLE D. (a cura di), *High technology industry and innovative environments: the european experience*, London, GREMI-Routledge, 1988.

BELDERBOS R. ET AL., "Cooperative R&D and firm performance", *Research Policy*, 33, 2004, n. 10, pp. 1477-1492.
BEUGELSDIJK S., "The regional environment and a firm's innovative performance: a plea for a multilevel interactionist approach", *Economic Geography*, 83, 2009, n. 2, pp. 181–199.
BOSCHMA R. E FRENKEN K., "Why is economic geography not an evolutionary science? Towards an evolutionary economic geography", *Journal of Economic Geography*, 2006, n. 6, pp. 273–302.
BOSCHMA R., "Proximity and Innovation: A critical Assessment", *Regional Studies*, 39, 2005, n.1.
CAMAGNI R., (a cura di), *Innovation networks. Spatial perspectives*, London, Belhaven, 1991.
CAMAGNI R. E CAPELLO R. (a cura di), *Apprendimento collettivo e competitività territoriale*, Milano, Franco Angeli, 2002.
CAPPELLIN R., **"**Creazione di conoscenza e innovazione nei cluster a media tecnologia", in BRAMANTI A e SALONE C. (a cura di), *Lo sviluppo territoriale nell'economia della conoscenza: teorie, attori, strategie*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 103-124.
CAPPELLIN R., "Le reti di conoscenza e di innovazione e le politiche di sviluppo regionale", in MAZZOLA F. e MAGGIONI F.M. (a cura di), *Crescita regionale e urbana nel mercato globale: modelli, politiche e processi di valutazione*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 200-224.
CAROLI E., "New technologies, organizational change and the skill bias: what do we know?", in PETIT P. e SOETE L. (a cura di), *Technology and the Future of European Employment*, Elgar, Cheltenham, 2001, pp. 259-292.
CODINI A., *Knowledge-based innovation. La conoscenza al servizio dell'innovazione*, Milano, Franco Angeli, 2013.
COHEN W.M. E LEVINTHAL D.A., "Absorptive Capacity: A New Perspective on Learning and Innovation", *Administrative Science Quarterly*, 35, 1, Special Issue: Technology, Organizations, and Innovation, 1990, pp. 128-152.
COMMISSIONE EUROPEA, *The Digital Economy and Society Index*, 2019, https://ec.europa.eu/digital-single-market/en/desi
DAVENPORT T. H. E PRUSAK L., *Working Knowledge. How Organizations Manage What They Know*, Boston, Harvard Business School Press, 1998.
DUARTE DA SILVA B. ET AL. (a cura di), *Experiences and perceptions of pedagogical practices with Game-Based Learning & Gamification*, Braga, University of Minho, 2019.
FORUM ECONOMICO MONDIALE, New Vision for Education: Fostering Social and Emotional Learning through Technology, 2016, http://www3.weforum.org/docs/WEF_New_Vision_for_Education.pdf
IADEVAIA V. E RESCE M., "Ecosistemi 4.0, digital innovation hub, competence center", *Professionalità Studi - ADAPT*, II, 2019, n. 3, pp. 48-95.
LANE P.J. E LUBATKIN M., "Relative absorptive capacity and interorganizational learning", *Strategic Management Journal*, 1998, n. 19, pp. 461-477.
LIS A. E SUDOLSKA A., "Absorptive Capacity and Its Role for the Company Growth and Competitive Advantage: the Case of Frauenthal Automotive Toruń Company", *Journal of Entrepreneurship, Management and Innovation*, 4, pp. 63-92. https://www.ceeol.com/search/article-detail?id=309087.
MAGLIO M., "Innovation networking: piccole e medie imprese nella prospettiva dell'Industria 4.0,", in CERUTTI S., TADINI M. (a cura di), "Mosaico/Mosaic", *Memorie Geografiche*, NS, 17, 2019, pp. 475-485-
MAILLAT D. ET AL. (a cura di), *Reseaux d'innovation et mileux innovateurs: un pari pour le dévelopment régional*, GREMI- EDES, Neuchatel, 1993.
MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, *La diffusione delle imprese 4:0 e le politiche: evidenze 2017*, (2018), https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/Rapporto-MiSE-MetI40.pdf
MORIN, E., *La testa ben fatta*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2000.
NELSON, R. e WINTER, S.G., *An Evolutionary Theory of Economic Change*, Cambridge, Harvard University Press, 1982.
NICOTRA M. e ROMANO M., *Ecosistemi della conoscenza e absorbity capacity*, Torino, Giappichelli, 2018.
NONAKA I. e TAKUECHI H., *The Knowledge Creating Company*, Oxford University Press, 1995.
OECD, *Skills strategy diagnostic report: Italy* (2017), https://www.oecd.org/skills/nationalskillsstrategies/Diagnostic-report-Italy.pdf
PRENSKY M., "Digital Natives, Digital Immigrants", *On the Horizon*, 9, 2001, n.5.

PRODI E. ET AL., *Competence center: una soluzione che non convince, una visione che (ancora) manca* (2017), http://www.bollettinoadapt.it/competence-center-una-soluzione-che-non-convince-una-visione-che-ancora-manca/
RATTI R. ET AL., *The dynamic of innovative regions: the GREMI approach*, Avebury, Aldershot, 1997.
RULLANI E., *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Milano, Carocci, 2004.
SHAVER, J.M. e FLYER F., "Agglomeration economies, firm heterogeneity, and foreign direct investment in the United States", *Strategic Management Journal*, 21, 12, 2000, pp. 1175–1194.
STAUFEN, *Industria 4.0 Sulla strada della fabbrica del futuro. Qual è la situazione dell'Italia?*, Milano, Staufen, 2015.
VALKOKARI, K. e VALKOKARI, P., "How SMEs Can Manage Their Networks – Lessons Learnt from Communication in Animal Swarm", *Journal of Inspiration Economy*, 2014, n. 1, pp. 111–128.
VISCO I., *Investire in conoscenza*, Bologna, Il Mulino, 2009.
WEISZ B., *Industry 4.0, come sono i Competence Center: tutti i dettagli* (2019), https://www.agendadigitale.eu /industry-4-0/industry-4-0-saranno-competencecenter/#Le_caratteristiche_dei_competence

Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Ingegneria dell'Informazione ed Elettrica e Matematica Applicata/DIEM; *mmaglio@unisa.it.*

RIASSUNTO: L'obiettivo del presente lavoro è di confermare l'importanza dei Centri di Competenza (CC) nel rafforzamento della capacità di assorbimento delle imprese che usufruiscono delle iniziative, accordando con la teoria che essa può essere alimentata dall'esterno attraverso formali alleanze, costitutive di un ecosistema di conoscenza. A tal fine, si svolgeranno nella prima parte alcune riflessioni sul significato di competenza, per giungere a sostenere il rilievo di un approccio integrato alla formazione del capitale umano del XXI secolo. Nella seconda parte si sofferma l'attenzione sulle visioni strategiche dei CC previsti dal Piano Impresa 4.0, i quali, aggregando diversi soggetti con varie funzioni, possono potenzialmente generare notevoli benefici sulla qualificazione delle risorse umane.

SUMMARY: *The contribution of competence center to strengthening the absorbity capacity*. – The aim of this work is to confirm the importance of the Competence Center (CC) in strengthening the absorptive capacity of companies that benefit from the initiatives, agreeing with the theory that it can be fed from the outside through formal alliances, constitutive of knowledge ecosystem. To this end, some reflections on the meaning of competence will take place in the first part, in order to come to support the importance of an integrated approach to the formation of human capital in the 21st century. The second part focuses on the strategic visions of the CC provided for the Plan Industry 4.0, which, by aggregating different entities with various functions, can potentially generate significant benefits on the qualification of human resources.

Parole chiave: Competenze, Ecosistemi di conoscenza, Capacità assorbitiva
Keywords: Skills, Knowledge Ecosystem, Absorbity capacity

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 443-449

ANTONELLA ROMANELLI

VERSO NUOVE IMPRESE INNOVATIVE *LOCAL-DRIVEN*

INTRODUZIONE. – Promuovere la nascita di nuove imprese caratterizzate da esplicita propensione tecnologica, contribuisce alla crescita, favorendo cambiamenti che generano innovazione continua, sociale ed economica. In società, comunità ed economie *knowledge-based*, la formazione di *start-up* orientate all'innovazione, sostenute da opportune politiche di incentivazione ed investimenti pubblici a sostegno dell'evoluzione industriale *technology-enabled*, rafforzando il potenziale competitivo delle imprese, ne stimola la competitività e, attraverso conseguenti performances positive di mercato, sostiene la creazione di valore incrementale, a vantaggio del complessivo sistema produttivo. L'Italia, caratterizzata da livelli d'istruzione contenuti e bassa intensità di ricerca e sviluppo, ha costruito il proprio benessere investendo in produzioni basate su conoscenze specialistiche a contenuto relativamente limitato e facilmente replicabili a costi minori altrove (Istat, 2018). Investire in conoscenza, ricerca e sviluppo consente di promuovere produzioni ad alto valore aggiunto in settori ad elevata tecnologia e competitività. Nel 2018, in Italia, la spesa in ricerca e sviluppo finanziata dalle imprese è pari allo 0,76% del prodotto interno lordo, mentre la media dei Paesi dell'Unione Europea si attesta sull'1,22% e la spesa ammonta al 2,21% in Germania. Nel 2018, la spesa sostenuta dalle imprese italiane in ricerca e sviluppo coinvolge il settore delle attività manifatturiere per circa il 69,91%. Le trasformazioni generate dall'innovazione tecnologica si traducono nella generazione di capitale immateriale e relazionale, che consente la condivisione di informazioni e conoscenze all'interno di reti locali e territoriali (Roiatti, 2018) sempre più efficienti e interconnesse. Benché il legislatore, con la legge n. 221 del 2012, abbia esplicitamente previsto la *start-up* innovativa, quale nuovo tipo d'impresa per stimolare sviluppo e crescita sostenibili, il percorso di sviluppo ed evoluzione, che dalla genesi d'impresa conduce all'innovazione per il cambiamento nelle comunità locali, non procede in via autonoma. Bensì, presuppone sia l'attivazione di infrastrutture di conoscenza, sia la partecipazione di attori adeguati al compito di operare implementando un adeguato percorso di crescita sostenibile, nella prospettiva della riscoperta di una dimensione locale dello sviluppo, orientata alla valorizzazione del capitale umano *embedded* nella specifica dimensione dei singoli territori. Nell'ecosistema sociale e imprenditoriale che genera opportunità di nuove imprese, l'innovazione emerge quale processo sociale che coniuga dinamismo economico e imprenditoriale nella costruzione di relazioni collaborative nei territori (Giordano e Michelini, 2016; Trigilia, 2007; Trigilia e Bellandi, 2007; Dell'Atti, 2019), alimentando crescita sostenibile e sviluppo locale, quale valorizzazione delle diversità e spazio per l'apprendimento (Seravalli, 2007), per soddisfare fabbisogni formativi professionali adeguati e coerenti ai progetti di crescita (D'Aponte, 2009).

Le imprese *start-up* sono aziende a forte crescita che alimentano i processi di innovazione e sostengono la competitività in contesti locali che ne favoriscono la genesi (Carpita, 2015). Gli itinerari per l'innovazione richiedono la costruzione di sistemi locali innovativi che si esprimono in reti sociali emergenti (Trigilia e Bellandi, 2007). L'innovazione è un fattore dinamico che stimola la competitività di imprese innovative che coniugano scelta strategica, finanziamenti ed organizzazione. Inoltre, l'innovazione si traduce in un processo collettivo nel quale agenti diversi, con capacità differenziate, collaborano in funzione di un progetto di sviluppo predeterminato e progressivo (Dell'Atti, 2019).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Prendendo le mosse dalle acquisizioni della letteratura specialistica, obiettivo del presente contributo è individuare quelle leve che contribuiscono, sul piano sostanziale, a generare opportunità alle specifiche scale territoriali per promuovere la "nascita" di imprese innovative, in concomitanza con la formazione di capitale umano in grado di sostenerne la diffusione all'interno dello spazio geografico d'elezione. Ripensare lo sviluppo locale investendo nelle università quali agenti di sviluppo nei percorsi di conoscenza all'interno dei territori, in funzione di competenze orientate all'innovazione, produce nuovo valore sociale, non disgiunto da benessere economico (Giordano e Michelini, 2016).

1. LE START-UP INNOVATIVE IN CRESCITA. – Creare valore sociale e locale nelle comunità e nei territori, rendendo disponibili nuovi servizi ed utilities, è obiettivo centrale che accomuna l'insieme delle imprese orientate all'innovazione, alla generazione e alla diffusione di conoscenze incrementali.

La legge n. 221 del 2012, promuove l'attivazione di una nuova tipologia d'impresa, la *start-up* innovativa, società di capitali costituita da non più di 5 anni, con valore della produzione inferiore a 5 milioni di euro, che non distribuisce utile, eventualmente costituita in forma cooperativa, residente in un Paese dell'Unione Europea, ma con sede principale in Italia, avente ad oggetto esclusivo o prevalente lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico. Le aziende *start-up* innovative coniugano innovazione e sviluppo locale per generare nuova conoscenza unitamente a valore. Sul piano geografico, l'aspetto saliente della questione è rappresentato da una dimensione concettuale incentrata sul principio che i fattori primari per la generazione di *start-up* innovative sono i contesti locali di sviluppo sociale ed economico sostenibile (Carpita, 2015).

Le imprese *start-up*, aziende a forte crescita che alimentano l'innovazione e la competitività, creano occupazione, sperimentano nuove tecnologie e servizi, mentre realizzano modelli d'integrazione collaborativa per creare valore economico e sociale. Inoltre, con l'emergere di un rinnovato interesse per l'innovazione sociale e per la crescita sostenibile, le imprese *start up* promuovono un modello imprenditoriale che combina efficienza economica ed obiettivi sociali (COM, 2016).

In Italia, come emerge dal *Report sulle Startup innovative* (2020) alla data del 2° trimestre 2020, le iniziative che rientrano in tale gruppo d'imprese, ammontano a 11.496 unità, (con un aumento di 290 unità rispetto al trimestre precedente che determina una variazione incrementale pari al 2,6%). La distribuzione regionale lascia trasparire ben evidenti situazioni di eterogeneità nella diffusione del fenomeno che, tuttavia, non presenta la consueta divaricazione Nord-Sud, considerato che il fenomeno presenta livelli tutt'altro che di scarsa entità in Abruzzo, Campania, Sicilia e Puglia; anche se la concentrazione più elevata resta, inevitabilmente, quella del Nord-Ovest[1] così distribuite tra le Regioni: Il 73% delle *start-up* opera nel settore dei servizi alle imprese. Con riferimento al comparto Servizi alle imprese, sono 4.093 le imprese che si occupano di produzione di software e consulenza informatica, 1.032 quelle impegnate nelle attività dei servizi d'informazione, 1.584 sono le imprese impegnate nella ricerca scientifica e sviluppo. Le *start-up* innovative a prevalenza giovanile (under 35) sono 2.067, il 18% del totale. Sono 4.758 le *start-up* in cui almeno un giovane è presente nella compagine sociale e rappresentano il 41,4% delle start-up contro il 32,8% delle altre imprese. In Lombardia è localizzato il maggior numero di start-up innovative (3.135)

[1] I dati rilevati dal Registro delle Imprese presentano la seguente distribuzione: 233 in Abruzzo; 121 in Basilicata; 269 in Calabria; 908 in Campania; 951 in Emilia-Romagna; 241 in Friuli-Venezia Giulia; 1.302 in Lazio; 202 in Liguria; 3.135 in Lombardia; 345 nelle Marche; 85 nel Molise; 632 in Piemonte; 465 in Puglia; 139 in Sardegna; 548 in Sicilia; 478 in Toscana; 279 nel Trentino-Alto Adige; 191 in Umbria; 21 nella Valle d'Aosta; 948 nel Veneto.

pari al 27,3% del totale nazionale. Nel Lazio sono 1.302 le *start-up* innovative (11,3%). In Emilia-Romagna sono 951 le *start-up* innovative (8,3%). Seguono il Veneto con 948 *start-up* (8,2%) e la Campania, la prima regione del Mezzogiorno, con 908 (7,9%). Con riferimento alle principali aree metropolitane, sono 2.254 (19,6% del totale) le *start-up* presenti nella provincia di Milano, 1.178 (10,2%) le *start-up* in provincia di Roma, e sono 425 (3,7%) le *start-up* presenti nella provincia di Napoli.

2. RISCOPRIRE L'INNOVAZIONE NEL VALORIZZARE IL TERRITORIO E LE PERSONE. – La conoscenza del territorio è un elemento rilevante per comprendere cause e rimedi dei differenziali di crescita che si traducono in forme di sviluppo eterogeneo (D'Aponte, Rinaldi e De Luca, 2017). Il valore prodotto dalla conoscenza assume un ruolo strategico per lo sviluppo locale quale *driver* che alimenta una crescita sociale ed economica sostenibile (Nicolais e Festinese, 2006). L'innovazione è un processo sociale che per generare concrete opportunità per la crescita ha necessità di investire nella diffusione di relazioni collaborative tra imprese e attori pubblici e privati all'interno dei territori in cui opera (Trigilia, 2007). Ne consegue che per configurare spazi di generazione imprenditoriale, si pone l'esigenza di valorizzare il ruolo degli attori del contesto sociale a cui attribuire centralità nel promuovere nascita e sviluppo di nuove imprese nell'*entrepreneurship ecosystem*, e costruire incubatori sociali che sostengono progetti e iniziative imprenditoriali orientate all'innovazione e alla contemporanea creazione di valore sociale all'interno delle comunità locali (Giordano e Michelin, 2016).

Sostenere l'innovazione richiede idee, risorse umane e tecniche, ed intelligenza collettiva per produrre valore nei territori dove l'attività d'impresa crea benessere e occupazione, e contribuisce a definire identità e valori. La diffusione della tecnologia per la generazione di nuove conoscenze esalta il ruolo del territorio quale spazio creativo nel quale emergono sinergie, complementarità e strategie di collaborazione tra imprese (Lazzeroni, Morazzoni e Paradiso, 2019). Sviluppare un'economia della conoscenza richiede che siano valorizzate capacità, autonomia e responsabilità degli attori di una comunità orientata al valore (Cappellin, 2001). Politiche industriali moderne dovrebbero valorizzare il territorio e le persone. In particolare, integrare politica urbana e politiche del sistema produttivo locale si traduce in percorsi di sviluppo ed innovazione *embedded* nel territorio per costruire e consolidare una cultura aziendale che valorizzi forme di collaborazione reticolari tra imprese orientate all'innovazione che dialogano "*con il"* e *"nel"* territorio. Promuovere sviluppo, crescita ed innovazione significa anche considerare i cittadini, con le proprie esperienze, quali soggetti coinvolti nei processi di innovazione, stimolando reti di solidarietà e creatività orientate al valore nella comunità (Cappellin, Becchetti e Bellandi, 2019). Inoltre, l'innovazione non si risolve nell'efficienza dei processi produttivi ma si esprime nel migliorare qualità di prodotti e servizi attuali, e nell'individuare nuovi bisogni e mercati, sviluppando nuove produzioni e servizi innovativi, nuove relazioni con i fornitori e forme di cooperazione con imprese specializzate in tecnologie diverse ma complementari al progetto di innovazione nel quale l'impresa innovativa è coinvolta (Cappellin, 2001).

Su di un piano geografico più ampio, la ricerca di modelli imprenditoriali orientati allo sviluppo di *start-up* innovative assume rilevanza assoluta, in particolare, nei confronti delle regioni caratterizzate da bassi livelli di crescita economica e sociale in quanto il processo virtuoso da implementare, che un simile modello d'attività produttive è in grado di generare, agisce, contemporaneamente, sul riposizionamento culturale della componente umana e sulla rimodulazione delle suscettività che possiede il territorio nel generare valore condiviso. Infatti, nell'economia della conoscenza, orientare le relazioni che intercorrono tra territorio, innovazione e obiettivi d'impresa spinge le aziende, consapevoli di apprendere e innovare, a

generare nuovo valore promuovendo la dimensione locale dei percorsi di crescita e sviluppo (Graziano, 2019).

Politiche industriali orientate allo sviluppo economico sostenibile coniugano dimensione civica, imprenditoriale e territoriale, recuperando la dimensione della cittadinanza come valore per alimentare il bene comune, ripensando il ruolo dell'impresa come soggetto civile e politico, individuando nel territorio e nella comunità spazi d'azione per una reale crescita sociale, economica e democratica (Cappellin, Becchetti e Bellandi, 2019). Il che presuppone che le politiche per lo sviluppo locale sostenibile siano concepite al fine di soddisfare la domanda di formazione specifica ed emergente nel contesto territoriale, per diffondere conoscenze che generano competenze orientate all'innovazione (D'Aponte, 2009). Promuovere politiche industriali ed economiche orientate ai nuovi bisogni, individuali e collettivi, che cittadini, consumatori e lavoratori esprimono, utilizza l'innovazione quale *driver* di cambiamento e di apprendimento tecnologico, sociale ed istituzionale diffusivo. Ne consegue che da sola, la crescita delle imprese nel territorio non è affatto condizione sufficiente a generare un potenziale di innovazione nel tessuto produttivo, indipendentemente dalla disponibilità di un adeguato ecosistema sociale e imprenditoriale, capace di orientare i comportamenti dei principali attori protagonisti nel costruire incubatori sociali per lo sviluppo e la generazione di nuovo valore territoriale (Giordano e Michelini, 2016).

3. ORIENTARE LE UNIVERSITÀ PER PROMUOVERE INNOVAZIONE NELLO SVILUPPO LOCALE. – Le università, quali attori proattivi nel generare opportunità di innovazione e crescita nelle competenze e nella qualificazione del capitale umano, guidano la crescita sociale ed economica, locale e sostenibile nelle realtà geografiche in cui sono allocate. In misura crescente, l'università promuove la diffusione della conoscenza e del trasferimento tecnologico assumendo una funzione di mediazione nel territorio quale attore strategico che stimola ed alimenta lo sviluppo economico, favorendo l'ampliamento e il dinamismo delle strutture tecnologiche delle imprese presenti nel territorio di riferimento. L'università, quale attore dello sviluppo locale, investe nelle proprie competenze per costruire relazioni sociali che generano opportunità imprenditoriali in attività ad elevata innovazione e tecnologia (Delle Donne, 2016). Le strutture di ricerca all'interno degli atenei operano quali agenti di nuova imprenditorialità ed innovazione, ripensando strategie e politiche in ragione dell'evoluzione degli scenari ambientali, sociali e di mercato che impongono adeguamento continuo al cambiamento. Per conseguire tali risultati, le università, quali poli di innovazione imprenditoriale, devono poter proiettare la produzione di trovati scientifici, realizzati all'interno dei propri gruppi di ricerca, in un contesto culturalmente evoluto, nel cui ambito la componente sociale possa trarre sostanza e valori fondanti incrementati dalle interazioni tra differenti saperi e competenze opportunamente combinati in percorsi di valorizzazione dell'innovazione sostenuti da coerenti programmi di sviluppo del tessuto economico regionale (Ciapetti 2012). Le università contribuiscono a promuovere il trasferimento tecnologico pubblico-privato per produrre risorse di valore e di conoscenza in grado di generare un impatto favorevole nelle economie regionali, svolgendo un ruolo preminente di interlocutore privilegiato nel processo orientato all'innovazione, assecondando e anticipando le esigenze di modernizzazione ed efficienza del sistema d'impresa (Piccaluga, 2019; Dell'Atti, 2019).

In definitiva, appare incontestabile concludere che allorquando il sistema accademico viene orientato in direzione di esplicita condivisione con imprese ed amministrazioni pubbliche perseguendo politiche multilivello dell'innovazione, coniugando ricerca scientifica e innovazione contribuisce efficacemente a costruire sistemi regionali dell'innovazione partecipando alla co-generazione di nuovo valore in spazi collaborativi che alimentano crescita inclusiva che realizza non soltanto nuove conoscenze, bensì nuovo valore sociale ed economico a vantaggio delle comunità locali (Ciapetti, 2012).

4. RIPENSARE LA FORMAZIONE UNIVERSITARIA PER SOSTENERE LO SVILUPPO D'IMPRESA. – La formazione del capitale umano deve generare conoscenze per sostenere percorsi orientati all'innovazione. Formare capitale umano coerente con dinamiche e processi di innovazione è la sfida che investe i sistemi di istruzione scolastica e universitaria. Benché vi sia un incremento nella percentuale di italiani tra 15 e 64 anni in possesso di un titolo di laurea nel periodo 2005-2018 dal 10,8% al 24,6%, tale valore è tutt'ora ampiamente al di sotto della media europea (37,3%) (D'Aponte, 2011). Inoltre, con riferimento alla quota di laureati in discipline scientifiche-ingegneristiche per livello di istruzione, l'Italia, pur al di sopra di Stati Uniti e Regno Unito, è collocata nella parte medio-bassa della classifica, con aliquote inferiori alla Germania, Giappone e Portogallo (COTEC, 2019). In Italia si registra un incremento del 58,3% con riferimento alla percentuale di popolazione in possesso di un titolo di laurea nel periodo 2005-2018. Questo valore è superiore al valore che si riferisce alla media dei Paesi dell'Unione Europea (46,4%). Tuttavia, nelle aziende la conoscenza è risorsa produttiva che sostiene la competitività nel tradursi in generazione di idee, azioni, comportamenti, risultati e produzione di valore. Le aziende chiedono saperi per il saper fare. La formazione universitaria, interdisciplinare, flessibile ed integrata con il sistema delle aziende, dovrà migrare dalla trasmissione di conoscenze alla formazione di capacità per costruire competenze che sappiano affrontare e governare l'incertezza (Donna, 2002). Formare competenze deve contribuire a soddisfare quella domanda di nuova professionalità e rispondere alle sfide che la competizione impone: trasformare le competenze tecniche in propensioni intellettuali; introdurre sapere di tipo generale per sostenere la capacità di gestire relazioni, rendendo reversibili le specializzazioni; focalizzare il fulcro del percorso scolastico sulla propensione all'apprendimento. In particolare, si richiede di investire fortemente in capitale intellettuale e relazionale per affrontare la complessità coniugando decisioni, rischio e relazioni nell'apprendimento (Rullani, 2002).

Scuole e università, che formano capitale umano, dovrebbero dotare i giovani di un adeguato background culturale trasmettendo lo stock di conoscenze precedentemente ereditato e stimolando capacità di apprendere, orientando l'educazione ai comportamenti, alimentando motivazioni e obiettivi socialmente responsabili e condivisi. Investire in qualità dell'istruzione e valorizzare il merito migliorano la qualità del capitale umano e aiutano l'impresa ad essere efficiente nei processi produttivi. Migliorare la qualità dell'istruzione per valorizzare il capitale umano significa coniugare innovazione nell'attenzione alle discipline scientifiche e tecniche con la tradizione culturale per trasmetterle alle nuove generazioni (Visco, 2008). Investire in istruzione e formazione contribuisce ad avviare percorsi di inversione nella tendenza alla bassa produttività del lavoro e alla bassa intensità di innovazione nei processi di produzione (Visco, 2008). Investire in conoscenza serve ad acquisire orientamento al pensiero critico e al *problem solving*, creatività e disponibilità verso l'innovazione, per stimolare capacità di comunicare in maniera efficace, e apertura a forme di lavoro collaborative. Investire in formazione e conoscenza per tutta la vita serve a costruire competenze future per governare complessità ed incertezza (Visco, 2011).

Investire in formazione e apprendimento in termini coerenti con la velocità dei cambiamenti dei modelli produttivi e dei modelli e dei bisogni sociali è condizione necessaria per sostenere la produttività e offrire nuove opportunità ai giovani neolaureati, promuovendone l'inclusione all'interno di progetti imprenditoriali ad elevata caratterizzazione tecnologica. Il patrimonio di conoscenze, che all'interno dello spazio geografico si addensa, rappresenta la caratteristica più importante per la crescita del capitale umano, laddove anche con l'apporto di competenze linguistiche e di analisi quantitativa, si realizza un ambiente assolutamente attrattivo per la localizzazione di attività produttive concepite per operare con l'ausilio di particolari tecnologie evolute (Visco, 2008).

L'esigenza di una formazione universitaria ad alto contenuto tecnico-scientifico si combina con l'esigenza di una formazione culturale in grado di determinare l'emergere di figure professionali, profili imprenditoriali e manageriali orientati alla gestione responsabile dei cambiamenti ambientali e delle nuove sensibilità sociali indotte da modelli avanzati d'integrazione. Riformare l'istruzione universitaria migliora la qualità delle conoscenze per la competitività del sistema economico (Zaninotto, 2002). In particolare, il sistema formativo deve alimentare una cultura aziendale che investa le realtà produttive orientate alla creazione di valore, quale bisogno di risorse manageriali ed imprenditoriali, per sostenere performances economiche e sociali soddisfacenti, che si traducano in buone pratiche di management, in profitti da innovazione ed obiettivi di lungo termine, in comportamenti imprenditoriali eticamente responsabili (Coda, 2002).

CONCLUSIONI. – Ripensare politiche di sviluppo locale e ridefinire i percorsi della formazione universitaria e manageriale per la genesi d'impresa innovativa qualifica interventi di sostegno ad un nuovo business orientato all'innovazione e alla creazione di conoscenze e meta-competenze quali risorse che alimentano un circuito virtuoso *value e local-driven* per diffondere benessere e innovazione. Accompagnare lo sviluppo di nuova imprenditorialità orientata all'innovazione richiede idee, risorse, piani d'azione e intelligenza collaborativa tra università, imprese e attori nei territori per promuovere una crescita sostenibile orientata alla qualità delle combinazioni produttive e del capitale umano. Sostenere la motivazione e la volontà dei giovani laureati che intraprendono percorsi di crescita imprenditoriale volta all'innovazione significa costruire partnerships aperte alla dimensione locale di sviluppo.

Sul piano geografico, ciò significa il superamento di ogni forma residua di dualismo territoriale, sia nella dotazione di infrastrutture fisiche e virtuali, sia nella disponibilità di accesso senza ostacoli di qual si voglia genere nella formazione.

Da questo punto di vista, non può non rilevarsi come, ancor più che nel passato, larga parte della geografia economica del nostro Paese evidenzi l'esistenza di un divario enorme tra le regioni del Centro-Nord e del Mezzogiorno, anche nell'accesso alla formazione troppo spesso ostacolato da vincoli di carattere sociale ed ostacoli di natura economica.

La geografia dell'innovazione, fin quando non verrà corretta la geografia dei divari territoriali alle diverse scale, da quella nazionale a quella europea, non potrà che continuare a subire un insormontabile "confine"; espressione di una rappresentazione a "macchia di leopardo", con diverse, isolate, aree d'eccellenza, pur sempre "confinate" all'interno di un più ampio e desertificato territorio condannato ad una perdurante emarginazione.

BIBLIOGRAFIA

BELLANDI M., TRIGILIA C. "Innovazione e politiche per lo sviluppo locale: alcune note introduttive", *Incontri di Artimino sullo sviluppo locale*, Artimino, 12-13 ottobre 2007.

CAPPELLIN R. "Le reti di conoscenza e di innovazione e le politiche di sviluppo regionale", in MAZZOLA F. (Eds.), *La cultura economico-aziendale nell'Università e nella società in cambiamento*, Milano, FrancoAngeli, 2001, pp. 59-77.

CAPPELLIN R., BECCHETTI L., BELLANDI M. "Gli indirizzi di una nuova politica industriale orientata ai cittadini e al territorio", *Le università per lo sviluppo sostenibile*, CRUI, Udine, maggio 2019.

CARPITA M. "La Geografia delle Startup Innovative e del Benessere Equo e Sostenibile ai Tempi della Crisi", *Statistica&Società*, IV, 2015, pp. 9-13.

CIAPETTI L. "Il ruolo dell'Università nelle politiche regionali di innovazione", *Le Istituzioni del Federalismo*2012, n., 2, pp. 337-362.

CODA V. “La cultura economico-aziendale nell’università e nella società in cambiamento”, in AA.VV. (Eds.), *La cultura economico-aziendale nell’Università e nella società in cambiamento*, Napoli, Albano, 2002, pp. 1-9.

COMMISSIONE EUROPEA, *Le nuove imprese leader dell’Europa: l’iniziativa Start-up e scale up.* Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, COM (2016) 733 final, Strasburgo, 22.11.2016.

COTEC, *Rapporto annuale sull’Innovazione. Sintesi,* 2019.

D’APONTE T., RINALDI C., DE LUCA C. *Industria e Mezzogiorno*, Roma, Aracne, 2017.

D’APONTE T. “Fabbisogni formativi e sviluppo locale”, in G.L. DE LUCA PICIONE, *La governance del life long learning nelle istituzioni campane*, Roma, Carocci, 2009, pp. 243-295.

D’APONTE T., MAZZETTI E. (a cura di), *Il Sud, i Sud, Rapporto annuale della Società Geografica Italiana, Scenari Italiani*, Roma, Carocci, 2011.

DELL’ATTI M. “Politica industriale: i poli di innovazione nuovo strumento di *policy*”, *Rivista Italiana di Public Management*, 2019, n. 2, pp. 169-190.

DELLE DONNE B. “Università e innovazione: un binomio in evoluzione”, in S. DE FALCO (a cura di), *Innovazione, competitività e sviluppo nei territori dell’Unione Europea,* Roma, Edicampus, pp. 147-161.

DONNA G. “L’evoluzione dell’offerta universitaria e i bisogni formativi delle aziende”, in AA.VV., *La cultura economico-aziendale nell’Università e nella società in cambiamento*, Napoli, Albano 2002, pp. 47-57.

GIORDANO F., MICHELINI L. “L’ecosistema imprenditoriale e il ruolo degli incubatori a supporto dell’innovazione e delle start-up”, in MONTANARI, F., MIZZAU, L. (Eds.), *I luoghi dell’innovazione aperta. Modelli di sviluppo territoriale e inclusione sociale*, Roma, Fondazione Giacomo Brodolini 2016, pp. 41-60.

GRAZIANO T. “«Effetto startup» in Sicilia: innovazione e competitività territoriale, fra retorica e sviluppo”, *Geotema, – Nuove geografie dell’innovazione e dell’informazione. Dinamiche, trasformazioni, rappresentazioni*, 2019, n. 59. pp. 35-45.

ISTAT, *Rapporto sulla conoscenza 2018. Economia e Società*, Roma, Istituto nazionale di statistica, 2018.

LAZZERONI M., MORAZZONI M., PARADISO M. “La ricerca geografica sull’innovazione e l’informazione: nuovi approcci, ambiti di studio e strumenti di analisi”, *Geotema, 59 – Nuove geografie dell’innovazione e dell’informazione. Dinamiche, trasformazioni, rappresentazioni*, 2019 n. 59, pp. 3-10.

NICOLAIS L., FESTINESE G. *Ricerca e innovazione. La Regione che apprende*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 2006.

PICCALUGA A. *15° Rapporto Netval – Trasferimeno tecnologico pubblico-privato: quando le persone fanno la differenza*, Roma, Netval, 2019.

ROIATTI M. “Nuova geografia del lavoro/3 – Geografia della conoscenza e dell’innovazione: un’interpretazione dei cambiamenti territoriali”, *Bollettino ADAPT, 17*, 2018, n. 1-3.

RULLANI E. “La domanda di cultura economico aziendale nella società in cambiamento”, in AA.VV., *La cultura economico-aziendale nell’Università e nella società in cambiamento*, Napoli, Albano 2002, pp. 151-177.

SERAVALLI G. “Innovazione e sviluppo locale. Concetti, esperienze, politiche, *Working Paper, 7, Economia e Politica Economica*, 2007.

TRIGILIA C. *La costruzione sociale dell’innovazione. Economia, società e territorio*, Firenze, Firenze University Press, 2007.

VISCO I. “Il capitale umano per il XXI secolo”, *Il Mulino,* 2011, n. 1, pp. 3-16.

VISCO I. “Crescita, Capitale Umano, Istruzione”, *Economia e politica industriale,* 2008, n. 2, pp. 7-21.

ZANINOTTO E. “La formazione universitaria e gli sbocchi professionali dei laureati in economia aziendale”, in AA.VV., *La cultura economico-aziendale nell’Università e nella società in cambiamento*, Napoli, Albano 2002, pp. 59-77.

Università degli Studi di Napoli Parthenope, Dipartimento di Studi Economici e Giuridici; *antonella.romanelli@uniparthenope.it*

RIASSUNTO: Ripensare politiche per lo sviluppo e la crescita di imprese innovative contribuisce a rafforzare processi di generazione di nuovo valore sociale ed economico che esigono la partecipazione sul territorio di imprese, università, centri di ricerca e istituzioni pubbliche che riscoprono spazi di collaborazione che la nascita di *start-up* creative e innovative inevitabilmente apre per progettare itinerari di cambiamento stimolando l'innovazione nella comunità.

SUMMARY: *Towards new innovative and local-driven businesses*– Rethinking policies for development of innovative businesses helps reinforce processes of generation of new social and economic value that rely on enhancing the territory as a space that enables communities, universities, firms and public administration to rediscover collaborative spaces and partnerships in virtue of creative and innovative *start-ups* that open up to designing pathways of change fostering innovation within community.

Parole chiave: Start-up, Innovazione, Sviluppo locale, Formazione.
Keywords: Start-up, Innovation, Local Development, Education.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 443-449

MICHELA LAZZERONI

INDUSTRIA 4.0 E DINAMICHE SPAZIALI: RIFLESSIONI SUI CAMBIAMENTI IN ATTO E SULLE NUOVE FRONTIERE PRODUTTIVE E URBANE

1. LA DIMENSIONE SPAZIALE DI INDUSTRIA 4.0. – Negli ultimi anni è emersa la necessità di riflettere sulle dinamiche spaziali collegate ai cambiamenti legati alla diffusione della quarta rivoluzione industriale, che ha determinato non solo l'emergere di nuovi paradigmi tecnologici, ma anche di nuove geografie di produzione, di configurazione urbana, di relazionalità fisica e digitale, di visioni di sviluppo. Il dibattito su questi temi ha coinvolto principalmente, sia a livello scientifico che politico, le discipline tecnologiche ed economiche e trascurato, invece, punti di vista diversi, come quello sociologico, territoriale, storico-filosofico, che possono completare il quadro conoscitivo del fenomeno e fornire utili suggerimenti sul piano degli obiettivi, delle pratiche e degli interventi. La situazione di *lockdown* generata dalla pandemia Covid-19 costituisce un'ulteriore occasione per aprire un dialogo interdisciplinare su questi argomenti, in vista di uno scenario futuro che vedrà ancora più protagoniste le tecnologie 4.0, le piattaforme digitali, le nuove modalità di lavoro smart, ma che rende urgente anche ripensare alle nuove forme (emergenti o pianificate) di spazialità urbana, di organizzazione produttiva, di prossimità, di mobilità, di relazione centro-periferia.
Questo lavoro intende contribuire alla comprensione del fenomeno presentando riflessioni in tre direzioni: in primo luogo, partendo da una rassegna della letteratura, si propone di sintetizzare alcune chiavi di lettura geografica dei processi e dei risvolti legati alla diffusione di Industria 4.0; in secondo luogo, attraverso la descrizione di due casi di studio situati nella città di Pisa, si concentra sull'analisi degli spazi emergenti nei contesti urbani legati al co-working, all'innovazione, alla produzione e utilizzo di tecnologie 4.0, caratterizzate da nuove configurazioni interne e dinamiche di interazione con la città; infine, nelle conclusioni, vengono sintetizzati i principali risultati ottenuti secondo le categorie concettuali identificate e introdotti alcuni interrogativi sui possibili cambiamenti organizzativi e relazionali di questi spazi a seguito dell'attuale emergenza.
Sulla scia delle ricerche sull'innovazione e sulle concentrazioni di attività creative e ad alto contenuto tecnologico, la letteratura continua a mettere in evidenza la rilevanza delle componenti territoriali che possono favorire le traiettorie collegate alla quarta rivoluzione industriale, come le competenze qualificate che un territorio riesce a mettere in campo, la sua propensione alla creatività e all'innovazione, le risorse finanziarie, le reti di relazioni tra istituzioni e gli altri attori locali, la qualità della vita e i servizi culturali (Moretti, 2012; Florida *et al.*, 2017; Storper, 2018), ma anche le infrastrutture telematiche, le reti Internet, gli investimenti nella sensoristica e nelle tecnologie 5G, tecnologie che stanno trasformando le città in sistemi sempre più complessi, multistrato, aperti, in cui la dimensione reticolare e multiscalare si intreccia in maniera ancora più pervasiva con quella della materialità e territorialità (Garau *et al.*, 2016; Lussault, 2017). Queste trasformazioni e maggiori connessioni tra oggetti, soggetti e sistemi tramite le IT vanno a influenzare lo stesso ecosistema degli agenti dell'innovazione, che vivono contemporaneamente processi di radicamento territoriale e appartenenze plurime alla rete e al territorio, nonché dinamiche di ibridazione e sconfinamento tra luoghi fisici e piattaforme digitali (D'Ovidio e Rabbiosi, 2017; Ash *et al.*, 2019).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Un altro filone di ricerca riguarda l'analisi critica della stretta connessione tra la diffusione del paradigma tecnologico e della sua centralità in termini di sviluppo economico e urbano e l'emergere di nuove visioni di città e narrazioni, utilizzate nelle strategie urbane (Lazzeroni, 2013; Vanolo, 2014). Vengono infatti codificate etichette e retoriche per identificare l'importanza delle attività innovative e delle infrastrutture telematiche nelle dinamiche di potenziamento dello sviluppo economico, della capacità imprenditoriale, dell'efficienza energetica, del miglioramento della mobilità e della digitalizzazione della produzione e dei servizi. Si parla a tale proposito prima di città creative e della conoscenza, poi successivamente di smart city, start-up city, polis 4.0, termini che accentuano il valore dell'intelligenza, della creatività, della conoscenza negli scenari evolutivi urbani e territoriali, con il rischio di trascurare la formazione di diseguaglianze sociali e spaziali all'interno delle città e di forme di resistenza a tale paradigma tecnocratico, nonché l'ampliamento di divari tra città e territori con diversi livelli di infrastrutturazione, di digitalizzazione, di localizzazione di attività o che non si riconoscono in un modello di sviluppo basato sull'innovazione e sulla smartness (Rose, 2017; Rodriguez-Pose, 2018).
Queste visioni di città, rafforzate dal progetto Industria 4.0 e dalle tecnologie ad esso connesse, hanno determinato anche la nascita di una nuova generazione di spazi produttivi e di lavoro, che rappresentano, dopo i parchi scientifici, i poli tecnologici e gli incubatori promossi dalle politiche degli anni '90, le nuove forme e paesaggi dell'innovazione (Armondi e Bruzzese, 2017). Spazi di co-working, Fablab, Hubs creativi e culturali, aggregatori di competenze ed ecosistemi di imprese sono cresciuti negli ultimi anni in varie realtà nazionali e regionali, ma trovano collocazione soprattutto nelle aree urbane ed in particolare in quelle metropolitane, dove si creano le condizioni più favorevoli per promuovere processi di creatività e di innovazione tecnologica e sociale (Gill *et al.*, 2019). Recentemente studiata nella letteratura geografica (Schmidt, 2019; Cenere, 2020) è l'organizzazione interna di questi spazi (*open spaces, meeting rooms, relaxing areas*…), finalizzata a facilitare la socializzazione informale, la dinamica relazionale che li caratterizza e che tende a favorire la contaminazione tra competenze differenziate e trasversali, la composizione variegata dei soggetti (micro-imprese, figure professionali individuali, lavoratori della conoscenza, ecc.), la commistione tra tendenze alla smaterializzazione degli uffici e del lavoro attraverso l'uso di piattaforme digitali e al ri-emergere di nuove forme di materializzazione delle attività (come l'uso della stampa 3D e di altri stumenti laboratoriali).

2. SPAZI (RI)DISEGNATI IN UN'OTTICA 4.0: DUE CASI DI STUDIO NELLA CITTÀ DI PISA. – Alcune delle chiavi di lettura descritte in precedenza sono state applicate all'analisi di due nuovi spazi dell'innovazione e della produzione nati recentemente a Pisa, una città di 89.000 abitanti nota soprattutto per la vocazione culturale e turistica, ma che si presenta anche con un'identità di città della ricerca e dell'innovazione per la presenza di 3 università, 55.000 studenti e numerosi centri di ricerca e imprese operanti nei settori ad alta tecnologia. I casi di studio presi in considerazione sono: GATE, un luogo situato nel centro della città che è stato oggetto di una recente riqualificazione e che accoglie imprese, professionisti, ricercatori con la finalità di offrire spazi comuni e possibilità di collaborazione; l'area di Montacchiello, denominata cittadella dell'innovazione, un'iniziativa immobiliare privata situata alla periferia del territorio comunale, che è diventata una nuova zona industriale attrezzata per ospitare imprese innovative e pratiche di co-working.
Più precisamente, sulla scia delle categorie concettuali illustrate, tre sono state le piste seguite nell'indagine empirica. In primo luogo, si è cercato di evidenziare alcune caratteristiche distintive in termini di soggetti presenti e promotori, organizzazione interna degli spazi, sistema relazionale, ecc. e di interrogarsi sulla presenza di quegli elementi caratterizzanti i cosiddetti *third places*, termine usato dal sociologo Oldenburg (1989) per descrivere quei

luoghi che non sono né casa né luogo di lavoro, ma che hanno l'obiettivo di mettere insieme e far dialogare le persone, e quindi fondati sui valori di apertura, collaborazione, accessibilità, pratiche condivise e senso di comunità. In secondo luogo, si è cercato di capire quali sono stati i criteri localizzativi che hanno influenzato i soggetti promotori e attivi nelle aree, quale rapporto è stato instaurato con il contesto territoriale e, in linea con la tematica della giornata di studi cui fa riferimento il presente contributo, quali dinamiche di confinamento e di sconfinamento delle attività e del sistema relazionale sono presenti nei due spazi produttivi rispetto alle comunità locali e alle altre componenti economiche, sociali, culturali della città; uno degli obiettivo dell'indagine empirica è stato anche quello di verificare se questi nuovi ecosistemi siano capaci non solo di produrre innovazione tecnologica nell'ottica del successo commerciale, ma anche di applicare pratiche innovative destinate al cambiamento sociale e al miglioramento della qualità della vita e del benessere della comunità locale. Infine, nella terza pista di ricerca si è cercato di evidenziare in maniera critica il legame di queste due iniziative con le diverse narrative elaborate intorno al paradigma Industria 4.0 e con le strategie urbane orientate in questa direzione.

Per quanto concerne le metodologie di indagine adottate, sono state realizzate visite dirette nelle due aree, che hanno consentito di osservare gli spazi di lavoro e di socializzazione, nonché le dinamiche di organizzazione del lavoro. Sono state raccolte informazioni e dati quantitativi per inquadrare le caratteristiche degli spazi produttivi analizzati, attraverso la consultazione dei siti e la lettura di documenti e pubblicazioni messi a disposizione dalle strutture. Sono state realizzate interviste ai soggetti promotori[1] e ad alcuni soggetti operanti nelle aree, per capire le finalità dei due spazi produttivi, il rapporto con la città e il contributo allo sviluppo collettivo. E' stata inoltre esaminata una parte dei comunicati, elaborati su stampa e/o reperiti on-line, sulle due iniziative in concomitanza con l'apertura per cogliere le connessioni con le strategie urbane di potenziamento dell'innovazione e delle infrastrutture collegate al concetto di smart city.

Il primo caso di studio riguarda lo spazio GATE, acronimo di *Galileo Aggregator For Technology & Enterprise*. Si tratta di un'iniziativa promossa attraverso un progetto di riqualificazione di una parte di un'area dismessa (i Vecchi Macelli), di recente ristrutturata dal Comune di Pisa e affidata nel 2018, attraverso un bando pubblico, ad una partnership tra la Fondazione Giacomo Brodolini[2] e un'impresa locale, ErreQuadro srl[3]; quest'ultima, fondata da un docente universitario e da un tecnologo diventato poi imprenditore, svolge un ruolo di

[1] Per la struttura GATE sono stati intervistati il Prof. Gualtiero Fantoni e l'Ing. Riccardo Apreda (9 dicembre 2019), amministratori delegati dell'azienda locale ErreQuadro, che insieme alla Fondazione Giacomo Brodolini stanno gestendo la struttura. Per la cittadella dell'innovazione di Montacchiello sono stati intervistati l'Ing. Franco Forti e l'Ing. Luigi Doveri (19 gennaio 2018), rispettivamente presidente e amministratore del Gruppo Forti, proprietario dell'area industriale.

[2] La Fondazione Giacomo Brodolini è "una fondazione privata no profit impegnata nella definizione, applicazione, valutazione e diffusione di politiche a tutti i livelli di governo. Essa promuove il dialogo sociale e lo scambio di conoscenze tra la comunità accademica, i policy maker, le istituzioni, la società civile ed il settore privato. Oggi gioca un ruolo attivo nella promozione dello sviluppo economico, la coesione sociale, l'occupazione e l'innovazione fornendo assistenza tecnica e servizi di consulenza, ricerca, analisi di dati aggregati, modelli previsionali, divulgazione e comunicazione, gestione di network, formazione professionale. Inoltre, la Fondazione promuove lo sviluppo locale, urbano e rurale, progettando e gestendo progetti di innovazione sociale, incubatori e acceleratori di impresa, percorsi di incubazione per start-up" (https://www.fondazionebrodolini.it).

[3] Errequadro srl è un'azienda operante nel settore del software e specializzata nella definizione di prodotti e servizi di supporto all'attività di progettazione, di innovazione e di introduzione delle tecnologie di automazione e di Industria 4.0 nel mondo delle imprese e delle istituzioni. Oltre a Errequadro srl, operano nel GATE altre attività specializzate in diversi settori che riguardano, oltre all'informatica, anche i comparti della comunicazione, del design, dei servizi. Più precisamente le altre imprese attualmente presenti sono: AI Technologies, Declar, Novasoon, OnVision, Open Design, S.E.T., Studio Bonfanti, Studio legale Bonadio, ToI, Towel Publishing Srl.

coordinamento delle attività e delle connessioni tra le diverse realtà presenti. GATE si presenta dunque come un ecosistema formato da aziende, professionisti e ricercatori che interagiscono tra loro al fine di generare nuove opportunità di sviluppo per il territorio pisano. Tale interazione è favorita anche dalla configurazione degli spazi rientranti nell'edificio C1 della Cittadella Galileiana di Pisa (Area ex Macelli), che sono stati progettati per poter rispondere ai bisogni delle imprese e delle collaborazioni tra di esse. Dal punto di vista della dimensione e organizzazione interna, GATE conta su 3.000 mq, in cui si trovano 12 uffici e uno spazio di coworking per un totale di 100 postazioni di lavoro, un laboratorio per la prototipazione rapida, tre sale riunioni e due sale formazione; inoltre completano la struttura un'ampia area networking e uno spazio relax, entrambi finalizzati a favorire gli scambi e la socializzazione informale.
Dalla visita diretta e dalle interviste realizzate emergono alcuni aspetti che caratterizzano questa struttura e che confermano l'importanza della vicinanza e delle relazioni *face to face* negli spazi destinati alle attività innovative. In primo luogo, viene sottolineato il valore della prossimità geografica e di quella relazionale, che continuano a giocare ancora un ruolo importante nello sviluppo dell'innovazione e delle imprese anche secondo il modello Industria 4.0. La possibilità di lavorare a stretto contatto facilita la trasmissione delle conoscenze tacite, riduce le barriere e le incomprensioni nello scambio di informazioni, rende più immediata e basata su un rapporto di fiducia la comunicazione; inoltre, l'organizzazione degli *open space* e l'accesso facilitato agli spazi condivisi favorisce, secondo gli utenti, la fluidità delle informazioni e la creazione di opportunità di collaborazione. L'utilizzo delle piattaforme digitali per gli scambi di conoscenza e di informazioni si combina con le interazioni in presenza: viene, dunque, enfatizzata la dimensione materiale della produzione e della relazione nello sviluppo delle tecnologie 4.0. La scelta di una localizzazione centrale viene considerata fondamentale per il funzionamento di questo spazio di aggregazione di imprese e servizi innovativi in quanto il contesto urbano di Pisa è considerato una risorsa fondamentale perché densamente popolato da ricercatori, giovani laureati e studenti. La centralità geografica permette dunque una maggiore permeabilità dello spazio innovativo con l'esterno: gli studenti e i laureandi possono frequentare la struttura ed in particolare il FabLab (aperto anche alla comunità locale) per i tirocini, le tesi di laurea, i progetti di dottorato o per esperienze di lavoro personali.
L'area di Montacchiello rappresenta un'esperienza diversa rispetto alla precedente, sia come localizzazione che come dimensione e composizione dei soggetti promotori. Si tratta di un'iniziativa privata promossa dal gruppo Forti Holding[4], un'azienda pisana che opera in diversi settori che vanno dall'edilizia e dai grandi lavori pubblici al mondo delle telecomuncazioni e dello smaltimento rifiuti fino ai recenti investimenti in spazi e strutture destinate ai settori tecnologicamente avanzatiti e alle ICT. Nel 1994 il gruppo Forti acquistò 25 ettari di terreno nell'area di Montacchiello, considerata marginale, ma situata a Sud del territorio comunale e quindi in una posizione comunque strategica, collocandosi a metà strada tra le città di Pisa e Livorno. In questa zona viene costruito il Centro Direzionale del gruppo Forti (La Torre 2013-2016), secondo criteri progettuali di avanguardia e con particolare attenzione alla sostenibilità ambientale e al contenimento dei consumi energetici; successivamente sono stati progettati altri edifici e spazi per un totale di 60 uffici e imprese e 1.500 persone impiegate, operanti in vari settori e servizi (ICT, telecomunicazioni, logistica,

[4] Il gruppo Forti è nato nel 1926, anno di costituzione dell'azienda capostipite "Impresa Lavori Ingg. Umberto Forti e Figlio S.p.A". Il gruppo si è sempre occupato di costruzioni civili e industriali per conto di privati e di pubbliche amministrazioni e successivamente ha ampliato la sua attività nel settore dell'ecologia e dello smaltimento rifiuti, della produzione di energia elettrica, della gestione di un'emittente televisiva locale.

ristorazione, asilo, palestra, scuola di inglese, ecc.). All'interno di questa area, che viene definita la cittadella dell'innovazione, è stato attivato nel 2013 uno spazio di co-working di 1.200 mq (il *Talent Garden Pisa*), utilizzato da circa 18 aziende o lavoratori free-lance e costruito secondo i principi degli open space e dell'eco-sostenibilità. Gli investimenti effettuati dal gruppo sono di natura immobiliare, ma nei soggetti promotori c'è anche l'idea di fornire alla città spazi (quasi inesistenti nel territorio comunale) per l'innovazione e per la valorizzazione delle risorse umane qualificate che si sono formate a Pisa, ma che poi sovente si trasferiscono altrove per lavorare o formare una propria impresa.

3. CONCLUSIONI. – In sintesi, si può evidenziare la presenza nella città di Pisa di spazi innovativi che mostrano caratteristiche diverse rispetto a quelli tradizionali e che si configurano come realtà in cui si intrecciano componenti sia produttive che relazionali, esperienze di formazione e aree di relax che diventano anche spazi di socializzazione e di scambio di idee. Per queste caratteristiche, entrambe le iniziative (Montacchiello, ma soprattutto GATE) presentano alcuni caratteri distintivi che le avvicinano alla definizione di *third place* di Oldenburg. Analizzando la letteratura elaborata in questo campo, si nota inoltre come spesso questi spazi della produzione contemporanea siano frutto di partnership tra pubblico e privato; nei casi esaminati si rileva una prevalenza di soggetti privati, fatto che in parte sembra rispondere a orientamenti e interventi di natura neo-liberista, ma che può essere interpretata anche come una risposta alla carenza delle politiche pubbliche, poco mirate negli ultimi anni, anche per mancanza di risorse finanziarie, a investire in queste nuove materialità urbane. In queste operazioni si può quindi cogliere l'influenza delle narrative e retoriche elaborate intorno al paradigma di Industria 4.0, che sembra però non contraddistinguere le attuali e forse anche passate strategie urbane di Pisa, che, pur riconoscendo il valore della scienza, dell'università e del potenziale di innovazione esistente nell'area pisana, non ne fanno un asset principale della visione di sviluppo urbana.

E' indubbio che entrambe le operazioni abbiano attivato processi di cambiamento urbano in aree marginali: da una parte, si è assistito alla rigenerazione di un'area dismessa, seppure centrale, tramite un'azione promossa dal Comune di Pisa, che ha acquisito nuovi significati e nuovo valore con il progetto GATE; dall'altra, un'area periferica scarsamente considerata nel panorama locale è stata oggetto di un processo di riqualificazione grazie all'intuito di un'impresa privata.

Tuttavia, se consideriamo l'interazione di questi spazi con l'esterno e con il contesto di riferimento e quindi le dinamiche confinamento e sconfinamento che li caratterizzano, si può evidenziare da una parte il rischio di un confinamento rintracciabile in entrambe le aree sul piano geografico e tecnologico, che può tradursi in una scarsa connessione con la comunità locale e la città; dall'altra, invece, si possono cogliere elementi di apertura che riguardano il legame dei soggetti operanti in queste aree con altre attività presenti nella città (ad esempio collaborazione con l'università nel caso di GATE e relazioni di natura più economica nel caso di Montacchiello). A tale proposito, si aprono oggi, nella fase emergenziale generata dal Covid-19, alcuni interrogativi sulla contemporaneità dei processi di confinamento, determinati dalla pandemia e dalle norme di distanziamento sociale, e di quelli di sconfinamento permessi dall'uso delle ICT e delle piattaforme digitali; questi ultimi sembrano indebolire in futuro la necessità della vicinanza fisica e della relazione face-to-face nelle dinamiche di generazione dell'innovazione e portare ad un ripensamento del concetto di prossimità, in cui, riprendendo le categorie di Boschma (2005), la dimensione geografica si intreccia o diventa sempre più complementare rispetto a quella sociale, cognitiva e tecnologica. Occorrerà verificare se gli scambi informali, la trasmissione tacita, il clima di fiducia reciproca, l'immediatezza della condivisione, evidenziati come componenti essenziali dai soggetti promotori e fruitori delle due iniziative analizzate e dall'ampia letteratura

elaborata in questo campo, potranno essere riprodotti maggiormente a distanza attraverso gli strumenti di comunicazione e/o con una nuova combinazione tra interazione materiale e diretta e connessione digitale.

BIBLIOGRAFIA

ARMONDI S., BRUZZESE A., "Contemporary Production and Urban Change: The Case of Milan", *Journal of Urban Technology*, 24, 3, 2017, pp. 27-45.

ASH J., KITCHIN R., LESZCZYNSKI, A. (Eds), *Digital Geographies*, London, Sage Publications, 2019.

BOSCHMA R., "Proximity and Innovation: A Critical Assessment", *Regional Studies*, 39, 1, 2005, pp. 61-74,

CENERE S., "Produzione aperta e auto-organizzata. Le spazialità dei Makers", in LAZZERONI M., MORAZZONI M. (a cura di), *Interpretare la quarta rivoluzione industriale. La geografia in dialogo con le altre discipline*, Roma, Carocci Editore, in corso di pubblicazione.

D'OVIDIO M., RABBIOSI C. (a cura di), *Maker e città. La rivoluzione si fa con la stampante 3D?*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2017.

FLORIDA R., ADLER P., MELLANDER C., "The city as innovation machine", *Regional Studies*, 51, 1, 2017, pp. 86-96.

GARAU C., ZAMPERLIN P., BALLETTO G., "Reconsidering the Geddesian concepts of community and space through the paradigm of smart cities", *Sustainability*, 8, 2016, pp. 985-1001.

GILL R., PRATT A., VIRANI T. (Eds), *Creative hubs in question. Place, space and work in the creative economy*, Cham, Palgrave Macmillan, 2019.

LUSSAULT M., *Hyper-lieux. Les nouvelles géographies de la mondialisation*, Paris, Seuil, 2017; edizione italiana: *Iper-Luoghi. La nuova geografia della mondializzazione*, Milano, Franco Angeli, 2020

LAZZERONI M., "Identità e immagine della città della conoscenza e dell'innovazione: teorie, politiche, strategie", *Rivista Geografica Italiana*, 121, 2013, pp. 99-117.

MORETTI E., *The New Geography of Jobs*, Boston and New York, Houghton Mifflin Harcourt, 2012.

OLDENBURG R., *The Great Good Place: Cafés, Coffee Shops, Community Centers, Beauty Parlors, General Stores, Bars, Hangouts, and How They Get You Through the Day*, New York, Paragon House, 1989.

RODRÍGUEZ-POSE A., "The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11, 1, 2018, pp. 189–209.

ROSE G., "Look Inside™: Corporate Visions of the Smart City", in FAST K., JANSSON A., LINDELL J., BENGSSTEN L.R., TESFAHUNEY M. (Eds), *Geomedia Studies: Spaces and Mobilities in Mediatized Worlds*, New York and Abingdon – Oxon, Routledge, 2017, pp. 97-113.

SCHMIDT S., "In the making: Open Creative Labs as an emerging topic in economic geography?", *Geography Compass*, 13, 9, 2019, pp. 1-16.

STORPER M., "Regional innovation transitions", in GLÜCKLER J., SUDDABY R., LENZ R. (Eds), *Knowledge and Institutions. Knowledge and Space*, Cham, Springer, 2018, pp. 197-225.

VANOLO A., "Smartmentality: The Smart City as Disciplinary Strategy", *Urban Studies*, 51, 5, 2014, pp. 883-898.

Università di Pisa; *michela.lazzeroni@unipi.it*

RIASSUNTO: L'obiettivo di questo lavoro è quello di contribuire ad una riflessione critica sulle principali traiettorie spaziali collegate al fenomeno Industria 4.0. Il paper si propone in primo luogo di individuare alcune chiavi di interpretazione geografica del fenomeno e dei cambiamenti in atto. In secondo luogo, attraverso il caso di studio di Pisa, si concentra sui nuovi spazi di innovazione emergenti nelle città e sulle dinamiche di confinamento/sconfinamento rispetto ad altre componenti urbane.

SUMMARY: *Industry 4.0 and spatial dynamics: reflections on current changes and new production and urban frontiers*. The aim is to contribute to a critical reflection on the main spatial trajectories connected to the Industry 4.0 phenomenon. First, the paper tries to identify some keys for the geographical interpretation of the phenomenon and of the current changes. Secondly, through the case study of Pisa, it focuses on emerging areas of innovation and on the dynamics of confinement or diffusion in the urban context.

Parole chiave: Industria 4.0, spazi di innovazione, città
Keywords: Industry 4.0, innovation spaces, city

Sessione 8

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 453-458

FRANCESCO DINI, SERGIO ZILLI

ITALIA DIFFERENZIATA. DALLO STATO DELLE VENTI REGIONI AL FEDERALISMO, DALLA CITTÀ METROPOLITANA ALL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA: I NUOVI CONFIN(AT)I INTERNI.

Nel 1947 l'Assemblea Costituente repubblicana propose una organizzazione amministrativa del Paese basata su una ripartizione (dalla genesi complessa, e che qui definiremo "inventata"; cfr. tra gli altri Sestini, 1949 e Gambi, 1963) del territorio da sviluppare su uno schema di venti diverse Regioni, di cui cinque "più diverse" dotate di Statuto speciale. Il ritardo della sua attuazione, dopo l'inserimento del dispositivo nella Costituzione agli articoli 116 e 131, dovuto a esigenze di continuità con la passata macchina burocratica e a pressioni esterne volte a evitare squilibri politici su base territoriale, ridusse la portata della prevista azione riformatrice e diede vita a un assetto amministrativo locale ricco (sino a oggi) di contraddizioni e inefficienze. Il tentativo di accentuare la diversificazione fra le Regioni introducendo istanze federaliste con la riforma costituzionale del Titolo V del 2001 rappresentò un ulteriore atto sulla via della riorganizzazione interna, dovuto a forti sollecitazioni endogene ed esogene. Ciò ha conferito un particolare orientamento alla geografia politica interna del Paese degli ultimi due decenni, con la successione di tre fasi ciascuna caratterizzata da una differente idea dei rapporti di potere territoriale e della relazione fra Stato e autonomie locali.

La prima, che definiremo *neo-federalista*, copre il primo decennio del secolo. Essa incorpora la succitata riforma costituzionale del 2001, dovuta senz'altro alle sollecitazioni che provenivano (anche in sede comunitaria) dai nuovi assetti geoeconomici e geopolitici della globalizzazione, ma in buona misura alla pressione centrifuga di una parte del Paese, che si ritenne opportuno cercare di contenere per via negoziale. Questo decennio si lega infatti in modo stretto al precedente, caratterizzato dal successo di un partito "regionale" (o forse meglio "macroregionale", ma comunque presente in una sola parte del Paese) e indipendentista, capace di sostituire alla *Questione meridionale* la *Questione settentrionale*: se si considerano unitariamente questi due decenni, è facile vedervi l'affermazione di un federalismo largamente imperfetto, con vaste e originali attribuzioni di competenze, responsabilità e potere territoriale alle Regioni (leggi Bassanini nella seconda metà degli anni Novanta) associate a ripetuti e anche lodevoli tentativi di un'organica revisione dell'architettura amministrativa del Paese, mai però portati a compimento.

Tralasciando per sintesi la sua vicissitudine politica interna, che vede anche un altro tentativo di riforma costituzionale, ad appena cinque anni dal precedente, fallito per referendum, questa fase termina all'inizio della decade successiva con i provvedimenti emergenziali del Governo Monti (2011-2012). Viene sostituita da un'altra definibile *neo-centralista*, con la predisposizione (a 12 anni dalla precedente) di una legge di revisione costituzionale del Titolo V da parte del Governo Letta (2013-2014) e infine con la legge 56 del 7 aprile 2014 ("Legge Delrio") del Governo Renzi (2014-2016). In una situazione di severa difficoltà del Paese, le Province erano state individuate come il bersaglio di un'auspicata semplificazione amministrativa (richiesta che nell'estate 2011 ci era del resto giunta in termini ultimativi dalla stessa Commissione Europea e dalla BCE); le Regioni, dal

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

canto loro, erano state giudicate concausa dell'ormai ventennale pessima performance amministrativa, politica ed economica del Paese, così che la legge invertiva il trend ventennale di decentramento delle competenze da parte dello Stato, e con esso il senso politico del rapporto fra centro e amministrazioni periferiche.

Nell'asserito processo di semplificazione legato all'abolizione dell'antico ente intermedio, la legge ne predisponeva tuttavia un altro, mettendo le dieci maggiori regioni a statuto ordinario in concorrenza con un nuovo ente non elettivo individuato al loro interno, le Città metropolitane (il problema delle Regioni a statuto speciale, troppo difficile da gestire, non venne affrontato lasciando loro una libertà di scelta ardua da capire alla luce stessa della norma, fortemente prescrittiva sul resto del Paese). Al dispositivo della 56 si legava per necessità la legge di revisione costituzionale già predisposta dal Dicastero Letta e rielaborata da quello Renzi: legge che venne approvata dalle Camere, ma che fu rigettata dal referendum confermativo del 4 dicembre 2016, data che apre una profonda crisi politica e sostanzialmente chiude questa seconda fase.

I prodromi della successiva emergono *in nuce* con il Governo Gentiloni (2017-2018), che non mostra alcuna premura nel processo di attuazione della legge 56. È difficile dire se un tale modesto interesse derivi da un ripensamento strategico, dalle diverse priorità del momento o da altri fattori contingenti legati al quotidiano confronto politico. Come che sia il cambio di fase si completa con le elezioni politiche del 4 marzo 2018, che modificano drasticamente la composizione parlamentare, danno la maggioranza relativa a un partito privo di posizione sulle autonomie territoriali, ma sentimentalmente ostile ai centralismi, e vedono il ritorno della Lega al governo dopo nove anni di opposizione. Il risultato è un clamoroso capovolgimento del tentativo neo-centralista degli ultimi governi, che ridimensiona a favore delle Regioni il protagonismo *ex-legge 56* delle Città metropolitane e si sostanzia nella richiesta pressoché totalitaria di autonomia da parte di Veneto e Lombardia (tradizionalmente governate dalla Lega), cui si aggiunge l'Emilia Romagna (governata dal centrosinistra). Lo strumento utilizzato è l'attivazione dell'Art. 116 della Costituzione (proprio quel Titolo V ex-riforma costituzionale 2001 che la fallita riforma Letta-Renzi voleva emendare).

Questa richiesta in realtà risale all'anno precedente e rappresenta la risposta politica delle due regioni settentrionali al neo-centralismo della 56 e allo scampato pericolo della tentata riforma costituzionale fallita a fine 2016. Più volte respinte dalla Corte Costituzionale nei precedenti, scomposti tentativi, Veneto e Lombardia trovano infine nell'articolo 116 la legittima chiave costituzionale, sinora scartata perché ritenuta riduttiva delle aspirazioni autonomistiche (ottobre 2017). La chiave al contrario è efficace e il Governo Gentiloni – che non ama la 56 ma neppure l'autonomia differenziata – cerca di gestirla al ribasso concordando con le tre Regioni l'apertura di un tavolo negoziale per cinque soltanto delle 23 materie concorrenti (febbraio 2018). Ma le elezioni incombono, e il 4 marzo come da pronostico la maggioranza parlamentare Gentiloni è fuori dal governo del Paese.

Ciò dunque apre in modo conclamato una terza fase di *neo-neo-federalismo*, con le tre Regioni che intendono superare l'accordo appena firmato e chiedono la competenza delle principali materie della legislazione cosiddetta concorrente, con l'obiettivo prospettico del drastico ridimensionamento del residuo fiscale (la quotaparte di tassazione non riversata sul territorio ma trasferita al centro). La richiesta incontra il favore del Ministero competente, quello degli Affari Regionali adesso detenuto dalla Lega, che facilita la procedura. Ma una partita del genere, che anatomizza in profondità i rapporti territoriali del Paese e mette in discussione la distribuzione delle risorse, non può restare evidentemente limitata a tre regioni, e infatti il secondo semestre 2018 vede la frettolosa rincorsa delle altre Regioni per inserirsi nell'iter di attivazione dell'Art. 116. Nell'arco di dodici mesi la richiesta verrà avanzata da dieci regioni a statuto ordinario, e tutto questo evidentemente rallenta il processo, portandolo nella cronaca fino ad agosto 2019, quando su di esso inopinatamente si abbatte la

sorprendente auto-espulsione della Lega dal Governo e dalla gestione centrale del potere territoriale italiano.

Uno dei fattori più incisivi della politica italiana dell'ultimo trentennio è il rapporto fra la Lega e i partiti di centro-destra e di centro-sinistra: appare dunque naturale che la rapida e disinvolta staffetta governativa fra quel partito regionale e federalista e un partito di centro-sinistra portatore di una visione, come dire, polimorfa delle autonomie territoriali inverta polarmente il corso degli eventi. In modo ancora più netto di quanto era accaduto all'attuazione della 56 con il passaggio dal Governo Renzi a quello Gentiloni, l'iter di attivazione dell'Art.116 – che formalmente non si può arrestare – viene sostanzialmente congelato, e anche in questo caso (nel divieto di fare processo alle intenzioni) bisogna pur comprendere quanto diverse possano essere le priorità del momento, e quanti fattori contingenti e strutturali possano interferire sul vagheggiato neo-neo-federalismo delle tre regioni settentrionali.

Il Gruppo AGeI *Territori amministrati*, che è l'animatore della presente sessione in questo convegno, aveva già avuto modo di occuparsi dell'autonomia differenziata in occasione della ottava edizione della Giornata di studio della Società di Studi Geografici di Novara, nel dicembre 2018. In una sessione intitolata *Una nuova geografia politica dell'Italia* aveva discusso con il contributo di Simonetta Armondi, Giovanni Modaffari, Paolo Molinari, Patrizia Romei e dei due autori i caratteri assunti dal processo di attuazione della legge 56 e il suo impatto sull'assetto dei poteri territoriali. In quel dicembre, a un anno di distanza da questo convegno, la Lega appariva saldamente al governo e l'implementazione dell'Art. 116 a favore delle tre regioni pareva procedere abbastanza spedita, anche se già sei altre regioni (Piemonte, Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Campania) avevano rivendicato la partecipazione al processo, che assumeva di conseguenza, sotto ogni aspetto, un profilo negoziale assai differente.

Gli eventi dei dodici mesi successivi – che ci portano a questa Giornata di studio di fine 2019, e in particolare il cambio di governo dell'estate – sono stati illustrati in sintesi nelle righe che precedono, e non sono evidentemente tali da dare attendibile certezza agli scenari futuri, dipendenti nel breve dalla dialettica parlamentare e nel medio dagli esiti elettorali. Ma quanto è avvenuto arricchisce di un notevole capitolo il tema dei *confinamenti* associati ai quadri normativi e alla regolazione dei rapporti amministrativo-territoriali del nostro Paese.

Discutere la *nuova geografia politica dell'Italia*, come fanno il citato Gruppo AGeI e questa sessione, significa ragionare su processi di segregazione territoriale che nel mondo avanzato non assumono se non raramente – limitati in apparenza agli *outsider* – la veste inflessibile e totalitaria dell'esclusione, configurandosi piuttosto come derive più o meno lente di marginalizzazione. È questa la tipologia che elettivamente coinvolge il territorio, un ente tanto complesso da essere simultaneamente oggetto di processi infinitamente eterogenei, ma sempre alla fine provvisto di un andamento che lo colloca, nel tempo, in una situazione differente dal passato, di maggiore o minore centralità, di minore o maggior marginalità. L'idea di fondo del Gruppo e di questa sessione è che la regolazione normativa delle autonomie locali, nel nostro Paese, sia stata storicamente inefficiente, e tale sia anche l'attuale, generando il contrario di ciò che dovrebbe generare la buona amministrazione, ossia l'acuirsi dell'inefficienza e conseguentemente della marginalizzazione territoriale.

È il dato comune dei quattro contributi di questa sessione, il primo dei quali, quello di Silvia Grandi, affronta direttamente il tema evocato nel titolo e sinora discusso, quello dell'esperienza storica dell'autonomia differenziata nell'Italia della seconda decade del Secolo, indicando quattro tipologie di regioni (pioniere, follower, observer, più le regioni già differenzialmente autonome, quelle a statuto speciale), che a loro volta si incrociano con le tipologie differenziali introdotte dalla legge 56, le regioni con o senza città metropolitana. Il contributo ricostruisce i tentativi intrapresi dalle regioni dopo la riforma del Titolo V dei

2001, e concentra poi l'attenzione sul caso dell'Emilia - Romagna, che perviene alla richiesta di attivazione dell'Art. 116 per una strada diversa rispetto a quella di Veneto e Lombardia, specchio del diverso profilo politico delle rispettive amministrazioni.

Marina Fuschi e Aldo Cilli nel successivo intervento offrono una rappresentazione dell'applicazione della legge 56 in Abruzzo. L'analisi discute l'individuazione delle nuove ripartizioni interne alla regione, priva di Città metropolitane e dalla "fragile" struttura urbana, e ne critica la suddivisione, identificando nella scarsa coerenza, rispetto alle pregresse prassi territoriali, e nella mancanza di strumenti adeguati di accompagnamento alla unione e fusione di comuni i principali aspetti critici. Questi elementi risaltano in particolare nei processi che hanno accompagnato la costruzione del comune di Nuova Pescara, individuato al fine di costruire un polo di riferimento regionale, e nel percorso che ha portato alla (nuova) rete delle Unioni di comuni, che ha prodotto "enti di secondo livello con funzioni duplicate rispetto a quelle, spesso, esercitate ancora dai comuni, con notevoli diseconomie ed aggravi". Sulla base di un attento ragionamento gli autori propongono una diversa geografia amministrativa che scelga di poggiare le relazioni fra centri decisionali, rete insediativa e dei servizi essenziali su nuove modalità di governance che tengano nella dovuta considerazione modelli relazionali consolidati fondati su aree urbane funzionali.

Simonetta Armondi e Paolo Molinari, discutendo l'applicazione della riforma all'interno della Lombardia, la regione di maggior peso demografico e economico all'interno del Paese, ne evidenziano i limiti. L'analisi differenziata dell'applicazione della Città metropolitana e di alcuni progetti territoriali attuati sotto la guida dell'amministrazione regionale evidenzia le difficoltà prodotte da una mancata scelta definitiva sulla linea da seguire e la necessità di superare l'attuale configurazione del "trinomio rappresentato da istituzioni/confini territoriali/funzioni assegnate". Da un lato l'identificazione di Milano come CM comporta una trasformazione del suo ruolo all'interno dell'intero spazio regionale, ma la ridotta attribuzione di funzioni alla stessa ne impedisce la sua piena affermazione e comporta un indebolimento nel processo di metropolizzazione, che la norma invece vorrebbe e dovrebbe sostenere. Dall'altro la riorganizzazione dei poteri locali non metropolitani passa attraverso un riconoscimento delle conoscenze specifiche del territorio, che non possono non derivare che dagli enti locali le cui attribuzioni, successivamente all'applicazione regionale della norma sul riordino, permangono tali da non consentire lo sviluppo di una rinnovata attenzione al territorio, in forza di un "processo di *empowerment*, basato su autonomia e *accountability*", secondo le indicazioni dell'Unione Europea.

Francesca Rota è a sua volta autrice di un'accurata analisi dell'intercomunalità, che rappresenta una delle leve di riorganizzazione territoriale indicate dalla *Delrio* ed è al tempo stesso l'immagine della lentezza con cui nel nostro Paese i processi-obiettivo di natura territoriale vengono implementati dalla normativa, se si considera che le forme di aggregazione dei comuni erano già previste dalla legge 142 del 1990, tre anni prima dell'apertura di internet. Il contributo analizza in profondità il caso piemontese, e lo utilizza per dimostrare come l'istituto delle Unioni, pur preferibile rispetto a quello della Fusione, presenti una consistente debolezza dovuta alla totale libertà lasciata ai comuni nella decisione di associarsi, unita alla non sistematicità degli incentivi che pure costituisce un punto di debolezza da tempo rintracciato (ma mai emendato) nella normativa nazionale. Accade dunque che, nel caso del Piemonte, invece di convergervi, il quadro delle Unioni tenda a discostarsi da quello degli AIT (Ambiti di integrazione territoriale) sui quali la Regione ha costruito e costruisce la propria pianificazione, con esiti territorialmente controfattuali.

Roberta Gemmiti discute invece il caso della Città Metropolitana di Roma e affronta il tema dei confin(ati) interni nel caso di gran lunga più singolare dei nuovi enti intermedi previsti dalla legge 56. L'autrice analizza il complicato e problematico rapporto scalare che intercorre fra la dimensione comunale, quella provinciale (della Città metropolitana) e quella

del Lazio, mettendo in evidenza, a quattro anni dall'applicazione della legge, un effetto facile da pronosticare ma, almeno in linea di principio, del tutto opposto rispetto agli obiettivi del legislatore, ossia l'accrescersi della centralità del *comune-primate* e la periferizzazione delle relazioni con quanto gli è esterno. Gemmiti dimostra con chiarezza come un effetto del genere sia potentemente favorito da uno dei gravi elementi di debolezza della 56, la rigidità dell'immutabile ritaglio territoriale, quando il primo passo per una sensata soluzione delle inefficienze sarebbe quello di adeguare le forme amministrative alla fisionomia reale dell'organizzazione del territorio.

Con il contributo di Giovanni Modaffari si passa dalla esperienza della Città metropolitana più estesa e capiente a quella più limitata e controversa, che chiama in causa la più piccola delle CM previste dalla 56, quella di Reggio Calabria, e la più piccola delle CM previste dalle Regioni a statuto speciale, quella di Messina, unite dalla partecipazione a un'unica metroregione che ha tanto i caratteri dell'interazione funzionale quanto quelli della virtualità amministrativa. In realtà, affidata alla connessione fisica discreta, esile e intermittente dei traghetti, l'integrazione dell'area esiste da almeno 60 anni negli illuminati e virtuali progetti della pianificazione territoriale (da Samonà a Ludovico Quaroni a Lucio Gambi, per finire al *Progetto 80*), come anche in alcuni strumenti normativi (l'*Area integrata dello Stretto* e l'*Autorità di Sistema Portuale dello Stretto*). L'autore discute la problematicità e i potenziali, evidenti vantaggi dell'unica area metropolitana, nell'ipotesi che l'attuale normativa, invece di favorire la *soluzione razionale*, tenda invece a ostacolarla nella misura in cui non ne prende in considerazione la possibilità.

BIBLIOGRAFIA

CASTELNOVI M. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della geografia italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013.

COPPOLA, P., *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino Einaudi, 1997.

DINI, F., "Eziologia dell'Area Vasta", in SALVATORI F. (a cura di), *L'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme*, Roma, AGeI, 2019, pp. 2219-2225.

DINI, F., ROMEI, P., "La Toscana", in DINI F., ZILLI S. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato*, cit., 2015, pp. 85-88.

DINI, F., ROMEI, P., "Cuius lex eius limes: la Città metropolitana di Firenze", in DANSERO E., LUCIA M.G., ROSSI U., TOLDO A. (a cura di), *(S)radicamenti*, Firenze, Società di Studi Geografici, *Memorie geografiche* NS, 2017, n. 15, pp. 101-110.

DINI F., ZILLI, S. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato*, Roma, Società Geografica Italiana, 2015.

DINI F., ZILLI, S., "Neo-centralismo e territorio fra aree vaste, città metropolitane e legge 56" in DANSERO E., LUCIA M.G., ROSSI U. E TOLDO A. (a cura di), *(S)radicamenti*, Firenze, Società di studi geografici, *Memorie geografiche* NS, 2017, n. 15, pp. 15-16.

DINI, F., ZILLI, S., "Territori amministrati. Regioni, Città metropolitane, Aree vaste e la nuova geografia politica dell'Italia", in FUSCHI M. (a cura di), *Barriere/Barriers*, Firenze, Società di Studi Geografici, *Memorie geografiche* NS, 2018, n. 16, pp. 459-452.

DINI, F., ZILLI, S., "Neo centralismo e territorio fra Città metropolitane, aree vaste e intercomunalità. Introduzione", in SALVATORI F. (a cura di), *L'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme,* Roma, AGeI, 2019, pp. 2213-2218.

FERLAINO, F., MOLINARI, P., *Neofederalismo, neoregionalismo, intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2009.

GAMBI L, *L'equivoco fra compartimenti statistici e regioni costituzionali,* Faenza, Lega, 1963.

GAMBI L., MERLONI F. (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1995.

SESTINI, A., "Le regioni italiane come base geografica della struttura dello stato" in AA.VV., *Atti del XIV Congresso Geografico Italiano (Bologna 8-12 aprile 1947)*, Bologna, Zanichelli, 1949, pp. 128-143.
VIESTI, G. *Verso la secessione dei ricchi? Autonomie regionali e unità nazionale*, Bari, Laterza, 2019.
ZILLI S., Città metropolitana e resilienza territoriale, in VIGANONI L. (a cura di), *Commercio, consumo e città. Quaderno di lavoro*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 99-108.
ZILLI S., "Città metropolitane e Regioni a statuto speciale", in SALVATORI F. (a cura di), *L'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme*. Roma, AGeI, 2019, pp. 2281- 2287.
ZILLI S., "Il trattino dirimente. Il Friuli (–) Venezia Giulia ovvero il Friuli contro la Venezia Giulia (e viceversa)", in CAPINERI C., CELATA F., DE VINCENZO D., DINI F., LAZZERONI M. E RANDELLI F. (a cura di), *Oltre la Globalizzazione Conflitti/Conflicts*. Firenze, Società di studi geografici, *Memorie geografiche* NS, 2015, n. 13, pp. 87-92.
ZILLI S., "Riordino territoriale e 'inviluppo' locale. Ritaglio amministrativo e problemi di governance nel Friuli Venezia Giulia", in *Geotema*, 2018, n. 57, pp. 160-168.

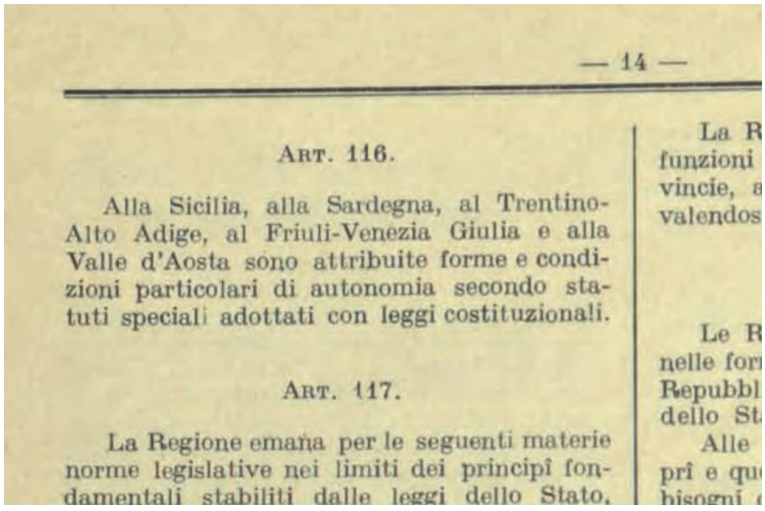
Università di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa; *francesco.dini@unifi.it*,
Università di Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici; *zillis@units.it*

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 459-467

SILVIA GRANDI

I PERCORSI DELL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA TRA IL 2017 E IL 2019. UN APPROFONDIMENTO SUL CASO EMILIA-ROMAGNA

INTRODUZIONE. – L'idea di autonomia differenziata italiana non è nuova e ciclicamente appare nel dibattito politico alla ricerca di un equilibrio tra governo centrale e istanze dei territori. Le radici affondano nelle scelte politiche post-belliche volte alla costruzione di nuovo rapporto tra amministrazione centrale e territorio, ovvero di un decentramento del potere volto a trovare una mediazione tra le istanze popolari e le scelte nazionali. Altresì, si trattò di un segnale di presa di distanza dalle forme gestionali del caduto regime nonché di una mediazione tra le velleità di federalismo, presenti nel dibattito resistenziale, e le istanze autonomiste (Dini e Zilli, 2015). La suddivisione delle competenze fra Stato e Regioni fu considerata, quindi, una soluzione di decentramento amministrativo e fu sancita dalla Costituzione la quale, tuttavia, nella sua forma originale (v. Fig. 1) si limitò all'enunciazione, e l'esplicitazione (art. 116) delle "Regioni a statuto speciale". Queste possono considerarsi sperimentazioni di autonomia quale risposta ai timori di spinte separatiste nelle due isole maggiori e nelle aree di confine. Questo tema fu al tempo particolarmente sentito tanto che l'attuazione cominciò immediatamente nel 1948. Le prime leggi costituzionali appena successive all'entrata in vigore della Costituzione sono proprio dedicate alla definizione degli statuti regionali delle regioni Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige, a cui si aggiunse del 1963 quella per la regione Friuli-Venezia Giulia[1].



— 14 —

ART. 116.

Alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino-Alto Adige, al Friuli-Venezia Giulia e alla Valle d'Aosta sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali.

ART. 117.

La Regione emana per le seguenti materie norme legislative nei limiti dei principî fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato,

La R
funzioni
vincie, s
valendos

Le R
nelle for
Repubbl
dello St
Alle
prî e qu
bisogni

Fig. 1. Estratto del testo originario dell'art. 16 della Costituzione italiana del 1948.
Fonte: Copia anastatica dell'originale conservato presso l'Archivio storico della Camera dei deputati, https://archivio.camera.it/resources/pu01/allegati/Costituzione_copia_anastatica.pdf, 2019.

[1] L. Cost. 2/1948: Conversione in legge costituzionale dello Statuto della Regione siciliana; L. Cost. 3/1948: Statuto speciale per la Sardegna; L. Cost. 4/1948: Statuto speciale per la Valle d'Aosta; L. Cost. 5/1948: Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige; L. Cost. n. 1/1963: Statuto speciale per il Friuli-Venezia Giulia.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

La Costituzione, si era limitata a definire un solo livello di differenziazione attraverso la definizione delle "Regioni a statuto speciale"; per le restanti "Regioni a statuto ordinario" si trattava piuttosto di scelte a cui dare un significato amministrativo più leggero, che "*soddisfaceva esigenze di riconoscere identità locali, eredi di un glorioso passato e alla ricerca di nuove identità*" (*ibid*., p. 22-23). Di fatto l'assetto istituzionale e politico riprese ben più tardi a occuparsi di eventuali differenziazioni e neofederalismi (Ferlaino e Molinari, 2009).

In particolare, la riforma del Titolo V della Costituzione ha introdotto, al terzo comma dell'art. 116, la possibilità di poter avviare percorsi volti a ottenere "*ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia*", aprendo potenzialmente ad una nuova stagione di regionalismo. Vi si riferisce indicandolo come regionalismo "differenziato" o "asimmetrico" in quanto consente anche alle Regioni a statuto ordinario di dotarsi di poteri diversi dalle altre regioni, ferme restando le particolari forme di cui godono quelle a statuto speciale (art. 116, primo comma).

Il terzo comma dell'art. 116 nasce, invece nel 2001, come sintesi e mediazione della visione politica federalista dello Stato italiano, nata con forza degli anni Novanta, la quale aprì una nuova stagione del regionalismo, che potrebbe definirsi come "possibilista", ovvero che può concernere tutte le materie di legislazione concorrente (terzo comma dell'articolo 117, v. TAB. 1) e le materie con potere di legislazione esclusiva dello Stato (secondo comma, 117, v. TAB. 1) limitatamente alle lettere l), per quanto riguarda l'organizzazione della giustizia di pace, n) e s).

TAB. 1 – SCHEMA DI SINTESI RELATIVO ALLE MATERIE DI LEGISLAZIONE CONCORRENTE ED ESCLUSIVA "DIFFERENZIABILE" DOPO LA RIFORMA DEL TITOLO V DEL 2001.

Riferimento	Materie
Art 117 c. 3 – Legislazione concorrente Stato e Regioni	1. rapporti internazionali e con l'Unione europea delle Regioni; 2. commercio con l'estero; 3. tutela e sicurezza del lavoro; 4. istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della istruzione e della formazione professionale; 5. professioni; 6. ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi; 7. tutela della salute; 8. alimentazione; 9. ordinamento sportivo; 10. protezione civile; 11. governo del territorio; 12. porti e aeroporti civili; 13. grandi reti di trasporto e di navigazione; 14. ordinamento della comunicazione; 15. produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; 16. previdenza complementare e integrativa; 17. coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; 18. valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali; 19. casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; 20. enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale.
Art. 117 c. 2 – Legislazione esclusiva dello Stato "differenziabile"	21. l) [all'organizzazione della giustizia di pace] 22. n) norme generali sull'istruzione; 23. s) tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali.

Fonte: Elaborazione dell'autore dell'art. 116 e art. 117 della Costituzione Italiana, 2019.

La previsione costituzionale segna poi un percorso politico e amministrativo attraverso le quali possono essere riconosciute le forme di autonomia, ossia "*possono essere attribuite con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata, sentiti gli enti locali, nel rispetto dei princìpi di cui all'articolo 119. La legge è approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti, sulla base di intesa fra lo Stato e la Regione interessata*." (Cost. art. 116, comma 3).

Partendo da questo contesto, dopo una breve sintesi sui tentativi intrapresi nella prima decade dopo la riforma del Titolo V, le pagine seguenti contengono le riflessioni e le indagini svolte per analizzare la nuova stagione del regionalismo differenziato italiano partita nel 2016-2017, quando tre regioni (Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto) hanno iniziato, nelle rispettive diverse modalità, il percorso di richiesta dell'autonomia differenziata ai sensi dell'art. 116.

In particolare, le domande di ricerca sono volte alla ricostruzione temporale delle tappe formali e dei percorsi istituzionali che le Regioni stanno seguendo. L'analisi si basa sia sull'analisi della documentazione istituzionale e delle bozze di intesa proposte dalle regioni nel 2018, e per il caso della regione Emilia-Romagna anche su interviste ad osservatori previlegiati con ruolo tecnico e con ruolo politico coinvolti direttamente nelle varie fasi nel triennio 2017-2019, nonché metodo semi etnografico come «osservatore partecipante», valorizzando la capacità mimetica del geografo ai fini della ricerca.

1. I TENTATIVI NELLA DECADE DOPO LA RIFORMA DEL TITOLO V. – Tra il 2003 e il 2008 vi furono i primi tentativi intrapresi dalle Regioni per ottenere ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia ma nessuno ha raggiunto compimento (Senato Servizio Studi, 2017; Fucito e Frati, 2018). In particolare, il primo tentativo di conseguire l'intesa fu quello della Toscana nel 2003 con una proposta di delibera (DPR n.1237/2003) recante un "*autonomia speciale nel settore dei beni culturali e paesaggistici*". Tuttavia, sebbene il Consiglio delle Autonomie Locali (CAL) toscano abbia espresso parere favorevole, recependo le indicazioni emerse dalla consultazione degli enti locali del 23 maggio 2003, la procedura non ha avuto ulteriore seguito (*ibid*.).

Anche la Lombardia avviò nel 2007 un processo in questo senso, dando seguito agli atti di indirizzo adottati dal Consiglio regionale[2] ed al comunicato dal Presidente della Giunta regionale al Consiglio regionale, il 30 ottobre 2007 prese avvio il confronto fra la regione ed il Governo. Tuttavia l'iniziativa si arenò (*ibid.*) come d'altronde accadde per le altre regioni.

Negli stessi anni, infatti, anche il Veneto si mosse in tale direzione e, con la deliberazione della Giunta, regionale, fu approvato l'avvio del percorso per il riconoscimento di "*ulteriori forme e condizioni di autonomia*" a partire dall'individuazione da parte della Giunta di una piattaforma di proposte su cui aprire il confronto con lo Stato (*ibid.*). Il primo passo fu l'approvazione di un documento con le proposte da avanzare per il raggiungimento di un'autonomia differenziata. Nel mese di novembre 2007, poi, si svolsero le consultazioni degli enti locali e degli *stakeholders* territoriali interessati. Gli esiti furono positivi, così il Consiglio regionale, a dicembre dello stesso anno, approvò a larghissima maggioranza un documento contenente le materie su cui avviare le trattative con il Governo nonché il mandato al Presidente della Regione per le relative negoziazioni con lo Stato. Tuttavia, anche in questo caso, la procedura ebbe ulteriori seguiti (*ibid.*).

Infine si segnala l'ultimo tentativo di questa stagione, anche questo senza prosegui: quello del Piemonte. Nel 2008, con l'adozione di una deliberazione del Consiglio regionale, approvò un documento di indirizzo per l'avvio del procedimento di individuazione di "*ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia*" in determinate materie ed ivi si dava

[2] Risoluzione del Consiglio regionale della Regione Lombardia del 3 aprile 2007 e mozione del 10 luglio 2007.

mandato al Presidente della Giunta regionale di negoziare con il Governo, in armonia con il principio di leale collaborazione, la definizione dell'Intesa ai sensi dell'articolo 116 comma 3.

2. IL PROCESSO POST-2015. – Nella parte conclusiva della XVII legislatura, durante il governo Gentiloni[3], si apre una nuova stagione volta alla definizione di un'autonomia differenziata distinta da due approcci principali: uno "top down", o meglio istituzionale, che ripercorre di fatto il metodo utilizzato nel periodo 2003-2008, adottato dall'Emilia-Romagna, al tempo governata dal centro sinistra con presidenza Partito Democratico, ed uno "bottom up", o comunque di mobilitazione dei cittadini, adottato dalle regioni Veneto e Lombardia, al tempo governate da una giunta di coalizione centro-destra con presidenza Lega Nord). In particolare, il 3 ottobre 2017 è adottata una Deliberazione Assemblea della Regione Emilia-Romagna, mentre il 22 ottobre 2017 nelle Regioni Lombardia e Veneto si sono svolti, con esito positivo, due referendum consultivi sull'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia regionale.

Con questi risultati iniziarono i negoziati tra il Governo Gentiloni, con particolare riferimento il Sottosegretario di Stato presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri con delega agli Affari Regionali, ed i 28 febbraio 2018 furono sottoscritte le "pre-intese" con ciascuna delle tre regioni in forma di accordi preliminari articolati in principi generali, la metodologia e un (primo) elenco di materie in vista della definizione dell'Intesa definitiva ai sensi dell'art. 116 comma 3.

Il processo tutto sommato non si ferma con il cambio di governo, infatti nel giugno 2018 il programma di mandato del Governo Conte I include tra le priorità politiche l'attribuzione per tutte le Regioni che motivatamente richiedano il riconoscimento di forme ulteriori di autonomia, nonché l'impegno di portare a conclusione le trattative già avviate tra Governo e Regioni. Pertanto, nel luglio 2018, con l'inizio dei lavori della XVIII legislatura, tutte e tre le Regioni manifestarono al nuovo Governo l'intenzione di «*ampliare il novero delle materie da trasferire*» (Camera dei deputati, Interrogazione a risposta immediata n. 3-00065, 11 luglio 2018), così nel dicembre 2018 vi fu un ulteriore consolidamento delle bozze di Intesa ed inizio del percorso di consultazione inter istituzionale. In particolare, le consultazioni interministeriali, tramite gli uffici legislativi sui testi delle Intese avvennero in Gennaio, Febbraio e Luglio 2019. Con la caduta del governo Conte I a trazione Movimento Cinque Stelle e Lega in agosto 2019 e la configurazione del nuovo Governo Conte II composto da Movimento Cinque Stelle, Partito Democratico e Liberi e Uguali, il processo sembra non fermarsi: è riportata in essere la figura del Ministro degli Affari Regionali e nella Nota di aggiornamento al DEF 2019 viene riferito l'impegno del Governo a portare avanti il processo di attuazione del federalismo differenziato. Tuttavia, nel testo di settembre, le linee programmatiche enunciate nella Nota al DEF stabiliscono che il processo di autonomia differenziata intende svolgersi nel rispetto del "principio di coesione nazionale e di solidarietà" e nell'ambito di un quadro di definizione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali (livelli essenziali delle prestazioni - LEP). Tutto ciò anche al fine di evitare "di aggravare il divario tra il Nord e il Sud del paese". E' evidente una significativa ibridazione con il lessico, il ragionamento e gli strumenti tipici delle politiche di coesione italiane, dei conti pubblici territoriali e del CIPE. Infatti, su questa linea, nel Dicembre 2019 viene diffusa la proposta di Legge Boccia in cui sono declinati i LEP, gli obiettivi di servizio, i fabbisogni standard, il concetto di perequazione, i meccanismi finanziari di salvaguardia, un'architettura di gestione, assistenza tecnica e controllo. In sostanza, si può notare una finanziarizzazione dell'obiettivo di policy ed un approccio quantitativo all'obiettivo di policy volto ad un'applicabilità più tecnocratica che politica.

[3] Nel periodo la delega agli affari regionali fu conferita al Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianclaudio Bressa (Partito Democratico).

3. LA GEOGRAFIA DELL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA. – Questa lettura in chiave storica e di processo mette in luce un'evoluzione della geografia della differenziazione regionale italiana che si può articolare in quattro macroclassi (vedi Fig. 2). Innanzitutto, un primo gruppo di Regioni sono le "a Statuto speciale": Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Sicilia) già stabilmente autonome da tempo (1948, 1963) e la cui localizzazione è "ai confini" per natura della ratio stessa dell'autonomia concessa al tempo. Un secondo gruppo, localizzato nell'asse di connessione economica con il cuore dell'Europa industriale[4] sono le Regioni "Pioniere": Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna che hanno rilanciato il processo nel 2017 e sono arrivate alla discussione di una bozza di intesa.

A queste due prime categorie si aggiungono processi di imitazione che hanno raggiunto, a fine 2019 diversi livelli nel processo di attivazione delle possibilità previste dall'art. 116 comma 3. In particolare, si distinguono Regioni che si possono definite "*Follower*": Piemonte, Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Campania che hanno iniziato il processo e raggiungo vari stadi intermedi (deliberazioni regionali, confronto con i CAL, pre-intesa, etc) e Regioni in attesa che si possono definire "*Observer*" (Puglia, Basilicata, Calabria, Sardegna, Abruzzo, Molise, Lazio), ossia che non hanno esplicitato l'inizio del processo o dichiarato apertamente l'intenzione di accogliere i processo di differenziazione.

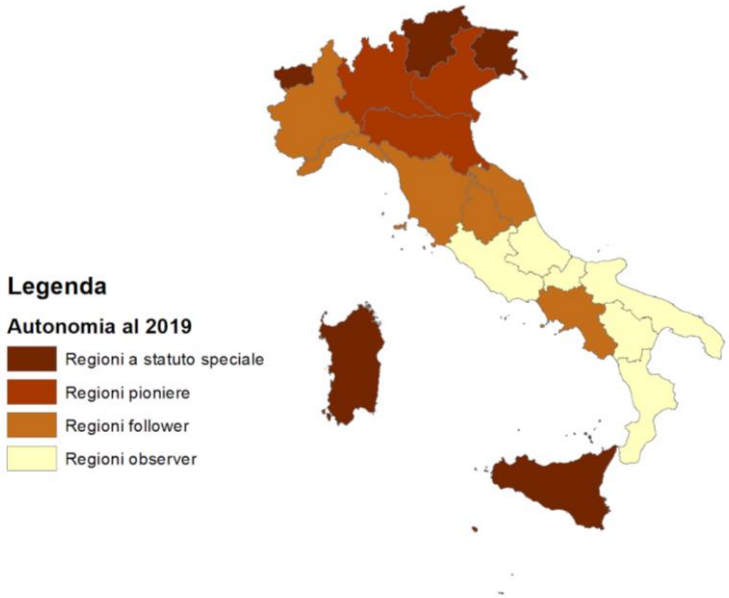


Fig. 1. Titolo della figura. Mosaico della differenziazione dell'autonomia regionale al 2019.
Fonte: Elaborazione dell'autore, 2019.

L'analisi sul campo ed enografica, mostra un'esistenza di una dinamica di imitazione epidemica, «*core-periphery*» nella leadership e nella capacità istituzionale tra le regioni (dove il core è composto dalla Lombardia, regione che da anni è punto di riferimento nel contesto regionale per le questioni finanziarie e l'Emilia-Romagna espressione della mediazione in seno al sistema della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province Autonome del CINSEDO. Il Veneto, altresì, rappresenta al meglio la narrazione politica ove l'autonomia rappresenta la risposta alle popolari pulsioni indipendentiste e federaliste di fine secolo scorso.

[4] Elemento emerso nell'intervista con l'Assessore delle Attività Produttive, Lavoro, Formazione, Programmazione, Prof. Patrizio Bianchi, sulla ricostruzione delle motivazioni che spiegano le ragioni della richiesta proprio dalle tre regioni a più alta industrializzazione e connessione nei processi economici internazionali.

4. IL CASO DELL'EMILIA-ROMAGNA. – A differenza di Lombardia e Veneto, questa Regione non aveva iniziato un processo di attuazione delle previsioni costituzionali dell'art. 116 comma 3 nella prima decade post riforma del Titolo V, eppure l'Emilia-Romagna sostanzialmente si ispira al processo istituzionale utilizzato al tempo. L'apertura delle attività avviene senza particolare comunicazione mediatica al grande pubblico come, invece, nello stesso tempo si osserva per il Veneto e la Lombardia che decidono per un processo referendario consultativo. Per l'Emilia-Romagna si tratta piuttosto di un progetto speciale tecnicamente curato del Gabinetto del Presidente della Giunta regionale Bonaccini I, databile tra 2016-2017 e che ha creato a tal fine un gruppo tecnico-giuridico dopo il suo insediamento. Potremmo chiamare questa, la "*fase di identificazione*". Il confronto con le parti sociali è inquadrato nella più ampia iniziativa regionale cosiddetto "Patto per il Lavoro" (Regione Emilia-Romagna, 2015). In particolare il "Progetto Maggiore Autonomia per l'Emilia Romagna è "*punta ad ottenere maggiore autonomia legislativa e amministrativa per poter gestire direttamente, e con risorse certe, materie fondament*ali per l'ulteriore crescita sociale ed economica dei propri territori, oltre che per la semplificazione delle procedure amministrative e dei meccanismi decisionali". Le motivazioni a ricorrere ad una forma di autonomia rinforzata sono volte a "migliorare i già alti standard di rendimento delle istituzioni regionali e locali a beneficio dell'intera comunità emiliano-romagnola (cittadini, imprese, enti territoriali, associazioni, agenzie formative), attuare modelli organizzativi sempre più innovativi e portare sempre più vicino ai territori funzioni rilevanti" (Regione Emilia-Romagna, 2018)[5].

A questa fase è poi seguita quella di "consolidamento a scala regionale" (vedi TAB. 2) che può ritenersi conclusa, nella sua prima parte, con la Deliberazione dell'Assemblea della Regione Emilia-Romagna 3 ottobre 2017, ma viene ripresa per l'aggiornamento che segue i negoziati con il Governo e l'allineamento con le altre regioni.

L'ultima fase del periodo 2017-2019 è quella del "negoziato" con lo Stato volto alla definizione dell'Intesa, per ora infatti non vi è la fase finale: l'attuazione in quanto il processo non ha raggiunto la finalizzazione per nessuna regione.

L'analisi della bozza dell'Intesa del 2018 mette in evidenza le materie per le quali la Regione Emilia-Romagna ha chiesto maggiori autonomia: tutela e sicurezza del lavoro, istruzione tecnica e professionale, internazionalizzazione delle imprese, ricerca scientifica e tecnologica, sostegno all'innovazione, governo del territorio, infrastrutture e trasporti, tutela dell'ambiente e dell'ecosistema, protezione civile, salute, agricoltura, protezione della fauna ed esercizio dell'attività venatoria e acquacoltura, beni e attività culturali, ordinamento sportivo, organizzazione della giustizia di pace, competenze complementari e accessorie, *governance* istituzionale, rapporti internazionali con l'unione europea, coordinamento della finanza pubblica. Rispetto alle 23 possibili dall'art. 117, la Regione ha teso focalizzarsi su 15 temi, e in questi, in alcuni casi, le richieste di autonomia sono piuttosto specifiche e non generali. In questo senso i rappresentanti regionali tendono a parlare di "richieste concentrate su pochi punti".

[5] https://www.regione.emilia-romagna.it/autonomiaer/il-progetto, dicembre 2018

TAB. 2. CRONOLOGIA DEGLI EVENTI PIÙ IMPORTANTI DEL PROCESSO PER L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA 2017-2019 PER LA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

28 agosto 2017 (Bologna)	La Giunta regionale approva il Documento di indirizzi (pdf, 2.3 MB) per l'avvio del percorso finalizzato all'acquisizione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia ai sensi dell'articolo 116, comma terzo, della Costituzione, arricchito dei contributi pervenuti dai firmatari del Patto per il lavoro (sindacati, imprese, enti locali, università, associazioni), a cui si deve altresì una più forte definizione degli indirizzi politici.
3 ottobre 2017 (Bologna)	Confronto in Assemblea legislativa e adozione di una risoluzione da parte dell'Aula: in esso si dà mandato al presidente della Regione, Stefano Bonaccini, di avviare il negoziato con il Governo.
18 ottobre 2017 (Roma)	A Roma, a Palazzo Chigi, il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, e il presidente Bonaccini firmano la Dichiarazione di intenti per l'avvio del negoziato.
9 novembre 2017 (Roma)	A Roma, nella sede del Dipartimento per gli Affari regionali, si insedia formalmente il tavolo trilaterale di confronto che vede insieme il Governo, la Regione Emilia-Romagna e la Regione Lombardia. Il Governo prende atto delle aree e delle materie sulle quali i Consigli regionali avevano impegnato i rispettivi presidenti ai fini del negoziato.
14 novembre 2017 (Bologna)	L'Assemblea legislativa approva all'unanimità una seconda risoluzione nella quale si rafforza il mandato al presidente Bonaccini a proseguire il confronto avviato col Governo al tavolo condiviso con la Regione Lombardia, portando avanti nelle Commissioni consiliari il confronto sulle competenze di cui si chiede la gestione diretta;
16 novembre 2017 (Bologna)	La Giunta aggiorna il proprio Documento di indirizzi dopo l'approvazione della seconda risoluzione in Assemblea legislativa
17 novembre 2017 (Bologna) 21 novembre 2017 (Milano)	Si svolgono i primi due incontri del negoziato fra Governo, Regione Emilia-Romagna e Regione Lombardia. A seguire, viene demandato a incontri di approfondimento tecnico a Roma il compito di sviluppare ulteriormente le richieste relative alle competenze richieste dalle due Regioni per la gestione diretta
	È così, dalla fine di novembre si succedono gli incontri tecnici tra Ministeri competenti e le delegazioni regionali. Il 30 novembre il primo confronto sulle materie dell'Ambiente, il 5 e il 6 dicembre sulle materie del Lavoro e dell'Istruzione, il 7 dicembre sulle materie della Salute, il 20 dicembre di nuovo sulle materie dell'Ambiente, il 28 dicembre di nuovo su Lavoro e Istruzione; quindi, il 10 gennaio 2018 di nuovo sulle materie della Salute
16 gennaio 2018 (Bologna)	– Seduta dell'Assemblea legislativa con la comunicazione del presidente Bonaccini che aggiorna l'Aula sull'andamento del negoziato con il Governo. E' concreta l'ipotesi di arrivare a siglare un'intesa entro febbraio.
12 febbraio 2018 (Bologna)	Seduta dell'Assemblea legislativa con la comunicazione della Giunta per aggiornare l'Aula del negoziato con l'esecutivo nazionale. Viene approvata una risoluzione (pdf, 384.5 KB) che dà mandato al presidente Bonaccini di sottoscrivere l'Intesa-Quadro con il Governo, oltre a proseguire il confronto con il nuovo Governo dopo le elezioni politiche del 4 marzo qualora dovessero essere ricomprese altre competenze di cui la Regione chiede la competenza diretta.
28 febbraio 2018 (Roma)	A Roma, a Palazzo Chigi, il presidente della Regione, Stefano Bonaccini, firma col Sottosegretario agli Affari regionali, Gianclaudio Bressa, delegato dal presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, l'Accordo preliminare tra Governo e Regione Emilia-Romagna sull'autonomia rinforzata, sulla base dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, rispettando le indicazioni e il mandato conferito dall'Assemblea legislativa regionale e dalle rappresentanze economiche, sociali e istituzionali dell'Emilia-Romagna riunite nel Patto per il Lavoro. Oltre al presidente Bonaccini, hanno firmato un accordo analogo col Governo, relativo alle loro Regioni, anche i presidenti della Lombardia e del Veneto, rispettivamente Roberto Maroni e Luca Zaia, che hanno condiviso con l'Emilia-Romagna il Tavolo di negoziato con l'esecutivo nazionale.
19 giugno 2018	A Roma, incontro fra il presidente della Regione, Stefano Bonaccini, e la ministra per gli Affari

(Roma)	regionali, Erika Stefani: è l'inizio del negoziato con il nuovo Governo. Al termine, il presidente Bonaccini indica quale obiettivo possibile la maggiore autonomia per l'Emilia-Romagna già entro fine anno, con la conclusione del percorso legislativo e l'approvazione della legge da parte del Parlamento, auspicando che il percorso possa essere completato insieme con Lombardia e Veneto.
25 luglio 2018 (Bologna)	Seduta dell'Assemblea legislativa nella quale viene presentato il progetto della Giunta che prevede l'ampliamento da 12 a 15 delle competenze di cui si chiede la gestione diretta. Alle 12 già definite, si aggiungono: agricoltura, acquacoltura, protezione della fauna e attività venatoria; cultura e spettacolo e sport. Il giorno precedente era stato condiviso anche con le parti sociali riunite nel Patto per il lavoro
26 luglio 2018 (Roma)	Nuovo incontro a Roma fra il presidente della Regione, Stefano Bonaccini, e la ministra per gli Affari regionali, Erika Stefani. Bonaccini le consegna il progetto per ottenere un regionalismo differenziato con la proposta di un aumento delle competenze da 12 a 15.
18 settembre 2018 (Bologna)	L'Assemblea legislativa approva di fatto il progetto definitivo votando una risoluzione (pdf, 323.1 KB)per la maggiore autonomia – con la richiesta della Regione di poter acquisire la gestione diretta, e con risorse certe, di 15 competenze in aree strategiche come politiche per il lavoro; internazionalizzazione delle imprese, ricerca e innovazione; istruzione; sanità; tutela dell'ambiente e dell'ecosistema; relazioni internazionali e rapporti con la Ue –, impegnando il presidente Bonaccini a proseguire il confronto con il Governo, aggiornando il parlamento regionale trasmettendogli lo schema d'Intesa con l'esecutivo prima della sua formale sottoscrizione. Nessun voto contrario, con il sì della maggioranza - Pd, Si e Misto-Mdp - e l'astensione delle opposizioni: Lega, M5s, Fi, Fdi, Mns, AltraER.

Fonte: Regione Emilia-Romagna, 2018[6]

CONCLUSIONI. – Pur non cambiando i confini amministrativi regionali l'autonomia differenziata descritta in questo contributo, potrebbe ridisegnare nuovi spazi di potere e di riterritorializzazione che distanziano le Regioni dallo Stato centrale creando ulteriori disuguaglianze socio-economiche, vuoti di conoscenza a scala nazionale, così come svolgere un ruolo di laboratorio di policy a vantaggio di processi innovativi della Pubblica Amministrazione. Il percorso di richiesta dell'autonomia nel periodo 2017-2019, e la sua geografia, è articolato in fasi ideali, politiche, concertazioni multilivello e *multi-stakeholders*, di negoziati intra e interregionali, passaggi istituzionali e politici non completati ma che, insieme ai casi Veneto e Lombardia, in primis, rappresentano peculiarità e scelte che rivelano persistenze e cambiamenti nella geografia politico-amministrativa dell'Italia.

La ricerca e l'analisi svolta ha permesso di comprendere come la formulazione dell'identificazione del metodo dell'autonomia differenziata della stagione 2017-2019 e la "trasmissione epidemica" dell'idea tra le Regioni a statuto ordinario tra sia nata in seno alle dinamiche della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province Autonome del CINSEDO, trainata da alcuni soggetti istituzionali leader (Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna) che, pur con modalità differenti, esprimono in modo piuttosto coordinato l'interesse verso uno spazio di opportunità non ancora risolto di equilibrio tra politiche centralizzate e territorializzate. La declinazione è tuttavia anche parzialmente differente, le proposte tematiche di autonomia sono legate agli elementi di «*championship*», ovvero ai temi che rappresentano l'orgoglio regionale percepito dalla struttura tecnocratica e di governo. Oltre ai soggetti istituzionali in capo al sistema delle regioni (Giunte, Consigli, CAL), un ruolo non trascurabile per il successo o l'insuccesso del perfezionamento dell'autonomia differenziata risiede in capo al Ministro degli Affari regionali, al suo staff tecnico, nonché al Ministero dell'Economia e Finanza e alle Commissioni parlamentari relative, ossia la Commissione parlamentare per le questioni regionali e la Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale (Servizio studi Camera dei Deputati, 2019).

[6] https://www.regione.emilia-romagna.it/autonomiaer/a-che-punto-siamo, dicembre 2018

D’altronde, risolti i tematismi, il punto fondamentale su cui si confrontano le parti, siano esse le Regioni “pioniere” oppure quelle “*follower*” o “*observer*”, sono le modalità e gli effetti del riparto delle risorse nel rispetto dei principi di sussidiarietà, differenziazione, adeguatezza previsti dall’art. 118 della Costituzione e, quindi, evitare quella che Viesti (2019) provocatoriamente chiama “*secessione dei ricchi*”.

BIBLIOGRAFIA

DINI F. , ZILLI S. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato. Scenari Italiani 2014. Rapporto annuale della Società Geografica Italiana Onlus*, Roma, Società Geografica Italiana, 2015.

FERLAINO F., MOLINARI P., *Neofederalismo, neoregionalismo, intercomunalità. Geografia amministrativa dell’Italia e dell’Europa*, Bologna, il Mulino, 2009

FUCITO F., FRATI M., *Il regionalismo differenziato e gli accordi preliminari con le regioni Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto*, Dossier 16, XVIII legislatura, Servizio studi Senato della Repubblica, Roma, 2018

REGIONE EMILIA-ROMAGNA, *Patto per il lavoro. Un nuovo sviluppo per una nuova coesione sociale*, Bologna, Regione Emilia-Romagna, 2015.

SERVIZIO STUDI CAMERA DEI DEPUTATI, *L'autonomia differenziata delle regioni a statuto ordinario*, Roma, Servizio studi Camera dei Deputati, 2019

SERVIZIO STUDI DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, *Il regionalismo differenziato e gli accordi preliminari con le regioni Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto*, Dossier 565, XVII legislatura, Roma, Servizio studi Senato della Repubblica, 2017

VIESTI G., *Verso la secessione dei ricchi? Autonomie regionali e unità nazionale*, Bari, Laterza, 2019.

Alma mater studiorum – Università di Bologna; *s.grandi@unibo.it*

RIASSUNTO: Il contributo analizza i percorsi per ottenere ulteriori forme di autonomia ai sensi dell'art. 116, terzo comma, della Costituzione nel periodo 2017-2019. Il percorso di richiesta dell’autonomia, e la sua geografia, è articolato in fasi ideali, politiche, concertazioni multilivello e multistakeholders intra e interregionali, passaggi istituzionali e politici non completati rappresentano peculiarità e scelte che rivelano persistenze e cambiamenti nella geografia politico-amministrativa dell’Italia.

SUMMARY: *The parts of the differentiated autonomy in Italy between 2017 and 2019. An in-depth examination of the case of the Emilia-Romagna region* – The contribution analyses the pathways to obtain further forms of autonomy pursuant to Article 116, paragraph 3, of the Italian Constitution in the years 2017-2019. This path, and its geography, is articulated in ideal, political phases, multi-level and multi-stakeholder intra and inter-regional consultations, institutional and political steps not completed represent peculiarities and choices that reveal persistence and changes in the political-administrative geography of Italy.

Parole chiave: autonomia differenziata, geografia delle regioni, geografia amministrativa italiana.
Keywords: differentiated autonomy, geography of Region, Italian administrative geography.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 469-477

MARINA FUSCHI, ALDO CILLI

IPOTESI DI RIORGANIZZAZIONE DEGLI ENTI LOCALI IN ABRUZZO, SECONDO UNA LETTURA FUNZIONALE*

INTRODUZIONE. – Sembra utile declinare, riportandole al dato locale, valutazioni già compiute da notevoli analisi prodotte su vari profili di criticità insiti nella problematica attuazione della "Legge Delrio" di riforma degli enti locali, tentando di individuare peculiari cause che ne spieghino, contestualizzandola, l'impalpabile applicazione, in Abruzzo. Tale insuccesso tangibile verrebbe solo mitigato dalla concretizzazione dell'unico, ambizioso progetto modificativo della geografia amministrativa regionale identificabile con l'istituzione del Comune di Nuova Pescara, per fusione di tre attuali municipi, la cui plausibile riuscita, sebbene di notevole rilievo concreto e simbolico, non può bilanciare l'elusione di molte finalità primarie della legge, comprovate da:

- effettiva scarsa affermazione del modello unionale;
- assenza di fusioni, posto che nelle aree interne sono oltre 250 i piccoli comuni sotto i 2.000 abitanti (sugli attuali 305 totali), molti dei quali con un profilo davvero micro;
- mancata definizione di enti intermedi di area vasta, pure previsti dalla L. 56/14 e già abbozzate dalla legislazione regionale.

Eppure in questa regione, ben prima della L. 56/2014 e degli ordinamenti regionali attuativi (le L.R. 32/2015 e 26/2018), le premesse (normative) per operare una pertinente riforma degli enti locali vi erano tutte già nelle avvedute ma inapplicate previsioni della L.R. 143/97 *Norme in materia di riordino territoriale dei Comuni: mutamenti delle circoscrizioni, delle denominazioni e delle sedi comunali. Istituzione di Nuovi Comuni, Unioni e Fusioni.* Con essa, prima del TUEL, come si dirà, si era provato a disciplinare organicamente la materia degli enti locali, delineando criteri territoriali utili a promuovere processi aggregativi tra piccoli comuni, non solo in base a soglie demografiche, rendendo coerenti i dettami degli artt. 117 e 133 della Costituzione, i contenuti del DPR 616/77 e della L. 142/90, con l'art. 73 dello Statuto Regionale vigente regolante i rapporti con le autonomie funzionali.

1. IL RECEPIMENTO FORMALE E L'IMPALPABILE ATTUAZIONE DELLA L.56/2014 IN ABRUZZO. - La L. 56/2014, oltre all'istituzione delle città metropolitane, chiaramente inattuabile in Abruzzo, affidava alle regioni poteri locali più vicini al territorio e dotati di conoscenze valide a scala locale, un ruolo decisivo di impulso nel determinare processi di associazionismo municipale. Nelle otto regioni italiane prive di città metropolitane, con labile struttura insediativa, infatti, la riforma avrebbe potuto agire sul riordino di quella rete urbana minore erogante servizi vitali per estesi ambiti marginali, garantendo minimi diritti di cittadinanza strategici per trattenere residenti in loco, sostenere redditi e attività. Per il legislatore (finanche con strumenti forzosi per municipi sotto minime soglie demografiche) la nascita di nuovi municipi di superiore massa critica avrebbe prodotto ottimizzazione della spesa pubblica, maggiore efficienza e competitività degli enti locali, proprio in ambiti con rete urbana, taglia demografica e assetto socio economico più fragile. Eppure la riforma non ha inciso, qui come altrove, fuori da aree ben circoscritte del Paese, mancando di stimolare

* Il presente lavoro è stato concepito unitariamente dai due autori. Tuttavia per la stesura del testo sono da attribuire a Marina Fuschi i paragrafi 2 e 4 e ad Aldo Cilli (PhD in Urbanistica) i paragrafi 1 e 3. L'introduzione è da considerarsi in comune.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

concreti percorsi di coesione finalizzabili a varie forme di associazionismo tra municipi (attuabili, per legge, con diversi gradi di vincolo). Essa, anzi, per un suo recepimento debole e scomposto, rimandato in Abruzzo anche da eventi calamitosi (due gravi crisi sismiche nel decennio) e dolorose revisioni di bilancio della sanità regionale commissariata, ha acuito gli effetti di misure di *spending review* tradottesi, nelle aree più svantaggiate, in tagli lineari di risorse e drastica spoliazione di servizi. Ai fini di esiti applicativi concreti della riforma, in Abruzzo, come si vedrà, a poco è valsa l'emanazione di due leggi regionali attuative della L. 56/2014: la L. R. 32/2015 e la 26/2018. La valutazione critica di tali provvedimenti, richiede che si consideri, in primis, la riforma Delrio - quale che ne sia il giudizio – concepita con fatale ingenuità, come primo atto di una più ampia modifica delle istituzioni periferiche statali da compiersi con la prevista revisione del Titolo V della Costituzione, poi vanificata dall'esito del referendum del 4 dicembre 2016. La L.R. 32/2015, *<Disposizioni per il riordino delle funzioni amministrative delle Province in attuazione della Legge 56/2014>*, mancando di declinare tutti i profili di riforma della Delrio, è assimilabile a misura urgente di disciplina della transizione delle Province in enti di "secondo livello", molto ridimensionati, definendo modalità di trasferimento e redistribuzione di competenze e personale, prima della loro prevista cancellazione (di fatto, poi, aggirata). Essa, infatti:

- disponeva riordino e riallocazione di funzioni amministrative nella regione, individuando le dimensioni ottimali per il relativo esercizio;
- promuoveva razionalizzazione, semplificazione e riduzione di enti e dipendenti regionali, in coerenza con la riforma statale;
- finalizzava tale riordino al progresso delle prestazioni erogabili dalle P.A. a cittadini e imprese e alla semplificazione di processi decisionali, organizzativi e gestionali.

La legge promuoveva anche aggregazioni tra enti locali, gestione delle funzioni di area vasta, coesione tra istituzioni del sistema Regione-Autonomie locali, definendo, con bandi regionali, forme di premialità incentivanti per gestioni associate di servizi, unioni e fusioni di comuni. Pur caldeggiando la costituzione di *Unioni* e *Fusioni di Comuni* (anche per incorporazione di comuni contigui e/o obbligati alla gestione delle funzioni fondamentali), essa, però, non è stata dotata di idoneo fondo per l'assegnazione degli incentivi, in assenza di emanazione di regolamenti attuativi. Una seconda legge ad hoc, la n. 26/2018 *<Disposizioni per l'istituzione del Comune di Nuova Pescara>*, è stata licenziata, più di recente, dopo molti rinvii, per resistenze avverso la concretizzazione del progetto di fusione tra tre dei più popolosi comuni abruzzesi, a 4 anni dal referendum popolare indetto nel 2014, identificandosi, quale declinazione della L. 56/2014, come strumento di "ingegneria istituzionale" di definizione delle modalità attuative e dei criteri procedurali per regolamentare l'istituzione del municipio di Nuova Pescara.

2. L'ACCIDENTATO PROCESSO DI ISTITUZIONE DEL COMUNE DI "NUOVA PESCARA". – Ricostruire l'attuazione della riforma degli enti locali, in Abruzzo, vuol dire soprattutto rileggere in breve il faticoso percorso di istituzione del Comune di *Nuova Pescara*, solo oggi più concreta, stante il processo amministrativo instradato entro il cammino pre-ordinato dalla L.R. 26/2018. Nel 2014 i cittadini di tre grandi comuni abruzzesi, Pescara, Montesilvano e Spoltore (per popolazione, il 1°, il 3° ed il 15°), con un referendum promosso da un comitato tecnico/politico, si pronunciarono[1] per la istituzione del nuovo Comune definendo, così, la 20° città italiana per dimensione demografica (oggi Pescara è al 37° posto in graduatoria) (tab. 1 e fig. 1). Il progetto (Comitato Promotore, 2010), interpretando esigenze allora impellenti di *spending review*, fu promosso ponendo l'accento, forse riduttivamente, sulle convenienze economiche derivabili dall'operazione. La proposta paventava (non marginali)

[1] Pur se con varie proporzioni: rispettivamente il 70.3, il 52.2 ed il 51.1%.

risparmi conseguibili dal bilancio del nuovo Ente, rispetto a quelli degli attuali municipi, traducibili in:

- 617 mila € di minore spesa per organi politici;
- 688 mila € di risparmio per staff politici;
- 5 mln €, a regime, per economie conseguibili da revisione delle piante organiche;
- 200 mila €, a regime, derivabili da ottimizzazione di spese in beni strumentali;
- ulteriori (non calcolati) risparmi ottenibili da migliore fornitura di servizi.

TAB. I – COMUNE DI NUOVA PESCARA: ALCUNI DATI DI CONTESTO

Comune di Nuova Pescara	Popolazione e % sul totale	Superficie (kmq) e % sul tot.	Densità (ab./kmq)	Età media (anni) (2018)	Saldo demografico totale (2019 -2018)	Numero componenti per famiglia (2018)	Reddito medio (€) (2016) (pro capite)
Pescara	118.740 *61,71*	33,95 *35,91*	3.497,49	46,6	0,06%	2,17	14.760
Montesilvano	54.515 *28,33*	23,57 *24,93*	2.312,89	43,0	0,11%	2,01	11.289
Spoltore	19.150 *10,13*	37,01 *39,15*	517,42	41,9	- 0,85%	2,54	11.643
Totale	192.405 *100*	94,53 *100*	2.035,38	(43,8)	(-0,009)%	(2,24)	12.564

Fonte: Elaborazione propria su dati *ISTAT* (2019) e su dati *Comuni italiani.it* (2016).

Il progetto, inoltre, anticipando la L. 56/2014, prefigurava ipotesi di incremento delle entrate per la "nuova città", conseguibili "*grazie alla favorevole normativa statale e regionale*", ipotizzando di drenare risorse aggiuntive da:

- trasferimenti statali straordinari di cui all'art. 6 del DM 318/2000 (8,7 mln nel decennio);
- contributo regionale di cui all'art. 14 della L.R. 143/97 (€ 129.000 una tantum).

Tale quadro fiducioso fu poi smentito dalla drastica decurtazione del fondo di cui al predetto DM attuativo del TUEL, accelerata dall'applicazione restrittiva della *L. n. 135/2012* richiesta, dopo i primi tre anni di vigenza della Delrio, a causa della progressiva incongruenza delle risorse incentivanti dovuta alla copertura dei diversi processi di fusione attivatisi.

Invero, tale progetto elaborato con un team di studiosi e fondato su un robusto patrimonio di riflessioni sui fenomeni di metropolizzazione della più ampia area Pescara-Chieti, forniva altri spunti interessanti, in prospettiva. Essa indagò, a partire da solidi contenuti di studi economico-geografici e territoriali, la crescente percezione di residenti e *city users* dell'area, legati da notevoli interazioni (agevolate da elevata accessibilità reciproca degli abitati e buone dotazioni funzionali diffuse), di vivere in un ambito urbano reticolare dai "ritmi metropolitani", tale da plasmare un'*inconsapevole ma avvertita identità metropolitana collettiva* (Fuschi, Cilli, 2018, p. 543) non confinabile in superati limiti comunali e, persino, provinciali. La graduale territorializzazione del progetto avrebbe, tuttavia, dovuto misurarsi, già in fase di elaborazione, con diversi problemi, poi acuiti dalla parziale applicabilità della L. 56/14, tra i quali:

- l'assenza di requisiti demografici richiesti per l'istituzione di una Città Metropolitana;
- la sostanziale non modificabilità dei confini provinciali e connessi collegi elettorali.

La proposta originaria (Clementi, Mascarucci, 1999), infatti, aveva candidato l'area Pescara/Chieti, con altri 20 comuni di "corona", ben oltre le ripartizioni provinciali, al riconoscimento *ope legis* di "area" metropolitana e ciò, per anni, sembrò fattibile, stando a nuovi criteri annunciati, poi smentiti dalla *Legge Delrio*, confermativi dell'elenco di cui alla Legge 142/90 e al TUEL. La scelta centralistica di ribadire alte soglie demografiche non fu avversata da un fronte politico regionale compatto, mentre in altre realtà − rispetto a diversi criteri restrittivi − rivendicazioni "politiche" locali produssero effetti di revisione a beneficio

di altre realtà urbane. Il declassamento di tale ambiziosa candidatura a riduttiva proposta d'istituzione della *Nuova Pescara* indica come la classe dirigente abbia sottostimato i potenziali vantaggi strategici derivabili dall'istituzione di una città metropolitana. Tale *status* avrebbe accresciuto le prospettive dell'area urbana, drenando più investimenti per potenziarne le dotazioni infrastrutturali rendendole più funzionali, tali da proiettarla quale *player* dai maggiori poteri contrattuali spendibili su vari "tavoli" e in diverse "partite", ri-posizionandola nel contesto strategico macro regionale *adriatico ionico*. Contrarietà latenti, eccesso scoordinato di proposte ridondanti, istanze corporative, spinte campanilistiche, dualismi territoriali hanno, poi, alimentato reticenze politiche tali da impedire alla Regione, sino a metà 2018, di legiferare dando avvio all'iter istitutivo del nuovo Comune, avallato dall'esito referendario. Con la L.R. n. 26/2018, finalmente, sebbene ancora in un clima di ostile diffidenza da parte delle comunità minori di Montesilvano e Spoltore, si è definito un percorso in ragione del quale va maturando la coscienza della irriversibilità del processo che sarebbe determinabile solo invocando (poco credibilmente, ormai) una nuova legge regionale con finalità opposte o operando nell'inosservanza degli adempimenti previsti pena un deprecabile commissariamento regionale.

Con detta legge, che prevede, in caso di fondate cause, anche l'eventuale differibilità della data di istituzione del nuovo Comune sino all'1.01.2024, si sono individuati passaggi operativi per:

- istituire l'Assemblea Costituiva chiamata a redigere Statuto e Regolamento del nuovo Ente, definendo norme transitorie;
- definire gli ambiti di esercizio associato di funzioni e servizi;
- individuare modalità di partecipazione e decentramento dei servizi; attività di monitoraggio del processo; risorse quali contributi statali e regionali;
- delineare trasferimenti di funzioni, successione dei rapporti e interventi sostitutivi regionali.

Il processo di istituzione del nuovo Comune, con molto ritardo e con un crono-programma serrato[2] − avviato da ottobre 2019 con la designazione compiuta dalle tre assise civiche dell'Ufficio di Presidenza dell'Assemblea Costitutiva − è pervenuto, per il tramite di questa, alla programmazione di un'intensa attività di consultazione per la stesura dello Statuto, dei Regolamenti attuativi e per la definizione puntuale di modalità opportune (risorse e strutture) a realizzare l'esercizio associato di funzioni e servizi. La scommessa, ancora una volta, si gioca sulla capacità cooperativa rispetto ad una visione progettuale condivisa, laddove – ancora in questa fase procedurale – il processo si muove tra severe criticità legate a diversità di vedute tra i tre consessi civici ed interne alle stesse forze politiche.

3. LA RIFORMA INEFFICACE NELL'ABRUZZO DEI *PICCOLI COMUNI*. – L'Abruzzo fu tra le prime regioni a dotarsi di un testo unico di disciplina dei processi di aggregazione degli enti locali. La L. R. 143/97, infatti, puntava, con lungimiranza (art. 1), a favorire processi associativi tra piccoli Comuni, *"al fine di superare la loro inadeguatezza dimensionale e definire ambiti territoriali, tali da creare le condizioni per consentire un effettivo governo dei processi socio-economici e un efficiente ed efficace gestione dei servizi e delle funzioni di interesse locale".*

Era logico attendersi, pertanto, esiti migliori dalla riforma degli enti locali, proprio perchè, un necessario riallineamento tra assetto decisionale, modello funzionale e struttura spaziale del territorio avrebbe potuto:

[2] Tale programma prevede la consegna ai Presidenti di G.R. e C.R, oltre che ai Consigli Comunali, di una prima *Relazione sullo stato del processo di unione delle funzioni e dei servizi*.

- alimentare processi associativi, in una realtà dall'elevata frammentazione, fatta da svariati "comuni polvere";
- sperimentare scenari di riforma, in parte delineati su base funzionale dalla L.R. 143/97 che aveva tratteggiato degli ambiti ottimali per le funzioni associate;
- moltiplicare le esperienze unionali, specie in alcune aree, dopo una iniziale progressione nei primi anni 2000, poi molto ridottesi.

TAB. II – INQUADRAMENTO ESSENZIALE DELLE UNIONI E FUSIONI DI COMUNI IN ABRUZZO

Unioni attive ***denominazione***		Provincia	numero comuni Unione	% comuni Unioni sul totale dei 305 abruzzesi	popolazione Unioni	superficie Unioni (kmq)	% popolazione sul totale pop. regionale	% superficie sul totale di quella regionale
1	**Dei Miracoli**	Chieti	4	1,31	12.270	122,57	0,94	1,13
2	**Colline Teatine**	Chieti	4	1,31	6.853	54,17	0,52	0,50
3	**Unione Montana**	Chieti	7	2,29	5.519	236,74	0,42	2,18
4	**Unione del Sinello**	Chieti	7	2,29	4.533	182,36	0,34	1,68
5	**Unione Montana del Sangro**	Chieti	8	2,62	1.851	105,39	0,14	0,97
6	**Unione della Vallata del Foro**	Chieti	4	1,31	9.107	56,56	0,69	0,52
7	**Terre dei Peligni**	L'Aquila	5	1,63	8.210	100,04	0,62	0,92
8	**Città Territorio Val Vibrata**	Teramo	12	3,93	80.482	275,25	6,16	2,54
9	**Colline del Medio**	Teramo	7	2,29	21.227	179,89	1,62	1,66
10	**Unione Comuni**	Teramo	5	1,63	11.749	384,31	0,90	3,54
Totali Unioni Abruzzo		3 province	63	20,65	161.801	1.697,28	12,39	15,66

	numero comuni	% comuni	popolazione	superficie (kmq)	popolazione e % sul totale	superficie e % sul totale
Totale comuni italiani	7.982	100	60.359.546	302.073	100	100
Totale Comuni Unioni in Italia	3.292	41,24	12.215.203	118.318	20,23	39,16
Totale Comuni Unioni in Abruzzo	63	1,91	161.801	1.697,28	1,32	1,43

Fusione in itinere	Provincia	Numero comuni	% comuni Nuova Pescara	Popolazione	Superficie (kmq)	% popolazione	%
Nuova Pescara	Pescara	3	0,98	192.405	94,53	14,74%	0,88

Fonte: Elaborazione propria su dati ISTAT (2019).

La previsione di riordino amministrativo, *conformandone l'assetto alle esigenze delle popolazioni e ad un più razionale utilizzo degli strumenti di pianificazione territoriale*, (L.R. 143/97) era stata affrontata valutando peculiarità di contesto e l'introduzione di criteri innovativi associabili alla:

- definizione della *dimensione territoriale ottimale* degli ambiti di applicazione della riforma, assimilabili alle sette aree funzionali definite dall'Atlante SOMEA;

- incentivazione delle Unioni e Fusioni di Comuni con meno di 5.000 abitanti se già coinvolti in esperienze di unione o gestione associata di servizi essenziali, prevedendo tali esiti anche per comuni con più di 5.000 abitanti;
- adesione a soglie demografiche adeguate "in basso", con il raggiungimento di una popolazione non inferiore a 2.000 residenti totali derivanti da Fusioni, considerando il peso dei molti *comuni polvere*.

Invece, nel biennio 2014-2016, si è registrato solo un tentativo *in nuce* di Fusione tra i comuni di Popoli (Pe) e le contigue micro municipalità di San Benedetto in Perillis e Collepietro (Aq) arenatosi per la loro appartenenza a distinti ambiti provinciali e collegi elettorali. Inoltre, dopo una prima vivace fase sperimentale, si è contratta l'attuazione di esperienze di tipo unionale, pure già ben delineate dalla L. 142/90 e dal TUEL, poi rafforzate dal contenuto del Dlgs 216/2010 e dalla L. 42/2009.

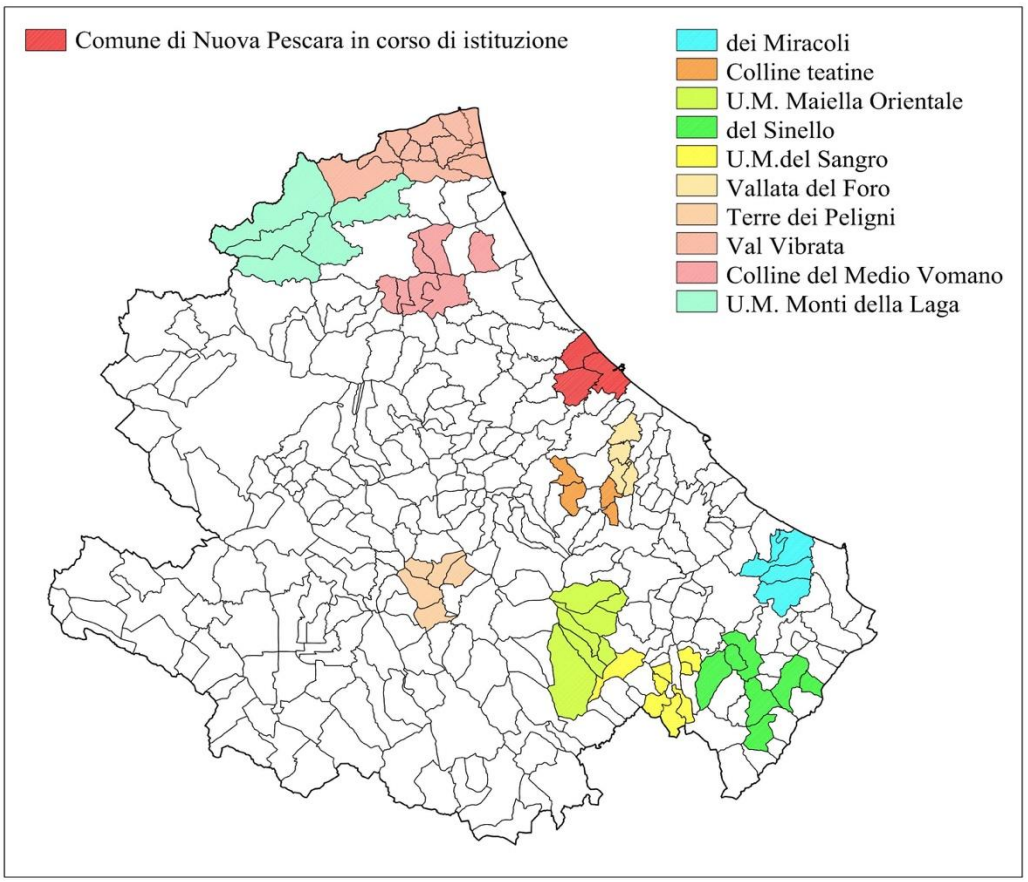


Fig. 1. Unioni di comuni attive in Abruzzo e individuazione dei comuni di Pescara, Montesilvano e Spoltore in via di fusione nel Comune di Nuova Pescara.

Fonte: Elaborazione a cura degli autori su base dati ANCI-IFEL.

Un maggior ricorso a forme unionali avrebbe potuto giovarsi anche di possibilità normative sulle *Unioni di comuni montani* già contenute nella L.R. 143/97 e, più di recente, di misure incentivanti forme associate di gestione di attività e servizi di cui all'art. 2 della L. 158/2017.

I dati del Ministero dell'Interno, oggi, riportano come attive, sebbene ve ne siano alcune in liquidazione, solo 10 Unioni: 3 di comuni montani (*Sangro, Maiella Orientale - Verde - Aventino e Monti della Laga*) e 7 di tipo "ordinario" (*Medio Vomano, Sinello, Terre dei*

Peligni, Città Territorio Val Vibrata, Terre dei Miracoli, Val di Foro, Colline Teatine) (tab. 2 e fig. 1). Tra queste, solo l'esperienza della Città Territorio dei 12 comuni della Val Vibrata, sia per ragioni di natura socio economica, che per migliore cultura amministrativa, sembra aver prodotto qualche esito concreto in termini di buon governo.

Le cause del fallimento dell'istituto unionale sono molteplici: la legislazione successiva al TUEL revocò l'obbligo di fondersi in un comune unico per le municipalità costituitesi in Unione, dopo i dieci anni, pena la decadenza, di cui all'art. 26 della L. 267/2000. Ciò ha "spuntato le armi" alle Regioni, quanto ad inapplicabilità di norme che imponessero processi di fusione ai *comuni polvere*, minando proprio esperienze unionali configurabili, in prospettiva, quali idonee, lunghe, stabili cooperazioni tra enti preordinate a generare percorsi di fusione. Le esperienze unionali, in Abruzzo, anche per retaggi culturali, sono state mal interpretate, anzi utilizzate per creare enti di secondo livello con funzioni duplicate rispetto a quelle, spesso, esercitate ancora dai comuni, con notevoli diseconomie ed aggravi. Non di rado, come consentito per legge, si sono costituite Unioni per gestire servizi associati di comuni tra essi distanti decine di chilometri. La politica, insomma, non ha investito su questi processi di convergenza istituzionale, rafforzando, semmai, altri istituti di coesione incentivati per legge come Patti territoriali e G.A.L., ai quali, spesso, si sono delegate persino rilevanti funzioni di rappresentanza e coordinamento della progettualità in aree pilota individuate dalla SNAI. Così, la *spendig review* ha prodotto lo scioglimento di Unioni con finanze disastrate, insostenibili per i comuni associati, circolarmente penalizzati anche da gravami di artificiose gestioni associate di pochi servizi, rivelatesi diseconomiche.

La legislazione regionale successiva ha inteso le Unioni solo quali forme preordinate alla gestione associata forzosa di minime funzioni essenziali, ciò determinando esiti modesti quanto ad efficientamento della spesa, contrasto della frammentazione, rafforzamento della coesione locale.

La Regione Abruzzo (come altre), inoltre − sempre per ragioni di spesa pubblica − dispose, con L.R. 1/2013, l'abolizione delle 19 Comunità Montane storiche, mancando di trasformarle in Unioni di Comuni, come pure previsto dalla L. 143/97, dissipando così un patrimonio di solide esperienze di cooperazione locale sedimentatosi nelle aree più fragili (interne), senza delineare validi modelli alternativi.

4. OLTRE LA RIFORMA, LA RIORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO SU BASI FUNZIONALI. – Il dibattito attuale sulle nuove geografie amministrative, sia riferito a ipotesi di ambiti macroregionali che alla reale operatività delle città metropolitane, offusca la valutazione della inefficacia dispiegata dalla "Delrio" nelle regioni dell'Italia centro-meridionale ricche di micro comuni ed aree marginali. In Abruzzo, la malintesa nozione di identità locale, intrisa di sterile campanilismo, ha impedito a società civile e classi dirigenti di condurre gli enti locali verso processi aggregativi. Qui, non assecondare politiche di coesione, in un quadro di crescente competitività, ha indebolito istanze e rappresentatività delle comunità più deboli, depotenziandone rilievo ed incisività, già scarsi, nei consessi decisionali rilevanti. Tale rinuncia richiede, oggi, un cambio di prospettiva: il superamento di una mancata riforma subita esigendone una più utile alle comunità. Occorre un concreto modello alternativo di organizzazione del territorio su base funzionale, recuperando solide analisi e proposte di matrice geografico-territoriale tali da delineare un efficace ripensamento del sistema delle dotazioni eroganti servizi essenziali. Tale ri-lettura dovrebbe reinterpretare, attualizzandola, la storica organizzazione cantonale dell'assetto insediativo regionale, per delineare idonee aree funzionali tali da rivalutare il ruolo insostituibile della rete urbana intermedia (Fuschi, Ferrari, 2015 e 2017) (fig. 2).

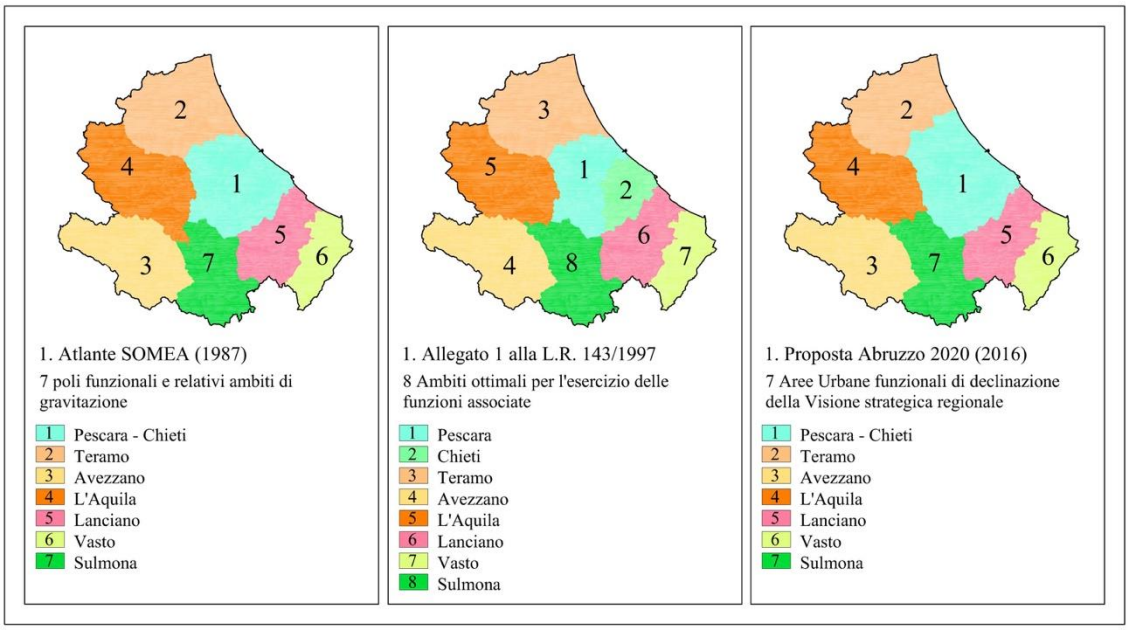


Fig. 2. Le aree funzionali in Abruzzo: lettura diacronica comparata.
Fonte: Elaborazione a cura degli autori su base dati ANCI-IFEL.

L'analisi di pendolarismi e dinamiche di gravitazione sulle principali aree urbane e l'individuazione dell'ampiezza dei relativi bacini di utenza, disvela reciproche interazioni qualificate tra le comunità locali e come esse si siano evolute nei vari *cluster*, per effetto della progressiva re-distribuzione spaziale (riduzione) dei servizi e delle mutate dinamiche di loro fruizione. Occorre, in sostanza, delineare ottimali ambiti di area vasta la cui *dimensione locale pertinente* (Donolo, 2008, p. 25) sia governabile con efficacia nella misura in cui, con idonei criteri territoriali, la loro definizione sia stata propriamente riferita a rilevanti aspetti di omogeneità. In prospettiva, tale reinterpretazione prefigurerebbe un modello spaziale di ri-organizzazione del territorio cui far aderire un produttivo riallineamento tra strutture insediative, riassetto dei centri decisionali (enti locali) e ristrutturazione del modello relazionale/funzionale con cui ri-dislocare servizi e correlate infrastrutture. In una Regione segnata da squilibri demografici, prevalenza di piccoli comuni, debole armatura urbana − se si esclude l'area Pescara-Chieti − è urgente attuare una visione strategica dell'assetto territoriale (Cilli, 2016, p. 24) che, secondo uno schema dendritico, possa ridefinire una utile gerarchia funzionale articolabile in:

- otto poli urbani principali[3], baricentri di almeno sette aree di gravitazione, ovvero città che, sebbene con diverso rilievo funzionale, erogano servizi più qualificati a beneficio di bacini di utenza abbastanza estesi;
- diversi centri della rete urbana secondaria, assimilabili a cerniere funzionali tra le aree più sviluppate ed i bacini marginali, sedi di funzioni primarie che assicurano soddisfacente vivibilità ai vicini ambiti interni marginali;
- numerosi centri minori ove si rinvengono solo servizi essenziali di stretta prossimità attorno ai quali aggregare *strutture minime di coesione locale*, cioè grumi di *comuni polvere* sprovvisti di ogni dotazione.

[3] Oltre alle quattro città capoluogo di L'Aquila, Pescara, Chieti e Teramo: Avezzano, Sulmona, Lanciano, Vasto.

BIBLIOGRAFIA

CILLI A., "La gerarchia funzionale del sistema urbano regionale e L'articolazione territoriale del sistema insediativo*"* in MASCARUCCI R. ET AL., *Abruzzo 2020. Il sistema urbano regionale*, Quaderno n. 2, Pescara, Sala Ed., 2016, pp. 24-33.

CLEMENTI A., MASCARUCCI R., *Trasformazioni metropolitane. Studi e proposte per l'area Chieti-Pescara*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1999.

COMITATO PROMOTORE DELLA FUSIONE TRA I TRE COMUNI (a cura di), *Pescara, Montesilvano, Spoltore, per crescere diventiamo grandi. Studio di Fattibilità per la valutazione di scelte aggregative degli ambiti comunali: la fusione dei Comuni di Pescara, Montesilvano e Spoltore*, Pescara, 2010, paper.

DONOLO C., "Transizione verso territori capaci", *Rivista di Sociologia del Lavoro*, Milano, Angeli, 2008, fasc. n. 109, pp. 25-42.

FUSCHI M., FERRARI F., "L'Abruzzo", in DINI F., ZILLI S. (a cura di) *Rapporto Annuale 2014. Il Riordino territoriale dello Stato*, Roma, Società Geografica Italiana, 2015, pp. 42-43 e pp. 92-95.

FUSCHI M., FERRARI F., "L'Abruzzo «oltre» la proposta di riordino istituzionale. Le ragioni del territorio", in AA.VV., *(S)radicamenti*, Società di Studi Geografici, Memorie geografiche, NS, n. 15, 2017, pp. 43-51

FUSCHI M., CIILLI A., "La conurbazione centro adriatica abruzzese: una piccola metropoli di rango sovra regionale", in FUSCHI M. (a cura di), *Barriere/Barriers*, Società di Studi Geografici, Memorie Geografiche, NS, n. 16, 2018, pp.543-552.

SOMEA, *Atlante economico e commerciale d'Italia*, Roma, Levi Edizioni, 1987.

Università "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara, Dipartimento di Economia;
marina.fuschi@unich.it; aldo.cilli@unich.it.

RIASSUNTO: Il rescaling istituzionale è strategico in Regioni senza città metropolitane e dalla fragile struttura urbana. La nuova geografia amministrativa dovrà riallineare centri decisionali, rete insediativa e dei servizi essenziali prefigurando compatibilità tra l'invocata dimensione macroregionale e l'indefinita dimensione pertinente di ambiti di *governance* di "area vasta", rivalutando modelli relazionali consolidati fondati su aree urbane funzionali.

SUMMARY: *Hypothesis of reorganization of local authorities in Abruzzo, according to a functional reading* – Regions with no metropolises and a fragile urbanization need institutional rescaling. Decisional centres and a settlement services network is to be realigned. The unsolved weak level between regions and city councils, that is the consistency between demanded macro regional dimension and indefinite pertinent widening of "large area" governance ambits, should be prefigurated revaluing models based on functional areas. Riassunto in inglese (massimo 400 caratteri tutto incluso)

Parole chiave: rescaling istituzionale, area vasta, dimensione pertinente.
Keywords: institutional rescaling, large area, pertinent widening.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 479-485

SIMONETTA ARMONDI, PAOLO MOLINARI

DINAMICHE RECENTI DI REGIONALIZZAZIONE E POLITICHE TERRITORIALI. IL CASO DELLA LOMBARDIA*

INTRODUZIONE. – Negli anni recenti due fenomeni socio-politici, apparentemente contradditori, ma di fatto complementari, si sono manifestati e rafforzati nelle città europee: il *rescaling* dello stato-nazione attraverso forme di devoluzione e l'emergere di divergenti, e tuttavia coesistenti, versioni di "nazionalismo". A partire dallo sfondo costituito da tali fenomeni, il contributo mostra come un effetto di metropolizzazione, pervasivo e ineguale, stia gradualmente influendo sulle risposte politiche con una sovrapposizione delle agende e delle scale nazionali, regionali e metropolitane di politiche. Differenti processi di *rescaling* istituzionale in corso in numerosi paesi europei stanno avendo impatti sulla governance metropolitana e regionale e sulle relazioni interistituzionali più consolidate (Mulligan, 2013; Beel *et al*., 2018; Jonas, Moisio, 2018).

Sperimentazioni di una varietà di forme istituzionali, di pratiche di pianificazione strategica e di nuovi *network* si stanno moltplicando nelle regioni metropolitane e nelle macroregioni dell'Europa (Calzada, 2017). Nel contributo, sullo sfondo del contesto lombardo, si prendono in considerazione alcuni esiti diretti e indiretti della programmazione regionale e della costituzione della Città metropolitana, osservando in particolare le politiche e i progetti oggetto di sperimentazione, di intesa e di contesa, in primo luogo, tra Città metropolitana, Milano e Regione Lombardia; in secondo luogo, con alcune specifiche realtà locali ricomprese nelle province di Bergamo, Brescia e Lecco.

In parallelo a una neutralità discorsiva legata alla devoluzione e alla sussidiarietà, attraverso queste esperienze è possibile individuare un maggiore protagonismo dei territori, insieme a diversi elementi di innovazione istituzionale; al contempo, è possibile identificare alcuni elementi conflittuali, in particolare la diversa centralità che dimensione urbana, dimensione metropolitana e dimensione non urbana assumono nelle politiche territoriali.

A partire dalla complessità di questo sfondo, il contributo si interroga su come gli effetti istituzionali della metropolizzazione da un lato, e della regionalizzazione dall'altro, stiano gradualmente influendo sulle risposte politiche, in modo specifico in Lombardia, attraverso una sovrapposizione delle agende e delle scale nazionali, regionali, metropolitane e urbane.

In una congiuntura critica come quella segnata dall'emergenza epidemiologica da SARS-CoV-2 del primo semestre 2020, sembra urgente continuare ad alimentare una riflessione sulla ridefinizione dei rapporti di potere (centro-periferie) innescatasi in seguito alla legge 56/2014 (legge Delrio), sulle trasformazioni indotte negli enti locali, sulla ridefinizione delle funzioni gestionali e strategiche degli enti locali, sulle configurazioni socio-spaziali che fanno sempre più fatica ad essere trattate e rappresentate entro il trinomio rappresentato da istituzioni/confini territoriali/funzioni assegnate.

Il presente contributo si focalizzerà su due dei livelli territoriali sollecitati dalle suddette dinamiche, quello regionale e quello della Città metropolitana, considerati sia in relazione reciproca, sia in relazione ai livelli territoriali non metropolitani. Si privilegerà un approccio

* Sebbene il lavoro sia frutto di riflessioni comuni, i paragrafi 1 e 2 vanno attribuiti a Simonetta Armondi, i paragrafi 3 e 4 a Paolo Molinari.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

istituzionale e un'analisi "attraverso gli strumenti" di governo del territorio (Poupeau, 2017) che, attraverso un'indagine testuale e discorsiva dei documenti istituzionali, porterà a identificare le dinamiche multilivello che si vengono a delineare alle diverse scale e tra le diverse scale. Nel primo paragrafo si analizzerà, in particolare, la questione metropolitana milanese; nel secondo paragrafo si esamineranno alcune esperienze di governo del territorio non metropolitano.

1. IL PLURALISMO DELLA QUESTIONE METROPOLITANA MILANESE E IL RUOLO DELLA LOMBARDIA. – La Città metropolitana introdotta dalla legge 56/2014 (legge Delrio) presenta un profilo istituzionale contradditorio. A essa vengono affidate funzioni "pesanti", pur a fronte di una legittimazione debole, determinata soprattutto, anche se non esclusivamente, da meccanismi di elezione di secondo livello. Nel caso milanese-lombardo tale asimmetria appare, a un primo sguardo, ancora più marcata, la Città metropolitana sembra infatti schiacciata tra due istituzioni ingombranti come il Comune di Milano e la Regione Lombardia.

Dobbiamo partire però dalla constatazione che con il termine "Milano" nominiamo realtà molto diverse, sebbene tra loro sovrapposte. Milano è, in primo luogo, la città centrale, il comune capoluogo adagiato su una superficie ridotta. Intorno a questa città negli ultimi anni è cresciuta una retorica molto forte, alimentata da un mutamento di aspettative percepito anche dagli investitori internazionali, almeno fino all'esplosione della pandemia da SARS-CoV-2. È anche la città delle nuove e vecchie periferie, che si estende, a geometria variabile, tra i confini municipali e la conurbazione dei comuni di prima e seconda cintura. Milano è poi una grande regione urbana che è stata definita "post-metropolitana" (Balducci *et al*., 2017), un'area urbanizzata integrata ai flussi della piattaforma produttiva lombarda.

Dal punto di vista della scala di *governance*, entra in gioco anche il livello nazionale, inteso come soggetto che ha definito importanti interventi per lo sviluppo economico, la coesione sociale e territoriale per Milano, l'area metropolitana e la regione lombarda attraverso due Intese istituzionali di programma: il Patto per Milano e il Patto per la Lombardia. Inoltre, la lettura delle dinamiche strutturali del contesto metropolitano milanese ci consegna almeno due elementi rilevanti per l'interpretazione dei mutamenti in atto. In primo luogo, l'area milanese si presenta come un contesto caratterizzato da un'economia urbana diversificata, segnata da segmenti nei quali la conoscenza è un fattore produttivo fondamentale, ma con forti tendenze alla polarizzazione. In secondo luogo, la progressiva divergenza tra l'economia urbana della città centrale comprensiva anche della quasi totalità dei comuni di prima cintura – pienamente integrati da questo punto di vista al *core* metropolitano – e quella della piattaforma regionale. Da queste considerazioni si evincono i problemi e le sfide multiscalari, di carattere ambientale, economico e sociale per la Città metropolitana di Milano e per la Regione Lombardia. Tali questioni rendono necessari sia una riflessione sui percorsi avviati, sia il confronto sulle strategie territoriali nella cornice della legge 56/2014 e della prevista Intesa Quadro tra Regione e Città metropolitana.

La forma di progettualità messa in campo dalla Città metropolitana di Milano può essere definita di natura proattiva. L'approccio adottato muove da un ripensamento del metodo tradizionale di pianificazione e l'acquisizione di nuove competenze per integrare tra loro temi e dimensioni che rappresentano solitamente ambiti di lavoro separati. L'obiettivo della Città metropolitana è di sistematizzare un approccio che si è rilevato efficace uscendo da una logica emergenziale, localistica e settoriale nell'affrontare il tema della marginalità e delle periferie e trattando il tema come una strategia di medio-lungo periodo, trasformando in prassi ordinaria una metodologia sperimentata per un progetto straordinario. Lo sviluppo di questo progetto costituisce una sperimentazione dell'Intesa Quadro Regione-Città metropolitana, prevista dalla L.r. 32/2015. Il progetto "Welfare metropolitano e rigenerazione urbana" è stato

selezionato all'interno del Bando periferie promosso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri (2016). In totale più di 50 milioni di euro per 51 interventi di rigenerazione urbana e riqualificazione di immobili pubblici degradati in tutte le sette zone omogenee.

La candidatura è stata assunta dalla Città metropolitana come una sfida duplice: da un lato mettere insieme due punti di forza del nuovo ente metropolitano: la conoscenza del territorio e il tema del *welfare* alla scala metropolitana. Dall'altro riuscire a promuovere un coinvolgimento dei Comuni senza la presenza di Milano, perché il capoluogo presentava una propria candidatura. L'approccio adottato dall'ente metropolitano è dunque diverso rispetto al passato, dove non erano previste né interazione né forme di collaborazione con il territorio, ma solo conformità formale al Piano provinciale. Un primo risultato raggiunto attraverso questo bando è stato la possibilità di costruire nuove relazioni tra il nuovo ente e i Comuni, dispiegate soprattutto attraverso attività di ricognizione delle opportunità di rigenerazione urbana messe in campo dagli enti locali e integrabili al progetto di *welfare* metropolitano.

Le linee guida per la redazione del recente Piano Territoriale Metropolitano (2018) sottolineano il possibile ruolo della Città metropolitana: "La Città metropolitana di Milano avrà un ruolo di coordinamento in questo processo, che partirà dal basso, attraverso il coinvolgimento dei Comuni e delle Zone Omogenee sin dalle prime fasi di analisi e raccolta dati". Nel processo di individuazione di possibili ambiti strategici per localizzare gli insediamenti di portata sovracomunale, la Città metropolitana ha selezionato, tra gli ambiti di trasformazione previsti dagli strumenti urbanistici comunali per i quali non è ancora stata avviata l'attuazione, quelli di dimensioni superiori ai 100.000 mq: i grandi ambiti di trasformazione.

È interessante rilevare come tutti gli Ambiti di trasformazione individuati interessano oltre 15,6 chilometri quadrati di superficie territoriale, cioè circa l'1% dell'intera Città metropolitana e sono pari al 2,6% del territorio urbanizzato e urbanizzabile, cioè già interessato da previsioni di trasformazione approvate dagli strumenti urbanistici vigenti. Contestualmente ai grandi ambiti di trasformazione sono state individuate le aree interessate dai principali Accordi di Programma, in corso di attuazione, nel territorio della Città metropolitana. Complessivamente gli Accordi di Programma riguardano 8,7 chilometri quadrati, pari allo 0,55% della superficie di tutti i Comuni e all'1,45% del territorio urbanizzato e urbanizzabile, dimostrando la vitalità delle trasformazioni presenti nei territori metropolitani. Tuttavia, negli Accordi di Programma, la Città metropolitana è esclusa e fatica tuttora a giocare un ruolo da protagonista rispetto al Comune di Milano, basti pensare a progetti come Expo e Scali Ferroviari a Milano, o a quello della Città della salute a Sesto San Giovanni. Del resto, nella pandemia in corso la Città metropolitana è rimasta silente, non ha saputo giocare un ruolo centrale in relazione alle strategie sanitarie, schiacciata dal nuovo protagonismo dei governi regionali e, al contempo, non coinvolta nei ripensamenti di Milano sul proprio ruolo come città trainante oltre l'emergenza.

Allo stesso tempo, il lento percorso della costituzione di un'Intesa Quadro tra Regione Lombardia e Città metropolitana di Milano è iniziato addirittura nel 2015. Si tratta infatti di uno strumento previsto dalla L.r. 32/2015 ("Disposizioni per la valorizzazione del ruolo istituzionale della Città metropolitana di Milano e modifiche alla legge regionale 8 luglio 2015, n. 19") come elemento cruciale per il raccordo tra programmazione regionale e pianificazione strategica metropolitana. La bozza di Intesa muove in particolare da due obiettivi orientati ad articolare la *governance* multi-scalare. Il primo riguarda la connessione tra le politiche territoriali sovraordinate alla scala metropolitana per attuare l'Intesa Quadro attraverso gli strumenti di programmazione negoziata e la strategia «pattizia» con il governo nazionale. Il secondo riguarda il potenziamento delle zone omogenee metropolitane come meccanismo di attuazione della *governance* metropolitana. A integrazione e supporto del livello attuativo dell'Intesa si pone l'attuale programmazione negoziata in atto, in particolare

sia quella di carattere più strategico programmatorio, sia quella trasversale rispetto allo sviluppo socio-economico dell'area, come per esempio gli Accordi Quadro di Sviluppo Territoriale. L'Intesa Quadro potrebbe essere uno strumento in grado di dialogare anche con il livello nazionale, inteso come soggetto che ha definito importanti interventi per lo sviluppo economico e la coesione sociale e territoriale di Milano, della sua area metropolitana e della regione lombarda attraverso due Intese istituzionali di programma: il Patto per Milano e il Patto per la Lombardia. Il rischio principale è che l'Intesa provochi un effetto di duplicazione e appesantimento burocratico delle procedure, con un conseguente irrigidimento dei processi reali di cooperazione e *governance* multilivello che coinvolgono gli enti.

2. IL GOVERNO DEL TERRITORIO NON METROPOLITANO IN LOMBARDIA: ALCUNE ESPERIENZE. – Complessivamente, è da rilevare l'importante sforzo che la Regione Lombardia ha compiuto, e compie tuttora, nell'adattare la normativa nazionale alle caratteristiche del proprio territorio, trovando anche soluzioni specifiche originali. Il ridisegno delle competenze, il cambiamento di funzioni e le variazioni dei perimetri che si stanno delineando stanno contribuendo a ridisegnare le dinamiche di governo del territorio. Ciò è visibile in modo particolare, come abbiamo visto, nell'area metropolitana di Milano, ma i processi di partecipazione alle decisioni coinvolgono direttamente sempre più territori. Un contributo decisivo in questa direzione è giunto dall'Unione europea, che negli ultimi vent'anni ha giocato un ruolo sempre più incisivo nell'attività programmatoria delle regioni, tanto che oggi si parla a pieno titolo di "governo del territorio", attribuendo così dignità di fattore specifico dello sviluppo alla dimensione territoriale, non più considerata solamente come semplice contenitore o delimitazione del raggio d'azione. Anche il metodo dell'approccio *integrato*, oggi implementato in ambito programmatorio, trova giustificazione della sua ampia diffusione nelle strategie perseguite a livello comunitario. Tutto ciò conferma ulteriormente l'ormai strutturale influenza delle politiche europe sulla *governance* territoriale degli stati membri.

Nel quadro lombardo, negli ultimi anni si sono registrate alcune iniziative legislative regionali che hanno interessato gli enti locali dando forte centralità alla dimensione territoriale nelle politiche di sviluppo: riferimenti obbligati in tal senso sono la Città metropolitana di Milano e la provincia di Sondrio. A quest'ultima sono state, infatti, riconosciute forme particolari di autonomia in quanto interamente montana[1]. Rispetto al passato, aumenta in questo modo la varietà di forme politiche e istituzionali presenti sul territorio regionale, elemento tipico delle strategie di glocalizzazione, le quali privilegiano le scale subnazionali di regolazione statale e favoriscono le economie regionali e locali come motori dello sviluppo (Brenner, 2004).

In parallelo all'analisi effettuata sulla questione metropolitana milanese, vale la pena soffermarsi ora sulle dinamiche programmatorie che stanno coinvolgendo altri territori lombardi, con particolare attenzione alla scala di area vasta, a seguito della legge 56/2014 e delle recenti inziative legislative regionali.

I Piani Territoriali Regionali d'Area (PTRA) costituiscono uno strumento di pianificazione strategica di vasta scala per il governo del territorio regionale. Tra gli obiettivi dei PTRA vi è certamente quello di attuare nel medio e lungo termine, e a una scala di maggior dettaglio, le strategie e gli obiettivi individuati nel Piano Territoriale Regionale; in particolare sono delegati a questo strumento gli obiettivi di contenimento di consumo del suolo, problema di difficile soluzione nel contesto lombardo. Il PTRA integra pertanto le politiche settoriali e regionali e ha l'obiettivo di creare delle sinergie tra tutte le risorse territoriali disponibili ai fini dell'attuazione del Piano stesso; le disposizioni e i contenuti di

[1] Legge regionale n. 19/2015.

tale piano hanno efficacia diretta e cogente nei confronti dei comuni coinvolti e sono aggiornabili annualmente. A oggi sono stati approvati 5 PTRA, quelli che riguardano i Navigli, Montichiari, la Media e Alta Valtellina, le Valli Alpine, la Franciacorta.

Il Piano territoriale regionale d'area "Valli Alpine" è uno strumento programmatorio adottato nel 2015 che riguarda le Orobie bergamasche e l'Altopiano della Valsassina (45 comuni in provincia di Bergamo e Lecco) e che ha consentito a una parte dei territori montani lombardi, privi delle forme di autonomia di cui gode ora la provincia di Sondrio, di puntare sulla valorizzazione delle proprie specificità territoriali e su una maggiore sostenibilità del proprio modello di sviluppo, fortemente basato sul turismo.

Il PTRA "Valli Alpine" si è ispirato ad approcci innovativi e anche goduto di diversi riconoscimenti a livello europeo sia come esempio di *best practice* di pianificazione territoriale, sia come esempio di applicazione di logiche di *governance* multilivello, sia per gli obiettivi di efficientamento energetico perseguiti. Strumenti di questo tipo sono certamente utili per sopperire al vuoto pianificatorio venutosi a creare con l'indebolimento delle funzioni provinciali, così come sono validi nell'incentivare il coordinamento sovracomunale; inoltre, si va così a intervenire su aree con problematiche specifiche e che subiscono la concorrenza turistica di altre valli dell'arco alpino che possono godere di forme di sostegno e di accessibilità più consistenti.

Un altro esempio è il PTRA Franciacorta, che si pone l'obiettivo di valorizzare le risorse e le potenzialità locali in un contesto ampio, quello del sistema multipolare di area vasta che comprende il Lago d'Iseo, il Lago di Garda, il Parco dell'Oglio, il Parco locale di interesse sovracomunale delle Colline di Brescia e i comuni della Pianura bresciana. Il PTRA è concepito per proporre e sperimentare nuove soluzioni di organizzazione territoriale in grado di promuovere la riduzione del consumo di suolo e le tendenze allo *sprawl* che in parte caratterizzano la macroarea urbana bresciana; inoltre, il piano si propone di stimolare iniziative di rigenerazione urbana, nonché di valorizzazione delle identità culturali e paesaggistiche per contrastare i processi di banalizzazione del territorio in atto e per permettere al territorio di competere a scala nazionale e internazionale grazie alle sue rilevanti potenzialità. In termini di coordinamento, nel quadro del PTRA Franciacorta si è realizzata l'innovativa esperienza di produzione di un regolamento edilizio unico di livello sovracomunale, con lo scopo di adottare un approccio omogeneo alle intense trasformazioni territoriali che interessano la zona. Nella stessa direzione muove la volontà di miglioramento dell'offerta di trasporto pubblico locale.

Il contesto in cui si collocano i PTRA è ovviamente condizionato dalle scelte e dalle azioni intraprese a livello regionale; tra queste, grande rilevanza riveste l'approccio *integrato* adottato, che consente, appunto, di integrare gli interventi previsti in settori diversi e le varie azioni previste dal Piano operativo regionale che riguardano gli ambiti territoriali prescelti.

In seguito alla legge "Delrio", la Regione Lombardia ha interpretato la nozione di *area vasta* come provincia con vocazione di coordinamento territoriale, impegnandosi a garantire risorse a questo ente, che veniva invece fortemente minato nella capacità operativa tecnica e finanziaria dagli interventi di finanza pubblica statale, specialmente nel caso delle province non metropolitane. La riconfigurazione territoriale del sistema delle autonomie che si sta delineando tramite l'innesto di nuovi elementi culturali e strategici passa anche attraverso la realizzazione di piani complessi come i PTRA, che diventano occasioni per mediare le esigenze e le visioni auspicate di sviluppo locale dei territori non metropolitani, anche in ottica culturale e sostenibile, creando dei contesti di dialogo diretto con la Regione.

Tali sperimentazioni sono molto rilevanti in una regione policentrica nella quale i territitori non metropolitani necessitano di importanti attenzioni per il ruolo considerevole che rivestono per lo sviluppo regionale, in termini di differenziazione produttiva, di gestione del

consumo di suolo, di qualità della vita e dell'abitare, di diversità culturale e di presidio territoriale e ambientale.

3. ALLA RICERCA DI NUOVI EQUILIBRI NEL SISTEMA DELLE AUTONOMIE. – Le recenti riforme territoriali, e in particolare la legge 56/2014 (legge Delrio), hanno portato a una pluralità di modelli gestionali presenti sul territorio, sia in senso orizzontale, vale a dire tra le diverse regioni, sia in senso verticale, con la legislazione regionale della Lombardia che ha attribuito agli enti locali competenze e funzioni con specifiche interpretazioni. Per esempio, la Città metropolitana non può essere semplicemente definita come ente funzionale in quanto, il passaggio da provincia al nuovo statuto, sancisce una trasformazione del suo significato nello spazio regionale: il contesto metropolitano possiede, infatti, le potenzialità - e la dimensione simbolica - necessarie per incentivare lo sviluppo e le interconnessioni a tutte le scale geografiche. Allo stesso tempo, sempre in riferimento alla Città metropolitana, siamo comunque in presenza di un processo di metropolizzazione debole in termini di assunzione di funzioni, le quali si stanno invece rafforzando mentre nel quado del processo di regionalizzazione. Tale rafforzamento avviene grazie al contributo rilevante dell'attribuzione di fondi a livello comunitario, veicolato appunto a livello regionale; ne risulta in tal modo consolidato il regionalismo lombardo. Gli elementi di innovazione introdotti nel sistema delle autonomie sono cioè alla ricerca di un nuovo equilibrio, che deriverà senza dubbio anche dai conflitti in atto e dall'introduzione di nuovi contesti di collaborazione ai vari livelli di governo del territorio.

Come abbiamo potuto analizzare con gli esempi proposti, il coinvolgimento diretto degli enti locali in progetti complessi che riguardano la scala locale e sovralocale si afferma oggi come pratica virtuosa; basata sull'assunto che la risoluzione di complessi problemi locali non possa prescindere dalla conoscenza puntuale e diretta del territorio di cui dispongono gli enti locali, tale coinvolgimento diventa un terreno di collaborazione attiva tra gli enti coinvolti. Oltre a essere, in un certo senso, un "atto dovuto" nei contesti metropolitani, queste pratiche resituiscono un ruolo più centrale anche ai territori non metropolitani e alle città medie, dunque al raccordo tra le principali realtà urbane e i territori rurali, elemento generalmente trascurato nelle iniziative di riordino territoriale.

Di fatto, le evidenze finora disponibili portano, dunque, ad affermare che gli enti locali sembrano ancora restare all'interno di una prospettiva tipica della pubblica amministrazione, senza disporre di reali occasioni per intraprendere un processo di *empowerment*, basato su autonomia e *accountability*, come prospettato in ambito europeo (European Commission, 2016).

BIBLIOGRAFIA

BALDUCCI A., FEDELI V., CURCI F., *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Milano, Guerini Editori, 2017.

BEEL D., JONES M., JONES I. R., "Elite city-deals for economic growth? Problematizing the complexities of devolution, city-region building, and the (re)positioning of civil society", *Space and Polity*, 2018, pp. 1-21.

BRENNER N., *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

CALZADA I., "Metropolitan and city-regional politics in the urban age: why does '(smart) devolution' matter?", *Palgrave Communications* 3(17094), 2017, pp. 1-17.

ÉUPOLIS LOMBARDIA, *Riorganizzazione territoriale degli Enti di Area vasta, Città metropolitana e nuove province e riorganizzazione territoriale della P.A. in Lombardia*, Regione Lombardia, 2017.

EUROPEAN COMMISSION, *Supporting decentralisation, local governnance and local development through a territorial approach*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, 2016.
JONAS A. E. G., MOISIO S., "City regionalism as geopolitical processes: A framework for analysis", *Progress in Human Geography*, 42, 2018, n. 3, pp. 350-370.
MULLIGAN G. F., "The future of non-metropolitan areas", *Regional Science Policy & Practice*, 5, 2013, n. 2, pp. 219-224.
POUPEAU F. M., *Analyser la gouvernance multi-niveaux*, Grenoble, Presses universitaires de Grenoble, 2017.

Politecnico di Milano; *simonetta.armondi@polimi.it*
Università Cattolica del Sacro Cuore; *paolo.molinari@unicatt.it*

RIASSUNTO: Il contributo mette in relazione le implementazioni di *policy* relative all'attuazione in Lombardia della legge 56/2014 (legge Delrio) osservando sia i progetti messi in campo dalla Città metropolitana di Milano, sia alcuni progetti riguardanti territori non metropolitani (Valli alpine, Franciacorta) avviati con regia regionale. L'analisi di queste esperienze consente una riflessione, da una parte, sulla ridefinizione dei rapporti di potere innescatasi con le recenti riforme territoriali; dall'altra, sulle configurazioni socio-spaziali che fanno sempre più fatica a essere trattate e rappresentate entro il trinomio rappresentato da istituzioni/confini territoriali/funzioni assegnate.

SUMMARY: *New Dynamics of Regionalization and Territorial Policies. The Case of Lombardy.* The paper compares the policy application relating to the implementation in Lombardy of the Delrio Law 56/2014 by observing both the projects put in place by the Metropolitan City of Milan and others regional-driven projects involving non-metropolitan areas (Alpine Valleys, Franciacorta). The analysis of these cases enables us to reflect, on the one hand, on the potential redefinition of power relations triggered by recent territorial reforms and, on the other, on the socio-spatial configurations that are increasingly difficult to address and portray within the confines of the trinomial represented by institutions/territorial borders/assigned functions.

Parole chiave: Politiche territoriali, Lombardia, Metropolizzazione
Keywords: Territorial policies, Lombardy, Metropolization.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 487-498

FRANCESCA SILVIA ROTA

LE UNIONI DI COMUNI PER LA GESTIONE ASSOCIATA DEI SERVIZI ESSENZIALI: STORIA DI UN FALLIMENTO ANNUNCIATO? L'ESPERIENZA DEL PIEMONTE*

INTRODUZIONE. – Le Unioni obbligatorie di comuni nascono nel 2010, come risultato di un iter normativo che, passando attraverso la legge 122/2010, la legge 135/2012 e più di recente attraverso la legge L.56/2014 (legge "Delrio"), arriva a sancire l'obbligo per i comuni con popolazione inferiore a 5.000 abitanti di stipulare convenzioni di scala intercomunale (le Unioni di comuni, per l'appunto) per l'erogazione dei servizi essenziali ai cittadini. Le Unioni si configurano quindi come ambiti sovracomunali per l'esercizio associato dei servizi essenziali. Il fine più immediato dell'istituzione di queste nuove compagini è evidentemente quello di ottenere, attraverso la realizzazione di economie di scale e scopo, migliori livelli di efficienza e qualità dei servizi di prossimità. Nello stesso tempo, attraverso di esse si introduce nell'ordinamento italiano un nuovo livello di organizzazione delle funzioni territoriali che è parte di un più ampio progetto di riorganizzazione dell'intera architettura amministrativa del Paese.

Una riorganizzazione che dalla legge Delrio trae un indubbio beneficio per effetto dell'accelerazione nell'obbligatorietà associativa dei piccoli comuni; ma che ne subisce anche gli effetti negativi nel momento in cui l'esito negativo del Referendum costituzionale del 2016 ne blocca di fatto la piena attuazione. In particolare, ai fini del miglioramento della gestione associata dei servizi essenziali, l'eliminazione delle Comunità montane determina la

destrutturazione di una forma già consolidata e riconosciuta di Unione, che non sarà possibile replicare con le Unioni volontarie di comuni. In più, la creazione dell'ente Città metropolitana (anch'essa emanazione del dettato della Delrio) determina un ulteriore incremento della disomogeneità associativa e istituzionale, portando sullo stesso piano realtà molto grandi e competitive, quali Roma e Milano, con realtà più piccole ma innovatrici, come nel caso di Bologna e Cagliari, o piccole e svantaggiate, come Bari e Messina, o, ancora, realtà ancora importanti ma molto ridimensionate dalla crisi, come Torino.

L'idea della Delrio di attuare un modello di sviluppo "a trazione metroregionale" (Ferlaino e Rota, 2017) si è infatti scontrata con una serie di difficoltà contingenti (crisi della politica nazionale e della pianificazione regionale, mancanza di risorse finanziarie, eccesso di burocrazia ecc.) che, insieme con la sostanziale debolezza competitiva di molte Città metropolitane, hanno determinato incongruenze e cortocircuiti nella riorganizzazione dei ruoli dei vari enti ai diversi livelli. Più nello specifico:

- alla scala sub-regionale, lo svuotamento operativo e tecnico delle Province ha fatto venir meno chi potesse tradurre gli intenti programmatici di area vasta in politiche efficaci e le politiche in azioni;
- alla scala locale, non si è creato (nel caso della montagna si è perso) un presidio intercomunale stabile che, strutturato attorno ai bacini di auto-contenimento della mobilità

* L'articolo prende le mosse da un'analisi condotta da IRES Piemonte (gruppo di lavoro formato da: Fiorenzo Ferlaino, Francesca Silvia Rota e Ludovica Lella) nell'ambito della redazione del Documento per la sezione regionale dell'ANCI-Associazione nazionale comuni Italiani "#Piemontecomune. Uno sguardo alla regione e cinque sfide per il governo locale" (MAGGI, 2019).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

socio-economica, potesse riorganizzare le funzioni territoriali di prossimità in un'ottica di sviluppo locale.

Rispetto a questo obiettivo l'istituto dell'Unione si è rivelato in larga misura inefficace. Meno nel caso delle Unioni montane che, spesso sorte sulle ceneri delle precedenti ttà montane, ne hanno ereditato i legami con il territorio e le prassi di collaborazione inter-istituzionale. Di più per le Unioni di collina e di pianura, dove l'eccessiva libertà associativa lasciata ai comuni ha deteminato situazioni di elevato sradicamento e volatilità.

5. L'EVOLUZIONE DELLE UNIONI IN PIEMONTE. – Da quando, nel novembre 2014, la Regione Piemonte ha rilasciato la prima Carta regionale delle forme associative contenente l'istituzionalizzazione delle Unioni di comuni (46 di cui 25 montane), la geografia di queste nuove compagini associative ha subito modifiche continue tanto nel numero, quanto nell'articolazione interna. Nell'arco di un solo lustro, sono già stati realizzati otto distinti stralci della Carta regionale (Tabella I) ed è realistico attendersi che nel 2020, anche solo per effetto delle modifiche determinate dalla formalizzazione delle 11 Fusioni di comuni istituite nel 2019[1], si arriverà a un nuovo ulteriore stralcio.

Focalizzando l'attenzione sugli ultimi tre stralci approvati si ha che:

- nel passaggio dal VI (109 Unioni) al VII stralcio (107 Unioni), si sono registrate modifiche per una cinquantina di comuni e 11 Unioni. In particolare: 20 comuni sono usciti dall'Unione a cui appartenevano, 26 sono entrati a far parte di una Unione, 3 sono passati a una diversa Unione;
- nel passaggio dal VII al VIII stralcio, sebbene stabili nel numero complessivo (107 Unioni per entrambi gli stralci) si sono registrate modifiche per 8 Unioni e una ventina di comuni.

Per avere una idea più chiara di quale sia la natura delle differenze che intercorrono tra uno stralcio e l'altro, si riportano qui di seguito le modificazioni che hanno portato alla versione oggi in vigore della Carta delle forme associative: è stata istituita l'Unione Riviera del Monferrato tra i comuni di Cocconato e Piovà Massaia; l'Unione comuni del Cusio (5 comuni) è stata invece sciolta determinando per 1 comune l'ingresso in una diversa Unione e per i restanti 4 comuni l'uscita dalla gestione associata dei servizi; infine, per effetto di 4 operazioni di Fusione 4 ulteriori Unioni hanno subito un modifica della propria articolazione interna. In totale le Unioni di cui è variata la composizione sono: l'Unione di comuni montani Valchiusella; l'Unione montana delle Valli dell'Ossola; l'Unione montana dei comuni della Valsesia; l'Unione dei comuni della Valcerrina; l'Unione Terre di fiume; la Comunità collinare Monferrato - Valle Versa; l'Unione del Fossanese.

Si tratta di una casistica piuttosto diversificata di interventi che, tuttosommato, nell'ultimo passaggio non hanno modificato in modo sostanziale la geografia associativa intercomunale piemontese (complessivamente si registra una riduzione di 14 comuni, pari a circa 75 kmq e 30 mila abitanti in meno) ma che in passato hanno invece determinato variazioni consistenti nel numero delle Unioni (Figura 2) così come nel numero dei comuni (Figura 3) e degli abitanti interessati (Figura 4) dalla gestione associata dei servizi essenziali.

[1] Il numero dei Comuni piemontesi era pari a 1.206 nel 2015, per poi passare - a seguito di Fusioni e della creazione del Comune di Mappano - a 1.202 nel 2016-2017, 1.197 nel 2018 e 1.181 nel 2019.

TAB. I – STRALCI DELLA CARTA DELLE FORME ASSOCIATIVE DEL PIEMONTE: DATI PRINCIPALI.

N. Stralcio	Estremi Atto (N. e data uscita B.U.)	N. Unioni	N. comuni di cui montani ai sensi della DCR del 12.5.1988	N. Abitanti (censimento 2011)
Ottavo	D.G.R. n. 2-7495 del 7.9.2018, pubblicata sul BU n. 38 del 20.9.2018	107 di cui 56 montane (52%)	759 di cui 479 montani (63%)	1.099.204 di cui 703.366 montani (64%)
Settimo	D.G.R. n. 9-5543 del 29.8.2017, pubblicata sul Suppl. ordinario n. 1 al BU n. 36 del 7.9.2017	107 di cui 56 montane (52%)	773 di cui 485 montani (63%)	1.129.255 di cui 722.774 montani (64%)
Sesto	D.G.R. n. 53-3791 del 4.8.2016, pubblicata sul BU n. 32 del 11.8.2016	109 di cui 56 montane (51%)	770 di cui 480 montani (62%)	1.151.682 di cui 721.020 montani (63%)
Quinto	D.G.R. n. 9-3077 del 29.3.2016, pubblicata sul BU n. 14 del 7.4.2016	106 di cui 54 montane (51%)	777 di cui 492 (63%)	1.153.965 di cui 732.031 montani (63%)
Quarto	D.G.R. n. 14-2551 del 9.12.2015, pubblicata sul Suppl. ordinario n. 1 al BU n. 51 del 24.12.2015	97 di cui 49 montane (51%)	738 di cui 479 montani (65%)	1.057.019 di 689.796 montani (65%)
Terzo	D.G.R. n. 1947 del 31.7.2015, pubblicata sul BU n. 32 del 13.8.2015	88 di cui 45 montane (51%)	705 di cui 465 montani (66%)	993.579 di cui 655.278 montani (66%)
Secondo	D.G.R. n. 13-1179 del 16.3.2015, pubblicata sul BU n. 11, Suppl. ordinario n. 1 del 19.3.2015	33 di cui 17 montane (52%)	233 di cui 157 montani (67%)	55.382 di 41.048 (74%)
Primo	D.G.R. n. 1-568 del 18.11.2014, pubblicata sul Suppl. ordinario n. 2 al BU n. 47 del 20.11.2014	46 di cui 28 montane (61%)	432 di cui 305 montani (71%)	113.600 di cui 88.696 (78%)

Fonte: elaborazione IRES su dati Istat al 2017 e al 2018.

Costante appare invece la rilevanza delle Unioni montane rispetto alle Unioni collinari e di pianura. Quasi due terzi dei comuni in Unione sono infatti montani. Inoltre, solo in montagna si verifica la condizione per cui il numero di comuni in Unione non solo pareggia ma addirittura supera il numero di comuni che la legge obbliga alla gestione associata (477 contro 440, mentre in pianura il rapporto è di 99 su 248 e in collina di 202 su 306; fonte: Regione Piemonte, 2018).

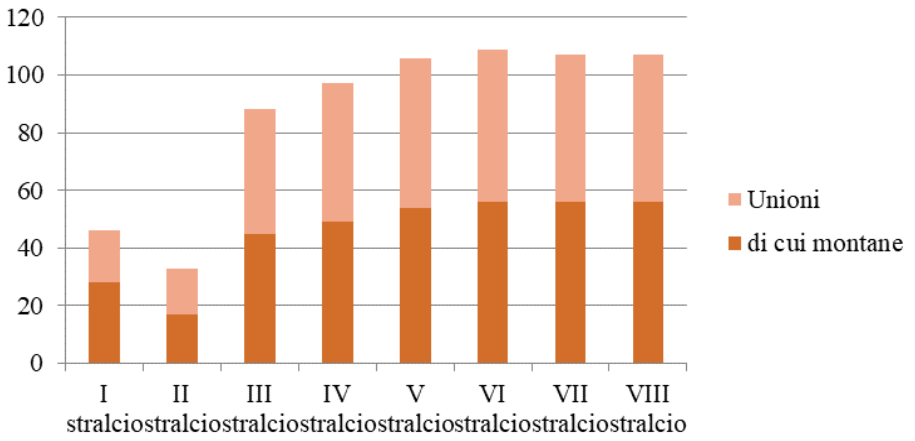


Fig. 1. Variazione nel numero di Unioni di comuni in Piemonte tra il 2015 e il 2019
Fonte: elaborazione dell'autrice, 2019.

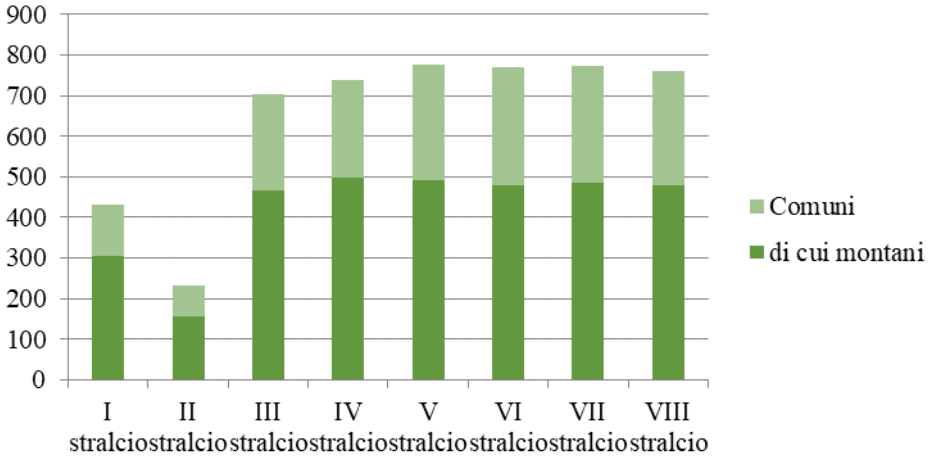


Fig. 2. Variazione nel numero dei comuni in Unione in Piemonte tra il 2015 e il 2019.
Fonte: elaborazione dell'autrice, 2019.

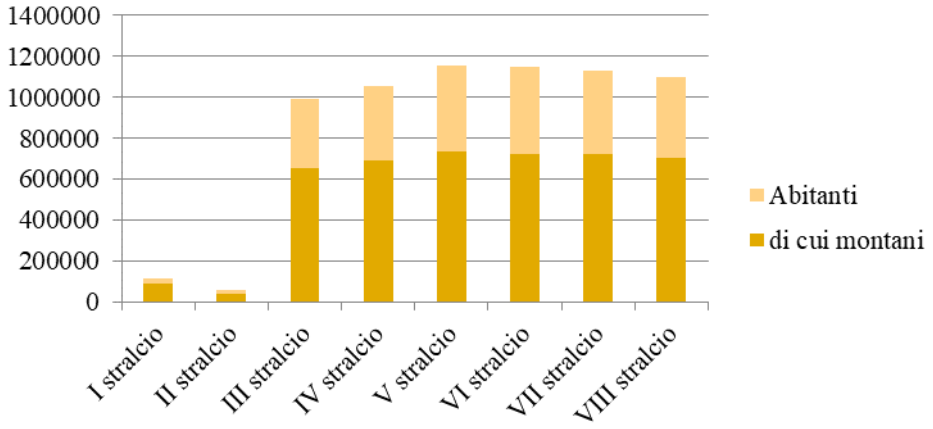


Fig. 3. Variazione nel numero degli abitanti in Unione in Piemonte tra il 2015 e il 2019.
Fonte: elaborazione dell'autrice, 2019.

Una conseguenza dell'elevato livello di diffusione montana delle Unioni è che oggi l'istituto dell'Unione investe una porzione *rilevante* del territorio regionale - pari al 63% dei comuni e il 65% della superficie complessiva - in cui vive una percentuale *ridotta* di

popolazione (solo il 25%) (Tabella II). Salvo alcuni casi particolari, le Unioni montane riflettono infatti la natura "atomizzata" e "polverizzata" della struttura amministrativa del Piemonte.

TAB. II – UNIONI DI COMUNI (VII STRALCIO, DATI 1 GEN 2017; VIII STRALCIO, DATI 1 GEN 2018)

	VII stralcio	% reg	VIII stralcio	% reg	var
N. comuni	773	64%	759	63%	-14
Superficie Kmq	16.532	65%	16.456	65%	-75
Pop. residente	1.108.588	25%	1.078.652	25%	-29.936
N. Unioni	107		107		0

Fonte: elaborazione IRES su dati Istat al 2017 e al 2018

6. IL FINANZIAMENTO DELLE UNIONI. – Ai sensi della legge LR 3/2014 "Legge sulla montagna" (art.6), le Unioni beneficiano di un fondo "speciale" per la montagna ripartito nel modo seguente:

a) una quota non inferiore all'85% è ripartita tra le Unioni montane: i) in proporzione alla popolazione residente per fasce altimetriche distinte in base alla zona, alpina o appenninica, di relativa appartenenza; ii) in proporzione alla superficie delle zone montane; iii) secondo criteri premianti la montanità dei singoli comuni; iv) in proporzione al personale già impiegato presso le Comunità montane dipendente dall'Unione montana;

b) una quota non superiore al 10% è destinata ad azioni di iniziativa della Giunta regionale, anche a carattere straordinario, per finalità di promozione, tutela e sviluppo delle zone montane, mediante spese e contributi ad enti e privati;

c) una quota non superiore al 5% è finalizzata al finanziamento e alla realizzazione di progetti strategici ad elevata valenza occupazionale per le zone montane (al finanziamento concorrono le risorse del fondo nazionale per la montagna istituito dalla legge 31 gennaio 1994, n. 97 "Nuove disposizioni per le zone montane").

A questo tipo di finanziamento si aggiunge quello destinato a tutte le forme di associazionismo (montane e non). Secondo la Legge regionale LR 11/2012, art.9 *Supporto economico per la gestione associata*, la Regione destina annualmente, entro l'anno finanziario di riferimento e nei limiti delle disponibilità di bilancio, contributi a sostegno della gestione associata delle funzioni e dei servizi comunali nelle forme consentite dalla normativa statale e regionale. I contributi regionali sono erogati alle forme associative che rispettano i requisiti di aggregazione (artt. 7 e 8 della legge) o che sono già inserite nella *Carta delle forme associative del Piemonte*. La Giunta regionale può prevedere inoltre l'assegnazione di appositi contributi per l'elaborazione di progetti di nuove forme di gestione associata o di riorganizzazione delle esistenti.

Le funzioni oggetto della gestione associata sono:

- Organizzazione generale dell'amministrazione;
- Gestione finanziaria e contabile e controllo;
- Pianificazione urbanistica ed edilizia di ambito comunale - Partecipazione alla pianificazione territoriale di livello sovracomunale;

- Edilizia scolastica, organizzazione e gestione dei servizi scolastici;
- Organizzazione dei servizi pubblici di interesse generale di ambito comunale, ivi compresi i servizi di trasporto pubblico comunale;
- Progettazione e gestione del sistema locale dei servizi sociali ed erogazione delle relative prestazioni ai cittadini;
- Polizia municipale e Polizia amministrativa locale;
- Attività, in ambito comunale, di pianificazione di protezione civile e di coordinamento dei primi soccorsi;
- Servizi in materia statistica.

Di queste, le più "presidiate" sono tradizionalmente le funzioni della *Protezione civile* (gestita in forma associata da 20 Unioni nel 2017 per un totale di 64 comuni coinvolti), della *Polizia municipale* (15 Unioni; 52 comuni), dell'*Edilizia scolastica* (17 Unioni; 44 comuni) e della *Pianificazione urbanistica* (15 Unioni; 40 comuni). Mentre, sebbene strategici rispetto all'obiettivo dello sviluppo territoriale di area vasta, le funzioni dell'*Organizzazione generale*, della *Gestione dei servizi* e in particolare dei *Servizi sociali*, nonché le funzioni di *documentazione statistica* e *catastale* sono molto meno considerati (Figura 5).

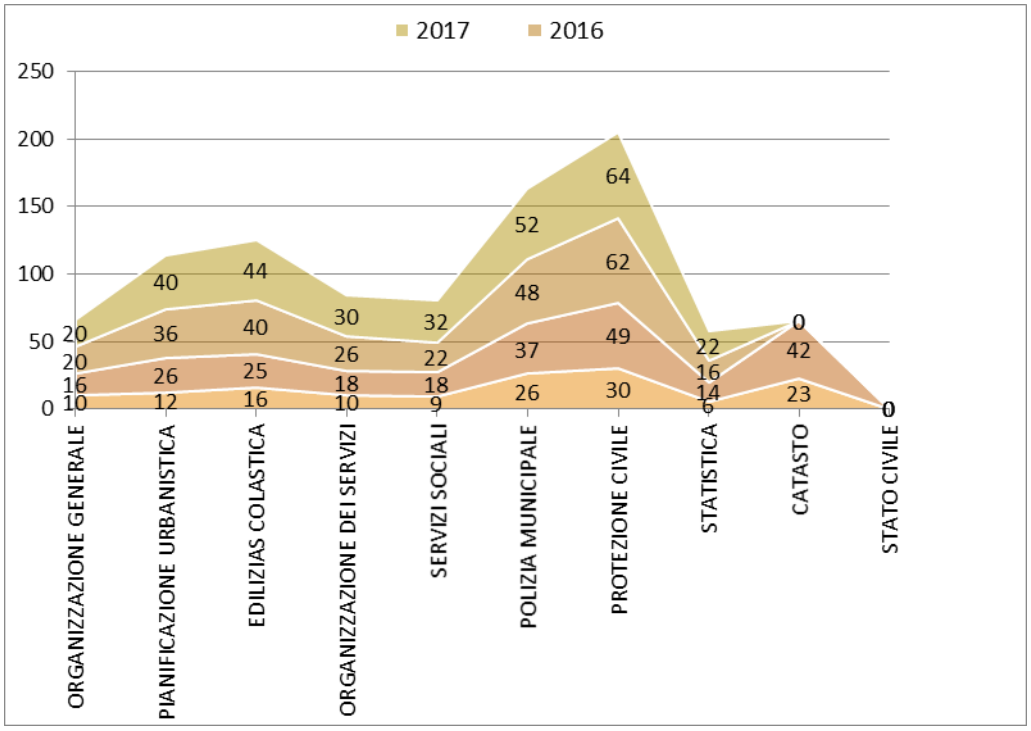


Fig. 4. Variazione negli anni (2015-2016-2017) delle funzioni gestite dalle Unioni.
Fonte: Regione Piemonte, 2018.

7. LIMITI E OPPORTUNITÀ. – Dal punto di vista della distribuzione spaziale, a livello di quadranti la quota dei comuni in Unione rispetto ai comuni totali non si discosta significativamente rispetto alla media regionale. Varia invece dal punto di vista territoriale, con la quasi totalità dei comuni di montagna coinvolti in Unione, a fronte di una copertura buona ma non completa della collina e residuale per la pianura. È un dato importante che evidenzia il ruolo attivo svolto per decenni nella costituzione delle Comunità montane, prima con leggi nazionali e poi regionali, e quindi nella costituzione, con legge regionale (ex-Legge

16/2000) delle Comunità collinari. In Piemonte la somma delle Comunità montane e delle Comunità collinari (sebbene spesso con funzioni leggere in unione) evidenziava un ruolo attivo della Regione e una coseguente struttura di intercomunalità che la Delrio ha in gran parte scardinato.

In questa mancanza di una intercomunalità forte e istituzionalizzata la peculiarità che emerge con riferimento alla montagna (e che si nota in particolare nelle Alpi torinesi e cuneesi) è l'elevata sovrapposizione tra i confini dei GAL e delle Unioni montane (Figura 1). Come si legge dal Rapporto *Le montagne del Piemonte* (Ferlaino, Rota e Dematteis, 2019), i GAL risultano essere compagini dalla composizione più stabile e, anche per questo, più avvantaggiate nel realizzare i propri obiettivi. Sebbene - come si legge in seguito - esistano bandi appositamente pensati per sostenere la gestione associata dei servizi da parte delle Unioni, la partecipazione di queste ultime resta in genere molto bassa, spesso proprio a seguito della mancanza di coesione e coordinamento. Ne consegue che le Unioni raramente riescono a affermarsi quale livello di riferimento per le politiche integrate a scala intercomunale.

Eppure, se rese efficienti e dotate degli opportuni strumenti di piano, le Unioni potrebbero invece giocare ruoli-chiave in molti ambiti, tra cui:

- superare l'attuale tendenza degli enti pubblici all'immobilismo e all'autoreferenzialità;
- gestire i vuoti di potere lasciati dalla riforma mancata oggi spesso occupati da soggetti non istituzionali (per esempio nuovi protagonisti emergenti non istituzionalizzati dello sviluppo locale sono i GAL-gruppi di azione locale);
- aiutare la Regione nella programmazione degli interventi e controbilanciare la forza di Torino;
- integrare l'iperterritorializzazione che deriva in Piemonte dall'incontrollata proliferazione di partizioni subregionali in un contesto di elevata frammentazione amministrativa.

In molti casi esse presentano anche la dimensione adeguata per realizzare questi obiettivi. La composizione media delle Unioni in Piemonte ai sensi dello stralcio in vigore è infatti di 7,1 comuni per Unione e mediamente ogni Unione ospita 10.273 residenti. Lo stesso indicatore a livello italiano si ferma a 5,8 mentre è 3,5 in una regione importante come la Lombardia (Dal Bianco et al., 2019) simile al Piemonte nel disegno geo-amministrativo frammentato e per la presenza di "comuni polvere".

In prospettiva, le Unioni possono avere un ruolo chiave soprattutto per lo sviluppo dei territori più marginali e colpiti da depopolamento (Ferlaino, Lella e Rota, 2019). Per i comuni piccoli di montagna associarsi è spesso l'unico modo per raggiungere i livelli minimi di servizio necessari a mantenere popolazione e attività. Inoltre, attraverso la partecipazione nelle Unioni è possibile affrontare con maggiore efficacia problemi e opportunità che, tipici della montagna, accomunano geometrie variabili di comuni contermini. In montagna, le Unioni, forse più che i GAL, hanno infatti la dimensione e il ritaglio giusto per far emergere le differenze e le principali sfide dei territori montani.

Esse potrebbero quindi rappresentare il livello funzionale ottimale alla gestione dei servizi e delle progettualità alla scala intercomunale. Ciò nondimeno, ancora nel 2018 solo il 78% dei comuni piemontesi in obbligo di gestione associata (perché al di sotto dei 5.000 abitanti in pianura e al di sotto di 3.000 abitanti in montagna) aveva difatto aderito a una Unione; inoltre, tra il 2015 e il 2017 quasi un terzo delle Unioni sceglieva di non partecipare ai bandi regionali loro dedicati, per la distribuzione dei contributi a sostegno della gestione associata (fonte dati: Regione Piemonte, 2018).

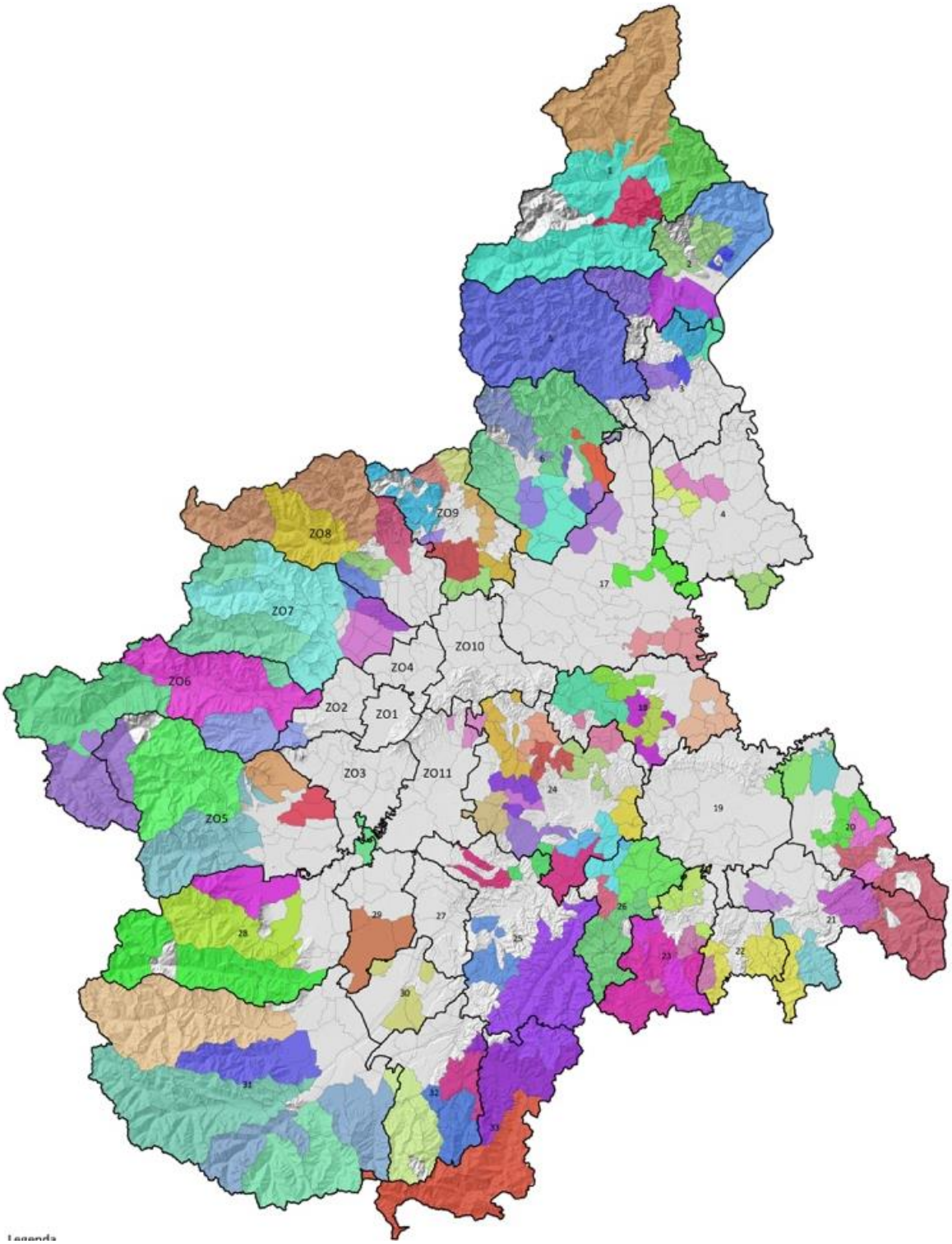


Fig. 5. Mappa delle Unioni di comuni (2017, VII Stralcio) e GAL
Fonte: elaborazione IRES, 2019.

TAB. III – I NUMERI DELLA PARTECIPAZIONE AI BANDI REGIONALI (ANNI 2015-2016-2017)

Anno	Unioni	Comuni	Abitanti	Funzioni	Startup	Contributo Richiesto	Contributo Erogato
2015	67	455	630.657	252	11	€ 4.515.000,00	€ 4.300.000,00
2016	78	541	725.740	270	8	€ 4.716.667,67	€ 4.716.667,00
2017	75	536	660.785	304	2	€ 5.442.167,86	€ 5.442.167,86

Fonte: Regione Piemonte, 2018

4. CONCLUSIONI. – Rispetto a altre forme di associazionismo (Convenzioni e Fusioni) l'Unione di comuni presenta un indubbio vantaggio legato alla possibilità di salvaguardare l'identità territoriale delle piccole comunità e alla particolare struttura di governance che la connota, tale per cui gli amministratori dei singoli comuni coinvolti hanno la possibilità di scrivere le regole statutarie comuni dell'Unione conservando altresì l'incarico istituzionale e l'autonomia decisionale e gestionale di provenienza (Dal Bianco et al., 2019). L'articolo utilizza il caso del Piemonte per dimostrare come l'istituto delle Unioni presenti una consistente debolezza legata alla totale libertà lasciata ai comuni nella decisione di associarsi. Questa libertà si traduce infatti in una elevata e frequente variabilità delle configurazioni entro cui si realizza la gestione associata delle funzioni e dei servizi che, secondo il punto di vista dei funzionari regionali intervistati in occasione del presente studio, va a detrimento dell'efficacia dello strumento stesso.

Certamente, non tutti i contesti sono uguali da questo punto di vista e, per poter sostenere con maggior forza queste affermazioni, andrebbero fatti degli approfondimenti sull'effettiva efficacia e qualità dei servizi erogati internamente alle Unioni ma un simile approfondimento richiederebbe un progetto di ricerca ad hoc che non è stato possibile sviluppare in questa occasione. Quello che i dati consentono di dire è che, rispetto all'ipotesi - sia pure lecita e in linea di principio "ragionevole" - che la scelta dei comuni possa essere statisticamente correlata a variabili di tipo territoriale, demografico, finanziario, reddituale e politico (Dal Bianco et al., 2019), nel caso piemontese, la ragione prevalente della predisposizione dei comuni a convergere in Unione sembra risedere in una storia pregressa di propensione interistituzionale alla collaborazione e alla condivisione di problemi, che nel caso dei comuni montani beneficia spesso dell'esperienza maturata nella stagione delle Comunità montane.

Da qui l'indicazione per la politica regionale di trovare forme di incentivo all'aggregazione stabile (o disincentivo alla disaggregazione) dei comuni che diano alle Unioni quella continuità di mandato e operatività senza la quale diventa difficile sviluppare funzionalità operativa e efficienza. Un esempio in questo senso può venire dalla Lombardia, dove si è creato il *Registro delle Unioni di comuni* e dove vi è il tentativo di sostenere con incentivi dedicati le forme più stabili e sostanziali di associazionismo (Dal Bianco et al., 2019). Nello stesso tempo, le difficoltà riscontratre nell'attuazione dell'altra forma aggregativa istituita per effetto della L. 142 del 1990, ossia la Fusione di comuni, portano a sottolineare l'importanza di una soluzione che rispetti e salvaguardi la specifica identità territoriale di cui i comuni sono espressione.

Sebbene negli ultimi due anni anni il numero delle Fusioni in Piemonte sia cresciuto (Tabella III), rispetto ad altre regioni i comuni che hanno intrapreso questo percorso, restano comunque davvero pochi. Tra le motivazioni, un ruolo certamente importante lo ha giocato la situazione particolarmente atomizzata e incline a processi di iperterritorializzazione che si riscontra nel contesto piemontese. Tradizionalmente molto elevato tra i comuni del Piemonte è anche il livello di conflittualità, che si traduce in campanilismi diffusi e in una limitata propensione alla collaborazione.

In un simile contesto la razionalizzazione amministrativa veicolata dall'istituto della Fusione fatica a trovare attuazione se non nella forma dell'incorporazione di comuni molto

piccoli da parte di comuni più grandi (delle 17 Fusioni istituituite tra il 2016 e il 2019, ben 5 ricadono in questa tipologia (Tabella IV).

TAB. IV – PROCEDIMENTI DI FUSIONE TRA COMUNI IN PIEMONTE (2016-2019)

Provincia	Nuovi comuni	comuni originari con n. residenti (dati Istat Censimento 2011)	Data di istituzione
AL	Alluvioni Piovera	Alluvioni Cambiò (961 ab.) Piovera (830 ab.)	Istituito il 1° gennaio 2018
AL	Cassano Spinola	Cassano Spinola (1.793 ab.) Gavazzana (172 ab.)	Istituito il 1° gennaio 2018
AL	Lu e Cuccaro Monferrato	Cuccaro Monferrato (339 ab.) Lu (1.181 ab.)	Istituito il 1° febbraio 2019
BI	Campiglia Cervo	Campiglia Cervo (172 ab.) Quittengo (214 ab.) San Paolo Cervo (142 ab.)	Istituito il 1° gennaio 2016
BI	Lessona	Crosa (344 ab.) Lessona (2491 ab.)	Istituito il 1° gennaio 2016
BI	Pettinengo	Pettinengo (1.524 ab.) Selve Marcone (100 ab.)	Fusione per incorporazione (1° gennaio 2017)
BI	Quaregna Cerreto	Cerreto Castello (628 ab.) Quaregna (1.390 ab.)	Istituito il 1° gennaio 2019
BI	Valdilana	Mosso (1.643 ab.) Soprana (754 ab.) Trivero (6.144 ab.) Valle Mosso (3.526 ab.)	Istituito il 1° gennaio 2019
CN	Busca	Busca (10.049 ab.) Valmala (64 ab.)	Fusione per incorporazione (1° gennaio 2019)
CN	Saluzzo	Castellar (284 ab.) Saluzzo (16.940 ab.)	Fusione per incorporazione (1° gennaio 2019)
CN	Santo Stefano Belbo	Camo (200 ab.) Santo Stefano Belbo (4.055 ab.)	Fusione per incorporazione (1° gennaio 2019)
NO	Gattico-Veruno	Gattico (3.361 ab.) Veruno (1.844 ab.)	Istituito il 1° gennaio 2019
TO	Val di Chy	Alice Superiore (701 ab.) Lugnacco (379 ab.) Pecco (209 ab.)	Istituito il 1° gennaio 2019
TO	Valchiusa	Meugliano (93 ab.) Trausella (131 ab.) Vico Canavese (882 ab.)	Istituito il 1° gennaio 2019
VB	Borgomezzavalle	Seppiana (161 ab.) Viganella (174 ab.)	Istituito il 1° gennaio 2016
VB	Valle Cannobina	Cavaglio-Spoccia (255 ab.) Cursolo-Orasso (106 ab.) Falmenta (157 ab.)	Istituito il 1° gennaio 2019
VC	Alagna Valsesia	Alagna Valsesia (420 ab.) Riva Valdobbia (251 ab.)	Fusione per incorporazione (1° gennaio 2019)
VC	Alto Sermenza	Rima San Giuseppe (67 ab.) Rimasco (123 ab.)	Istituito il 1° gennaio 2018
VC	Cellio con Breia	Breia (178 ab.) Cellio (849 ab.)	Istituito il 1° gennaio 2018
VC	Varallo	Sabbia (57 ab.) Varallo (7.485 ab.)	Fusione per incorporazione (1° gennaio 2018)

Fonte: elaborazione IRES

Né si è dimostrata particolarmente d'aiuto l'azione del Governo nell'incentivazione alle Fusioni[2] che la legge di Stabilità 2016 ha disposto, con un notevole aumento del contributo

[2] L'incentivazione della Fusioni è cominciata con il Decreto-Legge 95 del 6 luglio 2012 (noto come "Decreto Spending Review") in cui si stabiliva agevolazioni per un importo pari al 20% dei trasferimenti erariali attribuiti per l'anno 2010, comunque in misura non superiore a 1,5 milioni di euro, e nel limite degli stanziamenti previsti.

dedicato. La scelta di legarlo al numero di Fusioni attuate nell'anno economico (il fondo è stato banalmente diviso tra le Fusioni istituite) resta piuttosto difficile da motivare e ha finito con il creare un livello elevato di disomogeneità e difficoltà informativa rendendo di fatto impossibile programmare l'agevolazione delle Fusioni entro un più strutturale piano di riorganizzazione (riforma) regionale.

Negli anni 2016-2017 la Direzione Bilancio e la Direzione Territorio della Regione Piemonte sembravano voler andare nella direzione di un rilancio dell'istituto dell'Unione finalizzato ad aumentarne la stabilità e la coerenza territoriale. In quest'ottica, si era incominciato a lavorare, insieme con IRES Piemonte, a un progetto di ripartizione a maglia fine degli AIT-ambiti di integrazione territoriali identificati dalla pianificazione territoriale (PTR-piano territoriale regionale), in quanto ritenuti il ritaglio ottimale verso cui indirizzare le forme aggregative sovracomunali.

In altre parole, l'intezione del Legislatore regionale era quella di incentivare, attraverso meccanismi di incentivazione e disincentivazione, un graduale riallineamento delle geometrie delle Unioni con quelle degli AIT, considerati nelle loro sotto articolazioni territoriali (sub-AIT). Ciò avrebbe determinato indubbi vantaggi non solo dal punto di vista della razionalizzazione delle innumerevoli partizioni funzionali e amministrative in cui è stato negli anni articolato il Piemonte, ma anche dal punto di vista della possibilità di organizzare l'erogazione associata dei servizi entro dinamiche più generali di sviluppo locale.

Ad oggi, però, di questo illuminato indirizzo politico si sono perse le tracce e si attende una ripresa d'interesse e di guida della nuova amministrazione.

BIBLIOGRAFIA

DAL BIANCO A., LISSIA M., SIGNORINETTI F., SECOMANDI R., "Unioni di comuni Lombarde: quali fattori hanno spinto i comuni a unirsi?", contributo alla XL Conferenza scientifica annuale dell'AISRe, L'Aquila, 2019.

FERLAINO F., ROTA F.S., DEMATTEIS G. (a cura di), *Le montagne del Piemonte*, Torino, IRES Piemonte, 2019.

FERLAINO F., LELLA L., ROTA F.S., *Classificazione della marginalità dei comuni del Piemonte*, IRES Piemonte, mimeo, 2019,

LELLA L., ROTA F.S., "L'area vasta e il riequilibrio intra-regionale. Il dinamismo della periferia e il ruolo degli AIT nella Regione Piemonte", in FUSCHI M. (a cura di), (2018), Barriere/Barriers, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 16, pp. 497-508.

MAGGI M. (a cura di), *#Piemontecomune. Uno sguardo alla regione e cinque sfide per il governo locale*, IRES Piemonte, 2019, https://www.ires.piemonte.it/materiali/Piemontecomune.pdf

REGIONE PIEMONTE (2018), *La gestione associata delle Funzioni comunali vista attraverso la partecipazione ai Bandi regionali*, https://www.regione.piemonte.it/web/amministrazione/autonomie-locali/enti-locali/gestione-associata-delle-funzioni-comunali-vista-attraverso-partecipazione-ai-bandi-regionali-dal.

IRCrES CNR; *francesca.rota@ircres.cnr.it*

RIASSUNTO: L'ipotesi alla base del paper è che le Unioni di comuni difficilmente riescano a rispondere agli obiettivi loro assegnati in parte per ragioni imputabili al Legislatore; in parte per condizioni locali di natura socio-economica e territoriale. Assumendo come caso di studio le Unioni di comuni del Piemonte, il paper propone un'analisi in tre passaggi: disamina della normativa inerente le Unioni e la gestione associata dei servizi urbani; analisi dell'evoluzione delle Unioni piemontesi; analisi dei contributi loro erogati per la gestione associata.

SUMMARY: *Unions of municipalities for the joint management of essential services: Story of a forecastable failure? The exeperience of the Piedmont region (Italy)* – The hypothesis at the basis of the paper is that the Unions of Municipalities in Italy are unlikely to respond to the objectives assigned to them partly for reasons attributable to the Legislator; partly due to local socio-economic and territorial conditions. Assuming the case of the Unions in Piedmont, the paper proposes an analysis in three steps: examination of the legislation concerning the Unions and the associated management of urban services; analysis of the evolution of the Unions in the Piedmont region; and analysis of their funding.

Parole chiave: Unioni di comuni, Piemonte, gestione associata
Keywords: Unions of Municipalities, Piedmont, associated management

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 499-505

ROBERTA GEMMITI

DALLA REGIONE LAZIO ALLE QUESTIONI NAZIONALI. ELEMENTI DI LETTURA DEL PROBLEMA DEI CONFIN(ATI) INTERNI

1. INTRODUZIONE. – Questo contributo risponde all'invito del gruppo di ricerca AgeI "Territori amministrati" a ragionare sulle nuove possibili forme di riorganizzazione amministrativa in Italia, a partire dalla ricostruzione degli effetti e dei modelli generati nelle diverse regioni in seguito alla legge 56/2014. Quello della morfologia amministrativo-territoriale è un tema di grandissimo interesse per la geografia, nonché un fattore critico dello sviluppo del nostro paese; vale dunque senz'altro la pena di continuare ad interrogarci su quali siano gli elementi e i processi più rilevanti per giungere ad una zonizzazione amministrativa che abbia senso rispetto ai processi strutturatisi ed in atto in Italia e nel mondo. La legge Delrio è solo l'ultima disposizione importante in materia di organizzazione dello stato e certamente costituisce un potente stimolo alla riflessione geografica sul tema del ritaglio amministrativo. Come è stato reso noto dall'ampia discussione interdisciplinare che è seguita alla sua emanazione e alla mancata riforma costituzionale, la legge 56 del 2014 presenta molti aspetti di debolezza e problematicità. I molteplici obiettivi per i quali è nata (riorganizzazione delle funzioni, semplificazione, taglio della spesa pubblica e, in linea con quanto previsto dalla Strategia Europa 2020, costituzione di una trama di Enti/territori propulsori), lo scarso coraggio delle misure contenute, le sue contraddizioni interne, l'incompiutezza del percorso di revisione costituzionale, sono tutti aspetti della legge che sollecitano lo studio degli effetti che ne sono derivati nel momento in cui questa è stata collocata su un territorio già, in partenza, erroneamente delimitato.

L'obiettivo di questo scritto è dunque quello di verificare quanto accaduto nella realtà istituzionale del Lazio e della città metropolitana di Roma a seguito della legge. In una delle regioni tra le più "innaturali" d'Italia, la presenza della capitale ha generato delle storture difficili da correggere, fortemente legate alla variabile spaziale, sia per quanto riguarda la dimensione e il ritaglio amministrativo, sia in riferimento al complesso dei processi nazionali ed internazionali che, insistendovi, hanno prodotto i divari con cui oggi ci misuriamo.

La legge Delrio, come si avrà modo di vedere, soprattutto attraverso l'istituzione della città metropolitana di Roma in sostituzione della provincia, ha di fatto acuito con le proprie debolezze i problemi di subordinazione del Lazio alla città metropolitana di Roma, e di questa al polo centrale della città, questo senza che si rafforzassero i poteri istituzionali della nuova città metropolitana ma perpetrando la tradizione di una regione e una città negativamente modellata da forze che nulla hanno a che fare con la dimensione locale e molto invece con processi e interessi nazionali.

2. INQUADRAMENTO DELLA RIFLESSIONE. – Come noto, la legge 56 del 2014, mossa in primo luogo dall'esigenza di semplificazione e di riduzione della spesa pubblica, ha puntato a riformare la struttura istituzionale del nostro paese agendo soltanto su alcuni livelli specifici, quello delle città metropolitane, delle province, delle unioni e fusioni di comuni, senza scegliere un percorso di riforma che comprendesse una nuova struttura/ritaglio territoriale delle istituzioni. Secondo il *Rapporto* della SGI del 2014, questa sarebbe potuta essere un'ottima occasione per rivedere in particolare le regioni italiane, che la legge al contrario non

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

mette in discussione. Una consolidata riflessione geografica ci dice, in effetti, che il ritaglio regionale in Italia è sempre stato privo di senso, nato da una compartimentazione statistica ottenuta, come Lucio Gambi denunciava già negli anni Sessanta, dalla semplice aggregazione di province vicine (Gambi, 1963; Bonora, 1984). Nessuna o poche connessioni con le regioni geografiche, quelle regioni "reali", rispondenti a particolari requisiti di omogeneità, integrazione funzionale o reticolarità che comunque in Italia sembrerebbero non essere mai esistite (Dematteis, 1987). La discussione sull'esistenza delle regioni (e nel caso come individuarle) è ad oggi ancora drammaticamente viva: tra chi è convinto che si tratti di oggetti esistenti nella realtà, per cui il problema è in sostanza quello di trovare il metodo più neutro per catturarle ed istituzionalizzarle; chi crede che le regioni in quanto oggetti geografici non esistano fuori dalle nostre costruzioni sociali, e che si tratti comunque del risultato di pratiche di dominio; e chi, come sembra emergere più recentemente in letteratura, tenta di mediare tra il riconoscimento della territorialità esistente e l'opportunità di farne un progetto per il futuro. Prospettiva quest'ultima, che sembra consentire di combinare la prospettiva scientifica territoriale con quella relazionale, integrando l'esigenza di costruire oggetti geografici anche attraverso confini stabiliti ma accettando che essi siano frutto di processi storici e di legami con altri spazi sempre vivi e mutevoli[1]. Il dibattito sulla regione, sull'importanza che essa riveste all'interno dello sforzo interdisciplinare di comprensione dei fenomeni sociali, riguarda largamente anche l'oggetto principale del tentativo di riforma del 2014, ovvero le città metropolitane, ente territoriale di area vasta attraverso il quale la legge ha inteso dare corpo istituzionale alle nuove configurazioni dell'urbano, quelle estese e diffuse, policentriche e megalopolitane che anche l'Unione Europea individua come i motori dello sviluppo economico di singoli paesi e dell'economia globalizzata nel suo insieme.

La città metropolitana è vista dalla legge come un organo in grado di valorizzare le potenzialità economiche, tecnologiche, sociali e culturali del territorio circostante, orchestrando e trascinando i singoli comuni in un nuovo percorso di sviluppo. A fronte del ruolo importante affidato alla città metropolitana, la legge non garantisce tuttavia strumenti utili alla sua realizzazione (Pajino, 2017; Medda, 2018; Benetazzo, 2019). Solo per indicare alcuni aspetti che risultano rilevanti nell'esperienza romana, vale la pena di ricordare che la legge non definisce in modo adeguato lo spazio di governo metropolitano; introduce un sistema elettivo di secondo grado che esclude una vera responsabilità politica degli organi pur conferendo alla città metropolitana poteri vincolanti (come l'atto di indirizzo politico contenuto nel piano strategico); propone un modello ibrido, poco incisivo, tra quello leggero, che vedrebbe la città metropolitana come ente che coordina e favorisce il lavoro dei comuni ricadenti nell'area, ed un modello tradizionale di ente locale a tutti gli effetti, dimostrato dalla preminenza del Consiglio metropolitano (che rispecchia la dimensione demografica dei Comuni) sulla Conferenza metropolitana (organo vero di coordinamento perché composto da tutti i sindaci); consente alle regioni e al governo nazionale di riaccentrare varie funzioni non fondamentali, riducendo sensibilmente la possibilità di azione della città metropolitana.

3. Il Lazio. Una regione intorno a Roma. – Questi aspetti della riforma hanno avuto seri impatti sulla regione Lazio e sull'equilibrio istituzionale al suo interno. Si tratta, di fondo, di uno dei più significativi esempi di regione artificiale, un aggregato di individui diversi, come Almagià la definiva già negli anni Sessanta, con confini non corrispondenti a fattori naturali, storici, identitari, funzionali, reticolari o relazionali riconoscibili. Se la si osserva oggi, la sensazione di aggregato di cose diverse e poco legate fra loro non è cambiata, e la posizione di Roma continua ad esserne il centro polarizzatore. Solo guardando pochi numeri

[1] Non è questa la sede per passare in rassegna il dibattito recente sulla regione e i suoi principali contributori. Per una rassegna interessante si vedano Luca, Salone, 2013; Harrison et al., 2019 nell'editoriale allo Special Issue di Regional Studies; Paasi, 2009.

se ne ha la conferma: il 74% della popolazione residente nel Lazio vive in provincia di Roma e il 66% di questa popolazione vive nel Comune di Roma (49% della regione Lazio) (ISTAT, 1° gennaio 2019); il Lazio conta 650mila imprese, di cui il 75,6% è a Roma (UNIONCAMERE, 2018); secondo l'Istat (2011) nel Lazio vi è un solo distretto industriale, quello dei beni per la casa di Civita Castellana, con 4.843 unità locali di cui 481 manifatturiere, 15.804 addetti di cui 4.463 manifatturieri (nel 2001, prima della crisi, l'ISTAT riconosceva anche il distretto cartotecnico/poligrafico di Subiaco); secondo i dati del Ministero delle Finanze (www1.finanze.gov.it) per il 2017, oltre il 73,5% del reddito imponibile della provincia di Roma è stato prodotto nel comune centrale; 24 comuni su 121 hanno un reddito imponibile medio inferiore ai 10.000 euro nel 2017, 66 comuni tra i 10 e i 12.000 euro per abitante, 28 comuni tra i 12 e i 14.000 euro e solo quattro (Roma, Grottaferrata, Formello, Monte Porzio Catone) tra i 14 e i 17mila euro di reddito imponibile dichiarato per abitante. Ancora, nel 2011 nel Lazio vi sono 18 Sistemi locali del lavoro, con il sistema di Roma che conta 89 comuni e una popolazione totale di 3.479.572, mentre la numerosità media negli altri sistemi del Lazio è di 20 comuni e di 305.626 residenti (ISTAT, 2011); gli Investimenti Diretti Esteri complessivi della regione sono catturati dalla provincia di Roma per l'83% del capitale in entrata ed il 93% dei nuovi posti di lavoro (Crescenzi et al., 2016). Anche se si considera il profilo politico-istituzionale del Lazio, la frammentazione e la mancanza di coesione sembrano dominanti. I governi della regione, del comune e della provincia di Roma tendono poco alla collaborazione, perseguendo spesso l'obiettivo di dominare o di evitare di farsi dominare, e talvolta riflettendo semplicemente il conflitto derivante da appartenenze politiche diverse[2]. Sono esempi di scarsa collaborazione il fallimento del percorso di istituzione dell'area metropolitana avviato in seguito alla legge 142 del 1990, come pure, attualmente, il ri-accentramento da parte della regione di tutte le funzioni non fondamentali che la secondo la legge 56 potevano essere assegnate alla Città Metropolitana (ISSIRFA-CNR, 2018), o anche il periodico rimpallo di responsabilità sulla questione rifiuti tra regione e comune, e altre vicende.

Anche nelle scelte politiche della regione si legge l'eterno contrasto istituzionale; nel Piano Territoriale Regionale, ad esempio, l'obiettivo guida è quello del riequilibrio interno da perseguire potenziando i diversi sottosistemi provinciali attraverso l'aumento dei fattori di competitività che sono propri del sistema romano (attività strategiche e loro estensione spaziale), o quando nel POR-FESR 2014-2020 Roma fa da convitato di pietra negli assi (ricerca e innovazione; Lazio digitale; competitività; rischio idrogeologico; energia sostenibile e mobilità), nella desiderata spinta ai settori di eccellenza dell'Industria culturale (industria creativa, *performing art* e intrattenimento), se si considera che delle 53.482 imprese registrate nel Lazio ben 45mila sono in provincia di Roma.

Dunque una regione che sembra confermare la sua dipendenza dalla città centrale, o meglio di quella parte molto ridotta del comune in cui si concentra buona parte della ricchezza e del potenziale di sviluppo; perché non si può non ignorare, come con sempre maggiore forza emerge dalla ricerca, che Roma è una città fortemente divisa, frammentata, ingiusta sul piano sociale e spaziale. Nel volume appena pubblicato con il titolo Mappe della disuguaglianza, K. Lelo, S. Monni e F. Tomassi (2019) riepilogano le molte immagini di una città spazialmente complessa e divise in fasce, settori e molto spesso punti (Tocci, 2019). Lo squilibrio è drammatico ed evidente in moltissime dimensioni sociali, economiche, di accesso alle risorse e allo sviluppo. L'indice di sviluppo umano, che ne sintetizza alcuni di grande importanza, rivela la contrapposizione tra poche aree, abbastanza ristrette del Centro e del Nord del

[2] Anche la sintonia politica ha giocato negativamente per Roma, come nella fase di definizione di un nuovo ordinamento per Roma Capitale, a seguito della legge sul federalismo fiscale del 2009, bloccata di fatto dall'accordo tra la presidentessa della regione ed il sindaco di Roma allo scopo di non perdere le prerogative regionali sulla città (Caravita, 2015).

Comune con redditi elevati, alto livello di istruzione e condizioni migliori di salute, e tutto il resto del territorio della capitale, con particolare concentrazione del disagio sociale ed economico nel quadrante Est e nel litorale (Lelo et al., 2019, #12).

4. LA LEGGE DELRIO NELLA REGIONE LAZIO. – Anche nel Lazio la legge 56 è entrata bruscamente a ridefinire i rapporti tra livelli istituzionali, soprattutto perché ha istituito una città metropolitana in luogo della provincia di Roma; ne è sindaco di diritto il sindaco del comune centrale[3]. Pur modificandone le relazioni interne, la legge non interviene sulla struttura spaziale delle istituzioni se non stabilendo che la città metropolitana abbia come spazio di governo quello che era della provincia. Questa scelta avvicina l'area metropolitana alla sua area funzionale, molto studiata nella letteratura degli ultimi decenni. Anche le delimitazioni recenti offerte da OCSE e da EUROSTAT, basate sulla misura delle relazioni casa-lavoro, somigliano molto all'area provinciale, sia dal punto di vista della popolazione (in valore assoluto e in termini di densità) che della superficie[4]. Pur non essendo tecnicamente discutibile e certamente adatta a perseguire criteri di efficienza nella gestione di servizi e trasporti, la delimitazione funzionale di una regione urbana è da considerarsi riduttiva ed ancorata a visioni 'fordiste' del fenomeno urbano, della società, dello sviluppo. Come costruire uno spazio di governo metropolitano, secondo quale progetto o idea di paese (SGI, 2014), supportato senz'altro da conoscenze tecniche ma non fondato su di esse, rimane la questione principale sulla quale interrogarsi seriamente nell'immediato futuro.

Quello che è certo, è che nel caso della regione Lazio la legge Delrio con le sue mancate scelte ha rafforzato il disequilibrio già esistente nella struttura istituzionale e spaziale, compromettendo ulteriormente la possibilità di soluzione del ritardo economico e delle diseguaglianze urbane e regionali.

Infatti, quello che al momento si verifica è che il comune centrale dimostra di lavorare molto poco in direzione della costruzione del governo metropolitano. Diversamente dalle altre città metropolitane del Nord e del Centro, Roma non ha ancora provveduto ad attuare molti dei compiti affidati dalla legge e previsti dallo Statuto. Uno dei più rilevanti, ai fini di questa discussione, è certamente il mancato riconoscimento delle zone omogenee e la successiva ripartizione in zone dotate di autonomia amministrativa. Questo percorso si è subito interrotto a livello regionale, dopo la proposta di legge regionale 317/2016, e ha trovato solo un inizio a livello di città metropolitana[5]. Si tratta di un tema di grandissima rilevanza per il Lazio e per Roma, dove da decenni si sottolinea l'esigenza di procedere ad una revisione dell'articolazione interna e del livello di autonomia dei sub-sistemi che costituiscono il comune centrale[6] e che sono per dimensione e funzioni del tutto equiparabili a medie città italiane[7]. Altrettanto rilevante è la mancata attuazione delle funzioni relative al governo del territorio, in particolare per quanto concerne la pianificazione metropolitana e territoriale/ambientale (prevista dalla legge 56 e dallo Statuto). Roma non ha ancora

[3] Lo Statuto è stato approvato il 22 dicembre 2014.

[4] Cfr: Rapporto SGI, 2014, tabb. 3-4. Pp. 63 e 65. Altrettanta somiglianza con l'area provinciale sembra emergere dalle numerosissime proposte di delimitazione riassunte nella figura 5 del rapporto medesimo (p. 91).

[5] Sono stati resi noti due documenti operativi, abbastanza, succinti, il primo dal titolo "Prima ipotesi del percorso tecnico amministrativo di definizione ed individuazione" e il secondo dal titolo "Il territorio metropolitano. Cartografia e numeri" (https://www.cittametropolitanaroma.it/homepage/la-citta-metropolitana/piano-strategico-metropolitano/docu menti/; consultato il 22/01/2020).

[6] L'ultima interessante proposta è contenuta nel libro di Pietrolucci, 2017.

[7] Come noto il Comune di Roma si articola attualmente in quindici Municipi con compiti di tipo organizzativo e funzionale davvero poco significativi (ad esempio manutenzione urbana di rilevanza locale, attività sociali di assistenza, scolastiche, culturali e sportive, gestione di servizi amministrativi), pur trattandosi di aree che contengono da un minimo di oltre 130.000 abitanti ad un massimo di oltre 300.000; e pur essendo la metà almeno della popolazione del Comune residente al di fuori della città compatta e consolidata, nella cosiddetta periferia.

provveduto ad elaborare il Piano Strategico Metropolitano, limitandosi a pubblicare le Linee Guida ed il Documento di Indirizzo[8]. Al grande ritardo nell'attuazione degli strumenti necessari al funzionamento della Città metropolitana corrisponde un maggior dinamismo, se così si può dire, nel Comune Centrale. Dal punto di vista della promozione dello sviluppo. È infatti in fase di costruzione il Piano Strategico per lo Sviluppo Economico e Urbano per il medio-lungo periodo (2020-2030) ed il Piano di Innovazione Economica e Urbana (2019-2021).

4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – In queste note si è tentato di delineare alcuni elementi di riflessione sul tema della regionalizzazione amministrativa in Italia, focalizzando sul caso della regione Lazio e leggendovi gli effetti prodotti dalla legge 56 del 2014. Il caso studio si rivela interessante poiché lascia intravvedere come le storture già esistenti nella struttura morfologico-istituzionale del Lazio e di Roma abbiano interagito con le opportunità offerte dalla legge, e questo suggerisce alcuni spunti di riflessione e di proposta per il futuro. In particolare, ne esce confermata l'importanza che la dimensione spaziale riveste nel determinare le possibilità e le modalità di sviluppo regionale e urbano; e l'esigenza di ripensare i principi che orientano la regionalizzazione amministrativa del territorio, di ridefinire i confini come parte del processo di strutturazione del sistema di *governance*.

Non la città metropolitana, infatti, ma il Comune di Roma è uscito rafforzato dall'applicazione della legge Delrio, confermando come fonte della sua forza la superficie, la dimensione della massa del sistema romano, fatto di suolo, di popolazione, di attività economiche. È dalla dimensione istituzionale del comune, dalla centralizzazione dei poteri e dalla forza attrattiva di alcuni spazi centrali piuttosto limitati che nascono i forti divari riscontrati e denunciati ormai ricorrentemente dagli studi sulla città. È certamente vero, come sottolineato dalla riflessione interdisciplinare su città e regione che non sono i confini a costituire l'oggetto geografico e che sempre più è necessario pensare in termini relazionali nel progettarlo; e, in questo senso la vicenda di Roma e del Lazio conferma la necessità di rimodulare la struttura istituzionale e spaziale, smettendo di cercare la "regione romana" e invece cominciando a progettarla in modo rispondente ad un progetto ispirato a principi ed obiettivi chiari. Il primo passo in direzione di un nuovo progetto di città metropolitana è dunque quello di ridefinirne i confini, certamente esterni ma soprattutto interni al comune centrale, in modo coerente con una nuova struttura di *governance* del nuovo ente.

La riflessione sugli effetti della legge Delrio, insomma, rafforza quella convergenza interdisciplinare che da tempo chiede un nuovo assetto spaziale e istituzionale del Lazio e di Roma[9].

Molti sono i contributi in questa direzione negli ultimi anni, soprattutto dopo i chiari segnali di insoddisfazione che la periferia romana ha lanciato nelle ultime tornate elettorali. Il primo elemento sottolineato nel dibattito riguarda l'esigenza di strutturare seriamente un processo decisionale partecipato. La partecipazione è un tema molto sentito in letteratura, il primo tema negli studi sulla *governance* metropolitana secondo una rassegna molto recente (Da Cruz et al., 2019), mentre i confini istituzionali si collocano soltanto come sesto. Eppure, la partecipazione non sembra potersi porre come la soluzione finale del cambiamento, se non

[8] Il Consiglio Metropolitano ha per ora approvato le "Linee guida per la predisposizione del Piano Strategico metropolitano della Città metropolitana di Roma Capitale" ed il Documento di indirizzo del Piano Strategico della Città metropolitana di Roma Capitale" (https://www.cittametropolitanaroma.it/homepage/la-citta-metropolitana/piano-strategico-metropolitano/documenti/; consultato il 22/01/2020).

[9] Tra le proposte recenti si vedano: gli atti del convegno "Roma, quali strumenti per il governo della Capitale? Dialogo tra esperti e istituzioni" pubblicato su Federalismi.it del 2018; la proposta per Roma di W. Tocci (ad esempio Tocci, 2015); il dibattito degli urbanisti in occasione della presentazione del libro di M. Pietrolucci, 2017.

all'interno di un ripensamento del ruolo della Capitale rispetto al paese, di un ordinamento speciale che ne rifletta la diversa posizione rispetto alle altre città italiane, che riconosca autonomia a parti della città che poco o nulla hanno a che fare con i nodi che si legano a reti sovralocali o globali, che svincoli la città dal potere della regione di riferimento che a sua volta si affrancherà dalla dipendenza da Roma. Tutti argomenti che da tempo si dibattono e che si spera, in un tempo non certo breve, si trasformeranno in una diversa morfologia spaziale e istituzionale.

BIBLIOGRAFIA

BENETAZZO C., "Le Province a cinque anni dalla legge "Delrio": profili partecipativi e funzionali-organizzativi", *Federalismi.it*, 2019, n. 5, pp. 2-49.

BONORA P., *Regionalità: il concetto di regione nell'Italia del secondo dopoguerra, 1943-1970*, Milano, Angeli, 1984.

CARAVITA B., "Rilanciare il progetto di Roma Capitale", *Federalismi*, 2015, n. 13, pp. 2-5.

CREMASCHI M. (a cura di), *Atlante e scenari del Lazio metropolitano*, Firenze, Alinea, 2009.

CRESCENZI R., IAMMARINO S., RODRÍGUEZ-POSE A., *Multinazionali, Imprese e sviluppo economico nella Regione Lazio*, Regione Lazio, 2016.

DEMATTEIS G., "Regioni geografiche, articolazione territoriale degli interessi e regioni istituzionali", *Stato e Mercato*, 3, 1989, n. 27, pp. 445-467.

GAMBI L., "L'equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali", Faenza, Lega, 1963.

HARRISON J., M. DELGADO, B. DERUDDER, I. ANGUELOVSKI, S. MONTERO, D. BAILEY, L. DE PROPRIS, "Pushing regional studies beyond its borders", *Regional Studies*, 2019, pp. 1-11.

ISSIRFA-CNR, Rapporto di Ricerca "Gli Enti Locali dopo la Legge Delrio e le leggi regionali di attuazione, 2018, www.issirfa.cnr.it.

LELO K., MONNI S., Tomassi F., *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, Roma, Donzelli, 2019.

LUCA D., SALONE C., "Teorie regionali e regioni istituzionali. Per un'ontologia del rapporto tra spazi di governo e spazi di azione collettiva", *Rivista Geografica Italiana*, 122, 2013.

MEDDA R., "Il tormentato avvio della città metropolitana. Un bilancio a quattro anni dalla legge n. 56/2014", Working Papers, Rivista online di *Urban@it*, 2, 2018.

NUNO F. da CRUZ, RODE P., MCQUARRIE M., "New urban governance: a review of current themes and future priorities", *Journal of Urban Affairs*, 41, 2019, n. 1, pp. 1-19.

PAJNO S., "Il problema delle Città metropolitane: l'esercizio (ir)responsabile di funzioni strategiche", in G. C. DE MARTIN e F. MERLONI (a cura di.), *Per autonomie responsabili. Proposte per l'Italia e l'Europa*, Roma, Luiss University, Press, 2017.

PAASI A., "The resurgence of the 'Region' and 'Regional identity': theoretical perspectives and empirical observations on regional dynamics in Europe", *Review of International Studies*, 2009.

PIETROLUCCI M., *Verso la realizzazione delle micro-città di Roma*, Skyra, Milano, 2017.

PROGRAMMA OPERATIVO REGIONE LAZIO FESR - *Fondo Europeo Sviluppo Regionale Programmazione* 2014-2020, Luglio 2014.

SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *Il riordino territoriale dello Stato*, Rapporto Annuale, 2014.

TOCCI W., *Non si piange su una città coloniale*, Firenze, Goware, 2015.

TOCCI W., "Il caleidoscopio romano", in LELO K., MONNI S., TOMASSI F., *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, Roma, Donzelli, 2019, pp. 161-190.

TREVES A., *I confini non pensati: un aspetto della questione regionale in Italia*, ACME, LVII, II, 2004.

Sapienza Università di Roma; *roberta.gemmiti@uniroma1.it*

RIASSUNTO: Il *paper* contribuisce alla ricerca del gruppo AgeI "Territori amministrati" sulle nuove possibili forme di riorganizzazione amministrativa del nostro territorio, a partire dalla ricostruzione degli effetti e dei modelli generati nelle regioni italiane in seguito alla legge 56/2014. Si offre dunque un'analisi degli effetti prodotti sulla regione Lazio mostrando come la legge abbia prodotto un ulteriore aggravio dei già squilibrati rapporto socio-spaziale e istituzioni interni alla regione.

SUMMARY: *From Lazio region to Italian administrative issues. Some reading keys about the problem of internal bound(aries)* – This paper is part a contribution to the AgeI Research Group "Territori Amministrati". The paper is aiming to show the effects produced in the Lazio region by the Law n° 56/2015, and it focus on the results of worsening of the traditional social, spatial and institutional disequilibria within the region.

Parole chiave: Confini amministrativi, Regione Lazio, area metropolitana di Roma.
Keywords: Administrative boundaries, Lazio Region, Rome's metropolitan area.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 507-515

GIOVANNI MODAFFARI

LO SGUARDO DI ANASSILA: REGGIO CALABRIA E MESSINA NELLA PROSPETTIVA DI CITTÀ METROPOLITANA SOVRAREGIONALE, TRA PROSSIMITÀ E INTEGRAZIONI

INTRODUZIONE. – La legge 56 del 7 aprile 2014 ha avviato la creazione del nuovo ente di area vasta denominato Città metropolitana (CM) che, tra le sue finalità, prevede: "cura dello sviluppo strategico del territorio metropolitano; promozione e gestione integrata dei servizi, delle infrastrutture e delle reti di comunicazione di interesse della città metropolitana; cura delle relazioni istituzionali afferenti al proprio livello, ivi comprese quelle con le città e le aree metropolitane europee" (art. 1.2 della l. 56/2014). L'applicazione del nuovo ente si è concretizzata a livello nazionale – e regionale nei casi delle regioni autonome – nella costituzione di un organismo il cui territorio di riferimento è congruente a quello delle ex-Province (ad eccezione del caso di Cagliari) ma assegnando un ruolo potenziato alle città capoluogo, nell'intento di riconsegnare alle realtà urbane "il ruolo di traino dei sistemi economici nazionali" (De Maio, 2017, p. 528). Tale prospettiva, sebbene nei fatti ancora poco evidente rispetto alla specificità di quelle che erano le Province, punta a riportare le città al centro delle dinamiche di sviluppo. Al momento del varo della legge 56/2014 l'Italia occupava la penultima posizione tra i Paesi OCSE per l'incidenza delle aree metropolitane nell'incremento degli occupati (periodo 2000-2012) ed era al di sotto della media OCSE per la quota fornita da queste aree al PIL aggregato nazionale (si veda Veneri, pp. 138-129).

Tra le 14 CM individuate, il presente lavoro si concentra su due casi particolarmente interessanti per le caratteristiche dei territori in cui ricadono e per le relazioni che intrecciano a livello economico, sociale e amministrativo: Reggio Calabria (CMRC) e Messina (CMM). Se Reggio Calabria è stata istituita come CM in virtù della legge 56/2014, in quanto appartenente a una Regione a statuto ordinario, l'individuazione di Messina deriva da un excursus normativo differente poiché inserita in una Regione a statuto speciale. Al di là di tali dinamiche, la storia del rapporto tra le due città è connotata da una profonda rilevanza storica, ma anche da una contemporanea importanza economica. Si pensi, ad esempio, al quotidiano scambio di pendolari che descrive, come si vedrà, la tendenza a saldare un legame più immediato, soprattutto alla luce della prossimità dei due territori, rispetto a quello che entrambe le città intrattengono con i rispettivi capoluoghi di Regione. A tal proposito, dal punto di vista amministrativo e a differenza delle altre CM capoluogo di regione, Reggio deve la sua funzione di *capoluogo a metà*, ospitando il Consiglio Regionale, alle circostanze politiche che all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso avevano portato ad assegnare a Catanzaro la sede della Giunta[1]. Cercando esempi nell'Antichità, la direttrice di attrazione tra le due città dello Stretto era già stata oggetto dell'esperimento condotto, all'inizio del V secolo a.C., dal tiranno di Reggio Anassila, con un governo unico per le due sponde. Negli

[1] La presente spartizione istituzionale avvenne in seguito ai cosiddetti *moti di Reggio*, con cui gran parte della popolazione aveva contestato la decisione di nominare Catanzaro capoluogo di regione e la distribuzione di industrie e università. Tali eventi riportavano alla luce la storica divisione amministrativa nel Regno delle Due Sicilie di inizio XIX secolo, tra la tra la Calabria Ulteriore Prima (il cui polo era Reggio Calabria) e la Calabria Ulteriore Seconda (che invece guardava a Catanzaro) (Modaffari, Zilli, 2019, p. 571).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

anni più recenti, tuttavia, essa si sviluppa su alcune prove amministrative e istituzionali, tra cui quelle che si andranno qui ad analizzare: l'Accordo per l'istituzione dell'Area integrata dello Stretto e l'Autorità di Sistema Portuale dello Stretto.

1. REGGIO CALABRIA E MESSINA: TERRITORI, POPOLAZIONE E FLUSSI. – La regione Calabria conta quasi 2 milioni di residenti[2] su una superficie di oltre 15 mila kmq[3] caratterizzata da ampie zone collinari e montuose, attraversata dai due versanti all'estremità dell'Appennino meridionale. Una configurazione territoriale che ha determinato storicamente l'evoluzione delle infrastrutture di collegamento fino all'attuale rete per cui due dorsali ferroviarie scorrono parallele rispettivamente alle coste tirrenica e jonica, con due trasversali a collegarle: quella cosentina (che si allunga da Paola a Sibari) e quella catanzarese (che dal capoluogo arriva a Lamezia Terme). La rete stradale ricalca parzialmente quella delle dorsali ferroviarie, con la SS 18, la SS 106 e la A2, prolungamento della A3 Salerno-Reggio Calabria. Dei circa 834 chilometri di costa, 300 sono sul versante tirrenico mentre la parte rimanente delimita quello jonico, comprendendo però nel complesso il 10% delle coste italiane (Consiglio Regionale Calabria, 2016, p. 2). Proprio su queste fasce di territorio si concentra il consumo di suolo, mentre poli di aggregazione risultano essere Reggio Calabria, Palmi, Gioia Tauro, Marina di Gioiosa Ionica, Siderno, Bovalino e Locri, Comuni distribuiti su entrambi i versanti (Reale, 2017, p. 18).

Tra gli aeroporti di Reggio e Lamezia è quest'ultimo ad avere la maggiore rilevanza in virtù del numero e del raggio dei collegamenti[4]. Nella rete di porti calabrese si distinguono per importanza quelli di Villa San Giovanni e Reggio Calabria e, soprattutto, quello di Gioia Tauro, che ha tra i punti di forza la "localizzazione baricentrica" nella rete di rotte intercontinentali mediterranee, fondali accessibili alle navi transoceaniche e l'immediato accesso alla rete infrastrutturale terrestre (Consiglio Regionale Calabria, 2016, pp. 130-131), caratteristiche che garantiscono allo scalo un ruolo di primo piano nei maggiori flussi internazionali (si veda Assoporti, 2019).

La Regione Calabria, tra tutte quelle indivituate finora, è stata l'ultima ad avviare la costituzione delle CM e il subentro alla Provincia nel caso di Reggio risale al 1° febbraio 2017. Il relativo territorio, estendendosi su oltre 3.200 kmq, comprende 97 comuni che compongono un'area con forti criticità infrastrutturali e socioeconomiche come, ad esempio, i 15 Comuni dell'Area Grecanica, oggi inclusi nella Strategia Nazionale delle Aree Interne (Modaffari, 2019, pp. 34-37). La popolazione complessiva della CM conta 541 mila residenti mentre poco meno di 180 mila sono quelli di Reggio Calabria città (il 33,3%), dati che permettono di considerarle come l'ex-provincia e la città più popolose a livello regionale. Tra le CM, Reggio Calabria è quella che ha il valore di densità abitativa più basso: 169 ab/kmq, oltre a essere la CM con il minor numero di abitanti. Il tasso di disoccupazione, che per il 2019 si attesta al 18.9%, rappresenta il punto di arrivo di una flessione in corso dal 2016 (anno in cui era al 24)[5] sebbene si tratti di un tasso quasi doppio rispetto a quello nazionale (che per lo stesso anno si attesta al 10%[6]). Le peculiarità geomorfologiche, demografiche ed economiche hanno portato alla distinzione di cinque *zone omogenee*: l'Area dello Stretto, l'Area Aspromontana, l'Area Grecanica, l'Area della Piana e l'Area della Locride. Tali zone costituiscono un'"articolazione operativa della Conferenza metropolitana e articolazione sul territorio delle attività e dei servizi decentrabili della città metropolitana" (art. 39.4 dello

[2] 1.924.071 al 1° gennaio 2020. Per i vari dati sulla popolazione, si fa riferimento a Istat 2020a.
[3] Per i vari dati sulle superfici, si fa riferimento a Istat 2020b.
[4] Lo scalo di Reggio Calabria, ancora nel 2018, faceva registrare una contrazione del numero di passeggeri trasportati (Banca d'Italia, 2020, p. 13), consolidando una tendenza ormai pluriennale.
[5] Dati: Istat 2020b.
[6] Dati: Istat 2020c.

Statuto CMRC), consentendo "una efficace partecipazione e condivisione dei Comuni al governo della Città metropolitana" (art. 40.1-2). Ancora, come finalità prioritaria della CMRC si indica "lo sviluppo strategico del territorio, attraverso una pianificazione integrata, privilegiando le strutture e le reti di collegamento per una reale integrazione territoriale" (art. 10.1.b dello *Statuto*). I flussi degli spostamenti quotidiani permettono inoltre di individuare 15 Sistemi locali del lavoro e la produzione è guidata da chimica, alimentare e produzione del legno (Istat 2011a). Inoltre, a livello di settori produttivi, nella CMRC si individua una forte terziarizzazione che oltre a sottolineare nei fatti una potenziale centralità di Reggio, è accompagnata da un'incidenza meno rilevante del settore industriale (Paternesi Meloni, 2017, p. 73).

Se le CM hanno anche lo scopo di dirigere e sviluppare le *interdipendenze* rispetto alle attività – dunque i movimenti di persone – il colpo d'occhio sulla carta dello Stretto rivela l'eccentricità della città di Reggio Calabria rispetto al complessivo territorio regionale oltre che all'area metropolitana di cui è a capo. Allo stesso tempo, si osserva facilmente la contiguità con il centroide di un'altra area metropolitana, cioè Messina, anch'essa eccentrica rispetto alla regione di appartenenza. Come Reggio, Messina è caratterizzata nell'idrografia, dalla presenza delle fiumare, corsi d'acqua con bacino limitato e «letto largo e multicursale», di tipo alluvionale a granulometria grossolana, disegno irregolare e pendenze che possono superare il 10% (Sorriso Valvo, 2004, pp. 161-163). Al di là delle somiglianze geomorfologiche e del destino comune in un evento catastrofico come il sisma del 28 dicembre 1908[7], diversamente da Reggio, Messina non è l'unica CM della Regione nella quale si trova e in cui si includono anche Catania e Palermo. Il territorio messinese è prevalentemente montano-collinare, con la parte dell'Appennino siculo composta dai Monti Nebrodi e dai Peloritani. Messina non dispone di un proprio aeroporto e l'utenza cittadina si divide tra gli aeroporti di Reggio e di Catania (che si trova a poco più di 100 km). La CMM[8] conta una popolazione residente di circa 620 mila abitanti (al 1° gennaio 2020, poco meno di 230 mila abitanti, cioè il 37 %, risiedevano nel Comune capoluogo, Istat 2020a) su 3.266 kmq, facendo registrare una densità di valore di poco inferiore a quello regionale.

La CMRC e la CMM mantengono dunque diversi aspetti in comune, oltre alla conformazione del territorio e la posizione decentrata rispetto all'area che guidano. Fanno infatti registrare i valori di densità abitativa più bassi tra tutte le CM, hanno quota di popolazione residente simile e simile peso demografico nei rispettivi quadri metropolitani, con i quali intrecciano relazioni funzionali però di tipo differente.

L'introduzione dell'istituto della CMM si è realizzata con la legge regionale n. 15 del 4 agosto 2015[9], in cui si è confermata la sovrapposizione al territorio dell'*area metropolitana* così come istituita nel 1995 (Scrofani, Arisco 2016, p. 286), comprendendo 108 Comuni. Inoltre, con 12 Unioni di Comuni (che ne aggregano complessivamente 58, quindi il 53,7%

[7] Terremoto che provocò la quasi totale distruzione di Messina e gravissimi danni a Reggio e nell'entroterra su entrambe le coste (Pecora, 1968, pp. 35-37).

[8] Una rilettura delle antiche suddivisioni amministrative definite dagli arabi secondo delimitazioni fisiche, vede Messina inserita nell'area denominata Val Demone, i cui confini inglobavano i territori di Cefalù a ovest e la regione etnea a sud. Tra il 1812 e il 1825, le tre valli (le altre erano la Val di Mazara e la Val di Noto) vengono ulteriormente frazionate dal governo borbonico e, tra le nuove sette, il *Vallo di Messina* ritrovatosi mutilato, tra gli altri dei territori di Cefalù, passati a quello *Vallo di Palermo*, presentava una configurazione più simile a quello che sarebbe stato il territorio provinciale del successivo regno italiano Soltanto nel 1927 vennero aggiunte le due provincie di Enna e Ragusa (Pecora, 1970, pp. 118, 443-450).

[9] L'autonomia della Sicilia è stata sancita dallo Statuto speciale regionale approvato con il Regio decreto del maggio 1946, precedendo quindi anche il referendum dopo il quale l'Italia divenne una repubblica. Nello Statuto si prevedeva altresì la sostituzione delle province con liberi Consorzi comunali ma tale disposizione non avrebbe trovato applicazione se non nella fase successiva alla legge 56/2014, con la citata Legge regionale n. 15 del 4 agosto 2015, *Disposizioni in materia di Liberi consorzi comunali e Città metropolitane* (Zilli, 2019, p. 2284)

del totale) è la seconda CM per numerosità assoluta, dietro Torino. Non essendo stati emanati i decreti che permettessero lo svolgimento delle funzioni della CM e dunque non risultando attuabile l'adozione di Piano Strategico Metropolitano, l'Ente ha optato per un *Documento strategico* (ANCI, 2020, p. 26) che intendeva porre le direttrici fondamentali del futuro Piano e in cui l'Area dello Stretto veniva considerata, insieme alla Piattaforma Strategica della Sicilia Orientale, il riferimento fondamentale. Nel *Documento*, inoltre, partendo dai Programmi Integrati di Sviluppo Territoriale (PIST), si identificavano quattro comprensori: Messina-Ionica, Milazzo-Eolie, Barcellona P.G.-Patti e quello dei Nebrodi (Città Metropolitana di Messina, 2016, pp. 1-9).

2. SCAMBI E INTEGRAZIONI. – Dal punto di vista istituzionale, per Messina un successivo passo rilevante è stato compiuto con l'approvazione dello schema di *Statuto della Città Metropolitana* (Città Metropolitana di Messina, 2020), deliberata dal Commissario straordinario del Consiglio Metropolitano il 7 luglio 2020. Tra i vari elementi previsti, come ad esempio la possibilità anche in questo caso di creare zone omogenee, all'art. 14 è esplicitata l'intenzione di prendere parte, con la CMRC e le Regioni Calabria e Sicilia, all'istituzione dell'Area integrata dello Stretto (AIS). In particolare, si illustra la concezione dell'Area come strumento "per consentire ai cittadini residenti nelle due città di usufruire dei servizi secondo criteri di prossimità" (comma 1) e lo scopo di promuovere "iniziative relative alla mobilità e l'integrazione dei servizi, per garantire la continuità territoriale migliorando l'offerta sotto l'aspetto dell'economicità, dell'efficacia e dell'efficienza" (comma 2). Lo schema di *Statuto* arriva poco più di un anno dopo la sottoscrizione dell'Accordo per l'istituzione della suddetta Area integrata (l.reg. 12/2019), un accordo con finalità di coordinamento dell'azione politico-amministrativa degli enti (punto 10 dell'Accordo allegato alla l.reg. 12/2019) e che ha coinvolto sia le due CM che le due regioni. Nel caso siciliano, un apposito articolo, il 14 della l. reg. del 24 marzo 2014 n. 8, ha espressamente previsto per la CMM la possibilità di stipulare accordi con lo Stato ma anche con la Regione Calabria e la CMRC. In quello calabrese, invece, la l. reg. 35 del 31 dicembre 2015 prevede che servizi di trasporto pubblico locale nell'Area integrata possano essere istituiti previa intesa con la Regione Siciliana e con il parere della Conferenza permanente interregionale per il coordinamento delle politiche nell'Area dello Stretto. Nell'art.14 della L.reg 35, l'Area integrata dello Stretto, al cui ente di governo partecipa la CMRC, è definita "bacino ottimale interregionale". Nel bacino di svolgimento dei servizi di trasporto pubblico locale individuato dalle Regioni, si stabilisce di dover comprendere almeno i territori comunali di Messina, Reggio e Villa San Giovanni e la perimetrazione definitiva, aperta a ulteriori territori urbani e suburbani, dovrà basarsi sulle caratteristiche socioeconomiche e demografiche oltre che sull'articolazione produttiva e l'urbanizzazione del territorio (artt. 1 e 2 dell'Accordo, l.reg. 12/2019). Nelle questioni relative alla continuità territoriale *interna* (cioè tra le due sponde, "attraverso servizi di trasporto marittimo con tariffe assimilabili a quelle del trasporto pubblico urbano") ed *esterna* (attraverso i collegamenti dell'Aeroporto dello Stretto), gli Enti chiedono anche la valutazione da parte del Governo della delega delle corrispondenti funzioni al costituendo ente di governo del bacino territoriale (artt. 3 e 4).

L'Accordo per l'Area integrata, ponendo la mobilità al centro della propria azione, sancisce dal punto di vista amministrativo quella che è una realtà ampiamente consolidata nei fatti. In una verifica di mercato realizzata dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e relativa al trasporto veloce passeggeri nella tratta Messina-Reggio Calabria, si sono evidenziate alcune peculiarità che confermano il legame sociale ed economico tra le due CM che è alla base dei necessari collegamenti marittimi (M.I.T., 2020). Innanzitutto, si distingue il traffico e la domanda che sussistono tra Messina e Villa San Giovanni rispetto a quelli,

radicalmente differenti, tra la Messina e Reggio[10]. Nel primo caso, nonostante la prossimità con Reggio, i servizi di collegamento via traghetto da Villa San Giovanni sviluppano un traffico più consistente e più complesso, fatto di passeggeri ma anche auto e merci, a cui partecipa un novero consistente di operatori, dando forma a una domanda "di transito" tra località che non si limitano a quelle dei porti di approdo. Tale direttrice, seguendo il rapporto, proprio in virtù della differenziazione della tipologia di domanda, appare non sostituibile a quella di Reggio. In particolare, la domanda tra Messina e Reggio Calabria è una *domanda di prossimità*, di transito point-to-point, da città a città, domanda che pone l'esigenza della linea di trasporto passeggeri (M.I.T., 2020, p. 30). Linea a riguardo della quale la stessa domanda, a sua volta, evidenzia dei caratteri di sistematicità, come dimostrato dalla quota di abbonamenti e dal dato per cui il 52% del traffico complessivo che, al 2018 era composto da pendolari. Ecco perché la linea, sottolineano gli autori del rapporto, tende a rispondere "all'obiettivo di integrazione modale del trasporto pubblico locale", nucleo del già visto accordo (*ibidem*).

Dal punto di vista della costa calabrese, ponendo i dati del 2011 come punto di partenza per l'analisi dei flussi di pendolari, si nota come già allora Messina fosse la città con cui la CMRC faceva registrare le quote più rilevanti di pendolari per motivi di lavoro (879 in entrata e 1.054 in uscita), dato più che doppio rispetto al flusso in entrata a Reggio dal capoluogo Catanzaro (404; mentre 667 unità provenivano da Vibo Valentia); in uscita, si ravvisava un flusso simile a quello di Messina (1.043; dati: ISTAT, 2011b). I dati, inoltre, vanno considerati alla luce dei valori notevoli che assume l'indice di autocontenimento dell'area (Canzonetti, 2017a). La contiguità tra le città di Reggio e Messina si traduceva nello scambio di oltre 500 pendolari (l'1% degli spostamenti complessivi e il 10% escludendo quelli interni alle città) in uscita e doppio in entrata. Quest'ultimo dato è il secondo, per importanza, dopo quello relativo agli spostamenti da Catania a Messina (3.015, dati ISTAT, 2011), a suggerire che i due ambiti di influenza delle CM di Reggio e Messina fossero ben distinti e non si ravvisasse la presenza di un sistema unico o fortemente integrato (Canzonetti, 2017b).

La media di passeggeri che hanno attraversato lo Stretto tra il 2016 e il 2019 si è attestata a circa 8,9 milioni e la quota di quelli transitati lungo la direttrice Messina-Reggio, esclusivamente tramite mezzi veloci è diminuita dal 10,66% del 2016 al 6,5% del 2019 (la media annuale si attesta a circa 700 mila passeggeri) (M.I.T., 2020, pp. 22-23)[11].

Alla base dell'intensità della direttrice Messina-Reggio Calabria si trovano elementi rilevanti come la presenza, in entrambe le città, di ospedali, attività produttive e uffici amministrativi, così come di università. Quest'ultimo elemento, in particolare, va considerato alla luce della frammentazione e polverizzazione che si possono osservare nel caso calabrese (con atenei presenti a Reggio Calabria, Catanzaro, Cosenza) ma anche della contiguità e dalla parziale complementarità nell'offerta formativa dei poli di Reggio e Messina.

Altro elemento di integrazione tra i due sistemi di CM, prima di tutto a livello istituzionale, si trova nella recente costituzione dell'Autorità di Sistema Portuale dello Stretto (AdSPS). La nomina del presidente del nuovo organismo, alla fine del 2019, rappresenta il punto finale di un percorso amministrativo iniziato con l'introduzione delle Autorità Portuali attraverso la Legge 84/1994 e proseguito con l'istituzione delle Autorità di sistema portuale grazie al D.Lgs 169/2016. In tale decreto, al fine di potenziare la competitività dell'intero sistema portuale nazionale, si prevedeva, tra le altre, l'istituzione dell'Autorità di sistema portuale dei mari Tirreno meridionale e Jonio e dello Stretto, includendovi i porti di Gioia

[10] Sulla sponda siciliana, si considerano i tre approdi di Rada San Francesco-Messina Nord, il Porto di Messina e il Terminal Tremestieri-Messina Sud (per il traffico pesante); mentre sul lato calabrese sono presenti il Porto di Reggio e Villa San Giovanni, a nord.

[11] In particolare, per la tratta Messina-Reggio, nello stesso periodo si registrava una media di 79 passeggeri a corsa, con picchi alle 13:00 e alle 19:40; mentre in senso contrario, mantenendo la stessa media di passeggeri, i picchi si sono registrati per le corse delle 6:45 e 7:45 (M.I.T., 2020, pp. 24-26).

Tauro, Crotone (porto vecchio e nuovo), Corigliano Calabro, Taureana di Palmi, Villa San Giovanni, Messina, Milazzo, Tremestieri, Vibo Valentia e Reggio Calabria[12]. A questo progetto è stato però sostituito quello dell'AdSPS con la Legge 136/2018, che converte l'art. 22 del D.L. 119/18, delimitando così la competenza della nuova Autorità ai porti di Messina, Milazzo, Tremestieri, Reggio e Villa. Tra gli scopi e le funzioni dell'ente, vi sono quella di indirizzo e promozione di operazioni e servizi portuali e degli scali; quella di realizzazione e manutenzione delle infrastrutture; infine, di regolazione del mercato (AdSPS, 2020, pp. 6-9).

Nel primo Piano Operativo pubblicato dall'AdSPS si mettono in evidenza alcuni punti fondamentali e, per certi versi innovativi. Prevedibilmente, la visione strategica più ampia punta a unificare le attività dei porti sulle due coste, stabilendo un coordinamento che in precedenza è mancato e il documento non manca di descrivere esplicitamente come l'integrazione dovrà avere come area di riferimento una *città metropolitana sovraregionale* di Messina-Reggio Calabria che avrebbe un'estensione di 6.500 ha e popolazione di 1.2 milioni di abitanti, dei quali oltre 400 mila nel comune capoluogo *integrato* (AdSPS, 2020, p. 47) . Tale CM costituirebbe una realtà nuova che supererebbe per popolosità quelle di Bologna, Firenze, Bari e Genova, permettendo così la condivisione di servizi, snodi, scali, ospedali e università trainati in un processo di crescita attraverso l'espansione dell'area di riferimento (*ivi*, p. 48). Nello stesso documento, infine, si sottolinea la necessità di coordinare questa iniziativa con quelle già avviate nei territori, come l'istituzione della già vista Area integrata dello Stretto. In parallelo alla questione della mobilità, dunque, si delinea il processo di sviluppo comune e in sinergia.

CONCLUSIONI. – Come ricostruito da Giuseppe Fera (2016, pp. 9-12), l'idea di un'Area metropolitana dello Stretto trova i suoi precursori illustri nel secondo dopoguerra nei progetti di Giuseppe Samonà (nel 1960): Messina, in virtù della sua natura di spazio di confluenza dei traffici tra la Sicilia e il Continente, avrebbe dovuto guidare un'area comprendente anche comuni di Villa e Reggio (sebbene tale progetto avesse come sviluppo necessario un collegamento stabile, cioè il ponte). Nel *Progetto 80* (1969), documento del Ministero del Bilancio e della Programmazione economica, si descriveva uno sviluppo urbano in cui quello dello Stretto diveniva uno dei sistemi metropolitani alternativi, un'area lontana da un'organizzazione di tipo metropolitano, di certa valenza strategica e di risorse adeguate, se correttamente messe a sistema, per avviare un processo di sviluppo (Renzoni, 2012, pp. 91-94). Ancora, Ludovico Quaroni (fine anni '60) pensò allo spostamento del baricentro dell'area urbana di Reggio verso nord, in funzione dei potenziali attacchi del ponte e di un erigendo centro direzionale; un processo simile era previsto per la costa messinese. La voce più autorevole negli studi geografici era stata quella di Gambi, che già nel 1960 presentava la conurbazione dello Stretto come di validità "evidente e sicura", ma le cui basi non erano da ritrovare nel sistema industriale, come era stato per le altre realtà simili italiane ma, appunto, "nella funzione di giunzione tra la penisola italica e la Sicilia" (Gambi, 1960, pp. 4-7). Nei decenni, gli intenti sono stati dunque molteplici e di varia scala, senza però riuscire a trasportare i contenuti nel concreto.

Da quanto osservato e dall'analisi dell'Accordo sull'Area integrata così come dell'istituzione della nuova Autorità di Sistema Portuale, queste due iniziative possono essere inquadrate come piccoli segni di integrazione amministrativa ed istituzionale che tendono a far procedere l'area verso la definizione di schemi settoriali unificati e dettati dalle relazioni funzionali esistenti tra le due CM.

[12] Allegato A del D.lgs 4 agosto 2016, n. 169, "Riorganizzazione, razionalizzazione e semplificazione della disciplina concernente le Autorita' portuali".

L'unicum di una città metropolitana sovraregionale – ipotesi mai esplicitata nelle normative vigenti – necessiterebbe però di un apposito percorso legislativo – anche in virtù della diversità di statuto delle due regioni – oltre che di un approfondimento degli accordi visti fin qui. L'integrazione nel campo della mobilità e le saldature istituzionali possono inoltre mettere in evidenza alcune idiosincrasie dovute alla staticità di strutture amministrative preesistenti[13] ma, allo stesso tempo, alla luce del percorso verso il mondo post-Covid-19, possono altresì rappresentare delle piccole certezze sulle quali intrecciare nuove relazioni e sinergie per avviare uno sviluppo ricercato da decenni e finalmente commisurato alle risorse del territorio.

BIBLIOGRAFIA

A.N.C.I., *Messina*, Dossier Città Metropolitane – Metropoli strategiche, 2020, https://www.cittametropolitana.me.it/in-evidenza/comunit-di-pratiche/metropolistrategiche/default.aspx?news=30945 (consultato il 19/9/2020).

A.N.S.A., *Porti: Consulta, per Reggio e Villa valida Autorità Messina*, 9/10/2020, https://www.ansa.it/calabria/notizie/2020/10/09/porticonsultaper-reggio-e-villa-valida-autorita-messina_36b9a169-96c5-4a2b-9ad9-3deb721fac80. html.

ASSOPORTI, *Autorità di Sistema Portuale, Movimenti portuali* (2019), http://www.assoporti.it/it/autoritasistemaportuale/statistiche/statistiche-annuali-complessive/autorita-di-sistema-portuale-movimenti-portuali/ (consultato il 16/ 8/2020).

A.D.S.P.S., AUTORITÀ DI SISTEMA PORTUALE DELLO STRETTO, *Piano Operativo Triennale 2020-2022*, 2020, http://www.porto.messina.it/autorita-portuale/piano-operativo-triennale-adsp-dello-stretto/ (consultato il 21/8 /2020).

BANCA D'ITALIA, *L'economia della Calabria*, Serie Economie regionali, n. 18, Roma 2020.

CANZONETTI A., "Le connessioni tra i luoghi", in Guglielmi F., Reale G., Vetritto G. (a cura di), *I Dossier delle Città Metropolitane – Città Metropolitana di Reggio Calabria*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie, 2017a, pp. 42-47.

CANZONETTI A., "La delimitazione dei ring metropolitani", in Guglielmi F., Reale G., Vetritto G. (a cura di), *I Dossier delle Città Metropolitane – Città Metropolitana di Reggio Calabria*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie, 2017b, pp. 48-54.

CITTÀ METROPOLITANA DI MESSINA, *Documento Strategico*, 2016, https://www.cittametropolitana.me.it/in-evidenza/masterplan/ (consultato il 21/9/2020).

CITTÀ METROPOLITANA DI MESSINA, *Schema di Statuto della Città Metropolitana*, 2020, https://www.cittametropolitana.me.it/la-provincia/atti-di-indirizzo-del-commissario/default.aspx?news=32041 (consultato il 21/9/2020).

CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA, *Quadro territoriale regionale paesaggistico*, 1 – Quadro conoscitivo, deliberazione n. 134, 1° agosto 2016.

Decreto legislativo del 4 agosto 2016, n. 169, "Riorganizzazione, razionalizzazione e semplificazione della disciplina concernente le Autorità portuali".

DE MAIO F., "Sintesi", in *XIII Rapporto Qualità dell'Ambiente Urbano*, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, Roma, 2017, n. 74, pp. 528-530.

DINI F., ZILLI S. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato. Scenari Italiani 2014. Rapporto annuale della Società Geografica Italiana Onlus*, Roma, Società Geografica Italiana, 2015.

[13] La Regione Calabria ha, vanamente, opposto la questione di legittimità costituzionale sull'assegnazione delle competenze sui porti di Reggio e Villa all'AdSPS. Questione che la Corte Costituzionale ha ritenuto non fondata (Ansa, 2020).

FERA G., “L’area metropolitana dello Stretto: storia, presente, prospettive”, in Fera G., Ziparo A. (a cura di), *Lo Stretto in lungo e in largo*, Reggio Calabria, Università degli Studi “Mediterranea”, 2016, pp. 9-20.
GAMBI L., “La più recente e più meridionale conurbazione italiana”, *Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria*, 1960, n. 5, pp. 4-7.
ISTAT, *Popolazione residente al 1° gennaio*, 2020a, http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPRES1 (consultato il 18/9/2020).
ISTAT, *Tasso di disoccupazione – livello provinciale*, 2020b, http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=20745 (28/8/20 20).
ISTAT, *Tasso di disoccupazione*, 2020c, http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_TAXDISOCC U1# (28/8/2020).
ISTAT, *Superfici delle unità amministrative a fini statistici*, 2013, https://www.istat.it/it/archivio/82599 (28/8/20 20).
ISTAT *Sistemi locali del lavoro*, 2011a, https://www.istat.it/it/informazioni-territoriali-e-cartografiche/sistemi-locali-del-lavoro (16/8/2020).
ISTAT, *Flussi di pendolarismo per motivi di lavoro*, 2011b, https://www.istat.it/pendolarismo/grafici_province_cartogra fia_2011.html (16/8/2020).
Legge 7 aprile 2014, n. 56, *Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni.*
Legge regionale del 7 maggio 2019, n. 12, “Ratifica dell’accordo per l'istituzione dell’Area integrata dello Stretto, in *Bollettino Ufficiale della Regione Calabria*, 8 maggio 2019, n. 51.
M.I.T., MINISTERO DELLE INFRASTRUTTURE E DEI TRASPORTI, *Trasporto veloce passeggeri Messina-Reggio Calabria. Relazione per la verifica di mercato*, 2020, https://www.mit.gov.it/comunicazione/news/verifica-di-mercato-per-i-servizi-di-trasporto-marittimo-veloce-passeggeri / (consultato il 16/8 /2020).
MODAFFARI G., “Per una geografia dell’Area Grecanica: abbandoni, sdoppiamenti, musealizzazioni”, «*ocumenti geografici*, 2019, n. 2, pp. 33-51.
MODAFFARI G., ZILLI S., “Città metropolitane, nuove configurazioni territoriali e retaggi di gerarchie territoriali nelle regioni a statuto ordinario e speciale. I casi della Calabria e del Friuli Venezia Giulia”, in Cerutti S., Tadini M. (a cura di), *Mosaico/Mosaics*, VIII Giornata di Studi, *Memorie geografiche*, NS Firenze, Società di Studi Geografici, 2019, n. 17, pp. 569-579.
PATERNESI MELONI W., “L’economia dell’area metropolitana di Reggio Calabria”, in *Dossier delle Città Metropolitane – Città Metropolitana di Reggio Calabria*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie, 2017, pp. 61-95.
PECORA A., *Le Regioni d’Italia, XVII. Sicilia*, Torino, UTET, 1970.
REALE G., “La dimensione fisica e urbana”, in *Dossier delle Città Metropolitane – Città Metropolitana di Reggio Calabria*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie, 2017, pp. 14-19.
RENZONI C., *Il Progetto 80. Un’idea di Paese nell’Italia degli anni Sessanta*, Alinea, Firenze 2012.
SCROFANI L., ARISCO M. N., “Le divisioni amministrative della Sicilia dall’Impero Romano a oggi”, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, IX, 2016, pp. 281-290.
SORRISO VALVO M., “Fiumare”, in ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, *Italia: Atlante tipi geografici*, Firenze, I.G.M., 2004, pp. 161-163.
Statuto della Città Metropolitana di Reggio Calabria, deliberazione della Conferenza metropolitana n. 1, 29 dicembre 2016.
VENERI P., “L’importanza economica delle città: il caso italiano”, in CALAFATI A. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un’agenda urbana per l’Italia*, Roma, Donzelli, 2014, pp. 138-139.
ZILLI S., “Città metropolitane e Regioni a statuto speciale” in SALVATORI F. (a cura di), *L’apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme. Roma, 7-10 giugno 2017*, Roma, A.Ge.I., 2019, pp. 2281-2287.

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Milano-Bicocca;
giovanni.modaffari@unimib.it

RIASSUNTO: L'Accordo per l'Area Integrata dello Stretto (2019) e l'istituzione dell'Autorità di Sistema Portuale dello Stretto (2019) costituiscono due dei passi più recenti in un complesso percorso di integrazione che coinvolge le Città Metropolitane di Reggio Calabria e Messina. Realtà urbane a bassa densità, poco popolose e con destini spesso comuni, eccentriche rispetto alle aree regionali di riferimento ma anche rispetto al loro territorio ex-provinciale, Reggio e Messina sviluppano nei fatti interdipendenze e scambi che lasciano campo libero all'idea di città metropolitana sovraregionale. Nel presente lavoro, si analizzano punti in comune e differenze tra le due città, cercando di mostrare come mobiltà e trasporti marittimi possano rappresentare nuovi tasselli di un'integrazione funzionale a uno sviluppo commisurato alle risorse del territorio, una strategia che necessiterebbe di nuovi strumenti legislativi ma che ritroverebbe l'antico spirito di governo comune sull'Area dello Stretto: lo sguardo di Anassila.

SUMMARY: *The gaze of Anaxilas: Reggio Calabria and Messina in the perspective of a supra-regional Metripolitan City. Between proximity and integration.* – The Agreement for the Integrated Area of the Strait of Messina (2019) and the establishment of the Port System Authority of the Strait (2019) are two of the most recent steps in a complex process of integration involving the Metropolitan Cities of Reggio Calabria and Messina. Both feature low population density, are sparsely populated and with often common historical experiences and their positions are far from the centre of the regional reference areas but also from their former provincial territory. Reggio and Messina in fact develop interdependencies and exchanges which leave room for the idea of a supra-regional metropolitan city. In this work, we analyze similarities and differences between the two cities, trying to show how mobility and maritime transport can represent new factors of integration, leading to a development commensurate with the resources of the territory. This strategy would require a new legislative framework, but would also enable the rediscovery of the ancient spirit of common government in the Strait Area: as if once again under the gaze of Anaxilas, the first ruler who attempted to bring the two cities under one government in the 5th century B.C.

Parole chiave: Città Metropolitana, Reggio Calabria, Messina, Stretto di Messina, Città Metropolitana sovraregionale
Keywords: Metropolitan City, Reggio Calabria, Messina, Strait of Messina, Supraregional Metropolitan City

Sessione 9

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 519-520

ELENA DELL'AGNESE, MARCO NOCENTE

CONFINI INVISIBILI

La possibilità di muoversi, e di agire, nello spazio e nella società è delimitata da una intricata rete di confini. Alcuni sono demarcati, altri, non meno potenti, sono invisibili. Nella maggior parte, si tratta di confini selettivi, che funzionano per qualcuno, ma non per altri. Alcuni funzionano solamente in relazione alla mobilità spaziale, altri hanno una capacità di azione più complessa, e limitano la mobilità sociale. Altri hanno una tripla valenza, e funzionano in relazione allo spazio, al tempo e alle caratteristiche degli individui.

Confini di questo tipo solcano lo spazio dell'isola di Lampedusa (Di Matteo), isola di frontiera per eccellenza, nonché "terra di passaggio per persone migranti", dove al primo limite, concreto e apparentemente naturale, che coincide con la linea di costa, si associa quello, fisico e certamente anche sociale, imposto dalle recinzioni che circondano il Centro di Primo Soccorso ed Accoglienza e le diverse aree militari. Ve ne sono poi una moltitudine di altri che variamente alternano la possibilità di movimento dei diversi tipi di *users* dello spazio insulare, ossia abitanti, migranti, turisti e turisti del volontariato, attratti sull'isola proprio per il suo essere isola-frontiera. Alcuni di questi confini sono verticali, e interessano, seppur con modalità differenti, tutti coloro che frequentano lo spazio insulare (il confine verticale fra estate ed inverno, per esempio), altri sono orizzontali e delimitano lo spazio privato dei cittadini da quello dello spazio di lavoro, per quanto riguarda i residenti, e lo spazio dell'intrattenimento, per i turisti. Poi ci sono i migranti, "invisibilizzati" nello spazio loro riservato (l'*hot spot*), da cui tuttavia talora riescono ad uscire, per andare in spazi urbani, a loro volta delimitati da confini invisibili (la piazza San Gerlando, le sedi di associazioni di volontariato). Infine, i turisti del volontariato, che paiono muoversi al di sopra di tutti questi confini, vivendo gli spazi dell'isola in modo trasversale, sia quelli che dividono i turisti dagli abitanti, sia quelli che separano i migranti da tutti gli altri.

Confini funzionali regolamentano invece la fruibilità degli spazi collettivi ad uso pubblico, soprattutto laddove sia in atto un processo di patrimonializzazione, come avviene nel centro storico di Bologna (Frixa). Infatti, la progressiva rigenerazione degli spazi urbani circostanti i mercati storici bolognesi da un lato fa sì che l'area divenga "uno dei tanti biglietti da visita della città", attrattiva nei confronti dei turisti e di chi può permettersi di spendere nel settore del *foodtainment*, dall'altra traccia nuovi confini (invisibili) che ridefiniscono gli stessi spazi in forma di rappresentazione esclusiva, lasciando fuori chi non può partecipare a queste nuove pratiche di consumo.

Il processo di rinnovamento dello spazio urbano non è un fenomeno recente e non prevede solo la trasformazione di attività tradizionali in risorse turistiche; passa, innanzitutto, dall'espulsione delle attività indesiderate, "sporche", sgradite. Una di queste attività consiste nell'uccisione degli animali destinati all'alimentazione umana, la macellazione, progressivamente espulsa dalla città e organizzata in sistemi centralizzati e razionali a partire dal Diciannovesimo secolo. Anche se il mangiar carne è una abitudine che interessa buona parte del genere umano, con buona pace della dissonanza cognitiva che la negazione dell'animale come essere senziente e l'"invisibilizzazione" del suo luogo di morte non riescono a sedare, vi è una minoranza che sceglie di rifiutare questa pratica. In opposizione a questa scelta, va emergendo un "new carnivorism", che reclama il diritto di mangiare carne, in quanto espressione di mascolinità e, talora, di identità regionale. In questo quadro, si inserisce

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

il tentativo di iscrivere la bistecca alla fiorentina nella lista dei beni immateriali dell'umanità, tentativo che tuttavia non può che tracciare altri confini, invisibili ma potenti, fra chi ritiene che uccidere animali per mangiarli non sia etico, e chi invece fa del mangiar carne una ostentazione identitaria.

Agli stereotipi di genere non si lega certamente solo la dieta alimentare. Una sostanziale differenza nell'accesso alle opportunità lavorative e, all'interno del mondo del lavoro, nell'accesso alle posizioni di vertice, divide ancora gli uomini dalle donne (Grumo). Sulla testa delle donne che aspirano a far carriera si delinea infatti quello che la letteratura definisce un "soffitto di cristallo" (*glass ceiling*), ovvero un confine, invisibile ma efficace, che blocca la loro scalata al successo. La letteratura dimostra come, a livello internazionale, europea e nazionale, le donne non siano adeguatamente rappresentate a livello di *decision making*, anche se, nel corso degli ultimi decenni, sono state varate diverse misure in proposito. Per quanto riguarda la scala nazionale, posto che l'Italia si colloca come fanalino di coda nel quadro europeo, per quanto riguarda la posizione della donna nel mercato del lavoro, soprattutto per quanto riguarda le posizioni di vertice, è stata varata la Legge n.120/2011, detta la Legge delle Quote Rosa. La normativa, che ha lo scopo di tutelare la parità di genere nelle posizioni di vertice delle società quotate in borsa e delle società a controllo pubblico, si è però dimostrata sinora debolmente efficace.

Confini altrettanto invisibili, ma ancor più potenti, sono quelli che delimitano l'agire delle mafie (Muti). Riconoscere le mafie è infatti un esercizio problematico, a causa della generale compenetrazione fra il sistema criminale e i sistemi politici, economici e sociali, nonché del segreto, tipico di sistemi di potere fondati sulla violenza. I primi confini all'agire mafioso vengono posti dalla emanazione di norme specifiche, quali la Legge 13 settembre 1982, n. 646, che introduce il reato di associazione mafiosa nell'ordinamento giuridico italiano; nello specifico, l'articolo 416 bis del Codice penale non delimita le mafie in base a reati particolari, ma ne persegue il metodo relazionale, e in particolare l'uso della forza di intimidazione, la condizione di assoggettamento e di omertà, e le finalità. I confini dell'agire mafioso sono invece delimitati dall'estendersi del potere mafioso e dal suo controllo del territorio. Si tratta di confini assai scarsamente visibili, e difficili da individuare. A causa della diffusa presenza di stereotipi regionali, le mafie si ritengono spesso "confinate" nelle aree meridionali, quando al contrario la presenza mafiosa è estesa, anche se con diverse modalità, a tutta la penisola. Ancora più difficile rimane l'indagare non tanto sulla diffusione territoriale della mafia, ma sulla sua capacità di agire in senso territoriale, ovvero di costituire un elemento di territorializzazione.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 521-528

GIOVANNA DI MATTEO

CONFINI VISIBILI E INVISIBILI A LAMPEDUSA. IL CASO DEGLI SPAZI VISSUTI DAI VOLUNTEER TOURISTS.

INTRODUZIONE. – Lampedusa, piccola isola dell'arcipelago delle Pelagie, in Sicilia, è considerata ad oggi luogo di frontiera per antonomasia. Se in parte la sua posizione nel Mediterraneo gioca un ruolo fondamentale in questo senso, d'altro canto ciò non basta per spiegare perché Lampedusa sia "più frontiera" di altre zone geograficamente affini (Cuttitta, 2014). Lampedusa non è però solo un "confine tra Europa e Africa", ma un'isola che è suddivisa al suo interno da un intreccio di confini, più o meno visibili, che delimitano i suoi spazi e chi può viverli.

Questo contributo, che nasce da osservazioni fatte durante la ricerca sul campo finalizzata alla stesura della tesi di dottorato, vuole fare emergere tali suddivisioni dello spazio insulare e in che modo esse tendano a disciplinare i vari gruppi che lo vivono, anche se, talvolta, in modo temporaneo: abitanti, migranti e turisti. Quali spazi sono accessibili ed inaccessibili, visibili e invisibili a chi la vive e attraversa? Se i confini delle aree militari o quelli del centro di accoglienza per migranti sono (con alcune eccezioni) ben definiti ed impermeabili, altri confini non sono necessariamente delineati da barriere materiali e dividono Lampedusa in modo meno evidente. In particolare, si pone l'attenzione su un peculiare tipo di turista, il "turista del volontariato", sul suo vissuto nello spazio dell'isola e sul suo rapporto con i confini visibili e invisibili.

1. CONFINI. – Lampedusa è conosciuta ormai in tutto il mondo come emblematico luogo di passaggio nel Mediterraneo centrale di migranti che dalle coste nordafricane sono diretti in Europa; l'isola è divenuta, nel corso degli ultimi due decenni, il simbolo – controverso – della "Porta d'Europa", tanto che questo attributo è ormai ben radicato anche a livello di immaginario turistico. Questo suo essere "frontiera", è l'esito di un processo di frontierizzazione, costruito in più di 20 anni a livello politico, narrativo e mediatico, ma anche a livello di pratiche (Cuttitta, 2012; Proglio, Odasso 2018). Lampedusa è stata definita spesso (anche a causa della sua insularità) "laboratorio" o "osservatorio" (Cuttitta, 2014): e lo è stata sicuramente dal punto di vista della governance globalizzata delle migrazioni.

In questa governance giocano un ruolo attivo attori statali e non, ma anche soggetti internazionali e sovrannazionali, ONG coinvolte in una serie di attività legate al controllo e alla gestione delle frontiere e delle migrazioni. L'insieme di questi soggetti – inclusi i turisti del volontariato – che si recano a Lampedusa proprio perché terra di passaggio per persone migranti, influisce sul e contribuisce al processo di frontierizzazione (Cuttitta, 2012). Secondo Cuttitta, quest'ultimo si concretizza attraverso delle scelte politiche precise, come quella di aprire un centro di detenzione, concentrarvi migranti, dispiegare guardia costiera e forze armate, sia nazionali che sovrannazionali (come Frontex), coinvolgere organizzazioni e associazioni umanitarie. All'interno di quest'ultima categoria ricadono anche quelle persone che si recano in questi luoghi per svolgere del lavoro volontario di supporto alle persone migranti.

In tal senso, il concetto di frontierizzazione credo sia strettamente legato a e in dialogo con la definizione di borderscape (vedi: dell'Agnese, 2005; Rajaram & Grundy-Warr, 2007) che vede un "ripensamento critico delle relazioni tra forme di potere, territorio, sistemi

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

politici, cittadinanza, identità, alterità e confini in epoca di globalizzazione e flussi transnazionali" (Brambilla, 2015, p.5). In tal senso, Perera (2007) reinterpreta la nozione di confine come uno spazio fluido, mutevole e composito, prodotto e attraversato da una molteplicità di corpi, discorsi, pratiche e relazioni, i quali ridefiniscono costantemente il confine e ciò che questo confine delimita e separa, ciò che include e ciò che esclude sia in senso concreto che simbolico.

A partire da questi concetti e mutuando da Massey la nozione di spazio come "production of relations-between" (2005, p. 9), nell'identificare Lampedusa come borderscape è possibile rintracciare al suo interno un intreccio di ulteriori confini, più o meno visibili, che ne delimitano gli spazi, chi li vive, chi e come li attraversa, e che sono essi stessi frutto di pratiche e relazioni. Anche in questo contesto i confini si possono pensare in senso più o meno fluido a seconda del caso, co-costruiti e mai completamente fissi ed impermeabili; a volte più concreti e visibili, altre completamente invisibili.

2. QUALI PROGETTI? QUALI VOLONTARI? . – Prima di addentrarmi nell'analisi dei confini interni a Lampedusa e di come vengono prodotti, attraversati e vissuti dai vari gruppi di persone che vi si trovano – abitanti, migranti e turisti –, un affondo va dedicato ad un gruppo particolare di visitatori dell'isola: i turisti del volontariato.

La pratica di viaggiare per svolgere un servizio di volontariato, altrove rispetto al luogo di residenza, è in uso già dagli anni '60. La definizione più diffusa di turismo del volontariato è quella data da Wearing (2001), il quale sostiene che il termine "volunteer tourism" si applichi a quei turisti che, con diverse motivazioni, prestano lavoro volontario organizzato nell'ambito di una vacanza per alleviare la povertà materiale di alcuni gruppi della società, il ripristino ambientale, o a scopo di ricerca. Nel caso di Lampedusa, i volontari a cui farò riferimento in questo lavoro sono coloro che hanno partecipato a tre progetti specifici. Questi progetti si distinguono perché, tra le iniziative nate all'interno del processo di frontierizzazione dell'isola, hanno saputo sviluppare una visione a lungo termine.

Mi riferisco alla Biblioteca per bambini e ragazzi dell'associazione *Ibby Italia*, progetto che ha avuto inizio nel 2011 e, pensato inizialmente per le persone migranti che transitano per Lampedusa, successivamente è stato invece la risposta alla mancanza *tout-court* di una biblioteca sull'isola. Il secondo progetto è quello dell'associazione *Terra!* chiamato "P'Orto di Lampedusa", tramite il quale sono stati creati degli orti urbani ad uso della comunità locale ed in particolare degli utenti del centro diurno per persone diversamente abili. Infine, l'ultimo progetto a cui farò riferimento è "Mediterrenean Hope" (da qui in avanti MH), creato nel 2014 dalla *Federazione delle chiese evangeliche in Italia*, unico dei tre che si propone di lavorare direttamente con le persone migranti che transitano da Lampedusa.

L'elemento comune che sottende a queste realtà estremamente eterogenee, sia per scopo che per modalità di svolgimento, è la ragione stessa per la quale sono state concepite. Infatti, questi progetti sono nati a seguito di momenti di "crisi", come è stata definita la situazione verificatasi a Lampedusa nel 2011 a seguito delle primavere arabe, o di un evento tragico ed eclatante come il naufragio del 3 ottobre 2013. Inoltre, l'approccio dei soggetti promotori dei progetti e delle varie persone che vi hanno partecipato è chiaramente solidale con le persone migranti e per il rispetto dei diritti umani in tal senso.

Pertanto, questi progetti si possono dire da un lato una conseguenza del processo di frontierizzazione di Lampedusa, "attratti" sull'isola dal suo essere un borderscape; d'altro canto, se ne fanno a loro volta co-costruttori, andando a confermare il ruolo di Lampedusa come "Porta d'Europa". Ciò si rispecchia anche nelle attività che queste associazioni svolgono con i volontari. Per quanto riguarda i progetti della biblioteca e di *Terra!* ogni anno vengono organizzati dei campi di volontariato della durata di una settimana (ad eccezione del 2019 per *Terra!*). Durante questi campi, tra le varie attività proposte al di fuori del lavoro

volontario, ci sono incontri e dibattiti con diverse realtà sociali dell'isola (ma anche con esperti esterni), di cui molte lavorano o hanno a che fare con le persone migranti. Si fanno visite alla mostra di oggetti raccolti dalle barche arrivate negli anni e conservati a Porto M da Askavusa; si va a visitare il cimitero dove sono sepolte persone che non sono sopravvissute alla traversata in mare; in circostanze specifiche, ci si attiva per manifestare la propria posizione riguardo decisioni come, ad esempio, la chiusura dei porti.

Un discorso leggermente diverso caratterizza MH: da un lato, il progetto lavora con volontari che restano sull'isola per tempi più lunghi e durante tutto l'arco dell'anno; dall'altro, MH è, come già si accennava, l'unica delle tre realtà descritte finora a lavorare direttamente con persone migranti, fornendo una primissima accoglienza agli sbarchi, dando informazioni legali e supporto logistico tramite un piccolo internet point ad uso gratuito.

3. CONFINI VERTICALI E CONFINI ORIZZONTALI. – Come si è già accennato, sono diversi i tipi di confini che si possono individuare nell'isola di Lampedusa, in particolare in relazione alle pratiche di abitanti, turisti e turisti del volontariato. Tali confini coinvolgono sia lo spazio che il tempo dell'isola e sono più o meno visibili, rigidi e permeabili a seconda del caso. In questa sede menzionerò prima la dimensione temporale per poi lasciare spazio di riflessione a quella spaziale.

3.1 *I confini verticali.* - Il confine temporale che si delinea in modo netto è quello che divide estate e inverno. Definisco questo confine come verticale: un confine visibile e tangibile dettato dai tempi della stagionalità turistica dell'isola, che scandisce in modo marcato la vita dei suoi abitanti. La stagionalità turistica è, per una piccola isola quale Lampedusa, un discrimine fondamentale in quanto determina profonde mutazioni nella vita delle persone che la abitano in modo permanente, così come di coloro che invece la vivono solo stagionalmente. Il periodo in cui Lampedusa è frequentata maggiormente dai turisti – inclusi quelli del volontariato – va da giugno a ottobre.

La vita delle persone lampedusane è scandita da questi tempi: l'estate dedicata completamente al lavoro con i turisti, tanto che si sentono spesso pronunciare frasi come "ci penseremo quando arriva l'inverno". Infatti, è questo il tempo in cui dedicarsi ad altro, a sé, a tutto ciò che esula dai ritmi frenetici del lavoro di accoglienza, ristorazione e intrattenimento turistico. Si può dire che in inverno gli abitanti si riapproprino del loro spazio e del loro tempo sull'isola. In estate invece si vengono a creare degli intrecci più complessi e delle suddivisioni dello spazio, e soprattutto del vissuto nello spazio, che non esistono d'inverno, dei confini che sono sia visibili che invisibili.

3.2 *I confini orizzontali visibili.* - Se ho definito questa divisione tra inverno ed estate come verticale, i confini più prettamente spaziali verranno categorizzati come orizzontali. A loro volta questi si possono suddividere tra confini visibili e invisibili. Tra i primi: visibili, ma anche fissi e rigidi, creati con lo scopo e l'effetto di contenere o escludere ci sono quelli che delimitano due tipi di aree – diverse ma in parte sovrapponibili – a Lampedusa: le aree militari e l'Hotspot dell'isola, ovvero il centro di ricezione per i migranti.

Per quanto riguarda le aree prettamente militari ho incluso le varie caserme delle forze dell'ordine, un'area adiacente all'aeroporto, il molo Favaloro – molo militare dove vengono fatte sbarcare le persone che vengono recuperate in mare – e le zone militari collocate a ponente. Due di queste sono ancora "attive" e una terza, ovvero la ex base statunitense Loran è ormai dismessa, fatta eccezione per un nuovo radar attivato nel 2018 che è stato collocato al suo interno. Da qui, nonostante l'accesso sia teoricamente vietato, si entra al famoso cimitero delle barche – la discarica dove sono ammassati i relitti delle imbarcazioni utilizzate dai migranti. A tutte queste zone è vietato l'accesso, anche se, come dimostra chiaramente l'ultimo esempio, si individua una certa permeabilità di questi confini. Un'altra eccezione è

quella del molo Favaloro, non solo molto visibile, ma accessibile, almeno in alcune particolari condizioni, alla società civile.
Nella carta in fig. 1 in una posizione centrale dell'isola, il piccolo poligono rosso indica la posizione dell'Hotspot di Lampedusa. Anche qui è interdetto l'ingresso, così come l'uscita a chiunque non sia addetto ai lavori. Al contempo questo rappresenta il confine permeabile per antonomasia. Se si arriva davanti all'ingresso principale, seguendo la strada che dal centro abitato si snoda passando dal lato est, ci si trova di fronte un cancello massiccio ed un presidio militare, che fa comprendere che da lì non si passa e che non si è affatto i benvenuti. Se invece si arriva dal lato sud si riesce a vedere il centro dall'alto – unico punto di tutta l'isola da cui è visibile data la sua posizione in una vallone che lo rende di difficile individuazione – ed è comune incrociare le persone che vi sono "ospitate" mentre entrano ed escono da un buco nella rete di recinzione.

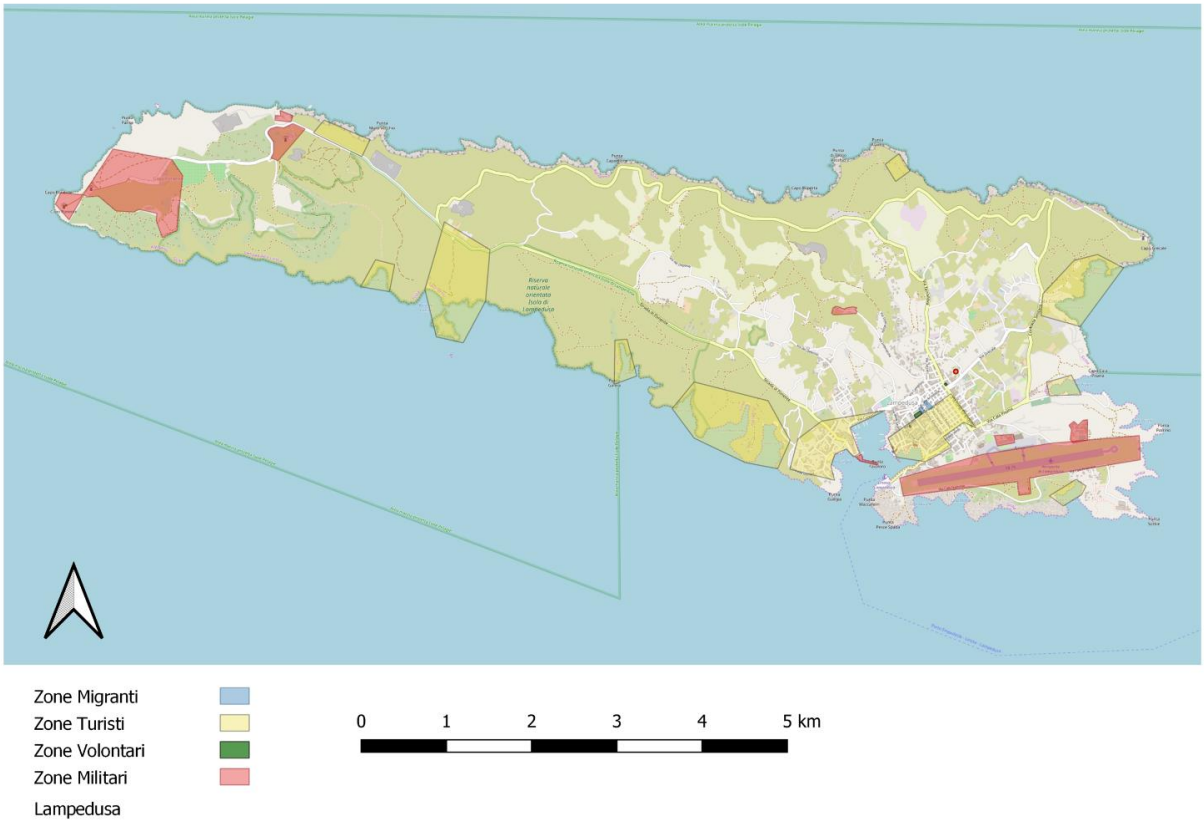


Fig. 1. Carta di Lampedusa. Le aree segnate da poligoni colorati delimitano le varie zone "confinate" orizzontalmente.
Fonte: elaborazione dell'autrice, 2019.

3.3 *I confini orizzontali invisibili*. – Oltre a questi confini più visibili e rigidi, che sono quelli istituzionali, durante la stagione estiva questa rete di confini orizzontali si complessifica con altri confini, che restano invisibili. Sono quelli che dividono gli spazi vissuti da abitanti, turisti, migranti e volontari.

Gli abitanti, d'estate, sono letteralmente confinati negli spazi di lavoro, al servizio dei turisti e agli spazi del privato: le proprie abitazioni. Con due eccezioni, il giorno della Madonna di Porto Salvo, il 22 settembre e la festa di San Bartolomeo, patrono dell'isola, il 24 agosto. In queste occasioni, il "confinamento" negli spazi del lavoro o in quelli privati viene rotto; quasi tutti gli esercizi commerciali– anche se anche questo sta cambiando – vengono chiusi e gli abitanti si riversano per le strade per accompagnare in processione la statua della

Madonna o del santo. Lì e in quel momento, e ciò è emerso anche nel confronto con gli abitanti dell'isola, i lampedusani si riprendono il loro spazio, le vie del paese, la piazza della chiesa. Scompare il brulicare di turisti, che sono lasciati fuori da questo momento o, se presenti, restano ai margini, si confondono tra la folla, e l'isola torna ad essere spazio vissuto dagli abitanti.

In secondo luogo, per quanto riguarda i turisti, anch'essi hanno degli spazi loro dedicati e ben definiti dentro l'isola – anche se è una presenza che dati i numeri estivi si fa molto pervasiva: sono quelli dedicati alle attività ricreative, le spiagge, i ristoranti, i bar, la via principale (via Roma), piazza castello con il suo belvedere sul porto. Gli spazi turistici dell'isola rispecchiano quelli tipici del turismo così detto delle 3S (*sun, sea, sand*).

Un discorso a parte è necessario per ciò che concerne le persone migranti che arrivano e restano temporaneamente sull'isola. Il gioco tra confini visibili e invisibili, permeabili o meno, si fa particolarmente complesso. Il confine istituzionale dell'Hotspot – che non muta al mutare della stagione turistica – è infatti, come accennato poc'anzi, visibile e tangibile, reificato da cancellate e militari armati, da recinzioni e controllo. Al contempo però questo stesso luogo è completamente "invisibilizzato", posto in una delle aree meno raggiungibili dell'isola e, se non si è guidati in un punto esatto, è impossibile da vedere. Su questa invisibilizzazione dei migranti molto è stato già scritto (tra gli altri: Mazzara, 2015). A questo aspetto si aggiunge un altro elemento a cui si è già accennato. Ovvero, per quanto le persone migranti che vi sono rinchiuse non siano autorizzate ad uscire ufficialmente – divieto fortemente criticato perché senza una base legale (Ferri, Massimi, Aidoudi, Belaaouej, 2018) –, in realtà questo è un confine poroso e permeabile, tanto che molti escono spesso per andare in paese. È però importante sottolineare – a proposito della divisione verticale tra alta e bassa stagione turistica che ciò è molto più tollerato in inverno che in estate.

Ed è in questo passaggio che si aggiunge uno strato di complessità nella individuazione di confini (in)visibili. Nel centro abitato esistono degli spazi in cui in modo "invisibile" le persone migranti sono tacitamente confinate. Sono gli spazi della piazza davanti alla chiesa di San Gerlando, dove possono accedere alla connessione Wi-Fi messa a disposizione dal parroco; la sede di MH, e – in alcuni momenti o a seconda delle contingenze – la sede del collettivo Askavusa, Porto M. Fatta eccezione per la piazza, gli altri due luoghi, nonostante siano centrali, tendono a nascondere la presenza delle persone migranti. Nel caso della sede di MH[1], perché in luogo chiuso; nel caso di Porto M, perché si tratta di un'area poco frequentata. Questi sono spazi "sicuri", dove le persone migranti possono passare il tempo a Lampedusa, senza essere percepiti come "fuori luogo", fuori dai confini loro informalmente destinati.

Infine, l'ultimo gruppo di persone che vivono gli spazi e i confini dell'isola è quello dei turisti del volontariato. La prima e principale chiave di lettura che emerge dall'osservazione del loro vissuto è che essi occupano e vivono gli spazi dell'isola in modo trasversale, attraversando, almeno in parte quei confini, sia visibili che invisibili di cui abbiamo parlato, con una capacità che a volte è invece negata ad altri.

Innanzi tutto, sono da prendere in considerazione gli spazi dove hanno luogo i progetti delle varie organizzazioni, pensati appositamente per rompere gli schemi e passare i confini che dividono abitanti, migranti e turisti. Questi sono spazi aperti e sicuri, che si nutrono di relazioni. Sono spazi vissuti dagli abitanti locali, che curano gli orti e usufruiscono della biblioteca, ma sono al tempo stesso spazi vissuti dai migranti, che non solo vi sono ben accetti

[1] Da notare che nella carta in fig. 2 c'è una sovrapposizione dei poligoni verde e azzurro sulla sede di MH.

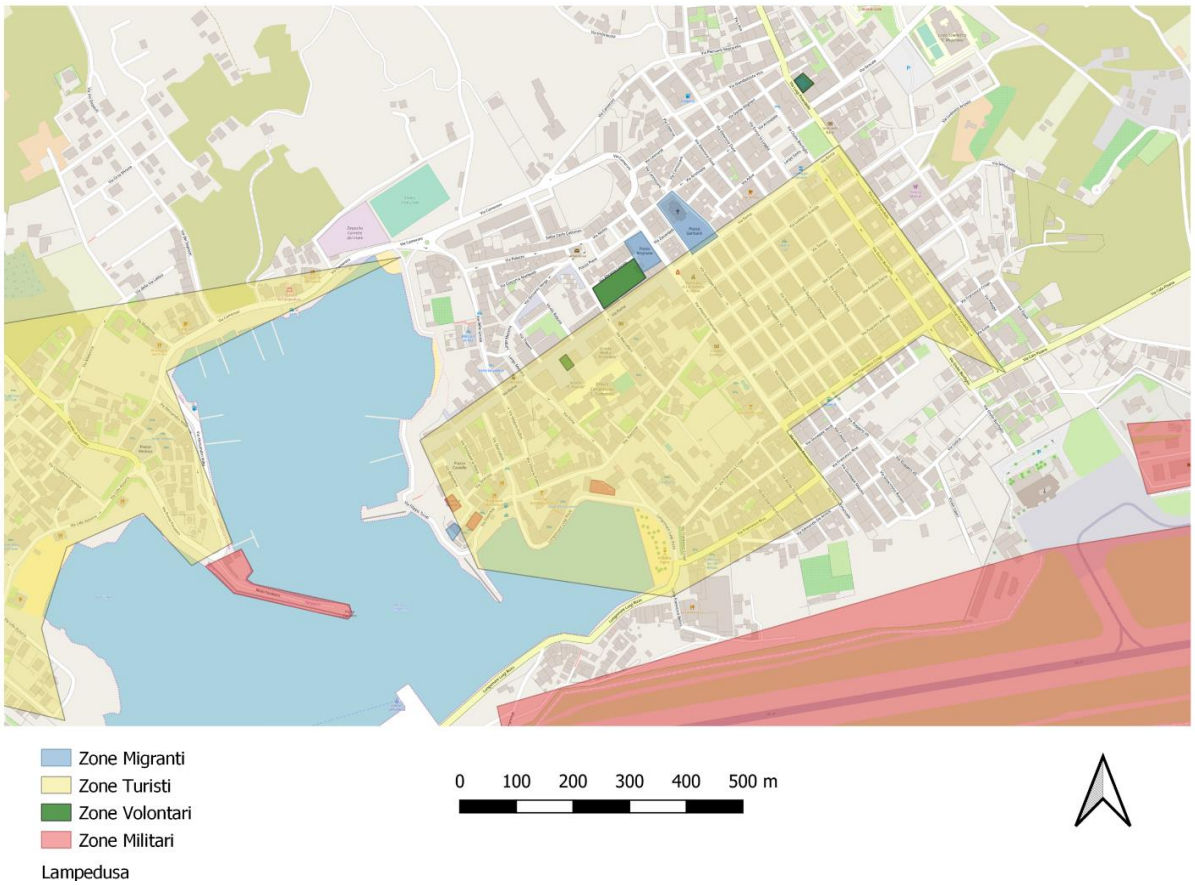


Fig. 2. Carta del centro urbano di Lampedusa.
Foto dell'autrice, 2018.

ma che in qualche modo sono stati la ragion d'essere originaria di questi luoghi. Sono spazi che i turisti "tradizionali" possono attraversare: e, quando incuriositi, si fermano, si informano, a volte partecipano. E soprattutto, questi sono gli spazi dedicati al lavoro dei volontari; quelli che essi, nelle risposte ai questionari e alle interviste che ho loro sottoposto, definiscono come tra i più significativi per loro.

I volontari però non solo vivono degli spazi creati per essere spazi di incontro e relazione, ma vivono in modo trasversale anche quelli delimitati dai confini invisibili che gli altri gruppi fanno più fatica ad attraversare. L'esempio più evidente è la possibilità di attraversare il confine che delimita l'ingresso al Molo Favaloro, per andare a dare il benvenuto e distribuire qualcosa da bere e da mangiare in occasione di sbarchi di migranti – va specificato che questo è possibile anche per alcuni abitanti dell'isola che fanno parte del Forum Lampedusa Solidale.

I volontari passano pure i confini che delimitano gli spazi che d'estate sono prettamente turistici: turisti essi stessi, passano il loro tempo libero in spiaggia, nei bar, nei ristoranti, condividendoli con i turisti "tradizionali". Passano, infine, quei confini che delimitano spazi prettamente dedicati agli abitanti, a partire da quelli del lavoro, quelli che riguardano ad esempio alcuni luoghi pubblici come la scuola – i volontari di Ibby fanno attività di promozione alla lettura nelle scuole di diverso ordine e grado –, ma anche i confini di accesso agli spazi dell'intimo e del privato. Ad esempio, i volontari visitano luoghi come il cimitero, spesso accompagnati da "guide" locali, per visitare le tombe delle persone morte nel tentativo di raggiungere Lampedusa. Queste visite, che possono essere considerate una pratica di turismo della memoria, rimarcano il carattere turistico dell'esperienza dei turisti del volontariato.

4. CONCLUSIONI. – In questo lavoro, ho provato a tracciare una sommaria fenomenologia dei confini e degli spazi confinati e confinanti che interessano l'isola di Lampedusa. Concludo con una riflessione sulla capacità dei volontari di attraversare confini che restano più inaccessibili per altri gruppi di persone che vivono gli spazi dell'isola.

Questa loro peculiarità è dovuta, innanzi tutto, ad una questione relazionale. I volontari arrivano in un contesto in cui c'è già un rapporto di fiducia instaurato, pertanto anche se si trovano coinvolti in una prima esperienza sull'isola – cosa che non è vera per tutti, dato che moltissimi continuano a tornare di anno in anno –, il loro essere parte di un gruppo riconosciuto gioca un ruolo fondamentale nell'aprire – ma talvolta anche nel chiudere – alcuni confini, così come nel co-costruirli. Ho vissuto tutto questo in prima persona durante la mia ricerca: l'essere io stessa una volontaria mi ha aperto porte che prima per me restavano chiuse.

Ma non tutti i progetti che coinvolgono turisti del volontariato sortiscono gli stessi effetti – basti pensare alla sconfinata letteratura critica verso questa pratica (Butcher 2003; Sin, Oakes, Mostafanezahd, 2015) – e ciò porta a riflettere su come i citati progetti lampedusani siano stati creati e resi operativi e sul perché riescano a creare, non senza eventuali momenti di conflitto, degli spazi "transfrontalieri", aperti, vissuti e sicuri per tutti. Citando Rose, credo che un aspetto chiave che ci aiuta ad interpretare il quadro descritto è che le relazioni non solo hanno luogo nello spazio, ma danno luogo allo spazio. "Space is a doing" (1999, p. 248) e i volontari con le loro pratiche, il loro vissuto e le loro relazioni contribuiscono a crearlo, modificarlo, se non abbattendo completamente dei confini, almeno spostandoli, rendendoli più permeabili, attraversandoli.

BIBLIOGRAFIA

BRAMBILLA C., "Exploring the Critical Potential of the Borderscapes Concept", *Geopolitics*, 20, 2015, n. 1, pp. 14-34.

BUTCHER J., *The moralization of tourism: Sun, sand… and saving the world?*, Londra, Routledge, 2003.

CUTTITTA P., *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Milano, Mimesis, 2012.

CUTTITTA P., "'Borderizing' the Island. Setting and Narratives of the Lampedusa 'Border Play'", *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 13, 2014, pp. 196-219.

DELL'AGNESE E., SQUARCINA E. (a cura di), *Europa: vecchi confini e nuove frontiere*. Torino, Utet, 2005.

FERRI F., MASSIMI A., AIDOUDI S., BELAAOUEJ Z., *Scenari di frontiera: il caso Lampedusa. In Limine*, ActionAid, Asgi, Cild, IndieWatch, 2018.

MAZZARA F., "Spaces of Visibility for the Migrants of Lampedusa: The Counter Narrative of the Aesthetic Discourse", *Italian Studies*, 70, 2015, n. 4, pp. 449-464.

PERERA S., "A Pacific Zone? (In)Security, Sovereignty, and Stories of the Pacific Borderscape", in RAJARAM P. K., GRUNDY-WARR C. (a cura di), *Borderscapes: Hidden Geographies and Politics at Territory's Edge*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2007, pp. 201-227.

PROGLIO G., ODASSO L. (Eds.), *Border Lampedusa. Subjectivity, Visibility and Memory in Stories of Sea and Land*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 153-173.

RAJARAM P. K., GRUNDY-WARR C. (a cura di), *Borderscapes: Hidden Geographies and Politics at Territory's Edge*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2007.

ROSE G., "Performing Space", in MASSEY D., ALLEN J., SARRE P. (a cura di), *Human Geography Today*, Cambridge, Polity Press, 1999, pp. 247-259.

SIN H. L., OAKES T., MOSTAFANEZHAD M., "Traveling for a cause: Critical examinations of volunteer tourism and social justice", *Tourist Studies*, 15, 2015, n. 2, pp. 119-131.

WEARING S., *Volunteer Tourism. Experiences that make a difference*, Wallingford, CABI, 2001.

Università degli Studi di Padova*; giovanna.dimatteo@phd.unipd.it*

RIASSUNTO: Lampedusa è attraversata da una rete di confini più o meno visibili e permeabili che vanno al di là del suo essere "confine". Tali suddivisioni, definite a livello temporale come verticali e a livello spaziale come orizzontali, verranno indagate al fine di analizzare quali spazi sono accessibili e inaccessibili, visibili e invisibili a chi vive Lampedusa. Una particolare attenzione verrà prestata ai turisti del volontariato i quali si pongono in una posizione trasversale rispetto a questi confini.

SUMMARY: *Visible and Invisible Boundaries in Lampedusa. The Case Study of the Lvied Spaces by Volunteer Tourists.* – Lampedusa puts us in front of a net of boundaries. These are more or less visible and permeable and go beyond the border character of this island. These divisions, which I define verticals and horizontals, will be investigated in order to understand volunteer tourists' position towards them.

Parole chiave: Lampedusa, Turisti del volontariato, Frontierizzazione
Keywords: Lampedusa, Volunteer Tourists, Borderization

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 529-534

EMANUELE FRIXA

I CONFINI AL MERCATO

INTRODUZIONE. – Il presente contributo vuole essere un primo approfondimento su alcune specifiche questioni emerse dal lavoro dell'unità locale di Bologna all'interno del progetto *Commercio, consumo e città: pratiche, pianificazione e governance per l'inclusione, la resilienza e la sostenibilità urbane*, finanziato dal MIUR nel quadro dei PRIN 2015. L'unità di ricerca si era occupata della rigenerazione commerciale dei due principali mercati storici del centro cittadino, il Mercato di Mezzo e il Mercato delle Erbe, evidenziando quanto e come le trasformazioni operate all'interno e intorno ai mercati fossero legate a una più complessa e generale strategia di politica urbana[1]. Più nello specifico, il cambiamento dell'offerta commerciale e dei modi di fruire lo spazio pubblico in quelle aree era ricaduto all'interno di una ben definita cornice di *city branding* associata al cibo e al più generale riposizionamento della città di Bologna rispetto a nuove forme di attrattività. L'accostamento delle politiche e delle visioni che hanno guidato le transizioni urbane degli ultimi dieci anni, nonché l'attenzione al contesto economico e socio-spaziale, ha consentito da un lato una rilettura critica dei processi di rigenerazione commerciale attuati e diffusi sul territorio comunale, dall'altro un importante precedente grazie al quale monitorare alcuni cambiamenti tuttora in atto. In questo breve intervento si vuole cominciare a ragionare su una "micro-geografia" dello spazio urbano lasciando emergere alcune criticità nella costruzione di nuovi confini (in)visibili, in grado di determinare l'accesso o l'esclusione a certi ambiti urbani rigenerati (Cocola-Gant, 2019) (Zukin, 2008), secondo logiche di fruizione ed esercizio selettive e identitarie.

1. REGOLAMENTI E TRASFORMAZIONI. – Per questo motivo è opportuno partire dall'emanazione di due regolamenti comunali e rispettivamente il nuovo "Regolamento per l'esercizio del commercio nelle aree urbane di valore culturale" e il nuovo "Regolamento Dehors". Il primo, approvato dal Consiglio Comunale l'8 luglio 2019, segue l'esempio di altre città come Firenze estendendo al "nucleo di antica formazione" una serie di misure volte a limitare la presenza di "attività commerciali non compatibili con le esigenze di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale"[2]. Sulla pagina del Comune sono elencate le attività il cui insediamento, sulla scia del "Decreto Unesco" (D. Lgs. n. 222, 25 novembre 2016) e del Codice dei Beni culturali e del Paesaggio (D. Lgs. n. 42, 22 gennaio 2004), sarà vietato per tre anni:

> *...commercio al dettaglio in sede fissa dei generi appartenenti al settore alimentare; somministrazione di alimenti e bevande esercitata in qualunque forma; artigianali/industriali di produzione, preparazione e/o vendita di prodotti appartenenti al settore alimentare; attività di money change, phone center, internet point e money transfer esercitate in maniera esclusiva o prevalente; magazzini e depositi utilizzati per attività commerciali; attività di "compro-oro" all'ingrosso e al dettaglio; attività di vendita al dettaglio effettuata mediante apparecchi automatici posti in appositi locali ad*

[1] Alcuni passaggi di questo intervento riprendono quanto già pubblicato in Bonazzi, Frixa, 2019.
[2] Si veda: http://www.comune.bologna.it/news/decreto-unesco.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

essa adibiti in modo esclusivo; attività autorizzate per la raccolta scommesse e/o l'installazione di apparecchi per la vincita in denaro.[3]

Emerge chiaramente il vincolo rispetto a una progressiva esclusione di determinate attività commerciali da gran parte del centro storico, per preparare la strada a una sua futura patrimonializzazione[4] resa esplicita dalla presentazione della candidatura dei Portici di Bologna a Patrimonio dell'Umanità UNESCO.

Il secondo documento su cui si vuole porre l'attenzione è il nuovo "regolamento Dehors" (regolamento dell'occupazione di suolo pubblico per spazi all'aperto annessi ai locali di pubblico esercizio di somministrazione). Il testo del 2018 delinea una regolamentazione speciale per alcune zone in cui poter adottare "linee di indirizzo e progetti per la gestione di spazi aperti in base a motivate esigenze di funzionalità, decoro e tutela del contesto urbano" [5]. Tali zone verranno individuate da una successiva integrazione, fatta ad aprile 2019 (PG. 150373/2019), in cui le suddette aree (figura 1) saranno soggette a una normativa ad hoc data proprio dalle motivazioni già indicate. Le zone evidenziate dalla planimetria e dal "piano d'area" fanno emergere una sorta di tematismo cartografico impresso sul tessuto urbano che si traduce in specifiche forme di regolamentazione su determinate aree del centro storico.

Entrambi i documenti appena richiamati contribuiscono a costruire una nuova micro-geografia dello spazio urbano, legata al tracciamento di nuovi confini (in)visibili, e s'inseriscono all'interno di un contesto di politica urbana e di economia del territorio che investe l'intera città. Possiamo richiamare questo contesto più ampio attraverso una serie di punti così riassumibili:

- Nuove forme di regolamentazione dello spazio urbano (definite in base alla collocazione delle attività in aree definite e facendo riferimento alle "esigenze del decoro");
- Processi di patrimonializzazione (la presentazione della candidatura dei portici a Patrimonio dell'Umanità UNESCO ne è l'esempio più eclatante);
- Attrattività turistica come volano economico strategico e conseguente sostituzione commerciale diffusa anche oltre il centro storico (processi di *food gentrification*);
- Penetrazione delle piattaforme di locazione turistica a breve termine, con un significativo impatto sull'offerta di alloggi in affitto e più in generale sul mercato immobiliare.

Questa rete di trasformazioni, che attraversano lo spazio urbano a diverse scale, ha assunto delle specifiche connotazioni proprio intorno ai principali mercati storici della città, e in particolare nella rigenerazione commerciale di parte del Quadrilatero e del Mercato di Mezzo, seguita da quella dell'area del Mercato delle Erbe.[6] In entrambi i casi si sono definite delle collaborazioni pubblico-privato che hanno guidato il cambiamento delle aree mercatali attraverso il passaggio dalla tradizionale vendita di prodotti a quella del consumo di cibo. Questo modello ha fatto poi da precedente e da riferimento ad altri mercati storici della città, anche discosti dal "nucleo di antica formazione", come ad esempio il Mercato di via Albani nel Quartiere Bolognina.

Lo schema che abbiamo visto applicato "intorno ai mercati" e alla loro rigenerazione, prende il via da una serie di fattori legati alla crisi economica e commerciale delle tradizionali

[3] Ibidem.

[4] Sul concetto di patrimonializzazione si vedano tra gli altri: Balzani, 2016; Dansero, Emanuel, Governa, 2003; Rabbiosi, 2016 e 2019; Carbelli, 1998.

[5] Art. 20 Progetti d'area:
http://informa.comune.bologna.it/iperbole/media/files/nuovo_regolamentodehors_aggiornato_18_12_2018_.pdf

[6] Per una ricostruzione puntuale dei processi di rigenerazione applicati ai due mercati storici si veda Zinzani (2019, pp. 47-84) e Frixa (2109 pp. 85-108) in Bonazzi, Frixa, 2019.

aree dei mercati, ponendo in essere il bisogno della rigenerazione e della sostituzione di alcune attività commerciali.

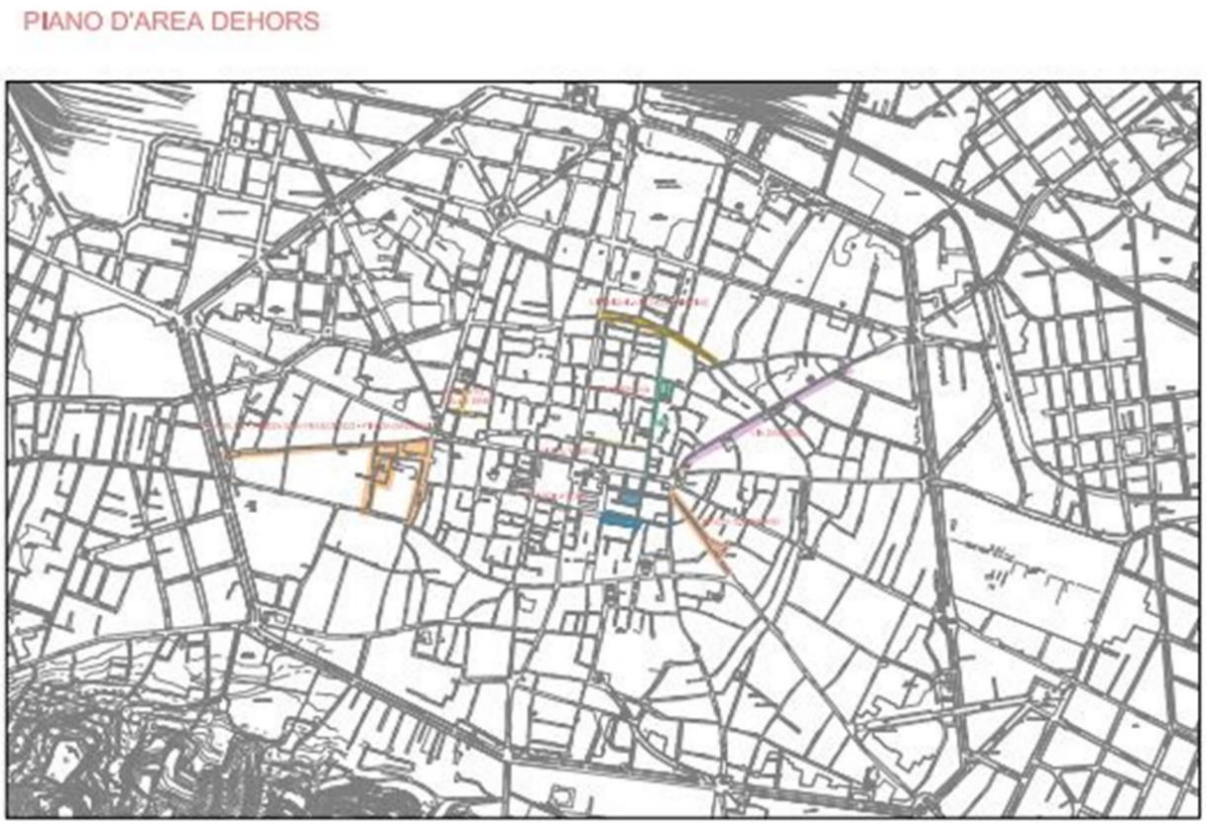


Fig. 1. Planimetrie progetti d'area.
Fonte: http://informa.comune.bologna.it/iperbole/media/files/progetti_darea__planimetria_complessiva.pdf

L'esito di questi processi ha però mostrato non soltanto un cambiamento della tradizionale destinazione d'uso delle due aree, ma un vero ripensamento della loro funzione urbana. A orientare questo percorso sono state le politiche di governo e *city branding*, prima fra tutte Bologna City of Food, in grado di utilizzare i processi di rigenerazione come strumenti di risposta alla crisi economica e alle difficoltà strutturali delle vecchie aree mercatali[7].

2. RIGENERAZIONE, EFFETTI, SOSTITUZIONE. – Lo studio dei mercati (e del *mercato*) ha fatto quindi emergere una serie di risultati e di effetti socio-spaziali guidati e governati dall'implementazione di nuovi regolamenti, di cui quelli appena richiamati mostrano una scia lunga, in continuità rispetto all'ultimo decennio. Per cominciare a tessere la micro-geografia da cui si è partiti vanno esplicitati una serie di risultati ascrivibili proprio alle politiche di rigenerazione operate sui mercati storici. Fatti salvi i buoni riscontri in termini economici e di attrattività, che hanno consentito l'incremento di una certa tipologia di attività commerciali (pubblici esercizi in sostituzione della vendita al dettaglio), il primo effetto è stato quello di una progressiva differenziazione nella fruizione delle due aree, con l'arrivo di nuove categorie di consumatori (diversificate per fasce orarie e tipologie di consumo), nonché di un aumento dei prezzi. A questo risultato si è associato rapidamente l'insorgere di nuove forme di conflittualità socio-spaziali che avrebbero da lì a breve richiesto e legittimato nuovi strumenti

[7] Si veda su questo quanto contenuto nel Progetto 19 – City of Food (Frixa, 2019, p. 96).

di regolamentazione e governo. In particolar modo vanno menzionate sia la necessità di una gestione differenziata per la concessione dello spazio pubblico (moltiplicazione, estensione/riduzione e nuova regolamentazione dei dehors), sia l'emersione di nuove problematiche con i residenti (orari di esercizio, rumore, formazione di comitati). È per far fronte alle rinnovate esigenze di governo delle aree rigenerate che si è quindi ricorso sistematicamente allo strumento dell'ordinanza e del "nuovo regolamento", costruendo un equilibrio inedito fra pubblico e privato in grado di mediare i rispettivi interessi.

Insieme ai primi effetti di questo equilibrio vanno messe in sequenza una serie di prospettive attraverso cui inquadrare i cambiamenti registrati intorno ai mercati. In primo luogo il ruolo dell'amministrazione pubblica, secondo cui il Mercato delle Erbe sarebbe stata una "ricetta contro la depressione" (ndr. economica), concetto più volte espresso dall'allora assessore all'Economia e Promozione della città, Matteo Lepore[8]. In secondo luogo le motivazioni strategiche che hanno consentito e legittimato la rimodulazione dell'offerta commerciale: la crisi economica delle vecchie strutture associata a problematiche di sicurezza urbana e "degrado". Queste due prospettive valorizzano il ruolo dell'amministrazione pubblica nella facilitazione dei processi descritti e promuovono il successo dei "nuovi imprenditori" in grado di predisporre una nuova offerta commerciale e di innalzare il target dei consumatori.

Tuttavia non sono mancati effetti distopici sui risultati prodotti, e alla narrazione positiva sulla "rigenerazione" sono seguite altre maglie problematiche nella tessitura della micro-geografia dei mercati. Su tutte, in particolar modo in riferimento al Mercato delle Erbe, la questione dell'aumento del prezzo degli immobili nelle aree adiacenti e quello della residualità di alcuni spazi, o banchi, lasciati vuoti per mancanza di venditori[9]. L'ottenimento di buoni risultati economici e l'incremento dei pubblici esercizi a scapito di alcune botteghe storiche e alla tradizionale vendita di prodotti, lasciano intravedere solo un lato della "sostituzione" che ha interessato anche la fruizione delle due aree, rivolta soprattutto a un pubblico giovane, di età media e con buona capacità di spesa, e agli immancabili turisti.

Si può quindi concludere che i processi di rigenerazione dei due mercati si siano rivelati motori di significativi processi di sostituzione. La traiettoria discorsiva che dal rilancio commerciale porta a una chiara "rigenerazione socio-spaziale" tralascia completamente le problematiche relative all'emersione di nuove forme di esclusione (Cocola-Gant, 2019). Se infatti la rappresentazione dei mercati rigenerati diventa uno dei tanti biglietti da visita della città in cui riscoprire lo "spirito ribelle"[10], quello più "autentico" di una Bologna sempre più orientata e regolamentata per accogliere turisti temporanei, il rischio latente pare quello di una "gentrified autenticity" (Gonzalez, Waley, 2012) che non fa altro che riprodurre ancora una volta delle linee, delle demarcazioni sociali e spaziali tra *ciò* che sta dentro e *ciò* che sta fuori, tra *chi* resta dentro e *chi* inesorabilmente resta fuori.

3. CONFINI (IN)VISIBILI. – In questo primo tentativo di tessere una micro-geografia intorno ai mercati rigenerati del centro storico di Bologna si è cercato di adottare uno sguardo critico facendo emergere la costruzione di nuovi confini più o meno visibili. Si è visto come a una delimitazione fisica degli spazi (siano essi l'intero centro storico o un'area delimitata), normata da specifici regolamenti, si vadano a sovrapporre confini più sfumati, spesso volutamente scremati dalle rappresentazioni della città. Ciò che da un lato sembra infatti

[8] http://www.comune.bologna.it/news/nuove-attivit-e-riqualificazione-al-mercato-delle-erbe

[9] Si vedano due articoli rispettivamente tratti da Repubblica Bologna e dal Resto del Carlino: https://bologna.repubblica.it/cronaca/2016/10/18/news/bologna_il_mercato_delle_erbe_fa_gola_100mila_euro_per_una_bottega-150066296/; https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/mercato-erbe-1.3300983 .

[10] Così si esprimeva un articolo del New York Times del 2018 a proposito del Mercato delle Erbe: https://www.nytimes .com/2018/10/02/travel/52-places-bologna-and-matera-italy.html .

costruire discorsivamente una Bologna accogliente, ospitale (Bell, 2007) e attrattiva per certe categorie di turisti e consumatori urbani lascia intravedere il suo rovescio. Quei confini (in)visibili che vengono tracciati attraverso norme e regolamenti consentono di rileggere le traiettorie urbane, le narrazioni e le pratiche che ridefiniscono gli spazi del *mercato*, attraverso forme di rappresentazione *esclusiva*. Quello che è stato definito *foodtainment* (Finkelstein, 1999) diventa la nuova e necessaria caratteristica per "partecipare al mercato" e si lega a una rinnovata "gentrification del decoro" (Semi, 2017; Pitch, 2013) che mostra in maniera inequivocabile come determinati spazi di consumo vengano costruiti attraverso un mix calibrato di rappresentazione politica, offerta commerciale rinnovata e disciplina dello spazio. Le maglie di una micro-geografia dei mercati sono dunque molto larghe e lasciano fuori chi non può prender parte alla nuova pratica del consumo o al rinnovato esercizio del commercio. Parafrasando Raffestin, la rigenerazione dei mercati ha preparato "lo sviluppo di nuove forme di territorialità" (Raffestin, 2015, p. 115), che attraverso la sostituzione di chi non è in linea con la narrazione di riferimento, aprono la strada a nuove cornici di senso. Questa volta però, non si tratterà di aree circoscritte ma bisognerà ripercorrere la lunga e sinuosa architettura dei portici attraverso percorsi che segnano la storia e lo spazio di questa città.

BIBLIOGRAFIA

BELL D., "The Hospitable City: Social Relations in Commercial Spaces", *Progress in Human Geography*, 31, 2007, n. 1, pp. 7-22.

BONAZZI A., FRIXA E., *Mercati storici, rigenerazione e consumo urbano. Il caso di Bologna* (a cura di), Milano, Franco Angeli, 2019.

CARBELLI R., "Processo di patrimonializzazione tra eredità e paesaggio attivo", in PETRICIOLI M., TONINI A. (a cura di), *Identità e Appartenenza in Medio Oriente*, Firenze, Università degli Studi di Firenze - Dipartimento di Studi sullo Stato e SeSaMO Società per gli Studi sul Medio Oriente, 1998, pp. 243- 250.

COCOLA-GANT A., "Gentrification and displacement: urban inequality in cities of late capitalism", *Handbook of Urban Geography*, Cheltenham e Northampton, Edward Elgar Publishing, 2019.

DANSERO E., EMANUEL C., GOVERNA F. (a cura di), *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*, Milano, Franco Angeli, 2003.

FINKELSTEIN J., "Foodtainment", *Performance Research*, 4, 1999, n. 1, pp. 917-935.

GONZÁLEZ S. (a cura di), *Contested Markets, Contested Cities, Gentrification and Urban Justice in Retail Spaces*, Londra e New York, Routledge, 2017.

GONZÁLEZ S., WALEY P., "Traditional Retail Markets: The New Gentrification Frontier?", *Antipode*, 45, 2013, n. 4, pp. 965-983.

PITCH T., *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Bari-Roma, Laterza, 2013.

RABBIOSI C., "L'itinerario ATRIUM e la Convenzione di Faro. Riflessioni critiche sull'applicazione alla scala locale", in SALVATORI F. (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017), A.Ge.I., Roma, 2019, pp. 1001-1007.

RABBIOSI C., "Turismo e prodotti tipici: un approccio performativo alla patrimonializzazione. Note da Verrucchio", *Rivista Geografica Italiana*, 124, 2016, pp. 301-318.

RAFFESTIN C., "Il diritto all'abitare", in Bernardi C. et al. (a cura di), *Fare spazio: pratiche del comune e diritto alla città* (a cura di), Milano, Mimesis, 2015, pp. 111-118.

SEMI G., "La gentrification del decoro", www.commonware.org/index.php/neetwork/775-http-commonware-org-index-phpneetwork-775-la-gentrification-del-decoro, 2019.

ZUKIN S., "Consuming authenticity: From outposts of difference to means of exclusion", *Cultural Studies*, 22, 2008, n. 5, pp. 724–748.

Alma Mater Studiorum, Università di Bologna; *emanuele.frixa2@unibo.it*

RIASSUNTO: A partire da due recenti regolamenti del Comune di Bologna, il contributo fornisce una prima lettura di alcuni processi che stanno producendo una "gentrification del decoro" unitamente a nuove cornici discorsive, come quella della candidatura dei Portici a Patrimonio dell'Umanità UNESCO, all'interno delle quali riposizionare l'offerta della città. Una micro-geografia dello spazio urbano che, seguendo la rigenerazione dei mercati storici, fa emergere dei confini decisivi e riproduce processi di sostituzione ed esclusione.

SUMMARY: Following two recent bylaws stipulated by the Bologna Council, this paper offers an initial analysis of processes causing a "gentrification of *decoro*". In conjuction with new considerations – such as Bologna's Portici candidature to UNESCO's World Heritage, within which reposition the city's offer, this paper offers a micro-geography of urban space which, following the regeneration of historic markets, enables the re-emergence of formal boundaries, therefore re-producing of exclusion and inclusion processes.

Parole chiave: Spazio pubblico, rigenerazione, sostituzione.
Keywords: *Market borders* – public space, regeneration, replacement.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 535-541

ELENA DELL'AGNESE

"IF SLAUGHTERHOUSES HAD GLASS WALLS, EVERYONE WOULD BE A VEGETARIAN": I CONFINI INVISIBILI DEL CARNISMO, FRA NEGAZIONE E OSTENTAZIONE

> *"Abbattoir: Lieu destiné à l'abattage des animaux, tels que bœufs, veaux, moutons, etc. qui servent à la nourriture de l'homme. Les abattoirs sont placés hors des murs d'enceinte des villes":* (Vialles, 1987, p. 15)

INTRODUZIONE. – La citazione del titolo è di origine incerta, ma viene spesso attribuita al cantante Paul McCartney, notoriamente schierato a difesa dei diritti degli animali. Suggerisce l'idea che il consumo di carne avvenga perché i consumatori non sanno, o non vogliono sapere, cosa succede nei macelli. In effetti, come sottolinea Noélie Vialles (1987, p. 137, n.t.), la "macellazione degli animali tende ad essere un argomento un po' 'impopolare': nessuno vuole esserne a conoscenza". Per evitare quello che la Società Medica di Bordeaux già nel 1817 definiva come uno "spettacolo disgustoso", le società occidentali hanno perciò spinto i siti dove vengono uccisi gli animali al di fuori degli spazi urbani.

La "negazione", ossia il meccanismo psicologico che ci aiuta a non considerare nella loro interezza le informazioni a nostra disposizione sulla morte degli animali e sulla loro sofferenza (Masson, 2009), non è tuttavia sufficiente a comprendere perché la gente continui a mangiare carne. Come scriveva Ralph Waldo Emerson (1860, p. 5, n.t.), "per quanto scrupolosamente il macello sia nascosto da una generosa distanza in miglia, c'è complicità".

Questa complicità deriva dal fatto che il mangiare carne è considerato come "normale, naturale, necessario" (Joy, 2009), o almeno così viene dettato dal "senso comune". C'è una parola per definire chi non mangia carne (vegetariano) o chi si astiene dal consumare qualsiasi tipo di prodotto di origine animale (vegano). Manca invece, la definizione di chi mangia la carne[1]. A questo proposito, Melanie Joy (2009, p. 30) introduce il termine "carnismo" proprio per identificare il "sistema di credenze" per cui "mangiare certi animali è considerato etico e appropriato". Di fronte a questo sistema di credenze, coloro che decidono di aprire un'"incrinatura sensibile dell'uniformità sociale" (Ceronetti, 2015) e quindi smettono di mangiare carne vengono spesso rappresentati come effeminati e supersensibili, oppure come ostili, o superficialmente legati ad una moda (Cole e Morgan, 2011). In opposizione a questa "incrinatura", il diritto di mangiare carne viene allora sbandierato come un valore simbolico dell'identità di genere, o addirittura rivendicato come un elemento identitario legato ad una identità territoriale (come nel caso di Firenze e della sua "fiorentina") (Puttilli, Bonati e Portinaro, 2020).

In questo paper, dopo una rapida introduzione al "carnismo" come "discorso alimentare", verranno esaminate dapprima le "geografie mancanti" dell'industria della carne (Philo e MacLachlan, 2018) e i confini invisibili che separano questo settore produttivo dagli spazi

[1] A questo proposito, vengono talora utilizzati, in modo non appropriato, i termini "onnivoro" e "carnivoro". Vedi Martinelli, 2019.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

urbani, e sociali, della società contemporanea; in seguito, verrà fatto cenno all'emergere del veganesimo come forme di scelta etica, al "new carnivorism" che a questa nuova sensibilità in qualche modo vuole contrapporsi (Lapiņaa e Leer, 2016; Martinelli, 2019) e alla proposta di candidare la "fiorentina" come patrimonio immateriale dell'umanità.

1. IL "CARNISMO". – Da Plutarco ad Elisée Reclus, nel corso della storia non sono mancati filosofi e pensatori che definissero il "mangiar carne" una mera questione di abitudine. Reclus, nel 1901, scriveva: "I genitori, gli educatori, ufficiali e non, i medici, senza contare quell'insieme tanto potente che si chiama 'tutti', lavorano in sintonia per indurire il carattere del bambino riguardo a queste 'carni ambulanti', che però amano come noi e come noi sentono". Ad indurire il carattere nei confronti delle "carni ambulanti" contribuisce, secondo Julia Shaw (2019, n.t.), anche il "group thinking". Infatti, è noto che "la zootecnia è una delle più grandi fonti di sofferenza nel mondo...", ma, allo stesso tempo, "l'ipocrisia si sente meno cattiva, meno minacciosa, quando si è in gruppo. Se tutti noi facciamo qualcosa di brutto, non può essere così brutto, no?".

Su queste basi funziona dunque il carnismo, un prodotto di "quell'insieme tanto potente che si chiama 'tutti'", ossia del senso comune, che si autogiustifica in quanto "pensiero di gruppo". Per capire perché "tutti" pensino che mangiare animali sia giusto e appropriato è però necessario fare uno sforzo di decostruzione. Melanie Joy (2009) ritiene che vi siano "Tre N della giustificazione" che fungono da paraocchi mentali ed emotivi, facendo apparire il mangiar carne come "normale, naturale e necessario". Si tratta di una cosa "normale", perché segue una norma sociale, che detta come ci si deve comportare. È "naturale", perché fa parte, "da sempre", delle nostre abitudini alimentari (anche se, aggiunge la Joy, per essere giusti, dobbiamo riconoscere che l'infanticidio, l'omicidio, lo stupro e il cannibalismo sono vecchi almeno quanto il mangiare carne, e quindi sono probabilmente altrettanto naturali); al contrario, secondo alcuni ricercatori, "gli esseri umani sono anatomicamente e fisiologicamente adattati per una dieta composta principalmente o interamente di alimenti vegetali" (Masson, 2009, p. 30). Infine, la carne è considerata una componente "necessaria" della dieta umana. Tuttavia, molti dietologi contemporanei sostengono che non è così; le proteine possono essere assunte anche da prodotti vegetali, si può vivere sani con una dieta a base di piante e, anzi, la carne fa male (Buscemi, 2017).

Oltre alle "Tre N della giustificazione", secondo Melanie Joy il carnismo poggia su tre meccanismi cognitivi che portano a una distorsione della realtà percepita, attenuando la dissonanza cognitiva (Festinger, 1957). Gli elementi di questo "Trio Cognitivo" sono la "reificazione", la "deindividualizzazione" e la "dicotomizzazione". La reificazione consiste nel considerare animali senzienti come cose e passa attraverso la legislazione, che fa degli animali una proprietà dell'essere umano. La deindividualizzazione significa che gli animali che mangiamo non sono individui unici, ma solo numeri, ed è un processo garantito dal passaggio dall'uccisione rituale del singolo animale all'uccisione standardizzata della moderna industria della carne, capace di uccidere un bovino ogni dodici secondi (Pachirat, 2011). La dicotomizzazione comporta la divisione degli animali fra commestibili e non commestibili, sulla base della specie (buoi, pecore, galline da un lato, gatti e cani dall'altro), del modo in cui sono stati allevati (gli animali vissuti "bene", al pascolo, possono essere mangiati, quelli cresciuti negli allevamenti intensivi, no), all'età (il manzo sì, ma il vitello no), o al modo in cui sono stati macellati (Arcari, 2020). In questo modo, la dicotomizzazione conduce ad un "carnismo compassionevole" (Joy e Tuider, 2016), che funziona come autogiustificazione. Infine, la comunicazione carnista poggia su un ulteriore meccanismo psicologico, la "negazione" (Masson, 2009), ed è proprio sulla base della negazione che si tracciano i confini (invisibili) fra l'industria della carne e il nostro vissuto quotidiano.

2. IL MACELLO. – Dietro ad ogni piatto di carne vi è una assenza: la morte dell'animale. Questo "referente assente" (Adams, 1990) ha la funzione di mascherare la violenza insita nel carnismo. Il "referente assente", che separa la nostra porzione di "carne" dall'animale e dunque ci aiuta a non pensare che la cosa che stiamo mangiando un tempo era qualcuno, si basa sulla negazione e si costruisce tramite vari eufemismi verbali, spaziali e visuali.

Come sottolinea Reed (2014, p. 2), l'uccisione pubblica degli animali, seppur sotto forma di sacrificio religioso, è stata progressivamente vietata dalle società come emblema di violenta ferocia; allo stesso tempo, è stata attuata l'astrazione sistematica della "carne" dall'animale. Così, quanto più è divenuto democratico il consumo di carne, cioè quanto più frequenti e numerose sono le uccisioni di animali, tanto più la macellazione e il confezionamento della carne si sono allontanati dalla vista e dagli insediamenti dei consumatori, aiutandoli a costruire la loro "negazione".

Già nell'antica Roma vi era una distinzione fra il *macellum*, ossia la bottega nella quale dove veniva messa in vendita la carne (il termine *macellum* in latino veniva utilizzato per indicare il mercato) e le *lanienae*, luoghi posti in genere fuori dell'abitato, dove gli animali venivano uccisi (Ballarini, 2017). Durante il Medio Evo, beccai e beccherie rientrarono in città, per rimanervi, in genere, sino al diciottesimo secolo, anche se a Torino, per esempio, già nel diciassettesimo secolo "si era tentato di allontanare i macelli dal centro cittadino perché la presenza del mattatoio nel cuore della città era causa di gravi disagi... La difficoltà di trovare un sito adatto ritardò per molto tempo il trasferimento delle beccherie, per cui si decise soltanto lo spostamento in una zona più appartata del quadrilatero romano, in vicinanza di San Silvestro e, solo a Seicento inoltrato, il luogo di macellazione degli animali venne definitivamente trasferito fuori delle mura"[2] e venne collocato in Borgo Dora. In Francia, fu l'Impero a prendere misure radicali in questa materia; la principale fu la proibizione dei mattatoi privati, accompagnata dall'obbligo di effettuare la macellazione in stabilimenti comunali, costruiti lontano dal centro delle città, in altre parole, la dissociazione della macellazione dalla macelleria (Vialles, 1987).

In generale, il macello nasce come nuova istituzione nelle prime decadi dell'Ottocento, nell'ambito di una più ampia transizione da un sistema agricolo a un sistema industriale, accompagnata da un'accresciuta urbanizzazione, da sviluppi tecnologici, da preoccupazioni in materia di igiene pubblica e da una crescente attenzione al benessere degli animali. Un'invenzione del tutto moderna, il macello centralizzato costituisce una risposta politica alla mancanza di tolleranza del pubblico nei confronti delle pratiche di macellazione. "La serie dei macelli moderni, si può dire si inizî da Vienna, cui seguì a breve distanza Parigi, ove nel 1818 si apersero al pubblico cinque grandi macelli. Roma ebbe nel 1825, col papato di Leone XII, il suo rinomato mattatoio, e così Lione nel 1830, Bruxelles nel 1840, Mulhouse nel 1843, Milano nel 1863, Torino nel 1867 e via di seguito" (Castiglia e Montroni, 1934). A partire dal 1865, nei pressi di Chicago, in prossimità dello snodo ferroviario, venne realizzato lo Union Stockyards, un distretto specializzato nella raccolta e macellazione dei bovini, che fece della città il centro dell'industria americana di confezionamento della carne. Insieme alle norme igieniche, l'espulsione del macello dalle strade della città serve a salvare i consumatori dal confronto con l'animalità dell'animale (secondo un Regio Decreto emanato in Italia nel 1890, era necessario localizzare il macello "lontano dal centro città e dalle istituzioni educative" per evitare il fastidio causato dalle "urla degli animali"). Questo eufemismo "geografico" viene attuato non solo attraverso la rimozione, ma anche attraverso l'anonimizzazione dei siti (White, 2015).

Come scrivono Castiglia e Montroni, "Sono condizioni essenziali all'impianto di un buon macello: che esso sia *isolato* [il corsivo è mio] e possa pulirsi e disinfettarsi perfettamente in

[2] Vedi http://www.comune.torino.it/archiviostorico/mostre/tavola_2004/teca5.html

ogni sua parte". Se collocare il macello fuori dalla vista, renderlo anonimo, oppure "nascosto in bella vista" (White, 2015) è una strategia che aiuta la negazione, una seconda strategia consiste infatti nel rendere l'intero processo "meccanicamente pulito". Gli stabilimenti più avanzati tecnologicamente vengono realizzati negli Stati Uniti, ma anche in Germania e Svizzera, agli inizi del Novecento. All'interno del macello, la macellazione degli animali viene razionalizzata secondo gli imperativi capitalistici. Il sistema è perfezionato per essere sempre più meccanico ed efficace. Il macello diventa così un'istituzione "perfettamente neutrale" di fronte alla morte seriale, poiché "la macchina non ha emozioni" (Young Lee, 2005, p. 25).

Come scrive Noélie Vialles (1987, p. 137, n.t.), "Riassumendo: d'ora in poi la macellazione deve essere industriale, cioè massiccia e anonima; deve essere non violenta, idealmente: indolore; invisibile, idealmente: inesistente. Deve essere come se non lo fosse. Ma il non luogo in cui si pratica questa uccisione di massa metodicamente negata ha comunque un nome, che gli dà ancora troppa esistenza". Perciò, anche il sistema cambia nome; non si tratta più di macelli o mattatoi, ma di *meat packing plants* (Philo e MacLachan, 2018, p. 101) o, in Nuova Zelanda, di *freezing works*. Uccidere e macellare, per ridurre l'empatia, diventano *harvesting* (Kunst e Hohle, 2016). In italiano, definiamo i macelli come "stabilimenti", o "impianti" di macellazione. Dal punto di vista linguistico, chiamare "carne" una parte di cadavere di animale è già eufemistico (ma in inglese, il metalivello comunicativo è ancora più chiaro, in quanto la carne si chiama *flesh*, ma quando è nel piatto diventa *meat*). Anche cancellare dalla vista dei consumatori l'animale ucciso, e presentare loro solo la parte confezionata e porzionata, resa asettica e spesso irriconoscibile (un hamburger non assomiglia a nulla che ricordi un animale vivo), è un eufemismo, un metalivello comunicativo che nega e nasconde l'origine del cibo (Martinelli, 2019). All'obliterazione spaziale della morte si aggiunge così l'oggettivazione linguistica e visuale dell'animale.

Il "confino", che mette il luogo di uccisione degli animali in una sorta di "zona d'ombra", permette di ignorare, oltre alle loro grida, anche le sofferenze di chi opera in un settore lavorativo ad alto rischio, che per tradizione attrae manodopera non qualificata. Già nel 1906, il romanzo *The Jungle*, di Upton Sinclair, scritto sulla base delle informazioni raccolte da un'indagine giornalistica condotta da Sinclair nel Chicago Stockyard sotto copertura, denunciava le drammatiche condizioni dei lavoratori, prevalentemente immigrati, nel settore. Ancora oggi negli Stati Uniti, una percentuale significativa della forza lavoro è costituita da individui di origine latino-americane, spesso privi di documenti. Anche nell'Unione Europea, buona parte di chi è impiegato nel settore della carne è costituito da lavoratori transfrontalieri o migranti provenienti sia dall'interno dell'UE sia da Paesi terzi. Come riportato da un rapporto Effat (2020), in Italia ci si basa prevalentemente sul ricorso a piccole cooperative di lavoratori a cui affidare l'intero ciclo di macellazione, disossamento, taglio, lavorazione e confezionamento. Questa catena di subappalto impiega quasi interamente lavoratori migranti provenienti da Paesi come Albania, Ghana, Costa d'Avorio, Cina, in condizioni precarie, in quanto lo status giuridico di queste cooperative permette loro di imporre tagli salariali e licenziamenti facili; inoltre, si tratta spesso di cooperative fittizie, le cui pratiche illegali riguardano orario di lavoro, salute e sicurezza, tasse e contributi previdenziali.

3. VEGANISMO O "FIORENTINA"?. – Come scrivono Martinelli e Berkmanienė (2018), i vegani stanno quasi diventando *mainstream*, non tanto per il numero (secondo i dati raccolti per il Rapporto Italia dell'Eurispes, in Italia nel 2020 sono il 2,2% della popolazione), ma perché si fanno sentire. Tuttavia, spesso non sono simpatici: talora basta la loro coerenza (che implicitamente denuncia la dissonanza cognitiva di chi vegano non è) ad irritare, in altri casi è il loro essere combattivi per difendere le proprie scelte, che rischia di sfiorare il proselitismo, a mettere in guardia chi ama troppo la carne per rinunciarvi.

Questo fa sì che si inneschi una forte reazione da parte dei mangiatori di carne (Martinelli, 2019). Questo può avvenire ridicolizzando i vegani (Cole e Morgan, 2011), sminuendone la mascolinità e definendoli come effeminati *soy-boy* (Gambert e Linné, 2018); internet, a questo proposito, è pieno di "meme" umoristici anti-vegan. In altri casi, si passa ad un altro "metalivello" comunicativo, e la carne viene sbandierata e ostentata, o addirittura presentata "viva" al consumatore (se però, sottolinea Martinelli 2019, l'animale non assomiglia troppo ad un mammifero, e questo spiega perché possiamo buttare un'aragosta viva nell'acqua bollente, ma non lo faremmo con un maialino, pur se destinato a diventare porchetta).

Al di là della classica associazione fra mascolinità e carne (Adams, 1990, Luke, 2007), ampiamente sfruttata dalla pubblicità del settore (Buscemi, 2017), il mangiar carne può essere sbandierato come segno di distinzione sociale, o addirittura come celebrazione del potere dell'essere umano sull'animale (come quando, l'animale viene presentato nella sua interezza, ma cotto e decorato) (Martinelli, 2019). In alcuni casi, diventa addirittura un elemento identitario. In queste forme di "new carnivorism", il mangiare carne non è più solamente "normale, naturale e necessario" (Joy, 2009); diventa anche un diritto da rivendicare (Lapiņaa e Leer, 2016). "Mangio carne perché sono un vero uomo" (*Real men don't eat quiche* recita il titolo di un libro di Bruce Feirstein, pubblicato nel 1982, in cui l'autore, fingendo di insegnare ai suoi lettori come comportarsi da "veri uomini", si prende gioco degli stereotipi di genere), o, in modo più diretto, "Mangio carne perché sono carnivoro". Appaiono allora siti web come "manifesto carnivoro"[3], ricettari solo per "carnivori", e testi come *The Shameless Carnivore: A Manifesto for Meat Lovers*, in cui l'autore, Scott Gold, lancia "a red-blooded call to arms for the meat-adoring masses to rise up, speak out, and reclaim their pride" ("una chiamata alle armi a sangue caldo perché le masse di mangiatori di carne si risollevino, parlino e reclamino il proprio orgoglio").

Talora, il mangiar carne viene rivendicato in quanto tipico di una certa identità locale. In tal caso, il piatto (a base di carne) può essere ostentato anche nella comunicazione visuale e verbale relativa al turismo, come avviene con la porchetta romana, il *porceddu* sardo, o la "bistecca alla fiorentina". Nel caso della "fiorentina", il piatto di carne viene da alcuni ritenuto un heritage tanto importante da essere proposta come "patrimonio dell'umanità" (Giorgetti, 2018). Nel 2018 il sindaco di Firenze ha infatti annunciato la candidatura della "Bistecca alla Fiorentina" alla lista dei Beni Culturali Immateriali dell'UNESCO in quanto "simbolo di qualità e tradizione del nostro territorio". In seguito, anche la Regione Toscana ha iniziato a promuoverne la candidatura, perché: "La 'fiorentina' è una delle più significative testimonianze dell'immenso patrimonio agroalimentare della Toscana"[4]. Il processo di patrimonializzazione va di pari passo con la costruzione di un *meatscape* turistico (Puttilli, Bonati e Portinaro, 2020) e con la celebrazione della carne nella letteratura di viaggio. Così, nella descrizione di una osteria tipica, si legge che "finally the owner would come over to the table in his bloody apron and carve the massive, dripping-rare *fiorentina* steak" ("finalmente il proprietario si avvicina al tavolo con il suo grembiule insanguinato e taglia la massiccia fiorentina al sangue")[5].

Il dossier di candidatura deve tuttavia dimostrare che la "fiorentina", come "bene immateriale", è conforme a una lista di criteri (art. 18, Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale). Innanzitutto, il bene deve essere "riconosciuto dalla comunità... come parte del proprio patrimonio culturale" e la "fiorentina" è sicuramente un simbolo di Firenze. Poi però deve "essere compatibile con gli strumenti internazionali dei

[3] https://manifestocarnivoro.tumblr.com/manifesto
[4] https://www.lanazione.it/firenze/cronaca/bistecca-fiorentina-patrimonio-unesco-1.4499336
[5] https://www.latimes.com/food/jonathan-gold/la-fo-gold-tuscany-dario-cecchini-20180331-htmlstory.html

diritti umani, il rispetto reciproco e lo sviluppo sostenibile". Questo secondo criterio appare più difficile da soddisfare. Infatti, agli occhi di chi crede che non si debbano uccidere gli animali per mangiarli, l'esaltazione di "grembiuli insanguinati" può apparire inquietante. E questo vale non solo per i vegani occidentali, ma anche per tutti coloro che, per motivi religiosi, non mangiano carne bovina (gli indù), non mangiano alcun tipo di carne (i giainisti), o comunque ritengono che una dieta priva di carne sia un percorso verso la purificazione (i buddisti e i parsi). Invece che essere patrimonio dell'umanità, la "fiorentina" rischia perciò di diventare un elemento divisorio, capace di tracciare, fra le diverse culture del mondo, confini invisibili, ma certamente profondi.

BIBLIOGRAFIA

ADAMS C.J., *The Sexual Politics of Meat: A Feminist-Vegetarian Critical Theory*, New York Bloomsbury, 1990 (ed. it. *Carne da macello. La politica sessuale della carne. Una teoria critica femminista vegetariana*, Milano, VandA Edizioni, 2020).

ARCARI P., *Making Sense of 'Food' Animals,* Berlino, Springer, 2020.

BALLARINI G., "Macelleria, un'arte antica", *Eurocarni*, 2017, n. 8, pp. 110-113.

BUSCEMI F., *From Body Fuel to Universal Poison: Cultural History of Meat: 1900-The Present*, Berlino, Springer, 2017.

CASTIGLIA E., MONTRONI L., "Macello", in *Enciclopedia Italiana*, 1934, https://www.treccani.it/enciclopedia/macello_%28Enciclopedia-Italiana%29/

CERONETTI G., *La carta è stanca: una scelta*, Milano, Adelphi, 2015.

COLE M., MORGAN K., "Vegaphobia: derogatory discourses of veganism and the reproduction of speciesism in UK national newspapers", *The British Journal of Sociology*, 62, 2011, pp.134-153.

EFFAT, *Effat Report. Covid-19 outbreaks in slaughterhouses and meat processing plants. State of affairs and proposals for policy action at EU level*, Bruxelles, 2020, effat.org

EMERSON R.W., *The Conduct of Life*, Boston, Ticknor and Fields, 1860.

FEIRSTEIN B. *Real Men Don't Eat Quiche*, New York, Pocket Books, 1982.

FESTINGER L., *A Theory of Cognitive Dissonance*, Palo Alto, Stanford University Press, 1957 (ed. it. *Teoria della dissonanza cognitiva*, Milano, Angeli, 1973).

GAMBERT I., LINNÉ T., "From Rice Eaters to Soy Boys: Race, Gender, and Tropes of 'Plant Food Masculinity'", *Animal Studies Journal*, 7, 2018, pp. 129-179.

GIORGETTI A., "'Fiorentina' patrimonio dell'UNESCO?", *Eurocarni*, 11, 2018, pp. 24-25.

JOY M., *Why We Love Dogs, Eat Pigs, and Wear Cows*: *An Introduction to Carnism*, Newburyport, Conari Press, 2009 (ed. it. *Perché amiamo* i *cani*, *mangiamo* i *maiali e indossiamo* le *mucche*. *Un*'*introduzione al carnismo e un processo alla cultura della carne e alla sua industria*, Milano, Sonda, 2012).

JOY M., TUIDER J., "Foreword". In CASTRICANO J., SIMONSEN R.R. (a cura di), *Critical Perspectives on Veganism*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2016, pp. v–xv.

LAPIŅA L., LEER J., "Carnivorous heterotopias: gender, nostalgia and hipsterness in the Copenhagen meat scene", *Norma*, 11, 2016, pp. 89-109.

MASSON J.M., *The face on your plate: The truth about food*, New York, WW Norton & Company, 2009.

MARTINELLI D., "Food Communication and the Metalevels of Carnism", in OLTEANU A., STABLES A., BORȚUN D. (a cura di), *Meanings & Co. The Interdisciplinarity of Communication, Semiotics and Multimodality*, Berlino, Springer, 2019, pp. 163-180.

MARTINELLI D., BERKMANIENĖ A., "The politics and the demographics of veganism: notes for a critical analysis", *International Journal for the Semiotics of Law-Revue internationale de Sémiotique juridique*, 31, 2018, pp. 501-530.

PACHIRAT T., *Every Twelve Seconds: Industrialized Slaughter and the Politics of Sight*, New Haven, Yale University Press, 2011.

PHILO C., MACLACHLAN I., "The strange case of the missing slaughterhouse geographies", in WILCOX S., RUTHERFORD S. (ed.), *Historical Animal Geographies*, Londra – New York, Routledge, 2018, pp. 100-120.
PUTTILLI M., BONATI S., PORTINARO L., "Urban meatification. Esplorazioni visuali tra tutela e consumo del patrimonio culturale nel centro storico di Firenze", *Geotema*, 2020, n. 62, pp. 61-70.
RECLUS E., "On Vegetarianism", 1901 (trad. it. in *Natura e società. Scritti di Geografia sovversiva*, a cura di J.P. Clark, Milano, Elèuthera, 1999).
REED A.Y., "From Sacrifice to the Slaughterhouse: Ancient and Modern Approaches to Meat, Animals, and Civilization", *Method & Theory in the Study of Religion* 26, 2014, n. 2, pp. 111-158.
SHAW J., *Evil: The Science Behind Humanity's Dark Side,* New York, Abrams, 2019.
VIALLES N., *Le sang et la chair: Les abattoirs du pays de l'Adour*, Parigi, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 1987.
YOUNG LEE P., "The Slaughterhouse and the City", *Food and History,* 3, 2005, pp. 7-25.
WHITE R.J., "Following in the footsteps of Élisée Reclus: Disturbing places of inter-species violence that are hidden in plain sight", in NOCELLA II A. J., WHITE R.J, CUDWORTH E. (a cura di), *Anarchism and animal liberation: essays on complementary elements of total liberation*. Jefferson, McFarland, 2015, pp. 212-230.

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Milano-Bicocca;
elena.dellagnese@unimib.it

RIASSUNTO: La grande maggioranza degli esseri umani considera normale, naturale e necessario il mangiare carne (carnismo). Tuttavia, vi è una dissonanza cognitiva fra questa abitudine e la consapevolezza che ad essa corrisponde la morte di un animale. Per questo, in una forma di negazione, si tende a nascondere dietro confini invisibili i luoghi dove avvengono le uccisioni. Anche se rappresentano solo una piccola minoranza, coloro che si oppongono allo sfruttamento degli animali a scopo alimentare (i vegani), sono, per vari motivi, spesso mal tollerati, tanto che, nei loro confronti, si manifesta un atteggiamento di opposizione, rivendicando il diritto di mangiare carne ("new carnivorism"). La carne viene così ad essere ostentata come simbolo identitario, anche se ciò rischia di demarcare altri, invisibili, ma difficilmente superabili, confini culturali.

SUMMARY: The vast majority of human beings consider eating meat to be normal, natural and necessary (carnism). However, there is a cognitive dissonance between this habit and the awareness that it corresponds to the death of an animal. This is why, in a form of denial, there is a tendency to hide behind invisible boundaries the places where the killings take place. Although they represent only a small minority, those who oppose the exploitation of animals for food (vegans) are, for various reasons, often badly tolerated, so much so that an attitude of opposition manifests itself towards them, claiming the right to eat meat ("new carnivorism"). Meat is thus flaunted as a symbol of identity, even if this is likely to demarcate other boundaries, invisible but very difficult to overcome.

Parole chiave: carnismo, dissonanza cognitiva, macelli, "new carnivorism", bistecca alla fiorentina
Keywords*:* carnism, cognitive dissonance, slaughterhouses, new carnivorism, "steak alla fiorentina"

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp.543-549

ROSALINA GRUMO

IL "GLASS CEILING" E IL GENDER GAP NEL MONDO DEL LAVORO. CONFINI E PREGIUDIZI

INTRODUZIONE. – Il *Glass Ceiling* (o soffitto di cristallo) è una espressione coniata come metafora negli anni Ottanta (1986), dal *Wall Street Journal* per indicare le situazioni in cui l'avanzamento di una persona, all'interno di un'organizzazione, viene ostacolato a causa di discriminazioni razziali e/o sessuali. Già all'epoca numerosi studiosi e ricercatori avevano focalizzato la propria attenzione sull'effetto di tale fenomeno all'interno di vari ambienti lavorativi (Hymnowitz e Schellhard, 1986). Ancora oggi, analizzando la presenza femminile in ambito organizzativo, si può notare come l'effetto del "soffitto di cristallo" si manifesti in vari contesti, a causa della mancanza di opportunità fra donne e uomini. Numerosi studi hanno dimostrato, nello specifico, la mancanza di un'adeguata rappresentanza femminile nei livelli di *decision making*. Il tema rientra nel quadro delle disuguaglianze di genere indagata all'interno delle scienze sociali, e emerge anche nell'ambito della geografia. In particolare la geografia di genere ha seguito le tracce dello sviluppo teorico delle correnti filosofiche principali della storia contemporanea.

Il concetto di genere appare per la prima volta come tema di studio negli Stati Uniti fra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento. La psicoanalisi e la sociologia sono fra le prime scienze umane che avviano studi sistematici sull'argomento. Gli anni Ottanta vedono altresì l'evoluzione del pensiero geografico verso un approccio critico, ponendo l'attenzione sull'azione delle donne nelle diverse dimensioni della società, e nella dimensione spaziale in epoca moderna. Su questo solco e nell'ottica sviluppo/sottosviluppo femminile nasce la "geografia femminista radicale" basata sulla considerazione della presenza di una sovrastruttura sociale e culturale che divide i ruoli di uomini e donne in maniera netta e contrapposta attraverso le differenze fra i luoghi, le condizioni di vita delle donne nel mondo, la loro emancipazione e il loro "*empowerment*" (Cortesi, 2007).

L'Unione Geografica Internazionale (UGI) ha ritenuto valida tale proposta di studio, ufficializzandone l'esistenza nel Congresso di Sidney nel 1988 e facendo rientrare il tema della geografia di genere in una delle sue Commissioni ufficiali. Naturalmente il processo sino ad oggi è stato arricchito di interventi e focus di interesse a partire dalla Conferenza Mondiale ONU sui diritti della donna a Pechino (1995), sulle contraddizioni fra diversità uomo-donna e donna-donna in contesti diversi, fra città e città, ma soprattutto nel lavoro.

Tutto ciò era stato preceduto da una lettera scritta da Giovanni Paolo II, l'allora Pontefice della Chiesa cattolica, in cui si auspicava che, almeno nei Paesi presenti alla Conferenza di Pechino, si cercasse di eliminare le situazioni che impedivano alla donna di essere riconosciuta, rispettata e apprezzata nella sua dignità e nelle sue competenze, attraverso un pari accesso non solo nei Paesi meno sviluppati, in via di sviluppo e sviluppati, ma anche tra classi sociali ed economiche e tra uomini e donne" (Giovanni Paolo II, 1995). Dall'indagine di "genere" del 2007 si giunge, nel corso di un decennio, all'uso del termine "*gender*" nell'accezione anglofona (Campa, 2007). Dai *Cultural Studies* in cui la geografia rientra e dall'analisi femminista deriva il rifiuto delle convenzioni e dell'egemonia culturale occidentale dell'epoca moderna e l'incoraggiamento a interpretare la differenza superando la logica binaria uomo-donna, che non fa che accrescere la diseguaglianza fra i generi (Lutter, Reisenleitner, 2004; Schmidt di Friedberg, Marengo, Pecorelli, 2017).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Dal punto di vista geografico il tema della differenza di genere rappresenta oggi un punto di vista centrale secondo diverse declinazioni (Gruppo di lavoro dell'Associazione geografi italiani (A.Ge.I). Attualmente, nello sviluppo globale, sembrano persistere i pregiudizi fondati sulla cultura che si trasferiscono sulle azioni e gli interventi a svantaggio delle donne. Tali pregiudizi, se pur legati al differente grado di sviluppo culturale, sociale ed economico del territorio sembrano non avere confini e nello stesso tempo metaforicamente e realmente sembrano confinare le donne in ambiti sempre più ristretti spazialmente e idealmente, anche lì dove non vi sono apparentemente motivi e condizioni di esclusione. È noto che vi sono grandi problemi di accesso all'istruzione a livello globale, ma è altrettanto riconosciuto che nei Paesi sviluppati il numero delle donne laureate è superiore a quello degli uomini, una condizione che purtroppo non corrisponde alle posizioni occupate nel mondo del lavoro. Ciò è quanto si cercherà di dimostrare a scala internazionale, europea e nazionale.

1. ALCUNE OSSERVAZIONI NELLO SCENARIO INTERNAZIONALE. – Nel Rapporto "*Unequal laws and the disempowerment of women in the labor market*" (2017), il gruppo di ricerca della *World Bank* ha analizzato dati provenienti da più di 60.000 aziende, localizzate in 104 Paesi. Fra questi l'Italia non è presente. L'inchiesta, da un punto di vista metodologico, si è avvalsa di un questionario di 51 domande utili a percepire quanto, all'interno dei singoli Paesi, ci siano ben 51 forme di disparità di genere che la *World Bank* ha individuato. Le domande riguardano diversi ambiti d'azione, dalla presenza o meno di clausole discriminatorie nelle Carte Costituzionali, alla possibilità o meno delle donne di operare fuori dagli ambienti domestici. Una parte rilevante di domande riguarda l'eventuale discriminazione fra donne sposate e non, e la comparazione fra le possibilità di donne e uomini non sposati di adottare bambini, oltre che l'esistenza della tutela del lavoro domestico non contribuito. Le domande prendono in esame anche la presenza o meno di leggi specifiche sulla violenza domestica e le differenze nel disporre di congedi lavorativi di paternità e di maternità.

Da tutto questo sono emersi elementi che influenzano positivamente o negativamente il percorso delle donne nel mondo del lavoro. L'istruzione formale di alto livello e la numerosità della presenza delle donne nella popolazione sono fra i fattori di incoraggiamento per l'inserimento del mondo del lavoro e sono soprattutto le grandi aziende, impegnate in attività di *export*, e con possibilità di accesso ai finanziamenti pubblici o privati che vedono, più delle altre, nelle donne una grande risorsa di cui disporre, consentendo altresì la loro presenza in posizioni apicali. Si evidenzia comunque una disparità di modelli, a volte anche discriminatori, frutto di differenti approcci culturali in merito a ciò che attiene la vita domestica ed extra domestica (World Bank Group, 2017).

Anche nel Rapporto *World Bank* (2019) "*Women, business and law*" viene analizzato un decennio di riforme e considerato un *set* di indicatori, associati a diverse questioni: Lavoro, Matrimonio e figli, Percorso femminile nel lavoro, Gestione di un'attività imprenditoriale, Ottenimento di una pensione, che sviluppano nuove informazioni e conoscenze su come l'occupazione e l'imprenditorialità delle donne siano influenzate da disparità di trattamento e da leggi che discriminano il genere.

Posto 100 l'Italia appare nella 22esima posizione sul piano delle riforme (94.38), prima di noi in Europa si posizionano in questo ordine: Belgio, Danimarca, Francia, Svezia, Estonia, Finlandia, Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna, Regno Unito, Serbia, Croazia, Repubblica Ceca; dopo di noi la Germania. In Italia si è penalizzati soprattutto sul piano della regolamentazione della condizione della donna lavoratrice e su ciò che viene corrisposto alla fine dell'attività lavorativa, a causa dell'andamento a singhiozzo delle carriere e del difficile rientro nel mondo del lavoro. E la diversità di genere appare ancor più evidente a livello europeo nel EWOB (*European Women on Boards*), *European Women on boards gender diversity Index*, (2019) che completa ciò che era stato espresso precedentemente nei Rapporti

Eige (*European Institut for gender equality*, 2017 e 2018). Da ciò si evince che, negli ultimi anni, nonostante alcuni incoraggianti progressi, la sottorappresentazione delle donne nei consigli di amministrazione e nelle posizioni dirigenziali rimane una sfida importante per gli Stati membri dell'Ue. Ciò significa che il potenziale di risorse umane altamente qualificate e necessarie rimane inutilizzato.

Nel Rapporto si prendono in considerazione le imprese multinazionali che rappresentano le realtà aziendali in cui le donne possono avere più possibilità di carriera. Vi sono categorie che riflettono posizioni soprattutto di comando e di vertice suddivise nelle seguenti categorie: in tutte le posizioni di vertice, dirigenziali, in funzioni esecutive e nei consigli di amministrazione. Le prime 20 imprese (su 600), tra cui ai vertici si menzionano solo le prime 10: Castellum (Svezia), Kering (Francia), Sodexo (Francia), Iliad (Francia), Accor (Francia), Gecina (Francia), Easyjet (Regno Unito), DNB (Norvegia), Oréal (Francia) e Suez Environment (Francia), nelle quattro categorie sopra menzionate, esprimono mediamente percentuali di presenze femminili tra il 40% e il 60%. Dei 17 Paesi presi in considerazione vi sono ai vertici nel seguente ordine: Norvegia, Francia, Svezia, Regno Unito, Finlandia, Belgio; l'Italia si presenta in settima posizione, in ultima la Svizzera. Secondo questo osservatorio, nelle imprese italiane, posizionate entro le prime 100 per indice di uguaglianza di presenze femminili ci sono: Exor Nv, Ubi Banca e Poste italiane. Esiste una differenza significativa tra la rappresentanza femminile nei consigli di amministrazione e il livello esecutivo. L'Italia ha la più alta percentuale di donne Presidenti del Consiglio di amministrazione/Consiglio di vigilanza e la seconda percentuale più alta di donne membri dei Consigli di amministrazione e controllo, ma registra, tuttavia, nelle società analizzate, la seconda media più bassa di donne a livello esecutivo e la mancanza di donne CEO (EWOB, 2019).

2. LA DIFFERENZA DI GENERE E IL LAVORO IN UNIONE EUROPEA E IN ITALIA. – Negli ultimi anni in Italia sono state introdotte alcune norme per favorire la presenza femminile nelle posizioni di vertice delle imprese. L'esigenza nasceva dall'imbarazzante confronto europeo da cui emergeva la bassa presenza delle donne nei *boards* delle società quotate in borsa, e più in generale, dalla diffusa incapacità dell'economia italiana, di avvalersi del contributo femminile. Lo scenario riflette in misura diversa, ma comune, problematiche riferibili a tutti i paesi dell'Ue, in cui la partecipazione al mercato del lavoro delle donne è inferiore a quella degli uomini. Inoltre, le donne tendono a lavorare meno ore, in settori scarsamente retribuiti e occupano posizioni di rango inferiore rispetto agli uomini, il che determina considerevoli divari retributivi fra i generi. Tali differenze sono dovute, in una certa misura, al radicamento dei ruoli di genere tradizionali, ma anche alla mancanza di incentivi economici.

Accrescere la partecipazione delle donne alla forza lavoro e il loro tasso di occupazione è di primaria importanza per centrare l'obiettivo principale della strategia Europa 2020. Le donne possono dare un consistente impulso alla crescita economica e attenuare i rischi che incombono sulla società e sulla finanza pubblica, in relazione alla popolazione che invecchia. Sono necessari inoltre sforzi costanti per contrastare i divari di genere e il passaggio a un modello di duplice ruolo, nel quale sia gli uomini sia le donne possano essere fonti di reddito e, al tempo stesso, prestare assistenza ai familiari. L'Ue ha promosso su questi temi una combinazione di atti legislativi, orientamenti strategici e sostegni finanziari sui quali si cercherà di riflettere. Si tratta di valutare le buone pratiche politiche per accrescere la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e ridurre le disuguaglianze di genere fra i paesi dell'Ue, anche sul piano del divario pensionistico di genere (European Commission, 2017).

Nei Rapporti Istat BES (Indice di Benessere Equo e Sostenibile) (2017 e 2019) vengono utilizzati *set* di indicatori i cui risultati evidenziano la condizione del lavoro femminile in

Italia che subisce notevoli colpi dalle crisi economiche, dimostrando quanto il passo di sviluppo culturale verso la parità sia lento e incerto e quanto sia fondamentale che i legislatori intervengano laddove persistono sacche di resistenza al cambiamento che, nel confronto con i paesi dell'Eurozona, trascinano l'Italia a fanalino di coda. Nel primo Rapporto (2017) in particolare, nella Sezione "Lavoro e conciliazione tempi di vita", pur valutando un miglioramento della condizione femminile rispetto agli anni precedenti, si mette in evidenza la forte presenza di *part-time* involontario, un tipo di occupazione che non deriva evidentemente da una scelta propria. In questa condizione il livello dell'indicatore delle donne è più del triplo di quello degli uomini (rispettivamente 19,1% e 6,5%). Si registra, inoltre, la presenza di contratti con bassa retribuzione che riguardano soprattutto le donne. Anche per quanto riguarda la stabilizzazione del lavoro la situazione femminile è in netto svantaggio rispetto al cambiamento da tempo determinato a indeterminato. Nel mercato del lavoro italiano, nonostante il consolidamento della ripresa dell'occupazione (2016-2017) si sono accentuati alcuni divari territoriali, con un notevole svantaggio registrato nel Mezzogiorno. Nel secondo Rapporto Bes (2019) si misura, inoltre, la qualità dell'occupazione, anche attraverso la possibilità che le donne, e in particolare quelle con figli piccoli, hanno di conciliare il lavoro con le attività di cura. Nel 2018 aumenta leggermente lo svantaggio delle donne (da 25 a 49 anni) con figli in età prescolare, rispetto alle donne senza figli; le giovani donne con figli piccoli, in particolare, sono le più penalizzate (-2,1 punti percentuali rispetto al 2017).

Valutando poi la regolamentazione italiana in materia di presenza nelle posizioni di vertice è necessario fare innanzitutto riferimento alla legge n.120/2011 che ha introdotto sostanziali cambiamenti, redatta da Lella Golfo e Alessia Mosca, per tale motivo denominata Legge Golfo-Mosca e nota come legge sulle "Quote rosa" (Gazzetta ufficiale, 2011). La base di partenza diseguale ha richiesto una regolamentazione straordinaria rispetto ad un problema strutturale che tende a non fornire condizioni paritarie in tema di lavoro, considerato l'elevato livello di istruzione delle donne (laurea e post laurea) e le posizioni di vertice assunte dalle donne (circa il 6%). Tale Legge, con le modifiche (12 agosto 2011) ha inserito disposizioni in materia di intermediazione finanziaria, allo scopo di tutelare la parità di genere nelle posizioni di vertice delle società quotate in borsa e delle società a controllo pubblico che devono riservare al genere femminile almeno un terzo degli amministratori e dei componenti del collegio sindacale con soglie e clausole (durata sino al 2023), e il cui controllo sull'applicazione spetta alla Consob che può sanzionare il mancato rispetto della legge stessa.

Analizzando i dati delle società quotate in borsa la presenza femminile è fortemente aumentata, soprattutto al Nord. Il successo della legge è evidente: le aziende al primo rinnovo hanno avuto il 27,8% di donne (l'obbligo di legge era il 20%), mentre le aziende al secondo rinnovo contano il 36,9% di donne, anche in questo caso, più dell'obbligo di legge (33,3%). Nelle 8 aziende che hanno già svolto il terzo rinnovo il dato è altrettanto positivo (35,4%). I dati che il Cerved ha elaborato sulla Legge Golfo-Mosca indicano che la rappresentanza delle donne al vertice che, prima dell'introduzione delle norme era *off limits*, è cresciuta di 558 unità tra le società quotate in borsa e di 660 unità tra le controllate pubbliche. Per la prima volta nel 2017 le donne che siedono nei *boards* delle società quotate è maggiore di un terzo rispetto al totale dei membri dei consigli di amministrazione delle stesse. Purtroppo la capacità di trascinamento della norma nel favorire cambiamenti è stata debole anche se, per effetto indiretto, si registrano segnali incoraggianti e un incremento più consistente nel segmento delle imprese di maggiore dimensione (fatturato oltre 200 milioni). Tale Legge con modifiche è stata di fatto prorogata con il suo inserimento nella Legge di bilancio del 2020. L'utilità della Legge è di aver fatto diventare scontata una tipologia di composizione degli organi delle società, dove siano rappresentate in varia percentuale le donne. La critica maggiore legata alle "quote rosa" era diretta alla creazione di una sorta di ghettizzazione ma

bisogna riconoscere che la parità di genere e il raggiungimento nelle posizioni di prestigio, in Italia, non possa che passare ancora attraverso leggi e in misura minore attraverso il merito effettivo.

3. CONCLUSIONI. – Dai diversi punti di osservazione e dall'analisi sul tema della diseguaglianza di genere nel mondo del lavoro, in particolare riguardo le posizioni di vertice nelle imprese, si sono potute verificare alcune criticità alle diverse scale. Da ciò si evince che permangono per le donne problemi nel mercato del lavoro e ancor più nel far carriera. Se da una parte per troppi anni la loro formazione è risultata inadeguata alle esigenze del mercato, ora, al cambiamento formativo delle giovani donne c'è da accostare una cultura aziendale che va riformata e adeguata agli standard internazionali che per fortuna stanno tendendo al massimo rendimento del capitale umano femminile, anche se in modo differenziato a livello territoriale. L'Italia deve ancora muoversi in una direzione più organica e flessibile, superando aspetti che tengono la condizione femminile legata ancora a vecchi stereotipi. Di fatto deve ancora essere superata del tutto la segregazione orizzontale, un fenomeno per cui alcuni settori produttivi e di servizi sono altamente femminilizzati (es. servizi sociali, scuola, industria tessile, commercio, settori amministrativi); mentre permane la segregazione verticale che porta alla concentrazione delle donne nei livelli bassi e medi dei profili professionali dipendenti e la prevalenza maschile nei livelli alti e la segregazione all'ingresso che precede la segregazione occupazionale ed esprime lo svantaggio delle donne rispetto agli uomini in termini di occupazione.

Oltre a quanto detto e analizzato, attraverso le diverse fonti utilizzate, si aggiunge a completamento del quadro una breve analisi del Rapporto Istat SDGs (*Sustainable Development Goals*) (2019a) che fornisce informazioni statistiche per Agenda 2030, dando una visione anche prospettica sul tema e su quanto deve essere ancora realizzato. Tra gli obiettivi di Agenda 2030 (17 *Goals*) il *Goal* 5 (*Gender Equality*) "Raggiungere l'uguaglianza di genere e l'*empowerment* di tutte le donne e le ragazze" si sofferma in particolare sulla "Percentuale di tempo dedicato al lavoro domestico e di cura non retribuito, per sesso, età e luogo" in Italia (SDG 5.4.1). In tal senso la quota di tempo giornaliero impiegato dalle donne nel lavoro non retribuito domestico e di cura si attesta al 19,2% rispetto al 7,4% degli uomini (2013/2014). In questi anni l'Italia si posiziona al primo posto in graduatoria ma per il divario di genere all'interno dei paesi europei, solo in parte spiegato dalla bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Anche in rapporto alla presenza di bimbi piccoli si verifica una penalizzazione (2018): per ogni 100 donne occupate senza figli le madri lavoratrici con bambini piccoli sono 74. Tra il 2015 e il 2018 la diminuzione maggiore si registra nelle regioni del Mezzogiorno (-8,2 punti percentuale, rispetto a circa 2 punti percentuale registrati nelle regioni del Centro-nord).

Inoltre su "Proporzione di posti occupati da donne in Parlamento e nei governi locali (SDG 5.5.1**)** nel periodo 2003-2018, in Italia la quota di seggi assegnati alle donne é aumentata in misura significativa. Nel 2003 il nostro paese mostrava una quota molto più bassa della media Ue28 (il 10,2% rispetto al 20,5%), dal 2013 l'Italia ha raggiunto e superato tale media. In sette Regioni (Valle d'Aosta, Trentino- Alto Adige, Lazio, Molise, Calabria, Puglia e Sicilia) la quota di donne sul totale degli eletti ha toccato o superato il 40%, raggiungendo la *Gender Balance Zone* (una percentuale compresa tra il 40% e il 60%), mentre la Basilicata con il 15,4% si colloca in fondo alla graduatoria. Molto più arretrata la situazione delle donne elette nei Consigli regionali. Nel 2019 le consigliere sono soltanto il 21,2%, in moderata crescita dal 2012 (12,9%).

Infine su "Proporzione di donne in posizioni direttive" (SDG 5.5.2) in Italia la crescita è stata continua nel tempo. Si è infatti passati dal 4,5% del 2004 al 7,4% del 2011. Dopo l'introduzione della legge 120/2011 sulla parità di accesso agli organi di amministrazione e di

controllo delle società quotate in mercati regolamentati, a completamento di quanto già detto, la presenza delle donne nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa ha cominciato a crescere a ritmo sostenuto. Tra il 2011 e il 2018, la quota è passata dal 7,4% al 36%. Dunque si registrano luci ed ombre sulla condizione del lavoro delle donne e ancora tanta strada da percorrere sul piano dell'uguaglianza. Le differenze non devono essere intese come un costo sociale per la società, ma attraverso adeguate forme di comunicazione e informazione ci si deve educare ad esse, considerandole per ciò che realmente sono, una ricchezza. La scommessa delle pari opportunità passa attraverso il rispetto delle differenze, ridefinendo e bilanciando le opportunità e l'accesso a tutti gli aspetti della realtà, in cui il lavoro assume una funzione fondamentale.

BIBLIOGRAFIA

CAMPA R., *Etica della scienza pura. Un percorso storico e critico*, Bergamo, Sestante Edizioni, 2007, pp. 456-470.

CERVED, *Le donne al vertice delle società italiane*, Roma, 2018, pp. 2-13.

CORTESI G., "Genere e geografia: come osservare il mondo con lenti diverse", *Geotema*, 2007, n. 33, pp. 3-12.

EIGE (European Institut for Gender Equality), *Gender Equality Index Report 2017, Domaine of Time*, Europe Union, Bruxelles, 2017, p. 40.

EIGE, *L'indice sull'uguaglianza di genere, Principali Conclusioni*, Italia, 2018, p. 15.

EUROPEAN COMMISSION, *Le donne sul mercato del lavoro*, 2017, Bruxelles, pp. 1-23.

EWOB (European Women on Boards), *European Women on boards gender diversity Index*, 2019, pp. 2-70.

GAZZETTA UFFICIALE DELLA REPUBBLICA ITALIANA, *Legge 12 luglio 2011, n.120*, Roma.

GIOVANNI PAOLO II, *Lettera a Gertrude Mongella*, Segretario Generale della IV Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sulla donna, Vaticano, Roma, 26 maggio 1995.

HYMOWITZ C., SCHELLHARDT T.T., "The Glass Ceiling: Why Women Can't Seem to Break the Invisible Barrier That Blocks Them from the Top Jobs", *The Wall Street Journal*, 24 marzo, 1986, p. 1.

ISTAT, *Rapporto BES, Il benessere equo e sostenibile in Italia*, Roma, 2017, pp. 18-22.

ISTAT, Rapporto *BES, Il benessere equo e sostenibile in Italia*, Roma, 2019, pp. 47-60.

ISTAT, *Rapporto SDGs (Sustainable Development Goals), Informazioni statistiche per Agenda 2030*, 2019a, pp. 93-110.

LUTTER C., REISENLEITNER M., *Cultural Studies*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 28-29.

SCHMIDT DI FRIEDBERG M., MARENGO M., PECORELLI V., "Sguardi di genere: introduzione", *Geotema*, 2017, n. 53, pp. 5-8.

WORLD BANK GROUP, Islam A., Muzi S., Amin M., *Unequal Laws and The Disempowerment of Women in the Labor Market, Conceptual Framework*, 2017, pp. 2-15.

WORLD BANK GROUP, *Women, business and law",* 2019, pp. 2-21.

Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Dipartimento Lelia; *rosalina.grumo@uniba.it*

RIASSUNTO: In materia di differenze di genere il contributo focalizza l'attenzione sulla condizione delle donne e la loro collocazione nel mondo del lavoro. Il focus verte sul gender-gap attraverso l'analisi della letteratura sul genere e mondo del lavoro, dei documenti e dei Rapporti a livello nazionale e internazionale. A tal proposito si cercherà di individuare strategie e azioni, superando condizioni imposte da vecchi schemi culturali che non solo hanno determinato diverse opportunità tra uomo e donna anche nel mercato del lavoro ma che hanno altresì tenuto le donne lontane dalle posizioni apicali.

SUMMARY: *The "Glass Ceiling" and the gender gap in the world of work. Boundaries and injures* - Regarding gender differences, it seemed interesting to analyze the condition of women and their position in the world of work. The focus is on the gender gap by analyzing the reading on gender and the world of work, documents and reports at national and international level. In this regard, we will try to identify strategies and actions, overcoming conditions imposed by old cultural patterns that not only have led to different opportunities between men and women in the labor market but have also kept women away from top positions.

Parole chiave: differenze di genere, lavoro, posizioni di vertice
Keywords*:* gender inequality, work, top positions

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp.551-557

GIUSEPPE MUTI

I CONFINI DELLE MAFIE: PERCEZIONI E CONTROLLO DEL TERRITORIO

INTRODUZIONE. – Quali confini sono così reali e così (in)visibili come quelli delle organizzazioni mafiose? Sia i confini della percezione delle mafie da parte delle istituzioni e della società, sia i confini dell'agire spaziale delle mafie, che sia conflittuale o cooperativo con le istituzioni e con la società, sono uno degli elementi più eterei e indeterminati nella storia ufficiale dell'Italia unita, nonostante la centralità che le organizzazioni criminali hanno avuto, e hanno, nel determinare la storia politica, sociale ed economica dell'intero paese.

A partire dalle recenti interazioni fra le discipline geografiche e il campo di studi sulle mafie (Aa.Vv., 2019), questo contributo condivide alcune riflessioni sui confini visibili e invisibili che separano ma allo stesso tempo uniscono relazioni e spazi legali e illegali (Isenburg, 2000), cercando di mettere a fuoco due principali confini: i confini della percezione delle mafie, da parte delle istituzioni ma non solo, e i confini dell'agire spaziale delle mafie, con specifica attenzione alle rappresentazioni accademiche e istituzionali.

1. GEOGRAFIE, MAFIE E CONFINI. – Sulla scorta delle riflessioni di Farinelli (2007) e Mascellaro (2009), attingendo ad alcuni fra i più accreditati ed aggiornati studi specialistici (Sciarrone, 2014; Sales, 2015; dalla Chiesa, 2016; Santino, 2017), consideriamo le organizzazioni mafiose italiane come una forma di potere che si sviluppa parallelamente alla costruzione dello stato moderno e che deve il proprio successo all'originale combinazione di logiche e prassi pre-moderne (signoria, violenza privata, localismo, leggenda) e post-moderne (efficacia, informalità, globalismo, fascinazione).

Una combinazione che permette presenze e attività trasversali rispetto alle logiche (legittimità, formalità legale, -inter- nazionalità, informazione) e alle strutture politiche, economiche e culturali dello stato moderno democratico e liberale, decretando il successo delle mafie: attori strutturati su logiche del passato e del futuro, che agiscono in un sistema rigido e formalizzato, le cui razionalità fondanti non sono a priori adeguate né per riconoscerli né per contrastarli. Anzi, le intime contraddizioni fra la regolazione politica e la regolazione economica del sistema moderno, fra l'etica pubblica e l'accumulazione privata, sono una via d'accesso indispensabile all'economia speculativa ed un habitat di sviluppo e riproduzione fondamentale per le relazioni criminali e mafiose.

In questa prospettiva, però, da un punto di vista geografico, diventa difficile se non impossibile ricondurre la categoria moderna del "confine" all'ontologia di un fenomeno contemporaneamente pre- e post- moderno come quello mafioso, proprio perché la nozione di confine è un fondamento e un simbolo, tanto politico quanto identitario ed economico, dello stato legale. E lo stesso ragionamento potrebbe valere per un'altra categoria interpretativa fondamentale degli studi sulle mafie, ovvero il "territorio" sul quale le organizzazioni mafiose esercitano il loro controllo (Sciarrone, 2014; dalla Chiesa, 2016).

Un problema particolarmente annoso nella ricerca scientifica sulle mafie è quello delle fonti e della loro valutazione e organizzazione. In effetti le rappresentazioni delle mafie, e quindi anche dei loro confini, sono un gigantesco caleidoscopio di immagini e discorsi provenienti da una pluralità di attori con obiettivi ed interessi diversi. Le fonti primarie vere e proprie, tuttavia, sono scarsissime dal punto di vista quantitativo e sono conformi dal punto di

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

vista qualitativo, dato che attengono quasi esclusivamente ai risultati delle inchieste e dei processi delle forze dell'ordine e della magistratura.

Proveremo quindi ad organizzare i dati e le fonti di interesse utilizzando i concetti teorici proposti dalla geografia critica per l'analisi del "discorso geopolitico" (Ó Tuathail e Agnew, 1992; dell'Agnese, 2009, Amato e dell'Agnese, 2014). In questa prospettiva il discorso sulle mafie si compone: di un "discorso pratico" che rimanda all'azione e alla narrazione delle istituzioni, sia governative (operazioni e relazioni di polizia) che giudiziarie (indagini e sentenze) e legislative (norme e commissioni); di un "discorso formale" riconducibile al sapere scientifico e accademico principalmente di natura giuridica, sociologica e storica; di un "discorso popolare" prodotto e veicolato tanto dai media di informazione e di intrattenimento, quanto dalle narrazioni socio-culturali alte e basse, che comprendono storie e leggende secolari assieme al più recente ambito dell'antimafia sociale.

2. (IN)VISIBILI: I CONFINI DELLA PERCEZIONE DELLE MAFIE. – Per introdurre l'(in)visibilità delle mafie è utile partire dall'atlante storico "An Historical Atlas; in a Series of Maps of the World as known at different periods" (London: Seeley and Burnside, 1828) dell'avvocato londinese Edward Quin (1794-1928). L'atlante è uno dei primissimi nel suo genere e propone 21 raffigurazioni artistico-cartografiche del "mondo conosciuto" nelle diverse epoche storiche, dal diluvio universale alla pax britannica. Si tratta di un vero e proprio capolavoro della stampa ottocentesca, il che ne spiega sia la rarità, sia la diffusione delle immagini su internet.

Il genio dell'opera è la fitta coltre di nubi nere che circoscrive il "mondo conosciuto" di epoca in epoca, ovvero quello visibile da una fenditura che lacera il manto di nuvole e si amplia di tavola in tavola, fino ad aprirsi completamente verso la fine del Settecento. La prima illustrazione rappresenta il mondo conosciuto all'epoca del diluvio universale: da un minuscolo pertugio si distingue un lembo di terra dove strutture geografiche reali, come il monte Ararat e i fiumi Tigri ed Eufrate, affiancano spazi mitici come il giardino dell'Eden e Avila.

Analogamente in Italia per più di un secolo, le percezioni e le definizioni delle mafie si sono sviluppate in maniera mitologica e controversa, traslando dalla confraternita di mutuo soccorso alla banda di briganti, passando per la sub-cultura locale, il residuo feudale e il sentimento di fierezza individuale. Fra leggenda e congettura, l'esistenza e la natura criminale e organizzata delle mafie sono rimaste (in)visibili, nonostante le numerose denunce, i rapporti, le indagini e i processi che si sono susseguiti dall'Unità d'Italia e che sono stati puntualmente celati da una spessa coltre di nubi nere che li hanno rimossi dalla storia e dalle coscienze (Dickie, 2008; Sales, 2015; Santino, 2017).

"Ri-conoscere le mafie" (Santoro, 2009; Sciarrone, 2014) è uno degli esercizi che creano più problemi alle istituzioni, alla ricerca scientifica ed alla società civile, principalmente a causa: 1) della compenetrazione fra il sistema relazionale criminale e i sistemi politici, economici e sociali del vissuto quotidiano 2) del segreto, connaturato all'essenza stessa di sistemi di potere fondati sulla violenza.

Il segreto mafioso è uno strumento strategico e modulabile (Paoli, 2000). La capacità di "vedere senza essere visto" deriva dal non sapere chi sia affiliato all'organizzazione e richiama concretamente il panopticon (Foucault, 1976), strutturando la mafia come forma di potere nei suoi rapporti interni ed esterni. Verso l'interno il segreto sull'appartenenza riguarda tutti gli iniziati ad eccezione dei capi (due mafiosi non possono presentarsi come tali fra loro ma devono essere introdotti da un terzo affiliato), il che genera una situazione di costante incertezza e aumenta circospezione e controllo reciproco. Verso l'esterno l'organizzazione modula la visibilità in maniera tale da essere riconoscibile in pubblico, per raggiungere i propri obiettivi limitando la violenza, ma non dalle istituzioni, per evitare la repressione.

3. IL CONFINE RIVOLUZIONARIO DEL RICONOSCIMENTO ISTITUZIONALE. – La Legge 13 settembre 1982, n. 646 introduce il reato di associazione mafiosa nell'ordinamento giuridico italiano. È presentata in parlamento il 31 marzo 1980 dall'onorevole Pio La Torre, sindacalista siciliano che ha redatto il testo avvalendosi della collaborazione dei magistrati palermitani Giovanni Falcone e Paolo Borsellino[1], ma in parlamento giace, anche dopo l'omicidio mafioso dello stesso La Torre il 30 aprile 1982. Ristagna fino all'omicidio del prefetto di Palermo Carlo Alberto dalla Chiesa, il 3 settembre 1982, quando è messa a punto dall'onorevole Virginio Rognoni e approvata sull'onda dell'indigna-zione popolare suscitata dall'ecidio di via Carini.

Essa costituisce la prima linea spartiacque nella percezione e nella definizione delle mafie nel discorso ufficiale delle istituzioni. Il varco di accesso ad una frontiera sociale e temporale che si protrae dall'ecidio di dalla Chiesa agli ecidi dei giudici Falcone (23 maggio 1992) e Borsellino (19 luglio 1992) che grazie a quella legge hanno potuto istruire il "maxiprocesso" di Palermo (10 febbraio 1986). La sentenza finale della Cassazione (30 gennaio 1992) dichiara la prima condanna, pesante e definitiva, degli affiliati all'organizzazione mafiosa denominata "cosa nostra". È questa la seconda linea spartiacque, il punto di non ritorno della relazione fra mafia e antimafia. Perché, in questo lasso di tempo, le stragi, le rivelazioni dei collaboratori di giustizia, i processi e le sentenze hanno persuaso una maggioranza della cittadinanza e delle istituzioni dell'esistenza e della natura criminale e centralizzata dell'organizzazione mafiosa per antonomasia, della quale non si conosceva neanche il nome fino a questa cesura storica.

Anche l'articolo 416 bis del Codice penale è un vero e proprio confine dalle caratteristiche (im)materiali, perché non delimita le mafie in base a peculiarità specifiche o a reati particolari, ma ne stigmatizza e persegue il metodo relazionale fondato sull'intimidazione (paura e sopraffazione), che produce relazioni di assoggettamento (asservimento) e omertà (reticenza), sfruttate per commettere delitti, ottenere vantaggi ingiusti e accumulare potere economico (controllo di imprese, concessioni, appalti e servizi pubblici) e relazioni politico-amministrative (impedire o procurare voti).

Tra i "vantaggi ingiusti" è fondamentale l'impunità, ovvero il potere di sottrarsi alla giustizia e minimizzare i costi della repressione. Essa, infatti oltre ad azzerare il rischio del crimine, legittima contemporaneamente l'esistenza e l'operato dell'organizzazione, accrescendone circolarmente la credibilità e quindi la capacità intimidatoria. Il sistema continua a svilupparsi fino a quando, nella più ordinaria delle relazioni geopolitiche intese in senso classico, la reputazione è tale da rendere superfluo l'esercizio diretto e continuo della violenza. Quella stessa violenza che, al di là della retorica dell'omertà e dell'onore, resta il propulsore fondamentale dell'universo mafioso.

Ma questo ragionamento implica già il passaggio dal discorso pratico (giuridico investigativo) al discorso formale della ricerca accademica, perché la legge non accenna a queste categorie interpretative (la violenza, l'impunità, la legittimità) e ad altre pur centrali negli studi sulle mafie, come il "controllo del territorio". Proprio questa astrattezza ha probabilmente consentito alla legge antimafia di conseguire risultati inediti e di essere continuamente aggiornata in un insieme di norme tanto efficaci quanto problematiche, che sono al tempo stesso un esempio internazionale per la lotta alle mafie, ed un cantiere aperto di prove ed errori a causa del confine incerto fra il contrasto al crimine organizzato e la tutela dei diritti umani.

A cavallo fra discorsi pratici e formali, la legge approccia la mafia da una originale prospettiva relazionale, attenta al profitto economico e alla mediazione politica, che sembra

[1] https://archiviopiolatorre.camera.it/l-impegno-parlamentare-nazionale/legge-rognoni-la-torre

tratteggiare i sistemi di potere relazionale così come delineati da Raffestin (1980). I discorsi pratici e formali sulle mafie articolati sul concetto di potere, tuttavia, prendono le mosse da due "caratteristiche" delle mafie legittimate dall'impunità: la violenza e l'attività estorsiva. Da questi presupposti essi tendono a restituire una rappresentazione delle organizzazioni mafiose come "attori primari" dotato cioè di poteri analoghi a quelli dello stato moderno, soprattutto nel campo del monopolio della violenza e della tassazione.

Sintetizzando una genealogia: nella prospettiva giuridica e comparativa, Romano (1917) ripreso da Fiandaca (1995) studia l'organizzazione criminale come una forma di ordinamento giuridico che caratterizza ogni organismo sociale nel quale si instaura una disciplina che contiene poteri, autorità, norme e sanzioni. Nella prospettiva politologica critica, Tilly (1985) sottolinea le analogie fra potere statale e potere criminale nell'utilizzare la violenza e nel riscuotere la tassazione, con il vantaggio della legittimità. Nella prospettiva sociologica organizzativa dalla Chiesa (2016) definisce le mafie come attori primari dotati di potere politico, economico e militare: "una specifica forma di esercizio del potere fondata su una altrettanto specifica e solida visione delle relazioni sociali". Mentre Sciarrone (2014) pone l'accento sul potere relazionale diffuso nella rete di complicità esterne (il capitale sociale delle mafie) che, unitamente all'estorsione, permette ai clan forme di controllo sul territorio e sulla comunità locale.

La nozione di "controllo del territorio" è centrale nei discorsi pratici e formali sulle mafie, che tuttavia sono quantomeno in difficoltà ad uscire dalla prospettiva statuale ed istituzionale. Il soggetto di studio è di evidente interesse geografico, perché nessuna forma di potere anche totalitario ha mai il pieno controllo di un territorio, per via dei costi e della logistica (Claval, 1978) e perché ogni forma di potere genera sistematicamente delle resistenze (Foucault, 1976).

4. I CONFINI DEL POTERE MAFIOSO E IL CONTROLLO DEL TERRITORIO. – Da oltre un secolo il riconoscimento dei confini spaziali delle organizzazioni mafiose è un esercizio complesso la cui rilevanza istituzionale, accademica e mediatica è aumentata velocemente negli ultimi trent'anni, parallelamente all'accresciuta mobilità territoriale dei gruppi criminali e dei processi di espansione e radicamento dei clan a livello nazionale, continentale e globale. Il risultato sono diversi discorsi pratici delle istituzioni di contrasto, molteplici discorsi formali delle ricerche scientifiche e un gran numero di discorsi popolari che hanno prodotto e riproducono una moltitudine di immagini e rappresentazioni, dagli stereotipi più inamovibili (meridione = mafia, in Italia; Italia = mafia, nel mondo) alle regionalizzazioni più accurate.

Fra le più recenti e rigorose ricerche di carattere statistico territoriale, quella del 2013 dell'osservatorio Transcrime incrocia una pluralità di dati e indicatori istituzionali, calcolando l'Indice di presenza mafiosa (IPM) in Italia, a livello generale e disaggregato per le principali organizzazioni e le principali economie criminali[2]. A prima vista quasi tutta la penisola è colorata di verde, indice basso o molto basso, tranne la Sicilia occidentale, la Calabria meridionale e il napoletano, rosse, e la Puglia, arancione. Ad uno sguardo più attento tutta l'Italia centrale e settentrionale è punteggiata di isole rosso-arancioni, in corrispondenza delle aree più densamente popolate, industrializzate e ricche (Milano, Torino e Brescia ad esempio), in coerenza con le carte di diffusione delle singole organizzazioni criminali, fra le quali la ndrangheta denota la maggior forza espansiva.

La "Geografia degli insediamenti mafiosi" di Sciarrone (2014) e Dagnes sviluppa l'Indice di presenza mafiosa attraverso alcuni fattori territoriali detti "di contesto" e di alcuni fattori illegali-criminali detti "di agenzia". Ne deriva una doppia rappresentazione[3]: il *power*

[2] http://www.transcrime.it/pubblicazioni/progetto-pon-sicurezza-2007-2013/

[3]http://www.treccani.it/enciclopedia/la-mafia-le-mafie-capitale-sociale-area-grigia-espansione-territoriale_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/

syndacate illustra la dimensione di controllo del territorio ed esercizio del potere, mentre l'*entreprise syndacate* illustra la dimensione imprenditoriale dei traffici illeciti, degli affari e dell'accumulazione della ricchezza. Il primo è elevato nelle province meridionali e medio o basso nell'Italia centrale e settentrionale, dove spiccano per presenza le province più ricche e popolate; il secondo è elevato nell'Italia centrale e settentrionale e soprattutto nelle province più ricche e popolate (Milano, Torino e Bescia, ad esempio).

Ricerche di indiscutibile valore scientifico, che soffrono fatalmente di alcuni limiti. Più che non la presenza mafiosa, infatti, esse restituiscono l'efficacia degli apparati investigativi e di contrasto (magistratura e forze dell'ordine) nonché il grado di sensibilità delle pubbliche amministrazioni e della società civile nel denunciare reati e resistere a pratiche corruttive e intimidatorie. Inoltre la fonte di provenienza delle informazioni è rappresentata quasi esclusivamente dalle istituzioni e i dati sono rilevati ed organizzati solo nell'ottica del contrasto e della repressione. Nell'analisi sociologica delle organizzazioni mafiose, così come in quella istituzionale ed in quella criminologica collegata, il territorio è una costante che, in coerenza con i canoni classici della geografia politica, funge da "teatro" e da "posta" per gli attori geopolitici. Il territorio è una risorsa di cui appropriarsi, anche solo con la statistica, e non il prodotto in costante divenire dell'azione sociale, sulla cui costruzione simbolica e materiale agiscono una pluralità di attori a loro volta influenzati dalla territorializzazione precedente, sia in termini di significati che di funzioni (Raffestin, 1980; Turco, 2013).

È in questo senso che, parafrasando Maggioli (2013), nonostante lo "*spatial turn*", gli studi accademici sulle mafie fanno fatica ad uscire dalla dimensione topografica e non riescono ad entrare in quella topologica. La nozione di "controllo del territorio" rischia di configurarsi come una necessità interpretativa moderna e una rappresentazione meta-geografica fondata su criteri descrittivi, che possono assumere significati generici o deterministici. Uno strumento, che soddisfa i canoni della ricerca ma che potrebbe non essere così idoneo come sembra a rappresentare le razionalità soggiacenti all'oggetto di studio.

Si pensi alla nozione di "area geo-criminale" la cui chiarezza è inversamente proporzionale alla diffusione narrativa: tanto meno il significato è manifesto e fondato, tanto più è utilizzata in discorsi pratici e formali passando al linguaggio mediatico e all'uso quotidiano. La definizione compare nella Relazione al parlamento della Commissione parlamentare antimafia nel 2003 per contestualizzare la descrizione del legame che i clan della ndrangheta mantengono con il territorio di origine. Nel Bollettino ufficiale del Ministero di giustizia del 2008 per individuare particolari situazioni (geo-criminali, appunto) di rilevanza tale da imporre uno scostamento dai criteri generali. Nella Relazione al parlamento sull'attività svolta dalla Direzione investigativa antimafia del 2009, per spiegare come la 'ndrangheta sia significativamente presente "nel tessuto economico/politico dell'area geo-criminale di appartenenza, sia in alti contesti nazionali ed esteri". Nella Relazione annuale del 2016 sulle attività svolte dal Procuratore e dalla Direzione nazionale antimafia, è impiegata sia per indicare le aree di insediamento "tradizionale" delle organizzazioni mafiose, sia per indicare la distribuzione dell'organico della magistratura sul territorio.

Nei media l'espressione è utilizzata con frequenza crescente e in rete, fra i siti specializzati e quelli scandalistici, è un fiorire di mappe geo-criminali di qualunque organizzazione criminale e traffico illecito. Ma che cosa sia precisamente un'area geo-criminale, al di là di una rappresentazione meta-geografica dai presupposti deterministici e dai significati imprevedibili, è difficile da ricostruire e forse è per questo che il termine è impiegato sempre più diffusamente.

CONCLUSIONI. – I confini (in)visibili delle mafie meritano una più ampia ricerca interdisciplinare. I confini della percezione delle mafie e i confini dell'agire spaziale delle mafie sono stati solo accennati, e lo sono stati quasi solo sotto il profilo dei discorsi pratici e

formali. Ma un quadro esaustivo dovrebbe necessariamente integrare anche le rappresentazioni mediatiche e popolari che solo raramente sono state oggetto di analisi scientifiche e critiche (Pickering Iazzi, 2017) malgrado alcune abbiano conosciuto una ampissima diffusione ed effetti molto rilevanti. Anche perché, come sottolinea Martone (2016), le immagini sono sempre più numerose e circolano sempre più rapidamente da un ambito discorsivo all'altro in maniera acritica e circolare, producendo risultati imprevedibili.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., "Il contributo della geografia agli studi sulla criminalità organizzata e sulle mafie" in SALVATORI F. (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano* (Roma, 7-10 giugno 2017), 2019.

AMATO F., DELL'AGNESE E. (a cura di), *Schermi americani. Geografia e geopolitica degli Stati Uniti nelle serie televisive*, Milano, Unicopli, 2014.

CLAVAL P., *Espace et pouvoir*, Paris, Puf, 1978

DALLA CHIESA N., *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2016.

DELL'AGNESE E., *Paesaggi ed eroi. Cinema, nazione, geopolitica*, Torino, Utet, 2009.

DICKIE J., *Cosa Nostra - Storia della Mafia siciliana*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2008.

FARINELLI F., "Il Mediterraneo, la differenza, il differimento", *Geotema*, 1998, n. 12.

FIANDACA G., "La mafia come ordinamento giuridico. Utilità e limiti di un paradigma", *Il Foro italiano*, 1995.

FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976, n. 2.

ISENBURG T., *Legale/illegale. Una geografia*, Milano, Ed. Punto rosso, 2000.

MAGGIOLI M., "Dentro lo *spatial turn*: luogo e località, spazio e territorio", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, La Sapienza, Roma, 2015, n. 2, luglio-dicembre.

MARTONE V., "Immagini circolari di mafia e antimafia. L'esposizione mediatica e il tema del riconoscimento" *Passato e Presente*, 2016, n. 98.

MASCELLARO L., "Territorialità e camorra: una proposta di lettura geografica dell'attività criminale", in GRIBAUDI G. (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

MECCIA A., *Mediamafia. Cosa nostra fra cinema e TV*, Trapani, Ed. Di Girolamo, 2015.

Ó TUATHAIL G., AGNEW J., "Geopolitics and Discourse Practical geopolitical reasoning in American foreign policy", *Political Geography*, 11, 1992, March, n. 2.

PAOLI L., *Fratelli di mafia. Cosa Nostra e 'Ndrangheta*, Bologna, Il Mulino, 2000.

PICKERING-IAZZI R., *Le geografie della mafia nella vita e nella letteratura dell'Italia contemporanea*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2017.

ROMANO S., *L'ordinamento giuridico*, Roma, Quodlibet, 2018. (Ed. Or. 1917).

SALES I., *Storia dell'Italia mafiosa: perché le mafie hanno avuto successo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.

SANTINO U., *La mafia dimenticata*, Milano, Melampo, 2017.

SANTINO U., *Storia del movimento antimafia*, Roma, Editori Riuniti University Press, 2009.

SANTORO M. (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, Bologna, Il Mulino, 2015.

SCIARRONE R. (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli, 2014.

TILLY C., "War making and State making as Organized crime", in EVANS P., RUESCHEMEYER D., SKOCPOL T. (a cura di), *Bringing the State back in*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

TRANSCRIME, *Gli investimenti delle mafie*, Progetto PON Sicurezza 2007-2013.

TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, F. Angeli, 2010.

Università degli Studi dell'Insubria: *giuseppe.muti@uninsubria.it*

RIASSUNTO: Intrecciando le discipline geografiche e il campo di studi sulle mafie il contributo condivide alcune riflessioni sui confini visibili e invisibili che separano e uniscono relazioni e spazi legali e illegali, mettendo a fuoco due principali confini: quelli della percezione delle mafie e quelli dell'agire spaziale delle mafie.

SUMMARY: *The boundaries of the mafias: perceptions and control of the territory* – Intertwining geography and mafias studies, the contribution shares some reflections on the visible and invisible boundaries that separate and unite legal and illegal relationships and spaces, focusing on two main boundaries: those of the perception of mafias and those of the spatial action of mafias.

Parole chiave: mafie, confini, rappresentazioni
Keywords: mafias, borders, representations

Sessione 10

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 561-563

ANDREA GIANSANTI, DANIELE PARAGANO

SCONFINAMENTI: GEOGRAFIE DEL SUPERAMENTO PER UNA RILETTURA DEI CONFINI

Tra i vari modi in cui è possibile rapportarsi ad un confine, la sessione si è posta l'obiettivo di indagarne il superamento. In linea con la domanda complessiva della giornata di studi, quindi, i partecipanti alla sessione si sono chiesti come, dove e cosa generi il superamento di un confine, come, quindi, dallo stato di confinati si possa passare allo sconfinamento. Il confine è stato pensato nelle sue molteplici accezioni: dal confine spazialmente definito, che produce e delimita alle varie scale processi di confinamento, ai confini immateriali, intangibili ed informali che - forse in modo ancora più radicale e sottile - generano a loro volta ulteriori processi di confinamento.

Negli interventi che si sono succeduti, e che seguono questa breve introduzione, si sono quindi esaminati fenomeni di confinamento e, allo stesso tempo, forme e possibilità di un loro superamento. La sessione può prendere idealmente avvio dal contributo di Antonello Scialdone che, ponendo l'attenzione sui confini nazionali e come questi incidano sulle dinamiche che interessano coloro i quali superano (o provano a superare) tali confini, si estende a riflettere sui processi di costruzione e di materializzazione per focalizzarsi poi sulle contraddizioni che vi si associano, soprattutto in termini retorici. L'autore constata infatti come "sul palcoscenico politico del confine l'apparato che separa spettacolarizza la sovranità nazionale e materializza un'idea di differenza invalicabile" (Scialdone, in questo volume). Partendo dal caso dei confini nord-occidentali italiani, ed in particolar modo della Valle d'Aosta, analizzati nella loro evoluzione storica e sociale, Annamaria Pioletti e Daniele Di Tommaso indagano invece su come questo stesso confine - e da lì, per analogia, i confini nazionali - possa relazionarsi con le spinte dell'epoca contemporanea. Le dinamiche sociali, precorritrici nella costituzione dei confini nazionali che a tali territori vengono imposti, divengono così una forma di superamento del confine stesso, il quale - come indicano gli autori - "non rappresenta più necessariamente il limite tra lo spazio e l'altrove, tra l'identità e l'alterità" (Pioletti, Di Tommaso nel presente volume). E se le dinamiche sociali sono una forma di superamento di un confine, il turismo ne diventa modalità ed espressione, come proposto da Elisa Piva nel suo contributo. All'interno della riflessione dell'autrice, tuttavia, non vi è solo l'osservazione di come il turismo può costituire una modalità di superamento di confini definiti, ad esempio quelli nazionali, ma anche una riflessione sul modo in cui, in uno stesso spazio, confini differenti si intersecano e sovrappongono. Questo tema, che costituisce parte della riflessione geografica in molte prospettive, diviene particolarmente interessante nel momento in cui la destinazione turistica non assurge a modello del superamento fisico di un confine ma, piuttosto, di un'idea consolidata del confine stesso. A fronte di una concezione consueta del confine come barriera rigida - anche riprendendo quanto suggerito dall'Organizzazione Mondiale per il Turismo - l'autrice, per provare a rispondere all'interrogativo di quale possa essere il confine delle destinazioni turistiche, apre all'idea di confini mobili "che si possano espandere attraverso la cooperazione tra attori" (Piva, nel presente volume). Il superamento del confine diviene quindi, in tale accezione, l'andare oltre una sua consolidata - ed abitualmente accettata - concettualizzazione. Lo sconfinare da abituali concezioni per aprire verso alternative concettuali è la suggestione che emerge anche

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

dall'articolo di Ludovica Lella. Analizzando il caso del Piemonte, l'autrice in primo luogo ne descrive e classifica le varie articolazioni della montagna, passando in rassegna gli elementi caratterizzanti. Da qui il contributo muove per proporre interessanti prospettive del confine, come elemento la cui dimensione immateriale può essere oggetto di valorizzazione, accompagnandovi le peculiarità di ogni singolo luogo. Gli stessi confini, tuttavia, sono da superare sconfinando non solo rispetto ai limiti dei territori ma, soprattutto, ad un'idea della loro inesorabile ed irreversibile marginalizzazione. Come sottolinea l'autrice, infatti, alla luce dei fenomeni di reinsediamento già in atto, il concetto che "la marginalizzazione dei territori montani interni fosse la naturale conseguenza di condizioni di contesto locali sfavorevoli [..] oggi (questo giudizio) va però in parte rivisto" (Lella, in questo volume). La marginalizzazione, che Ludovica Lella ha calato nella realtà della montagna piemontese, è al centro anche delle riflessioni di Andrea Giansanti e Mariateresa Gattullo. Per riflettere sulla marginalità e sul suo superamento, Mariateresa Gattullo analizza il caso della città di Matera e del progetto Gardentropia. Nel quadro delle trasformazioni che hanno interessato Matera in relazione alla sua candidatura - e successiva designazione - quale Capitale Europea della Cultura 2019, l'autrice si sofferma sul progetto Gardentropia. Attraverso lo studio di tale caso, si vogliono porre in evidenza molteplici forme di sconfinamento. Se, infatti, il progetto nasce come sconfinamento di alcuni luoghi, abitualmente posti in una collocazione marginale, allo stesso tempo esso costituisce uno sconfinamento rispetto alle abituali pratiche di gestione del bene pubblico e del bene comune. L'estensione del progetto ad altre realtà regionali, inoltre, propone un ulteriore sconfinamento, questa volta rispetto ai rigidi confini amministrativi, all'interno dei quali si vorrebbero confinare le pratiche e le attività sociali e collettive. Ribadendo come l'arte - che si lega al progetto di Gardentropia nelle sue varie declinazioni - la cura del verde urbano, la partecipazione e l'interazione sociale possano essere potenti propulsori per una trasformazione dei territori: se, come afferma la stessa autrice "parlare di Gardentropia oggi [..] è piuttosto arduo", sembrano emergere molti elementi significativi per il territorio e per le relative pratiche di gestione. Se molti degli interventi hanno, più o meno direttamente, aperto alla possibilità (o necessità) che il confinamento possa (debba) essere trasformato in opportunità, Andrea Giansanti si interroga su questo partendo dalla realtà della città di Roma. Le trasformazioni urbane, proprie di quella città, divengono per l'autore l'occasione per riflettere non solo sulla marginalità e le sue geografie, ma anche sulle sue rappresentazioni e narrazioni. In un *fil rouge* che parte dalla "Periferia" cantata da Renato Zero e le borgate raccontate da Pasolini, per terminare alla cinematografia contemporanea sintetizzata dall'autore nelle contrapposizioni ostentate nel film "Come un gatto in tangenziale", Andrea Giansanti pone l'attenzione sul piano narrativo per suggerire anche come lo sconfinamento non possa precludere da una modifica della prospettiva; sconfinare, in questa accezione, può quindi essere interpretato non come il superamento di un confine ma piuttosto come una sua ricollocazione, in questo caso concettuale. Ed il superamento del confine, nella sua determinazione complessiva, costituisce il fulcro del contributo di Daniele Paragano. L'articolo, come sottolinea l'autore, costituisce parte di un percorso concettuale attraverso le geografie della violenza, proponendo possibili connessioni tra i processi di confinamento e la violenza stessa.

La sessione, come illustrato da questa breve introduzione e come risulterà ancor più evidente dalla lettura dei singoli contributi, ha ospitato interventi eterogenei, sia per i temi trattati che in termini metodologici, accogliendo così l'implicita suggestione della sessione verso un approccio trasversale che portasse essa stessa a sconfinare, anche rispetto le ipotesi degli autori. Ne è emerso un dibattito che ha introdotto multiformi temi e prospettive alla relazione, dei singoli e delle comunità, con i confini ed i processi di confinamento che ne possono derivare. L'auspicio dei promotori è che i risvolti della discussione che si è sviluppata non rimangano isolati all'interno dell'ambito accademico e scientifico, ma possano, appunto,

sconfinare nella sfera sociale, fornendo un tangibile contributo per una rinnovata sensibilità verso le sofferenze che derivano dal confinamento e le conseguenti istanze di superamento di questo stato.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 565-571

ANTONELLO SCIALDONE

UN MONDO DI BARRIERE. TENTAZIONI DELL'ASIMMETRIA ED INSORGENZA DEI MURI

Show me a 50-foot wall and I'll show you a 51-foot ladder.
(Janet Napolitano)

INTRODUZIONE. – Ad un trentennio dalla caduta del Muro di Berlino (simbolo dei conflitti novecenteschi inscritto nel cuore dell'Europa), il mondo che ci circonda risulta costellato dall'insorgenza prepotente e continua di barriere che separano e dividono popoli e nazioni. Con la sola eccezione dell'America Latina, tutti i continenti fanno registrare negli ultimi venti anni un incremento poderoso di muri e fortificazioni (Saddiqi, 2017, pp. 4-5): fenomeno al cui riguardo, recuperando il termine *teichos* che nel greco antico indicava le mura della città, due geografi francesi (Ballif e Rosière, 2009) hanno coniato la categoria di "teicopolitica". Quanto alla crescita vertiginosa, risultava eretto nel primo decennio del secolo corrente il 60% dei 48 muri censiti da Vallet e David (2012), mentre un computo più recente (Vernon e Zimmermann, 2019) assomma 69 muri - ai quali andrebbero aggiunti altri dieci già programmati - contro i 15 del 2000.

Richiamando dati riferiti al periodo 1970-2019 la Fig. 1 rende evidente l'incremento repentino negli ultimi tempi del fenomeno in esame: per numerosità e lunghezza delle fortificazioni particolarmente significativo già al volgere del millennio, ed addirittura intensissimo nell'ultimo lustro.

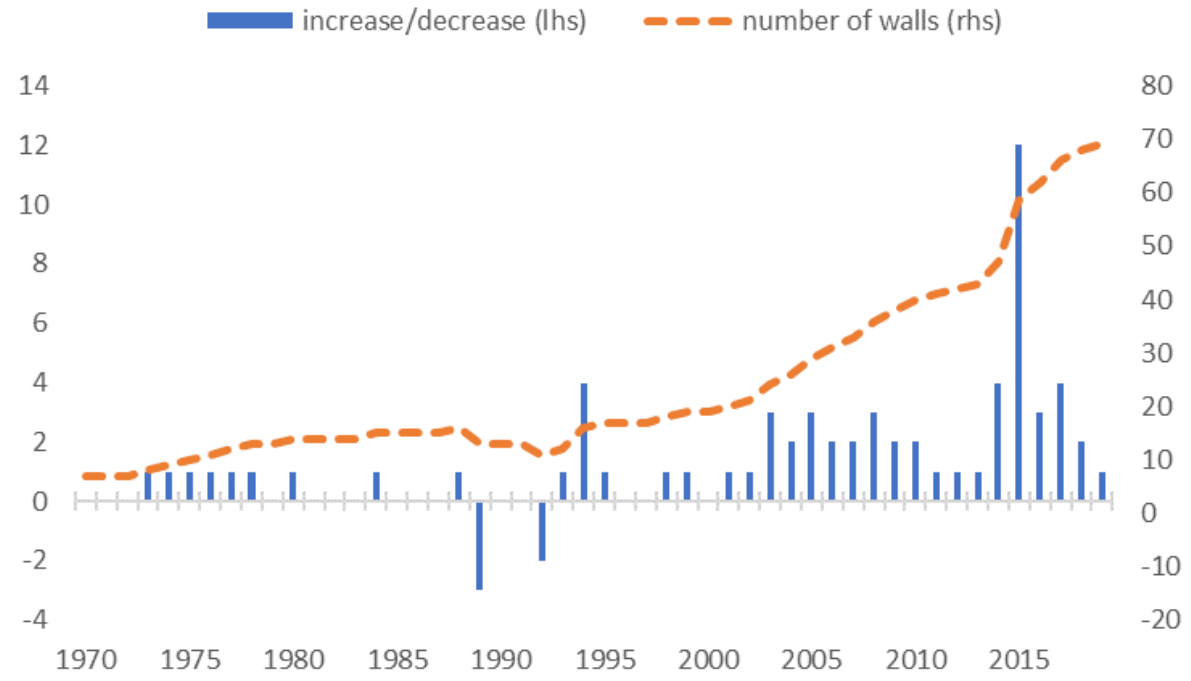


Fig. 1. Muri e recinzioni di confine 1970-2019.
Fonte: Kamwela - Van Bergeijk, 2020: 6.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Il conflitto tra Stati non è più necessariamente o dichiaratamente alla base della decisione di erigere tali elementi di separazione fisica: e se un decennio fa si stimava che corrispondesse a fronti di guerra solo un quarto delle fortificazioni esistenti, solo pochi anni dopo Kolossov e Scott (2013) hanno abbassato questa incidenza fino alla quota del 16%[1]. Anche nel nostro continente, ed addirittura in gran parte in Stati membri UE o in area Schengen, si rilevano oggi 15 barriere fortificate (la metà dei quali costruita nel solo 2015): e la lunghezza complessiva di queste recinzioni ed opere di contenimento supera di sei volte quella del muro di Berlino[2.]

Il catalogo è talmente esteso che qualsiasi citazione parziale risulterebbe inefficace, e per questo si rimanda alle ricognizioni specializzate sul tema, che peraltro faticano a tenere il passo con una situazione in costante evoluzione. Ma cosa motiva la diffusione crescente di questi artefatti? E a cosa servono i muri, cosa presuppongono e quali effetti generano? Di seguito un tentativo di tracciare qualche elemento per approssimare una risposta, ricorrendo comparativamente alla letteratura scientifica internazionale di varia estrazione disciplinare.

1. CONTENERE ED ESCLUDERE. - Varie analisi teoriche nei campi delle relazioni internazionali e della geopolitica[3] hanno messo in luce una crescente torsione dell'esercizio del potere statale verso dimensioni securitarie, esercizio che si concentra particolarmente nelle zone di confine ed assume evidenze fisiche e materiali sotto forma di blindatura e rafforzamento militarizzato delle frontiere: il presidio dello spazio in questione viene associato alla messinscena dell'asimmetria (inconciliabile, rischiosa, ritenuta irredimibile, e per questo ipostatizzata) tra ciò che sta *al di qua* e ciò che sta *al di là* della soglia. Realtà contigue ma distinte, e bisognose di separazione e di dispositivi di differenziazione e controllo che mirano a far intendere che il rischio della commistione può essere contenuto e che la sicurezza può ricevere una concretezza visibile (Ritaine, 2009).

Dopo il drammatico episodio dell'abbattimento delle Twin Towers (11 settembre), la paura di un terrorismo oscuro, potenzialmente attivo a livello globale, ha rappresentato congiuntamente il detonatore e la miccia per il ricorso a tecnologie militari sofisticate ed investimenti massicci che fungessero da fattori di securizzazione per le popolazioni dei Paesi che si rinserravano rispetto all'esterno. A tale aspetto si è associata in maniera prepotente il rigetto per fenomeni vistosi di mobilità geografica di intere popolazioni, percepiti come accessi incontrollati, ed anzi subiti: così sempre più spesso, nell'individuazione dell'alieno dalla cui presunta invasione ci si deve difendere, il migrante ed il terrorista si confondono e si sovrappongono.

Sulla difficoltà di contenere flussi 'pericolosi' di persone ed informazioni si innesta pertanto la costruzione delle fortificazioni. La quale rende tangibile un messaggio: gli indesiderati, quelli diversi da noi, restino fuori; entrino solo coloro che, a certe condizioni, scegliamo di far entrare[4]. Nessuna contaminazione: nella sua monumentale consistenza il muro - impenetrabile, o presunto tale - separa il dentro ed il fuori, e per questo protegge, contiene, immunizza.

Il processo che ad ogni modo la barriera incarna è rendere esplicita una duplice presunzione di *omogeneità*: al di qua del muro i soggetti che vanno securizzati e garantiti nel

[1] Leuenberger (2014) ha peraltro rimarcato persuasivamente come recinzioni e muri di confine non abbiano mai risolto alcun conflitto, finendo piuttosto per diventarne parte integrale.
[2] Cfr. Ruiz Benedicto e Brunet, 2018.
[3] Si vedano ad esempio Beaulieu-Brossard e David, 2013; Didiot, 2013.
[4] Da tale punto di vista è utile ricorrere a categorie analitiche ormai invalse nei *migration studies* più critici, quali ad esempio regime confinario molteplice e filtraggio selettivo (Campesi, 2012), che alludono alla gestione di mobilità differenziali a cui sono sottoposte diverse categorie di persone.

loro appartenere ad un sistema dato di valori[5] e tutele; al di là i soggetti che sono senza distinzioni portatori di minacce (Ochoa Espejo, 2015). Il muro materializza la differenza netta tra chi appartiene ad un mondo e chi si pretende non debba assolutamente esserne parte (Minca e Rijke, 2017): un divieto preventivo[6] che poggia su una sorta di gerarchia morale[7] e non attribuisce all'altra parte alcun tipo di diritti peculiari: anzi, una interdizione 'all'ingrosso'[8] che criminalizza chi la viola.

Ogni riconoscimento è negato; nel distanziamento territoriale la differenza si polarizza in modo radicale. Come notato in merito a questa "estrema semplificazione" da un'autorevole studiosa, "il muro fissa le dinamiche sociali in una relazione duale drasticamente polarizzata e priva di qualificazioni – una negazione *sans phrase*. Quello che questi nuovi muri mettono in scena è dell'ordine della repulsione più che dell'esclusione" (De Leonardis, 2013, p. 363). Degli altri non rileva conoscere o prendere in carico alcunché: restino altrove, invisibili ed indifferenziati. La presa di distanza non ha solo rilievo nello spazio: è distanziamento sociale, morale, cognitivo.

Se questo è vero, la barriera - che non viene mai eretta contro un potere equivalente - sopra ogni altra cosa sorregge la messa in evidenza di una situazione asimmetrica che non si intende modificare. Vi è in realtà un dato strutturale fondamentale che non deve sfuggire all'analisi di questo fenomeno. La differenza media del PIL pro capite tra i Paesi che si 'barricano' e quelli che 'subiscono' la fortificazione è di 4/5 volte a favore dei primi (Rosière e Jones, 2012, p. 230); sempre nel primo gruppo si concentrerebbe, secondo le stime di Vallet (2013), poco meno di un sesto della popolazione mondiale, ma ben tre quarti del reddito complessivamente disponibile; da ultimi Carter e Poast (2015) hanno mostrato come le disuguaglianze economiche possano considerarsi alla stregua di un predittore significativo della costruzione di muri.

L'asimmetria in questione, più che astrattamente riferibile a valori ideali, è effettivamente riportata a distanze conclamate nelle opportunità di crescita e di produzione di reddito. Viene inscritta nello spazio una specifica relazione di potere tra contesti con caratteristiche sperequate. Si potrebbe dire quasi che la disparità tra società abbienti e popolazioni deprivate ha preso il posto del conflitto tra uno Stato e l'altro, e perciò agli attori più fortunati impone la marcatura dell'appartenenza: le fortificazioni che separano sono contemporaneamente testimonianza degli interessi che difendono e strumento di intimidazione e 'confinamento' nei confronti di chi potrebbe sovvertire l'ordine dato.

Resta però da dimostrare l'efficacia reale di tali dispositivi, che in verità, pur comportando costi assai elevati di costruzione e di manutenzione (Jankowski e Zenderowki, 2018), non sono affatto scevri da effetti perversi ed esternalità negative.

2. IL ROVESCIO DELLA GLOBALIZZAZIONE? - Proviamo allora ad abbozzare una rilettura dell'impatto dei muri di confine sulla scorta delle informazioni rese disponibili in vari studi internazionali. Balza agli occhi il fatto che spesso ne derivino esiti controintuitivi. Lungi dall'esercitare una funzione di deterrenza rispetto alla pressione demografica del territorio a

[5] Sono note le retoriche usate contro i pericoli della commistione e a difesa dell'asimmetria: da quelle esemplate dai principi sovranisti sul calco della proprietà private ("questa terra è nostra") a quelle che mettono in campo dimensioni identitarie. Ma vi si possono trovare pure richiami ad un consenso popolare difficile da quantificare, al pari di argomentazioni basate sulle conseguenze negative dell'apertura, di modo che differenze e distanziamenti sono giustificati quasi in termini di costi/benefici (Zapata Barrero, 2013).

[6] Il non-detto di questa logica è facile da intuire: è più difficile (e meno sostenibile) deportare dopo l'ingresso, pertanto è preferibile opporre barriere prima dell'arrivo di potenziali richiedenti asilo o soggetti comunque meritevoli di protezione.

[7] Sul punto cfr. Greblo (2016), che critica la "disuguaglianza morale" che si crea laddove si sceglie come norma il cemento e la sorveglianza armata.

[8] "Wholesale interdiction" (Paz, 2017, p. 614).

cui si oppone, la barriera fortificata può far registrare alti livelli di densità nei territori limitrofi e addirittura catalizzare il riprodursi di episodi di violenza: Simmons (2019) documenta che ha avuto luogo entro una fascia di stretta prossimità ai confini fortificati la metà degli incidenti civili occorsi a livello internazionale nel periodo 2011-2015.

Un altro aspetto importante è rappresentato dalle conseguenze distributive dei muri di separazione, che nascono appunto con l'obiettivo di inibire flussi illegali di persone e beni; però, come mostrato in un contributo recente (Germansky et al., 2019), la domanda che sta alla base dei flussi resta stabile e, riposizionandosi ai margini della zona fortificata, continua ad alimentare tanto *smuggling* di persone quanto traffici di auto rubate, talché la securizzazione di quelle aree deve ritenersi assai parziale. Ed infine, sebbene sia facile da prevedersi l'effetto depressivo dei muri sui commerci bilaterali e sulle condizioni ambientali, questi impatti negativi meritano in prospettiva approfondimenti più puntuali (Kamwela e Van Bergeijk, 2020).

Per quanto invece concerne la reale capacità di influire sui paventati movimenti migratori, le evidenze disponibili in letteratura sono in qualche misura contraddittorie, poiché è certamente problematico misurare l'efficacia di un dispositivo su processi che si alimentano e riproducono anche e sopratutto in modi non regolari. Premesso quindi che "assessing the wall effect in an empirical way is necessarily connected with data inconsistency", l'impatto sui flussi va correlato almeno alla variabile temporale per notare più correttamente che nel breve periodo il muro di confine può ridurre in misura significativa il livello degli accessi, inducendo riadattamenti delle rotte migratorie ed anche perdite rilevanti di vite umane, ma nel medio periodo la sua efficacia viene fatalmente ridimensionata[9] e contestata, fino a manifestarsi come fonte di tensioni crescenti: una mera "illusion of security" (Filipec e Mackovà, 2019, p. 82). Come scritto riguardo alle contrastate vicende della *frontera* tra Stati Uniti e Messico, a dispetto del fatto che l'innalzamento di una barriera viene trionfalisticamente presentato come "the nadir of national sovereign power" un siffatto controllo delle migrazioni -impossibile a determinarsi unilateralmente- si rivela come una vittoria di Pirro (Gulasekaram 2012, p. 190).

Viene allora in evidenza un aspetto che la materialità monumentale di barriere e fortificazioni di confine può nascondere. Se il muro genera l'illusione della sicurezza e talora rappresenta solo la messinscena del divieto di accesso, "walls are less physical constructions than they are symbolic social borders than need to be deconstructed" (Callahan, 2018, p. 463). La loro funzione simbolica e performativa parla specialmente a chi sta all'interno: *noi* siamo diversi da *loro* e tali resteremo, garantiti nel fortino dei nostri privilegi. Sul palcoscenico politico del confine l'apparato che separa spettacolarizza la sovranità nazionale e materializza un'idea di differenza invalicabile. Ai muri si ascrive in tal senso una valenza quasi pedagogica, poiché essi devono mostrare maestosamente la potenza dello Stato, che amministrando la mobilità in modo discrezionale implica una sorta di gerarchizzazione delle vite in movimento (Sferrazza Papa, 2017).

È nota la suggestiva lettura che di tali fenomeni, assimilati a limiti del potere statale più che a sue manifestazioni di grandezza, ha fornito Wendy Brown (2013). Per questa studiosa la 'teatralizzazione' incarnata dal muro, degradando la sovranità ad una mera dimensione performativa, rappresenterebbe un sintomo di ansia e vulnerabilità invece che un segnale di potenza: una messinscena di segno barocco che dietro l'esibizione di forme monumentali rivela la progressiva erosione e l'evanescenza di un potere senza presa reale. Di contro a tale interpretazione radicale, altri studiosi (tra cui Till, 2013) hanno espresso atteggiamenti preoccupati sull'ossessione di tipo militare che la proliferazione di muri effettivamente rivelerebbe, proponendo analisi più sottili sugli effetti di crescente conflittualità realmente

[9] Di qui il senso della citazione richiamata in epigrafe. Già Governatore in Arizona, nell'amministrazione Obama Janet Napolitano è stata nominata *Secretary of Homeland Security*.

innescati nei territori di confine di continenti diversi: lungi dall'avere un carattere esclusivamente semiotico (e per di più declinante), muri e tecnologie atte alle fortificazioni producono effetti materiali. Da ultimo è stata la stessa politologa succitata a mitigare il proprio giudizio iniziale, muovendo dall'analisi della cosiddetta crisi europea dei migranti degli anni scorsi e riconoscendo che barriere e strumenti di deterrenza non solo solo palliativi di ordine astratto, ma agiscono in certa misura peggiorando la situazione che nominalmente ambirebbero a curare e risolvere: "a kind of *pharmakon*" (Brown, 2017, p. 2).

Tutti insieme questi elementi diventano la cifra ordinaria di un 'mondo in frantumi' (Neisse e Novosseloff 2010), ossia di una sorta di *rovescio della globalizzazione*: che segna contemporaneamente uno scacco della politica nonché il contrappasso ad un nuovo ordine pacificato, annunciato troppo presto dopo la fine della Guerra fredda. Se proprio ci si vuole esercitare a trovare alcuni esiti di tale insorgenza che restano per così dire globali, tale requisito potrà ascriversi naturalmente alla diffusione di muri e barriere, che come mostrano le evidenze richiamate in apertura non sono più episodi circoscritti a piccoli territori belligeranti ma proliferano in ogni continente. In sede scientifica invero non manca la voce di chi insiste sull'opportunità di non assimilare ad un unico modello le differenti strategie di securizzazione e fortificazione, ma l'argomento dell'asserita eterogeneità dei *walling projects* e l'utilità di un *site-ontology approach* sono sopratutto finalizzati a far emergere la varietà delle pratiche di lotta e di resistenza messe in campo da diverse coalizioni di attori (Boyce et al., 2015).

Appaiono in qualche modo generalizzabili tanto la caratterizzazione dei fini della fortificazione, *in primis* la creazione di 'ordine' attraverso la differenziazione tra chi sta al di qua e chi sta al di là del confine, quanto gli argomenti utilizzati a sostegno della decisione che serve a blindare le asimmetrie in esame (retoriche securitarie, difesa dell'identità, rivendicazione della sovranità territoriale).

Ma vi è un residuo inatteso e beffardo a testimoniare che la scala nazionale può essere trascesa fino ad essere considerata poco rilevante. Infatti si dispiega a livello intercontinentale il mercato delle multinazionali che forniscono a Stati diversi i dispositivi e le tecnologie militar-industriali di cui trattasi. Simonneau (2018) sottolinea come da anni la militarizzazione delle zone frontaliere abbia costituito per grandi apparati industriali del settore sicurezza un'occasione per testare tecnologie di controllo d'intesa con agenzie pubbliche titolari di funzioni di difesa: gli *smart borders* sono stati in tal senso veri e propri laboratori per mettere a punto in situazioni reali dispositivi 'intelligenti' e costosissimi. Operano ormai a livello globale compagnie multinazionali come ad esempio Magal, Securicor, Verizon[10] le quali acquisiscono commesse per la provvista di infrastrutture per la sicurezza, droni e dispositivi di sorveglianza aerea, telecomunicazioni e sensori per *scanning* biometrico e molte altre applicazioni di interesse militare (Feigenbaum, 2010; Jones e Johnson, 2016), considerate utili tanto in ambito frontaliero quanto in zone di guerra ed in luoghi di restrizione e contenimento come le prigioni. Teicopolitica e tecnopolitica mostrano qui forti elementi di sovrapposizione e contatto. Il rovescio della globalizzazione, forse, va indagato a partire un'altra faccia dell'ossessione securitaria corrente, ovvero dalla riarticolazione di *networks* e complessi tecnologici orientate alla diffusione pervasiva dei sistemi di sorveglianza.

[10] Di origini rispettivamente israeliana, britannica, statunitense. Altre aziende multinazionali particolarmente presenti nel comparto della sicurezza sono AT&T, Elbit ed Indra Company.

BIBLIOGRAFIA

BALLIF F., ROSIERE S., "Le défi des «teichopolitiques». Analyser la fermeture contemporaine des territoires, *L'Espace geographique"*, 38, 2009, n. 3, pp. 193-206.

BEAULIEU-BROSSARD P., DAVID C. P., "Le blindage des frontières selon les théories des Relations Internationales: contribution et dialogue", *L'Espace Politique. Revue en ligne de géographie politique et de géopolitique*, 2013, 20.

BOYCE G.A., MARSHALL D.J., WILSON J., "Concrete connections? Articulation, homology and the political geography of boundary walls", *Area*, 47, 2015, n. 3, pp. 289-295.

BROWN W., *Stati murati, sovranità in declino*, Bari, Laterza, 2013.

BROWN W., "Border barriers as sovereign swords: rethinking Walled States in light of the EU migrant and fiscal crises", *Political Geography*, 2017, n. 59, Suppl C, pp. 2-4.

CALLAHAN W.A., "The politics of walls: Barriers, flows and the sublime", *Review of International Studies*, 44, 2018, n. 3, pp. 456-481.

CAMPESI G., "Migrazioni, sicurezza, confini nella teoria sociale contemporanea", *Studi sulla questione criminale*, 7, 2012, n. 2, pp. 7-20.

CARTER D.B., POAST P., "Why do states build walls? Political economy, security, and border stability", *Journal of conflict resolution*, 61, 2017, n. 2, pp. 239-270.

DE LEONARDIS O., "Altrove. Sulla configurazione spaziale dell'alterità e della resistenza", *Rassegna italiana di sociologia*, 14, 2013, n. 3, pp. 351-378.

DIIDIOT M., "Les barrières frontalières: archaïsmes inadaptés ou renforts du pouvoir étatique?", *L'Espace Politique. Revue en ligne de géographie politique et de géopolitique*, 2013, n. 20.

FEIGENBAUM A., "Concrete needs no metaphor: Globalized fences as sites of political struggle", *Ephemera: Theory & Politics in Organization*, 10, 2010, n. 2, pp. 119-133.

FILIPEC O., MACKOVÀ L., "Fortifying against the Threat: Can Walls Stop Irregular Migration?", *Slovak Journal of Political Sciences*, 19, 2019, n. 1, pp. 61-87

GETMANSKY A., GROSSMAN G., WRIGHT A.L., "Border walls and smuggling spillovers", *Quarterly Journal of Political Science*, 14, 2019, n. 3, pp. 329-347.

GREBLO E., "Democrazie fortificate. Dai confini alle frontiere ai muri", *Jura Gentium: Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, 13, 2016, n. 2, pp. 22-44.

GULASEKARAM P., "Why a Wall", *UC Irvine Law Review*, 2012, n. 2, pp.147-191

JANKOWSKI B., ZENDEROWSKI R., "The walls in the global village", *Pogranicze - Polish Borderlands Studies*, 2018, n. 2, pp. 103-115.

JONES R., JOHNSON C., "Border militarisation and the re-articulation of sovereignty", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 41, 2016, n. 2, pp. 187-200.

KAMWELA V., VAN BERGEIJK P.A., *The Border Walls of (De)Globalization*, The Hague – IISS International Institute of Social Studies, 2020, WP n. 651.

KOLOSSOV V., SCOTT J., "Selected conceptual issues in border studies", *Belgeo. Revue belge de géographie*, 2013, n. 1, pp. 9-21.

LEUENBERGER C., "A New Age of Walls", *Eutopia*, 5 december 2014, pp. 1-6.

MINCA C., RIJKE A., "Walls! Walls! Walls", *Society and Space*, 2017, n. 4.

NEISSE F., NOVOSSELOFF A., "L'expansion des murs: le reflet d'un monde fragmenté?", *Politique étrangère*, 2010, n. 4, pp. 731-742.

OCHOA ESPEJO P., "Qué tiene de malo el muro?", *Nexos*, april, 2015.

PAZ M., "The Law of Walls", *European Journal of International Law*, 2017, n. 2, pp. 601-624.

RITAINE E., "La barrière et le checkpoint: mise en politique de l'asymétrie", *Cultures & conflits*, 2009, n. 73, pp. 15-33.

ROSIÈRE S., JONES R., "Teichopolitics: Re-considering globalisation through the role of walls and fences". *Geopolitics*, 17, 2012, n. 1, pp. 217-234.

RUIZ BENEDICTO A., BRUNET P., *Building walls. Fear and securitization in the European Union*, Barcelona, Centre Delàs d'Estudis per la Pau, 2018.

SADDIKI S., *World of walls: the structure, roles and effectiveness of separation barriers*, Cambridge, Open Book Publishers, 2017.

SFERRAZZA PAPA E., “Teoria del muro. L’articolazione materiale del potere”, *Rivista di Estetica*, 65, 2017, pp. 155-176.
SIMMONS B.A., “Border Rules”, *International Studies Review*, 21, 2019, n. 2, pp. 256–283.
SIMONNEAU D., “Construction de la menace et construction des problèmes publics”, *Études internationales*, 49, 2018, n. 1, pp. 25-56.
TILL K.E., “Walls, resurgent sovereignty and infrastructure of peace”, *Political Geography*, 33, 2013, n. 1, pp. 52-53.
VALLET É., “Et la frontière devient un marché prospère et militarisé…”, *Le Monde diplomatique*, 29 novembre 2013
VALLET É., DAVID C.P., “Introduction. Du retour des murs frontaliers en relations internationals”, *Études internationales*, 43, 2012, n. 1, pp. 5-25.
VERNON V., ZIMMERMANN K.F., *Walls and Fences: A Journey Through History and Economics*, Essen, Global Labour Organization - GLO Discussion Paper n.330/2019
ZAPATA-BARRERO R., “Borders in motion: Concept and policy nexus”. *Refugee Survey Quarterly*, 32, 2013, n. 1, pp. 1-23.

INAPP-Istituto Nazionale per l’Analisi delle Politiche Pubbliche, Roma; *a.scialdone@inapp.org*

RIASSUNTO: Gli ultimi venti anni fanno registrare a livello internazionale un incremento poderoso di muri di confine e di barriere fortificate, che interessa anche il territorio UE. La crescita di questo fenomeno è stata correlata a strategie di contrasto del rischio terroristico e di contenimento dei flussi migratori. Iil paper mette a fuoco, con particolare riferimento alle asimmetrie tra Paesi e territori separati, le logiche che sottostanno alla costruzione di questi dispositivi e gli impatti inattesi.

SUMMARY: *A World of Fences. Asymmetry and the Emergence of Walls* – Last two decades have shown a rapid and intensive growth of border walls and fences all over the world, including EU. With reference to academic literature comparing international data, the author attempts to describe reasons, costs, effectiveness and impact of separations caused by walls.

Parole chiave: Muri, barriere, teicopolitica.
Keywords: Walls, fences, teichopolitics.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 573-581

ANNAMARIA PIOLETTI, DANIELE DI TOMMASO

I CONFINI NORD-OCCIDENTALI ITALIANI NELL'ETÀ GLOBALE: IL CASO DELLA VALLE D'AOSTA

INTRODUZIONE. – I geografi politici hanno il ruolo primario di osservatori oggettivi studiosi e di critici che contribuiscono alla conoscenza degli eventi politici (Glassner, 1995). Nel definire invece il concetto di geopolitica, derivato dalla geografia politica, dobbiamo richiamare Rudolph Kjellèn che agli inizi del Novecento utilizzò il termine in riferimento all'analisi dei condizionamenti dei fattori geografici sull'azione politica. Nella definizione dei fattori geografici l'analisi non si limitava a quelli fisici e morfologici ma alle relazioni esistenti tra le realtà territoriali (Lando, 2012). Nel primo paragrafo si affronterà l'analisi delle diverse posizioni sul tema di frontiera e confine, nel secondo sarà analizzato un caso specifico mentre nel terzo paragrafo saranno fornite alcune riflessioni conclusive sul tema del rapporto tra identità e confine.

E tra i temi affrontati quello del confine rappresenta un oggetto di analisi e riflessione da parte di studiosi di varie discipline. Le complicate relazioni sviluppatesi nelle regioni di confine hanno permesso la creazione di una storia della produzione cartografica nazionalistica volta a sostenere o al contrario sconfessare le rivendicazioni con particolare riferimento a aree di confine come l'attuale Provincia Autonoma di Bolzano/Aldo Adige (Larcher, Piovan, 2018).

L'antropologo Anthony Cohen sosteneva che la frontiera era il mondo nel suo significato più ampio. Nell'uso contemporaneo, può significare la linea che definisce le giurisdizioni delimitata di solito con pietre, recinzioni e controllato dall'autorità di polizia, ma frontiera ma può anche riferirsi a una regione. In generale, il termine frontiera è utilizzato in casi specifici per riferirsi all'interno di un continente mentre il termine confine può essere applicato a una linea di delimitazione o di demarcazione (Cohen, 1994).

Sin dalle sue origini, la geografia politica ha indagato il concetto di frontiera. Ratzel, il suo fondatore distingue in particolare la linea di frontiera, frutto di un'astrazione graficamente rappresentata e che è improntata a staticità, e zona di frontiera, in cui evolvono i gruppi umani, vettori dinamici di forze multiple mosse dall'espansionismo territoriale preceduto da quello commerciale. Secondo tale principio, le frontiere politiche sono precedute da quelle economiche. La linea di confine astratta deve essere dunque, per Ratzel, mantenuta distinta dalle aree di confine. A prescindere dal fine strumentale con cui lo studioso tedesco intendeva tali concetti, finalizzati a giustificare teoreticamente l'espansionismo germanico a cavaliere tra diciannovesimo e ventesimo secolo, è interessante notare come da sempre la frontiera sia stata considerata come mobile, flessibile, effimera, in quanto i gruppi umani racchiusi nella striscia o area di frontiera sono in costante divenire (Ratzel, 1914). Lo studioso tedesco precisava che solo i popoli in possesso di competenze tecniche e scientifiche avanzate erano in grado di trasformare la realtà sociale delle frontiere in qualcosa di inedito, mediante l'astrazione geometrica del confine statale. In epoca premoderna, infatti, e nei contesti extra-europei, l'esistenza di aree di frontiera era consueta e funzionale alla relazione tra stati confinanti, che erano agevolati nell'esercizio del potere dall'esistenza di queste *buffer zones*, al di fuori della piena sovranità dei singoli stati e tali da piegarsi in modo ambiguo al potere di autorità diverse, da cui erano sfruttate, ma che non ne completavano mai l'assimilazione politica nella sfera della propria sovranità (Minardi, Di Federico, 2012).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Le cosiddette frontiere naturali, su cui la Rivoluzione francese basò alquanto dogmaticamente l'esigenza di riconquistare le terre al di qua del Reno, sono state quindi reputate, sin dagli albori della disciplina, come solo marginalmente plausibili e sempre come corollari di rapporti di forza, nel senso che la nozione di frontiera non può che essere strettamente connessa a quella di territorio, cioè di ambito spaziale plasmato dall'attività umana (De Spuches, 1995). Gli stessi confini etnici, che precedono, in età premoderna, i confini tra stati-nazione, mutano temporalmente e spazialmente, anche se in modo lento, tale da garantire una continuità tra le generazioni e fornire alimento alla genealogia, in epoca moderna, delle nazioni (Guglielmi, 2018). Jean Gottmann riprende i concetti ratzeliani evidenziando come, in età contemporanea, vi sia una discrepanza tra frontiera giuridica, all'interno della quale si esplica una sovranità nazionale, e zona di frontiera, in cui due o più comunità rette da diverse autorità nazionali risentono di differenti organizzazioni sociali. Lo spostamento della frontiera genera conseguenze importanti sulle condizioni di vita degli uomini (basti pensare alle due Coree e alle due Germanie). La frontiera è un segno che marca un territorio, ma che ha una forte componente storica e sociale: è un progetto sociale che si fissa territorialmente attraverso direttrici che strutturano l'organizzazione delle comunità umane (Gottman, 1952). Si genera dunque uno spazio sociale, in una dialettica dentro-fuori, in cui si concretizza un sistema di segni, una *semiosfera*, che limita e filtra, trasformandolo, ciò che viene dall'esterno, per dare ordine a ciò che è considerato disordine, fin tanto che permane all'esterno (Lotman, 1985). Simon Dalby, a tale proposito, parla di come il momento essenziale del discorso geopolitico sia la divisione fra il "nostro" spazio e il "loro" spazio. La funzione del confine sarebbe dunque quella di incorporare, da un punto di vista socio-politico, "noi", in quanto uguali, e escludere "loro", in quanto diversi (Dalby, 1990). John Agnew, uno dei più noti geografi politici contemporanei, parla di una "trappola territoriale", secondo la quale la sovranità potrebbe essere esercitata, nella concezione tipica della modernità incentrata sugli stati-nazione, solamente in spazi chiusi da confini (Agnew, 1998).

Le esperienze culturali più significative però avvengono sul limite, sul confine, che appare come zona di contatto fra le culture, che appartengono, tutte quante, ad una trama globale, ad una rete in cui s'intrecciano su scala planetaria.

La geografia politica contemporanea intende pertanto i confini tra stati nazionali come segmenti di tale rete planetaria in cui vi è un maggiore dislivello culturale, in cui risulta più complesso il processo sociale della comunicazione. Le frontiere hanno diversi gradi di permeabilità, dalle linee materializzate in muri di varia fattura, tra cui si possono includere anche i provvedimenti di ingegneria etnica - come il recente progetto del premier turco Recep Tayyip Erdogan di dividere i curdi turchi dai turchi siriani mediante l'innesto, in Siria, di più di 3 milioni di profughi siriani non curdi in guisa di barriera, che verrebbero spostati dalla Turchia in Siria - alla più frequente condizione di relativa apertura, a cui la rappresentazione cartografica tradizionale, fatta di linee divisorie tra stati-nazione, non rende pienamente giustizia (Lazzarotto, Pioletti, 2017). Forse sarebbe più corretto, dal punto di vista della rappresentazione grafica, una nuova concezione, non più metrico-areale, ma reticolare, in cui ai confini tradizionali tra stati si sostituiscano le barriere che si frappongono ai punti di accesso della rete, relative ai codici di ingresso che attengono al controllo dei flussi immateriali della finanza, dei media e dell'informazione strategica, organizzati appunto per reti globali. (Dematteis, 1990)

Avvicinandoci al tema delle identità locali, ci si rende conto di come la logica cartografica con cui la modernità ha raffigurato l'assetto degli stati westfaliani sia in stridente contrasto con tale orizzonte culturale. La razionalizzazione matematico-geometrica dei confini, evidente ad esempio nell'artificiosità del tracciato dei confini coloniali dei paesi africani, pone in modo evidente il tema delle identità e conduce pertanto alla necessità di umanizzare il concetto di frontiera. La rigidità delle frontiere non esprime compiutamente i

mutamenti nel complesso delle relazioni che le società intraprendono con l'ambiente, fisico e umano (Ancel, 1938).

Inoltre, è opportuno concepire la dimensione locale non come arroccata su una identità cristallizzata ed immutevole, dal punto di vista delle strutture, dei codici e dei linguaggi, ma come aperta all'innovazione, alla creatività, pur rimanendo vigile nei confronti dei tentativi di eliminare le differenze locali. Il locale non può esistere senza il globale, ma né i nodi locali della rete globale sono semplici parti della rete medesima, né la rete globale sarà la semplice somma dei locali che la costituiscono (Dematteis, 1990).

1. LA GEOGRAFIA DEL CONFINE NORD-OCCIDENTALE ITALIANO. – Come tale discorso sulla concezione contemporanea geografica del confine, del limite e della frontiera può applicarsi alla realtà regionale valdostana? Che cosa significa abitare il confine nel terzo millennio?

L'analisi teorica precedentemente percorsa, a proposito di come sul limite abbiano luogo le esperienze di incontro tra culture, non può, naturalmente, non tenere conto del fatto che la Valle d'Aosta, oltre ad essere, oggi, una regione di confine, sia una regione di montagna, con tutto ciò che tale condizione comporta dal punto di vista dei trasporti e delle comunicazioni. Augusta Cerutti ha ampiamente mostrato le ricadute dell'assetto geofisico e climatico sulla storia della Valle d'Aosta e sull'alternanza di momenti di benessere, di apertura commerciale della regione a momenti di chiusura, in quelle che vengono definite piccole età glaciali (Cerutti, 2002).

Bernard Janin, da parte sua, ha individuato non solo elementi geofisici, ma anche antropici nella definizione identitaria della Valle d'Aosta, affermando come la chiusura ed apertura della regione siano da imputarsi alla storia della strada, aperta in epoca romana, chiusa dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, riaperta tra il 1000 e il 1500, richiusa dal 1500 fino all'epoca delle strade asfaltate e dei trafori alpini. Il forte ancoraggio all'identità locale, in special modo in relazione alle tradizioni e ai costumi, si sarebbe realizzato nei momenti di chiusura in cui una comunità autarchica si sarebbe ripiegata su se stessa, al contrario di quanto sarebbe accaduto nei momenti di apertura alle comunicazioni e ai trasporti, forieri di innovazioni, mescolanza etnica, rivitalizzazione economica, arricchimento, ma anche di perdita delle tradizioni (Janin, 1968).

Abbiamo più volte affermato come i confini siano un'astrazione giuridica che non rendono pienamente conto della vita e delle dinamiche socio-politiche ed identitarie di una realtà geografica. L'identità valdostana, nel corso dei secoli, ha assunto diverse coloriture, ora evidenziando certi aspetti, ora altri. È importante, a questo punto, sottolineare come non solo l'ambiente non determini in modo univoco l'azione antropica, ma offra quelle che Paul Vidal De la Blache definisce *des prises,* a cui l'uomo è libero di rispondere o meno, ma anche che l'assetto geopolitico non sia una condizione che deterministicamente definisce un'identità, essendo esso, a sua volta, come ci hanno insegnato i geografi della *critical geopolitics*, strettamente legato ad una narrazione (Gray, Sloan, 1999).

Questo tema in un certo senso può essere messo in relazione a quanto affermano Benedict Anderson a proposito delle sue *comunità immaginate* (Anderson, 2018) o Hobsbawn quando parla di *invenzione della tradizione* (Hobsbawn, Ranger, 1994). Ogni identità è il frutto di una costruzione simbolica, che implica un approccio creativo. Ciò non significa che le identità territoriali si possano fondare su qualsiasi fantasioso presupposto. Se infatti esse non riposano certamente su verità metafisiche, eterne ed immutabili, nondimeno devono basarsi su convinzioni e credenze condivise, pena la loro non sopravvivenza (Cuaz, 1998). La costruzione dell'identità regionale si fonda sulla corrispondenza con elementi di identificazione collettiva significativi, consolidati, continuativi e dal forte valore distintivo rispetto ad un *esterno* (Woolf, 1995). Ad un territorio dato non corrisponde necessariamente l'identità della popolazione che lo abita, come ci suggerisce, tra gli altri, la scuola della

geografia regionale francese. Deve infatti esistere una coscienza di appartenenza che miri all'autoconservazione e alla riproduzione, in un lungo periodo, di un modello sociale, di un *genre de vie* (Carle, 1995). I confini sono una cornice al cui interno si genera una costruzione simbolica di carattere strettamente volontaristico.

La formulazione dei cardini dell'identità valdostana pare rinascere, in modo differente, in momenti cruciali della storia regionale e nazionale, come reazione a quelli che vengono vissuti come possibili attentati alla tradizione di autogoverno locale. Ciò non deve stupire, dal momento che il regionalismo stesso nasce come reazione al nazionalismo. Il processo di razionalizzazione confinaria territoriale, che ha contraddistinto l'inverarsi degli stati-nazione, ha costituito, in molti casi, una seria minaccia per le comunità locali europee.

Come ci insegna Yves Lacoste ogni attore, che sia di scala nazionale, sovranazionale, regionale o non territoriale, costruisce delle rappresentazioni geopolitiche di sè, che si pongono in conflitto con le autorappresentazioni di altri attori in merito a dispute territoriali. (Lacoste, 1993). In questo senso nell'ambito dello studio geopolitico, ad esempio, l'uso politico della storia, ma anche della cartografia, non costituiscono qualcosa da sanzionare moralmente, ma una componente essenziale di una machiavellica e realistica concezione del potere, da esaminare lucidamente e da "decostruire" in senso derridiano.

La classe dirigente valdostana ha formulato, nell'epoca del Duché d'Aoste, ascrivibile al periodo dell'ancien régime, tra il 1536 e il 1770, una serie di principi fondativi dell'identità valdostana, tra cui, nel quadro di una quasi assoluta fedeltà alla casa Savoia, la conservazione di *libertés et privilèges,* risalenti alle franchigie medievali, per i quali il Ducato fosse considerato alla stregua dei *pays d'état* francesi. Il Duché, in tal senso, possedeva istituzioni di autogoverno, quali il *Conseil des Commis,* un piccolo esercito e un basico apparato burocratico, godeva del privilegio di poter autodeterminare l'entità del donativo dovuto alla casa sabauda e si regolava sulla base di norme giuridiche peculiari, poi esplicitate nel *Coutumier.* Tale costruzione identitaria era molto probabilmente condivisa dalla sola classe dirigente e era, come è evidente, di carattere eminentemente giuridico-istituzionale (Woolf, 1995).

Figlia del periodo romantico e del timore che la premura romana per la quale una volta realizzata l'unità nazionale fosse necessario creare un'identità nazionale (*fare gli italiani*), secondo l'autorappresentazione geopolitica della classe dirigente valdostana, all'indomani dell'unificazione italiana e fino all'avvento del ventennio fascista, la valdostanità si contraddistinse come eminentemente culturale, e non più giuridico-istituzionale. La lingua francese, che fu lingua ufficiale della Valle d'Aosta già dal 1536, addirittura tre anni prima di quando ciò accadde in Francia, divenne centrale nella questione identitaria della regione, proprio perché non si trovava più nell'orbita di una Savoia incastonata tra le Alpi e a cavaliere tra Italia, Francia e Svizzera attuali, ma risultava essere terra di minoranza linguistica di confine.

Tuttavia, la maggioranza dei valdostani non mise in discussione l'appartenenza ad una "Grande patrie", l'Italia, perfettamente conciliabile con il senso identitario di una "Petite patrie", nella quale però si potesse continuare a parlare la lingua francese. La concezione nazionalistico-regionalistica valdostana, che ammette tale pluralismo identitario, si differenzia dalla concezione germanica, ad esempio, della necessità di far conciliare lingua e nazione, come forse gli accordi relativi all'Alto Adige con l'Austria, in epoca fascista, dimostrano. Benito Mussolini, in accordo con Adolf Hitler, che aveva nel frattempo annesso l'Austria, impose agli altoatesini la drammatica *opzione* di spostarsi nel Reich, qualora preferissero non aderire all'italianizzazione della zona sud-tirolese (Cova, 2014). Il plurilinguismo, d'altra parte, prima della nascita degli stati-nazione era un fatto tutt'altro che eccezionale. Furono le élite locali, in particolare mitteleuropee, ad attribuire alla lingua carattere di contrassegno primario nella costruzione dell'identità nazionale o regionale (Woolf, 1995).

La scoperta romantica della montagna, che prima era, dall'esterno, considerata negativamente (*horrende montagne*), contribuì poi alla costruzione identitaria ottocentesca di un popolo, quello valdostano, differente, da un punto di vista morale e culturale, da chi non condivideva la condizione antropologica di vivere in tale ambiente, con i suoi lati positivi e le sue difficoltà (De Rossi, 2014).

Da un punto di vista storiografico, vi è poi una rilettura *ex post* dell'intera vicenda storica della Valle d'Aosta, vista come costante storia di lotta per il mantenimento dell'autonomia, dai Salassi, popolo capace di battersi gagliardamente contro la potenza romana, alla carta delle franchigie medievale, intesa come documento fondante dell'autogoverno valdostano, alla nascita del particolarismo cinquecentesco, alla pubblicazione dell'opera storiografica di De Tillier, inedita fino a quel momento, seppur risalente ad un'epoca precedente, il tutto in una rappresentazione geopolitica utile a difendere la regione da un'italianizzazione forzata. La costruzione identitaria ottocentesca, nata in un momento di difficoltà anche economiche per la Valle d'Aosta, ebbe una diffusione decisamente maggiore rispetto a quella dell'epoca precedente, grazie ad un'efficace promozione “mediatica”, in cui il clero, la scuola e la stampa giocarono un ruolo di primo piano. Dopo la Grande guerra tali istanze si concretizzarono nella formulazione di proposte di riforma federale dello stato e di una rappresentanza nel Parlamento della regione.

Benito Mussolini, nel 1934, d'altra parte e prima di attuare le note misure repressive dell'identità linguistica valdostana, definì i Valdostani, glorificati per i sacrifici della prima guerra mondiale e parte integrante del corpo degli Alpini, "primi soldati d'Italia", ma è noto come alla dichiarazione di guerra alla Francia nessun valdostano, ma nemmeno nessun piemontese e ligure, percepiva i soldati francesi come nemici (Cuaz, 2008).

Nel periodo resistenziale l'identità valdostana assume numerose sfaccettature, dalle istanze federaliste di Émile Chanoux, all'autonomismo di Federico Chabod, fino al desiderio di annessione alla Francia e al separatismo anti-italiano. Prevalsa la versione autonomista del particolarismo valdostano, la costruzione identitaria degli ultimi settant’anni si fonda su vari elementi: la lingua francese che viene difesa a spada tratta in un quadro di perdita del suo peso reale, la montagna, che, persa la sua centralità economico-sociale, si trasforma, in alcuni casi, in non-luogo turistico. A ciò si aggiungono svariati elementi quali la tutela del dialetto, il folclore, la vita materiale, nonché il concetto di etnia. Tutto ciò, com'è noto, in un orizzonte di industrializzazione, immigrazione, turismo che hanno completamente stravolto l'assetto etnico-sociale ottocentesco, a partire dagli anni cinquanta del Novecento (Cuaz, 1995).

La condizione degli ultimi quarant'anni è, su scala globale, quella della post-modernità e della crisi dei tradizionali attori geopolitici dell'epoca moderna e contemporanea, gli stati-nazione. Se non tutti gli interpreti concordano sul fatto che la globalizzazione abbia portato ad un mutamento della situazione di fatto, giacché gli Stati nazionali sarebbero da tempo entità fra loro interrelate e dotate di forte adattabilità e resilienza, nondimeno la realtà confinaria assume, come abbiamo già illustrato, configurazioni differenti e soprattutto i flussi dovuti al mondo economico e finanziario transnazionale rendono porose e permeabili le loro frontiere (Salone, 2010).

Le realtà locali, in un periodo di generalizzata disaffezione verso gli stati nazionali, ma anche verso realtà sovranazionali, quali l'Unione europea, e in particolare la Valle d'Aosta, devono ridisegnare la loro autorappresentazione geopolitica e geo-economica, per non rifugiarsi in anacronistiche e non più sostenibili prese di posizione. Ogni costruzione identitaria, come abbiamo già sottolineato, non può prescindere dalla realtà e, se ha certamente una forte componente creativa, deve confrontarsi con lo spirito del tempo e con elementi concreti.

La soluzione che si prospetta, e che non vale solamente per chi abita i confini, ma per qualsiasi realtà geopolitica, è quella di sviluppare identità plurali in un orizzonte multiscalare.

Si può essere valdostani, italiani, europei e cittadini del mondo nello stesso momento. Se il principio di sussidiarietà, in ambito giuridico, può fornire la chiave per attuare tale principio, come peraltro già previsto dall'ordinamento nazionale, l'apertura mentale e lo sforzo creativo sono le componenti che possono portare ad un'esperienza identitaria molteplice, dalla piccola scala della prospettiva regionale alla scala globale del senso di appartenenza alla specie umana, che necessita certamente di un governo globale, tale da porre regole al mondo anarchico delle multinazionali e dei grandi organismi finanziari internazionali, veri padroni del mondo e non soggetti alle regole della democrazia (Levi, Mosconi, 2005).

La nuova sfida che il processo della globalizzazione economica, finanziaria, mediatica, culturale implica è l'ennesima tappa di quel percorso che ha visto la nostra piccola realtà regionale confrontarsi prima con la Contea-Ducato di Savoia, poi con l'Italia monarchica, quindi con il regime fascista e infine con l'Italia repubblicana, escogitando via via efficaci strategie per conservare quell'elemento che forse può essere ravvisato come unica vera costante nella sua storia, un desiderio di autogovernarsi, espresso quasi sempre senza ricorrere alla violenza, al contrario di altri esempi di particolarismi nel mondo, mediante l'ideazione di una serie di autorappresentazioni geopolitiche che fino ad ora le hanno consentito di mantenere tale condizione e che necessitano una rivisitazione identitaria, che risulti credibile in un orizzonte sempre più globale e complesso, a prescindere quindi da visioni assimilabili a quelle di un *manifest destiny,* dalla preistoria alla fine dei tempi. Émile Chanoux sosteneva che ciò che fa una nazione non sia la lingua, né l'etnia né la religione, ma il grande ed imperituro amore che le si tributa, sottolineando cioè l'elemento volontaristico del senso di identità patria (Momigliano Levi, 2008).

2. CONCLUSIONI. – Il tema del confine non è nuovo e si collega a quello della costruzione degli spazi e della loro delimitazione a fini economici e politici. La storia culturale dei singoli spazi è senza dubbio un soggetto affascinante, ma altrettanto complesso ed arduo da ricostruire. Lo spazio viene quindi considerato come organizzato dall'uomo secondo le proprie esigenze, è stato cioè storicizzato, divenendo territorio. Il territorio è in effetti per definizione una creazione dell'uomo: la codificazione dei valori sociali, politici, culturali è un fatto storico e come tale muta nel tempo secondo la percezione che l'uomo ha dell'ambiente e della tecnologia disponibile (Raffestein, 1983).

L'idea di confine come oggi concepita nasce con lo Stato moderno. Il concetto di Stato si afferma con la creazione di una unità politica centralizzata fondata su un'unità interna, su una superficie delimitata verso l'esterno da confini precisi e in grado di entrare in relazione con altri Stati.

Nei primi secoli dell'età moderna, come conseguenza di tale concezione, viene elaborato il corrispondente concetto di confine, basato sulla sua unicità e sulla sua visibilità, indicata nello spazio da cippi ed altri artifici materiali. Dario Croce e Andrea Pase si interrogano sui rapporti tra confine e identità. All'interno del confine vige il principio di identità che viene riconosciuta comune a tutti, la linea di confine la limita rispetto all'alterità. Nessuno Stato può tollerare che nel suo interno si formi una seconda identità: sarebbe come negare l'esistenza della prima e il significato del confine (Croce, Pase, 1995).

Una prima riflessione conclusiva che sembra possibile, è che il confine non rappresenta più necessariamente il limite tra lo spazio e l'altrove, tra l'identità e l'alterità. I confini oggi appaiono in molti casi superati, artificiose divisioni che hanno diviso comunità legate da storici rapporti commerciali che corrono lungo una linea decisamente permeabile come la frontiera.

Le aree frontaliere appaiono particolarmente provviste di scambi culturali, appunto perché con una lunga storia di aree di transizione e di periferie dei centri forti. Ne deriva dunque nella mutata situazione una loro particolare vocazione a forme innovative di sviluppo:

le differenze implicano infatti disponibilità di risorse diverse, di idee. Ma nel promuovere tali forme di sviluppo emerge facilmente la coscienza che conviene appunto puntare sulla complementarità e peculiarità economica dei due versanti della frontiera (sia fra loro che nei confronti dell'avampaese), sviluppando ognuno la propria specificità invece di entrare in una grande e rovinosa competizione globale; donde il fiorire di accordi, coordinamenti quanto agli strumenti di sviluppo economico, di promozione culturale, ecc. È questa una dinamica che si constata piuttosto chiaramente nelle aree transfrontaliere delle Alpi occidentali.

Piero Zanini in una sua opera sui significati del confine ripropone fra l'altro la differenza tra i termini frontiera e confine. Riprendiamo fra le sue osservazioni quella per cui la frontiera è una costruzione che nasce dalle aspirazioni e dalle aspettative di una comunità, quindi da motivazioni sociali e non "geografiche" (Zanini, 1997, p. 11). Essa individua una fascia, non una linea. Lo studioso si sofferma su esempi come quello della comunità Walser, che opera a prescindere dalle divisioni geografico-fisiche e politiche, specializzandosi nel commercio. Di contro è istruttivo il caso del ghetto, individuato da un confine che delimita lo "spazio del malinteso": esso divide chi sta dentro da chi sta all'esterno, ma nello stesso tempo contribuisce a conservare la cultura della comunità che vive all'interno del confine.

Un'ultima riflessione richiama il pensiero di Bernard Poche, secondo cui esistono due forme di frontiera (Poche, 1997):

a) una endogena, corrispondente al limite che i gruppi umani pongono nei confronti dell'esterno, e che permette di definire l'identità

b) una esogena, in cui il limite è stabilito da un gruppo elitario, e che corrisponde alla linea di confine variabile secondo i rapporti di forza.

Tale distinzione appare di grande utilità ed è alla base di casi documentati dall'indagine storica, per esempio nelle Alpi occidentali, in cui la dinamica della frontiera endogena è fattore importante di progressiva fissazione anche della frontiera esogena (Sereno, 1999). L'esempio preso in considerazione ci permette di parlare di regione transfrontaliera. Essa nasce dal presupposto che ai due lati della frontiera vivano popolazioni che percepiscano la frontiera come mutilante, o siano comunque desiderose di riavvicinarsi. Tale sentimento e questa aspirazione nascono da alcuni elementi che sono a nostro avviso centrali: il senso di appartenenza storica comune, la comune identità etno-culturale, gli interessi economici forti. Un esempio a tale riguardo è fornito dal legame tra Valle d'Aosta e Savoia (Heraud, 1994).

I sistemi locali caratterizzati dalle comunità presenti lungo la frontiera sono dunque una forma provvista in molti casi di grande forza e capacità di permanenza, che non ha nulla a che vedere con una struttura politica centralizzata. Tali sistemi locali hanno teso in effetti sul lungo periodo a autoorganizzarsi e a favorire la rete di comunicazione e di scambio migliorando la qualità dei rapporti culturali e economici tra realtà limitrofe.

BIBLIOGRAFIA

AGNEW J., *Geopolitics: Re-visioning World Politics*, London, Routledge, 1998.

ANCEL J., *Géographie des frontières*, Paris, Gallimard, 1938.

ANDERSON B., *Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, Bari, Editori Laterza, 2018

BETTONI G., *Dalla geografia alla geopolitica*, Milano, FrancoAngeli, 2004.

CARLE L., *"*Identità trasmessa e identità reale", in Woolf S. J., (a cura di), *La Valle d'Aosta*, collana "Le Regioni dall'unità a oggi", Torino, Einaudi, 1995, pp. 221-264.

CERUTTI A.V., *Seimila anni di storia del clima e le relative conseguenze sulle vicende umane in Valle d'Aosta;* Archivium Augustanum, 2, 2002.

CLAVAL P., *Les espaces de la politique*, Paris, Armand Colin, 2010.

COHEN A.P., "Culture, identity and the concept of boundary", *Revista de antropologie social*, n. 3, Madrid, Editorial Complutense, 1994, pp. 49-61.

COVA P., *Un grande imbroglio. Il dramma dell'Opzione nelle isole linguistiche del Trentino*, Trento, Edizioni Istituto culturale mòcheno, 2014.
CROCE D., PASE A., "Il confine dello Stato come misura della modernità", *Geotema*, anno I, 1995, n. 1, pp. 39-47.
CUAZ M., *Valle d'Aosta, Storia di un'immagine*, Bari, Laterza, 1995.
CUAZ M., "Il futuro di un'identità. Tra Italia, Europa ed etnonazionalismi", in ASTER (a cura di), *La Valle d'Aosta che cambia,* Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 151-163.
CUAZ M., "La Valle d'Aosta fra Stati Sabaudi, Italia ed Europa", in NOTO S. (a cura di), *La Valle d'Aosta e l'Europa*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 63-110.
DALBY S., "American security discourse: The persistence of geopolitics", *Political Geography*, Quarterly 9, issue 2, april 1990, pp. 171-188.
DEMATTEIS G.,"Geografie del globale/locale", *Linguistica e Letteratura*, 1990, n. 1-2.
DE ROSSI L., *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1774-1914)*, Roma, Donzelli Editore, 2014.
DE SPUCHES G., "Oltre la frontiera: rappresentazioni geografiche e enigmi territoriali", *Geotema*, gennaio-aprile 1995, I, pp 19-26.
FRALICCIARDI A.M., SOLENNE D., *La Russia nuovo soggetto politico*, Roma, Aracne, 2013.
GLASSNER M.I., *Manuale di geografia politica*, Milano, FrancoAngeli, 1995.
GOTTMANN J., *La politique des Etats et leur géographie*, Paris, Armand Colin, 1952.
GREY C.S., SLOAN G. (a cura di), *Geopolitics, geography and strategy*, London, Frank Cass, 1999.
GUGLIELMI S., *L'identità nazionale e i suoi confini. Riflessioni teorico-metodologiche e di evidenze empiriche sul rapporto appartenenza nazionale e locale in Italia*, Milano, Egea, 2018.
HERAUD G., "Autodetermination et minorités par la fonte des hommes. Contribution à la réunification des population transfrontalières", in SANGUIN A.H., *Les minorites ethniques en Europe*, Paris, L'Harmattan, 1994, pp. 21-22.
HOBSBAWN E.J., RANGER T. O., *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1994.
JANIN B., *Une Region Alpine Originale. Le Val D'aoste. Tradition Et Renouveau*, Grenoble, Allier, 1968.
LACOSTE Y., *Dictionnaire de géopolitique*, Paris, Flammarion, 1993.
LANDO F., "La geopolitica classica: le concezioni strategiche mondiali", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XIII, vol. V, 2012, pp. 13-42.
LARCHER V., PIOVAN S.E., "Border regions maps as nationalistic propaganda workshops in school historical atlases: the case of South Tyrol", *Rivista Geografica Italiana*, CXXV, 2018, n. 4, pp. 483-506.
LAZZAROTTO C., PIOLETTI A.M., "La geografia attraverso i fumetti: il Medioriente raccontato da Zerocalcare", in PASQUINELLI D'ALLEGRA D. (a cura di), *Geografie disuguali. L'educazione geografica per l'inclusione*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 141-159.
LEVI L., MOSCONI A., (a cura di), *Globalizzazione e crisi dello Stato sovrano*, Torino, Celid, 2005.
LOTMAN J.M., *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo delle strutture pensanti*, Venezia, Marsilio, 1985.
MINARDI E., DI FEDERICO R., (a cura di) (2012), *La frontiera come spazio di intelligenza, creatività ed innovazione: Il caso Vibrata-Tronto*, Collana Best Practices, n. 5, Homeless Book, Format Kindle.
MOMIGLIANO LEVI P., *Emile Chanoux. Anthologie des écrits*, Aosta, Le Château, 2008.
PIOLETTI A.M., "Nel mondo del terzo millenio il confine sarà solo una linea tracciata sul terreno?", in *Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano Vecchi territori, nuovi mondi: la geografia delle emergenze del 2000*, Roma, Edigeo, 2003, vol. 3, pp. 3205-3211.
POCHE B., "La frontière manifestation de la «societé distincte»", *Le Globe*, 1997, n. 137, pp. 127-143.
RAFFESTIN C., *Geografia politica: teoria per un progetto sociale*, Milano, Unicopli, 1983.
RATZEL F., *Politische geographie*, Munchen, Oldenbourg, 1897.
RATZEL F., *Der lebensraum: eine biogeographische studies*, Laupp, 1901.
RATZEL F., *Geografia dell'uomo (Antropogeografia)*, tradotto in italiano Milano, Fratelli Bocca Editori, 1914.
SALONE C., "Il nuovo regionalismo in Europa e in Italia in prospettiva storica", in GIORDA C., SCARPOCCHI C. (a cura di), *Insegnare la geopolitica. Il quadro mondiale, l'Europa e le euroregioni, l'ambiente e le risorse*, Roma, Carocci, 2010, pp. 138-157.

SERENO P., "La costruzione di una frontiera: ordinamenti territoriali nelle Alpi occidentali in età moderna", *Atti 41° Convegno Nazionale A.I.I.G.*, Torino, Cortina, 1999, pp. 75-93.
STURANI M.L., "«I giusti confini d'Italia» La rappresentazione cartografica della nazione", *Contemporanea*, 1, 1998, n. 3, pp. 427-446.
TURNER F.L., *The frontier in American History*, New York, Henry Holt, 1893.
WOOLF S.J., "La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata", in WOOLF S.J., (a cura di), *La Valle d'Aosta*, collana "Le Regioni dall'unità a oggi", Torino, Einaudi, 1995, pp. 5-52.
VALLEGA A., *Geopolitica e sviluppo sostenibile. Il sistema mondo del secolo XXI*, Milano, Ugo Mursia Editore, 1994.
ZANINI P., *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori, 1997.

Università della Valle d'Aosta-Université de la Vallée d'Aoste; *a.pioletti@univda.it; danieledt1974@libero.it*

RIASSUNTO: La Valle d'Aosta ha assunto differenti connotazioni geopolitiche. Nel regno di Savoia, svolgeva una funzione di cerniera tra regioni transalpine e cisalpine. Nel quadro dello stato italiano le è stato, invece, attribuito, un ruolo di confine, relegandola alla marginalità, pur nel rispetto di parte delle sue prerogative. Come si ridisegna, nell'epoca della globalizzazione, questa realtà territoriale, caratterizzata da una forte specificità storica e culturale, in un'ottica di superamento dei confini?

SUMMARY: *Boundaries in the global age between history, law and politics* - Aosta valley has taken on different geopolitical connotations. In the kingdom of Savoy, it served as a hinge between transalpine and cisalpine regions. In the Italian state, on the other hand, it has been attributed a border role, relegating it to margins, while respecting part of its prerogatives. How, in the era of globalization, is this territorial reality, characterized by a strong historical specificity, redrawn?

Parole chiave: Valle d'Aosta, Cerniera, Confine.
Keywords: Aosta Valley, Hinge, Boundary.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 583-589

ELISA PIVA

OLTRE I CONFINI: RILEVANZA DELLA GOVERNANCE NELLE DESTINAZIONI TURISTICHE TRANSFRONTALIERE

INTRODUZIONE. – La definizione e la delimitazione delle destinazioni turistiche rimane tutt'oggi una sfida nella letteratura geografica e turistica. Il concetto di destinazione è stato spesso concepito meramente in termini di "divisione dello spazio" e la sua applicazione in ambito turistico è stata ampiamente accettata, ma raramente messa in discussione. Sebbene lo spazio geografico rimanga necessariamente un elemento fondamentale dei nuovi regionalismi europei, le destinazioni dovrebbero anche essere delimitate sulla base della propria identità territoriale comune, così come percepita dal turista.

Recenti studi hanno, infatti, evidenziato la necessità di mettere in discussione i precedenti modelli che delimitavano le destinazioni turistiche esclusivamente sulla base dei suoi confini amministrativi convenzionali, suggerendo, invece, un approccio che delimiti la destinazione sulla base dei modelli di consumo dei turisti (Blasco *et al.*, 2014a; Dredge e Jamal, 2013). Ciò è particolarmente rilevante nei luoghi in cui le destinazioni si trovano al confine dei loro paesi, dove vi è una facile mobilità da e verso le destinazioni limitrofe transfrontaliere e vi è un valore aggiunto nell'esperienza transfrontaliera per i visitatori (Blasco *et al.*, 2014b). In tali casi, una governance integrata della destinazione transfrontaliera nel suo insieme è estremamente auspicabile (Ioannides *et al.*, 2006; Prokkola, 2010). Da decenni anche l'Unione Europea ha sviluppato e promosso la cooperazione internazionale e transfrontaliera tra Stati membri e non, finanziando programmi specifici e includendola tra le priorità per i fondi strutturali. Tuttavia, risultano ancora limitati gli studi riguardanti la cooperazione nelle destinazioni turistiche transfrontaliere, poiché si tratta di una tematica ancora emergente sia nella letteratura sia nella pratica turistica (Kozaq e Buhalis, 2019).

Alla luce di tali considerazioni, il presente studio intende approfondire a livello concettuale il tema delle destinazioni transfrontaliere e contribuire al dibattito circa l'emergenza della governance integrata nelle cosiddette *cross-border destinations*.

1. DELIMITARE LE DESTINAZIONI TURISTICHE: QUALE CONFINE? – Gli studi sul turismo orientati alla geografia economica hanno tradizionalmente considerato le destinazioni come aree geografiche definite, ad esempio nazioni, isole, regioni, o singole città (Burkart e Medlik, 1974; Davidson e Maitland, 1997). Secondo Medlik e Middleton (1973), il prodotto di tale area geografica definita è costituito da cinque elementi, ovvero le sue attrazioni, i suoi servizi, l'accessibilità, la sua immagine, ed il prezzo. Per diversi anni questo modello a cinque elementi è stato il più popolare tra gli accademici, ed anche il rinomato modello di Butler (1980) che introduce il concetto di ciclo di vita di una destinazione turistica deriva da questo approccio teorico. Nel suo modello, Butler afferma che le aree turistiche siano dinamiche, in evoluzione e cambino nel tempo. Tuttavia, la destinazione stessa è concepita come un'entità obiettiva e neutrale (Saraniemi e Kylänen, 2007).

La tradizionale prospettiva fondata sulla geografia economica, che individua le destinazioni come entità territoriali fisse verso cui le persone viaggiano e consumano le attrazioni turistiche, si rivela dunque piuttosto statica (*ibidem*). Inoltre, l'interpretazione di una destinazione avviene molto spesso da un punto di vista politico-amministrativo "dettato fondamentalmente da un auto-riconoscimento della destinazione come luogo da parte dell'offerta" (Marchioro, 2012, p. 62). Anche la definizione dei prodotti turistici che gravitano

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

su una destinazione tende a rimanere ingessata in una dimensione strutturale, per cui il concetto stesso di prodotto resta ancorato alle risorse di attrazione e all'offerta localizzata in un territorio dato (Landi, 2003).

A partire dagli anni '90, diversi studi hanno evidenziato la necessità di chiarire quale sia la delimitazione delle destinazioni turistiche. Ad esempio, Leiper (1995, p. 97) ha tentato di definire il concetto di "regione di destinazione turistica" (*tourist destination regions* - TDR)" sostenendo che in termini geografici l'area turistica possa essere, "piccola o grande a seconda di come viene osservata". Inoltre, spiega come i singoli TDR possano variare nella forma (ad esempio possono essere approssimativamente circolari, o lunghi e stretti), affermando che "il confine di un TDR può essere considerato come il fattibile intervallo percorribile giornalmente dal turista a partire dal suo luogo di pernottamento" (*ibid.*, p. 87). Secondo questa visione, il superamento di tale intervallo giornaliero (detto *day-tripping*) richiede infatti il passaggio ad una nuova sistemazione alberghiera, spostando di fatto l'itinerario nell'ambito di un altro TDR. In altre parole, ogni luogo geografico in cui un turista decide di pernottare è da considerarsi il centro di un TDR (*ibidem*).

Queste considerazioni hanno generato un crescente dibattito circa la malleabilità dei confini di una destinazione turistica, non più concepita come spazio geografico statico convenzionale. Secondo Keating (1998, p. 8), ad esempio, i territori intesi come destinazione sono "più che semplici linee su una carta. Essi sono costituiti da funzioni, cultura, identità condivisa, mobilitazione, leadership politica e, dalle istituzioni. I significati funzionali, culturali, politici e istituzionali assunti dalla destinazione non sempre coincidono".

Ciò significa che i confini di una destinazione turistica non corrispondono necessariamente ai suoi confini amministrativi o politici (Dredge e Jenkins, 2003; Dredge e Jamal, 2013; Blasco *et al.*, 2014a). I viaggiatori trovano, infatti, insignificanti i confini convenzionali, eppure spesso le destinazioni non tengono conto delle preferenze dei consumatori o delle funzioni dell'industria turistica (Kurleto, 2013). In questa prospettiva, la destinazione turistica si può definire come "un certo ambito territoriale, dai confini variabili ma percepito come unitario sia da parte della domanda che da parte dell'offerta (anche se non necessariamente tali punti di vista portano a confini coincidenti), che si contraddistinguono per la presenza di uno o più fattori di attrattiva di qualsiasi tipo e che viene usufruito e proposto come luogo in cui i turisti possono spendere il tempo della loro vacanza" (Brunetti, 1999, p. 171).

La stessa organizzazione mondiale del turismo, nel 2004, sebbene faccia riferimento ai confini fisici ed amministrativi per la gestione della destinazione, indica che tali confini non debbano essere pensati come barriere rigide, ma piuttosto come confini "mobili" che si possono espandere attraverso la cooperazione tra gli attori. La destinazione turistica è dunque, ascrivibile ad "uno spazio fisico in cui il visitatore trascorre almeno una notte. Essa comprende i prodotti turistici, quali ad esempio servizi, attrazioni e risorse turistiche nel raggio di un'escursione di una giornata. Ha confini fisici ed amministrativi che definiscono la sua gestione e immagini e percezioni che definiscono la sua competitività sul mercato. Le destinazioni locali comprendono vari soggetti, spesso anche una comunità, e possono fare rete o sistema per formare destinazioni più ampie". (WTO, 2004, p. 8)

Inoltre, anche la distribuzione spaziale delle attrazioni può avere una grande influenza sulla potenzialità e sulla delimitazione effettiva di una destinazione turistica. Come evidenziato dallo studio di Blasco *et al*. (2014b), il superamento della logica dei confini amministrativi crea un'opportunità nel definire la destinazione turistica in base allo spazio di consumo dei turisti e alla distribuzione spaziale delle attrazioni. Infatti, la percezione e lo scopo di una destinazione differiscono tra i diversi gruppi target, che delimitano e definiscono la destinazione in maniera eterogenea. I confini di una destinazione, dunque, sono molto

complessi da definire, in quanto costantemente mutevoli e poiché la destinazione può apparire totalmente diversa in termini di forma, contenuto e relazioni (*ibidem*).

I gestori dell'offerta turistica dovrebbero dunque interpretare i confini come una somma di elementi dinamici che si sviluppano e cambiano costantemente (O'Dowd, 2010), promuovendo processi di sviluppo turistico che superino le tradizionali barriere amministrative in favore di approcci di cooperazione tra territori che condividono attrazioni, costumi, tradizioni e geografie. In questo contesto, le destinazioni transfrontaliere diventano delle entità particolarmente interessanti da analizzare. I confini internazionali aggiungono, infatti, ulteriori dimensioni al complesso processo di governance delle destinazioni turistiche. Il processo di regionalizzazione che ha garantito livelli più autonomi di governance a livello subnazionale ha influenzato molti sistemi politici nazionali (Blatter, 2004). Tale tendenza verso lo sviluppo economico regionale richiede necessariamente una stretta cooperazione tra i paesi che gravitano intorno a regioni frontaliere (Tosun *et al.*, 2005). Infatti, la gestione delle destinazioni attraverso dinamiche di cooperazione transfrontaliera può portare ad una maggiore efficacia, professionalità, sostenibilità, nonché ad una maggiore soddisfazione delle esigenze dei visitatori (Hartman, 2006).

2. GOVERNANCE DELLE DESTINAZIONI TURISTICHE TRANSFRONTALIERE IN EUROPA. – Negli ultimi due decenni molti confini internazionali sono diventati più porosi, specialmente nel contesto dell'Unione Europea, dove la politica di integrazione sta promuovendo la trasformazione dei confini nazionali da barriere a luoghi di comunicazione (Prokkola, 2010; Timothy e Saarinen, 2013).

L'integrazione a livello regionale tra paesi vicini, oltre i confini, è concepita infatti come un mezzo per promuovere la cooperazione e l'integrazione europea in senso generale (Nilsson *et al.*, 2010). Il processo di integrazione europea ha coinvolto tradizionalmente ambiti come le infrastrutture, lo sviluppo economico, l'istruzione e gli scambi culturali, mentre il turismo è stato per diverso tempo trascurato; la presa di coscienza circa lo sviluppo delle destinazioni turistiche transfrontaliere è, di conseguenza, relativamente recente nelle strategie di sviluppo regionale (*ibidem*). Ciò significa che nell'ambito dello sviluppo economico e regionale, il turismo ha visto una trasformazione da settore "relativamente invisibile" e di importanza secondaria, a industria primaria considerata come "motore del cambiamento" nello scenario economico locale e regionale (Hall e Page, 2009, p. 8).

È, dunque, solo di recente che anche le organizzazioni che si fanno carico di governare e gestire il turismo hanno iniziato a considerare una prospettiva collaborativa con le realtà nazionali vicine, che ha portato allo sviluppo progressivo delle cosiddette *cross-border destinations*.

Le destinazioni transfrontaliere sono definibili come aree in cui si incontrano territori adiacenti, dove la storia, l'economia e gli attributi sociali della regione transfrontaliera sono in gran parte influenzati dalla vicinanza al confine (Lundquist e Trippl, 2009). Nonostante siano divisi in diverse entità giurisdizionali, gli attori di queste regioni condividono spesso importanti tratti identitari e culturali, tra cui la lingua, la storia, le tradizioni, i valori (Blasco *et al.*, 2014a).

La necessità di integrare tali territori ha dato vita a progettualità specifiche in ambito europeo, pensate per superare le barriere allo sviluppo economico e territoriale, nonché per incoraggiare un ambiente di comprensione reciproca, di maggiore vicinanza tra le comunità e tra le organizzazioni transfrontaliere (Spierings e van der Velde, 2013; Stoffelen, 2018). Da decenni l'Unione Europea ha, infatti, sviluppato e promosso la cooperazione internazionale e transfrontaliera tra Stati membri e non, finanziando programmi specifici e includendola tra le priorità per i fondi strutturali.

La cooperazione transfrontaliera è considerata vitale in ambito europeo poiché:

1. Aiuta a ridurre le disparità regionali e aumenta la coesione tra specifici territori;
2. Crea fiducia attraverso le frontiere e promuove l'integrazione europea per una Europa più competitiva;
3. Il finanziamento della cooperazione transnazionale è decisivo per far funzionare le strategie macroregionali;
4. Promuove la coesione territoriale e comporta nuove conoscenze, esperienze condivise e capacità potenziate;
5. Incoraggia le regioni e le città coinvolte ad utilizzare più efficacemente le risorse limitate;
6. Consente alle regioni e alle città coinvolte di affrontare insieme sfide che vanno oltre i confini;
7. Agevola le autorità pubbliche ad offrire servizi migliori per cittadini e aziende;
8. I progetti di cooperazione finanziati offrono risultati tangibili che rendono più attrattive le città e le regioni di tutta Europa;
9. Funge da catalizzatore innovativo che innesca ulteriori investimenti pubblici e privati, accelerando lo sviluppo urbano e regionale;
10. Migliora il processo decisionale, avviando cambiamenti e apportando impatti positivi di lungo termine[1].

Negli ultimi anni sono stati sviluppati numerosi progetti turistici transfrontalieri in Europa, spesso con il cofinanziamento di programmi di sostegno dell'UE come INTERREG, che si basano su una domanda implicita di prodotti turistici legati alle frontiere (Stoffelen, 2018). Tale progettualità mirata alla cooperazione e all'integrazione transfrontaliera ha portato allo sviluppo di regioni turistiche di tipo "soft", intese come destinazioni in cui vi è il crollo simbolico delle barriere amministrative, la dissoluzione dei confini mentali e la facilitazione di visioni condivise (*ibidem*).

Per fare ciò, la Commissione europea articola il sostegno allo sviluppo turistico regionale in prevalenza attraverso fondi che utilizzano le partizioni regionali riconosciute dagli ordinamenti amministrativi nazionali, eleggendole a oggetto sociale e culturale su cui misurare risultati ed effetti (Cerutti *et al.*, 2018). Nondimeno, la Commissione incentiva lo sviluppo di progettualità che si declinano in azioni di cooperazione *cross-border*, invitando a candidare progetti di tipo transnazionale o interregionale (*ibidem*). Non si tratta, chiaramente, di una mera visione pubblica in quanto la compartecipazione privata, indispensabile per l'attivazione di filiere turistiche competitive e di successo, viene considerata come entità complementare indispensabile (Benevolo e Grasso, 2017).

Nella letteratura legata al turismo, la cooperazione internazionale viene intesa come strumento per migliorare la competitività regionale, rafforzare l'identità territoriale, e promuovere la creazione di nuove regioni funzionali ed 'immaginarie' (Prokkola, 2008). Si vengono dunque a creare nuovi spazi turistici condivisi che non sono da intendersi come opposti a quelli nazionali. Al contrario, gli stati nazionali dovrebbero incoraggiare attivamente la creazione di nuovi spazi regionali transfrontalieri in quanto di supporto per l'economia domestica (Deas e Lord, 2006), nonché per garantire una governance maggiormente efficace dei propri territori *cross-border* (Ioannides *et al.*, 2006; Prokkola, 2010; Blasco *et al.*, 2014a).

Si tratta di un percorso di governance che richiede necessariamente uno sforzo congiunto degli attori per il superamento di alcune possibili criticità, tra cui principalmente si riscontrano, ad esempio, eventuali asimmetrie istituzionali (Stoffelen, 2018) nonché disparita

[1]Fonte: tradotto da https://www.alpine-space.eu/project-results/brochures-and-campaigns/-madewithalpinespace/cam paign.

a livello culturale, linguistico, funzionale e organizzativo (Beck, 2018; Blasco *et al.*, 2014a) che possono pregiudicare un'efficace cooperazione transfrontaliera tra destinazioni turistiche.

3. RIFLESSIONI CONCLUSIVE. – Nonostante le destinazioni transfrontaliere stiano iniziando a ricevere una certa attenzione nella letteratura, recenti studi hanno evidenziato la necessità di ulteriori riflessioni teoriche ed empiriche (Kozaq e Buhalis, 2019). In questa prospettiva, il presente lavoro è da intendersi come un approfondimento concettuale circa il dibattito sulla governance nell'ambito delle destinazioni transfrontaliere.

Lo studio ha evidenziato la necessità di una governance integrata e di una cooperazione transazionale che superi i confini amministrativi nelle *cross-border destinations*. Sono infatti evidenti i benefici e le opportunità legate al superamento del concetto di confine come barriera, in favore di confini duttili e flessibili.

In primo luogo, la cooperazione transfrontaliera in ambito turistico risulta vantaggiosa poiché consente di integrare strategie di promozione e sviluppo territoriale che mettano in luce il patrimonio culturale, artistico e tradizionale condiviso tra i territori di confine. Ciò garantisce un posizionamento più competitivo della destinazione transfrontaliera, rispetto ai singoli territori. Infatti, una promozione transfrontaliera integrata consente di attrarre un maggior numero di visitatori, di co-creare esperienze diversificate e ottenere maggiori benefici economici per entrambe le realtà nazionali (*ibidem*).

In secondo luogo, ulteriori benefici della cooperazione transfrontaliera sono riconducibili alla creazione di nuovi posti di lavoro, un tenore di vita più elevato, un aumento del reddito regionale, e una gestione più efficiente della destinazione (Timothy *et al.*, 2014). Inoltre, la cooperazione nelle *cross-border destinations* riveste un ruolo significativo nello sviluppo sociale e regionale, fungendo altresì da catalizzatore per l'innovazione e il trasferimento delle conoscenze (*ibidem*).

Tra le principali sfide al centro dell'implementazione di un'efficace prospettiva di governance multilivello della cooperazione transfrontaliera vi è l'interazione orizzontale nei territori transfrontalieri di tutta Europa (Beck, 2018). In particolare, il superamento delle possibili difficoltà derivanti dalla cooperazione dovrebbe prevedere: lo sviluppo di equivalenze funzionali tra diversi sistemi politico-amministrativi, la creazione di un'efficace gestione della conoscenza per il territorio transfrontaliero, il trasferimento di competenze dalle giurisdizioni nazionali verso gli organismi transfrontalieri, l'ottimizzazione dell'interazione tra gli attori, il bilanciamento del livello di organizzazione e struttura legale della destinazione transfrontaliera, la misurazione del valore aggiunto e degli impatti territoriale, e l'aumento della sostenibilità delle iniziative intraprese, che vadano oltre ad una progettualità non coordinata e frammentata per il periodo limitato al finanziamento (*ibidem*).

BIBLIOGRAFIA

BENEVOLO C., GRASSO M., *Destinazioni e imprese turistiche*, Milano, Franco Angeli, 2017.

BECK. J., "Cross-Border Cooperation: Challenges and Perspectives for the Horizontal Dimension of European Integration", *Administrative consulting*, 2018, pp. 56-62.

BLASCO D., GUIA J., PRATS L., "Emergence of governance in cross-border destinations", *Annals of Tourism Research*, 49, 2014a, pp. 159-173.

BLASCO D., GUIA J., PRATS L., "Tourism destination zoning in mountain regions: A consumer-based approach", *Tourism Geographies*, 16, 2014b, n. 3, pp. 512-528.

BLATTER, J., "From spaces of place to spaces of flows? Territorial and functional governance in cross-border regions in Europe and North America", *International Journal of urban and Regional Research*, 28, 2004, n. 3, pp. 530-548.

BRUNETTI F., *Il turismo sulla via della qualità*, Padova, CEDAM, 1999.

BURKART A. J., MEDLIK S., *Tourism: Past, Present and Future*, Oxford, Butterworth-Heinemann, 1974.
BUTLER R. W., "The Concept of a Tourist Area Cycle of Evolution: Implications for Management of Resources", *The Canadian Geographer*, 24, 1980, n. 1, pp. 5-12.
CERUTTI S., PIVA E., EMANUEL C., PIOLETTI A.M. "Il superamento delle barriere amministrative attraverso la creazione di marchi turistici. il caso Alto Piemonte", in FUSCHI M. (a cura di), *Barriere/Barriers, Memorie geografiche,* Nuova serie, Vol. 16, Società di studi geografici, 2018, pp. 897-906.
DAVIDSON R., MAITLAND R., *Tourism Destinations*, London, Hodder & Stoughton, 1997.
DEAS L., LORD A., "From a new regionalism to an unusual regionalism? The emergence of non-standard regional spaces and lessons for the territorial reorganisation of the state", *Urban Studies*, 43, 2006, n. 10, pp. 1847-1877.
DREDGE D., JAMAL T., "Mobilities on the Gold Coast, Australia: Implications for destination governance and sustainable tourism", *Journal of Sustainable Tourism*, 21, 2013, n. 4, pp. 557-579.
DREDGE D., JENKINS J., "Destination place identity and regional tourism policy", *Tourism Geographies*, 5, 2003, n. 4, pp. 383-407.
HALL C.M., PAGE S.J., "Progress in tourism management: From the geography of tourism to geographies of tourism – a review", *Tourism Management*, 30, 2009, pp. 3-16.
HARTMAN K., "Destination management in crossborder regions", in WACHOWIAK H. (Ed.), *Tourism and borders: Contemporary issues, policies and international research*, Burlington, Ashgate Publishing, 2006, pp. 19-31.
IOANNIDES D., NIELSEN P., BILLING P., "Transboundary collaboration in tourism: The case of the Bothnian Arc", *Tourism Geographies*, 8, 2006, n. 2, pp. 122-142.
KEATING M., *The New Regionalism in Western Europe: territorial restructuring and political change*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, 1998.
KOZAK M., BUHALIS D., "Cross–border tourism destination marketing: Prerequisites and critical success factors", *Journal of Destination Marketing & Management*, 14, 2019, pp. 1-9.
KURLETO M., "Sustainable management of lakes taking into consideration the tourism and nature conservation in Australia and New Zealand", *Polish Journal of Natural Sciences*, 28, 2013, n. 1, pp. 91-106.
LANDI S., *La marca nel turismo*, Milano, Touring Editore, 2003.
LEIPER N., *Tourism Management*, Melbourne, Australia, RMIT Press, 1995.
LUNDQUIST K. J., TRIPPL M., "Towards cross-border innovation spaces. A theoretical analysis and empirical comparison of the Öresund region and the Centrope area.", *SRE – Discussion Papers*, Institut für Regional- und Umweltwirtschaft, WU, Vienna University of Economics and Business, Vienna, 2009.
MARCHIORO S., *Destination management e destination marketing. Per una gestione efficiente delle destinazioni turistiche in Veneto*, Padova, Università degli studi di Padova, 2012.
MEDLIK S., MIDDLETON V. T., "Product formulation in tourism", *Tourism and marketing*, 13, 1973, n. 1, pp. 138-154.
NILSSON J. H., ESKILSSON L., EK R., "Creating cross-border destinations: INTERREG programmes and regionalisation in the Baltic Sea area", *Scandinavian Journal of Hospitality and Tourism*, 10, 2010, n. 2, pp. 153-172.
O'DOWN, "From a 'borderless world' to a 'world of borders': Bringing history back in", *Environment and Planning D: Society and Space*, 28, 2010, n. 6, pp. 1031-1050.
PROKKOLA E. K., "Borders in tourism: The transformation of the Swedish-Finnish border landscape", *Current Issues in Tourism*, 13, 2010, n. 3, pp. 223-238.
PROKKOLA E. K., "Resources and barriers in tourism development: cross-border cooperation, regionalization and destination building at the Finnish-Swedish border", *Fennia*, 186, 2008, n. 1, pp. 31-46.
SARANIEMI S., KYLÄNEN M., "Problematizing the concept of tourism destination: An analysis of different theoretical approaches", *Journal of travel research*, 50, 2011, n. 2, pp. 133-143.
SPIERINGS B., VAN DER VELDE M., "Cross-border differences and unfamiliarity: Shopping mobility in the Dutch-German Rhine-Waal Euroregion", *European Planning Studies*, 21, 2013, n. 1, pp. 5-23.

STOFFELEN A., “Tourism trails as tools for cross-border integration: A best practice case study of the Vennbahn cycling route”, *Annals of Tourism Research*, 73, 2018, pp. 91-102.
TIMOTHY D. J., SAARINEN J., “Cross-border co-operation and tourism in Europe”, in COSTA C., PANYIK E., BUHALIS D. (Eds.), *Trends in European tourism planning and organisation*, Bristol, Channel View Publications, 2013, pp. 64-74.
TIMOTHY D. J., GUIA J., BERTHET N., “Tourism as a catalyst for changing boundaries and territorial sovereignty at an international border”, *Current Issues in Tourism*, 17, 2014, n. 1, pp. 21-27.
TOSUN C., TIMOTHY D. J., PARPAIRIS A., MACDONALD D., “Cross-border cooperation in tourism marketing growth strategies”, *Journal of Travel & Tourism Marketing*, 18, 2005, n. 1, pp. 5-23.
WTO, *Guida degli indicatori di sviluppo sostenibile per le destinazioni turistiche*, traduzione italiana a cura della Provincia di Rimini, 2004.

Università del Piemonte Orientale; *elisa.piva@uniupo.it*

RIASSUNTO: Il presente studio si pone l’obiettivo di fornire un approfondimento concettuale sul tema delle destinazioni transfrontaliere, contribuendo così al tuttora limitato dibattito scientifico. Il lavoro evidenzia la necessità di ridefinire il concetto di destinazione turistica, tradizionalmente concepito come spazio geografico statico, considerandone invece la natura malleabile dei suoi confini. Inoltre, vengono discussi i benefici derivanti da una governance integrata e dalla cooperazione nelle *cross-border destination*.

SUMMARY: *Beyond boundaries: relevance of governance in cross-border destinations* – This study aims to provide conceptual insights into the topic of cross-border destinations, thus contributing to its still limited scientific debate. The study highlights the need to redefine the concept of tourist destination, traditionally conceived as a static geographical space, considering instead the malleable nature of its borders. Additionally, the paper discusses the benefits of integrated governance and cooperation in cross-border destinations.

Parole chiave: destinazioni transfrontaliere, governance, confini
Keywords: cross-border destinations, governance, boundaries

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 591-606

LUDOVICA LELLA

LE MONTAGNE DEL PIEMONTE: QUALI CONFINI OGGI BLOCCANO LO SVILUPPO DEI TERRITORI MONTANI E QUALI SOLUZIONI PER 'SCONFINARE' OLTRE QUESTI LIMITI?

INTRODUZIONE. – "Ogni paesaggio di montagna ha la sua storia: quella che leggiamo, quella che sogniamo e quella che creiamo" (G.M.S. Kennedy, 1950). E il Piemonte in questo contesto è un caso decisamente emblematico, a partire dai tanti paesaggi, le tante storie e culture, per metà di montagna. L'arco delle 'terre alte' si estende per oltre il 50% della superficie territoriale e rappresenta una 'barriera' naturale che separa di fatto i territori, definisce ciò che è dentro e ciò che va 'oltre' le creste, la rete degli spartiacque. Da sempre questa frammentazione dei confini interni è stata anche motivo di frammentazione tra i piccoli borghi montani, tra i numerosi territori montani e le città urbanizzate di fondovalle.

Anche l'attuale emergenza sanitaria del *Coronavirus* – Covid-19 ha fatto emergere queste divergenze. Sicuramente ha determinato profonde modifiche della nostra quotidianità, sia per chi vive in città che per i 'montanari', ma ha anche messo in luce le differenze territoriali e i diversi modi di 'adattarsi' al cambiamento e 'affrontare/fronteggiare' l'emergenza. Di sicuro il blocco delle attività economiche avrà grandi ripercussioni su tutti, anche per il futuro. Terminata questa situazione, la sfida sarà superarla. Le fasi di ripresa non saranno uguali per tutti, così come i tempi per ritornare alla 'normalità' (laddove si riuscirà); oppure per ri-cominciare da capo, anche con nuove soluzioni, innovative, per tentare di intraprendere altre direzioni di sviluppo.

I disagi del digital divide, della mancanza di servizi, dell'isolamento hanno messo a dura prova le realtà montane sia sotto il profilo economico-produttivo (attività agricole, turistiche, ecc.) che educativo-formativo (soprattutto nei territori dove la connessione a internet non c'è, il blocco delle lezioni è stato totale). Se alcuni territori, più autonomi, sono stati in grado di fronteggiare i problemi dell'emergenza in maniera piuttosto ottimale, altri, quelli più marginali, hanno messo in evidenza le gravi difficoltà e criticità a cui sono esposti tutti i giorni, ma che in situazioni come questa non fanno che peggiorare lo svantaggio e ingigantire i problemi.

La finalità del contributo è dunque riflettere sulle potenzialità dei territori da quelli più dinamici e in grado di rinnovarsi, a quelli che permangano in una situazione di staticità, cercando di capire dove e come le politiche (così come altri soggetti) potrebbero agire, dove e come investire, come rendere più competitive le diverse montagne. Le regioni di montagna sono state studiate tradizionalmente secondo un'impostazione focalizzata sulle sole caratteristiche fisiche e la dotazione di risorse naturali e ambientali. Oltre al preconcetto di terra marginale e di confine, alla montagna è sempre associata l'esclusività della dimensione naturale e paesaggistica che, in molti casi è presentata come l'unica dimensione connotante.

Certamente questa dimensione continua ad essere l'elemento che più di tutti connota i contesti montani, diversificandoli e specializzandoli rispetto ai territori urbani di pianura – dato che le stesse condizioni di limitata accessibilità e ridotta antropizzazione favoriscono l'accumularsi del capitale naturale e paesaggistico (Bagliani e altri, 2012; Crescimanno, Ferlaino e Rota, 2010), ma evidentemente non può essere l'unico elemento di forza e competitività della montagna (Ferlaino, 2013). Nella visione regionalista i territori di

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

montagna emergono sia per la forte identità sociale e culturale e la presenza di un'economia specializzata nelle attività collegate alle risorse naturali, nell'agricoltura e nel turismo (Cappellin, 2013). Come sottolinea Cappellin, le regioni di montagna possono essere definite a partire da due diverse tipologie di approcci regionalistici:

- quello della 'regione omogenea' che si contraddistingue per essere un territorio fortemente specializzato in determinate attività (tradizionalmente agricole e/o turistiche);
- quello della 'regione polarizzata' costruita a partire dalle interazioni tra i diversi settori che la caratterizzano e il sistema delle relazioni che la collegano all'esterno sia a scala regionale che internazionale (i valichi di montagna sono una porta di accesso per gli interscambi).

Ne consegue che sono due gli elementi salienti su cui impostare lo studio dello sviluppo dei territori montani: specializzazione e competitività.

Il paper sintetizza una parte del lavoro di ricerca che l'Istituto di Ricerche Socio-Economiche della Regione Piemonte-IRES Piemonte ha svolto e pubblicato nel Rapporto "Le Montagne del Piemonte" (Ires- Dislivelli, 2019).

Quello che contraddistingue la montagna piemontese è la sua eterogeneità che, se da un lato può sembrare un punto di debolezza e di separazione tra i territori più o meno ricchi, in realtà può rappresentare una grande opportunità per promuovere e rilanciare le specializzazioni locali e la competitività regionale. Ci sono ambiti più dinamici, è evidente, e la presenza di distretti turistici è sicuramente una delle ragioni principali di questo squilibrio interno; in ogni caso emerge in generale un quadro piuttosto positivo, almeno in un'ottica strategica, di una montagna in 'salita' che ha grandi potenzialità anche per lo sviluppo dell'intera regione.

Sarà interessante misurare le future dinamiche socio-economiche superato questo periodo emergenziale, tuttavia, le analisi riportate nel seguente paper possono essere spunto per nuove ricerche in questo ambito e per pensare a possibili diverse strategie di sviluppo territoriale.

1. CONFINI DA VALORIZZARE. – I confini della montagna sono confini definiti (dalla politica, dalla statistica, dalle convenzioni) ma ci sono anche confini intangibili, non formali, che incidono profondamente nel definire il suo tessuto economico, sociale e ambientale. Nel caso della montagna piemontese definiscono tre diversi territori:

- LA MONTAGNA INTERNA
- LA MONTAGNA INTEGRATA
- I DISTRETTI TURISTICI

Questi esprimono tre connotazioni e tre dinamiche diverse. La prima è una montagna più marginale e isolata, è il territorio dei piccoli comuni nella fascia interna alpina e dell'Appennino (a sud); la seconda è la montagna delle porte di valle, integrata alle città, più servita, accessibile e quindi più residenziale; l'ultima è la montagna turistica (dello sci e del lago) che segue dinamiche proprie, specie dal punto di vista economico, attrattiva soprattutto nella stagione invernale (sciistica). Nella montagna piemontese coesistono tanti territori, diversi paesaggi, differenti culture e tradizioni. Ogni cima, ogni catena, ogni vallata, ogni borgata raccontano le proprie storie. Sono le Montagne del Piemonte, ciascuna con le proprie specializzazioni, tradizioni e con la propria identità. Sono questi i confini da valorizzare. La scelta di dividere la montagna piemontese in tre macro-categorie, suddivisi a loro volta per *ambiti montani*, scaturisce dalla necessità di fornire categorie analitiche in un reale continuo e multiforme, riconoscendo i caratteri identitari, fisici e morfologici, storico-culturali che contraddistinguono le diverse realtà.

L'intento stesso di fissare nettamente il limite fra territorio montano e non montano si scontra con il presupposto che lo spazio geografico costituisca un continuum non frazionabile (De Vecchis, 2004). Si tratta, allora, di elaborare definizioni "aperte" che, pur riconoscendo la

continuità dello spazio geografico, individuino alcuni punti distintivi delle condizioni di montanità, cui ricorrere nel momento in cui esigenze di ordine statistico o politico-amministrativo rendano necessarie delimitazioni rigide e univoche (EIM, 2010)[1].

Nel Rapporto Ires sulle Montagne del Piemonte le fasce altimetriche sono state definite a partire dal ritaglio del D.C.R. del 1988 della Regione Piemonte che, a partire da una classificazione più dettagliata arrivando alla scala dei fogli catastali (33.000 totali) per tutti i comuni piemontesi, distingue i territori completamente montani, di "montagna", da quelli parzialmente montani, ovvero caratterizzati dalla compresenza di condizioni altimetriche diverse "montagna-collina", "montagna-pianura", "montagna-collina-pianura" all'interno dello stesso confine comunale. Questo tipo di partizione, la principale per le politiche di intervento regionali (specie in agricoltura, o per le politiche, agevolazioni fiscali e la programmazione dei fondi strutturali europei), è stata ripresa dal PSR 2007-2013 che, inserisce un dettaglio in più: nei casi con doppia o tripla appartenenza a diverse fasce altimetriche, il piano assegna a ciascun comune una classe univoca in base alla superficie prevalente (misurata dalle mappe catastali). Secondo questo approccio si delinea un disegno di montagna funzionale, perché coerente alle politiche e alla programmazione regionale, sia alla scala sovra-regionale (come nel caso del PSR) che a quella intercomunale-locale, come dimostrato dalla geometria delle precedenti Comunità Montane (2003 e 2008), confermata anche dal disegno delle attuali Unioni Montane.

A partire dalla delimitazione della montana, si è passati poi a distinguere le fasce di accessibilità (risultato della sintesi della classificazione utilizzata nel *Rapporto Montagne Italia 2017* - FMI Fondazione Montagne Italia 2017) distinte in 9 livelli a seconda della popolazione residente al 2016 entro l'intervallo di 30 minuti, come indicato in Fig. 1.

Dalla classificazione della FMI sono derivate due macro-categorie:

- la montagna interna (classi dalla 1 alla 3)
- la montagna integrata (classi dalla 4 alla 9).

È stata chiamata 'Montagna integrata' (alle "porte urbane di valle" o a un insieme di comuni in grado di offrire una gamma completa di servizi alla popolazione) la soglia dei 30.000 abitanti raggiungibili in mezz'ora dal comune considerato. È una soglia che individua condizioni minime di buona accessibilità territoriale e di integrazione con il Pedemonte e le porte urbane di valle, ben al di sotto di quella della pianura che nello stesso tempo (mezz'ora) raggiunge mediamente i 100.000 abitanti. La montagna accessibile è quella del pedemonte in prossimità dei maggiori centri urbani (Pedemonte delle Alpi del Cusio-Ossola, della Val Sesia, del Biellese, delle Alpi Graie e Cozie ed infine delle Alpi Marittime Cuneesi); una buona accessibilità si riscontra anche nei comuni interni delle Alpi Cozie settentrionali (fino a Oulx) e del Cusio-Ossola.

Al contrario la 'Montagna interna' è quella delle fasce più periferiche, prossime al confine, di alta quota. Per quel che riguarda l'Appennino, il territorio dell'Alta Langa e Monferrato è piuttosto penalizzato; migliorano le condizioni nei territori dell'Alessandrino occidentale tuttavia resta bassa la quota di accessibilità nella punta estrema del Tortonese.

Da questi due macro-ambiti sono esclusi i comuni dei grandi impianti turistico-ricettivi, che per ragioni socio-economiche hanno dinamiche del tutto differenti e pertanto sono stati classificati come ambiti a sé e sono quelli della 'Montagna dei distretti turistici'.

[1] Ferlaino F., Rota F.S. (2010) *La Montagna nell'ordinamento italiano: un racconto in tre atti.*
L'articolo approfondisce alcune delle riflessioni contenute in nello studio dell'Ires Piemonte sulla Montagna Piemontese (Crescimanno, Ferlaino e Rota, La montagna del Piemonte. Varietà e tipologie dei sistemi territoriali locali, IRES, Torino, 2010), condotto dall'IRES Piemonte e CSI-Piemonte per conto della Regione Piemonte.

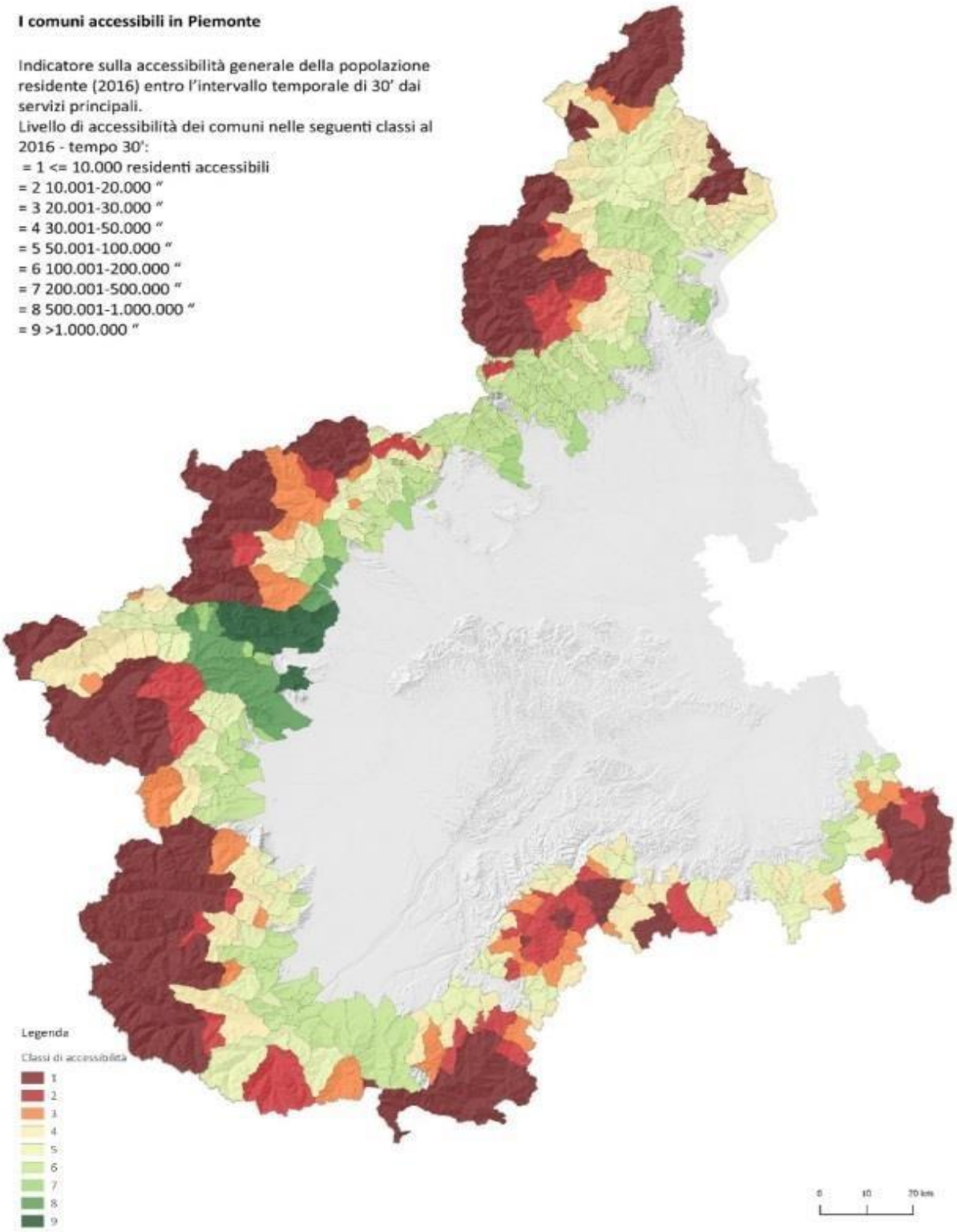


Fig. 1. Classi di accessibilità (Rapporto Montagne Italia 2017).
Fonte: elaborazione dell'autrice su dati del Rapporto Montagne Italia 2017 (FMI).

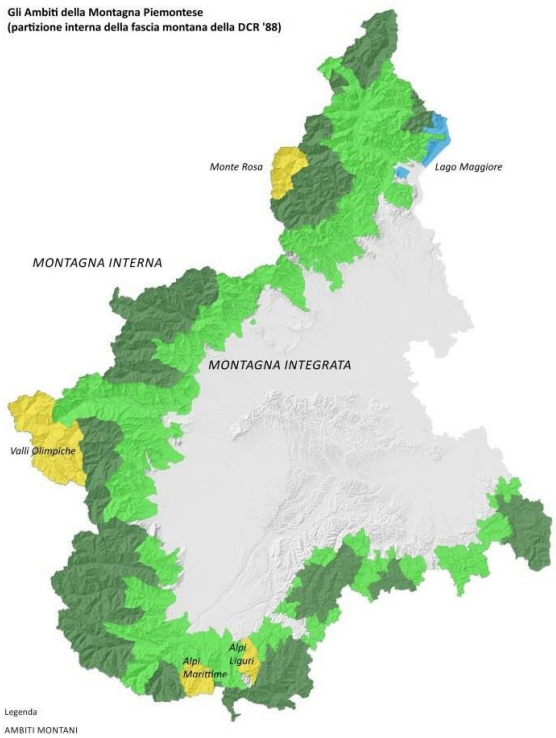


Fig. 2. I macro-ambiti montani (Ires): in verde scuro gli ambiti della montagna interna; in verde chiaro quelli della montagna integrata; in giallo i distretti turistici sciistici e in blu quelli del lago.
Fonte: elaborazione propria – Rapporto ‘ Le Montagne del Piemonte’; Ires 2019.

All’interno di questa prima partizione ne è derivata una seconda, di maggiore dettaglio, che tiene conto anche delle caratteristiche morfologico- territoriali e geografiche delle Montagne Piemontesi. Sono stati definiti 16 ambiti montani (di cui 12 dell’arco alpino e 4 dell’appennino), distinti a seconda del livello di accessibilità (montagna interna/integrata), della differenza di appartenenza a una delle due catene Alpi-Appennini e delle caratteristiche morfologico-geografiche, e 5 distretti, di cui 4 domaines skiables o distretti bianchi + 1 distretto turistico lacuale del Lago Maggiore o distretto blu:

Alpi
- Montagna Interna e Montagna Integrata del Cusio-Ossola
- Montagna Interna e Montagna Integrata della Val Sesia
- Montagna Interna del Biellese
- Montagna Interna e Montagna Integrata delle Alpi Graie
- Montagna Interna e Montagna Integrata delle Alpi Cozie settentrionali
- Montagna Interna delle Alpi Cozie meridionali
- Montagna Interna e Montagna Integrata delle Alpi Marittime

Appennino
- Montagna Interna e Montagna Integrata dell’Alta Langa
- Montagna Interna e Montagna Integrata dell’Appennino Alessandrino
- Grandi Distretti sciistici
- Monte Rosa
- Valli Olimpiche
- Alpi Marittime
- Alpi Liguri

Distretto del Lago Maggiore
- Comuni montani intorno al lago

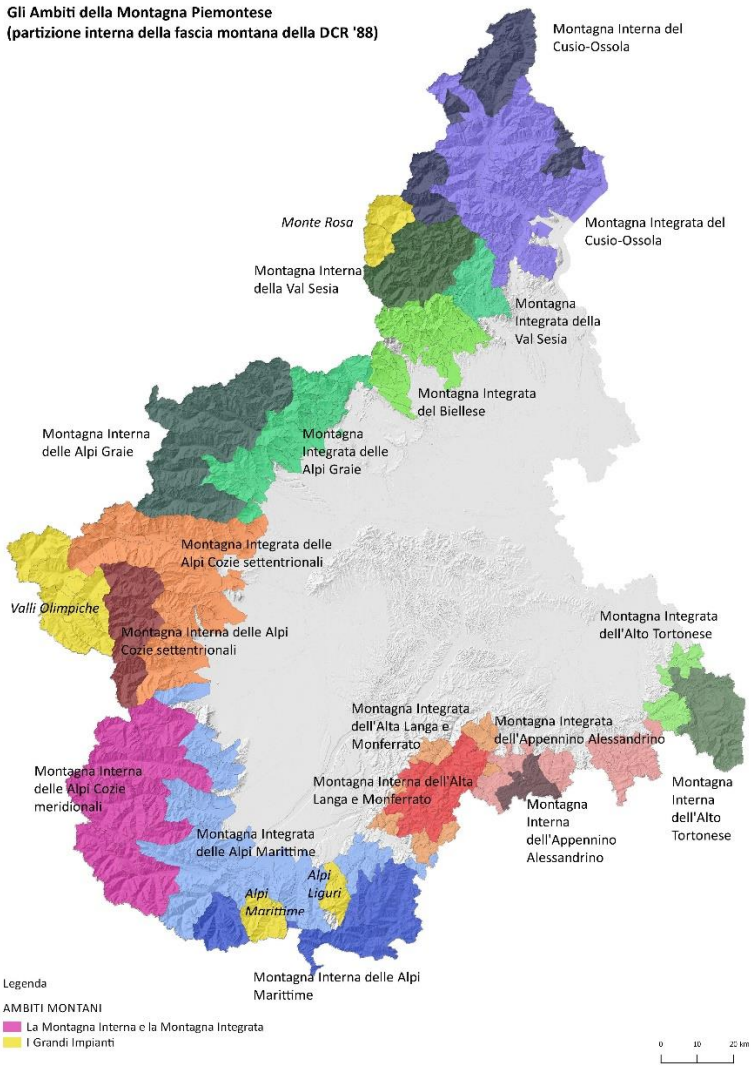


Fig.3. Gli ambiti della montagna piemontese.
Fonte: elaborazione propria – Rapporto ‘ Le Montagne del Piemonte’; Ires 2019.

A parità di estensione territoriale, la Montagna Integrata e la Montagna Interna differiscono notevolmente da un punto di vista abitativo: nel primo caso la popolazione raggiunge i 584.389 abitanti (336 comuni), nel secondo la quota è fortemente ridimensionata a 54.474, con meno della metà dei comuni (150) e una densità abitativa che non raggiunge i 10 ab/Kmq. Ancor più evidente il divario rispetto all’intera regione: se in montagna la densità abitativa si attesta a 51 ab/Kmq, nei comuni di pianura e collina raggiunge i 302 ab/Kmq, 173 nella media complessiva regionale.

In sintesi:

- Montana totale: 505 comuni; superficie territoriale (St) 1.3083,3 Kmq; popolazione 669.763 ab; densità abitativa 51,2 ab/Kmq
- Montagna Integrata: 336 comuni - 66,5% dei comuni montani; 6.414,4 Kmq - 49% St; 584.389 ab - 87,3% pop; 91 ab/Kmq
- Montagna Interna: 150 comuni - 29,7% dei comuni montani; 5.592 Kmq - 42,8% St; 54.474 ab - 8,1% pop; 9,7 ab/Kmq
- Distretti: 19 comuni - 3,8 % dei comuni montani; 1.076,5 Kmq - 8,2% St; 30.900 ab - 4,6% pop; 28,7 ab/Kmq

TAB. I. GLI AMBITI MONTANI (IRES 2019).

AMBITI MONTANI	Località: Catena montuosa e Provincia	Accessibilità (metodo classificazione Rapporto Montagne Italia 2017)	Note
		ALPI	
Montagna Integrata Cusio-Ossola	Alpi Lepontine (VCO + 3 comuni NO)	Alto livello di accessibilità (da 30.001 a 100.000 residenti accessibili in 30 minuti; classi 4-9)	L'area comprende i comuni della bassa montagna del VCO: il Cusio, il Verbano, la Valle Ossola. In questo caso nel Verbano vengono inclusi anche 3 comuni del Novarese classificati montani dalla DCR '88.
Montagna Interna Cusio-Ossola	Alpi Lepontine (VCO)	Basso livello di accessibilità (da >10.000 a 30.000 residenti accessibili in 30 minuti; classi 1-3)	L'area comprende zone i cui comuni sono geo-graficamente separati e che sono accomunati dalla forte perifericità. Per le analisi vengono considerati come un'unica aggregazione perché con caratteristi-che socio-economiche e territoriali omogenee. Sono Comuni dell'alta Valle Cannobina, dell'alta Valle Antigorio-Formazze e dell'alta Valle Anzasca
Montagna Integrata Valle Sesia	Alpi Pennine (VC)	Alto livello di accessibilità (da 30.001 a 100.000 residenti accessibili in 30 minuti; classi 4-9)	L'area comprende i comuni della bassa Valle Sesia.
Montagna Interna Valle Sesia	Alpi Pennine (VC)	Basso livello di accessibilità (da >10.000 a 30.000 residenti accessibili in 30 minuti; classi 1-3)	L'area comprende i comuni della montagna interna del vercellese periferici e ultraperiferici dell'alta Valle Sesia.
Montagna Integrata Biellese	Alpi Pennine (BI)	Alto livello di accessibilità (da 30.001 a 100.000 residenti accessibili in 30 minuti; classi 4-9)	L'area comprende i comuni montani del Biellese: la Val Sessera, di Mosso e le Prealpi biellesi, la Valle del Cervo e la Valle dell'Elvo.
Montagna Integrata Alpi Graie	Alpi Graie (TO Nord)	Alto livello di accessibilità (da 30.001 a 100.000 residenti accessibili in 30 minuti; classi 4-9)	L'area comprende i comuni dell'Eporediese, dell'alto Canavese e delle bassi valli di Locana e Soana, delle bassi Valli di Lanzo.
Montagna Interna Alpi Graie	Alpi Graie (TO Nord)	Basso livello di accessibilità (da >10.000 a 30.000 residenti accessibili in 30 minuti; classi 1-3)	L'area comprende i comuni della montagna interna delle Valli di Lanzo e Canavese
Montagna Integrata Alpi Cozie Settentrionali	Alpi Cozie Nord (TO Sud)	Alto livello di accessibilità (da 30.001 a 100.000 residenti accessibili in 30 minuti; classi 4-9)	L'area comprende i comuni della Valle Susa e del Pinerolese (bassa Val Chisone, bassa Valle Germanasca e Valle Pellice)
Montagna Interna Alpi Cozie Settentrionali	Alpi Cozie Nord (TO Sud)	Basso livello di accessibilità (da >10.000 a 30.000 residenti accessibili in 30 minuti; classi 1-3)	L'area comprende i comuni della montagna interna del Pinerolese
Montagna	Alpi Cozie	Basso livello di	L'area comprende i comuni della montagna interna del Cuneese

Interna Alpi Cozie Meridionali	Sud (CN)	accessibilità (da >10.000 a 30.000 residenti accessibili in 30 minuti; classi 1-3)	occidentale (alta Valle del Po, Valle Varaita, Valle Maira, alta Valle Stura)
Montagna Integrata Alpi Marittime	Alpi Marittime (CN)	Alto livello di accessibilità (da 30.001 a 100.000 residenti accessibili in 30 minuti; classi 4-9)	L'area comprende i comuni della montagna del Cuneese (Valli Gesso, Vermenagna, Pesio e Bisalta) e delle prealpi del Monregalese, fino al passo di Cadibona che separa le Alpi dagli Appennini e collega l'alta Langa e le Valli del Bormida con la Liguria
Montagna Interna Alpi Marittime	Alpi Marittime (CN)	Basso livello di accessibilità (da >10.000 a 30.000 residenti accessibili in 30 minuti; classi 1-3)	L'area comprende i comuni dell'alta Valle Tanaro
		APPENNINI	
Montagna Integrata Alta Langa	Appennino Cuneese-Astigiano (CN-AT)	Alto livello di accessibilità da 30.001 a 100.000 residenti accessibili in 30 minuti; classi 4-9)	L'area comprende i comuni dell'alta Langa, sulla riva destra del Belbo verso la montagna ligure.
Montagna Interna Alta Langa	Appennino Cuneese-Astigiano (CN- AT)	Basso livello di accessibilità (da >10.000 a 30.000 residenti accessibili in 30 minuti; classi 1-3)	L'area comprende i comuni della Langa nella zona appenninica compresa tra il Tanaro e il Belbo.
Montagna Integrata dell'Appennino Alessandrino	Appennino Alessandrino (AL)	Alto livello di accessibilità (da 30.001 a 100.000 residenti accessibili in 30 minuti; classi 4-9)	L'area comprende i comuni l'Alto Tortonese: le Valli Curone, Grue, Ossona e Val Borbera. E' inclusa inoltre la zona dell'Alto Monferrato Alessandrino dal Bormida di Spigno allo Scrivia: l'Alta Val Lemme, Alto Ovadese, Valle dell'Orba, valle Erro e Bormida di Spigno.
Montagna Interna dell'Appennino Alessandrino	Appennino Alessandrino (AL)	Basso livello di accessibilità (da >10.000 a 30.000 residenti accessibili in 30 minuti; classi 1-3)	Comprende l'Alto Tortonese, l'area situata nella punta estrema sud-orientale della regione. Comprende l'alta Val Borbera e la Valle Spinti. Sono inclusi inoltre 3 comuni dell'Alto Monferrato Alessandrino.
		DISTRETTI	
Grandi Distretti Sciistici (4)	Arco Alpino		Monte Rosa: Macugnaga e Alagna; Valli Olimpiche: Bardonecchia, Cesana, Clavière, Ounlx, Pragelato, Sauze di Cesana, Sauze d'Oulx, Sestrère; Alpi marittime: Limone, Vernante; Alpi Liguri: Frabosa Sottana e Frabosa Soprana
Distretto del Lago Maggiore	Lago Maggiore di Verbania (VCO)		Comprende i comuni di: Baveno, Cannero Riviera, Cannobio, Ghiffa, Oggebbio

Nota: i comuni di Piedicavallo (BI) e Fraconalto (AL) seppur rientrino tra i comuni a bassa accessibilità (2ª classe Piedicavallo e 3ª classe Fraconalto), sono stati inclusi rispettivamente negli ambiti della montagna interna del Biellese e dell'Appennino Alessandrino per ragioni di coerenza geografica in continuità con i comuni limitrofi.

Fonte: Rapporto ' Le Montagne del Piemonte'; Ires 2019.

1. CONFINI DA SUPERARE. – Se ognuna di queste montagne ha propri valori e specificità, di contro scontano ancora diverse problematiche, tra cui: i) il divario socio-economico tra aree che crescono (soprattutto quelle dei poli turistici) o che mostrano segnali di ripresa e quelle che restano stabili o continuano a peggiorare (per spopolamento e invecchiamento della popolazione, mancanza di servizi e occupazione, ecc.); ii) guardando a scala regionale, l'assenza di relazioni con le città e aree urbane di pianura, ecc. In generale la montagna è ancora un territorio di confine, spesso anche fin troppo poco conosciuto, isolato e separato dal resto della regione, a cui si aggiungono problemi di frammentazione, debolezza politico-amministrativa e difficoltà socio-economiche in generale.

Se si guarda l'analisi della marginalità dei comuni montani (Ires 2018), emerge una grande differenziazione: alcune realtà mostrano segnali di ripopolamento e insediamento di nuove attività; in altri il rischio di spopolamento non si è mai arrestato e resta uno dei punti di debolezza principali.

In generale ci sono montagne che crescono, montagne stabili e quelle che arretrano. È su queste che andrebbe posta l'attenzione delle politiche regionali. Ed ecco perché la suddivisione in ambiti può aiutare ad indirizzare le strategie e le azioni di intervento a seconda delle peculiarità e delle debolezze delle diverse realtà.

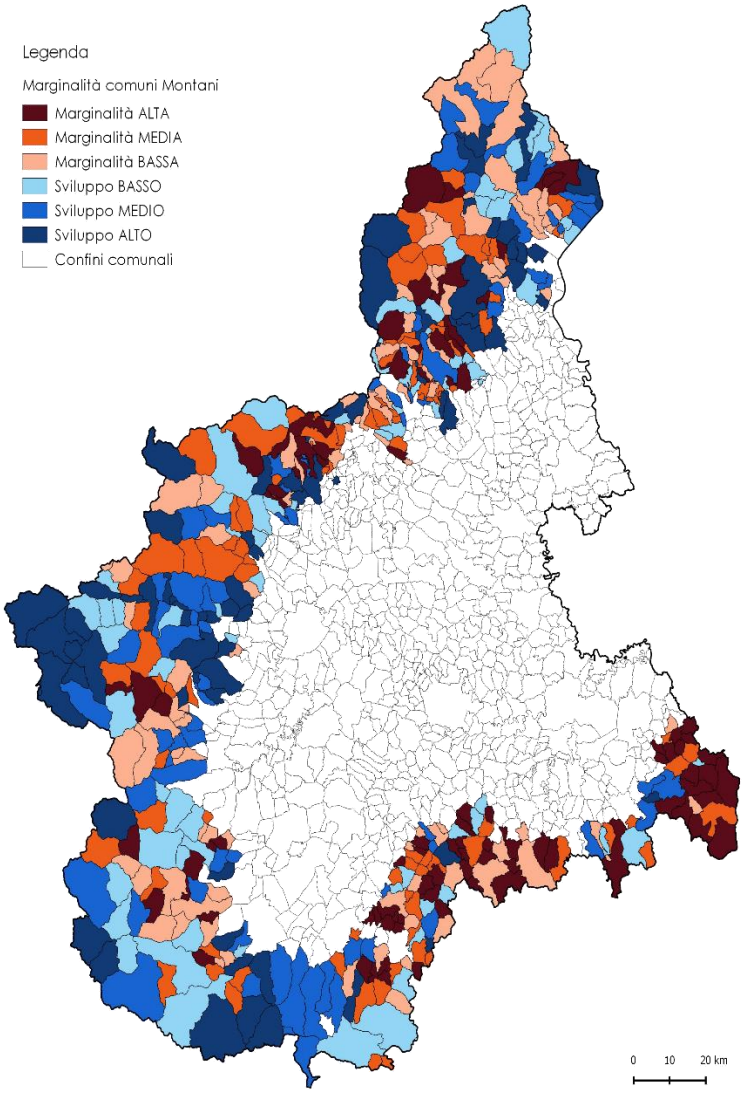


Fig.4. La marginalità in montagna.
Fonte: elaborazione propria; Ires 2018.

Dallo studio condotto nel Rapporto 'Le Montagne del Piemonte' diversi sono i problemi che ostacolano ancora lo sviluppo montano; ne vengono evidenziati alcuni, ritenuti tra i più significativi, per la ripartenza e la crescita:

- spopolamento e invecchiamento della popolazione
- deterioramento della base produttiva
- desertificazione commerciale
- digital divide
- abbandono dei terreni e consumo di suolo
- limiti dei sistemi di governance

La montagna sconta ancora una serie di difficoltà e svantaggi che hanno generato ritardi di sviluppo, isolamento e marginalità.

Lo spopolamento (specie da parte dei giovani) e l'invecchiamento della popolazione dei comuni montani coinvolge in modo prevalente le fasce della popolare attiva, determinando a sua volta problemi di ridimensionamento della base demografica e di ricambio generazionale, calo del potenziale di reddito (per effetto dell'incremento nella quota di pensionati rispetto alla forza lavoro, e dei minori redditi) e il deterioramento della base economica e del mercato del lavoro. Sicuramente uno dei principali ostacoli è l'accessibilità e la difficoltà delle connessioni insieme all'assenza o la scarsità di servizi e opportunità di lavoro.

Il modello organizzativo delle imprese di montagna è, generalmente, di tipo micro o/e familiare, dove l'autoconsumo riveste ancora una importanza significativa. In queste imprese i margini di profitto sono piuttosto difficili da realizzare e non si hanno abbastanza risorse per investire. In aggiunta, anche l'accesso ai finanziamenti pubblici è reso difficoltoso dalla limitata dimensione e strutturazione aziendale. Meno guadagno, meno spese. Ne consegue così una ripercussione negativa anche sui potenziali di consumo e sulla spesa delle famiglie. Questo favorisce di conseguenza l'abbandono della montagna e la desertificazione produttiva. A cascata, a questi fenomeni ne seguono altri, ad esempio al venir meno delle funzioni di presidio sui territori, seguono effetti negativi sull'ambientale (impatti sulla biodiversità e sul paesaggio). Vi sono realtà, come alcuni ambiti negli Appennini, in cui il reddito Irpef non arriva a 13.400€ procapite e in alcune porzioni interne delle montagne alpine (Cusio-Ossola) non raggiunge i 11.600€. In questi contesti ci sono evidentemente difficoltà del potenziale economico.

Diversamente nei distretti sciistici, dove il reddito medio supera i 15.600€.

Tra i servizi ritenuti essenziali per sostenere, oltre ai bisogni primari, anche i bisogni di lavoro dei residenti montani, ci sono quelli sanitari, di istruzione e anche commerciali. La mancanza di questi servizi non solo rende difficile la permanenza in montagna degli abitanti più deboli (anziani, bambini, malati), ma limita anche significativamente le possibilità di sviluppo della locale economia montana. I servizi in montagna sono spesso carenti e distribuiti in modo disomogeneo: mentre i distretti turistici e le porte di valle costituiscono i territori maggiormente serviti, insieme a ampie porzioni delle Alpi integrate, gli Appennini e gran parte della montagna interna risultano decisamente svantaggiate sia per numero di presidi che dal punto di vista dell'accessibilità ai servizi, inclusi quelli commerciali. In termini percentuali, in montagna i comuni commercialmente desertificati negli ultimi dieci anni sono raddoppiati, passando dall'8% al 15%. L'offerta è calata soprattutto negli Appennini e nei comuni della montagna interna (un comune su 5, 29 in tutto, è privo di esercizi). Si ravvisano comunque anche dinamiche di ripresa, come nelle montagne cuneesi (Alpi Cozie Meridionali) dove diverse situazioni di desertificazione si sono oggi risolte (è il caso di Elva, Marmora, Ostana e Valmala).

Altro dato interessante: a differenza degli esercizi di vicinato e media distribuzione che non hanno subito grosse variazioni negli ultimi dieci anni, la grande distribuzione è cresciuta

esponenzialmente (+41%) e i posti banco nei mercati sono aumentati, in forte controtendenza rispetto al resto della regione (+17% contro il -43% nella media regionale).

La carenza di connessioni internet adeguate agli standard tecnici attuali si presenta come un ulteriore e preoccupante ostacolo allo sviluppo. A disincentivare l'investimento da parte degli operatori privati (al contrario di quello che accade nelle aree fittamente urbanizzate) è chiaramente la bassa densità abitativa, unita alla conformazione fisica del territorio. Così lo Stato italiano ha varato nel 2015 il Piano Nazionale per la Banda Ultralarga (Piano BUL): una spesa di circa 10 miliardi di euro entro il 2020, che si presenta come una delle più importanti operazioni di investimento infrastrutturale in atto nel Paese, di particolare rilevanza per le aree interne montane. Si è già in grave ritardo sul cronoprogramma e la grave frammentazione amministrativa del Piemonte non aiuta.

Tra le altre priorità da tenere in considerazione c'è pure l'abbandono dei terreni e il consumo di suolo. Una porzione crescente di terreni agricoli negli ultimi decenni è diventata improduttiva per effetto dell'abbandono dei terreni e dell'avanzamento del bosco. Ciò ha determinato un inevitabile dequalificazione paesaggistica dovuta in primo luogo all'elevata frammentarietà e polverizzazione dei fondi, che è associata alle inevitabili minori rese e ai maggiori costi di lavorazione. Tutto questo ha come conseguenza diretta la riduzione della redditività e, in ultima istanza, l'abbandono del fondo.

Un altro fattore di fragilità della montagna che si lega alla proprietà fondiaria è quello del consumo di suolo. Sebbene la montagna resti il territorio meno impermeabilizzato e con una percentuale di popolazione accentrata inferiore alla media regionale, è tuttavia quello maggiormente 'appetibile' (nel 2008-2013 +6,7% contro il +5,8% della regione). Il problema è che il fenomeno interessa le aree di naturalità in contesti paesaggisticamente connotati e fragili, anche dal punto di vista del rischio idrogeologico (da questo punto di vista l'Appennino è l'area maggiormente vulnerabile, insieme ai grandi distretti sciistici); nella forma della nuova edificazione residenziale, accresce la dispersione insediativa e il già ampio patrimonio di seconde case inutilizzate, distogliendo altresì risorse dalla ristrutturazione e riqualificazione dell'esistente. Inoltre, associato al processo di avanzamento dei boschi, lo *sprawling* e il consumo di suolo incrementano gli effetti negativi dal punto di vista paesaggistico e della sicurezza (soprattutto per quanto concerne gli incendi, ma anche la propagazione incontrollata di malattie e infestanti), difficili da contenere a causa dell'elevata frammentazione dei lotti e della mancanza di informazioni complete e aggiornate sulla proprietà fondiaria.

Infine, l'ultimo tema trattato, riguarda i limiti degli attuali sistemi di *government* e *governance*. Le modifiche che le recenti riforme nazionali e regionali hanno portato negli assetti di *governance* (e *government*) hanno ricadute significative sulla possibilità di implementare percorsi di sviluppo locale in montagna. Cancellati o depotenziati i livelli intermedi tradizionalmente presenti in montagna (Province e Comunità Montane) non sono stati sostituiti in modo adeguato con le Unioni montane. Si è creato un vuoto, che in parte è stato colmato dai Gruppi di Azione Locale (GAL), in parte dai Comuni di maggiore dimensione e in parte dalle Unioni entro un quadro di elevata frammentarietà e disomogeneità

Le Unioni montane costituiscono la seconda forma di associazionismo più presente in montagna che, dal punto di vista geografico ricalcano in larga misura i confini delle vecchie Comunità montane, ma si presentano come enti molto diversi spesso con scarsissime possibilità d'azione; nate in maniera del tutto volontaria, non sono vincolate dal punto di vista della continuità territoriale e della durata temporale e per di più sono prive di capacità di spesa e programmazione autonoma.

CONCLUSIONI: QUALI SOLUZIONI PER 'SCONFINARE' OLTRE QUESTI LIMITI? – L'emergenza Covid-19 ha inciso profondamente su alcuni territori. Tuttavia questa potrebbe essere un'opportunità per imparare e cambiare paradigma. La situazione emergenziale impone una nuova riflessione e soprattutto ridà centralità alla montagna in quanto territorio a bassa densità abitativa e quindi più sicuro. La sfida sarà come ripensare la ripresa delle terre alte, quali nuove strategie mettere in campo, dove e dome intervenire, anche e soprattutto alla luce dei disagi che l'emergenza ha portato palesemente alla luce (spesso tenuti al 'buio').

Per rispondere ai problemi evidenziati in questo paper vengono proposte possibili soluzioni:

- ripopolamento e attrattività dei residenti
- agevolazioni e potenziamento dell'economia montana
- incentivi e rilancio dell'offerta commerciale
- superamento del digital divide, dell'isolamento e della frammentazione territoriale
- controllo alla frammentazione fondiaria e al consumo di suolo
- potenziamento delle Unioni e supporto economico alla gestione associata delle funzioni e dei servizi comunali.

In generale, dalle analisi del rapporto "Le Montagne del Piemonte" (Ires 2019), visti i fenomeni sopra descritti, vengono di seguito sintetizzate alcune linee di indirizzo a supporto delle politiche regionali così come esplicitate nel rapporto.

Per rispondere ai problemi evidenziati in precedenza:

Ripopolamento e attrattività nuovi residenti: A livello regionale non esistono politiche mirate finalizzate a contrastare questo specifico problema. Alcune esperienze virtuose di amministrazioni comunali mostrano che, sfruttando le opportunità legate ai finanziamenti europei - e al PSR in modo specifico – è possibile invertire il trend demografico, recuperando popolazione residente, attrattività turistica o anche attraverso politiche di accoglienza dei migranti e richiedenti asilo (anche se si tratta di esperienze poco note e non inserite in politiche organiche di pianificazione e programmazione regionale). Probabilmente un contributo fondamentale al ripopolamento montano potrà avvenire dalla realizzazione e integrazione con le altre politiche del Piano per la Banda Ultra Larga –BUL; investendo in servizi alla popolazione, accessibilità e connettività telematica; dal recupero delle borgate e degli edifici storici, disincentivando la 'svendita' di immobili (anche abbandonati) e rendere più appetibile il patrimonio edilizio attraverso programmi locali di rigenerazione urbana, di marketing territoriale, di accessibilità ai servizi e alle dotazioni infrastrutturali, azioni funzionali anche al mantenimento e al presidio del territorio.

Agevolazioni e potenziamento dell'economia montana: A livello regionale un importante sostegno economico alle attività di montagna oggi arriva dalle misure per la fiscalità di vantaggio. Il sostegno pubblico passa attraverso la misura di agevolazione dell'Irap nei comuni più marginali, introdotta nel 2010 e tutt'ora attiva in Piemonte. In media, ne hanno beneficiato 510-550 imprese per anno in circa 230 comuni, di cui il 25%- 28% montani. Tuttavia, difficilmente le aziende beneficiarie sono le piccole realtà dei comuni montani e, in particolare, di quelli più svantaggiati. In provincia di Alessandria l'82% dei comuni montani non ha beneficiato della misura, il 75% in provincia di Asti e nel verbano.

In Piemonte gli aiuti maggiori per contrastare il deterioramento della base produttiva in montagna si concretizzano attraverso alcune misure del PSR (indennità compensative agli agricoltori, sostegno delle infrastrutture rurali quali alpeggi, tramuti, agriturismi, borgate montane, sentieri, ferrate, rifugi, bivacchi, siti d'arrampicata…)[2], del POR FSE (corsi di

[2] Il Programma di Sviluppo Rurale (PSR) ad esempio sostiene gli agricoltori montani con una misura di compensazione basata su un pagamento annuale: dai 130 ai 250 euro/ha; con una disponibilità complessiva dell'operazione di 60 milioni di euro e circa 7.600 aziende beneficiarie nella prima delle due annualità. Nel PSR 2014-2020 la misura è stata attentamente ricalibrata per rapportare il sostegno al reale grado di svantaggio,

aggiornamento, formazione e iniziative utili a rafforzare il capitale umano…), del POR FESR (interventi per la sostenibilità e l'efficientamento energetico…), dei bandi ministeriali e della progettualità locale (progetti per la sentieristica, le ciclovie, gli impianti e i servizi sportivi outdoor, l'arredo urbano...). Risorse importanti sono state anche promosse dalla Regione per il rinnovo e la manutenzione degli impianti di risalita, nonché il potenziamento dell'innevamento programmato. Anche in questo caso i risultati non sono scontati. Degli oltre 35.000 progetti finanziati dai due POR piemontesi (FSE e FESR) nel ciclo 2007–2013, solo 3.000 (circa l'8,5%) sono localizzabili in aree montane; anche il livello complessivo di denaro pubblico investito in montagna è limitato e si attesta intorno ai 150 milioni di euro (circa il 7% della spesa pubblica totale). Tra gli interventi da avviare: coordinamento di tutti gli strumenti finanziari disponibili in un'ottica di programmazione integrata e condivisa (tra PSR e le altre linee di intervento, tra SNAI e GAL-Leader); mantenere i meccanismi di premialità per i beneficiari operanti in montagna attualmente previsti nel PSR per le misure di investimento aziendale e insediamento di giovani agricoltori; rafforzare l'azione dei GAL e lavorare per mantenere anche nel 2017-2020 il positivo grado di continuità e l'efficace finalizzazione degli interventi da questi raggiunto negli interventi per le infrastrutture rurali di montagna; prevedere un'azione regionale di coordinamento delle iniziative per il comparto turistico (di massa e "dolce"), potenziando l'attrazione di turisti italiani e stranieri, la sinergia fra il settore ricettività, l'economia del cibo e i luoghi della cultura alpina contemporanea (rifugi, borgate, ecomusei…); aumentando le dotazioni infrastrutturali per il turismo sportivo outdoor, in un'ottica della destagionalizzazione dei flussi e migliorando i collegamenti ferroviari con Torino e le altre porte vallive.

Incentivi e rilancio dell'offerta commerciale: la Legge di stabilità 2013 (art.1 comma 319 - 321) ha istituito un Fondo nazionale integrativo per i comuni interamente montani, che prevede di destinare circa 19 milioni di risorse per contrastare la desertificazione commerciale: incentivare l'avvio, il mantenimento o ampliamento dell'offerta commerciale anche in forma di multiservizi; favorire servizi di consegna su ordinazione delle merci a domicilio; potenziare servizi di trasporto, ove mancanti o non sufficienti, con particolare riferimento ai collegamenti tra le frazioni montane e le sedi dei mercati. Al Piemonte sono stati destinati 1.400.000 euro. Sono state presentate, tramite un bando collegato al Fondo integrativo, 72 proposte progettuali di cui, 48 saranno finanziate con 1.100.000 euro per progetti annuali e 3 per progetti pluriennali da 300.000 euro. Inoltre anche nel PSR è inserita una misura (6.2.1) per la creazione di negozi multifunzionali. Una delle peculiarità dei borghi montani sono anche le produzioni locali, pertanto sarebbe opportuno potenziare l'offerta agro-alimentari e la vendita sui mercati tradizionali. Un'altra operazione interessante potrebbe essere quella di incentivare la diffusione del modello commerciale del negozio a servizio assistito combinando così più servizi, non solo commerciali.

Superamento del digital divide e dell'isolamento e frammentazione territoriale: la realizzazione dell'infrastruttura telematica non è di certo la soluzione a tutti i problemi di isolamento della montagna. Oltre alla necessità di velocizzare le operazioni di realizzazione delle rete, bisognerebbe anche favorire l'insediamento sul territorio di operatori locali in grado di prendere in carico la gestione dei servizi di connessione; sviluppare piani e applicativi efficaci per creare una pubblica amministrazione digitale snella e in grado di compensare in parte gli svantaggi fisici del territorio; ma soprattutto assumere un approccio

---

mentre precedentemente questo non avveniva. In fase di valutazione sarà possibile una eventuale revisione di questo meccanismo. Inoltre, nella fase di impostazione della programmazione europea 2021-2027, sarà possibile decidere se spostare questo strumento al di fuori del PSR, collocandolo all'interno dei pagamenti diretti previsti dal Primo Pilastro della PAC.

integrato al tema del digitale e, in generale, a quello dello sviluppo della montagna, facendo convergere su specifici obiettivi l'azione coordinata di più strumenti di intervento.

Contrasto alla frammentazione fondiaria e al consumo di suolo: con la Legge L.R. n.21/2016 la Regione riconosce nelle Associazioni Fondiarie uno strumento per favorire il recupero produttivo delle proprietà fondiarie frammentate e dei terreni incolti o abbandonati (oltre a coprire fino all'80% delle spese di costituzione delle associazioni, destina alle Associazioni Fondiarie della montagna e collina depressa un contributo di 500 euro/ha di superficie lorda, per sostenerle la redazione del Piano di Gestione dei terreni e la realizzazione delle opere di miglioramento). Per quel che riguarda il contrasto al consumo di suolo la Regione, attraverso gli strumenti della pianificazione territoriale e paesaggistica (Piano territoriale regionale e il Piano paesaggistico regionale) e la Città Metropolitana con il Piano Territoriale di Coordinamento di Torino (PTC2), hanno legiferato in materia (poco si è fatto nelle altre province). Sebbene si rilevi in pianura e nei contesti urbani un rallentamento nel tasso di crescita del consumo di suolo, in montagna continua a crescere in modo più rapido che nel resto della regione. Tuttavia la Regione continua a mostrare interesse sul tema come dimostra il disegno di legge sul 'contenimento del consumo di suolo nell'ottica dello sviluppo sostenibile' (approvato dalla Giunta regionale del Piemonte l'1 giugno 2019), a cui andrebbero accompagnate azioni di sensibilizzazione e informazione.

Rafforzare government e governance territoriale: Per quel che riguarda le Unioni montane queste beneficiano sia del Fondo regionale per la montagna che del Supporto economico per la gestione associata delle funzioni e dei servizi comunali. Nel solo 2017 le Unioni Montane piemontesi hanno beneficiato di fondi stanziati per 9.991.638,56€ per lo sviluppo montano e 1.865.000€ per i servizi associati (Bando approvato con D.D. 30 Ottobre 2017, n. 306). Diversamente dai GAL-Gruppi di Azione Locale, che sono società private misto pubblico, le Unioni dovrebbero connotarsi come attori di *government* oltre che di *governance*, interagendo con i livelli superiori e inferiori e garantendo il funzionamento della collaborazione tra i comuni. Anzi, nei casi in cui 'funzionano', le Unioni montane si candidano a essere il livello funzionale più adatto per prefigurare e implementare progetti comuni di sviluppo locale. Certamente, come dimostrato in un recente studio, realizzato da IRES per la ripartizione del territorio regionale in ambiti e subambiti di integrazione territoriale, si pone il problema di quale sia il ritaglio ottimale di tali compagini, anche alla luce delle molte partizioni già oggi esistenti. Ma si pone anche un problema legato alle modalità di formazione delle Unioni e al loro funzionamento. Dal punto di vista operativo, risultano meno strutturate e attive dei GAL in quanto più piccole, con minori capacità di sviluppo locale, e in alcuni casi prive di contiguità territoriale e stabilità nel tempo.

In conclusione, se fino a pochi anni fa si riteneva che la marginalizzazione dei territori montani interni fosse la naturale conseguenza di condizioni di contesto locali sfavorevoli come il clima, la morfologia, la scarsa accessibilità, la scarsità delle risorse umane, oggi questo giudizio va però in parte rivisto, alla luce dei fenomeni di reinsediamento già in atto in altre parti della regione alpina e in qualche misura anche in Piemonte (Corrado F., Dematteis G., 2013).

Per ripensare la gestione e il governo della montagna è necessario prima di tutto conoscerla.

Questo significa avere un quadro chiaro sia delle potenzialità dei singoli territori e di eventuali fenomeni di ripresa (come quella demografica e/o occupazione in alcuni contesti piuttosto che in altri, la domanda delle produzioni locali sul mercato, il grado di attrattività turistica, i progetti di innovazione imprenditoriale), ma anche e soprattutto delle loro debolezze (dalla fuga della popolazione attiva, all'indebolimento del tessuto produttivo, al crollo dei servizi locali, così come il degrado dell'ambiente fisico e naturale, ecc.. e di conseguenza lo spopolamento, la desertificazione commerciale e dei servizi).

Le politiche andrebbero dunque rimodulate in funzione di questa conoscenza per lo sviluppo complessivo della regione, abbandonando un approccio settoriale degli interventi ma piuttosto pensare ad azioni specifiche e integrate per le differenti montagne, cercando di superare la frammentazione amministrativa e costruire reti, progetti e strategie intercomunali, soprattutto in una realtà come quella piemontese caratterizzata dalla compresenza di aree molto svantaggiate e aree decisamente più dinamiche e in continua crescita.

BIBLIOGRAFIA

CAPPELLIN R., "Le terre alte: un nuovo fronte di ricerca per le Scienze Regionali" in FERLAINO F., ROTA F. S. (a cura di), *La Montagna italiana – Confini, identità e politiche*, Milano, Franco Angeli, 2013.

CORRADO F., DEMATTEIS G., (a cura di) "Riabitare la montagna", in *Scienze del territorio. Rivista di studi territorialisti*, 4, 2016, Firenze University Press.

CORRADO F., DEMATTEIS G. (a cura di), "Terre alte in movimento. Progetti di innovazione della montagna cuneese", *Quaderni della Fondazione CRT*, 2013, n. 19.

CRESCIMANNO A., DONDONA C.A., LELLA L., ROTA F., Gruppo di ricerca IRES-Piemonte, FERLAINO F. (resp. scientifico), *Documento di inquadramento socio-economico per il Piano Strategico della Città Metropolitana di Torino*, Torino, IRES-Piemonte, 2016.

CRESCIMANNO A., FERLAINO F.S., ROTA F., *Classificazione della marginalità dei piccoli comuni del Piemonte*, Torino, IRES-Piemonte, 2008.

CRESCIMANNO A., FERLAINO F.S., ROTA F., *La montagna del Piemonte. Varietà e tipologie dei sistemi territoriali locali*, Torino, IRES-Piemonte, 2010.

DEMATTEIS G., "La metro-montagna di fronte alle sfide globali. Riflessioni a partire dal caso di Torino", *Journal of Alpine Research*, 2018, n. 106, pp. 2-13, DOI: 10.4000/rga.4318.

DEMATTEIS G., FERLAINO F., ROTA F.S. (a cura di), *Le Montagne del Piemonte*, Torino, IRES-Piemonte, Dislivelli, 2019.

FERLAINO F., ROTA F.S., *La Montagna nell'ordinamento italiano: un racconto in tre atti*, 2010.

FERLAINO F., LELLA L., ROTA F.S., *Classificazione della marginalità dei piccoli comuni del Piemonte*, Torino, IRES-Piemonte, 2019.

MUSOLINO D., CANTI F., "La diversificazione economica: una strategia possibile contro lo spopolamento delle aree montane?", in MAZZOLA F., MUSOLINO D., PROVENZANO V., *Reti, nuovi settori e sostenibilità. Prospettive per l'analisi e le politiche regionali*, Collana Scienze Regionali n.51, Associazione italiana di scienze regionali - AISRe, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 309-336.

RAVIZZA P., "La montagna che rinasce. Il ruolo delle associazioni per ridare vita a un territorio", in LUCIA M.G., LAZZARINI P. (a cura di), *La terra che calpesto*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 333-341.

IRES Piemonte*; lella@ires.piemonte.it*

RIASSUNTO: L'Ires insieme all'associazione Dislivelli e altri, ha lavorato alla redazione del Rapporto 'Le Montagne del Piemonte' (2019), come strumento di supporto e ausilio alle politiche regionali per la montagna. Nel paper vengono sintetizzati alcuni dei principali temi affrontati nel Rapporto, per mettere in luce le diversità delle montagne e riconoscere nell'eterogeneità la chiave per lo sviluppo dei territori.

Anche e soprattutto in questo contesto di fragilità socio-economica, che l'emergenza Covid 19 ha palesemente manifestato, la presentazione della ricerca vuole essere un'occasione per riflettere sulle opportunità che i territori montani offrono in relazione alle proprie peculiarità. L'obiettivo, oltre che divulgare la conoscenza sulle montagne del Piemonte, è soprattutto quello di fornire un quadro conoscitivo di supporto anche alle politiche pubbliche; uno spunto probabilmente da cui partire per

prendere coscienza delle vere difficoltà di questi territori e focalizzare l'attenzione sul dove e come intervenire in futuro.

SUMMARY: *The mountains of Piedimont: what borders today block the development of mountain areas and what solutions to 'cross over' these limits?* – Ires, together with the Dislivelli association and others, worked on the Report 'The Mountains of Piedmont' (2019), as a tool to support and assist regional policies for the mountains. Even and especially in this context of socio-economic fragility, which the Covid 19 emergency has clearly manifested, the presentation of the research is intended to be an opportunity to reflect on the opportunities that mountain areas offer in relation to their peculiarities. The objective is above all to provide a cognitive framework that also supports public policies; a starting point probably from which to become aware of the real difficulties of these territories and focus attention on where and how to intervene in the future.

Parole chiave: montagne del Piemonte - interna, integrata e distretti turistici; sviluppo e strategie territoriali montane
Keywords: mountains of Piedmont - internal, integrated and tourist districts; territorial development and strategies for the mountains

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 607-616

MARIATERESA GATTULLO

IL PROGETTO GARDENTOPIA: UNA 'RICETTA' PER SUPERARE IL CONFINE DEGLI SPAZI RESIDUALI E MARGINALI DA MATERA CAPITALE EUROPEA DELLA CULTURA 2019?

INTRODUZIONE. – Ogni città è un intreccio di spazi densi e spazi di rarefazione, residuali, separati da confini visibili e invisibili che rendono, progressivamente, questi ultimi sempre più deprivati e li collocano nella mappa dei luoghi repulsivi nei quali nessuna comunità si riconosce. Eppure tali spazi nascondono potenzialità inespresse, capaci di attivare processi dinamici che richiedono, però, un cambio di visione, mediato dalla cultura dei beni comuni e da quelle pratiche di partecipazione, condivise e inclusive, in grado di proiettarli in una dimensione identitaria rinnovata e corale.

Tra le città che hanno visto mutare il senso del luogo dei propri spazi repulsivi vi è Matera, impegnata per settant'anni a ricostruirsi, ripensarsi, riprogettarsi per non smarrire l'identità collettiva custodita nel nucleo antico dei Sassi.

Designata Capitale Europea della Cultura (CEDC da qui in poi) per l'anno 2019, essa, attraverso il grande evento, diviene luogo privilegiato da cui diffondere una cultura urbana, orizzontale e partecipata, che trova la radice nel suo essere "la città del rovesciamento, la città resiliente che ha saputo sconfiggere la sua condizione negativa, risollevandosi grazie alla cultura e ad un sapere antico, fatto di segni ma soprattutto di pratiche sociali, che derivano proprio da quell'antica armonia" (Comitato Matera 2019, 2013, p.3).

Il presente contributo tratteggia alcune delle tappe fondamentali della "deterritorializzazione e riterritorializzazione" (Raffestin, 1981) dei Sassi e dell'intera città di Matera, al fine di porre in evidenza come talune azioni dal basso abbiano alimentato forme molteplici del prendersi cura del territorio-patrimonio (Governa, 2005) e abbiano accresciuto la coscienza collettiva (Magnaghi, 2011; 2016) di Matera come luogo candidabile a CEDC. Si sofferma, poi, sul grande evento e su GARDENTOPIA, un suo progetto innovativo e ambizioso di rigenerazione urbana partecipata. In particolare, attraverso la ricerca sul campo e il metodo dell'intervista di alcuni attori-chiave del progetto, il lavoro, in maniera preliminare, si pone un duplice obiettivo: da una parte, mettere in luce la capacità degli attori pivot di GARDENTOPIA di produrre "territorialità attiva" (Raffestin, 2017) in grado di infrangere i confini (spaziali e culturali) di una pianificazione tradizionale della città dove la produzione di spazi derelitti appare fisiologica; dall'altra, vuole individuare le modalità con cui nella CEDC siano state attivata dal basso pratiche urbane inclusive, capaci di avviare una nuova cultura della rigenerazione e riappropriazione dei vuoti urbani.

1. MATERA. – "Matera è situata sull'orlo di una rupe, che sovrasta da destra la «gravina» omonima…". Con queste parole il geografo Ranieri (1972, p.348), pur riferendosi alla sua ubicazione, propone un'immagine che sembra riassumere settant'anni di vita di una città, che egli dice devastata e risorta più volte, spinta in diverse direzioni da forze esogene ed endogene e continuamente sospesa tra il poter precipitare e lo spiccare il volo. Tali destini alterni di Matera sono da sempre legati a doppio filo con l'antico insediamento dei Sassi (Barisano, Fig.1, Caveoso), una sovrapposizione di case-grotta, scavate pazientemente dall'uomo nella calcarenite. Nei rioni dei Sassi ogni "pietra porta la traccia della dura lotta ingaggiata dall'uomo con la natura" (Giura Longo R., 1966, p. 10), una lotta che ha prodotto un sistema

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

complesso e sostenibile fondato sul riuso, sulla raccolta e sulla conservazione dell'acqua meteorica e di falda, su un'economia agricola semplice e su un potente senso di comunità alimentato dalla solidarietà sociale ed espresso nei "vicinati" (micro aggregazioni familiari, anima viva della vita dei Sassi) (*ibidem;* www.laureano.it).

Fig. 1. Matera: il sasso Barisano.
Foto dell'autrice.

Matera oggi si presenta al mondo con l'appellativo di 'città dei Sassi', legando indissolubilmente la propria immagine e identità a questo sedimento del *milieu* che si esprime in un paesaggio culturale dai tratti irripetibili. Ma se oggi sono la bellezza e l'unicità dei Sassi a rendere attrattiva Matera, a metà del XX secolo, la loro scoperta da parte della cultura militante (Giura Longo R., 1966) rivelò all'Italia una situazione di miseria e di degrado profondissimi che li rendeva fortemente repulsivi.

Le narrazioni e le rappresentazioni considerano punto di rottura del loro equilibrio statico di lungo periodo il racconto di Carlo Levi che, in "Cristo si è fermato a Eboli" (1945), immortala le condizioni di vita disumana dei Sassi e comunica al mondo la loro sconcertante e atavica arretratezza unita alla loro "dolente bellezza" (TecheRAI, 1968). Da allora la necessità di integrare urbanisticamente e socialmente i Sassi alla restante parte del tessuto urbano, sembra scandire costantemente le vicende della città di Matera ma, sottolinea Giura Longo R. (1966, p.36), "come nel mito di Sisifo, appena l'opera di integrazione era compiuta, subito bisognava ricominciare".

1.1 Matera: settant'anni in salita alla riscoperta di sé stessa. - Nel 1945 Carlo Levi pone per la prima volta Matera sotto gli sguardi di tutta l'Italia e la fa balzare "davanti agli occhi degli italiani come uno scandalo nazionale, testimonianza dell'immaturità sociale e civile del nostro Paese" (TecheRAI, 1968). Nel 1948 Palmiro Togliatti, di fronte alle sue condizioni di degrado, la definisce "infamia nazionale" (RAI Storia, 2015), simbolo di una realtà contadina abbandonata a sé stessa. Nel 1950 gli fa eco Alcide De Gasperi, capo del primo governo post-bellico, che la qualifica come "vergogna nazionale" da cancellare, sintesi mirabile di tutti i mali del Sud, e si impegna ad intervenire per chiudere "l'età della preistoria in Italia" (TecheRAI, 1968).

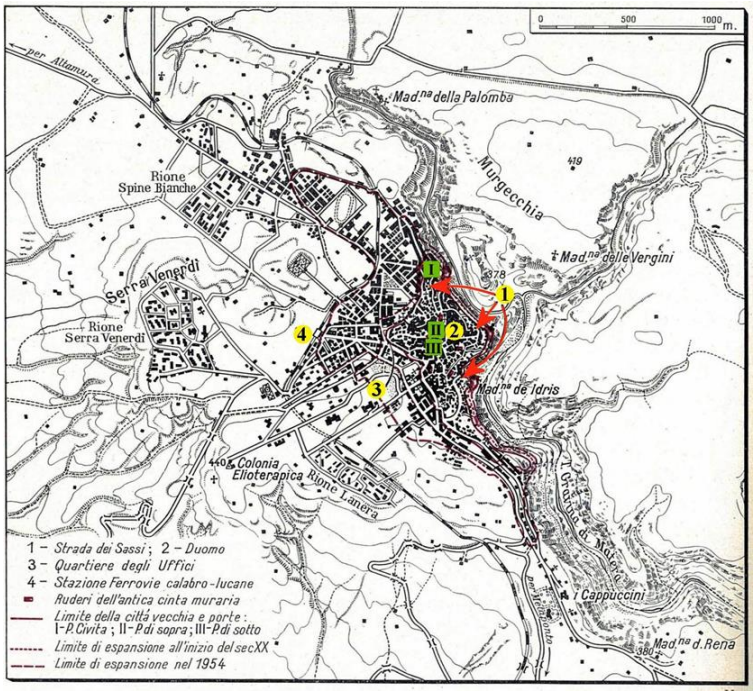


Fig. 2. Lo sviluppo topografico della città di Matera durante lo sfollamento dei Sassi.
Foto di Ranieri, 1972, p. 346 con modifiche.

Tra il 1952 e il 1967 una serie di interventi legislativi dall'alto ed extra vertiti (Legge Speciale 619/1952, Legge 299/1958, Legge 126/1967) avviano un poderoso piano di risanamento dei Sassi che decreta lo sgombero dei residenti dai rioni dichiarati inabitabili (oltre la metà della popolazione materana, cfr. Ranieri, 1972), la chiusura permanente di quelli inagibili e la costruzione di borghi rurali e nuovi quartieri nei quali trasferire le famiglie dei contadini occupanti le case inabitabili dei Sassi (Pontrandolfi, 2002). In questo lasso di tempo sorgono a Matera 5 borghi rurali/semirurali (La Martella, Venusio, Picciano, Agna, Serra Venerdí) e 2 quartieri (La Nera e Spine Bianche) (Fig. 2). Lo 'sfollamento dei Sassi' si configura come una imponente forma di "territorialità passiva" (Governa, 2005) e sancisce un processo di deterritorializzazione (Raffestin, 1981), apparentemente irreversibile. Essa trovava la sua massima espressione nei provvedimenti di esproprio per pubblica utilità disposti *de iure* e resi visibili attraverso la muratura forzata degli accessi di tutti gli immobili. Inoltre, la stessa Legge 126/1967 che impone per la prima volta la tutela storico-artistica dei Sassi continua ad autorizzare sgombri e demolizioni (Pontrandolfi, 2002). Nella città, però, in questi anni c'è fermento: ci si chiede cosa sono divenuti i Sassi con lo svuotamento e si prende coscienza del fatto che "se i Sassi abitati erano un problema, i Sassi disabitati lo sono altrettanto" (TecheRAI, 1968). Nonostante ciò, però, non si riesce a definire né il loro destino, né la loro armonizzazione con la città nuova, sino al 1986, anno in cui la Legge speciale 771 avvia una nuova stagione per il progetto di "recupero e conservazione dei Sassi". Nello stesso anno, diversi nomi di spicco dell'architettura (italiana e materana) pongono in luce la necessità di ricucire le spaccature della città e di "dare a Matera una identità e anche uno spessore (…) [e] lo spessore di Matera sta tutto nei Sassi" (Giura Longo T., 1986, p.79). Tra il 1988 e il 1994 si redigono due Piani Biennali per il recupero dei Sassi e nel 1993, grazie al lavoro dell'architetto urbanista materano Pietro Laureano, che si dedica alla stesura del dossier di candidatura (www.laureano.it), Matera entra a far parte del patrimonio mondiale dell'UNESCO, acquisendo un'immagine sempre più vigorosa e attrattiva a scala globale.

In questo lasso di tempo, inoltre, qualcuno torna a vivere nei Sassi e apre uno scenario diverso, nuovo e antico insieme, che avvia la riterritorializzazione dei rioni trasformandoli in

un "monumento abitato" (RAIStoria, 2019). Sono proprio gli architetti materani a "raccontare che i Sassi sono uno spazio che va conquistato e va vissuto in un altro modo" (*ibidem*), che va curato e amato per essere ancora luogo generativo. Oggi, agli occhi del mondo, c'è una città che sembra muoversi su un nuovo equilibrio che, però, "avrà sempre una storia materiale, umana e culturale da cui attingere e su cui continuare a crescere" (*ibidem*) come nel caso della candidatura a CEDC 2019.

2. MATERA: UNA CAPITALE EUROPEA DELLA CULTURA NATA DAL BASSO. – La candidatura di Matera CEDC 2019 nasce dal basso. Essa è l'espressione di una "azione collettiva territorializzata" (Governa, 2005), frutto della capacità di *empowerment* della società civile che, spinta dal desiderio di "esserci", intraprende un poderoso lavoro di "immaginazione territoriale" (Turco, 2019).

Il passo dall'idea alla realizzazione segue un percorso di legittimazione sociale, ampio e partecipativo. Nel luglio 2008 un piccolo gruppo di giovani materani, consapevoli delle possibilità e dei limiti dei luoghi in cui vivono, cerca un'idea che possa segnare una nuova svolta per la storia della città ed essere una spinta per sviluppo locale. Da tali riflessioni, nasce l'ipotesi di candidare Matera a CEDC (www.associazionematera2019.it) e, nel 2008, si concretizzano i primi due atti formali: 1) la redazione del Manifesto "Matera Capitale europea della Cultura nel 2019: il sogno di una generazione, il riscatto di molte" (*ibidem*), un documento collettivo che esplicita il perché dell'idea della candidatura; 2) la costituzione dell'Associazione Culturale Matera 2019.

Quest'ultima, primo attore sintagmatico del grande evento, ritiene che la candidatura debba essere il frutto di un processo decisionale in cui la collettività abbia un ruolo attivo. Avvia, pertanto, una stagione di dialoghi, incontri e confronti con tutto il tessuto sociale della città, con le istituzioni pubbliche e private, con i *blogger* e il popolo della rete, per generare una coscienza partecipata intorno al grande evento.-Nel 2009, con il progetto "CADMOS: verso Matera 2019", l'Associazione dà un input per riformulare contenuti e qualità della proposta culturale della città in funzione della dimensione europea. Nello stesso anno, durante la conferenza "CADMOS alla ricerca di Europa" (21 novembre), presenta un primo documento formale, in cui lancia pubblicamente, a Matera e all'intera Basilicata, "la sfida, la scommessa e l'opportunità" della candidatura (*ibidem*). Nel frattempo, Comune e Provincia di Matera deliberano gli atti di indirizzo per sostenerla e, successivamente, altri 13 comuni, tra cui Potenza, vi aderiscono con atti formali.

Nel 2011, il Comune di Matera istituisce il 'Comitato Matera 2019', per promuovere la candidatura e costituisce il comitato scientifico che lavora alla redazione del dossier da presentare al MIBACT. Il caposaldo su cui si incardina questo primo documento ufficiale è la parola INSIEME che viene declinata nelle sfaccettature di un poliedro che scandisce la struttura del programma e gli obiettivi territoriali e culturali. In particolare, "INSIEME, dal basso" è lo slogan che sintetizza le radici della candidatura, mentre le sfide principali sono condensate in: 1) "INSIEME, abitanti culturali" in cui la capitale della cultura è letta come uno spazio vissuto, abitato da cittadini (anche temporanei) "responsabili e consapevoli che intendono la cultura quale bene comune prioritario" (Comitato Matera 2019, 2013, p. 8); 2) "INSIEME, un nuovo mondo è possibile" che punta a sviluppare "l'istinto partecipativo" dei cittadini culturali attraverso la co-generazione e la co-creazione (*ibid*. p.9).

A settembre 2013, nella fase di preselezione, questo dossier traghetta la città nella *short list* delle 6 città candidate alla selezione finale (Preselection Report Italy, 2013).

Tale risultato, spinge verso la costituzione della Fondazione di Partecipazione Matera-Basilicata 2019 (FPMB 2019) che, indipendentemente dall'esito della competizione, dovrà attuare le linee di intervento contenute nel dossier aggiornato e continuerà a lavorare sino al 2022 sugli obiettivi della candidatura. Il 17 ottobre 2014 Matera è nominata CEDC 2019. Nel

dossier definitivo, il programma dell'evento culturale è definito "una opportunità per creare una cultura aperta, in tutte le sue molteplici declinazioni; per questo, tutti saranno «abitanti culturali», anche chi visita semplicemente la città sarà «cittadino temporaneo», partecipante attivo di un progetto civico a lungo termine" (Bollo, Grima, D'Auria, 2014, p.5) e tutte le città della Basilicata potranno essere "Capitali per un giorno". *Open Future*, lo slogan dell'evento, sintetizza l'obiettivo a cui tendere e diviene il segno territoriale della CEDC 2019 (Fig.3).

Per generare cultura *open*, l'intero programma di Matera 2019 poggia su cinque temi-pilastro, linee di programmazione sulle quali si innestano tutti i percorsi e progetti della CEDC (cfr. www.matera-basilicata2019.it).

Fig. 3. Slogan di Matera CEDC presente in tutta la città.
Foto dell'autrice.

Tra questi vi è *Utopie e Distopie* che, guardando alla storia urbana di Matera, riconoscere come tratto del suo *milieu* il persistere di una vena utopica che ha spinto e spinge a "cercare schemi innovativi che rappresentino una sfida ai preconcetti" e che rendano gli spazi urbani ambiti privilegiati in cui la capacità di immaginare riesca a trasformare luoghi distopici, indesiderabili, in luoghi utopici (Bollo, Grima, D'Auria, 2014, p.7). Per fare questo, però, occorre esplorare "le illimitate possibilità latenti della città" attraverso occhi nuovi (*ibid*, p.71). In questa direzione sembra muoversi il progetto GARDENTOPIA, contenuto nel cluster *Utopie e Distopie*, che volge lo sguardo verso spazi privati della dimensione "configurativa della territorialità" (Turco, 2010) ai quali vuole attribuire una posizione inedita nella città avviando un processo di territorializzazione in cui l'arte è il mediatore e l'artista, insieme al cittadino, è attore della costruzione di uno spazio desiderato e desiderabile.

3. GARDENTOPIA: UNA PROPOSTA PER CAMBIARE LA VISIONE DEI VUOTI URBANI. – La "cittadinanza culturale", fulcro di Matera 2019, si fonda su due elementi sostanziali: "da un lato, l'idea che arte, cultura ed espressione creativa sono una parte essenziale della vita

quotidiana dei cittadini, non più separate dalle attività di tutti i giorni; dall'altro, che il programma sia il frutto collettivo dell'ingegno degli abitanti" (Bollo, Grima, D'Auria, 2014, p.36).

Partendo da queste due spinte, il progetto GARDENTOPIA volge la propria attenzione verso spazi della città confinati nelle periferie, nelle aree abbandonate, nei siti dismessi: spazi vuoti e repulsivi, "spazi indecisi, privi di funzione sui quali è difficile posare un nome", che non appartengono "né al territorio dell'ombra né a quello della luce" (Gilles, 2004, p.10). Tali spazi, posti ai margini dalle relazioni proprie dello spazio vissuto, potrebbero acquisire un nuovo senso del luogo se trasformati dai cittadini in giardini di comunità. Il progetto, durante il grande evento, trova la sua piena attuazione e genera 32 giardini di comunità distribuiti in una rete che abbraccia l'intera Basilicata. Esso è il risultato di un percorso lento e lungo, nato dal basso dopo l'istituzione FPMB 2019. La ricostruzione di tale percorso, effettuata attraverso lo strumento dell'intervista ([1]) risulta fondamentale per individuare mediatori (materiali e immateriali) Raffestin, 2017) attraverso i quali gli attori iniziatori e pivot (Governa, 2005) hanno sviluppato forme di "«reidentificazione collettiva» fra la comunità locale e i suoi giacimenti patrimoniali" (Magnaghi, 2016 p.31). La narrazione, inoltre, consente di valutare "sia [il] processo posto in atto per raggiungere il risultato, sia [il] risultato stesso ovvero la finalità per cui il processo è stato pensato" (Banini, Picone, 2018, p.3).

3.1 *Alle origini di GARDENTOPIA.* – Il 2014, in fase di candidatura, la FPMB2019, appena nata, cerca di individuare un'azione che possa metter insieme cittadinanza attiva e verde urbano, uno degli obiettivi del dossier, e lancia il concorso 'Balconi Fioriti'. Il tema fondamentale, evidenzia l'arch. Burgi nella sua intervista, è far pensare uno spazio privato, quale è il balcone della propria abitazione, come un modo per cooperare al decoro dello spazio pubblico in una città come Matera in cui non c'è la cultura del balcone fiorito.

Il 2015 Matera ha vinto il titolo di CEDC 2019 e la Fondazione cerca una modalità per stabilire una relazione più duratura tra cittadini e verde urbano. Si pensa così di riproporre l'idea del balcone fiorito, ma allargando lo sguardo sulla scala regionale e nasce il concorso "Basilicata Fiorita 2015-dai balconi fioriti alle comunità fiorite". Il progetto, sottolinea Burgi, "ha una significativa accelerata sul senso di comunità, perché il target non sono più solo i balconi fioriti, ma anche i condomini fioriti e le strade fatte fiorire dai commercianti".

Nel concorso, inoltre, si inseriscono altre due sezioni, 'aree fiorite' e 'aree da far fiorire' (riservate ai soli Comuni di Matera e di Potenza). La prima punta ad intercettare e dare valore ad aree degradate già trasformate dai cittadini in spazi verdi e/o giardini. La seconda va alla ricerca di "visioni dal basso" che possano innescare processi di territorializzazione e invita scuole e gruppi formali e informali di cittadini, a proporre un'idea di progetto per trasformare uno spazio pubblico abbandonato/dismesso in un'area verde collettiva. Il premio del concorso è la co-creazione del giardino insieme a professionisti.

Tra le varie proposte, si selezionano quattro idee. A Matera si premiano:

1) un gruppo di mamme non ancora costituite in un soggetto formale (poi diventate associazione MOM, Mamme Materane all'Opera) che desidera realizzare un orto urbano in una zona incolta nel quartiere La Nera;

2) l'Istituto Comprensivo Pascoli nel quartiere Spine Bianche che vuole trasformare un'area interna abbandonata in un giardino;

3) AGRINATURAL, associazione di giovani professionisti che già aveva avviato un percorso di interlocuzione con il Comune per recuperare un campo abbandonato.

[1] Il 30 Marzo 2020, quando il progetto era agli inizi della sua attuazione, sono stati intervistati l'architetto Burgi, responsabile della dimensione città e cittadini della FPMB 2019, l'architetto Mariella, Project Manager di GARDENTOPIA, esperto in architettura delle relazioni, e l'artista e ingegnere ambientale Coppola.

A Potenza, invece, si sceglie la UIL pensionati che propone di ridare vita al campo da basket del rione Risorgimento inutilizzato da anni.

Per passare dall'idea alla costruzione del giardino, si utilizza la formula innovativa della residenza artistica: ai cittadini vincitori si propone di lavorare per alcuni giorni con designer, architetti, paesaggisti (Associazione Linaria-Roma; Atelier delle Verdure-Milano; *Wagon Landscaping*-Parigi; Alex Wilde-Scozia) per progettare, sviluppare e rendere concreta la loro utopia. In questa esperienza, si definisce anche un nuovo modello di *governance*, sintetizzato in uno schema di accordo quadro Comune/Fondazione/potenziali cittadini che curano le aree, in cui questi ultimi vengono messi alla pari degli attori istituzionali (intervista Burgi). Alla fine dei lavori, si inaugurano quattro giardini di comunità: Giardino dei MOMenti, Giardino Spighe Bianche, Giardino Agoragri (Matera) e Boschetto orizzontale (Potenza) la cui denominazione esprime il nuovo controllo simbolico collettivo su spazi derelitti riterritorializzati (cfr. Turco, 2010).

3.2 *Il progetto GARDENTOPIA.* – Nell'anno dell'evento, la FPMB2019 sceglie di capitalizzare l'esperienza di Basilicata Fiorita e avvia il progetto GARDENTOPIA con l'obiettivo di lavorare su tutta la regione e trasformare altre 12 aree in giardini di comunità. Attraverso ANCI Basilicata, invita i 131 comuni lucani a proporre sia aree abbandonate da ri-generare, sia giardini già esistenti a cui attribuire nuovo senso del luogo in funzione dei desiderata dei residenti. La risposta all'invito è inaspettatamente alta e, seguendo la logica inclusiva, si sceglie di rivedere la ripartizione dei fondi e di lavorare su tutti gli spazi candidati. A Matera si identificano altre 4 aree in cui i cittadini avevano già avviato la costruzione di giardini e favorito un processo di riconoscimento collettivo (giardino l'erba del vicinato; giardino Namastè, dobbiamo restare in dialetto materano; giardino Matera 2000 e giardino evolutivo di Casino Padula in Fig. 4). Si aggiungono poi i giardini di altri 26 comuni della Basilicata (www.matera-basilicata2019.it). All'interno di questi spazi, sottolinea il *project manager*, il primo requisito essenziale su cui si lavora è quello della prossimità geografica. Un giardino di comunità "per poter vivere non ha bisogno solo di piante, ma di essere attraversato e abitato nella quotidianità, vissuto da una comunità".

Le residenze artistiche, invece, nucleo portante del progetto, costituiscono lo strumento per sviluppare la prossimità sociale e organizzativa (Bentoncin, Pase, Quattrida, 2014) e il mediatore originale, materiale e immateriale, per la costruzione di una nuova territorialità attiva (Raffestin 2017). In particolare, tale elemento innovativo introdotto da GARDENTOPIA nell'esperienza già teorizzata di *urban community garden* (Ghose, Pettygrove, 2014), rende operativa la "visione processuale dell'arte" in cui "cuore della riflessione non è tanto il soggetto «artista» o l'attività «artistica» bensì (…) i modi in cui l'arte crea significati e processi attraverso i quali la società interpreta e dà senso alla produzione artistica" per generare territorio (Crivello, Salone, 2013, p.9).

Pertanto, l'arte contemporanea, intesa come "panorama di pratiche che convergono verso il territorio" (*ibidem*), si rivela la forma più adatta alla costruzione di nuova territorialità, mentre il modello sperimentale della residenza costituisce il *medium* fondamentale per scambiare conoscenze tra sapere esperto e sapere dei cittadini ancorato all'identità dei luoghi. In questa prospettiva Pelin Tan, ricercatrice turca e curatrice artistica del progetto, ha invitato a cooperare per la costruzione dei giardini di comunità una compagine di 18 esperti nazionali e internazionali (artisti, architetti del paesaggio, *visual artist* e designer) che costituisce una vera e propria "comunità di pratiche" il cui "dominio cognitivo condiviso" è riassunto in COSMOS OF ECOLOGIES (aggiunto al titolo GARDENTOPIA) (Crivello, 2013, p.29).

Fig. 4. Matera. Casino Padula: un particolare del giardino evolutivo.
Foto dell'autrice.

Le 32 residenze artistiche generatrici di giardini hanno seguito diverse tipologie di format originali e inediti (per es. archivio degli insetti, cibo e cucina come pratica di condivisione e di estetica sociale, migrazioni e flora, creazione di film, apicoltura, infrastrutture ecologiche, agricoltura urbana, costruzione di un teatro all'aperto). In alcuni casi hanno utilizzato il workshop pubblico, in altri hanno puntato alla ricerca sul campo con i cittadini aperta all'intero spazio comunale, in altri ancora hanno riflettuto su come trasformare uno spazio pubblico in *commons*. In tutti i casi, però, sono state legate dal fatto di essere forme d'arte socialmente impegnate, ispirate al paradigma della sostenibilità (intervista Coppola), tese alla riscoperta di identità sbiadite o dimenticate di ciascun luogo e orientate a rafforzare il senso di comunità, le relazioni con i luoghi e la capacità di cura degli abitanti.

4. ALCUNE RIFLESSIONI NON CONCLUSIVE. – Parlare di GARDENTOPIA oggi, ad evento appena concluso (dicembre, 2019) è piuttosto arduo. Le prospettive da cui guardare sono molteplici e tutte paradigmaticamente legate alle svariate implicazioni geografiche degli impatti ed effetti indotti da un grande evento sul territorio ospitante (cfr. Getz, Page, 2016; Guala, Ferrari, 2017).

Certamente il progetto lascia in eredità 32 giardini di comunità e un nuovo immaginario in cui il giardino è concepito come metafora per lavorare sulle relazioni tra cittadini e spazi urbani e come luogo di produzione di cultura. I vuoti urbani, attraverso l'arte contemporanea, sono stati "reinterpretati", alimentando percorsi di autoriconoscimento e senso di appartenenza dei cittadini. In particolare, le residenze artistiche hanno costituito un passaggio essenziale per riscoprire saperi che sono alla base del "prendersi cura dei luoghi" e della loro patrimonializzazione, ma che sono anche la base sociale dell'autosostenibilità dei processi attivati (Magnaghi, 2011, p.34). L'arte ha senz'altro definito una nuova prossimità sociale poiché ha "[facilitato] lo scambio di conoscenza tacita e [ha incoraggiato] atteggiamenti fondati su una «razionalità comunicativa» […] migliorando così le possibilità di apprendimento reciproco e di sviluppo di innovazione"; inoltre ha favorito una prossimità

organizzativa, in cui il giardino diviene il contesto per massimizzare i rapporti di interazione, trasferimento e scambio anche a scala sovra-urbana (Bertoncin, Pase, Quattrida, 2014, p.139). Ora la sfida da affrontare è quella di passare dall'autorganizzazione nata dalla cittadinanza attiva all'autogoverno (Magnaghi, 2016), un passaggio essenziale per trasformare i giardini di comunità in veri e propri beni comuni.

BIBLIOGRAFIA

BANINI T., PICONE M., "Verso una geografia per la partecipazione", *Geotema*, 2018, n. 56, pp. 3-10.

BERTONCIN M., PASE A., QUATTRIDA D., *Geografie di prossimità. Prove sul terreno*, Milano, Franco Angeli, 2014.

BOLLO A., GRIMA J., D'AURIA I. (a cura), *Matera città candidata capitale europea della cultura 2019*, Matera, Antezza Tipografi, 2014, in www.matera-basilicata2019.it

COMITATO MATERA 2019, *Matera città candidata capitale europea della cultura. Primo dossier di Candidatura*, 2013, in www.matera-basilicata2019.it

CRIVELLO S., "Arte contemporanea: spazi e relazioni sociali di una «comunità di pratiche». Riflessioni teoriche ed evidenze sul caso di Torino, in CRIVELLO S., SALONE C., *Arte contemporanea e sviluppo urbano: esperienze torinesi*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 26-38.

CRIVELLO S., SALONE C., "Arte e spazio urbano: lineamenti interpretativi", in CRIVELLO S., SALONE C., *Arte contemporanea e sviluppo urbano: esperienze torinesi*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 9-25.

GETZ D., PAGE S.J., "Progress in Tourism Management: Progress and Prospects for Event Tourism", *Tourism Management*, 52, 2016, pp. 593-631.

GILLES C., *Manifesto del terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2004.

GIURA LONGO R., *Sassi e secoli, Matera*, Galleria Studio, 1966.

GIURA LONGO T., "Resta la centralità della questione dei Sassi", in AA.VV., *Potenza e Matera. La questione urbana in Basilicata*, Matera, Basilicata Editrice, 1986, p.79.

GUALA C., FERRARI S., "Eventi, turismo, territorio", in DANSERO E., LUCIA M.G., ROSSI U., TOLDO A. (a cura di), *(S)radicamenti*, Memorie geografiche, nuova serie, Vol. 15, Firenze, Società di Studi Geografici, 2017, pp. 295-304.

GOVERNA F., "Sul ruolo della territorialità", in DEMATTEIS G., GOVERNA F., *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità. Il modello S.Lo.T.*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 39-61.

GHOSE R., PETTYGROVE M., "Urban Community Gardens as Space of Citizenship", *Antipode*, 46, 2014, n. 4, pp. 1092-1112.

MAGNAGHI A., "Educare al territorio: conoscere, rappresentare, curare, governare", in GIORDA C., PUTILLI M. (a cura di), *Educare al territorio, educare il territorio*, Roma, Carocci, 2011, pp. 32-44.

MAGNAGHI A., "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno", in AA.VV. (a cura di), *Commons/Comune*, Memorie Geografiche, nuova serie, Vol. 14, Firenze, Società di Studi Geografici, 2016, pp. 25-36.

PONTRANDOLFI A., *La Vergogna cancellata. Matera negli anni dello sfollamento dei Sassi*, Matera, Edizioni Altrimedia Eumenidi, 2002.

RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.

RAFFESTIN C., "Territorialità, territorio, paesaggio", in Arbore C. Maggioli M. (a cura di), *Territorialità: concetti, narrazioni, paesaggi*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 31-39.

RANIERI L., *La Basilicata*, Torino, UTET, 1972.

TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli, 2010.

TURCO A., "Presentazione. Filosofia e scienza nella geografia di Augustine Berque", in BERQUE A., *Ecumene*, Sesto S. Giovanni, Mimesis Edizioni, 2019, pp. 7-18.

P

SITOGRAFIA

www.associazionematera2019.it
http://ec.europa.eu/culture/tools/actions/documents/ecoc/2019/preselection-report-italy_en.pdf
www.laureano.it
www.matera-basilicata2019.it

DOCUMENTARI

RAIStoria, *Matera. Il destino capovolto*, 2015 in www.rai.storia.it
RAIStoria, *Voci di una Terra. Basilicata. La citta nella roccia*, 2019, in www.rai.storia.it
TecheRAI, *Ritratti di città. Matera, 1968*, in www.teche.rai.it

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", Dipartimento di Economia e Finanza; *mariateresa.gattullo@uniba.it*

RIASSUNTO: Matera nel suo percorso di rinascita ha generato sedimenti del *milieu* che sono stati capitalizzati con la sua ascesa a CEDC 2019. Il grande evento presta attenzione agli spazi urbani e, in particolare, ai luoghi della città derelitti per i quali propone progetti di riappropriazione collettiva. Il presente contributo si sofferma sul progetto GARDENTOPIA e, attraverso un'indagine diretta, verifica come tali spazi possono divenire un bene comune per la collettività.

SUMMARY: *The GARDENTOPIA project: a 'recipe' to exceed the border of residual and marginal spaces from Matera european capital of culture 2019?* - Matera, in its path of rebirth, it regenerated sediments of milieu which were capitalized with its rise to ECoC 2019. The big event pays great attention to urban spaces and, in particular, to 'derelict city places' for which it proposes project of collective reappropriation. The present contribution focuses on the GARDENTOPIA project and, through a direct investigation, verifies how such spaces can become a *commons* for the community.

Parole chiave: GARDENTOPIA, Partecipazione, *Commons*
Keywords: GARDENTOPIA, Partecipation, Commons

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 617-622

ANDREA GIANSANTI

OLTRE IL CONFINE: RIPENSARE IL LIMITE, DA MARGINE A OPPORTUNITÀ

INTRODUZIONE. – L'evoluzione del ruolo ricoperto dalle principali aree urbane è andata di pari passo con la crescente attenzione, non solo geografica, sulle periferie. Alla progressiva marginalizzazione delle periferie si affianca, in molti casi, un analogo processo di stigma sociale che dai luoghi si estende ai suoi abitanti: nel linguaggio collettivo, infatti, essi diventano ostaggi di una gabbia territoriale acquisendo, a prescindere dalle caratteristiche individuali, gli elementi di negatività associati al luogo stesso (Aru, Memoli e Puttilli, 2017). Una connessione che, talvolta, viene considerata come un dogma dagli stessi residenti, anche riguardo aspetti quali le scelte di vita, le opportunità formative o le prospettive occupazionali. L'uscita da questo processo di confinamento può quindi svilupparsi attraverso una modifica delle narrazioni rispetto ad un determinato luogo, a seconda dei casi in una dimensione individuale o collettiva. Spesso però questo percorso si concretizza nella riproposizione di modelli ricorsivi e pratiche standardizzate. Molte di queste azioni, che affondano le loro radici in altri ambiti spaziali e culturali, vengono quindi ripresentate in modo pressoché pedissequo, svincolandosi da istanze e caratteristiche locali. Perseguendo una volontà di sconfinamento rispetto alle costruzioni sociali prodotte sugli spazi e la relativa popolazione, processi di omologazione potrebbero costruire ulteriori, seppur differenti, confini. Muovendo da questi presupposti, anche attraverso l'osservazione di alcune pratiche attuate soprattutto in ambito urbano, il contributo vuole ragionare sulle modalità attraverso cui tali processi tendono a svilupparsi nonché sulle pratiche di colonizzazione ideologica e culturale che producono, spesso inconsapevolmente, per riflettere inoltre sulle forme che, nelle società contemporanee, lo sconfinamento potrebbe assumere.

1. PERIFERIA E PERIFERICITÀ NELLA CITTÀ CONTEMPORANEA. – Il dibattito sulla trasformazione della città contemporanea si è più volte occupato del tema delle periferie, pur se spesso condizionato da un approccio deterministico e quantitativo che non tiene in adeguata considerazione le dinamiche relazionali da cui prende vita l'evoluzione degli insediamenti: dinamiche che vanno in parallelo con un mutamento sociale che ha modificato, da lineare a oscillatorio, lo stesso flusso delle popolazioni (Crotti, 2018). Dalla periferia, intesa come zona distante dal cuore della città, l'attenzione si sposta quindi sul concetto di perifericità, quale "insieme dei processi di segregazione economica, culturale e sociale – oltre che fisica – che rendono marginali alcune parti della città e le contrappongono al centro delle dinamiche proprie dell'ambiente urbano" (Balzani, Guaragno e Talu 2007). L'idea, pertanto, che un quartiere, un agglomerato, un'area risultino periferici non per la loro distanza fisica dal centro ma per le ragioni poc'anzi accennate: l'assenza di adeguate attrezzature, ma anche la diffusa percezione di marginalità, alimentata dalla narrazione dei luoghi e spesso fatta propria dagli stessi residenti. Due elementi che si combinano facendo sì che sia il centro – nell'ambito del quale rientra anche il decisore pubblico – a determinare cosa sia periferico, e come. Il limite, in questo caso, è acuito dal riconoscersi o meno del residente col luogo in cui vive, con la privazione dell'idea stessa di identità territoriale: il ragionamento sulle periferie, a cominciare da Roma – prevalente oggetto di questa analisi – deve quindi considerare anche la possibilità che la qualità della vita sia condizionata non solo da ragioni di natura fisico-ambientale, ma anche dall'assenza di un processo di identificazione con i luoghi (Decandia,

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2000). È opportuno interrogarsi quindi, come suggeriscono Maggioli e Morri (2010), sullo spazio postmoderno, chiedendosi se sia effettivamente fluido oppure contrassegnato da inevitabili disuguaglianze, segregazioni, frammentazioni e separazioni. Ciò potrebbe condizionare l'approccio geografico laddove esso voglia analizzare le relazioni tra contenitore e contenuto delle periferie, inteso sia come popolazione residente, sia quale interpretazione degli elementi che costituiscono le periferie stesse da parte di chi ci vive. La condizione urbana contemporanea oltrepassa la dimensione territoriale: si è periferici prima ancora di risiedere in un luogo periferico, il che porta a verificarsi la contiguità di situazioni marginali e di esclusione con realtà che la comune narrazione rimanda a condizioni di normalità e integrazione (Caudo e Coppola, 2006). Da ciò deriva l'individuazione dei luoghi marginali come periferici a causa delle condizioni sociali, economiche e culturali di chi vi risiede, anche quando questi sono collocati geograficamente in una zona centrale della città. (Botto e Pezzoni, 2018). L'ampliamento del concetto di periferia, quindi, porta oggi a ricomprendervi i fenomeni di marginalità sociale che investono quanti non sono integrati nella società considerata centrale: uno stato che rischia di rendere le periferie luoghi della relegazione in cui risulta più difficile emanciparsi da una condizione di esclusione determinata da barriere visibili e invisibili (Petrillo, 2013). Ciò determina pertanto un cambiamento nel rapporto tra ciò che è centrale e ciò che è periferico, con il secondo concetto inevitabilmente influenzato dal primo. La periferia è tale per le condizioni di degrado, abbandono, marginalità, a prescindere da dove sia collocata, per cui è sia generata da un processo esterno, sia intrinsecamente derivante per antinomia dalla centralità (Crotti, 2018). La società si costituisce come tale nella forma urbana, e la sua compiuta organizzazione avviene nella realizzazione della città: ne consegue che l'analisi della dimensione spaziale permette di valutare la proiezione concreta dei poteri dominanti (Biagi, 2017). Secondo la visione di Di Giovanni (2018) le città sono costituite da zone "dure" e zone "molli": le prime sono consolidate negli usi, caratterizzate da residenti stabili e poche trasformazioni, a differenza delle seconde che pertanto si configurano come soluzioni di continuità urbana in cui si verificano condizioni di fragilità sociale e vi è scarsa proiezione nel futuro, ma che spesso costituiscono anche parti vitali della città: il contesto per la sperimentazione di nuove modalità insediative e pratiche sociali. Un approccio più possibilistico che deterministico, che offre margini per un ripensamento delle opportunità e consente la prospettiva di un ribaltamento del punto di vista, sia per il singolo, sia per i gruppi sociali che vogliano attivarsi per uscire dal confinamento originato dal concetto di periferia.

2. La marginalità urbana a Roma. – Focalizzando l'indagine sulla Capitale, dagli anni Quaranta in poi si è avuto un massiccio afflusso di persone – in prevalenza manodopera di bassa qualifica dal Sud Italia, ma anche dalle campagne laziali – le cui esigenze abitative hanno determinato l'edificazione di agglomerati periferici che facevano da contrappunto al centro, zona di residenza della medio-alta borghesia. L'espansione demografica si è interrotta negli anni Settanta - il numero di abitanti censiti a Roma nel 1971 è di circa 2 milioni e 800 mila persone, pressoché identico a quello dei residenti nel 2017 - e ciò ha determinato una mutazione dell'urbanizzazione nelle periferie, che è passata da soluzione emergenziale a elemento speculativo rispecchiante gli interessi della classe media. Questo ha comportato anche la modifica della dimensione sociale, con una crescita del tenore di vita a cui però non sempre si è accompagnato un incremento dei servizi di base e delle opportunità, rimasti prevalentemente appannaggio dei residenti nelle aree centrali (Lucciarini, 2017). Con il passaggio all'elezione diretta dei sindaci, che ne ha enfatizzato il ruolo di guida e indirizzo nelle città superando la figura tipicamente italiana del sindaco-mediatore (Tarrow, 1979), l'azione politico-amministrativa delle giunte guidate da Francesco Rutelli e Walter Veltroni - dispiegatasi nel periodo tra il 1993 e il 2008 - è stata definita "Modello Roma" (Lelo, Monni e

Tomassi, 2016), basato sull'economia della conoscenza e in cui hanno avuto un ruolo rilevante le nuove tecnologie, il turismo, i servizi avanzati, la ricerca e la cultura. Il successo del modello, in termini economici generali, non ha però generato ripercussioni positive nel superamento delle disuguaglianze e delle polarizzazioni, acuite dalla disomogeneità della crescita economica tra le varie zone della città e i diversi gruppi sociali. Ancora una volta, quindi, la marginalizzazione ha riguardato non solo la dimensione spaziale, ma anche quella sociale, a prescindere dalla collocazione geografica dei gruppi più deboli interessati, come ad esempio i lavoratori precari, gli immigrati o le giovani coppie. Questa fattispecie rafforza la visione orientata al concetto di "periferie umane" – per riprendere la definizione di Cappelletti (2009) – secondo cui sono singole persone o gruppi omogenei a diventare le nuove periferie della città contemporanea, quali depositari di situazioni di povertà o di disagio. La coesione sociale che in passato aveva favorito l'integrazione e l'identificazione nei luoghi diventa inconsistente anche a causa di minori pratiche relazionali: la frammentazione umana va quindi di pari passo con quella spaziale, ma con caratteristiche di trasversalità urbana, seppur risultando maggiormente evidente nelle aree più vulnerabili perché prive di servizi e opportunità.

3. LE PERIFERIE NELLA CULTURA DI MASSA. – Quando, nel 1955, il CIO assegnò alla città di Roma l'organizzazione dei Giochi della XVII Olimpiade, la scelta sull'ubicazione del "villaggio olimpico" cadde su un'area a nord della città dalla storica vocazione sportiva, avendo ospitato prima un ippodromo e in seguito il galoppatoio di Villa Glori, costruito nel 1925 su progetto dell'architetto Marcello Piacentini (Salvo, 2014). Già in previsione delle Olimpiadi del 1944, che Benito Mussolini avrebbe voluto in Italia, quella zona era destinata agli alloggi degli atleti. Ma anziché lo sport ci fu la guerra, subito dopo la quale il problema della casa a Roma – a causa dei danni che i bombardamenti avevano prodotto sul patrimonio immobiliare, ma anche in conseguenza dell'afflusso di decine di migliaia di persone nella speranza di trovare condizioni accettabili di sopravvivenza – trovò risoluzione tramite l'edificazione di baraccopoli e insediamenti di fortuna un po' ovunque (Insolera, 2011; Rossi, 2008). Secondo i dati ufficiali ISTAT la popolazione di Roma crebbe di mezzo milione di persone tra il 1936 e il 1951, con un incremento di quasi il 50 per cento degli abitanti, ma le stime relative ai non censiti sono assai maggiori. Tra gli agglomerati precari che accolsero una tale mole di gente ci fu anche quello realizzato al Campo Parioli, occupando le vecchie strutture dell'ippodromo smantellato, e sfruttando i materiali delle vecchie tribune per la realizzazione di casupole erette in una notte. Nel 1958 la baraccopoli, già sovrastata da anni dagli edifici signorili del quartiere Parioli, fu definitivamente demolita in vista delle Olimpiadi: sei anni prima al regista Giuseppe De Santis, che voleva girare presso Campo Parioli il film "Roma ore 11", viene negata l'autorizzazione per evitare lo sconveniente – secondo la censura cinematografica dell'epoca - contrasto tra le baracche e i palazzi sullo sfondo. Sempre negli anni '50 le borgate romane costituiscono l'ambientazione del romanzo Ragazzi di vita di Pier Paolo Pasolini: lo scenario si sposta a nord-est della capitale, nella zona di Ponte Mammolo–Pietralata, dove i giovani protagonisti vivono di espedienti, furti o borseggi, accomunati da famiglie disastrate, violente e senza valori. Pasolini debutta come regista cinematografico nel decennio successivo: la sua opera prima è "Accattone", storia dell'ennesimo sottoproletario romano che "tira a campare" mantenuto da una prostituta. Il film vuole rappresentare quell'Italia che vive nelle periferie delle grandi città, di cui Roma rappresenta l'emblema, senza poter in alcun modo migliorare la propria condizione lavorativa, sociale e culturale (Cordazzo, 2008), confinata "nella sorte e nello spazio" (Castiglione, D'Urso, 2017, p. 2). Nel 1979 Renato Zero pubblica uno dei suoi album più celebri, "EroZero", il primo a raggiungere la vetta della hit parade. Merito anche di un brano, "Periferia", in cui il cantautore romano racconta la sua gioventù: "C'è chi fin là non giunge

mai e lì muore il mondo. e la città oltre non va (…) Periferia, dove vivere è un terno alla lotteria, dove un miracolo è un pane in più, un giorno in più (…) Qui non è mai Natale, la noia qui non ha pietà, sporchi stracci senza sorte. Morte dove sei? In periferia". La periferia raccontata da Zero è quella della sua adolescenza, nel quartiere della Montagnola a sud della capitale. Sette anni dopo Eros Ramazzotti si impone al Festival di Sanremo con un altro brano autobiografico: "Nato ai bordi di periferia, dove i tram non vanno avanti più, dove l'aria è popolare, è più facile sognare che guardare in faccia la realtà. Quanta gente giovane va via, a cercare più di quel che ha: forse perché i pugni presi a nessuno li ha mai resi e dentro fanno male ancor di più". È questo il testo di "Adesso tu", pubblicata nel 1986. Stavolta siamo a sud-est: zona Lamaro-Cinecittà. Se l'Italia, tra la fine della Seconda guerra mondiale e gli anni Ottanta ha vissuto la ricostruzione, il miracolo economico, gli anni di piombo e lo yuppismo, stando a quello che ci restituisce la cultura di massa – dalla letteratura al cinema, alla musica – le periferie non hanno potuto nulla contro il loro destino di zone marginali delle grandi città - Roma su tutte - in funzione del fatto di essere state pensate e progettate come marginali e come tali prive di ogni opportunità, anche perché la narrazione comune ha permeato le convinzioni degli stessi residenti: chi ha la (s)ventura di nascervi o si rassegna, o deve andarsene per sperare in un futuro migliore. Altrimenti sarà inevitabilmente impotente vittima dello stigma. Ma è davvero (ancora) così? Certamente la qualità della vita è legata alle condizioni e alle occasioni offerte dai luoghi in cui si vive, e il rischio di imbattersi in situazioni di disagio nei quartieri popolari – periferici, fra l'altro, per l'assenza di servizi e il manifestarsi di condizioni di degrado prive di adeguate contromisure - è stato sicuramente maggiore nelle principali città europee almeno fino agli anni Ottanta, quando alla richiesta di una trasformazione fisica del territorio, tramite una maggior dotazione di servizi pubblici, si è iniziata ad accompagnare una nuova domanda di dinamizzazione sociale che ha spinto verso un'impostazione plurale, con cui superare l'approccio legato esclusivamente agli interventi infrastrutturali (Laino, 2002). Un doppio binario: da un lato l'aspetto oggettivo – collegamenti viari, mobilità urbana, biblioteche, uffici pubblici, scuole, università – dall'altro la rivendicazione di diritti sociali il cui esercizio non è possibile ricondurre al mero rapporto geometrico centro-periferia. Roma, in questo senso, è paradigmatica: i Parioli, residenza della "Roma bene" sono lontani dal baricentro della città, così come lo è l'EUR, sede del polo finanziario della capitale e attiguo alla Montagnola cantata da Renato Zero. Una lontananza spaziale, ma anche funzionale e, perché no, architettonica, quasi a voler enfatizzare le differenti motivazioni così come i diversi momenti storici che hanno condotto al fenomeno del policentrismo. D'altro canto, l'espansione urbanistica della città nel secondo dopoguerra ha dato forma alla periferia romana attraverso la realizzazione di insediamenti residenziali slegati dall'impianto di città esistente, senza alcun legame con il territorio e con architetture di scarsa qualità oltreché spesso indistinguibili l'una dall'altra. La regolazione politico-amministrativa non è, di fatto, avvenuta, a causa della rapidità del processo e della difficoltà di dare attuazione al modello di città funzionale, anche per l'assenza di adeguate premesse organizzative e competenze professionali (Calafati, 2017). Il modello di le Corbusier si basa sulle infrastrutture di collegamento e sulla coerenza spazio-temporale nell'uso delle risorse, elementi che nell'espansione urbanistica di Roma negli anni Cinquanta – e fino a tutti gli anni Settanta, sia pur l'approccio teorico ne iniziasse a tenere conto - sono venuti a mancare, enfatizzando gli elementi di marginalità urbana fatti propri dalla cultura di massa e dalla narrazione che essa stessa ha contribuito a diffondere. Nei decenni successivi, inoltre, si sono reiterate soluzioni emergenziali che hanno favorito logiche speculative inevitabilmente abbinate a forme di marginalizzazione sociale e spaziale delle fragilità sociali venutesi a creare nel corso del tempo (Lucciarini, 2017).

4. CONCLUSIONI. – La visione d'insieme della città di Roma la caratterizza quale area urbana policentrica, in cui le diverse caratteristiche della città contemporanea si annidano in maniera trasversale, restituendo un'immagine che supera la misura geometrica del rapporto centro-periferia. Anche considerando i diversi "centri" – Parioli come centro residenziale di rappresentanza, il cuore urbano come centro storico, l'EUR quale centro finanziario, per riprendere quelli precedentemente citati – le dinamiche interne o prossime a queste aree sono molteplici, richiamando i profili e le modalità della perifericità dei gruppi sociali più deboli. Se però la narrazione dominante confina chi vive nelle aree storicamente individuate quali periferiche, limitandone prospettive e possibilità anche nell'ottica dell'azione individuale e collettiva per rendere sé stessi e il proprio gruppo sociale in qualche modo artefici del proprio destino, si verifica il fenomeno della profezia che si autoadempie. Una diversa lettura del tessuto territoriale, più in linea con quanto enunciato, offre una proiezione nel futuro alternativa in grado di superare la consueta visione di stampo deterministico. Questa lettura deve però combinarsi da un lato con effettive condizioni di esercizio dei propri diritti umani e civili, a cominciare dal diritto alla città – per richiamare nuovamente Henri Lefebvre – e dall'altro con la consapevolezza che questi richiedono. In tal senso, rifacendosi nuovamente alla cultura di massa e alle suggestioni che essa evoca, un film di successo quale "Come un gatto in tangenziale" (2017) traccia uno scenario ben diverso da quelli delle pellicole degli anni Cinquanta. Qui il quartiere di residenza della protagonista, Bastogi – periferico per narrazione e collocazione, a nord-ovest di Roma – non costituisce un confine invalicabile per il raggiungimento della realizzazione personale. Ciò a condizione che il centro – rappresentato dal coprotagonista interpretato da Antonio Albanese, funzionario al Parlamento Europeo – non stigmatizzi la periferia, ma anzi si ponga in una relazione paritetica con essa. "[Mi ha detto che] abita in un quartiere popolare, ma vivo!" - vivace sotto il profilo umano e sociale, eterogeneo e con le potenzialità per superare, anche collettivamente, le difficoltà espresse dai singoli - sono le parole con cui il personaggio di Albanese descrive Bastogi, in netta contrapposizione – anche e soprattutto lessicale – con il mondo di Renato Zero che, in periferia, inevitabilmente muore.

BIBLIOGRAFIA

ARU S., MEMOLI M., PUTTILLI M., "The margins 'in-between'", *City*, 21, 2017, n. 2, pp. 151-163.

BALZANI G., GUARAGNO G., TALU V., "Al centro le periferie. Un'esperienza didattica che ha molto da insegnare", in CECCHINI A. (a cura di), *Al centro le periferie. Il ruolo degli spazi pubblici e dell'attivazione delle energie sociali in un'esperienza didattica per la riqualificazione urbana*, Milano, Franco Angeli, 2007.

BIAGI F., "Lo spazio urbano è il terreno di contesa politica. Note sul pensiero di Henri Lefebvre", *Il Ponte*, Febbraio 2017, n. 2, pp. 22-34.

BOTTO I. S., PEZZONI N., "Dal Bando periferie a nuovi modelli di coesione e di accoglienza", *EWT - Eco Web Town*, 2018, n. 17, I.

CALAFATI A., "Le periferie delle metropoli italiane", *Critica liberale*, aprile-giugno 2017, XXIV, 232.

CAPPELLETTI P., "Periferie umane nelle città frantumate", *Atti del 33° Convegno nazionale delle Caritas Diocesane. Non conformatevi a questo mondo. Per un discernimento comunitario*, 22-25 giugno 2009, pp. 1-9.

CASTIGLIONE O., D'URSO S., "Lo Schermo della Periferia: Urbano e Umano nel cinema di De Sica, Pasolini e Rosi", *EdA Esempi di Architettura*, settembre 2017, pp. 1-28.

CAUDO G., COPPOLA A., "Periferie di Cosa? Roma e la condizione periferica", in AA.VV., *Parole Chiave*, Roma, Carocci, 2006.

CORDAZZO I., *Accattone di Pasolini: dal testo al film*, Bologna, Edizioni Pendragon, 2008

CROTTI S., "Perifericità introflesse", in BERTELLI G. (a cura di) *Paesaggi fragili*, Roma, Aracne, 2018, pp. 35-46.

DECANDIA L., *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.
DI GIOVANNI A., "Periferie, immigrazione e rigenerazione urbana", *Urbanistica informazioni*, XXXXV, marzo-aprile 2018, n. 278, pp. 119-123.
INSOLERA I., *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, Torino, Einaudi, 2011.
LAINO G., "Politiche per le periferie dalla periferia delle politiche", in GOVERNA F., SACCOMANI S., *Periferie tra riqualificazione e sviluppo locale: un confronto sulle metodologie e sulle pratiche di intervento in Italia e in Europa*, Firenze, Alinea Editrice, 2002.
LELO K., MONNI S., TOMASSI F., "Roma, tra centro e periferie: dalla crescita economica alle disuguaglianze capitali", *CRS*, aprile 2016.
LUCCIARINI S., "Politiche della casa a Roma: premesse per una missione. (im)possibile", *Sociologia urbana e rurale*, 2017, n. 112, pp. 62-72.
MAGGIOLI M., MORRI R., "Periferie urbane: tra costruzione dell'identità e memoria", *Geotema*, 2010, n. 37, pp. 62-69.
PETRILLO A., *Peripherein: pensare diversamente la periferia*, Milano, Franco Angeli, 2013.
ROSSI P.O., "Spinaceto? Pensavo peggio… Roma. Il paesaggio urbano delle periferie dal dopoguerra ad oggi", *Atti del Convegno: Roma. Paesaggi contemporanei*, 28-30 maggio 2008, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", pp. 121-142.
SALVO S., "Il futuro incerto dell'edilizia residenziale pubblica del Novecento: il caso del Villaggio Olimpico", *E-RPH. Revista de Patrimonio*, 14 giugno 2014.
TARROW S., *Tra centro e periferia, Il ruolo degli amministratori in Italia e Francia*, Bologna, Il Mulino, 1979.

Università degli Studi Niccolò Cusano; *giansanti@gmail.com*

RIASSUNTO: Il discorso sulle periferie contempla narrazioni che spesso ne decretano un'incontrovertibile marginalizzazione: ad essa si affianca lo stigma che dai luoghi si estende agli abitanti. Il superamento di questa lettura passa attraverso l'osservazione del tessuto sociale in una diversa prospettiva, e la conseguente evoluzione del linguaggio comune. L'analisi muove da un ripensamento delle relazioni centro-periferia, al di là di un approccio puramente geometrico.

SUMMARY: *Beyond the border: rethink the limit, from margin to opportunity* – The discourse on the suburbs contemplates narratives that decree an incontrovertible marginalization, alongside the stigma, which extends from places to inhabitants. This can be overcome through the observation of the social fabric in a different perspective, and the evolution of common language. The analysis moves from a rethinking of the center-periphery relationships, beyond a purely geometric approach.

Parole chiave: Periferia, stigma, marginalizzazione
Keywords: Suburbs, stigma, maginalization

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 623-629

DANIELE PARAGANO

SCONFINAMENTI E RI-CONFINAMENTI. CONSIDERAZIONI GEOGRAFICHE SULLE RELAZIONI TRA CONFINI, VIOLENZA ED ILLEGALITÀ

INTRODUZIONE. – La presenza di violenza costituisce, in molti casi, uno degli elementi centrali delle dinamiche sociali. Non solo essa può essere assunta a paradigma dell'attuale momento storico (Gregory e Pred, 2007; Thrift, 2007) ma si configura anche come un elemento in grado di plasmare e connotare le società, costituendo "una delle più profonde storie in divenire che influenzano la (ri)produzione dello spazio" (Springer, 2011, p. 93). Accanto alla valenza sociale, connessa alla riduzione della violenza, analizzarne i processi e le geografie costituisce quindi un'ulteriore occasione per conoscere le società contemporanee. Ponendosi concettualmente all'interno di un percorso di ricerca iniziato in precedenti contributi di questa collana (2017; 2019), l'articolo si propone di partecipare all'analisi delle geografie della violenza riconnettendo il tema alle pratiche ed alle azioni di (s)confinamento. Per il raggiungimento di tale finalità, il contributo prenderà avvio da una rilettura del dibattito sulle geografie della violenza per poi focalizzarsi sui confini, intesi non meramente in termini spaziali ma in chiave generale, includendo quindi aspetti che si relazionano a quelli normati, per i quali la dimensione dello sconfinamento, transitando per il concetto di illegalità, si lega alla riflessione in merito alle cosiddette violenze giuste.

1. GEOGRAFIA E VIOLENZA. – Il tema della violenza costituisce un aspetto centrale negli studi sociali che in molti casi, in modo significativo, si sono confrontati con il tema cercando di delinearne gli aspetti peculiari, le modalità di produzione e l'impatto sulla società, nonché forse l'interrogativo più complesso, su cosa sia la violenza. Per quanto la trattazione complessiva del tema esuli dalle finalità del presente lavoro, senza alcuna pretesa di esaustività, si possono ricordare lavori seminali come quelli di Fanon (2007), Sorel (1997), Benjamin (2010), Arendt (1996) e Agamben (1970). In relazione alle finalità del contributo è possibile, inizialmente, differenziare la violenza in termini formali da quella in termini sostanziali. Se, in termini di forma, violento può essere considerato tutto quello che ha a che fare con l'uso della forza all'interno delle relazioni sociali o la produzione di ferite di qualsivoglia natura (Riches, 1986; Rebughini, 2004; Galtung, 1969), in termini sostanziali la violenza può includere tutte quelle azioni che costringono verso azioni e comportamenti differenti da quelli proposti dalla propria volontà (Galtung, 1969). Muovendo su questa distinzione, quindi, i temi della violenza assumono sembianze e costruzioni differenti. Molte azioni, infatti, potrebbero essere violente anche senza l'esercizio di strumenti di coercizione, senza, quindi, violenza visibile, alterando, in qualche modo, la percezione del tema stesso.

Analogamente, un aspetto centrale risiede nella unicità/molteplicità della violenza e, quindi, se si sia in presenza di un unico fenomeno, con manifestazioni differenti, o se, viceversa, si sia in presenza di fenomeni differenti che presentano punti di convergenza, pensabili come - riprendendo Scheper-Huges e Bourgois (2003) - elementi intimamente collegati, parti di un unico processo di riproduzione e di crescita. Allo stesso tempo, le relazioni che la violenza assume con altre dinamiche sociali costituiscono un ulteriore elemento significativo. In molti casi, infatti, la violenza viene ad essere associata ad altri aspetti, sia riducendola a modalità di espressione delle relazioni sociali, sia come conseguenza

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

di fenomeni diversi. Se, come indicano Sheper-Huges e Bourgois (2003) "La violenza fa nascere sé stessa" è significativo il richiamo ad "un continuum di violenza" (p. 1). Porre l'attenzione su un numero ristretto di modalità/forme di violenza o soltanto sulla sua dimensione materiale potrebbe quindi portare a sottostimarne la dimensione complessiva. La violenza, inoltre, non è un tema stabile nel tempo e nello spazio ma, di fatto, rispecchia e risponde alle varie dinamiche sociali. Ogni gruppo sociale, nelle varie epoche, costruisce, spesso in modo implicito, le proprie forme di violenza, decretando una distinzione tra quanto sia considerato violenza e quali forme di violenza considerare accettabili. Se, quindi, lo studio sulla violenza non può prescindere da valutazioni sul sistema sociale nel quale si inserisce (Springer e LeBillion, 2016), appare significativo inoltre riflettere su come le società possano produrre la propria violenza, anche agendo sulle soglie di accettabilità, le modalità di produzione e, quindi, la sua normalizzazione. Ne discende che lo studio della violenza non può concretizzarsi solo nella determinazione - utilizzando una consueta dimensione dicotomica - di cosa sia/non sia violento, quanto piuttosto debba tendere a riflettere sulle forme, sulle tipologie ed i processi di costruzione della violenza. In tale prospettiva anche attori istituzionali, in particolar modo lo Stato, che di fatto hanno nel contrasto della violenza nella società una delle attività principali, legittimando alcune forme di violenza come esercizio dei suoi stessi poteri e prerogative (Benjamin, 2010) e fissando le soglie di ammissibilità della violenza stessa (Brambilla e Jones, 2019) partecipano alla costruzione della violenza all'interno della società di riferimento. Nello studio della violenza, quindi, appare necessario superare una dimensione connessa all'atto o alla volontà violenta, per includere anche i processi banali (Billing, 1995; Laurie e Shaw, 2018) di crescita della violenza. Nell'analisi di tali processi, tuttavia, non può porre l'attenzione solo sulle manifestazioni della violenza poiché a tali processi potrebbero contribuire anche azioni diametralmente opposte, come ad esempio il circoscrivere la violenza a specifici luoghi, azioni, comunità. Se, come indicato da Springer (2011), relegarla alla sfera dell'irrazionalità, oltre a costituirne una limitazione poiché, come già sottolineato da altri autori, la violenza non solo non è incompatibile con la razionalità (Arendt, 1996; Sheper-Huges e Bourgois, 2003) ma potrebbe anche sfruttare elementi propri della razionalità stessa, significa anche collocarla al di fuori della cosiddetta "società civile": ogni azione di sua concettuale limitazione ed attribuzione a specifici gruppi porta a sottostimare la sua effettiva diffusione, trasversale ed ampia in significative parti delle società e, quindi, involontariamente, sostenerne la diffusione.

In termini geografici il tema sta riscontrando, nel corso degli ultimi anni, un crescendo di interesse (Laurie e Shaw, 2018) come evidenziato anche dalla presenza di numeri monografici di riviste geografiche (Springer e Le Bilion, 2016) o di volumi collettanei (Greogry e Pred, 2007) sull'argomento, per quanto, come sottolineano Brambilla e Jones (2019), quella delle geografie della violenza si configura ancora come un'area di ricerca emergente. L'analisi geografica si interessa della violenza in modo spesso incidentale. All'interno degli studi geografici, infatti, sono spesso presenti richiami alla violenza (si pensi agli studi di genere o a quelli sulla criminalità) anche se non sempre essi pongono l'attenzione su aspetti concettuali legati alla produzione della violenza stessa e come la violenza si relazioni allo spazio.

Per provare ad impostare un'analisi geografica sul tema della violenza, potrebbe essere opportuno muovere il momento dell'analisi dal tempo (e luogo) nel quale la violenza si manifesta a quelli in cui essa si produce. Riprendendo Galtung (1969), molti degli eventi violenti potrebbero infatti non avere ancora trovato manifestazioni evidenti e/o riconoscibili e, quindi, l'assenza di manifestazioni violente non implica, di per sé, l'assenza di elementi di violenza nei territori analizzati. I luoghi della violenza, quindi, non sono solo quelli nei quali la violenza si manifesta ma, piuttosto, per comprendere e ridurre l'incidenza della violenza sarebbe opportuno spostare l'analisi sul dove e come la violenza si produce. Questo rende necessario anche un ripensamento concettuale della posizione della violenza che, da aspetto

che connota delle dinamiche sociali, potrebbe divenire oggetto specifico di analisi; per poter porre in essere un'analisi sulla violenza si potrebbe perciò considerarla come un fenomeno a sé (Arendt, 1996) o, riprendendo Thrift (2007), come un qualcosa che esista con i propri diritti e, quindi, con le sue dinamiche e geografie.

Analogamente l'attenzione potrebbe essere ribaltata, cercando di osservare non solo dove la violenza si manifesti ma, piuttosto, come la presenza di violenza possa costituire una parte centrale della costruzione dei luoghi stessi. Questo può ricollegarsi sia ad aspetti materiali che discorsivi. Riprendendo una prospettiva critica alla violenza, come quella proposta da Thrift (2007), che individua nella violenza una dimensione performativa, la collocazione dialettica della violenza in alcuni luoghi, la connotazione violenta di luoghi e culture (Springer, 2011) può rappresentare un momento centrale nella percezione di tali luoghi ma, allo stesso tempo, nella creazione di identità locali che interagiscono con la narrazione violenta del luogo stesso. Risulta evidente come, nell'analisi geografica della violenza, sarebbe auspicabile superarne una mera dimensione cartografica (Penu e Essaw, 2019) per includere tutte le relazioni che il fenomeno attua con le altre componenti sociali (Laurie e Shaw, 2018).

2. CONFINI E VIOLENZA. – In questo contesto ci si può quindi chiedere in che modo i confini e gli sconfinamenti si connettano alla violenza. Il concetto di confine si pone, di suo, come complesso, articolato e mutabile. Se, infatti, è possibile individuare alcuni elementi comuni ai vari confini, che ne permettono la determinazione, allo stesso tempo è possibile constatare come ci si trovi, nei vari ambiti, in presenza di aspetti molto eterogenei. Per avere una trattazione complessiva del confine si dovrebbe, infatti, tener conto di quelli che derivano da elementi biologici (quello tra vita e morte è forse il confine più suggestivo) o il corpo come confine per estendersi ai confini sociali (im)posti a vari gruppi o soggetti fino ai confini spaziali, tema centrale dell'analisi geografica. Questa esula dagli obiettivi del presente lavoro ma è opportuno sottolineare come, nello sviluppo della riflessione, il concetto di confine non venga pensato solo in termini spaziali, ma, piuttosto, si cerchi di includere le varie possibili concettualizzazioni del confine stesso. Questo contribuisce a superare una dimensione esclusivamente materiale del confine per proiettarsi invece in uno spazio sociale e di includere anche le relazioni che si sviluppano intorno al confine come apparato (Mudu e Chattopadhyay, 2017). Tutti i confini, infatti, possono avere delle ripercussioni di carattere geografico, essendo parte della trasformazione sociale dei luoghi, anche senza avere dirette dimensioni fisico/spaziali. Estendere a vari tipi di confine, tuttavia, apre alla necessità di inserire alcuni aspetti che interessano il confine stesso e, soprattutto, la riflessione sul suo superamento.

Una prima approssimazione sul confine riguarda il suo ruolo come frammentazione. A partire dalle prime esperienze primordiali del confine, connesse a quello corporale, esso costituisce la parte centrale nella determinazione dell'io, in distinzione da ciò che è altro. A partire da questa prima consapevolezza, le attività umane si potrebbero rileggere in una costante dialettica basata sulla costruzione, il superamento e la riproposizione di confini. Le varie forme di confine incidono quindi in modo costantemente differente sullo spazio, anche qualora il confine non ha tale dimensione. Analogamente la costruzione identitaria che si articola introno agli impianti socio/culturali, il concetto di giusto/sbagliato o legale/illegale ne costituisce solo una delle possibili evidenze. Questo porta alla possibilità di spostare il tema dell'analisi sugli attori deputati alla determinazione del confine nelle attuali impostazioni sociali. I soggetti collettivi (es. Stato) hanno tra le loro prerogative anche quella di determinare i confini all'interno dei quali i soggetti possono mettere in atto le proprie azioni e per il perseguimento di tale fine il poter utilizzare la forza e violenza (intesa come costrizione ad un'azione che non si svolgerebbe in modo spontaneo) per il perseguimento di un interesse collettivo, considerato superiore. Anche accettando questa ipotesi, si potrebbe sottolineare, in

ogni caso, l'impossibilità di raggiungere lo stesso risultato con modalità non violenta, aprendo alle riflessioni circa il ruolo stesso della violenza come fallimento della dialettica (Agamben, 1970). Ciò porta alla necessità di porsi in relazione a tale forma di violenza, non considerandola fisiologica, ma, al più, alternativa a qualcosa che, al momento, non si può raggiungere in altri modi, non sottostimando l'urgenza di perseguire forme di intervento differenti.

Riprendendo l'impostazione fornita da Brambilla (2017) la stessa costruzione di un confine si configura come un'azione violenta mettendo in atto processi di esclusione di alcune persone da certe aree. Se, quindi, il confine nazionale rappresenta una forma di violenza, diventa necessario chiedersi se ogni confine si configura, allo stesso modo, come un'azione violenta. Tale tipo di riflessione, in termini geografici, contribuisce a determinare e costruire delle analisi sugli spazi della violenza. Se, infatti, un confine manifesta una determinazione di potere, perché imposto, allora risulta evidente la sua dimensione violenta e, di conseguenza, il quesito si sposta sul grado di violenza che la società sceglie di accettare in relazione all'apposizione del confine stesso. Superando semplificazioni dicotomiche, l'interrogativo, che caratterizza le analisi di numerosi autori (si pensi, senza pretesa di esaustività a Fanon, 2007; Sorel, 1997; Benjamin, 2010; Arendt, 1996) l'esistenza e, in caso, a come ci si può porre nei confronti di forme giuste di violenza (Paragano, 2017) e, riportando il discorso al quesito in essere, all'esistenza di confini giusti. Il processo di costruzione, e quindi l'accettazione da parte dei vari soggetti coinvolti, potrebbe essere una delle possibili cause dirimenti come anche la sua relazione con il concetto di pace (Penu e Essaw, 2019).

3. SCONFINAMENTI, ILLEGALITÀ E VIOLENZA. – Connesso a quello del confine si sviluppa il tema dello sconfinamento, il quale si presta ad una molteplicità di differenti letture. Lo sconfinamento, infatti, non può essere pensato esclusivamente come superamento di un confine. Questo superamento si potrebbe, nella maggior parte dei casi, configurarsi come un ri-confinamento, andando a costruire, seppur in posizione e con contenuti differenti, un analogo confine. Allo stesso tempo, potrebbe essere opportuno chiedersi se il superamento di un confine da parte di un soggetto costituisca un effettivo sconfinamento. Questo aspetto può essere interpretato non solo in una dimensione di contrapposizione sociale/individuale ma, nel caso in cui il confine individui e contenga un certo gruppo sociale, il superamento del confine da parte del singolo, l'uscita dalla situazione di confinamento nella quale era posto, potrebbe solo ridursi ad un cambio di collocazione del singolo rispetto al confine stesso, non alterandone la dimensione concettuale. Piuttosto che questo tipo di sconfinamento, quindi, potrebbe essere auspicabile un superamento dell'idea di confine, un de-confinamento della società. Questo, oltre a non essere ammissibile per ogni ambito, a cominciare dalla impossibilità del superamento di molti confini biologici, partecipa anche alla riflessione su come porsi nei confronti del confine stesso. Il superamento del confine, infatti, in molti ambiti diviene un valore assoluto in termini positivi, auspicabile, ricercato. Viceversa, in altri casi il superamento del confine può divenire elemento da proibire, da ostacolare, anche con meccanismi sanzionatori e coercitivi. Tale discrasia non solo apre a riflessioni circa la possibilità di una posizione assoluta nei confronti del confine, ma si riconnette anche alle dinamiche discorsive ed alle retoriche connesse al superamento. Il superamento del confine viene ad essere raccontato, in termini generali, come un limite che è necessario superare (pensiamo ai confini culturali o della conoscenza) ma anche come un limite invalicabile. Significativa è, in questa prospettiva la soggettivizzazione del confine stesso che, piuttosto che essere analizzato in termini assoluti, ripropone nella maggior parte dei casi dialettiche funzionali alla propria collocazione rispetto allo specifico confine. Esso può infatti essere pensato come un limite (da superare) o una difesa (da mantenere).

Una particolare ambito potrebbero essere i confini normati, quelli stabiliti dai vari ordinamenti alle attività dei membri di una società, significativamente legati alla violenza (Penu e Essaw, 2019). Anche in questo caso, la norma stessa contribuisce a determinare la società, stabilendo, prioritariamente, a chi riferirsi, chi è, quindi, all'interno o all'esterno dei confini stessi. Attraverso una molteplicità di processi e norme, si costruiscono all'interno della medesima collettività dei gruppi, variabili nella costituzione, che rispondono a partizioni differenti, sulla base di confinamenti diversi. In molti casi, inoltre, norme sociali contribuiscono a costruire confini e confinamenti differenti. Il superamento di questi confini si configura, di fatto, come un processo illegale. Ritorna quindi il quesito su come porsi innanzi ad un confinamento, riproposizione delle riflessioni in merito alle attività di opposizione a processi sociali che si ritengono ingiusti. Ricalibrando questo in termini di violenza, se l'apposizione di confini si pone come un atto violento, la loro riduzione dovrebbe essere auspicabile. In molti casi, tuttavia, proprio le azioni di sconfinamento si configurano come un atto illegale, proprio in relazione alla norma che li istituisce e tutela (Benjamin, 2010). Proprio la differenza tra azioni illegali e giuste costituisce argomento di riflessione che interessa molti ambiti. Un aspetto significativo del tema, in relazione anche all'interesse complessivo del contributo, suggerisce di superare una dimensione ristretta alla violenza delle pratiche per cercare di porre l'attenzione su come, concettualmente, queste azioni possano costituire una parte del discorso e delle dinamiche violente dello spazio. Il superamento di un confine, come detto, può costituire una riduzione della violenza presente all'interno di una società, nel momento in cui si configuri come un processo di de-confinamento e non solo come spostamento del confine. Lo spazio, in molti casi, diviene quindi centrale nella determinazione di queste azioni. La (ri)conquista di uno spazio da parte di una collettività, infatti, può assumere molteplici dimensioni. Essa, infatti, potrebbe essere allo stesso tempo l'occasione per la costruzione di un confine su spazialità differenti, una nuova collocazione da parte degli attori che hanno dato vita all'azione stessa ma anche l'occasione di un ripensamento del confine stesso, come concetto, applicato al caso specifico. Questo, tuttavia, non elimina completamente le criticità sopra esposte, in particolar modo connesse all'idea di applicabilità di criteri assoluti per la determinazione della necessità di un confine. Tuttavia, all'interno di un ambito che evidentemente necessita dell'interazione tra saperi differenti, risulta evidente come la geografia possa contribuire in modo significativo, sia per la centralità che i temi hanno nell'intero ambito geografico, sia perché lo spazio e le relazioni che vi si sviluppano costituiscono parte centrale del discorso stesso.

4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – Rileggere le relazioni sociali che si instaurano intorno al confine, dalla sua istituzione al relativo superamento, contribuisce in modo significativo al dibattito sulle geografie della violenza. La comprensione di tali dinamiche, tuttavia, non può prescindere da una lettura della violenza che travalichi la mera manifestazione di azioni violente, per porsi invece in una prospettiva che ricollochi la violenza e le sue geografie in termini di processi di costruzione della violenza stessa. Il confine può quindi essere interpretato direttamente come parte di un processo di accrescimento della violenza all'interno delle società, non solo per le dinamiche che può originare, ma anche, e soprattutto, per quanto attiene il processo stesso di costituzione. Tuttavia il superamento del confine, che non sempre si configura come un effettivo sconfinamento, potrebbe essere esso stesso foriero di dinamiche violente. All'interno delle geografie della violenza, quindi, il confine può rivestire un ruolo centrale, sia in termini fattuali che concettuali, andando a manifestare le criticità e le complessità che accompagnano lo studio della violenza, superando così l'interpretazione dicotomica riguardo la bontà del confine stesso e, allo stesso tempo, ponendo l'attenzione su come anche i processi di (s)confinamento possano essere parte del processo di de-costruzione di società violente.

BIBLIOGRAFIA

AGAMBEN G., "Sui limiti della violenza", *Nuovi argomenti*, 1970, n.17.

ARENDT H., *Sulla Violenza*, Milano, Ugo Guanda Editore, 1996.

BENJAMIN W., *Per la critica della violenza*, Roma, Edizioni Alegre, 2010.

BILLING M., *Banal Nationalism*, London, Sage, 1995.

BRAMBILLA C., "Conflitto, violenza e spazialità: valenza generativa della determinazione conflittuale del confine come sito di lotte", *Dada Rivista di Antropologia post-globale, speciale n.1, Violenza e Conflitto*, 2017.

BRAMBILLA C., JONES R., "Rethinking borders, violence and conflict: From sovereign power to borderscapes as sites of struggles", *Environment and Planning D: Society and Space*, Vol. 38, Issue 2, April 2020.

FANON F., *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 2007.

GREGORY D., PRED A. (a cura di), *Violent Geographies. Fear, terror and political violence*, New York, Routledge, 2007.

LAURIE E.W., SHAW I.G.R., "Violent conditions: The injustices of being", *Political geography*, 65, 2018, pp. 8-16.

MUDU P., CHATTOPADHYAY S., "Introduction: Migration, Squatting and Radical Autonomy", in MUDU P., CHATTOPADHYAY (a cura di), *Migration, Squatting and Radical Autonomy*, New York, Routledge, 2017.

PARAGANO D., "Geografie della marginalità, della violenza e del militarismo: traiettorie di possibili interazioni" in CERUTTI S., TADINI M. (a cura di), *Mosaico/Mosaic*, Memorie geografiche, NS, 17, 2019, pp. 391-397.

PARAGANO D., "Militarizzazione e violenza. Il radicamento nelle geografie del militarismo come possibile elemento della violenza", in DANSERO E., LUCIA M.G., ROSSI U., TOLDO A. (a cura di), *(S)radicamenti*, Memorie geografiche, NS, 15, 2017, pp. 351-355.

PENU DAK, ESSAW DW, "Geographies of peace and violence during conflict: The case of the Alvanyo-Nloya boundary dispute in Ghana", *Political Geography*, 71, 2019, pp. 91-102.

ROKEMJ., WEISS C.M., MIODOWNIK D., "Geographies of violence in Jerusalem: The spatial logic of urban intergroup conflict", *Political Geography*, 66, 2018, pp. 88-97.

SCHEPER-HUGES N., BOURGOIS P., "Introduction: Making Sense of Violence", in SCHEPER-HUGES N., BOURGOIS P. (a cura di), *Violence in War and Peace: An anthology*, Oxford, Blackwell Publishing, 2004.

SOREL G., *Riflessioni sulla violenza*, Milano, Rizzoli, 1997.

SPRINGER S., "Violence sits in places? Cultural practice, neoliberal rationalism and virulent imaginative geographies", *Political Geography*, 30, 2011, pp. 90-98.

SPRINGER S., LE BILLON P., "Violence and space: An introduction to the geographies of violence", *Political Geography*, 52, 2016, pp. 1-3.

THRIFT N., "Immaculate Warfare? The Spatial Politics of Extreme Violence", in GREGORY D., PRED A. (a cura di), *Violent Geographies. Fear, terror and political violence*, New York, Routledge, 2007.

Università Niccolò Cusano-Telematica Roma; *daniele.paragano@unicusano.it*

RIASSUNTO: La violenza sta diventando, nelle sue varie configurazioni, uno degli elementi centrali delle attuali società. All'interno delle sue molteplici chiavi di lettura geografiche il contributo analizza come essa si relazioni ai confini ed alle pratiche di sconfinamento. Attraverso un'analisi che si indirizza verso le molteplici dimensioni del confine, con particolare attenzione verso quelli normati, il contributo si propone di esaminare come pratiche, anche illegali, di superamento del confine e di de-confinamento partecipino alla costruzione/riduzione di processi violenti nelle società.

SUMMARY: Violence is becoming a key element of actual societies. Moving in the broad field of geographical approach to violence, the paper analyses the relations among violence, borders and border crossing. Referring to the various kinds of borders, with more focus on the law defines, the paper proposes an analysis regarding the role of border crossing and de-bordering in the construction/reduction of violence in the societies.

Parole chiave: Violenza, confini, sconfinamenti
Keywords: Violence, borders, border crossing.

Sessione 11

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 633-637

CARLA FERRARIO, DINO GAVINELLI, MARCELLO TADINI

LA BELT AND ROAD INITIATIVE: LE SCELTE STRATEGICHE, GLI EQUILIBRI REGIONALI E LA RIDEFINIZIONE DEI CONFINI*

INTRODUZIONE. – Il superamento del "sistema globale", come si era delineato a partire dalla seconda metà del XX secolo (Vanolo, 2010), e la recente pandemia da Covid 19, che ha mostrato come tale sistema sia sempre più vulnerabile alla diffusione su larga scala di agenti patogeni che possono rivelarsi molto aggressivi, sembrano aver suggellato l'avvio di una nuova fase di scelte strategiche per i diversi governi, di ridisegno dei rapporti tra stati, di ridimensionamento del ruolo delle organizzazioni sovranazionali e delle loro agenzie specializzate (Banca Mondiale, OMS, Unesco, ecc.). In questo contesto geopolitico ed economico per molti versi inedito USA e Cina alimentano una guerra non solo commerciale ma anche tecnologica e politica. Gli USA, sotto la presidenza di Donald Trump hanno riscoperto misure unilaterali non concertate con i loro alleati tradizionali europei e asiatici, hanno adottato misure protezionistiche e sembrano aver sperperato gran parte del loro "capitale morale" su cui si è basata sinora la loro leadership mondiale tra le cosiddette "democrazie di stampo democratico e liberale". Un mondo con confini, equilibri e rapporti di forza in gran parte favorevoli agli USA sembra oggi entrare in crisi e essere rimesso in discussione. In prima fila in questo processo di ridisegno degli equilibri geopolitici ed economici si trova la Cina di Xi Jin Ping, lo "Stato-civilizzazione" che, a seguito della sua dirompente ascesa sfrutta con intelligenza gli spazi lasciati vuoti dagli USA e dai loro alleati per accrescere il proprio peso in diversi contesti (soprattutto economici, politici, culturali, logistici e strategici). Con il suo progetto della *Belt and Road Initiative* (BRI), nelle sue dimensioni marittime e terrestri, la Cina ha rinnovato l'interesse nei confronti di molti paesi europei, asiatici e africani e sta concretizzando una crescente presenza in molte iniziative finanziarie, logistiche e produttive internazionali. Avviata dal 2013, la BRI promuove una nuova e ampia strategia *win win*, per la cui realizzazione la Cina e molti Paesi asiatici, europei, africani e del Pacifico meridionale hanno intrapreso vari progetti (alcuni già conclusi, altri solo avviati o programmati). I prossimi decenni si spera possano essere plasmati da progettualità condivise come la BRI e dalla cooperazione interstatale e non devastati, invece, dalla competizione tra USA e Cina, potenze con aspirazioni imperiali (Aresu, 2020). Tuttavia solo il tempo saprà indicare la direzione che si sarà presa e se il progetto della BRI sarà concluso appieno o ridimensionato in qualche sua parte.

Tenuto conto delle complessità e delle incertezze sopra succintamente ricordate a proposito del contesto geopolitico ed economico entro cui è nato e si sta evolvendo il progetto della BRI, gli scriventi hanno proposto una sessione di lavoro su questi temi per declinare il più possibile il complesso sistema di relazioni e strategie posto in essere in due direzioni. La prima, più generale, riguarda le scelte di molti Paesi che, grazie alla BRI, contribuiscono a rafforzare o indebolire i loro confini materiali e immateriali. È il caso di grandi protagonisti (Australia, Giappone, India, Russia) che considerano la Cina un pericoloso competitore

* Il presente contributo è frutto di una riflessione congiunta dei tre autori. La stesura definitiva è da attribuirsi a Dino Gavinelli per il paragrafo «Introduzione», a Marcello Tadini per il paragrafo 1 e a Carla Ferrario per il paragrafo 2.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

regionale ma, inevitabilmente, anche un partner con il quale poter avviare strategie complementari. È questa la condizione dei Paesi del Sud-est asiatico e di quei territori "intermedi" (Asia centrale, Turchia, Iran, Paesi africani) che stanno ricollocandosi sugli scenari geopolitici e geostrategici mondiali stravolti dalla pandemia e dalla rimessa in discussione della globalizzazione come è stata concepita nei decessi appena trascorsi. La seconda linea di ricerca, più specifica, riguarda il Mediterraneo che, grazie alla sua posizione geografica "intermedia", rappresenta il confine naturale tra Asia, Africa ed Europa. Questa peculiare posizione del *Mare Nostrum* e di alcuni suoi stati rivieraschi consente di indagare su come le strategie economiche e politiche della Cina, possano essere strumenti importanti per rafforzare le reti di relazioni e le sinergie con alcuni paesi europei. In realtà il progetto della BRI non è da leggere solo in termini di relazioni tra Paesi europei e Cina ma anche di opportunità all'interno del solo quadro europeo e mediterraneo e rappresentare un'importante occasione di sviluppo economico-finanziario (Gavinelli, 2019b).

L'esempio della BRI, con le sue implicazioni a livello di geografia politica, economica, regionale, culturale, dei trasporti e delle comunicazioni, è utile per analizzare più in generale la riconfigurazione del quadro politico, economico e logistico mondiale iniziata negli ultimi decenni (e accelerata negli anni più recenti soprattutto per mano della Cina e dei suoi alleati), alle diverse scale e con le relative ricadute territoriali (in Eurasia, nel Mediterraneo, in Italia, ecc.). Tale percorso implica un raffinamento delle strategie cinesi in politica estera (le tensioni diplomatiche crescenti con gli USA, le questioni di confine con l'India; le delicate ambizioni cinesi sui mari e gli oceani; la guerra commerciale per le nuove tecnologie e il 5 G con gli USA) e nella sicurezza interna (il caso di Hong Kong con le sue manifestazioni o delle minoranze uigure perseguitate nella provincia occidentale dello Xinjiang).

1. LA DIMENSIONE INFRASTRUTTURALE DELLA BRI E LE VIE DELLA SETA MARITTIME. – Tra le molteplici implicazioni della *Belt and Road Initiative* a livello geografico indicate nel paragrafo precedente, la dimensione infrastrutturale dell'ambizioso progetto è un elemento fondante e strategico che rappresenta una condizione necessaria per la realizzazione degli obiettivi alla base del progetto stesso. Uno dei principali obiettivi della BRI è infatti quello di elaborare un piano di investimenti finalizzato a costruire una complessa rete di collegamenti capace di connettere ampie porzioni del mondo contemporaneo e dei prossimi decenni attraverso la realizzazione di una serie articolata di percorsi terrestri e marittimi.

La dimensione marittima della BRI è stata oggetto di ampia attenzione nell'ambito della BRI poiché il trasporto via mare svolge ancora un ruolo primario in termini di volumi movimentati rispetto ai corridoi continentali (Andornino, 2018). Già Vallega (1997) osservava come la globalizzazione dei mercati avesse assecondato la creazione dei sistemi logistici operanti alla scala planetaria, basati sulle connessioni marittime. Questo processo ha radicalmente trasformato il ruolo del porto in relazione alle sue funzioni più qualificanti, quelle di dipendenza marittima che si manifestano attraverso i movimenti di *container* e di altri carichi unitizzati. Per queste ragioni non stupisce lo specifico interesse nell'ambito della BRI per la cosiddetta "*Maritime Silk Road*" (MSR) del ventunesimo secolo, il cui obiettivo è quello di rivoluzionare il commercio marittimo internazionale lungo la rotta che conduce dall'Estremo Oriente e dal Sud-Est asiatico all'Europa e all'Africa (con le relative infrastrutture logistiche).

La MSR è un'iniziativa volta alla realizzazione di progetti che migliorino la connettività e l'efficienza proprio lungo queste rotte marittime commerciali che collegano l'Asia con l'Africa e l'Europa.

La crescita esponenziale del traffico containerizzato registrata negli ultimi decenni, l'emergente gigantismo navale, il potenziamento in termini quantitativi e qualitativi del canale di Suez con il conseguente incremento dei volumi in transito hanno determinato un

progressivo rafforzamento del vantaggio competitivo della rotta Estremo Oriente-Europa (Tadini, 2019). Questi processi forniscono al Mediterraneo una "centralità" senza precedenti all'interno delle rotte commerciali cinesi dirette verso l'Europa e gli Stati Uniti (Fardella e Prodi, 2017). È in questa direzione che la MSR rientra nella strategia cinese di espansione del proprio mercato verso ovest, in direzione dell'Europa mediterranea e atlantica. Pertanto, il Mar Mediterraneo viene individuato come *hub* del traffico marittimo all'estremità occidentale della MSR (Chaziza, 2018). Ed è sempre in questo quadro che acquisiscono importanza rilevante le opere di ammodernamento e costruzione dei porti e delle strutture retrostanti come i parchi industriali e le zone economiche speciali che sono stati realizzati o sono in corso di realizzazione. Nuovi paesaggi e spazi con i loro segni infrastrutturali stanno perciò progressivamente sorgendo lungo la nuova Via della Seta Marittima. La Cina per prima ha intensificato la sua presenza nella regione mediterranea acquisendo, costruendo, modernizzando, espandendo e gestendo alcuni tra i più importanti porti e *terminal* in Egitto, Israele, Turchia, Grecia, Malta, Italia, Spagna, Marocco e Algeria. L'intento cinese è quello di sfruttare il vantaggio localizzativo del Mediterraneo per renderlo un importante snodo di distribuzione per le merci cinesi dirette verso l'Unione Europea (Ferrario, Tadini, 2019; Gavinelli, 2019a).

In questo scenario geografico, "non si può sottovalutare l'impatto virtuoso che la proiezione di interessi cinesi verso occidente genera sul dinamismo commerciale nei mari del vicinato italiano" (Andornino, 2018, p.12). E ciò mette in luce il ruolo strategico del porto di Genova e l'importanza del rilancio progettuale relativo allo scalo ligure. Tuttavia va evidenziato come l'Europa sia interessata, nello scenario progettuale della BRI, non solamente da rotte marittime che arrivano da Sud ma anche da un'opzione proveniente da Nord. La rilevanza strategica di una "nuova" rotta marittima (la cosiddetta "*Polar Silk Road*"), inserita nella BRI a partire dal 2018, si sta infatti sempre più delineando. Si tratta della direttrice artica in grado di collegare i porti cinesi con quelli russi (Vladivostok, Dudhinka, Arkhangel'sk e Murmansk) ed europei (Rotterdam, Amburgo).

La rotta polare, resa più attrattiva e percorribile dalla progressiva riduzione dei ghiacci e del *permafrost* lungo il percorso, grazie all'utilizzo del "Passaggio a Nord-Est" che corre lungo le coste settentrionali della Russia, consente il trasporto di merci fra i porti europei e i porti asiatici, riducendo i tempi di percorrenza. Le navi, che dai porti cinesi salpano in direzione dei porti europei, risparmiano quindici giorni circa di navigazione rispetto alla rotta marittima meridionale attraverso lo stretto di Malacca e il Canale di Suez.

In estrema sintesi, è possibile affermare che la BRI con la sua specifica attenzione per le direttrici marittime ha dato nuova linfa alla progettualità relativa. Va sottolineato, a rigor del vero, come molte opere debbano ancora essere completate e abbiano risentito del rallentamento dell'economia mondiale del blocco causato dalla pandemia, tuttavia il disegno strategico e la nuova geografia marittima appaiono per buona parte già tracciate.

2. LA SESSIONE E I SUOI DIVERSI CONTRIBUTI. – Il tema della sessione sulla *Belt and Road Initiative* le scelte strategiche, gli equilibri regionali e la ridefinizione dei confini" ha richiamato l'interesse di alcuni geografi e di altri esperti che hanno affrontato, da diversi punti di vista il vivace dibattito, le numerose sfide, le diverse progettualità e gli scontri che il progetto ha avviato o provocato negli ultimi anni.

La BRI, infatti, si articola oggi sia in un importante piano di investimenti in infrastrutture e sistemi di trasporto, sia di iniziative di cooperazione commerciale e di promozione dell'interscambio, delle conoscenze e delle complementarietà secondo la cosiddetta strategia *win-win*. È pertanto un progetto internazionale con finalità che per essere meglio comprese devono essere contestualizzate sia nelle logiche che guidano la politica

interna cinese sia attraverso una lettura multiscalare e multiprospettica alla quale danno il loro contributo molti altri attori statali e privati.

Il contributo di Dino Gavinelli ("La Belt and Road Iniziative: le dimensioni strategiche e regionali dell'iniziativa") delinea in una prospettiva geografica la dimensione internazionale della BRI evidenziando come si sia ormai superata la tradizionale concezione che assegnava alla Cina il rango di una potenza esclusivamente regionale. I legami tra Asia ed Europa, che si sono mantenuti, con alterne vicende, nei secoli attraverso le vie terrestri e marittime, assumono oggi una valenza strategica globale. Il coinvolgimento di altre regioni esalta il ruolo di una Repubblica Popolare Cinese al centro della scena economica e politica mondiale. Secondo l'autore, le "Nuove vie della seta" rispondono alle moderne esigenze geo-politiche, geo-economiche e strategiche e aprono nuovi scenari prima di oggi sconosciuti. Questi ultimi fanno emergere i molteplici interessi in gioco e i diversi punti di vista dei paesi coinvolti. In particolare, Gavinelli, si sofferma su tre aspetti. Il primo definito "il punto di vista *glocale* di Pechino", si riferisce sia al pragmatismo cinese sia al coinvolgimento globale con la ricerca di una "connettività in tutte le direzioni": dall'Artico all'Africa, passando per il Mediterraneo e l'Asia centrale e l'Oceano Indiano. Il secondo, "altri punti di vista", prende in considerazione gli interessi e i rischi che il coinvolgimento nel progetto avrà per l'Unione Europea, la Russia e l'Africa. Infine, il terzo, descrive "il punto di vista degli oppositori", in particolare di USA, Giappone e Australia, che intravedono nella BRI un pericolo e ognuno per ragioni diverse. È significativo sottolineare il riferimento all'attuale situazione economica determinata dall'emergenza sanitaria da Covid 19: la recessione globale che ne è derivata, potrebbe non solo fermare e rimandare la realizzazione di molti cantieri, ma anche alimentare la cosiddetta "trappola del debito" con cui spesso la Cina è accusata di ricattare i suoi *partner*.

Tema, quest'ultimo, presente anche nel contributo di Antonietta Ivona ("*Maritime Silk Road* e connessioni mediterranee, gli attuali scenari"). L'autrice evidenzia il modo in cui tutti i paesi coinvolti abbiamo appreso a pieno le potenzialità del progetto, ma come non sempre ne abbiamo colto anche i pericoli, l'eccessivo indebitamento con Pechino per la realizzazione delle infrastrutture previste nella BRI è secondo l'autrice un rischio da considerare. Il riferimento all'importanza strategica dei porti nell'ambizioso progetto cinese è il tema centrale dell'articolo che, nello specifico, si focalizza sulle strutture portuali presenti nel Mediterraneo. Dopo un aver delineato il processo storico che ha portato alla definizione dell'attuale Via della Seta Marittima, l'autrice sottolinea come il *mare nostrum* rappresenti un nodo rilevante soprattutto per due aspetti: è il punto di approdo finale della via; è attraverso i suoi porti che la Cina colloca i propri prodotti e acquisisce beni di rango elevato. La presenza cinese, attraverso l'intensificazione dei flussi di investimento, ha lo scopo di legare i nuovi nodi logistici del Mediterraneo ai grandi centri urbani e produttivi cinesi e facilitare gli scambi commerciali.

Il Mediterraneo è centrale anche nel contributo di Marcello Tadini ("*Maritime Silk Road*: investimenti cinesi nel Mediterraneo e ruolo strategico di Genova"). Geografo ed esperto di trasporti e di logistica, egli indaga sulle strategie economiche e politiche attuate dalla Cina nell'aerea, ponendo l'attenzione al ruolo che il porto italiano di Genova potrebbe acquisire nel nuovo contesto geopolitico e geo-economico che si andrà a concretizzare. Il contributo mette in evidenza diversi e importanti aspetti del tema delle rotte marittime legate alla BRI, evidenziando come un importante obiettivo dell'iniziativa sia quello di cambiare il sistema del commercio marittimo dotando di nuove infrastrutture le coste del Sud e Sud- Est asiatico, dell'Africa e del Mediterraneo. Di quest'ultimo l'autore delinea in maniera articolata le ragioni che lo hanno portato a svolgere una nuova centralità nello scenario mondiale (in particolare della sua sezione settentrionale). Attraverso l'utilizzo di una metodologia anche qualitativa, l'autore analizza l'importanza del porto di Genova e le sue prospettive di sviluppo. A conclusione del ragionamento si evidenziano le sfide e le opportunità future che il

porto italiano dovrà affrontare sia per rafforzare il suo ruolo di *gateway* da e per l'Europa centro-occidentale sia per svolgere la funzione di fulcro terminale della *Maritime Silk Road*.

Il tema delle rotte marittime è dominante nel contributo di Andrea Perrone ("La Cina e la Polar Silk Road: Asia, Russia, Europa"). L'autore focalizza l'attenzione sulle relazioni internazionali e mette in evidenza il sistema geopolitico e strategico che la Cina sta designando per rafforzare la sua presenza nella regione polare. Questa politica e questi interessi passano attraverso la possibile creazione della *Polar Silk Road* che collegherà i porti cinesi con quelli russi e con quelli dell'Europa occidentale. La rotta artica si configura sempre più come il perfezionamento a Nord dell'ambizioso programma infrastrutturale e di sviluppo economico della *Belt and Road Initiative*. Nell'articolo l'autore evidenzia, in particolare, gli interessi della Cina nella ricerca scientifica, nel controllo delle risorse presenti nella regione artica e nella realizzazione di nuove rotte commerciali alternative a quelle attualmente utilizzate (e che passano dallo stretto di Malacca, dal Golfo di Aden e dal Canale di Suez). Tutti questi obbiettivi potranno essere raggiunti solo attraverso il rafforzamento delle relazioni diplomatiche con molti degli Stati della regione artica (in particolare con la Russia) e l'avvio di ingenti investimenti nella ricerca e nella creazione di infrastrutture.

BIBLIOGRAFIA

ANDORNINO G.B., *Cina: le nuove "Vie della Seta"*, Osservatorio di Politica Internazionale – Senato della Repubblica, n. 140, ottobre 2018.

ARESU A., *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*, La nave di Teseo, Milano, 2020.

CHAZIZA M., *China's Maritime Silk Road Initiative*, BESA Center, Perspectives Paper n. 900, July 2018.

FARDELLA E., PRODI G., "The Belt and Road Initiative Impact on Europe: An Italian Perspective", *China & World Economy*, 25, 2017, n. 5, pp. 125-138.

FERRARIO C., TADINI M., "Geopolitica e mosaico di sviluppo: evidenze dai paesi emergenti. Introduzione", in CERUTTI S., TADINI M. (a cura di), *Mosaico/Mosaic*, Società di Studi Geografici, Memorie Geografiche, NS, 17, 2019, pp. 797-800.

GAVINELLI D., "La 'Belt and road iniziative': un fattore di sviluppo per il mosaico mediterraneo", in CERUTTI S., TADINI M. (a cura di), *Mosaico/Mosaic, Società di studi geografici. Memorie geografiche*, NS 17, 2019 (a), pp. 825-831.

GAVINELLI D., "Le Nuove Vie della seta: recupero di un antico percorso, rivoluzione nei collegamenti euroasiatici o altro?", in SALVATORI F. (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme – Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*, A.GE.I., Roma, 2019 (b), pp. 1715-1720.

TADINI M., "A Geographical Overview of the Suez Canal Freight Flows: an Impact on the Mediterranean Sea and the Genoa port", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 14, vol. 2, 2019, n.1, pp. 15-30.

VALLEGA A., *Geografia delle strategie marittime*, Milano, Mursia, 1997.

VANOLO A., *Geografia economica del sistema-mondo. Territori, reti nello scenario globale*, Utet - De Agostini, Novara, 2010.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 639-645

DINO GAVINELLI

LA BELT AND ROAD INITIATIVE: LE DIMENSIONI STRATEGICHE E REGIONALI DELL'INIZIATIVA

INTRODUZIONE. – In un discorso pubblico del settembre 2013 Xi Jin Ping, da poco presidente della Repubblica Popolare Cinese, annunciava l'avvio di un ambizioso e complesso progetto dalle molte "anime" (economiche, geopolitiche, logistiche, culturali, ecc.). Il leader cinese nello specifico delineava un vasto programma per la realizzazione di nuovi collegamenti stradali, ferroviari, aerei e marittimi, la costruzione di infrastrutture per gli scambi, i trasporti e le telecomunicazioni, il sostegno alla cooperazione commerciale e finanziaria interstatale. A tale programma la Cina chiamava a raccolta tutti gli Stati interessati a collaborare pacificamente, a potenziare il proprio sviluppo socio-economico e a perfezionare la propria cooperazione internazionale in diversi settori. Un'iniziativa aperta a chiunque volesse partecipare dunque e inizialmente denominata, dal dominante *mainstream* di lingua inglese, con il termine di *One Belt One Road* (OBOR). In seguito tale termine è stato sostituito, nella narrazione collettiva, da quello di *Belt and Road Initiative* (BRI). Il passaggio da OBOR a BRI non è però un semplice slittamento semantico perché mette in rilievo una nuova visione geografica e geopolitica: da una iniziale scala regionale euroasiatica si è passati infatti ad una scala più vasta del progetto, che punta in realtà a creare delle "Nuove Vie delle Seta" di portata mondiale (Francopan, 2018). In effetti il progetto abbozzato ha assunto rapidamente una valenza mediatica mondiale, ha alimentato una grande polifonia di analisi, ha portato ad elaborare giudizi tra loro spesso contrastanti in funzione del punto di vista adottato o del contesto geopolitico considerato, ha travalicato gli scopi iniziali e si è ampliato inglobando anche aspetti simbolici, geopolitici e strategici. In effetti il grandioso progetto può essere letto da tanti punti di vista, a iniziare da quello cinese che ha inserito la BRI nello statuto del Partito Comunista Cinese e nella Costituzione cinese facendo in modo che l'iniziativa diventasse parte integrante del *Zhōngguó mèng* (中国梦 ovvero del cosiddetto "sogno cinese") che dovrebbe portare entro il 2049, anno simbolico in cui ricorreranno i 100 anni della fondazione della Repubblica popolare cinese, alla grande rinascita nazionale (*Zhōnghuá mínzú de wěidà fùxīng* o 中华民族的伟大复兴). Ma per una più ampia ed equilibrata analisi della BRI anche altri 137 punti di vista dovrebbero essere considerati, quelli degli stati che al momento, a diverso titolo, con tempi differenti e con modalità tra loro estremamente eterogenee (memorandum, accordi, trattati, ecc.) hanno sottoscritto la loro adesione o il loro interesse. E si dovrebbe considerare anche l'opposizione inizialmente timida ma poi sempre più robusta, e tutta di natura geopolitica ed economica, degli Stati Uniti (Lasserre, Mottet, Courmont, 2020).

Tenuto conto del contesto sinora sopra rapidamente descritto, scopo del presente articolo è quello di introdurre una prospettiva geografica più ampia per meglio comprendere come la dimensione mondiale della BRI superi ormai la tradizionale presenza regionale della Cina nell'Asia sud-orientale e centrale, in Medio Oriente, nell'Africa orientale o in Europa ereditata da più di 20 secoli di scambi commerciali, culturali e religiosi attraverso le "Vie della Seta". La connettività triangolare tra Eurasia e Africa, attraverso vie terrestri e marittime, si è sostanzialmente mantenuta nei secoli, tra alti e bassi, ha conservato una sua dimensione regionale e ha assunto nel tempo una forte valenza storica e culturale (Liu, 2016;

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Giunipero, 2018). Tuttavia, in epoca contemporanea, la BRI ha introdotto una visione più strategica e alla scala mondiale perché molte altre regioni del pianeta sono coinvolte: oltre alle regioni attraversate dalle "Vecchie Vie della Seta" oggi possiamo infatti aggiungere anche quelle dell'America centro-meridionale, del Pacifico del Sud e dell'Artico (Lasserre, 2018; Gavinelli, 2020).

1. *La Belt and Road Iniziative (BRI)* e le sue diverse letture. – Le "Nuove vie della seta" terrestri e marittime rispondono alle esigenze geopolitiche, economiche e strategiche della contemporaneità e aprono scenari solo in parte conosciuti nel passato, anche quello più recente. Le nuove esigenze sono indotte dalla globalizzazione di matrice europea e nordamericana (dominante negli ultimi decenni ma oggi in rapida evoluzione sotto la spinta principale degli USA di Donald Trump), dall'ascesa politica, economica e culturale della regione Asia-Pacifico (e in particolare della Cina di Xi Jin Ping) (Dal Borgo e Gavinelli, 2013) e dagli scenari post Covid-19 apertisi recentemente con la pandemia mondiale e ancora difficili da valutare data la loro estrema attualità. In questo complesso contesto, l'impulso alla riapertura della "Nuove Via della seta" vede oggi in prima linea la Cina che non è più solo "l'officina del mondo" ma che è diventata una realtà competitiva in molti settori del terziario, del quaternario e del quinario. La Cina infatti incomincia a creare *know-how* tecnologico da esportare entrando così in concorrenza con gli USA e gli altri Paesi più avanzati dal punto di vista socio-economico e tecnologico (si pensi solo al caso delle nuove tecnologie della telefonia mobile di quinta generazione, il cosiddetto "5 G" e dei tentativi di boicottare il colosso cinese Huawei da parte del presidente USA Donald Trump). La Cina non è più infatti solo un acquirente netto di materie prime, un importatore di sapere e conoscenze tecnologiche dall'estero, ma piuttosto è diventata un esportatore che interagisce non solo con le regioni geografiche limitrofe ma anche a una scala più ampia, che ambisce a diventare globale. È in quest'ottica "glocale" di sviluppo e interscambio, che unisce le diverse scale geografiche del locale, regionale, nazionale, continentale e globale, che si deve leggere l'interesse della Cina per la *Belt and Road Initiative*. Tuttavia non si deve pensare solo alla Cina come unico attore proponente della BRI perché già altri 20 stati le erano a fianco nel 2014 quando si fondava a Pechino la Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB) con un capitale iniziale di 100 miliardi di dollari USA. La banca è vocata a promuovere iniziative di cooperazione tra gli stati membri, a finanziare o cofinanziare progetti infrastrutturali messi in essere di volta in volta in Asia e nei paesi coinvolti dalla BRI, a favorire nuove forme di comunicazione e di scambio tra i partner. La scelta di localizzare la sede dell'AIIB a Pechino dipese dal fatto che la Cina era il Paese che deteneva la maggioranza relativa dei capitali versati, circa 1/3 del totale nel momento della nascita della banca. Nel tempo i capitali sono aumentati e il numero degli stati aderenti all'AIIB è salito nel 2020 a 102, a riprova dell'interesse e del successo dell'iniziativa. Il peso dei singoli stati all'interno dell'AIIB è direttamente proporzionale ai capitali versati e con la crescita dei suoi membri il peso della Cina all'interno del Consiglio Direttivo, è sceso a circa 1/4 del totale anche se Pechino resta ancora l'azionista più importante, con la maggioranza relativa all'interno del Consiglio stesso. La banca opera in modo autonomo dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) e non vede la partecipazione degli Stati Uniti e del Giappone.

La complessa struttura dell'AIIB ci è utile per capire, in senso più ampio, come sia molto approssimativo e persino sbagliato immaginare che le "Nuove Vie della seta" siano soltanto un progetto cinese di egemonia su ampi spazi marittimi e terrestri del Mondo. Al contrario gli interessi in gioco e i punti di vista sono molti e articolati, in alcuni casi parzialmente sovrapponibili e in altri in contrasto tra loro. Se ne analizzeranno succintamente alcuni senza la pretesa di essere esaustivi su una materia tanto eterogenea ed estremamente mutevole in

funzione di diversi fattori geografici, geopolitici, culturali, sociali, economici, politici, militari, sanitari, ecc.

2. IL PUNTO DI VISTA "GLOCALE" DI PECHINO. – Il punto di vista cinese sulla *Belt and Road Initiative* si presta ad una lettura multiscalare, con ricadute alla scala interna della Repubblica Popolare Cinese, a quella regionale degli stati asiatici limitrofi e infine a quella globale. Si tratta di un punto di vista molto pragmatico, a tratti spregiudicato, sin dall'avvio dell'iniziativa, con la scelta di Xi Jin Pin di lanciare, nel 2013, il progetto OBOR dalla capitale del Kazakistan, uno dei più importanti stati post sovietici nel cuore dell'Asia. Il Kazakistan, confinante con la Cina, svolge un ruolo strategico molto importante soprattutto per le Nuove vie della seta terrestri. Per la Cina il progetto della BRI serve per creare grandi corridoi economici, potenziare la connettività tra i diversi territori cinesi e l'esterno, realizzare una rete di strade, ferrovie, gasdotti, oleodotti, infrastrutture portuali, *hub* aeroportuali, autostrade digitali e altro ancora. In questo progetto la Cina è al contempo finanziatore e costruttore (Andornino 2018; Gavinelli 2018).

Gli scopi ufficiali, ampiamente sostenuti dalla retorica e dall'imponente apparato mediatico di Pechino, sono molteplici. Tra questi si ricordano per importanza: il perfezionamento dei collegamenti terrestri, aerei, marittimi e informatici tra territori; la cooperazione tra numerose città; l'impulso all'interscambio culturale, economico e sociale tra gli stati aderenti alla BRI; la promozione del dialogo tra i diversi popoli coinvolti nell'iniziativa; la diffusione della cultura millenaria cinese nelle sue dimensioni materiali e immateriali. Innegabile è perciò il valore ideologico di propaganda sia all'interno che all'esterno della Cina. La BRI è infatti concepita su un lungo arco temporale, che guardava, prima della pandemia da Covid-19, al 2049 (la data simbolica che coinciderà con il centenario della Rivoluzione Cinese del 1949 e la nascita della Repubblica Popolare Cinese).

Per i dirigenti cinesi la BRI significa una connettività in tutte le direzioni, verso i ghiacci del Nord, i deserti del Centro dell'Asia, la Siberia russa, l'Oceano Indiano, l'Africa, il Mediterraneo, l'Oceano Pacifico e gli arcipelaghi della Micronesia, della Melanesia e della Polinesia. Ogni passo in avanti per la realizzazione di questi grandi corridoi economici consente alla Cina di muoversi meglio sullo scacchiere geopolitico e di contenere la "sindrome da accerchiamento" già conosciuta dall'Unione Sovietica durante la guerra fredda con gli USA (Shambaugh, 2013; He, 2019). La strategia cinese si concentra in particolare sulle Nuove vie della seta marittime, laddove la Cina è estremamente debole: sono infatti le flotte degli USA e dei loro alleati a controllare gli oceani e i cosiddetti "colli di bottiglia" (stretti, passaggi marittimi, canali) creati dalla geografia fisica dei continenti (gli stretti di Malacca e di Hormuz, il Canale di Suez). In caso di conflitto aperto con Washington questi "colli" sarebbero facilmente chiusi dagli USA che così bloccherebbero l'import-export cinese di materie prime e di beni di consumo. A tale criticità la Cina cerca di rispondere con la cosiddetta strategia "del filo di perle" ovvero assicurandosi basi e punti di appoggio in porti già esistenti (Gibuti, Colombo e Gwadar) o costruiti ex novo (nelle isole Spratly e a Bagamoyo in Tanzania). La Cina poi investe nei porti del Mediterraneo (Il Pireo, Vado ligure, Valencia) e del mare del Nord (Dunkerque, Zeebrugge, Anversa, Rotterdam). È una strategia a tutto campo che comprende anche la cosiddetta "Via della seta dei ghiacci", in partnership con la Russia.

Una visione così ampia della BRI non è presente in nessuno altro punto di vista che andremo rapidamente ad analizzare. Si tratta di una visione globale, di una potenza che ormai fa sentire la sua voce anche nei summit mondiali da cui è esclusa (G20, G7 e G8). La BRI è in definitiva un terreno di prova per una Cina che deve gestire con discrezione la sua crescita economica e politica, confrontarsi con le nuove mobilità di idee, merci e persone e allo stesso tempo non spaventare gli altri stati.

3. ALTRI PUNTI DI VISTA DELLA BRI: UNIONE EUROPEA, RUSSIA E AFRICA. – L'Unione Europea (UE) è coinvolta nella BRI in quanto terminal occidentale del progetto e punto d'arrivo di alcuni grandi corridoi economici euroasiatici. La BRI apre nuove possibilità ma anche nuovi pericoli per l'UE. Da un lato deve tenere compatti i suoi membri, se vuole avere un maggior peso contrattuale, e contenere i singoli membri che avrebbero uno scarso peso politico nei confronti di interlocutori come la Cina o la Russia; dall'altro non sono da sottovalutare i vantaggi di una riduzione delle barriere doganali, il miglioramento dei tempi di connessione con l'Asia centrale e con la Cina. D'altra parte c'è anche un'intenzione politica, perché l'UE punta a esportare il suo modello di cosiddetta "democrazia occidentale" in aree asiatiche fortemente instabili, dove gli scontri sociali, etnici e religiosi possono essere molto forti (Caucaso e Afghanistan ne sono un esempio). Un'altra motivazione che spinge l'UE a interessarsi di quest'area è più geopolitica e strategica: al momento il percorso terrestre più veloce tra la Cina e l'Europa passa attraverso la Russia e aprire una presenza nel Caucaso e nell'Asia Centrale renderebbe l'UE più autonoma da Mosca (Fardella e Prodi, 2017; Gavinelli, 2020).

Un secondo punto di vista è quello della Russia che osserva con diffidenza i progetti e gli investimenti dell'UE, della Turchia e dei Paesi del Golfo rivolti ai Paesi del Caucaso e all'Asia centrale considerati da Mosca come una sorta di "giardino di casa". Questi progetti possono minacciare lo status privilegiato della Russia che, al momento, gestisce direttamente o tramite due stretti alleati (Kazakistan e Bielorussia) l'unica tratta terrestre oggi già pienamente funzionante in Eurasia e che unisce in senso bidirezionale Cina e UE. In effetti in circa 15 giorni le merci viaggiano su treni che collegano regioni e porti cinesi sull'Oceano Pacifico con l'Italia, la Germania e altri Paesi dell'UE lungo percorsi fuori dal controllo degli USA. Mosca è anche impegnata nello sfruttamento della cosiddetta "Via della seta dei ghiacci" che dai porti della Cina e dal porto russo di Vladivostok, costeggiando le coste della Russia sul Pacifico, sul Mar Glaciale Artico, sul Mare di Barents e sul Mar Bianco, arriva al porto di Arcangelo nella Russia europea. Al momento queste coste sono libere dai ghiacci per circa sei mesi all'anno ma il riscaldamento globale sta allungando tale periodo e favorisce la nascita di una grande rotta marittima dentro il Circolo polare artico, più breve di quella che passa dallo Stretto di Malacca, dallo Stretto di Aden, dal canale di Suez e del Mediterraneo che è facilmente controllabile dagli USA (Lasserre, 2018).

Un terzo punto di vista è quello degli Africani, che intravedono nelle Nuove Via della seta, soprattutto in quelle marittime, un fattore di sviluppo del proprio continente. Si tratta però di un'interazione ambigua, portata avanti da un lato in nome della fratellanza, della cooperazione e dell'uguaglianza tra i popoli e dall'altro per favorire la Cina in molti aspetti (*land grabbing*; costruzione di strade, ferrovie, ponti e dighe con uso quasi esclusivo di manodopera cinese; indebitamento di alcuni Paesi nei confronti della Cina). Più in generale, l'Africa in questo momento è un terreno di scontro geopolitico, complice l'indebolimento della presenza delle vecchie potenze coloniali europee e degli Stati Uniti, sempre più contestati per il loro unilateralismo e per il loro disimpegno e che cercano di contrastare l'avanzata commerciale e politica di Pechino. La Cina invece adotta un atteggiamento pragmatico, non chiede al governo di un Paese africano se sia democratico o meno, non parla di diritti umani ma piuttosto di contratti, di risorse e materie prime, di terre dove coltivare per soddisfare la domanda crescente del suo mercato interno di consumatori. La domanda cinese di risorse naturali e la necessità dell'Africa di dotarsi di infrastrutture spiegano perché le relazioni sino-africane si siano sviluppate rapidamente e una quarantina di stati sostengano la BRI. In sintesi dunque le "Nuove Vie della seta" sono la speranza per un futuro di sviluppo ma, nello stesso tempo, potrebbero rivelarsi anche un cappio per molte società e molti territori africani.

4. GLI OPPOSITORI DELLA BRI. – L'amministrazione Trump ha mostrato inizialmente indifferenza verso il progetto delle Nuove vie della seta ma con il tempo ha evidenziato un'ostilità crescente. Contro la globalizzazione e il multilateralismo, essa promuove piuttosto l'idea di un'*America first* ovvero di un'America che deve privilegiare i propri interessi e adottare una politica sovranista e nazionalista. In definitiva si tratta di una opposizione geopolitica che tenta di difendere le posizioni di dominio acquisite dagli USA dopo la fine del bipolarismo e della "Guerra Fredda". Tali posizioni sono minacciate dalla BRI che punta a superare la vecchia divisione dei compiti tra una economia avanzata (gli USA) e una emergente (la Cina). La BRI infatti favorisce la Cina, sposta il centro di gravità del mondo dall'Atlantico al Pacifico. A spalleggiare la posizione degli USA intervengono altre potenze regionali dell'Asia-Pacifico che cercano di ostacolare il progetto della BRI: il Giappone (che teme di essere relegato da Cina e Russia in una posizione subordinata in Asia); l'India (parzialmente coinvolta nel progetto e che oscilla tra la necessità di parteciparvi e l'antagonismo regionale verso la Cina e il Pakistan); l'Australia che è stretta tra le positive ricadute dei suoi scambi, lo storico legame con gli USA e la concorrenza geopolitica ed economica che la Cina sta portando avanti negli arcipelaghi del Pacifico del Sud. La contrapposizione crescente degli USA (che non sembrano molto interessati agli obiettivi della cooperazione e delle strategie *win win* già realizzate o previste tra gli stati) alla Cina (paladina del multipolarismo geopolitico ed economico) e alla BRI danneggia però le economie e gli scambi mondiali (Gavinelli, 2019).

5. CONCLUSIONI. – Non è possibile al momento trarre un bilancio conclusivo sulla BRI. Innanzitutto a causa dell'eterogeneità e del numero elevato di Stati coinvolti, dalle conseguenze imprevedibili innescate dal Covid 19 e poi della scadenza ancora lontana, il 2049. Inoltre molte opere sono state realizzate ma altre devono ancora essere completate e hanno risentito del blocco della pandemia e del rallentamento dell'economia mondiale, alcune sono solo abbozzate e un buon numero sono ancora a livello di aspirazioni e progetti. E in un mondo economicamente e geopoliticamente instabile ed estremamente mutevole questo obbliga a procedere con cautela nelle previsioni future. Non aiutano a fare bilanci certi neppure il clima da "guerra fredda" tra Cina e USA e neppure le critiche, le resistenze e gli scetticismi sulla portata dell'iniziativa avanzati da alcuni stati. L'attuale pandemia "da corona virus" ha poi introdotto una recessione globale nella quale molti stati debitori avranno difficoltà ad onorare i propri impegni. La stessa Cina ha fornito prestiti a molti governi che si trovano ora in condizioni finanziarie pessime e dovrà mostrare flessibilità per non alimentare l'idea di una "trappola del debito" con cui spesso Pechino è accusata di ricattare i suoi partner. Molti cantieri si sono fermati con la pandemia e nei prossimi mesi i 138 Paesi coinvolti nella BRI potrebbero avere priorità interne (aumento della disoccupazione e della povertà, priorità per il potenziamento delle strutture sanitarie, prevenzione di disordini sociali, ecc.) e riscoprire l'importanza della scala nazionale rispetto a quella sovranazionale. Se così fosse la realizzazione delle Nuove vie della seta passerebbe in secondo piano, potrebbe persino essere rimessa in discussione da qualche Paese o far entrare la BRI in una seconda fase, con meno progetti e più strategia. D'altra parte un mondo "convalescente" avrà ancora più bisogno di progettualità e la BRI resta il più grande progetto di cooperazione internazionale disponibile.

BIBLIOGRAFIA

ANDORNINO G.B., *Cina: le nuove "Vie della Seta"*, Osservatorio di Politica Internazionale – Senato della Repubblica, n. 140, ottobre 2018.

DAL BORGO A.G, GAVINELLI D. (a cura di), *Asia-Pacifico: regione emergente. luoghi, culture, relazioni*, Milano-Udine, Mimesis, coll. "Kosmos", 8, 2013.

FARDELLA E., PRODI G., "The Belt and Road Initiative Impact on Europe: An Italian Perspective", *China & World Economy*, 25, 2017, n. 5, pp. 125-138.

FRANCOPAN P., *The New Silk Roads. The Present and the Future of the World*, Bloomsbury Publishing, London –Oxford, 2018.

GAVINELLI D., "La nuova via della seta", *Via Borgogna 3*, Edizioni Casa della Cultura, Milano, 5, 2020, n. 13, pp. 50-73.

GAVINELLI D., "Le Nuove Vie della seta: recupero di un antico percorso, rivoluzione nei collegamenti euroasiatici o altro?", in SALVATORI F. (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme – Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*, A.Ge.I, Roma, 2019, pp. 1715-1720.

GAVINELLI D., "One Belt One Road: la riapertura delle Vie della Seta o un nuovo percorso geopolitico per la Cina?", *Geography Notebooks*, 1, 2018, n. 1, pp.15-26.

GIUNIPERO E. (a cura di), *Uomini e religioni sulla via della seta*, Milano, Guerini e Associati, 2018.

HE A., *The Belt and Road Initiative: Motivations, Financing, Expansion and Challenges of Xi's Ever-expanding Strategy*, Centre for International Governance Innovation, Paper n. 225, September 2019.

LASSERRE F., "La publication de la politique arctique de la Chine: la fin de l'ambigüité?", *Revue Regards géopolitiques*, Bulletin du Conseil québécois d'études géopolitiques, 4, 2018, n. 4, pp. 14-18.

LASSERRE F., MOTTET E., COURMONT B. (eds), *Les nouvelles routes de la soie. Géopolitique d'un grand projet chinois*, Presses de l'Université de Québec, Québec, 2020.

LIU X., *La via della seta nella storia dell'umanità*, Milano, Guerini e Associati, 2016.

SHAMBAUGH D., *China Goes Global: The Partial Power*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

Università degli Studi di Milano; *dino.gavinelli@unimi.it*

RIASSUNTO: Il contributo propone di analizzare il complesso sistema di relazioni materiali e immateriali e le principali strategie geopolitiche messe in atto da alcuni stati coinvolti nella *Belt and Road Initiative* (BRI). Molti paesi infatti, grazie alla BRI, contribuiscono a rafforzare o indebolire i loro controlli di fronte a presunte o reali minacce commerciali e a nuove opportunità di scambio e interazione con gli altri partner coinvolti. È quanto stanno facendo i principali protagonisti della BRI (Australia, Cina, Russia, Unione Europea) che ravvisano nel progetto la presenza di competitori nei diversi scenari regionali ma anche dei partner con i quali poter avviare strategie condivise o progetti complementari. Anche i Paesi del Sud-est asiatico, dell'Asia centrale, la Turchia, l'Iran e i Paesi africani stanno ricollocandosi sugli scenari geopolitici e geostrategici mondiali grazie alla BRI. Infine importanti stati sinora esclusi dall'iniziativa (Giappone, India e USA) tendono a ostacolarne la realizzazione. In tal modo confini consolidatisi nel tempo sono oggi più porosi mentre altri, nel passato più permeabili, diventano più difficili da attraversare.

SUMMARY: *The Belt and Road Initiative: strategic and regional dimensions* – The contribution proposes to analyse the complex system of tangible and intangible relationships and the main geopolitical strategies implemented by some states involved in the Belt and Road Initiative (BRI). In fact, thanks to the BRI, many countries help to strengthen or weaken their controls in the face of alleged or real commercial threats and new opportunities for exchange and interaction with the other partners involved. This is what the main protagonists of the BIS are doing (Australia, China, Russia, European Union) who see in the project the presence of competitors in the various regional scenarios but also of the partners with whom they can start shared strategies or complementary projects. The countries of Southeast Asia, Central Asia, Turkey, Iran and African countries are also relocating to the

world’s geopolitical and geostrategic scenarios thanks to the BRI. Finally, important states hitherto excluded from the initiative (Japan, India and the USA) tend to hinder their implementation. In this way, boundaries consolidated over time are today more porous while others, in the past more permeable, become more difficult to cross.

Parole chiave: *Belt and Road Initiative*, geopolitica, prospettive regionali.
Keywords: Belt and Road Initiative, geopolitics, regional perspectives.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 647-654

ANTONIETTA IVONA

MARITIME SILK ROAD E CONNESSIONI MEDITERRANEE, GLI ATTUALI SCENARI

INTRODUZIONE. – Dal 2013 la Cina promuove il progetto di una nuova Via della Seta con l'obiettivo di trasformare una rete globale di trasporti in una rete di cooperazione tra la Cina e i Paesi che ne saranno attraversati. Il Presidente cinese Xi Jinping presentò, per la prima volta, al mondo il progetto terrestre della Belt and Road Initiative (BRI) all'Università di Nazarbayev il 7 settembre 2013 nell'ambito della sua visita di stato in Kazakistan. La Nuova Via della Seta Marittima, in particolare, fu annunciata davanti al Parlamento indonesiano il 3 ottobre 2013 durante la visita di Stato di Xi Jinping in Indonesia. Le due iniziative, via marittima e via terrestre, furono, poi, presentate ufficialmente come un unico progetto nel novembre 2013 durante il Terzo Plenum del Comitato centrale del Partito Comunista Cinese. In quell'occasione il Presidente affermò chiaramente «Per adattarsi alla nuova tendenza della globalizzazione economica, dobbiamo promuovere l'apertura interna insieme all'apertura verso il mondo esterno. [...] Avvieremo istituzioni finanziarie orientate allo sviluppo, accelereremo la costruzione di infrastrutture che collegano la Cina con i Paesi e le regioni limitrofe e lavoreremo sodo per costruire una cintura economica della via della seta e della via della seta marittima, in modo da formare un nuovo modello di apertura a 360 gradi». (www.chinadaily.com.cn). L'anno successivo, l'Agenzia di Stampa statale Xinhua pubblicò, al fine di divulgarla al mondo, la mappa ufficiale degli snodi della Nuova Via della Seta Terrestre, che avrebbero collegato la Cina centrale all'Europa settentrionale, attraversando l'Asia, e quelli della Nuova Via della Seta Marittima che avrebbero connesso le zone industriali costiere cinesi meridionali all'Europa, toccando Indonesia, India e Africa. Il nuovo progetto voluto da Xi Jinping costerà, alla fine, più di mille miliardi di dollari e coinvolgerà oltre settanta Paesi, dove sono presenti i tre quarti delle risorse energetiche del pianeta e rappresentano quasi un terzo del prodotto interno lordo globale. I percorsi terrestri collegheranno la Cina con l'Europa e il Medio Oriente, mentre quelli marittimi arriveranno nel Sud Est asiatico, in Medio Oriente e in Africa. (Fig. 1).

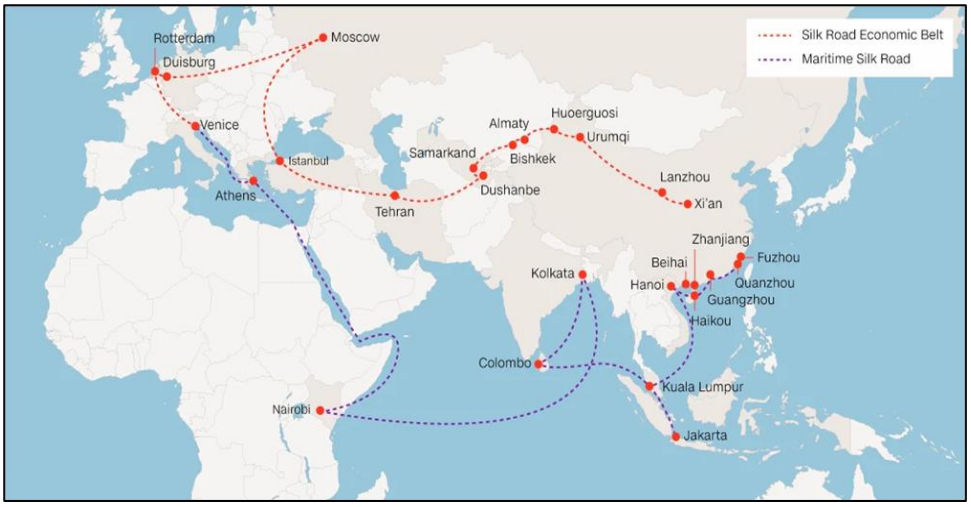


Fig. 1. L'Iniziativa Belt and Road secondo l'Agenzia statale Xinhua.
Fonte: www.xinhuanet.com, 2020.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Da qualche anno, la Via della Seta Marittima prevede una nuova rotta attraverso la Via della Seta Polare che si dovrebbe sviluppare dal porto di Vladivostok, nell'estremo Oriente russo e già collegato con i principali centri cinesi di snodo delle merci, transitando attraverso i porti di Dudinka, Archangel´sk e Murmansk, sulle coste artiche russe, per raggiungere, poi, i porti di Amburgo e Rotterdam del Nord Europa. In condizioni meteorologiche normali, ad esempio in estate, questo tragitto consente un risparmio di circa 20 giorni rispetto a quello che passa per lo Stretto di Malacca e il Canale di Suez.

1. RIFERIMENTI STORICI. – Storicamente la Via della Seta Marittima (VSM) era un veicolo di scambio commerciale e culturale tra le aree costiere sud-orientali della Cina e i paesi stranieri. Geograficamente, vi erano due rotte principali: la Via della Seta nel Mar Cinese orientale che collegava la Cina alla penisola coreana; e la Via della Seta nel Mar Cinese meridionale, che si sviluppava verso il Sud-est asiatico, l'Asia meridionale, il Mar Arabico, l'Oceano Indiano e il Golfo Persico. La Via della Seta marittima crebbe in importanza con la dinastia Qin, raggiunse il suo apice con quella Tang ma poi quando gli europei presero il controllo delle rotte commerciali lungo la Cina meridionale anche quella via perse importanza. Attraverso la VSM, le sete, la porcellana, il tè, l'ottone e il ferro furono esportati in paesi esteri; mentre spezie, fiori e piante e tesori rari per la Corte imperiale furono importati in Cina.
Pertanto, la VSM era anche conosciuta come "la strada marittima della Cina" o "la strada delle spezie marittime". (UNWTO, 2015; www.chinahighlights.com). Il successo delle Vie marittime fu determinato dalla possibilità di trasferire un volume maggiore di merci (e relativo imballaggio che assicurava una minore perdita del prodotto da consegnare) e dalla relativa sicurezza rispetto ai pericoli delle ruberie sulle rotte terrestri. Le due vie marittime, antica e moderna, hanno ancora delle similitudini: entrambe si basano sui principi degli scambi economici attraverso la pace e il mutuo interesse che rafforza l'integrazione regionale attraverso la cooperazione e percorsi di integrazione culturale così come stabilito dai cinque pilastri che, sin dall'inizio, hanno sostenuto la BRI. Essi prevedono il coordinamento politico attraverso il quale è avvenuta l'interlocuzione con ciascuna entità governativa prima della chiusura degli accordi commerciali; l'incremento della connettività delle strutture (come ad esempio il caso della costruzione dei parchi industriali in Etiopia resa possibile dal completamento del tratto ferroviario Gibuti-Addis Abeba); il commercio senza ostacoli attuato attraverso l'abbattimento delle barriere tariffarie e l'incremento delle zone di libero commercio; l'integrazione finanziaria che si sta realizzando attraverso la partecipazione congiunta di diversi enti bancari e finanziari cinesi e internazionali (p.e. il Silk Road Fund e l'Asian Infrastructure Investment Bank); e una maggiore connessione tre le persone attraverso la promozione di scambi culturali e accademici.

2. LA VIA DELLA SETA MARITTIMA DEL XXI SECOLO. – Nel marzo 2015 il Governo cinese ha trasformato la Belt and Road Initiative in una misura di politica estera istituzionale. Nel giugno 2017 la National Development and Reform Commission (NDRC) e la State Oceanic Administration (SOA) ufficializzarono il documento "Vision for Maritime Cooperation under the Belt and Road Initiative", con lo scopo di "Sincronizzare i piani di sviluppo e promuovere azioni comuni tra i paesi lungo la Via della Seta marittima, istituendo il Partenariato Blu multidimensionale, multilivello e ad ampio raggio, proteggendo e utilizzando in modo sostenibile le risorse marine per raggiungere l'armonia tra l'uomo e l'oceano per lo sviluppo comune e il miglioramento del benessere marino, per costruire una via della seta marittima del XXI secolo pacifica e prospera." Il Partenariato si concentrerà sulla costruzione del passaggio economico via mare Cina-Oceano Indiano-Africa-Mar Mediterraneo, collegando il corridoio economico della penisola Cina-Indocina, verso ovest dal Mar Cinese meridionale

all'Oceano Indiano e collegando il corridoio economico Cina-Pakistan e il corridoio economico Bangladesh-Cina-India-Myanmar. Verranno inoltre compiuti sforzi per costruire congiuntamente il passaggio economico via mare della Cina-Oceania-Sud Pacifico, in direzione sud dal Mar Cinese Meridionale verso l'Oceano Pacifico. L'altro passaggio economico marittimo previsto espressamente è quello che condurrà in Europa attraverso il Mar Artico. La principale destinazione finale della NVSM è l'Europa attraverso il Canale di Suez e il Mediterraneo, ma va sottolineato che essa si sta sviluppando anche in vari Paesi dell'Africa orientale come Gibuti, Kenya, Madagascar, Mozambico e Tanzania. (Congiu, 2015; Blanchard, Flint, 2017). Oltre ad avere percorsi tipicamente costieri, di fatto la NVSM si connetterà anche agli altri corridoi terrestri per la realizzazione di una logistica intermodale.

3. L'IMPORTANZA DEI PORTI. – Concordando con quanto affermava Vallega (1997, p. 205) "La globalizzazione dei mercati ha assecondato la creazione dei sistemi logistici operanti alla scala planetaria, in cui servizi *round-the-world* sono forse l'espressione più avanzata; lo sviluppo dei sistemi logistici ha accelerato la globalizzazione dei mercati. Quel processo ha radicalmente trasformato la posizione del porto proprio in relazione alle sue funzioni più qualificanti, quelle di dipendenza marittima che si manifestano attraverso i movimenti di contenitori e degli altri carichi unitizzati." Nel caso della Cina, la funzione dei porti si è via via modificata per assecondare le nuove funzioni che le strategie governative imponevano. La conseguenza più rilevante è che il porto non possiede più capacità autonome per attrarre traffico che invece possedeva precedentemente. In un certo senso diventa un soggetto passivo delle strategie degli operatori siano essi pubblici o privati che controllano i grandi cicli del trasporto multimodale e combinato. I traffici marittimi, attraverso i quali si sviluppano oltre i 2/3 del commercio mondiale, si concentrano per gran parte proprio negli immensi porti container distribuiti tra la Penisola di Malacca e le coste del Mar Cinese Meridionale. "La geografia delle rotte marittime ha assunto progressivamente una struttura complessa. Alle rotte del petrolio e delle materie prime che hanno dominato il panorama marittimo nel quarantennio tra il 1950 e il 1990, si sono affiancate via via le rotte di navi porta-container tracciate dalle strategie delle compagnie di *shipping*. Dal punto di vista geopolitico il peso che hanno conquistato queste ultime ha avuto modo di manifestarsi proprio in Europa e nel Mediterraneo, laddove le compagnie asiatiche operano una sorta di colonizzazione dei fronti portuali, assumendo un ruolo determinante nella competitività dei sistemi regionali. Il baricentro degli scambi mondiali si è spostato sempre più nell'Oceano indiano e la circumnavigazione della massa eurasiatica rappresenta la via di comunicazione dominante nel panorama degli scambi mondiali." (Sellari, 2013, p. VI). Infatti, sulla base del trasporto commerciale marittimo annuale su container secondo le stime 2019 del Lloyd's Henty Ports, tra i primi cento porti nel mondo, ventidue, quindi quasi un quarto, sono ubicati in Cina e sette di questi sono tra i primi dieci. Il porto di Shanghai è il primo in assoluto, di grandissime dimensioni, per numero di containers movimentati.

In generale, tutti i porti cinesi, e alcuni in particolare, stanno esprimendo una nuova organizzazione che esprime progresso, razionalità e modernità. Soprattutto, nel caso della BRI, i porti assolvono a una duplice funzione: di autonomo prestatore di servizio-merci marittimo e/o di terminale di servizi di trasporto via terra (come ad es. il Porto di Quinhuangdao). Complessivamente i dieci suddetti porti hanno movimentato, nel 2018, 197.866.000 TEU (con un incremento del 3,7% rispetto all'anno precedente) e la movimentazione totale dei cento maggiori porti mondiali è stata di oltre 616 milioni di TEU, con una variazione positiva del 4,8%. Insomma, i 22 porti cinesi sui primi 100 considerati movimentano complessivamente il 32% dei TEU totali.

4. LA BRI E IL MEDITERRANEO. – BRI racchiude una serie di progetti già conclusi o in fase di espletamento assegnati alle imprese di Stato e cerca di fornire una coerenza e una direzione generali, in linea con la strategia definita dal Governo cinese. La prima fase del progetto è la connettività da e per la Cina, attraverso nuove autostrade, ferrovie, porti e infrastrutture diverse. Le Vie della Seta terrestre stanno prendendo forma attraverso il completamento dei sei corridoi economici (China-Mongolia-Russia Economic Corridor; New Eurasian Land Bridge; China-Central West Asia Economic Corridor; China-Indo-China Penisula Economic Corridor; China-Pakistan Economic Corridor; Bangladesh-China-India-Myanmar Economic Corridor), attraverso i ventidue Paesi coinvolti, e che renderanno più rapido il collegamento con l'Europa. L'economia cinese ha un urgente bisogno di incrementare la sua catena del valore per consentire al Paese di diventare produttore ed esportatore di beni di alto valore aggiunto. Per questa ragione, l'Europa rappresenta per la Cina un florido mercato di sbocco delle sue merci e un mercato, altrettanto florido, da cui attingere competenze tecnologiche e beni di rango elevato (quali abbigliamento di alta moda e alimentari). Per raggiungere questo obiettivo, la grande infrastrutturazione che si sta realizzando attraverso gli accordi politici e i finanziamenti cinesi verso i Paesi dell'Asia centrale, l'Asia meridionale o i porti dell'Oceano Indiano, rappresenta una sorta di "percorso di avvicinamento". In questo quadro, acquisiscono ancora più importanza le opere di ammodernamento e costruzione dei porti e delle strutture retrostanti come i parchi industriali e le zone economiche speciali, che via via stanno sorgendo lungo la NVSM. Dai porti della Cina meridionale si sta sviluppando verso Ovest una via marittima strategica per raggiungere il Mediterraneo passando dal Canale di Suez. (Fig. 2).

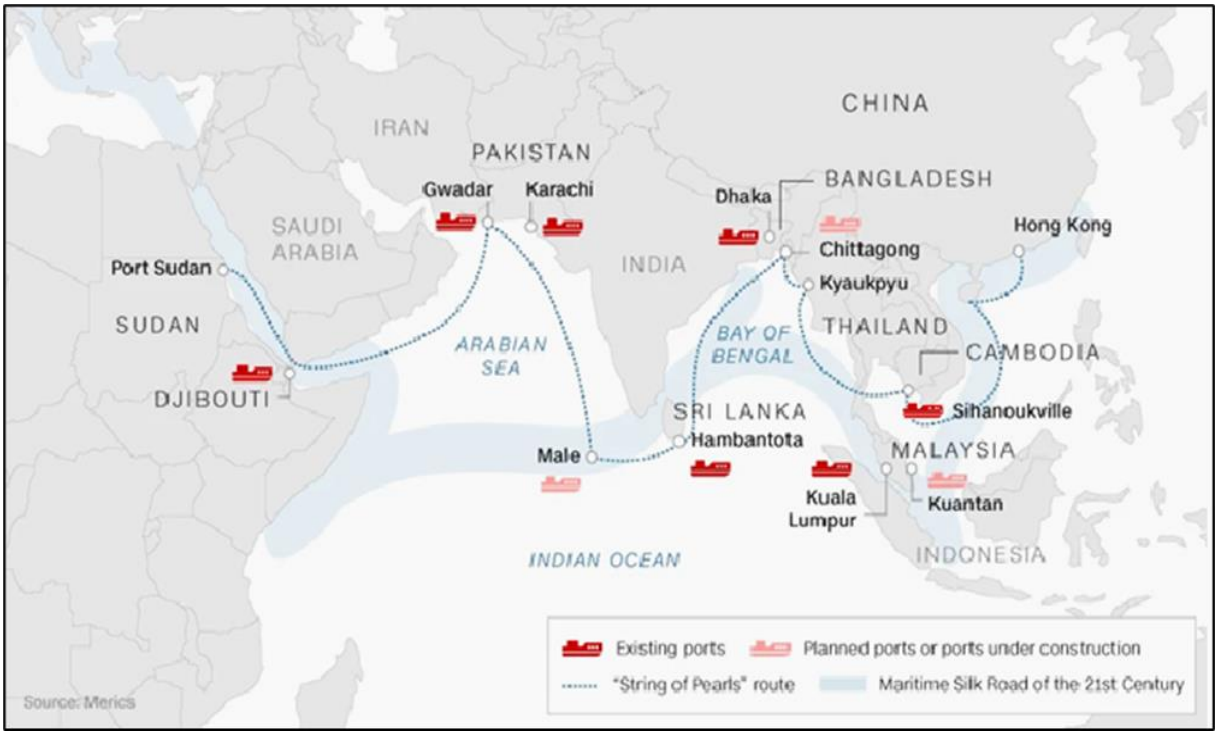


Fig. 2. Le infrastrutture realizzate o in costruzione lungo la Nuova Via della Seta Marittima.
Fonte: www.merics.org, 2020.

L'importanza delle vie marittime viene suggellata attraverso la riaffermazione del ruolo strategico dei porti sia di quelli di partenza dei traffici (come ad esempio quello di Colombo in Sri Lanka) sia di arrivo (ad es. il porto del Pireo in Grecia). Nel 2015 è iniziata una *partnership* tra la Malesia IJM Corporation Berhad e la Cina Guangxi Beibu Gulf Holding

Co., Ltd di Hong Kong che, attraverso il Kuantan Port Consortium (di cui detengono rispettivamente il 60% e il 40% di partecipazioni), ha progettato e poi ultimato, nel 2019, la costruzione del Porto di Kuantan in Malesia. È un porto di acque profonde per l'approdo di navi transoceaniche, con un grande polo industriale nell'area retrostante il porto. A Colombo (Sri Lanka), poi, il governo cinese ha finanziato la costruzione del Colombo City Port con 1,4 miliardi di dollari. Anche il porto di Hambantota, sempre nello Sri Lanka, dal 2016 è gestito dalla China Merchants Ports Holdings Co., Ltd. (rientra tra le società del Gruppo statale cinese China Merchants Group), che ne detiene l'80% delle azioni. Nel 2016, il più grande Gruppo di Stato cinese, Cosco Shipping, ha investito un miliardo di dollari per acquisire il 51% di partecipazioni dell'Autorità portuale del Pireo in Grecia, trasformandolo nel primo *gateway* in Europa della NVSM. Il progetto di espansione, che ora si trova sotto l'ombrello della Belt and Road Initiative, rappresenta un esempio di una vera "cooperazione *win-win*". Questo obiettivo è stato raggiunto fornendo alla Grecia una linea di investimento, anche se limitata, dopo anni di turbolenze fiscali, economiche e politiche. In cambio, la Cina ha ricevuto la sua prima base mediterranea, privilegiata per accedere ai mercati europei. (Stevens, 2018).

Dopo il Pireo, la Cosco Shipping ha esteso i suoi interessi in Europa occupando un terminale nel porto di Zeebrugge in Belgio; ha acquisito la Noatum Port Hodings spagnola che gestisce le operazioni di spostamento containers nei porti di Bilbao e Valencia; in Italia controlla il 40% del porto di Vado Ligure, altro terminale per containers e si appresta a terminare un accordo per la costruzione di un nuovo terminale nel porto di Trieste. Insomma, il grande interesse di Cosco Shipping verso i porti del Mediterraneo (dato l'altissimo numero di *container* che dall'Asia giungono nel Mediterraneo, il solo porto del Pireo non è sufficiente allo smistamento degli stessi) ne dimostra la nuova centralità a seguito del raddoppio del Canale di Suez. Come detto, oltre l'Europa, la principale destinazione finale della NVSM, la strategia cinese verso il Mediterraneo, non può prescindere dallo stringere accordi con altri Paesi lungo la Via.

Fig. 3. Il Doraleh Container Terminal a Gibuti.
Fonte: www.maritime-executive.com, 2020.

Il caso di Gibuti è emblematico in tal senso; lì è stata localizzata la prima base militare all'estero della Cina, dove sono anche presenti quelle degli Stati Uniti, Giappone, Francia,

Italia e si trova sullo strategico Stretto di Bab el Mandeb, in prossimità del Canale di Suez (Egitto), uno degli snodi fondamentali dei traffici marittimi mondiali. La China Merchants Ports Holdings, dal 2018, gestisce il Doraleh Container Terminal (www.maritime-executive.com) (Fig. 3), dopo essere subentrata alla Società saudita DP World. Il porto di Gibuti rappresenta il raccordo infrastrutturale per il trasporto intermodale delle merci prodotte in Etiopia, nei diversi parchi industriali creati appositamente, e diretti principalmente ai mercati europei. Il maggiore per estensione è l'Hawassa Industrial Park di Awasa (300 Km circa a sud di Addis Abeba). La China Civil Engineering Construction Corporation ha finanziato anche la ferrovia da 3,4 miliardi di dollari che collega Addis Abeba a Gibuti. Da Gibuti, la Maritime Silk Road collega i *cluster* portuali cinesi pianificati e completati in Sudan, Mauritania, Senegal, Ghana, Nigeria, Gambia, Guinea, São Tomé e Príncipe, Camerun, Angola e Namibia. Un'altra rotta collega Gibuti a Gwadar, Hambantota, Colombo, Myanmar e Hong Kong. Insomma, Gibuti come *hub* di ingresso per la NVSM verso il Mediterraneo. Nei tracciati ufficiali della BRI, il Mediterraneo viene presentato come la parte terminale della NVSM. Le istituzioni cinesi, tuttavia, non guardano al Mediterraneo come a una regione integrata. I paesi che vi si affacciano ricadono infatti sotto la giurisdizione di due diversi dipartimenti del Ministero degli Esteri: il Dipartimento per gli Affari dell'Asia Occidentale e Nord Africa, e il Dipartimento per gli Affari Europei. "Vi è quindi una scarsità di conoscenze sulla regione del Mediterraneo che mal si concilia con l'evidente espansione della presenza e degli interessi cinesi nell'area. Una presenza sempre più attiva, i cui effetti sembrano progressivamente modificare le geografie economiche e politiche della regione stessa attraverso flussi commerciali e di investimento più corposi, che, attraverso il Canale di Suez e il Golfo Persico, legano i nuovi snodi logistici del Mediterraneo allargato ai grandi centri urbani e produttivi cinesi". (Ghiselli, Fardella, 2017, p. 16). Si tratta di una interdipendenza che, negli ultimi anni, si è andata rafforzando proprio in ragione del ruolo della Cina quale attuale secondo *partner* commerciale dell'Unione Europea e di molti paesi del Medio Oriente e dell'Africa del Nord, e che presenta implicazioni importanti sulla stabilità e sullo sviluppo della regione, che la Cina ha sempre più interesse a promuovere. Gli interessi cinesi nell'area sono riassumibili nei tre settori dell'energia, del commercio e della sicurezza; quest'ultimo risulta fondamentale per assicurare nessun intralcio ai primi due, considerando che il trasporto marittimo rappresenta il 90% del commercio estero della Cina e per l'UE il 45%. Negli ultimi cinque anni, l'interesse della Cina per le infrastrutture marittime e i porti interni nell'Europa centrale e orientale è stato segnalato solo sporadicamente dai *media* locali e non ha ancora portato a nessun accordo definitivo per una co-gestione. Tuttavia, nel 2015, durante il vertice Cina-CEE a Suzhou, il premier cinese Li Keqiang ha definito il concetto di "Cooperazione tra i porti dei Mari Adriatico, Baltico e Nero" (noto anche come "Cooperazione marittima dei tre mari"), in cui immaginava di "creare aree di *clusters* industriali attorno ai porti con le giuste condizioni" (Godement *et alii*, 2017).

5. CONCLUSIONI. – Insomma, l'Iniziativa BRI e le sue molteplici diramazioni stanno stabilendo nuove relazioni e consolidando quelle pregresse. "La costruzione di un vasto sistema di trasporti e comunicazioni […] e la realizzazione di numerose infrastrutture (con la messa in opera di una rete di comunicazioni telematiche ed informatiche per migliorare la connessione regionale) non solo potenzierà l'integrazione politica ed economica eurasiatica, ridiscuterà i termini della *partnership* di molti stati con l'Africa, ridisegnerà gli equilibri geopolitici mondiali, rafforzerà il ruolo di riferimento della Cina in quanto attore con il più grande peso demografico ed economico all'interno del progetto, ma più in generale favorirà da un lato una cooperazione interstatale e un discorso multilaterale ma dall'altro anche resistenze da parte degli esclusi o degli oppositori. Tutto questo alimenterà anche speranze che andranno più o meni deluse o, al contrario, soddisfatte" (Gavinelli, 2018, p. 9-10). Ad

oggi, la Cina ha compiuto progressi significativi nell'attuazione della Via della Seta Marittima del Ventunesimo secolo. Sono stati firmati vari accordi intergovernativi, con il coinvolgimento di quasi settanta Paesi e organizzazioni diverse. La Via della Seta non solo come intreccio di moderne infrastrutture ma anche come strumento per ridisegnare nuove alleanze e nuove vie commerciali. Tuttavia, sarebbe un errore pensare che la Cina sia l'unico soggetto impegnato in una politica globale delle infrastrutture dove la dinamica di competizione tra potenze convive già oggi con altre logiche che coinvolgono diverse forze, pubbliche e private, le cui scelte e i cui interessi si sviluppano lungo i corridoi, più che all'interno di confini omogenei e definiti. Tutti i Paesi coinvolti nel progetto hanno colto perfettamente le sue potenzialità in termini di sviluppo economico e geopolitico. Alcuni di questi, però, hanno colto quella che alcuni osservatori internazionali hanno definito la "Diplomazia della trappola del debito", ovvero il rischio di un eccessivo indebitamento contratto con il Governo cinese nel co-finanziamento delle nuove infrastrutture, rivelatosi poi di difficile solvenza. È il caso dello Sri Lanka per il porto di Hambantota e di quello di Doraleh a Gibuti, dove, poi è subentrata la gestione di società statali cinesi.

BIBLIOGRAFIA

BELT & ROAD NEWS, *Are the wheels coming off China's Belt and Road Mega Project?*, 12.31.2018, www.beltandroad.news.

BLANCHARD J-M.F., FLINT C., "The Geopolitics of China's Maritime Silk Road Initiative", *Geopolitics*, 22, 2017, n. 2, pp. 223-245.

CONGIU F., "China 2015: Implementing the Silk Road Economic Belt and the 21st Century Maritime Silk Road", *Asia Maior*, vol. XXVI /2015, www.asiamaior.org.

EDINGER H., LABUSCHAGNE J-P., *If you want to prosper, consider building roads China's role in African infrastructure and capital projects*, 03.19.2019, www2.deloitte.com/insights.

GAVINELLI D., "L'importanza crescente delle Nuove Vie della Seta nel dibattito geografico e nelle altre discipline", *Geography Notebooks. La Cina e le Nuove Vie della Seta. Approcci geografici e prospettive interdisciplinari*, Vol. 1 No.1, Milano, LED Edizioni Universitarie, 2018, pp. 9-26.

GHISELLI A., FARDELLA E. (a cura di), *Cina - Il Mediterraneo nelle nuove Vie della Seta*, n. 132, Roma, Senato della Repubblica – Servizio Affari Internazionali, 2017.

GODEMENT F. *et alii*, *China and the Mediterranean: Open for business?*, London, European Council on Foreign Relations, 2017.

HUYGHE, E., HUYGHE, F-B., *La via della seta. Da Alessandro a Tamerlano*, Torino, Lindau, 2007.

IVONA A., "Accordi economici e nuovi assetti territoriali: un ponte tra Asia ed Europa", in TOMA E. (a cura di) *Economia, istituzioni, etica e territorio. Casi di studio ed esperienze a confronto*, Milano, Franco Angeli, 2018, pp. 79-94.

LE CORRE P., *China's Rise as a Geoeconomic Influencer: Four European Case Studies*, Washington DC, Carnegie Endowment for International Peace, 2018.

SELLARI P., *Geopolitica dei trasporti*, Bari, Editori Laterza, 2013.

STEVENS C., "Along the New Silk Road – Piraeus: China's gateway into Europe", *Geographical*, 08.17.2018, http://geographical.co.uk.

VALLEGA A., *Geografia delle strategie marittime*, Milano, Mursia, 1997.

THE MARITIME EXECUTIVE, *Djibouti Terminates DP World's Concession at Doraleh*, 02.22.2018, www.maritime-executive.com.

UNWTO, *The 21st Century Maritime Silk Road – Tourism Opportunities and Impacts*, Madrid, World Tourism Organization, 2015.

YUTONG W., *21st-Century Maritime Silk Road drives cruise tours in new era*. www.news.cg tn.com/news.

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"; *antonietta.ivona@uniba.it*

RIASSUNTO: La costruzione della Via della Seta Marittima del XXI Secolo, presentata al Mondo nel 2013, sta intensificando le connessioni globali. L'Europa è l'approdo finale di questa Via e ciò ha determinato uno spostamento degli interessi cinesi verso i porti e le altre infrastrutture europee e lungo tutto il percorso marittimo da Oriente ad Occidente. Nel passaggio tra i due poli mondiali del commercio la centralità del Mediterraneo è sempre più evidente.

SUMMARY: *Maritime silk road and mediterranean connections, the current scenarios* – The construction of the 21st century Maritime Silk Road is intensifying global connections. Europe is the final landing place of this route and this has led to a shift of Chinese interests towards ports and other infrastructures throughout the maritime route from East to West. The centrality of the Mediterranean Sea is therefore increasingly evident.

Parole chiave: Connettività; infrastrutture; scambi commerciali.
Keywords: Connectivity; infrastructure; commercial exchanges.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 655-663

ANDREA PERRONE

LA CINA E LA *POLAR SILK ROAD*: ASIA, RUSSIA, EUROPA

INTRODUZIONE. - Nel quadro geopolitico internazionale e in seno al grande progetto infrastrutturale delle "Nuove vie della seta" (*Belt and Road Initiative* – BRI; *One Belt and One Road* – OBOR), annunciato nel 2013 dal presidente cinese Xi Jinping, la Repubblica popolare ha previsto la realizzazione di una rotta artica marittima (*Polar Silk Road*; *Ice Silk Road*; *Silk Road on the Ice*), in grado di collegare i porti cinesi con quelli russi (Vladivostok, Dudhinka, Arkhangel'sk e Murmansk) ed europei (Rotterdam, Amburgo) (Gavinelli, 2018), per congiungersi in futuro con le infrastrutture della BRI presenti nel Nord Europa e nel resto del continente eurasiatico (Fig. 1) e – in una prospettiva più ampia – con altre aree del pianeta, in seno al *Blue Economic Passage* (Hossain, 2019).

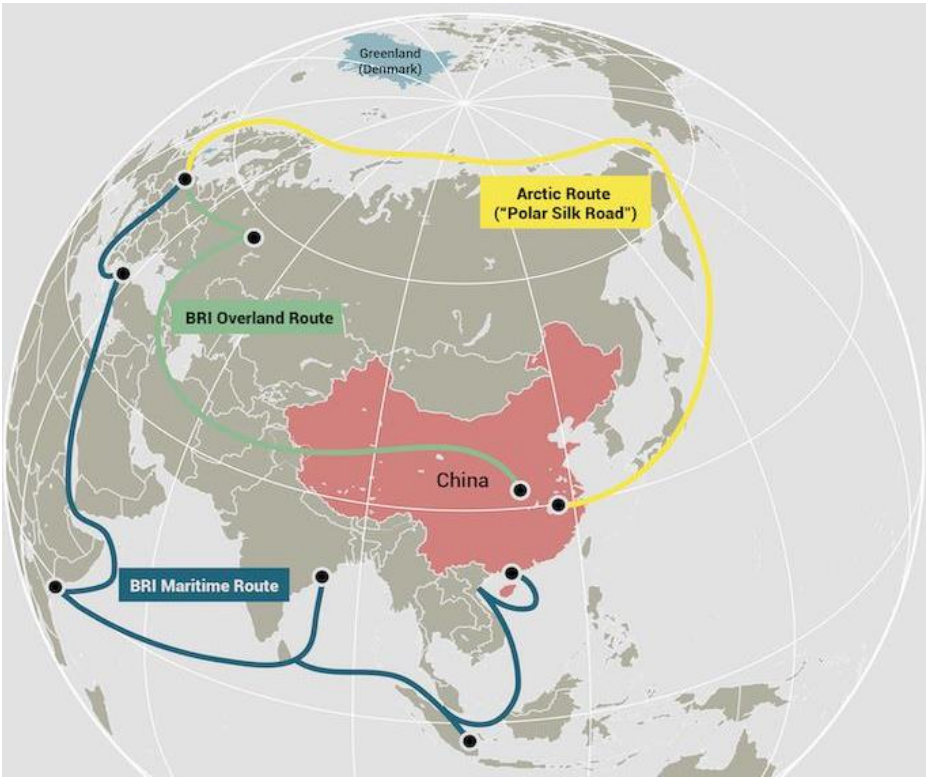


Fig. 1. La *Polar Silk Road* e le "Nuove vie della seta".
Fonte: https://www.echo-wall.eu/knowledge-gaps/china-polar-zone-peace, 2019.

1. LA CINA E IL POLO NORD. – Il 28 gennaio 2018, Pechino ha pubblicato il primo libro bianco (*China's Arctic policy*) dedicato alla politica cinese nella regione polare (Kossa, 2019; Kobzeva, 2019; Lassere, Alexeeva, 2018), al culmine di anni di interesse per l'Artico, sia dal punto di vista scientifico che geostrategico ed economico. Nel documento, la Repubblica popolare ha sottolineato l'intenzione di rafforzare la presenza al Polo Nord, definendo metodi

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

e motivazioni politico-strategiche del programma, nonché sottolineando la volontà di garantire i principi di rispetto, cooperazione, sostenibilità, così come di comprensione, protezione e sviluppo dell'area. Il libro bianco rivela il desiderio cinese di focalizzare i propri interessi nell'utilizzo delle risorse della regione, di sviluppare le rotte commerciali, di esplorare i fondali per la ricerca e l'estrazione di idrocarburi – grazie alla presenza del 30 per cento circa delle risorse mondiali – nonché di favorire la pesca e il turismo.

I presupposti per l'inserimento della *Polar Silk Road* nel più ampio progetto della BRI risalgono però al giugno 2017, quando la Commissione cinese per lo Sviluppo e la Riforma, e l'Amministrazione statale per l'Oceano hanno pubblicato un documento dal titolo "Visione per la Cooperazione marittima", in cui venivano annunciate le intenzioni di Pechino di predisporre una iniziativa di cooperazione economica diretta agli Stati della regione polare. Sempre nel 2017, la Cina ha iniziato a considerare le rotte artiche per l'Europa, nel quadro del *Blue Economic Passage*, come un aspetto essenziale degli sforzi per rafforzare la crescita e lo sviluppo economico sostenibile in seno alla BRI, nonché per collegare l'Asia, all'Europa, all'Africa, all'Oceania e oltre. L'inserimento dell'Artico nella BRI è visto come uno stimolo per le province cinesi del Nord-Est (in particolare Jilin e Liaoning), affinché possano sviluppare le loro economie stagnanti, tanto quanto altre regioni costiere cinesi in continua espansione.

Il percorso dovrebbe contribuire alla creazione di rotte per i trasporti di merci, risorse e materie prime fra il Nord-Est della Cina e l'Artico russo, favorendo una più stretta collaborazione con la Russia, con una parte degli Stati membri dell'*Arctic Council* (Islanda, Norvegia, Danimarca, Finlandia) e con alcuni Paesi asiatici, quali Giappone e Repubblica di Corea, sul piano commerciale e delle infrastrutture.

2. GLI INTERESSI CINESI NELLA REGIONE ARTICA: ORIGINI E SVILUPPI. – libro bianco pubblicato nel 2018 rappresenta l'esito di anni di interesse della Repubblica popolare nei confronti del Polo Nord (Foucher, 2019; Jacobson, 2010; Jacobson, Peng, 2012). Nel 2015, il Ministro cinese degli Affari Esteri, il Ministro del Commercio e la Commissione per lo Sviluppo nazionale e la Riforma avevano pubblicato il piano "Visione e Azioni sulla costruzione congiunta per la costruzione della Via della seta economica e della Via della seta marittima del Ventunesimo secolo", che prevedeva, tra l'altro, lo sviluppo delle province costiere cinesi e delle relazioni marittime con le regioni dell'estremo-oriente russo (Hossain, 2019).

Le strategie formulate dalla Cina sull'Artico si prefiggono di ottenere una maggiore presenza decisionale nella regione e sono finalizzate a perseguire quattro obiettivi (Kossa, 2019):

1) Le istituzioni scientifiche cinesi sono impegnate a condurre una ricerca molto ampia nell'area in vari settori: dalla glaciologia al monitoraggio ambientale, dalla fisica atmosferica alla geologia, fino alla biologia marina e alla chimica. Ma non mancano progetti per la realizzazione di imbarcazioni in grado di attraversare i ghiacciai del mondo artico, nonché la produzione di aerei e di mezzi militari e civili per le terre polari. Pechino ha commissionato dei rompighiaccio, tra i quali uno atomico – il più grande al mondo – per una lunghezza pari a 152 metri, in grado di trasportare 90 persone di equipaggio e di attraversare uno strato di ghiaccio spesso un metro e mezzo, dal costo di 140 milioni di euro. È stata avviata la progettazione di un aereo per i voli polari – denominato "Aquila delle nevi" – e lo studio di un sommergibile in grado di emergere da una spessa coltre di ghiaccio.

2) La Repubblica popolare intende favorire lo sviluppo commerciale della regione, in particolare nelle aree del commercio marittimo e dell'estrazione delle risorse energetiche e minerarie da parte della sua maggiore impresa di stato, la COSCO (*China Ocean Shipping Company Limited*).

3) Gli interessi commerciali e scientifici nella regione polare vengono considerati dalla Cina, come la strada migliore per accrescere la propria influenza nel sistema della governance artica, grazie anche alle attività scientifiche e alle ricerche sul cambiamento climatico svolte nell'area.

4) L'Artico rappresenta la regione dove più di altre Pechino intende realizzare le proprie ambizioni politico-strategiche. Per far questo, la Cina vuole potenziare le proprie attività scientifiche, dimostrando di essere una grande potenza sul piano nazionale e internazionale, come hanno ribadito di voler fare Giappone e India.

Nel quadro descritto, l'apertura della *Polar Silk Road* faciliterebbe l'accesso della Cina alle immense risorse del Circolo polare. In tal senso, Pechino ha rafforzato le relazioni economiche e commerciali con gli Stati della regione artica, prendendo parte all'agenda diplomatica sul futuro del Polo Nord. Al contempo, sono stati consolidati i rapporti sino-russi dopo la crisi fra Russia e Unione europea, favorendo lo sguardo di Mosca verso il mondo asiatico alla ricerca di potenziali investimenti nel settore degli idrocarburi e delle ricerche in campo petrolifero e del gas naturale.

La firma dell'accordo a Pechino, nel maggio 2014, fra Vladimir Putin e Xi Jinping muove in questa direzione e delinea i contorni della cooperazione energetica fra i due Paesi (Foucher, 2019). L'intesa con la Russia ha stabilito, in cambio dei finanziamenti cinesi, la stipula di contratti per l'approvvigionamento di greggio alla Cina, di concessioni per le esplorazioni congiunte offshore nel mare di Barents e di Pechora, nonché l'avvio di una fornitura di gas per i prossimi 30 anni (Foucher, 2019).

La rotta polare prevede il trasporto di gas naturale liquefatto (Gnl) dal giacimento russo di Yamal in Cina. Il progetto Yamal LNG si prefigge la realizzazione di un impianto di liquefazione di gas naturale a Sabetta, nel Nord-Est della Penisola di Yamal, per un costo previsionale pari a 15-20 miliardi di dollari. La capacità dell'impianto sarà pari a 16,5 milioni di tonnellate di Gnl all'anno. Il principale partner per l'esportazione del gas sarà la Cina, come previsto dall'accordo firmato durante il Forum Economico Internazionale di San Pietroburgo del 2014, e il Gnl giungerà sui mercati asiatici, sfruttando la rotta marittima percorsa dalla *Polar Silk Road*.

Nel 2017, Pechino ha inviato le sue navi commerciali allo scopo di valutare l'utilizzo degli itinerari per il trasporto marittimo in direzione del Polo Nord, annunciando la realizzazione di una serie di progetti che prevedono di collegare la Cina all'Europa, attraverso l'Oceano Artico. Nel luglio 2018, la Cina ha effettuato la sua nona spedizione scientifica nella regione, organizzato con un team di 131 ricercatori e scienziati, percorrendo 12.300 miglia nautiche in due mesi (Hossain, 2019).

3. IL PROGETTO DELLA *POLAR SILK ROAD*. – Nella regione artica, il governo di Pechino ha seguito la linea avviata da alcuni anni nel resto del mondo, ovvero l'utilizzo di grandi investimenti per aumentare le infrastrutture e rafforzare la sua presenza nei circoli economico-finanziari più importanti dell'area. Il progetto della rotta artica marittima prevede la collaborazione della Russia e dell'Europa, nonché il rafforzamento dei rapporti economico-commerciali con gli Stati che compongono l'ASEAN, per consolidare la realizzazione di strutture e mezzi da utilizzare nel quadro della BRI. In tal modo, le compagnie di navigazione dirette verso la Cina potranno evitare alcune delle zone più avverse del pianeta, i cosiddetti "colli di bottiglia" (*choke points*) dello Stretto della Malacca, dove si contendono l'egemonia gli Stati dell'area alleati degli Stati Uniti – in particolare Singapore – nella guerra delle tariffe e tali da costituire un pericolo per gli interessi commerciali e l'approvvigionamento della Repubblica popolare, oppure le acque del Golfo di Aden, infestate dai pirati, favorendo invece l'utilizzo della rotta marittima artica da parte dei Paesi dell'Asia orientale, complice la

progressiva riduzione dei ghiacciai e lo scioglimento del permafrost lungo il percorso verso il Polo Nord (Kossa, 2019).

Oltre a ciò, la regione polare è in grado di favorire, grazie all'utilizzo del Passaggio a Nord-Est, che corre lungo le coste settentrionali della Russia (Fig. 2), il trasporto di merci fra i porti europei e i porti asiatici, riducendo i tempi di percorrenza, nonché ottenendo dei risparmi considerevoli di energia e dei costi generali. Le navi, che dai porti cinesi muovono in direzione dei porti europei, attraversando le coste della Russia, risparmieranno 3.000 miglia nautiche, rispetto alle altre rotte marittime. Con la rotta tradizionale una nave che vuole andare da Shangai a Rotterdam, passando attraverso il Canale di Suez, impiega 48-50 giorni. Con la rotta polare, invece, dovrà navigare 33 giorni circa, risparmiando un 40 per cento circa del tragitto.

4. IL FUTURO DELLA "VIA DELLA SETA POLARE". – Il progetto della *Polar Silk Road* prevede la collaborazione della Russia e dei paesi europei, nonché il rafforzamento dei rapporti economico-commerciali con gli Stati che compongono l'ASEAN, per consolidare la realizzazione di strutture e mezzi da inserire nella BRI. La Cina ha trovato nella Federazione russa un partner decisivo per sviluppare la politica artica, che permetterà il trasporto, lungo la rotta polare, di Gnl e di altre merci.

Fig. 2. Il Passaggio a Nord-Est (dallo Stretto di Bering all'Europa) nel quadro della *Polar Silk Road*.
Fonte: The Sankei Shimbun/JAPAN Forward, 2019.

Ma i problemi in fatto di politica estera fra Cina e Russia sono di vecchia data e potrebbero riemergere. Dopo l'embargo europeo e statunitense alla Russia, provocato dall'invasione della Crimea nel 2014, e i difficili rapporti commerciali fra Cina e Stati Uniti, l'avvicinamento fra

Mosca e Pechino ha rappresentato una soluzione ai problemi della Repubblica Popolare e della Federazione.

Le sanzioni dell'Unione Europea e degli Stati Uniti hanno avuto delle implicazioni significative per il trasferimento di tecnologia occidentale alla Russia, che ha incluso il veto all'invio di materiale utile alla produzione di trivelle in grado di raggiungere i 150-152 metri di profondità, per estrarre petrolio dalle riserve dei fondali artici. Le sanzioni hanno obbligato la ExxonMobil, la Statoil e altre compagnie occidentali a sospendere la loro collaborazione con la Russia nell'Artico, causando anche delle forti restrizioni finanziarie alle Compagnie di Stato russe: Rosneft, Transneft, Gazpromneft, Gazprom, Novatek, Lukoil e Surgutneftegaz. Le restrizioni hanno reso difficile alla Federazione russa il finanziamento dei progetti artici da parte dei mercati finanziari occidentali.

La Cina ha approfittato delle sanzioni per aprirsi un varco sempre più ampio nelle relazioni con la Russia, nel tentativo di perseguire una maggiore presenza nell'area. La Federazione costituisce per la Repubblica popolare il "partner necessario" per l'Artico, poiché rappresenta lo Stato con i confini più estesi nella regione polare. Del resto la Cina, benché abbia visto negli ultimi anni una diminuzione del Pil, mantiene molto alta la domanda di energia e di risorse per la sua economia particolarmente energivora, incoraggiando il tentativo di individuare nuove aree per l'esplorazione e l'estrazione di materie prime. Pechino considera talune regioni della Federazione (Siberia e Artico russo), come aree utili ad acquisire nuove risorse energetiche e come mercati per l'esportazione e lo sviluppo di nuove rotte commerciali e marittime, così come regioni e partner per la realizzazione di infrastrutture e altri progetti di sviluppo. Tali attività costituiscono per la Cina valide sinergie da includere nel più grande progetto infrastrutturale della BRI, attraverso il quale Pechino sta cercando di inserirsi nel vitale mercato europeo che comprende l'Asia centrale e la Russia. La Repubblica popolare spera inoltre di ottenere dei vantaggi dalla fragilità geostrategica e geoeconomica russa per rafforzare la sua presenza e le sue relazioni nell'area, e in tal senso, Mosca ha bisogno di Pechino, come partner per sviluppare le sue attività nella regione (Bennett, 2015; Bennett, 2016).

5. GIAPPONE, COREA DEL SUD E "VIA DELLA SETA POLARE". – Giappone e Corea del Sud sono i due Stati dell'Estremo Oriente maggiormente coinvolti nel progetto della *Polar Silk Road*, grazie ad una serie di accordi previsti dalla Cina, per favorire un aumento della cooperazione trilaterale, della collaborazione nel campo della ricerca scientifica e degli investimenti nella regione artica (Bennett, 2014a; Bennett, 2014b). Insieme a Pechino, Tokyo e Seul siedono nel Consiglio artico (*Arctic Council*) come osservatori permanenti e ritengono che la rotta marittima della *Polar Silk Road* possa costituire una valida alternativa ai *choke-points* dello Stretto di Malacca e del Golfo di Aden. I rappresentanti dei tre Paesi si sono incontrati nell'aprile del 2016 per discutere la promozione di una struttura regionale dell'Asia orientale nella regione polare, manifestando l'intenzione di lavorare in simbiosi per la realizzazione della BRI (Bennett, 2014a; Bennett, 2014b), mentre per lo sviluppo della *Polar Silk Road* la Corea del Sud è in prima linea con investimenti nella cantieristica navale (Hossain, 2019).

6. CINA, EUROPA E ARTICO. – Nel continente europeo sono in molti a guardare con interesse agli investimenti commerciali, finanziari e infrastrutturali proposti dalla Cina nella regione polare. Grazie alla collaborazione con Islanda, Danimarca, Finlandia e Norvegia, la Repubblica popolare svolge un ruolo importante nello sviluppo della regione (Hossain, 2019), confermando la volontà di coinvolgere gran parte degli Stati interessati al *management* multilaterale dell'area. I rapporti commerciali e finanziari della Cina con l'Islanda sono iniziati nel 2006, facilitati dal ritiro delle basi USA dal territorio islandese. La Cina ha

trasformato l'Islanda nella porta di ingresso per l'Artico, grazie agli investimenti commerciali e ad un accordo di libero commercio siglato con il governo di Reykjavík.

A Karholl, in Islanda, Pechino ha creato l'osservatorio meteo-astronomico *China-Iceland Joint Arctic Science Observatory* (CIAO), completamente finanziato da Pechino. L'edificio di tre piani, copre una superficie complessiva di 760 metri quadrati, e controlla i cambiamenti climatici, le aurore boreali, nonché il percorso dei satelliti sulla volta celeste.

In Groenlandia, la Cina ha acquistato o gestisce con le sue compagnie di Stato quattro giacimenti minerari: nel fiordo di Cjtronen, controlla lo zinco, gestito al 70 per cento dalla cinese *China Nonferrous Metal Industry's Foreign Engineering and Construction* (NFC) e situato di fronte alla futura *Polar Silk Road*; a Carlsberg, i giacimenti di rame, posseduti dal gigante cinese Jangxi Copper; a Isua, le miniere di ferro della *General Nice* di Hong Kong; a Kvanefjeld, nell'area meridionale della Groenlandia, vi sono le riserve di uranio e terre rare – metalli utilizzati per la produzione di materiali e strumenti del settore militare, informatico e delle rinnovabili – di proprietà della compagnia australiana *Greenland Minerals Energy* e al 12,5 per cento della compagnia di Stato cinese *Shenghe Resources*. Le risorse estratte da Kvanefjeld – grazie all'utilizzo di un nuovo porto realizzato nella baia adiacente al giacimento – saranno costituite da un mix di terre rare e uranio e verranno lavorate negli stabilimenti cinesi di Xinfeng. Sempre in Groenlandia, la Cina, attraverso la compagnia di Stato *China Communication Construction Company* (CCCC), e in *joint-venture* con alcune compagnie olandesi, canadesi e danesi, ha ottenuto l'appalto per la costruzione o l'ampliamento di tre aeroporti intercontinentali: a Nuuk, Ilulissat e Qaqortoq, in grado di garantire i collegamenti con gli Stati Uniti e l'Europa.

Nel quadro della *Polar Silk Road* è prevista anche la realizzazione del più lungo tunnel sottomarino del mondo (100 km), scavato sul fondo del Mar Baltico, che sarà in grado di collegare la capitale estone Tallinn e la capitale finlandese, Helsinki. Il progetto è quasi interamente finanziato dalla Cina, per una somma superiore ai 15 miliardi di euro.

In Europa è stato pianificato il progetto per la costruzione di una ferrovia artica, per favorire importazioni ed esportazioni, che sfrutterà il tunnel sottomarino fra Tallinn e Helsinki, raggiungendo l'area più settentrionale della regione artica e i suoi porti, nonché mettendo in collegamento la rotta artica con l'Europa continentale. La città di Kirkenes, in Norvegia, sarà la destinazione finale della ferrovia. Il porto della città norvegese parteciperà al progetto e mira a canalizzare il 10 per cento del flusso dei *container* tra il Paesi del Nord-Est asiatico e quelli del Nord Europa, favorendo la spedizione di merci, provenienti dalla Cina, in Europa e ottenendo la gestione di un flusso di 550.000 *container* all'anno. La ferrovia renderà economicamente conveniente il trasporto di gas liquefatto dal porto russo di Sabetta al continente europeo.

7. CONCLUSIONI. – La rotta artica marittima ha molte *chance* di vedere la sua realizzazione, grazie agli interessi comuni che coinvolgono nel progetto cinese la Russia, molti Stati del Nord Europa, il Giappone e la Corea del Sud. La progressiva scomparsa dei ghiacciai dell'Artico dovrebbe favorire ancor più le relazioni commerciali con i Paesi prospicienti la regione polare, rafforzando i rapporti non soltanto economici e finanziari, ma industriali e infrastrutturali fra i diversi Stati coinvolti nel progetto, anche dell'Asia orientale.

Più complessa sarà invece la possibilità di veder collegata la *Polar Silk Road* al multiforme reticolato di strade, autostrade, ferrovie, porti e aeroporti, che dovrà comporre entro il 2049 il progetto delle "Nuove vie della seta", a causa dei molteplici ostacoli di natura politica, finanziaria e diplomatica che potrebbero frapporsi nel compimento delle numerose e imponenti infrastrutture diffuse per migliaia di chilometri, per terra e per mare, nelle diverse aree geografiche e continentali del globo.

BIBLIOGRAFIA

ALEXEEVA O., "La Chine et la Russie dans la 'nouvelle ère' de relations bilatérales", in *Les Grands Dossiers de Diplomatie*, 2020, n. 57, pp. 46-49.

ALEXEEVA O., LASSERRE F., "The Snow Dragon: China's Strategies in the Arctic", *China Perspectives*, 2012, n. 3, pp. 61-68.

ALEXEEVA O., LASSERRE F., "La Chine en Arctique: stratégie raisonnée ou approche pragmatique?", *Revue Études internationales*, 44, 2013, n. 1, pp. 25-41.

ALEXEEVA O., LASSERRE F., "An analysis on Sino-Russian cooperation in the Arctic in the BRI era", *Advances in Polar Science*, 29, 2018, n. 4, pp. 269-282.

ALEXEEVA O., LASSERRE F., "L'évolution des relations sino-russes vue de Moscou: Les limites du rapprochement stratégique", *Perspectives chinoises*, 2018, n. 3, pp. 75-84.

ALEXEEVA O., LASSERRE F., "Une nouvelle étape de relations tumultueuses: la coopération sino-russe dans le cadre de la BRI", in LASSERRE F. *et al.* (sous la direction), *Les nouvelles routes de la soie. Géopolitique d'un grand projet chinois*, 2019, p. 77-92.

BENNETT M. M., "North by Northeast: toward and Asian-Arctic region", in *Eurasian Geography and Economics*, 55, 2014a, n. 1, pp. 71-93.

BENNETT M. M., "The Maritime Tiger: Exploring South Korea's Interests and Role in the Arctic", in *Strategic Analysis*, 38, 2014b, n. 6, pp. 886-903.

BENNETT M. M., "How China Sees the Arctic: Reading Between Extraregional and Intraregional Narratives", *Geopolitics*, 2015, n. 20, pp. 645-668.

BENNETT M. M., "The Silk Road goes north: Russia's role within China's Belt and Road Initiative", *Area Development And Policy*, 1, 2016, n. 3, pp. 342-351.

BRADY A.M., *China as Polar Great Power*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

BUIXADÉ FARRÉ A. *ET AL.*, "Commercial Arctic shipping through the Northeast Passage: routes, resources, governance, technology, and infrastructure", *Polar Geography*, 37, 2014, n. 4, pp. 298-324.

DALAKLIS D., DREWNIAK M. L., SCHRÖDER-HINRICHS J.U., "Shipping operations support in the 'High North': examining availability of icebreakers along the Northern Sea Route", *WMU Journal of Maritime Affairs*, 2018, n. 17, pp. 129–147.

DESCAMP M., "The Ice Silk Road: *Is China a 'Near-Arctic State'?*", *Focus Asia Perspective & Analysis*, 2019, n. 2, pp. 1-5.

DODDS K., NUTTALL M., *The Arctic What Everyone Needs to Know*, Oxford University Press, New York, 2019.

DOROSHENKO I. S., "Chinese geopolitical goals in the Arctic", *Проблемы постсоветского пространства/Post-Soviet Issues*, 6, 2019, n.1, pp. 16-23.

FOUCHER M. (sous la direction), *L'Arctique: la nouvelle frontière*, CNRS Èditions, Paris, 2019.

GAVINELLI D., "One Belt One Road: la riapertura delle Vie della Seta o un nuovo percorso geopolitico per la Cina?", *Geography Notebooks*, 1, 2018, n.1, pp. 15-26.

HEININEN L., EXNER-PIROT H. (Eds. By), *Climate Change and Arctic Security: Searching for a Paradigm Shift*, Palgrave-Macmillan, Springer Nature Switzerland AG, 2020.

HILDEBRAND L. P., BRIGHAM L. W., JOHANSSON T. M. (Eds. By), *Sustainable Shipping in a Changing Arctic*, Cham, Springer International Publishing AG, 2018.

HOSSAIN K., "China's BRI expansion and great power ambition: The Silk Road on the ice connecting the Arctic", *Cambridge Journal of Eurasian Studies*, 2019, n. 3, pp. 1-13.

KHANNA P., *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*, Fazi editore, Roma, 2016.

KLIMENKO E., NILSSON A. E., CHRISTENSEN M., "Narratives In The Russian Media Of Conflict And Cooperation In The Arctic", *SIPRI Insights on Peace and Security*, 2019, n. 5.

KOBZEVA M., "China's Arctic policy: present and future", *The Polar Journal*, 9, 2019, n. 1, pp. 94-112.

KOIVUROVA T. ET AL., *China in the Arctic and the Opportunities and Challenges for Chinese-Finnish Arctic Co-operation*, Publication series of the Government's analysis, assessment and research activities 8, 2019.

KOROLEV A., PORTYAKOV V., "Reluctant allies: system-unit dynamics and China-Russia relations", *International Relations*, 22, 2019, n. 1, pp. 40-66.
KOSSA M., "China's Arctic engagement: domestic actors and foreign policy", *Global Change, Peace & Security*, 32, 2019, n.1, pp. 19-38.
KOVALENKO A. S., MORGUNOVA M. O., GRIBKOVSKAIA V. V., "Infrastructural Synergy of the Northern Sea Route in the International Context", in *Выпуск*, 2018, n. 4, pp. 57-67.
JAKOBSON L., "China prepares for and ice-free Arctic", *SIPRI Insights on Peace and Security*, 2010, n. 2, pp. 1-14.
JAKOBSON L., PENG J., "China's Arctic Aspirations", *SIPRI Policy Papers*, 2012, 34.
LASSERRE F., "La publication de la politique arctique de la Chine: la fin de l'ambigüité?", *Revue Regards géopolitiques. Bulletin du Conseil québécois d'études géopolitiques*, 4, 2018, n. 4, pp. 14-18.
LASSERRE F., "Le retour du mythe des passages arctiques: quel trafic maritime dans l'Arctique au XXIe siècle?", *Nordiques*, 2019, n. 37, pp. 9-24.
LASSERRE F., ALEXEEVA O., HUANG L., "La stratégie de la Chine en Arctique: agressive ou opportuniste?", *Norois – environnement, Aménagement, Société*, 2016, 236/3, pp. 7-24.
MURASHKIN N., "Not-so-new silk roads: Japan's forcing polizie on Asian connectivity infrastructure under the radar", *Australian Journal Of International Affairs*, 2018, 72/5, pp. 455–472.
NIKULIN M.A., "Great Powers' Competition in the Arctic: Geopolitical Rivalry in the New Political Space", *Vestnik RUDN. International Relations*, 19, 2019, n. 3, pp. 392-403.
NILSSON A. E., CHRISTENSEN M., *Arctic Geopolitics, Media and Power*, Routledge, London and New York, 2019.
PALAUDEIX C., *China's Interests in the Arctic and the EU's Arctic Policy: Towards a Proactive EU Foreign Policy*, in ALFREDSSON G., KOIVUROVA T. (Eds.), *The Yearbook of Polar Law*, Leiden, Brill, 2015, VII, pp. 128-150.
SAALMAN L. (Ed.), *China-Russia Relations and Regional Dynamics. From Pivots to Peripheral Diplomacy*, SIPRI, 2017.
SØRENSEN C. T. N., KLIMENKO E., "Emerging Chinese-Russian Cooperation in the Arctic. Possibilities and Constraints", *SIPRI Policy Paper*, 2017, n. 46.
SU P., MAYER M., "Science Diplomacy and Trust Building: 'Science China' in the Arctic", *Global Policy*, 2018, n.9, s. 3, pp. 23-28.
TAE P., LEE W., "Connecting Korea to Europe in the context of the Belt and Road Initiative", *KMI International Journal of Maritime Affairs and Fisheries*, 10, 2018, n. 2, pp. 43-54.
TILLMAN H., JIAN Y.., NIELSSON E. T., "The Polar Silk Road. China's New Frontier of International Cooperation", *China Quarterly of International Strategic Studies*, 4, 2018, n. 3, pp. 345-362.
TONAMI A., "The Arctic policy of China and Japan: multi-layered economic and strategic motivations", *The Polar Journal*, 4, 2014, n.1, pp. 105-126.
WILSON ROWE E., *Arctic governance: Power in cross-border cooperation*, Manchester University Press, Manchester, 2018.
YOUNG O. R.., "Is It Time for a Reset in Arctic Governance?", *Sustainability*, 2019, 11, 16, 4497, pp. 1-12.

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"; *andre.perrone65@gmail.com*

RIASSUNTO: Nel quadro del grande progetto infrastrutturale delle "Nuove vie della seta" (BRI), la Cina ha previsto la realizzazione di una rotta marittima polare (*Polar Silk Road*), in grado di collegare i porti cinesi con gli scali marittimi russi ed europei. Al contempo, la Repubblica popolare ha previsto una serie di accordi con Giappone e Corea del Sud, finalizzati alla cooperazione trilaterale per promuovere la ricerca scientifica e gli investimenti nell'Artico.

SUMMARY: *China and the Polar Silk Road: Asia, Russia, Europe* – As a part of the major infrastructure project of the "New Silk Roads" (BRI), China has foreseen the construction of a *Polar Silk Road*, capable of connecting Chinese ports with the Russian and European seaports. At the same

time, Beijing has foreseen a series of agreements with Japan and South Korea, aimed at trilateral cooperation to promote scientific research and investments in the Arctic.

Parole chiave: Cina, “Nuove vie della seta”, rotta artica marittima.
Keywords: China, BRI, Polar Silk Road.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 665-673

MARCELLO TADINI

MARITIME SILK ROAD: INVESTIMENTI CINESI NEL MEDITERRANEO E RUOLO STRATEGICO DI GENOVA

INTRODUZIONE. – La Cina, a seguito della sua dirompente ascesa economica e politica, ha aumentato l'interesse nei confronti di molti paesi asiatici, africani ed europei. Tale coinvolgimento si è concretizzato nella crescente presenza cinese nelle iniziative finanziarie, logistiche e produttive internazionali, di cui la *Belt and Road Initiative* (BRI) è la più recente e travolgente espressione. Avviata nel 2013, ha promosso la realizzazione di molteplici progetti che riguardano anche l'area mediterranea. La scelta cinese è stata quella di orientare parte degli investimenti della BRI proprio sulla rotta marittima (la cosiddetta *Maritime Silk Road*) che attraversa il canale di Suez per raggiungere il Mediterraneo, inteso come confine naturale tra Asia ed Europa meridionale. Nell'ambito di questo scenario, il contributo intende indagare le strategie economiche e politiche della Cina e riserva particolare attenzione al ruolo (e allo sviluppo) del porto di Genova.

1. *BELT AND ROAD INIZIATIVE* (BRI) E *MARITIME SILK ROAD* (MSR) . – Le origini della BRI possono essere ricondotte al 2012, quando la sovraccapacità è emersa come una seria sfida per la struttura industriale ed economica cinese. L'enorme pacchetto di misure di stimolo adottato nel 2008 ha creato ed esacerbato l'attuale questione dell'eccessiva capacità di produzione, anche se ha contribuito a sostenere la crescita economica del paese durante la crisi finanziaria globale. Nel periodo 2008-2012, alcuni economisti cinesi (Xu, 2009; Jin, 2012; Lin, 2012) hanno parlato di una versione cinese del Piano Marshall, inteso come una proposta di investimento infrastrutturale globale con cui la Cina può partecipare attivamente e contribuire a rafforzare l'economia mondiale e assumere un ruolo guida negli investimenti infrastrutturali nei paesi in via di sviluppo fornendo al contempo una soluzione alla sua sovraccapacità interna (He, 2019).

La BRI è un piano di investimenti finalizzato a costruire una complessa rete di infrastrutture che collega il mondo attraverso percorsi terrestri e marittimi. Inizialmente, è stata progettata per affrontare la sovraccapacità della Cina e promuovere la crescita economica sia nazionale che nei paesi della "*belt*" (ossia l'area di cintura) e lungo la "*road*" (cioè la strada verso occidente). La BRI può essere interpretata come il frutto della transizione strategica della Cina verso una maggiore apertura e verso una politica estera caratterizzata da una maggiore attenzione ai paesi vicini nel Sud-Est asiatico e nell'Asia centrale e occidentale a fronte delle maggiori pressioni strategiche da parte degli Stati Uniti in Asia Orientale e nella regione del Pacifico (He, 2019). Pertanto, la BRI può essere considerata come l'elemento fondamentale della risposta cinese alle recenti trasformazioni, in un intreccio tra politica interna e prospettive globali. Secondo Confetra e SRM (2018), la Cina ha intrapreso da alcuni anni un percorso di riposizionamento nell'economia globale. Superando l'immagine di "fabbrica del mondo", ha saputo affrancarsi ridefinendo il suo ruolo lungo le catene globali del valore, così da collocarsi in fasi della produzione a maggior valore aggiunto e arrivando a competere con i prodotti europei e statunitensi a più elevata intensità tecnologica.

Nell'ambito di questo nuovo percorso di sviluppo caratterizzato da una dimensione maggiormente qualitativa, il mantenimento della competitività richiede necessariamente un incremento dell'apertura internazionale e l'intercettazione di una quota maggiore del valore

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

aggiunto creato dalle imprese industriali, possibile solamente «mediante il controllo degli snodi più critici, posti a monte e a valle delle *global value chain*» (Confetra e SRM, 2018, p. 1). La BRI, pertanto, costituisce il programma cinese per attuare la strategia di potenziamento di una densa rete di «accordi bilaterali all'interno di uno schema multilaterale, ancorato al centro gravitazionale e al vasto mercato cinese. In questo disegno, il rafforzamento della connettività nel continente eurasiatico avviene nell'ambito della riorganizzazione della "*Going out strategy*" cinese, ossia della proiezione economico-finanziaria della Cina verso l'esterno» (Confetra e SRM, 2018, p. 1).

Ciò si concretizza attraverso due principali direttrici di azione:

- quella terrestre strutturata su corridoi intermodali che, partendo dalla Cina, attraversano l'Asia centrale per raggiungere il cuore dell'Europa;
- quella marittima lungo la rotta che collega gli *hub* portuali cinesi con l'Oceano Indiano e il Mediterraneo, passando attraverso gli stretti di Malacca e di Suez.

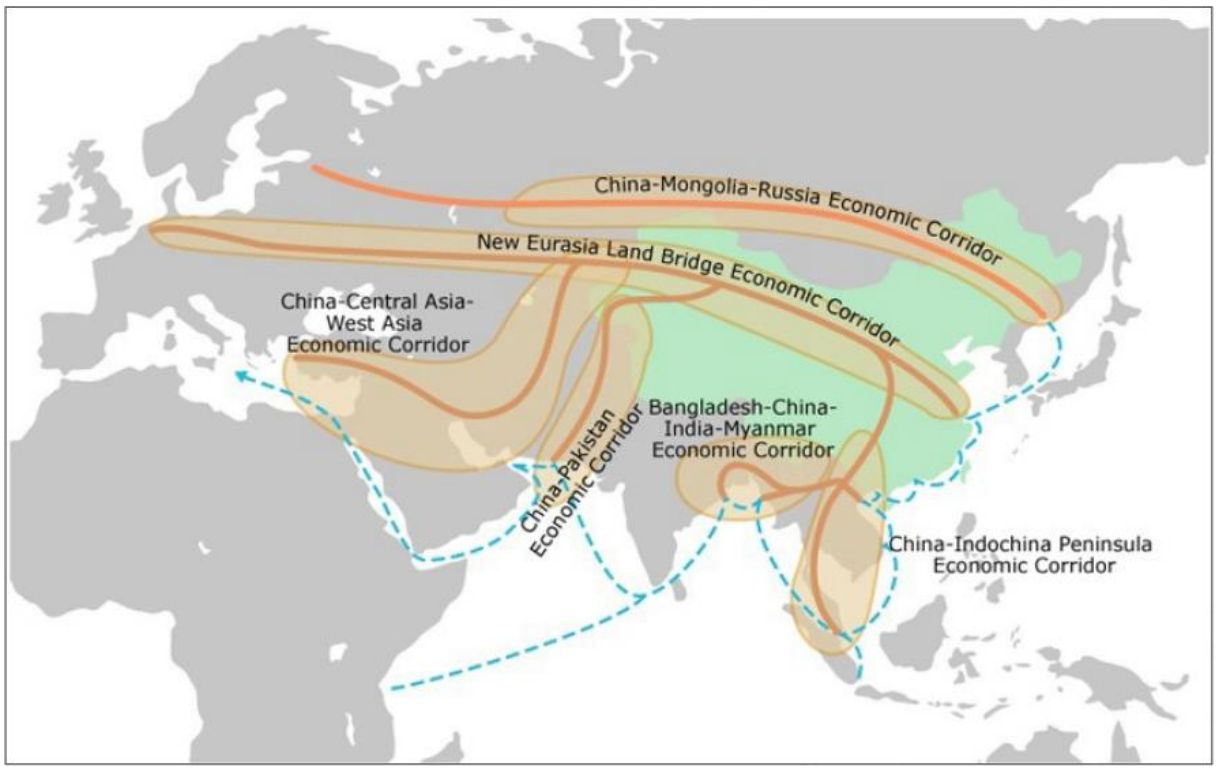


Figura 1. La Belt and Road Iniziative e le sue direttrici.
Fonte: HKTDC Research, 2018.

Come sottolinea Andornino (2018), dal punto di vista spaziale è corretto concepire la BRI come caratterizzata da una molteplicità di geografie. La distinzione di base è tra dimensione terrestre e marittima. Sul primo versante gli investimenti sono orientati lungo sei corridoi (si veda la figura 1), mentre sul secondo l'elemento caratterizzante è la direttrice marittima che collega i porti cinesi con l'Europa passando per l'Oceano Indiano e il Mediterraneo. L'attenzione per la seconda dimensione deriva dal fatto che il trasporto via mare svolge ancora un ruolo primario in termini di volumi movimentati (rispetto ai corridoi continentali) e quindi appare strategica la scelta di potenziare la rotta marittima (con le relative infrastrutture logistiche) (Andornino, 2018; Koboević *et al*., 2018).

Si tratta della cosiddetta "*Maritime Silk Road*" (MSR) del ventunesimo secolo, il cui obiettivo è quello di rivoluzionare il commercio marittimo internazionale lungo la direttrice

che conduce dal Sud-Est asiatico all'Europa, definita dalla Cina "*Blue Economic Passage*" (State Council of the People's Republic of China, 2017). In particolare si intende concretizzare questo progetto attraverso la realizzazione di una rete marittima di porti e altre infrastrutture costiere dal Sud e Sud-Est Asiatico passando per l'Africa orientale, il Mar Rosso, il Canale di Suez fino al Mar Mediterraneo settentrionale (Koboević *et al*., 2018). Pertanto, appare coerente la scelta cinese di orientare parte degli investimenti della BRI sulle connessioni della MSR e sulla rotta marittima tra le più trafficate del mondo (in particolare considerando il traffico *container*), che raggiunge il Mediterraneo, snodo centrale per il suo ruolo di confine naturale tra Asia ed Europa meridionale.

2. LA RINNOVATA CENTRALITÀ DEL MEDITERRANEO (E DELLA SUA SEZIONE SETTENTRIONALE). – L'evoluzione del traffico containerizzato e la relativa crescita esponenziale registrata negli ultimi decenni hanno determinato un cambiamento radicale nell'area del Mar Mediterraneo (Tadini, 2019). Come risultato di questa crescita, il bacino del Mediterraneo e i suoi porti hanno recuperato la propria "centralità" (a discapito dei porti del Nord Europa), grazie al transito delle grandi navi attraverso la rotta di Suez (Deandreis, 2018).

Questa nuova centralità del Mediterraneo è emersa a causa dell'impatto parallelo di tre fattori concomitanti (Fardella e Prodi, 2017):

- l'espansione del canale di Suez realizzata nell'agosto del 2015 che ha raddoppiato la capacità giornaliera di transito merci, riducendo allo stesso tempo i tempi di attesa e i costi di transito;
- l'emergente "gigantismo navale" o l'uso strategico da parte delle principali compagnie di navigazione di enormi navi (tra 13.000 e 22.000 TEU) che possono essere ospitate solo dal canale di Suez;
- il crescente ricorso ad alleanze globali fatte dalle compagnie di navigazione per rafforzare le loro economie di scala.

Questi tre fenomeni concomitanti stanno progressivamente rafforzando il vantaggio competitivo della rotta Estremo Oriente-Europa, rendendola ancora più conveniente della rotta transpacifica per i carichi cinesi diretti verso la costa nord-orientale degli Stati Uniti. Questi processi forniscono al Mediterraneo una "centralità" senza precedenti all'interno delle rotte commerciali cinesi dirette verso l'Europa e gli Stati Uniti (Fardella e Prodi, 2017). La MSR è un'iniziativa volta alla realizzazione di progetti che migliorino la connettività e l'efficienza proprio lungo queste rotte marittime commerciali che collegano l'Asia con l'Africa e l'Europa.

Alla luce di quanto illustrato in precedenza, non stupisce la scelta cinese di individuare il Mar Mediterraneo come *hub* del traffico marittimo all'estremità occidentale della MSR (Chaziza, 2018). La Cina ha intensificato la sua presenza nella regione acquisendo, costruendo, modernizzando, espandendo e gestendo alcuni tra i più importanti porti e *terminal* mediterranei in Egitto, Israele, Turchia, Grecia, Malta, Italia, Spagna, Marocco e Algeria (Fig. 2). L'intento di Pechino è quello di capitalizzare la vicinanza geografica del Mediterraneo per renderlo un importante snodo di distribuzione per le merci cinesi verso l'Unione Europea, che è il suo più grande partner commerciale (Chaziza, 2018). I crescenti legami economici tra la Cina e l'Europa stanno dando alla regione mediterranea l'opportunità di riconquistare una posizione di *leader* nel commercio internazionale (Chaziza, 2018).

In questo scenario geografico, "non si può sottovalutare l'impatto virtuoso che la proiezione di interessi cinesi verso occidente genera sul dinamismo commerciale nei mari del vicinato italiano" (Andornino, 2018, p.12). E ciò mette in luce, in particolare, la condizione specifica del Mediterraneo settentrionale (Fig. 2).

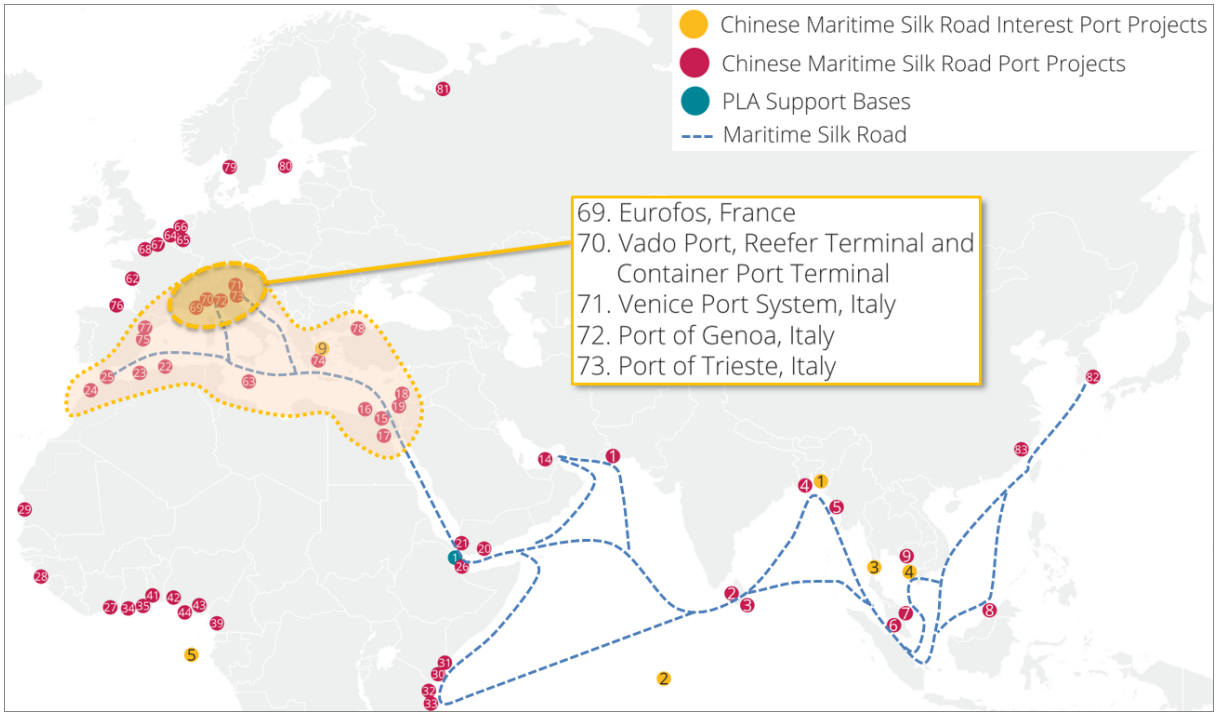


Figura 2. I porti localizzati lungo la MSR interessati da investimenti cinesi (*focus* sull'area mediterranea).
Fonte: elaborazione da Nouwens, 2019.

A questo proposito, va detto che nella letteratura è emersa la questione se sia ancora necessario identificare sub-aree all'interno del Mediterraneo o se la natura globale del trasporto marittimo renda superflua questa distinzione. Alcune peculiarità di queste sub-aree suggeriscono che è opportuno che esse siano trattate come zone distinte, anche se sulla via dell'integrazione. Distinguendo queste diverse aree, infatti, è possibile fornire un'analisi più chiara degli aspetti che influenzano il loro sviluppo e dei fattori critici da prendere in considerazione nelle attività di pianificazione (Foschi, 2003).

Come accennato in precedenza, i principali flussi di carico in direzione nord/sud attraverso il canale di Suez sottolineano l'importanza del Mediterraneo settentrionale. In particolare, durante il periodo 2009-2019, i porti di quest'area hanno rappresentato una quota del 19,7% del traffico diretto verso nord e una quota del 16,7% del traffico in direzione sud.

Una caratteristica tipica del Mediterraneo settentrionale è la presenza di rilevanti porti *gateway* (Notteboom, 2009 e 2010), che sono nodi connessi con un entroterra dotato di molti siti di produzione e di un ampio mercato di consumo e costituiscono i punti di accesso/uscita internazionali per le regioni che li sostengono (Foschi, 2003).

I porti situati lungo la costa tirrenica (Savona, Genova, La Spezia e Livorno) e quelli localizzati lungo la costa adriatica (Ravenna, Venezia, Trieste e Capodistria) costituiscono la sub-area del Mediterraneo settentrionale, sono prevalentemente caratterizzati da funzioni di *gateway* (Portopia, 2017) e formano due regioni *multi-port gateway*: rispettivamente Ligurian Range e North Adriatic (Notteboom, 2009 e 2010) (Fig. 3).

3. Il ruolo del porto di Genova e le sue prospettive di sviluppo. – Alcuni degli scali appartenenti alle due suddette regioni portuali sono stati oggetto di investimenti cinesi negli anni più recenti. Data la loro funzione di *gateway* (punti di ingresso o di uscita per i

mercati continentali, ben collegati ai grandi centri industriali e di popolazione), sono caratterizzati da una posizione di vantaggio competitivo nel contesto Mediterraneo (accesso da sud al mercato dell'Unione Europea) e, pertanto, non stupisce che abbiano suscitato l'interesse cinese in una logica coerente con lo scenario e gli obiettivi della MSR.

In questo contributo l'attenzione è focalizzata sul porto di Genova, nodo fondamentale del Ligurian Range e punto di accesso al mercato europeo (Fig. 3).

Genova è stato il primo porto *container* italiano nel 2019 (2,6 milioni di TEU) e il secondo porto per carico totale (52,8 milioni di tonnellate) alle spalle di Trieste (62 milioni di tonnellate). Svolge funzioni di *gateway*, come *terminal* per i flussi di *container* in import ed export al servizio delle aziende dell'Italia nord-occidentale (Torbianelli e Borgogna, 2012). Genova è il più grande porto d'ingresso in Italia per il traffico containerizzato oceanico (con collegamenti diretti), sia per quanto riguarda il numero di partenze mensili delle navi che per i volumi di merci (Lupi *et al*., 2019).

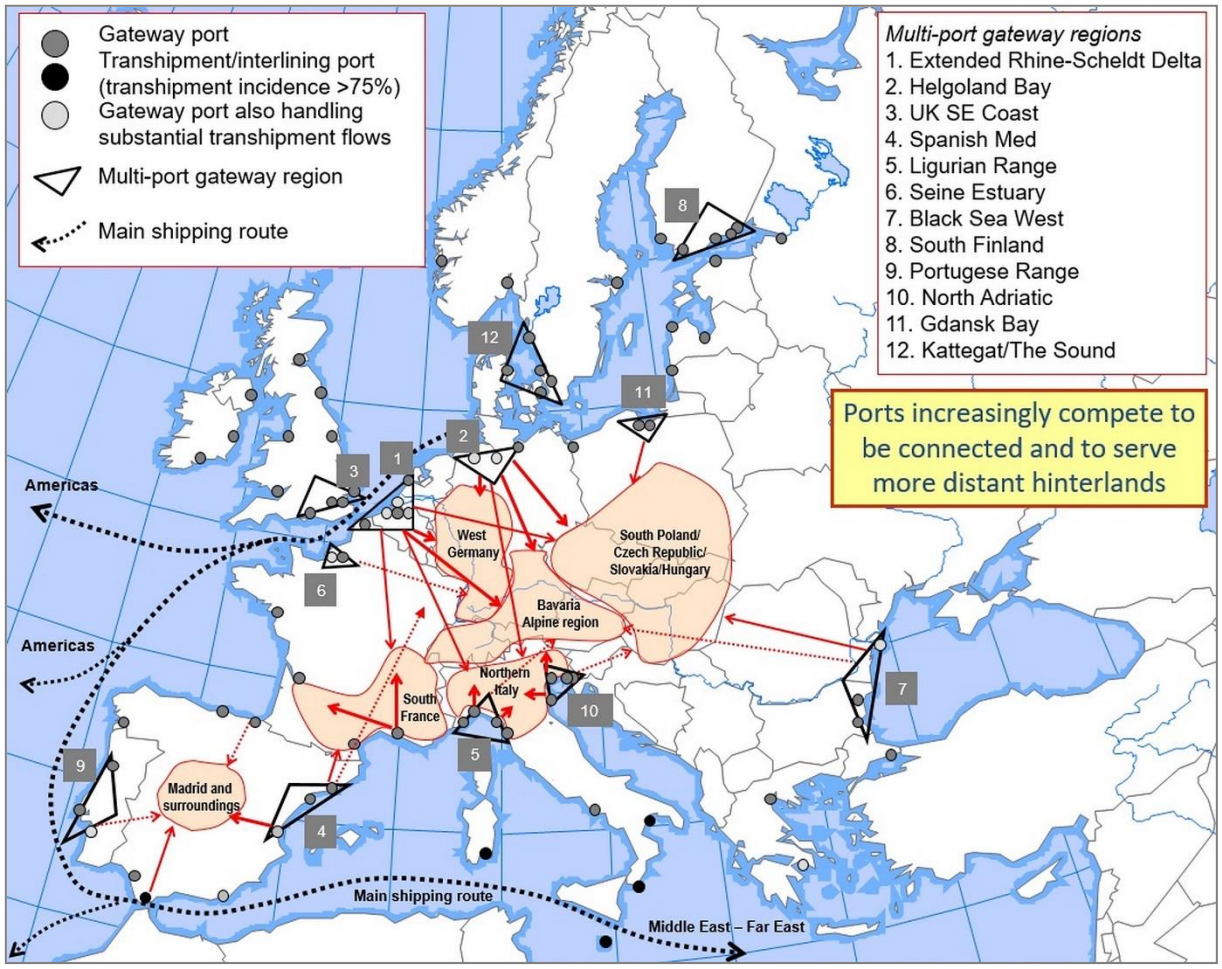


Figura 3. Il sistema europeo dei porti *gateway*.
Fonte: elaborazione propria da Notteboom, 2009.

Negli ultimi anni, la crescita registrata dal porto di Genova è un effetto della sempre maggiore importanza assunta dal Mediterraneo nello scenario globale del trasporto marittimo. Una rilevanza che va di pari passo con l'aumento dei traffici da e verso l'Estremo Oriente, attraverso il canale di Suez, il cui raddoppio ha favorito questo percorso (Corva, 2019).

L'analisi della distribuzione geografica dei flussi mercantili del porto di Genova permette di sottolineare come il traffico dell'Estremo Oriente risulti preminente. È infatti possibile

evidenziare che negli ultimi dieci anni (2009-2018) i flussi da/verso l'Asia orientale hanno raggiunto il 66% del traffico totale attraverso Suez e, in particolare, i flussi di *container* hanno rappresentato il 68% del carico containerizzato totale (Tadini, 2019). Inoltre, è possibile osservare come, in coerenza con la direzione della movimentazione merci sopra descritta, i principali porti collegati con Genova (considerando il traffico merci e quello *container*) siano localizzati prevalentemente in Estremo Oriente o nel contesto Asiatico e quindi lungo la direttrice della MSR.

In questo scenario di intense relazioni e connessioni con l'Est e il Sud-est asiatico, appare interessante indagare le strategie economiche e geo-politiche della Cina. Il recente sostegno cinese ai progetti di potenziamento dello scalo ligure (nell'ambito del *memorandum of understanding* firmato a Roma dal Presidente cinese Xi Jinping il 23 marzo 2019) è il risultato del riconoscimento dello stesso come *terminal* della Maritime Silk Road per l'Europa occidentale (insieme a Trieste per l'Europa orientale) (si veda la figura 4).

Figura 4. *MSR e funzione gateway dei porti di Genova e Trieste.*
Fonte: Ansa – Centimetri, 2019.

Considerando le principali direttrici del traffico merci in ambito continentale e la crescita della rotta Europa – Estremo Oriente via Suez, la posizione del porto di Genova è geograficamente strategica. Infatti si configura come il terminale meridionale del corridoio europeo Reno-Alpi (Romei, 2017). Per questo motivo, il capoluogo ligure (insieme a Trieste) è più vicino al centro d'Europa rispetto ad altri porti italiani ma anche europei (in cui la Cina ha già investito, vedi Pireo e Valencia), il tutto con evidenti effetti geo-politici di fronte all'importanza della scelta cinese di puntare alla conquista del mercato europeo via Genova. Tuttavia perché Genova possa svolgere appieno la funzione di terminale sud di un corridoio europeo, nonché quella di snodo strategio della MSR, necessita di potenziamenti e adeguamenti infrastrutturali.

A questo proposito, il progetto determinante per lo scalo ligure è lo spostamento della diga foranea (Fig. 5). Questa realizzazione consentirebbe al porto di ospitare le più grandi navi portacontainer che alimentano il traffico internazionale, di aumentare il volume dei carichi containerizzati gestiti e di rafforzare la funzione di *gateway* per l'Italia settentrionale e per l'Europa centro-occidentale.

Il primo passo concreto per la costruzione della nuova diga che amplierà il bacino portuale si è registrato ad aprile 2019 quando è stato affidato l'appalto per la progettazione. Quest'ultima è tuttora in corso, con la previsione della presentazione del progetto di fattibilità entro la fine del 2020 e dell'inizio dei lavori per novembre 2022.

Altri progetti insistono sull'area portuale (nuova torre piloti, adeguamento Calata Bettolo, ampliamento area Fincantieri, dragaggi, ecc.) e sono finanziati attraverso il programma straordinario per Genova.

Gli investimenti sul porto sono determinanti, tuttavia non sono sufficienti perché devono essere affiancati da un sistema di interventi sulla rete infrastrutturale dell'area metropolitana che consenta al porto una migliore accessibilità e una più efficiente connessione con i nodi logistici retroportuali così da migliorare la posizione competitiva dello scalo rispetto alle alternative nord-europee. A questo proposito, la realizzazione del nuovo ponte "Genova San Giorgio" (inaugurato ad agosto 2020) è stata una condizione imprescindibile, in quanto nodo fondamentale per l'attraversamento est-ovest del capoluogo ligure nonché per gli spostamenti su strada con destinazione/provenienza il Nord Italia.

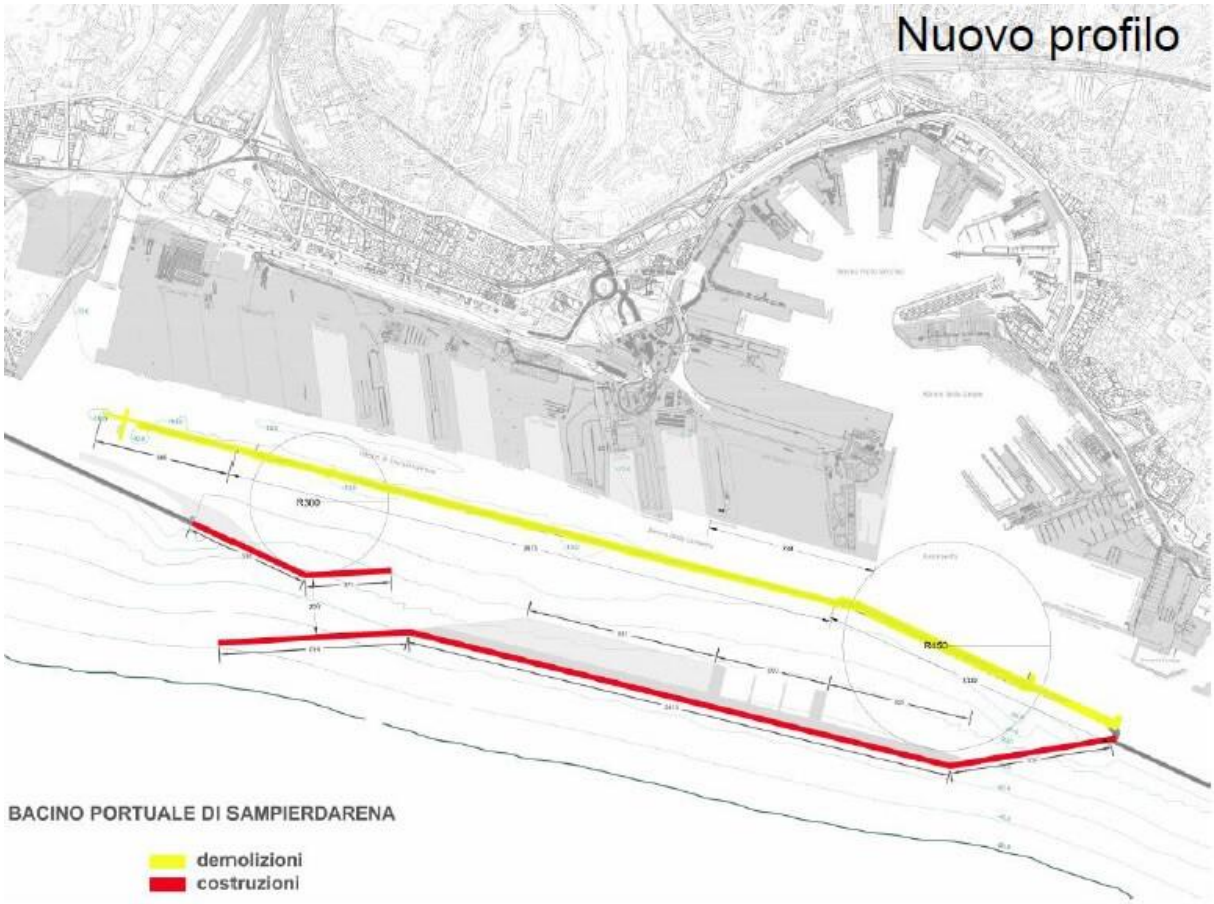


Figura 5. Un'ipotesi di progetto della nuova diga foranea di Genova.
Fonte: Scaletti, 2018.

Risultano altresì strategici i recenti progetti previsti per il miglioramento della rete ferroviaria genovese (adeguamento del Parco Campasso, del Parco Rugna e del Parco Fuori Muro) che vanno a completare il quadro dei lavori in corso di realizzazione per il "nodo ferroviario di Genova" (sestuplicamento dei binari a Brignole e Principe, quadruplicamento tra Principe e Voltri, connessione con il realizzando Terzo Valico ferroviario). Tutti interventi destinati a potenziare e riorganizzare l'offerta, lungo la fascia costiera e la Val Polcevera,

separando il traffico metropolitano e regionale da quello viaggiatori veloce e merci. Per quest'ultimo, in particolare, l'obiettivo è quello di ottenere una maggiore disponibilità di linee e tracce all'interno del nodo genovese con specifica attenzione per il traffico intermodale verso la Pianura Padana e i valichi alpini.

4. CONCLUSIONI. – Genova è il principale porto italiano d'ingresso. I dati illustrati nel paragrafo precedente mostrano come il traffico proveniente dall'Asia orientale, in particolare i flussi di *container,* sia molto significativo per lo scalo ligure. La crescita dei flussi merci e le previsioni di un ulteriore aumento nei prossimi anni hanno evidenziato con forza la necessità di investimenti infrastrutturali. Tuttavia, per delineare lo scenario futuro e le opportunità di sviluppo per Genova sembra inevitabile considerare l'attuale quadro progettuale rappresentato dalla MSR. Alla luce di questa scelta di Pechino, il percorso di rafforzamento della rotta Cina-Italia attraverso Genova sembra essere tracciato così come il conseguente potenziamento del ruolo del capoluogo ligure.

La sfida futura per Genova è quella di rafforzare il proprio ruolo di porta d'accesso (*gateway*) da e per l'Europa centro-occidentale, al fine di riuscire a sottrarre quote di mercato ai porti nordeuropei. Per ottenere questo risultato è necessario che trovi completa attuazione il complesso insieme della progettualità relativa al porto e al nodo di Genova, così che lo scalo ligure possa svolgere appieno la funzione di terminale occidentale della MSR e alimentare il suo percorso di sviluppo competitivo a scala europea. Tuttavia, va ricordato che le prospettive di sviluppo futuro del porto sono influenzate dagli effetti della pandemia causata dal Covid-19, quantificabili al momento (considerando i dati aggiornati ad agosto 2020 e il progressivo registrato rispetto al 2019) in un calo del 13,8% del traffico *container* e del 17,8% della movimentazione mercantile complessiva, come risultato della riduzione delle attività produttive nel nostro paese che influenza importazioni ed esportazioni.

BIBLIOGRAFIA

ANDORNINO G.B., *Cina: le nuove "Vie della Seta"*, Osservatorio di Politica Internazionale – Senato della Repubblica, n. 140, ottobre 2018.

ANSA-CENTIMETRI, *La nuova "Via della Seta"*, Infografica, 12 marzo 2019, https://www.tgcom24.mediaset.it/mondo/infografica/la-cina-e-le-sue-strategie-commerciali_1000585-2017.shtml

AUTORITÀ DI SISTEMA PORTUALE DEL MAR LIGURE OCCIDENTALE, *Porto di Genova – Statistiche di traffico*, 2009-2020, http://servizi.porto.genova.it/en/traffici/statistiche.aspx

CHAZIZA M., *China's Maritime Silk Road Initiative*, BESA Center, Perspectives Paper n. 900, July 2018.

CONFETRA, STUDI E RICERCHE PER IL MEZZOGIORNO (SRM), *Belt and Road Inziative*, Position Paper, dicembre 2018.

CORVA L., "Strategie di attracco", *IL Magazine – Il Sole24Ore*, Milano, 18 marzo 2019, pp. 48-53.

DEANDREIS M., "The role of ports and the Maritime sector", *Second Italian Arab Business Forum*, Roma, 17 Ottobre 2018.

FARDELLA E., PRODI G., "The Belt and Road Initiative Impact on Europe: An Italian Perspective", *China & World Economy*, 25, 2017, n. 5, pp. 125-138.

FOSCHI A.D., *The maritime container transport structure in the Mediterranean and Italy*, Dipartimento di Scienze Economiche – Università di Pisa, Discussion Paper n. 24, 2003.

HE A., *The Belt and Road Initiative: Motivations, Financing, Expansion and Challenges of Xi's Ever-expanding Strategy*, Centre for International Governance Innovation, Paper n. 225, September 2019.

JIN Z., "China's Marshall Plan – A Discussion on China's Overseas Infrastructure Investment Strategy", *International Economic Review*, 6, 2012, pp. 57-64.

KOBOEVIĆ Z, KURTELA Z., VUJIČIĆ S., "The Maritime Silk Road and China's Belt and Road Initiative", *Naše more*, 65, 2018, n. 2, pp. 113-122.
LIN Y., *A new Marshall Plan-driven global economic recovery*, Wenhui Bao, October 16th 2012, www.yicai.com/news/2159058.html.
LUPI M., PRATELLI A., LICANDRO C., FARINA A., "The evolution of deep sea container routes: the Italian case", *Transport Problems*, 14, 2019, n. 1, pp. 69-80.
NOTTEBOOM T., *An economic analysis of the European port system: report for the European Sea Ports Organization (ESPO)*, Antwerp, ITMMA – University of Antwerp, 2009.
NOTTEBOOM T., "Concentration and the formation of multi-port gateway regions in the European container port system: an update", *Journal of Transport Geography*, 18, 2010, n. 4, pp. 567-583.
NOUWENS V., *China's 21st Century Maritime Silk Road. Implications for the UK*, Occasional Paper, Royal United Services Institute for Defence and Security Studies, London, February 2019.
PORTOPIA, *European Port Industry Sustainability Report 2017*, November 2017, http://www.portopia.eu/wp-content/uploads/2017/11/FINAL-Sustainability-Report-2017.pdf
ROMEI F., "Il Canale di Suez: dalla progettualità agli impatti territoriali", in BENCARDINO F., GIORDANO A. (a cura di), *Ampliamento del Canale di Suez: possibili benefici per il sistema Italia e politiche per una loro massimizzazione*, Ricerche e Studi (28), Roma, Società Geografica Italiana, 2017, pp. 109-139.
SCALETTI O., *Genova: parte progetto nuova diga foranea, interviene Invitalia*, Liguria Business Journal, 13 aprile 2018, https://liguria.bizjournal.it/2018/04/genova-parte-progetto-nuova-diga-foranea-interviene-invitalia
STATE COUNCIL OF THE PEOPLE'S REPUBLIC OF CHINA, *Full Text of the Vision for Maritime Cooperation under the Belt and Road Initiative*, June 2017, http://english.www.gov.cn/archive/publications/2017/06/20/content_281475691873460.htm.
SUEZ CANAL AUTHORITY, *Suez Canal Traffic Statistics. Annual Reports*, 2009-2020, Ismailia, http://www.suezcanal.gov.eg
TADINI M., "A Geographical Overview of the Suez Canal Freight Flows: an Impact on the Mediterranean Sea and the Genoa port", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2019, n.2/1, pp. 15-30.
TORBIANELLI V.A., BORGOGNA F., "La geografia dei flussi economici nei porti italiani 2003-2010 e le disparità regionali", *XXXIII Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Roma, 13-15 settembre 2012.
XU S., *Chinese version of Marshall Plan needs US$500 billion of foreign reserves to support*, National Business Daily, August 6th 2009, www.nbd.com.cn/articles/2009-08-06/233434.html.

Università del Piemonte Orientale; *marcello.tadini@uniupo.it*

RIASSUNTO: La Cina ha avviato nel 2013 la Belt and Road Inziative (BRI). Parte degli investimenti previsti nell'ambito della BRI riguardano la rotta marittima (la cosiddetta Maritime Silk Road) che attraversa il canale di Suez per raggiungere il Mediterraneo, inteso come confine naturale tra Asia ed Europa meridionale. Alla luce di questo scenario, il contributo intende indagare le strategie economiche e politiche della Cina e riserva particolare attenzione al ruolo (e allo sviluppo) del porto di Genova.

SUMMARY: *Maritime Silk Road: Chinese investments in the Mediterranean Sea and the strategic role of the Genoa port* – China launched the Belt and Road Initiative (BRI) in 2013. Part of the BRI investments concerns the maritime route (the so-called Maritime Silk Road) that passes through the Suez Canal to reach the Mediterranean Sea, a natural border between Asia and Southern Europe. Considering this scenario, the paper intends to investigate the economic and political strategies of China and pays particular attention to the role (and development) of the Genoa port.

Parole chiave: Via della Seta marittima, Mediterraneo, porto di Genova.
Keywords: Maritime Silk Road, Mediterranean Sea, Genoa Port.

Sessione 12

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 677-678

MARCO GRASSO, FILIPPO RANDELLI

CHI È RESPONSABILE DELLA TRANSIZIONE VERSO LA RESPONSABILITÀ

La transizione verso un modello di sviluppo sostenibile è molto probabilmente la principale sfida che l'umanità deve affrontare nei prossimi anni. L'accelerazione dei cambiamenti climatici e la conseguente amplificazione degli impatti negativi, la diffusione di inquinanti nei diversi ambienti, l'aumento della popolazione mondiale unitamente alla crescente scarsità delle risorse sono fenomeni che potrebbero mettere a rischio l'esistenza del genere umano su questo pianeta.

In questo quadro è dirimente avere chiaro le responsabilità per la transizione verso la sostenibilità, cioè chiarire chi deve fare cosa e in seguito controllare che i vari soggetti stiano svolgendo al meglio i propri compiti. In realtà le responsabilità non sono affatto chiare e nel contesto culturale, morale, politico e legale attuale non è neanche chiaro perché, per esempio, una compagnia petrolifera dovrebbe investire nelle rinnovabili oppure un'impresa automobilistica dovrebbe interrompere la produzione di auto diesel, oppure una grande azienda agricola dovrebbe iniziare a produrre biologico.

A nostro avviso il principale elemento dissonante è la vaghezza e quindi la scarsa incisività delle politiche per la sostenibilità. Tali politiche sono esclusivamente focalizzate sul sostegno all'emergere delle innovazioni ambientali che si rafforzeranno nel corso del tempo fino a prendere il posto delle ormai obsolete tecnologie e pratiche non sostenibili. Questa logica di intervento è figlia delle politiche neoliberiste che individuano nella libera concorrenza l'unico meccanismo per far emergere le migliori idee e i soggetti più innovativi. Questa logica, di fatto, stabilisce un 'confine' invalicabile oltre il quale gli stati e le loro politiche non possono andare, a meno di non perdere la loro neutralità verso i soggetti economici.

Molti autori hanno riconosciuto che tali politiche neo liberiste non sono neutrali, perché nella realtà sostengono le imprese più forti, con maggiori capacità, risorse finanziarie e potere di mercato. In altre parole le attuali politiche per la sostenibilità non sono in grado di incidere efficacemente sulla transizione, che infatti procede molto lentamente. Gli stessi autori sostengono che sia ormai necessario 'sconfinare' e andare oltre il falso neutralismo delle politiche neo liberiste e porsi l'obiettivo di destabilizzare, per esempio, gli attuali regimi energetici, dei trasporti, del cibo, al fine di far emergere con più efficacia quelle innovazioni ambientali non più procrastinabili.

In questa ottica, i contributi evidenziati sotto offrono spunti prospettive e interpretazioni assai istruttive.

Adriana Conti Puorger nel capitolo intitolato "Ambiente e mercato" esamina la relazione tra la finanza, la tecnologia e i cambiamenti climatici con particolare attenzione al ruolo che la geoingegneria ha assunto nell'agenda politica. Conti Puorger sostiene che l'importanza di queste scelte per la vita quotidiana delle persone dovrebbe spingerci a riflettere sulle dinamiche della governance climatica. Inoltre si focalizza specificamente su tre questioni: a) le conseguenze dell'identità globale e cumulativa della crisi ecologica, caratteristica che indebolisce i processi di identificazione delle responsabilità dei decisori; b) le analisi svolte sulle applicazioni della geoingegneria e le controversie sulle sue conseguenze; c) le questioni delle possibili speculazioni finanziarie legate a queste tematiche.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Chiara Certomà e Federico Martellozzo nel loro capitolo dal titolo “Oltre il mainstream della governance globale socio-ambientale. Diritti Umani, imprese e conflitti” affrontano il tema delle regole della governance globale e dell’impegno socio-ambientale dei principali attori. Sulla base del database *EJAtlas*, che offre una raccolta di documenti strutturati sui conflitti ambientali a scala mondiale, gli autori mettono in evidenza la necessità di controllare e normare attraverso strumenti predisposti dalle organizzazioni internazionali il comportamento delle compagnie private che non sempre, una volta ottenuta la possibilità di operare in diversi Stati soggetti a regimi normativi diversi, rispettano i diritti umani internazionalmente riconosciuti.

Domenico De Vincenzo, nel capitolo “Tra i confini di Canda e USA: sostenibilità economica del petrolio da sabbie bituminose” evidenzia che il Canada è il quarto produttore di petrolio al mondo, e che tale petrolio deriva quasi completamente da giacimenti non convenzionali di sabbie bituminose. Inoltre sottolinea che le peculiari condizioni di prossimità legano il Canada agli USA, verso il quale viene esportata la maggior parte del petrolio estratto. Infine chiarisce che tale condizione, unita al prezzo volatile e in discesa che ha caratterizzato il petrolio negli ultimi cinque anni, potrebbe mettere a rischio la stabilità economica del sistema produttivo petrolifero, nonché l’intera economia canadese.

Il capitolo di Andrea Salustri, dal titolo “Progresso sociale e sviluppo sostenibile: verso una reinterpretazione del modello di Solow”, indaga i possibili effetti di un’economia sociale e solidale, sia in termini di resilienza trasformativa verso uno sviluppo sostenibile che in merito alla crescita economica. Sulla base dell’analisi comparata di diversi modelli di crescita economica Salustri mette in evidenza il ruolo chiave del progresso sociale a supporto della produttività dei fattori produttivi, capace di generare forme di occupazione dignitosa.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 679-686

CHIARA CERTOMÀ, FEDERICO MARTELLOZZO

OLTRE IL MAINSTREAM DELLA GOVERNANCE GLOBALE SOCIO-AMBIENTALE. DIRITTI UMANI, IMPRESE E CONFLITTI

1. INTRODUZIONE. – Nel contesto della produzione normativa dell'ONU, la relazione tra diritti umani e ambiente è da sempre un tema di difficile concettualizzazione (UNEP, 2002; UN Commission on HR, 2005; OHCHR, 2011). Il diritto ad un ambiente sano e pulito non era infatti originariamente incluso nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e nei successivi Trattati, e neppure la proposta avanzata nel 1994 dallo Ksentini Report di includere, tra gli altri, un "diritto ambientale" tra i diritti umani è mai stata accettata dalla Commissione (UNESC, 1994). Ciò, nonostante sia stata da sempre condivisa in sede ONU l'importanza di vivere in condizioni ambientali adeguate a garantire la possibilità di un pieno godimento dei Diritti Umani riconosciuti. Un ruolo molto importante nel riconoscere la relazione (sia in termini di cause che di conseguenze) tra le condizioni ambientali e l'insieme dei diritti civili, politici, economici, sociali, culturali è stato svolto dal lavoro degli *Special Rapporteurs* chiamati ad agire come consulenti per il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP) (Churchill, 1996; Boyle, 2012). In particolare, si deve a John Knox, nominato Esperto Indipendente e Special Rapporteur per i Diritti Umani e Ambiente nel 2012 (HRC, 2012), l'introduzione di un significativo cambio di prospettiva sulla relazione tra diritti umani e problemi ambientali. Sin dalla Conferenza sull'Ambiente Umano del 1972, il tema ambientale è stato infatti ridotto al solo problema della tutela della natura e della biodiversità tralasciando quelle visioni interdisciplinari più complesse che sistematicamente, già dagli anni Settanta, mettevano seriamente in dubbio la netta separazione tra società e ambiente, tra natura e cultura (e.g. Williams, 1980; Smith, 1984; Fitzsimmons, 1989; Castree, 2001). Diversamente, Knox ha chiarito come la protezione dell'ambiente sia necessaria per garantire i diritti umani sanciti, come quello alla salute, ad un ambiente salubre, ad un buon standard di vita; e che la protezione dell'ambiente richiede un adeguato livello di informazione e di partecipazione ai processi decisionali che riguardano la protezione ambientale e la riduzione del danno (OHCHR, 2014). Ne nasce dunque l'esigenza di una riconsiderazione delle regole della *governance* globale e dell'impegno socio-ambientale di tutti gli attori; essi sono infatti chiamati a garantire non solo il semplice rispetto delle leggi nazionali e regionali ma ad adottare una visione in cui il tema dell'ambiente e dei diritti umani si intreccia a questioni di democrazia, giustizia sociale e mediazione tra diverse visioni del futuro del pianeta. In questa nuova accezione di Diritto Umano Ambientale (DUA), il nostro contributo presenta un primo tentativo di analisi delle relazioni tra DUA e operato di imprese multinazionali e transnazionali, verificando in che misura i conflitti, le dispute e le controversie ambientali tra imprese e comunità locali siano semplici casi di disaccordo sull'uso delle risorse o su percorsi di sviluppo alternativi oppure si tratti di vere e proprie violazioni di diritti umani.

2. DIRITTI UMANI AMBIENTALI E IMPRESE: UNA PROPOSTA DI ANALISI. – Il concetto di Diritto Umano Ambientale, recentemente proposto da John Know, include in questa definizione una serie di diritti Umani già riconosciuti che, nel loro complesso, si riferiscono sia alle condizioni ambientali che indirettamente permettono il godimento degli altri diritti, sia alle condizioni sociali che ne garantiscono il rispetto (HRC, 2015). Di conseguenza tra i DUA

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

vengono annoverati diritti sostanziali (come il diritto alla vita, alla salute, al cibo, all'acqua potabile o alla proprietà) e diritti procedurali (come il diritto di espressione e di informazione, di partecipazione politica e autodeterminazione). La violazione di questi ultimi, infatti, si accompagna spesso all'emergere di problemi di tipo socio-ambientale; al contrario, la loro tutela è coerente con l'attuazione di misure di corretta gestione ambientale e partecipazione ai processi di elaborazione delle politiche che le garantiscono. Il concetto di DUA suggerisce alcune importanti modifiche all'approccio teorico e operativo tradizionalmente adottato dall'ONU su "Diritti Umani e Ambiente" che include:

a) il riconoscimento esplicito dell'esistenza di uno stretto legame di causalità tra degrado ecologico/ambientale e violazioni dei diritti umani che si accompagna al riconoscimento della natura eminentemente politica delle questioni ambientali, in particolare con riferimento all'influenza reciproca tra condizioni di deprivazione (economica, sociale e culturale), degrado ambientale e violazione di diritti umani;
b) l'inclusione di diritti procedurali (come il diritto all'informazione, alla partecipazione e al risarcimento per i danni subiti) nel novero dei diritti umani rilevanti in termini ambientali;
c) il radicamento del concetto di DUA nelle battaglie locali dei gruppi ambientalisti e dei difensori dei diritti umani che hanno permesso l'emergere di un'interpretazione complessa e critica della relazione tra questioni ambientali e diritti umani (cfr: Friends of the Earth, 2004);
d) l'affermazione del ruolo e delle responsabilità degli attori non statali, in particolare delle compagnie multinazionali e transnazionali, nella violazione diretta o nella compartecipazione alla violazione di diritti umani (HRC, 2011, paras. 66-72). In questo senso Knox scrive chiaramente che "States should combat impunity for attacks and violations against these defenders, particularly by non-State actors and those acting in collusion with them, by ensuring prompt and impartial investigations into allegations and appropriate redress and reparation to victims" (HRC, 2011, par. 126).

In quest'ambito, il nostro contributo vuole proporre un percorso di ricerca sul ruolo svolto dalle imprese multinazionali e transnazionali nella violazione dei diritti umani ambientali, tratteggiandone i principali passaggi.

La questione appare rilevante proprio in considerazione della necessità, affermata dall'ONU, di controllare l'operato degli attori non statali rispetto alla *compliance* con le previsioni dei diritti umani[1] attraverso strumenti che possano avere un valore vincolante. Tale necessità è motivata dal peso che molte imprese multi e transnazionali hanno nel determinare gli equilibri geopolitici e l'orientamento della *governance* globale socio-ambientale, spesso superiore a quello degli Stati; e contemporaneamente dalla difficoltà finora incontrata nel produrre e trovare un accordo su tali strumenti (UNGA, 2013, par. 62; HRC, 2008 and HRC, 2011, par. 66-72).

A questo fine, proponiamo un progetto di ricerca teorico-spaziale relativa al coinvolgimento delle imprese multinazionali nei conflitti ambientali che, in considerazione della mancanza di dati specifici su violazioni riconosciute di DUA, sono qui assunti come proxy di tali (presunte) violazioni.

In particolare, riteniamo che l'inadeguata o assente applicazione dei diritti procedurali inclusi tra i DUA (come l'accesso alle informazioni, la partecipazione e la libertà di espressione) inneschi conflitti ambientali in quei contesti in cui l'operato di attori statali o non statali inficia la possibilità di godimento della componente sostanziale dei DUA.

[1] HRC, 2013, par. 58, 59, 66, 74.

Il coinvolgimento delle compagnie multinazionali nei conflitti socio-ambientali è qui considerato come un segno di non conformità con le previsioni dei DUA, poiché a scala globale risulta evidente che la maggior parte di tali conflitti deriva dal mancato rispetto dei diritti procedurali considerati da Knox.

Ovviamente la nostra analisi si colloca nel quadro teorico dell'ecologia politica (Bryant, Bailey, 1997; Martinez-Alier, 2002; Forsyth, 2008; Robbins, 2011) che permette di connettere DUA e conflitti socio-ambientali, con particolare riferimento alla teoria della giustizia ambientale nelle componenti del riconoscimento, rispetto e partecipazione (Young, 1990; Kuehn, 2000; Gonzales, 2015; Grasso, Sacchi, 2015). Sebbene quest'ultima non sia esplicitamente menzionata nella produzione ONU sui DUA, tuttavia la consonanza dei due approcci è evidente e funzionale per lo sviluppo dell'analisi proposta. Entrambe infatti, seppure con accenti diversi, individuano nella debolezza delle politiche socio-ambientali la causa della mancata realizzazione di quell'ampia serie di condizioni che garantiscano condizioni di vita adeguate, e generano a loro volta situazioni conflittuali (HRC, 2015). In particolare, se i diritti procedurali all'informazione, partecipazione e accesso ai rimedi legali fossero rispettati, questo mitigherebbe significativamente i fenomeni di ingiustizia ambientale. Infatti, articolando le loro richieste in termini di giustizia ambientale (McLaren, 2003; Poff, 2010) le comunità locali mettono in primo piano il nucleo politico delle questioni ambientali, ovvero chi ha diritto di decidere e controllare le risorse naturali e come le asimmetrie geopolitiche incidono fortemente sulla distribuzione dei rischi e delle conseguenze del degrado ambientale.

3. LA METODOLOGIA DI RICERCA. ALCUNE PROPOSTE. – Il tentativo di misurare le violazioni dei diritti umani ambientali utilizzando come proxi i dati disponibili sui conflitti ambientali richiede alcuni passaggi empirici ineludibili. In primo luogo è necessaria una raccolta sistematica di informazioni sui conflitti ambientali, utilizzando banche dati come EJAtlas, Sustainalytics, Wikirate, ecc.; in secondo luogo, è necessario progettarne una struttura in modo da archiviare analiticamente tutte le informazioni omogenee tra le diverse fonti, in particolare per quanto riguarda l'ubicazione, la fonte ambientale contestata o il servizio ecosistemico, gli attori, gli effetti locali per la popolazione e (se adeguato) la violazione riconosciuta di diritti umani ambientali.

L'obiettivo è quello di far emergere elementi comuni e differenze al fine di elaborare risultati generali. Dal punto di vista metodologico, prevediamo che la ricerca abbia un carattere esplorativo, poiché – per quanto ne sappiamo – non esiste alcuna ricerca sulla conformità aziendale, l'adozione o la proposta di una rigorosa definizione di Diritto Umano Ambientale

In questa sede, abbiamo scelto di utilizzare il database EJAtlas (Fig. 1), risultante dal progetto europeo FP7 "Environmental Justice Organisations, Liability and Trade", che offre una raccolta di documenti strutturati sui conflitti ambientali a scala mondiale. Si tratta di un database piuttosto ricco, con una descrizione dettagliata del conflitto, che consente attraverso lo strumento della mappatura di visualizzare e geolocalizzare i conflitti ambientali in tutto il mondo, raggruppati per oggetto di contestazione (ad es. siti nucleari, minerali e di estrazione, gestione dei rifiuti, giustizia dei combustibili fossili e del clima, ecc.) e tipologia di conflitto. L'Atlante, tuttavia, presenta alcuni problemi tecnici che incidono sulla completezza delle informazioni fornite (ad esempio, mancanza di una copertura geografica omogenea, dati disponibili non normalizzati, problemi di clustering, etc.). Inoltre, il comportamento delle singole società non è interamente deducibile dal numero di conflitti segnalati in cui sono coinvolti; è plausibile infatti, che le imprese più grandi abbiano maggiori probabilità di essere coinvolte in conflitti mentre operano in tutto il mondo.

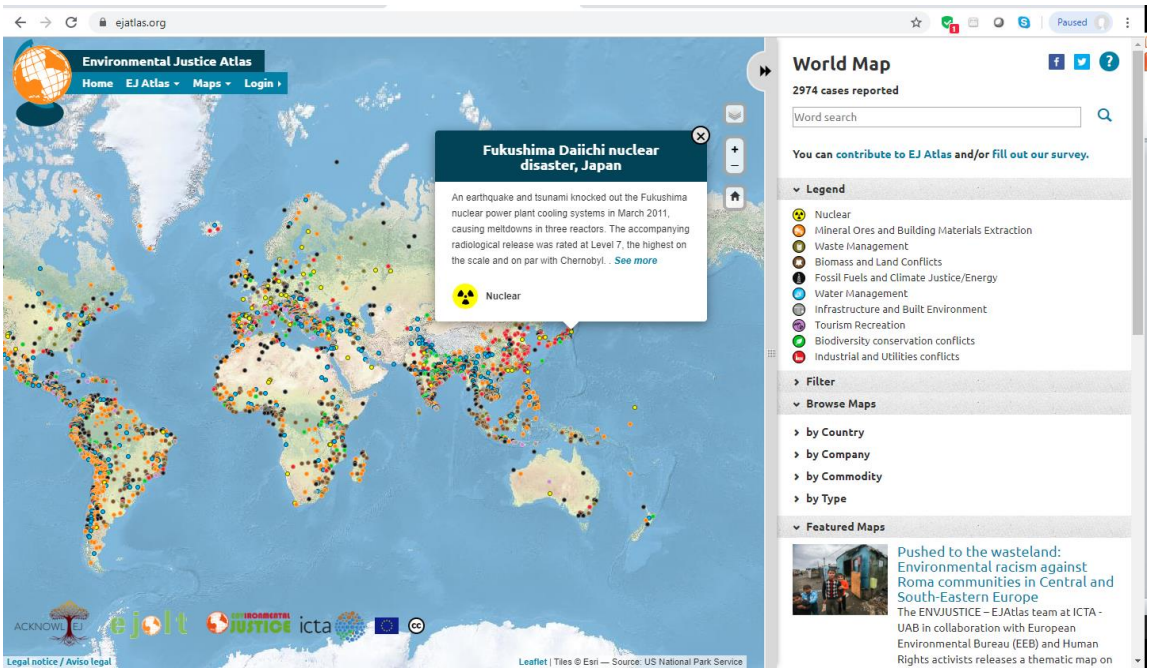


Fig. 1. Interfaccia della piattaforma web-GIS, e esempio di interrogazione, dell'atlante EJOLT Atlas. *Fonte:* https://ejatlas.org/ (ultimo accesso 27 Febbraio 2020)

Altri set di dati hanno d'altra parte alcuni limiti forse più importanti: ad esempio non sono open access (è il caso di Sustainalitics), o illustrano solo le best practices in alcuni settori di attività (ad es. Centro risorse umane e risorse umane; WikiRate), oppure non forniscono informazioni sulle violazioni ma solo linee guida su come evitarle (ad es. Database di divulgazione della sostenibilità). Di conseguenza, nonostante i suoi limiti EJOLT Atlas, è oggi l'unico archivio globale, bottom-up, open source e collaborativo di dati sui conflitti ambientali. Una volta che le informazioni pertinenti vengono "raccolte" dall'Atlante EJOLT (e, se possibile, da altre fonti coerenti) e strutturate sistematicamente in un database spazialmente esplicito, l'elaborazione e l'analisi dei dati si svilupperanno attraverso due passaggi fondamentali.

In primo luogo, sarà necessario in via preliminare identificare e strutturare in categorie le tipologie più ricorrenti di cattiva condotta imputabili agli attori non statali, che sono alla base della violazione dei DUA. Questa operazione può essere eseguita sia come esplorazione preliminare del materiale raccolto in modo da fornire una descrizione tassonomica, sia attraverso statistiche di regressione, in modo da capire se si può ipotizzare una relazione causa-effetto. In secondo luogo, si tratta di procedere alla identificazione, raggruppamento e rappresentazione spaziale delle condizioni geografiche, socio-politiche, culturali ed economiche specifiche in cui si verificano più probabilmente alcune forme particolari di violazione. In questa parte della ricerca ci proponiamo di elaborare un modello di regressione spaziale che faccia emergere la struttura delle variabili studiate e le molteplici associazioni spaziali esistenti tra queste. A questo proposito, al fine di fornire prove statistiche più significative delle associazioni spaziali, verranno utilizzati diversi metodi di Local Identifier of Spatial Associances (LISA, ovvero Moran, Geary). L'obiettivo è capire dove lo spazio fornisce un elemento rilevante di variazione, se il cluster spaziale può fondersi e cosa li caratterizza. Inoltre, i grafici a dispersione di variabili significativamente associate verranno utilizzati come base per ulteriori descrizioni e indagini sui cluster di violazione di Diritti Umani Ambientali, utilizzando le distanze dalla media, dalla mediana o da altre soglie rilevanti, come l'asse che definisce il limite della categorizzazione.

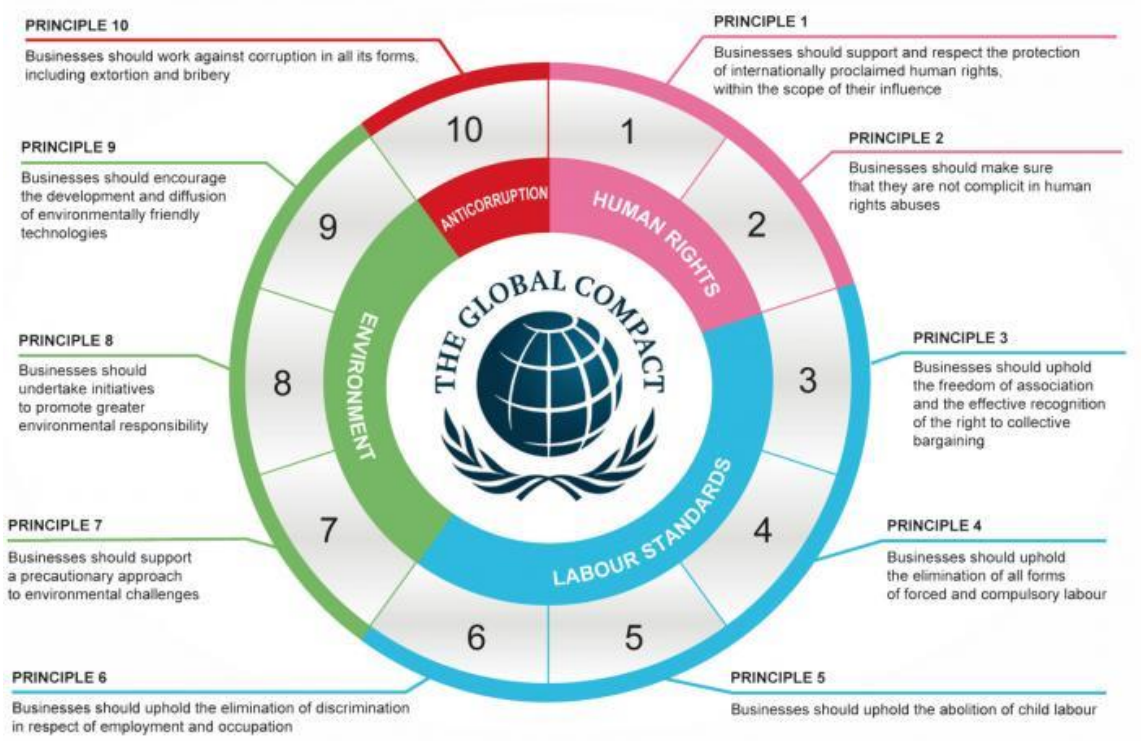


Fig. 2. I dieci principi de l'*UN Gobal Compact*.
Fonte: https://www.unglobalcompact.org/what-is-gc/mission/principles (ultimo accesso 27 Febbraio 2020)

Ciò fornirà ulteriori approfondimenti sulle dinamiche latenti non evidenti quando si esplorano i dati raccolti in aiuto di tutti gli attributi ad essi associati contemporaneamente

Ancora, risulta particolarmente interessante la valutazione del ruolo svolto dalla sottoscrizione di codici di condotta volontari da parte delle multinazionali (ad es. Global Compact Framework[2], Fig.2.) nel prevenire o ridurre le violazioni dei diritti umani ambientali. In questo senso, il database consentirà anche di valutare il problema in termini dinamici, rendendo possibile tracciare un collegamento temporale tra le imprese che aderiscono al Global Compact delle Nazioni Unite e i dati nell'Atlante EJOLT (e simili). Pertanto potrebbe essere possibile indagare sulla localizzazione del conflitto prima e dopo aver sottoscritto il codice di condotta.

La strutturazione sistematica di un database riguardante i conflitti ambientali (o un sottoinsieme di questi) da utilizzare come proxy per presunte violazioni dei diritti umani ambientali risulta fondamentale non solo ai fini della conoscenza del fenomeno nei suoi fondamentali caratteri distributivi ma anche per supportare una concettualizzazione nuova ed efficace del Diritto Umano Ambientale.

I risultati di questo lavoro di ricerca mirano a problematizzare la discussione sull'affermazione che mancano, sono necessarie e utili normative internazionali vincolanti in materia di EHR. Inoltre, i risultati forniranno anche supporto alla proposta delle Nazioni Unite nella definizione di linee guida per una norma normativa vincolante indirizzata all'agenzia di attori non statali, in modo da prevenire e limitare le future violazioni dei diritti umani ambientali.

[2] Una verifica della coincidenza dei principi e dei valori dei Diritti Umani Ambientali con il Global Compact Framework verrà eseguita in via prioritaria, con specifico riferimento ai principi guida delle Nazioni Unite per le imprese e i diritti umani https://www.unglobalcompact.org/library/2

4. PROSPETTIVE DI RICERCA. – Il percorso di ricerca appena definito intende contribuire al processo di affermazione del concetto di diritto umano ambientale in atto, analizzando in particolare il fenomeno del conflitto tra attori non statali e comunità locali su risorse e impatti ambientali. Nell'analizzare in quali casi e in quali forme il coinvolgimento delle imprese multinazionali nei conflitti socio-ambientali emerge o genera a sua volta la violazione di un diritto umano ambientale, il nostro lavoro intende supportare il dibattito sulla necessità di controllare e normare attraverso strumenti predisposti dalle organizzazioni internazionali. I benefici ottenuti dalle compagnie private una volta ottenuta la possibilità di operare in diversi Stati soggetti a regimi normativi diversi, dovrebbero essere accompagnati dalla responsabilità di rispettare i diritti umani internazionalmente riconosciuti. L'affermazione del concetto di DUA e il lavoro dell'UNEP rappresenta un'occasione importante in tal senso per creare strumenti di controllo e le procedure giuridiche adeguate da parte dell'ONU sull'esempio dei Guiding Principles for Business and Human Rights.

Una maggiore comprensione del comportamento delle grandi imprese nei confronti di ambienti e comunità locali potrà contribuire ad una migliore concettualizzazione dei DUA, rendendo più evidente come anche gli attori non statali siano chiamati a modificare il loro comportamento in maniera più radicale di quanto non abbiano fatto finora al solo fine di conformarsi ai principi della politica ambientale tradizionale.

BIBLIOGRAFIA

BOYLE A. E., "HR and the Environment: where next?" *The European Journal of International Law* 23, 2012, n. 3, pp. 613-642.

BRYANT R., BAILEY S., *Third World political ecology*, London, Routledge, 1997.

CASTREE N., "Socializing Nature: Theory, Practice, and Politics" in CASTREE N., BRAUN B. (eds.) *Socializing Nature. Theory, Practice and Politics,* Oxford, Blackwell, 2001, pp. 1-21.

CHURCHILL R., "Environmental Rights in Existing Human Rights Treaties", in BOYLE, A.E., ANDERSON, M.R. (eds), *Human Rights Approaches to Environmental Protection*, Oxford, Clarendon Press, 1996, pp. 89–108.

FITZSIMMONS M., "The matter of nature", *Antipode*, 21, 1989, n. 2, pp. 106-120.

FORSYTH T., *"Political ecology and the epistemology of social justice*", *Geoforum,* 39, 2008, n. 2, pp. 756-764.

FRIENDS OF THE EARTH, *Our Environment, Our Rights. Standing up for the People and the Planet*, Amsterdam, Friends of the Earth International, 2004.

GONZALES C., *Environmental Justice, Human Rights, and the Global South*, 13 Santa Clara Journal of International Law, 151, 2015.

GRASSO M., SACCHI S., "Impure Procedural Justice in Climate Governance Systems", *Environmental Values*, 26, 2015, n. 4, pp. 777-798.

HRC, *Report of the Special Rapporteur on the adverse effects of the illicit movement and dumping of toxic and dangerous products and wastes on the enjoyment of human rights*, Okechukwu Ibeanu, UN Doc. A/HRC/7/21, 2008.

HRC, *Report of the Special Rapporteur on the situation of human rights defenders*, Margaret Sekaggya, UN Doc. A/HRC/19/55, 2011.

HRC, Res. 19/10, UN Doc. A/HRC/19/L.8/Rev.1, 2012.

HRC, *Report of the Independent Expert on the issue of human rights obligations relating to the enjoyment of a safe, clean, healthy and sustainable environment, John H. Knox – Mapping report*, UN Doc. A/HRC/25/53, 2013.

HRC, *Report of the Independent Expert on the issue of human rights obligations relating to the enjoyment of a safe, clean, healthy and sustainable environment*, John H. Knox – Compilation of good practices, UN Doc. A/HRC/28/61, 2015.

KUEHN R.R., "A Taxonomy of Environmental Justice", *Environmental Law Reporter*, 30, 2000, pp. 10681- 10703.

MARTINEZ-ALIER J., *The Environmentalism of the Poor: A Study of Ecological Conflicts and Valuation,* Northampton (MA), Edward Elgar Publishing, 2002.
MCLAREN D., "Environmental Space, Equity and the Ecological Debt", in Bullard D.R., Agyeman J., Evans B., *Just Sustainabilities: Development in an Unequal World,* New York, Earthscan, 2003, pp. 19-37.
OHCHR (2011), *Analytical study on the relationship between HR and the environment*, UN Doc. A/HRC/19/34, 2011.
OHCHR, *Statement by John H. Knox,* Independent Expert on HR and the Environment at "The Development of Environmental HR", Fourth meeting of the focal points appointed by the Governments of the signatory countries of the Declaration on the application of Principle 10 of the Rio Declaration on Environment and Development in Latin America and the Caribbean, Santiago, Chile, 2014.
POFF D., "Ethical Leadership and Global Citizenship: Considerations for a Just and Sustainable Future", *Journal of Business Ethics*, 93, 2010, n. 1, pp. 9–14
ROBBINS P., *Political Ecology: a Critical Introduction*, Maiden, MA, Blackwell, 2011.
SMITH N., *Uneven Development*, Oxford, Blackwell, 1984.
UN Commission on HR, HR Resolution 2005/60: *HR and the Environment as Part of Sustainable Development*, E/CN.4/RES/2005/60, 2005.
UNEP, *Report of the Joint OHCHR-UNEP Meeting of Experts on HR and the Environment*, 2002.
UNESC, *Review of Further Development in Fields with which the Sub-Commission Has Been Concerned Human Rights and Environment*, UN Doc. E/CN.4/Sub.2/1994/9, 1994.
UNGA, *Note by the Secretary-General, Situations of Human Rights Defenders*, UN Doc. A/68/262, 2013.
WILLIAMS R., *Problems of Materialism and Culture*, London, Verso, 1980.
YOUNG I.M., *Justice and the politics of difference*, Princeton University, 1990.

LINKS

Business and Human Rights Resource Center, 2004, http://business-humanrights.org [last accessed 8.7.2017]
Environmental Justice Atlas, 2015. EJOLT, http://ejatlas.org/ [last accessed 3.5.2017]
EJOLT, 2014. "Environmental Justice Organisation, Liability and trade". EU FP/7 http://www.ejolt.org [last accessed 8.5.2017]
Global Reporting Initiative, 1997, https://www.globalreporting.org/Pages/default.aspx [last accessed 8.5.2017]
Sustainability Disclosure Database, ©2016, Global Reporting Initiative, http://database.globalreporting.org/ [last accessed 8.7.2017]
Sustainalytics, 1992, www.sustainalytics.com [last accessed 7.7.2017]
UN Global Compact, 2000. United Nations, https://www.unglobalcompact.org/[last accessed 3.5.2017]
WikiRate, 2013, http://wikirate.org [last accessed 8.7.2017]

Gent Universiteit; *chiara.certoma@ugent.be;*
Università di Firenze; *federico.martellozzo@unifi.it*

RIASSUNTO: Il contributo avanza una proposta progettuale relativa all'analisi della relazione tra i Diritti Umani Ambientali (DUA), come recentemente definiti dall'ONU, l'operato delle imprese multinazionali e il loro coinvolgimento in conflitti socio-ambientali, qui assunti come proxi di violazioni di DUA. In particolare tale analisi si colloca nel quadro teorico dell'Ecologia Politica e il quadro della giustizia ambientale, al fine di contribuire al dibattito sulla rilevanza dei dei diritti procedurali (informazione, partecipazione, risarcimento) per la tutela di condizioni di vita socio-ecologico adeguate; e la necessità di creare strumenti globali vincolanti per il controllo e la regolamentazione dell'operato delle imprese multinazionali.

SUMMARY: *Beyond the socio-environmental mainstream in global governance. Conflicts, rights and business*- This contribute advances a project proposal to investigate business companies'involved in environmental conflicts, disputes and controversies as a proxy for Environmental Human Rights (EHR) violations. This prefigures more serious responsibility which would be passible of international courts judgement in case a binding regulation for non-state actors will be issued by the U.N.

Parole chiave: Diritti Umani Ambientali, conflitti ambientali, giustizia ambientale.
Keywords: Environmental Human Rights, environmental conflicts, environmental justice.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 687-693

ADRIANA CONTI PUORGER

AMBIENTE E MERCATO

1. INTRODUZIONE. – Il titolo del contributo vuole sottolineare lo *sconfinamento* che emerge tra questi due luoghi all'indomani del Protocollo di Kyoto. L'impronta di tale fenomeno è identificabile nella relazione tra la finanza, la tecnologia e inquinamento atmosferico. Relazione che si rafforza nella corsa ai ripari della crisi ecologica, manifestata dal cambiamento climatico, ed è ravvisabile nell'evoluzione delle politiche di mitigazione e nell'interesse che queste esprimono verso la geoingegneria.

Nel lavoro si vuole introdurre una lettura critica sulla stretta relazione Ambiente-Mercato basata sull'identità della crisi ecologica quale fenomeno globale e cumulativo. La conseguenza di tale realtà è la rottura dei nessi di casualità diretta e di breve periodo che indebolisce i processi di identificazione delle responsabilità dei tradizionali atti di governance sancendo una separazione spazio/temporale tra decisori delle politiche da intraprendere, le tempistiche della manifestazione degli effetti e le spazialità di e coloro sui quali ricadranno le scelte. In questo iato le soluzioni che riguardano un possibile controllo dell'inquinamento grazie alla tecnologia pongono alcune domande su vaste tematiche legate, ad esempio, alla sovranità climatica degli stati e/o ai temi della giustizia ambientale.

Nel lavoro si propone, perciò, una riflessione che pone il tema della geoingegneria nella sua relazione con le politiche internazionali in ambito climatico, con la finanza e con il dominio tecnologico. Si propone una breve indagine della processualità tra promozione della geoingeneria e le politiche di mitigazione nella prima parte del contributo. Successivamente si presenta la classificazione tipologica della geoingegneria evidenziando le principali tecniche di cattura e stoccaggio di carbonio (CCS - Carbon Capture and Storage), infine si discuterà della sua diffusione in ottica critica.

2. I CONFINANTI CON GLI OBBLIGHI DI MITIGAZIONE. – Le politiche di mitigazione, scaturite dai temi della sostenibilità, hanno avuto un'evoluzione che è passata da una esistenza implicita nella normativa verso una esplicita definizione e considerazione. Con il Protocollo di Kyoto, infatti, si pone espressamente il raggiungimento di un limite nella emissione dei gas effetto serra. L'obiettivo a lungo termine è di stabilizzare le concentrazioni atmosferiche di tali gas ad un livello che impedisca pericolose interferenze antropogeniche con il sistema climatico (art. 2 Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici) e, nel Protocollo, si fissano gli obiettivi di riduzione delle emissioni per i paesi contestualmente ai meccanismi di implementazione delle relative politiche.

La rilevanza vincolante del Protocollo è supportata dalle dichiarazioni contenute sulla valutazione e sulle possibili azioni di contrasto in seno ai rapporti del gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico (IPCC). I *saperi* tecnico-scientifici sono il riferimento per valutare agli impatti e le opzioni di risposta come quelli sullo sviluppo di tecnologie per limitare o ridurre le emissioni antropogeniche di gas serra e quelli che possono essere svolte per assorbire tali gas e quindi proteggere la società dal cambiamento.

Stabilito il limite, il mezzo per onorarlo sono le politiche e i corrispondenti meccanismi finanziari.

Si ricordano le tempistiche di tali procedimenti. Dalla Convenzione Quadro del 1992 alla pubblicazione del Protocollo di Kyoto (1997) ci è voluto un quinquennio, mentre per la sua entrata in vigore ci sono voluti altri otto anni. Una prima fase di attuazione del Protocollo si è

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

avuta nel periodo 2008 -2012. Con l'accordo di Doha se ne è prolungata la durata dal 2012 al 2020. È in questo lasso di tempo che si inserisce l'Accordo di Parigi (2016) con ulteriori obiettivi di taglio delle emissioni e impegni finanziari.

L'aspetto della finanza per il clima, infine, si rileva particolarmente sensibile per lo sviluppo e la diffusione di tecnologie delle energie rinnovabili ma anche per le tecnologie di cattura e stoccaggio di anidride carbonica.

Nel Protocollo di Kyoto, infatti, si concorda sulla responsabilità comune ma differenziata per gli obblighi di riduzione delle emissioni. Solo i paesi dell'Allegato II del Protocollo (ossia i Paesi industrializzati ed i Paesi con economia in transizione verso il mercato) devono ridurre le emissioni di gas effetto serra entro il 2012. È in tale principio che si incardinano, quindi, i meccanismi per la creazione del mercato del carbonio. L'adozione di misure interne (NDCs Nationally Determined Contributions, introdotti dall'Accordo di Parigi) che rappresentano gli obiettivi di taglio delle emissioni degli stati è collegata con il meccanismo dello *International Emission Trading* (ETs). I paesi soggetti al vincolo che ottengono un surplus nella riduzione delle emissioni possono vendere tale surplus ad altri paesi soggetti a vincolo che non riescono a raggiungere gli obiettivi e rispettare nel complesso il limite assegnato. Il Protocollo prevede, inoltre, l'utilizzo di strumenti che consentono di effettuare investimenti per il trasferimento di tecnologie pulite per ridurre le emissioni nei PVS al fine di stimolare processi virtuosi di sviluppo sostenibile a livello globale. Attraverso il *Clean Development Mechanism* (CDM) i privati o i governi dei paesi dell'Allegato II che effettuano tali investimenti, ottengono, in cambio dei risultati di riduzione raggiunti nei PVS, i *Certified Emission Reductions* (CERs). L'ammontare dei certificati viene calcolato ai fini del raggiungimento del target di obiettivo assegnato. L'altro strumento flessibile è il *Joint Implementation* (JI). Riguarda la collaborazione tra gruppi di paesi soggetti a vincolo per raggiungere gli obiettivi fissati accordandosi su una diversa distribuzione degli obblighi rispetto a quanto sancito dal Protocollo, variazione possibile sotto la condizione del rispetto dell'obbligo complessivo. In questo caso si possono trasferire a, o acquistare da, ogni altro paese *Emission Reduction Units* (ERUs) realizzate attraverso specifici progetti di riduzione delle emissioni.

Parallelamente allo sviluppo del mercato del carbonio e collegato con questo vi è anche lo sviluppo dei fondi per il clima, espressione e supporto dell'investimento responsabile (IR) in cui gli obiettivi tipici della gestione finanziaria sono affiancati da considerazioni di natura ambientale, sociale o di governance (ESG-environmental, social, governance).

Per sottolineare la rilevanza tra finanza climatica e investimenti dei paesi sottoposti a vincolo di emissione verso i paesi non sottoposti a vincolo si riportano le stime contenute nel Rapporto Biennale della commissione UNFCCC sulla finanza per il clima. Nella tavola 1. Sono sintetizzati i flussi di finanziamento, dal 2011 al 2016, forniti dalle parti dell'allegato II ai PVS.

Gli ingenti importi e il loro costante aumento stanno a indicare la vivacità di questo mercato. In questa cornice si inseriscono alcuni eventi che tornano utili per riagganciare le tematiche della geoingegneria allo sviluppo dei flussi finanziari e al mercato del carbonio.

La questione dell'emission gap, ad esempio. I rapporti sulle emissioni sono i lavori pubblicati dall'United Nations Evironment Programme (Unep) che mostrano il divario tra le quantità di emissioni, calcolate anche in base alle politiche di mitigazione, e la capacità di assorbimento necessaria per mantenere la concentrazione di gas serra in atmosfera in misura compatibile con gli obiettivi di limitazione dell'innalzamento delle temperature a 1,5 C° nella seconda metà del secolo. Il grave sbilanciamento tra livello e la tempistica delle emissioni e quello di riduzione/assorbimento delle stesse stimolano e premono su ulteriori sviluppi della tecnologia e della geoingegneria. Analogamente si sottolinea che alcuni incentivi per tale settore sono esplicitamente connessi con le decisioni politiche. Mi riferisco a quella presa nella Cop 12 (Conferenza delle parti) di Nairobi del 2006 incentrata sul maggiore

coinvolgimento degli stati africani nei progetti di CDM e sulla possibilità di rendere eleggibili come progetti CDM i progetti di cattura e sequestro del carbonio.

TAB. 1- FINANZIAMENTI SPECIFICI PER IL CLIMA E FINANZIAMENTI GENERALI DI BASE FORNITI DALLE PARTI DELL'ALLEGATO II AI PVS, 2011–2016, COME RIPORTATO NEI LORO BRS (MILIARDI DI USD)

	Bilateral, regional and other channels				Total climate-specific finance (bilateral. reg. & other)	Multilateral				Total climate-specific finance (multilateral)	Total climate-specific finance[a]	Core general[b]	Grand total
	Mitigation	*Adaptation*	*Cross-cutting*	*Other*		*Mitigation*	*Adaptation*	*Cross-cutting*	*Other*				
2011	8.79	2.64	2.00	0.65	14.08	1.33	0.44	0.96	0.17	2.90	16.98	11.78	28.76
2012	9.91	2.00	1.79	0.68	14.38	0.99	0.44	1.22	0.05	2.70	17.08	11.83	28.91
2013	15.17	4.25	3.02	0.71	23.15	0.58	0.43	1.2	0.06	2.27	25.42	15.11	40.53
2014	17.08	3.55	2.5	0.74	23.87	0.45	0.29	1.88	0.12	2.74	26.61	16.63	43.24
2015	19.98	4.16	2.44	3.34	29.92	0.38	0.19	1.84	0.19	3.06[a]	32.98	12.42	45.40
2016	24.06	5.15	3.27	1.08	33.56	0.21	0.41	1.78	0.19	3.96[a]	37.52	11.91	49.43

Note: Data accessed on 12 June 2018. [a] Sum of mitigation, adaptation, cross-cutting and other climate finance provided via bilateral, multilateral, regional and other channels. Information related to the United States is drawn from preliminary data provided. Of the USD 3.06 billion in 2015, USD 0.46 billion is from the data provided by the United States. Of the USD 3.96 billion in 2016, USD 1.37 billion is from the data provided by the United States. However, the total US climate-specific multilateral contributions are not shown in the table breakdowns. [b] Support provided to multilateral and bilateral institutions that Parties do not identify as climate-specific.

Source: Annex II Party BRs for 2015 and 2016 as compiled in annex I.

Fonte: Technical Report, 2018.

3. LA GEOINGEGNERIA. – L'intenzionalità di volgere la capacità umana per interferire sul clima a larga scala allo scopo di ridurre gli impatti negativi dei cambiamenti climatici è definita geoingegneria (NAS,1992; Keith, 2001). Tali azioni sono classificate in due gruppi di tipologie tecnologiche:

1) Tecnologie di rimozione del carbonio e dei gas effetto serra. Sono tecniche di estrazione di stoccaggio di anidride carbonica dall'atmosfera come la Carbon Dioxine Removal (CDR) che è parte del raggruppamento delle Greenhouse Gas Removal (GGR) o Negative Emissions Technologies (NETs). Un elenco di tali tecnologie comprende: Forestation, Habitat restoration, Soil carbon sequestration, Biochar, Bioenergy with carbon capture and storage (BECCS), Ocean fertilisation, Building with biomass, Enhanced terrestrial weathering, Mineral carbonation, Ocean alkalinity, Direct air capture and carbon storage (DACCS), Low-carbon concrete.

2) Tecnologie di geo-ingegneria solare. Queste tipologie di azioni puntano a compensare il riscaldamento da effetto serra riducendo l'incidenza di assorbimento della radiazione solare in arrivo. I metodi di Solar Radiation Management (SRM) stimolano, quindi, l'aumento della capacità riflettente della Terra aumentando l'albedo planetario o deviando, con altri metodi, l'arrivo della radiazione in modo da bilanciare la radiazione solare assorbita. Le tecniche proposte per ottenere gli effetti accennati comportano azioni di contrasto all'illuminazione della superficie terrestre con l'introduzione di materiale riflettente a vari livelli nello spazio tra il Sole e il Terra[1]. Va sottolineato che la scelta del posizionamento del livello e del luogo per la collocazione del riflettente non è indifferente rispetto a possibili e diversi impatti regionali.

[1] Per un'analisi approfondita si rimanda a: The Royal Society and Royal Academy of Engineering, 2018.

Queste tecnologie non si occupano di diminuire i gas serra ma influiscono sul bilancio energetico del sistema Terra. Per tale motivo nel lavoro non verranno prese in considerazione. È comunque certo che i metodi SRM possono fornire uno strumento utile per la riduzione delle temperature globali rapidamente, pur con potenzialmente gravissimi rischi ambientali, politici, geopolitici e di sicurezza e con una grande incertezza riguardo alla loro governance.

Dalla sintetica rassegna si evincono i principali limiti inerenti le possibili implementazioni di entrambi i raggruppamenti delle azioni di geoingegneria. La vasta scala degli interventi richiesti affinché questi abbiano efficacia crea un importante conflitto in termini di uso del suolo, di gestione dei possibili interventi, del rapporto tra la scala globale/locale e della possibile non corrispondenza tra luoghi soggetti ai possibili benefici/danni. La ripartizione dei rischi e dell'incertezza legata alle tecniche proposte mostra una squilibrata contrapposizione macroregionale tra localizzazione dell'intervento, sicurezza e modifiche climatiche.

3.1 *Monitoraggi sullo sviluppo degli impianti di geoingegneria*. – É dimostrato dagli ultimi modelli sul cambiamento climatico (IPCC, 2018) che sarà richiesto un impiego di CCS su una scala senza precedenti nei prossimi anni. Tale tecnologia, infatti, apporta una riduzione delle emissioni nel senso del loro assorbimento tramite processi di decarbonizzazione delle principali emissioni industriali è, inoltre, riconosciuta come una tecnologia di mitigazione per il clima pur se, come accennato, non comporta una riduzione alla fonte delle emissioni. Si presenta come una tecnologia chiave per la rimozione dell'anidride carbonica atmosferica e per raggiungere gli obiettivi climatici. Il Rapporto del Global CCS Institute (2017) conteggia 23 impianti CCS su larga scala in funzione o in costruzione, che catturano quasi 40 milioni di tonnellate all'anno (Mtpa) di CO_2. Altre 28 strutture pilota e su scala dimostrativa sono in funzione o in costruzione (Figura 1). Collettivamente, questi catturano più di 3 Mtpa di CO_2. Ad oggi oltre 230 Mt di CO_2 antropogenica sono stati immagazzinati dalle strutture CCS di tutto il mondo (Rapporto CCS, 2017).

I punti di forza della CCS risiedono nel vantaggio della vasta gamma di applicazioni su impianti industriali che emettono CO_2 collegando, inoltre, questa cattura con la scala commerciale del carbonio. I principali settori interessati sono quelli rivolti alla produzione di biocarburanti, di idrogeno, di fertilizzanti, di carbone, della lavorazione del gas naturale e della gassificazione dei petcoke negli Stati Uniti, quella di idrogeno e di carbone in Canada, la lavorazione del gas naturale in Brasile, Cina, Europa e Australia, la produzione di acciaio e di gas naturale in Medio Oriente.

La CCS è anche, per quanto accennato, una promessa per il futuro dell'idrogeno a zero emissioni essendo, attualmente, la tecnologia più economica e matura per la produzione di idrogeno. L'idrogeno blu (conversione del combustibile fossile in idrogeno + CCS) può decarbonizzare il settore dei trasporti e i mercati del gas domestico.

A rafforzare questa posizione vi è il rapporto dell'IPCC (2018), in cui si calcola che entro il 2100 dovranno essere rimosse dall'atmosfera tra le 100 e le 1000 GT (giga tonnellate) di CO_2. Secondo i modelli climatici attuali, la bioenergia e la CCS (BECCS) contribuiscono maggiormente al raggiungimento di questo obiettivo.

Non si possono tacere le voci contrastanti che si alzano contro queste semplicistiche e ottimistiche letture. L'ETC group[2] ne è un esempio. Nel 2018 il gruppo ha pubblicato un

[2] Il gruppo ETC, organizzazione della società civile per sensibilizzare sulle questioni socioeconomiche e scientifiche relative alla conservazione e all'uso delle risorse genetiche vegetali, della proprietà intellettuale e delle biotecnologie. Ha uno status consultivo e / o di osservatore presso il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC), Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), Conferenza sul commercio e lo sviluppo (UNCTAD), Convenzione quadro sui cambiamenti climatici (UNFCCC), Gruppo intergovernativo di Cambiamenti climatici (IPCC) e Convenzione sulla diversità biologica (CBD). Il gruppo ETC ha anche una lunga storia con il gruppo consultivo per la ricerca agricola internazionale (CGIAR). ETC Group è un CSO

manifesto di denuncia sulle tecnologie di geoingegneria. I firmatari, ricercatori in varie discipline oltre ad altri esponenti della società civile, contestano i benefici della geoingegneria e sottolineano gli elevati rischi che tali tecnologie presentano anche per effetti indotti sull'uso del suolo, sulla sovranità alimentare e sulla biodiversità.

Si può solo sottolineare che stante l'ingente flusso finanziario e l'interesse delle multinazionali per tali tecnologie a tali autorevoli voci contrarie andrebbe dato maggior ascolto.

Fig.1. Siti CCS in tutto il mondo
Fonte: Global CCS Institute (2017)

4. PARIGI E DINTORNI. – Come esposto la finanza per il clima ha avuto un fondamentale ruolo nell'indirizzare lo sviluppo dell'ampia gamma di tecnologie favorevoli per la riduzione dell'inquinamento. Per far risaltare tale legame si ricorda che nella Cop 6 (2001) si concordano tre nuovi fondi per fornire assistenza per i bisogni associati ai cambiamenti climatici: (1) un fondo per il cambiamento climatico che supporta una serie di misure sul clima; (2) Fondo-paesi meno sviluppati per sostenere programmi nazionali d'azione di adattamento; (3) un fondo di adattamento del protocollo di Kyoto supportato da un prelievo CDM e da contributi volontari. Si assegna, in tal modo, un chiaro indirizzo nella finanza internazionale. Il Nel 2010 (Cop 16) è il turno del Green Climate Fund, (GCF) istituito per favorire le politiche di Adattamento/Mitigazione, anche in risposta alle domande risarcimento per i danni climatici. Il suo obiettivo è quello di sostenere gli sforzi dei paesi più deboli nel rispondere alla sfida del surriscaldamento globale, limitando le emissioni di gas serra o favorendo politiche di adattamento. Nel 2012, la COP 18 di Doha produsse un pacchetto di documenti, The Doha Climate Gateway, che includeva anche il meccanismo di assunzione di onere economico da parte dei paesi industrializzati dei danni climatici patiti dai PVS (il cosiddetto meccanismo Loss and Damage o meccanismo Varsavia). Con la Cop di Doha, è stato possibile raggiungere un accordo tra le Parti circa la prosecuzione del protocollo di

registrato in Canada e nei Paesi Bassi. Friends of ETC Group è un'organizzazione privata senza scopo di lucro ai sensi della sezione 501 (c) 3 negli Stati Uniti.

Kyoto con l'emendamento che fissava gli impegni di riduzione dei paesi industrializzati per il periodo 2013-2020.

La questione dei rischi economici collegati al cambiamento climatico diventa evidente: il principio della responsabilità comune ma differenziata indebolisce la posizione dei paesi sviluppati e, d'altro lato, si affaccia l'ombra dei rischi di insolvenza per le economie dei paesi ecologicamente vulnerabili.

Nell'Accordo di Parigi del 2016, nuovo accordo globale sul clima che dovrà divenire operativo dopo la fine del 2020, si assiste ad alcuni cambiamenti. Prima di tutto l'Accordo è universale e vincolante: tutti devono partecipare (anche i PVS ma con tempi più lunghi, rispettando così anche il principio della responsabilità differenziata), successivamente si rinnovano gli obiettivi: di contenimento dell'aumento della temperatura globale al di sotto di 2C°, per infine ribadire la necessità dei flussi finanziari sia per lo sviluppo di tecnologie a basse emissioni che per lo sviluppo della capacità di resilienza/adattamento. Per il tema in esame, connubio tra finanza e tecnologia nell'agenda del cambiamento climatico, un argomento saliente, all'interno dell'Accordo, è quello introdotto dall'articolo 6 sulle strategie di mitigazione di mercato e di non mercato e la mancanza di una maggiore esplicita spiegazione di tale espressione. Il tema, ad esempio, può riguardare il ruolo dei fondi internazionali e il collegamento con i meccanismi di della finanza noti come *Leverage e Blending*. Nel Green Climate Fund, ad esempio, si intrattengono stretti rapporti con il mondo corporate per catalizzare investimenti privati nei PVS. Il fondo ha un mandato particolare per l'inclusione delle imprese locali, in particolare le piccole e medie imprese, affinché sviluppino soluzioni pubblico-private contro il climate change.

Come fanno notare alcuni autori (Zupi, 2019, La Hoz Theuer et.al., 2019) anche nella Cop di Madrid (2019) non si è esplicitato l'articolo 6 e permane la delicata questione dei meccanismi opachi che possono essere introdotti con questi sistemi di *matching* nella finanza: cosa e chi andrò a finanziare progetti più redditizi o i piani di sviluppo? (Kotchen et.al, 2015).

5. CONCLUSIONI. – Il tempo si fa breve e la Cop di Madrid (2019) non ha portato avanzamenti nella governance climatica. Si aspetta, con inquietudine, la Cop 26 di Glasgow. Nel frattempo alcune dichiarazioni tuonano: "La finanza cambierà molto prima del clima (...) poiché i mercati dei capitali anticipano il rischio futuro, registreremo i cambiamenti nell'allocazione di capitali più rapidamente rispetto a quelli nel clima". (Fink, sole 24 ore, 2020). In effetti le tematiche della finanza sostenibile come quelle sui rischi finanziari del cambiamento climatico o le nuove strutture assicurative stanno anticipando alcuni importanti cambiamenti nell'allocazione delle risorse finanziarie. Il tema centrale è quello di riportare tali dinamiche all'interno delle discussioni politiche anche con coraggiose prese di responsabilità che sostengano le scelte ecologiche della cittadinanza attuate in modo individuale (commercio equo e solidale, opzioni a basso impatto nell'alimentazione, riciclo, ...). Il fenomeno globale del cambiamento climatico con la sua indipendenza dal luogo di produzione delle emissioni, poiché comunque l'atmosfera interessa tutti, innesca la necessità di azioni coordinate tra tutti gli stati a tutela delle posizioni deboli in modo da anticipare le ambiguità del sistema finanziario. La debolezza della governance internazionale si esplicita nel ragionamento in termini di breve periodo dei singoli stati per cui risulta ancora scollegato l'interesse nazionale da quello globale.

Il tema dei diritti ambientali, della governance globale e della sovranità climatica sono confinanti con la finanza e la tecnologia. I rapporti di forza disegnati dalle mappe della geoingegneria e dai flussi della finanza climatica indicano chiaramente che il circuito dei servizi ecosistemici/bene comune/sussidiarietà /sostenibilità /governance ha un governament nella finanza.

BIBLIOGRAFIA

DI MARRO E., "Il re degli investitori Larry Fink (BlackRock): il climate change trasformerà per sempre la finanza", *Il sole 24 ore*, 14 gennaio 2020.

ETC GROUP, https://www.etcgroup.org/.

GLOBAL CCS INSTITUTE, *The Global status of CCS: 2017*, Australia, 2017.

IPCC, *Special Report*. *Global warming of 1.5°C*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.

KOTCHEN M.J., KUMAR NEGI N., "Cofinancing in Environment and Development: Evidence from the Global Environment Facility", *The World Bank Economic Review*, vol 33, 2015, n. 1, pp. 41-62, (DOI): 10.3386/w21139.

KEITH D.W.**, "**Geoengineering*"* In *Oxford Encyclopedia of Global Change: Environmental Change and Human Society*, New York, Oxford University Press, 2001.

LA HOZ THEUER S., SCHNEIDER L., BROEKHOFF D., "When less is more: limits to international transfer under Article 6 of the Paris Agreement", *Climate Policy*, 2018, https://doi.org/10.1080/14693062.2018.1540341.

MICHAELOWA A., LUKAS HERMWILLE L., OBERGASSEL W., BUTZENGEIGER S., Additionality revisited: guarding the integrity of market mechanisms under the Paris Agreement, *Climate Policy*, 2019, doi.org/10.1080/14693062.2019.1628695.

NAS (NATIONAL ACADEMY OF SCIENCES), *Policy Implications of Greenhouse Warming: Mitigation, Adaptation, and the Science Base*, Panel on Policy Implications of Greenhouse Warming, Washington DC, U.S. National Academy of Sciences, National Academy Press, 1992.

ROYAL SOCIETY AND ROYAL ACADEMY OF ENGINEERING, *Greenhouse gas removal*, 2018, royalsociety.org/greenhouse-gas-removal raeng.org.uk/greenhousegasremoval.IPCC.

UNFCCC, *United Nations Framework Convention on Climate Change*, 1992.

UNFCCC Standing Committee on Finance, 2018 Biennial Assessment and Overview of Climate Finance Flows, United Nations Framework Convention on Climate Change (UNFCCC).

ZUPI M., Lo stato di attuazione degli impegni di Parigi sul clima in vista della COP 25 di Madrid, Approfondimento n.153, *l'Osservatorio di politica internazionale*, 2019.

Sapienza Università di Roma; *adriana.contipuorger@uniroma1.it*

RIASSUNTO: nell'articolo si esamina la relazione tra la finanza, la tecnologia e il cambiamento climatico con attenzione al ruolo che la geoingegneria ha assunto nell'agenda politica. L'importanza di queste scelte per la vita quotidiana delle persone dovrebbe spingerci a riflettere sulle dinamiche della governance climatica. Nel lavoro si pone attenzione su tre particolari questioni: a) le conseguenze dell'identità globale e cumulativa della crisi ecologica, caratteristica che indebolisce i processi di identificazione delle responsabilità dei decisori; b) le analisi svolte sulle applicazioni della geoingegneria e le controversie sulle sue conseguenze; c) le questioni delle possibili speculazioni finanziarie legate a queste tematiche.

SUMMARY: the article examines the relationship between finance, technology and climate change with attention to the role that geoengineering has taken on the political agenda. The importance of these choices for people's daily lives should prompt us to reflect on the dynamics of climate governance. The work focuses on three particular issues: a) the consequences of the global and cumulative identity of the ecological crisis, a feature that weakens the processes of identifying the responsibilities of decision makers; b) the analyzes carried out on the applications of geoengineering and the controversies on its consequences; c) the questions of possible financial speculation related to these issues.

Parole chiave: climate change, geo-ingeneria, politiche ambientali
Keywords: climate change, geoengineering, environmental policies

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 695-703

DOMENICO DE VINCENZO

TRA I CONFINI DI CANADA E USA: SOSTENIBILITÀ ECONOMICA DEL PETROLIO DA SABBIE BITUMINOSE

PREMESSA. – Il Canada è il quarto produttore di petrolio al mondo (dopo USA, Arabia Saudita e Federazione Russa), ma dipende fortemente dagli Stati Uniti, in quanto la quasi totalità delle esportazioni di petrolio del Canada è diretta verso questi ultimi. Questo, in periodi in cui il prezzo del petrolio era elevato e la disponibilità di petrolio interno agli USA in calo, era sicuramente percepito dal Canada come positivo. A partire dal 2008, la disponibilità sempre crescente di petrolio negli USA e la riduzione del prezzo del petrolio (a partire dal 2014) hanno mostrato la debolezza di questo sistema (cfr. de Vincenzo, 2019). Dal punto di vista strettamente territoriale, tale condizione risulta evidente nella rete degli oleodotti che per la quasi totalità attraversano il Canada o partono da esso raggiungendo gli Stati Uniti (solo in un caso raggiungono direttamente la costa canadese).

La produzione di petrolio in Canada (soprattutto quello "non convenzionale"[1] ottenuto dalle sabbie bituminose) ha peraltro delle profonde ripercussioni ambientali all'interno del Paese. Anche il trasporto di petrolio canadese negli USA non è privo di impatti, in quanto avviene con la contestata costruzione di nuovi oleodotti (quale, ad esempio, il Keystone XL, un oleodotto che attraverserà alcune importanti zone naturalistiche e di valore storico-religioso degli USA); inoltre, tale petrolio viene in gran parte lavorato nelle raffinerie statunitensi, accrescendo localmente gli impatti ambientali derivanti da questo tipo di lavorazioni.

In questo lavoro ci proponiamo di affrontare l'analisi di questo complesso insieme di fenomeni, che induce a pensare a pesanti condizionamenti legati a confini fisici, economici e ambientali, innescati dal mercato del petrolio tra USA e Canada.

1. SABBIE BITUMINOSE: CARATTERISTICHE E TECNICHE DI ESTRAZIONE, CON PARTICOLARE RIGUARDO AL CANADA. – Le sabbie bituminose sono contenute all'interno di giacimenti "non convenzionali" formati da sabbia, argilla, bitume e acqua. Vengono chiamate, in inglese, *tar*, *oil* o *bituminous sands*. Quest'ultima denominazione è ritenuta più corretta, ma attualmente è la meno usata. Le altre due sono utilizzate in maniera alternativa, anche in documenti ufficiali. Se si vuole calcare la mano sugli aspetti negativi, si usa l'espressione *tar sands*; al contrario, volendo darne un aspetto più positivo, si usa *oil sands*. Dalle sabbie bituminose si produce bitume, un combustibile "pesante" e viscoso che, dopo il processo di estrazione, per poterlo trasportare deve essere diluito con petrolio "leggero" o con condensati[2].

Le sabbie bituminose, a scala globale, sono concentrate quasi esclusivamente in Venezuela e Canada. In Venezuela si stimano depositi per circa 2.300 miliardi di barili di

[1] Anche se spesso ci si riferisce al petrolio come "convenzionale" o "non convenzionale", in realtà ci si deve riferire ai giacimenti quali "convenzionali" o "non convenzionali", in quanto il greggio estratto varia in qualità non sempre in maniera direttamente dipendente dal tipo di giacimento. Il petrolio "light" e "sweet" (di elevata qualità), per esempio, lo si estrae sia da giacimenti convenzionali, sia da giacimenti non convenzionali (come quelli dei depositi di *shale* degli USA).

[2] I condensati sono idrocarburi leggeri prodotti dal gas naturale, che, appunto, condensano allo stato liquido a temperature e pressioni normali.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

"oil in place"[3] (Gbb OIP), di cui 2.100 Gbb effettivamente scoperti, mentre per il Canada la stima è di circa 2.300 Gbb OIP, di cui 1.600 Gbb effettivamente scoperti (Meyer et al., 2007 e Ramseur et al., 2014). Giacimenti di minore estensione li troviamo in Kazakhistan (421 Gbb) e Russia (depositi scoperti per 290 Gbb). La provincia canadese interessata dai giacimenti di sabbie bituminose è l'Alberta, interamente occupato dal West Canadian Sedimentary Basin (WCSB), un vasto bacino di rocce sedimentarie, all'interno del quale vi sono depositi di sabbie bituminose, che si estendono in totale per 142.200 kmq. Il deposito più ampio è quello di Athabasca, lungo il corso dell'omonimo fiume, che si estende per oltre 100.000 kmq (Woynillowicz et al., 2005); depositi meno estesi sono quelli di Cold Lake e di Peace River (rispettivamente, a sud e a nord-ovest del bacino di Athabasca). La maggior parte dei giacimenti è racchiusa tra due strati di rocce impermeabili, a una profondità compresa tra i 100 e gli 800 metri. Per il loro sfruttamento, viene utilizzata la tecnica "*in situ driling*", che utilizza due perforazioni orizzontali lungo il giacimento stesso: attraverso la prima, per rendere meno viscoso il bitume e separarlo dalla sabbia, si inietta vapore, mentre con la seconda lo si recupera. Con giacimenti di sabbie bituminose che si trovano a una profondità tra 0 e 70 metri, si utilizza il *mining*, cioè miniere a cielo aperto. La sabbia viene prelevata e successivamente viene collocata in un *crusher*, mescolata ad acqua e, attraverso una conduttura, convogliata verso l'impianto di lavorazione, nel quale il bitume viene separato dalla sabbia, utilizzando acqua calda. Una volta estratto il bitume, sabbia e acqua (con residui di bitume e di altri elementi inquinanti) vengono riversati in stagni di sedimentazione (*tailings ponds*).

2. LA PRODUZIONE PETROLIFERA CANADESE DA SABBIE BITUMINOSE. – Secondo i dati forniti dal Candian Association of Petrolium Producers (CAPP), al 31/12/2018, le riserve rimanenti stimate di bitume sono pari a 163 miliardi di barili Nel momento in cui il prezzo del petrolio ha permesso di considerare riserve anche quelle non convenzionali, il valore di queste ultime è balzato da 4,9 Gbb (2001) a 180 Gbb nel (2002) (fonte EIA). La produzione di petrolio canadese deriva per oltre il 60% da sabbie bituminose: 3,1 milioni di barili di bitume al giorno (Mbb/g) su 4,6 Mbb/g,[4] nel 2018 (CAPP). Di questo 60%, quasi la metà proviene dal *mining* (1,5 Mbb/g), il restante (1,6 Mbb/g) dalla tecnica *in situ* (fig. 1).

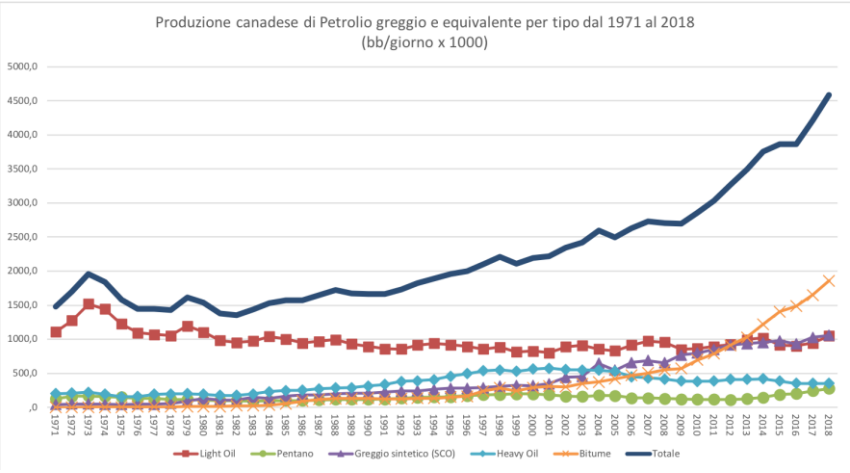


Fig. 1. Produzione canadese di petrolio greggio e equivalente per tipo, dal 1971 al 2018 (in barili/giorno x1000)
Fonte: nostra elaborazione su dati CAPP

[3] *Oil in place* è la quantità di petrolio stimata all'interno di un giacimento. Tale misura non corrisponde a quella del petrolio effettivamente estraibile dal giacimento (*recoverable oil in place*)
[4] Il dato comprende la produzione di petrolio "light", "medium" e "heavy", bitume, condensato e pentano.

Nella provincia dell'Alberta viene prodotto tutto il bitume del Canada. Inoltre, in Alberta si estraggono 374.000 barili al giorno (bb/g) di greggio "light" convenzionale e 116.000 bb/g di olio pesante convenzionale (tab. 1). Ciò porta l'Alberta a produrre l'82% del petrolio (convenzionale e non) del Canada. Altre province interessate dalle estrazioni petrolifere sono il Saskatchewan (10,5% del totale), Newfoundland e Labrador (5%), British Columbia (1,5%) e Manitoba (1%).

Il Canada ha esportato, nel 2018, 3,6 milioni di bb/g di petrolio (CAPP). Il 96% del greggio esportato va verso gli Stati Uniti (nel 2017, la percentuale era stata del 98,6%). Il restante 4% è suddiviso tra una trentina di altri paesi, tra i quali il Regno Unito (1,11%), la Cina (0,57%) e Italia (0,5%). I restanti paesi importatori hanno percentuali inferiori allo 0,5% (Statistics Canada). A sua volta, sempre nel 2018, il Canada ha importato oltre 600.000 bb/g di petrolio (confermati anche nel 2019. Il 65% del petrolio importato proviene dagli USA e il 18% dall'Arabia Saudita. Come si può notare dalla fig. 2, è cresciuta negli anni la quota di petrolio importata dagli Stati Uniti (in dieci anni si è decuplicata, passando da 47.000 bb/d del 2010 al 470.000 bb/g del 2019).

Le ragioni per cui il Canada, nonostante produca più petrolio di quanto consuma (i consumi canadesi, nel 2018, sono stati mediamente di 2,6 milioni di bb/g), debba importare petrolio (o derivati di esso) sono legate alla mancata capacità di raffinare tutto il bitume che produce, sia per capacità di raffinazione, ma anche perché per raffinare il bitume occorrono raffinerie complesse, che il Canada possiede in misura ridotta, rispetto al bitume estratto. Pertanto, il Canada deve necessariamente esportare il bitume e importare petrolio light o prodotti raffinati soprattutto dagli USA. In ciò, naturalmente, ha una grossa parte la prossimità degli USA al Canada, che permette di ridurre i costi di trasporto del petrolio. Meno evidente è la ragione che spinge il Canada all'acquisto del petrolio saudita. Una ragione plausibile potrebbe essere ancora una volta il costo di trasporto. Infatti, non vi sono oleodotti per trasportare il petrolio dalle province produttrici (a ovest del Canada) a quelle consumatrici a Est del Paese. Pertanto, si dovrebbe trasportarlo utilizzando la ferrovia, che ha un costo di trasporto decisamente elevato. Un petrolio di buona qualità che viaggia sulle petroliere dal Golfo Persico, ha costi al barile nettamente inferiori di quelli di bitume trasportato dall'Alberta, in treno o su gomma. In ogni caso, tutto il petrolio proveniente dall'Arabia Saudita va a rifornire un'unica raffineria di Saint John, nel New Brunswick, a sud-est del Canada, di proprietà della Irving Oil.

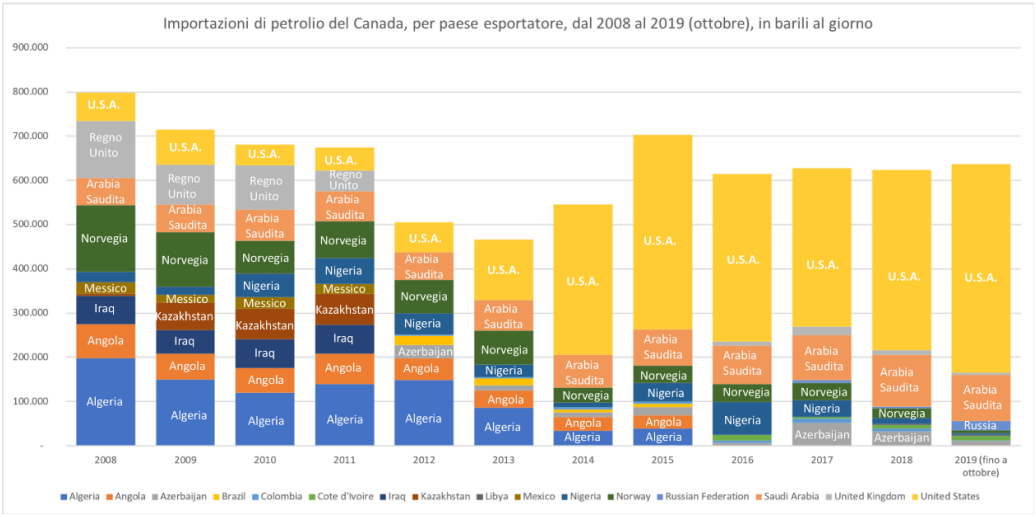


Fig. 2. Importazioni di petrolio del Canada, per paese esportatore, dal 2008 al 2019 (fino a ottobre).
Fonte: Nostra elaborazione su dati Statistics Canada).

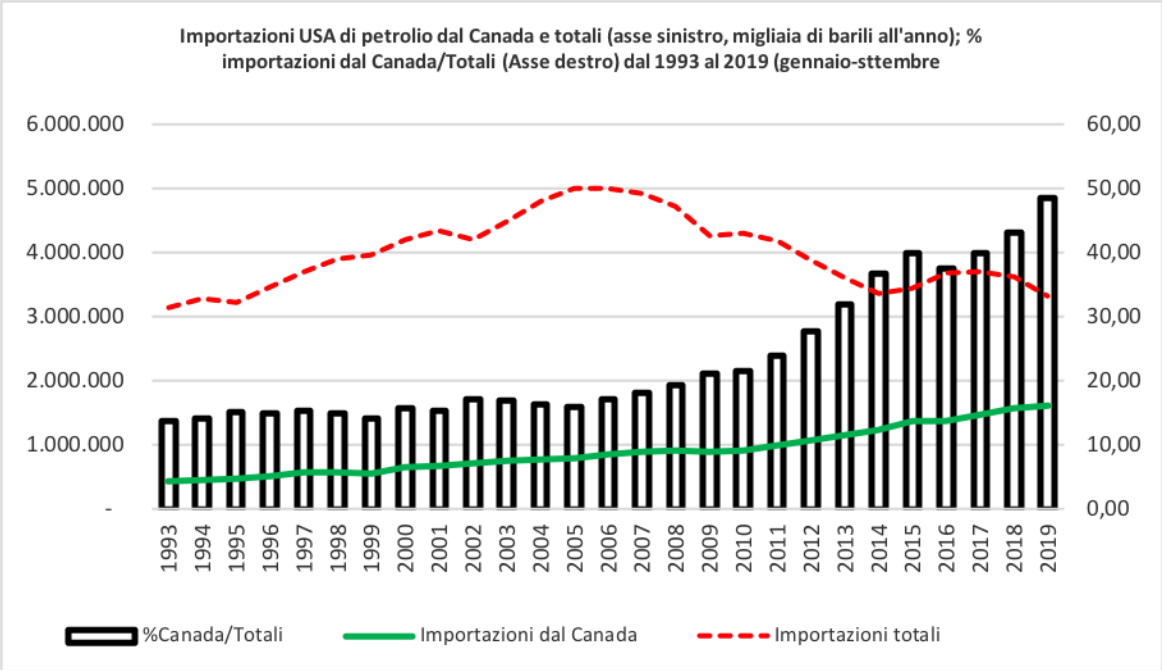


Fig. 3. Importazioni degli USA di petrolio dal Canada e Totali (asse sinistro, migliaia di barili/anno), dal 1993 al 2019; percentuale delle importazioni di petrolio dal Canada rispetto a quelle totali (asse destro).
Fonte: Nostra elaborazione su dati EIA.

Si può notare chiaramente come – nonostante gli Stati Uniti, a partire dal 2006, comincino a ridurre le importazioni di petrolio – le importazioni di petrolio dal Canada continuano invece a crescere senza interruzione nel tempo (fig. 3)[5]. Tali importazioni dal Canada si mantengono sempre al di sotto del 20% per tutto il periodo considerato, ma a partire dal 2006 – cominciando a calare le importazioni totali di petrolio degli USA e, allo stesso tempo, continuando a crescere le importazioni dal Canada – tale percentuale si innalza molto velocemente, raggiungendo quasi il 50% nel 2019.

Dalla quantità di prodotto esportato negli USA rileviamo come effettivamente il Canada dipenda dal paese confinante.

Il bitume canadese maggiormente commercializzato è il *dilbit*, ottenuto dalla diluizione di bitume (*extra heavy crude oil*) con condensati e/o petrolio sintetico, per renderlo meno viscoso e poterlo trasportare. Il WCS (Western Canadian Select) – un *dilbit* ulteriormente migliorato in qualità – è il petrolio di riferimento canadese, il cui prezzo viene definito a Hardisty. L'altro prodotto ottenuto dal bitume è il petrolio sintetico (SCO).

Il WCS viene venduto con uno sconto sul WTI (West Texas Intermediate), il benchmark per il prodotto USA: avvicinarsi al prezzo del WTI significa, per il WCS, ottenere più ampi margini di guadagno. È interessante notare che il differenziale di prezzo tra WTI e WCS varia continuamente e si notano improvvise cadute del valore del WCS. Il più recente e sensibile di questi crolli del prezzo del WCS è stato registrato negli ultimi mesi del 2018 e ciò ha portato a una condizione di subeconomicità del petrolio da sabbie bituminose canadese (il WCS ha raggiunto la quotazione di 5,97 $/b, decisamente al di sotto del suo costo di produzione, come

[5] Il dato fornito dall'Energy Information Administration statunitense (EIA) relativo alle importazioni di petrolio degli USA dal Canada non corrisponde a quello delle esportazioni di petrolio canadese verso gli USA, fornito dal Canadian Association of Petrolium Producers (CAPP): secondo l'EIA le importazioni medie giornaliere dal Canada, nel 2018, sono satte pari a 4,3 milioni di bb/g, ben più dei 3,6 milioni di bb/g di petrolio e equivalenti esportati dal Canada nello stesso anno, secondo CAPP.

vedremo più avanti). In questo periodo, infatti, si acuisce la crisi causata dalla saturazione degli oleodotti che portano il greggio verso gli USA e che porterà al taglio della produzione del 2018. Situazione simile è stata riscontrata a metà aprile 2020, quando, in piena crisi sanitaria Covid-19, il prezzo del WCS è sceso sotti i 5$/b con un differenziale rispetto al WTI di circa 15 $7b. Un prezzo decisamente insostenibile dal punto di vista economico, visto che il prezzo di pareggio del bitume è non al di sotto dei 28 $/b, a voler usare le stime più ottimistiche (Alberta Treasury Board and Finance, 2019)

3. IL PETROLIO DA SABBIE BITUMINOSE, TRA I CONFINI DI CANADA E USA. – La necessità di abbattere i costi di produzione, in presenza di una elevata volatilità dei prezzi, si incontra e si scontra col fatto che il petrolio canadese (sia esso bitume che greggio convenzionale), qualora non raffinato internamente, venga esportato quasi esclusivamente negli Stati Uniti. La necessità di esportare il greggio sta proprio nella limitata capacità produttiva delle raffinerie canadesi (fig. 4), che è di 2 milioni di bb/g (dati CAPP), in confronto alla produzione di petrolio che è di 4,6 milioni di bb/g (alla quale bisogna aggiungere il petrolio importato). Pertanto, non tutto il petrolio canadese può essere raffinato internamente, anche per motivi strettamente tecnici, in quanto non tutte le raffinerie sono in grado di lavorare il bitume del WCSB, che necessita di raffinerie *high* (o *deep*) *conversion*[6]. Infatti, le raffinerie del Canada orientale non raffinano il bitume proveniente dal Canada occidentale, ma principalmente il petrolio leggero importato dagli Stati Uniti o da altri paesi produttori (v. par. 2.1) e solo poco più del 30% del petrolio lavorato nelle raffinerie canadesi proviene da bitume o da petrolio sintetico ottenuto dal bitume (NEB, 2018).

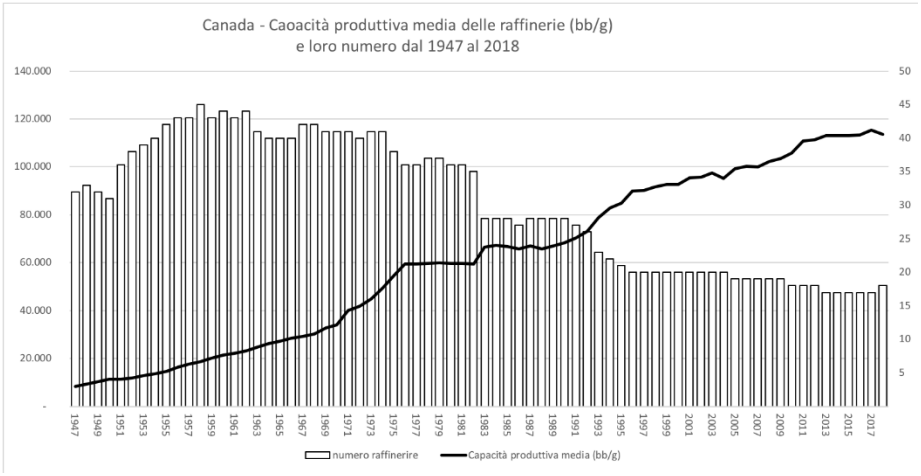


Fig. 4. Capacità produttiva media delle raffinerie canadesi (asse sinistro, in bb/g) e loro numero (asse destro), dal 1947 al 2018.
Fonte: Nostra elaborazione su dati CAPP.

Il monopolio degli USA sulle esportazioni di idrocarburi del Canada crea molti vantaggi, ma anche notevoli disagi. I vantaggi sono legati soprattutto alla prossimità del grande mercato statunitense, in ambito assenza di dazi, per la comune appartenenza al NAFTA; gli svantaggi però sono legati alla dipendenza del Canada dagli USA, che si traduce in termini di ribasso

[6] Le raffinerie *high* o *deep conversion*, rispetto alle altre raffinerie (*topping*, *hydro-skimming* e *conversion*), possiedono unità di processo di *cracking* catalitico e/o *hydrocracking* per convertire oli pesanti in prodotti leggeri, ma anche unità di *coking*. I processi di coking consentono di trattare le frazioni di petrolio greggio più pesanti (olio residuo) e di convertirle in prodotti più leggeri. Questi prodotti possono quindi fungere da materie prime in altri processi di conversione (*cracking* catalitico) o processi di aggiornamento (*reforming* catalitico) per produrre prodotti di altissima qualità (Vaillancourt, 2014).

dei prezzi, in quanto il bitume canadese va a ingolfare ulteriormente il già saturo mercato dei combustibili fossili statunitense. Ciò produce un abbassamento dei prezzi del bitume canadese, positivo per le raffinerie statunitensi, problematico per le imprese petrolifere canadesi. Infine, poiché la produzione canadese non assorbita dalle raffinerie interne eccede la capacità di trasporto degli oleodotti (la produzione di petrolio canadese, nel 2019, è di 4,6 milioni di bb/g, mentre la capacità complessiva di trasporto degli oleodotti è di 3,9 milioni di bb/g). La necessità di spostare maggiori quantitativi di greggio e bitume in USA ha avviato già da qualche anno politiche di costruzione o adeguamento di oleodotti che si dirigono proprio (anche se non esclusivamente) negli USA. La necessità di migliorare la rete di distribuzione degli oleodotti dipende ovviamente dall'esigenza di abbassare i costi di trasporto, evitando di trasportare il petrolio utilizzando la ferrovia, che ha un costo di trasporto notevolmente superiore a quello degli oleodotti. Secondo quanto afferma la Bank of Nova Scotia (Scotiabank, 2018), per trasportare il petrolio dalle aree di produzione alle raffinerie del Golfo del Messico, i produttori pagano 10-12$/b con gli oleodotti e 20 CAD$/b o più con la ferrovia.

La rete di oleodotti canadese si estende per 840mila km. Attualmente, solo un oleodotto trasporta il petrolio e il bitume prodotto in Canada verso la costa canadese del Pacifico: il Trans Mountain (n. 4 nella fig. 5). Un suo progetto di espansione (il Trans Mountain Expansion ha avuto non poche traversie per le opposizioni di popolazioni locali e ambientalisti. Dopo essere stato bloccato da un giudice federale nel 2018, è stato definitivamente approvato dal Governo canadese nel giugno 2019.

L'Enbridge Mailine (n. 1, fig. 5) è la spina dorsale degli oleodotti canadese: parte da Edmonton entra negli Stati Uniti (in North Dakota), sud il lago Michigan e procede verso nord-est, rientrando in Canada a Sarnia (Ontario). L'Enbridge, durante il suo percorso, carica greggio anche negli USA ed è connesso alla rete di oleodotti statunitense, approvvigionando i mercati di Minnesota, Illinois, Indiana, Ohio, Michigan, Golfo del Messico e Oklahoma.

Tra i maggiori oleodotti tra Canada e Stati Uniti, vi è il Keystone, finanziato dalla canadese TransCanada Energy, inaugurato nel 2010, che svolge un ruolo di connessione diretta tra i giacimenti del Canada orientale (parte da Hardisty) e le raffinerie del Golfo del Messico (Port Arthur e Huston).

La necessità di accrescere la portata dell'oleodotto (di 830mila bb/g, secondo il committente TransCanada Energy) ha spinto, ancor prima che il Keystone fosse completato, a progettare un secondo oleodotto, il Keystone XL (KXL), con un percorso più breve del precedente attraversando i giacimenti di Light Tight Oil della formazione Bakken, tra Montana e Nord Dakota, svolgendo la funzione agevolazione dei trasporti in quell'area petrolifera. L'oleodotto è ancora in fase di realizzazione e ha subito diverse sospensioni a causa delle proteste che ha suscitato. Proteste che nascono dal fatto che il KXL dovrebbe attraversare delle zone naturali particolarmente sensibili, quale la regione delle Sandhills, in Nebraska: un'area con dune sabbiose e classificata come National Natural Landmark. Il KXL dovrà attraversare anche l'Ogallala Aquifer, una enorme riserva "fossile" di acqua dolce, che fornisce acqua potabile a otto stati. L'Ogallala Aquifer copre quasi completamente il Nebraska e si allunga da nord a sud, dal Sud Dakota al Texas, estendendosi per 450mila km^2. L'attraversamento di queste aree da parte dell'oleodotto KXL causò il rigetto del piano da parte di Barak Obama nel gennaio 2012 (Mufson, 2012). Il progetto del KXL è stato successivamente fermato da un giudice del Montana, nel 2018 (Friedman L., Davenport C., 2018), ma Trump, nel marzo 2019, adducendo l'interesse nazionale dell'oleodotto, ha concesso alla TransCanada il permesso presidenziale di «costruire, connettere, gestire e conservare» l'oleodotto (Trump, 2019). L'ultimo atto (per il momento, sperano gli oppositori) è stato scritto dalla Corte Suprema del Nebraska nell'agosto 2019 con l'approvazione del progetto (Smith, 2019).

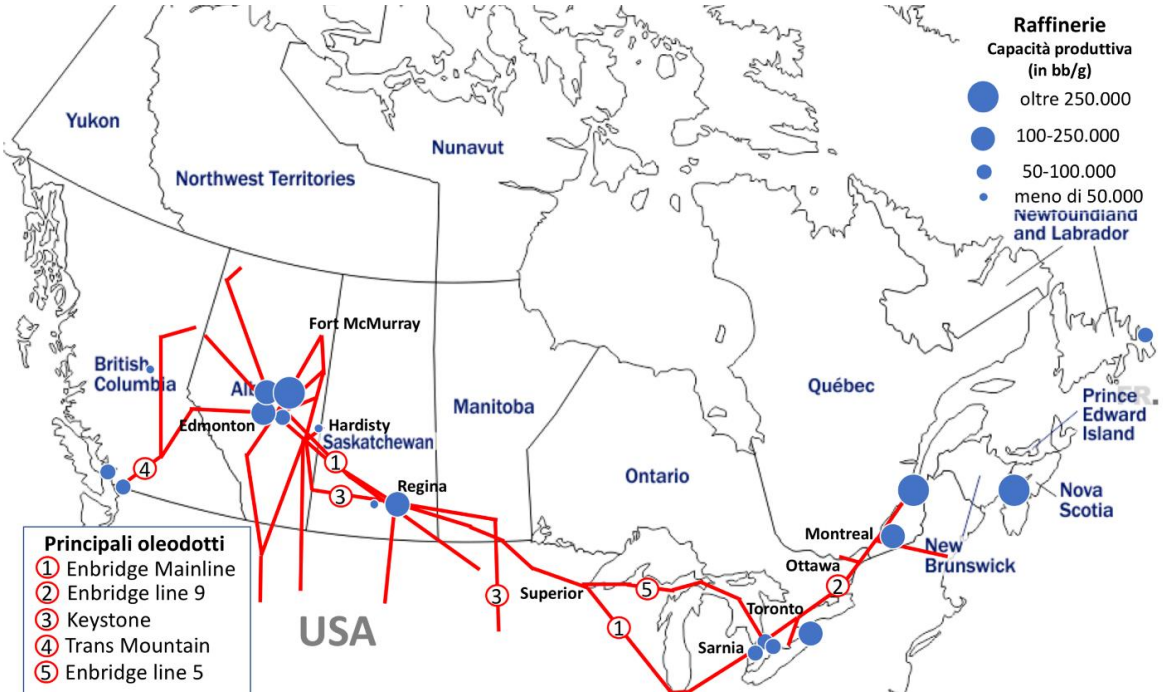


Fig. 5. Raffinerie (con capacità produttiva in bb/g) e oleodotti principali del Canada.
Fonte: Nostra elaborazione su dati National Energy Board e CAPP.

CONCLUSIONI. – La creazione di una migliore logistica nel trasporto del petrolio dal Canada agli USA crea un approfondimento della dipendenza e una immissione di ulteriori quantitativi di petrolio sul mercato statunitense con evidenti impatti sul prezzo: da una parte si risolve il problema della collocazione sul mercato del petrolio prodotto in Canada (come si è visto, 35 milioni di barili risultavano stoccati, nel 2018), dall'altra ci si lega a filo doppio con gli Stati Uniti e scontando comunque un abbassamento del prezzo, non potendo far altro che vendere solo e comunque il petrolio agli USA: il Canada, in questo modo, non riuscirà mai a fare il prezzo, ma subirà sempre e comunque il prezzo (Mikulka, 2018), anche perché le raffinerie statunitensi lavorano già con una ridotta *spare capacity*, cioè hanno raggiunto livelli massimi della loro capacità produttiva (de Vincenzo, 2019).

Questi equilibri sono stati ulteriormente modificati nel 2020 come conseguenza del crollo della domanda di petrolio prodotto dalle misure di contenimento della pandemia da COVID-19, che ha portato i prezzi del greggio sotto i 20 $/b a partire da marzo 2020 e, in aprile, per la prima volta nella storia, il petrolio è stato quotato con prezzi negativi: il 21 aprile, WTI ha raggiunto -37$/b e il WCS lo ha seguito, rimanendo in territorio negativo per alcuni giorni (de Vincenzo, in corso di stampa).

Dipendenza o meno del Canada dagli USA, sono piuttosto deboli le politiche di espansione delle esportazioni di bitume o di prodotti petroliferi a scala globale. Pertanto, il mercato di riferimento è e, al momento attuale, continuerà ad essere quello degli Stati Uniti. Abbiamo già visto che, alla fine del 2018, il governo canadese ha dovuto tagliare la produzione di petrolio per far fronte al collo di bottiglia creato dalla limitata capacità di trasporto degli oleodotti. Nel 2019, dunque, circa mezzo milione di barili al giorno è stato lavorato dalle raffinerie del Canada occidentale, mentre gli altri 4 milioni di barili al giorno vengono trasferiti verso le altre raffinerie interne o degli Stati Uniti utilizzando principalmente gli oleodotti, ma anche utilizzando la ferrovia. Sempre a causa dell'incapacità di trasferire con gli oleodotti tutto il greggio estratto verso le raffinerie canadesi e statunitensi,

si è fatto ricorse sempre in misura maggiore anche al trasporto di petrolio su strada, sopportando costi di trasporto particolarmente elevati, anche dieci volte maggiori di quelli su rotaia (Nickel, Gordon, 2018).

La cancellazione della costruzione di nuovi oleodotti o della espansione dei vecchi è sicuramente una vittoria ambientale e sociale importante, quando la si ottiene. Ma è solo una faccia della medaglia, in quanto la risposta al "collo di bottiglia" degli oleodotti viene appunto superato con l'utilizzo della ferrovia (o addirittura delle autocisterne) per il trasporto di petrolio. E questa l'altra faccia della medaglia: con la vittoria degli oleodotti non si ferma il trasporto del petrolio, che per certi versi può divenire anche più pericoloso per la salute e per l'ambiente.

BIBLIOGRAFIA

AER - ALBERTA ENERGY REGULATOR, *Alberta Energy Outlook. Executive Summary*, Calgary Alberta Energy Regulator, 2019.

ALBERTA TREASURY BOARD AND FINANCE, *Spotlight Oil Sands Industry Adjusts to Lower Oil Prices*, open.alberta.ca, 5 luglio 2019.

BP (British Petroleum), *BP Statistical Review of World Energy*, London, BP, 2019.

CAPP – CANADIAN ASSOCIATION OF PETROLEUM PRODUCERS, *Crude Oil Forecast, Market and Transportation*, CAPP, 2019a.

CAPP – CANADIAN ASSOCIATION OF PETROLEUM PRODUCERS Canada's *Oil Sands*, CAPP, 2019b.

CAPP – CANADIAN ASSOCIATION OF PETROLEUM PRODUCERS, *Frequently Used Statistics*, CAPP, Ottobre 2019c.

DE VINCENZO D.,"Light thigt oil (LTO) e nuova geografia del petrolio statunitense". *Rivista geografica italiana*, 126, 2019, n. 3, pp. 5-32.

DE VINCENZO D., *Fine del petrolio o petrolio senza fine*, Padova, Libreriauniversitaria Edizione, 2020.

DE VINCENZO D., "Pandemia COVID-19 e crisi petrolifera", *Documenti Geografici*, (in corso di stampa).

IHS Markit, *Canadian Oil Sands Dialogue*, IHS, ihsmarkit.com, 2019.

MEYER R. F., Attanasi E. D., Freeman Ph. A., *Heavy Oil and Natural Bitumen Resources in Geological Basins of the World*, Reston, US Geological Survey, 2007.

MIKULKA J., "Why Canadian Tar Sands Oil May Be Doomed", *Desmog*, desmogblog.com, 25 ottobre 2018.

MUFSON S., "Keystone XL pipeline may threaten aquifer that irrigates much of the central U.S.", *The Washington Post*, washingtonpost.com, 6 agosto 2012.

NEB - NATIONAL ENERGY BOARD, *Canadian Refinery Overview. Energy Market Assessment*, cer-rec.gc.ca, 2018.

NICKEL R., GORDON J. (2018). "Facing shipping constraints, Canada moving oil one truckload at a time". *Reuters*, reuters.com, 23 aprile 2018.

RAMSEUR J. L., LATTANZIO R. K., LUTHER L., PARFOMAK P. W., CARTER N. T., "Oil Sands and the Keystone XL Pipeline: Background and Selected Environmental Issues", Washington D.C., Congressional Research Service, 2014.

SCOTIABANK, "Pipeline Approval Delays: The Costs of Inaction". *Global Economics/Commodity Note*, gbm.scotiabank.com, 20 febbraio 2018.

SMITH M., "Keystone XL Pipeline Plan Is Approved by Nebraska Supreme Court". *New York Times*, nytimes.com 23 agosto 2019.

TRUMP D. J., "Presidenzial Permit", whitehouse.gov/presidential-actions/presidential-permit/, 29 marzo 2019.

VAILLANCOURT K., *Oil Refineries*, IEA ETSAP - Technology Brief P04, Parigi, IEA, 2014.

WOYNILLOWICZ D., SEVERSON-BAKER C., RAYNOLDS M., *Oil Sands Fever. The Environmental Implications of Canada's Oil Sands Rush*, s.l., The Pembina Institute, 2005.

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale – Dipartimento di Economia e Giurisprudenza;
domenico.devincenzo@unicas.it

RIASSUNTO**:** Il Canada è il quarto produttore di petrolio al mondo, la cui produzione deriva quasi completamente da giacimenti non convenzionali di sabbie bituminose. Le peculiari condizioni di prossimità legano il Canada agli USA, verso il quale viene esportata la maggior parte del petrolio estratto. Tale condizione, unita al prezzo volatile e in discesa che ha caratterizzato il petrolio negli ultimi cinque anni, potrebbe mettere a rischio la stabilità economica del sistema produttivo petrolifero, nonché l'intera economia canadese.

SUMMARY: *Between Canada and USA boundaries: economic sustainability of bituminous sands oil* – Canada is the fourth largest oil producer in the world, whose production derives almost entirely from unconventional deposits of bituminous sands. The peculiar proximity condition links Canada to the USA, to which most of the extracted oil is exported. This condition, combined with the volatile and falling price that has characterized oil in the last five years, could jeopardize the economic stability of the oil production system, as well as the entire Canadian economy.

Parole chiave: petrolio non convenzionale, prezzo del petrolio, costi trasporto
Keywords: unconventional oil, oil price, freight costs

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 705-713

ANDREA SALUSTRI

PROGRESSO SOCIALE E SVILUPPO SOSTENIBILE: VERSO UNA REINTERPRETAZIONE DEL MODELLO DI SOLOW?

INTRODUZIONE. – Questa breve nota cerca di fornire una risposta a tre domande:
1. Secondo quali modalità l'impiego di risorse (economiche e non) nell'Economia sociale e solidale (ESS) può contribuire all'avvio di un processo di resilienza trasformativa (Giovannini, 2018) verso lo sviluppo sostenibile?
2. Uno sviluppo sostenibile trainato dall'ESS comporta necessariamente un processo di crescita economica e di aumento dell'occupazione?
3. Quando crescita economica ed innovazione sociale si autoalimentano grazie all'attivazione di un processo di retroazione positiva, l'impiego di maggiori risorse nell'ESS ha effetti di breve e/o di lungo periodo sulla crescita e sullo sviluppo?

Da un punto di vista metodologico, il presente lavoro si inserisce in una ricerca più ampia che analizza i presupposti etico-sociali del modello di Solow (1956) e di alcune sue varianti[1]. A livello operativo, l'approccio proposto consente di riutilizzare la tecnologia del modello di Solow con progresso tecnologico endogeno al fine di elaborare un modello di sviluppo per paesi dotati di uno scarso livello di innovazione "indigena" (Phelps, 2018), ovvero per i quali possa valere l'ipotesi di progresso tecnologico esogeno. A tal fine, la ricerca propone un modello antitetico al modello di Solow con progresso tecnologico esogeno e, dalla comparazione dei due modelli, sviluppa una sintesi che consente di ridiscutere in chiave integrata le tre dimensioni (sociale, economica, ambientale) dello sviluppo sostenibile, mettendone, inoltre, in evidenza la relazione inscindibile con lo sviluppo umano.

1. UNO SCONFINAMENTO METODOLOGICO? – Il processo di globalizzazione iniziato nel Secondo Dopoguerra ha reso le persone e le istituzioni via via sempre più interdipendenti (Zamagni, 2000; Rossini, 2001; Vercelli, 2003; Russo, 2007). Dunque, in un contesto socioeconomico come quello attuale, per sua natura multidimensionale, complesso e spesso caratterizzato da dinamiche non lineari, non sembra possibile affrontare i problemi in una prospettiva unidimensionale.

In effetti, non è mai esistita un'epoca della unidimensionalità, della semplicità e della linearità delle relazioni socioeconomiche, ma anche volendo accettare per assurdo l'esistenza di una tale parentesi storica, oggi questo periodo sembra essere definitivamente concluso: le questioni che la società affronta a tutte le scale (da quella globale a quella locale) hanno, infatti, una natura complessa e per essere affrontate richiedono approcci integrati che difficilmente possono essere riportati nell'alveo di un'unica disciplina. Il rischio di non

[1] Si fa riferimento, in realtà, alla rassegna di teoria della crescita proposta da Romer (1996) ed incentrata sul modello di Solow. Rispetto a tale panoramica, l'articolo di Solow del 1956 propone numerose varianti del modello base, costruite utilizzando una pluralità di funzioni di produzione. Solow, poi, discute l'introduzione nel modello di forme di progresso tecnologico neutrale, di un'offerta di lavoro che dipende dal salario reale, una propensione al risparmio che dipende dal rendimento reale del capitale, l'introduzione di una tassa personale sul reddito, un tasso di crescita della popolazione che dipende dal rapporto capitale-lavoro secondo una relazione mediata dal reddito (o consumo pro capite). Infine, vengono discussi una serie di aspetti che potrebbero determinare "frizioni" nel raggiungimento della piena occupazione (rigidità salariali, preferenze per la liquidità, politiche economiche, incertezza).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

cogliere tale cambio di paradigma è quello di risolvere questioni unidimensionali aprendo problematiche progressivamente più ampie in altri ambiti di attività, e dunque attivando, di fatto, circoli viziosi molto difficili da interrompere.

La multidisciplinarietà, quindi, è il requisito minimo per poter maturare un approccio positivo allo sviluppo sostenibile e l'interdisciplinarità ne costituisce una logica conseguenza, in quanto l'elaborazione concettuale di un futuro comune non può prescindere da una qualche forma di coordinamento e di intersezione tra gli approcci adottati. La transdisciplinarità, infine, sembra porsi come "lieto fine" del processo di integrazione tra i saperi, ma in quanto concetto-limite, essa è inevitabilmente associata ad un certo grado di irrealizzabilità, o quanto meno di contingenza (Zaman, Goschin, 2010; Alvargonzales, 2011). Una contingenza, tuttavia, verso la quale tendere (almeno in questa fase), per conseguire una visione plurale e possibilmente dotata di un certo grado di integrazione al fine di fornire risposte positive alle nuove e vecchie sfide che l'umanità si trova e si troverà ad affrontare.

Da un lato (e con i dovuti distinguo e le più varie gradazioni), le discipline scientifiche sono caratterizzate oggi da confini metodologici scarsamente "porosi", spesso autodeterminati per poter elaborare e dare un senso al comportamento razionale unidisciplinare. Dall'altro, l'analisi delle situazioni socioeconomiche, forse proprio per aver ignorato a lungo l'interdisciplinarità, richiede la disponibilità dello scienziato sociale ad intraprendere gli "sconfinamenti metodologici" necessari a identificare periferie concettuali più o meno estese tra i centri del sapere unidisciplinari. Tali periferie, nel corso del tempo, potrebbero essere oggetto di nuovi studi ed eventualmente dar luogo alla nascita di nuove discipline sostenute da prospettive transdisciplinari (Blättel-Mink, Kastenholz, 2005; Zaman, Goschin, 2010; Alvargonzales, 2011).

Questa attitudine all'esplorazione metodologica e alla contaminazione disciplinare è divenuta quanto mai necessaria dal momento in cui l'Agenda 2030 ha proposto un piano d'azione per lo sviluppo sostenibile articolato in 17 Obiettivi e 169 "traguardi" (UN, A/RES/70/1), dunque da un mosaico del quale sono descritte soltanto le tessere, ma non il metodo per aggregarle, che resta dettato dalla contingenza. L'Agenda 2030 propone, tuttavia, un'etica da adottare per procedere alla continua disaggregazione e riaggregazione dei singoli elementi del mosaico. Un'etica ispirata ai principi di universalità, partecipazione ed integrazione, che implica per costruzione la necessità di "sconfinare" dai propri ambiti epistemologici, procedurali, istituzionali e metodologici per concorrere all'elaborazione di una visione comune e sostenibile del futuro (Popa, Guillermin, Dedeurwaerdere, 2014).

L'interdisciplinarità (e la transdisciplinarità come concetto limite) è soltanto un mezzo e non un fine. Il fine è, invece, quello di renterpretare il concetto di potere in chiave partecipata, inclusiva, democratica e cooperativa, al fine di generare un orientamento al bene comune ed una capacità di sradicare la povertà in tutte le sue forme, proiettando così la società globale verso un futuro equo e sostenibile. A livello economico, infine, l'implementazione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (OSS) implica un superamento della logica della Pareto-efficienza[2] e, di conseguenza, una società civile attiva nel monitoraggio e nell'implementazione delle politiche, affinchè esse non impongano costi insostenibili a gruppi sociali minoritari presenti o futuri in nome di benefici sistemici di fatto non conseguibili o non redistribuibili.

Se queste premesse possono essere condivise, emerge il ruolo chiave delle istituzioni non profit e della società civile nel promuovere l'universalità e l'inclusività dello sviluppo prospettato e la democraticità e la legittimità delle scelte intraprese (Zamagni, 2000; Scholte, 2002; Castells, 2008; Perez-Diaz, 2014). Ma emerge anche, in via strumentale e nella veste di

[2] Alcuni individui potrebbero essere chiamati a sostenere dei costi nel breve periodo a fronte del raggiungimento di un maggior livello di benessere per la collettività, rendendo, dunque, inapplicabile ai fini della valutazione il concetto di miglioramento paretiano.

Terzo Settore, la rilevanza delle organizzazioni non profit nel contribuire all'efficacia e all'efficienza delle politiche adottate e delle misure implementate (Consorti, Gori, Rossi, 2018; Salustri, Viganò, 2017; Salustri, 2019). Essendo, infatti, diretta espressione della volontà degli individui, le organizzazioni non profit da un lato contribuiscono ad aggregare i valori e gli interessi dei singoli in quadri etici che informano l'operatività degli attori istituzionali e dall'altro restituiscono alle persone un portato educativo in senso lato (emotivo, sociale, politico, tecnico…) che alimenta forme di innovazione sociale e di sviluppo umano (Viganò, Salustri, 2019).

2. I PRESUPPOSTI DELL'ANALISI QUANTITATIVA. – Lo sviluppo sostenibile (WCED, 1987) implica una stretta relazione tra lo scenario globale ed i contesti locali, che non può essere generativa senza la mediazione di un appropriato quadro istituzionale. L'apertura verso il locale, in particolare, mette in luce la diversa priorità che gli individui e le istituzioni possono assegnare alle molteplici dimensioni dello sviluppo. Una particolare attenzione viene dedicata, in questa ricerca, alle istituzioni dell'ESS, in quanto queste ultime sembrano particolarmente idonee ad attivare processi di resilienza trasformativa (Giovannini, 2018) nelle periferie urbane e territoriali e con riferimento a gruppi sociali in condizioni di marginalità, povertà ed esclusione.

In presenza di punti di partenza differenziati tra gli attori coinvolti ed in assenza di un intervento pubblico destinato a riequilibrare le disuguaglianze formali e sostanziali, le istituzioni dell'ESS possono, infatti, agire secondo una logica di sussidiarietà orizzontale per promuovere un'equità di accesso e di partecipazione allo sviluppo sostenibile. Senza negare la possibilità che si verifichino, al pari dei fallimenti del mercato e dello Stato, dei "fallimenti sociali ed umani" (Viganò, Salustri, 2017), in molti contesti locali è possibile ipotizzare l'esistenza di una lacuna nella matrice istituzionale dovuta ad un relativo sottosviluppo dell'ESS rispetto ad altri raggruppamenti di istituzioni. Più in generale, è possibile considerare lo stesso settore pubblico come un'organizzazione dotata di uno scopo mutualistico esteso, resa "immanente" dall'aver dato carattere coercitivo al suo finanziamento mediante un regime di imposizione fiscale, al fine di evitare forme di opportunismo dei suoi soci (i cittadini) legate ad un regime di contribuzione volontaria (Campa, 2017). Fermo restando, dunque, il ruolo primario dello Stato nell'elaborare e finanziare mediante l'imposizione di tributi adeguate politiche di *welfare*, è compito dell'ESS in senso lato alimentare un'etica del bene comune, identificare "lacune" nel sistema di *welfare* e provvedere a colmarle secondo una logica democratica e dal basso ispirata al principio di sussidiarietà orizzontale.

3. UNA RIVISITAZIONE DEL MODELLO DI SOLOW: QUALI IMPLICAZIONI? – La principale considerazione sulla rappresentatività del modello di Solow rispetto alle tre dimensioni dello sviluppo sostenibile (umano-sociale, economica, ambientale) riguarda, tuttavia, proprio l'esclusione della dimensione sociale dall'analisi. Il presente contributo illustra, da un punto di vista qualitativo, i risultati di una ricerca (Salustri, 2019) che ha provato a colmare tale lacuna ridiscutendo in chiave qualitativa tre possibili rivisitazioni del modello di Solow al fine di tener conto di condizioni iniziali differenziate tra le unità di osservazione (economie nazionali, regionali, imprese, individui…): *I*) un modello con innovazione sociale esogena (modello A); *II*) un modello con innovazione sociale endogena (modello B); *III*) un modello con innovazione sociale endogena ed un unico fattore produttivo (modello C).

Nel modello A si considera una funzione di produzione di un output omogeneo a partire dai seguenti input: lavoro, capitale, progresso tecnologico applicato al capitale (*capital augmenting*) e innovazione sociale applicata al lavoro (*labour augmenting*). Date le ipotesi standard del modello di Solow, è possibile elaborare una forma intensiva della funzione di

produzione utilizzando come denominatore quello che potrebbe essere definito il "capitale effettivo", cioè il prodotto di capitale per progresso tecnico. Si ottiene, così, una specificazione dell'output per unità di capitale effettivo in funzione del lavoro effettivo per unità di capitale effettivo.

Date una serie di ipotesi standard ed ipotizzando che il lavoro segua una dinamica ottenuta come differenza tra consumo effettivo e deprezzamento ad un tasso costante, dall'analisi del comportamento del lavoro effettivo per unità di capitale effettivo si può verificare come l'economia si posizioni, indipendentemente delle sue condizioni iniziali, lungo un sentiero di crescita bilanciata nel quale ogni variabile cresce ad un tasso costante. Inoltre, si può dimostrare come il sentiero di crescita dell'economia dipenda positivamente dal progresso sociale e dal livello di sviluppo dell'ESS.

La rivisitazione proposta del modello di Solow (modello A), includendo tra gli argomenti della funzione di produzione il livello di sviluppo dell'ESS, sembra maggiormente coerente con l'etica dello sviluppo sostenibile (universalità, partecipazione e visione integrata), in quanto attribuisce un ruolo esplicito all'ESS e alle politiche di *welfare* (entrambe incorporate nella variabile innovazione sociale) nel sostenere la crescita economica e l'occupazione. La differenza tra crescita e sviluppo tende, così, a sfumare in favore di un comune impegno verso il riposizionamento dell'economia lungo un percorso di sviluppo inclusivo, equo e sostenibile.

Sulla base di queste premesse, si analizza più in dettaglio una delle rivisitazioni del modello di Solow che maggiormente ha ispirato le decisioni di politica economica degli ultimi decenni: il modello di Solow con progresso tecnologico endogeno (si veda, ad esempio, Mazzucato, 2013). Tale modello discute come le attività di ricerca e sviluppo possano essere descritte nei termini di un secondo settore di attività economica al quale viene affidato il compito di realizzare gli avanzamenti tecnologici necessari a sostenere un processo di crescita economica potenzialmente illimitato. In particolare, sotto certe condizioni di equilibrio, progresso tecnologico ed accumulazione di capitale si autoalimentano, dando luogo ad una sinergia in grado di autosostenersi.

Se, accettando la logica sottostante il modello di Solow con progresso tecnologico endogeno, tale approccio allo sviluppo può sicuramente essere ritenuto valido per le economie avanzate, rimane, tuttavia, il dubbio che economie non dotate di un settore ricerca e sviluppo particolarmente sviluppato e non in grado di attivare in breve tempo un processo di accumulazione di capitale possano seguire tale approccio. Per tener conto di una possibile differenziazione della struttura economica dei paesi, adottando la stessa logica del modello di Solow è stato costruito un modello a due settori, in cui il secondo settore, in questo caso, è costituito dall'ESS (nella quale, in questa analisi stilizzata, si possono ricomprendere le politiche di *welfare*).

Fermo restando una rappresentazione del processo di produzione di beni e servizi che soddisfa le stesse ipotesi formulate nel caso del modello A, l'ESS è rappresentata mediante una funzione di produzione che trasforma lavoro, capitale, conoscenza ed etica in progresso sociale. La propensione marginale al consumo resta esogena, così come le quote di lavoro e capitale impiegate nel settore ESS. Nel modello B, infine, mentre la funzione di produzione di beni e servizi è a rendimenti di scala costanti negli input lavoro e capitale, la funzione che rappresenta il contributo dell'ESS al progresso sociale non ha vincoli imposti sui rendimenti di scala. La dinamica dei fattori produttivi e del progresso tecnologico è costante come nel modello A, ma in questo caso per semplicità si ipotizza anche un tasso di obsolescenza costante del fattore lavoro.

È possibile dimostrare che, date le ipotesi di partenza (e come già osservato per la relazione tra progresso tecnologico e accumulazione di capitale nel modello di Solow con progresso tecnologico endogeno), non necessariamente deve esistere una soluzione al problema riguardante la ricerca di un tasso di innovazione sociale e di crescita

dell'occupazione di equilibrio. Quando, tuttavia, è possibile individuare un equilibrio, in esso l'economia si trova su un sentiero di crescita bilanciato nel quale l'occupazione e l'innovazione sociale crescono a tassi costanti, il cui valore può essere individuato a partire dai valori (esogeni) del progresso tecnologico e dell'accumulazione di capitale.

In questo modello lo sviluppo è endogeno, in quanto il tasso di crescita di lungo periodo del prodotto per unità di capitale impiegata nel processo produttivo viene determinato all'interno del modello invece che da un livello di progresso sociale esogeno. Inoltre, il modello è costruito in modo tale che, in assenza di accumulazione di capitale e di conoscenza, non si avrebbe comunque crescita dell'occupazione ed innovazione sociale. Il modello implica anche che, nel caso in cui un equilibrio esista, la quota di fattori impiegati nell'ESS non sia in grado di influire sulla crescita di lungo periodo, in quanto tale parametro non ha alcun effetto sul tasso di crescita di stato stazionario. Di fatto, dunque, come era lecito attendersi data la struttura identica dei due modelli, il modello B ripropone condizioni di sviluppo simili a quelle discusse con riferimento al modello di Solow con progresso tecnologico endogeno, ma "inverte" le variabili endogene e quelle esogene, cioè quelle sotto controllo dei decisori e quelle, invece, che definiscono il contesto.

Infine, disponendo di una tesi (il modello di Solow con progresso tecnologico endogeno) e di una antitesi (il modello B) si propone una sintesi (il modello C) che offre al decisore politico l'opportunità di elaborare strategie "mediate" tra progresso tecnologico e sociale. Il modello C considera un unico fattore produttivo e questa semplificazione consente, d'altra parte, di trattare agevolmente un'economia a tre settori che realizza beni e servizi, progresso tecnologico e progresso sociale. Ipotizzando una dinamica di crescita esogena e costante per il fattore produttivo composito, rendimenti di scala costanti per i processi di produzione di beni e servizi e liberi di variare nel settore ricerca e sviluppo e nell'ESS, a fronte di una specificazione funzionale di tipo Cobb-Douglas delle funzioni che rappresentano i tre settori si ottiene un sistema di due equazioni di primo grado nelle due incognite che indicano il progresso tecnologico e l'innovazione sociale espressi come tassi di crescita. Anche in questo caso il sistema può essere impossibile, indeterminato o determinato e, in quest'ultimo caso, il sistema ha un'unica soluzione di equilibrio che dipende dal tasso di crescita esogeno dei fattori produttivi impiegati nel processo produttivo.

CONCLUSIONI. – Il presente contributo illustra in chiave qualitativa i risultati di un'analisi quantitativa dei principali modelli di crescita economica elaborati a partire dal modello di Solow (1956), al fine di poter valutare una loro applicazione nell'ambito del monitoraggio dei risultati conseguiti nell'ambito dell'Obiettivo 8 e, più in generale, nell'ambito del processo di implementazione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Le versioni rivisitate del modello di Solow presentate in questo breve contributo aprono a considerazioni riguardanti le relazioni tra interdisciplinarità ed unidisciplinarità, in quanto prendono esplicitamente in considerazione le istituzioni dell'ESS (e, più in senso lato, il progresso sociale) come fattore produttivo nell'ambito di un processo di produzione orientato allo sviluppo e alla crescita economica coadiuvato da forme di progresso tecnologico endogeno. La tabella 1 offre un riepilogo delle principali conclusioni dei modelli di crescita considerati.

L'impressione che si trae dalla lettura congiunta dei risultati dell'analisi è che mentre il concetto di ecoinnovazione possa essere ben rappresentato da forme di progresso tecnologico (esogeno o endogeno, a seconda dei modelli), l'attivazione di forme di resilienza trasformativa (Giovannini, 2018) dipendano invece maggiormente dalla capacità delle istituzioni dell'ESS (nella loro interazione con il settore pubblico) di realizzare un progresso sociale a supporto della produttività dei fattori produttivi e di forme di occupazione dignitosa. Chiaramente, contesti e scale di analisi diversi implicano un peso eterogeneo dell'ESS e dei processi di ricerca e innovazione nell'ambito dei processi produttivi e, almeno in termini

normativi, il peso dell'ESS dovrebbe essere maggiore laddove le distanze rispetto ad uno sviluppo sostenibile ed i costi (monetari e non) che le stesse fanno sorgere in capo alla società sono maggiori.

TAB. 1 – SVILUPPO ECONOMICO E BUONA OCCUPAZIONE: UN QUADRO DI SINTESI DEI MODELLI PRESENTATI

Modello	**S/D**	**Unità di rilevazione**	**Dinamica endogena**	**Variabili esogene**	**Conclusioni**
Solow base	S	Capitale per unità di lavoro effettivo	Capitale	Progresso tecnologico, efficienza del lavoro	Cambiamenti della matrice istituzionale non sono considerati (crescita economica)
Modello A	S	Lavoro effettivo per unità di capitale effettivo	Lavoro	Progresso tecnologico, innovazione sociale	Il livello ed il cambiamento della matrice istituzionale determinano variazioni dell'equilibrio (crescita e sviluppo economico)
SPTE	D	Capitale	Accumulazione di Capitale, progresso tecnologico	Crescita dell'occupazione	Quando esiste un unico equilibrio accumulazione di capitale e progresso tecnologico crescono ad un tasso costante determinato in funzione dei parametri del modello e del tasso di crescita dell'occupazione (innovazione tecnologica → crescita economica)
Modello B	D	Lavoro	Tasso di crescita dell'occupazione, innovazione sociale	Accumulazione di capitale, progresso tecnologico	Quando esiste un unico equilibrio tasso di crescita dell'occupazione e innovazione sociale crescono ad un tasso costante determinato in funzione dei parametri del modello, del tasso di accumulazione del capitale e del progresso tecnologico (progresso sociale → sviluppo)
Modello C	D	Input composito X	Progresso tecnologico, innovazione sociale	Crescita dell'input composito	Quando esiste un unico equilibrio innovazione e progresso tecnologico crescono ad un tasso costante determinato in funzione dei parametri del modello e del tasso di accumulazione dei fattori produttivi (progresso tecnico e sociale → crescita e sviluppo economico)

Fonte: ns elaborazione. N.B. "SPTE" = modello di Solow con progresso tecnologico endogeno. "S/D" = statico, dinamico.

Sulla base delle teorie discusse, sembra possibile dare una risposta alle domande poste inizialmente. Al pari dei processi di ricerca e innovazione, l'ESS costituisce un fattore produttivo irrinunciabile per attivare forme di sviluppo e crescita coerenti con l'impostazione dell'Agenda 2030. Se, in una prospettiva statica, è possibile rilevare come sia il livello di

sviluppo dell'ESS che il progresso sociale contribuiscano a sostenere lo sviluppo e la crescita, l'analisi della dinamica porta a conclusioni meno certe, ma comunque a narrative rendicontabili mediante modelli quantitativi. Nel caso di economie nelle quali sembra più opportuno considerare come esogeno il progresso tecnologico e l'accumulazione del capitale, quando esiste un unico equilibrio soltanto il progresso sociale ha un impatto sul tasso di crescita dell'occupazione e tale impatto può essere tanto di segno negativo quanto di segno positivo. In caso di indeterminatezza dell'equilibrio, invece, sia il livello di sviluppo dell'ESS che il progresso sociale contribuiscono a definire il sentiero di crescita dell'occupazione e quindi i tassi di crescita e sviluppo economico.

Infine, nel caso di un'economia in grado di realizzare un mix di progresso tecnico e sociale, quando esiste un unico equilibrio soltanto l'innovazione sociale (non il livello di sviluppo dell'ESS) ha un impatto sull'innovazione tecnologica e tale impatto può essere tanto di segno positivo quanto di segno negativo. In caso di indeterminatezza dell'equilibrio, invece, sia il livello di sviluppo dell'ESS che l'innovazione sociale contribuiscono a determinare il livello di innovazione tecnologica e quindi i tassi di crescita e sviluppo economico.

In breve, i modelli di Solow rivisitati introducendo nella funzione di produzione una misura dell'attività dell'ESS portano ad una convergenza dei concetti di crescita e sviluppo grazie ad una maggiore inclusività sociale e ad una maggiore aderenza dei processi produttivi al contesto di riferimento. Inoltre, i modelli proposti ampliano la gamma di soluzioni di *policy* praticabili per attivare processi di sviluppo e crescita, identificando soluzioni "dal basso" applicabili anche in contesti di sottoutilizzo delle risorse (o carenza delle stesse). Infine, la generalizzazione del modello di Solow con progresso tecnologico ed innovazione sociale endogeni (modello C) consente di valutare entro un unico quadro di riferimento logico percorsi di sviluppo caratterizzati da rapporti capitale-lavoro eterogenei e non necessariamente sostenuti da un maggior livello di progresso tecnologico e sociale, dunque eventualmente compatibili anche con un quadro di decrescita.

In conclusione, lo "sconfinamento" teorico proposto oltre il modello di Solow con progresso tecnologico endogeno consente di costruire un ponte tra la geografia sociale ed umana e l'economia politica che apre molteplici prospettive di analisi. Queste ultime, da un lato, possono contribuire a restituire una visione integrata della dimensione sociale, economica ed ambientale dello sviluppo sostenibile, e dall'altro portano a riflettere sull'inscindibilità del concetto di sostenibilità dal concetto di sviluppo umano. In effetti, tutti modelli presentati richiedono, per attivare uno sviluppo, una qualche forma di maggior benessere: livello di istruzione più elevati, nuove forme di progresso sociale, tassi di occupazione più elevati, maggiore disponibilità di risorse economiche e non. Sembra, dunque, che il pregio del ragionamento proposto sia proprio quello di rivisitare in chiave sinergica la relazione uomo-sistema (frequentemente concepita in chiave antitetica), aprendo a prospettive di cosviluppo spesso escluse a priori dai decisori politici e dai cittadini.

BIBLIOGRAFIA

ALVARGONZÁLEZ D., "Multidisciplinarity, interdisciplinarity, transdisciplinarity, and the sciences", *International Studies in the Philosophy of Science*, 25, 2011, n. 4, pp. 387-403.

BLÄTTEL-MINK B., KASTENHOLZ H., "Transdisciplinarity in sustainability research: diffusion conditions of an institutional innovation", *The International Journal of Sustainable Development & World Ecology*, 12, 2005, n. 1, pp. 1-12.

CAMPA G., *Evoluzione e ruolo dello Stato*, Milano, UTET, 2017.

CASTELLS M., "The new public sphere: Global civil society, communication networks, and global governance", *The Annals of the American academy of Political and Social Science*, 616, 2008, n. 1, pp. 78-93.

CONSORTI P., LUCA G., ROSSI E., *Diritto del terzo settore*, Bologna, il Mulino, 2018.

GIOVANNINI E., *L'utopia sostenibile*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

MAZZUCATO M., *The Entrepreneurial State: Debunking Public vs. Private sector myths*, London, New York, Anthem Press, 2013.

PÉREZ-DIAZ V., "Civil society: A multi-layered concept", *Current Sociology*, 62, 2014, n. 6, pp. 812-830.

PHELPS E., "The dynamism of nations: toward a theory of indigenous innovation", *Journal of Applied Corporate Finance*, 2018, 30(3), pp. 8-26.

POPA F., GUILLERMIN M., DEDEURWAERDERE T., "A pragmatist approach to transdisciplinarity in sustainability research: From complex systems theory to reflexive science", *Futures*, 65, 2015, pp. 45-56.

ROMER D., *Advanced Macroeconomics*, Singapore, The McGraw-Hills Companies, 1996.

ROSSINI G., La globalizzazione debole, *Il Mulino*, 50, 2001, n. 5, pp. 883-892.

RUSSO M., "La (ir) responsabilità delle istituzioni finanziarie internazionali in materia di diritti economici, sociali e culturali", *Politica del diritto*, 38, 2007, n. 2, pp. 277-312.

SALUSTRI A., "The UN 2030 Agenda and Social and Solidarity Economy: toward a structural change?", *Review of Applied Socio-Economic Research*, 18, 2019, n. 2, pp. 104-117.

SALUSTRI A., VIGANÒ F., "The non-profit sector as a foundation for the interaction among the social economy, the public sector and the market", *MPRA working paper n. 78113*, 2017.

SCHOLTE J. A., "Civil society and democracy in global governance", *Global Governance*, 8, 2002, n. 3, pp. 281-304.

SOLOW R. M., "A contribution to the theory of economic growth", *The quarterly journal of economics*, 70, 1956, n.1, pp. 65-94.

VERCELLI A., "Globalizzazione e sostenibilità dello sviluppo", *Economia politica*, 20, 2003, n. 2, pp. 225-250.

VIGANÒ F., SALUSTRI A., "Partnering with Civil Society Organizations. The role of volunteers and not for profit organizations in the provision of welfare services", *CIRIEC Working Paper No*. 19/10, CIRIEC-Université de Liège.

WCED, *Our Common Future: from one earth to one world*, 1987.

ZAMAGNI S., "Della globalizzazione. Un'analisi pluridisciplinare", *L'informazione bibliografica*, 26, 2000, n.3, pp. 277-293.

ZAMAN G., GOSCHIN Z., "Multidisciplinarity, Interdisciplinarity and Transdisciplinarity: Theoretical Approaches and Implications for the Strategy of Post-Crisis Sustainable Development", *Theoretical & Applied Economics*, 17, 2010, n. 12, pp. 5-20.

Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Giurisprudenza, Dipartimento di Studi Giuridici ed Economici, Istituto di Economia e Finanza; *andrea.salustri@uniroma1.it*

RIASSUNTO: Lo "sconfinamento" teorico oltre il modello di Solow con progresso tecnologico endogeno consente di costruire un ponte tra la geografia sociale ed umana e l'economia politica che

apre molteplici prospettive di analisi. Queste ultime, da un lato, possono contribuire a restituire una visione integrata della dimensione sociale, economica ed ambientale dello sviluppo sostenibile, e dall'altro portano a riflettere sull'inscindibilità del concetto di sostenibilità dal concetto di sviluppo umano.

SUMMARY: *Social progress and sustainable development: reinterpreting the Solow model* – This paper illustrates the role of SSE in narrowing the gap between development and growth and fostering a process of sustainable development. Three revised versions of the Solow growth model are developed to integrate social progress with employment, technological progress and growth rates, connecting the human and social dimension with economic development and environmental sustainability.

Parole chiave: sviluppo sostenibile, economia sociale e solidale, crescita economica.
Keywords: sustainable development, social and solidarity economy, economic growth.

Sessione 13

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 717-720

ANTONIO VIOLANTE

CONFINI PROIBITI, CONFINI INTANGIBILI, CONFINI ESTERNALIZZATI TRA NORD AFRICA, MEDIO ORIENTE, EUROPA ORIENTALE

Le migrazioni costituiscono un fenomeno costante nella storia del genere umano. Tuttavia, a partire dal 2015 si sono riversate in Europa occidentale ondate migratorie di tipo completamente nuovo. Dall'Africa e dall'Asia masse di richiedenti asilo hanno attraversato il Mediterraneo o, con un itinerario prevalentemente terrestre, hanno cercato di entrare in UE dalla Turchia passando poi per i Balcani. Ai profughi in cerca di protezione si sono aggiunti i migranti economici intenzionati a sfuggire a un destino percepito da loro come di miseria qualora rimasti nelle terre di origine: tanto che dal 2016 è risultato sempre più arduo distinguere tra gli uni e gli altri in un contesto in cui, secondo la normativa internazionale, solo chi richiede asilo in base a motivi documentati *non economici* può avere diritto alla protezione. Tanto che verso la fine del quinquennio 2015-2019 i maschi soli intenzionati a entrare in Europa solo per provare a migliorare le condizioni di vita, hanno prevalso ormai nettamente rispetto ai richiedenti asilo sulla base di motivazioni extraeconomiche. Inoltre, è stata sempre meno praticata la rotta mediterranea, sia attraverso lo stretto di Gibilterra per le forti barriere opposte dallo stato spagnolo sia quella verso le coste italiane, causa la sua pericolosità. Preferito invece l'itinerario "balcanico" via terra che tra l'altro permette, una volta superati i muri frapposti, un ingresso nell'agognata Europa germanica e nordica, percepita come garanzia di benessere, assicurato per il fatto solo di entrarvi. Spesso, a legittimare questi movimenti antropici, la parte dell'opinione pubblica europea benevola verso tale fenomeno, li ha paragonati alle grandi migrazioni dall'Europa verso le Americhe e l'Australia nel XIX e XX secolo. Ma i migranti di allora pur motivati anch'essi da necessità economiche, raggiungevano terre semidisabitate o comunque sottopopolate, richiedenti forza lavoro nell'interesse generale di uno sviluppo dell'economia. Invece le migrazioni attuali, che hanno avuto una brusca impennata nella seconda metà degli anni Dieci di questo secolo, avvengono su regioni già densamente abitate e sature di forza lavoro. Inoltre, nella percezione degli abitanti nativi se non anche sulla base di elementi oggettivi, i nuovi arrivati tolgono posti di lavoro soprattutto alle categorie socioeconomiche disagiate, già a rischio di disoccupazione sotto le spinte convergenti della globalizzazione e dell'automazione sempre più generalizzata, cause di riduzione progressiva delle necessità di manodopera poco qualificata. A tale consapevolezza si aggiunge l'idea, diffusa tra i ceti popolari dei nativi, di sottrazioni di spazi, delle scarse risorse e di un welfare ormai ridotto ai minimi termini, a tutto vantaggio degli immigrati. Alla luce di tutto questo, solo le forze nazionaliste o comunque ispirate a valori considerati politicamente di destra, hanno saputo intercettare un tale malcontento crescente, proponendo – e talora attuando – drastiche chiusure dei confini nazionali, creduti troppo in fretta ormai abbattuti dopo la fine della guerra fredda e con l'avvento dell'Europa di Schengen. Si aggiunga che anche l'establishment di ispirazione comunitaria ha considerato finora il fenomeno migratorio come mera questione di ordine pubblico, da risolversi con provvedimenti estemporanei ad hoc, senza mettere in conto la sua natura inarrestabile, tanto da incidere permanentemente in un futuro prossimo sugli assetti demografici e culturali dell'intero continente. Di conseguenza, in Europa occidentale l'attenzione politica e mediatica si è orientata principalmente a stigmatizzare l'operato delle

ONG a proposito dei salvataggi in mare, trascurando l'attenzione verso i territori di transito dei migranti e le loro condizioni precarie e talora tragiche nei paesi europei extracomunitari. Dunque, i contributi che seguono hanno preso in considerazione, in prospettiva sia storica sia attuale, le interazioni reciproche tra Europa e Africa e tra Europa e Medio Oriente. Inoltre, vi si illustra quanto si verifica nelle aree di transito alla volta dell'Europa occidentale, argomento questo mediaticamente poco trattato. L'opinione pubblica poco conosce, infatti, la pressione esercitata dall'UE sui paesi balcanici aspiranti a entrarvi, perché essi concentrino nei propri territori masse di persone impossibilitate a fare richiesta d'asilo. Pertanto, si tratterà anche del continuo rilancio di proposte, da parte di Bruxelles e dei singoli paesi dell'Unione, di esternalizzazione dei controlli e della detenzione nei paesi di transito, allo scopo di non assumere responsabilità dirette sulla spinosa questione dei migranti.

Un primo gruppo di contributi (Pedretti e Montagnoli) tratta del rapporto tra Italia e Africa in chiave storica, economica e geopolitica. In particolare, Carlo Arrigo Pedretti ha considerato i legami storici tra Italia-Sicilia da un lato e Libia-Africa tutta dall'altro: con il continente nero connesso con la propaggine meridionale dell'Eurasia in modo più profondo di quanto si sia stati disposti ad ammettere. Culmine delle riflessioni dell'autore, la necessità di una proficua collaborazione tra paesi latini e potenze ex coloniali con l'Africa – sostenuta da una scuola di pensiero purtroppo presa in considerazione meno di quanto avrebbe meritato – rinsaldando rapporti vantaggiosi tra le due sponde mediterranee. Inoltre, nel contributo si puntualizza come l'accostamento etimologico πόντος / *pons* possa spiegare da sé senza altro aggiungere, il carattere illusorio del mare come barriera frapposta fra due realtà territoriali.

Il saggio di Corrado Montagnoli si incentra sui rapporti tra Italia e le sue colonie della Libia e in Africa orientale delineati nella rivista *Geopolitica. Rassegna mensile di geografia politica, economica, sociale e coloniale*. Mensile pubblicato a Milano dal 1° gennaio 1939 alla fine del 1942, è stato fondato da Giorgio Roletto ed Ernesto Massi entro il contesto accademico di Trieste. Vi si ribadisce il concetto della complementarietà delle economie italiana e africana: quest'ultima avrebbe fornito all'Italia le materie prime necessarie alla sua economia "autarchica". Inoltre, l'autore ha colto come in *Geopolitica* si era auspicato un flusso migratorio tra queste regioni separate dal Mediterraneo ma che, secondo previsioni risultate fallaci alla prova dei fatti, si sarebbe verificato in senso opposto rispetto ai movimenti antropici tra i due continenti nel XXI secolo; vale a dire dall'Italia verso l'Africa, con il Mediterraneo in funzione di cerniera niente affatto invalicabile, per convogliarvi l'esuberanza demografica degli italiani nel neonato impero. Dunque, secondo la rivista, il *mare nostrum* è stato considerato parte integrante di un'unica realtà geopolitica, l'Eurafrica, nella quale la componente africana sarebbe stata finalizzata al popolamento bianco e all'"evoluzione della vita indigena".

Il secondo gruppo di contributi (Ricci, Morazzoni e Zavettieri) riguarda regioni e paesi dell'Asia occidentale al crocevia di situazioni geopolitiche alquanto complesse, foriere di conseguenze migratorie verso l'Europa. Il contributo di Alessandro Ricci considera i confini fluidi – analizzati in chiave geopolitica – del cosiddetto Stato Islamico, costituito secondo un criterio completamente differente rispetto a quello del sistema internazionale di origine westfaliana, le cui caratteristiche principali rimangono la completa sovranità sul territorio e l'accettazione reciproca di rigidi confini statuali.

Conseguenza, situazione fluida imperniata sull'incertezza nel riconoscimento di territori sotto sovranità degli stati nell'area, prodotta dall'azione del Califfato soprattutto su Siria e Iraq. Una tale "geografia dell'incertezza" in questo nuovo scenario, secondo l'autore potrebbe mantenersi anche in futuro, tenendo conto di una possibile evoluzione dell'Isis sotto altra forma. Il contributo di Monica Morazzoni e Giovanna Zavettieri, considera anch'esso l'area del Medio Oriente e, in particolare, la complessa posizione geopolitica del sultanato dell'Oman, retto da un sovrano assoluto dal 1970, il sultano Qaboos, morto il 10 gennaio

2020. Affacciato sul Mar Arabico, l'Oman controlla anche il traffico marittimo sul Golfo Persico attraverso la sua *exclave* sullo stretto di Hormuz, nodo strategico importantissimo per il commercio del petrolio e del gas. Nonostante il regime di monarchia assoluta, nel paese vige una libertà religiosa che vede convivere musulmani (prevalenti), cristiani, induisti, buddisti e finanche mormoni. Anche nell'ambito dell'Islam, non vi esiste una contrapposizione netta tra sunniti e sciiti causa altrove di divisioni – talora drammatiche – interne al mondo musulmano. In Oman invece, diffuso tra la maggioranza degli islamici, il ramo dottrinale degli ibaditi improntato al pragmatismo e alla tolleranza e che rifiuta a priori qualsiasi violenza causata da motivi religiosi: una apertura da indurre ad accettare sul territorio anche i non musulmani. Una tale disponibilità culturale si conferma anche sui piani economico e politico. Infatti, l'Oman mantiene ottimi rapporti commerciali e diplomatici sia con la confinante Arabia Saudita (sunnita) sia con l'Iran (sciita), di cui è il principale partner economico regionale. Tanto che nel cinquantennio circa di regno di Qaboos sull'Oman, il paese per la sua equidistanza nei conflitti e contenziosi regionali, ha avuto un ruolo come di "Svizzera del Medio Oriente": basti considerare nelle ville del sultano presso la capitale Mascate, nel 2015 erano avvenuti i colloqui preliminari tra l'amministrazione USA di Obama e l'Iran che avevano portato all'accordo sul nucleare tra i due paesi. Rilevato dalle autrici, quindi, anche l'importante ruolo esercitato dall'Oman nei tentativi di riavvicinamento tra Iran e Stati Uniti. Sforzi comunque vanificati, secondo la mia opinione personale, dalla politica aggressiva di Trump nei confronti dello stato sciita, accentuatasi a inizio 2020 con l'uccisione del generale Soleimani, nonostante il comune interesse per i due paesi di eliminare l'anomalia dello Stato Islamico in Medio Oriente. Le due autrici tuttavia focalizzano il loro contributo sul ruolo confinario che l'Oman ha nel contesto mediorientale, in particolare attraverso l'*exclave* di Musandam, e sul processo di sviluppo economico (in corso) che potrebbe rendere il paese ulteriormente essenziale in ogni futura dinamica regionale e internazionale. Specificamente, l'Oman ha avviato una serie di investimenti e progetti che ridisegnano il panorama politico, di sicurezza e simbolico dei litorali, anche implementando le infrastrutture relative alle *free economic zones* e all'espansione dei porti. Tra gli investimenti più significativi vi sono quelli cinesi afferenti al progetto *One Belt One Road* (OBOR).

Il terzo gruppo di contributi (Rinauro, Agostoni e quello di chi scrive) verte sulla regione balcanica e i rapporti intrattenuti da questa con l'Europa occidentale, secondo prospettive sia storica sia attuale, e con una particolare attenzione verso i paesi che "ospitano" i migranti provenienti perlopiù dall'Asia attraverso la "rotta balcanica", attratti dall'idea di pace e di benessere che l'UE continua a suscitare loro. Unione che suggerisce l'impressione di volere "parcheggiare" fuori da sé le masse di migranti, demandando al mondo balcanico ancora extracomunitario la gestione di questa "patata bollente", dietro la prospettiva di un ingresso più rapido nell'"Europa che conta".

Di impostazione storica è il saggio di Sandro Rinauro, che ripercorre l'itinerario di studi di Roberto Almagià, già sostenitore dell'espansione coloniale italiana in Africa e poi studioso dell'influenza geopolitica ed economica esercitata dal regime mussoliniano sulla regione balcanica, in particolare verso l'Albania. Proprio a quest'ultima – ricorda Rinauro – Almagià aveva dedicato un'ampia trattazione sull'Enciclopedia Treccani, motivata dallo stesso geografo fiorentino da "l'importanza che questo paese ha oggi per l'Italia". Negli scritti seguenti Almagià auspicava un'alleanza tra il governo italiano di Mussolini e il re Zogu ai fini di un ampliamento degli interessi italiani in Albania; e poi nel delineare le minoranze albanesi entro i paesi confinanti, Almagià sosteneva la teoria di un"'Albania irredenta […] purtroppo gravemente mutilata", cavalcata dal regime a legittimare un'estensione dell'influenza italiana (progetto di una "grande Albania" da realizzare sotto gli auspici italiani?) nei Balcani.

L'altro contributo, di Giovanni Agostoni, riguarda i confini degli stati della ex Jugoslavia, che all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso si sono trasformati in confini tra stati

sovrani secondo la tradizionale impostazione westfaliana, proprio negli stessi anni in cui la Comunità europea prima e poi la UE con Schengen, provava a superare. Da allora, al secondo decennio ormai concluso di questo secolo, la situazione creatasi riscontra una notevole asimmetria tra questi nuovi soggetti politici, palesatasi sui loro confini: Slovenia non solo in UE ma anche entrata stabilmente in Schengen, Croazia sì in UE dal 2013 ma fuori da Schengen in cui aspira a entrare, Bosnia ed Erzegovina, Serbia, Montenegro e Macedonia del Nord candidati a un ingresso in UE che però potrebbe avvenire, nel più favorevole dei casi, non prima del 2025, e infine il Kosovo in cui le trattative con Bruxelles non sono ancora avviate a causa del suo mancato riconoscimento come stato sovrano da parte di alcuni paesi dell'Unione. Situazione fattasi vieppiù complessa per via della persistenza di contenziosi territoriali interni a questi stati balcanici, dalla difficile situazione economica in cui versano i loro abitanti, e dalle ondate migratorie che hanno fatto della ex Jugoslavia extracomunitaria un'area di transito per l'UE. Dunque, Agostoni analizza la situazione delle politiche confinarie asimmetriche nella regione all'alba degli anni Venti di questo secolo, oltre ai tentativi di superamento delle divisioni create dai confini tra i singoli stati.

Infine, con funzione di raccordo tra i filoni di ricerca dei tre gruppi di contributi, il saggio di Alessandro Vitale pone in evidenza gli effetti negativi delle politiche economiche di Bruxelles nei confronti dello spazio esterno all'UE. Secondo l'analisi dell'autore, nella nostra era di globalizzazione invece di una politica di superamento delle barriere economiche e di apertura degli scambi da parte dell'UE, è avvenuto un ritorno al protezionismo neomercantilista che utilizza i confini lineari per trincerare le economie interne sottraendole al mercato globale. Dunque, per Vitale si è passati dal protezionismo caratteristico degli stati nazionali a quello di una sorta di "superstato" europeo, con conseguenze nefaste anche per i paesi in via di sviluppo. Infatti, tali politiche hanno prodotto, tra una serie di altri effetti negativi, un'interruzione del *transborder cooperation* che con la fine della divisione del mondo in due blocchi post guerra fredda, pareva avviata con successo con l'Europa orientale extracomunitaria ai margini dell'Unione e del sud del mondo, oltre alle migrazioni economiche partite dai paesi colpiti da tali politiche, che negli ultimi anni hanno investito il cuore dell'UE.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 721-727

CARLO ARRIGO PEDRETTI

FRONTIERA TALASSICA / NON-FRONTIERA FRA ITALIA ED AFRICA: MIGRAZIONI

ψυχῆς πείρατα ἰὼν οὐκ ἂν ἐξεύροιο, πᾶσαν ἐπιπορευόμενος ὁδόν · οὕτω βαθὺν λόγον ἔχει.
Eraclito, frammento 14 [A 55] edizione Colli

PREMESSA. – Intendo riferirmi ad una tematica cara a Richard Nikolaus Coudenhove-Kalergi (1894-1972), contenuta in *Praktischer Idealismus* (1925) (Pedretti, 2018). La questione dell'im-migrazione vi è trattata per scorcio ed in modo fantasioso, attraverso argomentazioni che avrebbero ispirato il cosiddetto *Piano Kalergi*: diffondere il meticciato nel Vecchio Continente rinnovandone la composizione etnica attraverso l'incremento di mescolanze fra europei (bianchi) e neri od asiatici. Ne sarebbe nata una razza nuova, colorata, dotata di estro artistico, dionisiaca, incapace di rivolta per inettitudine all'auto-aggregazione politica ed alla presa di coscienza della propria subalternità e perciò subordinata al ferreo governo di una *élite* non meticcia (Pedretti, 2018, pp 119-121 e 22): sennonché l'esistenza di un simile piano è cosa da dimostrare. Di qui il problema di una "difesa" delle frontiere, e gli isterismi che di solito accompagnano le paure d'invasione e di un sovvertimento che investirebbe tutto un modo di vivere e di concepire l'esistenza, sino a sconvolgerla con una svolta epocale (Pedretti, 2018, pp. 26-29).

Qui accenno alle rotte mediterranee – la via di mare – e quindi al rapporto con l'Africa nel suo complesso, che ci porta a contatto con uomini, donne e bambini che fuggono da guerra o povertà. A monte di tali rotte stanno le vie di terra, che dall'ampia zona sub-sahariana o dallo stesso Corno d'Africa conducono prevalentemente alla Libia, da cui i disperati partono su barconi per raggiungere le coste italiane – di solito tratti in salvo, a poche miglia dallo stesso litorale libico, grazie a navi messe a disposizione da ONG nazionali od europee, secondo gli accordi presi dai governi dell'Unione; queste sbarcano il loro carico umano nel porto più sicuro situato nelle zone più vicine a quelle dell'effettuato salvataggio. Per ragioni ovvie tali porti non sono quelli della Libia, data la situazione di guerra ivi esistente, mentre la condotta di Malta spesso appare elusiva, più volte criticata dall'Unione Europea, dall'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite e da istituzioni non governative come *Medici senza frontiere* (AA.VV. 2019, p. 507).

Constatata la difficoltà di coordinamento tra i paesi europei, che non riescono a configurare una coerente politica di accoglienza, occorre osservare che qualsiasi precisazione in tema di responsabilità (politica e morale) e di geopolitica *tout-court* dovrebbe partire da un approfondimento di ordine intellettuale, ispirato ad una filosofia della storia che spieghi l'essenza dell'attuale fenomeno migratorio. Né serve levare il dito accusatore contro questo o quel paese, ex-colonialista, che spesso sembra non aver rinunciato al colonialismo. Bisogna avere ben chiare le vicende storiche delle varie aree coinvolte e disporre di adeguate categorie politologiche che facciano comprendere in che direzione e come muoversi[1].

[1] Così sembra lecito argomentare da Kumar 2019, e, per il discorso che qui svolgo, soprattutto in relazione alla Francia, pp. 77-78; si veda anche Fabbri, 2019, pp. 109 e ss.

Punto di partenza è la consapevolezza che le *civiltà* sono tra loro differenti, senza che necessariamente si debba individuare una gerarchia che sancisca la superiorità dell'una sull'altra, ed occorre uscire dalla logica della supremazia dell'Occidente, come insegna Huntington (2000, p. 265 e *passim)*.

Da un altro punto di vista, al di fuori della tesi di una "supremazia", non sembra convincere chi, come Yuval Noah Harari, sostiene che ormai esiste solo una civiltà, presente in tutto il mondo (2019, pp. 140-141). Apparentemente la sua tesi è corretta, ma si dovrebbe anche dire che l'uniformità che rileva è esclusivamente sotto il segno dell'Occidente. Anche a tale proposito non possono non venire in mente le osservazioni di Coudenhove-Kalergi, che, proprio sull'onda della tecnica occidentale, ne tesse l'elogio per avere salvato dal rischio di estinzione, vincendo i due nemici dell'umanità: la *fame* ed il *freddo* (Pedretti, 2018, p.197 e ss., p. 201 e ss.). La forza dell'Occidente starebbe nella sua *cultura materiale* – nella sua *tecnologia*. Quando ci si scosti da questa e ci si muova nella direzione dei valori fondanti come *individuo*, *proprietà*, *democrazia* sorgono dubbi circa una loro indiscriminata possibilità di esportazione presso altre civiltà. Più delicato sembra il versante dell'*economia*, che ha provocato la sua degenerazione in elemento esclusivo di valore e prassi, emancipatosi dalla politica, condizionandola e dirigendola (post-liberalismo) (Fusaro, 2017, pp. 67 e ss., pp.77 e ss. e *passim*). L'assunto di Harari deve tenersi presente, come punto di vista dell'Oc-cidente e non come soluzione universale che, in prosieguo di tempo, conduca ad una omologazione antropologico-culturale e ad uno Stato universale.

Ne consegue che l'approccio al problema delle frontiere e del loro controllo richiederebbe un'impostazione teorica di vasto respiro.

Né si dovrebbe dimenticare l'*elemento umano*[2], non in senso buonista, bensì in quello sottile, ottenuto tramite lo scandaglio dell'interiorità, cioè: *esoterismo nella sua forma più pura e radicale*. Si profila una "geografia" del soggetto, che dal profondo emerge all'esteriorità, secondo un tragitto di maturazione verticale dello spirito: soggetto che, guadagnata la collocazione nel mondo, sviluppa rapporti orizzontali e spaziali con la natura e con i propri simili[3]. Da qui nascono la *storia* ed il *diritto*, che si svolgono secondo un'intuizione primordiale, che il soggetto ritrova nella sua emersione lungo un percorso che lo porta dall'oscurità pre-coscienziale alla coscienza dell'inevitabile con-Essere e con-Esserci, in senso heideggeriano, con gli altri soggetti della medesima specie (Heidegger, 2006 par. 74 e 26). Ma se, come sostiene Eraclito, *l'anima non ha confini*, il mondo della storia li ha – confini che non devono essere sopravvalutati, ma nemmeno ignorati, nella loro essenza e nella loro fenomenologia[4].

Occorre cercar di fare luce su una situazione caotica, ma non priva di una propria logica[5], e prendere in considerazione una teoria che potrebbe comportare soluzioni interessanti anche per ciò che riguarda i rapporti con l'Africa, continente rimasto ai margini di un'evoluzione culturale ed economico-sociale, incapace di spinte autoctone. La teoria sulla quale ci si dovrebbe soffermare è quella espressa da Aleksandr Dugin, anche se questo intellettuale appare a molti politicamente "scorretto", portatore di concezioni arcaiche[6]. Rimane però l'elemento positivo della sua *visione multipolare*, fondata sulla presenza nel mondo di una *pluralità di civiltà*, come già rilevato da Samuel P. Huntigton (Dugin, 2019).

[2] Non a caso il numero 8/2019 di *Limes* reca il titolo *Il fattore umano*.

[3] Questi aspetti vengono trattati nella letteratura libero-muratoria, vedere *Quaderno* n. 1, G.O.I, Edizione privata fuori commercio, Milano, 1998; Mainguy, 2009.

[4] Eraclito, frammento 14 [A 55] dell'edizione curata da Colli, 1980 p. 62.

[5] Si veda *La metafisica del caos*, Appendice in Dugin, 2017, pp. 329 e ss.

[6] "L'idea eurasista consiste nell'opporre al globalismo planetario unipolare dominato dagli Stati Uniti un modello di globalizzazione multipla o globalizzazione regionale", Dugin, 2015, p. 86.

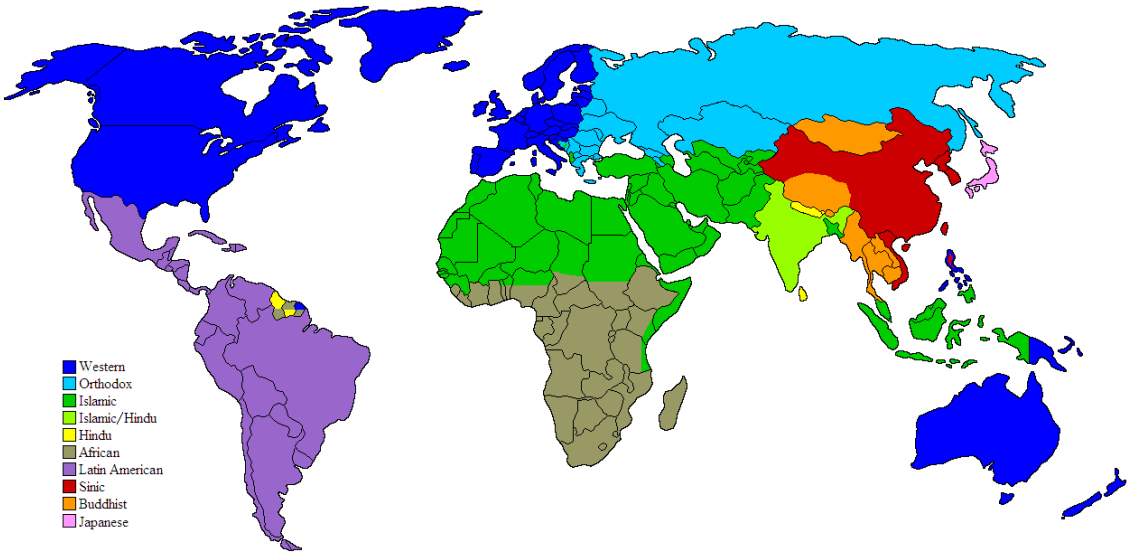


Fig. 1. Mappa delle civiltà secondo Samuel P. Huntigton
Fonte: termometropolitico.it/1242387_mappa-scontro-elle-civiltà.htmi

1. MEDITERRANEO: VIE MARITTIME. – Risacche umane, rigurgiti di civiltà, moti di popoli, che si succedono sulla scena in un inestinguibile movimento nell'affastellarsi delle epoche, infiltrazioni più che grandi esodi di genti. Tale la storia del Mediterraneo, in un misto di scienza e di estetica, un lasciarsi andare alle intime ragioni di sguardi poetici su geografia, paesaggio, umanità.

Uguale la sensazione che ci prende alla lettura di Fernand Braudel (2017). Si è di fronte a un dramma che è opera aperta e, in fondo, sempre uguale, a partire dal Neanderthal, secondo alcuni schivo dell'acqua, secondo altri proto-navigatore, proto-romano, proto-legislatore nella sua primitiva inconsapevolezza[7]. Il Mediterraneo non è stato mai vissuto nei termini dell'invalicabilità: è e rimane il bacino intorno a cui si raccoglie il mondo di Erodoto. Semmai una contrapposizione è con quanto posto al di là dei bordi della mappa, a Nord e a Sud, ma anche qui il limite dell'Oceano omniavvolgente risolve, a modo suo, i problemi.

In proposito appare significativa la seguente osservazione di Ernst Jűnger, che coglie l'essenza del problema nell'eliminazione intrinseca, ideale e reale, di una frontiera talassica, che non c'è. Fin dai suoi inizi la storiografia subito accoglie come suo argomento più pregnante l'incontro tra Europa e Asia. Qui la questione del destino si pone in modo da far apparire episodica qualsiasi minaccia proveniente dall'Africa. In ogni caso l'Egitto, Cartagine e più tardi le sponde occupate dagli Arabi sono non tanto "etiopici" quanto orientali nel senso più ampio (Jünger, Schmitt, 1987, p. 36).

Come a dire che il Mediterraneo è e continuerà ad essere il lago di casa, nonostante presenze che talora appaiano inquietanti e minacciose. L'*aliquid novi*, che l'Africa è solita recare secondo il famoso detto pliniano[8], ha in sé la straordinarietà di ogni *novum*, piuttosto che le valenze teratologiche di fatti, cose, uomini, animali "mostruosi". Frontiera percorribile, dunque, valicabile con una certa facilità, la cui frequentazione abbatte ogni muro interiore in una disponibilità d'approccio al diverso, tanto più stimolante in quanto inaspettato o persino vagheggiato come fine in sé d'ogni traversata: Ulisse s'intreccia con Simbad e freme per uscire da rive chiuse fra terre, verso il Nord e il Sud-Est, in un'irradiazione che è brama di

[7] Per l'*Homo Neanderthalensis* e il Mediterraneo vedere Broodbank, 2015, pp. 82 e ss; sull'*Homo Neanderthalensis* in generale vedere Manzi, 2007, pp. 197 e ss.
[8] *...vulgare Graeciae dictum semper aliquid novi Africa afferre*, Plinio, *Naturalis Historia*, VIII, 17 (42).

esperienza prima che di ricchezza indefinitamente accumulabile: interpretazione che bene si adatta all'epica oggettiva di Ernst Jünger (Pedretti, 2017, pp. 48-53).

In un'operazione d'intima ricostruzione spirituale d'una geografia della frontiera talassica, come suggerisce lo scrittore tedesco, è bene prendere le mosse dall'*uomo atemporale*, che non è stato creato dal divenire storico né dall'evoluzione, perché questi ne sono parti e spiegazioni, *illustrazioni*" (Jünger , Schmitt, 1987, p. 41). Tale è il privilegio espresso dallo spirito libero, che preferisce guardare alle cose *in rerum natura* che *in re publica*; perciò le frontiere mediterranee appaiono quello che sono: larghe zone equoree da penetrare più che da presidiare, nel moto armonico d'un avanti e indietro di equipaggi per i quali non contano né il colore della pelle né l'aspetto attribuito ai loro dei, ma un'esperienza umana che si fa più intensa a misura che si abbandona la costa e la territorialità amministrativa, nel sentimento libertario e puro d'una sorta di pirateria interiore, trans-storica e trans-etnica. Non si vuole con ciò tessere l'elogio della vita piratesca o dell'avventuriero – ma rilevare il dato "pregiuridico" dell'essere sul mare, sottolineando *a contrario* i vantaggi di una regolamentazione in termini di diritto nautico e diritto delle genti, secondo la stessa parabola mediterranea di Roma e di ogni altra potenza che abbia avuto ambizioni talassocratiche, e che si sia sforzata di portare ordine e dignità umana in una realtà fondamentalmente incontrollabile nel suo fluire perenne[9].

Fig. 2. Il mondo di Erodoto secondo il cartografo tedesco Putzger (1849-1913).
Fonte: repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2012/09/06/foto/il_mondo_di_erodoto-42072273/4.

2. MIGRAZIONI DI IERI E DI OGGI. – La premessa di cui sopra non autorizza a facili sovrapposizioni tra la condizione umana, politica, sociale, economica di un tempo e l'attuale realtà. Quando ci si confronti, a titolo di esempio tra i tanti, con la raccolta di saggi risultanti dalla giornata di studio svoltasi a Genova il 4-5 giugno 2018 (AA. VV., 2019), ci si rende conto che oggi le cose sono molto diverse dal passato. Gli autori dei vari contributi tendono

[9] Anche quando il Mediterraneo fu ridotto a mare romano, il diritto nautico avrebbe presentato le caratteristiche di un pluralismo giuridico: la questione è inquadrabile in un diritto identificabile con lo stesso ordinamento di un corpo sociale, questione affrontata da Romano,1918.

ad ampliare il concetto di città mediterranea, comprendendovi anche luoghi dell'entroterra, piemontese o veneto, la cui multietnicità sembra ridursi alla presenza o di cittadini dei vari Stati dell'Italia preunitaria o delle comunità ebraiche, gravide di una propria storia di emarginazione – necessarie però ai commerci dei *goim* in epoche in cui il prestito di denaro era equiparato all'usura. Si trattava di una multietnicità più subita che frutto di accoglienza autentica, tollerata, ma solo fino ad un certo segno, ed era forte la tendenza ad ammetterne l'esistenza nelle compagini cittadine con cauta riluttanza. Perciò è con estrema correttezza che si suggerisce, da parte degli autori dei vari saggi, di essere attenti ad "attualizzare" situazioni del passato non sovrapponibili a quanto accade oggi.

Poiché si tratta di una problematica diffusa, che tormenta un'Europa priva di una direzione, di un orientamento, di un obiettivo comune, condiviso, partecipato e vissuto, la conclusione che sembra doversi trarre è una deriva generalizzata finché permangano le attuali condizioni di scoordinamento tra Stati, causata dalla mancanza di politiche comuni — infatti solo attraverso uno sforzo collegiale si può sperare di risolvere la complessità dei rapporti tra razze e dei flussi migratori, che possono ricomprendersi nella tematica multietnica; ma le politiche devono trovare anche la loro adeguata collocazione in un'organizzazione di *grandi spazi* rifondanti uno *jus publicum* internazionale, riconosciuto e riconoscibile, come sembra ricavarsi dalle considerazioni di Aleksandr Dugin (2019, pp. 152 e ss.).

La tesi dell'invarianza del fenomeno in esame non sembra convincere: la sensazione è di essere di fronte ad un evento nuovo nella migrazione dei popoli, che riveste caratteristiche diverse da parte di chi potrebbe accogliere e di chi vorrebbe essere accolto. C'è come la consapevolezza di avvenimenti necessitati da un agente che sta al di là, oltre quanto i comuni mezzi mediatici ci propongono, occultando la verità. Un conto era migrare su una terra praticamente vuota, quando il totale di esseri umani arrivava a una decina di milioni, come durante la rivoluzione neolitica, un altro migrare su un pianeta di sette miliardi, avviati a diventare tra breve una decina, come osservano Raffaele Simone e Giuseppe Giaccio[10].

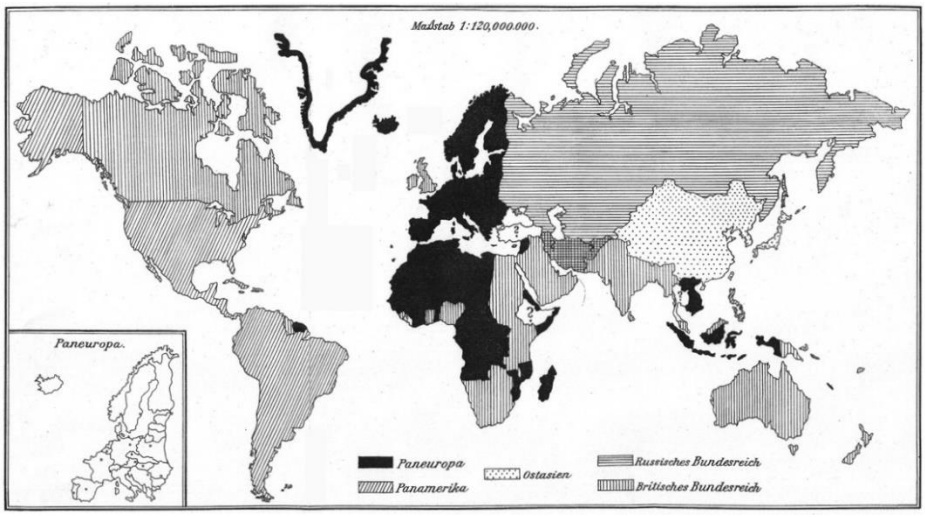


Fig. 3. Carta geopolitica del mondo secondo la dottrina di Coudenhove-Kalergi.
Fonte: voxclamantisindeserto.blogspot.com/2017/01/il-piano-kalergi-lunione-paneuropea-e.html.

CONCLUSIONE. – Oggi siamo davanti ad una trasformazione radicale delle coscienze, come sempre quando l'umanità s'imbatte in qualcosa di nuovo, che, in quanto nuovo, non può conoscere bene e che non riesce a riparametrare sul mondo del passato. Probabilmente la

[10] Simone, 2019; Giaccio, 2018; l'intervista a Giuseppe Giaccio, "Gli immigrati? Sono troppi", in *Diorama*, Firenze, n. 350, Luglio-Agosto 2019, pp. 12-13.

novità effettiva, che si verifica nel Mediterraneo come in altre zone del pianeta, è rappresentata dal *passaggio alla civiltà del post-moderno*, che, con la tipica liquidità baumaniana delle sue sempre più fluide strutture Bauman, 2019), non è in grado di offrire risposte di alcun tipo che non siano la semplice e passiva constatazione di un turbinante rimescolio di situazioni in perpetuo divenire, entro uno spazio che è mutato esso pure a causa della rivoluzione informatica e dell'alta velocità nei trasporti. La differenza sta dunque nel superamento di certe soglie, oltre le quali tutto cambia in una migrazione come quella del 2015, dal citato Raffaele Simone definita non a torto *Grande* a fronte di quanto era accaduto sino a quel momento. Ma, al di là delle dimensioni, vorrei aggiungere la presenza di un carattere qualitativo. La novità effettiva che constatiamo nel Mediterraneo è rappresentata dal passaggio alla *civiltà del post-moderno*[11], a partire dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso, che non è in grado di offrire risposte a tanti quesiti, ma che è capace di modellare stili di vita alternativi e prima impensabili, secondo un'accentuata libertà dei singoli e secondo l'incondizionata difesa di diritti individuali, persino al di là della *polis*. La civiltà post-moderna, nel sovvertimento di un mondo non più rispondente alle esigenze affettive e psicologiche dei suoi abitanti, è portata per sua intrinseca natura a negare l'importanza e la positività di qualsiasi confine, aprendosi, per lo meno a parole, ad un atteggiamento solidaristico verso i migranti come nei confronti dei "diversi", siano essi stranieri, omosessuali, trans-gender, malati mentali e via dicendo. Se tale è l'entroterra culturale dell'Europa e dell'Occidente in genere, ben si comprende come, ancora una volta, la supposta frontiera talassica del Mediterraneo non costituisca un ostacolo, ma rappresenti – come in fondo è sempre stata – un ponte di rinnovamento etnico-culturale, dove πόντος (mare) equivale a *pons* (ponte) e dove si potrebbe davvero realizzare la visione kalergiana di una Paneuropa multietnica.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Atlante geopolitico*, Torino, Treccani, 2019.

AA.VV., *La città multietnica nel mondo mediterraneo - porti, cantieri, minoranze* (a cura di Alireza Naser Eslami, Marco Folin), Relazioni presentate al Convegno Internazionale dell'Associazione Italiana di Storia Urbana (AISU), Genova 4-5 giugno 2018, Milano, Bruno Mondadori, 2019.

BAUMAN Z., *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

BRAUDEL F., *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano, Bompiani, 2017.

BROODBANK C., *Il Mediterraneo dalla preistoria alla nascita del mondo classico*, Torino, Einaudi, 2015.

COLLI G., *La sapienza greca*, vol. III (Eraclito), Milano, Adelphi, 1980.

Diorama letterario, "Oltre la rabbia", Firenze, Luglio-Agosto 2019, n. 350.

DUGIN A., *Eurasia. La rivoluzione conservatrice in Russia*, Roma, il Borghese, 2015.

DUGIN A, *La Quarta Teoria Politica*, Milano, NovaEuropa, 2017.

DUGIN A, *Teoria del mondo multipolare*, Milano, AGA, 2019.

DUGIN A, *Soggetto Radicale. Teoria e fenomenologia*, Milano, AGA, 2019.

GIACCIO G., *Homo migrans. Un'analisi realistica dell'immigrazione*, s.l., Diana Edizioni, 2018.

FABBRI D., "La ricetta per la superpotenza", *Limes*, 2019, n. 8.

FUSARO D., *Pensare altrimenti*, Torino, Einaudi, 2017.

GRANDE ORIENTE D'ITALIA, *Quaderno n. 1 di simbologia muratoria*, Milano, Edizione privata fuori commercio, 1998.

HARARI Y. N., *21 lezioni per il XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2019.

HEIDEGGER M., *Essere e Tempo*, Milano, Longanesi, 2006.

[11] Il riferimento è Lyotard, 1979, ma oggi è consigliabile integrare il concetto con l'*archeomodernismo* di cui parla Dugin 2019, pp. 231 e ss.

HUNTINGTON P. S., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2000.
JŰNGER E., SCHMITT C., *Il Nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, Bologna, il Mulino, 1987.
KUMAR K., "Percezioni fatali: pedagogie nazionali e post-imperiali", *Limes*, 2019, n. 8.
Limes, Rivista italiana di geopolitica, "Il fattore umano", 2019, n. 8.
LYOTARD J.F., *La condizione postmoderna*, Milano, Feltrinelli, 2010.
MAINGUY I., *Simbolica massonica del terzo millennio*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2009.
MANZI G., *L'evoluzione umana. Ominidi e uomini prima di Homo sapiens*, Bologna, il Mulino, 2007.
PEDRETTI C.A., *L'"Idealismo Pratico" di Richard Nikolaus Coudenhove-Kalergi. I fondamenti ideologici del suo piano*, Milano, Ritter, 2018.
PEDRETTI C.A., *1914-1945: Giovani nella tempesta, Guerra, filosofia e mistica politica*, Milano, Ritter, 2017.
ROMANO S., *L'ordinamento giuridico*, Firenze, Sansoni, 1977 (1^ edizione 1918).
SIMONE R., *L'ospite e il nemico. La grande migrazione e l'Europa*, Milano, Garzanti, 2018.

RIASSUNTO: Il razzismo fondato sula biologia è scomparso, ma ne rimane l'insidia. La visione di Aleksandr Dugin sembra offrire una più convincente prospettiva riconoscendosi una pluralità di civiltà ed un auspicabile multipolarismo e può leggersi il fenomeno della Grande Migrazione come parte integrante della post-modernità, che rifiuta ogni confine (politico, etnico, sociale, psicologico, psichiatrico), riconfermando il Mediterraneo come ponte tra civiltà e catalizzatore di processi integrativi multietnici.

SUMMARY: The biology-based racism has disappeared, but some of it remains. The vision of Alexandr Dugin seems to offer a more convincing perspective with his plurality of civilizations and his multipolarity, The present "Great Migration" phenomenon can be interpreted by postmodernism as the rejection of any border, either political or ethnical, social, psychological and psychiatric. So, the Mediterranean Sea retains its historical role of contact among civilizations and of opportunity for a multi-ethnic integration.

Parole-chiave: pluralità di civiltà, multipolarismo, post-modernità.
Keywords: plurality of civilizations, multipolarity, postmodernism.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 729-735

CORRADO MONTAGNOLI

VERSO L'EURAFRICA: COLONIALISMO E POPOLAMENTO BIANCO NELLE PAGINE DI *GEOPOLITICA*

INTRODUZIONE. – Nel gennaio 1939 uscì a Milano il primo numero di *Geopolitica. Rassegna mensile di geografia politica, economica, sociale, coloniale*, prima pubblicazione italiana in materia. Dal sottotitolo emerge la centralità del tema delle colonie: la redistribuzione tra le potenze delle risorse naturali, motore del colonialismo europeo, si era profondamente squilibrata. L'evoluzione industriale dei paesi delle fasce temperate boreali ne aumentava la dipendenza verso quelli tropicali, indispensabili per i rifornimenti e i giacimenti minerari (Massi, 1939, p. 18)[1]. Francia e Gran Bretagna, che per prime avevano colonizzato le terre tropicali, mantenevano ampio vantaggio sulle potenze più recenti e dinamiche, che stentavano a trovare il necessario spazio di espansione. Alla fine della Grande Guerra la ripartizione delle colonie tedesche e degli stati vassalli nel Medio oriente aveva accentuato lo squilibrio in favore delle cosiddette *Grandi Democrazie*. Si formarono così un blocco di "popoli ricchi", dotati di materie prime e terre tropicali, altamente industrializzati ma di limitata crescita demografica, e uno di "popoli poveri", bisognosi di materie prime ma in rapida crescita demografica. La minaccia costante di pressione economica esercitata sugli stati autoritari dalle *Grandi Democrazie*, sostenute dalla Società delle Nazioni, sollecitava alla modifica dei confini del sud del mondo per garantire a tutti gli stati pieno spazio economico (ivi, p. 27). Molti studiosi del tempo, tuttavia, individuavano la peculiarità dell'imperialismo italiano nella volontà di popolare le colonie. La geografia coloniale italiana dell'epoca e quindi la geopolitica avevano connotazione spiccatamente antropica: oltre che sulla morfologia dei territori la ricerca verteva sui sistemi di colonizzazione ottimali, che favorissero la dominazione politica, stimolassero l'economia e l'insediamento dei coloni, diffondendo insieme la cultura italiana (Francolini, 1939, pp. 182-185). Nell'immaginario fascista, l'assimilazione culturale precedeva quella politica: unendo le colonie ai territori metropolitani, Roma avrebbe finalmente ottenuto la piena autarchia economica.

1. TIPOLOGIE DI POPOLAMENTO ITALIANO. – L'Africa avrebbe assorbito la temuta eccedenza demografica della Penisola, accogliendo gli emigranti nelle colonie ed evitandone la dispersione verso altri paesi, specie in Sud America. La Germania, affascinata dal metodo italiano, avrebbe avviato dagli anni Trenta svariati analoghi progetti, mai realizzati, di instradamento degli emigranti tedeschi verso le ricostituite colonie africane o i territori orientali ottenuti dall'URSS (Bernhard, 2016, p. 348-350). Particolare interesse all'estero suscitò il cosiddetto *colonialismo scientifico*, tecnica di colonialismo di popolamento elaborata in Italia a partire dagli anni Venti[2] (ivi, p. 330). Specialisti altamente qualificati precedevano l'arrivo dei coloni nei nuovi possedimenti, ne studiavano le caratteristiche e individuavano le aree e le colture più adatte. Solo in seguito, militari, ingegneri e aziende di colonizzazione cominciavano a costruire città, strade e sistemi di irrigazione. L'approccio italiano, ispirato ai "più ferrei criteri scientifici", destò grande interesse all'estero, dove

[1] Ciò valeva per l'Europa e per il Giappone: solo USA e URSS, così estesi da comprendere varie fasce climatiche, sfuggivano a questa necessità (Massi, 1939, n.1, p. 18).
[2] Analogo esperimento tentò il Giappone nei territori cinesi occupati (Bernhard, 2016, p.330).

apparve un progetto unico e pionieristico rispetto alle esperienze coeve (ivi, pp. 330-331). La stessa cultura coloniale tedesca ne fu colpita e dedicò pubblicazioni e studi al paese che, benché "povero e arretrato", era riuscito a costruire un vasto impero, in danno degli interessi anglo-francesi (ivi, pp. 331-334).

Anche *Geopolitica* cercò di proporre con rigore scientifico i principi per diffondere in modo efficiente i coloni italiani oltremare. La rivista promosse le idee di Paolo D'Agostino Orsini[3], che inneggiava al carattere innovativo e peculiare, in quanto "tipicamente fascista", del progetto italiano rispetto a quelli delle altre potenze (Orsini, 1940, p. 174); guardando all'esperienza in Libia, individuò come cardini del popolamento in A.O.I. la geografia, l'economia e soprattutto il fattore umano:

> perché il popolamento non contempla solamente la razza italiana bensì anche la razza indigena, cioè tutti gli abitanti della regione senza esclusione, tendendo contemporaneamente al loro aumento numerico, non solamente perché nel numero sta anche la forza economica, ma perché i fini da raggiungere necessitano il moltiplicarsi degli abitanti delle due razze, per compiti differenti, ma collegati fra loro in una unione unica, non indipendenti e tanto meno contrarii l'uno all'altro (ivi, p. 173).

L'autore ipotizzava un colonialismo articolato diversamente secondo la natura del territorio. Il primo modello, definito di *trapianto,* prevedeva l'insediamento di masse metropolitane generiche, provenienti da vari ceti e categorie professionali, nelle aree dal clima più simile all'Italia, quindi nel nord Africa e lungo le coste. Il loro trasferimento definitivo avrebbe dato vita ad una seconda patria, innescando un processo di progressiva europeizzazione di quelle terre. In questo modo, si pensava, sane e numerose famiglie contadine avrebbero dato vita ad una nuova generazione di "soldati contadini", che si sarebbe erta a difesa dei confini dell'impero e avrebbe migliorato la "razza" italiana (Bernhard, 2016, p. 329). Il secondo modello, definito di *inquadramento*, prevedeva un numero limitato di coloni, scelti per professione e funzione sociale, che si sarebbero insediati per formare i quadri dirigenti indigeni, specie nelle aree dove il clima era più ostile, le zone tropicali e sub sahariane. Agli uni e agli altri si sarebbe aggiunto un terzo gruppo di popolamento *indigeno*, che si sarebbe stanziato nelle altre aree, soprattutto quelle torride, dedicandosi soprattutto alle mansioni più pesanti (Orsini, 1940, pp. 173-174). Le due componenti "razziali" non avrebbero interferito "perché maggiore sarà il numero degli indigeni, maggiore sarà la produzione del loro lavoro e tanto maggiore vi sarà il bisogno di popolamento bianco di inquadramento" *(*ivi, p. 174).

Pur lavorando insieme, coloni e indigeni sarebbero rimasti rigorosamente separati:

> Quali saranno i rapporti fra i due elementi? Per quanto concerne il campo giuridico i rapporti sono di sudditanza (…); per il campo sociale sono di prestigio e di separazione razziale che inibiscono il meticciato (…); per il campo economico sono di collaborazione nella produzione e nel lavoro; per il campo geografico ambientale sono di coabitazione (*ibidem*).

2. CONTATTO RAZZIALE E POLITICHE COLONIALI. – Pur condividendo le linee principali della descritta politica coloniale, Bruno Francolini si mostrò molto più cauto e preoccupato delle potenziali conseguenze del contatto razziale tra bianchi e neri. La civiltà africana, "misera" e "selvaggia", isolata per secoli in terre inaccessibili, veniva ora a contatto con l'energica presenza europea (Francolini, 1941, p. 398). L'incontro avrebbe prima o poi causato attriti e problemi, quasi impercettibili nelle europeizzate regioni mediterranee, ma che sarebbero stati molto più accentuati nel resto del continente (ivi, p. 399). Secondo l'autore, i

[3] Professore di economia coloniale presso l'università di Roma, studioso di geografia politica africana, sviluppatore in Italia del concetto di eurafrica, su cui si tornerà in seguito.

primi antichi contatti tra Europa e Africa, fondati su logiche meramente economiche, avevano nuociuto gravemente alle società africane, con lo schiavismo e l'indebolimento della razza. Con il colonialismo l'atteggiamento degli europei verso gli indigeni era migliorato, ma le società africane, esposte alla diretta influenza dei paesi colonizzatori, si erano trasformate ed emancipate, non sempre in meglio e in forme raccomandabili[4]. La cosiddetta politica indigena, che avrebbe dovuto regolare il contatto tra culture, era diversa in ogni paese e, secondo l'autore, non tutte le nazioni avevano recato benefici ai locali e ai propri coloni. La politica italiana, basata invece sull'esperienza e sulla scienza, con "alcuni originali adattamenti etnologici e politici", si fondava su quattro punti: razza, sanità, libertà religiosa ed economia (Francolini, 1940, p. 17). Secondo Francolini, la "separazione assoluta, ma cordiale, delle razze e specialmente di quella bianca da quelle di colore" (ivi, p. 18)[5], era necessaria per tutelare sia i coloni che gli indigeni. L'esperienza in Eritrea aveva evidenziato attriti causati dalle unioni miste e soprattutto dal "meticcio", considerato potenziale perturbatore dell'ordine pubblico. Francolini invitava all'adozione di adeguati provvedimenti, prima di spostare grandi masse di popolazione. Egli individuava nel miglioramento delle condizioni sanitarie nelle colonie il principale strumento di difesa della razza africana dalla mortalità dovuta al "meschino tenore di vita" *(*ivi, pp. 19-20). I possibili attriti religiosi furono evitati concedendo libertà di culto, come si era fatto in Libia e in Etiopia. La libertà di fede e di costume era garantita a tutte le religioni, purché non in contrasto con l'ordine pubblico. Particolare attenzione fu riservata all'islamismo, considerato religione superiore "che effonde il proprio spirito in tutta la vita sociale giuridica e politica di gran parte dell'Africa" (ivi, p. 20). Corollario della libertà di culto fu la conservazione di norme di origine religiosa, ad esempio in materia di diritto familiare e di successione, e delle consuetudini culturali. È interessante il caso dell'Etiopia, paese cristiano copto, già membro della Società delle Nazioni, ritenuto culturalmente arretrato per varie pratiche negussite ormai mal viste dagli europei, soprattutto la schiavitù: l'affrancamento degli schiavi fu uno dei primi provvedimenti fascisti dopo la conquista. Francolini dichiarò orgogliosamente che ora il lavoro forzato era "un'attività morale e disciplinata" (ivi, p. 21). Il lavoro nelle colonie, caratterizzato "dalla liberalità e dalla logica", era elemento essenziale della cooperazione euro-africana. L'economia indigena era opportunamente valorizzata e indirizzata verso lo sviluppo. La produzione agricola tipica fu intensificata e incentivata per soddisfare le esigenze alimentari indigene e i rifornimenti in patria; al contrario l'allevamento, specie nomade, fu scoraggiato, soprattutto perché meno controllabile dal governo. Fu inoltre disciplinato e incentivato il commercio indigeno, ritenuto il miglior veicolo di diffusione della cultura europea e dell'*italianità* anche nelle zone più inaccessibili. L'impulso vitale italiano doveva diffondersi e stimolare la reazione indigena: lenta ma inesorabile, la cultura italiana avrebbe plasmato la psicologia e la morale dei locali, eliminandone gli aspetti incompatibili. Il processo di civilizzazione sarebbe stato più efficace di quello attuato dalle altre potenze europee nei loro possedimenti, dove a causa "dell'incapacità demografica e sociale" era mancata l'immigrazione bianca, consentendo alla cultura indigena, nascosta "nelle savane e nelle boscaglie", di mantenere il suo "primitivo respiro" (*ibid*.).

3. IL GRANDE SPAZIO MEDITERRANEO E IL CONCETTO DI EURAFRICA. – La progressiva civilizzazione e italianizzazione dei domini d'oltremare, avrebbe dovuto innescare la costituzione di una grande e ambiziosa entità geopolitica transcontinentale, chiamata eurafrica. Il concetto, nato negli anni Venti in ambienti europeisti e pacifisti, fu ripreso e

[4] Altri articoli approfondirono ad esempio la degenerazione morale dell'impero portoghese causata dal meticciato: Sertoli Salis, 1941, n.11, pp. 511-517; Leonori Cecina, 1942, n.8-9, pp. 406-409.
[5] Formula analoga all'apartheid sudafricana, cui *Geopolitica* si interessò: Brusa, 1939, n. 7-8, pp. 427- 436; G.B. 1940, n. 10, pp. 426-428; Jaja, 1941, n. 6-7, pp. 337-339.

sviluppato dall'estrema destra (Deschamps, 1996, n. 1, p. 141). Già nel 1923, Coudenhove-Kalergi propose la pan-Europa, confederazione di stati che avrebbero condiviso i domini coloniali. L'idea destò particolare interesse in Italia e Germania, deluse della ripartizione coloniale post Versailles. Lo stesso Haushofer si riferì a idee pan-regionali (Haushofer, 1931), ma come sfere di influenza esclusiva delle potenze mondiali, più simili dunque ai *grandi spazi* di Schmitt. Il termine eurafrica fu coniato in Italia nel 1930 da D'Agostino Orsini (Antonsich, 1995, p. 261), che lo sviluppò poi nel 1934 nel volume *Eurafrica. L'Europa per l'Africa l'Africa per l'Europa*. Poiché i due continenti erano complementari non solo economicamente ma anche geograficamente[6], secondo D'Agostino Orsini sarebbe stato possibile formare "una unica continuità geografica terrestre-marittima ma anche prettamente geopolitica" (Orsini, 1941, n.2, p. 94), con il Mediterraneo a saldare le due sponde. Da un lato, dunque, "l'Africa è lo spazio vitale dell'Europa", dall'altro il "Mediterraneo è il mezzo di realizzazione geografica dello spazio vitale eurafricano" (ivi, p. 95).

Geopolitica fece proprie le *pan-idee* e il concetto di eurafrica[7], rivendicando per l'Italia un *grande spazio* mediterraneo e auspicando che essa potesse adempiere la funzione di naturale ponte verso sud e di mediatrice tra le potenze europee e le loro colonie, che geografia e storia le assegnavano (Francolini, 1942, pp. 288-290). Il progetto doveva completarsi con la costruzione dell'ambiziosa *Transafricana*, rete ferroviaria che partendo da Tripoli, attraverso il Sahara, avrebbe collegato il Mediterraneo all'A.O.I. e alle colonie francesi e al Congo belga, eludendo il canale di Suez presidiato dagli Inglesi (Biondo, 1941, pp. 569-575). Come quando il Mare Nostrum non era che un "lago romano", l'Urbe avrebbe portato civiltà e progresso nelle colonie irradiandosi verso sud attraverso il mare (Chersi, 1940, pp. 214-215). Eurafrica dunque come *spazio vitale* a disposizione "della sola Europa" e cui aveva diritto "tutta l'Europa". D'Agostino Orsini auspicava, al termine del conflitto, la creazione di una *nuova eurafrica*, contrapposta all'attuale a guida anglo-francese, "orto chiuso di pochi Stati plutocratici, saturi di terre e di ricchezze" (Orsini, 1941, p. 228). Nel nuovo assetto ispirato all'"imperialismo umano" italiano, "l'Asse coi suoi associati (…) è garanzia che tutta l'Africa servirà per tutta l'Europa (ivi, p. 226-228). La nuova eurafrica sarebbe stata espressione dell'Ordine Nuovo post bellico[8], evoluzione su scala continentale del *grande spazio,* egemonizzato da Italia e Germania[9] (Antonsich, 1995, p. 262). Essa avrebbe potuto tener testa alla pan-America della dottrina Monroe e alla pan-Asia giapponese. Anche *Geopolitik* si pronunciò a favore del progetto: riprendendo il pensiero di D'Agostino Orsini, Haushofer prefigurò una comunità eurafricana bianca, che avrebbe soppresso ogni discordia nel "vecchio continente" (Haushofer, 1938, p. 88). Nei primi mesi di guerra, quando la Germania pareva inarrestabile e presto egemone nel continente, il progetto di integrazione eurafricana trovò seguaci anche in Belgio e in Francia, oltre che in Spagna e Portogallo, come possibile via per conservare anche nel Nuovo Ordine dell'Asse i propri domini coloniali. Ma con l'impegno delle colonie a fianco degli Alleati, ogni simpatia per l'eurafrica venne meno (Deschamps, 1996, n. 1, pp. 154-157).

---

[6] Perché "l'Africa si trova sull'asse preciso dell'Europa, poiché i due (…) sono perpendicolari esattamente l'uno all'altro (…) essi si possono considerare la parte settentrionale l'uno e la parte meridionale l'altro dello stesso ammasso di terra" (Orsini, 1941, n. 2, p. 93).

[7] Già nel 1937, prima che nascesse la rivista, Roletto si era pronunciato a favore (Roletto, 1937 in: Terraciano C., Roletto G., Massi E., 1993, pp. 47-62)

[8] L'effettivo assetto del Nuovo Ordine fu sempre assai nebuloso, nessuno ne definì mai chiaramente gli ipotetici confini. Unico abbozzo in: De Magistris, 1942, n.3, pp.93-98, dove l'AOI veniva unita alla Libia attraverso Chad e Sudan; l'articolo fu stranamente pubblicato quando le colonie italiane erano ormai di fatto perdute.

[9] Il progetto includeva tutti i paesi europei, tranne la Gran Bretagna: Londra era considerata una potenza principalmente atlantica, troppo legata agli Stati Uniti e responsabile degli squilibri economici che spostavano e disperdevano il commercio eurafricano verso India e Asia. La Gran Bretagna era ritenuta una vera e propria potenza anti-europea (Orsini, 1940, n.4, pp..173-175).

4. OLTRE LA GUERRA. – Con la caduta dell'Asse la geopolitica, compromessa dall'uso strumentale che ne avevano fatto i regimi totalitari, finì nel dimenticatoio, ma l'idea di eurafrica sopravvisse. Negli anni Cinquanta la rivista *L'Universo* vide la possibilità di soddisfare la spinta demografica europea mediante una graduale e lenta immigrazione verso l'Africa, che in modo "indolore" avrebbe spinto nelle aree più interne la componente nera (Vlora, 1959, pp. 547-564). Tornò a scrivere D'Agostino Orsini, per ribadire l'interdipendenza dei due continenti, "spazio vitale l'uno dell'altro" (Orsini, 1953, pp. 275-280). Un indirizzo geopolitico eurafricano tornò in voga persino in Francia (Antonsich, 1995, p. 265) soprattutto perché in piena guerra fredda alcuni studiosi europei videro nel blocco eurafricano la possibile terza via per equilibrare USA e URSS, l'unica possibilità della civiltà occidentale per sopravvivere fra i blocchi opposti. Quando nel 1957 fu firmato il trattato di Roma, D'Agostino Orsini, un po' ingenuamente, salutò l'evento come l'avvio della realizzazione del suo progetto (Antonsich, 1995, p. 266). La decolonizzazione impedì la nascita di una "dottrina Monroe" europea, ma si potrebbe ancora considerare la prospettiva eurafricana sopravvissuta come inconsapevole spinta al neo-colonialismo. Alcuni studiosi ravvisano, infatti, nelle convenzioni di Yaoundé e Lomé, che nelle loro varie versioni hanno istituzionalizzato i rapporti economici tra la CEE e le ex-colonie, il tentativo dei paesi europei di controllare l'economia e lo sviluppo dei neo-stati, favorendo rapporti commerciali svantaggiosi per l'Africa (Martin, 1982, pp. 228-233). Gli accordi furono infatti fondati sui principi di complementarietà e interdipendenza, imposti dagli europei ai fragili stati africani, incapaci di promuovere il proprio sviluppo indipendente.

5. CONCLUSIONI. – Gli studi geopolitici cercarono di distinguere l'esperienza coloniale italiana dalle altre facendo leva sul "fattore umano". Altri argomenti valorizzati allo scopo furono l'abolizione della schiavitù, la diffusione di un miglior sistema sanitario, la libertà religiosa, il miglioramento delle infrastrutture e l'apertura allo sviluppo di aree inaccessibili. Tutti interventi in realtà largamente attuati anche dalle altre potenze europee. Inoltre, nonostante l'impegno teorico ad armonizzare i rapporti tra coloni e indigeni, l'imperialismo italiano non si rivelò affatto più "umano" verso le popolazioni locali, basti pensare ai mezzi impiegati per pacificare l'Etiopia. Del resto, la geopolitica italiana fu abile nel dare grande risalto alle tecniche di popolamento, la cui presunta scientificità incuriosì l'opinione pubblica, in special modo tedesca. Riuscì inoltre a enfatizzare il ruolo dell'Italia nell'area mediterranea, legittimandolo sul fondamento della storia antica e agganciandolo alle teorie eurafricane, come necessario elemento di comunicazione tra Europa e colonie. L'ideologia eurafricana, gradita e sviluppata in seno all'Asse, ebbe eco in tutta Europa anche molti anni dopo la fine della guerra. Difficile stabilire se i preconcetti neo-coloniali derivino effettivamente dalle teorie di D'Agostino Orsini o siano solo conseguenze geopolitiche. L'Europa continua a vedere nell'Africa il proprio completamento economico, senza però accettare alcuna connessione demografica: ora che il flusso migratorio è inverso, per molti migranti provenienti dall'altra sponda del Mediterraneo, la motivazione economica giustifica il respingimento e il rifiuto dello status di rifugiato.

BIBLIOGRAFIA

ANTONSICH M., "Eurafrica, dottrina Monroe del fascismo", *Limes*, 3, 1995, n. 3, pp. 261-266.

ATKINSON D., *Geopolitics and the geographical imagination in Fascist Italy*, Laughborough, 1995.

BERNHARD P., "A lezione da Mussolini. Le aspirazioni coloniali della Germania nazista all'ombra dell'espansionismo italiano", in NERI SERNERI S. (a cura di), *1914 -1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, Roma, Viella, 2016, pp. 325-356.

BIONDO A., “La Transafricana italiana”, *Geopolitica*, 3, 1941, n. 12, pp. 569-575.
BRUSA A., “Esiste nel Sudafrica una questione boera?”, *Geopolitica*, 1, 1939, n. 7-8, pp. 427-436.
CHERSI L., “Problemi geopolitici del Mediterraneo, ambiente mediterraneo e diritti umani”, *Geopolitica*, 2, 1940, n. 5, pp. 214-215.
D'AGOSTINO ORSINI P., “La colonizzazione di popolamento nelle terre d'oltremare italiane”, *Geopolitica*, 2, 1940, n. 4, pp. 173-175
D'AGOSTINO ORSINI P., “La nuova Eurafrica e l'Asse”, *Geopolitica*, 3, 1941, n. 4, pp. 225-228
D'AGOSTINO ORSINI P., “Note geo-economiche sull'Eurafrica”, *Geopolitica*, 3, 1941, n. 2, pp. 90-96
D'AGOSTINO ORSINI P., “Un continente di domani: l’Eurafrica”, *L’Universo*, 32, 1952, n. 1, pp. 57-77
D'AGOSTINO ORSINI P., *Eurafrica: l'Europa per l'Africa, l'Africa per l'Europa*, Roma, Cremonese, 1934
DE MAGISTRIS L.F., “Noi e l'Africa”, *Geopolitica*, 4, 1942, n.3, pp. 93-98
DESCHAMPS E., “L’Eurafrique, le fascisme et la collaboration francophone belge”, *Cahier de l’histoire du temps présent*, 1996, n. 1, pp. 141-161
FRANCOLINI B., “Il Mediterraneo nella guerra e nella geografia eurafricana”, *Geopolitica*, 4, 1942, n. 6, pp. 288-290.
FRANCOLINI B., “Gli europei in Africa e le basi della colonizzazione”, *Geopolitica*, 3, 1941, n. 8-9, pp. 398-405.
FRANCOLINI B., “L'evoluzione della vita indigena nella politica coloniale italiana”, *Geopolitica*, 2, 1940, n. 1, pp. 17-23.
G.B., “Un'importante questione politico-economico-sociale: l'africanesimo”, *Geopolitica*, 2, 1940, n.10, pp. 426-428.
HAUSHOFER K, “Eurafrika?”, *Zeitschrift für Geopolitik*, 14, 1938, n. 11, p. 88.
HAUSHOFER K., *Geopolitik der Pan-Ideen*, Berlino, Zentral-Ferlag, 1931.
JAJA G., “Le Rhodesie nell'Eurafrica di domani”, *Geopolitica*, 3, 1941, n. 6-7, pp. 337-339.
LENORI CECINA A., “*Il Portogallo e l'Eurafrica”*, *Geopolitica*, 1942, n.8-9, pp. 406-409.
MARTIN G., “Africa and the Ideology of Eurafrica: Neo-Colonialism or Pan-Africanism?”, *The Journal of Modern African Studies*, 20, 1982, n. 2, pp. 221-238.
MASSI E., “Democrazie, colonie e materie prime”, *Geopolitica*, 1939, n. 1, p. 17-35.
ROLETTO G., *Le tendenze geopolitiche continentali e l'asse eurafricana, conferenza tenuta il 5 aprile 1937 presso regia università milanese*, in: TERRACIANO C., ROLETTO G., MASSI E., *Geopolitica fascista – Antologia di scritti*, Milano, Società Editrice Barbarossa, 1993, pp. 47-62.
SERTOLI SALIS R, “Il Portogallo e il suo problema coloniale”, *Geopolitica*, 3, 1941, n. 11, pp. 511-517
VLORA A., “Europa ed Africa. Demografia, economia e politica in una possibile unificazione eurafricana”, *L’Universo*, 30, 1950, n. 1, pp. 547-564

Università degli Studi di Milano; *corrado-m@live.it*

RIASSUNTO: Il contributo si propone di analizzare come il colonialismo italiano fu trattato negli studi geopolitici del tempo, con particolare attenzione agli articoli comparsi su *Geopolitica* tra il 1939 e il 1942. Nello sforzo di evidenziare l'unicità italiana, la rivista diede grande risalto ai progetti di popolamento bianco e al ruolo essenziale che la Penisola avrebbe avuto nella futura eurafrica, ambiziosa entità geopolitica che avrebbe fuso i due continenti. Sviluppato a partire dagli anni Trenta da D'Agostino Orsini, il concetto di eurafrica ebbe fortuna anche diversi anni dopo il termine del conflitto.

SUMMARY: *Towards eurafrica: colonialism and white settlement in the Geopolitica magazine pages* - This paper aims to analyze how Italian colonialism was treated in the geopolitical studies of the time, with particular attention to the *Geopolitica* magazine articles, appeared between 1939 and 1942. In an effort to highlight Italian uniqueness, the magazine gave great prominence the white settlement projects and to the essential role that the Peninsula would have had in the future eurafrica, an ambitious geopolitical entity that would have merged the two continents. Developed in the 1930s by

D'Agostino Orsini, the eurafrica concept was successful even several years after the end of the conflict.

Parole chiave: Geopolitica fascista, colonialismo, Africa
Keywords: Fascist geopolitics, colonialism, Africa

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 737-745

ALESSANDRO RICCI

CHALLENGES AND REVENGE OF BORDERS. THE ISLAMIC STATE AND COVID-19 AS OPPOSITE POLES OF THE SAME PENDULUM

1. INTRODUCTION. – What is happening to borders in recent years? What is their destiny as elements of a world based on the end of the Cold War, taking into account the theories about their "decadence" proposed by many authors during the 90's?

The aim of this contribution is the attempt to put in evidence the role of borders in a period of globalization, such as the one we have lived in the last 30 years, considering the main challenges for the international order in the last years represented by the Islamic State and the other geopolitical critical scenarios, and the revenge of borders in the Covid-19 crisis which shocked the world economically, politically and geopolitically. The political and religious formula known as the Caliphate tried to put in crisis the international system by proposing a State model completely different from the Westphalian one, based on concepts and "imperial" formulas which attempted to overpass the global order[1]. This coincided with a moment of international crisis based on the clash between the two main State models: the "Western" or Westphalian one and the Islamic one, interpreted by the IS.

Since the Covid-19 started to spread, the world lived (and is living) an international crisis – not only medical but also political, economic, social and geopolitical – in which there is a sort of "revenge of borders", bolding them also where they were inexistent before, as it happened among the Italian regions. The main frame in which the borders are considered in both these two scenarios is the globalized world, in the geopolitical and global system that seems to be associated to the Geography of Uncertainty (Ricci, 2015b; 2017). At the same time, that clash between two models contributed to create global uncertainty, chaos and disorder.

2. GLOBALIZATION AND UNCERTAINTY. – Putting together the idea of uncertainty and geography may seem an inextricable paradox. Geography is usually intended as the discipline useful to put order in the elements which compose the world reality and its image. This is the first attribute given to geography starting from the school. Emanuela Casti gave a complete and effective definition of geography as the ordered representation of the World (Casti, 1998). Furthermore, according to Franco Farinelli, geography is a hierarchy, a whole of relations of power and authority (Farinelli, 2003, p. 6). Giuseppe Dematteis, from his part, puts in evidence how much this discipline can give security to human beings (Dematteis, 1985, p. 16).

These definitions sum up very well the deep significance of the geographical discipline: a knowledge necessary to give a detailed and certain description of the world reality and able to establish a hierarchy of the elements to be represented on the maps. This is precisely the reason why the role that geography assumed in history has usually been related to politics (Pelletier 2001; Raffestin 1983; 2012; Boria 2007; Minca e Bialasiewicz 2004) and to the management of the territorial dimensions. That is why we normally intend geography as correspondent to the idea of an «order».

[1] Cfr. other works on this topic (Ricci, 2018).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Many other and very influent scholars faced the topic of the *uncertainty* intrinsic to the globalization processes, focusing their attention on the human relations and the fluidity of the economic and financial dynamics (Clark, 2005). Thrift (2005), as a geographer, connected history and geography pointing out the growing uncertainty inside the capitalism dynamics of the modern world. In the sociological and anthropological fields, many studies have highlighted the condition of men in globalization. The key figures in these studies have been Ulrick Beck and Zygmunt Bauman. The first one focused his attention on the risks deriving from the massive system of production (1992). The second one argued that we are living in a «liquid modernity» and in an uncertain society (1999; 2012) because of the destructive power of the world economy on the disappearing human identity within the global context. Miguel Benasayag and Gérard Schmit (2019) gave a definition of the modern times as characterized by the «sad passions», mostly referring to the 20th Century, when after the positivist epoch the progress of the sciences threw men into uncertainty instead of ensuring them more certainty (p. 21).

According to the Italian dictionary Treccani, *uncertainty* is intended as a critical moment in which is crucial taking decisions despite the impossibility to foresee the future events. It is therefore clear that the *time* dimension should be considered rather than the *spatial* one. Nevertheless, starting from this basic definition, focused on the events occurring during time, it should be translated in the geographical dimension.

Among other considerations, we can firstly say that the Geography of uncertainty corresponds to three main factors from which it is generated and that characterized the international system during the last years: 1) the *general crisis* of an international system (Cfr. Colombo, 2014); 2) the *chaos*, the disorder of the global political scenario; 3) a *revolution* in the way of thinking or in the world spatial order, due to the clash between two main system, in the passage between the one and the other one, as it happened between the middle age and the modern age, or at the end of the Cold War.

A system gets into *crisis* when its pillars show fractures. The international political system, the so-called Westphalian order and the actual globalization process, have based their contemporary existence on two main pillars: on one hand, the attempt to overcome the Nation States, as the only political entity able to represent and sum-up in itself a territory, as it emerged and was affirmed during the Modern Age (Elden, 2012; Kissinger, 2015; Terni, 2014). On the other hand, the affirmation of the liberal capitalistic economy (Fukuyama, 1992) on which globalization developed through global lines. These two bases of globalization have prospered since the fall of the Berlin Wall until it was put in crisis with moments that emerged as the "interruptions" of this process.

After the affirmation of the global model occurred during the 90's, when scholars and politicians tried to overlap the old order based on the confrontation between two models as during the Cold War, a «New world order» emerged, in which borders should be overpassed by the global economies, as stated by Kenichi Ohmae: «with the ending of the Cold War, the long-familiar pattern of alliances and oppositions (…) fractured (…). Less visibly, but arguably far more important, the modern nation state itself – that artifact of 18th and 19th centuries – ha begun to crumble» (1995, p. 7). In that world a new language was born: the one «of an increasingly borderless economy, a true global marketplace» (Ibidem, p. 8). Ten years later he repeated the same concepts, affirming that «we now can largely speak of a world without borders and barriers» (Ohmae, 2005, p. 30).

That was, in another sense, the same model proposed as the winning one, as the only possible and thinkable by scholars as Francis Fukuyama in his main book on the *End of History and the Last Man* (1992). The opposite way of thinking was argued by Samuel Paul Huntington (1993), based on the idea that the world would have lived a clash among different civilizations, targeting nine main different cultures, which corresponded to nine different

areas of the world. After the 90's, during which the world seemed to agree to the Fukuyama theses, a crucial moment in contemporary times happened: the 9/11 and the attack to the Twin Towers and the Pentagon.

3. MOMENTS OF INTERRUPTIONS OF GLOBALIZATION. – Starting from that moment, the supposed image of a world pacified by the liberal democratic model fell. Geographically, the borders started to re-emerge in all their virulence, as well explained by many authors (among them, see Kaplan, 2012). The models of a «borderless world», in which the countries would have abandoned their reciprocal limits and frontiers because of the primacy of the financial movements and markets, started to lose their original power. Since 9/11 a series of other events represented the "moments of interruption" of the supposed global world and the three terms useful to define the geography of uncertainty – crisis, chaos and revolution – rose, because of the inability of the United States to represent the centre of the world order and to ensure the global stability. In a symbolic way, the centre *missed* its centrality.

Since that critical and revolutionary moment, other factors have put in crisis, both economically and politically, the New World Order. Firstly, from the economic and financial points of view, the globalization stability was affected in its capitalistic pillar during the financial crisis of 2007/2008.

Then, we lived and we are now living other threats to the Westphalian order and to the globalization process: *i)* the rise of the Islamic State as the main challenge to the Westphalian order and to the stability of the borders established in centuries *ii)* and the Covid-19 pandemic, which paradoxically contributed to "regenerate" the national borders and that will represent an exceptional moment of crisis of globalization in its whole.

The major threat to the Westphalian order during recent years has been represented by the affirmation, rise and terroristic activities of the Islamic State. It has been proclaimed officially in July 2014 by the self-declared Caliph Abu Bakr al-Baghdadi, representing a deeply different conception in the exercise of power within a territory. The IS has represented, indeed, a particular form of State, based on religious and political concepts which tended to overpass the national borders as they have been lived for decades.

It has been the axial point of an enormous "Arch of Crisis" (Brzezinski, 2004) that has to be highlighted to better understand the entity of the current geopolitical scenario that is putting in crisis the stability of the world order of globalization as we know it.

The other geopolitical critical scenarios that compose a sort of "Arch of crisis" of globalization and world stability, occurred during the last 20 years, are: 1) The wars in Afghanistan and Iraq. They contributed to change the way the United States would intervene in the global scenario. Starting from that moment, in an attempt to widen their areas of influence, they could not act as a real global power in further scenario, contributing to the Post-American Middle Easte (Foreign Affairs, 2015) and to the End of the Pax American (Simon e Stevenson, 2015); 2) the so-called Arab Spring and the consequent enormous migration flows in the Mediterranean Sea and in the Eastern route. It rose after the clash of the revolutionary movements in 2011 with the destabilization of Libya. This critical scenario has put in crisis the European Union in its internal political composition and fragile cohesion, demonstrating its incapacity to manage the situation; 3) the same arch *of crisis* touched the Arabic peninsula, especially in the internal tensions in Yemen which is another disastrous consequence of the Arab spring; 4) the emergence of "sovereignist" and Eurosceptic parties which represent another threat to the supranational governance as a base of the globalization; 5) Finally, it is impossible to forget a part of this arch that arrives to involve the Eastern part of Europe, Russia and Asia, regarding the conflict between Ukraine and Russia.

What is the main common characteristic among all these crises? There is one, among the others, that clearly appears: all these scenarios have had *global* effects. They are not only

regional, limited conflicts and crises, but they regard other international actors, as the United States, China, Europe in its whole. That is the case of the conflict in East Ukraine and Crimea, the crisis in the Mediterranean basin, the regional conflict in the Middle East and Libya, with the multilateral intervention decided by France with the support of Great Britain and United States. That is the reason why they represented moments of a *systemic crisis* of the international established order, of the geographical and geopolitical certainties, contributing to the definition of geographical uncertainty.

In this path, the Islamic State and its attempts to establish a renewed Caliphate, represented the most relevant challenge to the Westphalian order during the last years. It put in crisis not only the stability of a single region but, more in general, the entire international system by proposing a different order, going over the inter-national borders. These are the reasons why it has been even in a limited territorial dimension, the main threat to the political order based on the Nation-States, both symbolically and concretely.

4. THE ISLAMIC STATE. – Since its official foundation during the summer of 2014, with the video message made by the self-named Caliph, Abu Bakr al-Baghdadi, the Islamic State has been the most shocking presence not only in the Middle East and notably in Syria, Iraq and Libya, but also in the entire world. It is very interesting to notice why it has been a real challenge to the international order, although with a spatial limited presence, by asking two main questions: 1) which are the political bases of the Islamic State? And 2) which political effects did it determine in the world reality? In other words: why did it represent the most powerful challenge to the Westphalian order?

It is possible to find the answers to these questions in the political theology the Islamic refers to. More precisely, this field considers both the political and the religious aspects related to actions. In doing so, it is important not to consider primarily the secularized and Western points of view, which do not entirely take into account the religious aspects of the political action: in the case of IS, religious way of thinking and interpreting is strictly interconnected with politics (Lewis, 2005). The Islamic State is a sort of revolutionary State, standing on the M. Walt's opinion: from a political point of view, it puts together the extremist movement, violent tendencies, great ambitions and territorial control (Walt, 2015, p. 42).

This is the reason why the media system, as well as most of the western analysts, fail in talking of "lone wolves", "crazy people", "mad men" referring to the terrorist attackers. They indeed respond to a specific political and religious point of view, an organized media and social system, a global perspective interpreted by the Islamic State as a war against the infidels and the West more in general, taking in consideration a proper global scale of action (Byman, 2016; Roy, 2004).

The evolution in the name of the Caliphate states it: the first name was ISI (Islamic State of Iraq), then it became ISIL (Islamic State of Iraq and Levant), then ISIS, with a territorial definition in Iraq and Syria, and after the pledges from different parts of the world, simply IS, Islamic State, the new edition of the Caliphate. Another mistake of the western media system is to refuse to consider them as a State (that is why there is an impressive use of adjectives such as "self-named", "so called", "self-proclaimed" Islamic State, forgetting that they *are* an "Islamic State"). They represented a specific form of State, not from the Western and secularized points of view but more properly from the Islamic (perhaps Islamist) one. The result is evident: a global strategy with *global* attacks, because of a *global* point of view, able to act everywhere.

This is the central point: they created geographical uncertainty because they proposed a different political model, with a global perspective. In the Islamic State, *territory* only defines the day-by-day action. As stated by Bianca Maria Scarcia Amoretti, borders in the Islamic

perception are convention and not barrier, lines of demarcation of differences but not obstacles to the free circulation of human beings (1998, p. 40). In the IS' political perspective, borders are considered as mobile frontiers, because of the expanding way of thinking based on some religious concepts.

This coincided also with a global response from the geopolitical actors in the world. The creation of a Global Coalition to fight against the Islamic State, the war operations made by the Russian Federation contributed to the "Third World War fought piecemeal", as stated by Pope Francis. Another aspect to be considered about the global action of IS concerns its global propaganda, based on the use of social media and a very effective use of Media Centers which produced video and media contents able to be spread all over the world (Cfr. Winter, 2015; Zavettieri, 2018; Morazzoni, Zavettieri, 2019; Ricci, 2019a).

Which are the main political concepts the Islamic State refer to and that contribute to give a global perspective? *Jihad* is the "struggle" to be fought internally, against any personal weakness and externally, with the tongue, the sword and every available tool (Kissinger, 2015). *Jihad* is based on the universality of the God's message: words and messages of God have to be spread by the ones who accepted them. This is a timeless and limitless obligation for muslims (Lewis, 1996, p. 85). In the political and religious perspective adopted by the Islamic State, the world is substantially divided in two main parts: the House of Islam, corresponding to the *Dār al-Islām*, where the Islamic laws prevail, and the House of War (*Dār al-Harb*), which includes the other parts of the world. Between these two parts there is a state of war, from a legal and a religious points of view, until the final winning of Islam (Lewis, 2005, p. 85).

Dar Al Islam is the "house of the Islam", the portions of the world in which an Islamic government is in charge. *Dār al-Harb* is what is out of the *Dār al-Islām*, and it represents the *house of the war*, where a war can be fought (Kissinger, 2015, p. 102). *Umma* is the Islamic community all over the world, which doesn't consider any territory for that belonging. This is why IS refuse the national belongings and does not recognize the international community. In some propagandistic videos produced by the Islamic State media centers, the symbolic gesture of burning the original passports of the new affiliates, made during their oath to the Caliphate, is reproduced. The presence of militias composed by people from those countries and from other countries, as also declared and shown in many of their propaganda videos (see, for example, the video entitled "No Respite"), is a confirmation of their global political perspective (Ricci, 2015a; Bahney e Johnston, 2017).

In the last statement of al-Baghdadi, left by a video message produced by *Al Furqan media center* in April 29th 2019, the global perspective emerged very clearly: 92 war operations in 8 different theaters are mentioned. At the same time, he spoke also of Syria, Iraq, Arabic Peninsula named as the "Mohammed Peninsula", Libya, Burkina Faso, Mali, France, the region of Khorasan in Central Asia, Israel, Algeria, Sudan, Sri Lanka and Yemen (Cfr. Ricci, 2019b).

5. THE CLASH BETWEEN TWO VISIONS. – The actual geographical and mainly geopolitical global uncertainty seems to be provoked by the clash between the two models of reference. On one hand, the IS's perspective, similar to an imperial outlook which does not consider the national borders. On the other hand, the Westphalian one, which is based on the consideration of territory as an element of certainty.

In the Westphalian perspective, standing on the initiators of the modern political thought, the international system is indeed based on the existence of different States, which always refer to a specific territory. The State is a defined composition: from a geographical perspective, it has a certain territory, in which a certain community lives, with a specific language, religion and, more in general, a unique culture. State properly refers to the Latin

word *Status*, that means something static, stable, certain (Schmitt, 2009). And the static adjective derives first of all from the territorial definition (Elden, 2012).

The borders in the Nation-States are the elements of certainty, that overpass the political and religious logic of empire, for which the space coincides with the whole world, whose boundaries are the limits of the world (Schiavone, 2008, p. 29) and which does not consider spatial and temporal limitations, because it is potentially limitless and eternal. State and its territorial sovereignty were the indisputable reality of the early modern age (Terni, 2014, p. 73). That is why the signs that correspond to borders (stones, limits, etc.) were usually durable: they had to resist long time and they express continuity, the sense of community, identity and the links among past, present and future (Zanini, 2000, p. 41).

Political geography originated in that political and continental context of Modern Age, because at that time the concept of borders began to be fully associated to States: a dense network of diplomatic relations among States settled, showing the need for a profound afterthought of the European internal political logics and consequently of its internal borders (Aubert, 2008).

The European 16th century led to the conflict that marked all that historical period, first of all religiously and then even politically, culturally, scientifically and so on, as reported by Kamen (1982). The same conflict which involved every level of human action and knowledge did not remain enclosed within the borders of Europe but moved elsewhere, overseas, where Europe extended its political projects beyond the Pillars of Hercules, exactly following the colonial and power flows, in the broadest sense, of the European states toward the Americas. The extension of the European spaces was, during the 16th century, almost definitive and changed the understanding of the Old Continent and its conceptual definition of thought and identity, in such a way that modern Europe will find a space to vent also in the New World: «the theatre of conflict between its various states was extended to include lands and seas placed far beyond the traditional limits of Europe, the Pillars of Hercules» (Elliott, 1985, p. 93).

Nowadays, the globalization process tried to put in crisis the concept of borders, and the Islamic State represented the attempt to overpass the Westphalian order by proposing a religious and political model similar to a conception of empire.

The post-Cold War system was defined by an «economical map [that] runs over borders, states and limits», and «therefore does not define a political space», but it is impossible to overpass so easily the border definitions, as well stated by Raffestin (2005). Elena dell'Agnese and Enrico Squarcina well responded to the theses of those who, as Ohmae, affirmthe importance of borders in the globalization era: as a limit of the sovereignty of State, they never cease to exist. On the contrary, the emergence of ethnical conflicts and separatist tension seems to witness, that the Nation-State is still alive as a central category in the organization of political space. The globalization itself is a product of the action of States (dell'Agnese, Squarcina, 2005, p. XIII).

The same concept has been expressed by Desmond King and Robert C. Lieberman, who state that: «contrary to the brave new world many expected in the wake of globalization and global economic integration — a world in which the ability of states to exercise control over the territories, populations, and economies contained within national boundaries would atrophy in the face of economic interdependence — the state has remained doggedly present» (2009, p. 550).

According to Sabino Cassese, in the struggle against global terrorism or other global threats, globalization cannot give effective answers, because the global scenario is set out by single States, which are defined by specific territories and borders. These boundary elements represent an obstacle to the fight against these global threats, because every State has a specific role into its territorial limits (2016, p. 44).

6. CONCLUSIONS. – We thought the Islamic State was defeated with the last battle of Baghouz, in Syria, in the final moments of its *territorial* presence. The facts demonstrate that the Islamic State has been defeated only in its effective territorial presence.

Since that moment in March 2019, IS started a new phase – a "post-territorial" phase – of its existence, that was opened with the second video-message of Abu Bakr al-Baghdadi of the end of April. In that occasion the Caliph wanted to demonstrate that the Islamic State was still alive. The messages in that case were very clear: 1) to fight a war with all the tools, with no borders, the *jihad*. The geographical references were evident: he spoke of 8 geographical specific contexts; 2) to fight against the Christians, defined as *crusaders*. This appeared clear with the terroristic attacks in Sri Lanka, Burkina Faso and Egypt, were Christians were targeted properly because they were Christians. 3) the Islamic State still maintain the leadership of the global *jihad*. This seems to be the underlying message of the whole video, in order to recruit new forces into the jihadist movements.

The challenge represented by the Islamic State to the Westphalian order is still strong and not finished because of the conclusion of their territorial experience. It has assumed a different clothing, based not anymore on the territorial effectiveness but on terroristic attacks and on the media presence. Most of all, it is not the only scenario that have put in crisis the Westphalian order. It is just one of the different challenges of the actual globalization, as mentioned above.

In this global scenario, borders were strongly overpassed by the Islamic State in its political assumptions, representing a specific threat to the global order. At this purpose, the present global theatre is characterized by a sort of revenge of borders not only because of the other critical events and chaotic geopolitical scenarios, but also because of the Coronavirus pandemic.

The crisis derived from the "global virus" gave renewed relevance to borders. For the Italian case, for example, they were added even where they were only administrative boundaries: in the first steps of the national crisis, between the end of February and the early March, Lombardia was considered as a "red zone".

This political act demonstrated how much borders became important after "mistreating" them along the globalization. At the same time, this represents a sort of paradoxical process: the pandemic was certainly favored by the openness of the world and by the substantial absence of borders and, because of that openness, Nation States had to close the in a coercive and never experienced way.

Globalization seems to be facing threats as the one represented by the Islamic State and new considerations of borders, as given by the Covid-19 crisis. But, as stated by other authors, seems to be impossible, at the moment, to overpass the Nation-States and their borders, as established since about four centuries. That model – the Westphalian one – represents the elements of "certainty" in a chaotic world as the one we are living in, in which threats and new considerations of borders are arising. Both these represent the opposite poles of the same global pendulum.

BIBLIOGRAPHY

AUBERT A., *L'Europa degli Imperi e degli Stati. Monarchie universali, equilibrio di potenza e pacifismi dal XV al XVII secolo*, Cacucci, Bari, 2008.

BAHNEY B., JOHNSTON P. B., "ISIS Could Rise Again. What Its Last Resurrection Says About Its Future in Iraq and Syria", *Foreign Affairs*, 15 December 2017.

BAUMAN Z., *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999.

BAUMAN Z., *Modernità Liquida*, Roma, Laterza, 2012.

BECK U., *Risk Society. Towards a New Modernity*, London, Sage Publications, 1992.
BENASAYAG M., SCHMIT G., *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli, 2019.
BORIA E., *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*, UTET, Torino, 2007.
BRZEZINSKI Z., *Iran: Time for a New Approach*, Council on Foreign Relations, New York (NY), 2004.
BYMAN D., "ISIS Goes Global. Fight the Islamic State by Targeting Its Affiliates", *Foreign Affairs*, Mar./Apr.: 76-85, 2016.
CASSESE S., *Territori e potere. Un nuovo ruolo per gli Stati?*, Bologna, Il Mulino, 2016.
CASTI E., *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*, Milano, Unicopli, 1998.
CLARK G.L., "Money Flows like Mercury: The Geography of Global Finance", *Geografiska Annaler*, Series B, Human Geography, 87, 2, 2005, pp. 99-112.
COLOMBO A., *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, Milano, Feltrinelli, 2014.
DELL'AGNESE E., SQUARCINA E., *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*, Torino, Utet, 2005.
DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra*, Milano, Feltrinelli, 1985.
FARINELLI F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.
FOREIGN AFFAIRS, *The Post American Middle East*, Nov./Dec. 2015.
FUKUYAMA F., *The End of History and the Last Man*, New York (NY), Macmillan, 1992.
HARDT M., NEGRI A., *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002.
HELLIOTT J.H., *Imperial Spain, 1469-1716*, New York (NY), St. Martin's Press, 1964.
HUNTINGTON S., "'The Clash of Civilizations'", *Foreign Affairs*, 72, 1993, pp. 22–49.
KAMEN H., *The Iron Century. Social Change in Europe, 1550-1660*, Praeger, New York, 1971 [*Il secolo di ferro 1550-1660*, Laterza, Roma-Bari, 1982].
KAPLAN R., *The revenge of geography. What the map tells us about coming conflicts and the battle against fate*, New York (NY), Random House, 2012.
KING D., LIEBERSMAN R.C., "Ironies of State Building. A Comparative Perspective on the American State", *World Politics*, vol. 61, 2009, n. 3, pp. 547-588.
KISSINGER H., *Ordine Mondiale*, Milano, Mondadori, 2015.
LEWIS B., *Il linguaggio politico dell'Islam*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
MINC A., *Le nouveau Moyen Âge*, Paris, Gallimard, 1993.
MINCA C., BIALASIEWICZ L., *Spazio e Politica. Riflessioni di geografia critica*, Padova, Cedam, 2004.
MORAZZONI M., ZAVETTIERI G., "Geografia della paura e comunità virtuale. Il caso di IS e la narrazione del terrore", *Geotema*, 2019, n. 59, pp. 133-147.
OHMAE K., *The borderless world: power and strategy in the interlinked economy*, London, Harper Collins, 1990.
OHMAE K. *The end of the nation state: the rise of regional economies*, London, Harper Collins, 1996.
OHMAE K. *The next global stage. Challenges and opportunities in our borderless world*, Upper Saddle River, Wharton School Publishing, 2005.
PELLETIER M., *Carte e potere*, in AA.VV., *Segni e sogni della Terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti*, Novara, De Agostini, 2001.
RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.
RAFFESTIN C., *Confini e limiti*, in DELL'AGNESE E., SQUARCINA E., *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*, Torino, Utet, 2005.
RICCI A., *La Geografia Globale dello Stato Islamico. Perché la mappa del Medio oriente (e non solo) sta cambiando*, in AA.VV., *Il Terrore che voleva farsi Stato. Storie sull'Isis*, Roma, Eurilink, 2015a.
RICCI A., "Radicalismo islamico, jihad e geografia dell'incertezza", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, vol. VIII, 2015b, pp. 293-301.
RICCI A., *La Geografia dell'incertezza. Crisi di un modello e della sua rappresentazione in età moderna*, Roma, Exòrma, 2017.
RICCI A., "Lo Stato Islamico: sfida globale all'ordine geopolitico mondiale", *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, 2018, n. 3, pp. 1-17.
RICCI A., *Geografia, globalizzazione e potere del terrorismo jihadista. L'autorappresentazione globale del califfato*, in RAZZANTE R. (a cura di), *Comprendere il terrorismo. Spunti interpretativi di analisi e metodologie di contrasto del fenomeno*, Pisa, Pacini, 2019a.

RICCI A., *Traduzione integrale del video messaggio di Abu Bakr al-Baghdadi del 29 aprile 2019*, www.geopolitica.info, 3 Maggio 2019b.
ROY O., *The Failure of Political Islam*, Cambridge, Harvard University Press, 1994.
ROY O., *Globalized Islam. The Search for a New Umnah*, New York (NY), Columbia University Press, 2004.
SCARCIA AMORETTI B., *Un altro Medioevo. Il quotidiano nell'Islam,* Roma-Bari, Laterza, 1998.
SCHIAVONE A., *Limes. La politica dei confini dell'Impero romano*, in AA.VV., *Frontiere. Politiche e mitologie dei confini europei*, Modena, Fondazione Collegio San Carlo, 2008.
SCHMITT C., *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, Bologna, il Mulino, 2009.
SIMON S., STEVENSON J., "The End of Pax Americana. Why Washington's Middle East Pullback Makes Sense", *Foreign Affairs*, Nov./Dec. 2015, pp. 2-10.
THRIFT N., *Knowing Capitalism*, London, Sage Publications, 2005.
WINTER C., *The Virtual 'Caliphate': Understanding Islamic State's Propaganda Strategy*, London, Quilliam, 2015.
ZANINI P., *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori, 2000.
ZAVETTIERI G., *Visioni traumatiche nei docu-video di IS: quali significati?*, in GARAVAGLIA V. (a cura di), *Questioni di intertestualità. Arte, letteratura e cinema*, Milano-Udine, Mimesis, 2018.

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"; *alessandro.ricci@uniroma2.it*

RIASSUNTO: *Sfide e vendetta dei confini. Lo Stato Islamico e il Covid-19 come poli opposti di uno stesso pendolo* – Se con la fine della Guerra fredda si era ritenuto di poter surclassare i confini nazionali, gli accadimenti geopolitici degli ultimi anni hanno portato a riconsiderare tali teorie: da una parte lo Stato Islamico ha rappresentato una sfida all'ordine mondiale inteso come insieme di Stati nazionali suddivisi da confini; dall'altra, la crisi derivante dalla pandemia di Coronavirus ha fatto riemergere, in una sorta di vendetta, gli stessi confini. Dimostrando, nell'uno e nell'altro caso, che rappresentano i poli contrapposti di uno stesso pendolo, quando siano ancora elemento dirimente ed essenziale della politica internazionale.

SUMMARY: After the Cold War theories about the overpassing of national borders emerged as preminent. The events occurred during the last 20 years put in crisis those theories: on one hand, the Islamic State represented the major challenge to the World order based on Nation-States; on the other, the Covid-19 crisis seems to favour a revenge of borders. These are the two opposite poles of a same pendulum, in which the national borders still remain the crucial elements of international relations.

Parole chiave: Stato Islamico, Confini, Globalizzazione
Keywords: Islamic State, Borders, Globalization

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 2020, n.18, pp. 747-760

MONICA MORAZZONI, GIOVANNA GIULIA ZAVETTIERI

LE STRATEGIE CONFINARIE DEL MEDIO ORIENTE: LA POLITICA DELLE PORTE APERTE DELL'OMAN*

INTRODUZIONE. – Se nell'era della globalizzazione i luoghi e i territori, compressi nella rete dei flussi globali e della competitività economica, sembrano perdere la loro dimensione locale, nella realtà dei singoli contesti statuali, al contrario, le istanze territoriali assumono una dimensione sempre più incisiva rispetto al passato. I nuovi fattori di localizzazione, in un'ottica economica e politico-strategica, fanno riemergere le identità locali e, contemporaneamente, le nuove forme di pianificazione, di *governance* e di riorganizzazione dei territori, mettendo a sistema le risorse interne (Battaglia, 2019). L'Oman, al pari di altri stati della regione del Golfo, si è avviato verso processi locali di sviluppo economico e di innovazione socio-territoriale al fine di diversificare la propria economia, fino ad ora quasi esclusivamente orientata sugli idrocarburi. In tale processo di diversificazione economica, non solo il turismo risulta essere un forte settore in espansione con un PIL derivante da questo settore pari a poco meno del 3% annuo (Oxford Business Group, 2017), ma anche la realizzazione di nuove infrastrutture logistiche, portuali e commerciali, assumono un grande rilievo nella *vision* nazionale. L'approccio al cambiamento, seppur graduale e ponderato in tutte le fasi di trasformazione, coinvolge specifiche aree del paese: quella confinaria tra Oman ed Emirati Arabi Uniti, in prossimità dell'*exclave* di Musandam sullo Stretto di Hormuz (da cui la formazione di una subregione), e, da nord a sud, quella del litorale sul Mare Arabico, dove gli investimenti costieri sono considerati il pilastro della trasformazione socio-economica dell'Oman, proiettato a fare del confine tra terra e mare un'area tra le più strategiche del Medio Oriente.

La spazialità delle *policies* di sviluppo (come presentate nel programma nazionale Vision 2040, di cui si parla nei paragrafi 1 e 2) mette in discussione, per taluni aspetti, l'idea del confine inteso come linea statica che marca territorialmente il limite dell'autorità e della giurisdizione politica sovrana, a favore invece di un approccio che coinvolge localizzazioni e dislocazioni a livello economico (è il caso della subregione che include i territori emiratini e dell'*exclave* omanita di Musandam presentata nel paragrafo 1), nelle quali si dispiega uno spazio virtuoso di negoziazione tra attori, discorsi e pratiche. Considerare il confine non come "trappola territoriale" (Agnew, 1994), ma come spazio fluido, permette infatti "l'attraversamento" di una pluralità di corpi, pratiche e relazioni che rivelano le continue ricomposizioni tra dentro e fuori, pur riconoscendo la rilevanza che lo stato continua ad avere nella vita politica interna (Brambilla, 2015). Quando invece il confine, o meglio lo spazio confinario, è abitato da "forme di resistenza" contro i discorsi egemonici e le pratiche di controllo, allora si insinuano le questioni di in/es-clusione, le quali avviano strategie di accomodamento/adattamento o, al contrario, disputa/rivendicazione/diritto in relazione alle forme di controllo politico *top-down* del confine statuale (Rajaram, Grundy-Warr, 2007). Si pensi a riguardo agli abitanti del governatorato omanita del Dhofar (sul confine con lo Yemen) che, nel decennio tra il 1960 e 1970, istituirono un Fronte di Liberazione per affrancarsi dalla politica egemonica del Sultano Said bin Taymur[1] (padre di Qaboos[2]) e per

* Il contributo, sebbene frutto di riflessioni comuni, si deve a Monica Morazzoni per l'Introduzione e il paragrafo 1; a Giovanna Giulia Zavettieri per il paragrafo 2 e la Conclusione.

[1] Ha regnato fino al 1970 l'allora Sultanato di Muscat e Oman.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

"disegnare", da un lato, un netto confine con il Sultanato di Muscat e Oman, dall'altro uno spazio confinario fluido con lo stato yemenita, a cui dare la possibilità di insediare campi di addestramento e basi logistiche. Sebbene la ribellione nel Dhofar portò a un nulla di fatto[3], l'area nella percezione dei suoi abitanti veniva riconosciuta, da quel momento, come spazio di rivendicazione ed esclusione.

Il confine è il luogo in cui si origina un complesso intreccio di possibilità (non visibile immediatamente) iscritto nella relazione tra spazio, esperienza vissuta e potere (Brambilla, 2015). Sottoposto alla politica dell'essere (la spazialità territoriale rigida dello stato-nazione) ma anche del divenire (le comunità nel tempo definiscono nuove spazialità fluide e irregolari ad opera del loro agire), il confine è una "struttura paradossale", poiché "marca di appartenenza" e "luogo del divenire" (Brambilla, 2015 e 2014), dunque richiede di essere guardato sotto un profilo multi-prospettico (Rumford, 2012). Nel confine si leggono quindi le grandi storie legate alla sua costruzione giuridico-territoriale, e le piccole storie congiunte alle pratiche individuali e collettive. La linea di costa da Sohar a Salalah (cfr. paragrafo 2), per esempio, narra molteplici storie cariche di esperienze che si sono stratificate nel tempo, modificandone l'intrinseca identità: da litorale adibito alla pesca primitiva, a sito di passaggio dei grandi viaggiatori, a luogo strategico di nuove azioni di investimento economico (e politico) con nuove destinazioni d'uso (commerciale, industriale, turistica) e con conseguenti cambiamenti urbanistici e socio-culturali. Iniziative (in corso) che auspicabilmente devono sottendere, per usare le parole di Crampton (2009), un approccio partecipativo e performante, dove il primo consente l'inclusione di nuovi soggetti economici, il secondo forme di partecipazione tra attori nelle *policies* di sviluppo locale atte ad ottenere risultati efficienti, efficaci e validi.

Il confine è, comunque e sempre, una questione politica "relativa però ai tipi di mondi sociali e di soggettività prodotti, ai modi in cui il pensiero e il sapere possono intervenire nei processi di produzione" (Mezzadra, Neilson, 2013, p.17). Complesse sono anche le relazioni che si vengono ad istituire all'interno di quei mondi sociali prodotti sui confini che si muovono fra politica, diplomazia, pace e guerra (Dell'Agnese, 2013 e 2016). Non ultimo, va considerata la percezione del confine che indirizza i comportamenti degli individui,

---

[2] Sultano dell'Oman dal 1970 fino alla sua scomparsa nel gennaio 2020. Lo ha succeduto il cugino Haitham bin Tarek, già Ministro del Patrimonio e della Cultura. "Uomo di grande cultura, diplomato alla Royal Military Academy Sandhurst in Inghilterra, Qaboos ha preso il posto del padre (sovrano ultraconservatore) con un colpo di stato nel 1970, avviando una politica di unificazione e di omanizzazione del Sultanato al fine di riportare gli emigrati omaniti nel paese di provenienza, promuovendo l'istruzione obbligatoria per uomini e donne, migliorando la sanità e tentando di allacciare relazioni con gli alleati occidentali, oltre che con i propri vicini della penisola araba" (Zavettieri, 2020).

[3] Londra fu un alleato chiave nella guerra tra il sultano Qaboos e i separatisti del sud del paese. Le intese tra Inghilterra e Oman, comunque, sono da sempre attive e ancora oggi vi è continuità in ambito diplomatico, economico e militare. Non ultimo, l'instaurazione futura di una base inglese di supporto logistico sulla costa del Mar Arabico (cfr. paragrafo 2) come, in passato, è stato l'interesse per l'isola strategica di Masirah, dove gli inglesi avevano stabilito una loro presenza militare negli anni '30 del secolo scorso attraverso un deposito di carburante per aerei che volavano tra Aden e Muscat. Una disputa tra le forze britanniche e gli abitanti locali ebbe luogo nel 1942, guidata da uno dei due sceicchi locali, e gli inglesi furono costretti a fuggire dall'isola. Durante la Seconda Guerra Mondiale, gli inglesi stipularono con il Sultano un contratto di locazione di 99 anni per usufruire dell'aeroporto dell'isola, nonostante i paralleli interessi degli Stati Uniti (che avevano anch'essi un loro avamposto). La base continuò ad espandersi negli anni '70, sostenendo le forze britanniche e dell'Oman impegnate nella ribellione di Dhofar e, nel contempo, fornendo strutture di transito per i voli RAF a lunga distanza (Collin, 2000). La presenza britannica si ebbe fino al 31 marzo 1977, quando l'aeronautica omanita riprese il controllo della base, poi messa nuovamente a disposizione degli Stati Uniti per le operazioni in Afghanistan nel 2001. A partire dal 2009, il Sultano Qaboos ha concesso alla compagnia dell'aviazione americana DynCorp di mantenere la sua presenza su Masirah. Nella *Vision* nazionale *2040* anche Masirah rientra nei programmi di sviluppo (Ardemagni, 2020) e il suo porto sarà ampliato con infrastrutture ad uso turistico e peschereccio (il commercio del pesce è la primaria attività degli abitanti dell'isola).

modificando il paesaggio (e non solo il territorio che è ben altra cosa) (Rumley e Minghi, 1991; Knight, 1971; Hartshorne, 1936). Il paesaggio di confine è anche un modo di vedere e di raccontare lo spazio confinario e le relazioni che si sviluppano intorno ad esso. La sua rappresentazione ne modifica la percezione e ciò fa sì che nella mente delle persone si configuri un certo modo di vedere il confine e di attribuirgli un significato, che non è necessariamente da tutti condiviso (dell'Agnese, 2014). Secondo questo approccio, diventa importante vedere come la rappresentazione del confine modifica le "pratiche relazionali" di coloro che vivono intorno ad esso o che insistono su di esso.

Relativamente alle *escalation* delle trasformazioni che nei prossimi anni si verificheranno nel paese e che vedranno anche l'entrata di nuovi attori (per esempio, Cina, India e Corea del Sud) nel Sultanato, ci sono alcuni principali fattori. Innanzitutto, l'Oman, come stato, si è strutturalmente costruito attorno alla personalità del Sultano Qaboos bin Said Al Said, che ha unificato negli anni '70 del secolo scorso la variegata società in cui il ramo ibadi dell'islam ha prevalso (Mascetti, 2018). La costruzione del Sultanato ancorata a una *leadership* carismatica, individuale, ha garantito per cinquant'anni stabilità dentro e fuori i confini. Qaboos, dopo l'estromissione del padre, il Sultano Said bin Taymur, ha adottato una politica di grande apertura verso tutti gli altri paesi del Golfo, ponendosi come mediatore ideale dei conflitti, soprattutto tra sunniti e sciiti, rispettando la sovranità delle nazioni e incoraggiando la cooperazione internazionale. Una politica estera neutrale, vincente, delle "porte aperte" e che oggi - in epoca di polarizzazione globale (Stati Uniti vs Cina; Cina vs India; Stati Uniti vs Iran; Arabia Saudita vs Iran; Arabia Saudita-Emirati Arabi Uniti vs Qatar) (Ardemagni, 2020) - potrebbe rafforzarsi o, al contrario, indebolirsi in relazione alle nuove (e future) alleanze parallele istituite per le crescenti esigenze economiche del paese.

Inoltre, la politica estera del Sultanato riflette, da un punto di vista culturale, l'influenza moderatrice dell'ibadismo, un ramo dell'islam kharigita[4]. L'ibadismo[5] costituisce un pilastro chiave dell'identità nazionale dell'Oman e ad esso si ispirano gli atteggiamenti di tolleranza (culturale e religiosa)[6], non violenza, mediazione e pragmatismo. Come ha affermato Lefebvre (citato in Cafiero, 2015), "un piacevole disaccordo con gli amici e un pacifico compromesso con i nemici sembrerebbero essere coerenti con il pensiero ibadi nella condotta della politica estera". Dunque, la politica "silente" del Sultanato si è tradotta sempre in azioni di dialogo, cooperazione, accoglienza e consenso a progetti, operazioni, investimenti internazionali con obiettivi non solo economici ma anche geo-strategici. Tale politica ha contribuito a "liberare" il confine (terzo fattore da considerare) dalle logiche protettive e a

[4] Il kharigismo è un ramo dell'islam distaccatosi dal sunnismo e dallo sciismo all'epoca del quarto califfo. Attualmente sopravvive la sola fede ibadita, che rifiuta l'etichetta kharigita, insediatasi nel paese nel 686. L'ibadismo è presente anche in alcune parti del Nordafrica (Algeria, Libia, Zanzibar e nell'isola tunisina di Djerba) (Enciclopedia Britannica).

[5] L'ibadismo, sviluppatosi pochi anni dopo la morte di Maometto, è una delle dottrine più antiche dell'islam e guarda con moderazione ai musulmani di diverso credo. Non professa mai la violenza per motivi religiosi, permette matrimoni misti con islamici di altre confessioni e anche nei confronti dei non musulmani mostra grande apertura. Gli ibaditi si associano apertamente a persone di altre fedi, pregano insieme ai sunniti e sono i meno fanatici di tutti gli islamici (Hoffman, 2012). In origine, il sistema ibadita prevedeva una selezione semi-democratica del leader religioso (imam) da parte dei principali giuristi islamici e capi tribali, ma il sultano Said bin Taimur, negli anni '50 del secolo scorso, ha interrotto quest'antica tradizione, per far virare il paese verso un sistema dinastico sotto la guida di un sultano dai poteri assoluti. Qaboos ha introdotto una parvenza di istituzioni democratiche che restano tuttavia ancora prive di reali poteri e legittimazione.

[6] L'Oman è un paese multietnico, con una popolazione araba spesso mista o discendente da quella delle ex colonie in Africa e India. A questi si aggiungono i nuovi immigrati pachistani, indiani, filippini e bengalesi che insieme rappresentano almeno un terzo degli abitanti (Guarascio, 2015). Inoltre, il sistema legale dell'Oman offre protezione alle minoranze religiose (indù, musulmani sunniti e sciiti, sikh, cristiani, buddisti...) (Cafiero, 2016).

ricercare nuovi "sentieri" per promuovere, all'interno, una società in divenire e, all'esterno, accordi con gli interlocutori politici ed economici.

Punto centrale della riflessione sulla quale si basa questo studio è proprio lo spazio confinario ripensato alla luce degli interventi previsti con il lancio del "Programma nazionale per il miglioramento della diversificazione economica" (il *Tanfeedh*), che ha aperto la strada all'attuazione della *Vision* nazionale *2040* presentata nel 2019[7]. In particolare, l'analisi verte su due precise aree omanite, quella della *exclave* di Musandam e quella del tratto di costa che si estende tra Sohar e Salalah, con all'interno l'area portuale emergente di Duqm su cui convergono per esempio i grandi investimenti cinesi, indiani, coreani e statunitensi. Questo studio si è avvalso di una metodologia di ricerca determinata da una fase esplorativa in cui le fonti più importanti sono stati i *reports* regionali e internazionali, i testi e gli articoli in merito allo sviluppo dell'Oman. L'impianto teorico entro cui si è mosso lo studio ha incluso anche la vasta letteratura geografica in merito ai concetti di *border*, *bordering* e *borderscape* di cui in estrema sintesi si riportano in nota alcuni degli studi visionati[8]. La lettura delle pubblicazioni e la loro rielaborazione rappresentano il metodo di lavoro degli autori, unitamente a una riflessione sul campo che ha permesso, in più occasioni, di osservare direttamente i fenomeni emergenti, seppure non ancora quantificabili e analizzabili in termini di impatto sociale, ambientale e strategico, se non sulla carta, poiché ancora nella loro fase iniziale di realizzazione.

1. OLTRE IL CONFINE: LA SUBREGIONE COMPRESA TRA MUSANDAM E GLI EMIRATI ARABI DEL NORD. – All'interno dei programmi di sviluppo economico e sociale avviati da Oman ed Emirati Arabi Uniti si legge la volontà di implementare le infrastrutture portuali e i relativi contesti urbani della *exclave* omanita di Musandam e degli Emirati Arabi del Nord di Ajman, Um al-Qaywayn, Ras al-Khaymah e al-Fujayrah, dando forma a una suberegione. In essa le opportunità spaziali per le comunicazioni economiche e per le interrelazioni sociali non si potenzieranno "solo dall'abilità di stabilire iniziali contatti ma dalla capacità di costanza e velocità nel mantenere e sviluppare le comunicazioni. Immediatezza, istantaneità, e velocità sono valori richiesti da attuali comportamenti spaziali, fisici e virtuali" (Paradiso, 2017, p. 27).

I contesti inglobati in tale subregione portano con sé grandi storie: da un lato, la formazione dell'*exclave* di Musandam, avamposto strategico sullo Stretto di Hormuz, dall'altro la sudditanza economica di Ajman, Um al-Qaywayn, Ras al-Khaymah e al-Fujayrah verso gli Emirati Arabi di Abu Dhabi e Dubai. Agli occhi delle *élite* al potere, l'avvio dell'attuale processo di sviluppo dovrebbe condurre a una riduzione delle disuguaglianze sociali nel nord degli Emirati Arabi Uniti e a una ri-affermazione economica della Penisola di Musandam. Ciò avverrebbe attraverso la progettazione di nuove infrastrutture commerciali e

[7] https://www.2040.om/en/national-priorities/

[8] Sull'evoluzione del concetto di confine si vedano in particolare gli studi di: Brambilla C., "Borderscaping: Imaginations and Practices of Border Making", *Journal of Borderlands Studies*, 2015, n. 34/4, pp. 635–636; Dell'Agnese E., Amilhat Szary A. L., "Borderscapes: From border landscapes to border aesthetics", *Geopolitics*, 20, 2015, pp. 4-13; Johnson C., Jones R. et al., "Interventions on Rethinking 'the Border' in Border Studies", *Political Geography*, 2011, n. 30, pp. 61-69; Megoran N., "Rethinking the Study of International Boundaries: a Biography of the Kyrgyzstan-Uzbekistan Boundary", *Annals of the Association of American Geographers*, 2012, n. 102, pp. 464-481; Newman D. , "Borders and Bordering: Towards an Interdisciplinary Dialogue", *European Journal of Social Theory*, 2006, n. 9, pp. 171-186; Paasi A., "Boundaries as Social Processes: Territoriality in the World of Flows", *Geopolitics*, 1998, n. 3, pp. 69-88; Parker N., Vaughan-Williams N. et al., "Lines in the Sand? Towards an Agenda for Critical Border Studies", *Geopolitics*, 14, marzo 2009, pp. 582-587; Parker N., Vaughan-Williams N., "Critical Border Studies: Broadening and Deepening the 'Lines in the Sand' Agenda", *Geopolitics*, 17, 2012, pp. 727-733; Sidaway J., "The Return and Eclipse of Border Studies? Charting Agendas", *Geopolitics*, 16, 2011, pp. 969-976; Van Houtum H., Van Naerssen T., "Bordering, Ordering and Othering", *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 93, febbraio 2002, pp. 125-136.

per il turismo (in particolare quello crocieristico), nonché di una nuova destinazione d'uso del porto di Khasab fino ad oggi utilizzato quasi esclusivamente per il contrabbando di merci con l'Iran (su cui grava l'embargo imposto dagli USA). Ovviamente, alla finalità di sviluppo economico di questa subregione si aggiungono le storiche implicazioni geopolitiche e di sicurezza per la presenza di Hormuz.

Ma andiamo con ordine nella presentazione di questo contesto. Innanzitutto, c'è lo Stretto di Hormuz, un limitato tratto di mare che divide il Golfo Persico dal Golfo dell'Oman, luogo di competizione tra paesi: il motivo è la sua importanza strategica legata sia alla posizione geografica – si trova tra Iran e penisola arabica – sia al fatto di essere una delle rotte marittime più importanti al mondo, soprattutto per il commercio del petrolio. Da qui passa un quinto del petrolio mondiale (Sabahi, 2019), quantità superiore a quella che attraversa altri importanti corridoi marittimi (Zavettieri, 2020), in passato molto contesi o al centro di gravi crisi internazionali, come il Canale di Suez e lo stretto di Bab el Mandeb nel Mar Rosso, e gli stretti che separano la Turchia dall'Europa (N.N., 2019a; Divsallar, Pedde, 2019). Lo Stretto di Hormuz ha una conformazione particolare. A sud è delimitato dalla provincia di Musandam, a nord confina con l'Iran e con diverse isole non troppo ospitali, alcune delle quali disabitate. Questo tratto di mare, lungo 150 chilometri e nel suo punto più stretto largo 33, da sempre collega le civiltà arabe e persiane con il subcontinente indiano, l'Asia Pacifica e le Americhe. La stabilità di Hormuz è fondamentale sia per gli Stati della regione del Medio Oriente sia per i principali importatori di petrolio, soprattutto per il contesto asiatico Cina, Giappone, Corea del Sud e India. Anche gli Stati Uniti importano petrolio che attraversa lo Stretto, ma in proporzione minore rispetto ad altri paesi (Fromherz, 2019). Negli ultimi anni, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita hanno provato a individuare altre rotte per commerciare il loro petrolio e costruito oleodotti per portare il greggio in Oman, nell'Emirato di al-Fujayrah, nel Golfo dell'Oman e nello Yemen (N.N., 2019b). Al momento però la capacità di queste rotte alternative non è tale da assorbire tutte le esportazioni di greggio dei paesi produttori. Da qui la necessità di creare nuovi *hub* commerciali al di fuori dello Stretto (cfr. paragrafo 2).

L'*exclave* omanita di Musandam, ubicata all'interno dell'Emirato di al-Fujayrah, riveste un ovvio ruolo strategico. L'antico impero dell'Oman combattè spesso con le tribù beduine del Nord degli Emirati per mantenere il possesso di queste terre e uno dei primi avamposti occupati fu la fortezza di Khasab, a cui seguì l'occupazione di Bukha e Daba al-Baya, che formano oggi la moderna *exclave*. In realtà, le aride terre occupate dall'Impero dell'Oman erano molte di più, ma, soprattutto durante la presenza portoghese, i beduini ebbero la meglio a discapito dell'Impero stesso. Durante la presenza degli inglesi, rafforzatasi con lo sviluppo dell'industria delle perle, essi occuparono molte terre, tranne la regione di Musandam a cui il Sultanato si rifiutò sempre di arrendersi (Vecellio Segate, 2016). Nel 1971, quando si formarono gli Emirati Arabi Uniti, essi, come giovane federazione, non sfidarono il potente Sultano, lasciando quindi Musandam all'Oman. Ciò significava avviare nuovi processi di territorializzazione, accedere alle risorse di petrolio e soprattutto avere propri diritti marittimi sullo Stretto insieme all'Iran. Da quel momento era "ufficiale" che tutto il traffico marittimo in uscita dal Golfo Persico avveniva nelle acque territoriali omanite; viceversa la navigazione in entrata in quelle iraniane.

Dal 1979, data della rivoluzione islamica in Iran e punto di partenza di tutta una serie di sanzioni internazionali, un'importante attività di contrabbando nasce tra l'Iran e il porto di Khasab. Il fenomeno del contrabbando dura ormai da decenni e rappresenta un'attività fondamentale per chi vive a Khasab e, sull'altra sponda di Hormuz, a Bandar (genera quasi cinque miliardi di dollari l'anno) (D'Alessandro, 2015; Müller, Castelier, 2016). Si è creata una vera e propria triangolazione commerciale dagli Emirati Arabi Uniti, da dove giungono le merci su mezzi pesanti, a Khasab e da qui a Bandar con gli *speedboats* iraniani. Questo

commercio (il)legale è permesso dai rispettivi governi, poiché rappresenta un importante rientro di denaro e dà una possibilità di lavoro alle popolazioni locali, sia omanite sia iraniane (il contrabbando rappresenta un terzo delle importazioni in Iran). L'avvio dunque del progetto di ampliamento del porto di Khasab per diversificare i commerci - quindi renderli legali soprattutto quando decadrà l'embargo sull'Iran - e consolidare il turismo crocieristico rappresenterà la svolta economica.

In questo contesto si inseriscono anche le necessità degli Emirati Arabi del Nord, dove gli echi della modernizzazione sono avvenuti più lentamente e a ritmi meno convulsi rispetto a Dubai e Abu Dhabi (Morazzoni, 2003). Inoltre, la mancanza di una capacità finanziaria locale e di famiglie facoltose in grado di supportare grossi investimenti infrastrutturali (Young, 2014) causa da tempo dipendenza economico-finanziaria da Dubai e Abu Dhabi.

In questa zona della penisola arabica, le famiglie fanno parte degli *hawalah arabi*, ovvero nomadi o seminomadi del mare con una storia improntata sui commerci tra entrambe le rive, del Golfo[9], araba e persiana. La caratteristica *hawalah*, che contraddistingue la popolazione degli Emirati settentrionali, è quella di avere un'apertura culturale e un certo cosmopolitismo, elementi che l'avvicinano più agli omaniti del Musandam che ai restanti Emirati, nonostante il consenso dato, dopo l'unificazione nel 1971, alle politiche portate avanti da Abu Dabhi (seppur la riluttanza intermittente di Ras al-Khaymah) (Ardemagni, 2020).

Lo slancio verso investimenti internazionali per progetti infrastrutturali urbani e marittimi e il consolidamento delle nicchie economiche in settori come l'agricoltura, l'industria manifatturiera, i prodotti farmaceutici e l'istruzione, potrebbero offrire agli Emirati del Nord un'occasione per far rivivere le peculiarità e le identità locali, oltre ad incrementare le economie interne (Ardemaghi, 2020). Inoltre, un'alleanza regionale con i vicini del Musandam contribuirebbe a rafforzare il senso di sicurezza, utile ad attrarre investimenti esteri e ad avviare le prospettive di cooperazione.

A rafforzare l'idea della costruzione di una subregione Emirati-Oman ci sarebbe anche la penetrazione economica della Cina (Badawi, 2017), che segnerebbe l'ascesa della costellazione navale in questa area, ridisegnando così i "confini" delle strategie dello Stretto di Hormuz.

2. LITORALI E PIANIFICAZIONE STRATEGICA: IMPATTO SULLA GEOGRAFIA ECONOMICA OMANITA. – Nel Sultanato dell'Oman, come anche negli Emirati Arabi Uniti e in Qatar, una serie di investimenti e progetti sta ridisegnando il panorama politico, di sicurezza e simbolico dei litorali. In particolare, i progetti (sintetizzati nelle *Vision* nazionali) mirano a implementare le infrastrutture relative a *free economic zones*[10], sviluppo urbano e turistico, logistica, espansione dei porti. Attraverso lo stato dell'Oman fluisce il traffico economico e commerciale di due continenti (subcontinente sud-asiatico, Asia occidentale e Africa orientale) e di tre mari (Mar Arabico, Mar Rosso e Oceano Indiano). Ciò evidenzia l'importanza che rivestono le aree portuali, considerate tra i principali attori di sviluppo economico del paese e perciò fonti di investimenti sia nazionali sia internazionali. Il governo omanita ha avviato alcune azioni di ingegneria sociale e di cittadinanza dinamica, *in primis* con la sollecitazione del settore privato a usufruire della manodopera nazionale attraverso un messaggio di incoraggiamento al dovere e alla responsabilità civili. Questa "*project-ization of identities*" (Ardemagni, 2020) è il principale contenuto del programma nazionale volto a

[9] Le origini degli *hawalah* risalgono ad alcune tribù arabe stabilitesi nelle regioni costiere dell'Iran meridionale per ragioni commerciali e, successivamente, in momenti diversi, avevano deciso di ritornare sulla costa araba (Maestri, 2009).

[10] Le *free economic zones* presenti nel Sultanato dell'Oman sono quattro (Al Mazunah, Salalah, Duqm e Sohar) di cui le due più importanti sono quelle di Duqm e Sohar. Per l'elenco completo di tutte le *free zone* presenti in area MENA si veda http://middleastfreezone.com/duqm-free-zone.

trasformare la struttura economica del paese, implementando il rapporto tra connettività e patrimonio.

A livello nazionale, *Vision 2040* punta a raggiungere un'economia più diversificata, sostenibile e competitiva che si basi sulla conoscenza e sull'innovazione, che operi all'interno di quadri integrati, che si adatti alle rivoluzioni industriali e che raggiunga la sostenibilità fiscale. Attraverso la diversificazione, l'Oman intende slegarsi dalla dipendenza dal settore energetico e degli idrocarburi, attualmente unica vera fonte di ricchezza del paese[11].

A livello internazionale, l'Oman si è aperto a modalità di cooperazione economica molto utili per lo stato che, in cambio di investimenti esteri, concede l'accesso ai suoi porti a paesi come Cina, Gran Bretagna, Stati Uniti.

In merito alle infrastrutture, gran parte dei lavori della *Vision 2040* sono stati dedicati allo sviluppo dei porti marittimi (fig. 1). L'Oman, infatti, punta a posizionarsi come fulcro logistico nella catena distributiva del Golfo. Tra i progetti più importanti, si annovera quello del porto di Sohar[12], da cui transita gran parte dei prodotti estrattivi, che verrà ulteriormente ampliato con la realizzazione di un nuovo terminal per container. A sud di Sohar, vi è il porto di Muscat, Sultan Qaboos, il cui progetto immobiliare a destinazione mista prevede la costruzione di una *promenade* sul lungomare, con negozi di lusso, immobili arredati secondo soluzioni domotiche all'insegna del risparmio energetico, attracchi per imbarcazioni da diporto e per grandi navi da crociera, strutture alberghiere, un acquario e un mercato del pesce.

Anche il porto commerciale di Salalah rientra nel piano di rinnovamento poiché è considerato crocevia tra Mare Arabico, Oceano Indiano e Golfo di Aden. Infatti, è prevista la realizzazione di un secondo bacino, di una barriera frangiflutti e di nuovi punti di ormeggio. Saranno anche ampliati il terminal cargo e l'area di stoccaggio dei container[13]. Iniziative di rigenerazione riguarderanno i porti di Shinas, nel cui progetto è contemplato un terminale marittimo per i traghetti, e di Khasab (cfr. paragrafo 1).

Una considerazione particolare merita il porto di Duqm, a 670 chilometri a nord di Salalah e 550 km a sud di Muscat. Il governo intende valorizzare, attraverso strategie di sviluppo e di ripopolamento, le zone meridionali del paese confinanti con lo Yemen, dotate di un notevole potenziale economico[14], ma tormentate da conflitti di varia natura: circa tre quarti della popolazione dell'Oman si concentrano infatti a nord, nello stretto litorale dell'area di Muscat. Duqm è inoltre vicino allo Stretto di Hormuz e, dunque, la realizzazione del porto sarà vantaggiosa per paesi come la Cina, che avrebbero l'opportunità di attraccare nel porto mediorientale senza l'obbligo di attraversare lo Stretto.

[11] Agli attuali ritmi estrattivi, le riserve omanite dureranno ancora per 15 anni ed è per questo motivo che il Sultanato ha deciso di imprimere una netta accelerazione alla propria economia per cercare alternative in grado di garantire gli attuali livelli di benessere (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, 2017). Attualmente il petrolio e il gas rappresentano quasi la metà del PIL dell'Oman, quasi i tre quarti delle esportazioni e tra i ⅔ e i ⅚ delle entrate del governo.

[12] La città ospita i due più grandi stabilimenti del paese nei settori petrolchimico e della produzione siderurgica.

[13] Di particolare rilievo è stato l'avvio del programma generale (2011-2030), che prevede l'istituzione dell'*hub* Salalah comprendente un centro di collegamento e distribuzione ferroviaria, magazzini e strutture logistiche, terminal per il turismo crocieristico. La realizzazione di questa *free zone* è stata in parte affidata alle PMI locali. (Salalah Free Zone, Sito Ufficiale del Porto di Salalah, http://www.sfzco.com).

[14] Nel governatorato del Dhofar, Salalah risulta, al momento, l'unica fonte di sviluppo economico grazie al turismo balneare e alla *free economic zone*. La regione è anche sede di inestimabili siti archeologici tutelati dall'Unesco e da essa partiva la Via dell'incenso, preziosa resina che, nel corso dei secoli, ha costituito la ricchezza di questi luoghi e che oggi rappresenta un fattore del potenziale economico.

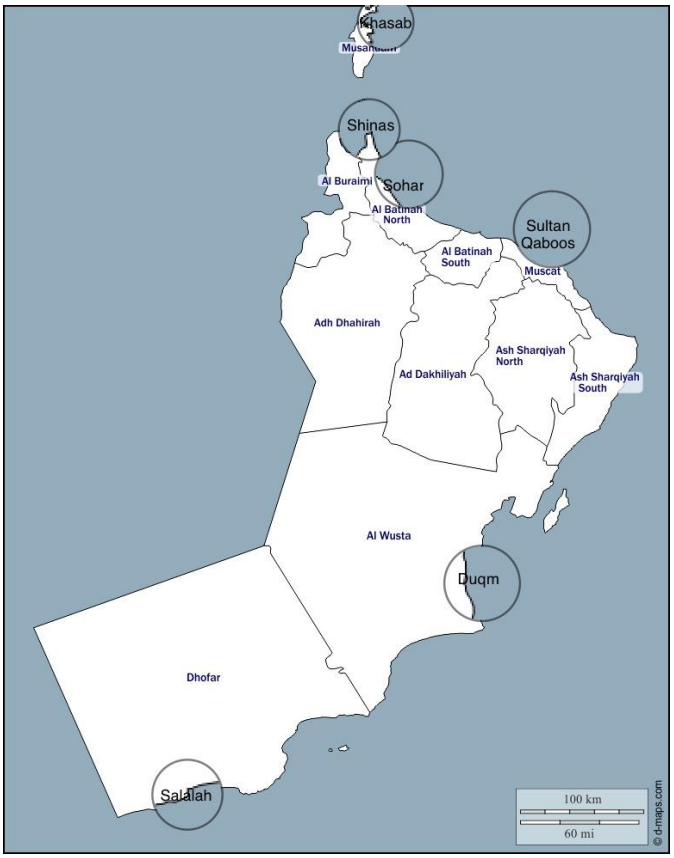


Figura 1. I principali porti commerciali dell'Oman

Per capire l'importanza strategica di questo porto a livello economico, è importante fare riferimento ad alcune vicende storiche che ne hanno determinato la situazione attuale. Tra l'Ottavo e il Quindicesimo secolo, infatti, tra le varie rotte mercantili, i navigatori omaniti attraversavano l'Oceano Indiano, aggiravano lo Stretto di Malacca e infine arrivavano nel sud della Cina (fig.2) con la quale ha sempre mantenuto proficui rapporti commerciali. Ciò ha consentito un costante sviluppo, nel corso dei secoli, di una sorta di "ponte marittimo-commerciale" tra le due civiltà. La città di Sohar, principale *hub* portuale per traffico marittimo, era "la porta verso la Cina"[15] (Wilkinson, 1977, p. 887), non a caso, nel 1980, è stata costruita la nave *Sohar* nell'omonima città che ha ripercorso, in memoria dei felici trascorsi commerciali, le tappe dell'antica Via della Seta fino a Guangzhou, in Cina. Gli scambi commerciali tra Guangzhou, Sohar e il Dhofar raggiunsero il culmine nell'878 d.C., ma subirono una battuta d'arresto[16] fino agli inizi del Quindicesimo secolo. Tuttavia, tra alti e bassi, si giunse a una nuova fase di amicizia tra Cina e Oman (Tong, Han e Chen, 2017, pag. 246) allorché il grande ammiraglio musulmano della marina cinese, Zheng He, condusse sette spedizioni marittime fino al Dhofar e a Hormuz[17] facendo rifiorire i rapporti commerciali sino-omaniti.

[15] Le merci vendute all'Oman erano perlopiù prodotti agricoli; le merci vendute alla Cina erano soprattutto incenso, datteri, perle e cavalli. L'incenso era spedito dalla regione del Dhofar nell'Oman meridionale verso la Cina. La rotta da Sohar a Guangzhou era anche chiamata "Spice Road" (https://en.unesco.org/silkroad/countries-alongside-silk-road-routes/oman).

[16] A causa della rivolta contadina guidata da Huang Chao, le truppe di rivolta si spostarono nella città di Guangzhou e attaccarono ebrei, cristiani, zoroastriani e residenti musulmani, tra cui omaniti. Da quel momento il rapporto commerciale tra la Cina e l'Oman è gradualmente diminuito (Saadi, 2012, p. 91).

[17] Hormuz e Dhofar vennero raggiunti durante la prima (da dicembre 1405 a settembre 1407), la terza (da dicembre 1409 a giugno 1411), la sesta (dicembre 1421 ad agosto 1422) e la settima spedizione (da gennaio

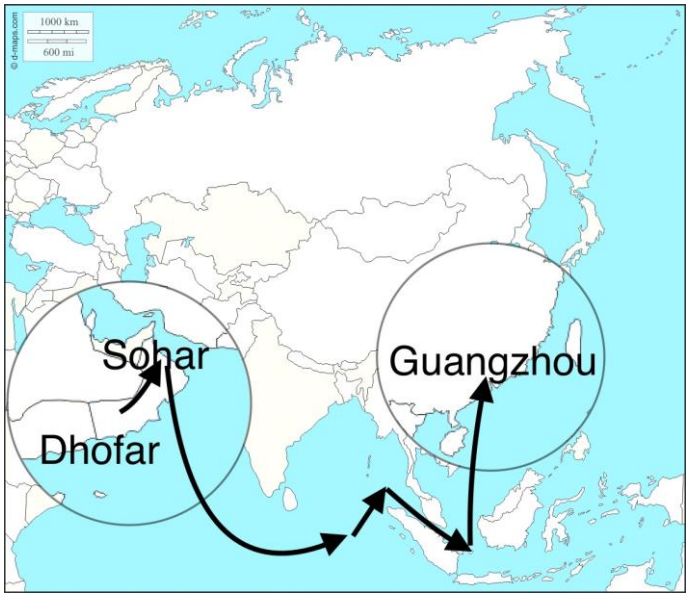


Figura 2. La "Spice Road" dal Dhofar, attraverso Sohar, fino a Guangzhou
Fonte: elaborazione dell'A.

Questi trascorsi commerciali tra Cina e Oman sono stati rivalutati negli anni '70 con l'ascesa al trono del Sultano Qaboos che si è impegnato a implementare le relazioni internazionali, comprese quelle con la Cina, riavviate dopo una precedente parentesi di tensioni[18]. Alla fine degli anni '70 la Cina ha iniziato ad adottare un approccio meno teso verso le monarchie nel Golfo Persico[19]. Da allora ad oggi, le strategie politiche hanno favorito iniziative di tipo culturale che sono alla base dei legami amichevoli[20]. Tuttavia è la

1431 a luglio 1433) (Tamura, Mention, Lush, Tsui e Cohen, 1997, p. 70). In questo stesso periodo, anche la regione del Dhofar ha ripetutamente effettuato spedizioni in Cina. Gli inviati dal Dhofar arrivarono a Pechino nel 1421 con una delegazione di 16 nazioni tra cui Hormuz e Aden. Il re del Dhofar, Ali, organizzò un'altra spedizione a Pechino nel 1433. Infine, nel 1436 con inviati di Aden, Hormuz e altre regioni (Olimat, 2016, p. 129). Da allora, i contatti diretti tra i due paesi si sono gradualmente interrotti per vari motivi, non ultima le distruzioni di Muscat, Sohar e altre città portuali dell'Oman da parte dell'esercito coloniale portoghese (Saadi, 2012, p. 104).

[18] Dopo la fondazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949 non vi furono evidenti progressi nei rapporti diplomatici tra Cina e GCC, incluso l'Oman. Negli anni '50 e '60, quando la Cina ha stretto un'alleanza con l'Unione Sovietica, l'Oman era considerato dalla Cina "seguace dell'Occidente". Il governo cinese, infatti, ha supportato il Fronte di Liberazione del Dhofar (DLF) e il Fronte popolare per la liberazione degli occupati del Golfo Persico Arabo (PFLOAG) (Bin Huwaidin, 2002, pp. 102-104). A causa delle relazioni del governo cinese con le organizzazioni antigovernative dell'Oman, nell'aprile 1972, il Sultanato annunciava di dissociarsi dalla Cina (Abidi, 1982, p. 252). Nel maggio del 1978, il Sultanato dell'Oman e la RPC firmarono l'accordo sull'istituzione di relazioni diplomatiche a Londra (Lansford, 2012, p. 1084). Dopo il 2009, quando le flotte navali cinesi conducevano missioni contro i pirati nel Golfo di Aden, esse trovarono appoggio presso il porto di Salalah e in diverse occasioni l'Oman ha fornito loro ospitalità e supporto logistico. Cina e Oman hanno così rafforzato la cooperazione negli affari regionali e hanno compiuto sforzi congiunti per mantenere la sicurezza e la stabilità regionale.

[19] La Cina era infatti meno stimolata ad opporsi alle repressioni sulle forze anti-monarchiche in Oman (Wakefield & Levenstein, 2011, p. 3).

[20] Ad esempio, l'Oman ha creato strutture commemorative come il monumento all'imbarcazione *Sohar* a Guangzhou e il Zheng He Memorial Park in Oman per celebrare gli storici scambi marittimi (Wu, 2015, p. 10); la mostra della cultura cinese nel Muscat Art Festival (China Culture, 2015); l'istituzione del Centro di studi culturali arabi e islamici all'Università di Pechino e apertura di lezioni di cinese presso l'università Sultan

cooperazione economica il vero motore dello sviluppo e del protrarsi dei legami tra i due stati che attualmente sono in ottimi rapporti[21]. È nell'ambito di tali equilibri che si inserisce la riqualificazione del porto di Duqm, poichè il progetto rientra nella più ambiziosa iniziativa cinese di espansione e ri-valorizzazione *One Belt One Road*[22] (OBOR) (The Diplomat, 2014).

L'Oman nel 2011, aveva già istituito la *Duqm Special Economic Zone*, che copre un'area di 2000 chilometri quadrati lungo il Mar Arabico, la più grande *special economic zone* nella regione MENA ed una delle più grandi zone economiche del mondo[23] (Al-Fazari, Teng, 2019, p. 154). L'accordo *China-Oman Industrial Trade Park*, siglato nel 2016, prevede la realizzazione, nell'area di Duqm, di un parco industriale, di impianti energetici da fonti alternative e infrastrutture per il settore turistico. Ciò, naturalmente, conferma come la diversificazione del mercato omanita indurrebbe il paese a trarre vantaggi dalla co-partecipazione a OBOR, perchè verrebbe ad ampliare il ruolo regionale dell'Oman. Si andrebbero a instaurare nuove e produttive relazioni commerciali con il Pakistan (porto di Gwadar) e con i paesi del corno d'Africa (in particolare con i porti di Gibuti e Mombasa); contestualmente, la Cina potrebbe raddoppiare le proprie importazioni, soddisfando le proprie esigenze.

Questo imponente programma infrastrutturale legato ai porti di Sohar, Muscat, Duqm, Salalah, Shinas e Khasab testimonia la volontà del Sultanato di dare un nuovo volto strategico al litorale che si affaccia sul Mar Arabico, anche con l'intento di sgravare il pesante ruolo che da sempre possiede la "Gulf Throat" (Han, Chen, 2018, p. 1) dello Stretto di Hormuz. Anche la Gran Bretagna, ovviamente, trarrà vantaggio da questi processi di ri-territorializzazione economica dell'area di Duqm. La stipula dell'accordo che prevede nel porto l'inserimento di strutture per l'addestramento militare permetterà alla Gran Bretagna di presenziare permanentemente nel paese dopo gli avvenimenti degli anni '70 (Browne, 2018).

Gli Stati Uniti, a seguito del *China-Oman Industrial Trade Park*, hanno avviato una serie di accordi con l'Oman per facilitare l'accesso ai porti di Duqm e di Salalah. Viene così di fatto ridotta la necessità, per gli americani, di passare dallo stretto di Hormuz, evitando spiacevoli incidenti diplomatici con l'Iran[24].

La cooperazione Cina-Oman, nella prospettiva cinese, presenta una serie di criticità da tenere in debita considerazione, che si possono classificare in macro-rischi e micro-rischi. I primi comprendono problematiche a livello nazionale legate a turbolenze politiche interne o collassi economici; i micro-rischi sono invece collegati a questioni specifiche delle aziende cinesi. Se comunque i rischi macroeconomici dovessero produrre un impatto maggiore sulla

---

Qaboos. Muscat, nel 2008, è stata la nona e unica fermata nel Medio Oriente della torcia olimpica fra Grecia e Cina (Han, Chen, 2018, p. 6).

[21] L'Oman è il primo paese a vendere petrolio alla Cina (Olimat, 2014, p. 165).

[22] La Cina e l'Oman hanno firmato un *memorandum* d'intesa sulla OBOR il 15 maggio 2018. L'obiettivo è promuovere la costruzione della *21st Century Maritime Silk Road* (va ricordato che esiste anche una rotta terrestre *The Silk Road Economic Belt*, di cui non ci occupiamo in questa sede). L'accordo è stato firmato a Pechino dai ministri degli Esteri cinese e omanita. Il progetto OBOR riguarda oltre 60 paesi e coinvolge significative risorse tecnologiche, umane, finanziarie e politiche. Le rotte, marittime e terrestri, attraverseranno Asia, Africa ed Europa e l'obiettivo è il rafforzamento dei collegamenti tra i paesi interessati. In particolare la *Maritime Silk Road* si snoda dai porti orientali della Cina, prosegue verso il sud-est asiatico, Africa, Asia occidentale e Mediterraneo, dove sono coinvolti i porti della Grecia e di Venezia, e termina a Rotterdam. Entrambe le rotte, che richiamano l'antica Via delle a Seta, avranno una serie di ramificazioni e importanti crocevia, come Gwadar, Sohar, Istanbul, Rotterdam e Amburgo (Han, Chen, 2018, p. 7; Leavy, 2018) (per il programma relativo ai corridoi economici oggetto di questa rotta si rimanda a Al-Fazari, Teng, 2019, p. 146, per ulteriori approfondimenti sulle Vie della Seta si veda Gavinelli, 2018a; 2018b).

[23] Duqm, prima del 2011, era un piccolo villaggio di pescatori con circa 5000 abitanti (Al-Fazari, Teng, 2019, p. 154).

[24] Relativamente alle tensioni tra Stati Uniti e Iran è utile, in questa sede, ricordare l'attacco alle navi petroliere statunitensi, avvenuto il 13 giugno 2019 a largo del Golfo di Oman. Gli Stati Uniti e il Regno Unito ritengono l'Iran responsabile dell'attacco (Perteghella, 2019).

cooperazione Cina-Oman, la probabilità che essi diventino reali sarebbe comparativamente inferiore rispetto ai micro-rischi i quali, invece, persisterebbero (tab. 1).

TAB. 1 - RISCHI DELLA COOPERAZIONE CINA-OMAN NELL'AMBITO DELL'OBOR: PROSPETTIVA CINESE

Macro-rischi	Micro-rischi
1. La successione di potere dell'Oman può innescare turbolenze politiche, creando una minaccia per la continuità e la stabilità della governance nazionale. 2. La situazione nelle zone di confine nel Dhofar (confinante con il governatorato di Duqm) è molto complicata. I rischi di investimento sono molto elevati. 3. L'economia omanita soffre di un deficit fiscale critico. 4. Le turbolenze geopolitiche possono influire sulla sicurezza degli investimenti delle imprese cinesi. L'Oman si trova infatti tra due potenze geopolitiche nel Golfo in conflitto tra loro: Arabia Saudita e Iran.	1. L'Oman ha problemi di risorse umane che pongono restrizioni alle imprese cinesi che devono impiegare lavoratori locali. 2. Il clima e le ricorrenze religiose in Oman hanno un impatto sui progressi degli investimenti e delle costruzioni. 3. Le infrastrutture sono piuttosto datate e non possono essere rinnovate a breve termine (numero e lunghezza delle autostrade limitati, energia elettrica in grave carenza e in vecchie condizioni, rare risorse idriche).

Fonte: rielaborazione personale da Han, Chen, 2018, p. 10.

CONCLUSIONE. – Tra gli obiettivi del programma *Vision 2040* vi è l'intenzione di sviluppare un litorale strategico che accolga porti rinnovati, strutture industriali all'avanguardia, progetti di investitori stranieri. Tra le mire omanite si manifesta, evidentemente, l'ambizione di dislocare il fulcro dei commerci dallo Stretto di Hormuz alla costa omanita che affaccia sul Mare Arabico. Il baricentro degli affari economici e commerciali si sposterebbe, quindi, da una area geopoliticamente problematica situata alle porte del Golfo Persico ad una più neutrale, situata più a sud, cioè quella appartenente alla porzione di territorio più estesa dell'Oman. In tale contesto bisogna tenere presente che l'Oman oltre ad essere da sempre un paese di grande apertura religiosa e culturale, lo è anche nella sfera diplomatica: il rafforzamento del litorale consoliderà i rapporti tra lo stato e tutti gli attori stranieri che, attraverso investimenti, accordi commerciali e militari, avranno interessi verso quel litorale.

Trattandosi di progetti *in itinere* non si può ancora determinare l'impatto dal punto di vista economico, geopolitico e ambientale. Gli aspetti del programma di sviluppo, in teoria, risultano alquanto ambiziosi per l'Oman e, se da una parte il governo omanita ha come obiettivo primario quello di incentivare il turismo, dall'altra verrebbe a sussistere la coesistenza tra gli stabilimenti industriali situati nelle aree portuali e i vicini servizi di *hospitality*, con evidenti impatti estetici e ambientali. Il turismo omanita trae, infatti, la sua linfa dall'ambiente: in Oman esistono diverse riserve naturali a tutela di specie protette in tutto il mondo (uccelli acquatici di specie rare, tartarughe marine, squali balena, delfini, coralli…). Si auspica, pertanto, che tali riserve, con l'edificazione delle nuove aree industriali, vengano ampliate o perlomeno mantenute, senza alterarne l'equilibrio ecologico.

Per di più, la presenza della Cina sul litorale omanita rappresenta, nell'ambito del disegno OBOR, con l'adesione alla *21st Century Maritime Silk Road*, la prova evidente della creazione di una rete commerciale globale tra l'Oman e gli stati che aderiscono al progetto. Insomma, il litorale del Mare Arabico sarebbe il *trait d'union* tra l'Estremo Oriente e l'Europa. E anche la subregione comprendente l'*exclave* Musandam e gli Emirati Arabi del Nord ne trarrebbe vantaggi: il confine tra i due stati diverrebbe più fluido, grazie alla rete di scambi tra il porto di Khasab e i porti degli Emirati del Nord che affacciano sul Golfo Persico.

BIBLIOGRAFIA

ABIDI A. H. H., *China, Iran, and the Persian Gulf*, New Delhi, Radiant Publishers, 1982.

AL-FAZARI H., J. TENG, "Adoption of One Belt and One Road initiative by Oman: lessons from the East", *Journal for Global Business Advancement*, 2019, n. 12/1, pp. 145-166.

AGNEW J., "The Territorial Trap: the Geographical Assumptions of International Relations Theory", *Review of International Political Economy*, 1994, n. 1, pp. 53-80.

ARDEMAGNI E., "Strategic Littorals: Connectivity and Heritage in Northern UAE and Oman", *ISPI*, gennaio 2020, in https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/strategic-littorals-connectivity-and-heritage-northern-uae-and-oman-24760.

BADAWI T., "Bahituun iqtisadyyun: altaqarib aliqtisadyy al'amiraatyu alsinyu yatawase akthar min ayy waqt" [Ricerche: i rapporti commerciali tra Cina ed Emirati Arabi Uniti in continua espansione], 2017, in http://www.emasc-uae.com/news/view/7949 (link in arabo).

BATTAGLIA A., "Gli emergenti distretti turistici nel sultanato dell'Oman: il caso di Mascate", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXXI, 2019, n. 2, pp. 7-21.

BIN HUWAIDIN M., *China's relations with Arabia and the Gulf: 1949-1999*, New York, Routledge Curzon, 2002.

BRAMBILLA C., "Borderscaping: Imaginations and Practices of Border Making", *Journal of Borderlands Studies*, 34, 2015, n. 4, pp. 635–636.

BRAMBILLA C., "Shifting Italy/Libya Borderscapes at the Interface of EU/Africa Borderland. A 'Genealogical' Outlook from the Colonial Era to Post-Colonial Scenarios", *ACME - An International E- Journal for Critical Geographies*, 2014, n. 13, pp. 220-245.

BROWNE G., "Britain announces new military base in Oman", *World*, novembre 2018, in https://www.thenational.ae/world/gcc/britain-announces-new-military-base-in-oman-1.788284.

CAFIERO G., "What the Arab World Can Learn from Oman", *Huffpost*, settembre 2016, in https://www.huffpost.com/entry/what-the-arab-world-can-learn-from-oman_b_8074584.

COLIN R., *Masirah: Tales from a Desert Island*, The Pentland Press, 2000.

CRAMPTON J.W., "Cartography: Performative, Participatory, Political", *Progress in Human Geography*, 2009, n. 33, pp. 840- 848.

ENCICLOPEDIA BRITANNICA, "Kharijite", in https://www.britannica.com/topic/Kharijite#ref268127.

D'ALESSANDRO J., "Navigando tra i fiordi dell'Oman", *Repubblica.it*, 2015, in https://www.repubblica.it/viag gi/2015/03/0 1/news/navigando_tra_i_fiordi_dell_oman-117055989/.

DELL'AGNESE E., "Nuove geo-grafie dei paesaggi di confine", *Memoria e Ricerca*, Franco Angeli, aprile 2014, pp. 51-65.

DELL'AGNESE E., "The Political Challenge of Relational Territory", in D. FEATHERSTONE, J. PAINTER, (a cura di), *Spatial Politics: Essays for Doreen Massey*, Oxford, Wiley, 2013, pp. 115-124.

DELL'AGNESE E., "What (political) geography ought to be. La geografia politica fra la pace e la guerra", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXVIII, 2016, n. 1, pp. 109-121.

DIVSALLAR A., PEDDE N., "Hormuz e i mare contesi", 2019, *Limes*, in http://www.limesonline.com/cartaceo/ hormuz-e-i-mari-contesi?prv=true

FROMHERZ A.J., "Why the Strait of Hormuz Is Still the World's Most Important Chokepoint", *Foreign Affairs*, giugno 2019, in https://www.foreignaffairs.com/articles/2019-07-17/why-strait-hormuz-still-worlds-most-important-chokepoint.

GAVINELLI D., "One Belt One Road: la riapertura delle Vie della Seta o un nuovo percorso geopolitico per la Cina?", *Geography Notebooks*, 2018a, n. 1/1, pp. 15-26.
GAVINELLI D., "L'importanza crescente delle Nuove Vie della Seta nel dibattito geografico e nelle altre discipline", *Geography Notebooks*, 2018b, n. 1/1, pp. 9-11.
GHISELLI A., "Le nuove 'Vie della Seta' e il Medio Oriente: ambizioni strategiche e divisioni regionali", *Twai.it*, 2018 in https://www.twai.it/articles/le-nuove-vie-della-seta-e-il-medio-oriente-ambizioni-strategiche-e-divisioni-regionali/.
GUARASCIO F., "L'islam tranquillo degli ibaditi", *Eastwest.eu*, luglio 2015, in https://eastwest.eu/it/east-57/l-islam-tranquillo-degli-ibaditi.
HAN Z., X. CHEN, "Historical Exchanges and Future Cooperation Between China and Oman Under the 'Belt & Road' Initiative", *International Relations and Diplomacy*, 6, 2018, n. 1, pp. 1-15.
HARTSHORNE R., "Suggestions on the terminology of political boundaries", *Annals of the Association of American Geographers*, XXVI, 1936, n. 1, pp. 56–57.
HOFFMAN V. J., *The Essentials of Ibadi Islam*, Syracuse University Press, New York, 2012.
ISMAEL T. Y., ISMAEL J. S. AND PERRY G. E., *Government and politics of the contemporary Middle East: Continuity and change*, New York, Routledge, 2016.
KAMEL, M., "China's belt and road initiative: implications for the Middle East", *Cambridge Review of International Affairs*, 31, 2018, n. 1, pp.7 6–95.
KAREN E. Y., The Political Economy of Energy, Finance and Security in the United Arab Emirates: between the Majlis and the market, New York, Palgrave Macmillan, 2014.
KNIGHT D., "Impress Of Authority And Ideology On Landscape A Review Of Some Unanswered Questions", *Tijdschrift Voor Economische En Sociale Geografie*, 1971, pp. 382-387.
LANSFORD T., *Political handbook of the world*, Los Angeles, CQ Press, 2012.
LEAVY B., "China's 'New Silk Road' initiative–implications for competitors and partners, near and far", *Strategy & Leadership*, vol. 46, 2018, n. 2, pp. 34-40.
MAESTRI E., *La regione del Gulf Cooperation Council (GCC). Sviluppo e sicurezza umana in Arabia*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
MASCETTI S., "La diplomazia gentile dell'Oman", *Internazionale*, 2018, in https://www.internazionale.it/bloc-notes/stefania-mascetti/2018/01/17/oman-diplomazia-gentile.
MASSEY D., *For Space*, London, Sage, 2005.
MEZZADRA S., NEILSON B., *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Londra, Duke University Press, 2013.
MINGHI J., "From Conflict to Harmony in border landscapes*"*, in RUMLEY D., MINGHI J.V. (eds.), *The Geography of Border Landscapes*, London and New York, Routledge, 1991, pp. 15-30.
MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, *Vision 2030 entra nel vivo, opportunità da cogliere a Riad*, XI, Maggio 2017, in https://www.esteri.it/mae/resource/pubblicazioni/2017/05/newsletter_n.3_maggio_2017.pdf.
MORAZZONI M., "Emirati Arabi Uniti. Petrolio, organizzazione territoriale e turismo", in CETTI SERBELLONI M. (a cura di), *Sguardi sul mondo con gli occhiali della Geografia*, Quaderni di Geografia Culturale n.2, Milano, Cuesp/IULM, 2003, pp. 100-106.
MULLER Q., CASTELLIER S., "Siamo stati nel paradiso dei contrabbandieri di Khasab prima che rischi di scomparire", *VICE*, 2016, https://www.vice.com/it/article/7x39pa/contrabbando-khasab-oman.
N.N., "Why is the Strait of Hormuz the most important oil tanker route?", *The National*, giugno 2019a, in https://www.thenational.ae/world/why-is-the-strait-of-hormuz-the-most-important-oil-tanker-route-1.875 169.
N.N., "Perché lo Stretto di Hormuz è così importante", *Il Post*, agosto 2019b, in https://www.ilpost.it/2019/0 8/0 4/stretto-hormuz-importante-iran-crisi/.
OLIMAT M. S., *China and the Gulf Cooperation Council Countries: Strategic partnership in a changing world*, London, Lexington, 2016.
PARADISO M., *Abitare la terra al tempo di Internet*, Milano, Mimesis, 2017.
PERTEGHELLA A., "Attacco al largo dell'Oman: cosa succede nel Golfo?", *ISPI*, giugno 2019, in https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/attacco-al-largo-delloman-cosa-succede-nel-golfo-23312.
PETERSON J.E., *Oman in the twentieth century: Political foundations of an emerging state*, New York, Routledge, 2016.

PRABHU C., “Smooth transition seen at Muscat Port at height of cruise season”, *Oman Daily Observer*, 2017 in https://www.omanobserver.om/smooth-transition-seen-at-muscat-port-at-height-of-cruise-season/.
RAJARAM K., GRUNDY-WARR C. (a cura di), *Borderscapes: Hidden Geographies and Politics at Territory’s Edge*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2007.
RUMFORD C., “Toward a Multiperspectival Study of Borders”, *Geopolitics*, 17, 2012, pp. 887-902.
RUMLEY D., MINGHI J.V. (eds.), *The Geography of Border Landscapes*, London and New York, Routledge, 1991.
SAADI A. S. A, “The origins of Omani-China friendship: A historical review”, *Journal of Middle Eastern and Islamic Studies*, 6, 104, n. 2, 2012.
SABAHI F., “Hormuz, lo stretto più ricco. E il più conteso”, *Internazionale*, 2019, in https://ilmanifesto.it/hormuz-lo-stretto-piu-ricco-e-il-piu-conteso/.
TAMURA E. H. ET AL., *China: Understanding its past. Honolulu*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1997.
THE DIPLOMAT, “Exploring the China and Oman relationship”, 2014, in https://thediplomat.com/2014/05/exploring-the-china-and-oman-relationship/.
TONG, F., HAN, Z. B., & CHEN, X. Q., *Guide to the world nations: Oman*, Beijing, Social Sciences Academic Press, 2017.
VECELLIO SEGATE R., “L’Oman e il contesto mediorientale”, *Eurasia*, maggio 2016, in https://www.eurasia-rivista.com/loman-e-il-contesto-mediorientale/.
VISION 2040, https://www.2040.om/en/national-priorities/.
WAKEFIELD B., LEVENSTEIN S. L., *China and the Persian Gulf: Implications for the United States*, Washington D. C, Woodrow Wilson International Center for Scholars, 2011.
WILKINSON J. C., “Sohar in the early Islamic period: The written evidence”, *South Asian Archaeology*, 2, 887, 1977.
WU S. K., “The strategic docking between China and Middle East countries under the ‘Belt and Road’ framework”, *Journal of Middle Eastern and Islamic Studies*, 9, 2015, n. 4, pp. 1-13.
ZAVETTIERI G. G., “La morte di Qaboos bin Said e le sue implicazioni politiche per l’Oman”, *Geopolitica.info*, gennaio 2020, https://www.geopolitica.info/la-morte-di-qaboos-bin-said-e-le-prospettive-politiche-per-loman/.
ZAVETTIERI G. G., “La crisi del Golfo: schieramenti e tentativi di mediazione, *Geopolitica.info*, novembre 2019, https://www.geopolitica.info/la-crisi-del-golfo-schieramenti-e-tentativi-di-mediazione/.

Dipartimento di Studi Umanistici, Università IULM di Milano; *monica.morazzoni@iulm.it*
Dipartimento di Comunicazione, Arti e Media, Università IULM di Milano;
giovannagiulia.zavettieri@gmail.com

RIASSUNTO: L’Oman, nella parte sud-orientale della penisola araba, è inserito in un contesto geopolitico piuttosto complesso e conserva una posizione strategica sul Mar Arabico e sul Golfo Persico. Inoltre, attraverso il Governatorato di Musandam, un’*exclave* separata dal resto del paese, controlla lo Stretto di Hormuz, una delle rotte marittime più importanti al mondo per il commercio del petrolio e del gas. L’equilibrata strategia politica all’interno del paese, pur con una forma di governo che è una monarchia assoluta, si traduce in atteggiamenti di apertura e tolleranza culturale e religiosa, grazie all’influenza dell’ibadismo che non pone confini di tipo culturale, economico, politico, a cui si aggiunge una propensione commerciale. In politica estera, l’ibadismo si manifesta in una ricerca costante della mediazione con i paesi della regione: l’Oman, tra l’altro, è il principale partner dell’Iran, lo storico nemico di Riyadh, con cui il Sultanato continua a mantenere buoni rapporti diplomatici. Focus del presente contributo è la riflessione sul “ruolo confinario” che l’Oman ha nel contesto mediorientale e sul processo di sviluppo economico (in corso) che potrebbe rendere l’Oman ulteriormente essenziale in ogni futura dinamica regionale e internazionale.

Parole chiave: Sultanato dell’Oman, spazi confinari, litorali strategici.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 761-774

SANDRO RINAURO

I BALCANI OLTRE I LIMITI DELLO STATO ALBANESE: CONFINI ETNICI E COMUNICAZIONI STRADALI DELL'ALBANIA NEL PENSIERO DI ROBERTO ALMAGIÀ

INTRODUZIONE. – L'attenzione dell'Italia nei confronti dell'Albania emerse subito dopo l'Unità in relazione a due preoccupazioni, l'una d'ordine militare, l'altra di natura economica. Poiché il Canale d'Otranto da accesso all'Adriatico, per la sicurezza italiana in quel mare era necessario che l'Albania fosse controllata da una potenza amica, oppure divenisse indipendente e alleata di Roma, o, altrimenti, fosse direttamente controllata dall'Italia mediante protettorato o annessione. La politica italiana nei confronti del Paese delle Aquile oscillò, dunque, tra queste tre opzioni, sino alla sconfitta del 1943-'45. La Triplice Alleanza non escludeva automaticamente che la sponda orientale del Canale d'Otranto venisse controllata dall'Austria e, di conseguenza, sino alla vigilia della Prima guerra mondiale, Roma tentò di esorcizzare tale rischio spingendo l'alleato austriaco a sostenere l'indipendenza dell'Albania. Quando, però, tra il 1912 e il 1913, a seguito delle Guerre balcaniche, l'Albania ottenne l'indipendenza dalla Turchia, non solo si scatenarono su di essa le mire espansionistiche delle nazioni più prossime - Italia, Austria, Montenegro, Serbia e Grecia -, ma si approssimava la guerra mondiale tra Roma e Vienna. Di conseguenza, per prevenire il controllo austriaco del Canale d'Otranto e l'avanzata dei greci nel sud dell'Albania, già tra ottobre e dicembre 1914 le truppe italiane occuparono il territorio di Valona, mentre quelle austriache nel 1916 occuparono il settentrione del paese. Una volta sconfitta l'Austria, la Jugoslavia divenne il principale potenziale avversario dell'Italia nell'Adriatico e, soprattutto, il suo principale concorrente in Albania. Di conseguenza, nel primo dopoguerra l'Italia non solo rinnovò il suo impegno a favore dell'indipendenza albanese e della propria egemonia nel paese, ma, a tal fine, si impegnò sul piano internazionale, non senza contraddizioni, per impedirne le mutilazioni territoriali a profitto della Jugoslavia e della Grecia. A radicalizzare anche nell'opinione pubblica l'ambizione dell'Italia sull'Albania, contribuiva il mito della "vittoria mutilata" poiché il Patto segreto di Londra aveva prospettato a Roma il possesso dell'isola di Saseno, del territorio di Valona e il protettorato sul resto del paese.

Circa l'interesse economico di Roma nei confronti dell'Albania, questo consisteva solo in parte nelle risorse del paese e nel potenziale mercato di smercio, questi, infatti, apparvero presto relativamente poco promettenti; l'interesse economico consisteva, piuttosto, nel controllo politico e nello sviluppo infrastrutturale per fare dell'Albania la testa di ponte della penetrazione del commercio italiano nei Balcani e da lì nel Mare Egeo, nella Turchia e nel Medio Oriente. Ciò imponeva, da un lato, la difesa italiana dei confini dell'Albania contro le amputazioni territoriali da parte della Jugoslavia, ma, dall'altro lato, la possibilità per il commercio italiano di attraversare i confini albanesi in direzione dell'Oriente (Pastorelli, 1965, Pastorelli, 1967; Roselli, 1986; Borgogni, 2007).

Fu, dunque, per tutte queste ragioni che, soprattutto a partire dall'esplosione delle ambizioni internazionali suscitate dall'indipendenza albanese, i geografi italiani cominciarono a interessarsi intensamente del Paese delle Aquile, in precedenza non molto trattato[1]. Illustreremo qui il pensiero di Roberto Almagià sull'Albania non solo perché presto lo

[1] Gli studi geografici italiani precedenti all'indipendenza albanese erano specialmente opera del botanico Antonio Baldacci: cfr., oltre ai suoi scritti in proposito, (Bollini, 2005).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

studioso fiorentino divenne il geografo più autorevole circa quel paese, ma soprattutto perché Almagià (1884-1962) è stato tra i geografi italiani più influenti sul piano scientifico sino oltre la metà del Novecento. La descrizione degli studi albanesi di Almagià ci offre anche il pretesto di illustrare sinteticamente i suoi rapporti contraddittori con il regime fascista, ossia una pagina importante della storia della geografia italiana[2].

1. L'INFATUAZIONE COLONIALE DAGLI ANNI GIOVANILI. – Come nel caso di molti altri geografi italiani, l'interesse di Almagià per le colonie, per quelle che lo sarebbero divenute in seguito (l'Etiopia) e per le regioni del Mediterraneo orientale ambite dall'Italia era ben precedente all'avvento del regime fascista; nel caso dell'Africa risaliva almeno alla guerra di Libia e, del resto, sin dagli anni Settanta del XIX secolo diversi geografi italiani si erano pronunciati a favore dell'espansione in Africa (Cerreti, 2000; Caldo, 1982; Gambi, 1992; Natili, 2008; Vinci, 1990; Perrone, 2016; Rinauro, 2011). Almagià era in sintonia con tutto ciò e influivano sul suo acceso nazionalismo anche le sue origini familiari, discendeva, infatti, da una delle più eminenti famiglie ebraiche di Ancona, di origine sefardita, e un suo antenato omonimo, ancora minorenne, era stato volontario garibaldino contro l'assedio austriaco di Ancona del 1849 e poi volontario nella guardia civica nel 1860[3]. Due fratelli del geografo vennero insigniti rispettivamente di decorazioni al valore e di croce di guerra durante il primo conflitto mondiale, e uno di loro, Guido, divenne ammiraglio[4].

Cugino di Almagià era l'insigne matematico e fisico Vito Volterra (la madre di Volterra, Angelica, era la sorella di Alfonso, padre del geografo), senatore del Regno, interventista democratico e volontario alla Prima guerra mondiale, ma ostile al colonialismo italiano, antifascista della prima ora, oppositore della riforma dell'istruzione di Gentile e tra i 12 professori universitari che persero la cattedra per aver rifiutato il giuramento di fedeltà al regime fascista. È dalle lettere di Volterra che apprendiamo che lo scoppio della guerra di Libia nel 1911 infiammò l'entusiasmo colonialista del giovane Almagià e lo indusse a farsene dotto e assiduo propagandista. Già nel 1912 il geografo pubblicò il primo articolo in cui vantava in termini assolutamente non documentati le pretese abbondanti capacità della Cirenaica di ospitare i coloni italiani (Goodstein, 2009, p, 244; Guerraggio, Paoloni, 2008; Almagià, 1912). Dal giugno-luglio 1917 fece parte del Consiglio centrale dell'Istituto Coloniale Italiano, allora presieduto da Ernesto Artom[5], e almeno dal 1921 collaborava anche ai "Corsi di istruzione coloniale" dell'Istituto, mentre pubblicava frequentemente sulla *Rivista coloniale*, organo del consesso (Almagià, 1921). Dal 1928, l'Istituto, fascistizzato, assunse il nome di Istituto Coloniale Fascista. Negli anni successivi molti furono gli scritti di Almagià che, dedicati alle colonie africane e intrisi di senso della gerarchia etnica e di paternalismo

[2] Gli scritti di Almagià sull'Albania furono già analizzati dall'Istituto di Geografia Umana dell'Università degli Studi di Milano nel 1988, ma, inspiegabilmente, quella indagine negava che fossero animati da intenti imperialisti. In modo ancora più sorprendente, lo studio del 1988 non prendeva in alcuna considerazione i moltissimi scritti dedicati da Almagià alle colonie e la loro ispirazione imperialista, né ricostruiva la formazione culturale e politica del geografo fiorentino. Tali rimozioni erano probabilmente effetto del reverente prestigio di cui Almagià ancora godeva nell'accademia: cfr. Dean, 1988.

[3] ACS (Archivio centrale dello Stato, Roma), Ministero dell'Interno, Direzione generale per la demografia e razza, Divisione razza (1938-1944), fascicoli di Clelia, Clotilde e Clara Almagià. Anche David e Saul Almagià avevano combattuto nella difesa di Ancona nel 1849: (Severini, 2016). L'adesione di molti ebrei italiani al Risorgimento derivava anche dal fatto che nel 1848, poco dopo la promulgazione dello Statuto albertino, i Savoia concessero la libertà di culto e i diritti civili a valdesi e ebrei e, per questi ultimi, la possibilità di uscire dai ghetti anche di notte. Per la comunità ebraica di Ancona e per la famiglia Almagià cfr. (Sori, 1993 e 1995).

[4] Lettera di Almagià a Giovanni Gentile, Roma 10 ottobre 1938, in Archivio della Fondazione Giovanni Gentile, Roma (AFGG), Corrispondenza (1882-1945), Lettere inviate a Gentile, fasc. 113 "Almagià, Roberto".

[5] *Rivista coloniale*, 12, 1917, n. 6, composizione del Consiglio centrale.

verso le popolazioni indigene, sostenevano contro ogni evidenza empirica, mirabolanti possibilità di colonizzazione da parte dei contadini italiani[6].

2. GLI STUDI SULL'ALBANIA. – Dopo aver organizzato una spedizione di esplorazione in Eritrea nel 1912, la Società italiana per il progresso delle scienze nel 1913 (non a caso, pochi mesi dopo la dichiarazione dell'indipendenza albanese) organizzò una missione in Albania a cui partecipò anche Almagià, missione che inaugurò un interesse di lunga durata per un paese a cui il geografo dedicò circa una ventina di scritti sino al 1944. Il contributo di Almagià al volume di resoconto della missione aveva scopi puramente scientifici - la descrizione della morfologia fisica e della distribuzione della popolazione – e, del resto, il caso albanese si rivelava molto intrigante per la ricerca geografica non esistendo ancora, a cavallo del primo conflitto mondiale, dati certi sull'entità della popolazione e l'economia della nazione, mentre anche la cartografia era scarsa e imprecisa (Almagià, 1915a e 1915b)[7]. Tuttavia, la missione era promossa da uno dei consessi scientifici più accesamente nazionalisti, la Sips, appunto, che era stata rifondata nel 1906 da Vito Volterra. Sempre Volterra, assieme al geologo e fervente nazionalista Carlo De Stefani, aveva preso la decisione di promuovere la missione in Albania. A capo della spedizione era posto un militare, il geografo e maggiore dell'esercito Silvio Egidi, mentre, per volontà del Ministero della Guerra e con il concorso del Ministero degli Affari Esteri, vi prendeva parte anche il capitano Giovanni Magrini. A riprova della sintonia di Almagià con gli ambienti culturali più ferventemente nazionalisti, a partire dal 1921 il geografo entrò nel comitato scientifico della Sips e dal 1923 nell'Ufficio di Presidenza, ricoprì più volte il ruolo di segretario fino a quando ne fu allontanato a seguito delle leggi razziali. Poi, dal 1949, ne assunse la carica di "segretario perpetuo" (Sips, 2005)[8]

Ad ogni modo, già nel maggio del 1917, durante l'occupazione italiana dell'Albania meridionale, Almagià pubblicò un vero panegirico dell'azione svolta dall'esercito e dagli agenti civili italiani. Secondo uno stile retorico sempre ricorrente nei suoi scritti sulle colonie e i Balcani, Almagià biasimava la presunta inefficienza dell'amministrazione precedente (quella turca nel caso dell'Albania), e le contrapponeva "il fervore di attività restoratrice" portato dalla "civiltà illuminata" degli occupanti italiani (Almagià, 1918). Secondando, inoltre, il suo tema altrettanto ricorrente della gerarchia etnica e civile tra i popoli dell'Europa occidentale e quelli dei Balcani e dell'Africa, non risparmiava giudizi svilenti e paternalisti sugli autoctoni, affermando, ad esempio, che l'arretratezza dell'agricoltura albanese derivava dalla "naturale indolenza degli abitanti" che gli italiani tentavano di rintuzzare con l'esempio della propria industriosità (Almagià 1918, p. 189)[9]. Secondo il geografo, l'occupazione italiana stava apportando progressi in Albania dall'amministrazione pubblica alla sanità, dalle bonifiche all'agricoltura, ma i settori di intervento a cui attribuiva più importanza erano quelli dell'istruzione pubblica e delle infrastrutture. Era nella loro illustrazione che emergeva maggiormente l'ispirazione imperialista del geografo: elogiava il fatto che dall'inizio dell'occupazione l'Italia avesse aperto numerose scuole e soprattutto che, accanto all'insegnamento dell'albanese, era reso obbligatorio quello dell'italiano, che la maggioranza dei maestri era italiana, spesso dei villaggi albanesi dell'Italia meridionale in virtù del loro bilinguismo. Il geografo apprezzava che tali scuole rintuzzassero i tentativi di ellenizzazione del meridione del paese da parte di Atene e che servissero "a suscitare nelle giovani

[6] Cfr. specialmente (Almagià, Mori, Dainelli, Zoli, 1935), pubblicato in occasione dell'aggressione all'Etiopia e dedicato alle "Camicie nere" e agli altri combattenti italiani in Africa Orientale.
[7] Per le fotografie raccolte e per quelle realizzate personalmente durante la missione da Almagià cfr. Leonardi, 2017.
[8] Per la Sips e la sua deriva imperialista e fascista cfr. Casella, 2000; Linguerri, 2000.
[9] Circa i pregiudizi etnici di Almagià nei confronti delle nazioni non occidentali cfr. Gabrielli, 2015.

generazioni la coscienza della nazionalità albanese e dei vincoli di antica e fraterna amicizia onde essa è legata con la nazionalità italiana" (Almagià, 1918, p. 192).

Quanto alle realizzazioni italiane in materia di comunicazioni - l'ampliamento del porticciolo di Valona, le strade rotabili, la linea regolare di navigazione tra Valona, Corfù e Otranto, il collegamento telegrafico con la Penisola -, a dire di Almagià facevano dell'Albania "un altro lembo dell'Italia" e soprattutto avrebbero permesso in futuro di attraversare i Balcani da ovest a est aprendo così all'Italia abbondanti traffici commerciali con il Medio Oriente (Almagià, 1918, p. 195). Anche in seguito questo sarebbe stato il ruolo più importante a profitto dell'Italia attribuito dal geografo fiorentino alla piccola e povera Albania.

3. L'ALBANIA NELL'ENCICLOPEDIA TRECCANI E L'AMBIGUO RAPPORTO DI ALMAGIÀ CON IL FASCISMO. – Il coinvolgimento di Almagià come direttore della sezione geografica dell'Enciclopedia Treccani e, per di più, in un ruolo apicale nell'opera, data l'importanza che la Treccani e il regime fascista attribuivano alla geografia, dimostra quanto al principio del regime la sua reputazione fosse già notevole. Tuttavia, l'affermazione di Gabriele Turi secondo cui il geografo fosse stato cooptato nella Treccani in quanto "bene inserito nelle istituzioni culturali e negli organismi politici del regime" (Turi, 1980, p. 80) non è sottoscrivibile: a quel tempo Almagià non aveva ancora chiesto né preso la tessera del partito fascista; quanto alle più importanti istituzioni culturali a cui allora partecipava – l'Istituto Coloniale Italiano, la Sips e l'Istituto per l'Europa orientale – erano precedenti al fascismo e lui vi era entrato prima dell'avvento del regime[10]. La cooptazione nella Treccani, certo, lo indusse a cooperare al *Leonardo* di Prezzolini, ma ciò fu la conseguenza del coinvolgimento nella Treccani, non la causa. Vero è, che nel suo approdo all'enciclopedia di Gentile, Almagià si mosse con disinvoltura politica e umana.

Com'è noto, l'iniziativa di promuovere una grande enciclopedia italiana era stata presa dal 1919 dall'editore modenese Angelo Fortunato Formiggini, che aveva accompagnato il progetto con la creazione della rivista *L'Italia che scrive*, il cui intento era quello di divulgare all'estero tutte le correnti della recente cultura italiana. Inizialmente, sia Volterra che Almagià (amico di Formiggini dall'infanzia) avevano aderito a entrambe le iniziative dell'editore. Tuttavia, proprio l'apertura culturale e politica di Formiggini già prima dell'avvento del regime indusse Giovanni Gentile a iniziare il sabotaggio della progettata enciclopedia e ad impadronirsene per creare dal 1925, con la Treccani, un'opera che rispondesse agli scopi e agli indirizzi attribuiti alla cultura italiana dal nascente regime fascista. Come contraltare della rivista di Formiggini, Gentile favorì la nascita della rivista *Leonardo* (1924) e la affidò a Prezzolini, che iniziò a traghettarvi diversi collaboratori de *L'Italia che scrive* (Turi, 1980 e 2002). Mentre Volterra, in coerenza con la propria ostilità al regime e a Gentile, si rifiutò di collaborare tanto alla Treccani che al *Leonardo*, Almagià accettò entrambe le proposte. Formiggini si lamentò del tradimento dell'amico e Almagià gli scrisse che gli avrebbe spiegato a voce le ragioni della propria adesione alla Treccani e al *Leonardo*. Il geografo concluse la propria rara collaborazione con *L'Italia che scrive* nel 1926, ma per la verità per il *Leonardo* scrisse solo due recensioni di testi geografici (Formiggini, 1923; Almagià, 1925; Almagià, 1929)[11]. Ad ogni modo, i due amici rimasero in contatto epistolare sino a quando,

[10] Almagià entra all'Istituto per l'Europa Orientale sin dalla fondazione, nel 1921. Gentile, Prezzolini e Amedeo Giannini erano stati tra i principali promotori dell'Istituto: cfr. Mazzitelli, 2016.

[11] Cfr. lo scambio epistolare tra Almagià e Formiggini del 1924-1926 in Archivio Editoriale A. F. Formiggini, Biblioteca Estense Modena (d'ora in poi AEF), b. 2, fasc. 7 (anche in digitale: http://bibliotecaestense.beniculturali.it/info/img/mss/i-mo-beu-aef.almagia.roberto.html).

nel 1938, per protesta contro le leggi razziali, Formiggini si suicidò gettandosi dalla torre campanaria del duomo di Modena[12].

Dal 1925 la Fondazione Leonardo fu assorbita nell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura e, di conseguenza, la collaborazione di Almagià alla rivista *Leonardo* comportava la sua consapevole collaborazione alla politica culturale di Gentile e del regime. Tuttavia, anche ciò non permette di assimilare la partecipazione alla Treccani con l'adesione al fascismo. Oltre ad essere l'anno di fondazione dell'Enciclopedia e delle prime leggi 'fascistissime', il 1925 fu anche l'anno del *Manifesto degli intellettuali fascisti agli intellettuali di tutte le Nazioni*, di Gentile, (21 aprile 1925) e, in risposta, del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* (1 maggio 1925) promosso da Croce. Almagià non sottoscrisse nessuno dei due manifesti (tra i geografi firmò il manifesto Gentile solo Paolo Revelli; firmarono quello di Croce Carlo Maranelli, Arrigo Lorenzi, Assunto Mori, Giuseppe Ricchieri e lo storico della geografia Cesare De Lollis). Del resto non avrebbe potuto firmare contro Gentile, dato che aveva appena aderito alla Treccani proprio su invito del ministro[13]. Tuttavia, il 26 giugno del 1925 Almagià firmò l'*Indirizzo di simpatia a Gaetano Salvemini* in occasione dell'arresto di quest'ultimo, scelta che, come vedremo, gli si sarebbe ritorta tragicamente contro specialmente con l'avvento delle leggi razziali (*La Voce Repubblicana*, 1925); *Corriere della Sera*, 1925)[14]. Certo, l'adesione all'*Indirizzo di simpatia* a Salvemini non implicava implicitamente ostilità al regime, ma solo la solidarietà ad uno stimato studioso e collega e, del resto, l'*Indirizzo di simpatia* faceva solo una vaga allusione allo stile schietto della condotta politica di Salvemini, non al contenuto.

Accanto alla solidarietà a Salvemini e alla mancata adesione al Partito nazionale fascista, vi è, però, anche un altro indizio della distanza che ancora tra il 1922 e i primi anni Trenta separava il geografo dal regime, ossia la lettera con cui nel febbraio del 1926 annunciava a Formiggini la morte del geografo e comune amico Giuseppe Ricchieri, occasione in cui Almagià biasimava sconsolatamente il clima presente e auspicava "un avvenire diverso" se non "migliore". Ricchieri, scriveva Almagià, era "uno dei più genuini gentiluomini che avessi mai avvicinato. Razza che, purtroppo, si sta estinguendo rapidamente – Che tristezza! Speriamo in un avvenire diverso (non oso più scrivere migliore)". Parole significative quando si consideri che Ricchieri era stato di orientamento politico radicale, anti colonialista, ostile alla guerra di Libia, "interventista socialista" (come lui stesso si definiva), amico di Bissolati e di Salvemini, fautore della posizione antinazionalista di Carlo Maranelli e di Salvemini circa il confine orientale, oltre ad essere stato uno dei firmatari del *Manifesto* di Croce e, come Almagià, dell'*Indirizzo di simpatia a Gaetano Salvemini*[15]. Sul piano più personale, Ricchieri

[12] Formiggini era amico di Almagià sin dall'infanzia (Formiggini, 1923, p. 144) e nel 1918 era stato testimone di battesimo della figlia di Almagià, Fiorenza (Archivio storico della città di Roma (ASR), fondo Questura di Roma – Ebrei 1938-1944, fasc. 10 "Almagià Roberto fu Alfonso – sospetto politico – schedato" (1937-1943)). Per Formiggini cfr. Turi, 2018, (ma ristampa da 1978); Tortorelli, 1996; Manicardi, 2001.

[13] Per l'invito personale di Almagià da parte di Gentile a partecipare alla Treccani cfr. la lettera di Almagià a Gentile da Cortina d'Ampezzo, 26 dicembre 1938, in AFGG, Corrispondenza (1882-1945), Lettere inviate a Gentile, fasc. 113 "Almagià, Roberto", e Almagià, 1930a, p. 303. Per i due *Manifesti* cfr. Papa, 1958, Isnenghi, 1979, Turi, 1980.

[14] Anche i geografi Ferdinando Milone e Giuseppe Ricchieri firmarono l'indirizzo di simpatia a Salvemini.

[15] Lettera di Almagià a Formiggini, Roma 11 febbraio 1926. Nella sua risposta, Formiggini si dichiarava "turbato vivamente" per la morte di Ricchieri anche perché questi "aveva saputo consolarmi quando io per le vicende pseudo-politiche rimasi orbato del mio punto d'appoggio geografico" (ossia di Almagià): lettera di Formiggini a Almagià. Roma 12 febbraio 1926, entrambe in AEF, b. 2, fasc. 7 (anche in digitale: http://bibliotecaestense.beniculturali.it/info/i mg/mss/i-mo-beu-aef.almagia.roberto.html). Per Ricchieri cfr. Micelli, 2016.

era stato anche uno dei commissari del concorso di Almagià all'ordinariato nel 1915, occasione in cui aveva espresso un giudizio nettamente lusinghiero del geografo fiorentino[16].

In ogni caso, Almagià era perfettamente consapevole di come l'Enciclopedia Treccani fosse lo strumento centrale del rinnovamento della cultura italiana voluto dal fascismo. Nel 1930 scriveva che essa era il prodotto della "risorta coscienza civile del nostro paese" e che, per tale coscienza, dovesse essere "una Enciclopedia veramente italiana per concezione, contenuto, esecuzione" (Almagià, 1930a, p. 301). Illustrando il ruolo che lui stesso, quale direttore della sezione geografica, attribuiva alla geografia nel complesso dell'opera, affermava che l'*Enciclopedia* non doveva essere la somma delle singole discipline, ma "un organismo" che doveva manifestare "un determinato momento della vita culturale della nazione". Di conseguenza, proseguiva Almagià, le voci geografiche non dovevano costituire un "dizionario geografico", bensì essere in sintonia con "le supreme esigenze di una Enciclopedia considerata come opera di insieme". Dunque, le voci geografiche erano state scelte "con criteri *italiani,* ed all'Italia si è fatta una parte molto larga" [corsivo di Almagià]. "Speciali cure sono state rivolte naturalmente alla Geografia dell'Italia e delle sue colonie"; "Una delle voci più importanti di tutta l'Enciclopedia nel campo geografico – affermava – è quella sulle Alpi" e il problema delle loro partizioni e confini "che non hanno solo importanza formale". Egualmente, nelle voci relative ai luoghi italiani e ai paesi esteri, l'illustrazione della loro storia doveva trattare "ampliamente" "il periodo romano" e, nel caso di paesi coloniali, occorreva trattare i "problemi coloniali dell'epoca nostra". Quanto alle ben 30 pagine dedicate alla voce *Albania,* affermava che si trattava di "spazio non certo soverchio, relativamente alla importanza che questo paese ha oggi per l'Italia". La voce sull'Argentina, ad esempio, comprendeva anche il paragrafo *Gli Italiani nell'Argentina* (Almagià, 1930a). I medesimi concetti erano ribaditi nel 1933 in uno scritto pubblicato, si badi bene, in *Educazione Fascista*, ossia l'organo dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura. Qui si indicava come principale pregio dell'*Atlante Internazionale* del Touring Club – le carte di riferimento dell'*Enciclopedia Italiana* – il fatto che, in luogo degli usuali due fogli di carte per ciascun Paese, all'Italia fossero stati dedicati quattro fogli "in ossequio a desideri da più parti espressi" di dare "all'Italia un'importanza preminente". Inoltre, non solo per l'Italia, ma anche per l'Albania, la scala delle carte era maggiorata rispetto alle altre nazioni, in quanto quest'ultima era "paese che ci è ormai molto vicino, non soltanto spazialmente" (Almagià, 1933).

Insomma, per Almagià l'*Enciclopedia,* oltre e più che offrire informazioni geografiche, per le quali auspicava un futuro dizionario geografico, doveva indicare al lettore il ruolo della disciplina geografica nell'ambito della cultura italiana del momento, ossia una disciplina che esaltasse il suolo patrio e i suoi confini, le glorie di Roma nel mondo antico e le sue eredità in quello presente, i territori colonizzati e quelli ambiti dall'Italia.

In coerenza con tali premesse, la voce *Albania* nella Treccani, scritta con altri cinque studiosi (1929), insisteva sui presunti retaggi della romanità, sui progressi portati in tutte le epoche e in tutti i campi dagli italiani e sulla questione delle mutilazioni territoriali operate dagli Slavi. Anche questa voce suggeriva di fare dell'Albania il "paese di transito del commercio balcanico" mediante la costruzione dell'apposita ferrovia. Inoltre, con reticenze e parzialità, presentava l'occupazione militare italiana come finalizzata esclusivamente all'indipendenza albanese. Tuttavia, era più sobria nell'intonazione e meno sbilanciata in senso politico di altri successivi scritti di Almagià sul Paese delle Aquile (Tagliavini et al., 1929).

[16] Cfr. il giudizio di Ricchieri "Per la promozione a ordinario del prof Roberto Almagià" in ACS, Mpi, Dgis, D. I, b. 9, fasc. "Almagià Roberto".

4. L'ALLINEAMENTO ALLA POLITICA ALBANESE DEL REGIME FASCISTA. – Il testo più ampio dedicatole dal geografo fiorentino, la monografia del 1930, intendeva "rivolgersi ad una cerchia di lettori la più larga possibile; è perciò scritto in forma facilmente accessibile", era, cioè, quasi esplicitamente, opera di propaganda. Almagià insisteva sulla presunta persistenza dell'antica romanizzazione del paese, rileggeva la storia passata come premonitrice della presente influenza italiana, sottolineando che tutte le dominazioni europee avrebbero protratto il legame tra l'Italia e l'Albania. La decadenza del paese era, dunque, da ricondursi alla lunga dominazione turca. Mentre Venezia e il papato sarebbero sempre stati fautori dell'indipendenza dagli Ottomani, i Greci e gli Slavi avrebbero sempre minacciato l'integrità territoriale dell'Albania; l'occupazione italiana dal 1914, invece, non avrebbe avuto altro fine che impedire il controllo austriaco del Canale d'Otranto e garantire l'integrità territoriale. La ricostruzione del tumultuoso dopoguerra era un capolavoro di mistificazione e di reticenza: Almagià taceva le clausole del Trattato segreto di Londra, quanto all'accordo Tittoni-Venizelos, che in cambio degli ambiti possessi italiani in Albania acconsentiva alla mutilazione del sud da parte della Grecia, affermava che era stato imposto all'Italia "per ragioni diplomatiche". Sosteneva, inoltre, che la rivolta anti italiana degli albanesi suscitata da quell'accordo aveva fatto perdere all'Italia parte del territorio circostante Valona "anche per l'incertezza dei nostri governi di allora", strizzando l'occhio alla retorica fascista contro "l'Italietta" prefascista. Presentava, quindi, la Convenzione di Tirana che pose fine all'occupazione militare (ad eccezione di Saseno) come atto di volontà italiana, quando di fatto fu imposto dagli Alleati e dalla fiera ostilità degli albanesi. Taceva, infine, che l'artefice della fine dell'occupazione italiana e del trattato di amicizia italo-albanese dell'estate del 1920 era stato Carlo Sforza per conto del governo Giolitti, trattandosi della bestia nera dei nazionalisti e dei fascisti, oltre che, al momento, di un eminente antifascista.

Il geografo elogiava il presidente Zog per l'amicizia stretta con l'Italia nel 1926 e per il trattato di mutua difesa del 1927, e, in sintonia con la coeva politica fascista di sostegno all'espansione del territorio albanese a scapito della Jugoslavia, si rammaricava che moltissimi albanesi si trovassero nei territori degli stati vicini, costituendo un'"Albania irredenta" che denunciava la condizione di una nazione "purtroppo gravemente mutilata". Ancora più smaccato era poi il plauso di Almagià alla penetrazione economica italiana e l'augurio che il regime ostacolasse in Albania la penetrazione commerciale delle altre nazioni. Mirabolanti erano gli elogi alle strade camionabili e ai primi tratti di ferrovia costruiti dalle imprese italiane, infrastrutture che nei suoi auspici avrebbero favorito non tanto una intensificazione delle esportazioni italiane verso l'Albania, mercato che Almagià realisticamente giudicava povero, ma l'intensificazione delle esportazioni italiane nel resto dei Balcani e nel Vicino Oriente. Con retorica trionfale, auspicava la ricostituzione da parte italiana dell'antica via Ignazia dell'Impero romano mediante la costruzione della ferrovia lungo il fiume Shkumbi. Concludeva, quindi:

> *L'Albania torna verso l'Italia, per un ricorso storico; essa si rimette cioè per quella via che è apparsa sempre più naturale [….]; e quella via era stata del resto esplicitamente riconosciuta come la più naturale anche dalle maggiori Potenze europee, allorché, al chiudersi del grande conflitto mondiale, si era parlato di un mandato sull'Albania e si era designata l'Italia come potenza mandataria. […]. L'Italia – che, per un inevitabile ricorso storico, va oggi riallacciando rapporti sempre più cordiali anche con la Grecia – avrebbe tutta la convenienza di agevolare l'esecuzione di questo progetto [la ferrovia lungo lo Shkumbi]. Strumento di pacifica irradiazione dell'influenza economica italiana nella Balcania meridionale e di sud-est, questa ferrovia servirebbe anche a stringere maggiormente i vincoli fra il nostro paese e la piccola, ma vitale e vivace alleata*

d'oltre Adriatico, vincoli che hanno la loro ragion d'essere perenne e immutabile nella situazione geografica dell'Italia e dell'Albania, poste a fronte e quasi aperte l'un verso l'altro di là dal breve canale che collega il mare Adriatico all'Ionio (Almagià, 1930b).

5. GLI STUDI SULLE COLONIE E I BALCANI COME DIFESA DI ALMAGIÀ CONTRO I SOSPETTI DI ANTIFASCISMO E LE LEGGI RAZZIALI. – Oramai riconosciuto come un'autorità in tema di Balcani, dal 1931 al 1936 Almagià dirige con Amedeo Giannini la rivista *Studi albanesi* per la quale, però, produsse un solo contributo (Almagià, 1932). L'altissimo *commis d'état* del regime era compagno di Almagià presso la Sips, presso l'Istituto per l'Europa orientale dalla sua fondazione (1921), presso la Fondazione Leonardo, presso il Comitato nazionale per la geografia del Cnr, presso l'Accademia dei Lincei, e il suo libro *La questione albanese* (1922) era stato un riferimento bibliografico costante degli studi del geografo sull'Albania[17]. Nel frattempo, dal 1932, Almagià divenne socio dell'Accademia dei Lincei, mentre nel 1934 Volterra ne fu estromesso per non avere giurato fedeltà al regime.

Nonostante la collaborazione con alcune delle massime autorità culturali del regime, dalla fine degli anni Venti, memore della firma del 1925 di solidarietà a Salvemini, il regime comincia a diffidare sempre più di Almagià. Membro del Comitato per la geografia del Consiglio nazionale delle ricerche (il Cnr era un'altra creatura del cugino Vito Volterra), nel 1928 Almagià tenta di difendersi scrivendo un'umiliante lettera a Guglielmo Marconi, allora presidente del Cnr. Nella lettera il geografo affermava che i propri sentimenti di "lealtà" "nei riguardi del Governo Nazionale e del Fascismo" erano "improntati, e da lungo tempo, alla maggiore devozione". Quanto alla firma di simpatia per Salvemini, sosteneva di averla apposta solo in omaggio al valore culturale dello storico e soprattutto perché, al tempo della firma, Salvemini "non aveva ancora spiegato all'estero quella azione antinazionale che più tardi lo ha messo in una luce tale che tutti i buoni Italiani non possono non deplorare nel modo più vivo"; anzi, sosteneva di avere apposto la firma nella speranza che quell'"appello" valesse "a richiamare il Salvemini su una più retta via". Aggiungeva, inoltre, che come segretario della Sips aveva sempre "contribuito ad orientare il movimento della scienza italiana verso le direttive impresse dal Governo Nazionale, anzi, negli ultimi tre anni, ad orientarle secondo i desideri personalmente espressi da S. E. il Capo del Governo, dal quale ho avuto più volte l'onore di essere ricevuto" insieme agli altri dirigenti della Sips. Aggiungeva che aveva aderito al "Sindacato fascista dei professori universitari" sin dal 1924, e poi al Sindacato fascista autori e scrittori, e soprattutto che da anni gli veniva rinnovato "l'incarico di tenere conferenze coloniali presso l'Istituto Coloniale Fascista". Si scusava, quindi, di non aver potuto partecipare alla "Giornata Coloniale" del 1926, benché designato a ciò dal Pnf, poiché impegnato contemporaneamente alla guida della Terza giornata geografica interuniversitaria. Ma, naturalmente, nulla diceva della sua mancata iscrizione al partito fascista[18].

Quell'autodifesa non valse a nulla, nel 1933 Mussolini fece scrivere dal proprio segretario Chiavolini a Gentile, lamentando il fatto che diversi dei collaboratori della Treccani sarebbero stati "antifascisti" o, comunque, studiosi "di cui sono note le idee antifasciste". Gentile rispose a Mussolini difendendo Almagià, ricordando al duce di aver sollecitato i collaboratori che non lo avevano ancora fatto a prendere la tessera del partito, di avergli già espresso due volte a voce "le peripezie toccate al Prof. Almagià", e di essersi accertato che il

[17] Giannini, 1922, poi aggiornato nel 1925 e infine come Giannini, 1939. Su Giannini cfr. i volumi biografici su Mussolini di Renzo De Felice e Santoro, 1999.

[18] Almagià a Guglielmo Marconi, Roma 6 dicembre 1928, in ACS, Consiglio nazionale delle ricerche, Presidenza e Consiglio di Presidenza, Presidenza Guglielmo Marconi (1927-1937).

"geografo sarà accettato nel Partito"[19]. Dunque, solo su sollecitazione di Gentile, Almagià si indusse infine a prendere la tessera del partito, pena la sua esclusione dalla Treccani. L'intervento di Gentile fu necessario soprattutto perché la sezione dei Parioli del Pnf aveva inizialmente (aprile 1933) rifiutato la tessera ad Almagià, accusandolo di richiederla solo per opportunismo, non per convinzione[20].

Come in un dramma kafkiano, dal 1936 la situazione di Almagià addirittura precipitò a causa di un infausto errore della burocrazia: aveva chiesto il rinnovo del passaporto per recarsi a Basilea e Zurigo per effettuare conferenze di propaganda a favore dell'attività di bonifica delle paludi pontine da parte del regime fascista; al fine della concessione la Questura di Roma effettuò una breve inchiesta in cui confuse la firma di Almagià all'*Indirizzo di simpatia* a Salvemini (reale) con la firma al *Manifesto* Croce (mai apposta): fu soprattutto quell'errore a segnare il destino del geografo poiché da allora in poi tutta la documentazione dei ministeri avrebbe replicato quel malinteso[21].

In quell'occasione, il Ministero dell'Interno concesse ugualmente ad Almagià il passaporto, dato l'interesse propagandistico della missione svizzera, ma nel frattempo la Questura di Roma dal febbraio 1936 cominciò a farlo spiare sistematicamente sino al dicembre del 1943 quando, di fronte alla razzia nazista degli ebrei di Roma, Almagià si rese irreperibile[22]. Oramai il solerte e compiaciuto studioso delle conquiste imperiali italiane veniva definito dalla polizia "il sovversivo e sospetto antifascista". Il citato rapporto della Questura del 1936 sosteneva addirittura che negli anni precedenti "il suo atteggiamento non è apparso favorevole al regime", ma "Attualmente, almeno in apparenza, mantiene nei riguardi del Regime contegno deferente". Nel 1937 il commissario di polizia di Piazza d'Armi riferiva che non aveva "serbato negli anni decorsi atteggiamento favorevole al Regime", mentre un rapporto confidenziale nell'aprile del 1941 sosteneva persino che "svolgesse propaganda antifascista, propalando notizie dannose e commenti salaci sulla condotta della guerra e nella persona del Duce". La Polizia politica aprì anche un fascicolo a suo nome. In realtà, tutti gli accertamenti non trovarono conferma a queste notizie che alla polizia stessa apparivano come voci infondate; anzi, rilevarono sempre una condotta deferente verso il regime[23].

Nella seconda metà degli anni Trenta anche gli scritti teorici di Almagià di geografia politica e di geopolitica si allinearono sempre più alle correnti più filogovernative e imperialiste della geografia italiana del momento e, sempre più infarciti di gerarchie etniche, si aprirono esplicitamente alla geopolitica organicista germanica come giustificazione naturale del colonialismo (Almagià, 1936). Ma tutto ciò per il regime non contava nulla: quando nel luglio del 1938 si accingeva a partecipare al Congresso internazionale di geografia di Amsterdam, il regime gli negò l'espatrio. Renzo De Felice ha attribuito tale diniego all'approssimarsi delle leggi razziali (settembre 1938) (De Felice, 1933, p. 278), ma è possibile che abbia avuto un ruolo anche l'equivoco della firma al *Manifesto* Croce.

---

[19] Gentile a Mussolini, Roma 8 luglio 1933, in AFGG, Corrispondenza (1882-1945), Carteggi principali, fasc. 21 "Benito Mussolini (1922-1944)".

[20] Il Questore di Roma al Min. Interno, Dir. Gen. Pubblica Sicurezza, Div. Aff. Gen. e Riserv. Sez. II, Roma, 30 gennaio 1936, "Almagià Roberto - conferenza", in ACS, Min. Pubblica Istruzione, Dir. Gen. Istr. Superiore, Divisione I, fasc. personali dei prof. ordinari, III versamento 1940-1970 (ACS, Mpi, Dgis, D. I), b. 9, fasc. "Almagià Roberto"; il vice questore di Roma al questore, Roma 12 marzo 1939, "Domanda di discriminazione per benemerenze eccezionali", in ASR, fondo Questura di Roma – Ebrei 1938-1944, fasc. 10 "Almagià Roberto fu Alfonso – sospetto politico – schedato" (1937-1943).

[21] Il Questore di Roma al Min. Interno, Dir. Gen. Pubblica Sicurezza, Div. Aff. Gen. e Riserv. Sez. II, Roma, 30 gennaio 1936, "Almagià Roberto - conferenza", in ACS, Mpi, Dgis, D. I, b. 9, fasc. "Almagià Roberto".

[22] Per i rapporti di spionaggio cfr. ASR, fondo Questura di Roma – Ebrei 1938-1944, fasc. 10 "Almagià Roberto fu Alfonso – sospetto politico – schedato" (1937-1943).

[23] ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Polizia politica, Fascicoli personali, b. 23, fasc. "Almagià Roberto fu Alfonso"; ASR, fondo Questura di Roma – Ebrei 1938-1944, fasc. 10 "Almagià Roberto fu Alfonso – sospetto politico – schedato" (1937-1943).

Almagià decide di difendersi dalle leggi razziali e, sollecitato in tal senso anche dall'amico e collega Alberto De Stefani (anch'egli nel frattempo emarginato dal regime), fa domanda di discriminazione, rispondendo all'economista "Io sono sereno perché ho la coscienza perfettamente tranquilla: pochi possono avere il sentimento di italianità così profondo come lo ho io, che per trent'anni ho percorso e studiato l'Italia in ogni suo lembo"[24]. Allega, quindi, alla domanda di discriminazione una memoria sulle proprie pretese "benemerenze eccezionali" e la invia a Gentile a cui chiede di appoggiare la discriminazione presso il Ministero dell'Educazione nazionale. Nella memoria metteva in evidenza ciò che della propria attività scientifica, a suo parere, dimostrava meglio il suo contributo alle politiche del regime: i propri studi sulle frane, data la loro "importanza particolare ed eccezionale per l'Italia"; la spedizione del 1913 e gli studi successivi sull'Albania; gli studi di storia della geografia "rivolti a dimostrare il primato italiano nel campo della cartografia, spesso contestato all'estero"; la direzione della sezione di geografia della Treccani; l'affermazione del "primato italiano nelle grandi scoperte geografiche" presso il Congresso degli Americanisti di Siviglia (1935) su mandato del Ministero dell'Educazione nazionale; la direzione, per il Comitato nazionale di geografia del Cnr, della serie "Studi geografici sulle Terre redente"; la pubblicazione de *L'Africa orientale* (1935) con Dainelli, Zoli e il suocero Attilio Mori, che gli valse "l'altissimo onore di essere ricevuto, insieme con gli altri collaboratori, da S.E. il Capo del Governo, che si degnava di esprimere il Suo compiacimento per l'opera eseguita"; aver "fatto conoscere all'estero le realizzazioni del Regime Fascista per il lato che interessa la Geografia (bonifica integrale e sue ripercussioni)"; aver "contribuito al rinnovamento autarchico della cartografia italiana"; l'aver tenuto nel 1935 "una serie di conferenze di cultura fascista agli Ufficiali della R. Marina", la quale "volle poi elogiare l'opera patriottica svolta in quella occasione"; la collaborazione per la parte geografica al "Dizionario di Politica in corso a cura del Partito Nazionale Fascista"; aver diretto la Commissione sull'insegnamento della geografia nelle scuole medie e superiori dietro mandato del Ministero dell'Educazione nazionale. Nella richiesta di aiuto a Gentile, Almagià affermava di sperare nella discriminazione per potere "essere considerato alla pari di tutti i cittadini italiani. […]. Io credo in sostanza di avere dedicato tutta la mia vita esclusivamente alla Patria e agli studi in vantaggio della nazione"[25].

A questo punto, alcuni giudizi decisero l'esito della domanda di discriminazione. Avrebbe dovuto decidere il Tribunale della razza, ma manca il fascicolo su Almagià nei relativi fondi archivistici. Ad ogni modo, il geografo fu costretto a ricompilare la scheda razziale (nella prima compilazione non aveva risposto alla domanda sulla "razza" dei genitori) dichiarando che era ebreo di madre e di padre, che era iscritto alla Comunità ebraica, ma che non professava alcuna fede[26]. Il vice questore di Roma diede avviso negativo, sia perché durante la prima guerra mondiale Almagià non aveva preso parte ai combattimenti, limitandosi agli impieghi di ufficio, sia perché si sarebbe mostrato "indifferente" nei confronti del regime, sia soprattutto per l'equivocata firma al *Manifesto* di Croce[27]. Fu solo il Ministero dell'Educazione nazionale che, a firma di Bottai, dopo aver vagliato il promemoria di Almagià, dichiarò che, nonostante la firma al *Manifesto* di Croce, le benemerenze culturali a favore dell'Italia e del regime meritavano la concessione della discriminazione. Bottai,

[24] Archivio storico della Banca d'Italia (ASBI), carte De Stefani, b. 65, fasc. 4, lettera e fonte cit. in (Rigano, 2015, p. 480).

[25] Cfr. le due versioni del promemoria allegate alle lettere di Almagià a Gentile del 20 settembre 1938 e del 10 ottobre 1938, in AFGG, Corrispondenza (1882-1945), Lettere inviate a Gentile, fasc. 113 "Almagià, Roberto".

[26] R. Università degli Studi di Roma, Ufficio del Personale, *Scheda personale*, firmata da Almagià, in ACS, Mpi, Dgis, D. I, b. 9, fasc. "Almagià Roberto".

[27] Il vice questore di Roma alla Questura, Roma 15 marzo 1939, "Domanda di discriminazione di Almagià Roberto fu Alfonso", in ASR, fondo Questura di Roma – Ebrei 1938-1944, fasc. 10 "Almagià Roberto fu Alfonso – sospetto politico – schedato" (1937-1943).

insomma, sugellava col proprio giudizio l'ispirazione imperialista di parte degli studi del geografo[28]. Ma non fu sufficiente, a giudicare dalla sua espulsione da tutti i consessi di cui era membro e dalle difficoltà che ebbe per ottenere di conservare la domestica "ariana", si direbbe che non fu discriminato[29]. Ottenne, invece, la discriminazione il cugino Volterra, nonostante il fiero antifascismo e il mancato giuramento al regime; era, infatti, Senatore del Regno e aveva guadagnato la croce di guerra come volontario al fronte nel primo conflitto mondiale.

Minacciato dalla razzia nazista degli ebrei di Roma, nell'autunno 1943 Almagià riuscì a rifugiarsi nel Pontificio Seminario Romano Maggiore al Laterano, dove si era accolti solo dietro presentazione di importanti personalità. Al momento non mi è dato di sapere chi lo presentò, ma potrebbe essersi trattato dell'influente amico Amedeo Giannini che, come testimoniò Arturo Carlo Jemolo al suo processo di epurazione, durante l'occupazione di Roma si era prodigato con discrezione per soccorrere gli ebrei romani. Giannini era in stretti rapporti con il Vaticano specialmente da quando era stato protagonista del negoziato per il Concordato del 1929 e, del resto, lui stesso si rifugiò nel Seminario Romano Maggiore[30].

Nel giugno del '44 Roma era liberata, e mentre diversi geografi italiani venivano sottoposti ad epurazione e allontanati per più o meno tempo dall'insegnamento, Almagià, vittima del regime, in agosto venne nominato dal Ministero della Pubblica istruzione Commissario straordinario della Società Geografica Italiana. Ne redasse il nuovo statuto che, oltre a eliminare l'esclusione degli ebrei dal consesso, ne rendeva elettive tutte le cariche. Non partecipò alle conferenze tenute tra luglio e novembre 1945 dalla Società Geografica in difesa dei confini orientali dell'Italia, anzi, il 12 ottobre 1944 fu lui a inaugurare il nuovo ciclo post Liberazione delle conferenze della Società, con una lezione dedicata alla scoperta dell'America, in relazione ai propri studi su Colombo, ma, evidentemente, anche in onore e per riconoscenza agli Alleati liberatori (*Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1946)[31]. Nell'agosto 1945 si licenziò dalla carica di commissario, adducendo i propri intensi impegni accademici.

Nel secondo dopoguerra Almagià abbandono quasi immediatamente gli studi sull'Africa italiana e sui Balcani, e per quel poco che ne scrisse ancora, ritornò soprattutto ai temi della morfologia, della storia della cartografia e delle esplorazioni. In quegli anni il suo potere accademico e il suo ruolo di guida della geografia italiana toccarono l'apice. Rimaneva in lui probabilmente qualche amaro ricordo della geografia italiana degli anni dell'imperialismo e del fascismo, di cui pure era stato tra i rappresentanti: quando nel 1954 la Società Geografica Italiana conferì a Giotto Dainelli la medaglia d'oro per eminenti meriti scientifici e per i 50 anni di associazione, solo Almagià e Biasutti, e i loro rispettivi allievi, Migliorini e Nice, votarono contro quel riconoscimento (Vedovato, 2009, pp. 413-414). Difficile dire il perché circa Almagià, più facile circa Biasutti: quando nell'aprile 1944 i partigiani gappisti uccisero

[28] Ministero dell'Educazione nazionale, Dir. Gen. Istruzione Superiore, al Ministero dell'Interno, Direzione generale per la demografia e Razza, Roma 9 novembre 1940, "Ebreo Prof. Roberto Almagià – Discriminazione", in ACS, Mpi, Dgis, D. I, b. 9, fasc. "Almagià Roberto". Era allegato il promemoria di Almagià siglato a matita da Bottai.

[29] Per la questione della domestica, concessa a favore dei suoi familiari "ariani", cfr. ASR, fondo Questura di Roma – Ebrei 1938-1944, fasc. 10 "Almagià Roberto fu Alfonso – sospetto politico – schedato" (1937-1943), e "Promemoria per L'Ecc. il Capo della Polizia", Roma, 28 ottobre 1940, che è bozza di lettera per assicurare a Gentile che era stata concessa la domestica, da cui si capisce che Gentile aveva appoggiato la richiesta della suddetta a favore di Almagià (in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Polizia politica, Fascicoli personali, b. 23, fasc. "Almagià Roberto fu Alfonso").

[30] Per l'attività scientifica di Almagià negli anni delle leggi razziali cfr. Capristo, 2019. Per la presenza di Almagià al Laterano cfr. Venier, 1969 e 1970, Badalà, 2009, Riccardi, 2012. Per la testimonianza di Jemolo a favore di Giannini cfr. Santoro, 1999.

[31] Furono epurati Giotto Dainelli (geologia), Pietro e Ferdinando Gribaudi, Goffredo Jaja, Ardito Desio (geologia), Ernesto Massi, mentre Giorgio Roletto ottenne atto di clemenza a causa delle condizioni psico-fisiche (Flamigni, 2019).

Giovanni Gentile, Biasutti fu catturato tra i presunti mandanti morali dell'omicidio e fu solo grazie all'intervento della vedova e del figlio del filosofo che il prefetto di Firenze, Raffaele Manganiello, annullò la sua fucilazione. Era al momento podestà di Firenze Giotto Dainelli, ma non fu grazie a costui che Biasutti ebbe salva la vita[32].

BIBLIOGRAFIA

"Adunanza del Consiglio consultivo della Società in data 4 marzo 1946", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. 7, 83, 1946, n. 1, pp. 57-60.

"Un indirizzo di simpatia a Gaetano Salvemini", *Corriere della Sera*, 27 giugno 1925.

"Un indirizzo di simpatia a Gaetano Salvemini", *La Voce Repubblicana*, 26 giugno 1925.

ALMAGIÀ R., "Ashby Thomas: *Some Italian scens and festivals*, with 26 illustr. London, Methien 1929, 8° pp. 15, 175", *Leonardo. Rassegna mensile della cultura italiana*, 5, 1929, n. 5/6, pp. 159-160.

ALMAGIÀ R., "Il territorio d'occupazione italiana in Albania e l'opera dell'Italia", *Rivista coloniale*, 13, 1918, n. 5, pp. 186-195.

ALMAGIÀ R., "Intorno al carattere ed alla distribuzione dei centri abitati nell'Albania centrale", in ALMAGIÀ R., DAL PIAZ G., DE TONI A., *Relazione della Commissione per lo studio dell'Albania. Studi geografici*, SIPS, Roma, 1915b, pp. 63-81.

ALMAGIÀ R., "La Cirenaica: il paese ed i suoi aspetti nel passato e nel presente", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 5, 1912, pp. 479-504.

ALMAGIÀ R., "La Geografia nell'Enciclopedia Italiana", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. V, 7, 1930a, n. 4, pp. 301-313.

ALMAGIÀ R., "Magnaghi Alberto, *Amerigo Vespucci. Studio critico con speciale riguardo ad una nuova valutazione delle fonti e con documenti inediti*", *Leonardo. Rassegna mensile della cultura italiana*, 1, 1925, n. 2, pp. 46- 47.

ALMAGIÀ R., "Osservazioni morfologiche sull'Albania centrale", in ALMAGIÀ R., DAL PIAZ G., DE TONI A., *Relazione della Commissione per lo studio dell'Albania. Studi geografici*, SIPS, Roma, 1915a, pp. 53-62.

ALMAGIÀ R., "Progressi e lacune nella conoscenza geografica dell'Albania", *Studi albanesi*, 2, 1932, n. 1, pp. 128-139.

ALMAGIÀ R., "Un decennio di studi italiani in Libia. Prolusione del prof. Almagià alla inaugurazione dei corsi di istruzione coloniale. Anno 4", *Rivista coloniale*, 16, 1921, n. 10, pp. 542-548.

ALMAGIÀ R., "Una grande opera italiana di cultura", *Educazione Fascista*, 11, 1933), n. 7, pp. 613-618.

ALMAGIÀ R., *Elementi di geografia economica e politica*, Parte I, *Geografia economica e politica generale*, Giuffré, Milano, 1936.

ALMAGIÀ R., *L'Albania*, Roma, P. Cremonese, 1930b.

ALMAGIÀ R., MORI A., DAINELLI G., ZOLI C., *L'Africa orientale*, Bologna, Zanichelli, 1935.

BADALÀ C., "La scelta di accogliere. I rifugiati al Laterano: l'attività del Pontificio Seminario romano maggiore e il ruolo della Santa Sede", *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 12, 2009, pp. 287-360.

BOLLINI M. G. (a cura di), *Una passione balcanica tra affari, botanica e politica coloniale. Il fondo Antonio Baldacci nella Biblioteca dell'Archiginnasio (1884-1950)*, Bologna, Comune di Bologna, 2005.

BORGOGNI M., *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939): la strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'operazione 'Oltre Mare Tirana'*, Milano, F. Angeli, 2007.

CALDO C., *Il territorio come dominio. La geografia italiana durante il fascismo*, Napoli, Loffredo, 1982.

[32] Per la morte di Gentile cfr. Turi, 1995.

CAPRISTO A., ""Sei anni di dolorosa parentesi". Roberto Almagià e le leggi antiebraiche", in AA.VV., *L'integrazione degli ebrei: una tenace illusione? Scritti per Fabio Levi*, Torino, Zamorani, 2019, pp. 89-122.
CASELLA A., "Di un acerbo progresso. La Sips da Volterra a Bottai", in CASELLA A., FERRARESI A., GIULIANI G., SIGNORI E. (a cura di), *Una difficile modernità. Tradizioni di ricerca e comunità scientifiche in Italia (1890-1940)*, Pavia, La Goliardica pavese, 2000, pp. 37-89.
CERRETI C., *Della Società geografica italiana e della sua vicenda storica*, 1867-1997, Roma, Società Geografica Italiana, 2000.
DE FELICE R., *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993.
DEAN M., "Roberto Almagià e l'Albania", in CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Roberto Almagià e la geografia italiana nella prima metà del secolo. Una rassegna scientifica e una antologia degli scritti*, Milano, Unicopli, 1988, pp. 183-202.
FLAMIGNI M., *Professori e università di fronte all'epurazione. Dalle ordinanze alleate alla pacificazione (1943-1948)*, Bologna, Il Mulino, 2019.
FORMIGGINI A. F., *La ficozza filosofica del fascismo e la marcia sulla Leonardo, libro edificante e sollazzevole*, Roma, A. F. Formiggini, 1923.
GABRIELLI G., *Il curricolo "razziale". La costruzione dell'alterità di "razza" e coloniale nella scuola italiana (1860-1950)*, Macerata, Edizioni Università di Macerata, 2015.
GAMBI L., *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Patron, 1992.
GIANNINI A., *L'Albania dall'indipendenza all'unione con l'Italia 1913-1939*, Milano, Ispi, 1939.
GIANNINI A., *La questione albanese alla conferenza di pace*, Napoli, Riccardo Ricciardi, 1922.
GOODSTEIN J. R., *Vito Volterra. Biografia di un matematico straordinario*, Bologna, Zanichelli, 2009.
GUERRAGGIO A., PAOLONI G., *Vito Volterra*, Roma, F. Muzzio, 2008.
ISNENGHI M., *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979.
LEONARDI S., *Le lastre fotografiche. Valorizzazione e interpretazione delle fonti geo-fotografiche*, Roma, Ed. Nuova Cultura, 2017.
LINGUERRI S., "La Società italiana per il progresso delle scienze, 1907-1930", *Nuncius. Annali di Storia della Scienza*, 15, 2000, n. 1, pp. 51-78.
MANICARDI N., *Formiggini. L'editore ebreo che si suicidò per restare italiano,* Modena, Gueraldi, 2001.
MAZZITELLI G., *Le pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa orientale. Catalogo storico (1921-1944)*, Firenze, Firenze University Press, 2016.
MICELLI R., *Ricchieri, Giuseppe*, "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 87 (2016), Treccani (http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-ricchieri_%28Dizionario-Biografico%29/).
NATILI D., *Un programma coloniale. La Società geografica italiana e le origini dell'espansione in Etiopia (1867-1884)*, Cangemi, Roma, 2008.
PAPA E. R., *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana*, Milano, Feltrinelli, 1958.
PASTORELLI P., "La questione albanese nel 1924. Dal patto di Roma al 'Trionfo della legalità'", *Rivista di studi politici internazionali*, 35, 1965, n. 3, pp. 330-408.
PASTORELLI P., *Italia e Albania, 1924-1927. Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Firenze, Poligrafico toscano, 1967.
PERRONE A., "*Mare Nostrum* e «Geopolitica». Il mito imperiale dei geografi italiani", *Diacronie. Studi di storia contemporanea*, 25, 2016, n. 1, pp. 1-20.
RICCARDI A., *L'inverno più lungo 1943-1944: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
RIGANO A. R., "Alberto De' Stefani: un politico "accademico"", in Barucci P., Misiani S., Mosca M. (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, Milano, F. Angeli, 2015, pp. 464-490.
RINAURO S., "La conoscenza del territorio nazionale", in *Storia d'Italia. Annali 26. Scienze e cultura dell'Italia Unita*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 497-524.
ROSELLI A., *Italia e Albania. Relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, Bologna, Il Mulino, 1986.
SANTORO S., "La diplomazia italiana di fronte all'epurazione. Il caso di Amedeo Giannini", *Italia contemporanea*, 1999, n. 216, pp. 529-540.
SEVERINI M., *I grandi assedi del 1849: Ancona*, Fermo, Zefiro Books, 2016.

SOCIETÀ ITALIANA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE, *Indice generale storico cronologico alfabetico e analitico. Lavori, contributi e quadri direttivi (1839-2005)*, Roma, Sips, 2005.
SORI E., "Una 'comunità crepuscolare'. Ancona tra Otto e Novecento", in ANSELMI S., BONAZZOLI V. (a cura di), *La presenza ebraica nelle Marche, secoli XIII-XX*, n. monografico di *Proposte e ricerche*, 14, 1993, pp. 189-278.
SORI E., *La comunità ebraica di Ancona. La storia, le tradizioni, l'evoluzione sociale, i personaggi*, Ancona, Comune di Ancona, 1995.
TAGLIAVINI C., PAVOLINI P. E., ALMAGIÀ R., BERTI M., UGOLINI L. M., JACOMONI F., KOROLEVSKIJ C., *Albania*, Enciclopedia Treccani, 1929 (http://www.treccani.it/enciclopedia/albania_%28Enciclopedia-Italiana%29/).
TORTORELLI G., *L' Italia che scrive, 1918-1938: l'editoria nell'esperienza di A. F. Formiggini*, Milano, F. Angeli,1996.
TURI G., *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze, Giunti, 1995.
TURI G., *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980.
TURI G., *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'"Enciclopedia italiana" specchio della nazione*, Bologna, Il Mulino, 2002.
TURI G., *Storia di Angelo Fortunato Formiggini e della sua casa editrice*, Modena, Il Dondolo, 2018.
VEDOVATO G., "Giotto Dainelli tra scienza e politica", *Rivista di studi di politica internazionale*, 76, 2009, n. 3, pp. 381-421.
VENIER E., "Il clero romano durante la Resistenza. Colloqui con i protagonisti di venticinque anni fa", *Rivista diocesana di Roma*, 10, 1969, n. 11-12, pp. 1320-1327.
VENIER E., "Il clero romano durante la Resistenza. Colloqui con i protagonisti di venticinque anni fa", *Rivista diocesana di Roma*, 11, 1970, n. 1-2, pp. 142-156.
VINCI A., ""Geopolitica" e Balcani: l'esperienza di un gruppo di intellettuali in un ateneo di confine", *Società e Storia*, 13, 1990, n. 47, pp. 87-127.

Dipartimento di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici, Università degli studi di Milano;
sandro.rinauro@unimi.it

RIASSUNTO: Almagià si iscrisse ai principali sodalizi coloniali sin dalla Guerra di Libia e sostenne l'espansione imperiale italiana. All'Albania dedicò una delle voci geografiche più ampie della Enciclopedia Treccani. Appoggiò il concetto di "Albania irredenta", nella speranza di ampliare i confini albanesi per estendere l'influenza italiana nei Balcani. La sua firma al manifesto di solidarietà in occasione dell'arresto di Salvemini nel 1925 attirò su di lui sospetti di ostilità al regime fascista.

SUMMARY: Almagià joined the main colonial partnerships since the Libyan War and supported the Italian imperial expansion. He dedicated one of the broadest geographical entries in the Treccani Encyclopedia to Albania. He supported the concept of "unredeemed Albania", hoping to expand Albanian borders to extend Italian influence in the Balkans. His signature on the solidarity manifesto on the occasion of Salvemini's arrest in 1925 attracted suspicions of hostility to the fascist regime on him.

Parole chiave: Almagià, Albania, colonialismo
Keywords: Almagià, Albania, colonialism

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 775-790

GIOVANNI AGOSTONI

CONFINI ASIMMETRICI NEI «BALCANI OCCIDENTALI» E TENTATIVI DI SUPERARLI

INTRODUZIONE. - La situazione attuale dei confini nella regione dei Balcani occidentali vede da una parte un'evoluzione in una regione spesso considerata erroneamente come immobile e dall'altra mostra una grande diversità delle frontiere, con diversi livelli di permeabilità. Per certi versi si può parlare di asimmetria per descrivere questi confini. Questo termine può essere inteso in due sensi secondo il punto di vista da cui lo si guarda. Il primo è quello del confine stesso che può presentare una differente permeabilità in base a diversi fattori: la direzione nella quale s'intende attraversarlo, alcune caratteristiche della persona che intende farlo (anzitutto la cittadinanza), il medesimo confine può essere più o meno facilmente attraversabile per le persone che per le merci o per certi tipi di merci e non per altri… Ma ci può anche essere un'asimmetria dei confini per le persone, legata alla possibilità che diversi soggetti hanno di attraversarli: questo delimita spazi di libertà di circolazione per gli individui più o meno ampi, in genere in base alla cittadinanza e/o alla nazionalità di ciascuno e crea una situazione di grandi disuguaglianze per cittadini e merci dei diversi paesi della regione.

Questa situazione assai complessa è frutto, a mio parere, della compresenza di tre logiche contrapposte che si sono sovrapposte nel tempo: quella dell'affermazione identitaria, quella della sicurezza e quella economica. Queste tre logiche hanno avuto tre diversi momenti di inizio e hanno diverse origini (interna o esterna alla regione), ma oggi convivono, creando spesso situazioni contraddittorie che provocano effetti tangibili nella regione.

1. LA LOGICA DELL'AFFERMAZIONE IDENTITARIA. - Trent'anni fa la regione che oggi definiamo – con un termine emerso dal linguaggio burocratico di Bruxelles – dei "Balcani occidentali" era composta sostanzialmente da due stati, la Jugoslavia e l'Albania (fig. 1). Il crollo dei regimi comunisti in questi due paesi ha portato un'apertura dei confini prima sigillati ermeticamente per l'Albania, ma ha determinato in diverse fasi la corsa all'indipendenza per le ex-repubbliche federate jugoslave che ha determinato la trasformazione di confini amministrativi interni in confini politici tra stati sovrani (fig. 2). Questo ha avuto ripercussioni concrete nella vita della regione, ad esempio separando famiglie i cui membri potevano facilmente trasferirsi in ogni area del paese. Notevole è stato l'impatto di questi eventi sull'economia, poiché la creazione dei confini ha smantellato il sistema di specializzazione produttiva che faceva sì che ciascuna repubblica producesse certi beni per tutta la federazione, in una forma di mutua complementarietà per cui i neo-nati stati indipendenti non potevano essere produttivamente autosufficienti (significativa, in questo ambito era l'eccezione della Slovenia, la cui economia più diversificata ha consentito una sua rapida integrazione nel mercato internazionale) poiché il loro sistema economico (soprattutto industriale) era stato pensato come una parte di quello più ampio della Jugoslavia, con certe filiere produttive che ora sembravano sovradimensionate per le ridotte dimensioni dei nuovi

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

stati e altre che semplicemente non esistevano, per cui si doveva ricorrere all'importazione dall'estero[1].

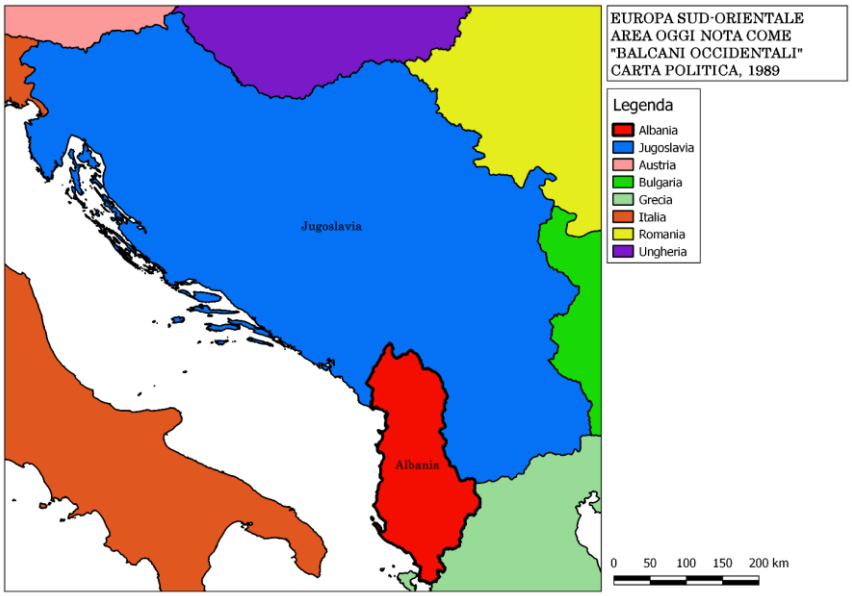


Fig. 1. Carta politica della regione oggi nota come "Balcani occidentali" nel 1989.
Fonte: Elaborazione personale, 2019.

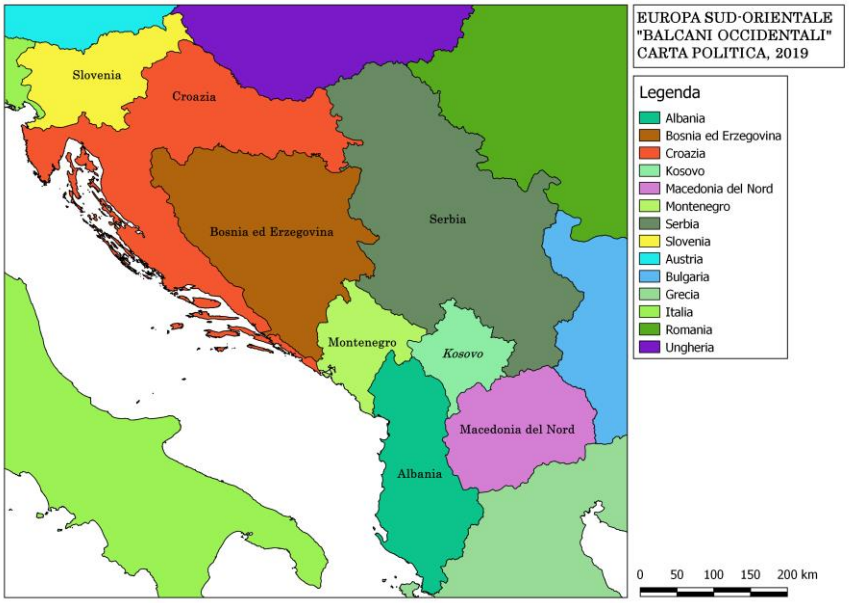


Fig. 2. Carta politica dei "Balcani occidentali" nel 2019.
Fonte: Elaborazione personale, 2019.

Questa situazione può essere considerata il frutto dell'affermazione identitaria delle diverse nazionalità costitutive che componevano la Jugoslavia, che volendo avere ciascuna il

[1] Interessante per questo aspetto è une delle possibili spiegazioni della dissoluzione della Jugoslavia riportate da Stephen Schwartz, che individua la sostanziale differenza tra le tre repubbliche economicamente più avanzate (Slovenia, con un'economia già pronta per il mercato, Croazia, con un settore turistico già pronto ad accogliere turisti stranieri, e Bosnia ed Erzegovina, che aveva un'agricoltura avanzata e rivolta all'esportazione) e la Serbia, in cui l'economia era fondata essenzialmente sulla pubblica amministrazione, la sicurezza e la cultura (cfr. Schwartz, 1999, pp. 41-44).

proprio stato hanno usato la creazione dei confini per distinguersi, per separarsi anche fisicamente dalle altre. Tra le diverse linee interpretative di questi eventi, si può anche riconoscere la logica politica retrostante questo processo come discendente da un semplice ragionamento a partire dal funzionamento della democrazia: se la democrazia consiste nel governo della maggioranza, perché essere minoranza nello stato altrui quando si può essere maggioranza nel proprio stato? Questo processo è stato ancora più traumatico e per certi versi è diventato quasi irreversibile laddove l'affermazione delle differenze è avvenuta anche tramite un conflitto armato: tra Croazia e Serbia, in Bosnia ed Erzegovina e in Kosovo. Da questo punto di vista risulta esemplare l'esempio bosniaco, dove la guerra ha creato un confine, che *de jure* non dovrebbe produrre effetti fisici per le persone, ma *de facto* ha nettamente diviso la vita e la politica del paese: la Linea di confine inter-entità (IEBL secondo l'acronimo inglese), che sostanzialmente ricalca la linea del fronte tra le forze serbe e la coalizione croato-musulmana al momento degli accordi di Dayton (fig. 3). Formalmente questo è un confine amministrativo interno allo stato, che può essere attraversato senza alcun problema e senza alcuna formalità (fig. 4); per molti però esso separa nettamente le comunità, creando di fatto due stati indipendenti dentro lo stesso stato e spesso causando anche la divisione di città o comuni che prima erano uniti. Una situazione simile accade anche nel nord del Kosovo, in quelle municipalità a nord del fiume Ibar dove la maggioranza della popolazione è di nazionalità serba: i ponti che attraversano il fiume costituiscono di fatto confini invalicabili e sono costantemente sorvegliati dalle forze internazionali ancora stanziate nel territorio per garantire il rispetto del cessate il fuoco (fig. 6).

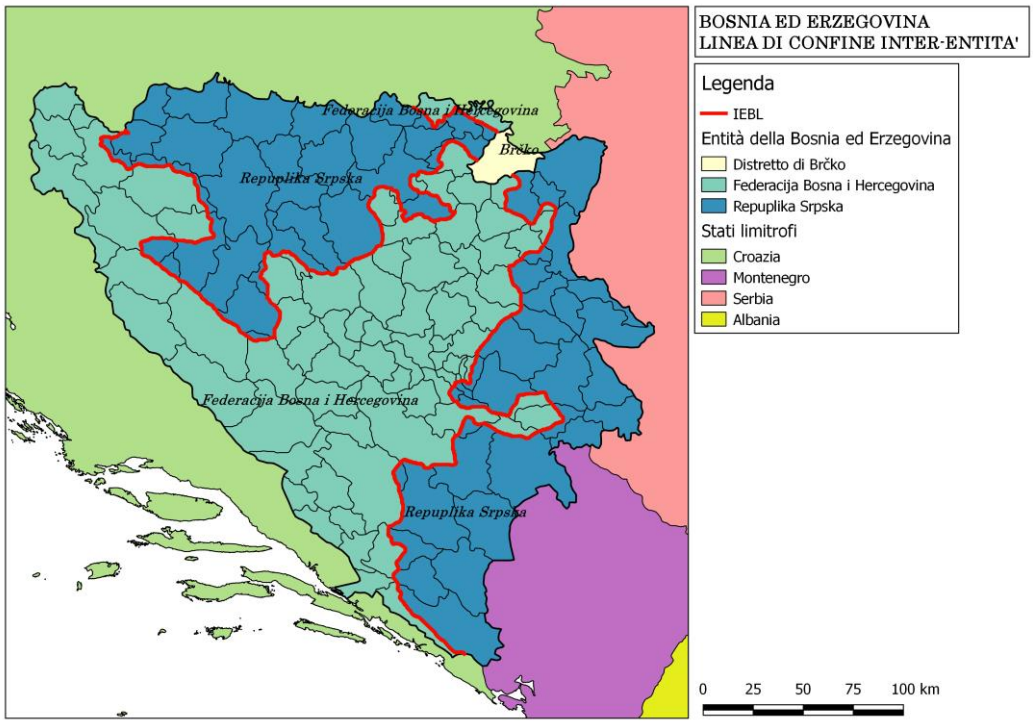
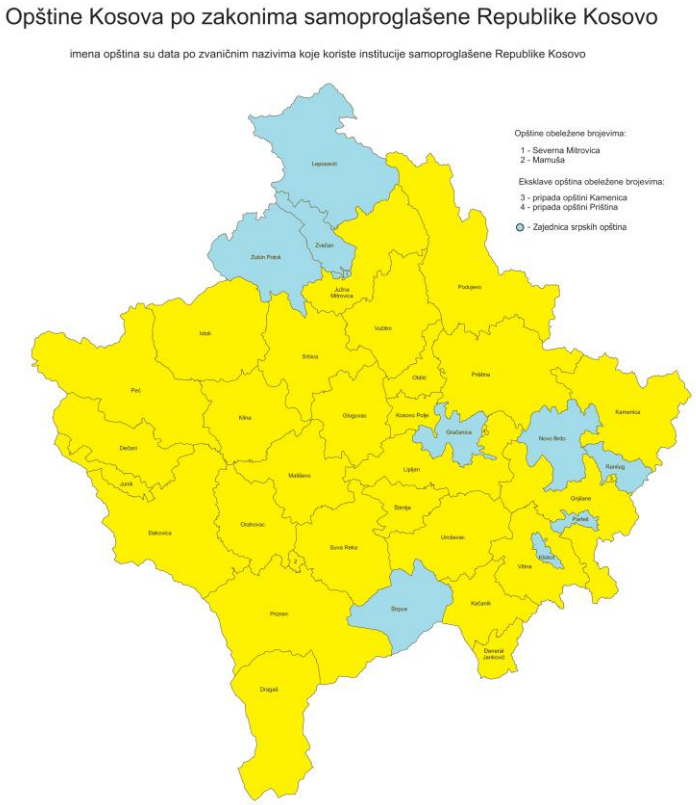


Fig. 3. Carta delle entità della Bosnia ed Erzegovina che evidenzia la IEBL.
Fonte: Elaborazione personale, 2019.

Fig. 4. Cartello all'attraversamento della IEBL lungo la strada M5 presso Rudenice.
Foto dell'autore, 10 novembre 2015.



ЗАЈЕДНИЦА
СРПСКИХ
ОПШТИНА

Figg. 5 e 5b. Carta delle municipalità del Kosovo; in azzurro sono evidenziate quelle appartenenti alla progettata Comunità delle Municipalità Serbe. Logo della Comunità delle Municipalità Serbe.
Fonte: Wikimedia Commons, 2013 e 2019.

Fig. 6. Il ponte sul fiume Ibar che divide la parte nord (popolata da serbi) e quella sud (popolata da albanesi) di Kosovska Mitrovica.
Fonte: pixdaus.com.

Questa logica dell'affermazione identitaria persiste ancora come base della maggior parte dei discorsi politici nella regione ed è molto radicata soprattutto in quelle aree dove permangono tensioni inter-"etniche" o internazionali (è il caso della recente vicenda dei dazi che il Kosovo ha imposto alle merci serbe e bosniache, ma anche delle ipotesi di scambi di territori ventilate nei mesi scorsi come possibile soluzione del dialogo Belgrado-Pristina, fig. 7) o dove sono presenti dispute di confine (i casi sono numerosi, tra le più note c'è quella sulla baia di Pirano tra Slovenia e Croazia, che di fatto resta uno degli ultimi ostacoli all'adesione di quest'ultima allo Spazio Schengen)[2].

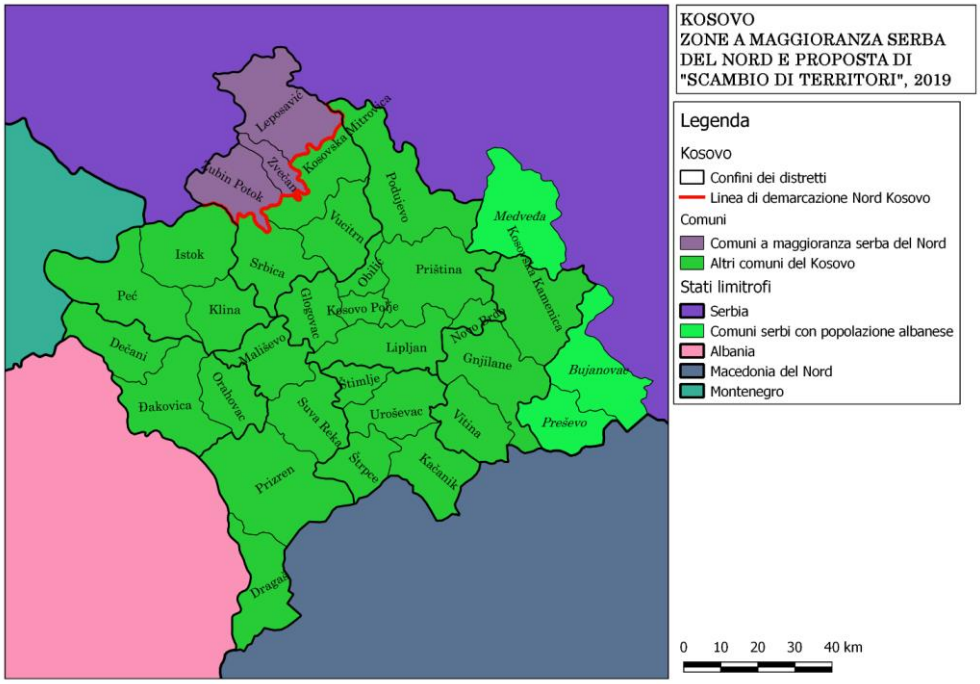


Fig. 7. Carta delle municipalità a maggioranza serba del Kosovo settentrionale e della proposta di scambio di territori tra Kosovo e Serbia del 2019.
Fonte: Elaborazione personale, 2019.

[2] Altri casi di dispute confinarie regionali sono passati in rassegna in Balfour e Basic 2010.

2. LA LOGICA DELLA SICUREZZA. - A questa prima logica interna alla regione, frutto degli sconvolgimenti che l'hanno caratterizzata negli anni '90, se n'è ben presto affiancata e in parte sovrapposta un'altra, quella che si può definire della sicurezza (cfr. Dujmovic et Sintès, 2017, p. 112). Essa è nata in seno agli stati dell'Unione europea in risposta proprio a questi sconvolgimenti della regione: di fronte ai conflitti e al disordine la risposta dell'Europa occidentale è stata la chiusura dei confini. Non è casuale che proprio negli anni '90 si siano avviati l'applicazione degli Accordi di Schengen e si sia creato lo Spazio di libertà, sicurezza e giustizia interno dell'Unione europea; questi due strumenti politici, inizialmente separati, si sono legalmente uniti all'inizio del nuovo millennio, ma soprattutto condividono lo stesso scopo: tutelare l'ordine e la sicurezza interna dell'Unione, creando barriere che releghino all'estero il disordine e le minacce alla sicurezza (cfr. Zaragoza-Cristiani, 2017, p. 3 e Collantes-Celador and Juncos, 2012, p. 203). Nel primo decennio del XXI secolo l'allargamento dell'Unione a est non ha fatto altro che creare una sorta di cordone sanitario attorno agli stati balcanici, che sono rimasti esclusi da quest'area, pur completamente circondati da essa, diventando una sorta di *enclave* (fig. 8). Ciò comporta un problema sotto due punti di vista: agli occhi dell'Unione è pericoloso avere questa discontinuità territoriale al proprio interno, per cui il rafforzamento dei confini è stato molto intenso; ma anche per gli stati che vi si trovano questa situazione è assai problematica, perché subiscono una sorta di doppio isolamento: sono esclusi dall'Unione, ma sono anche completamente circondati da essa, dovendo quindi in qualche modo dipendere e sottostare alle sue normative in materia di spostamento delle persone e delle merci (cfr. Dujmovic et Sintès, 2017, p. 107).

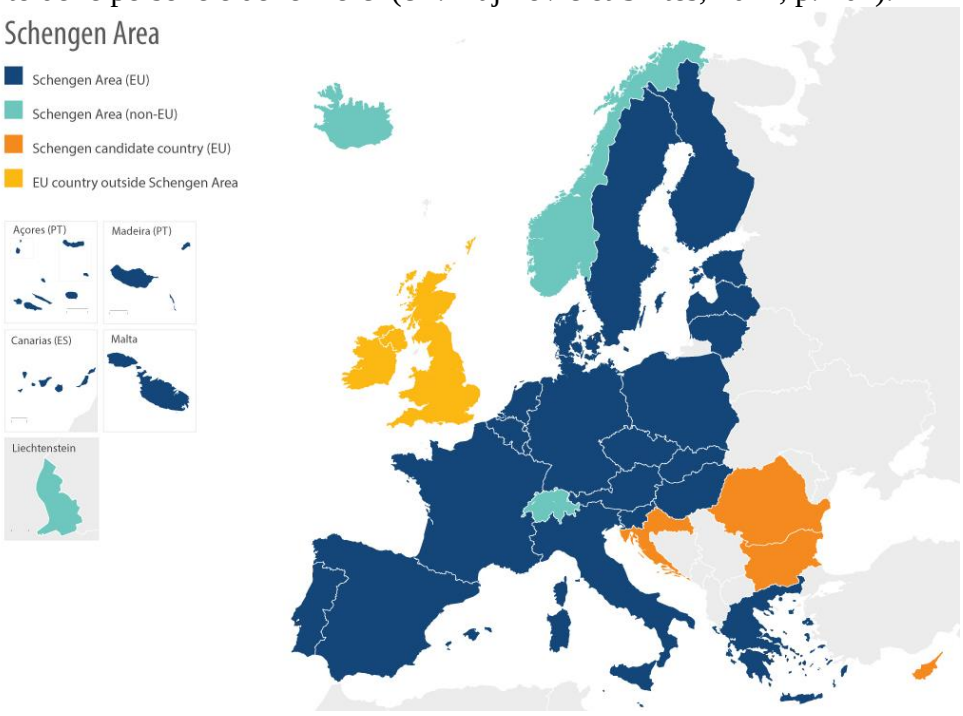


Fig. 8. Carta dello Spazio Schengen nel 2019.
Fonte: europarl.eu, 17 giugno 2019.

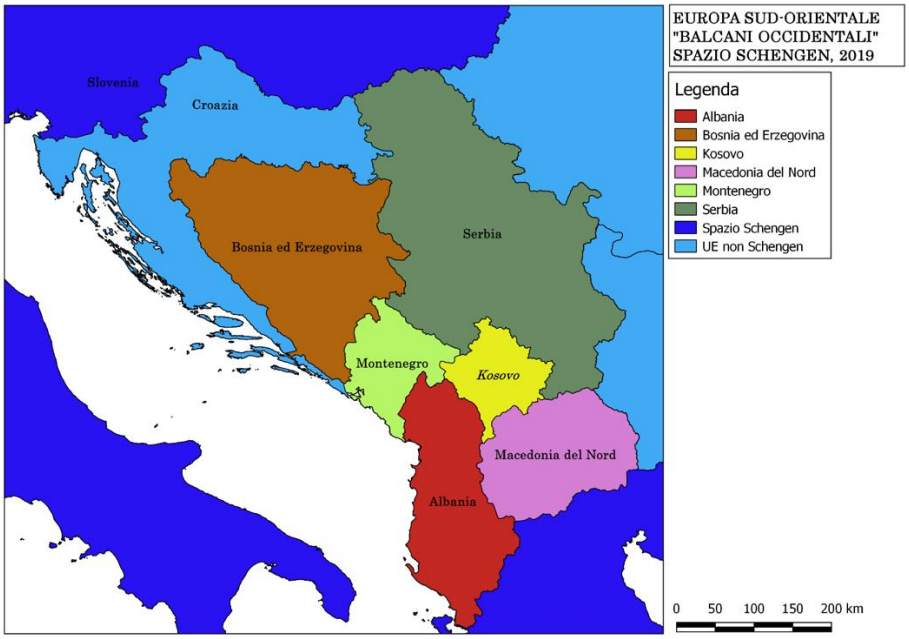


Fig. 9. Carta dello Spazio Schengen nella regione dei "Balcani occidentali" nel 2019.
Fonte: Elaborazione personale, 2019.

Questa situazione è diventata ancora più problematica nel momento in cui alcuni stati della regione hanno aderito all'Unione europea e allo Spazio Schengen, poiché si è determinata una separazione molto forte, che si è sovrapposta a quelle descritte nel precedente paragrafo, all'interno di quella che trent'anni fa era una sola federazione (fig. 9). La situazione attuale è ulteriormente complicata poiché i due stati aderenti all'Unione dell'area si trovano in posizioni diverse: la Slovenia è pienamente membro dello Spazio Schengen, per cui non ha più controlli alla frontiera con i suoi vicini settentrionali (Italia, Austria e Ungheria), mentre il suo confine meridionale è un confine esterno di tale spazio, quindi assai rigido e controllato. La Croazia invece si trova in una sorta di limbo: fa parte infatti dell'Unione europea, vuole entrare nello Spazio Schengen (ha presentato la domanda nel 2019 e in ottobre la Commissione ha dato il suo parere tecnico favorevole), ma non ne fa ancora davvero parte. Costituisce in un certo senso uno stato-cuscinetto: esclusa dalle frontiere esterne, ma a sua volta rigidamente escludente nei confronti dei vicini sud-orientali poiché vogliosa di dimostrare di essere pronta all'integrazione nella libera circolazione delle persone, si trova in una posizione ibrida, tra due confini difficilmente permeabili, fungendo da "intercapedine" tra l'interno e l'esterno dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia[3].

Questa costruzione ha più nettamente diviso ciò che già la creazione dei confini aveva separato, ma ha anche creato una situazione di forte disparità tra coloro che sono esclusi: anche se oggi in gran parte è superato per i cittadini della regione, il regime dei visti ha creato per lungo tempo evidenti ingiustizie nel trattamento dei cittadini dei diversi stati balcanici. Ciò è stato particolarmente marcato per i cittadini della Bosnia ed Erzegovina, poiché dal momento che quelli di nazionalità croata e serba potevano ambire alla cittadinanza degli stati eponimi, si potevano avere trattamenti diversi nello stesso paese tra cittadini dell'Unione

[3] Jonathan Zaragoza-Cristiani in realtà descrive l'intera regione dell'Europa sudorientale come una grande e multiforme zona-cuscinetto per l'Unione europea, dove ciascuno stato ha inizialmente adottato diverse strategie creando una grande varietà di modalità di gestire i confini, mentre l'Unione ha iniziato un'azione di coordinamento della "fortificazione" dei confini solo a partire dal vertice del 25 ottobre 2015 (cfr. Zaragoza-Cristiani, 2017, pp. 5-10 e 12-14).

(croati), altri che potevano viaggiare senza visto nell'Unione (serbi) e cittadini sottoposti al regime dei visti (bosgnacchi). Oggi tutti gli stati della regione hanno sottoscritto accordi con l'Unione per eliminare la necessità del rilascio del visto per viaggiare, con la sola notevole eccezione del Kosovo che sta negoziando un simile accordo proprio in questi mesi, ma che al momento risulta "più escluso degli altri" da questa situazione (fig. 10).

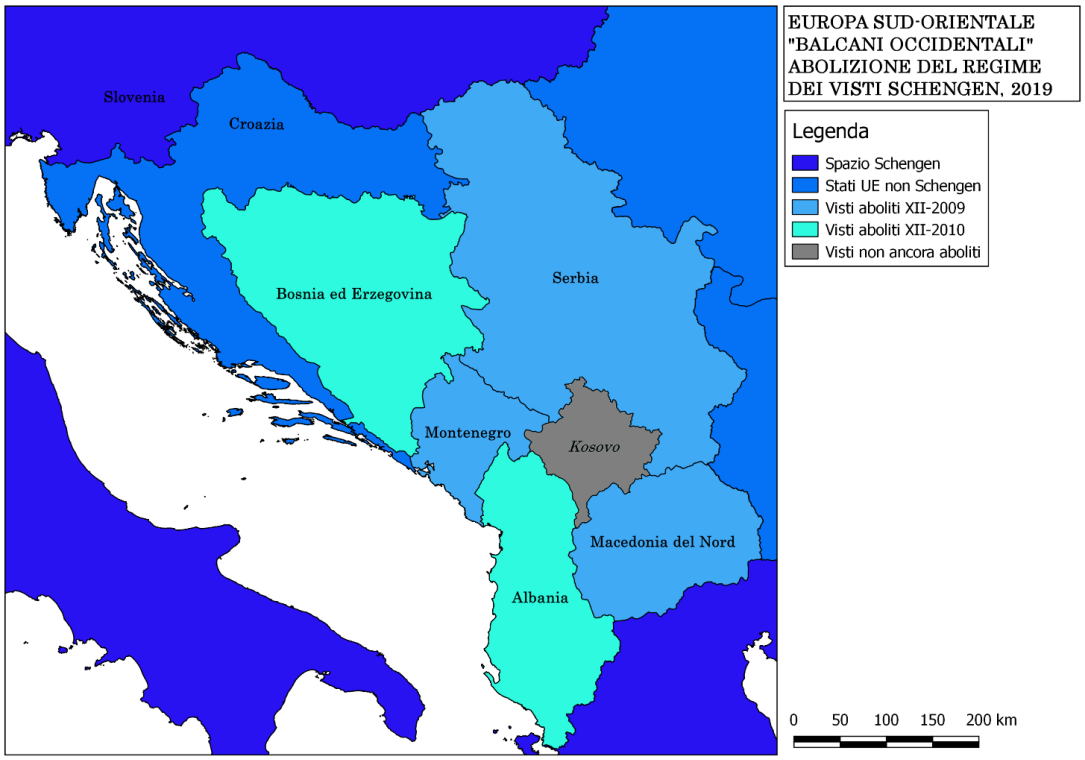


Fig. 10. Carta delle fasi di abolizione del regime dei visti nella regione dei "Balcani occidentali" al 2019.
Fonte: Elaborazione personale, 2019.

Permane peraltro in questa logica della sicurezza una doppia faccia dell'Unione europea: se da una parte la realtà pratica mostra che comunque questi stati restano esclusi dall'organizzazione sovranazionale, dal suo mercato unico e dal suo spazio di libera circolazione, dall'altra dal vertice di Salonicco del 2003 si è imposta la retorica dell'integrazione nell'Unione come unica prospettiva, quasi come destino, degli stati dei Balcani occidentali (cfr. Collantes-Celador and Juncos, 2012, pp. 203-204). È questa una prospettiva generalmente condivisa dagli stessi governi e dai cittadini degli stati in questione (seppur con qualche eccezione e non sempre nei termini entusiastici che vengono propagandati), che però cozza con la realtà, emersa drammaticamente negli eventi degli ultimi mesi, delle divisioni interne agli stati dell'Unione sulla risposta da dare a quest'aspettativa alimentata ormai da oltre quindici anni (figg. 11 e 12).

Fig. 11. “Foto di famiglia” dei vertici tra Unione europea e stati dei “Balcani occidentali” di Thessaloniki 2003 (sopra) e Sofia 2018 (sotto).
Fonte: fomoso.org, 3 luglio 2018.

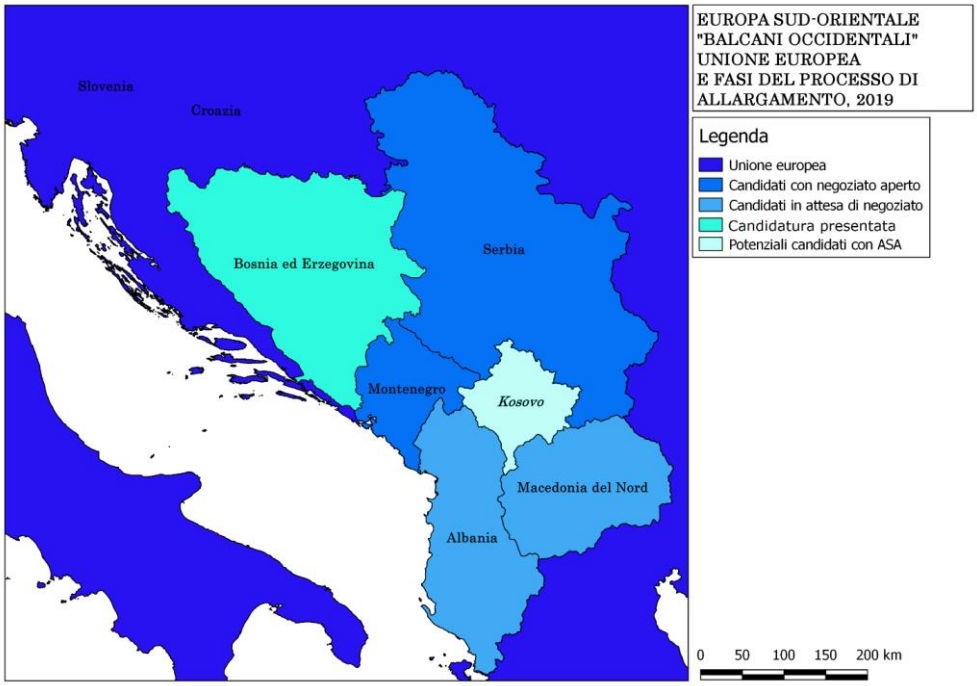


Fig. 12. Carta delle fasi dell’allargamento dell’Unione europea nella regione dei “Balcani occidentali” al 2019.
Fonte: Elaborazione personale, 2019.

Questa logica della sicurezza è stata messa alla prova negli ultimi cinque anni dalla crisi migratoria che ha coinvolto tutta la regione (fig. 13). La risposta a questa nuova situazione è stata l’adozione di questa logica della sicurezza e dell’esclusione da parte di tutti gli stati che hanno reagito semplicemente chiudendo i confini e rendendo i Balcani occidentali un enorme vicolo cieco in cui ogni migrante resta potenzialmente bloccato in un eterno, tragico gioco dell’oca fatto di continui tentativi di superamento delle frontiere, di respingimenti, di diatribe giudiziarie tra gli stati su chi espelle chi e dove (cfr. Cocco, 2017, pp. 293-294 e Zaragoza-Cristiani, 2017, pp. 9-10) (fig. 14).

Fig. 13. Carta degli itinerari della rotta balcanica dei migranti nel maggio 2019.
Fonte: UNHCR, maggio 2019.

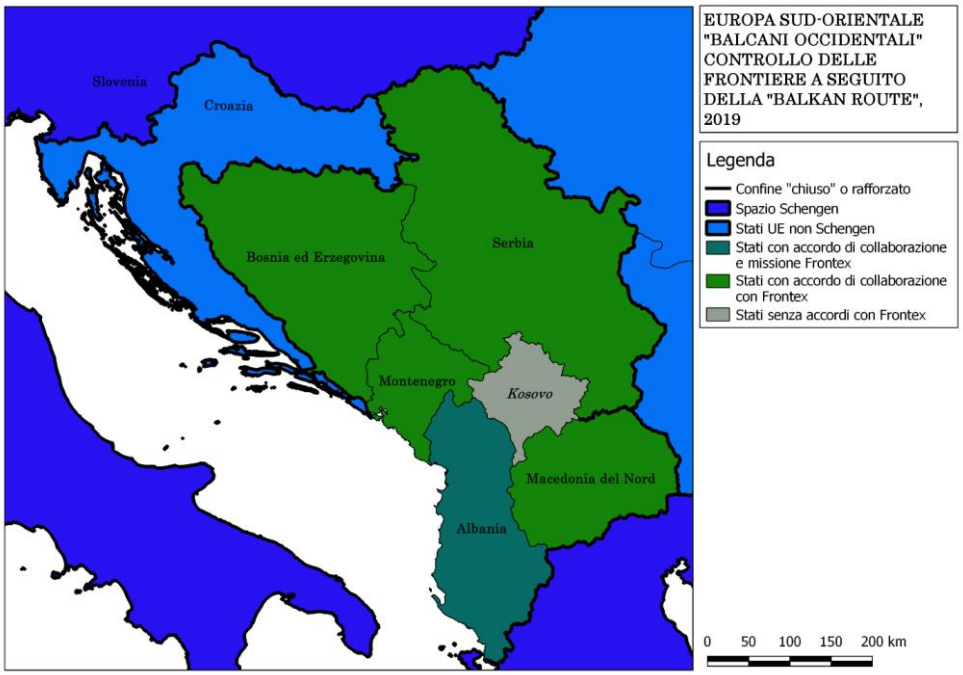
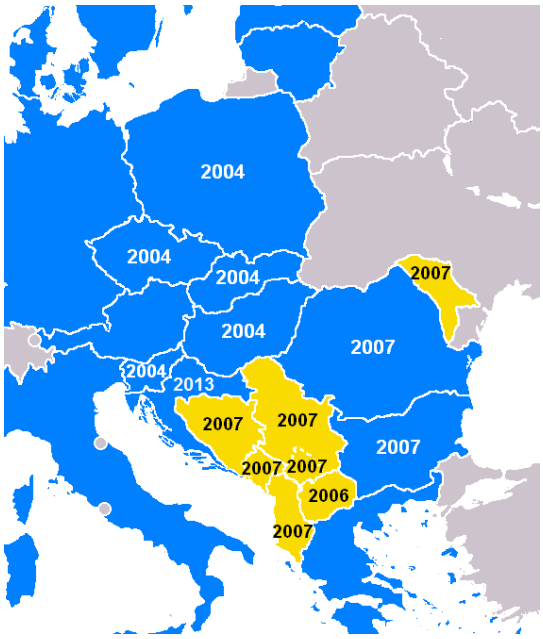


Fig. 14. Carta dei controlli rafforzati alle frontiere in risposta alla rotta balcanica dei migranti nel 2019.
Fonte: Elaborazione personale, 2019.

3. LA PROSPETTIVA ECONOMICA: UNA LOGICA CONTROCORRENTE. - Se entrambe le logiche precedenti hanno un'evidente convergenza nel risultato, determinare una chiusura dei confini, una nuova logica appare in questi ultimi mesi emergere come potenzialmente rivoluzionaria in questo scenario: è la logica dell'interesse economico. Diversi studi, tra cui i più recenti della Banca Mondiale (World Bank, 2018, pp. 34-37 e 2019a, p. 2 e 37-40), mostrano come le divisioni e le frontiere siano tra i fattori più significativi che contribuiscono alla stagnazione economica della regione. Finora poco è stato fatto per contrastare questa situazione: anche l'adesione di tutti gli stati della regione alla CEFTA (Area di libero scambio centroeuropea) è

stata più un atto simbolico che una reale scelta volta alla crescita economica (World Bank 2019b, p. 27) (figg. 15 e 15b).



Figg. 15 e 15b. Carta degli stati membri, presenti (in giallo) e passati (in azzurro), della CEFTA con le date di adesione o di ingresso nell'Unione europea. Logo della CEFTA.
Fonte: Wikimedia Commons, 29 giugno 2013.

Qualcosa però sta cambiando: gli ultimi anni hanno mostrato nuovi incoraggianti segnali di crescita economica e la regione ha iniziato ad attirare sempre più attenzione da parte delle grandi multinazionali interessate alla concomitante presenza di due fattori favorevoli, bassi costi della manodopera e vicinanza geografica all'Europa centrale, portando a un aumento degli investimenti internazionali. Parallelamente sono emerse nuove esigenze, sia imprenditoriali che politiche, di favorire questo nuovo slancio e una delle chiavi per farlo è proprio l'allentamento dei confini e la creazione di più comode vie di comunicazioni per le merci, ad oggi estremamente carenti (figg. 16 e 17). Per questo negli ultimi mesi sono state avviate due iniziative assai significative: la Comunità dei trasporti dell'Europa sudorientale e la cosiddetta mini-Schengen.

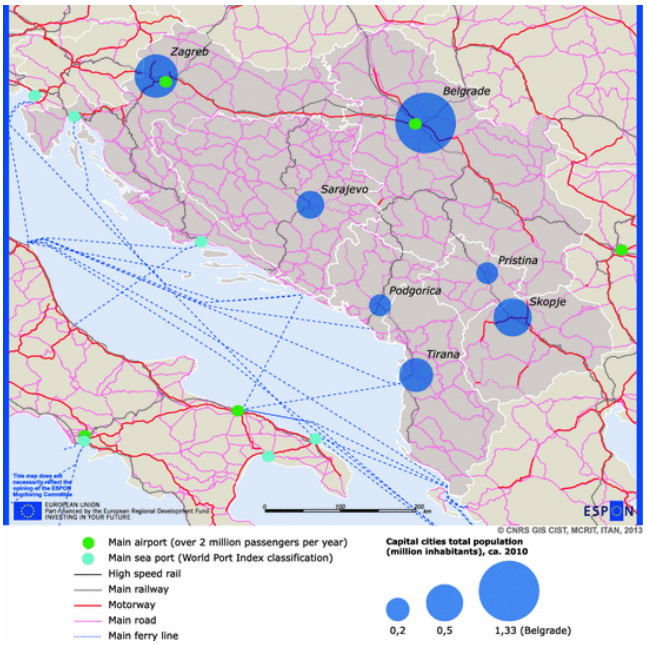


Fig. 16. Carta delle principali reti di trasporto nella regione dei "Balcani occidentali".
Fonte: ESPON, 2013.

Fig. 17. Carta della rete autostradale negli stati della ex-Jugoslavia nel dicembre 2018.
Fonte: i.imgur.com, dicembre 2018.

La prima è stata ideata nel 2017, al summit dei Balcani occidentali svoltosi a Trieste (fig. 18), e ha avviato le sue attività lo scorso settembre, con l'apertura della sua sede a Belgrado (figg. 19 e 20). Lo scopo è favorire la creazione di collegamenti infrastrutturali e di trasporti tra gli stati della regione, un ambito che si sta sviluppando sempre di più grazie all'intervento tecnico e finanziario di investitori stranieri interessati ai mercati di questi paesi (Turchia, Cina e Russia soprattutto), dove – va sottolineato – questa iniziativa europea arriva in ritardo rispetto alle potenze mondiali citate.

Fig. 18. "Foto di famiglia" del Vertice dei Balcani occidentali di Trieste, 12 luglio 2017.
Fonte: europeanwesternbalkans.com, 13 luglio 2017.

Fig. 19. Foto dell'inaugurazione della sede della Comunità dei trasporti a Belgrado, 13 settembre 2019.
Fonte: europeanwesternbalkans.com, 13 settembre 2019.

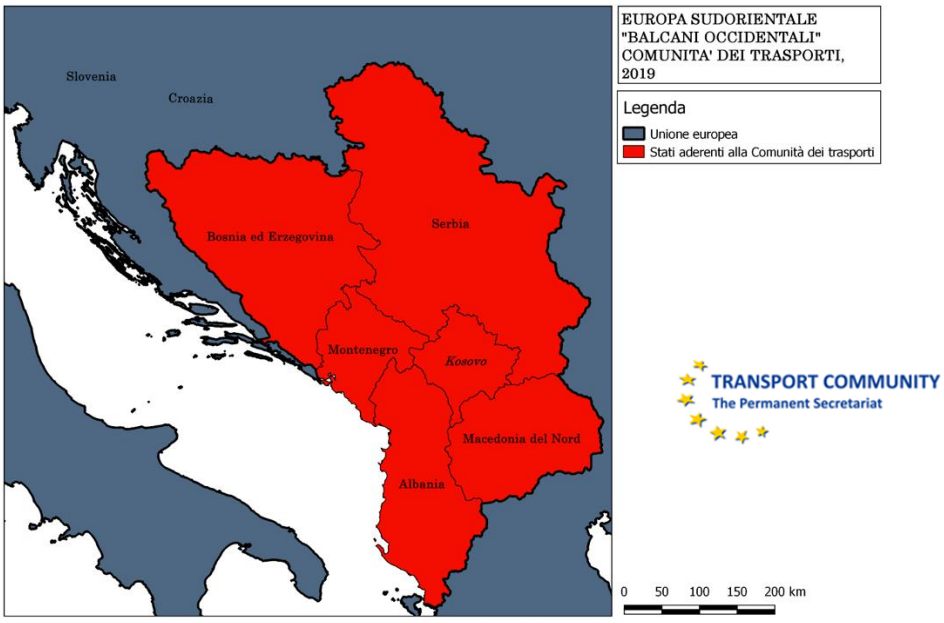


Fig. 20. Carta degli stati aderenti alla Comunità dei trasporti dell'Europa sudorientale e logo del suo segretariato permanente.
Fonte: Elaborazione personale, 2019.

La cosiddetta “mini-Schengen” è un progetto lanciato negli ultimi mesi dai leader di Albania, Macedonia del Nord e Serbia per creare tra di loro un’area del tutto simile all’area Schengen, che garantisca le quattro libertà di circolazione delle persone, delle merci, dei capitali e dei servizi (fig. 21). L’idea iniziale era che il progetto fosse aperto a tutti gli stati della regione, ma lo scorso 9 novembre i governi di Bosnia ed Erzegovina e Montenegro hanno espressamente manifestato il loro disinteresse per l’iniziativa (fig. 22), mentre quello del Kosovo, formalmente invitato dall’Albania, ha rifiutato questa nuova possibilità di dialogo, rimanendo sulle proprie posizioni per quanto riguarda i dazi alle merci serbe e bosniache e rifiutando di collaborare con stati che non lo riconoscono. L’obiettivo per i tre stati coinvolti è quello di creare le norme comuni nei prossimi anni per poter dare vita all’area di libera circolazione già nel 2021.

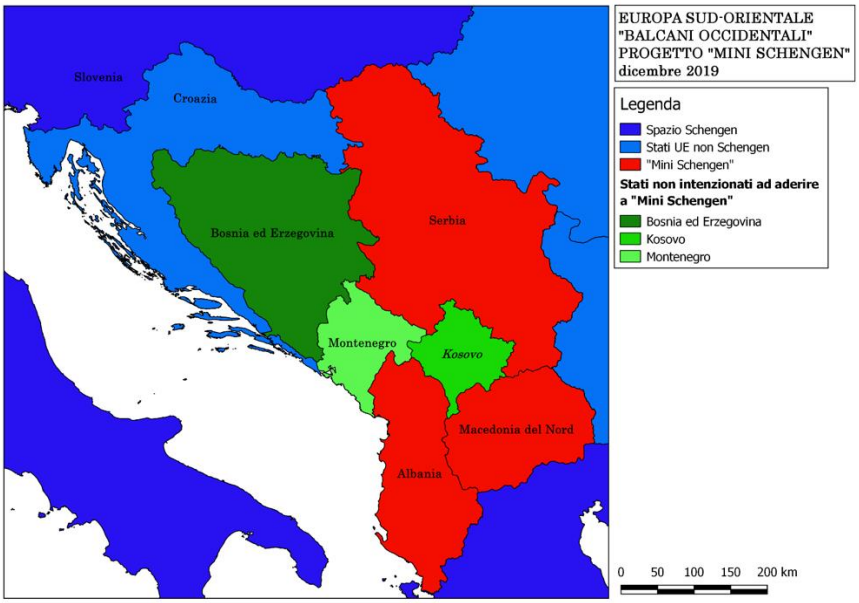


Fig. 21. Carta degli stati aderenti al progetto di “Mini Schengen” nel dicembre 2019.
Fonte: Elaborazione personale, 2019.

Fig. 22. Foto del secondo vertice sul progetto “Mini Schengen” a Ohrid, 10 novembre 2019.
Fonte: europeanwesternbalkans.com, 10 novembre 2019.

Questa logica economica che tende a superare gli svantaggi generati dai confini ha origine all’interno della regione stessa, ma ha chiaramente molte spinte anche dall’esterno: da una parte ci sono gli investitori stranieri “infastiditi” dalle barriere tra stati che impediscono l’efficienza del commercio, dall’altra i nuovi e più preoccupanti segnali di chiusura nei confronti della regione manifestati dall’Unione europea stanno spingendo i leader di questi

paesi a non aspettare soltanto la prospettiva dell'adesione al blocco continentale (che sembra sempre più lontana), ma a trovare anche soluzioni creative e nuove sinergie per superare alcuni problemi che si sono creati negli ultimi decenni di divisioni.

4. TRE LOGICHE CONTRASTANTI CHE CONVIVONO. - Queste tre logiche descritte nei precedenti paragrafi si trovano effettivamente a convivere nell'attuale situazione della regione, creando non pochi paradossi politici e non irrilevanti problemi pratici, legati sia alla loro natura sia alla loro diversa origine che fa emergere interessi retrostanti in conflitto. La logica dell'affermazione identitaria si è sviluppata all'interno della regione e ha creato le prime e fondamentali divisioni, trasformando i confini amministrativi interni della Jugoslavia prima in fronti di conflitto e poi in confini internazionali. La logica della sicurezza è stata inizialmente imposta alla regione dall'Unione europea, ma a seguito della recente "crisi" dei migranti che ha avuto il suo picco nel 2015-2016 è stata pienamente adottata dagli stati della regione per creare nuove chiusure e riportare tensione in un'area che ha già conosciuto conflitti per la creazione dei confini. Infine la logica dell'economia vede una concorrenza di fattori di spinta interni ed esterni: sia le necessità di sviluppo delle diverse realtà economiche locali che il desiderio di investimenti e di accesso ai mercati di questi paesi da parte di imprese e investitori stranieri o internazionali stanno iniziando a creare qualche nuovo movimento nella direzione di una maggiore cooperazione per facilitare gli spostamenti nella regione e per ridurre le attuali difficoltà nell'attraversare i confini per merci e persone. L'asimmetria, categoria usata all'inizio dell'intervento per spiegare questa costruzione complessa dei confini nella regione, nasce proprio da questo sovrapporsi di logiche diverse e spesso contrapposte sugli stessi confini, che generano di volta in volta nuove esclusioni e nuove integrazioni, nuove aree interne e nuovi spazi esterni, in un complesso scenario in continuo cambiamento e di cui è difficile prevedere l'esito.

BIBLIOGRAFIA

BALFOUR R., BASIC D., *A bridge over troubled borders: Europeanizing the Balkans*, European Policy Centre's Policy Brief, November 2010.

COCCO E., "Where is the European frontier? The Balkan migration crisis and its impact on relations between the EU and the Western Balkans", *European View*, 18 December 2017, n. 16, pp. 293-302.

COLLANTES-CELADOR G., JUNCOS A.E., "The EU and border management in the Western Balkans: preparing for European integration or safeguarding EU external borders?", *Journal of Southeast European and Black Sea* Studies vol. 12, May 2012, n. 2, pp. 201-220.

DJOLAI M., NECHEV Z., *Bilateral Disputes Conundrum: Accepting the Past and Finding Solutions for the Western Balkans,* Balkans in Europe Policy Advisory Group (BiEPAG), 2018.

DUJMOVIC M., SINTES P., "Chauvinisme frontalier sur la " route des Balkans " : " Crise " migratoire et relations interétatiques depuis l'été 2015", *Hommes & migrations* 2017, n. 1317-1318, pp.107-115: http://journals.openedition.org/hommesmigrations/3893.

HOPKINS V., "Borders have become a barrier to a reborn Balkans", *Financial Times*, 22 November 2018, https://www.ft.com/content/23f5debe-c8be-11e8-86e6-19f5b7134d1c.

SAFERWORLD, *Drawing boundaries in the Western Balkans: A people's perspective*, London, Saferworld, 2011.

SCHWARTS S., "Beyond "Ancient Hatreds". What Really Happened in Yugoslavia", *Policy Review*, October-November 1999, pp. 39-51.

VIOLANTE A., VITALE A., *L'Europa alle frontiere dell'Unione. Questioni di Geografia storica e di Relazioni internazionali delle periferie continentali*, Milano, Unicopli, 2010.

WORLD BANK, *Higher But Fragile Growth*, Western Balkans Regular Economic Report n. 14, Fall 2018, http://pubdocs.worldbank.org/en/194301538650996304/rev2-WBRER14-WQ-web-ENG.pdf.

WORLD BANK, *Reform Momentum Needed*, Western Balkans Regular Economic Report n. 15, Spring 2019, http://documents.worldbank.org/curated/en/219231554130333324/pdf/Reform-Momentum-Needed.pdf.
WORLD BANK, *Rising Uncertainties*, Western Balkans Regular Economic Report n. 16, Fall 2019, http://documents.worldbank.org/curated/en/643781570478210132/pdf/Rising-Uncertainties.pdf.
ZARAGOZA-CRISTIANI J., "Containing the Refugee Crisis: How the EU Turned the Balkans and Turkey into an EU Borderland", *The International Spectator* 52, 10 November 2017, n. 4, pp. 59-75, https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/03932729.2017.1375727.

University of Sarajevo, Center for Interdisciplinary Studies, e Università degli studi di Bologna, Dipartimento di Scienze politiche e sociali, giovanni.agostoni2@unibo.it

RIASSUNTO: Dopo la loro creazione violenta negli anni '90, i confini nei Balcani occidentali sono oggi caratterizzati da un'asimmetria che genera diverse forme di esclusione. All'origine di questa situazione si trovano tre logiche differenti: l'affermazione identitaria, la sicurezza e l'economia. Le prime due hanno portato a irrigidire i confini, oggi sotto pressione per le migrazioni. La terza contrasta quest'ostacolo allo sviluppo della regione avviando iniziative per il superamento delle frontiere.

SUMMARY: *Asymmetrical borders in the "Western Balkans" and attempts to overcome them* – After their violent creation in the '90s, Western Balkans' borders are today asymmetrical and generate different forms of exclusion. This situation descends from three divergent logics: identity claim, security and economy. The first two led to stiffen the boundaries, now under pressure due to migrations. The third counteracts this obstacle to regional development, finding ways to overcome the borders.

Parole chiave: Confini asimmetrici, cooperazione transfrontaliera, Balcani occidentali
Keywords: Asymmetrical borders, cross-border cooperation, Western Balkans

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 791-797

ANTONIO VIOLANTE

NUOVE MINACCE DALL'ORIENTE. L'UE SI "DIFENDE" DAI MIGRANTI

1. L'EUROPA DAVANTI ALLE NUOVE MIGRAZIONI. – Le migrazioni costituiscono una costante nella storia, avvenute senza soluzioni di continuità – o quasi – nei secoli. Tuttavia, dal 2015 l'Europa è stata interessata da un fenomeno nuovo. Da quell'anno il numero dei fuggitivi dall'Africa e dall'Asia verso l'Europa è cresciuto vistosamente rispetto agli anni precedenti, da dare luogo a un fenomeno che Raffaele Simone in un saggio del 2018 ha chiamato la "Grande Migrazione". Nel 2015, attraverso un percorso terrestre presto appellato "rotta balcanica", cercavano di raggiungere l'Ue perlopiù famiglie di profughi in fuga dalle guerre in Medio Oriente, dalla Siria all'Afghanistan. Mentre negli anni seguenti a questi si è sostituita una maggioranza di migranti economici, in prevalenza uomini di giovane età, alla ricerca di migliori condizioni di vita nel territorio dell'Unione, "là dove tutti sono contenti e godono del benessere moderno e sontuoso" (Badiou, 2016, p. 40).

In Europa, secondo le riflessioni di Simone (2018, p. 29), ci si è trovati davanti a un fenomeno enorme dalle molteplici sfaccettature, che non solo il potere politico non è stato in grado di governare, ma nemmeno di comprendere. Una parte dell'opinione pubblica non ha manifestato preoccupazioni, tanto che considerando inalienabile il diritto di migrare, auspicava anche un'accoglienza generalizzata; persino l'importazione di culture differenti rispetto a quella europea occidentale, è stata salutata come fattore di arricchimento invece che un problema. Tale corrente benevola verso l'immigrazione ha paragonato i movimenti antropici attuali a quelli del XIX e XX secolo dall'Europa verso le Americhe e L'Australia alla ricerca di una vita migliore. Trascurandosi però il fatto che quelle migrazioni avvenivano verso terre sottopopolate, bisognose di manodopera nella prospettiva di un loro sfruttamento economico, oltre che di abitanti per la formazione di società nuove. Mentre al contrario, quelle in atto verso l'Europa si rivolgono su territori demograficamente già saturi, nei quali l'occupazione non è garantita nemmeno ai residenti e laddove nel ceto medio in scivolamento verso la povertà cresce la paura del futuro. Con la conseguenza che la domanda di lavoro da parte dei migranti supera l'offerta reperibile nei paesi sviluppati, già sotto l'attacco convergente della transnazionalizzazione dei flussi e della crisi economica (Wihtol de Wenden, 2016, p. 19).

Contemporaneamente, un'altra parte di opinione pubblica teme che i nuovi arrivati non solo sottraggano posti di lavoro e welfare, ma anche che impongano cultura e sistemi di vita estranei alla società occidentale. Paure esemplificabili nel romanzo fantapolitico di Michel Houllebecq *Soumission* (ed. it. Bompiani) del 2015, in cui nella Francia del 2022 un partito musulmano forma un governo di coalizione con il partito socialista e le forze moderate per contrastare il Front National di Marine Le Pen; così instaura nel paese una sharia "soft", con nuove leggi tra cui il permesso di poligamia e l'islamizzazione dell'università con fondi sauditi e con tanto di consenso, rassegnato o opportunistico, da parte dell'intellighenzia francese. Opera che, secondo il parere di chi scrive, veicola a piene mani islamofobia e misoginia attraverso un apparente nichilismo misto a una inverosimile indifferenza culturale del protagonista. Vi si riflette il timore dei nativi per l'immigrato specie se musulmano, poco propenso all'integrazione e per di più percepito come desideroso di sostituire la propria

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

cultura a quella locale. Dunque, il messaggio trasmesso nel romanzo è di un'Europa a rischio di autodistruzione culturale.

Un clima ostile verso gli immigrati viene alimentato anche dalla percezione delle percentuali di stranieri negli stati europei, assai più elevata rispetto alla realtà. Inoltre, secondo un'indagine IPSOS condotta nel luglio 2017 su 25 paesi del mondo tra cui l'Italia ("Global Views on Immigration and the Refugee Crisis"), è emersa una generale sensazione da parte della popolazione nativa di essere come aggredita dai migranti, troppi, ai quali viene anche attribuita la responsabilità di un peggioramento della qualità della vita. Idee che nel caso italiano, sempre secondo IPSOS, hanno visto i migranti additati come capro espiatorio dei mali sociali derivati dalla crisi economica che attanaglia il paese.

Inoltre, il senso di paura riscontrabile in Europa si alimenta per la sua popolazione autoctona in decrescita inarrestabile, a fronte di centinaia di milioni di persone a sud del Mediterraneo e in Oriente in rapida espansione demografica, la cui massima aspirazione resta quella di raggiungere il mondo del benessere (Caldwell, 2009, p. 187). Oggi le comunità straniere in Europa, soprattutto quelle musulmane, da emarginate e marginali come erano state fino all'era pre Internet, grazie a questo strumento hanno potuto collegarsi fino a costituire una rete di credenti globale, accomunata da un senso di lealtà religiosa (*ibidem*). Condivisibile questa riflessione di Caldwell, ma non quando l'autore lascia intravedere che la *umma*, nazione dei fedeli di ben oltre un miliardo di persone unificatasi grazie a Internet, stia alla base – sorta di humus? – della minaccia terroristica islamica contro l'odiato Occidente, accresciuta proprio con l'uso delle nuove tecnologie comunicative. Comunque, i musulmani vengono percepiti, *in quanto tali*, come potenziali terroristi; ragione per cui, larghe componenti di opinione pubblica europea manifestano ostilità verso le comunità musulmane trapiantate nei loro paesi, rifiutando anche di vedere i segni della loro cultura sul territorio, *moschee in primis*. In proposito, come riscontrato da Zygmunt Bauman per la Francia (Bauman, 2016, pp. 33-34), ma ravvisabile anche in molti altri paesi dell'occidente europeo, l'opinione pubblica addita i giovani musulmani quali principali responsabili degli atti criminali, i quali diventano così "una comoda valvola di sfogo per la paura e il rancore della società", usata spesso dai politici per acquisire consensi elettorali.

Si aggiunga che le istituzioni europee sia nazionali sia comunitarie, come già rilevato fino al 2013 (Wihtol de Wenden, 2016, p. 59), davanti a questo fenomeno migratorio di così ampia portata, continuano a fondarsi su un "controllo delle frontiere in nome della sicurezza, al fine di arginare i rischi legati alle migrazioni come il terrorismo e la criminalità organizzata". Insomma, i flussi di migranti tendono a venire considerati ancora come una questione di ordine pubblico, invece di essere riconosciuti per cosa sono in realtà: un fenomeno strutturale e inarrestabile sull'intero continente europeo, tanto da fare apparire privo di senso essere pro o contro il nuovo evento migratorio, né più né meno che "come essere «pro o contro» un'inondazione o una tempesta di neve che stanno seppellendo le nostre case" (Simone, 2018, p. 23).

2. LA "ROTTA BALCANICA" PASSA PER LA BOSNIA. – Nel 2019 i migranti in transito per la BiH non sono diminuiti rispetto ai flussi riscontrati nel biennio precedente. Tanto che secondo l'UNHCR[1], nel periodo gennaio-agosto vi si sono registrati 17.300 arrivi di irregolari, con un incremento del 45% rispetto al medesimo periodo dell'anno precedente. La maggior parte di provenienza da Pakistan, Afghanistan, Iraq, mentre in più ridotta percentuale da Iran, Siria, Algeria[2] e Bangladesh. La BiH continua a costituire una terra di passaggio dall'Asia verso

[1] "Europe Monthly Report", agosto 2019.

[2] C'è chi pur venendo dall'Africa, ha preferito la "rotta balcanica" al ben più pericoloso attraversamento del Mediterraneo. Infatti, secondo UNHCR, a fronte dei 60.600 arrivi in Europa dal Mediterraneo nei primi otto mesi del 2019, per lo stesso periodo e sul medesimo itinerario si sono stimati 913 morti e dispersi in mare.

l'Europa comunitaria: a fine agosto 2019, fonte UNHCR, stimata la presenza di circa 7.000 richiedenti asilo e migranti; dunque meno della metà degli ingressi nel paese nei primi otto mesi dell'anno, a riprova che la meta dei migranti resta l'area Schengen e non certo la Bosnia. Essa comunque costituisce una sorta di "collo di bottiglia" entro cui rimane intrappolato sia chi proviene dalla Turchia passando poi per la Grecia, sia chi arriva a Belgrado in aereo dopo uno scalo a Mosca, trovando chiusa la frontiera Serbia-Ungheria per la recinzione fatta alzare da Viktor Orbán nel 2015. Chi, raggiunta la Croazia dalla Bosnia e prima di entrare in Slovenia cioè in Schengen, viene intercettato dalla polizia croata e risospinto alla casella di partenza in modo spesso violento e, pur raggiunta l'Ue, senza avere potuto produrre domanda di asilo. L'itinerario di questa nuova rotta balcanica passa dalla Serbia in Bosnia attraversando la Drina, fiume sul confine orientale bosniaco, presso le città di Višegrad, Zvornik e Bijeljina, per proseguire verso Bihać (Briganti, 16/7/2019). Qui, restringimento ulteriore del "collo di bottiglia" bosniaco, nel cantone Una/Sana in Bosnia nordoccidentale sull'asse Velika Kladuša-Bihać, vicino al confine croato da dove, percorsi poche decine di chilometri, è possibile tentare il passaggio in Slovenia.

In questo cantone oltre ai campi "Miral", "Borići" e "Sedra" riservato alle famiglie (Violante, 2019, pp. 190-2), a giugno 2019 il governo cantonale e il comune di Bihać hanno aperto un altro campo maschile a Vučjak località a una decina di chilometri dalla città, sopra una discarica di rifiuti e nelle vicinanze di terreno minato, residuo bellico del 1992-1995[3]. Campo "informale" non riconosciuto da IOM (Organizzazione internazionale per le migrazioni), in cui ai migranti in ingresso non vengono richiesti documenti di identificazione, voluto dalle autorità locali per alleggerire la pressione sul centro di Bihać, diventata sempre meno sostenibile per gli abitanti. Agglomerato di tende, con a disposizione solo otto bagni, docce di fortuna, privo di elettricità e acqua corrente. Anche se la Croce Rossa locale è riuscita ad assicurare agli ospiti due pasti al giorno, le condizioni igienico sanitarie a rischio epidemiologico, hanno indotto IOM e Nazioni Unite a chiederne la chiusura al Comune di Bihać. Inequivocabili in proposito le parole del coordinatore sub-regionale OIM dei Balcani occidentali Peter Van Der Auweraert nell'ottobre 2019: "With winter around the corner, humanitarian conditions for migrants in Bosnia and Herzegovina are getting dire for those staying outside the official accomodation center" (IOM UN Migration, 10/17/2019). Oltre alle condizioni igieniche insostenibili, il campo di Vučjak presentava una contraddizione di fondo: unico nel cantone privo di controlli sui migranti al suo ingresso, pur presidiato dalla polizia in entrata aveva un'uscita non vigilata ai margini di un bosco, una sorta di porta verso il nulla, per raggiungere il confine croato. Dunque, vi si era creato un "turnover" di migranti in ingresso e in uscita: chi tentava di raggiungere la Croazia attraverso un itinerario "clandestino" paradossalmente noto a tutti, ma di cui ufficialmente le autorità ignoravano l'esistenza, veniva sostituito da nuovi arrivati non registrati da IOM. In modo tale da mantenersi costante il numero degli "ospiti", sulle 600-800 presenze.

Contemporaneamente, per arginare alla nascita tensioni tra polizia e migranti e di fronte al malcontento della popolazione sempre meno disposta a vedere estranei circolare nei centri urbani, il cantone Una/Sana ha imposto restrizioni al loro movimento. Questo ha comportato la fine della libertà di entrata e uscita nei campi controllati da IOM, coi loro "ospiti" tenuti a lunghe attese in fila per ottenere il permesso di allontanarsene anche solo temporaneamente per fare la spesa (Maraone, 24/10/2019). Il divieto di uscita anche dal campo "Sedra" nei dintorni di Bihać[4], sia temporanea sia definiva per tentare lo sconfinamento in Croazia, ha

[3] Chi scrive ha potuto entrare in questi campi con un permesso apposito rilasciato dalle autorità, ottenuto grazie all'intercessione della Croce Rossa di Bihać.

[4] Visitato personalmente nell'autunno 2018. Esso ricavato dall'albergo da cui ha assunto il nome, differisce dagli altri istituiti nel cantone in quanto destinato alle famiglie, con una popolazione di circa 400 unità.

prodotto una situazione confusa e contradditoria da lasciare sconcertati i migranti, i quali pur sentendosi sgraditi avrebbero dovuto sottostare anche al divieto di andarsene (*ibidem*).

Tornando al campo di Vučjak, talmente insostenibile la sua situazione da renderne inevitabile lo sgombero nell'imminenza del freddo inverno bosniaco, eseguito il 10 dicembre. Nel pomeriggio di quel giorno e nella notte sono arrivati 14 autobus a trasferire i migranti in ex caserme nei pressi di Sarajevo, a Ušivak e a Blažuj, questo vicino al quartiere sarajevese di Ilidža. Ma a Blažuj, subito dopo l'arrivo di poco più di 300 migranti, si sono levate le proteste dei residenti. Chiare in proposito, le parole di Osman Džuderija, vicepresidente del Consiglio della comunità locale, pronunciate a Radio Sarajevo (trascritte in Corritore, 12/12/2019):

> Ci avevano promesso che sarebbero stati tenuti sotto controllo, che la scuola vicina sarebbe stata messa sotto protezione e che ai migranti non sarebbe stato permesso di uscire … invece colonne di migranti camminano per strada … sono ovunque, attorno alla scuola alla stazione degli autobus, alla pompa di benzina … Da stamane abbiamo ricevuto più di cento chiamate dai cittadini che chiedono che per protesta si blocchi la strada di accesso.

Insomma, per la popolazione del cantone di Sarajevo si è creata una situazione simile a quella del cantone Una/Sana. Infatti, anche a Bihać i residenti avevano elevato proteste davanti alla libera circolazione dei migranti in città, da indurre le autorità a concentrarne alcune centinaia – maschi maggiorenni senza famiglia, potenzialmente i più pericolosi per l'ordine pubblico – nell'inferno non ufficiale di Vučjak. Gli abitanti di Sarajevo e dintorni non vogliono la libera circolazione dei migranti, preferendoli rinchiusi in campi sorvegliati. C'è da domandarsi circa i motivi che hanno indotto i migranti a salire sui pullman per un trasferimento nell'interno della Bosnia. A Bihać si trovavano a pochi chilometri dal confine croato, raggiungibile con una marcia attraverso i boschi, sperando di entrare in Ue e fare colà la domanda di asilo. Molto più difficile, invece, arrivare in Croazia muovendosi da Sarajevo, in Bosnia centro-orientale e lontana dal territorio Schengen. A spingerli a tale passo è stata la mancanza di alternative dopo la distruzione con le ruspe del campo di Vučjak: impossibile vagare per i boschi nel freddo inverno bosniaco.

3. LE CONTRADDIZIONI DELL'UE. – Il 13 marzo 2019 Amnesty International ha pubblicato un lungo rapporto sui migranti e richiedenti asilo respinti dalla Croazia e dalla zona Schengen (Slovenia e Italia) e ricacciati in Bosnia[5]. Il documento consiste principalmente in un atto di accusa contro la Croazia, responsabile di non osservare le norme internazionali sulle domande di asilo. Vi si riporta anche di dozzine di morti nei soli primi 10 mesi del 2018, tra annegati nelle acque fluviali al confine tra Croazia e Slovenia e investiti da treni e auto in aree disabitate. Lo stato croato respinge i migranti intercettati a gruppi nei boschi, rimandandoli in Bosnia, senza le verifiche individuali a determinare chi avrebbe realmente diritto all'asilo e chi no. Dunque, espulsioni collettive. Chi superati gli sbarramenti di Croazia e Slovenia viene intercettato in Italia in prossimità del confine sloveno, viene consegnato alle autorità della Slovenia e successivamente da queste in Croazia, dove polizia e guardie di frontiera rimandano in Bosnia. Il tutto con una differenza significativa: mentre le espulsioni da Italia verso la Slovenia e dalla Slovenia in Croazia hanno un carattere ufficiale, con prese in caricodei migranti da autorità ad autorità, dalla Croazia alla Bosnia il respingimento avviene abbandonando i migranti nei boschi di frontiera, prevalentemente di notte in aree remote. Quest'ultimo passaggio avviene, a detta di numerose testimonianze in proposito, con percosse della polizia croata sui migranti, danneggiamenti dei telefoni cellulari, sequestro di denaro e documenti e talora anche privazione delle scarpe. Il tutto, per chi incappa in questa

[5] *Pushed to the edge. Violence and abuse against refugees and migrants along the Balkans route*, in rete a https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/EURO599642029ENGLISH.PDF.

concatenazione negativa di eventi, un respingimento dall'Italia alla Bosnia può durare dalle 24 alle 48 ore. Dopodiché, a continuazione di questa tragedia umana, non resta che entrare nei campi improvvisati della Bosnia, senza la possibilità di accesso all'asilo (Amnesty International, *Pushed to the edge*, p. 8). Tuttavia, Amnesty International ha ribadito che le espulsioni collettive, senza il vaglio delle posizioni di ciascuno e senza la possibilità di adire ad assistenza legale, sono proibite dalla legge internazionale (ivi, pp. 11-12). Un caso tipico di espulsione arbitraria riportata da Amnesty International (ivi, p. 14) è quella subita da Naseem, giovane algerino che aveva fatto dieci tentativi per raggiungere la sua famiglia in Francia, fermato ogni volta dalla polizia croata. In un'intervista da parte di Amnesty International avvenuta al campo di Miral, presso Velika Kladuša, il 13 dicembre 2018, aveva dichiarato: "They pushed me around, shouted at me and cursed: 'Fuck your mother'. 'Your mother is a whore'. They also took my phone and money, 200 €. This is a normal practice here." Dai respingimenti violenti come questo, è sorto un contenzioso tra le autorità bosniache e croate. Il ministro per la sicurezza di Bosnia ed Erzegovina a fine 2018 aveva accusato la polizia croata di usare violenza fisica contro rifugiati e migranti per ricacciarli in Bosnia, documentando circa cento casi al giorno di rientri forzati in dicembre (ivi, p. 15). Mentre le autorità croate avevano respinto ogni accusa, in quanto non avrebbero fatto altro che difendere i confini esterni dell'Unione, in piena sintonia con i dettami Ue. Tuttavia, questa interpretazione croata secondo cui si sia trattato di un'applicazione degli accordi di Schengen, confligge con la Convenzione europea per i diritti dell'uomo, che al IV protocollo addizionale firmato a Strasburgo il 16 settembre 1963, all'art. 4 sul divieto delle espulsioni collettive, recita: "Le espulsioni collettive di stranieri sono vietate". Protocollo ratificato anche dalla Croazia nel 1997.

La Croazia, paese entrato nell'Unione il 1° luglio 2013 e non ancora in Schengen, si trova in una situazione contradditoria. Da un lato l'Unione le chiede di difendere i confini dell'area Schengen, mentre dall'altro di rispettare i diritti umani sanciti dalla Convenzione di Ginevra del 1951, soprattutto riguardo al principio del non respingimento (ivi, p. 22). Ma il ruolo della Croazia è diventato fondamentale per tenere lontani i migranti dall'area Schengen in quanto, svolgendo tale compito con zelo, conta di entrare anch'essa a breve nell'Europa senza frontiere. Sempre secondo Amnesty International, la Croazia per il periodo 2014-2020 ha ricevuto 108 milioni di euro per l'asilo ai migranti, per l'integrazione e per la sicurezza interna. Ma la maggior parte di questi fondi sono stati utilizzati per l'incremento delle misure repressive, pur in violazione delle leggi internazionali e dell'Unione (ivi, p. 23). Come ricordato sopra, anche chi riesce a entrare in Slovenia e persino in Italia non può sentirsi al sicuro, perché se catturato vicino al confine viene passato da una frontiera all'altra fino a ritrovarsi ancora in Bosnia. Secondo Massimo Moratti, vicedirettore di Amnesty International per l'Europa,

> per comprendere quali siano le vere priorità dei governi europei basta seguire la linea dei soldi. Il contributo finanziario all'assistenza umanitaria è infatti diminuito rispetto ai fondi dedicati alle operazioni di sicurezza e controllo delle frontiere, che comprendono la fornitura di equipaggiamento alla polizia di frontiera croata oltre alla copertura degli stipendi.[6]

Tale è la situazione al 2020. La Turchia ha preso soldi dall'Ue per trattenere i migranti; la Bosnia viene anch'essa finanziata dall'Unione per fungere da camera di compensazione, aspettandosi un'ammissione in essa; mentre la Croazia esercita il "lavoro sporco" di cane da guardia dello spazio Schengen, per la prospettiva di entrarvi. Dunque, si è creato un circolo

[6] *Amnesty: le colpe dell'Europa lungo la rotta balcanica*, 24/09/2019, in rete a https://www.balcanicaucaso.org/bloc-notes/Amnesty-le-colpe-dell-Europa-lungo-la-rotta-balcanica.

vizioso di palleggiamenti di responsabilità tra i soggetti da un capo all'altro della "rotta balcanica", a cui si sono aggiunte le proteste delle popolazioni locali, sempre meno ospitali verso i migranti.

La contrapposizione sostegno umanitario e accoglienza da un lato e repressione dall'altro, risulta ottimamente sintetizzata in queste parole:

> da una parte l'Europa effettivamente finanzia quel minimo di assistenza che consente ai migranti di non morire di freddo e di fame, dall'altra parte, la stessa Europa, finanzia le polizie dei Paesi europei - in questo caso la polizia della Croazia che mostra di non andare certo per il sottile – per respingere e impedire l'ingresso dei migranti in Europa, senza null'altro mettere in campo in termini di visione e di strategia politica (Cavallari, 2019).

In prospettiva, improbabile che in futuro questa crisi rientri; piuttosto sono in previsione altri nuovi arrivi. Si tratta della più grave crisi umanitaria alle porte dell'Europa occidentale dai tempi delle guerre jugoslave negli anni '90. Con la differenza che allora l'opinione pubblica era attentissima davanti a quegli eventi, mentre oggi quanto accade poco a est di Trieste resta sconosciuto ai più.

Avvilente per l'Ue, Nobel per la pace nel 2012 in quanto modello di democrazia e diritti umani per il mondo intero, rivelarsi incapace di gestire flussi di disperati che bussano alle sue porte, attratti dal miraggio di benessere che essa lascia intravedere. D'altronde, le attuali esigenze dell'economia globale da una parte non prevedono restrizioni spaziali alla commercializzazione dei prodotti, richiedendo quindi *frontiere aperte* per le merci, mentre d'altro canto sono cessate le esigenze di movimenti antropici, non più economicamente utili. Dunque, al fine di contenerli, ecco la costruzione continua di nuove barriere nel tentativo di arrestare un fenomeno alimentato da una crescita demografica ormai incontenibile.

BIBLIOGRAFIA

AMNESTY INTERNATIONAL, *Pushed to the edge. Violence and abuse against refugees and migrants along the Balkans Route*, 2019, in rete a: https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/EURO599642019ENGLISH.PDF.

BADIOU A., *Il nostro male viene da più lontano*, Torino, Einaudi, 2016 (ed. or.: *Notre mal vient de plus loint*, éars, Librairie Arthème Fayard, 2016).

BAUMAN Z., *Stranieri alle porte*, Roma-Bari, Laterza, 2016 (tit. or. *Strangers at Our Door*, Cambridge, 2016).

BRIGANTI A., "Bosnia, migranti ammassati nell'ex discarica", *Il Nuovo Manifesto*, 16/7/2019, Società Coop. Editrice, in rete a: https://ilmanifesto.it/bosnia-migranti-ammassati-nellex-discarica/.

CALDWELL C., *L'ultima rivoluzione d'Europa. L'immigrazione, l'Islam e l'Occidente* Milano, Garzanti, 2009 (tit. or.: *Reflections on the Revolution in Europe*).

CAVALLARI G. (a cura di), "Balcani: dopo la chiusura del campo di Vučjak", *SettimanaNews*, 20/12/2019, in rete a: www.settimananews.it/informazione-internazionale/balcani-dopo-la-chiusura-del-campo-di-vucjak/.

CORRITORE N., "Bosnia, dopo Vučjak", *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 12/12/2019, in rete a: https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-dopo.Vucjak-198449.

HOULLEBECQ M., *Sottomissione*, Milano, Bompiani, 2015 (ed. or.; *Soumission*, Flammarion, 2015).

IOM UN MIGRATION, "Forced Movement of Migrants in Bosnia Sparks Warning of Humanitarian", in rete a: https://www.iom.int/news/forced-movement-migrants-bosnia-sparks-warning-humanitarian-emergency.

IPSOS, "Global Views on Immigration and the Refugee Crisis", in rete a: https://www.ipsos.com/it.it/immigrazione.it-il-forte-impatto-livello-mondiale.

MARAONE S., "Bihać e migranti: tra caos e rischio catastrofe", *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 24/10/2019.

SIMONE R., *L'ospite e il nemico. La grande migrazione e l'Europa*, Milano, Garzanti, 2018.

UNHCR, *Europe Monthly Report*, Agosto 2019, in https://data2.unhcr.org/en/documents/download/71516

VIOLANTE A., "I doppi cancelli di Schengen nei Balcani occidentali", in Cerutti S. e Tadini M. (a cura di), *Mosaico/Mosaic*, Memorie Geografiche, n.s., 17, 2019, Società di Studi Geografici, Firenze, pp. 189-196.

WITHOL DE WENDEN C., *Le nuove migrazioni*, Bologna, Pàtron, 2016 (ed. or.: *Les nouvelles migrations*, Ellipses, 2013).

Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Beni culturali e ambientali; *antonio.violante1@unimi.it*

RIASSUNTO: Dal 2015 al 2019 le ondate migratorie verso l'Europa Schengen si sono intensificate. Preferita la "rotta balcanica" perché considerata meno pericolosa di quella attraverso il Mediterraneo. I governi europei si sono limitati a considerare questo fenomeno un problema di ordine pubblico. Per farvi fronte, hanno finanziato la Bosnia per trattenervi i migranti e la Croazia per respingerli in Bosnia, così da impedire il loro ingresso in area Schengen. Per i migranti respinti collettivamente dalla Croazia è di fatto impossibile produrre domanda di asilo.

SUMMARY: From 2015 to 2019 there has been an increase in migratory waves towards Schegen Europe. The "Balkan route" is preferred because it is considered to be less dangerous than the Mediterranean one. European governments have merely considered this phenomenon a public order issue. To front it they financed Bosnia to hold back migrants and Croatia to push the back into Bosnia, in order to avoid their entrance into the Schengen area. Migrants collecively pushed back from Croatia were de facto unable to produce asylum applications.

Parole chiave: nuove migrazioni, rotta balcanica, Convenzione di Ginevra 1951
Keywords: New migrations, Balkan route, 1951 Refugee Geneva Convention

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 799-808

ALESSANDRO VITALE

IL REVIVAL DEL PROTEZIONISMO DELLE GRANDI AREE COME CONCAUSA DELLA STAGNAZIONE POLITICA E ECONOMICA DELL'EUROPA ORIENTALE E DEL SUD GLOBALE

INTRODUZIONE. – Nonostante la globalizzazione e la teoria prevalente che ancora la riguarda (anche nei manuali di Geografia economica, ma non più in quelli di Geografia dello sviluppo[1]), gli scambi commerciali globali hanno subito un crollo dopo il 2008, non riuscendo più a riprendersi. La causa non è stata solo la lunga crisi economica, ma anche l'uso che del confine lineare moderno è stato riproposto, per imporre barriere al commercio internazionale. Il revival dei confini (Graziano, 2017, p. 15) si è infatti accompagnato a crescenti politiche restrittive neoprotezioniste (neomercantiliste, "neocolbertiste"), adottate da grandi regioni e dalle maggiori potenze come "meccanismi di difesa commerciale". Le entità di piccole dimensioni non possono infatti introdurre simili misure, in quanto il ridotto mercato interno aumenterebbe esponenzialmente i costi dell'autarchia, rendendoli insostenibili. Il neoprotezionismo delle grandi aree ha mirato a proteggere le economie "interne" dalla concorrenza internazionale, portando a grandi regioni, Stati e blocchi produttivo-commerciali chiusi, mirando a far combaciare gli spazi politici e quelli economici, scollegati dai (timidi) fenomeni di globalizzazione, perseguendo quel mito del *geschlossene Handelsstaat* di fichtiana memoria, basato sul confine usato per recintare la propria economia e far coincidere i due spazi. Il protezionismo è del resto dominante nella storia del commercio internazionale. Anche se la teoria economica è stata ed è pressoché unanime nel definire il protezionismo come "anti-economico" nel lungo periodo, negli ultimi dodici anni la ripresa del "nazionalismo economico" (Gilpin, 1987) e delle barriere commerciali è stata macroscopica, con gravi conseguenze soprattutto per le aree in via di sviluppo e per i "Paesi emergenti". Il neoprotezionismo è di fatto una concausa della loro stagnazione politica e economica. È infatti un freno alle loro esportazioni; paralizza la circolazione di capitali, manodopera e *know how*, stimola l'emigrazione e il *brain drain* e impedisce a miliardi di persone il *transborder cooperation*[2] e l'accesso alla divisione internazionale del lavoro. Il protezionismo è il lato (anti)economico dell'uso del confine moderno e causa stagnazione e sottosviluppo.

1. IL REVIVAL DEL PROTEZIONISMO DELLE GRANDI AREE. – Il neoprotezionismo abbonda di *nontrade interventions* (sussidi statali all'economia domestica, restrizione dell'accesso alle risorse naturali, freno alla partecipazione straniera agli appalti, provvedimenti sanitari, restrizioni ai movimenti di capitali, ecc.) (Enderwick, 2011, p. 328) adottate dal 2008 dalle 20 principali economie delle grandi aree (G20). Tuttavia, quelle misure convivono con il classico innalzamento dei dazi e le restrizioni per quota alle importazioni. Dal 2008 al 2018 gli Stati Uniti hanno introdotto 1066 misure tariffarie "classiche". Alla fine del 2008, 52 Paesi avevano già introdotto 87 misure di discriminazione commerciale, a fronte di tre a favore degli scambi. In seguito all'espansione intercontinentale della crisi economico-finanziaria - veicolata dalla moneta - lo stesso hanno fatto India, Russia, Argentina, Brasile, i Paesi del G7

[1] Si vedano ad es. Todaro, Smith, 2012; Potter, Binns et al., 2018.

[2] *Borders* e *barriers* comportano costi e un impatto negativo sulle economie. Possono penalizzare o frenare gli scambi, distorcere la direzione e l'intensità dei flussi, ecc. (*frontier, filtering and polarizing effects*) (Ratti, 1991).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

(con l'introduzione recente, da parte delle economie più forti, di 350 nuovi dazi), Australia, i Paesi BRICS, Germania e Gran Bretagna (Evenett, Fritz, 2015, pp. 22-23; Idem, 2016; Graziano, 2017, p. 18). La Francia ha adottato protezioni per l'automobile; la Gran Bretagna, al grido di: "*British Workers for British Jobs!*", dell'impiego e contro la manodopera straniera; gli USA, ventilata la fuoriuscita del Paese dal WTO e dal NAFTA, hanno obbligato le aziende (con aggravio di costi e inflazione indotta) a acquistare ferro e acciaio statunitense e per le opere infrastrutturali solo prodotti locali (Torsoli, 2009). Nel 2016 hanno imposto sull'acciaio cinese un dazio del 265%. L'UE ha elevato dazi doganali nei confronti dell'acciaio russo e cinese fino al 35%. Nel 2018 si sono aggiunti i pesanti dazi all'acciaio della Turchia. L'Italia dal 2008, a fronte di 68 misure di parziale liberalizzazione, ha adottato 267 misure protezionistiche. Nel dicembre 2015 l'Unione, preso atto del fallimento del *Doha Round* (trattative iniziate dal 2001 dal WTO sulla riduzione generalizzata dei dazi), è passata a accordi bilaterali con 31 paesi. Fra il gennaio e l'agosto del 2016 i Paesi del G20 hanno adottato 340 misure discriminatorie: più del quadruplo delle misure dello stesso tenore risalenti al 2009, quando, in autunno, 17 Paesi del G20 che si erano dati regole per impedire il ricorso a misure protezionistiche - dato che la lezione delle politiche economiche adottate in seguito alla Grande Depressione, nel tragico periodo interbellico, aveva già dimostrato essere il protezionismo fonte di aggravamento del ciclo economico - hanno imposto svariate misure restrittive all'importazione (Graziano, 2017, p. 17). Da quell'anno sono state introdotte circa 4000 barriere al commercio internazionale, tariffarie e non tariffarie (ad es. incentivi finanziari, che distorcono gli investimenti esteri diretti). Nel 2016 il Partenariato Transatlantico per il Commercio e gli Investimenti (TTIP), promosso dagli Stati Uniti, è stato dichiarato "finito" da funzionari governativi tedeschi e francesi (Graziano, 2017, p. 17), supportati dall'opinione pubblica. Lo stesso accade al CETA (accordo UE-Canada).[3] Nell'aprile dello stesso anno i movimenti euroscettici fanno fallire il trattato di associazione fra UE e Ucraina. Questi ultimi due si arenano per la resistenza degli agricoltori, che già dal periodo bipolare riuscivano a formare un compatto gruppo di pressione con accesso alla rappresentanza nazionale e sovranazionale, soprattutto in Europa occidentale, nella quale il protezionismo agricolo della CEE si è trasformato con l'UE in Politica Agricola Comune, la PAC.

Le misure protezionistiche adottate dagli Stati nel solo biennio 2018-19 sono quasi raddoppiate rispetto al 2014. Inoltre, mentre alcune leggi di liberalizzazione dei commerci introdotte dal 2009 hanno avuto carattere temporaneo, quelle protezionistiche sono diventate permanenti e cumulative. *Trade barriers* sempre più consistenti e diffuse hanno prodotto politiche autarchiche, fino alla tendenziale paralisi del commercio mondiale, con i danni maggiori concentrati nei Paesi in via di sviluppo

2. LE CONSEGUENZE COMPLESSIVE DEL PROTEZIONISMO. – Il commercio internazionale è stato la forza che ha guidato la crescita economica mondiale nel periodo di liberalizzazione GATT (1947- anni Settanta). Il volume del commercio mondiale era poi già aumentato di 20 volte prima della fine della guerra fredda e i dazi dei Paesi industrializzati erano scesi dal 40% fino a meno del 5%, stimolando gli scambi, quasi ovunque cresciuti più rapidamente del PIL. La storia e la teoria economica hanno dimostrato che solo i Paesi che si aprono al commercio internazionale e al flusso internazionale di beni e servizi possono innescare processi di crescita più o meno prolungati. Quei risultati sono derivati sia dalla riduzione dei prezzi dovuta a una maggiore produttività, sia dalla tendenza all'abbattimento delle barriere tariffarie.

[3] L'ostilità al TTIP si è estesa anche al CETA. Mentre però il primo si scontrava con la normativa sanitaria e ambientale UE, il secondo era un accordo "di nuova generazione", che mirava ad abbattere le barriere, armonizzando e riconoscendo le norme ambientali e sanitarie di differenti paesi.

Dalla teoria di Charles Davenant (1656-1714) a quella *dei Vantaggi Comparati* di David Ricardo (1817), al modello di Heckscher-Ohlin dei fattori di produzione variabili e sulla loro influenza sul vantaggio comparato, alle scoperte di Douglas Irwin (Irwin, 2002, 2011), i presupposti teorici del protezionismo (il rapporto commerciale fra due Paesi non è vantaggioso per entrambi, ma "a somma zero"), sono del resto stati rovesciati, mentre i benefici del libero scambio per lo sviluppo economico, dovuto alla specializzazione e alla divisione del lavoro, hanno acquisito sempre maggiore chiarezza. Di fatto, in condizioni di libero scambio i Paesi hanno convenienza a specializzarsi nelle produzioni in cui godono di un vantaggio comparato (e una maggior produttività del lavoro, con costi minori) rispetto alle altre merci, importate, con risparmio dedicabile ad altri settori. Il risultato è una divisione del lavoro internazionale della quale beneficiano tutti.[4] Stimolando l'industria e usando nel modo più efficiente (economico) il lavoro, si aumenta la produzione e si diffonde il benessere.[5] Al contrario, il protezionismo aumenta il prezzo domestico rispetto al livello del prezzo prevalente sul mercato, aumentato della tariffa: le importazioni diventano più costose rispetto alla produzione locale, i produttori nazionali aumentano la produzione per sostituire parte delle importazioni che non vengono più effettuate (a causa del prezzo aumentato), ma l'aumento dei prezzi interni andrà a pesare sul bilancio di tutti gli operatori che usano quel bene. A pagare non saranno soltanto i produttori stranieri (Forni, 2019, p. 86). Inoltre, fra le conseguenze che non si vedono nel breve periodo, nel quale vengono avvantaggiate solo alcune categorie di produttori (e di lavoratori), finiranno per prevalere una qualità inferiore (non più sanzionata dal mercato), lo sviluppo di tecnologie obsolete, un minor consumo di quel bene (calo della domanda) e a galleggiare imprese sussidiate che sarebbero in perdita, che in tal modo sottraggono risorse alle imprese in buona salute. Lo Stato potrà lucrare un gettito fiscale dall'imposizione del dazio, ma le distorsioni negative provocate dal protezionismo (minor consumo e quindi minore produzione interna) superano i vantaggi fiscali. Si avrà così una perdita di efficienza dell'economia, una distruzione di capitali efficienti, senza contare l'aumentato peso delle lobby che accedono alla rappresentanza per difendere i loro interessi attraverso i dazi o i sussidi, dato che il protezionismo va a vantaggio solo di alcune categorie protette, che godono di benefici della coercizione. Il protezionismo aumenta i costi, riduce il potenziale produttivo di una popolazione e il suo livello di vita (forzata a pagare prezzi più alti per beni esteri e locali, che non sarebbero più alti nei mercati aperti), protegge industrie meno *capital intensive*, con un effetto negativo sulla cruciale formazione di capitale, in un generale processo antieconomico e di spreco di risorse scarse. Inoltre, questa politica espelle i lavoratori dalle industrie che avevano un vantaggio comparato, attraendoli in imprese sussidiate dai dazi o dalle barriere non tariffarie (NTB), incentivando la creazione di impieghi nelle industrie meno efficienti, distogliendo la produzione dai luoghi nei quali potrebbe rendere di più per unità di capitale e di lavoro e portando a minori salari. Le restrizioni alle importazioni, misure "antidumping",

[4] Nella teoria economica compaiono quali vantaggi degli scambi anche: 1) l'effetto pro-competitivo: la concorrenza riduce i prezzi e, quando i mercati non sono perfettamente concorrenziali, erode le rendite ottenute dalle imprese nazionali in posizione dominante; 2) l'aumento della varietà dei beni per i consumatori: un vantaggio inversamente proporzionale rispetto alle dimensioni delle economie: quelle più ristrette avranno maggiori benefici; 3) l'accesso a tecnologie e fattori produttivi più efficienti rispetto a quelli nazionali; 4) la ristrutturazione industriale stimolata dall'apertura ai mercati internazionali: il mercato viene scremato dalle imprese meno efficienti e rimangono a operare solo quelle più produttive, con conseguente aumento della produttività media dei settori.

[5] Gli effetti virtuosi del *free trade* oggi sono ancor più evidenti grazie a: 1) il maggior sfruttamento delle economie di scala; 2) la differenziazione dei prodotti; 3) l'aumento dell'efficienza delle imprese, spinte dalla concorrenza spinge a non attardarsi e a aumentare l'efficienza nell'impiego delle risorse, che incrementa la produttività; 4) l'acquisizione di *know-how* senza costi; 5) la maggiore efficienza marginale del capitale, che porta a investimenti più produttivi, grazie all'integrazione nei mercati mondiali (Bhagwati, 2006, p. 28).

regolamentazioni, tassi agevolati nel fisco e nel credito per i produttori nazionali esportatori, contingentamento delle merci vendute sui mercati di Stato non produttori per tenere alto il prezzo, comportano un sussidio ai produttori nazionali che verrà pagato dai consumatori attraverso la tassazione. Così la protezione trasferisce ricchezza dai consumatori ai produttori nazionali non competitivi sul mercato mondiale, favorendo la produzione locale meno efficiente, ma riducendo anche il livello complessivo dei consumi, con pesanti effetti nel lungo periodo. Se il dazio venisse abolito, lo stesso prodotto sarebbe meno caro e rimarrebbero risorse equivalenti al dazio per acquistare altre merci. Inoltre, la riduzione alle importazioni di beni stranieri, stimolata, come nel caso statunitense, dai fini di tutelare la produzione domestica, innalzare i salari[6] e contenere il disavanzo commerciale, non riesce quasi mai a far diminuire quest'ultimo, perché agisce un effetto di sostituzione e i beni non più importati da un Paese vengono importati da altri. Il protezionismo danneggia nel lungo periodo anche le industrie protette, poiché le sottrae alla concorrenza internazionale, disincentivandone l'innovazione. Non è un caso se i settori protetti siano anche i meno efficienti (dalla siderurgia USA, all'agricoltura in Giappone e nella UE, ecc.).[7]

La cooperazione sociale internazionale attraverso il commercio e la divisione internazionale del lavoro su scala globale tendono a bloccarsi. Il protezionismo frena i tassi di crescita, riduce la flessibilità delle economie e la produttività di capitale e lavoro, neutralizza i vantaggi derivanti dall'abbattimento dei costi dei trasporti (nei tempi e negli spazi: conseguenza della globalizzazione), ma soprattutto impedisce ai Paesi e alle aree in via di sviluppo di esportare i propri prodotti. I blocchi commerciali delle grandi aree hanno inoltre effetti distruttivi per il sistema commerciale mondiale. Se adottano al loro interno il *free trade*, lo arrestano però ai confini delle loro aree chiuse[8], difese da un linguaggio bellico che

[6] Henry George aveva chiarito già nel XIX secolo che il lavoratore americano non doveva al protezionismo il suo elevato salario, ma al fatto che egli produceva beni di maggior quantità e di superiore qualità (George, 1896).

[7] L'argomento dell'"industria nascente", a favore del protezionismo (usato anche da A. Hamilton e da J. S. Mill) è apparentemente il più solido. In realtà la sua fallacia è intuibile. Il dazio protettivo sono sempre costretti a pagarlo i consumatori nazionali e anche se nel settore protetto aumenta temporaneamente la manodopera, nel lungo periodo non vi saranno reali vantaggi né per l'industria né per l'occupazione in generale, in quanto il consumatore domestico avrà in meno da spendere l'equivalente del dazio e in tal modo, per aver voluto che una nuova industria nascesse, è stato necessario danneggiarne altre: la nuova attività economica sarà visibile e immediata, ma la perdita di lavoro nelle industrie danneggiate, temporaneamente invisibile. I vantaggi visibili non eguagliano le perdite (i lavoratori rimasti disoccupati in altre aziende, il prezzo più caro di quel prodotto per i consumatori, il distogliere manodopera e capitale – la produttività dei quali risulterà ridotta - da attività svolte meglio, la riduzione del potere d'acquisto e del salario reale, l'arbitrario orientamento dei consumi, ecc.) e nel complesso vi sarà una riduzione del livello di ricchezza e una perdita complessiva per il paese protetto, corrispondente alla mortificazione del commercio internazionale. Per la critica di quella teoria, cfr. Sumner (1888, chapter IV). Sull'uso della teoria in riferimento ai Paesi in via di sviluppo, cfr. Bhagwati (2006, pp. 16-17). In ogni caso, quella protezione è oggi più rara. Effetti ben più eclatanti produce il neoprotezionismo nel caso della recinzione di entità sovranazionali e di grandi Stati che hanno già superato lo stadio dell'industria nascente. Solo alcuni Paesi del Sud globale adottano politiche protezionistiche "dell'industria nascente", per difendersi dalla concorrenza di altri paesi in via di sviluppo. Fra questi vi è l'India, che pur ha visto la sua economia integrarsi sempre più nei mercati mondiali. In generale, tuttavia, questi Paesi invocano *trade, not aid* e l'accesso al *free trade* mondiale, del quale auspicano la tutela internazionale (Enderwick, 2011, p. 334). Al contrario di quanto accadeva in passato, a temere il commercio internazionale oggi sono i Paesi del "Primo mondo". Le parti si sono invertite (Bhagwati, 2005, p. 13).

[8] È il caso della PAC dell'UE, degli USA, del NAFTA, ecc. I teorici di queste ampie aree di libero scambio, chiuse verso l'esterno parassitando il confine degli Stati che le compongono (Violante, Vitale, 2010), omettono di spiegare perché i vantaggi economici "interni" agli Stati e/o alle grandi aree dovrebbero estendersi solo fino ai loro confini e non oltre, con l'apertura al commercio (e alla concorrenza) mondiale. Dovrebbero sostenere per coerenza che andrebbero adottate chiusure protezionistiche anche all'interno di quelle aree e di quegli Stati, se quelle misure vengono intese come economicamente vantaggiose. La ragione sta ovviamente nel principio politico di esclusività (Novikov 1890, glava X) e nel fatto che i confini politici moderni non hanno alcun significato sul piano economico (*ibid*., knyga 2, glava III). Sul problema dei confini UE, cfr. Todaro, Smith, 2012; Filippova, 2016; Krok, Smetkowski 2006; Vitale (2011; 2016) e Violante, Vitale (2010).

stimola un continuo pericolo di ritorsioni. I picchi di fase protezionista degli ultimi cento anni hanno coinciso con i periodi più oscuri della storia mondiale.

3. LE CONSEGUENZE DEL NEOPROTEZIONISMO PER L'EUROPA ORIENTALE E IL SUD GLOBALE. – Se il neoprotezionismo investe i settori tessile, siderurgico (fatto rientrare nei "campioni nazionali" e nei "settori strategici"), i servizi e il terziario, è quello in campo agricolo che più interessa i Paesi e le aree in via di sviluppo (nei quali più del 90% della popolazione dipende dall'agricoltura), per le sue conseguenze sullo sviluppo. Quel blocco al commercio - invertendo i tre principi centrali che organizzano i mercati (non-limitazione della concorrenza, assenza di barriere all'entrata e assenza di sussidi) - provoca in quei Paesi il freno alla produzione di surplus agricolo, nonché alla formazione e circolazione di capitali (paralizzando la produttività), inducendo una cronica scarsità di beni di consumo, grave soprattutto per la popolazione urbana e divenendo una concausa di sottosviluppo. Le conseguenze sono peggiori se i Paesi sono relativamente piccoli, aperti o specializzati in settori che affrontano un'elevata concorrenza internazionale. Paesi di fatto espulsi dal commercio internazionale, che potrebbero diventare produttori efficienti in settori dotati di vantaggio comparato (si pensi all'agricoltura egiziana, mediorientale o a quella ucraina) e nutrire tutto il "Primo mondo" a prezzi vantaggiosi, insieme al "Secondo" e a gran parte del Sud globale, sono invece costretti a importare cibo, aggravando la propria bilancia dei pagamenti. La riduzione della concorrenza internazionale provoca un'inefficiente allocazione delle risorse (il protezionismo altera la struttura produttiva e riduce la produttività interna sia dei Paesi che l'adottano, sia di quelli che lo subiscono e che prima commerciavano), poiché le virtù della concorrenza (ridurre i prezzi, accrescere la produzione e produrre i beni più richiesti) ne risultano de-potenziate. Il protezionismo agricolo blocca inoltre gli investimenti di capitali nei Paesi poveri (Bhagwati 2005, p. 87), paralizzandone l'export e lo sviluppo. Impossibilitati a incrementare e a esportare la loro produzione, quei Paesi finiranno in tal modo nel *poverty trap*, che il *foreign aid* non riesce a tamponare (Gwartney, Lawson, Easterly, 2006). Frenare le esportazioni significa bloccare lo sviluppo di economie, la potenziale crescita dell'occupazione, dei salari e condannare persone, famiglie e popoli alla povertà. Il calcolo complessivo dei danni prodotti dal protezionismo agricolo è molto complesso, comprendendo quelli di lungo periodo, diretti e indiretti, nonché conseguenze politiche in termini di stagnazione e indebolimento degli sforzi riformatori.

Nel caso dell'Europa Orientale e in particolare dell'Ucraina, le conseguenze del protezionismo agricolo USA e della PAC (alla quale è destinato, in forma di sussidi il 48% del bilancio dell'Unione, mentre solo il 2% del PIL UE proviene dall'agricoltura) sono state a lungo segnalate in campo internazionale. Il WTO è stato inefficace nel controllare l'uso di sussidi su larga scala nell'agricoltura (Potter, Binns et al., 2018, p. 348).[9] La politica agricola UE ha comportato pesanti effetti sull'agricoltura di un'area (potenzialmente) molto fertile, quale quella dei 32 milioni di ettari ucraini di Terre Nere (чернозём), a lungo negati dalle istituzioni comunitarie, ma descritti da numerosi osservatori.[10] Quando l'Ucraina ha iniziato a aumentare le proprie esportazioni di grano verso la UE, è emerso un protezionismo strisciante che ha imposto quote e standard che hanno surrettiziamente introdotto barriere all'esportazione, aggiuntesi nei loro effetti esterni ai già pluridecennali sussidi alla produzione

[9] Non sorprende che i politici, coinvolti in interminabili "*rounds*" ma senza supporto politico in patria, finiscano per optare per alternative a basso costo (politico), più rapide e populiste, quali il bilateralismo, il regionalismo e il protezionismo (Narlikar 2011, p. 724).

[10] Roman Shpek, Capomissione ucraino presso la UE, già nei primi anni Duemila aveva fatto notare che la PAC ha contribuito alla stagnazione economica e politica di un Paese come l'Ucraina, potenzialmente molto ricco in risorse agricole (Lepesant, 2005, p. 140), ma impossibilitato a mettere a coltura intensiva le proprie fertili *Terre nere* (dalle quali l'Impero zarista traeva derrate alimentari che esportava in Canada, Stati Uniti e Europa Occidentale) e ad attrarre capitali. 1/5 delle terre ucraine rimane in mani statali. Mrinska (2006).

comunitaria e ai contingentamenti imposti all'import. La Commissione si è affrettata a prendere misure atte a fermare o a limitare l'accesso ucraino al mercato comunitario (Lepesant, 2005, p. 140).[11] Le barriere neoprotezioniste non tariffarie hanno generato un misto fra controllo dei prezzi, dazi e sussidi incrociati[12], che per i consumatori europeo-comunitari hanno comportato prezzi maggiori dei prodotti agricoli di quanto non sarebbero stati in un regime di libero scambio (ossia sopportando prezzi maggiori di quelli che pagherebbero in assenza di protezioni)[13] e benefici concentrati nelle mani di pochi, a fronte di una spesa diffusa e costi spartiti fra milioni di consumatori e contribuenti. A questo si è aggiunto l'"effetto distorsivo" dell'incentivo al *rent-seeking*, a cercare sussidi agricoli che spostano risorse da altri settori produttivi, sostituendo lo scambio e il mercato con il processo politico e producendo un cronico eccesso di offerta sulla domanda. Mentre i dazi, le barriere non tariffarie e i sussidi assicurano certezze ad alcuni produttori, creano distorsioni nei mercati agricoli mondiali, introducendo prezzi politicamente supportati e inducono ripercussioni negative in molte parti del globo, espellendo dal mercato (anche per il deteriorarsi delle ragioni di scambio) i prodotti importati dal Secondo mondo e dal Sud globale, potenzialmente più economici (Todaro, Smith, 2012, p. 566) - dato che questi non possono competere ad armi pari nei mercati europei - creando squilibri nel settore dell'agricoltura protetta e difficoltà all'esportazione delle derrate agricole a causa dei prezzi tenuti artificialmente alti. Questo si riflette inoltre sulla difficoltà di importare beni necessari (Potter, Binns et al., 2018, p. 395) nel Secondo mondo e nel Sud Globale. Sono queste conseguenze distruttive che possono essere evitate riducendo le barriere protezionistiche all'esportazione dai Paesi in via di sviluppo e abbattendo lo smaltimento sussidiato di surplus agricolo sui mercati regionali e mondiali (Oxfam, 1993). I sussidi USA e UE alla produzione di cotone significano per i Paesi in via di sviluppo perdite di miliardi di dollari (Enderwick, 2011, p. 328) e per l'Africa Occidentale e Centrale costi per più di 20 milioni di persone che dalla produzione di cotone dipendono e che sono sull'orlo della malnutrizione, fino a costringerli a passare dalla produzione tradizionale del cotone a quella di cereali. Le *trade policies* dei Paesi "*high income*" sussidiano i propri agricoltori annualmente con circa 360 miliardi di euro. Tali sussidi sono devastanti per i produttori dei Paesi "*low-income*" (Greenlaw, Taylor, 2016, p. 782).[14] La loro abolizione comporterebbe per i produttori africani benefici fino al 5,7% (Idem, p. 328).

I marginalizzati Paesi dell'Europa Orientale e del Sud globale hanno a lungo reclamato maggiore apertura dei mercati agricoli mondiali. Le tariffe imposte nel 2010 dai Paesi sviluppati e dalla Cina erano già il doppio rispetto a quelle imposte al commercio con altri Paesi sviluppati. Le barriere non tariffarie sono comparativamente ancora più pesanti e sono esplose con i timori USA e UE per l'aumentata influenza dei Paesi in via di sviluppo nel WTO.

[11] L'Accordo di Associazione dell'Ucraina-UE (settembre 2014) comprendeva anche una *Free Trade Area* (DCFTA), ma l'UE ha adottato subito unilateralmente selezioni commerciali restrittive. Nel 2015 l'export ucraino verso la UE precipiterà del 23%. In seguito le esportazioni agricole ucraine verso la UE, che ha imposto quote d'importazione minime su 36 prodotti ucraini da export, hanno visto una paralisi (Aslund 2016, pp. 11-12, articolo online).

[12] La PAC è andata evolvendosi sempre più in direzione dei sussidi diretti ai produttori, mentre è stata avanzata la richiesta, anche nel Sud globale, di "disaccoppiare" i sussidi dalla produzione (Srinivasan, 2003, pp. 10-12), avanzata anche dalla proposta Fischler.

[13] Se il prezzo è al di sopra del livello di equilibrio, più elevato dei prezzi internazionali, significa che il consumatore UE dovrà pagare prezzi più alti per il cibo che consuma (Disney, 2003, pp. 23-25).

[14] Secondo l'ONU, il protezionismo UE, che ha comportato dazi del 150% sullo zucchero, del 250% sulla carne, del 160% sul burro, ha deprivato i Paesi in via di sviluppo di circa 700 miliardi di dollari nell'export ogni anno a partire dal 2000 (Evenett S. J., ed., 2014).

I danni prodotti dal protezionismo ai Paesi dell'Europa orientale extracomunitaria e del Sud Globale - soprattutto quelli meno sviluppati, di minori dimensioni, aperti o specializzati in settori che devono affrontare un'elevata concorrenza internazionale - sono devastanti, a causa della combinazione fra sussidi alle agricolture erogati dalle grandi aree e dai Paesi più forti, dazi, barriere non tariffarie, contingentamento e limiti all'importazione di merci. Il protezionismo abbatte infatti il prezzo ricevuto dai Paesi sviluppati per il loro export; riduce le quantità esportate e diminuisce l'interscambio con l'estero. Il risultato è la diminuzione degli scambi internazionali, la distruzione di reti commerciali mutualmente vantaggiose, il freno all'accesso ai mercati internazionali e il riprodursi del *poverty cicle* (basso sviluppo economico → bassi salari → bassi risparmi → bassi investimenti → basso sviluppo) e del *poverty trap* (basso livello dell'educazione e dell'assistenza sanitaria → basso livello dell'*human capital* → bassa produttività → bassi salari → basso livello dell'educazione, ecc.), contrastabili con il commercio internazionale. Il protezionismo li condanna alla miseria (ma anche, in alcuni casi nel Sud globale, alla morte per fame)[15] e all'instabilità tipica della stagnazione politica e economica, perché impedendo loro di vendere quanto potrebbero produrre li mette nell'impossibilità di produrlo, con conseguenti sottosviluppo, disoccupazione, emigrazione.

Occorre notare che, al contrario, i pochi trattati di libero commercio firmati da alcuni Paesi sudamericani negli ultimi dieci anni con le grandi aree, hanno fatto lievitare scambi e investimenti esteri, produttività agricola, progresso tecnologico, differenziazione produttiva, abbattendo i costi di transazione e incrementando il commercio in quel continente. La maggiore prosperità ha consentito politiche sociali più estese e sostenibili, aumentato l'occupazione produttiva e diminuito la povertà (Cile, Colombia, Perù, ecc.). Se l'Africa potesse intensificare la sua quota di interscambio mondiale di appena l'1%, questo le frutterebbe 70 miliardi di euro in più l'anno, sufficienti per fare uscire 128 milioni di persone dalla condizione di povertà estrema.

3. CONCLUSIONI. – Nonostante i proclami ufficiali, i Paesi più industrializzati si servono del protezionismo agricolo con barriere - contrarie ai principi fondatori del WTO - all'importazione di merci agricole provenienti dai Paesi in via di sviluppo. L'agricoltura è regolamentata dalle maggiori aree chiuse (soprattutto dagli USA). Inoltre, le barriere tariffarie e non tariffarie, applicate da questi Stati a quelli più poveri, sono più alte rispetto a quelle imposte ad altri Paesi affini. La perdita di competitività del Secondo mondo e del Sud Globale è crescente, in un contesto di erosione della globalizzazione e dell'integrazione economica mondiale, di propagazione del protezionismo a seguito di ritorsioni e di crescente regionalizzazioni chiuse dei mercati. Solo di recente si è incominciato a comprendere che gli effetti distruttivi di questa politica (caduta della domanda, volumi di produzione inferiori e a prezzi più elevati, freno alla congiuntura globale, sottosviluppo, ecc.) impongono una marcia indietro.[16] Tuttavia la stagnazione del commercio internazionale, precedente la crisi attuale del coronavirus e dovuta alla zavorra globale del neoprotezionismo, difficilmente potrà oggi essere recuperata. Resta il fatto che il nostro non è un mondo di agricoltori autosufficienti.

[15] Secondo la stima dei *Centre for the New Europe*, all'epoca del vertice WTO di Cancun (settembre 2003), il protezionismo nei confronti del Sud globale costava la vita a 6600 persone al giorno (275 persone all'ora) (Disney, 2003).

[16] Le imprese americane sentono gli effetti del protezionismo. La Cina ha ridotto, dal gennaio 2020, le tariffe doganali imposte su 859 prodotti importati, al fine di spronare le importazioni e la domanda interna, frenate dalla guerra dei dazi con gli USA, che ha ridotto il potere d'acquisto dei cittadini. Pechino ha cancellato i dazi con Paesi con i quali ha oggi accordi di libero scambio. Il 1° luglio 2019 L'UE e il Mercosur hanno firmato - dopo vent'anni di negoziati ostacolati dai populisti dell'America Latina e, nonostante le resistenze francesi e italiane, dovute alla paura della concorrenza agricola - un trattato di libero commercio. Il neoprotezionismo incontra ostacoli.

Senza la divisione del lavoro e gli scambi basati su tale divisione, il pianeta intero soffrirebbe la fame. Il neoprotezionismo è distruttivo perché impone vincoli coercitivi allo scambio, frenandolo e impedendo la crescita nei Paesi in via di sviluppo. Reimporre politiche protezionistiche equivale a chiedere che i consumatori e la prosperità generale derivante dallo scambio (ma anche dall'abbattimento del costo dei trasporti, in fase di globalizzazione) siano danneggiati e nullificati, per conferire un privilegio speciale e permanente a gruppi di produttori meno efficienti, generando prezzi di monopolio a spese dei concorrenti, dei consumatori e dei potenziali beneficiari del commercio internazionale. Coloro che promuovono l'uso dei confini per recintare le economie ignorano però le conseguenze inintenzionali e i *border effects* di tali strumenti.[17] Il fallimento delle politiche statunitensi, eurocomunitarie e dei Paesi sviluppati in campo agricolo richiama l'attenzione su pratiche che danneggiano le economie più arretrate, in grado di espandersi solo tramite l'accesso ai mercati del mondo sviluppato. La marginalizzazione del Secondo Mondo e del Sud globale, indotta da queste politiche, comporta l'esclusione dai benefici del commercio mondiale di miliardi di persone e - dato che quelli che possono sembrarci problemi irrilevanti, per altri popoli sono questioni di vita o di morte - in ultima istanza una minaccia alla stabilità globale.

BIBLIOGRAFIA

ASLUND A., "Are Ukraine's reforms breaking its state capture? An agenda for genuine change", *Eurasian Geography and Economics,* 57, 2016, n. 6 pp. 819-883.

BHAGVATI J., *In Defense of Globalization,* Oxford University Press, 2004 (trad. it: *Elogio della globalizzazione,* Laterza, Roma-Bari 2005).

BHAGVATI J., *Free Trade Today,* Princeton University Press, 2002 (trad. it: *Contro il protezionismo,* Laterza, Roma-Bari 2006).

DISNEY H. (Ed), *Breaking Down the Barriers*, Stockholm Network, and International Policy Network, Stockholm 2003.

ENDERWICK P., "Understanding the Rise of Global Protectionism", *Thunderbird. International Business Review*, vol. 53, issue 3 (May-June 2011), pp. 277-336.

EVENETT S. J. (ed.), *Beggar-Thy-Poor-Neighbour: Crisis-Era Protectionism and Developing Countries,* The 15th Global Trade Report, Centre for Economic Policy Research, London, CEPR Press, 2014.

EVENETT, S. J., FRITZ, J., *The Tide Turns? Trade, Protectionism, and Slowing Global Growth*, The 18th Global Trade Alert Report, Centre for Economic Policy Research, London, CEPR Press, 2015.

EVENETT, S. J., FRITZ, J., *FDI Recovers?* The 20th Global Trade Alert Report, Centre for Economic Policy Research, London, CEPR Press, 2016.

FILIPPOVA, O., *Reconceptualization of borders in post-Soviet Ukraine: between EU regulation, the Soviet legacy and internal political strife*, in LIIKANEN, I., SCOTT, J. W., SOTKASIIRA, T., *The EU's Eastern Neighbourhood. Migration, borders and regional stability*, London and New York, Routledge, Taylor & Francis Group, 2016, pp. 65-89.

FORNI L., *Nessun pasto è gratis. Perchè politici ed economisti non vanno d'accordo*, Il Mulino, Bologna 2019.

FOUCHER M., *Le retour des frontières*, Paris, CNRS Editions, 2016.

GEORGE H., *Protection or Free Trade. An examination of the Tariff Question, with especial regard to the Interests of Free Trade* (1896), New York, Doubleday, 1905.

GILPIN R., *The political economy of international relations,* Princeton, Princeton University Press, 1987.

GRAZIANO M., *Frontiere*, Bologna, Il Mulino, 2017.

[17] Il riferimento obbligato è a Newman (2003). Il fatto che i confini siano tornati di attualità (Foucher, 2016) non significa inoltre che corrispondano a ciò di cui l'attualità avrebbe bisogno (Graziano 2017, p. 9). L'isolazionismo e l'autarchia sono oggi sempre più controproducenti (Idem, p. 16).

GREENLAW S.S., TAYLOR T., *Principles of Economics*, Houston, Open Stax, 2016.
GWARTNEY, J.D., LAWSON, R.A., EASTERLY, W., *Economic Freedom of the World: 2006 Annual Report*, chap. 2: *Freedom Versus Collectivism in Foreign Aid*, The Fraser Institute (www.fraserinstitute.ca) 2006.
IRWIN D.A., *Interpreting the Tariff-Growth Correlation in the Late Nineteenth Century*, Dartmouth College, 2002.
KROK, K., SMETKOWSKI M. (eds), *Cross-border co-operation of Poland after EU enlargement: focus on eastern borders*, Warsaw, Scholar, 2006.
LEPESANT G. (Ed), *L'Ukraine dans la nouvelle Europe,* Paris, CNRS Éditions, 2005.
MRINSKA, O., "The impact of EU enlargement on the external and internal borders of the new neighbours: the case of Ukraine". In: *EU enlargement, region building and borders of inclusion and exclusion*, Aldershot: Ashgate 2006, pp. 81-93.
NARLIKAR A., "New Powers in the Club: the clallenges of global trade governance", *International Affairs*, 86, 2011, n. 3, pp. 717-28.
NEWMAN, D., "On Borders and power. A Theoretical framework", *Journal of Borderland Studies* 2003, n. 18, pp. 13-25.
NOVIKOV JA. A., *Protekcionizm*, Tipografija M. Stasjuleviča, S. Peterburg, 1890 (ristamp. in *Zabluzhdenija protekcionizma*, Moskva-Cheljabinsk, Ekonomika-Socium, 2002, pp. 111-250).
OXFAM, *Africa: Make or Break. Action for Recovery*, Oxford, Oxfam ed., 1993.
POTTER R., BINNS T., ELLIOTT J.A., NEL E., SMITH D.W., *Geographies of Development. An Introduction to Development Studies, Routledge*, New York, 4th edition, 2018.
RATTI, R., *Théorie du développement des Régions-Frontières*, St. Paul, Fribourg 1991.
SRINIVASAN P., "Common Agricultural Policy: Why Europe's Common Agricultural Policy hurts the poor in the developing world" in: Disney H., *Breaking down the Barriers*, 2003, pp. 9-15.
SUMNER W.G., *Protectionism. The -ism which teaches that waste makes wealth*, Boston, Holt & Co., 1888.
TODARO M. P., Smith S. C., *Economic Development*, Boston, Addison-Wesley/Pearson, 2012, 12th edition.
TORSOLI R., *Neoprotezionismo*, Arianna Editrice, 2009.
VIOLANTE, A., VITALE A., *L'Europa alle frontiere dell'unione. Questioni di Geografia Storica e di Relazioni Internazionali delle periferie continentali*. Milano, Unicopli, 2010.
VITALE A., "The Contemporary EU's Notion of Territoriality and External Borders", *European Spatial Research and Policy*, vol. XVIII, 2011, n.2, pp. 17-27.
VITALE A.,"Myths of Territory and External Borders in the EU's Contemporary Idea and Europe in the Middle Ages", *Acta Universitatis Lodziensis, Folia Geographica Socio-Oeconomica*, 26, 2016, pp 63-80.

RIASSUNTO: Il rallentamento attuale del commercio internazionale ha cause remote. La lunga frenata - nonostante la percezione di una globalizzazione continua - è solo parzialmente una conseguenza della crisi economico-finanziaria del 2007-2009. Il suo motore principale è stato il neoprotezionismo, implementato dalle politiche economiche delle maggiori aree e potenze del pianeta. La ricerca, utilizzando gli strumenti integrati della teoria economica e della Geografia dello Sviluppo, indaga l'incidenza del neoprotezionismo delle grandi aree - chiuse verso l'esterno mediante il confine moderno - sull'economia mondiale e i suoi effetti sul "Secondo mondo" e sul Sud globale in campo agricolo. "Zavorra globale", il neoprotezionismo risulta causa di sottosviluppo e di imminente regionalizzazione delle economie.

SUMMARY: The current deceleration in international trade has remote causes. The long slowdown - despite the perception of continuous globalization - is only partially a consequence of the economic and financial crisis of 2007-2009. Its main driving force has been neo-protectionism, implemented by the economic policies of the major areas and powers of the world. The research, using the integrated tools of economic theory and Development Geography, investigates the impact of neo-protectionism implemented by major areas - closed to the outside world through the modern border - on the world economy and its effects on the "Second World" and the global South in the agricultural field. As a

"global ballast", neo-protectionism is responsible for the underdevelopment and forthcoming regionalization of economies.

Parole chiave: Protezionismo, Geografia dello Sviluppo, commercio internazionale.
Key-words: Protectionism, Development Geography, international trade.

Sessione 14

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 811-812

FAUSTO MARINCIONI

AI CONFINI DEL RISCHIO E DELLA PIANIFICAZIONE DELL'EMERGENZA

I confini amministrativi, legislativi o culturali sono da sempre ostacoli alla riduzione del rischio disastri. I disastri, infatti, non rispettano le demarcazioni create dall'uomo e causano significativi problemi nella pianificazione e gestione dell'emergenza. La letteratura in materia indica che la scala più efficace per la risposta di protezione civile è quella provinciale, ossia l'insieme di Comuni all'interno di un territorio originariamente caratterizzato da una qualche uniformità morfologica o fisiografica – e.g. bacino imbrifero, area collinare, zona costiera, ecc. Tuttavia, le trasformazioni del territorio e lo spostamento dei confini, a conseguenza di fusioni o divisioni amministrative nelle varie epoche storiche, hanno creato delle partizioni territoriali, incuse quelle a scala provinciale, non più rispondenti alle caratteristiche spaziali dei processi naturali in essi insistenti. Questa situazione crea inefficienze e ritardi nello sviluppo e nell' implementazione di piani di emergenza capaci di guidare e sostenere l'azione di prevenzione e mitigazione del rischio, nonché della stessa ricerca e soccorso a disastro avvenuto. Non è un caso che in questi territori si siano talvolta sviluppate associazioni di enti locali (e.g. Comunità Montane o Autorità di Bacino) anche con l'obiettivo di sviluppare piani intercomunali di protezione civile capaci di superare o almeno limitare l'effetto confine. Una tale gestione associata delle attività di protezione civile risponde ad almeno due esigenze fondamentali: raggiungere forme di economia di scala nei costi gestionali dei servizi legati all'emergenza e al contempo favorire la condivisione di esperienze di governo del rischio. Alla luce di questa premessa, i contributi che seguono esplorano il concetto di confine, nonché di frontiera, nella più ampia accezione possibile applicabile al tema della riduzione del rischio disastri.

Il contributo di Fabrizio Ferrari apre la sessione con una riflessione sulla difficoltà già nella definizione del confine vero e proprio, portando il caso studio del terremoto del 2009 a L'Aquila. Quell'evento sismico nei fatti ha creato una nuova tipologia di regionalizzazione per L'Aquila e comuni limitrofi, basata sulla discriminante "essere o non essere parte dell'area del cratere sismico". Ne è risultato un nuovo mosaico territoriale frammentario e discontinuo e, come suggerito dall'autore, il recupero del tessuto urbano dei luoghi colpiti dal sisma richiederà molto tempo. A dieci anni dal terremoto, Ferrari esegue una prima valutazione degli effetti delle politiche adottate concentrandosi sulle criticità non risolte. Per esempio, la scelta iniziale di definire con criteri oggettivi il cratere sismico sembra essersi stemperata nel corso del tempo con il riorientamento delle risorse messe a disposizione per la ricostruzione verso centri anche molto lontani (fuori dal cratere sismico). Similmente, la suddivisione delle aree terremotate in aree omogenee non sembra aver prodotto effettivi benefici e non permette la definizione un approccio comune ai vari piani di ricostruzione.

Sempre nell'ambito del pericolo sismico, il contributo di Cinzia Lanfredi Sofia (in lingua inglese) si inserisce nella discussione sul sottile confine che intercorre fra informazione e conoscenza dei pericoli di un territorio. Nello specifico, lo studio prende spunto dal terremoto del 2012 in Emilia e coinvolge la popolazione locale attraverso interviste. Ad un campione di studenti e adulti sono state mostrate delle rappresentazioni cartografiche del pericolo sismico su cui è stato chiesto di esprimere la propria valutazione su rilevanza, leggibilità ed efficacia. Ne è emerso un potenziale ruolo cardine della cartografia nell'abbattere le limitazioni della

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

comunicazione del pericolo sismico, permettendo, attraverso un aumentato flusso di informazioni, la creazione di comunità sempre più resilienti.

Nella ricerca presentata da Eleonora Gioia, Alessandra Colocci e Noemi Marchetti, viene analizzato lo studio della gestione e prevenzione dei cambiamenti climatici nella regione Adriatica, la quale rappresenta un bacino sul quale si affacciano comunità costiere appartenenti a regioni amministrative confinate da barriere geografiche, culturali ed economiche. Sebbene gli impatti dei cambiamenti climatici si manifestino attraverso elementi comuni tra nord, centro e sud dell'Adriatico, i suddetti confini sembrano essere alla base delle scelte di adattamento e mitigazione. La ricerca è parte del progetto Europeo RESPONSe, il quale aspira all'abbattimento dei confini amministrativi e culturali all'interno dell'Europa e cerca di creare una consapevolezza comune sugli impatti dei cambiamenti climatici. Nel dettaglio, le autrici discutono come alimentare lo scambio di informazioni e la condivisione di conoscenze tra il campione di comunità costiere studiate al fine aumentare la loro capacità di adattamento ai cambiamenti climatici.

Il contributo di Eleonora Guadagno analizza il caso della Valle Caudina, in Campania, una conca intermontana con caratteristiche geomorfologiche e pericoli naturali simili, ma il cui territorio è diviso tra le Province di Benevento e Avellino. Questa delimitazione amministrativa è risultata spesso ostacolo ad una gestione efficiente del pericolo idrogeologico presente nella valle. Nei fatti, il confine ha ridotto l'efficacia delle iniziative intraprese dai diversi attori istituzionali. Il processo di unione di otto Comuni distribuiti fra le Province di Benevento e Avellino, costituenti la "Città Caudina", può aiutare a superare le divisioni amministrative e sviluppare una proposta integrata di prevenzione e mitigazione dei rischi collegati ai pericoli idrogeologici. Come indicato dall'autrice, questa unione territoriale si attesta quale strumento essenziale per ritrovare proprio nel nesso della gestione multi scalare del rischio la capacità di adattamento delle comunità locali ai pericoli del loro territorio.

Anche il lavoro di Elisabetta Genovese e Thomas Thaler discute processi di adattamento ai fenomeni alluvionali, tuttavia la loro analisi si concentra sui meccanismi che innescano la risposta individuale e collettiva al rischio. Gli autori spiegano come nella gestione integrata del rischio di alluvioni, siano fondamentali sia interventi pubblici, sia di tipo tecnico/ingegneristico (come dighe e protezioni), sia di tipo legislativo/economico (come incentivi finanziari e assicurazioni). Tuttavia, a tali misure devono anche essere sommati interventi di mitigazione privata. A tal fine, è importante capire quali siano i meccanismi che spingono i singoli proprietari ad affrontare in prima persona l'onere della riduzione del rischio di alluvione. Anche in questo contributo emerge come i confini socioculturali influenzino la percezione del rischio e i conseguenti comportamenti e reazioni ad esso. Come giustamente evidenziato dagli autori, non esiste una sola teoria generale che possa chiarire tutte le decisioni prese dalle persone nelle diverse situazioni e per questo motivo gli individui e le comunità dovrebbero essere coinvolti, tramite processi partecipativi, lungo tutte le fasi del cosiddetto ciclo del disastro.

Infine, nel contributo di Teresa Carone e Fausto Marincioni vengono evidenziati i diversi livelli di percezione del rischio fra individui di genere maschile e femminile. Nello specifico, lo studio si inserisce all'interno di un progetto europeo sulla valutazione della resilienza al rischio alluvione, che ha visto il coinvolgimento italiano di dieci località campione in tre regioni italiane: Emilia-Romagna, Marche e Abruzzo. I dati sono stati raccolti tramite questionari elaborati con un'analisi multicriteri al fine di mettere in relazione le caratteristiche individuali e la consapevolezza delle criticità territoriali legate al rischio climatico. Dai risultati ottenuti si evince che i confini percettivi cambiano tra il genere maschile e quello femminile.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 813-821

FABRIZIO FERRARI

LA DIFFICILE DEFINIZIONE DEI CONFINI NELLE AREE DEL CRATERE POST SISMA. RIFLESSIONI DOPO GLI EVENTI SISMICI DEL 2009 A L'AQUILA

INTRODUZIONE. – La gestione dei territori dopo un evento traumatico, che distrugge o quantomeno sfibra profondamente il tessuto demografico, insediativo e produttivo, oltre che sociale, è una questione meritoria di attento dibattito, soprattutto in Italia dove ancora si deve trovare una procedura omogenea di gestione dei grandi rischi. Il terremoto di L'Aquila 2009 ha rappresentato una cesura marcata rispetto agli eventi passati, soprattutto in termini di gestione della ricostruzione, con la conseguente successiva creazione di una territorializzazione funzionale nuova, un modello gerarchico che però al contempo preveda la partecipazione attiva dei comuni e delle comunità locali a cui si affianca la creazione di uffici *ad hoc* per la gestione degli aspetti tecnici.

La peculiarità del caso del sisma 2009 pone in evidenza innanzitutto lo scenario territoriale di riferimento, ossia quello delle aree interne dell'Abruzzo, demarcato da un lato da un processo di lungo termine di spopolamento e logoramento delle attività economiche, salvo proprio il caso del capoluogo di L'Aquila e di alcuni comuni di cintura, e, dall'altro, da una forte spinta alla tutela delle aree naturali, che ha contribuito a irrobustire una certa propensione alla conservazione dei luoghi e del paesaggio e un marcato senso di appartenenza della comunità locale (Cavuta *et al*., 2018). Il comune di L'Aquila si è nel corso del tempo andato a configurare come l'architrave naturale di un sistema polverizzato di piccoli comuni minati da dinamiche antiche e moderne di declino demografico ed economico, in cui il capoluogo regionale stesso, per le sue caratteristiche di "gigantismo" demografico (il secondo comune per numero di residenti in Abruzzo), territoriale (è infatti il nono comune in Italia per superficie territoriale) e funzionale, ha di fatto eclissato e posto in ombra il resto del territorio circostante (Landini, Massimi, 2010). Allorquando si è verificato il sisma del 2009, il sistema territoriale aquilano era composto da un sistema solare di piccoli centri, un tempo anche fiorenti grazie alla pastorizia e ad altre attività del primario, ridotti comunque a satelliti dipendenti pressoché esclusivamente per i servizi e l'occupazione dal capoluogo, escludendo alcune forme di decentramento di funzioni produttive in alcuni comuni di prima corona; la disgregazione di L'Aquila, dal punto di vista insediativo ed economico, e la conseguente difficoltà di ripristino, almeno parziale, della propria vitalità, hanno ancora più accentuato effetti di sfaldamento nei centri satelliti.

I primi contributi che hanno trattato le questioni emergenti dalle conseguenze del sisma 2009 hanno messo in luce soprattutto l'immediata gestione del rischio e l'approntamento degli alloggiamenti di emergenza (Forino, 2012), il quadro demografico prima e immediatamente dopo gli eventi sismici (Pesaresi, 2012), il senso di sradicamento e il rischio di polverizzazione della comunità (Calandra, 2013).

Con il proseguire del tempo e l'allungarsi, forse inevitabile, dei processi di ricostruzione, il tema delle traiettorie di sviluppo nell'area sisma aquilana ha perso intensità, non solo in letteratura, ma anche nella quotidianità, nelle stesse comunità. Secondo alcuni studi di carattere sociologico (Castorina, Rocchegiani, 2015; Castorina, Pitzalis, 2019) la gestione pianificatoria di tipo emergenziale si è rivelata eccessivamente dirigistica e burocratizzata, quasi assumendo un volto paternalistico, che, però, seppure lodevole nel senso della tutela

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

delle comunità nelle prime fasi di soddisfacimento dei bisogni essenziali quali la casa, il nutrimento e la salute, nel corso del tempo hanno avuto come effetto quello della tacitazione delle istanze delle comunità, della carenza di *empowerment* dal basso, che permettesse una pianificazione sostenibile e consapevole delle iniziative in campo da parte dei residenti.

Soprattutto per quanto attiene alla ricostruzione privata, che sarà oggetto di una indagine preliminare nel prosieguo, il meccanismo formalmente impeccabile e racchiuso in un modello parametrico oggettivo e incontrovertibile nasconde però, nella cogenza delle istanze di ricostruzione degli edifici privati, l'insidia di non permettere un disegno complessivo, aggregativo, partecipativo e transcalare, che tracci una visione d'insieme dell'area, che prenda coscienza delle vulnerabilità del sistema e consolidi delle traiettorie di sviluppo che valorizzino tutti gli elementi territoriali del sistema.

1. L'AREA DEL SISMA 2009. – L'area di intervento del sisma 2009 di L'Aquila è stata individuata fin dal Decreto del Commissario Delegato n. 3 del 16 aprile 2009 sulla base dei dati emersi dai rilievi macrosismici effettuati dal Dipartimento della Protezione Civile, inserendovi i comuni "che hanno risentito di un'intensità MCS uguale o superiore al sesto grado"; successivamente, tale elenco è stato integrato con la previsione di altri comuni secondo quanto stabilito dal DCD n. 11 del 17 luglio 2009.

Il disegno del cosiddetto "cratere" sismico che ne è risultato va ad occupare una larga porzione della provincia di L'Aquila, pressoché tutta l'area più a nord, con l'interessamento anche di otto comuni della provincia di Teramo e sette della provincia di Pescara. Tale assetto, pur risultando frammentato e non continuo dal punto di vista territoriale, viene mantenuto, così da risultare situazioni anche paradossali con comuni non rientranti nella perimetrazione, pur essendo sostanzialmente circondati da aree ricomprese nel "cratere" (il caso più rilevante in tal senso è rappresentato da Calascio).

La gestione di comuni in così elevato numero (57) e la necessità di occuparsi di un territorio molto esteso indussero il Commissario ad Acta, nel frattempo ruolo passato dalla Protezione Civile alla Presidenza della Regione Abruzzo, a pensare un ritaglio dei comuni in Aree Omogenee. Il progetto trovò la sua prima espressione nella pubblicazione della Struttura Tecnica di Missione delle "Linee di Indirizzo Strategico per la ripianificazione del Territorio" (LIS), che ebbe una prima edizione a luglio 2010 e una successiva a marzo 2011. In questo documento vengono individuate nove aree omogenee, di cui una solo per il comune di L'Aquila e le altre otto per i restanti centri interessati. In verità, in questo documento vi sono diverse incongruenze e imprecisioni nel paragrafo 1.7.6 dedicato agli ambiti omogenei, alcuni significativi: la suddivisione tiene infatti conto anche di comuni non ricadenti nel "cratere" sismico (ad esempio individuando ben venti comuni nella provincia di Pescara), idea fortemente suggerita dai pianificatori per saldare e ricucire la trama territoriale, ma poi non realizzata nella pratica; inoltre, vi sono alcune sviste piuttosto rilevanti (per esempio, per l'area omogenea 8 si scrive che la stessa è suddivisa fra le province di Chieti e di L'Aquila, ma nello specificare l'elenco, si constata che tutti i comuni sono in provincia di L'Aquila).

Dopo una serie di consultazioni fra i sindaci dei comuni interessati, si sono avuti ulteriori aggiustamenti territoriali con la ripartizione del territorio fra le diverse Aree Omogenee (fig. 1), escludendo i comuni non rientranti nel "cratere", ma con alcune soluzioni che hanno comunque generato perplessità. Innanzitutto, le aree non sono omogenee dal punto di vista del sostrato demografico ed economico, così le politiche di ricostruzione già in partenza presentano squilibri di cui tenere conto; un caso particolare si evidenzia inoltre nell'Area Omogenea 5, che comprende tutti i comuni della provincia di Pescara interessati, ma anche Caporciano e Ofena in provincia di L'Aquila, con il secondo che inglobava fino al 1910 come frazione il comune di Villa Santa Lucia degli Abruzzi, ora inserito nella Area Omogenea 4.

Infine, nel corso del 2012 si perviene al consolidamento definitivo della struttura burocratica per la ricostruzione post sisma, con la costituzione di Uffici Territoriali per ciascuna Area Omogenea (OPCM n. 4013 del 23 marzo 2012 e DCD n. 131 del 29 giugno 2012) e, successivamente, al definitivo scollamento fra le traiettorie del capoluogo rispetto ai restanti comuni del sisma mediante il D.L. 83/2012 convertito in legge n. 134 del 7 agosto 2012 ("Legge Barca"), che sancisce la suddivisione di un Ufficio Speciale per la Ricostruzione a L'Aquila (USRA) e un Ufficio Speciale per la Ricostruzione per tutti gli altri comuni del "cratere" (USRC).

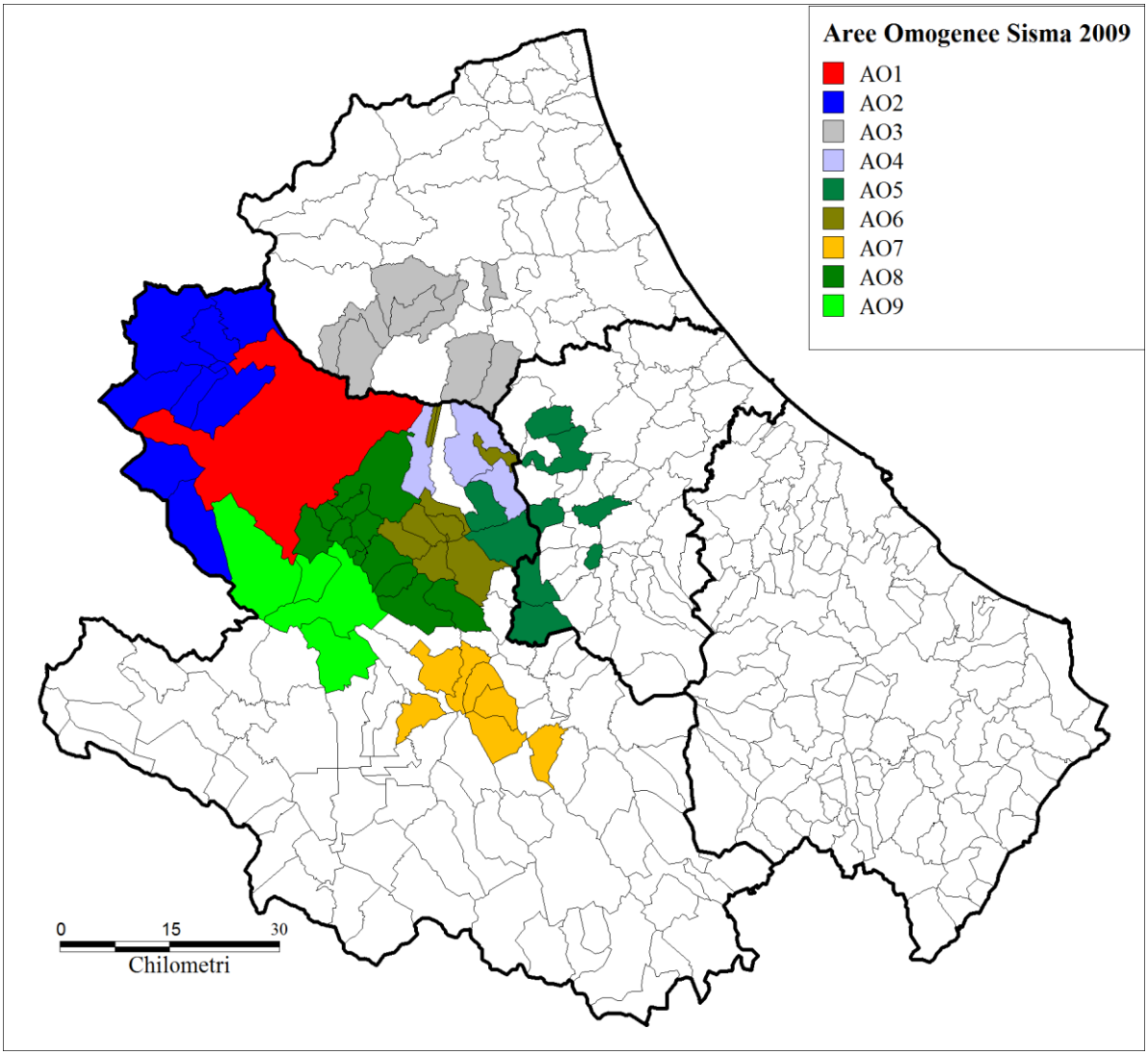


Fig. 1. Le Aree Omogenee nell'area sisma 2009.
Fonte: elaborazione propria.

La rigida suddivisione proposta in teoria aveva lo scopo di mantenere la perimetrazione del 2009 consolidata dalla Protezione Civile sulla scorta dei datti rivenienti dalle osservazioni dei danni al patrimonio nei tempi immediatamente successivi agli eventi, opera svolta con solerzia, ma sicuramente con l'intento di gestire una situazione emergenziale. Pertanto, allo scopo di offrire una progettualità più omogenea e incisiva, un ripensamento successivo, come traspare anche dalle Linee di Indirizzo, poteva e probabilmente doveva essere portato avanti. Ciò, indubbiamente, avrebbe avuto come rovescio della medaglia l'allungarsi di una serie di istanze da parte di comuni per poter essere inseriti nell'area sismica e poter usufruire di

risorse importanti non solo per la ricostruzione, ma anche per rilanciare territori spesso già in difficoltà, come accennato, anche prima del sisma.

Allo scopo di contemperare le rigide prescrizioni con le istanze provenienti da comuni ubicati fuori "cratere", in specie quelle rivenienti dalle istanze per la ricostruzione privata, il D.L. n. 43 del 29 aprile 2013 ha previsto la possibilità di trasferimento di somme anche a comuni esclusi dalla iniziale perimetrazione, purché sia stato oggettivamente verificato che gli edifici abbiano riportato danni aventi nesso di causalità con il sisma. Tale compito di verifica dei danni ed erogazione delle somme è in capo all'USRC, in particolare ai cosiddetti "Uffici Tecnici di Frontiera" (UTR 3-Montorio al Vomano, UTR 4-Castel del Monte, UTR 5-Bussi sul Tirino, UTR 6-Caporciano, UTR 7-Caporciano, UTR 9-Rocca di Mezzo). I comuni "fuori cratere" possono aderire agli "UTR di frontiera" dal 2014; attualmente sono monitorati ben 115 comuni (di cui 75 convenzionati con gli UTR) con una stima di 3.610 abitazioni inagibili non rientranti nel perimetro del sisma. Di fatto, dunque, l'area di azione dei cantieri post sisma si è allargata molto (fig. 2), andando a toccare anche centri molto lontani e perfino in aree a bassa o quasi nulla densità sismica come alcuni comuni costieri.

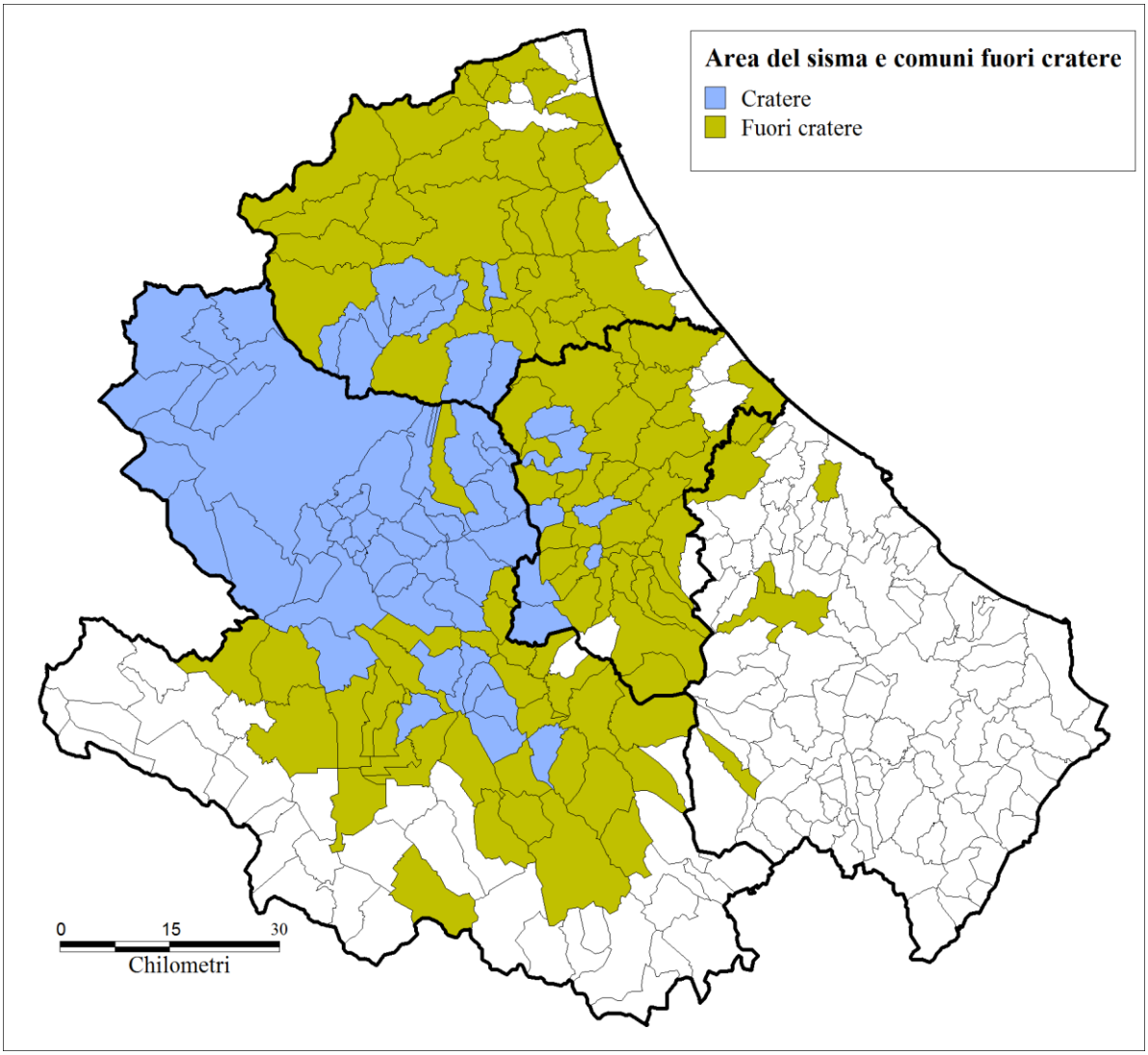


Fig. 2. I comuni "fuori cratere" che hanno beneficiato di contributi nell'area sisma 2009 alla rilevazione del 29 febbraio 2020.
Fonte: elaborazione propria.

2. UN'ANALISI ECONOMICA DELLA RICOSTRUZIONE PRIVATA. – La ricostruzione privata, per le sue peculiarità procedurali, basata sulle istanze delle parti interessate e per la sua carenza pianificatoria di insieme, si presta a una analisi sulla distribuzione territoriale delle somme erogate, espressione in qualche modo di polarizzazioni dei flussi economici verso alcune aree di maggiore attrazione, grazie anche alla maggiore vitalità della comunità locale nel recepire le istanze e le opportunità della ricostruzione, verificandosi, però, al contempo, anche un "dosaggio eccessivo" di risorse rispetto alle effettive necessità e alle condizioni socio-economiche attuali.

In tal senso, andando a osservare le somme erogate all'interno del "cratere" (tab. I) e nei comuni "fuori cratere" (tab. II)[1], si evidenzia innanzitutto come la gran parte delle risorse, come naturalmente previsto, sono state attratte dal capoluogo (quasi 5,6 miliardi di euro, pari al 71% delle somme complessive erogate dentro e fuori il "cratere").

Per quanto riguarda gli altri comuni, emerge soprattutto l'Area Omogenea 8 immediatamente posta a sud di L'Aquila, che comprende 11 comuni di entità piuttosto modesti (tutti di taglia inferiore ai duemila residenti), ma che ha nel centro di Fossa ubicata la sede dell'USRC; all'ultimo rilevamento ha ottenuto circa il 9% delle somme erogate.

Andando, però, a osservare le somme erogate per residente, si evidenzia come i valori più elevati (più di 112 mila euro per abitante) si riscontrano nella più piccola delle Aree Omogenee, la numero 4 (Castel del Monte, Santo Stefano di Sessanio e Villa Santa Lucia degli Abruzzi), che però ha una delle concentrazioni più rilevanti di edifici antichi e di pregio, spesso sottoposti a vincoli di tutela culturale. Discorso simile va fatto per la contigua Area Omogenea 6, che racchiude nei suoi confini centri storici di pregio architettonico come San Pio delle Camere e Navelli.

Per quanto riguarda, le somme per i comuni "fuori cratere" all'ultima rilevazione, pur da un punto di vista percentuale non eccessivamente rilevanti, solo il 5% del totale, occorre comunque rilevare che esse sono numericamente ingenti, pari a oltre 429 milioni di euro, e che la platea di comuni in cui vi è almeno una richiesta di contributo accolta si va allargando. La gran parte delle somme è stata destinata finora a comuni interstiziali non rientranti nell'area sismica (come Calascio), ma soprattutto a centri posti a sud del perimetro del "cratere" (Raiano, Vittorito, Pratola Peligna, Sulmona) oppure sul versante teramano del Gran Sasso. Occorre però notare come la previsione iniziale di fissare in modo piuttosto rigido i confini dell'area sisma, a volte facendo sorgere perplessità sull'esclusione di alcuni comuni, nel corso del tempo si sia alleviata molto, permettendo di erogare contributi anche ad abitazioni private poste molto distanti dall'epicentro del sisma. Così, osservando l'elenco dei comuni, si evidenziano alcuni centri della provincia di Chieti facenti parte del sistema della Maiella e non del Gran Sasso come Guardiagrele e perfino comuni litoranei come Pescara e Giulianova. Nel corso del tempo, inoltre, si sono incrementati le liti e i ricorsi al tribunale amministrativo, che spesso hanno ulteriormente forzato l'allargamento della platea dei beneficiari; in tal senso, si può leggere una recente sentenza del TAR di Pescara del giugno 2020 che ha obbligato a versare 200.000 euro a un privato residente a Montesilvano per i danni del sisma.

Pur non potendo fornire un'analisi accurata, che si riserva di effettuare in altra sede, si vuole sottolineare (tab. III) come gli effetti di erogazioni di somme così ingenti per la ricostruzione post sisma siano stati finora contrastanti all'interno dell'area cratere. Da un lato, si evidenzia come i dati demografici mostrino una significativa contrazione dal 2009 al 2020, seppure con significative eccezioni; dall'altro, il numero di UL attive, secondo i dati ASIA-ISTAT, dopo la forte contrazione dal 2008 al 2009 per gli effetti del blocco delle attività a

[1] Per il comune di L'Aquila, la prima rilevazione è del 30/06/2013, per i comuni del "cratere" del 13/12/2013, per i comuni "fuori cratere" del 30/05/2014. Le ultime rilevazioni per L'Aquila è del 31/12/2019, per i comuni del "cratere" e per i comuni "fuori cratere" del 29/02/2020.

causa del terremoto, hanno ormai ripreso quantomeno i livelli pre-sisma (con gli ultimi dati disponibili al 2017), seppure con marcate polarizzazioni su alcuni comuni.

Dal punto di vista demografico, si nota come L'Aquila mantenga sostanzialmente lo stesso numero di residenti pre-sisma, forse anche per ragioni di opportunità e benefici legati alla ricostruzione; un tema di indagine interessante sarebbe la verifica degli effettivi abitanti rispetto ai residenti. Per quanto riguarda le altre Aree Omogenee, solo la AO2 incrementa la popolazione, soprattutto grazie all'aumento di residenti a Pizzoli e Scoppito, centri corona di L'Aquila meno toccati dalle conseguenze distruttive del sisma.

Pur nei suoi effetti drammatici, si osserva d'altra parte come la ricostruzione post sisma abbia incentivato lo sviluppo di attività proprio nel capoluogo, con un rapido incremento rispetto al 2008, fino a raggiungere quasi il 60% delle UL di tutta l'area. Anche in altre Aree Omogenee si registra una ripresa delle attività, o quantomeno il recupero dei livelli prima del sisma.

TAB. I – SOMME EROGATE PER LA RICOSTRUZIONE PRIVATA (IN MIGLIAIA DI EURO) A DIVERSE DATE PER AREE OMOGENEE E SOMME EROGATE PER ABITANTE ALL'ULTIMO RILEVAMENTO.

Aree Omogenee	Dati al I Rilevamento 2013	Dati al 31/12/2017	Dati all'ultimo rilevamento	Somme erogate per residente all'ultimo rilevamento
AO 1	2.448.010	5.083.912	5.568.306	79,878
AO 2	83.649	192.187	219.924	13,304
AO 3	52.180	94.133	104.964	6,836
AO 4	5.074	54.105	73.299	112,422
AO 5	38.630	185.600	212.846	13,368
AO 6	33.169	147.308	211.918	101,639
AO 7	27.679	103.002	124.149	30,206
AO 8	133.834	517.945	672.210	77,578
AO 9	43.233	176.043	220.231	54,784
Totale	2.865.460	6.554.234	7.407.846	54.052

Fonte: propria elaborazione su dati USRA e USRC.

TAB. II – SOMME EROGATE PER LA RICOSTRUZIONE PRIVATA (IN MIGLIAIA DI EURO) A DIVERSE DATE NEI COMUNI "FUORI CRATERE".

Comuni più rilevanti all'ultima rilevazione	Dati al I Rilevamento 30/05/2014	Dati al 31/12/2017	Dati alla ultima rilevazione del 29/02/2020
Raiano	23.909	30.231	39.206
Vittorito	8.066	37.955	39.157
Sulmona	26.592	32.343	38.320
Bisenti	5.735	26.645	35.894
Isola del Gran Sasso d'Italia	13.052	27.717	30.775
Teramo	3.496	16.228	18.574
Anversa degli Abruzzi	13.018	15.922	18.175
Pratola Peligna	3.689	10.211	14.971
Calascio	5.662	7.643	14.450
Cermignano	6.314	8.891	12.041
Altri comuni	89.172	144.481	167.930
Totale	**198.705**	**358.267**	**429.403**

Fonte: propria elaborazione su dati USRC.

Sembra, dunque, che, a fronte di una continua contrazione di residenti, con pochissime eccezioni, riguardanti soprattutto il capoluogo e i comuni circostanti, il numero delle attività economiche sia comunque rilevante. Probabilmente, occorrerà aspettare ancora alcuni anni per osservare l'effettivo impatto del sisma sul tessuto economico locale, allorquando da una parte cesseranno gli effetti di "rimbalzo" dovuti alla iniezione di grandi somme nel circuito della ricostruzione post sisma (che già in effetti vanno rallentando negli ultimi anni) e, d'altra parte, continueranno i processi erosivi sul substrato demografico locale (già esplosi in molti comuni, tenendo conto che, dei 57 comuni coinvolti, ben 34 hanno un numero di residenti inferiore a 1.000).

TAB. III – ANDAMENTO DELLA POPOLAZIONE E DELLE U.L. ATTIVE NELLE AREE OMOGENEE.

Aree Omogenee	**Popolazione al 01/01/2009**	**Popolazione al 01/01/2020**	**U.L. attive 2008**	**U.L. attive 2009**	**U.L. attive 2017**
AO 1	69.108	69.710	5.033	2.785	6.646
AO 2	15.493	16.531	853	485	933
AO 3	16.351	15.355	1.240	1.023	1.115
AO 4	739	652	71	31	72
AO 5	18.001	15.922	1.189	1.043	1.099
AO 6	2.194	2.085	126	68	136
AO 7	4.679	4.110	225	182	258
AO 8	8.996	8.665	446	242	536
AO 9	4.213	4.020	414	249	432
Totale	**139.774**	**137.050**	**9.597**	**6.108**	**11.227**

Fonte: propria elaborazione su dati ISTAT.

3. ALCUNE RIFLESSIONI DI SINTESI. – Le argomentazioni proposte evocano alcuni quesiti sugli scenari futuri della ricostruzione post sisma del 2009. La scelta iniziale di definire con criteri oggettivi il "cratere" si è nel corso del tempo stemperata con il drenaggio di risorse piuttosto rilevanti verso centri anche molto lontani e persino sulla costa. Inoltre, la suddivisione in Aree Omogenee non ha portato comunque effettivi benefici, perché non ha permesso comunque una lettura comune di pianificazione, permanendo una certa individualità nelle azioni, testimoniate soprattutto dal grande ricorso al finanziamento per la ricostruzione privata, che finisce con il trascurare la visione di insieme data dai Piani di Ricostruzione, che hanno perso nel corso del tempo molta della loro forza (Carbonara, 2014).

Si percepisce dunque l'urgente necessità di progettualità transcalari e di *governance* orizzontali in grado di rendere più forte l'azione programmatoria, con una visione a medio e lungo termine delle traiettorie di sviluppo delle comunità locali nell'area sisma (Corradi, Fabietti, 2017; Corradi, Morrica, 2017).

Così, le Aree Omogenee, opportunamente ripensate nelle proprie funzionalità, potrebbero diventare fulcri di progettualità locali a loro volta coordinati a livello dell'intero "cratere" e poi anche a livello regionale, per rapportarsi al resto del territorio abruzzese.

L'obiettivo a breve termine permane la ricostruzione del territorio in modo da mitigare il rischio sismico, rendendo più sicura la vita nell'area "cratere", così da evitare uno svuotamento completo dei centri, vanificando gli enormi sforzi economici per la ricostruzione, in specie quella privata.

Ma, a lungo termine devono essere incentivate traiettorie di ristrutturazione demografica, culturale ed economica delle comunità locali. Si auspica la prospettiva di un percorso

amministrativo che, superando le logiche campanilistiche finora troppo spesso emerse, comporti il disegno di nuove entità territoriali. In tal modo si potrebbe ricomporre l'odierno frammentato quadro territoriale, superando gli attuali confini comunali e giungendo a Unioni di Comuni, magari basate proprio su alcune delle attuali Aree Omogenee, così da rendere i centri residenziali più forti e resistenti agli effetti erosivi della contrazione socio-economica e da essere di presidio alla salvaguardia ambientale dell'area.

BIBLIOGRAFIA

CALANDRA L. M., "Cultura e territorialità: quando l'abitare diventa multitopico. Esempi da L'Aquila post sisma", in PEDRANA M. (a cura di), *Multiculturalità e territorializzazione. Casi di studio*, Roma, IF press, 2013, pp. 7-32.

CARBONARA S., "Il recupero dell'edilizia privata nell'Abruzzo post-sisma: un'analisi delle procedure di stima", *Territorio*, 2014, n. 70, pp. 119-125.

CASTORINA R., PITZALIS S., "Comprendere i disastri. Linee teoriche e applicazioni metodologiche della socio-antropologia nei terremoti de L'Aquila e dell'Emilia", *Argomenti*, 2019, n. 12, pp. 7-36.

CASTORINA R., ROCCHEGIANI G., "Normalizzare il disastro? Biopolitica dell'emergenza nel post-sisma aquilano", in SAITTA P. (a cura di). *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Firenze, Editpress, 2015, pp. 119- 134.

CAVUTA G., DI MATTEO D., FERRARI F., FUSCHI M., "Abruzzo as Two-Faced Region: between Vulnerability and Environmental Safeguard", *Romanian Journal of Geography*, 2018, n. 62/2, pp. 185-201.

CORRADI E., FABIETTI V., "La ricostruzione come metodo. Cosa insegna la storia recente degli eventi sismici in Italia", *Urbanistica Informazioni*, 2017, n. 272, pp. 743-747.

CORRADI E., MORRICA M., "L'Aquila 2009 Clusters. Processi di ricostruzione e consistenza del patrimonio architettonico nelle aree minori colpite dal sisma come sistema di esperienze per la costruzione di banche dati nei territori dell'abbandono", in VILLA D. (a cura di), *Open data for cultural heritage*, Milano, Planum, 2017, pp. 133-142.

FORINO G., "Riflessioni geografiche sul disaster management all'Aquila", *Semestrale di Studi e Ricerche Geografiche*, 24(1), 2012, pp. 85-97.

LANDINI P., MASSIMI G., "Sismicità, insediamento, economia. Analisi geografica nelle aree del terremoto d'Abruzzo", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII, III, 2010, n. 2, pp. 287-339.

PESARESI C., "I comuni del cratere sismico, prima e dopo il terremoto del 2009. Considerazioni sui movimenti demografici in atto", *Semestrale di Studi e Ricerche Geografiche*, 24, 2012, n. 1, pp. 69-84.

Università "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara*; fabrizio.ferrari@unich.it*

RIASSUNTO: Il sisma del 2009 avvenuto a L'Aquila e nei comuni circostanti ha comportato di fatto un nuovo tipo di regionalizzazione, basato sulla perimetrazione dei territori che sono entrati a far parte dell'area cratere e quelli esclusi, con un mosaico frammentario, che presenta diverse discontinuità territoriali. Lo sforzo notevole nel recuperare il tessuto urbano dei luoghi colpiti dal sisma deve essere indagato nell'ottica degli effetti a lungo termine, laddove permangano le criticità storiche. A dieci anni dal sisma si può tracciare un primo bilancio sulle tematiche esposte, cercando dapprima di valutare alcuni effetti delle politiche adottate.

SUMMARY: *The difficult definition of borders in the post-earthquake crater areas. Reflections after the 2009 seismic events in L'Aquila* – The 2009 earthquake in L'Aquila and its surrounding municipalities actually led to a new type of regionalization, based on the perimeter of the territories that became part of the crater area and those excluded, with a fragmentary mosaic, which presents

various territorial discontinuities. The considerable effort in recovering the urban fabric of the places hit by the earthquake must be investigated with a view to the long-term effects, where historical criticalities persist. Ten years after the earthquake, an initial assessment of these issues can be made, first trying to evaluate some effects of the policies adopted.

Parole chiave: Area cratere, Ricostruzione post-sisma, L'Aquila
Keywords: Crater Area, post-earthquake recovery, L'Aquila

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 823-830

CINZIA LANFREDI SOFIA

CARTOGRAPHIC SCIENCE MAY OVERCOME SEISMIC HAZARD COMMUNICATION BARRIERS. AN EX-POST INVESTIGATION WITHIN THE EMILIAN COMMUNITY AFFECTED BY THE 2012 EARTHQUAKE

INTRODUCTION. – The complex nature of hazards and their cascading effects require a comprehensive analysis of the interactions between hazardous phenomenon and risk within the geographical and social contexts. During the last decades, the facet of risk understanding by the general public and the community involvement in prevention policies and risk mitigation strategies has become paramount in the conceptual framework of international treaties and programs, especially promoted by the United Nations. The priorities of the Sendai Framework for Disaster Risk Reduction (2015-2030) point out the importance of disaster and risk understanding. As cited in the document "Risk management should be based on disaster risk understanding, in all its dimensions of vulnerability, capacity, exposure of persons and assets, hazard characteristics and the environment" (UNISDR, 2015, p. 14). In this regard, the previous Hyogo Framework for Action 2005-2015 (UNISDR, 2005) had already underlined the relevance of knowledge, innovation, and education to build a culture of safety and resilience at all levels. The understanding of local hazards and risks by the population is pivotal, which implies wide-ranging risk communication strategies and the support of democratic public involvement in risk management at local level (Alexander, 2000). Cutter *et al.* (2003) highlight how risk assessment must integrate rigorous scientific results with the realities of communities potentially affected by these risks. Knowledge and understanding represent an inseparable binomial to build risk awareness, as well as, sharing information is a compulsory step to scientifically sustain and shape the right perception of people facing risks (Sjöberg, 2000). In risk communication the ultimate goal is providing accurate information about hazards and risk to empower the society, to make informed, sustainable choices and enhance resilient actions (Veland *et al.*, 2012). Earthquakes cannot be predicted, triggering factors are unseen entities (e.g magnitude), therefore knowing and understanding seismic hazard is a major challenge (Gaspar-Escribano & Iturrioz, 2011). As well recognized in literature, maps are significant medium of communicating the complexity of natural hazards (Escribano & Iturrioz, 2011; Kunz & Hurni, 2011). Hazard and risk cartographic representation despite to be mainly addressed to professional users, is often the only accessible information to support the public in deciding about mitigation measures (Bostrom *et al*., 2008; Gaspar-Escribano & Iturrioz, 2011). Furthermore, seismic cartography is frequently misconceived by the general public and the lack of comprehensibility or correct interpretation by non-expert is also influenced to visual and textual characteristics (Severtson & Vatovec, 2012). Visualizing land natural hazards and uncertainties through cartographic information allows to explicit and to synthesize the complexity of variables of natural hazard events. Moreover, according to Gahegan (2000) visual representations of risk may take over others, given that vision is the dominant sense, bringing out stronger affective responses than other form of communication. Cartographic visualization serves a variety of map use goals and vary significantly in terms of which purpose is emphasized. Within the domain of visual communication perspective cartography is a well recognized medium (Slocum, 1999). Maceachren *et al.* (1997) taking into account different audiences, data types, and interaction

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

levels identifies four categories of map use goals: exploration, analysis, synthesis, and presentation. Regarding seismic hazard and risk, the main parameters influencing cartographic communication concerned methods of visualizing earthquakes' spatial distribution and magnitude (or intensity). Important are also the nature of the information, its purpose, the intendent recipients and the authority of different information sources. Furthermore, the correct understanding of the seismological message is directly related to the accuracy of the cartographic design. As advised by Gaspar-Escribano and Iturrioz (2011) sociological considerations are relevant in cartographic thematic design to represent and return the correct seized and spatial distribution of the physical and hazards variables. Since Bertin (1967), that first elaborated templates for graphic semiology, the evolution of cartographic design principles points out the appropriate symbolization, scale, color palette, and number of classes, as well as, for instance the balance between thematic layers and base map or layer combination. Maps within geographic information science assume a central function in the communication of environmental changes such as the occurrence of natural hazard and risks. The understanding of seismic hazard by non-experts and the public's needs regarding hazard and risk information have been poorly investigated favoring communication with directly involved stakeholders and authorities of risk management (Dransch *et al.*, 2010). The intrinsic communicative potential of cartographic science with respect to the seismic hazard and risk information is herein investigated by this contribution.

1.THE 2012 EARTHQUAKES IN THE PO PLAIN. – In May- June 2012 an energetic seismic sequence struck the northern part of Italy, precisely a wide sector of the Po Plain, within the provinces of Modena, Mantua, Bologna, Rovigo and Ferrara. This territory is characterized by high population density, concentration of industrial plants and important architectural heritage of the historical city centers. The 2012 earthquakes have reported severe damages to structures and infrastructures over the entire region. According to few reports, the total damage was estimated in 27 fatalities, hundreds of injured, about 15.000 homeless, 40.000 people evacuated. Furthermore, due to the high concentration of industrial facilities, the economic damage reached the order of 5 billion euros (source: www.agi.it). As illustrated in figure 1. the Emilia seismic sequence counted two main shakes, on May 20 and on May 29, 2012 and around 2000 aftershocks alongside one year.

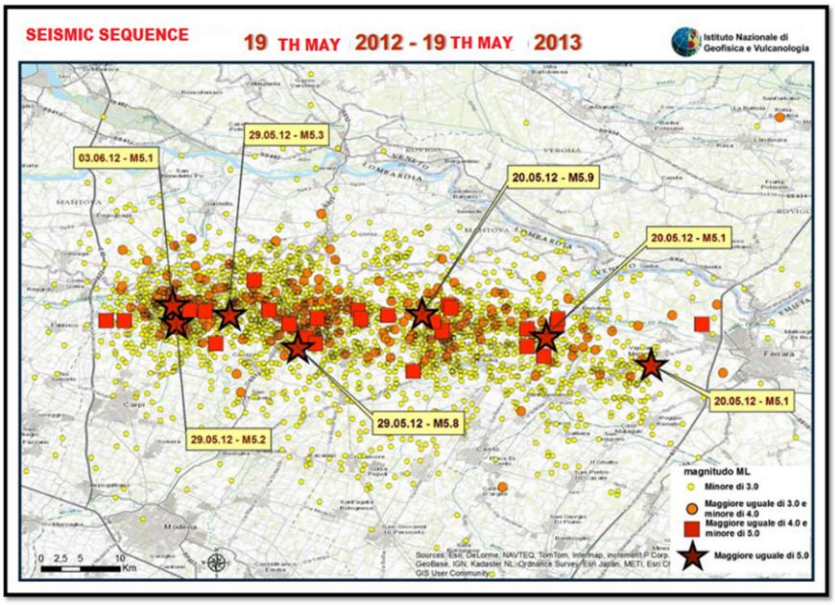


Fig. 1. 2012 Seismic Sequence. Seismic sequence in the Emilia Po Plain.
Source: ISIDe, http://iside.rm.ingv.it/, 2012.

The causative thrust faults of the two mainshocks of May 2012 Emilia sequence were two segments belonging to the Ferrara Arc, which represents the most frontal portion of the Northern Apennine fold-and-thrust buried under the Po Plain Plio-Quaternary sediments (Salvi *et al*. 2012). From the lithological point of view the thick cover of young, unconsolidated sediments of the Po alluvial plain strongly amplifies the seismic shaking (Marzorati & Bindi, 2006).

2. CASE STUDY AND RESEARCH FOCUSES: AN ASSESSMENT OF THE SEISMIC CARTOGRAPHY UNDERSTANDING WITHIN THE EMILIAN POPULATION AFTER THE 2012 EARTHQUAKE. – The 2012 earthquake that struck the southern central part of the Po Plain led to significant socio-economic and cultural impacts, highlighting a feeble collective seismic culture, as an earthquake of a similar magnitude was considered unexpected to the population. Matter of fact, in this area historically the environmental danger is associated to hydrogeological risk. Moreover, in common beliefs, the Po Plain is commonly conceived as a static and homogenous landscape where seismic signal is reduced by the alluvial sand sediments (Bertacchini *et al*., 2012). Although the underestimation of the seismic hazard meets cultural reasons, often linked to popular tradition and not to scientific knowledge, in the Emilian context it is also additionally associated with the lack of seismic information and communication, defined by Guidoboni and Valensise (2013) as *information vacuum*. These aspects induce to think over the relationship between territory, communities and hazards-risk perception. One issue is to direct the attention to the important connection between risk perception and communication. Communication has a strong power in shaping collective perception of hazards and risks; on the other hand, good communication processes should consider public perception to define effective strategies and the content of messages which would be generated. The lack of awareness related to the seismic potential of the Po Plain arise from a conjunction of cultural reasons and common past experiences. Mental models and other psychological mechanisms that individuals use to judge risks (such as cognitive heuristics and risk images) are internalized through social and cultural learning and constantly moderated (reinforced, modified, amplified, or attenuated) by media reports, peer influences, and other communication processes. In order to understand risk perception, it is required to consider a number of social, psychological and cultural ambits, as well as interaction among them (Wachinger & Renn, 2010); this implies a methodological approach able to translate the plurality of variables in measurable values to support studies in this domain (Crescimbene *et al.*, 2014). For this purpose, the consistency of the analysis is entrusted to a questionnaire which provides a standardized procedure for collecting and analyzing quantitative judgments.

The present contribution outlines part of one more comprehensive ex-post research assessing the collective seismic awareness of the the emilian population, carried out the aftermath of the 2012 seismic sequence (from July 2014 until November 2015).

The last session of the survey mainly focused on the three following aspects:

– The role of geoscience knowledge in addressing people to a correct perception of local hazards and risk;

– The importance and the need of seismic information within the public;

– The significance of seismic cartography in risk communication process.

A combination of quantitative and qualitative methods is chosen to best picture how people understood and interpreted the maps and information offered in the context of the seismic cartography. The map of seismic classification by municipality (2012) and the seismic hazard map of Italy (2006) (fig.2) are enquired in terms of popularity, intelligibility and usefulness.

Specifically, the investigation involves 468 individuals of two different target groups (youngster N= 315 and adult population N= 153), reached through an online survey. The

youngsters, represented by a selected sample of students of secondary and high schools, have been enquired at school, while the targe group of "adult population" resident in the Emilia municipalities (22 municipalities) has been reached thorughout a questionnaire hosted on the municipalities' official websites. From the questionnaire responses the results and correlations with fews independent variables resulting from socio-demographic characteristic of the sample (e.g. age, gender, level of instruction, nationality, place of residence with respect to the epicentral area) are statistically tested with with Pearson's chi-squared (X^2) and the degree of association between pairs of variables has been tested by Cramer's V in SPSS, Excel and R software.

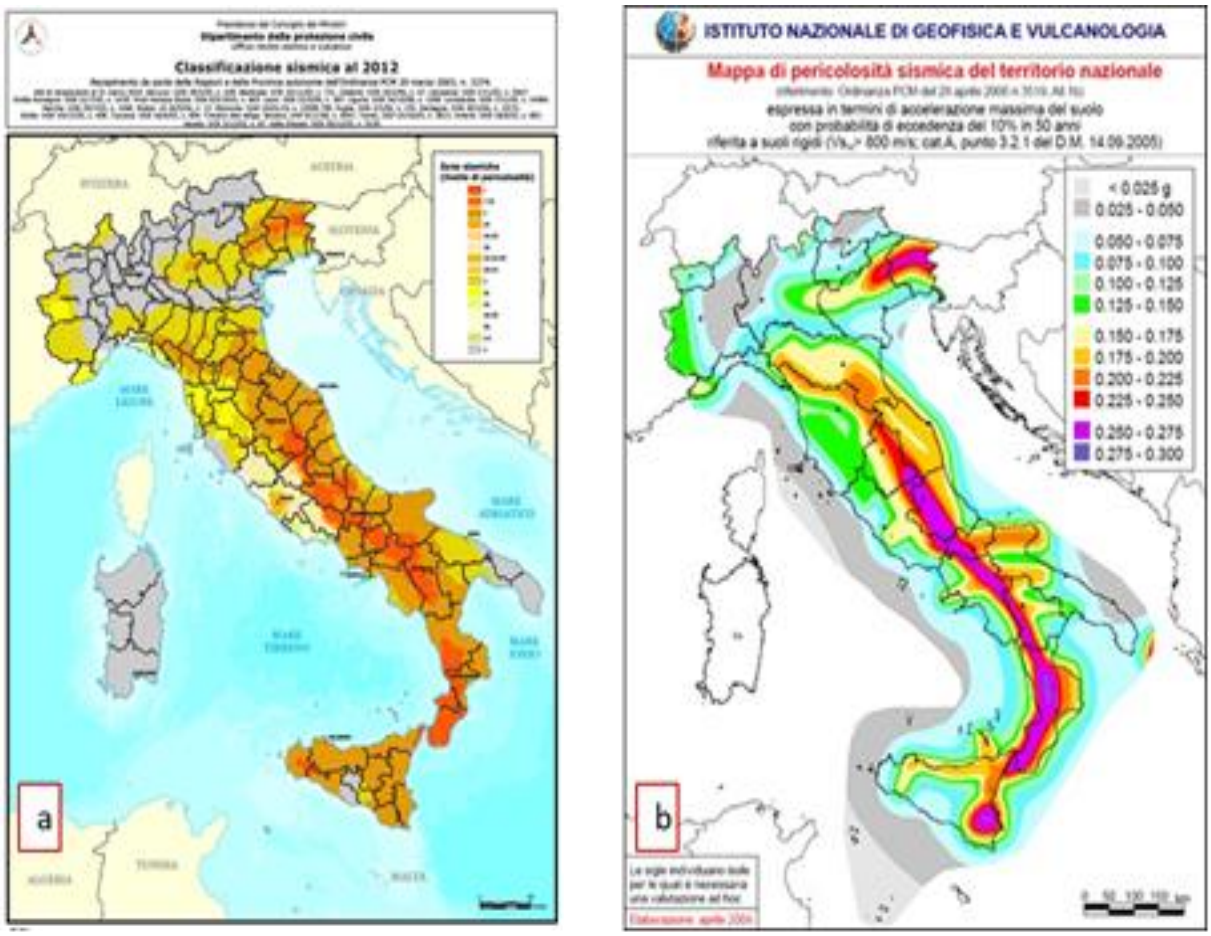


Fig. 2. Seismic maps considered in the survey: a. The map of italian seismic classification by municipality (2012) and b. The seismic hazard map of Italy (2006).
Source: Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia INGV, http://zonesismiche.mi.ingv.it/.

3. RESULTS AND DISCUSSION. – The results coincisely express the feedback of both two target groups considered in the survey. The ten questions related to the appreciation of cartography consents for reliable statistical statements. Around half of the sample of adult population is >45 years old, balanced in terms of gender distribution and with a preponderancy of people with children and more than 50% of the target group presents an instructional level corresponding to a high school diploma and about 34% to a university degree. Concerning the degree of maps dissemination (answering to the question*: Do you know this map?*), most of the respondants (by 72%) stated that they have seen both maps before. The highest percent of the respondents indicates internet as main information source

of knowledge of seismic cartography Consideration about seismic maps readability, the clarity, completeness of maps are sufficient by 55.1% (map 1) and 41% (map 2) of participants, while only 7.8% and 4.1%, respectively, expresses low appreciation. Opinion about the interest and usefulness of maps are investigated through the differential semantic (1 to 5) points scale (tab 1). Concerning this topic, about half of the sample falls within the first two high value positive range. Furthermore, the full understanding of the seismic maps is relegated to the request for additional clarifications (need of textual information): this was mainly found for the seismic hazard map. From the question: "*In your opinion cartography is an appropriate tool for the dissemination of knowledge in relation to seismic hazard and / or risk?",* 65% of the participants have considered the cartography an appropriate tool for the dissemination of knowledge related to seismic hazard and seismic risk; 11% expressed a negative opinion, and 24% uncertainty on the issue exposed

TAB. I. APPRECIATION OF RESPONDENTS IN RELATION TO THE USEFULNESS OF CARTOGRAPHY.

Map1 (Risk)	1	2	3	4	5	%
Interesting	26	25	34	10	5	Not Interesting
Useful	25	25	35	10	4	Useless

Map2(Hazard)	1	2	3	4	5	%
Interesting	26	23	33	14	4	Not Interesting
Useful	24	26	30	15	5	Useless

Source: data elaborated by the author.

TAB. II. TABLE SHOWING THE RELATIVE FREQUENCY NUMBER OF SIGNIFICANT CORRELATIONS BETWEEN THE MAIN SECTION (MAIN ISSUES) OF THE QUESTIONNAIRE AND ALL THE SOCIO-DEMOGRAPHIC FACTORS.

Questionnarie	DEPENDENT VARIABLES	INDEPENDENT VARIABLES					
Sections		Age	Gender	Family	Instruction	Total (%)	(Mean Values)
2	Memory Seismic Experience	0	1,9	0	0	1,9	0,5
2	Earthquake Knowlege	0	18,5	0,0	7,4	25,9	6,5
2	Hazard	1,9	3,7	1,9	3,7	11,1	2,8
2	Exposure	1,9	0,0	1,9	1,9	5,6	1,4
2	Vulnerability	0	0	0	0	0,0	0,0
2	Institution	2	0	0	0	1,9	0,5
2	Natural Hazard Comparison	0	0	0	1,9	1,9	0,5
2	Seimic Risk	0	0	0	0	0,0	0,0
2	Information	0	1,9	1,9	1,9	5,6	1,4
3	CSE	0,0	5,6	1,9	3,7	11,1	2,8
4	Seismic Cartography	1,9	11,1	3,7	18,5	35,2	8,8
	Total (%)	7,4	42,6	11,1	38,9	100,0	
	(Mean values)	0,7	3,9	1,0	3,5	9,1	2,3

153observations - 136 variables- 54 correlation

Source: data elaborated by the author.

Summarizing the significant correlations (%) between the social-demographic characteristics of youngsters with the responses, the school level appears to be the most influent variable on the student seismic awareness. In fact, the school level affects the degree of knowledge and appreciation concerning the importance of seismic cartography, in particular the high school students gave more importance to the cartographic instrument. Table 2 illustrates the relative frequency number of significant correlations between the main section of the questionnaire (the main topics investigated) and all the independent variable factors for adult segment. Looking at the cartographic section, the level of instruction and gender are the most important factors influencing the comprehension and the appreciation of seismic maps.

4. CONCLUSION. – Despite its exploratory nature, the investigation underlines important insights about the key role of cartography in overthrowing barriers of seismic hazard and risk communication. Gender, nationality, school location, residence were the most significant variables, conditioning seismic maps reading and understanding. The feedback outlined the usefulness of seismic cartography for risk understanding especially within higher educated participant and people living in the epicentral area. Finding the most appropriate information for advocate general public to earthquake hazard has proven to be very demanding, however, cartography within geographic information systems became a dynamic powerful tool able to rapidly transfer information during the contingency of hazards and disasters, as it allows to reach via web through mass media a wider, more diverse public. There is a clear relationship between geosciences knowledge, dissemination tools, and construction of perception of risk in the population. The correct information supported not only by an ethical and scientific justification, but also from adequate tools for information and disclosure, such as the mapping tool, can therefore make a difference in risk management, with regards to prevention and to the post-event management. Interactive and free access to online hazard maps is seen as an important option of enhancing the familiarity public (Kostelnick *et al.*, 2013). Cartographic representations bridge gaps between scientific information (with technical language) and the general public through effective forms of communication for a common understanding of local risks.

BIBLIOGRAPHY

ALEXANDER D. E., *Confronting catastrophe: new perspectives on natural disasters*, Oxford, University Press, 2000.

BERTACCHINI M., CASTALDINI D., TOSATTI G, "Rumours related to the 2012 Emilia seismic sequence" in LOLLINO G. et al. (Ed.s), *Engineering Geology for Society and Territory* – Vol. 7, Cap. 19, Springer Int. Publ, 2014, pp. 1-5.

BERTIN J., *Semiologie graphique, Les diagrammes, les réseaux et les cartes*, Paris, Mouton, Gauthier-Villars, 1967.

BOSTROM A., ANSELIN L., FARRIS J., "Visualizing seismic risk and uncertainty", *Annals of the New York Academy of Sciences*, 2008, pp. 29-40.

CUTTER S. L., BORUFF B. J., SHIRLEY W. L., "Social vulnerability to environmental hazards", *Social science quarterly*, 2003, pp. 242-261.

CRESCIMBENE M., LA LONGA F., CAMASSI R., PINO, N. A., PERUZZA L., "What's the seismic risk perception in Italy?", *Engineering Geology for Society and Territory-Volume 7*, Springer International Publishing, 2014, pp. 69-75.

DRANSCH D., ROTZOLL H., POSER K., "The contribution of maps to the challenges of risk communication to the public", *Int. J. Digit. Earth*, 2010, n. 3/3, pp. 292–311, doi:10.1080/17538941003774668.

GAHEGAN M., "On the application of inductive machine learning tools to geographical analysis". *Geographical analysis*, 2000, n. 32/2, pp. 113-139.
GASPAR-ESCRIBANO J. M., ITURRIOZ T., "Communicating earthquake risk: mapped parameters and cartographic representation", *Natural Hazards and Earth System Sciences*, 2011, n. 11/2, p. 359.
GUIDOBONI E., VALENSISE G., "*L'Italia dei disastri: dati e riflessioni sull'impatto degli eventi naturali, 1861-2013"*, Italy, Bononia University Press, 2013.
INGV, "Pericolosità sismica di riferimento per il territorio nazionale", http://zonesismiche.mi.ingv.it/, 2018, (last access: 2 July 2019).
KOSTELNICK J. C., MC DERMOTT, D., ROWLEY R. J., BUNNYFIELD N., "A Cartographic Framework for Visualizing Risk", *Cartogr. Int. J. Geogr. Inf. Geovisualization*, 2013, n.48/3, pp. 200–224, doi:10.3138/carto.48.3.153.
KUNZ M., HURNI L., "How to Enhance Cartographic Visualisations of Natural Hazards Assessment Results", *Cartogr. J.*, 2011, n. 48/1, pp. 60–71, doi:10.1179/1743277411Y.0000000001.
MACEACHREN A. M., KRAAK M.-J., *Exploratory cartographic visualization: advancing the agenda*, 1997.
MARZORATI S., BINDI D., "Ambient noise levels in north central Italy", *Geochem. Geophys. Geosyst.* 2006, n. 7/9. http://dx.doi.org/10.1029/2006GC001256.
SALVI S., TOLOMEI C., MERRYMAN BONCORI J. P., PEZZO G., ATZORI S., ANTONIOLI A., COLETTA A., "Activation of the SIGRIS monitoring system for ground deformation mapping during the Emilia 2012 seismic sequence, using COSMO-SkyMed InSAR data", *Annals of Geophysics*, 55, 2012, n. 4.
SEVERTSON D. J.; VATOVEC C., "The theory-based influence of map features on risk beliefs: Self-reports of what is seen and understood for maps depicting an environmental health hazard", *Journal of health communication*, 17, 2012, n. 7, pp. 836-856.
SLOCUM T., *Thematic cartography and visualization*, NJ, Prentice Hall., 1999.
SJÖBERG L., "Factors in risk perception", *Risk analysis*, 20, 2000, n. 1, pp. 1-12.
UNISDR (United Nations International Strategy for Disaster Reduction), 2015, Sendai framework for disaster risk reduction 2015–2030.
http://www.preventionweb.net/files/43291_sendaiframeworkfordrren.pdf. Accessed 4 Feb 2019.
UNISDR (United Nations International Strategy for Disaster Reduction), 2005, "Hyogo framework for action 2005–2015: Building the resilience of nations and communities to disasters",
http://www.preventionweb.net/files/1037_hyogoframeworkforactionenglish.pdf. Accessed 5 Feb 2019.
VELAND H., AMUNDRUD Ø., AVEN T., "Foundational issues in relation to national risk assessment methodologies", *Proceedings of the Institution of Mechanical Engineers, Part O: Journal of Risk and Reliability*, 2013, n. 227/3, pp. 348-358
WACHINGER G., RENN O., "Risk Perception and Natural Hazards, CapHaz-Net WP3 Report", DIALOGIK Non-Profit Institute for Communication and Cooperative Research, Stuttgart, 2010, *caphaz-net. org/outcomes-results/CapHaz-Net WP3 Risk-Perception. pdf* (last access: 4 November 2012).

Università degli Studi di Bologna, *cinza.lanfredisofia@unibo.it*

RIASSUNTO: *La scienza cartografica può superare le barriere alla comunicazione del rischio sismico. Un'indagine ex-post nella comunità emiliana interessata dal terremoto del 2012* – Lo studio esplora il ruolo della cartografia nei processi di comunicazione del rischio sismico. In particolare, si analizza il grado di diffusione e leggibilità delle mappe sismiche attraverso un'indagine ex-post tra le comunità emiliane colpite dal sisma del 2012. Emerge come all'apprezzamento per l'utilità dello strumento cartografico si associ una reale misconoscenza delle mappe di pericolosità e rischio sismico e una difficoltà interpretativa delle stesse.

SUMMARY: The study explores the role of the official Italian seismic maps to the challenges of risk communication within the Emilian communities. Using an evaluation framework, the degree of dissemination and readability of Italian seismic maps were assessed in this contribution. The ex-post

investigation feedback stated the usefulness of seismic cartography for hazard and risk comprehension, despite the official seismic hazard and risk cartography is not well known and easily interpretable.

Parole chiave: cartografia sismica, comunicazione, sisma emiliano 2012
Keywords: seismic cartography, communication, 2012 Emilia earthquake

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 831-843

ELEONORA GIOIA, ALESSANDRA COLOCCI, NOEMI MARCHETTI

STRATEGIE DI ADATTAMENTO E MITIGAZIONE AI CAMBIAMENTI CLIMATICI IN ADRIATICO: ANALISI DELLE FRONTIERE IN ADRIATICO

INTRODUZIONE. – Le condizioni meteorologiche e climatiche influenzano le condizioni di vita sulla Terra e sono indispensabili alle esperienze quotidiane degli esseri umani, nonché alla salute, alla produzione alimentare e al benessere (IPCC, 2001). Occorre però aggiungere che anche le stesse attività umane possono influenzare il clima (IPCC, 1996), pertanto ne consegue che l'equilibrio del sistema può essere garantito solo attraverso un'interazione efficace tra la componente naturale e quella umana (IPCC, 2001). Qualora l'equilibrio non venga rispettato, le conseguenze si mostrano sotto forma di cambiamenti climatici, il cui impatto è un problema globale comune che può essere fronteggiato tramite strumenti di mitigazione e di adattamento, applicati su ogni scala geografica (Nalau, 2015). In particolare, attraverso la mitigazione s'intende prevenire o ridurre le emissioni di gas clima-alteranti al fine di attenuare gli impatti dei cambiamenti climatici (EEA, 2008). Le indicazioni inerenti a tale contesto risalgono al 1997, nello specifico al Protocollo di Kyoto, ovvero un accordo internazionale per contrastare il riscaldamento climatico, nonché limitare e ridurre le emissioni. Molte altre normative che trattano dei cambiamenti climatici e della riduzione delle emissioni di CO_2 e di gas inquinanti sono state realizzate negli anni successivi, come la Comunicazione sulle politiche e misure dell'Unione europea per ridurre le emissioni di gas a effetto serra: verso un programma europeo per il cambiamento climatico (Commissione Europea, 2000), il Sistema per lo scambio delle quote di emissione dell'UE (Commissione Europea, 2003), il Quadro per le politiche dell'energia e del clima per il periodo dal 2020 al 2030 (Commissione Europea, 2014). Attraverso l'adattamento, invece, si intende prevenire o limitare i potenziali impatti, oppure generare opportunità di sviluppo in associazione ai cambiamenti climatici (Commissione Europea, 2013b). A livello globale, i riferimenti che trattano di adattamento sono raccolti nel Libro Bianco - L'adattamento ai cambiamenti climatici: Verso un quadro d'azione europeo (Commissione Europea, 2009), negli Accordi di Cancun (UNFCCC, 2011), nella Strategia dell'UE di adattamento ai cambiamenti climatici (Commissione Europea, 2013a) e nel Libro Verde sull'assicurazione delle catastrofi naturali e di origine umana (Commissione Europea, 2013c).

Considerando le caratteristiche intersettoriali della gestione della prevenzione dei cambiamenti climatici e la necessità di agire a ogni livello della scala di intervento globale, ne segue che l'implementazione di piani di adattamento e mitigazione prevede il coinvolgimento da un lato di amministrazioni locali, regionali e nazionali afferenti a settori multidisciplinari, ma dall'altro lato anche della popolazione. Seguendo questo presupposto, nel 2015 è nato il Patto dei Sindaci per il clima e l'energia, a cui possono aderire tutti i rappresentati locali d'Europa. Ispirato da tale principio, è nato il progetto RESPONSe, un Interreg Italia-Croazia, sulle Strategie di adattamento e mitigazione al clima nelle regioni adriatiche. Il progetto si prefissa diversi obiettivi, tra cui i principali sono: migliorare la conoscenza del clima locale; coinvolgere le autorità e gli *stakeholders* locali nella pianificazione dell'adattamento e della mitigazione degli impatti dei cambiamenti climatici; e infine, consolidare l'apporto del supporto tecnico nello sviluppo di strategie di adattamento e mitigazione locali. Analizzando

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

lo stato attuale della macroregione Adriatica, lo studio intende analizzare le strategie nazionali e regionali di adattamento e quelle di mitigazione attualmente adottate.

1. METODOLOGIA. – La principale sfida del progetto RESPONSe è quella di implementare le strategie per contrastare gli impatti dei cambiamenti climatici nelle aree che si affacciano sul Mar Adriatico, evidenziando le migliori pratiche da mettere in atto e le attività che possano ottimizzare la risposta delle autorità e della popolazione ai cambiamenti climatici. Le strategie analizzate riguardano la Comunità Europea, l'Italia, la Croazia e le tre aree geografiche in cui è stato diviso il bacino Adriatico: nord, centro e sud. Le regioni pilota rappresentanti tali macro-aree sono il Friuli-Venezia Giulia (FVG), le Marche (MA) e la Puglia (PU) per l'Italia e le contee croate Litoraneo-Montana (PG), Sebenico e Tenin (SK) e Raguseo-Nerentana (DN), la cui localizzazione geografica è rappresentata in Figura 1.

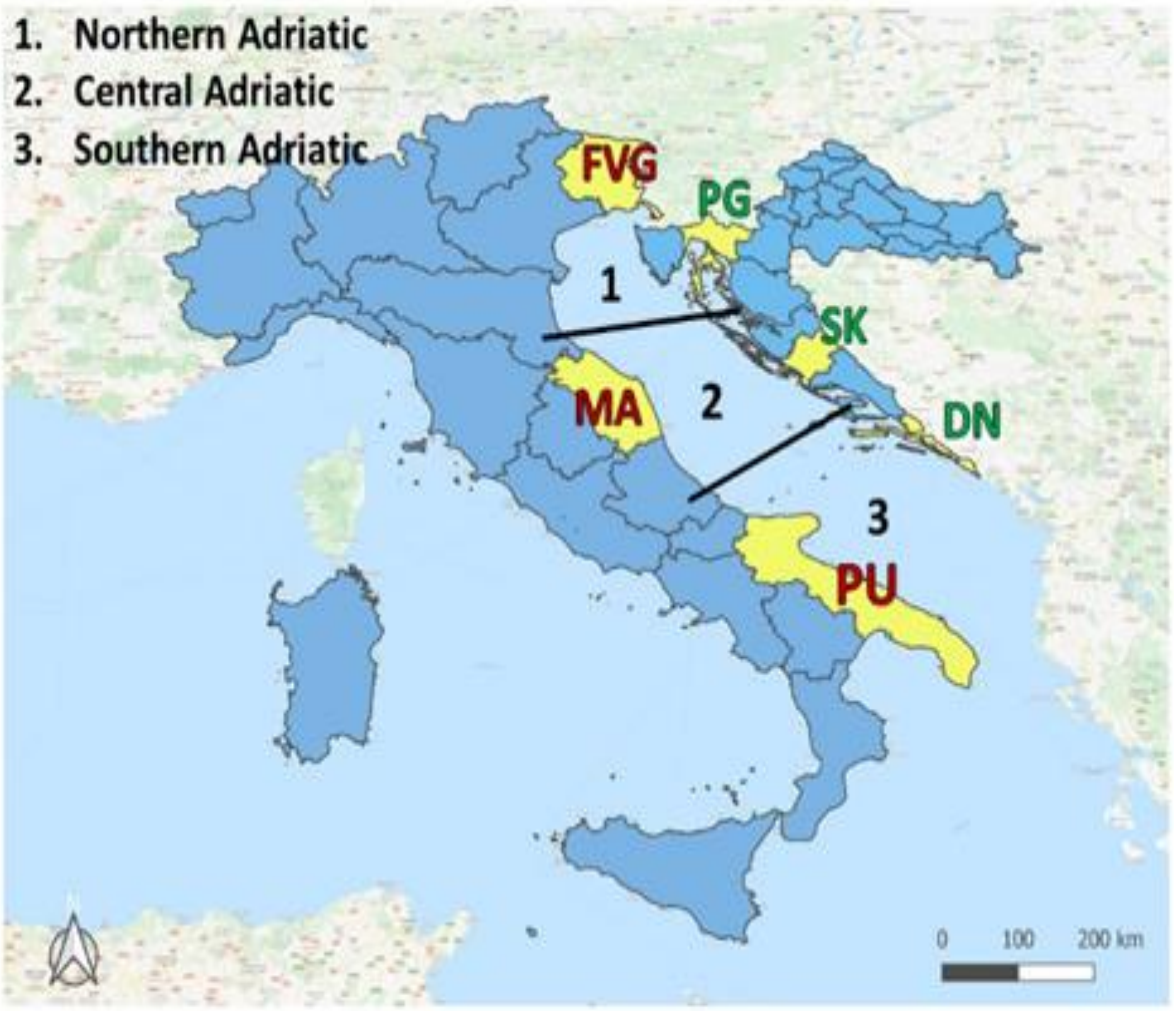


Fig. 1. Macro-aree del progetto RESPONSe.
Fonte: elaborazione degli autori.

La revisione delle strategie rappresenta un punto di partenza per pianificare una risposta in termini di adattamento e mitigazione in un'area specifica che intenda affrontare tali tematiche, al fine di migliorare lo scambio di esperienze, stabilire uno scambio di informazioni, consolidare la comunicazione tra Paesi e migliorare l'apprendimento sociale (Biesbroek et al., 2010). Le strategie da esaminare sono state scelte sulla base dei riferimenti ai cambiamenti climatici, e dei riferimenti alle azioni di adattamento e mitigazione. L'analisi è stata effettuata con la compilazione di un *format,* in modo tale che si avesse un modello comune e si potesse effettuare un'analisi standardizzata delle strategie. Il *format* è diviso in diverse aree semantiche, che approfondiscono ogni dettaglio delle strategie, come indicato in tabella I.

TAB. I – AREE SEMANTICHE E LORO CONTENUTO.

n°	**area semantica**	**contenuto**
1	Informazioni generali	Nome e tipo di strategia, tipo di documento cui si riferisce, indicazioni ente e anno di pubblicazione, area geografica interessata
2	Contesto	Obiettivi e fattori motivanti
3	Rilevanza	Inclusione di scenari dei cambiamenti climatici, di vulnerabilità locali, di rischi climatici, di rischi transfrontalieri
4	Implementazione	Settori inclusi, misure previste, tempistiche di attuazione
5	Interazioni	Stakeholders inclusi, tipo di comunicazione prevista
6	Efficienza	Date di inizio/fine previste e stato di attuazione
7	Risultati raggiunti	Risultati, punti di forza e di debolezza

Fonte: elaborazione degli autori.

I risultati delle analisi dei *format* sono stati elaborati in grafici riassuntivi, in seguito utilizzati per mettere a confronto i provvedimenti attuati o in via di attuazione.

2. RISULTATI. – Sono state analizzate complessivamente: 2 strategie europee; 5 strategie nazionali, di cui 3 italiane e 2 croate; 34 strategie regionali, comprendenti 31 strategie dell'Italia e 3 della Croazia.

Nello specifico, per quanto concerne l'UE, sono state analizzate 1 strategia per la mitigazione e 1 per l'adattamento; la stessa situazione si è verificata per le strategie nazionali croate, mentre per l'Italia si sono studiate 1 strategia di adattamento e 2 strategie di mitigazione. Le strategie regionali si distinguono in base alle regioni rappresentati le tre macro-aree nord, centro e sud Adriatico. La regione del Friuli-Venezia Giulia ha pubblicato 13 strategie inerenti gli studi previsti dal progetto RESPONSe, tra cui 5 strategie di adattamento, 5 di mitigazione e 3 di adattamento e mitigazione contemporaneamente. Le 10 strategie marchigiane analizzate si dividono in 1 strategia di adattamento, 3 di mitigazione e 6 strategie di adattamento e mitigazione. In Puglia, le strategie valutate sono state 8, con 3 strategie di adattamento e 5 di mitigazione. Le contee croate hanno sviluppato strategie di adattamento e mitigazione in tempi recenti, in quanto risalgono al biennio 2018-2019. La contea di Litoraneo-Montana presenta 1 strategia di mitigazione, quella di Sebenico e Tenin 1 strategia di adattamento, mentre la contea di Raguseo-Narentana 1 di mitigazione. Pertanto, considerando complessivamente le macro-aree adriatiche, le strategie regionali del Nord analizzate sono 14, le strategie regionali centrali sono 11 e le strategie regionali meridionali sono 9, con una distribuzione abbastanza omogenea delle strategie di adattamento e di mitigazione (Figura 2).

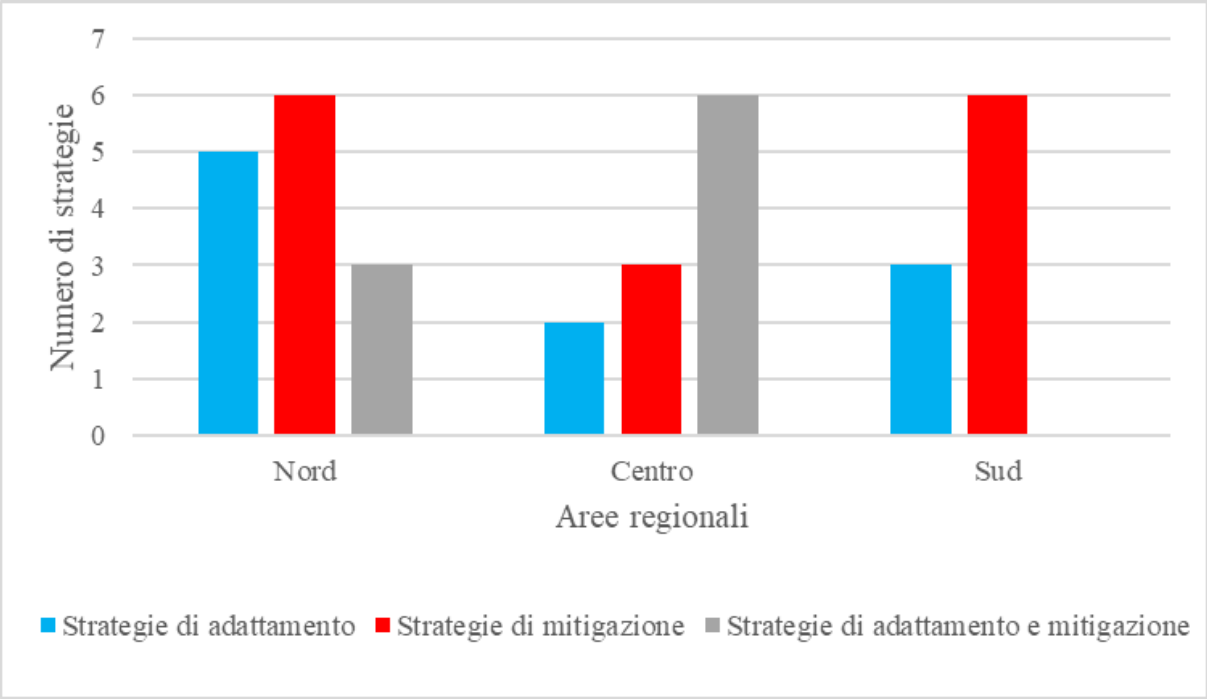


Fig. 2. Strategie regionali.
Fonte: elaborazione degli autori.

È interessante notare come l'Europa punti alla creazione di un continente resiliente e alla diffusione di una linea guida comune da seguire nella realizzazione di strategie di adattamento e mitigazione; inoltre pone l'obiettivo condiviso di riduzione delle emissioni di gas a effetto serra del 20% entro il 2020 e del 40% entro il 2030. Un buono strumento di confronto e condivisione delle informazioni è la creazione della piattaforma europea di adattamento climatico (Climate-ADAPT), intesa come "sportello unico" per informazioni sull'adattamento in Europa. I Paesi dell'Europa sono tenuti ad applicare le indicazioni della Comunità Europea, adattandoli alle caratteristiche del proprio territorio. Proprio per questo motivo, le strategie nazionali italiane e croate sono costruite sulla base delle indicazioni delle strategie europee. In questo contesto, le strategie regionali analizzate risultano abbastanza bilanciate tra il numero di strategie di adattamento e quelle di mitigazione, come è possibile osservare nel Figura 2.

Dall'analisi delle aree semantiche ricavate dal *format,* sono state elaborate le percentuali dei valori per ogni nazione e regione, e ne sono stati ricavati dei grafici illustrati di seguito (Figure 3-12).

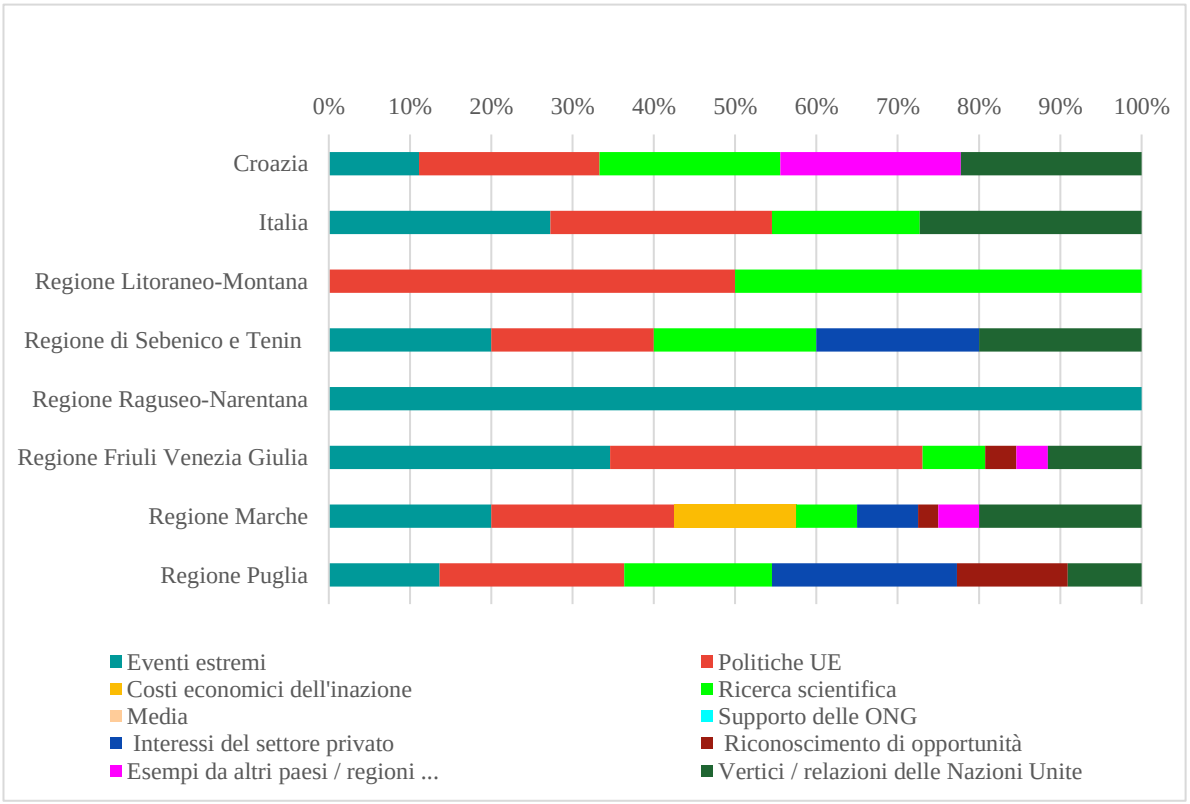


Fig. 3. Fattori motivanti alla base delle strategie.
Fonte: elaborazione degli autori.

Dal grafico riportato sopra (Figura 3) è possibile dedurre che, sia a livello nazionale che regionale, i fattori motivazionali di realizzazione delle strategie sono diversificati, fatta eccezione per la regione meridionale della Croazia, la quale presenta come unico presupposto gli "Eventi estremi". Le percentuali minori riportate si riferiscono a "Esempi da altri paesi/regioni" e "Riconoscimento di opportunità".

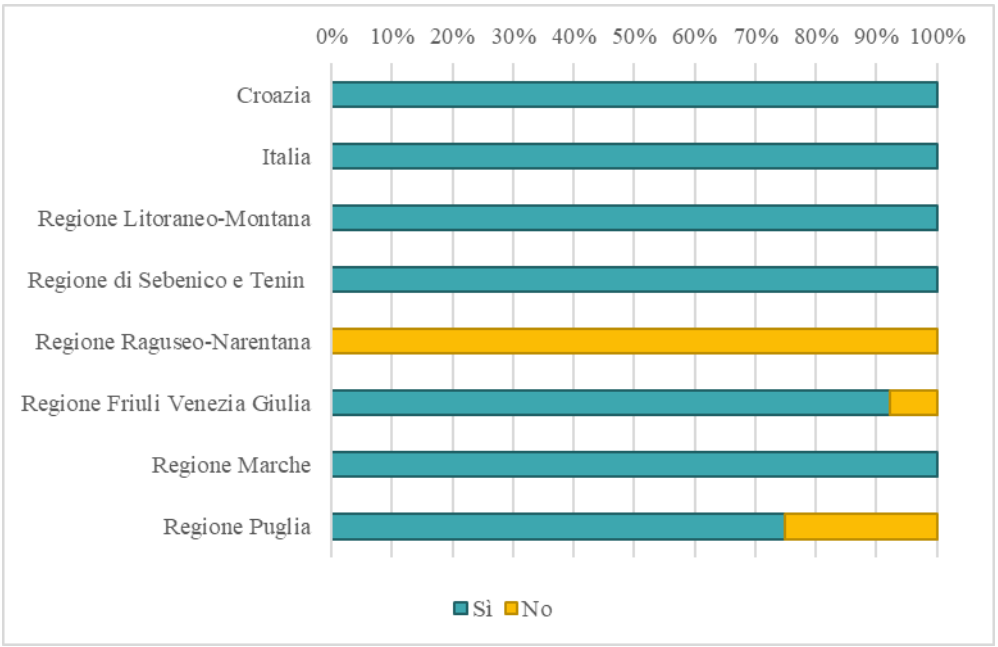


Fig. 4. Scenari climatici.
Fonte: elaborazione degli autori.

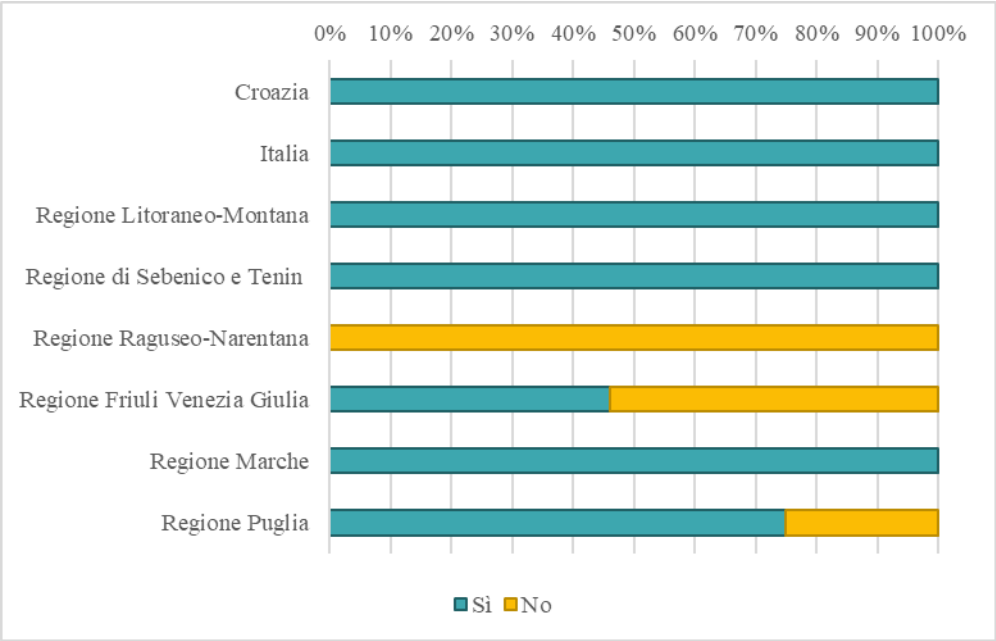


Fig. 5. Valutazione di vulnerabilità/rischi.
Fonte: elaborazione degli autori.

Le Figure 4 e 5 mostrano l'inclusione di scenari climatici (4) e di aspetti vulnerabili o di rischio (5) nelle strategie analizzate. Emerge una tendenza unica, per cui tali variabili non vengono considerate solo dalle strategie della regione Raguseo-Narentana e in minima parte da quelle pugliesi e friulane, mentre tutte le altre includono tali alterazioni nella loro redazione.

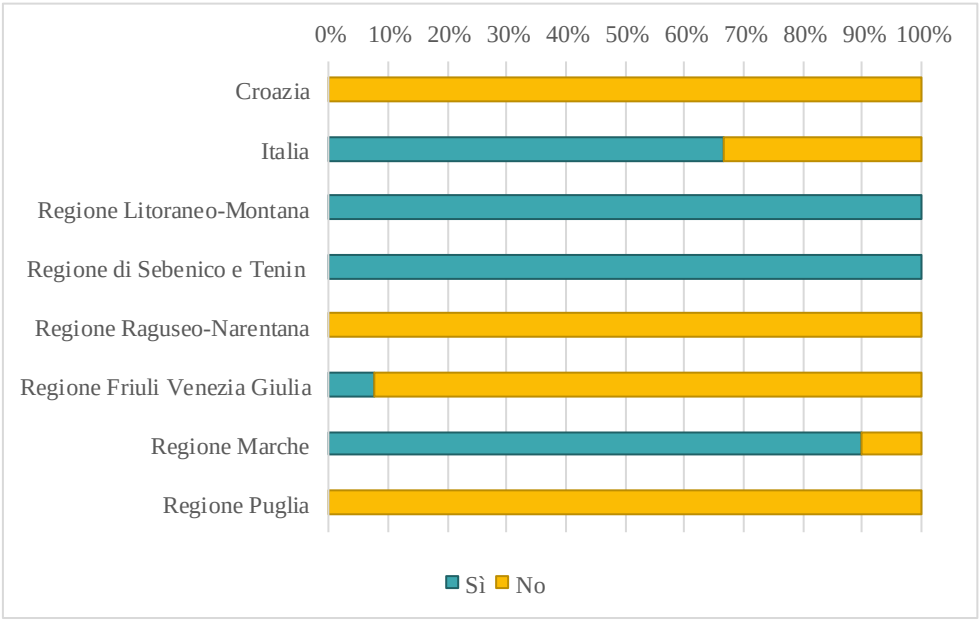


Fig. 6. Rischi transfrontalieri.
Fonte: elaborazione degli autori.

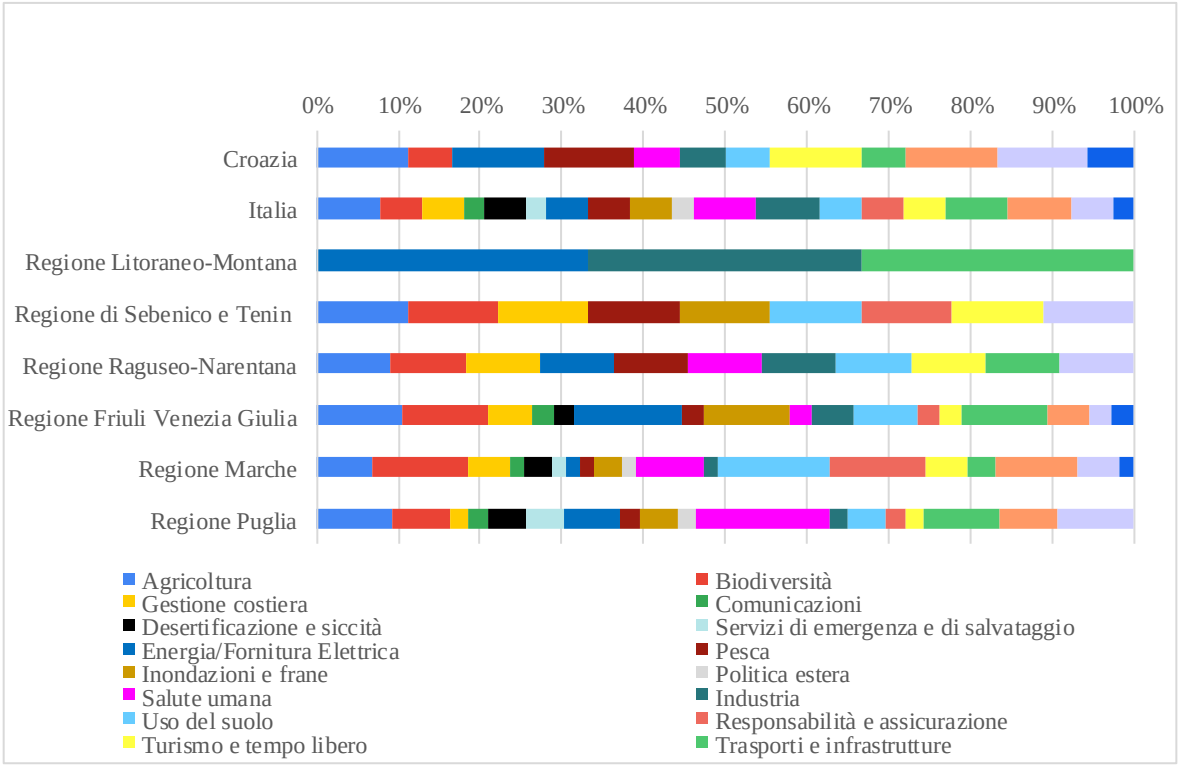


Fig. 7. Settori coinvolti nelle strategie.
Fonte: elaborazione degli autori.

I rischi transfrontalieri, al contrario, non vengono considerati spesso nelle strategie e mancano inoltre di discussioni approfondite sulla loro esclusione (Figura 6). Si potrebbe ipotizzare che ciò avvenga seguendo un approccio ottimistico per cui il rischio sarebbe trascurabile nel momento in cui ogni nazione e regione seguisse le indicazioni di adattamento e mitigazione; oppure perché le attività previste sono prettamente riferite al territorio specifico e di conseguenza non sono stati eseguiti studi sui territori limitrofi; oppure ancora perché non sono stati creati ponti comunicativi tra amministrazioni confinanti.

La Figura 7 dimostra che nella realizzazione di strategie, qualsiasi sia il livello di scala studiato, i settori da tenere in considerazione sono molteplici, in quanto l'economia globale si basa su più fonti, partendo dal settore primario (agricoltura, pesca), passando per il settore secondario (industria), arrivando fino al terziario (turismo).

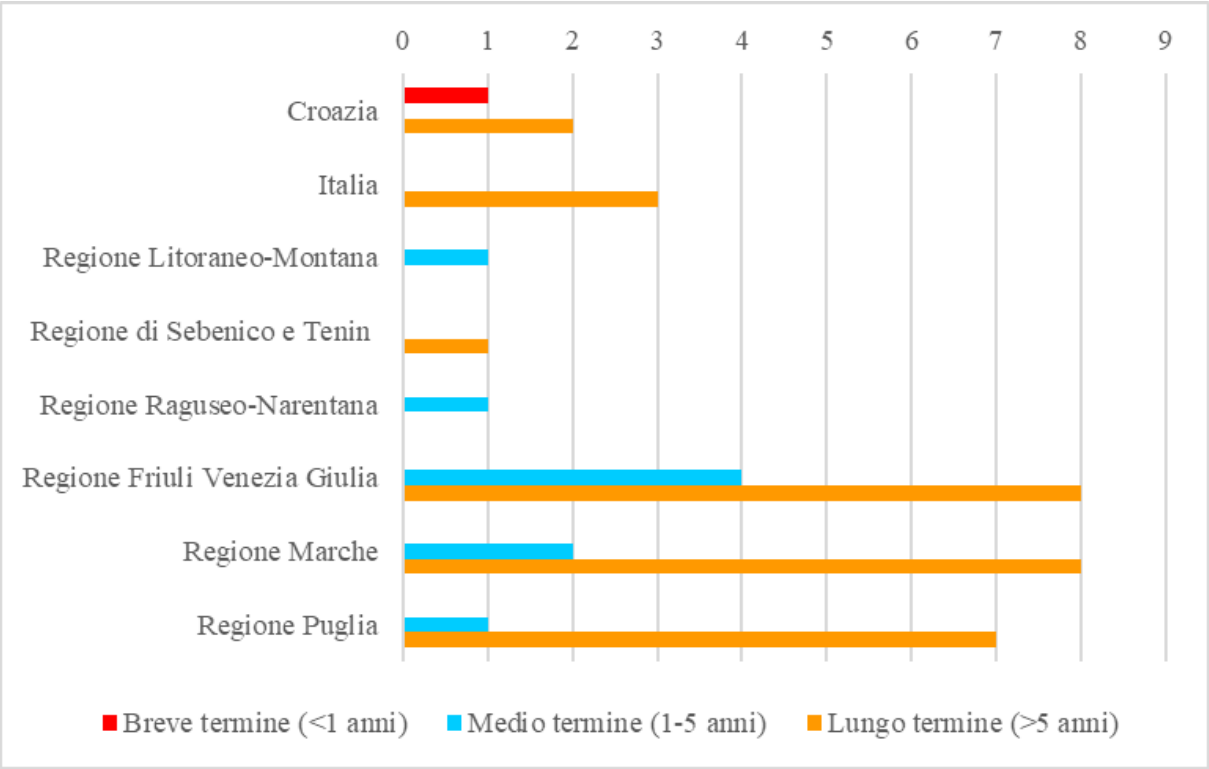


Fig. 8. Tempistiche delle strategie.
Fonte: elaborazione degli autori.

Le attività previste dalle strategie analizzate hanno proiezioni di medio, o prevalentemente, lungo termine, eccetto per la strategia nazionale croata, in quanto ha adottato recentemente le indicazioni europee per realizzare una strategia nazionale e dunque il margine temporale per il conseguimento degli obiettivi appare naturalmente ridotto (Figura 8). Tali risultati indicano che per realizzare opere di adattamento o mitigazione è necessario molto tempo, in quanto devono essere pianificate le attività di più settori scientifici e amministrativi, come viene supportato dai grafici successivi.

Per agevolare la lettura della Figura 9, si definiscono di seguito i significati dei nomi delle misure previste: con il termine Misure "Grigie" si indicano tutte quelle attività basate su soluzioni ingegneristiche (ad es. costruzione di infrastrutture); le Misure "Verdi" sono basate sul miglioramento dei servizi ecosistemici (ad es. piantumazione di alberi); mentre le Misure "Soft" o "non strutturali" sono focalizzate sul comportamento individuale e sociale (ad es. aumento della consapevolezza e informazione, regolamentazione e pianificazione, gestione, finanziamenti), secondo le definizioni di Climate-ADAPT. Le tipologie di misure previste sono molto diversificate in ogni livello della scala analizzata. La combinazione di Misure "Verdi" e "Grigie", espressione dell'approccio più tradizionale e comune della riduzione del rischio e dei suoi impatti, prevale sull'adozione delle Misure "Soft", le quali sono tuttavia comunque diffuse e risultano essere le soluzioni preferite dalle regioni croate.

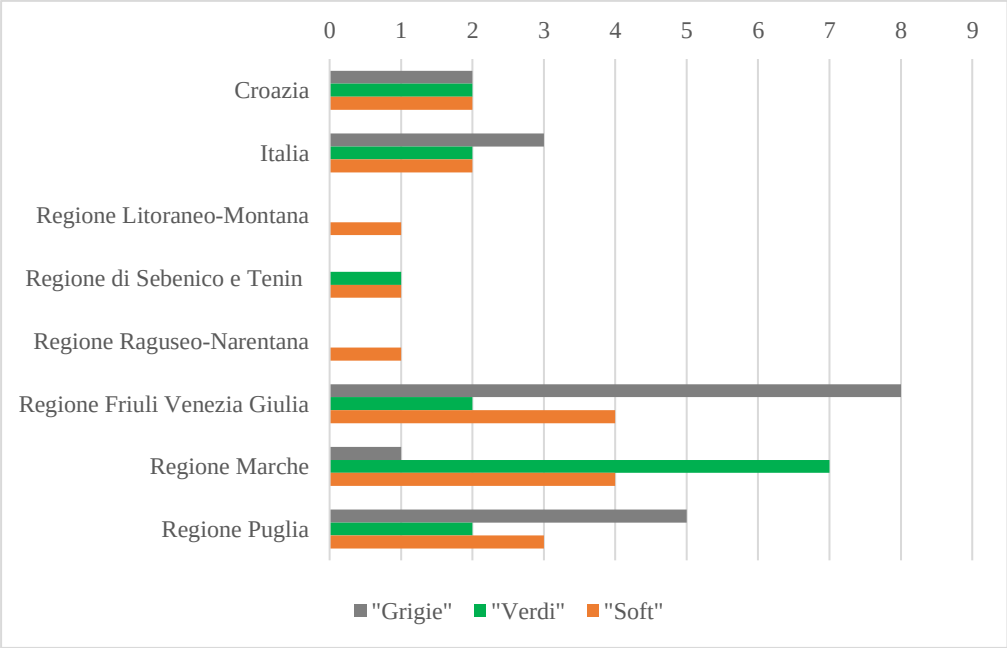


Fig. 9. Tipologia di misure previste nelle strategie.
Fonte: elaborazione degli autori.

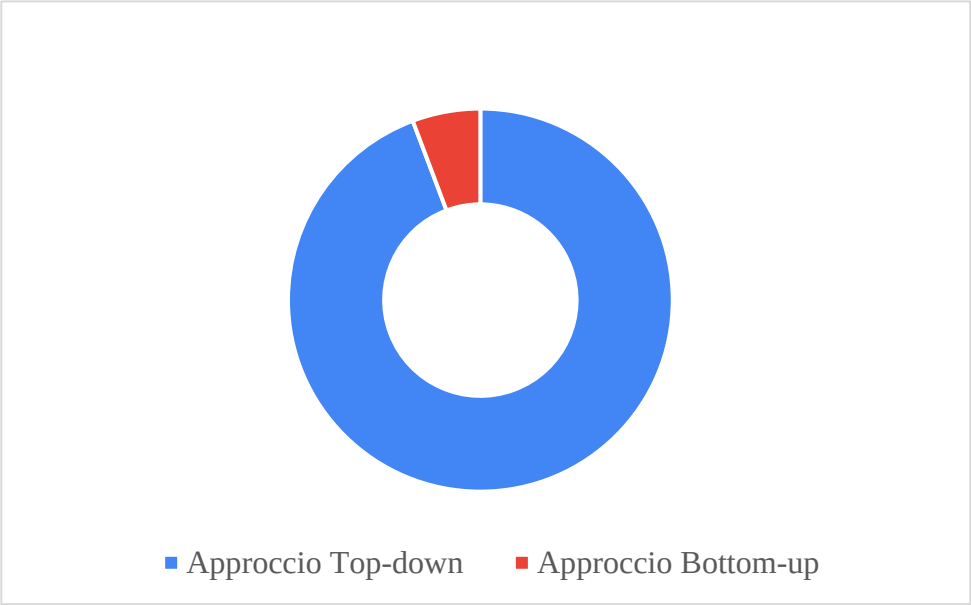


Fig. 10. Flusso di comunicazione prevalente.
Fonte: elaborazione degli autori.

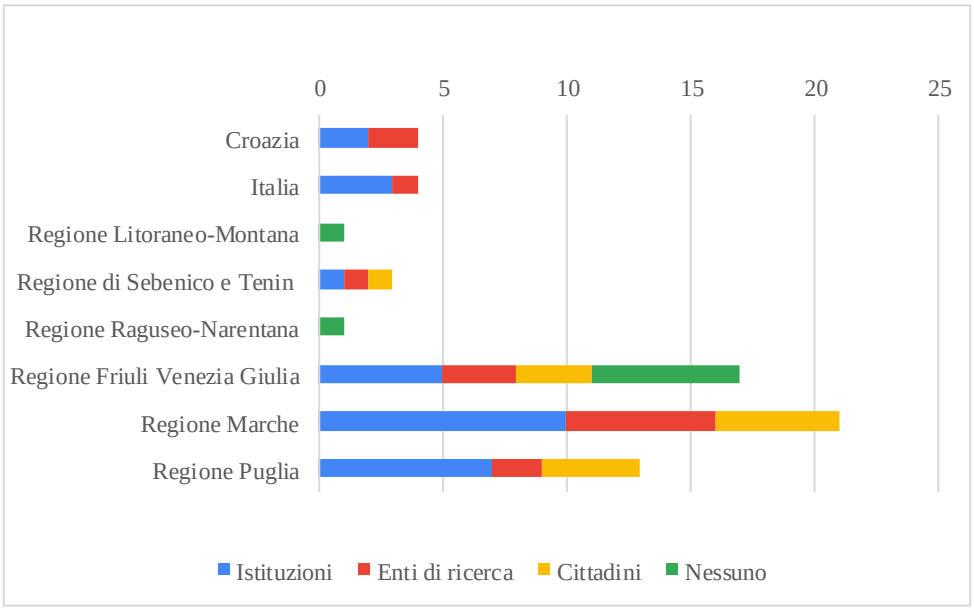


Fig. 11. Coinvolgimento degli *stakeholders*.
Fonte: elaborazione degli autori.

Altri aspetti di rilievo che si è potuto mettere in evidenza consistono nella direzione del flusso informativo concernente le strategie, nonché nel coinvolgimento di comunità e attori locali nella loro redazione e implementazione. Si è potuto osservare che più spesso l'emanazione delle normative si avvia dal livello amministrativo ed è rivolta alla popolazione e non viceversa, mostrando come l'approccio *top-down* sia ancora univocamente predominante (Figura 10). D'altra parte, le regioni che nelle strategie analizzate prevedono il coinvolgimento di più *stakeholders* e di diversa categoria sono le Marche e il FVG, seguiti da Puglia e, con una variabilità minore, le regioni croate; ciononostante, Istituzioni ed Enti di Ricerca appaiono i *target* preferiti, risultando perciò limitato l'apporto dei cittadini a tali processi di politica locale (Figura 11).

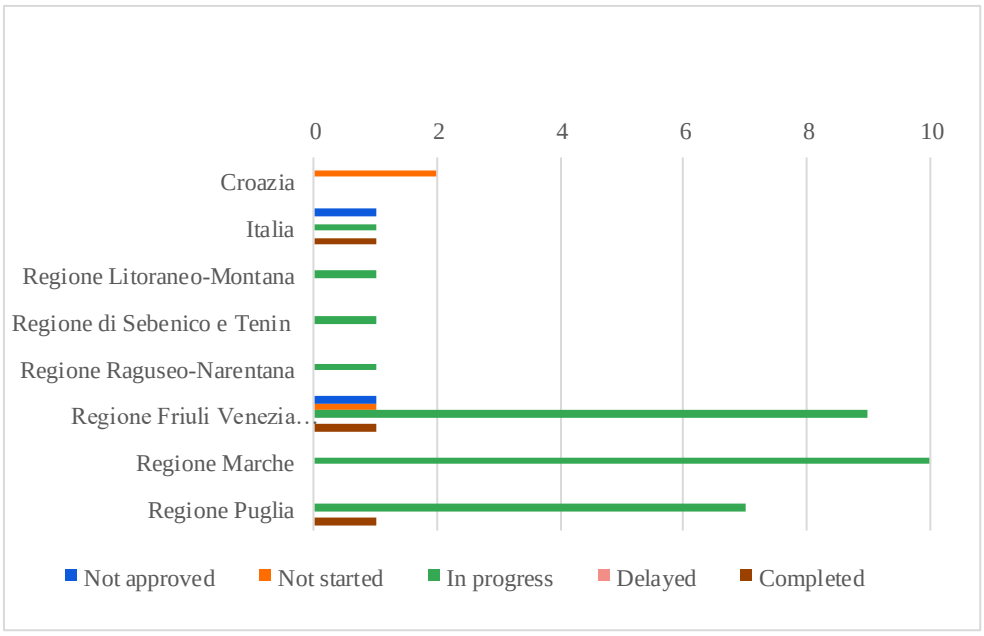


Fig. 12. Stato di attuazione delle strategie.
Fonte: elaborazione degli autori.

Dal punto di vista della fase di implementazione, la maggior parte delle strategie è in stato progressivo, ma ciò che è significativo evidenziare è che non compaiono casi di ritardo o deviazione dalle attività previste (Figura 12).

Infine, la tabella II riassume le principali problematiche incontrate nella realizzazione delle strategie. Le criticità più comuni risultano essere la mancanza o la difficoltà di recuperare fondi, insieme alla necessità di coordinazione e cooperazione tra i responsabili della realizzazione delle attività previste, benché si registri anche una maggiore sensibilità verso il coinvolgimento delle comunità locali e dei diversi *stakeholders* in processi progressivamente più partecipativi.

TAB. II – *LESSON LEARNT*.

	lesson learnt
Croazia	Necessità di coinvolgere gli *stakeholders*
Italia	Troppi settori coinvolti e scarso coordinamento
Regione Litoraneo-Montana	Necessità di allocare fondi
Regione di Sebenico e Tenin	Necessità di approccio olistico e integrazione
Regione Raguseo-Narentana	Necessità di pianificazione interdisciplinare
Regione Friuli-Venezia Giulia	La cooperazione transfrontaliera favorisce l'interazione fra gli attori politici; I cittadini coinvolti tengono conto nelle loro scelte non solo dell'offerta economicamente più vantaggiosa, ma anche delle prestazioni ambientali, energetiche e sociali
Regione Marche	La cooperazione tra soggetti interessati politici, non politici e scientifici deve essere alla base della strategia; Un'attenta pianificazione e un monitoraggio "real-time" possono sopperire l'assenza di esperienze precedenti
Regione Puglia	Miglioramento da parte dei cittadini della consapevolezza dei rischi; Miglioramento della qualità di vita sostenibile e della prosperità economica della Regione

Fonte: elaborazione degli autori.

3. CONCLUSIONI. – I mutamenti ambientali che stanno alterando gli equilibri umani e naturali urgono delle risposte concrete ed efficaci, che a livello globale, nazionale e locale stanno promuovendo delle iniziative concertate per la mitigazione di tali fenomeni e un parallelo adattamento dei sistemi, umani e naturali, alle variazioni ambientali inevitabili. In questo contesto è stato sviluppato il progetto Interreg Italia-Croazia RESPONSe, che si pone come obbiettivo primario lo studio e l'implementazione di strategie di adattamento e di mitigazione nei territori locali delle aree coinvolte dallo studio. In particolare, l'analisi preliminare delle strategie ha permesso di far emergere molteplici peculiarità delle aree coinvolte. Prima di tutto, si è evidenziato che esistono differenze Italia-Croazia e nord-centro-sud Adriatico, non solo a livello geografico, ma anche nel numero e tipologia di strategie adottate. I fattori comuni che incoraggiano l'adozione di strategie sono le politiche europee in maniera preponderante, seguono l'impatto di eventi meteorologici estremi, i risultati di ricerche scientifiche, i rapporti ONU e gli interessi privati. La maggior parte delle strategie è basata su scenari climatici e valutazioni di rischio, ma allo stesso tempo non considerano le possibilità di cooperazione transfrontaliera. Nelle strategie nazionali e regionali italiane vengono considerati un maggior numero di settori vulnerabili rispetto alle strategie croate, come ad esempio l'agricoltura, la biodiversità, la gestione della costa, la pesca, l'energia e la fornitura elettrica, i trasporti, il turismo e le risorse idriche. Le strategie italiane tendono ad avere tempistiche di lungo termine (> 5 anni), mentre quelle croate si prefissano tempistiche di medio termine (1-5 anni) essendo più recenti, pertanto più vicine ai limiti temporali stabiliti a livello comunitario per il raggiungimento degli obbiettivi prefissati. Le strategie

predominanti a livello regionale in Italia sono quelle di tipo "Grigio" (fatta eccezione per le Marche, in cui prevalgono le misure "Verdi"), mentre in Croazia si prediligono le "*Soft*"; nelle strategie nazionali il peso è equo. Il tipo di scambio di comunicazione prevalente è *top-down*, sia a livello nazionale che regionale, ma netta è la differenza di coinvolgimento degli *stakeholders* tra strategie italiane e croate, seppur prevalga sempre la netta incidenza della gestione delle strategie da parte delle istituzioni (rispecchiando il sistema di comunicazione prevalente *top-down*), senza includere in modo stabile e costante il coinvolgimento delle comunità scientifiche, che potrebbero invece arricchire e consolidare le basi scientifiche della pianificazione locale e di conseguenza anche suggerire attività più determinanti; similmente, non accade spesso che siano sollecitate e accolte le esigenze provenienti da gruppi consistenti di cittadini, fino a renderle integrate in nuove normative. In ogni caso, in Italia non vi sono ritardi nell'attuazione delle strategie, sebbene siano quasi tutte ancora in corso; in Croazia invece le strategie nazionali sono in fase di sviluppo. Le criticità più rilevanti che è stato possibile evidenziare a partire dalle strategie e che sembrano in qualche modo unificare le aree coinvolte dal progetto sono principalmente due: primo, incoraggiare il fondamentale coinvolgimento degli *stakehoders,* in modo tale da aumentare il raggio di intervento delle strategie così come includere punti di vista diversificati e conoscenze multidisciplinari specifiche nelle attività previste o da stilare; secondo, investire sull'esigenza della cooperazione e del coordinamento per la gestione degli interventi su più fronti territoriali e settoriali, in modo tale da poter condividere le informazioni, le strategie e i benefici.

L'esperienza delle macroregioni adriatiche ci suggerisce quindi che una strategia dovrebbe analizzare tutti i settori e tutte le aree presenti su un territorio, prevedere le migliori tecniche disponibili e i pianificatori più specializzati per realizzare attività coerenti con le caratteristiche del territorio oltre che con le previsioni attuali e future degli impatti dei cambiamenti climatici. In aggiunta e soprattutto, una strategia dovrebbe prevedere il coinvolgimento di tutta la comunità, per rendere ogni singolo cittadino responsabile e resiliente.

BIBLIOGRAFIA

AGENZIA EUROPEA DELL'AMBIENTE (EEA), *Climate change mitigation,* Copenhagen, 2008.

BIESBROEK G.R., SWART R.J., CARTER T.R., COWAN C., HENRICHS T., MELA H., MORECROFT M.D., REY D., "Europe Adapts to Climate Change: Comparing National Adaptation Strategies", *Global Environmental Change,* 2010, n. 20, pp. 440–450.

COMMISSIONE EUROPEA, *Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento Europeo, Politiche e misure dell'UE per ridurre le emissioni di gas a effetto serra: verso un programma europeo per il cambiamento climatico (ECCP),* Bruxelles, 2000.

COMMISSIONE EUROPEA, *Sistema per lo scambio delle quote di emissione dell'UE (UE ETS),* 2003.

COMMISSIONE EUROPEA, *Libro Bianco, L'adattamento ai cambiamenti climatici: Verso un quadro d'azione europeo Adattarsi ai cambiamenti climatici: verso un quadro d'azione europeo,* Bruxelles, 2009.

COMMISSIONE EUROPEA, *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, Strategia dell'UE di adattamento ai cambiamenti climatici,* Bruxelles, 2013a.

COMMISSIONE EUROPEA, *EU Adaptation strategy*, 2013b.

COMMISSIONE EUROPEA, *Libro Verde, Assicurazione delle catastrofi naturali e di origine umana,* Bruxelles, 2013c.

COMMISSIONE EUROPEA, *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni. Quadro per le politiche dell'energia e del clima per il periodo dal 2020 al 2030,* Bruxelles, 2014.

CONVENZIONE DELLE NAZIONI UNITE SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI (UNFCCC), *Report of the Conference of the Parties on its sixteenth session, held in Cancun from 29 November to 10 December 2010*, Bonn, UNFCC, 2011.
GRUPPO INTERGOVERNATIVO SUL CAMBIAMENTO CLIMATICO (IPCC), *Linee guida IPCC rivedute del 1996 per gli inventari nazionali dei gas a effetto serra*, Bracknell, UK Meteorological Office, 1996.
GRUPPO INTERGOVERNATIVO SUL CAMBIAMENTO CLIMATICO (IPCC), *Cambiamenti Climatici 2001: Impatti, Adattamento e Vulnerabilità*, Cambridge, Stati Uniti e New York, Cambridge University Press, 2001.
NALAU J., PRESTON B.L., MALONEY M.C., "Is adaptation a local responsibility?", *Environmental Science and Policy*, Elsevier, 48, 2015, pp. 89-98.

Università Politecnica delle Marche;
e.gioia@staff.univpm.it; a.colocci@pm.univpm.it; noemi.marchetti90@gmail.com

RINGRAZIAMENTI: Si ringrazia il sostegno finanziario del programma europeo Interreg Italia-Croazia attraverso il progetto RESPONSe (ID 10219109).

ACKNOWLEDGEMENTS: The funding support of the EU Italy-Croatia Interreg program through the RESPONSe project (ID 10219109) is gratefully acknowledged.

RIASSUNTO: L'Unione Europea svolge un ruolo primario nel ridurre le emissioni di gas clima-alteranti e nel promuovere l'adattamento agli impatti ambientali e socioeconomici indotti dai cambiamenti climatici globali. Tale impegno ha portato gli Stati membri e i decisori politici locali ad avviare strategie di adattamento e mitigazione. Questo studio, parte del Progetto EU Interreg Italy-Croatia RESPONSe, intende confrontare gli approcci adottati da Italia e Croazia a scala nazionale e regionale.

SUMMARY: *Adaptation and mitigation strategies to climate changes in the Adriatic Region: an analysis of the frontiers in the Adriatic Region* – The European Union commitment in reducing climate-altering gas emissions and promoting adaptation to the environmental and socio-economic impacts induced by global climate change, has led Member States and local policymakers to prompt adaptation and mitigation. This study, within the EU Interreg RESPONSe Project, compare the approaches adopted by Italy and Croatia on a national and regional scale.

Parole chiave: cambiamenti climatici; adattamento e mitigazione; Adriatico
Keywords: climate change; adaptation and mitigation; Adriatic

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 845-852

ELEONORA GUADAGNO

SUPERAMENTO DEI CONFINI ED ESPERIENZE CONDIVISE: LA VALLE CAUDINA

INTRODUZIONE. – In Italia la gestione del rischio è affidata al Dipartimento della Protezione Civile Nazionale; a livello locale, invece, i Piani attuativi sono in carico ai singoli Comuni, anche se – fatti recenti lo dimostrano – gli eventi calamitosi frequentemente ne travalicano i confini amministrativi[1].

Come una vasta letteratura nazionale e internazionale ha ampiamente illustrato, infatti, la gestione emergenziale, prima, durante e dopo i disastri, è da considerarsi un'attività complessa che richiede livelli di governo del territorio ben coordinati[2]. In tale quadro di riferimento che suggerisce un approccio multiscalare al *risk management*, appare evidente in che modo aggregazioni di comuni possano potenzialmente superare le problematiche connesse alle varie fasi sia conoscitive sia gestionali del rischio, favorendone di una lettura sistemica che superi il *deficit* comunicativo tra le istanze della società civile, della politica e dell'economia (Calandra, 2012).

A titolo esemplificativo e nel solco dei dibattiti che analizzano, da un lato, la gestione del rischio[3] e, dall'altra, la proliferazione di enti intermedi nell'ambito del ritaglio amministrativo del Paese[4], nel presente contributo si prenderà in considerazione il caso della Valle Caudina, un'area circoscritta dalle analoghe problematiche, seppur singolarmente appartenente alle due provincie di Benevento e Avellino dove parte dei comuni ricadenti hanno costituito un'Unione interprovinciale[5].

Per questo motivo, al fine di indagare le azioni intraprese dagli attori locali e verificare le potenzialità dell'Unione in vista della riduzione della vulnerabilità ambientale a cui è soggetta l'area, dopo aver inquadrato l'ambito territoriale di riferimento, si procederà ad un'analisi dei maggiori rischi a cui è esposto, per poi illustrare un'iniziativa recente volta alla mitigazione di tali problematiche.

1. LA VALLE CAUDINA. – Lunga 10 km e larga 5, attraversata longitudinalmente dalla SS 7 Appia nonché dalla ferrovia secondaria Benevento-Cancello, la Valle è delimitata a nord dal massiccio del Taburno, mentre a sud dalla catena del Partenio che segna il confine tra le province di Avellino e Benevento, Caserta e Napoli. Benché questi due confini siano distanti,

[1] Spesso i Piani mancano o non sono attualizzati (basti pensare che in Campania la percentuale di comuni con Piano è solo del 39%) (DPCN, 2020) e, in considerazione delle politiche di mitigazione preventiva, sovente sono carenti di attività finalizzate ad interventi strutturali (Gibelli, 2007).

[2] Per una disamina completa su questo punto si veda, fra gli altri, Forino (2012).

[3] Come classico testo di riferimento si rimanda a *At Risk* (Wisner et Al., 2003) che discute, in una prima parte, diversi modelli e approcci alla vulnerabilità, mentre, nella seconda, presenta una vasta gamma di casi, organizzati in base al tipo di calamità affrontata (alluvione, terremoto, siccità ecc.). La terza parte, invece, si sofferma sulle *best practices* da adottare in previsione della gestione del rischio.

[4] Sul tale tema, in chiave comparata, si rimanda al testo di Bolgherini e Messina del 2014. Per un'analisi a scala nazionale, invece, è possibile riferirsi al *Rapporto* della Società Geografica Italiana del 2014 a cura di Dini e Zilli.

[5] Le Unioni dei Comuni vengono introdotte nel sistema giuridico italiano nel 1990 con l'obiettivo di rispondere al trittico amministrativo di efficienza-efficacia-economicità; è una forma istituzionale di associazione che si è realizzata con lentezza, irregolarità e difformità geografiche (sul tema: Messina, 2009; Marotta, 2015; Dini e Romei, 2019).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

il perimetro della piana – complessivamente pianeggiante o lievemente ondulata (l'altitudine media raggiunge i 300m s.l.m.) – è quasi del tutto chiuso da alture minori sui versanti occidentale e orientale. Il principale accesso alla Valle è la cosiddetta Sella di Arpaia, valico storicamente conosciuto con il più celebre toponimo Forche Caudine; l'ingresso a est è, invece, garantito dal passo di Sferracavallo che ricade nel comune di Montesarchio.

Abitata fin dall'Età del Bronzo, i caudini controllarono l'area intorno all'VIII secolo a.C. mentre, in seguito all'occupazione romana, dominazioni medioevali contribuirono a profilarne la struttura insediativa, caratterizzata dalla presenza di borghi sulle pendici appenniniche. Nella piana, invece, si trovano spazi agricoli, con coltivazioni di cereali e ortaggi, e in cui sorgono uliveti e vitigni pregiati, come la denominazione DOC riferita al vino Aglianico del Taburno e, inoltre, aree industriali specializzate in produzione di olii e materiali edili (concentrati prevalentemente nella zona PiP di San Martino Valle Caudina) e zone culturali e commerciali.

L'articolazione territoriale dei quattordici comuni dell'area è storicamente riconducibile alla vicinanza di attrattori che in diverse epoche ne hanno segnato l'evoluzione nonché alla SS Appia che segue il tracciato dell'omonima via consolare romana, costruita per favorire le tratte commerciali con la Grecia e l'Oriente, e che ricalca, tutt'ora, parte del percorso della via Francigena verso i principali porti di imbarco per la Terrasanta. La *Regina viarum* ha, dunque, da sempre rappresentato il fulcro gravitazionale dell'area[6].

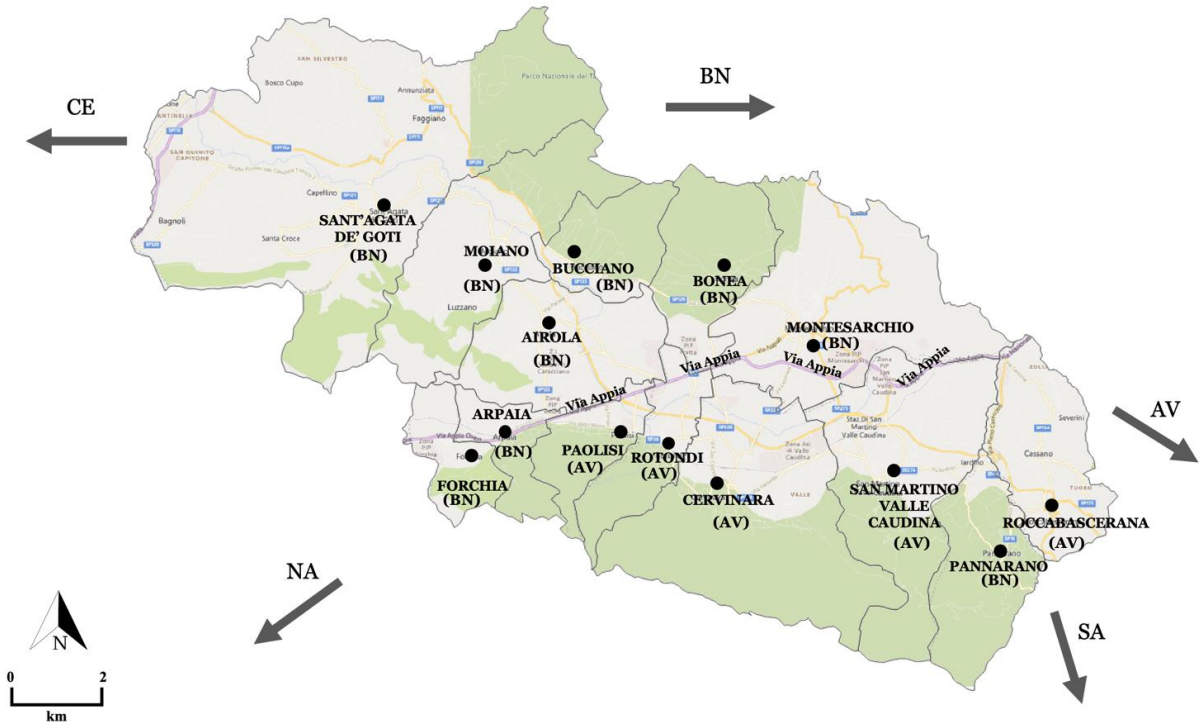


Fig. 1. La Valle Caudina.
Fonte: elaborazione dell'A. su base OpenstreetMaps (2020).

[6] Sul punto, si veda il classico volume, n. 13 *La Campania* della collana *Le regioni d'Italia* a cura di Ruocco (1976) e, specialmente, il Cap. VI dedicato a *La differenziazione regionale della Campania*. Per un ulteriore inquadramento è possibile inoltre rinviare a Telleschi (1983).

Dieci di questi comuni (tra cui l'*enclave* di Pannarano) fanno parte della Provincia di Benevento (divisione amministrativa che vide la luce nell'Italia post-unitaria), mentre quattro afferiscono a quella di Avellino (un'antica partizione del Regno di Napoli chiamata, dal 1287, Principato Ultra)[7]. La popolazione dell'area ammonta a circa 68.000 abitanti: la maggior parte di questi risiede in provincia di Benevento (70%), anche se tra i comuni più popolosi dell'area, oltre Montesarchio e Sant'Agata de' Goti (BN), si può menzionare Cervinara in provincia di Avellino. L'area è attualmente interessata da un recente, seppur non trascurabile, fenomeno immigratorio che contribuisce a spiegare l'aumento della popolazione soprattutto nei centri del Beneventano (*www.tuttitalia.it*).

Tutti i comuni appartengono al Distretto Idrografico dell'Appennino Meridionale, (ex Autorità di bacino Liri-Garigliano-Volturno) e all'A.T.O. 1-Alto Calore Irpino. Molti afferiscono a distinti Gruppi di Azione Locale, GAL Partenio[8], GAL Taburno[9] nonché a diverse Comunità Montane, quella del Partenio-Vallo di Lauro[10] e quella del Taburno[11], sorgendo alcuni nel territorio del Parco Regionale del Partenio[12], altri nel Parco Regionale del Taburno Camposauro[13]. Inoltre fanno parte di due diversi Sistemi Territoriali di Sviluppo (STS) a dominante "naturalistica" come individuato dal PtR: A8 Partenio e A9 Taburno (tab. I).

TAB. I – AGGREGAZIONI TERRITORIALI DEI COMUNI DELLA VALLE CAUDINA

Comune	*Provincia*	*Popolazione residente*	Trend *demografico 2001-2019*	*GAL*	*Comunità Montana*	*Ente Parco*	*STS*
Airola	BN	8,353	+9%	Taburno	/	/	A9 Taburno
Arpaia	BN	2,000	-2%	/	Taburno	Regionale del Partenio	A9 Taburno
Bonea	BN	1,386	-9%	Taburno	Taburno	Regionale del Taburno Camposauro	A9 Taburno
Bucciano	BN	2,106	+6%	/	Taburno	Regionale del Taburno Camposauro	A9 Taburno
Cervinara	AV	9,407	-8%	Partenio	Partenio-Vallo di Lauro	Regionale del Partenio	A8 Partenio
Forchia	BN	1,223	+9%	/	Taburno	Nazionale del Partenio	A9 Taburno
Moiano	BN	4,102	-1%	/	Taburno	Regionale del Taburno Camposauro	A9 Taburno
Montesarchio	BN	13,536	+5%	Taburno	/	Regionale del Taburno Camposauro	A9 Taburno
Pannarano	BN	2,144	+6%	Partenio	/	Regionale del Partenio	A8 Partenio
Paolisi	BN	2,092	+18%		Taburno	Regionale del Partenio	A9 Taburno
Roccabascerana	AV	2,351	+0,8	Partenio	Partenio-Vallo di Lauro	/	A8 Partenio
Rotondi	AV	3,606	+7%	Partenio	Partenio-Vallo di Lauro	Regionale del Partenio	A8 Partenio
San Martino Valle Caudina	AV	4,840	+2%	Partenio	Partenio-Vallo di Lauro	Regionale del Partenio	A8 Partenio
Sant'Agata de' Goti	BN	11,028	-5%	Taburno	Taburno	Regionale del Taburno Camposauro	A9 Taburno

Fonte: elaborazione dell'A. a partire da fonti istituzionali.

[7] Per un inquadramento storico del ritaglio amministrativo dell'area si veda Pellicano (2004).
[8] Nato nel 2008 come evoluzione del GAL Partenio Valle Caudina (già selezionato sul PIC Leader II, Leader+).
[9] Consorzio di tipo misto finanziato attraverso le misure del P.S.R. 2014-2020.
[10] Istituita ai sensi dell'art. 33 comma 3-bis del D.Lgs. 163/2006 (abrogato dal D.Lgs. 50/2016 e sostituito dall'art. 37, comma 4 dello stesso Decreto).
[11] Raggruppa i dodici comuni ai piedi del massiccio.
[12] Istituito nel 2002, occupa una superficie di 14.870,24 ha.
[13] Istituito anch'esso nel 2002: si estende per 12.370 ha.

Benché nessuno dei comuni faccia parte dei centri individuati dalla Regione nell'ambito della Strategia Nazionale per le Aree Interne, come molte delle aree interne del Mezzogiorno, le quattordici municipalità soffrono della riduzione dell'occupazione e dell'utilizzo del territorio (e in alcuni dei centri minori anche di un *trend* demografico negativo, basti pensare, tra tutti, al caso di Bonea), di un'offerta locale calante di servizi pubblici e privati e di costi sociali elevati legati al degrado ambientale, al dissesto idrogeologico e al decadimento del patrimonio culturale e paesaggistico che aumentano la vulnerabilità dell'area (Sommella, 2017).

2. UN TERRITORIO VULNERABILE. – La vulnerabilità di un territorio è legata alla sua propensione all'essere sottoposta a danni, *shock* e *stress* (Fünfgeld and McEvoy, 2011): è, però, una costruzione sociale e per questo motivo può essere ridotta attraverso politiche pubbliche adeguate. A differenza della pericolosità che è la probabilità che un fenomeno di una determinata intensità si verifichi in un certo periodo di tempo e dell'esposizione al rischio, cioè il numero di elementi a rischio presenti in un'area. Anche in base ai dati forniti dall'ISTAT (Stucchi et Al., 2004) e da quelli della Regione Campania (2018), i principali rischi a cui sono esposti i comuni della Valle sono quelli legati alla sismicità, alle frane, alle alluvioni e agli incendi boschivi.

Anche se non specificamente sismogenetica, nel suo insieme la Valle Caudina può essere considerata soggetta a forti terremoti[14] connessi alle aree matesina e irpina, come si evince dalla storia sismica e dai modelli geologico strutturali (GNDT, 1996) Recenti eventi sismici (dicembre 2019) hanno inoltre interessato le dorsali adiacenti all'area (INGV, 2019), apparentemente mai interessate da questi sciami localizzati. Inoltre, fattore di peculiare importanza nella risposta allo scuotimento sismico è la struttura complessa della Valle, ove, per la presenza dei materiali di riempimento (alluvioni e depositi vulcanici dell'Ignimbrite campana) sono possibili fenomeni di amplificazione del moto sismico (Pennetta, Russo e Donadio, 2014).

Gli studi di microzonazione sismica attuati nell'ambito dei singoli Piani Urbanistici Comunali (P.U.C.), reperibili sui siti dei quattordici comuni dell'area, evidenziano un'attenzione specifica a tali problematiche: a titolo di esempio è possibile citare lo studio geologico a corredo del P.U.C. di Paolisi il quale si sofferma sulle conseguenze dei terremoti, che si incrementerebbero per la l'elevata vulnerabilità indotta dalla "indiscriminata urbanizzazione" e "per l'abbandono o la cattiva gestione di aree montane e fluviali" (Cafasso e Ferraro, 2010, p. 2).

Purtroppo, al di là dei singoli provvedimenti più o meno virtuosi, gli studi effettuati dai singoli Enti presentano divergenze metodologiche e attuative nonché una disparità temporale nella realizzazione[15], mettendo in rilievo in che modo manchi una visione unitaria nonché vincoli costruttivi congruenti e unitari.

Con riferimento al rischio di frane e alluvioni, in base al Piano stralcio per l'assetto idrogeologico (varato dall'Autorità di Bacino – AdB – dei Fiumi Liri-Garigliano e Volturno), la percentuale di popolazione della Valle che risiede in aree a pericolosità di frana "elevata o molto elevata" è mediamente del 33%, con picchi nel comune di Cervinara (86,4%) e Bonea (71,6%) (ISTAT, 2019): tutti i Comuni appartengono alla "Zona di Allerta 2: Alto Volturno, Matese" e alla "Zona di Allerta 4: Sannio" quali Ambiti territoriali omogenei per il possibile manifestarsi di eventi meteo-idrologici intensi, come individuati dal sistema regionale di

[14] Il rischio sismico è normalmente compreso tra 1 e 4 (D.Lgs. 112/1998 e il D.P.R. 380/2001): tutti i comuni dell'area sono contrassegnati da livello 2

[15] Basti pensare che ai comuni di Bonea, Cervinara, Forchia, Roccabascerana, Rotondi sono stati concessi contributi per la realizzazione di indagini e studi di microzonazione sismica (e non ancora finanziati con le precedenti ordinanze) soltanto tramite Decreto Dirigenziale n. 47 del 16/04/2019.

allerta (D.P.G.R. 299/2005)[16]. Si tratta, anche in questo caso, di fenomeni complessi, sia franosi che, più generalmente idraulici, coinvolgono in modo specifico le coltri piroclastiche (costituite prevalentemente dai depositi di ricaduta del Somma-Vesuvio) le quali, sature d'acqua, scorrono o fluiscono sul substrato di rocce calcaree costituenti tutte le dorsali al contorno della valle (Fiorillo et Al., 2001; Iovine, Di Gregorio e Lupiano, 2003). L'estrema pericolosità di queste fenomenologie, indotta dall'elevata velocità di spostamento, dovrebbe indurre azioni di governo del territorio imprescindibilmente legate al coordinamento tra tutti gli attori territoriali. Il rischio idraulico è connesso alla presenza del corso d'acqua dell'Isclero, oltre che ad alcuni tributari. È da sottolineare che proprio questi corsi d'acqua secondari costituiscono significativa problematica come dimostrano anche gli avvenimenti del dicembre 2019.

Infine, il Piano Regionale 2019-2021 per la programmazione delle attività di previsione, prevenzione e lotta attiva agli incendi boschivi costituisce lo strumento per il contrasto degli effetti derivanti da incendi. Secondo quanto stabilito dal Piano, nell'area in esame gli Enti preposti alla tutela e alla salvaguardia del patrimonio forestale sono le Province di Avellino e Benevento (Regione Campania, 2019).

Nonostante le caratteristiche intrinseche dell'area dove il rischio incendi risulta da "elevato" a "molto elevato" il solo Ente che presenta un piano per gli incendi (corredato da carta della zonizzazione della magnitudo degli incedi boschivi anche sulla base di serie storiche del periodo) e preso come modello per le altre aree demaniali, risulta essere il Parco del Taburno. Questo presenta una foresta con una superficie di 614 ha (*ibidem*, p. 78) e mette a disposizione una vasca per l'approvvigionamento idrico durante le emergenze, evidentemente insufficiente a coprire tutta l'area delle Valle considerando anche le implicazioni degli incendi sul dissesto idrogeologico (Tropeano et Al., 2009).

3. La Città Caudina: una proposta territoriale. –

La fotografia dell'area ci restituisce una condizione di elevato rischio che, ovviamente, travalica i confini amministrativi. Di fatto quest'analisi mette in rilievo come, proprio per le condizioni naturali e di utilizzo del territorio, la gestione dei rischi andrebbe condivisa tra tutti gli attori dell'area per una migliore efficienza e un più efficace coordinamento.

È in tale ambito che l'Unione dei Comuni "Città Caudina", fra le tante difficoltà amministrative, cerca di sviluppare una proposta unica per la mitigazione dei rischi[17], in coordinamento tra i diversi Enti, comunali e non, con l'obiettivo di coinvolgere non solo i *policy-makers* e gli *stake-holders* nella zonizzazione, nell'organizzazione territoriale e nell'attuazione di politiche specifiche, ma anche tutti i cittadini in termini di responsabilizzazione e partecipazione (Calandra, 2015).

La "Città Caudina" è stata costituita il 4 ottobre 2014 da otto comuni delle Province di Benevento e di Avellino: Airola, Bonea, Montesarchio, Cervinara, Rotondi, Roccabascerana, San Martino Valle Caudina, Pannarano in ragione della loro contiguità territoriale e delle pregresse esperienze di svolgimento in forma associata di funzioni, ai sensi dell'art. 30 D.Lgs. 267/2000; nel 2015 hanno aderito i comuni di Arpaia e Moiano ed è in corso l'adesione di Paolisi. In ragione della loro dimensione demografica solo Arpaia, Bonea, Pannarano e Roccabascerana sono soggetti all'obbligo di associare le funzioni e la sede istituzionale, dopo essere stata ospitata da Montesarchio e Rotondi, è ubicata attualmente presso il Comune di Roccabascerana (mancano all'appello altri tre Comuni dell'area, cosa che interrompe la continuità dell'Unione rispetto all'unitarietà fisiografica).

[16] Tra gli eventi più noti è possibile ricordare l'alluvione che ha interessato l'area nel dicembre del 1999 nonché l'alluvione del 2019 generata dall'esplosione del fiume tombato di San Martino Valle Caudina.

[17] Tra gli altri obiettivi vi è l'unione dei bilanci, dei comandi di polizia e dei distretti sanitari.

Il nodo problematico che si riscontra nell'effettivo esercizio delle attività di questa Unione risiede proprio sull'"iperterritorializzazione" (Dini e Zilli, 2014) dell'area: l'estensione su due provincie, su diversi STS e su distinti SLL (legati alle circoscrizioni provinciali) rendono il quadro geopolitico dell'area molto nebuloso[18] anche perché nei fatti la popolazione tende a gravitare nel Beneventano (Galluccio, 2014, p. 99) per l'ottenimento dei servizi locali. Inoltre, gli interessi – soprattutto relativamente ai problemi demografici e socioeconomici – dei singoli comuni (estremamente diversi in termini di popolazione ed estensione) non rende facile la gestione condivisa.

Per fare fronte alla gestione dei rischi "naturali" l'Unione si sta muovendo per portare all'attenzione del livello regionale, e della gestione del PTR un piano operativo per proporre nell'ambito dei tavoli regionali relativi alle "aree operative complesse", una programmazione di servizi per aree omogenee (ex aree vaste) che, guardando oltre i propri confini amministrativi, sia foriera di un percorso di condivisione, volto a definire specifici indirizzi politici per la salvaguardia dei cittadini e dei luoghi[19].

CONCLUSIONI. – Il processo di unificazione della Città Caudina potrebbe rappresentare una sperimentazione innovativa costituendo un potenziale metodo di governo del territorio di un'area con significativi rischi geologico-ambientali. Di fatto un'analisi in chiave globale dei rischi nonché di azioni comunitarie di mitigazione, oltre a definire corrette strategie d'intervento, soprattutto attraverso opere di riduzione delle pericolosità, potrebbe costituire significativo vantaggio anche in chiave economica. La strada, ovviamente, sembra ancora molto tortuosa e i risultati conseguiti non consentono, allo stato attuale, di intravedere l'Unione quale reale soggetto di *governement*. Tuttavia, un dato risulta positivamente acquisito: la *governance*, il coinvolgimento e sostegno della comunità locale, gli strumenti di pianificazione (piani strategici, piani esecutivi) e le risorse (umane, finanziarie, infrastrutture, conoscenza) devono essere unificate proprio nelle competenze della Città Caudina, quale ente intermedio capace di rappresentare i bisogni di tutti i comuni della Valle.

Se la zonizzazione territoriale che ricalca ancora un ritaglio amministrativo su base provinciale ostacola nei fatti una gestione sistemica dei rischi, l'Unione si attesta come ente intermedio che potrebbe favorire l'efficienza amministrativa, la capacità di risposta alla domanda sociale e i processi localizzati di riduzione della vulnerabilità assurgendo un ruolo fondamentale per il conseguimento di risultati positivi e di rilievo proprio per la mitigazione dei suddetti rischi, superando i confini amministrativi e riconsegnando ad una geografia amministrativa dell'area la tutela del territorio ritrovando proprio nel nesso della gestione multiscalare del rischio il senso della *geographicalness of disaster* (Hewitt, 1997).

BIBLIOGRAFIA

BOLGHERINI S. e MESSINA P. (a cura di), *Oltre le Province. Enti intermedi in Italia e in Europa*, Padova, Padova University Press, 2014.

CAFASSO F. e FERRARO D., *Finalità dello Studio Geologico a corredo del P.U.C. di Paolisi*, Airola, 2010.

CALANDRA L. M., "Rischio, politica, geografia: il caso del terremoto dell'Aquila", in CASAGRANDE G., PESARESI C. e REDONDO GARCÍA M.M., (a cura di), *L'analisi del rischio ambientale. La lettura del geografo*, Roma, AGAT, 2015, pp. 125-140.

[18] A titolo di esempio basta pensare che Paolisi, pur facendo geograficamente parte Parco Regionale del Partenio, è attribuito per un refuso amministrativo alla Comunità montana del Taburno (in seguito alla L.R. sulla "provincializzazione" delle Comunità montane n. 6 del 1996).

[19] Secondo quanto illustrato dal Dott. F. Damiamo, sindaco di Montesarchio ed ex-presidente dell'Unione in un'intervista telefonica effettuata il 25.02.2020.

CALANDRA L.M., "Territorialità e processi di partecipazione: verso una cultura della prevenzione", in CARNELLI F. e VENTURA S. (a cura di), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare, decidere oggi*, Roma, Carocci, 2012, pp. 146-170.

COPPOLA D.P., *Introduction to International Disaster Management*, Oxford, Elsevier, 2006.

DINI F. e ROMEI P., "Scala e zonizzazione dell'ente intermedio. Suggestioni dalla Toscana", in CERUTTI S. e TADINI M. (a cura di), *Mosaico/Mosaic*, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 17, 2019, pp. 581-603

DINI F. e ZILLI S. (a cura di), *Il Riordino territoriale dello Stato*, Roma, Rapporto annuale della Società Geografica Italiana Onlus, 2014.

DPCN - DIPARTIMENTO DI PROTEZIONE CIVILE NAZIONALE, "Mappa dei piani di protezione civile comunali, Campania" (http://www.protezionecivile.gov.it/servizio-nazionale/attivita/prevenzione/piano-emergenza/mappa-piani-comunali/campania; ultimo accesso 06.03.2020).

FIORILLO F., GUADAGNO F.M., AQUINO S. e DE BLASIO A., "The December 1999 Cervinara landslides: further debris flows in the pyroclastic deposits of Campania (southern Italy)", *Bull Eng Geol Env*, 2001, n. 60, pp. 171-184.

FORINO G., "Narrazione delle strategie di resilienza nella ricostruzione aquilana", in CALANDRA L. M., (a cura di), *Geografia sociale e democrazia. Un laboratorio per i territori aquilani del dopo sisma*, L'Aquila, L'Una, 2012.

FÜNFGELD H. e MCEVOY D., *Framing Climate Change Adaptation in Policy and Practice*, Melbourne, Victorial Centre for Climate Change Adaptation Research, 2011.

GALLUCCIO F., "Campania (Capitolo secondo)" e "La Campania (Capitolo Terzo)", in DINI F. e ZILLI S. (a cura di), *Il Riordino territoriale dello Stato*, Roma, Rapporto annuale della Società Geografica Italiana Onlus, 2014, pp. 44-46 e 97-101.

GIBELLI M.C., "Piano strategico e pianificazione strategica: un'integrazione necessaria", *Archivio di studi urbani e regionali*, 2007, n. 89, pp. 1-12.

(https://emidius.mi.ingv.it/GNDT/ZONE/zone_sismo.html; ultimo accesso 06.03.2020).

HEWITT K., *Regions of Risk. A geographical introduction to disasters*, Londra, Longman, 1997.

INGV - ISTITUTO NAZIONALE DI GEOFISICA E VULCANOLOGIA, "Inventario terremoti", 2019 (http://terremoti.ingv.it/event/23605481; ultimo accesso 06.03.2020).

IOVINE G., DI GREGORIO S. e LUPIANO V., "Debris Flows susceptibility assessment through Cellular Automata modeling: an example from the 15-16 December 1999 disaster at Cervinara and San Martino Valle Caudina (Campania, southern Italy)". *Natural Hazards and Earth System Sciences*, 2003, vol. 3, pp. 457-468.

ISTAT, "Mappa dei rischi dei comuni italiani", 2019 (https://www.istat.it/it/mappa-rischi; ultimo accesso 06.03.2020).

MAROTTA M., *Quante Unioni, quali Unioni. Studio sulle Unioni di Comuni in Italia*, Conference Paper, XXIX Convegno SISP Società Italiana di Scienza Politica, 2015.

MESSINA P. (a cura di), *L'associazionismo intercomunale. Politiche e interventi delle Regioni italiane: il caso del Veneto*, Padova, Cleup, 2009.

PELLICANO A., *Terre e confini del Sud… la dinamica dell'articolazione amministrativa nelle regioni meridionali d'Italia (1861-2001)*, Roma, Società Geografica Italiana, 2004.

PENNETTA M., RUSSO F., DONADIO C., "Late Quaternary environmental evolution of the intermontane Valle Caudina basin, southern Italy", *Rendiconti Lincei. Rend. Fis. Acc. Lincei*, 2014.

REGIONE CAMPANIA, "Piano incendio boschivo", 2018 (http://www.regione.campania.it/regione/it/news/primo-piano/presentato-il-piano-antincendio-boschivo-2018?page=1; ultimo accesso 06.03.2020).

REGIONE CAMPANIA, "Comunità Montane", 2019 http://casadivetro.regione.campania.it/PD20190013295_007263296.pdf; ultimo accesso 06.03.2020.

RUOCCO D., *Le regioni d'Italia*: *La Campania, vol. 13*, Torino, UTET, 1976.

SOMMELLA R., "Una strategia per le aree interne", *Geotema*, 2017, n. 55, pp. 76-79.

STUCCHI M., MELETTI C., MONTALDO V., AKINCI A., FACCIOLI E., GASPERINI P., MALAGNINI L., VALENSISE G., *Pericolosità sismica di riferimento per il territorio nazionale MPS04*, data set, INGV, 2004.

TELLESCHI A., *Il Taburno. Geografia di un'area interna*, Napoli, Pubblicazioni Istituto di Geografia Economica dell'Università di Napoli, XIX, 1983.
TROPEANO D., TURCONI L., SAVIO G., DEBRANDO V., CACCIABUE G. e CASTELLANA G., *Dissesto idrogeologico e incendi boschivi. Storia e attualità della prevenzione*, Torino, Regione Piemonte, 2009.
WISNER B., BLACKIE P., CANNON T. e DAVIS I., *At Risk: Natural Hazards, People's Vulnerability and Disasters*, Londra, Rutledge, 2003.
www.tuttitalia.it, ultimo accesso 10.03.2020.

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"; *eguadagno@unior.it*

RIASSUNTO: Le demarcazioni amministrative sono spesso un ostacolo al governo del territorio in zone esposte a rischio: aree contigue, divise da confini politico-amministrativi che, di fatto, riducono la potenzialità delle iniziative intraprese dai singoli attori istituzionali. Per indagare tale questione, si prenderà in considerazione il caso della Valle Caudina: tale area, da sempre soggetta a dissesto idrogeologico deve oggi far fronte alla necessità di uniformare i piani preventivi promuovendo una ri-articolazione territoriale che punti al superamento dei confini amministrativi.

SUMMARY: *Overcoming borders and shared experiences: the Valle Caudina* – Administrative demarcations often become an obstacle to the government of territories exposed to risk: contiguous areas, divided by political-administrative boundaries which, in fact, reduce the potential of the initiatives undertaken by each institutional actor. In order investigate this topic we will consider the case of Valle Caudina: this area, always subject to hydrogeological instability must today face the need to standardize preventive plans by promoting a territorial re-articulation aiming at overcoming the administrative boundaries.

Parole chiave: Unioni di Comuni, rischi, Città Caudina.
Keywords: Union of municipalities, risks, Città Caudina.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 853-859

ELISABETTA GENOVESE, THOMAS THALER

LA DIMENSIONE INDIVIDUALE NELLA MESSA IN ATTO DI MISURE DI ADATTAMENTO ALLE INONDAZIONI: MOTIVAZIONI E FATTORI SOCIO-CULTURALI

INTRODUZIONE. – Le inondazioni possono avere effetti catastrofici in termini di costi ed impatti sugli ambienti antropizzati. Urge pertanto implementare strategie di gestione del rischio efficaci per aumentare la resilienza della comunità e dei singoli individui, al fine di minimizzare gli effetti di un potenziale evento ed essere in grado di ripristinare rapidamente le attività sociali ed economiche. È necessario sviluppare piani collettivi di gestione del rischio, senza tuttavia trascurare il possibile comportamento dei singoli. Tale prospettiva è parte della recente trasformazione che ha interessato le strategie di mitigazione, per cui la scala della gestione del rischio si è spostata verso confini di intervento sempre più ridotti, fino a focalizzarsi sulla dimensione individuale. Tra i meccanismi che innescano la risposta individuale si possono distinguere fattori situazionali (noti anche come meccanismi di innesco esterni), quali l'impatto della comunicazione del rischio, dei pagamenti assicurativi e degli incentivi legati al comportamento individuale, e i fattori personali, tra cui le componenti psicologiche come l'attaccamento al luogo, la percezione del rischio legata all'esperienza personale e la fiducia nelle amministrazioni locali. Il contributo illustra le teorie che cercano di spiegare la risposta individuale al rischio alluvionale, identificando i confini socio-culturali che influenzano la percezione del rischio e la scelta delle strategie di adattamento, distinguendo tra le diverse tappe cognitive degli individui.

1. VULNERABILITÀ E STRATEGIE. – Nell'ambito della gestione integrata del rischio di alluvioni, è fondamentale coordinare una serie di interventi basati su strumenti sia di tipo tecnico/ingegneristici (come dighe e protezioni), sia di genere legislativo/regolatori ed economici (come incentivi finanziari e assicurazioni). A tali misure, previste dalle amministrazioni pubbliche su scala nazionale o regionale, si sommano interventi di mitigazione privata, ovvero sulle singole abitazioni, indicati successivamente con l'acronimo PLFRA (Property Level Flood Risk Adaptation) (Genovese, 2019; Attems et al., 2020).

Recentemente, sia la ricerca accademica sia l'analisi politica hanno cercato di analizzare i meccanismi che spingono i singoli proprietari ad affrontare in prima persona il problema del rischio di alluvione (Burns, Slovic, 2012; Kerstholt et al., 2017). Alcune delle principali motivazioni includono:

- cause di tipo idrologiche o geomorfologiche che, in alcune aree, limitano l'implementazione di interventi pubblici di mitigazione;
- cause di tipo ingegneristico, con particolare riferimento al rischio residuo (fallimento delle dighe);
- organizzazioni nate dal basso quando i cittadini non sono d'accordo con i piani pubblici di protezione adottati nei loro quartieri (cosiddetta sindrome di NIMBY: "Not in my backyard");
- giustificazioni legislativo/economiche, come un rapporto costi-benefici basso o negativo di interventi su larga scala;
- dichiarazioni politiche che vedono la gestione del rischio come un bene privato e non pubblico;

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

- incentivi finanziari.

Tutti queste motivazioni possono spingere i cittadini a mettere in atto iniziative che riducano la loro individuale esposizione al rischio (Genovese, 2019).

Esistono una grande varietà di misure di PLFRA, che possono richiedere:

- la progettazione del paesaggio, in modo che l'area circostante un edificio a rischio abbia la capacità di drenare le acque (CIRIA, 2007);
- la costruzione su un terreno elevato o l'elevazione di un edificio già esistente;
- la costruzione di edifici anfibi su materiali che creano galleggiabilità (Zevenbergen et al., 2010);
- l'impermeabilizzazione a umido, attraverso una protezione che consenta all'acqua di entrare e uscire, come le pompe di scarico, o l'impermeabilizzazione a secco, attraverso metodi di sigillatura di porte e finestre o impermeabilizzazione delle cantine con un sigillante bituminoso o calcestruzzo impermeabile (FEMA, 2007);
- l'uso di barriere permanenti o mobili che bloccano l'ingresso all'acqua (Kreibich et al., 2005).

Ciascuno di questi sistemi di protezione presenta vantaggi e svantaggi. Alcune di queste misure possono essere attuate esclusivamente dai proprietari di case. Kreibich et al. (2011) hanno dimostrato che ingenti investimenti nelle misure di PLFRA, come le cantine impermeabilizzanti, sono economicamente più ragionevoli nelle aree ad alto rischio. Piccoli investimenti, come l'uso di sacchi di sabbia o paratie mobili, sono consigliabili nelle aree a basso rischio. Incentivi finanziari, volti a incoraggiare i proprietari delle abitazioni a intraprendere misure di mitigazione, potrebbero ridurre le perdite economiche a livello locale e cambiare i comportamenti individuali.

2. MOTIVAZIONI INDIVIDUALI AD ATTUARE MISURE DI PLFRA. – La questione se investire o meno in misure di mitigazione privata è una sfida per i proprietari di case. Le misure di PLFRA sono spesso fondate sulla base della percezione e delle esperienze individuali (Holub, Hübl, 2008). La loro implementazione richiede pertanto una presa di responsabilità dei proprietari poiché queste misure sono in gran parte volontarie (Kreibich et al., 2015). Va rilevata una mancanza di studi da parte delle pubbliche amministrazioni e della ricerca accademica, che solo in rari casi si concentrano sulle azioni individuali e collettive (Seebauer et al., 2019; Thaler, Seebauer, 2019). È tuttavia di fondamentale importanza individuare le ragioni che spingono i privati a intervenire personalmente contro i rischi di alluvione.

Oltre agli incentivi finanziari, la volontà delle persone di investire in prevenzione è ravvisabile tra caratteristiche quali il tipo di comunità, il livello d'istruzione, l'età e la vicinanza ai fiumi (Bamberg et al., 2017; van Valkengoed, Steg, 2019). Il più grande gruppo di studi sul tema si concentra su elementi cognitivi, socio-economici e situazionali con la finalità di comprendere le motivazioni degli individui.

Il modello di azione protettiva (Protective Action Decision Model - PADM) riguarda la fase di giudizio e decisionale e spiega la preparazione individuale attraverso l'analisi di fattori che influenzano le risposte individuali ai rischi di alluvione (Lindell, Perry, 2004). Le persone decidono se devono intraprendere azioni specifiche e il loro quadro temporale di attuazione. Di conseguenza, il modello presuppone che gli individui mettano in atto tre tipi di risposta ai rischi di alluvione:

1) ricercare informazioni aggiuntive;
2) intraprendere azioni per proteggersi;
3) intraprendere azioni per ridurre il loro stress psicologico in caso di eventi futuri (Lindell, Perry 2004).

Uno svantaggio del modello è il presupposto che le persone abbiano già una comprensione avanzata dei processi relativi ai pericoli naturali e un alto interesse per le informazioni sul rischio.

Vari studi europei si concentrano sulla Protection Motivation Theory (PMT) di Rogers (1975; 1983) per spiegare la risposta individuale ai rischi di alluvione. La PMT distingue tra due principali fasi cognitive degli individui:

1) la valutazione della minaccia (threat appraisal): descrive come si sentono le persone di fronte al rischio di inondazione e include due variabili principali: la percezione della probabilità e delle conseguenze di un evento futuro;
2) la valutazione delle strategie per far fronte all'inondazione (coping appraisal): descrive i processi cognitivi degli individui quando valutano le possibili risposte alla minaccia e le proprie capacità di intraprendere azioni che riducano la loro vulnerabilità.

Vengono prese in considerazione:

a) l'efficacia della risposta (se gli individui considerano efficaci o meno le misure adattive già esistenti);
b) l'autoefficacia (se gli individui si considerano in grado di attuare misure di PLFRA);
c) i costi di risposta (quali risorse individuali – come tempo, finanze ed emozioni – potrebbero venire attivate) (Bubeck et al., 2013; Babcicky, Seebauer, 2019).

In sintesi, gli individui possono intraprendere un comportamento di protezione proattivo, che è in linea con una percezione elevata della minaccia e delle strategie da intraprendere (risposta protettiva) oppure non proattivo, in cui gli individui dimostrano di avere una consapevolezza elevata della minaccia, ma una considerazione bassa o assente delle strategie. In questo caso, nonostante la possibilità di ricadute negative durante eventi futuri, le persone tendono a un approccio fatalista o alla negazione del problema (Rogers, Prentice-Dunn, 1997).

Una spiegazione teorica simile è la Regulatory Focus Theory (RFT). La RFT valuta come la motivazione delle persone si adatti al raggiungimento dei loro obiettivi e presume che due classificazioni motivazionali coesistenti delineino le decisioni individuali, ovvero:

1) individui motivati alla prevenzione, che cercano di preservare la situazione esistente;
2) individui motivati dalla promozione, che mirano a migliorare il loro benessere (Higgins, 1998).

Il secondo gruppo di teorie sulla preparazione, di cui fa parte la teoria della Social Amplification of Risk Framework (SARF), afferma che il comportamento individuale è influenzato dai contesti socio-culturali e istituzionali (Kasperson et al., 1988). In base alla SARF, il comportamento del rischio individuale è visto come l'interconnessione tra processi sociali ed eventi pericolosi, per cui la risposta individuale deriva dal sistema istituzionale, accordi di governance, proteste sociali, interessi e relazioni. Pertanto, il comportamento individuale è influenzato da processi psicologici, sociali, istituzionali e culturali. Il quadro completo, con tutte le sue complessità, rende tuttavia difficile verificare dati empirici.

Come la SARF, la Community Engagement Theory (CET) integra variabili individuali, sociali e istituzionali per comprendere il comportamento individuale e analizza le caratteristiche funzionali delle interconnessioni tra i membri della comunità (Paton, 2013). Un risultato importante è la capacità degli individui di impegnarsi in strategie a livello locale (comunitarie) di gestione del rischio (Kerstholt et al., 2017).

Un approccio simile è presente anche nella Theory of Reasoned Action (TRA). Il modello spiega la connessione tra il comportamento previsto degli individui e gli atteggiamenti preesistenti basati sulle norme sociali. I proprietari di case potrebbero essere altamente selettivi nell'accesso ai canali di informazione che usano nella vita quotidiana, il che influenza fortemente il contenuto del messaggio (Kasperson et al., 1988; Earle, 2010). Si

può pertanto ricorrere a canali diversi come i social media o le consulenze di esperti (Terpstra et al., 2014).

In generale, le teorie sulla preparazione si occupano di una vasta gamma di ipotesi e prospettive per analizzare la preparazione individuale o collettiva agli eventi alluvionali. Tuttavia i concetti teorici si concentrano sulla preparazione ad un potenziale evento piuttosto che sull'intervento durante l'emergenza stessa o sulla fase di recupero successiva, sulle quali raramente vengono formulate delle teorie. Inoltre, l'attenzione principale è rivolta agli individui anziché alle azioni collettive. Va infine valutato attentamente se i concetti teorici, che affondano le proprie radici principalmente nelle teorie psicologiche, siano trasferibili all'interno di contesti interculturali.

3. VARIABILI UTILIZZATE NELLE TEORIE DI PREPARAZIONE. – Le teorie precedentemente discusse hanno utilizzato una vasta gamma di variabili per spiegare la motivazione degli individui a intraprendere (o meno) azioni protettive come le misure di PLFRA. Le variabili più usate negli studi recenti possono comprendere fattori: socioeconomici (ad esempio età, reddito), cognitivi (conoscenza, responsabilità) e legati all'esperienza personale (Babcicky, Seebauer 2017) combinate tra loro (Kellens et al., 2012; Reynaud et al., 2013). Solo pochi studi hanno combinato variabili personali e non personali (Botzen et al., 2009).

Gli effetti di ciascun fattore sul comportamento individuale sono piuttosto complessi; i meccanismi di innesco sono spesso legati a casi di studio specifici in quanto diverse circostanze socio-culturali e individuali influenzano i comportamenti individuali (Poussin et al., 2014; Bubeck et al., 2018; Logan et al., 2018). In particolare, le variabili socio-demografiche mostrano direzioni diverse. Ci si aspetterebbe che le persone anziane fossero più disponibili ad attuare misure adattive, considerando che sono proprietari delle loro abitazioni e in genere hanno maggiori risparmi rispetto ai giovani. Tuttavia, gli studi dimostrano che le persone anziane sono meno disposte a investire in prevenzione nelle loro proprietà. I proprietari di case si limitano tendenzialmente a mettere in atto misure di PLFRA a basso costo (Bubeck et al., 2013).

Gli studi di Bamberg et al. (2017) e di van Valkengoed e Steg (2019) rappresentano le prime meta-analisi che ci forniscono un quadro dell'effetto dei fattori precedentemente descritti. Van Valkengoed e Steg affermano che gli effetti negativi e l'efficacia dei risultati mostrano una forte relazione in termini di cambiamento dei comportamenti individuali. Al contrario, fattori come la percezione del rischio, la conoscenza dei cambiamenti climatici, il senso di responsabilità o le norme sociali mostrano un impatto piccolo o moderato sul comportamento individuale. Contemporaneamente, i loro risultati evidenziano i limiti degli studi esistenti, soprattutto in termini di elevata eterogeneità nella stima degli effetti. È interessante notare che Bamberg et al. e van Valkengoed e Steg supportano solo parzialmente i ruoli delle passate esperienze di alluvione nello sviluppo di comportamenti adattivi. Koerth et al. (2013) hanno sottolineato l'importanza dell'attenta interpretazione dei risultati, in quanto i loro risultati hanno mostrato un errore di alto livello nel considerare le esperienze relative a eventi passati. Questo è giustificato dal fatto che tali esperienze dipendono fortemente dal metodo con cui è stato misurato il danno, nonché da come vengono ricordati gli eventi e dall'età in cui sono stati vissuti (Sharma, Patt, 2012; McEwen et al., 2017).

4. CONCLUSIONI. – La vulnerabilità alle alluvioni può diminuire rendendo le abitazioni più resistenti, modificando il design degli edifici e le proprietà dei materiali di costruzione (Kreibich et al., 2005). Tuttavia, nessuna misura di PLFRA può proteggere completamente un edificio dai potenziali danni. Esse vanno combinate con ulteriori schemi di mitigazione per ottenere una valida protezione (Genovese, 2019). L'attuazione di queste misure è in molti casi un'attività costosa e richiede il supporto di esperti.

Inoltre, il coinvolgimento delle persone solleva seri interrogativi in termini di giustizia sociale e benessere individuale. Gli interventi di PLFRA possono essere alla portata di famiglie attive e finanziariamente solide, in grado di acquistarli e mantenerli. È altrettanto evidente che molti altri nuclei familiari potrebbero non avere i mezzi economici o non essere disposti a impegnarsi in strategie adattive (Patterson et al., 2018). Il maggiore impegno richiesto alle persone comporta parallelamente un nuovo ruolo della pubblica amministrazione, che deve coinvolgere non solo gli aspetti tecnico-ingegneristici, ma anche curare maggiormente la gestione del progetto e le tecniche di comunicazione.

Quest'analisi evidenzia la necessità di prendere in considerazione il comportamento umano nell'implementazione di azioni di mitigazione per meglio rispondere al rischio di alluvione. Questo approccio presenta molti aspetti critici: i diversi fattori analizzabili influenzano i comportamenti spesso in modo non lineare e le decisioni prese autonomamente sono complesse, incerte e spesso includono delle aspettative distorte. Non esistendo una sola teoria generale che possa chiarire tutte le decisioni prese dagli individui, ogni singola situazione andrebbe studiata singolarmente. I responsabili politici dovrebbero inoltre consentire agli individui e alle comunità di essere coinvolti nel processo di gestione del rischio, singolarmente o collettivamente attraverso organizzazioni nate dal basso. Il cambiamento di approccio al rischio richiesto alla popolazione richiede una trasformazione complessa ma non impossibile se correttamente supportata. Le famiglie che vivono in aree soggette a inondazioni dovrebbero essere informate in modo chiaro e completo dei costi, dell'efficienza e dell'applicabilità delle misure di PLFRA.

BIBLIOGRAFIA

ATTEMS M-S., THALER T., GENOVESE E., FUCHS S., "Implementation of property level flood risk adaptation (PLFRA) measures: choices and decisions", *WIREs Water*, 2020; n. 7:e1404.

BABCICKY P., SEEBAUER S., "The two faces of social capital in private flood mitigation: opposing effects on risk perception, self-efficacy and coping capacity", *Journal of Risk Research*, 2017, n. 20, pp. 1017-1037.

BABCICKY P., SEEBAUER S., "Unpacking Protection Motivation Theory: Evidence for a separate protective and non-protective route in private flood mitigation behavior", *Journal of Risk Research*, 2019, n. 12, pp. 1503-1521.

BAMBERG S., MASSON T., BREWITT K., NEMETSCHEK N., "Threat, coping and flood prevention – A meta-analysis", *Journal of Environmental Psychology*, 2017, n. 54, pp. 116-126.

BOTZEN W.J.W., AERTS J.C.J.H., VAN DEN BERGH J.C.J.M., "Willingness of homeowners to mitigate climate risk through insurance", *Ecological Economics*, 2009, n. 68, pp. 2265-2277.

BUBECK P., BOTZEN W.J.W., KREIBICH H., AERTS J.C.J.H., "Detailed insights into the influence of flood-coping appraisals on mitigation behavior", *Global Environmental Change*, 2013, n. 23, pp. 1327-1338.

BUBECK P., BOTZEN W.J.W., LAUDAN J., AERTS J.C.J.H., THIEKEN A.H., "Insights into Flood-Coping Appraisals of Protection Motivation Theory: Empirical Evidence from Germany and France", *Risk Analysis*, 2018, n. 38, pp. 1239-1257.

BURNS W.J., SLOVIC P., "Risk perception and behaviors: anticipating and responding to crises", *Risk Analysis*, 2012, n. 32, pp. 579-582.

CIRIA, *Improving the flood performance of new buildings. Flood resilient construction*, London, Department for Communities and Local Government, 2007.

EARLE T., "Trust in risk management. A model-based review of empirical research", *Risk Analysis*, 2010, n. 30, pp. 541-574.

FEMA, *Selecting appropriate mitigation measures for floodprone structures*, Washington, D.C., Federal Emergency Management Agency, 2007.

GENOVESE E., "Le alluvioni in Italia: verso un mosaico di interventi integrati per la mitigazione del rischio", *Memorie geografiche* NS 17, 2019, pp. 521-527.

HIGGINS E.T., "Promotion and prevention: Regulatory focus as a motivational principle", in ZANNA, M.P. (ed.). *Advances in experimental social psychology*, New York, Academic Press, 1998, pp. 1-46.
HOLUB M., HÜBL J., "Local protection against mountain hazards – state of the art and future needs", *Natural Hazards and Earth System Sciences*, 2008, n. 8, pp. 81-99.
KASPERSON R.E., RENN O., SLOVIC P., BROWN H.S., EMEL J., GOBLE R., KASPERSON J.X., RATICK S., "The social amplification of risk: a conceptual framework", *Risk Analysis*, 1988, n. 8, pp.177-187.
KELLENS W., ZAALBERG R., DE MAEYER P., "The Informed Society: An Analysis of the Public's Information-Seeking Behavior Regarding Coastal Flood Risks", *Risk Analysis*, 2012, n. 32, pp. 1369-1381.
KERSTHOLT J., DUIJNHOVEN H., PATON D., "Flooding preparedness in The Netherlands: Integrating factors at individual, social and institutional level", *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 2017, n. 24, pp. 52-57.
KOERTH J., VAFEIDIS A., HINKEL J., STERR H., "What motivates coastal households to adapt pro-actively to sea-level rise and increasing flood risk?", *Regional Environmental Change*, 2013, n.13, pp. 897-909.
KREIBICH H., BUBECK P., VAN VLIET M., DE MOEL H., "A review of damage-reducing measures to manage fluvial flood risks in a changing climate", *Mitigation and Adaptation Strategies for Global Change*, 2015, n. 20, pp. 967-989.
KREIBICH H., SEIFERT I., THIEKEN A. H., LINDQUIST E., WAGNER K., MERZ B., "Recent changes in flood preparedness of private households and businesses in Germany", *Regional Environmental Change*, 2011, n. 11, 59-71.
KREIBICH H., THIEKEN A.H., PETROW T., MÜLLER M., MERZ B., "Flood loss reduction of private households due to building precautionary measures – lessons learned from the Elbe flood in August 2002", *Natural Hazards and Earth System Sciences*, 2005, n. 5, pp. 117-126.
LINDELL M.K., PERRY R.W., *Communicating environmental risk in multiethnic communities*, Thousand Oaks, CA, Sage, 2004.
LOGAN T.M., GUIKEMA S.D., BRICKER J.D, "Hard-adaptive measures can increase vulnerability to storm surge and tsunami hazards over time", *Nature Sustainability*, 2018, n. 1, pp. 526-530.
MCEWEN L., GARDE-HANSEN J., HOLMES A., JONES O., KRAUSE F., "Sustainable flood memories, lay knowledges and the development of community resilience to future flood risk", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 2017, n. 42, pp.14-28.
PATON D., "Disaster resilient communities: Developing and testing an all-hazards theory", *Journal of Integrated Disaster Risk Management*, 2013, n. 3, pp. 1-17.
PATTERSON J.J., THALER T., HOFFMAN M., HUGHES S., CHU E., MERT A., HUITEMA D., BURCH S., JORDAN A., "Political feasibility of 1.5°C societal transformations: the role of social justice", *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 2018, n. 31, pp. 1-9.
POUSSIN J.K., BOTZEN W.J.W., AERTS J.C.J.H., "Factors of influence on flood damage mitigation behaviour by households", *Environmental Science & Policy*, 2014, n. 40, pp. 69-77.
REYNAUD A., AUBERT C., NGUYEN M.-H., "Living with floods: Protective behaviours and risk perception of Vietnamese households", *The Geneva Papers*, 2013, n. 38, pp. 547-579.
ROGERS R.W., "A Protection Motivation Theory of fear appeals and attitude change", *The Journal of Psychology*, 1975, n. 91, pp. 93-114.
ROGERS R.W., "Cognitive and physiological processes in fear appeals and attitude change: a revised theory of protection motivation", in CACIOPPO, B.L., PETTY, R.E. (eds.). *Social psychophysiology: a sourcebook*, London, The Guilford Press, 1983, pp. 153-176.
ROGERS R.W., PRENTICE-DUNN S., "Protection Motivation Theory", in GOCHMAN D.S. (eds.). *Handbook of health behaviour research. I. Personal and Social Determinants*, New York, Plenum Press, 1997, pp. 113-132.
SEEBAUER S., ORTNER S., BABCICKY P., THALER T., "Bottom-up citizen initiatives as emergent actors in flood risk management: Mapping roles, relations and limitations", *Journal of Flood Risk Management*, 2019, 12(3):e12468.
SHARMA U., PATT A., "Disaster warning response: the effects of different types of personal experience", *Natural Hazards*, 2012, n. 60, pp. 409-423.

TERPSTRA T, ZAALBERG R, BOER J, BOTZEN WJW, "You have been framed! How antecedents of information need mediate the effects of risk communication messages", *Risk Analysis*, 2014, n. 34, pp. 1506-1520.
THALER T., SEEBAUER S., "Bottom-up citizen initiatives in natural hazard management: Why they appear and what they can do?", *Environmental Science & Policy*, 2019, n. 94, pp. 101-111.
VAN VALKENGOED A., STEG L., "Meta-analyses of factors motivating climate change adaptation behavior", *Nature Climate Change*, 2019, n. 9, pp. 158-163.
ZEVENBERGEN C., CASHMAN A., EVELPIDOU N., PASCHE E., GARVIN S., ASHLEY R., *Urban flood management*, London, CRC Press, 2010.

Università del Piemonte Orientale, Dipartimento di Studi per l'Economia e l'Impresa (DiSEI), Novara, *elisabetta.genovese@uniupo.it*
Institute of Mountain Risk Engineering, University of Natural Resources and Life Sciences, Vienna, *thomas.thaler@boku.ac.at*

RIASSUNTO: Una risposta efficace alle alluvioni ha bisogno del contributo delle famiglie soggette al rischio al fine di implementare strategie di gestione del rischio che aumentino la resilienza delle comunità. Lo studio analizza diversi concetti teorici che spiegano la motivazione individuale a mettere in atto misure di adattamento. Comprendere i comportamenti è essenziale visto il passaggio in atto verso una gestione del rischio individualizzata.

SUMMARY: *The individual motivation in the implementation of flood adaptation measures* - Effective response to floods needs the contribution of flood-prone households in order to implement risk management strategies able to increase community resilience. The study analyses different theoretical concepts explaining individual motivation to implement adaptation measures. Insights into mitigation behaviors are essential due to the ongoing shift to individualized risk management.

Parole chiave: rischio di inondazione, strategie di mitigazione individuali, motivazioni socio-culturali.
Keywords: flood risk, individual mitigation strategies, socio-economic motivations.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 861-870

MARIA TERESA CARONE, FAUSTO MARINCIONI

LE DIFFERENZE DI GENERE COME CONFINI SOCIO-BIOLOGICI NELLA PERCEZIONE DEL RISCHIO E NELLA RESILIENZA ALLE ALLUVIONI

INTRODUZIONE. – Il genere maschile ed il genere femminile della specie Homo sapiens mostrano diverse sfumature percettive nella valutazione dell'ambiente circostante. Tali differenze possono divenire importanti nella percezione del rischio, incidendo quindi anche sulle decisioni da prendere nella pianificazione dell'emergenza.

Dalla letteratura esistente, infatti, sembrerebbe che le donne siano meno propense ad intraprendere azioni di mitigazione rispetto agli uomini (Botzen & van der Bergh, 2012), pur considerando i fenomeni naturali catastrofici più pericolosi (Sundblad et al., 2007; Botzen et al., 2009). Bradford et al. (2012), inoltre, riscontrano una minore preparazione del genere femminile ad affrontare eventi disastrosi. Nonostante ciò, l'analisi dell'impatto delle differenze di genere sulla preparazione ai disastri naturali sembra non essere ancora soddisfacente (Cvetković et al., 2018).

Partendo da tali presupposti, nel presente studio sono state affrontate le differenze di genere nella percezione del rischio alluvione in tre regioni italiane (Abruzzo, Marche ed Emilia Romagna) esposte a tale fenomeno e interessate dalle attività del progetto europeo LIFE-PRIMES (www.lifeprimes.eu).

La raccolta dati è stata realizzata in una fase ex-ante ed ex-post rispetto alle attività di LIFE-PRIMES ed ha preso in considerazione la percezione legata ad aspetti ritenuti più sensibili per l'incremento della resilienza alle alluvioni (1. Consapevolezza delle criticità territoriali legate al rischio climatico; 2. Conoscenza dei sistemi e delle procedure di emergenza; 3. Sistemi di informazione; 4. Fiducia nelle istituzioni; 5. Substrato culturale).

L'analisi ha utilizzato un approccio multi-criteri, che ha permesso di evidenziare quali aspetti abbiano inciso maggiormente sulla resilienza del genere femminile alle alluvioni rispetto a quello maschile.

Il metodo permette di affrontare i confini percettivi legati alle differenze di genere, nell'ottica di una più efficace gestione del rischio alluvione, basata su informazioni oggettive.

1. AREA DI STUDIO E METODI.

1.1. *Area di Studio*. – L'area di studio è rappresentata da dieci municipalità del centro Italia, distribuite in tre regioni (Emilia Romagna: Ravenna-Lido di Savio, Lugo, Sant'Agata sul Santerno, Poggio Renatico, Imola, Mordano; Marche: Senigallia, San Benedetto del Tronto-Sentina; Abruzzo: Pineto-Scerne, Torino di Sangro) (Figura 1), ciascuna con differenti criticità rispetto al rischio alluvione. Le municipalità oggetto di studio sono coinvolte nel progetto europeo LIFE PRIMES (Preventing flooding RIsks by Making resilient communitiES - www.lifeprimes.eu), il cui obiettivo principale è la partecipazione attiva della popolazione per l'incremento della percezione del rischio e della resilienza alle alluvioni delle aree interessate.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

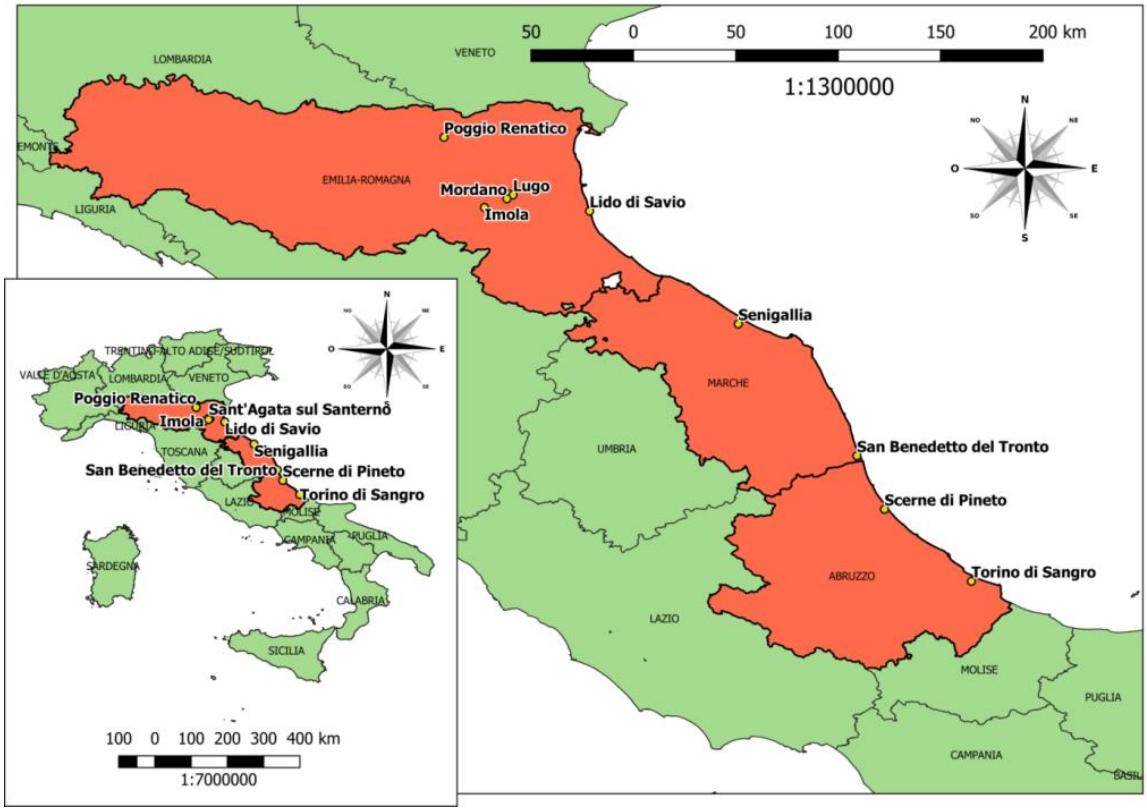


Fig. 1. Le dieci municipalità coinvolte dal progetto LIFE PRIMES ed oggetto di studio.
Fonte: Marincioni, 2020.

1.2. *Metodi.* – La raccolta dati è stata realizzata in due fasi, ex-ante (Maggio 2016 – Luglio 2017) ed ex-post (Dicembre 2017 – Ottobre 2018) rispetto alle attività del progetto LIFE PRIMES, mediante somministrazione di questionari anonimi. Per il campionamento è stato scelto un metodo non parametrico per quote, con un approccio trasversale. Tale scelta è stata dettata dai tempi del progetto LIFE PRIMES, che non avrebbero consentito un approccio parametrico, e dalla necessità del progetto di sottolineare la spontanea partecipazione della popolazione alle attività (Norman e Streiner, 2015; Carone et al., 2019).

A seconda della tipologia del quesito sono state predisposte specifiche modalità di risposta (Corbetta, 2015): (scelta singola, multipla, risposta aperta, scala *Likert* di accordo, scala di intensità). I quesiti riportati nel questionario sono stati scelti con l'obiettivo di indagare gli aspetti di seguito elencati, ritenuti fondamentali per la percezione del rischio e la resilienza alle alluvioni (Boyd & Richerson, 2009; Terpstra et al., 2009; Khalili et al., 2015; Bubeck & Thieken, 2018) e che hanno poi costituito i macroindicatori per la successiva analisi multi-criteri:

1 consapevolezza delle criticità territoriali legate al clima, con attenzione particolare al rischio alluvione e idrogeologico;
2 conoscenza dei sistemi di allerta e delle procedure di emergenza;
3 disponibilità e accessibilità di dati, informazioni e servizi;
4 uniformità delle procedure di allerta, dei sistemi e delle procedure;
5 canali di comunicazione e informazione;
6 fiducia nelle istituzioni;
7 background culturale.

L'analisi multi-criteri è stata sviluppata utilizzando il software Promethee (*Preference Ranking Organization METHod for Enrichment of Evaluations)* (Brans & Mareschal, 2005), il quale fornisce anche un metodo che, basandosi su una gerarchia per gradi di preferenza, consente di classificare le aree studiate prendendo in considerazione l'aspetto desiderato, in tal caso la resilienza sociale. Tale metodo permette, inoltre, di lavorare agevolmente con valori sotto forma di scala qualitativa (e.g. scala *Likert*). In Figura 2 vengono descritti i passaggi fondamentali del processo di classificazione di Promethee.

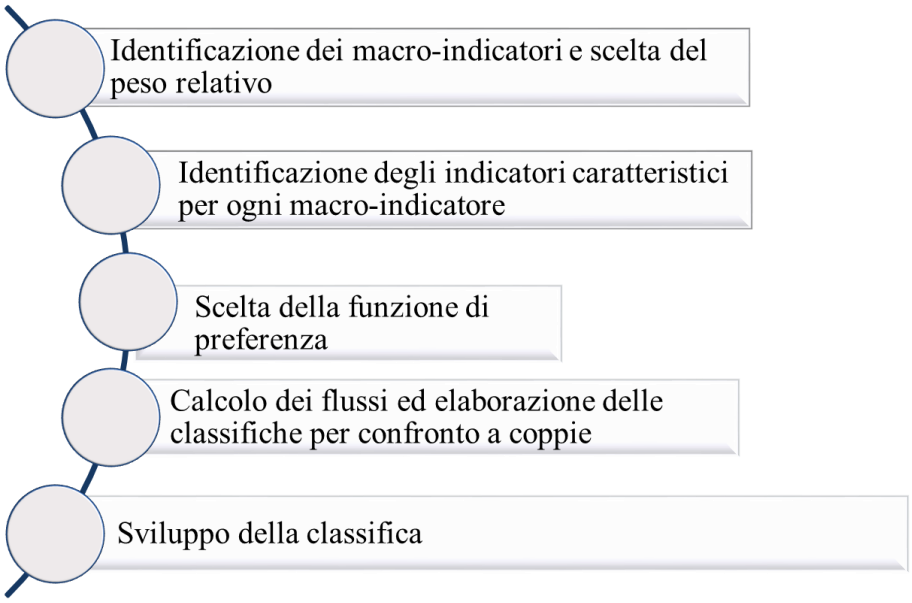


Fig. 2. Passaggi procedurali condotti da Promethee per la classificazione delle aree di studio in termini di resilienza sociale.
Fonte: elaborazione degli autori.

I pesi di ciascun macroindicatore sono stati stabiliti contattando un panel di 10 esperti italiani. Gli indicatori caratteristici di ciascun macroindicatore sono rappresentati da specifici gruppi di domande all'interno del questionario; per ogni domanda i giudizi qualitativi sono stati trasformati in indici numerici, pesando il contributo relativo di ciascuno al macrocriterio corrispondente nello specifico ed alla resilienza sociale in generale (Ishizaka & Nemery 2013). La funzione di preferenza stabilisce quanto una alternativa sia preferita rispetto ad un'altra e viene scelta in base alla tipologia dei dati da trattare, nel nostro caso è stata usata la funzione *Level*, considerata la migliore per i dati qualitativi (Brans et al. 1986). Il calcolo dei flussi definisce una media di quanto un macrocriterio venga preferito rispetto ad altri e viene indicato con un valore indicato con *Phi*, più alto il valore di *Phi*, più alta la resilienza. La classifica finale ottenuta viene, infine, sottoposta ad una analisi di sensitività, che consente di valutarne la robustezza. Non essendo tale articolo specificamente dedicato alla metodologia, per approfondimenti in merito si rimanda alla letteratura citata e a F. Marincioni (2020) e referenze comprese. Le elaborazioni sono state condotte prima sull'intero campione, poi su due blocchi dello stesso, rappresentanti ciascuno un genere, evidenziando in tal modo le differenze desiderate. Le informazioni finali sono restituite sia in forma tabellare, come classifica delle aree in termini di resilienza sociale, sia in forma grafica utilizzando lo strumento "GAIA PLANE" di Promethee. Quest'ultima rappresentazione è particolarmente utile ai fini dello studio, perché permette di costruire uno spazio geografico tridimensionale, all'interno del quale è possibile osservare l'influenza specifica di ciascun macroindicatore sulla resilienza sociale delle popolazioni delle aree studiate.

2. RISULTATI E DISCUSSIONE. – In Tabella I è riportato il numero dei questionari raccolti nelle fasi ex-ante ed ex-post, per ciascuna area di studio. Relativamente all'intero campione nelle Tabelle II e III sono riportate le classifiche delle aree studiate in termini di resilienza sociale, elaborate con l'analisi multi-criteri, rispettivamente per la fase ex-ante e per quella ex-post, in Figura 3, invece, è riportata l'influenza dei macroindicatori sulla resilienza ottimale per le due fasi.

Nella fase ex-ante i primi posti sono occupati dalle municipalità di Torino di Sangro, Ravenna – Lido di Savio e Imola. La classifica risulta coerente con le esperienze vissute dai cittadini: Torino di Sangro durante l'ultimo grave evento alluvionale aveva vissuto la perdita del proprio sindaco mentre cercava di avvisare personalmente i propri concittadini, Ravenna – Lido di Savio aveva da poco vissuto un evento alluvionale, e la città di Imola, pur non avendo recenti esperienze, si era appena dotata di un sistema di allertamento in tempo reale, su base telefonica, che aveva fornito ai cittadini una maggiore fiducia nell'efficienza delle istituzioni. Tale risultato si evidenza anche con lo spazio geografico delimitato dagli assi dei macroindicatori della Figura 3, dove si nota che Ravenna - Lido di Savio risulta maggiormente influenzato dalla consapevolezza dell'evento e Torino di Sangro e Imola da conoscenza, informazione e fiducia nelle istituzioni. Da questo punto di vista risulta anomala l'ultima posizione di Pineto – Scerne, che pure aveva vissuto recenti eventi alluvionali, ma per tale località si è rilevata una fiducia nelle istituzioni molto bassa, come si evidenzia dalla posizione geografica della località rispetto all'asse del macroindicatore che rappresenta questo aspetto, in Figura 3. Quanto riscontato è in accordo con la letteratura, che sottolinea proprio la potente influenza della memoria dell'evento e della fiducia nelle istituzioni sulla resilienza alle alluvioni (e.g. Kahlili et al., 2015).

Nella fase ex-post la classifica cambia completamente e si ritrovano nelle prime posizioni municipalità che hanno ospitato simulazioni di alluvione, organizzate dal progetto LIFE PRIMES.

L'esperienza simulata, quindi, sembrerebbe avere contribuito a migliorare il livello di resilienza influenzando praticamente tutti i macroindicatori, come si può osservare in Figura 3. Questo risultato è in accordo con quanto riportato in letteratura circa l'importanza dell'esperienza pregressa di un evento disastroso (e.g. Bubeck & Thieken, 2018; Shao et al., 2019) e ciò vale anche per le simulazioni, come sottolineato da Becker et al. (2017).

Le analisi per differenze di genere sono riportate in Tabella IV e V per quanto riguarda la fase ex-ante e in Tabella VI e VII per la fase ex-post, mentre la mappatura degli spazi geografici concettuali relativi all'influenza dei macroindicatori è riportata nelle Figure 4 (fase ex-ante) e 5 (fase ex-post).

Come si può notare già dalle classifiche riportate nelle tabelle, la resilienza dei due generi nella fase ex-ante risulta molto diversa. Ad esempio, per quanto riguarda il genere maschile, Torino di Sangro si ritrova molto in giù nella classifica, mentre rimane in alto per il genere femminile. Come si osserva dalla Figura 4 i cittadini di sesso maschile di quest'area di studio risultano meno consapevoli, mentre le cittadine mostrano avere quella fiducia nelle istituzioni che sembrava assente prendendo in considerazione il campione nella sua interezza. Per quanto riguarda la località Pineto– Scerne per le cittadine essa risulta addirittura al primo posto, mentre per l'intero campione si collocava nelle ultime posizioni, così come per i cittadini di sesso maschile. In questo caso la Figura 5 ci permette di osservare come per le cittadine di Pineto–Scerne abbiano una maggiore importanza l'informazione e la consapevolezza, e anche la fiducia nelle istituzioni è molto più alta rispetto ai cittadini di sesso maschile.

TAB. I – NUMERO DI QUESTIONARI RACCOLTI DURANTE LE FASI EX-ANTE ED EX-POST, RISPETTO ALLE ATTIVITÀ DEL PROGETTO LIFE PRIMES.

Aree Studiate (abbreviazioni)		N. questionari raccolti	
		Ex-Ante	**Ex-Post**
Emilia Romagna	Imola (IM)	101	106
	Lugo (LU)	80	82
	Mordano (MO)	23	23
	Poggio Renatico (PR)	25	15
	Sant'Agata sul Santerno (SAS)	12	11
	Ravenna (Lido di Savio) (LS)	16	11
Marche	Senigallia (SE)	67	70
	San Benedetto del Tronto – Sentina (SBT)	18	18
Abruzzo	Pineto – Scerne di Pineto (PI)	22	22
	Torino di Sangro (TS)	13	12
	Totale	**377**	**370**

Fonte: elaborazione degli autori.

TAB. II – CLASSIFICA FINALE DELL'ANALISI MULTICRITERI NELLA FASE EX-ANTE RISPETTO ALLE ATTIVITÀ DEL PROGETTO LIFE PRIMES. IL VALORE DENOMINATO *PHI* È UNA SINTESI DELLE VALUTAZIONI COMPARATIVE CONDOTTE TRA TUTTI I CRITERI UTILIZZATI PER L'ANALISI. PIÙ ALTO IL VALORE DI *PHI* PIÙ ALTA LA RESILIENZA SOCIALE ALLE ALLUVIONI DELLA LOCALITÀ STUDIATA.

Area di Studio	***Phi* Ex-Ante**
Torino di Sangro	0,1582
Ravenna - Lido di Savio	0,1043
Imola	0,1030
Senigallia	0,0602
Poggio Renatico	-0,0280
Lugo	-0,0334
Sant'Agata sul Santerno	-0,0463
San Benedetto del Tronto – Sentina	-0,0600
Pineto – Scerne	-0,0704
Mordano	-0,1877

Fonte: elaborazione degli autori.

TAB. III – CLASSIFICA FINALE DELL'ANALISI MULTICRITERI NELLA FASE EX-POST RISPETTO ALLE ATTIVITÀ DEL PROGETTO LIFE PRIMES. IL VALORE DENOMINATO *PHI* È UNA SINTESI DELLE VALUTAZIONI COMPARATIVE CONDOTTE TRA TUTTI I CRITERI UTILIZZATI PER L'ANALISI. PIÙ ALTO IL VALORE DI *PHI* PIÙ ALTA LA RESILIENZA SOCIALE ALLE ALLUVIONI DELLA LOCALITÀ STUDIATA.

Area di Studio	Phi Ex-Post
Sant'Agata sul Santerno	0,2862
Pineto – Scerne	0,2638
Senigallia	0,1197
San Benedetto del Tronto – Sentina	0,1073
Poggio Renatico	-0,0082
Mordano	-0,0121
Lugo	-0,0888
Imola	-0,1603
Ravenna - Lido di Savio	-0,1754
Torino di Sangro	-0,3323

Fonte: elaborazione degli autori.

Nella fase ex-post, durante la quale entrambi i generi hanno partecipato alle medesime esperienze fornite da LIFE PRIMES, le differenze appaiono meno marcate osservando le classifiche, ma si rivelano comunque esistenti se si vanno a considerare gli spazi determinati dagli assi dei macroindicatori in Figura 5. Se si prende in considerazione l'area di studio Pineto-Scerne, ad esempio, si nota come per i cittadini in questa fase siano la fiducia nelle istituzioni e l'informazione ad influenzare maggiormente la resilienza di questa porzione del campione, mentre per le cittadine abbia maggiore importanza la conoscenza. Le attività messe in atto dal progetto LIFE PRIMES, pertanto, sono andate a toccare corde diverse nei due generi.

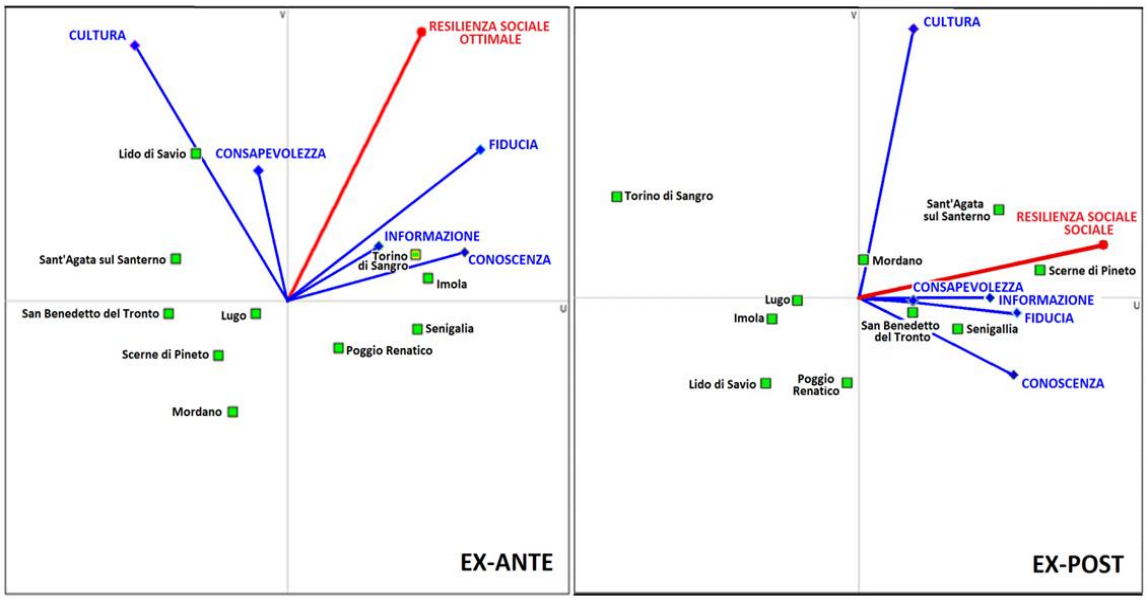


Fig. 3. Mappa dell'influenza dei macroindicatori (in blu) sulla resilienza sociale ottimale (in rosso), elaborata per l'intero campione. L'asse della resilienza sociale ottimale è quello che meglio integra i macroindicatori usati per l'analisi. A sinistra dell'immagine è rappresentata la fase ex-ente, a destra quella ex-post.
Fonte: elaborazione degli autori.

TAB. IV – CLASSIFICA FINALE DELL'ANALISI MULTICRITERI PER IL GENERE MASCHILE NELLA FASE EX-ANTE RISPETTO ALLE ATTIVITÀ DEL PROGETTO LIFE PRIMES. IL VALORE DENOMINATO *PHI* È UNA SINTESI DELLE VALUTAZIONI COMPARATIVE CONDOTTE TRA TUTTI I CRITERI UTILIZZATI PER L'ANALISI. PIÙ ALTO IL VALORE DI *PHI* PIÙ ALTA LA RESILIENZA SOCIALE ALLE ALLUVIONI DELLA LOCALITÀ STUDIATA.

Area di Studio	*Phi* Ex-Ante
Poggio Renatico	0,1692
Imola	0,1366
Ravenna - Lido di Savio	0,1192
San Benedetto del Tronto - Sentina	0,0969
Lugo	0,0492
Torino di Sangro	-0,0103
Senigallia	-0,0573
Pineto – Scerne	-0,1506
Mordano	-0,1683
Sant'Agata Sul Santerno	-0,1845

Fonte: elaborazione degli autori.

TAB. V – CLASSIFICA FINALE DELL'ANALISI MULTICRITERI PER IL GENERE FEMMINILE NELLA FASE EX-ANTE RISPETTO ALLE ATTIVITÀ DEL PROGETTO LIFE PRIMES. IL VALORE DENOMINATO *PHI* È UNA SINTESI DELLE VALUTAZIONI COMPARATIVE CONDOTTE TRA TUTTI I CRITERI UTILIZZATI PER L'ANALISI. PIÙ ALTO IL VALORE DI *PHI* PIÙ ALTA LA RESILIENZA SOCIALE ALLE ALLUVIONI DELLA LOCALITÀ STUDIATA.

Area di Studio	*Phi* Ex-Ante
Pineto – Scerne	0,2077
Torino di Sangro	0,1348
Imola	0,0911
Sant'Agata Sul Santerno	0,0481
Ravenna - Lido di Savio	0,0409
Senigallia	0,0054
Lugo	-0,1171
San Benedetto del Tronto – Sentina	-0,1191
Poggio Renatico	-0,1211
Mordano	-0,1706

Fonte: elaborazione degli autori.

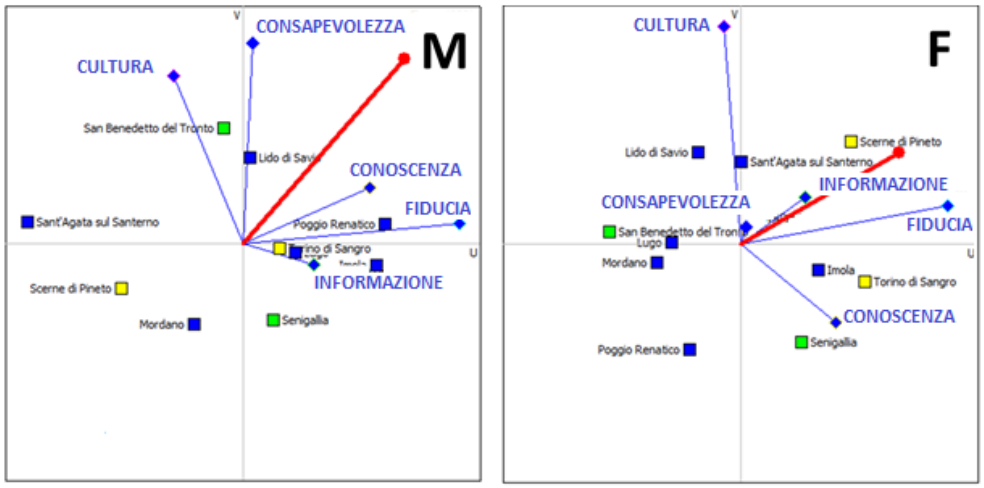


Fig. 4. Mappa dell'influenza dei macroindicatori (in blu) sulla resilienza sociale ottimale (in rosso), elaborata per la fase ex-ante, distinguendo i due generi. L'asse della resilienza sociale ottimale è quello che meglio integra i macroindicatori usati per l'analisi. A sinistra dell'immagine è rappresentato il genere maschile (M), a destra quello femminile (F).
Fonte: elaborazione degli autori.

TAB. VI – CLASSIFICA FINALE DELL'ANALISI MULTICRITERI PER IL GENERE MASCHILE NELLA FASE EX-POST RISPETTO ALLE ATTIVITÀ DEL PROGETTO LIFE PRIMES. IL VALORE DENOMINATO *PHI* È UNA SINTESI DELLE VALUTAZIONI COMPARATIVE CONDOTTE TRA TUTTI I CRITERI UTILIZZATI PER L'ANALISI. PIÙ ALTO IL VALORE DI *PHI* PIÙ ALTA LA RESILIENZA SOCIALE ALLE ALLUVIONI DELLA LOCALITÀ STUDIATA.

Area di Studio	*Phi* Ex-Ante
Sant'Agata Sul Santerno	0,3719
Pineto – Scerne	0,1911
Senigallia	0,1079
Poggio Renatico	0,1061
Mordano	0,0430
San Benedetto del Tronto - Sentina	-0,0615
Lugo	-0,0883
Imola	-0,1759
Torino di Sangro	-0,2304
Ravenna – Lido di Savio	-0,2640

Fonte: elaborazione degli autori.

TAB. VII – CLASSIFICA FINALE DELL'ANALISI MULTICRITERI PER IL GENERE FEMMINILE NELLA FASE EX-POST RISPETTO ALLE ATTIVITÀ DEL PROGETTO LIFE PRIMES. IL VALORE DENOMINATO *PHI* È UNA SINTESI DELLE VALUTAZIONI COMPARATIVE CONDOTTE TRA TUTTI I CRITERI UTILIZZATI PER L'ANALISI. PIÙ ALTO IL VALORE DI *PHI* PIÙ ALTA LA RESILIENZA SOCIALE ALLE ALLUVIONI DELLA LOCALITÀ STUDIATA.

Area di Studio	*Phi* Ex-Ante
Pineto – Scerne	0,3815
Sant'Agata Sul Santerno	0,3102
San Benedetto del Tronto – Sentina	0,1217
Ravenna – Lido di Savio	0,0492
Senigallia	0,0328
Mordano	-0,0039
Poggio Renatico	-0,1233
Lugo	-0,1448
Imola	-0,1808
Torino di Sangro	-0,4427

Fonte: elaborazione degli autori.

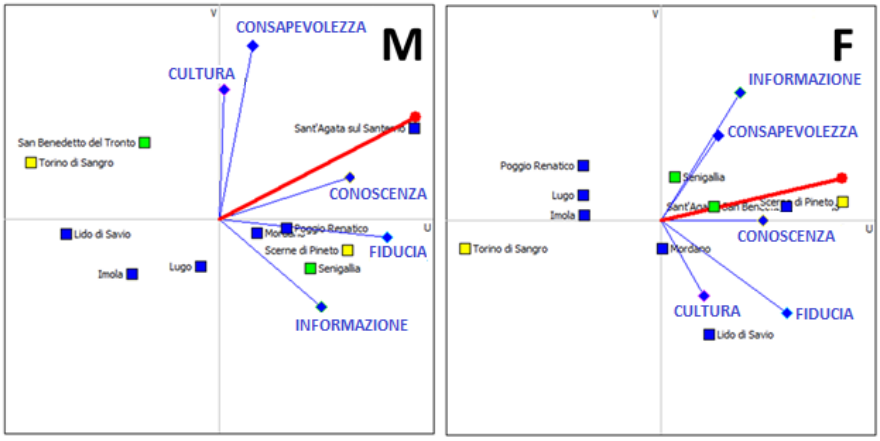


Fig. 5. Mappa dell'influenza dei macroindicatori (in blu) sulla resilienza sociale ottimale (in rosso), elaborata per la fase ex-post, distinguendo i due generi. L'asse della resilienza sociale ottimale è quello che meglio integra i macroindicatori usati per l'analisi. A sinistra dell'immagine è rappresentato il genere maschile (M), a destra quello femminile (F).
Fonte: elaborazione degli autori.

3. CONCLUSIONI. – Le differenze di percezione tra generi possono influenzare fortemente sia la preparazione sia la risposta ai disastri naturali (Overton, 2014). Cvetković et al. (2018) asseriscono che ancora oggi esiste una mancanza nel riconoscere l'importanza delle differenze di genere nelle politiche di gestione del rischio. Con lo scopo di contribuire ad un avanzamento della conoscenza di tale aspetto, nel presente lavoro è stato affrontato lo studio delle differenze di genere nella resilienza alle alluvioni. L'analisi multi criteriale, condotta in una fase ex-ante ed ex-post rispetto alle attività del progetto europeo LIFE PRIMES (www.lifeprimes.eu), ha permesso di evidenziare interessanti differenze tra uomini e donne nei macroindicatori che ne influenzano la resilienza. Per esempio, nella fase ex-ante le donne mostrano una maggiore fiducia nelle istituzioni rispetto agli uomini nonché una più alta consapevolezza. Anche le attività di progetto risultano avere influenzato i due generi in modo differente. Infatti, nell'analisi ex-post, effettuate dopo le simulazioni di alluvione, gli indicatori che influenzano maggiormente la resilienza sono differenti, per gli uomini è la fiducia nelle istituzioni ad avere un peso maggiore, mentre nelle donne è la conoscenza.

BIBLIOGRAFIA

BECKER J. S., PATON D., JOHNSTON D. M., RONAN K. R., MCCLURE J., "The role of prior experience in informing and motivating earthquake preparedness" *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 2017, n. 22, pp. 179–193.

BRANS J. P., MARESCHAL B., VINCKE P., "How to select and how to rank projects: The PROMETHEE method", *European Journal of Operational Researh*, 1986, n. 24/ 2, pp. 228-238.

BRANS J. P., MARESCHAL B., "PROMETHEE methods" in FIGUEIRA J., GRECO S., EHRGOTT M. (Eds.), *Multiple criteria decision analysis: State of the art surveys*, Springer Science, Business Media, Inc., 2005, pp. 163–196.

BOYD R., RICHERSON P. J., "Culture and the evolution of human cooperation", *Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences*, 2009, n. 364, pp. 3281-3288, doi: 10.1098/rstb.2009.0134.

BRADFORD R. A., O'SULLIVAN J. J., VAN DER CRAATS I. M., KRYWKOW J., ROTKO P., AALTONEN J., BONAIUTO M., DE DOMINICIS S., WAYLEN K., SCHELFAUT K., "Risk perception–issues for flood management in Europe", *Natural hazards and earth system sciences*, 2012, n. 12/7, pp. 2299-2309.

BOTZEN W. J. W., AERTS J. C. J. H., VAN DEN BERGH J. C. J. M., "Dependence of flood risk perceptions on socioeconomic and objective risk factors", *Water Resources Research*, 2009, doi.org/10.1029/2009WR007743.

BOTZEN W. J., VAN DEN BERGH J. C., "Monetary valuation of insurance against flood risk under climate change", *International Economic Review*, 2012, n. 53/3, pp. 1005-1026.

BUBECK P., THIEKEN A. H., "What helps people recover from floods? Insights from a survey among flood-affected residents in Germany", *Regional Environmental Change*, 2018, n.18, pp. 287-296.

CARONE M. T., MELCHIORRI L., ROMAGNOLI F., MARINCIONI F., "Can a simulated flood experience improve social resilience to disasters?, *The Professional Geographer*, 2019, n. 71/4, pp. 604-614, doi: 10.1080/00330124.2019.1611457.

CORBETTA P., *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. Le tecniche qualitative*, Bologna, Edizioni Il Mulino, 2015.

CVETKOVIĆ V. M., RODER G., ÖCAL A., TAROLLI P., DRAGIĆEVIĆ S., "The role of gender in preparedness and response behaviors towards flood risk in Serbia", *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 2018, n.15, 2761, doi:10.3390/ijerph15122761.

ISHIZAKA A., NEMERY P., *Multi-criteria decision analysis. Methods and software*, Wiley & Sons, 2013.

KHALILI S., HARRE M., MORLEY P., 2015, "A temporal framework of social resilience indicators of communities to flood, case studies: Wagga wagga and Kempsey, NSW, Australia", *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 2015, n. 13, pp. 248–254.

MARINCIONI F., *L'emergenza climatica in Italia. Dalla percezione del rischio alle strategie di adattamento*. Geographies of Anthropocenes, Il Sileno Edizioni, 2020.
NORMAN G., STREINER D., *Biostatistica. Quello che avreste voluto sapere*, Ed. Ambrosiana, 2015.
OVERTON L. R.-A., "From Vulnerability to Resilience: An Exploration of Gender Performance Art and how it has enabled young women's empowerment in Post-Hurricane New Orleans", *Procedia Economics and Finance*, 2014, n. 18, pp. 214-221.
SHAO W., KEIM B. D., XIAN S., O'CONNOR R., "Flood hazards and perceptions – A comparative study of two cities in Alabama", *Journal of Hydrology*, 2019, n. 569, pp. 546-555.
SUNDBLAD E. L., BIEL A., GÄRLING T., "Cognitive and affective risk judgements related to climate change", *Journal of Environmental Psychology*, 2007, n. 27/2, pp. 97-106.
TERPSTRA T., LINDELL M. K., GUTTELING J. M., "Does Communicating (Flood) Risk Affect (Flood) Risk Perceptions? Results of a Quasi-Experimental Study", *Risk analysis*, 2009, n. 29/8, pp. 1141-1155, doi: 10.1111/j.1539-6924.2009.01252.x.

Università Politecnica delle Marche; *m.t.carone@staff.univpm.it; f.marincioni@univpm.it*

RINGRAZIAMENTI: Si ringrazia il sostegno finanziario del programma Europeo LIFE attraverso il progetto PRIMES LIFE14 CCA/IT/ 001280 (Prevenire il rischio alluvioni rendendo le comunità resilienti.)

ACKNOWLEDGEMENTS: The funding support of the EU program LIFE through the project PRIMES LIFE14 CCA/IT/ 001280 (Preventing flooding RIsks by Making resilient communitiES)

RIASSUNTO: La letteratura in tema di percezione del rischio e di resilienza ai disastri naturali sottolinea come il genere maschile ed il genere femminile siano diversi relativamente a questi due aspetti; indagare ulteriormente tale differenza è, pertanto, fondamentale per una più efficace gestione del rischio. In tale ottica, il presente lavoro indaga le differenze di genere nella percezione del rischio alluvione in tre regioni dell'Italia centrale, con l'obiettivo di fornire uno strumento di analisi efficace ed obiettivo.

ABSTRACT: *Gender differences as socio-biological borders in the risk perception and resilience to floods* – The scientific literature about risk perception and resilience to natural disasters underlines how the male and the female gender are different in these two aspects; therefore, further investigating this difference is essential for more effective risk management. Starting from this perspective, this work investigates the gender differences in flood risk perception in three regions of central Italy, with the aim of providing an effective and objective analysis tool.

Parole chiave: resilienza e percezione del rischio alluvione; analisi multi-criteri; Italia centrale.
Keywords: resilience and flood risk perception; multi-criteria analysis; central Italy.

Sessione 15

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 873-876

DRAGAN UMEK

GEOGRAFIE INFORMALI LUNGO LA "ROTTA BALCANICA": CAMPI, ROTTE E CONFINI NELL'EUROPA SUDORIENTALE

1. NUOVE GEOGRAFIE LUNGO LA "ROTTA BALCANICA". – La profonda crisi economica innescata da quella finanziaria del 2008 e l'instabilità politica scaturita in seguito alla "Primavera araba" (2010) hanno prodotto una serie di effetti a catena sui flussi migratori verso l'Europa. La situazione è stata ulteriormente aggravata dai conflitti in corso e dai disordini civili in varie parti del Medioriente, costringendo le popolazioni di Siria, Iraq e Afghanistan a fuggire verso l'Europa in cerca di sicurezza. Oltre ai suddetti paesi, i rifugiati e altri migranti[1] che arrivano in Europa provengono da Iran, Pakistan, Somalia, Eritrea e Libia, nonché dagli Stati dell'Africa settentrionale e subsahariana. Sebbene la maggior parte dei rifugiati trova rifugio nei paesi vicini, un numero significativo di essi ha deciso di raggiungere l'Europa centrale e settentrionale attraverso Grecia, Macedonia del Nord o Bulgaria, Serbia, Ungheria o Croazia e Slovenia contribuendo alla 'costruzione' della cosiddetta "rotta dei Balcani occidentali" dell'immigrazione verso l'Unione Europea. Questo evento migratorio si configura come uno dei più grandi movimenti di persone in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale e per questo motivo il 2015 viene definito l'anno della "rotta balcanica", anno in cui la Grecia ed alcune repubbliche dell'ex-Jugoslavia hanno dovuto affrontare una crisi umanitaria che ha visto transitare sui loro territori più di un milione persone, un'umanità in movimento che ha messo in crisi politiche di gestione e controllo dei confini, strutture di accoglienza, rapporti diplomatici tra Stati. Questo corridoio alternativo al flusso migratorio verso l'Europa ha improvvisamente spostato il baricentro geografico dell'emergenza rifugiati, che da marittima è diventata terrestre e ha colto impreparati non solo gli Stati di transito (Grecia, Macedonia, Serbia, Croazia, Ungheria, Slovenia) e di arrivo (Austria, Germania, Svezia, ecc.) ma anche le stesse istituzioni europee che fino a quel momento avevano costruito un sistema di controllo e repressione delle migrazioni del Sud del mondo quasi esclusivamente lungo la frontiera mediterranea. Anche se la "rotta balcanica" è stata ufficialmente chiusa nel marzo 2016 e molte barriere sono state elevate, un numero significativo di persone ha continuato ad usarla nonostante l'impossibilità di attraversare i confini statali. Tale situazione ha portato ad un incremento dei migranti bloccati in varie zone della regione in attesa di proseguire il loro cammino verso i paesi ricchi dell'Unione Europa (Šelo-Šabić, Borić, 2015).

Secondo l'opinione di Brown (2017, p. 3), la combinazione di barriere di confine, corridoi e campi di transito istituiti negli ultimi tempi nella UE ha trasformato di fatto intere regioni in uno scenario di lotta tra sovranità, combattute per rispondere alla crisi dei rifugiati in un ordine post-Dublino. I corridoi riaffermano il controllo giurisdizionale dell'Unione in relazione alle sfide imposte dai flussi migratori e in contrapposizione al riaffermarsi di

[1] Il recente dibattito politico e mediatico scaturito in molti dei Paesi europei interessati dall'arrivo dei migranti "irregolari", è stato caratterizzato anche da un uso spesso problematico della terminologia. I vari termini adoperati ('crisi dei rifugiati', 'crisi migratoria'; irregolari, illegali, senza documenti, non autorizzati o clandestini; migranti, immigrati, emigranti o cittadini stranieri, rifugiati o migranti economici) sono spesso inappropriati e poco in linea con le definizioni legali e i relativi diritti alla protezione per molte di queste persone che entrano in Europa. Per ovviare a tale confusione e indipendentemente dal termine e dalla definizione utilizzati – migranti/rifugiati/richiedenti asilo – in Serbia, questi soggetti sono solitamente trattati come "persone bisognose d'aiuto" tramite interventi sociali basati su motivazioni umanitarie (Šantic, Spasovski, 2016).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

tendenze sovranisti degli stati membri ma allo stesso tempo, la creazione di ‘paesi di transito’ genera una nuova dimensione nella frontiera europea, così come un nuovo elemento di negoziazione della sovranità da parte di realtà statali deboli come la Grecia e gli stati balcanici. I paesi della regione sono tutti ‘paesi di transito’ e rappresentano solo accidentalmente una destinazione temporanea, o meglio un’area di attesa non pianificata.

Fig. 1. Le principali rotte della migrazione nei Balcani Occidentali. La designazione del Kosovo non pregiudica le posizioni sul suo status ed è in linea con l'UNSCR 1244 e con il parere dell'ICJ sulla dichiarazione di indipendenza del Kosovo.
Fonti: Frontex, *Western Balkans Annual Risk Analysis*, 2018 e Refugee Aid Serbia, *Migration-related Context in Bosnia and Hercegovina*, 2018. Cartografia: http://d-maps.com, modificata da D. Umek, 2020.

Le barriere poste lungo le rotte migratorie non respingono ma deviano i flussi provenienti da sud e da est plasmando un sistema che convoglia parte dei migranti attraverso i Balcani fino al cuore dell’Europa. Ciò ha trasformato interi stati in ‘frontiere d’Europa o in ‘grandi zone corridoio’ mentre la formalizzazione (legale o clandestina) dei nuovi corridoi ha cambiato profondamente la fisionomia di quelle che inizialmente erano semplici rotte spontanee.

I corridoi stessi hanno contribuito a stabilire la distinzione tra gli stati di “transito” e stati di “destinazione” e hanno sempre più svuotato di forza il ‘regolamento di Dublino’ secondo cui il paese di primo ingresso dei migranti nella UE era il paese competente e responsabile per l’esame della domanda di asilo, nonché il paese verso il quale i richiedenti asilo dovevano essere rimpatriati d paesi terzi europei. In questo modo i confini, i corridoi, i centri di accoglienza e i campi di transito diventano elementi di una strutturazione dello spazio

complicata, non pianificata a priori ma intensamente governata che riconfigura la nuova geopolitica europea nella gestione dei corpi dei migranti. Questa *governance* produce sia alleanze sia contrapposizioni tra forze e giurisdizioni nazionali, subnazionali e postnazionali: ne sono chiaro esempio gli stretti legami nati in seno ai governi del 'Gruppo di Visegrád' (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria) o, al contrario, le frizioni tra il governo centrale bosniaco e le istituzioni cantonali di Bihać e Velika Kladuša. Ma tutto ciò produce anche nuove condizioni e persino nuove opportunità per i migranti stessi, creando – come sostiene Kasparek (2016, pp. 3-8) – una nuova biopolitica del movimento dei migranti: i flussi attraverso questi corridoi sono contemporaneamente pianificati dallo stato e auto-organizzati, dove le persone si muovono ora affrettate ora rallentate, protette e regolamentate da strutture che creano una nuova semiotica di libertà e sicurezza contrapposta ai pericoli della detenzione e della deportazione.

I Balcani appaiono, sotto questa luce, come un immenso luogo di passaggio, una grande rotta informale con infinite ramificazioni, muri e buchi, punti di ingresso, confini e corpi mobili non registrati. I campi (formali o spontanei che siano) diventano gli ancoraggi dell'intero percorso, i punti fissi che rendono possibili queste geografie della mobilità mentre i nuovi corridoi, nati inizialmente dalle rotte informali dei migranti, si sono ora trasformati in canali organizzati che facilitano il movimento irregolare delle persone tra i paesi europei. Prende forma così, in questa parte d'Europa, una nuova spazialità della dislocazione e del movimento ridefinita dai corpi e dalle storie personali di chi si sposta. Anche l'immaginario e la rappresentazione dei territori e dei confini più volte attraversati assumono una nuova dimensione, perché destrutturalizzati dal movimento migratorio che costantemente sfida limiti, sovranità e pregiudizi, mettendo in discussione la geografia ufficiale (Giubilaro, 2016).

2. I CONTRIBUTI DELLA SESSIONE. – Questa breve ma significativa sessione raccoglie tre interessanti contributi che si inseriscono nel dibattito sulla migrazione contemporanea europea, tutti intrinsecamente legati tra loro da un unico filo conduttore: la "rotta dei Balcani occidentali".

Il lavoro di Giuseppe Terranova, *Rotta balcanica ed esternalizzazione delle frontiere UE: un confronto con gli USA*, vuole evidenziare come i processi di esternalizzazione dei confini dell'Unione Europea negli ultimi anni abbiano acquisito una nuova centralità politica e mediatica e come tali pratiche di *offshore processing* non siano un'eccezione europea ma piuttosto una prassi geopolitica già da tempo adottata da molti Paesi di destinazione dei flussi migratori, tra i quali l'Australia e gli Stati Uniti. Proprio il raffronto tra le esperienze europee (Moria, Serbia, Bihać, Velika Kladuša) e le realtà oltreoceano farà emergere significativi parallelismi riguardanti le diverse politiche di esternalizzazione delle frontiere e di detenzione extra-territoriale dei migranti e rifugiati nonché le medesime problematiche ad esse connesse.

Ornella Ordituro, invece, con il saggio *Migranti e rifugiati lungo la rotta balcanica: Il caso di Trieste la "Lampedusa dei boschi"* si pone l'obiettivo di analizzare il quadro giuridico su cui si basa la distribuzione dell'attuale sistema di accoglienza e asilo in Europa e traccia criticamente il profilo di tale sistema nel nostro Paese dopo il varo dei "decreti sicurezza", focalizzando l'attenzione sul caso di Trieste. Infatti, proprio la città giuliana, al pari di Lampedusa, è diventata la principale alternativa terrestre all'ingresso in Europa attraverso la rotta balcanica, punto di transito fondamentale e passaggio obbligato per tutti coloro che tentano di raggiungere l'Europa del nord attraverso l'Italia. Un impianto normativo inadeguato assieme ad una cronica carenza strutturale e sistemica, rischiano di compromettere ogni sforzo nelle politiche di integrazione locali e di svuotare nei contenuti i fondamentali diritti umani dei migranti.

A chiudere la sessione il contributo dal titolo *Il sistema di accoglienza dei rifugiati in Serbia e le nuove geografie del 'custody and care'* di Dragan Umek e Danica Šantić, che

vuole presentare un quadro sintetico del sistema di accoglienza messo in atto dalle autorità serbe per affrontare la crisi dei rifugiati nella regione balcanica. In questo scacchiere, la Serbia continua a rappresentare uno dei paesi chiave lungo la rotta migratoria balcanica e in un contesto in rapida evoluzione, gioca ancora un ruolo importante in termini di numero dei rifugiati bloccati lungo questo corridoio. Insieme alla Grecia – e più recentemente alla Bosnia ed Erzegovina – è lo stato che accoglie il maggior numero di migranti in transito verso l'Europa centrale e settentrionale. Come gli altri paesi della regione, rimane infatti un paese di passaggio e rappresenta solo accidentalmente una destinazione temporanea ovvero un'area di sosta non pianificata. In questi anni, il Paese è diventato uno snodo fondamentale in tale percorso e con il suo approccio umanitario alla questione migratoria, sta contribuendo a cambiare le geografie formali e informali della mobilità umana dell'intero continente europeo.

BIBLIOGRAFIA

BEZNEC B., SPEER M., STOJIĆ-MITROVIĆ M., *Governing the Balkan Route: Macedonia, Serbia and the European Border Regime*. Belgrade: Re- search Paper Series, no. 5. Belgrade, Rosa Luxemburg Stiftung South East Europe, 2016.

BROWN W., "Border Barriers as Sovereign Swords: Rethinking *Walled States* in Light of the EU Migrant and Fiscal Crises", in JONES R., JOHNSON C., BROWN W., POPESCU G., PALLISTER-WILKINS P., MOUNTZ A., GILBERT E. (Ed.), "Interventions on the State of Sovereignty at the Border," *Political Geography* 2017 n. 59, pp. 1-10.

GIUBILARO C., *Corpi, spazi, movimenti. Per una geografia critica della dislocazione*, Milano, Unicopli, 2016.

KASPAREK B., "Routes, Corridors, and Spaces of Exception: Governing Migration and Europe." *Near Futures Online 1: Europe at a Crossroad* (March 2016), 2016, pp. 1-14 in: http://nearfuturesonline.org/routes-corridors-and-spaces-of-exception -governing-migration-and-europe/.

ŠANTIĆ D., SPASOVSKI M., "Contemporary world migration – towards new terminology, patterns and policies", *Bulletin of the Serbian Geographical Society*, 2016, Vol. 96, n. 2, pp. 5-17.

ŠELO-ŠABIĆ S., BORIĆ S., *At the Gate of Europe, A Report on Refugees on the Western Balkan Route*. Zagreb, Friedrich-Ebert-Stiftung, Dialog Sudosteeuropa, Smjerokaz, 2015.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 877-883

ORNELLA ORDITURO

MIGRANTI E RIFUGIATI LUNGO LA ROTTA BALCANICA: IL CASO DI TRIESTE LA "LAMPEDUSA DEI BOSCHI"

INTRODUZIONE. – La questione delle migrazioni emerge con caratteri e dinamiche particolari ma con prospettive di lenta evoluzione: alla possibilità di ciascun individuo di lasciare il proprio Paese, non corrisponde un parallelo dovere di accoglienza da parte degli Stati di destinazione. In un mondo in cui si assiste a continue migrazioni, emigrare resta un "diritto asimmetrico" (Scovazzi, 2014, pp. 212 e ss.)[1].

Il caso studio di una città italiana di confine, che non accoglie dal mare ma dai boschi, si basa su un'attenta ricerca condotta sul campo, attraverso lo studio delle fonti normative, la raccolta dei dati e le interviste fatte ai migranti arrivati a Trieste nel biennio 2017-2019[2]. Considerato che non è, tuttavia, agevole distinguere i flussi in relazione alle motivazioni per le quali gli individui migrano[3], il presente lavoro analizza lo status di rifugiato. Tale analisi ha permesso di comprendere quali fossero gli effetti delle normative a tutela dei rifugiati, soprattutto alla luce delle recenti modifiche del sistema italiano di asilo, previste dal decreto-legge del 4 ottobre 2018 n.113 (cosiddetto decreto "sicurezza"), convertito in Legge del 1º dicembre 2018, n.132[4]. Interrogarsi sulle migrazioni e sulle condizioni di accoglienza significa concentrarsi sul sistema del Paese di asilo. Nel caso di specie, si osservano alcune "carenze sistemiche" dell'Italia e l'acuirsi delle vulnerabilità dei richiedenti asilo e rifugiati.

1. TRIESTE: LA "LAMPEDUSA DEI BOSCHI". – Sebbene su 70.8 milioni di migranti, 25.9 milioni sono rifugiati nei Paesi limitrofi a quelli di origine (UNHCR, 2019)[5], l'aumento degli arrivi irregolari dei richiedenti protezione internazionale nella città di Trieste rispecchia alcune conseguenze delle politiche di restrizioni all'ingresso di cittadini non comunitari in Europa, definibili di "*non-entré*" (Hathaway, 1992, pp. 40-41).

[1] Il diritto di emigrare è sancito dagli articoli 13, paragrafo 2, della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo e 12, paragrafo 2, del Patto internazionale sui diritti civili e politici delle Nazioni Unite. Nessun accordo internazionale prevede, tuttavia, una presunzione a favore dell'individuo per l'ingresso in Stati diversi da quello di origine.

[2] Chi scrive ha lavorato come operatrice sociale per il Consorzio Italiano di Solidarietà (ICS, Ufficio rifugiati Onlus), associazione di accoglienza e integrazione sia per il centro di prima accoglienza "casa Malala", al valico di Fernetti (il centro ospitava cento richiedenti asilo tra singoli e famiglie con minori), sia all'interno del progetto SPRAR (famiglie con minori) di Trieste.

[3] La distinzione tra chi parte per necessità e chi per scelta è fatta propria dalla teoria *push/pull*, secondo cui i migranti *pushed* sarebbero attratti da migliori prospettive, mentre, gli altri sono *pulled* da contro la loro volontà (Kunz, 1973).

[4] Disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, nonché misure per la funzionalità del Ministero dell'interno e l'organizzazione e il funzionamento dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata in G.U. n.231 del 4.10.2018, entrato in vigore il 05.10.2018 e convertito con modificazioni dalla Legge 1º dicembre 2018, n. 132 in G.U. 03.12.2018, n. 281.

[5] I maggiori Paesi di provenienza sono Siria, Afghanistan, Sud Sudan, Myanmar, Somalia e Venezuela. Il Libano ospita la più grande comunità di rifugiati al mondo in rapporto alla popolazione (1 su 6); seguono Giordania (1 su 14) e Turchia (1 su 22, accoglie il più alto numero di rifugiati al mondo in assoluto); la Germania è il principale Paese in Europa (1 milione e 100 mila rifugiati).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

La rotta balcanica occidentale contraddistingue storicamente la zona, non solo per la posizione geografica[6] ma come conseguenza ultima dell'interruzione della rotta mediterranea, messa in atto dal rinnovo degli accordi tra Italia e Libia[7] e dalla chiusura dei porti italiani[8]. Migliaia di richiedenti asilo provenienti dalle aree recentemente coinvolte in guerre e crisi umanitarie sia in Medio Oriente– soprattutto Siria e Iraq–, sia in Asia Centrale– soprattutto Afghanistan e Pakistan–, si incamminano verso l'Italia dai Balcani (Šantić, Minca, Umek, 2017); originariamente la rotta passava dalla Turchia alla Grecia, per poi attraversare Macedonia, Bulgaria, Serbia, Ungheria, Croazia e Slovenia (Minca, Šantić, Umek, 2018). A seguito dell'accordo per il controllo dei confini tra Turchia e Unione europea[9], i migranti superano la frontiera nord-occidentale della Bosnia-Herzegovina (Minca, Umek, 2020, p. 8) per raggiungere la Croazia (Paese non in area Schengen), quindi la Slovenia fino al valico di Fernetti, al confine con la città di Trieste. Molti presentano istanza di protezione internazionale nel Friuli Venezia Giulia ma spesso hanno già fatto domanda o ottenuto un diniego in un altro Stato europeo (Bonapace, Perino, 2019, pp. 76-77). In tal senso, il soggiorno in Europa è consentito dal principio di *non-refoulement*; tuttavia, lo scampato respingimento è sempre più compromesso dai rischi di un viaggio pericoloso e clandestino (Amnesty, 2019).

Tra il 2017-2019, il Pakistan, e non più l'Afghanistan, è il principale Paese di origine dei migranti a Trieste, la cui maggioranza è costituita da uomini singoli e giovani: 1.556 pakistani e 505 afghani nel 2017; 665 pakistani e 103 afghani nei primi 5 mesi del 2018; 1.539 richiedenti pakistani nel 2018, a fronte dei 239 afghani; a ciò si aggiunge l'incremento di arrivi di richiedenti iracheni (seconda nazionalità per numero di domande: 274 cittadini iracheni accolti nel 2018) e la diminuzione di ingressi di cittadini afghani (ICS, 2018). Il totale di presenze al 31.12.2019 è di 1.021 migranti, di cui: 356 cittadini del Pakistan; 203 dall'Iraq e 93 dall'Afghanistan (ICS, 2019). Dalle interviste effettuate sul campo, inoltre, gran parte dei richiedenti asilo dichiara di avere un senso di disperazione dettato dalla difficile prospettiva di un'integrazione in Italia e di essere affaticati per aver lasciato il proprio Paese già da alcuni anni.

2. LA DEFINIZIONE DI RIFUGIATO E IL DIRITTO DI ASILO. – La tutela dei migranti richiedenti asilo è disciplinata dalla Convenzione relativa allo status dei rifugiati, aperta alla firma a Ginevra, sotto l'egida delle Nazioni Unite, il 28 luglio del 1951 (Convenzione di Ginevra)[10] e dal Protocollo relativo allo status di rifugiato, adottato a New York il 31 gennaio 1967[11]. Lo

[6] Negli anni Novanta, la guerra in Jugoslavia e l'arrivo di migliaia di profughi in Europa da Trieste resero urgente la necessità di costituzione di una disciplina comune in materia di asilo e migrazione (Calamai, 2010, pp. 25-31).

[7] Il 2 febbraio 2020 è stato rinnovato il Memorandum d'intesa sulla cooperazione nel campo dello sviluppo, del contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere tra Libia e Italia per individuare soluzioni urgenti alla questione dei migranti clandestini che attraversano la Libia per recarsi in Europa via mare, con la predisposizione dei campi di accoglienza temporanei in Libia.

[8] Decreto del 14 giugno 2019, n.53 Disposizioni urgenti in materia di ordine e sicurezza pubblica in G.U. Serie Generale n.138 del 14.06.2019, entrato in vigore il 15.06.2019 e convertito con modificazioni dalla Legge 8 agosto 2019, n.77 in G.U. del 9.08.2019, n.186.

[9] Il 18 marzo 2016, l'Unione europea e la Turchia hanno sottoscritto un accordo che mira a colpire il modello di business dei trafficanti di esseri umani ed eliminare gli incentivi a percorrere rotte irregolari per raggiungere l'Europa: tutti i nuovi migranti irregolari in viaggio dalla Turchia verso le isole greche dovranno tornare in Turchia.

[10] L'adozione della Convenzione di Ginevra da parte dell'Italia è avvenuta con la Legge n.277 del 24 luglio 1954, pubblicata in G.U. Serie Generale n.196 del 27.08.1954.

[11] Protocollo entrato in vigore il 4 ottobre 1967 e reso esecutivo in Italia con la Legge n.95 del 14.02.1970, G.U. n.79 del 28.03.1979.

status di rifugiato si fonda sul timore di un individuo di subire persecuzioni nel Paese di origine o di abituale residenza (in caso di apolidia)[12] per motivi di "razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale, opinioni politiche" (ex articolo 1, A, della Convenzione di Ginevra). Tale condizione si realizza prima del formale riconoscimento da parte dello Stato di accoglienza; pertanto, la sola domanda di asilo ha già l'effetto di accertarne l'esistenza. La Convenzione di Ginevra costituisce ancora il principale testo internazionale di riferimento normativo, nonostante la proposta, seppur graduale, nella recente Dichiarazione di New York, promossa dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, sui rifugiati e i migranti del 2016, di considerare rifugiati anche i migranti climatici, allo scopo di introdurre il tema ambientale tra i motivi di persecuzione.

Un'evoluzione normativa si riscontra, invece, in ambito europeo nella Direttiva 2011/CE/95[13], che riprende le tutele previste dalla Convenzione di Ginevra e prevede ulteriori categorie introdotte dall'istituto della protezione "sussidiaria", in quei casi in cui un richiedente non sia qualificabile come rifugiato ma sia comunque bisognoso di "protezione internazionale". Per la valutazione del riconoscimento della protezione "sussidiaria" devono considerarsi le vicende del Paese di provenienza (ad esempio, conflitti armati) e i fondati motivi per ritenere che, se vi facesse ritorno, il richiedente correrebbe il rischio di essere condannato a morte o minacciato gravemente contro la propria vita; di subire grave danno, a causa di tortura o altre forme di trattamento inumano e degradante.

L'articolo 10.3 della Costituzione italiana garantisce il diritto di asilo nel territorio italiano a: "lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana". In sostanza, sono tutelati i cittadini di quegli Stati i cui governi non assicurano un regime democratico, tuttavia, alle "condizioni stabilite dalla legge". Ciò lascia intendere come il diritto debba essere esercitato in conformità alle leggi ordinarie adottate nel tempo[14]. Da ultimo, la protezione per motivi umanitari (ex articolo 5, comma 6 del Testo Unico[15]) prevedeva la possibilità di un permesso di soggiorno valido un anno, per "seri motivi di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano". Le ipotesi erano riconducibili al caso eccezionale in cui non poteva essere riconosciuto lo status di rifugiato ovvero la protezione sussidiaria ma si verificavano situazioni di particolare vulnerabilità del richiedente: ad esempio, precarie condizioni psico-fisiche o gravi patologie non adeguatamente trattabili nel Paese di origine, pericolo e condizioni di estrema povertà in caso di rimpatrio o gravi catastrofi naturali; o, ancora, la protezione era accordata alle vittime di tratta o per motivi di integrazione sociale. La recente riforma prevista dal decreto "sicurezza" del 5 ottobre 2018 abolisce tale protezione ma introduce una tipizzazione dei casi, con l'indicazione di specifiche motivazioni necessarie per i richiedenti. In particolare, tra queste si includono "cure mediche", "calamità", "atti di particolare valore civile", "protezione speciale", "protezione sociale per violenza o grave sfruttamento".

---

[12] L'Italia ha ratificato la Convenzione relativa allo status degli apolidi del 1954 attraverso la legge del 1° febbraio 1962 n.306, e il 10 settembre 2015 il Parlamento italiano ha approvato la Legge di adesione alla Convenzione sulla riduzione dell'apolidia del 1961.

[13] Direttiva recante norme sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di beneficiario di protezione internazionale, su uno status uniforme per i rifugiati o per le persone aventi titolo a beneficiare della protezione sussidiaria, nonché sul contenuto della protezione riconosciuta in G.U. dell'Unione europea L.337/9 del 20.12.2011, recepita in Italia con decreto legislativo n.18 del 21.02.2014, pubblicato in G.U. del 07.03.2014.

[14] Come previsto all'articolo 6, paragrafo 4 della direttiva 2008/115/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 16 dicembre 2008 in G.U. dell'U.E. del 24.12.2008: gli Stati Membri possono rilasciare in qualsiasi momento, "per motivi umanitari, caritatevoli o di altra natura" il permesso di soggiornare a un cittadino di un Paese terzo.

[15] Decreto legislativo del 25 luglio 1998, n.286, Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero in G.U. n.191 del 18.8.1998 - suppl. ordinario n. 139, entrato in vigore il 2.9.1998.

3. IL SISTEMA TRIESTINO DI ACCOGLIENZA E INTEGRAZIONE DELLE PERSONE BISOGNOSE DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE. – La normativa italiana vigente in materia d'esame delle richieste di asilo da parte di cittadini extracomunitari prevede l'accesso alle strutture disposte all'accoglienza al momento della manifestazione della sola volontà di richiedere asilo da parte del migrante[16]. I centri di soccorso e assistenza (*hotspot*) sono situati nelle maggiori aree di arrivo e hanno il compito di assolvere a una prima identificazione. I Centri di prima accoglienza[17] hanno la funzione di ricevere i migranti già identificati per il tempo necessario alla definizione del loro stato giuridico. Il ricorso ai Centri di accoglienza straordinaria (CAS) è solo residuale, in caso di arrivi consistenti. In una seconda fase, potevano accedere a quella che è l'accoglienza in strutture all'interno dei Centri del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), spesso appartamenti condivisi (accoglienza cosiddetta "diffusa"). Al 20 febbraio 2020, i Comuni che hanno aderito al sistema sono in totale oltre 1.800, per 808 progetti e 31.264 posti. La rete conta 26.598 posti per categorie ordinarie; 4003 per l'accoglienza di minori stranieri non accompagnati e 663 per persone con disagio mentale che necessitano assistenza sanitaria specialistica e prolungata[18]. L'accoglienza triestina, attraverso l'estensione del modello dell'accoglienza "diffusa", ha sempre cercato di fornire la stessa qualità dei servizi dello SPRAR anche per le strutture CAS. Nel 2018, il ricorso ad appartamenti (143) presi in affitto da privati, in tutti i quartieri della città e del comune, ha evitato concentrazioni in poche aree spesso periferiche (ICS, 2018). Il sistema amplia, in tal senso, il concetto di tutela e permetteva ai richiedenti di iniziare a integrarsi sul territorio e anticipare gli effetti dell'ottenimento dello status di rifugiato.

Il cambiamento sostanziale previsto dal decreto "sicurezza" risiede, in primo luogo, nella modifica della tipologia delle persone che possono accedere al sistema SPRAR (ora *Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per i minori stranieri non accompagnati***)** riservato ai soli titolari di protezione internazionale, ai minori stranieri non accompagnati e ai titolari di permesso di soggiorno per protezione sociale. In secondo luogo, applica una forte stretta sui fondi. Sulla base dei dati raccolti, il costo giornaliero per migrante nel periodo di prima accoglienza era di circa 30-35 euro. Il decreto stringe il nuovo schema di capitolato per i bandi dei Centri di prima accoglienza del 39%, passando da 35 a 21,35 euro: sino a 50 utenti accolti hanno diritto a 26,35 euro (-25%) e a 25,25 euro da 51 a 300 richiedenti asilo accolti (-28%). Tali tagli finanziari hanno comportato la difficile sostenibilità economica soprattutto della gestione dei CAS in strutture piccole (appartamenti o vecchi hotel dismessi).

Nella maggior parte delle realtà italiane, il sistema di accoglienza è ormai da considerarsi in grave "carenza sistemica" (OSAR, 2020)[19]. Ciononostante, a fronte dei tagli finanziari e della difficile sostenibilità economica soprattutto della gestione degli appartamenti presi in affitto da privati, a Trieste, si è registrato anche per il 2019 il ricorso a queste strutture per

[16] Articolo 1, paragrafo 2, del decreto-legislativo del 18 agosto 2015, n. 142 in attuazione della Direttiva 2013/33/UE recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, nonché della direttiva 2013/32/UE, recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale (15G00158) in G.U. Serie Generale n.214 del 15.09.2015, in vigore dal 30.09.2015.

[17] I Centri di accoglienza per richiedenti asilo (CARA) sono stati istituiti con il decreto legislativo del 28 gennaio 2008 n.25, in G.U. Serie Generale n.40 del 16.02.2008, entrato in vigore il 2.3.2008, in attuazione della Direttiva 2005/85/CE.

[18] Dati al sito https://www.sprar.it/i-numeri-dello-sprar. La legge n.189/2002 ha istituzionalizzato il primo sistema pubblico per l'accoglienza organizzata di richiedenti asilo e rifugiati, diffuso su tutto il territorio italiano con il coinvolgimento delle istituzioni centrali e locali e una condivisione di responsabilità con il Ministero dell'Interno.

[19] Il rapporto OSAR "Reception conditions in Italy" del 3 gennaio 2020 riferisce di un alto numero di persone senza cure mediche o assistenza legale, nonché l'esistenza di significative "carenze sistemiche" dell'esercizio effettivo dei richiedenti all'accesso alla domanda di asilo; da ultimo, il taglio dei budget ai centri di accoglienza aggraverà una situazione già delicata.

l'accoglienza "straordinaria", ossia l'estensione del modello di accoglienza "diffusa" in tutte le fasi. Ciononostante, si riporta una riduzione pari all'annullamento della possibilità di partecipare da parte del rifugiato ad attività destinate all'integrazione, come l'apprendimento dell'italiano e la formazione professionale: 50 adulti iscritti alla terza media nel 2018, solo 13 nel 2019; 103 tirocini attivati nel 2018, solo 32 nel 2019; 376 adulti iscritti a corsi di formazione nel 2018, solo 211 nel 2019 (Ics, 2019); l'impatto dei nuovi bandi CAS è stato, peraltro, molto sentito anche dal personale occupato, ossia i professionisti che negli anni erano stati impiegati, ad esempio, come insegnanti di lingua, psicologi, mediatori culturali, operatori legali.

CONCLUSIONI. – Le vie legali di accesso in Europa sono ridotte e si limitano alle buone prassi statali[20]. Il principio di *non-refoulement* (ex articolo 33 della Convenzione di Ginevra) non può rappresentare l'unica garanzia sufficientemente adeguata a cui i rifugiati possono aspirare. A monte, sarebbe auspicabile che gli Stati membri dell'Unione si concertassero per una regolamentazione comune dei canali d'ingresso, in modo da evitare che i migranti affrontino viaggi particolarmente pericolosi. Sarebbe eventualmente efficace poter fare domanda di asilo attraverso i visti umanitari già nelle Ambasciate dei Paesi di origine.

Per quanto concerne il caso italiano, si avanzano due tipi di considerazioni. In primo luogo, si comprende che la ratio della nuova disposizione normativa sia un tentativo di ridurre l'onere derivante da un consistente numero di permessi "umanitari", in considerazione della tendenza di molti richiedenti a cercare rifugio in Italia, solo perché geograficamente più agevole per l'ingresso in Europa o per aver già ricevuto un diniego in altri Stati[21]. Tuttavia, si chiarisce che la titolarità al permesso "umanitario" era stata concessa soprattutto a persone vulnerabili a seguito di una difficile permanenza in Libia o come strumento premiale dell'integrazione (Morozzo della Rocca, 2018, p. 110). In secondo luogo, la riforma non può che avvalorare significativamente il rischio che i diritti fondamentali siano violati, colpendo in maniera ancor più decisa le figure più fragili a cui era consentito accedere al sistema SPRAR, ora SIPROIMI (Greta, 2019). Per di più, nonostante i richiamati tagli finanziari non colpiscano tutte le fasi di accoglienza, eliminano ogni intervento di sostegno all'inclusione sociale e sviliscono proprio quella che dal primo momento generava ricadute positive sui beneficiari e sul territorio. In particolare, come dimostra l'esperienza in esame, l'accoglienza "diffusa" sin da subito spinge verso l'indipendenza e l'integrazione dei beneficiari stessi attraverso la creazione di legami sociali ed economici con la popolazione locale. Trieste ha costituito, in tal senso, una "buona prassi" nel panorama italiano; ciononostante, sarà in futuro sempre più difficile, per le organizzazioni impegnate sul territorio, sostenere economicamente un'accoglienza di questo tipo.

[20] Ad esempio, al 13 dicembre 2019, sono stati accolti in Italia 2.482 rifugiati con un visto "umanitario", grazie al progetto-pilota completamente autofinanziato dei "corridoi umanitari" realizzato dalla Comunità di Sant'Egidio con la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, la Tavola Valdese e la Cei-Caritas. Dati Sant'Egidio al sito http://www.santegidio.org/downloads/Dossier-Corridoi-Umanitari-20191213-cifre.pdf.

[21] I dati relativi all'accoglienza in Italia (2018-2019) confermano che il problema dei numeri dei richiedenti asilo accolti non sia connesso a quante persone arrivano ma ai tempi lunghi della procedura di asilo (InMigrazione, 2019).

BIBLIOGRAFIA

ACIERNO M., "La protezione umanitaria nel sistema dei diritti umani", *Questione giustizia*, 2018, n. 2, pp. 99-108.

AMADEO S., SPITALERI F., *Il diritto dell'immigrazione e dell'asilo dell'Unione Europea*, Torino, Giappichelli, 2019.

AMNESTY, "Pushed to the edge: violence and abuse against refugees and migrants along Balkan route", https://www.amnesty.org/download/Documents/EUR0599642019ENGLISH.P DF.

BONAPACE W., PERINO M., "La nuova rotta balcanica in Bosnia-Erzegovina", in IDOS-CONFRONTI (a cura di), *Dossier Statistico Immigrazione*, 2019, pp. 76-80.

CALAMAI E., "Una riflessione geopolitica" in HEIN C. (a cura di), *Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Roma, Donzelli, 2010, pp. 25-31.

COSTA V., GIOVANNETTI M., "L'accoglienza e l'integrazione nel Sistema di protezione per i titolari di protezione internazionale e i minori stranieri non accompagnati", in IDOS- CONFRONTI (a cura di), *Dossier Statistico Immigrazione*, 2019, pp. 157-162.

GOODWIN G., MCADAM J., *The refugee in International Law*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

GRETA, "Report concerning the implementation of the Council of Europe Convention on Action against Trafficking in Human Beings by Italy, Second Evaluation Round, 2019", 2019, https://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/GRETA_Report_concerning_the_implementation_of_the_Council_of_Europe_Convention_on_Action_against_trafficking_in_Human_Beings_by_Italy_Second_evaluation_round.pdf.

HATHAWAY J.C., FOSTER M., *The Law of Refugee Status*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.

HATHAWAY J.C., "The emerging politics of non-entree", *Refugees*, 1992, n. 91, pp. 40-41.

HATHAWAY J.C., *The rights of refugees under international law*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

ICS, Ufficio Rifugiati Onlus, *Il sistema dell'accoglienza a Trieste: report statistico 2018*, Trieste, 2018, http://www.icsufficiorifugiati.org/wp-content/uploads/2019/06/Infografica2019_REPORT2018_DEFINITIVO.pdf.

ICS, Ufficio Rifugiati Onlus, *Il sistema dell'accoglienza a Trieste: report statistico 2019*, Trieste, 2019, http://www.icsufficiorifugiati.org/wp-content/uploads/2020/06/SlideReportStatisticoAccoglienza2019.pdf.

INMIGRAZIONE, *Asilo: la distanza tra "le parole" e "i fatti" report sui risultati delle politiche governative in merito alla protezione internazionale 2018/2019*, 2019, https://www.Inmigrazione.it/UserFiles/File/Documents/281_Report_Asilo_2018-2019.pdf.

KUNZ E.F., "The Refugee in Flight: Kinetic Models and Forms of Displacement", *International Migration Review*, 1973, 7, n. 2, pp. 125-146.

MINCA C., ŠANTIĆ D., UMEK D., "Managing the "Refugee Crisis" along the Balkan Route: Field Notes from Serbia", in MENJIVAR C., RUIZ M., NESS I. (a cura di), *The Oxford Handbook of Migration Crises*, Oxford, Oxford University Press, 2018, pp. 1-22.

MINCA C., UMEK D., "The new refugee 'Balkan Route': Field notes from the Bosnian border", *Rivista geografica italiana*, 127, 2020, n.1, pp. 5-35.

MITZMAN E., "Accoglienza nell'emergenza: profili normativi e organizzativi a livello internazionale", in WOELK J., GUELLA F., PELACANI G., (a cura di), *Modelli di disciplina dell'accoglienza nell'emergenza immigrazione. La situazione dei richiedenti asilo dal diritto internazionale a quello regionale*, Napoli, Editoriale scientifica, 2016, pp. 25-42.

MORENO LAX V., *Accessing Asylum in Europe. Extraterritorial Border Controls and Refugee Rights under EU Law*, New York, NY, Oxford University Press, 2017.

MOROZZO DELLA ROCCA P., "Protezione umanitaria una e trina", *Questione giustizia*, 2018, n. 2, pp. 108-117.

NASCIMBENE B., *Diritto degli stranieri*, Padova, Cedam, 2004.

OSAR, "Reception conditions in Italy", 2020, https://www.osar.ch/assets/herkunftslaender/dublin/italien/200121-italy-reception-conditions-en.pdf.

RESCIGNO F., *Il diritto di asilo*, Roma, Carocci Editore, 2015.

ŠANTIĆ D., MINCA C., UMEK D., "The Balkan Migration Route: Reflections from a Serbian Observatory", in BOBIĆ M., JANKOVIĆ S., (a cura di), *Towards Understanding of Contemporary Migration. Causes, Consequences, Policies, Reflections*, Belgrade, Institute for Sociological Research, 2017, pp. 221-240.
SCOVAZZI T., "Human Rights and Immigration at Sea", in RUBIO-MARIN R. (a cura di), *Human Rights and Immigration*, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 212 e ss.
UMEK D., MINCA C., ŠANTIĆ D., "The Refugee Camp as Geopolitics: The Case of Preševo (Serbia), in PARADISO M., (a cura di), *Mediterranean Mobilities, Europe's Changing Relationships*, Springer, London, 2019, pp. 37-53.
UNHCR, "Global Trends. Forced Displacement in 2019", 2019, https://www.unhcr.org/ 5ee200e37.pdf.

Dottoressa di ricerca in Diritto Comparato e Processi di Integrazione (Diritto Internazionale/ IUS 13), Dipartimento di Scienze Politiche "Jean Monnet", Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"; *ornella.or@libero.it*

RIASSUNTO: Trieste rappresenta un'alternativa d'ingresso in Europa attraverso la rotta balcanica. I rifugiati *non-refoulés* dovranno sopravvivere a un sistema di asilo con profonde "carenze sistemiche". La prima parte del lavoro si pone l'obiettivo di analizzare gli elementi giuridici per il riconoscimento dello status di rifugiato in Italia; la seconda descrive cosa resta del sistema di accoglienza e integrazione, con particolare riferimento agli effetti negativi del decreto legge 113/2018.

SUMMARY: *Migrants and refugees along the 'Balkan route': the case of Trieste "the wooden Lampedusa"* – Those migrants *non-refoulés* who enter in Europe through the city of Trieste, after a long journey on the 'Balkan route', face a reception with "systemic deficiencies". Firstly, this work examines the Italian approach in granting asylum seekers refugee status and secondly shows evidence of the negative impact of the decree law 113/2018.

Parole chiave: Trieste; rifugiati; decreto sicurezza
Keywords: Trieste; refugees; security decree

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 885-892

GIUSEPPE TERRANOVA

ROTTA BALCANICA ED ESTERNALIZZAZIONE DELLE FRONTIERE UE: UN CONFRONTO CON GLI USA

INTRODUZIONE. – Dal punto di vista geografico, la letteratura scientifica internazionale ha indagato gli spazi e le forme di esternalizzazione delle frontiere (Den Haijer, 2012; Hyndman, Mountz, 2008) e della detenzione extra-territoriale degli immigrati e dei rifugiati (Betts, 2004; Darling, 2016; Mountz, 2011). Da questi studi emerge che negli ultimi anni su scala globale i processi di esternalizzazione delle frontiere hanno acquisito una centralità politica e mediatica. Nel 2016 l'Unione Europea, per allentare la pressione migratoria sul corridoio balcanico (Šantić, Minca, Umek, 2017), ha subappaltato alla Turchia, in cambio di finanziamenti economici, l'onere del controllo, e delle problematiche a esso connesse, delle vie di accesso all'Europa attraverso la rotta balcanica (Makarychev, 2018). L'UE si è così aggiunta alla sempre più lunga lista di Stati, soprattutto occidentali, che hanno fatto ricorso a forme di *offshore processing* per filtrare, e in alcuni casi arginare, i flussi migratori in entrata. Dal 2001 l'Australia ha cambiato direzione alla sua ultra-decennale politica di apertura e accoglienza nei confronti degli immigrati e dei rifugiati (Inglis, 2018). Da circa vent'anni i governi di Canberra, di ogni schieramento politico, promuovono e finanziano una robusta e severa politica di respingimenti in mare che obbliga anche soggetti vulnerabili alla reclusione presso centri di detenzione e identificazione localizzati fuori dal territorio australiano, in particolare in Papa Nuova Guinea e nell'isola di Nauru (Watkins, 2017). Negli Usa, invece, una sentenza del 2019 della Corte Suprema ha avallato la decisione del Presidente Donald Trump di imporre ai cittadini centro-americani intenzionati a chiedere asilo negli Usa, l'obbligo di depositare le loro richieste non più ai varchi di frontiera statunitense, ma nelle nazioni attraversate nella rotta migratoria verso il Nord (Sotomajor, 2019).

L'obiettivo del presente lavoro è di analizzare le dinamiche geopolitiche globali di questa controversa tipologia deterritorializzazione delle frontiere per il controllo e il monitoraggio dei flussi migratori.

1.ESTERNALIZZAZIONE DELLE FRONTIERE UE: IL CASO DELLA ROTTA BALCANICA. – La rotta balcanica è un corridoio geografico che ha acquisito rilevanza politica e mediatica nella storia dei movimenti di popolazione nel 2015. In quell'anno, quasi un milione di immigrati e rifugiati, soprattutto siriani, afghani e iracheni, ha scelto questa via per raggiungere l'Europa attraverso la Turchia, la Grecia e i Balcani Occidentali. La destinazione finale dei migranti che percorrevano la rotta balcanica era nella maggior parte dei casi la Germania perché, rispetto ai partner europei, garantiva elevati standard di protezione umanitaria e la possibilità di un rapido inserimento lavorativo. Il governo tedesco ha esercitato la sua potenza economica e politica per convincere le Istituzioni europee a porre in essere azioni concrete atte ad allentare la pressione migratoria sulla rotta balcanica dovuta agli ingenti movimenti di popolazione attraverso la frontiera europea del Mediterraneo Orientale, cioè quella che separa la Grecia dalla Turchia. A tale scopo, nel 2016 l'Unione Europea ha siglato con il governo di Ankara un Piano di Azione incentrato su una forma di esternalizzazione delle frontiere esterne europee che ha affidato alla Turchia l'onere di bloccare i flussi migratori verso l'Europa. Il governo turco ha acconsentito a fornire il proprio sostegno all'Unione Europea, in cambio di: un supporto finanziario (in parte da destinare alla realizzazione di progetti dedicati ai rifugiati

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

siriani in Turchia), dell'impegno ad agevolare le procedure per il riconoscimento dei visti per libera circolazione dei cittadini turchi nell'area Schengen e della ripresa dei negoziati per l'adesione della Turchia nell'UE (European Commission, 2016). Il Piano d'Azione è articolato su due principali direttrici: da un lato, fornire maggiore supporto ai siriani in Turchia, creando un ambiente più favorevole alla loro integrazione, mediante strumenti di assistenza tecnica e finanziaria, al fine di ridurre i cosiddetti *push factors*; dall'altro rafforzare i controlli per arrestare i flussi migratori irregolari verso l'Europa. Riconoscendo lo sforzo compiuto dal governo turco che ospita su scala globale il più elevato numero di rifugiati siriani (UNHCR, 2019), l'UE ha accordato un finanziamento di sei miliardi di euro per sostenere il Paese partner nel miglioramento delle condizioni socio-economiche dei profughi siriani. Il Piano di Azione prevede altresì una cooperazione rafforzata e procedure più rapide per il reinsediamento degli immigrati irregolari che non presentano le condizioni necessarie perché sia loro riconosciuto lo status rifugiato, ma anche dei cittadini siriani che pure hanno diritto alla protezione internazionale. Secondo quanto previsto dall'accordo, dal 20 marzo 2016 sono iniziati i trasferimenti in Turchia degli immigrati irregolari che prima di questa data erano riusciti a entrare in Grecia. Inoltre, in base al meccanismo temporaneo *one-for-one,* per ogni siriano che la Grecia reinsedia in Turchia, l'UE si impegna ad accogliere un siriano dai campi profughi turchi. La *ratio* è la seguente: stabilire una corsia preferenziale per premiare i richiedenti asilo siriani che, contrariamente ad altri loro connazionali, non hanno varcato illegalmente il confine turco-ellenico e, al contempo, indebolire l'azione dei trafficanti di esseri umani che in questo modo sono obbligati a cambiare rotte e strategie poiché non possono permettersi che i costosi viaggi dei loro clienti non vadano a buon fine (Pagnini, Terranova, 2018; Gentileschi, 2009). L'intesa UE-Turchia ha diviso la politica e l'opinione pubblica europea, soprattutto su due temi. Il primo perché l'UE ha riconosciuto alla Turchia lo status di Paese Terzo sicuro, cioè dove immigrati e richiedenti asilo non corrono il rischio di non godere dei diritti e delle tutele previste dal diritto internazionale. Il secondo è che la Turchia non ha sottoscritto il Protocollo di New York del 1967, aggiuntivo alla Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951. La Convenzione di Ginevra sui rifugiati faceva riferimento solo agli sfollati europei a causa degli eventi antecedenti al 1951. Il protocollo di New York ha eliminato la riserva geografica e allargato la platea di chi può fare richiesta di asilo. Di conseguenza, la Turchia non ha formalmente nessun obbligo di rispettare i dettami della Convenzione di Ginevra del 1951 nei confronti dei rifugiati provenienti da Paesi extra-europei. Compresi, ad esempio, i siriani. Dopo l'accordo UE-Turchia è stata registrata una diminuzione del numero di persone che arrivano in Grecia dalla Turchia: se nelle tre settimane precedenti l'applicazione della dichiarazione UE-Turchia 26.878 persone erano entrate irregolarmente intercettate nelle isole greche, nelle tre settimane successive sono stati constatati 5.847 arrivi irregolari (Commissione Europea, 2016). Allo stesso tempo, tuttavia, oltre 140 mila migranti sono rimasti bloccati in Grecia e più di 7 mila si sono trovati bloccati nei centri di transito e nei campi per richiedenti asilo che sono stati allestiti tra Macedonia e Serbia Nella primavera del 2018, vista la chiusura del passaggio a Nord, tra la Serbia, la Croazia e l'Ungheria, centinaia di migranti hanno iniziato a spostarsi verso la Bosnia Erzegovina dirigendosi verso l'ampio confine occidentale con la Croazia, principalmente nella città di Bihać e Velika Kladuša (Minca, Umek, 2019; Caritas, 2019).

All'inizio del 2020 i rapporti tra Turchia e Unione Europea sono tornati a incrinarsi. L'irrisolta guerra civile in Siria continua a essere un potente *push factor* per i siriani costretti a cercare rifugio sul territorio turco. La Turchia ospita ormai oltre 4 milioni di rifugiati, in maggioranza siriani. Il Presidente Recep Tayipp Erdogan per convincere i partner europei a ottenere nuovi finanziamenti ha riaperto temporaneamente la frontiera con la Grecia lasciando passare, come forma di manaccia, 140 mila migranti. Mentre l'Unione Europea, divisa e frammentata, temporeggiava, la pandemia di Covid-19 ha peggiorato lo scenario migratorio

lungo la frontiera turco-ellenica. La Turchia minaccia di non rispettare più l'accordo del 2016, gli Stati europei, divisi, stentano a trovare una risposta comune per garantire sicurezza e diritto di asilo sul loro territorio. Il Primo Ministro ungherese Viktor Orban ha giustificato il temporaneo rifiuto di nuove domande d'asilo perché considera gli stranieri potenziali untori. Il governo greco ha colto l'emergenza sanitaria per giustificare l'intenzione di trasformare i centri di accoglienza in strutture chiuse e sorvegliate sempre più simili a luoghi di detenzione, peraltro in gravi condizioni socio-sanitarie. Il campo profughi di *Moria* nell'isola di Lesbo, prima che venisse distrutto nel settembre 2020 da un incendio doloso, ospitava circa quindici mila uomini, donne e bambini (a fronte di una capienza di tre mila persone) che delle più basilari norme di prevenzione anti-virus avevano scarsa o nessuna contezza. Rappresentano una minaccia epidemiologica che pochi nell'UE, per indifferenza o timore di contagi, sembrano interessati a fronteggiare. Oggi sono loro la schiuma della terra, come Hannah Arendt definiva gli ebrei vittime del regime nazista (Arendt, 2017).

2.EVOLUZIONE DELLE POLITICHE EUROPEE DI DETERRITTORIALIZZAZIONE DELLE FRONTIERE. – Nell'Unione Europea le forme di esternalizzazione delle frontiere e della detenzione extra-territoriale degli immigrati e dei rifugiati hanno acquisito visibilità nel dibattito politico e mediatico con la sigla dell'accordo UE-Turchia del 2016. Tuttavia, l'esternalizzazione è una strategia fondante delle politiche migratorie europee dagli inizi del XXI secolo (Pollice, 2007) e in particolare dal Processo di Rabat del 2007 che per la prima volta aveva promosso una stretta collaborazione in materia di gestione dei flussi migratori euro-mediterranei tra l'UE e i Paesi del Maghreb sulla base di princìpi simili a quelli descritti per l'accordo UE-Turchia del 2016.

Durante il semestre di Presidenza dell'Unione Europea del 2014, l'Italia ha lanciato il Processo di Khartoum (IOM, 2015). È un programma che, nel solco del Processo di Rabat, tendeva a trasferire sui Paesi Terzi africani, di transito e di origine, il compito di difendere le frontiere europee di fronte ad un crescente flusso di migranti, aumentando i controlli, anche attraverso la collaborazione con l'agenzia europea Frontex, in modo da realizzare operazioni di respingimento o di espulsione collettiva verso i Paesi di origine. Da Khartoum in poi la logica già applicata a diversi accordi bilaterali tra i Paesi rivieraschi del Mediterraneo (ad esempio per controllare la frontiera marocchina-spagnola), è stata estesa anche alla regione sub-sahariana riconoscendo un ruolo centrale a Stati come l'Eritrea, il Niger e il Sudan.

Il summit europeo alla Valletta del novembre 2015 ha provato a rafforzare il processo di esternalizzazione delle frontiere europee con un pacchetto di Fondi Fiduciari per l'Africa, circa 2 miliardi di europeo, da assegnare ai Paesi di origine e di transito lungo la rotta del Mediterraneo Centrale: Etiopia, Eritrea, Libia, Mali, Niger Somalia, Sudan.

Nel 2016 il governo italiano ha proposto all'Unione Europea il *Migration Compact*, inserito nell'ambito del Processo di Khartoum. Le misure previste dal *Migration Compact* ricalcano il modello degli accordi Italia-Libia e UE-Turchia. Il principio fondamentale è quello della condizionalità migratoria nei rapporti con i Paesi Terzi, che il governo Sarkozy aveva proposto nel 2008 all'Unione Europea. L'obiettivo è garantire finanziamenti, forniture tecniche e militari ai Paesi di transito per contrastare le partenze dei migranti (Vassallo Paleologo, 2016).

Nel giugno 2016 è stata approvata una Comunicazione Europea al Parlamento Europeo, al Consiglio Europeo e alla Banca Europea d'Investimento sulla creazione di un nuovo quadro di partenariato con i Paesi Terzi nell'ambito dell'Agenda Europea in materia di immigrazione. Il modello di riferimento è l'accordo UE-Turchia del 2016. La Comunicazione stabilisce il quadro di collaborazione con i Paesi di origine e di transito della rotta del Mediterraneo Centrale e Orientale. Per la prima volta la Commissione ha ufficializzato la proposta di condizionare una parte dei fondi europei destinati alla cooperazione allo sviluppo

al livello di collaborazione dei Paesi di origine e di transito nel contrasto ai flussi migratori verso l'Europa.

La pandemia di Covid-19 esplosa all'inizio del 2020 potrebbe spingere l'Unione Europea a rafforzare i processi di esternalizzazione dei controlli alle frontiere esterne per il timore di accogliere immigrati e rifugiati contagiati dal virus.

3. ESTERNALIZZAZIONE DELLE FRONTIERE AMERICANE: CAUSE E CONSEGUENZE. – Gli Stati Uniti hanno una consolidata tradizione in materia di esternalizzazione dei controlli alle frontiere esterne. Negli anni Settanta del secolo scorso, l'instabilità politica di Haiti, localizzata nella parte Occidentale dell'isola di Hispaniola, uno dei Paesi più poveri dell'emisfero occidentale, si trasformò in un importante *push factor* per l'immigrazione verso gli Stati Uniti. Per ragioni geografiche la Florida era la destinazione principale. Il flusso migratorio di haitiani verso lo Stato americano era gestito da organizzazioni criminali che con il traffico di droga cominciarono a considerare remunerativo anche quello degli esseri umani. Molti haitiani persero la vita durante il viaggio via mare perché costretti a sovraffollare imbarcazioni precarie che non reggevano la forza del mare. Nel decennio successivo a causa di un'improvvisa impennata degli arrivi, il Presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan impose alla Guardia Costiera statunitense di respingere le imbarcazioni di haitiani e al governo dell'isola di Haiti di sottoscrivere un'intesa in base alla quale le autorità americane erano autorizzate a rimpatriare gli haitiani ai quali non veniva riconosciuto lo status di rifugiato. Una volta a bordo dei mezzi della marina militare ai migranti veniva chiesto se intendevano fare domanda d'asilo. Esclusi quelli che confessavano di essere immigrati economici, chi si dichiarava rifugiato veniva sottoposto ad interrogatorio da parte dei funzionari statali esperti di diritto d'asilo presenti a bordo. Quanti tra loro non superavano l'esame venivano rimpatriati insieme a coloro che avevano ammesso di essere immigrati economici. Gli altri, invece, venivano trasferiti in un cosiddetto *offshore site* (ad esempio la base navale americana di Guantanamo a Cuba, prima che diventasse una prigione per terroristi), dove venivano assistiti nell'attesa di avere una risposta alle loro domande di asilo. Da qui, dopo un ulteriore e più approfondito screening, quelli che acquisivano lo status di rifugiati venivano trasferiti in Florida. Secondo molti difensori legali degli immigrati haitiani e Organizzazioni Non Governative per la tutela dei diritti umani le procedure seguite dall'amministrazione americana violavano le norme nazionali e internazionali sul diritto di asilo. Questa linea di azione non è tuttavia cambiata neppure con i due successori di Reagan (George Bush senior e Bill Clinton), ed è tuttora in vigore essendo stata ritenuta legittima da diverse sentenze della Corte Suprema americana. I supremi giudici statunitensi hanno di recente ribadito la legittimità del ricorso a forme di *offshore processing* anche nella gestione delle frontiere terrestri, oltre che in quelle marittime.

Nel 2019 sulla linea di confine che separa gli Stati Uniti dal Messico è stato intercettato oltre mezzo milione di migranti mentre tentavano di entrare illegalmente negli USA. Si tratta in maggioranza di cittadini centro-americani di Honduras, Guatemala e San Salvador. Per frenare la crescente pressione migratoria da questi Paesi, il Presidente Donald Trump ha stabilito con il programma *Remain in Mexico* che i centro-americani intenzionati a chiedere asilo negli USA dovranno depositare le loro richieste non più sul territorio americano ma in quello delle nazioni attraversate nella rotta migratoria verso gli Stati Uniti. Per i migranti che partono da Honduras e San Salvador le nazioni delegate sono il Guatemala e il Messico, mentre quelli che partono dal Guatemala devono depositare in Messico la domanda di asilo per gli USA. Donald Trump ha promesso aiuti economici ed agevolazioni commerciali agli Stati Terzi che collaborano a questo modello di *offshore processing.* Con una sentenza del settembre 2019 la Corte Suprema americana ha avallato l'ordine esecutivo del Presidente Trump aggiungendo soltanto un principio di garanzia a tutela dei richiedenti asilo in base al

quale coloro che vedono respinte dai Paesi Terzi le loro richieste di accoglienza saranno autorizzati in seconda istanza a perorare la loro causa e difendere i loro diritto rivolgendosi direttamente all'amministrazione americana (Sotomajor, 2019).

Con una sentenza del marzo 2020 la Corte Suprema degli Stati Uniti ha riaffermato la legittimità del programma di Donald Trump *Remain in Mexico*. I supremi giudici hanno annullato la sentenza della Corte di Appello Federale del IX distretto di San Francisco che aveva deciso di bloccare il programma dell'amministrazione americana giudicandolo illegale e in palese violazione con le norme internazionali del diritto di asilo. La Corte Suprema ha tuttavia riabilitato il programma. Una decisione scontata, denunciano le associazioni per la difesa delle libertà civili, visti gli ultimi pronunciamenti dei supremi giudici. Per il Dipartimento della Giustizia, invece, la decisione della Corte Suprema ripristina la capacità del governo di gestire il confine sud-ovest e di collaborare con il governo messicano per affrontare l'immigrazione clandestina.

La pandemia di Covid-19 esplosa all'inizio del 2020 potrebbe spingere anche gli Stati Uniti a rafforzare i processi di esternalizzazione dei controlli alle frontiere esterne per il timore di accogliere immigrati e rifugiati contagiati dal virus.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE. – I processi di esternalizzazione delle frontiere e di detenzione extra-territoriale degli immigrati e dei rifugiati tendono affermarsi sempre più su scala globale. Mentre aumentano le crisi e le emergenze umanitarie negli spazi geografici prossimi all'Unione Europea e agli Stati Uniti, l'Occidente su questi temi è diviso. Il 31 ottobre 2018 davanti all'Assemblea delle Nazioni Unite, Filippo Grandi, Alto Commissario ONU per i rifugiati, aveva proposto un nuovo patto internazionale sugli sfollati (UNHCR, 2018). L'obiettivo, tra gli altri, era quello di riformare e aggiornare la Convenzione di Ginevra del 1951. Quando fu firmata il rifugiato era un soggetto vittima dello Stato in cui era nato, dal quale doveva essere protetto. Oggi non è sempre così. A eccezione di chi fugge dalla guerra (es. i siriani), sono emerse nuove categorie di potenziali rifugiati che mezzo secolo fa nessuno considerava come tali. Dai perseguitati per il loro orientamento sessuale a quelli che subiscono le gravi conseguenze dei cambiamenti climatici (Cristaldi, 2013), fino ad arrivare alle vittime di violenze domestiche o private, come le gang criminali negli Stati dell'America Centrale che rappresentano il principale *push factor* dell'immigrazione verso gli USA. L'Alto Commissario Onu per i rifugiati aveva inoltre segnalato la necessità di superare il modello assistenzialista oggi dominante nella gestione e nell'accoglienza dei rifugiati. Mentre su scala globale aumentano gli sfollati, i fondi pubblici per accoglierli e mantenerli diminuiscono e anche quando ci sono finiscono spesso dispersi. Prendiamo il caso di USAID, il più grande donatore istituzionale al mondo di beni alimentari per il World Food Programme. Tra il 2011 e il 2014, per trasportare e consegnare le proprie derrate alimentari ha speso una media annua di 70 milioni di dollari perché il gigante americano del volontariato affida le proprie consegne solo a cargo statunitensi, più costosi rispetto ad altri competitor esclusi da questi programmi. L'Alto Commissario Onu per i rifugiati aveva invitato gli Stati membri a riflettere sulla necessità di riorganizzare il sistema degli interventi basandolo su un cambio di prospettiva della figura del rifugiato, abbandonando lo stereotipo che lo vuole mantenuto e assistito per trasformarlo in un agente dello sviluppo, cioè come lavoratore-consumatore del Paese che lo ospita. Di qui l'appello di Filippo Grandi a istituzionalizzare il coinvolgimento del settore privato nel sistema di gestione dei rifugiati nel mondo. Alle imprese non si chiedono donazioni, ma di coinvolgere i rifugiati come attori economici, investendo sulla loro formazione e professionalizzazione. L'obiettivo è valorizzarne, con l'ausilio delle nuove tecnologie della comunicazione, *know-how*, attitudine e competenze specifiche, secondo le leggi, non dello stato ma del mercato.

La comunità internazionale, e in particolare quella occidentale, non ha trovato un accordo sulla riforma globale del diritto d'asilo (e neanche sulle regole dell'immigrazione economica). Si confrontano due schieramenti: i sostenitori dell'isolamento nazionale concentrati sui diritti e la sicurezza dei *nostri* contro i sostenitori della solidarietà globale focalizzati sui diritti e la sicurezza degli *altri*. In assenza di una mediazione, prevalgono risposte nazionali e frammentate alle sfide globali che i richiedenti asilo e gli immigrati economici pongono agli Stati ospitanti. Le vittime sono i più vulnerabili, siano essi migranti o autoctoni, con conseguenti tensioni sociali (Dell'Agnese, 2003).

La pandemia di Covid-19 potrebbe, tuttavia, aprire scenari geopolitici e geoeconomici che nessuno dei due schieramenti aveva immaginato, in particolar modo per ciò che concerne l'immigrazione economica. Nella comunità scientifica internazionale trova consensi l'ipotesi sostenuta da Henry Farrell e Abraham Newman, convinti che la pandemia cambierà le dinamiche, *push* e *pull factor*, dei movimenti di popolazione internazionali (Farrell, Newman, 2020). Se nelle nazioni avanzate il mercato e l'occupazione sono in crisi, ragione vuole che per gli abitanti di quelle relativamente più arretrate vengano meno, fatta eccezione per i rifugiati, gli incentivi che fino a ieri li spingevano a partire e rischiare, spesso con la vita, i risparmi personali e dei loro familiari. Una condizione complicata dalla natura della crisi produttiva indotta dalla pandemia che ha colpito il settore dei servizi che soprattutto nell'ultimo ventennio aveva trainato il mercato informale dell'immigrazione, regolare e irregolare. Alberghi, bar, centri benessere, ristoranti, palestre saranno costretti a cambiare i loro modelli di organizzazione lavorativa. Molti potrebbero non resistere alla crisi, altri resisteranno, ma saranno obbligati a ridimensionarsi e, laddove possibile, automatizzarsi per fare profitti pur producendo meno. Anche la domanda di colf e badanti potrebbe calare. In alcuni *cluster* di contagio è scomparsa una generazione di anziani. Le famiglie dei sopravvissuti, impaurite dal rischio contagio, potrebbero rinunciare al personale straniero per l'assistenza dei loro vulnerabili parenti. L'*ethnic business*, cioè la piccola imprenditoria straniera potrebbe subire la concorrenza degli autoctoni che avendo perso il lavoro potrebbero tornare a svolgere occupazioni che avevano abbandonato, incluse quelle stagionali nel settore agricolo.

Secondo la Banca Mondiale a causa del crollo dell'occupazione su scala globale gli immigrati che vivono all'estero nei mesi a venire non saranno in grado (o avranno serie difficoltà) di spedire in patria parte dei loro guadagni. Le rimesse economiche internazionali, 689 miliardi di dollari nel 2018, potrebbero segnare un calo del 20/30 per cento nel 2020 (World Bank, 2020). Un calo che nei Paesi in via di sviluppo potrebbe rallentare o bloccare i processi di modernizzazione intrapresi con successo negli ultimi anni e minacciarne la pax sociale. La crisi delle rimesse rischia di incrinare il compromesso che negli ultimi decenni ha consentito ai Paesi avanzati e a quelli in via di sviluppo di condividere, sia pure in maniera diseguale, i benefici della globalizzazione.

David Autor ed Elisabeth Reynolds sostengono inoltre che una delle principali conseguenze dell'innovazione distruttrice della diffusione del telelavoro imposto dalla pandemia potrebbe essere la massiccia soppressione dei lavori meno retribuiti delle qualifiche più basse (Autor, Reynolds, 2020). La minaccia del Covid-19 ha obbligato in tutto il mondo, milioni di liberi professionisti e di lavoratori dipendenti dell'industria, della finanza, dei media e delle pubbliche amministrazioni, nel caotico esperimento, tutt'altro che concluso, del lavoro da remoto. E per costoro vivere e lavorare da casa anziché, come in passato, fuori di casa, ha come prima, immediata conseguenza quella di fare in proprio e di rinunciare, in parte o in toto, ai lavori in precedenza delegati, per mancanza di tempo o per convenienza economica, ad altri. Secondo David Autor ed Elisabeth Reynolds, il telelavoro è, in sintesi, una forma di automazione del mercato del lavoro destinata a causare nelle aree metropolitane, un crollo della domanda di immobili, servizi di pulizia e assistenza alla persona, taxi,

ristoranti e più generale di quelle tipologie di mansioni richiestissime in passato nei centri urbani dai lavoratori altamente qualificati.

Difficile stabilire oggi quanto possa essere realistico nel futuro prossimo venturo lo scenario paventato da Henry Farrel, Abraham Newman, dalla Banca Mondiale, da David Autor ed Elisabeth Rynolds. Molto dipenderà dal tempo che la comunità scientifica internazionale impiegherà per individuare e somministrare alla popolazione mondiale il vaccino anti Covid-19. Molti segnali sembrano indicare un cambio epocale delle dinamiche che dal Secondo Dopo Guerra hanno dettato i tempi e i modi dei movimenti di popolazione globali.

BIBLIOGRAFIA

ARENDT H., *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2017.

AUTOR D., REYNOLDS E., *The nature of work after the Covid crisis: too few low-wage jobs,* https://www.brookings.edu/research/the-nature-of-work-after-the-covid-crisis-too-few-low-wage-jobs/ (consultato il 10 settembre 2020).

BETTS A., "The international relations of the new extraterritorial approaches to refugee protection: explaining the policy initiatives of the UK government and UNHCR", *Refuge*, 2004, n. 22, pp. 58-78.

CARITAS, *Rotta balcanica 2019. Intervento di emergenza a favore dei migranti nell'area di Bihać – Bosnia-Herzegovina,* http://www.caritasbergamo.it/rotta-balcanica-2019/ (consultato il 2 maggio 2020).

COMMISSIONE EUROPEA, *Comunicazione della Commissione Europea al Parlamento Europeo, al Consiglio Europeo e al Consiglio. Prima relazione sui progressi compiuti nell'attuazione della dichiarazione Ue-Turchia,* https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/1/2016/IT/1-2016-231-IT-F1-1.PDF (consultato il 2 maggio 2020).

CRISTALDI F., *Immigrazione e Territorio. Lo spazio con/diviso*, Bologna, Pàtron, 2013.

DARLING J., "Forced migration and the city: irregularity, informality and politics of presence", *Progress in human geography*, 2016, n. 41, pp. 178-198.

DELL'AGNESE E., "Identità meticcia: deriva etnica e nazionalismo della diaspora nell'esperienza del contatto con l'Altro", in CUSIMANO G. (a cura di), *Ciclopi e sirene. Geografia del contatto culturale*, Palermo, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, 2003, Institute for Sociological Research, 2017, pp. 221-241.

DEN HEIJER M., *Europe and extraterritorial asylum*, Oxford, Hart Publishing, 2012.

EUROPEAN COMMISSION, *Implementing the EU-Turkey – Questions and Answers,* https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/fr/MEMO_16_1221 (consultato il 14 marzo 2020).

FARREL H., NEWMAN A., *Will the coronavirus end globalization as we know it?,* https://www.foreignaffairs.com/articles/2020-03-16/will-coronavirus-end-globalization-we-know-it (consultato il 2 maggio 2020).

GENTILISCHI L. M., *Geografia delle migrazioni*, Roma, Carocci, 2009.

HYNDMAN J., MOUNTZ A., "Another brick in the wall? Neo-refoulement and the externalization of asylum by Australia and Europe", *Governement and Opposition*, 2008, n. 43, pp. 249-269.

INGLIS C., *Australia: a welcoming destination for some,* https://www.migrationpolicy.org/article/australia-welcoming-destination-some (consultato il 10 marzo 2020).

IOM, *Eu-Horn of African migration route initiative,* https://www.iom.int/eu-horn-africa-migration-route-initiative-khartoum-process (consultato il 10 aprile 2020).

MAKARYCHEV A., "Bordering and identity-making in Europe after the 2015 refugee crisis", *Geopolitics*, 2018, n. 23, pp. 747-753.

MINCA C., UMEK D., "You cannot stay here': News from the Refugee 'balkan front'*", Society and Space* London: Sage Pub., https://www.societyandspace.org/articles/the-new-front-of-the-refugee-crisis-in-the-balkans (consultato il 12 aprile 2020).

MOUNTZ A., "The enforcement archipelago: detention, haunting and asylum on islands", *Political geography*, 2011, n. 30, pp. 118-128.
PAGNINI M. P., TERRANOVA G., *Geopolitica delle rotte migratorie,* Roma, Aracne, 2018.
POLLICE F., *Popoli in fuga, geografia delle migrazioni forzate,* Napoli, CUEN, 2007.
ŠANTIĆ D., MINCA C., UMEK D., "The Balkan migration route: reflections from a Serbian observatory", in BOBIĆ M., JANKOVIĆ S. (Eds.), *Towards understanding of contemporary migration. Causes, consequences, policies, reflections*, Belgrade, Institute for Sociological Research, 2017, pp. 221-241.
SICURELLA G.L., "The language of walls along the Balkan route", *Journal of immigrant & refugee studies,* 2017, n. 16, pp. 57-75.
SOTOMAJOR J., *William P. Barr, attorney general v. East bay sanctuary,* https://www.supremecourt.gov/opinions/18pdf/19a230_k53l.pdf (consultato il 10 marzo 2020).
UNHCR, *Speeches by Filippo Grandi,* https://www.unhcr.org/search?page=search&skip=18&docid=&cid=49aea93a4c&scid=49aea93a2f&comid=56962f3d9 (consultato il 30 aprile 2020).
UNHCR, *Syria refugee crisis,* https://www.unrefugees.org/emergencies/syria/ (consultato il 14 marzo 2020).
VASSALLO PALEOLOGO F., *Processo di Karthoum e Migration Compact nella prospettiva di esternalizzazione dei controlli di fronteira,* https://www.a-dif.org/2016/09/25/processo-di-khartoum-e-migration-compact-nella-prospettiva-di-esternalizzazione-dei-controlli-di-frontiera/, (consultato il 20 aprile 2020).
WATKINS J., "Bordering borderscape: Australia's use of humanitarian aid and border security support to immobilise asylum seekers", *Geopolitics,* 2017, n. 22, pp. 958-983.
WORLD BANK, *World Bank predicts sharpest decline of remittances in recent history,* https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2020/04/22/world-bank-predicts-sharpest-decline-of-remittances-in-recent-history (consultato il 3 maggio 2020).

Università Telematica Niccolò Cusano di Roma; *giuseppe.terranova@unicusano.it*

RIASSUNTO: I processi di esternalizzazione delle frontiere dell'Unione Europea hanno acquisito una nuova centralità nel 2016. In quell'anno, infatti, l'UE per allentare la pressione migratoria nel corridoio balcanico subappaltò alla Turchia, in cambio finanziamenti economici, l'onere del controllo, e di tutte le problematiche ad esso connesse, del confine di ingresso alla rotta balcanica. Il ricorso a forme di *offshore processing* non sembra essere un'eccezione europea, piuttosto una regola a livello globale. Negli USA ad esempio l'esternalizzazione delle frontiere è stata di recente oggetto di una sentenza senza precedenti della Corte Suprema Americana. L'obiettivo del presente lavoro è quello di analizzare le dinamiche geopolitiche di questa controversa tipologia di controllo delle frontiere.

SUMMARY: *Balkan route and the externalization of european borders: a comparison with the US case.* – The externalization of European borders acquired a new centrality in 2016. In that year, in fact, the EU, in order to ease the migratory pressure in the Balkan corridor, subcontracted to Turkey, in exchange for economic funding, the burden of control, and all the problems related to it, of the entry border to the Balkan route. The use of offshore processing does not appear to be an European exception, but rather a global rule. In the US, for example, the externalization of border controls has recently been the subject of an unprecedented ruling by the US Supreme Court. The aim of this work is to analyse the causes and geopolitical consequences of this controversial type of border control.

Parole chiave: esternalizzazione delle frontiere, rotte migratorie, rifugiati.
Keywords: externalization of borders, migration routes, refugee.

S. Zilli, G. Modaffari (a cura di), Confin(at)i/*Bound(aries)*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 18, 2020, pp. 893-901

DRAGAN UMEK, DANICA ŠANTIĆ

IL SISTEMA DI ACCOGLIENZA DEI RIFUGIATI IN SERBIA E LE NUOVE GEOGRAFIE DEL "CUSTODY AND CARE"

INTRODUZIONE. – A partire dal mese di maggio del 2015, la Serbia, al pari di altri paesi dei Balcani Occidentali, ha dovuto affrontare una delle più gravi crisi umanitarie internazionali legata al massiccio afflusso di rifugiati e migranti provenienti dal Medio Oriente, principalmente dalla Siria, Afghanistan e Iraq. La maggior parte delle persone sono arrivate nel territorio serbo attraverso la cosiddetta "rotta di migrazione dei Balcani occidentali" – o semplicemente "rotta balcanica" – un corridoio umanitario temporaneamente legalizzato che si sviluppava lungo l'asse Turchia, Grecia, Macedonia del Nord e Serbia. I Balcani non rappresentavano la meta di tale flusso bensì un mero passaggio verso l'Ungheria, la Croazia e altri Paesi del Nord Europa. Stime ufficiali del *Commissariato serbo per i rifugiati e le migrazioni*[1] indicano che dall'inizio della crisi migratoria fino ad oggi più di un milione di persone in cerca di asilo hanno attraversato i confini della Serbia (Beznec et al., 2016; Šantić, Antić, 2020).

Sin dai primi arrivi, il Governo serbo ha attivato una rete di accoglienza basata su centri di asilo (in serbo *centar za azil*, in inglese *asylum centres*) e su centri di prima accoglienza o centri di ricezione e transito (in serbo *prihvatini centar*, in inglese *one stop centres* oppure *reception centres*)[2]. Se i primi sono dei centri riservati a coloro che hanno espresso l'intenzione di richiedere asilo in Serbia e pertanto entrano nel sistema previsto dalle leggi nazionali in materia[3], i secondi invece erano stati pensati come centri di ricezione e transito, istituiti per dare un'immediata e temporanea risposta al crescente numero di migranti in viaggio[4].

Nel marzo 2016, come conseguenza della chiusura della "rotta balcanica" e l'entrata in vigore dell'accordo UE-Turchia[5], gli arrivi sono drasticamente diminuiti (ma non del tutto cessati) e un numero elevato di persone è rimasta "intrappolata" lungo il loro percorso in territorio serbo (European Parliament, 2016).

[1] La denominazione ufficiale è *Komesarijat za Izbeglice i Migracije, KIRS* (*Commissariat for Refugees and Migration*). Nato con la denominazione 'Commissariato per i rifugiati' è stato istituito nel 1992 ("Gazzetta ufficiale RS," n. 18/92) come organismo operativo del Ministero degli Interni per affrontare le problematiche dei rifugiati e sfollati serbi da altre repubbliche della ex-Jugoslavia. Nel 2012, con l'adozione della nuova Legge sulla Gestione delle Migrazioni ("Gazzetta Ufficiale RS", n. 107/2012) è stato rinominato *Commissariato per i Rifugiati e la Migrazione* (di seguito *Commissariato*).

[2] Non essendoci una denominazione univoca riportiamo, tra parentesi, le diverse diciture riscontrate in lingua inglese e in lingua serba; dopo la chiusura del corridoio la dicitura "tranzit" è stata omessa in quanto di fatto non era più prevista alcuna libera circolazione dei migranti sul territorio serbo e dunque il termine risultava improprio.

[3] Tra le leggi più importanti che regolano la gestione dei flussi migratori nella Repubblica di Serbia e che rappresentano un passo significativo verso l'allineamento con l'adesione all'UE, ci sono la *Legge sull'asilo e la protezione temporanea* (2018), la *Legge sulla protezione delle frontiere statali* (2008), la *Legge sulla gestione della migrazione* (2012) e la *Legge sull'occupazione degli stranieri* (2014).

[4] Di fatto, durante l'apertura della "rotta" essi funzionavano come "short-term accomodation centers" per migranti in attesa di trasporti per proseguire il viaggio. Muniti di un permesso di 72 ore, essi potevano recarsi in un centro di accoglienza o proseguire attraverso il territorio serbo fino al confine di stato.

[5] Per il testo completo si veda: http://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2016/03/18-eu-turkey-statement/

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Il presente articolo è una sintesi delle informazioni raccolte nell'arco di diversi anni (2015-2020) e sviluppate con diverse metodologie, dalle visite ai vari centri di accoglienza e campi informali, alla raccolta di dati attraverso questionari semi strutturati rivolti ai diversi attori (operatori e volontari ONG, rappresentati governativi, rifugiati, ecc.), dall'osservazione diretta, alle interviste ai responsabili delle strutture ricettive, oltre che al monitoraggio delle fonti ufficiali governative. Ciò ha permesso di sintetizzare gli aspetti salienti del sistema di accoglienza dei rifugiati sul territorio serbo e di delineare un quadro d'insieme nelle dinamiche migratorie regionali.

1. IL SISTEMA "ARCIPELAGO" E IL SUO RUOLO NELLA DINAMICA DEI FLUSSI. – In base ai dati ufficiali e ai *report* forniti dal *Commissariato serbo per i rifugiati e le migrazioni* – l'istituzione governativa che gestisce la quasi totalità del sistema di accoglienza – sul territorio della Serbia sono stati resi operativi cinque centri di asilo: Krnjača, Banja Koviljača, Bogovadja, Sjenica e Tutin (questi ultimi due considerati temporanei); inoltre sono stati allestiti una serie di centri di prima accoglienza o centri di ricezione temporanea: Preševo, Bujanovac, Divljana, Pirot, Bosilegrad, Dimitrovgrad, Obrenovac, Adaševci, Šid stanica, Principovac, Subotica, Kikinda e Sombor[6]. Nel periodo di maggiore flusso furono allestiti anche una serie di *border crossing point*, che fungevano da presidi di primo aiuto e supporto in corrispondenza dei valichi di frontiera utilizzati dai migranti per entrare o uscire dal territorio serbo; tra i più attivi ricordiamo quelli di Kelebija-Tompa e Horgoš-Röszke sul confine magiaro, Berkasovo-Bapska sul confine croato, Gradinje-Katolina sul lato bulgaro e Miratovac-Lojane sul valico di confine meridionale con la Macedonia del Nord (Kirs, 2017; 2020).

Accanto a queste strutture "governative", nel corso della vicenda migratoria si sono venuti a formare dei campi "informali" (*makeshift camps* o *jungles*) in alcune zone strategiche lungo la rotta, in particolar modo a ridosso dei confini con la Croazia, l'Ungheria e più di recente con la Bosnia, tutti in corrispondenza dei valichi di frontiera o dei punti di attraversamento della linea di confine. L'incremento maggiore di questi campi informali si è registrato subito dopo la chiusura della "rotta" (marzo 2016), quando un numero consistente di migranti si è trovato "bloccato" all'interno dei confini serbi senza poter proseguire nel loro percorso verso l'Europa settentrionale. Il timore di essere trasferiti in centri più isolati o troppo periferici rispetto alla rotta e con una minore libertà di movimento, ha spinto un numero crescente di persone a rimanere "fuori" dal sistema di accoglienza ufficiale, facendo proliferare una serie di accampamenti informali, spontanei, temporanei e per lo più clandestini.

Il risultato di questa nuova geografia della migrazione è una sorta di "arcipelago" di centri e campi organizzati *de facto* come dei "cluster", un insieme di strutture ricettive interconnesse tra di loro e collocate in diverse aree del Paese con criteri di ordine geografico: alcune di esse sono poste in entrata, altre invece in uscita del territorio serbo. Se le prime rappresentano la prima linea di assistenza con funzioni di riconoscimento e primo aiuto per chi vara i confini nazionali, le seconde sono più orientate verso le pratiche per l'espatrio e sono strutturate come aree di "attesa" prima della partenza verso l'Ungheria o la Croazia. In questa maniera l'intero sistema si articola su sei distinte zone cluster (vedi Fig. 1).

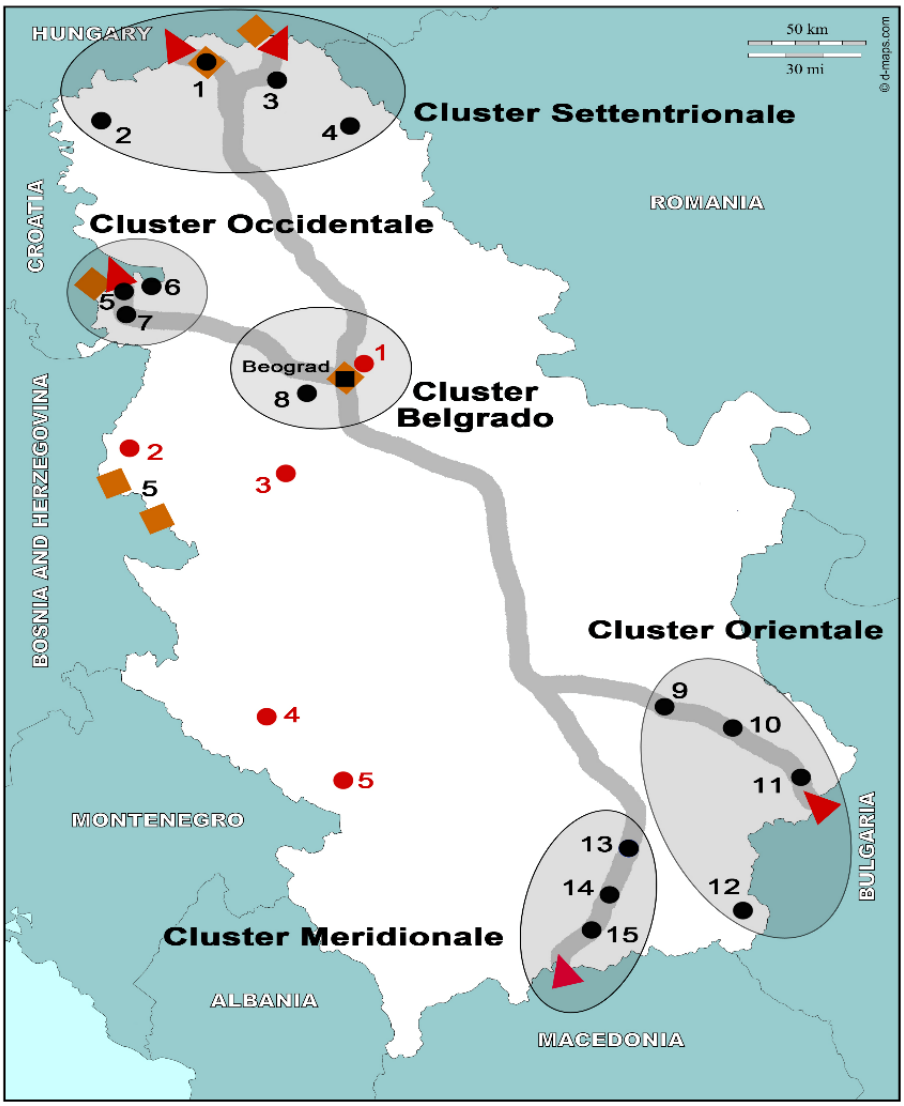
[6] Alcune di queste strutture erano già dei centri di accoglienza per profughi e sfollati interni, retaggio della guerra nell'ex-Jugoslavia e riadattati per la nuova emergenza, mentre altri sono stati riconvertiti a questa destinazione d'uso trasformando vecchie fabbriche, ex caserme, colonie per bambini o addirittura motel in disuso.

1. Il "Cluster del distretto di Belgrado". Questo complesso *cluster* urbano comprende due centri di accoglienza governativi: il centro di asilo di Krnjača[7], (che funge però quasi esclusivamente da da *reception centre* o *one stop centre*) e il centro di accoglienza di Obrenovac. Nel primo sono ospitati e assistiti molti gruppi familiari e minori non accompagnati mentre il secondo è destinato principalmente a giovani maschi single. Oltre alla presenza dei due centri governativi la particolarità di questo *cluster* è rappresentata dalla creazione di un vasto *makeshift camp* urbano nel centro di Belgrado, formatosi negli spazi interstiziale nel tessuto cittadino e nelle zone dismesse o in trasformazione. I due punti focali dell'occupazione del suolo sono i vecchi magazzini (*skladišče*/*warehouse*) presso la stazione ferroviaria e l'area del cosidetto "Afghan Park" (tra il Parco Bristol e il Parco Luka Ćelivić), una piazza nel cuore di Belgrado dove, dall'inizio della crisi nel 2015, i rifugiati si riunivano per procurarsi cibo, ricevere aiuti umanitari di base da parte della popolazione locale e dalle ONG internazionali e organizzare il trasporto verso il confine settentrionale. Con la chiusura della rotta, l'area ha continuato a svolgere questa funzione e ancor oggi è riconosciuta come il luogo migliore dove entrare in contatto con i trafficanti e organizzare passaggi irregolari attraverso i confini settentrionali. Questo è il motivo principale della formazione del vicino *squat* nei magazzini abbandonati della stazione ferroviaria più volte assurti agli onori della cronaca per le disumane condizioni di vita. Nell'inverno del 2017 questo sito ha registrato un picco di presenze con circa 2000 rifugiati in attesa di proseguire il viaggio e solo dopo molti mesi di emergenza umanitaria, di accese polemiche e di tentativi falliti, nel mese di maggio l'accampamento è stato definitivamente smantellato dalle autorità e le strutture fatiscenti rase al suolo. Gran parte dei rifugiati sono stati portati – non senza difficoltà – ad Obrenovac nel centro di accoglienza allestito nell'ex caserma militare a circa 30 chilometri da Belgrado. Fanno parte del sistema di accoglienza di questo *cluster* anche i vari uffici delle ONG lungo la via Gavrilo Princip. Qui si sono concentrati i principali centri di aiuto in cui operano i volontari locali e internazionali: il *APC/CZA* (*Asylum Protection Center* che fornisce supporto legale ai richiedenti asilo), il *Miksaliste* (l'oramai storico spazio di aggregazione e centro aiuti ai migranti), l'*InfoPark* (prima situato in una casetta in legno presso il Parco Bristol vicino alla stazione degli autobus) e il centro di assitenza di *Medici Senza Frontiere* (nato per il supporto medico-sanitario). Questa vasta area nel centro cittadino rappresenta il principale luogo di socializzazione pubblica per i migranti, soprattutto per i giovani maschi che vi si recano giornalmente per incontrare altri connazionali e svolgere varie attività di routine fuori dai campi (acquisti, scambio informazioni, trasferimenti denaro, ecc.). Per il suo ruolo di "nodo" strategico, Belgrado è geograficamente il punto di convergenza delle diverse varianti della rotta, un passaggio fondamentale nel periodo di grande flusso da sud a nord del Paese ma che ancor oggi ha mantenuto un ruolo centrale sebbene i confini sono stati formalmente chiusi e il libero transito non è più consentito (Minca et al., 2018a, p. 50).

2. Il "Cluster Settentrionale", a ridosso del confine ungherese. Ha rappresentato per molto tempo la zona più strategica per il funzionamento dell'intero sistema e il principale punto di uscita dal territorio serbo. Nel periodo di maggiore flusso, questo *cluster* era composto da vari centri di accoglienza statali (Subotica, Sombor, Kikinda)[8] e da due presidi nelle zone del valico frontaliero di Kelebija-Tompa (nella periferia della città) e di Horgoš-Röszke (in corrispondenza dell'autostrada A1) dove si erano stabiliti degli operatori del *Commissariato* con alcune tende per agevolare il passaggio dei rifugiati oltre il confine magiaro.

[7] Costituito da un complesso di vecchie baracche per operai nella periferia della capitale, all'inizio degli anni '90 era stato riadattato per dare alloggio ai rifugiati della ex-Yugoslavia e per i sfollati dalle zone colpite dall'inondazione, poi parzialmente rinnovato per accogliere i richiedenti asilo nell'estate del 2014.

[8] Tutti i campi erano completamente aperti, nel senso che chiunque poteva tecnicamente entrare e uscire senza grandi limitazioni; molti rifugiati nei loro tentativi di attraversare il confine venivano temporaneamente accolti senza troppe formalità.



Centri di ricezione:

1. Subotica
2. Sombor
3. Kanjiža
4. Kikinda
5. Šid Station
6. Principovac
7. Adaševci
8. Obrenovac
9. Divljana
10. Pirot
11. Dimitrovgrad
12. Bosilegrad
13. Vranje
14. Bujanovac
15. Preševo

Centri d'asilo:

1. Krnjača
2. Banja Koviljača
3. Bogovadja
4. Sjenica
5. Tutin

Valichi di frontiera:

1. Kelebija-Tompa
2. Horgoš-Röszke
3. Berkasovo-Bapska
4. Gradinje-Kotolina
5. Miratovac-Lojane

Campi informali:

1. "Afghan Park"
2. Subotica "Fabbrica mattoni"
3. Accampamento di Horgoš
4. Šid "Grafosrem"
5. "Jungles" lungo la Drina

Principale rotta migratoria in Serbia

Fig. 1. Carta dei "cluster" di accoglienza lungo la principale rotta migratoria in Serbia.
Fonte: http://d-maps.com modificata, Umek, 2020

Subotica e Sombor invece fungevano da centri di accoglienza temporanea in cui i migranti attendevano il turno per essere ammessi in Ungheria come parte del contingente stabilito in base ad una "lista" stilata dalle autorità magiare[9] (Council of the European Union, 2017, p. 11).A queste strutture ufficiali bisogna aggiungere la formazione di alcune *jungles* sparse nelle campagne intorno a Subotica e la creazione di un *makeshift camp* presso una "vecchia fabbrica di mattoni" situata a poche centinaia di metri dal centro di accoglienza governativo. È inutile sottolineare che anche in questi campi improvvisati le condizioni di vita erano molto precarie, senza nessun controllo dove i migranti era privati anche dei più basilari servizi (acqua corrente, cibo, vestiti, riscaldamento, servizi igienici, ecc.) e costantemente esposti al rischio di violenze, abusi e furti (Mandić, 2017). Dopo la chiusura del confine con l'Ungheria questo *cluster* perdette la sua funzione di principale area di transito ed alcuni centri vennero temporaneamente chiusi in quanto il flusso maggiore si spostò verso la Croazia.

3. Il "Cluster Occidentale", lungo il confine croato. Al momento della chiusura del confine ungherese (settembre 2015) quest'area ha visto un improvviso aumento delle presenze in quanto i flussi avevano virato in direzione della Croazia, nuova porta d'entrata verso i paesi dell'area Schengen. Oggi tale sistema è il risultato di una situazione contingente che non ha più la dinamica di un tempo ma che ha mantenuto una notevole capacità di ricezione. Ne fanno parte ben tre strutture gestite dal *Commissariato*: il centro nella cittadina di confine di Šid, presso la stazione ferroviaria da cui prende il nome (Centar Šid Stanica - *One stop Centre Šid-Point*), il Motel Adaševci lungo l'autostrada E-70 trasformato in un *One stop Center Adaševci* si trova a fianco di una stazione di rifornimento e il centro di Principovac a pochi chilometri da Šid collocato in un ex-centro di riabilitazione per bambini portatori di handicap a pochi metri dal valico di frontiera con la Croazia. Nell'acme dei flussi, esisteva un presidio non governativo in corrispondenza del *border crossing point* di Berkasovo-Bapska gestito solo da volontari ONG e rappresentanti del UNHCR. Nel 2019, in risposta ai crescenti reclami da parte della popolazione locale infastidita dalla proliferazione di accampamenti nella campagna circostante, dall'occupazione di una fabbrica abbandonata (la *Grafosrem*) e dalla costante presenza di profughi e trafficanti nella zona della stazione (soprattutto nel bar e nell'albergo vicino), le autorità comunali hanno deciso di chiudere il Centar Šid Stanica.

4. Il "Cluster Orientale", vicino al confine bulgaro. È il *cluster* più decentrato e disperso rispetto al flusso originario, costituito da diversi centri di accoglienza nell'area di Pirot-Dimitrovgrad (Divljana, Pirot, Dimitrovgrad, Bosilegrad). Collocato in corrispondenza della variante bulgara della rotta, fu costituito in un secondo momento sia per far fronte ai previsti arrivi dopo il progressivo innalzamento delle barriere in corrispondenza dei valichi meridionali tra la Macedonia del Nord e la Grecia, sia come centri aggiuntivi per trasferire migranti da altre zone del Paese. Il presidio del *border crossing point* era situato a Gradinje-Katolina vicino alla cittadina di Dimitrovgrad dove era attivo anche un centro di accoglienza. Tutti i centri di ricezione sono gestiti dal *Commissariato* che ha adattato allo scopo strutture preesistenti quali centri estivi, colonie e campi scout, ecc.

5. Il "Cluster Meridionale", vicino al confine con la Macedonia del Nord. Posto strategicamente in prossimità del Kosovo, è composto dai centri di accoglienza dell'area di Preševo (Preševo, Bujanovac e l'ex centro della zona di transito di confine a Miratovac). È il sistema *cluster* più meridionale dell'arcipelago e gravita attorno al *One stop centre* di Preševo, il maggiore centro di identificazione per i migranti provenienti dalla Grecia (Idomeni) via Macedonia del Nord. Ad esso erano collegate le strutture del vicino centro di

[9] Si trattava di un elenco informale che la polizia ungherese faceva pervenire periodicamente ai rappresentati dei migranti in cui vi erano segnati i nomi dei richiedenti asilo e il numero di quanti potevano essere ammessi in Ungheria; dopo la chiusura ufficiale della "rotta" questo era l'unico modo di attraversare regolarmente il confine.

Bujanovac e del *border crossing point* di Miratovac-Lojane. Strategicamente rilevante in quanto tale complesso si colloca in un'area a maggioranza etnica albanese e da sempre geopoliticamente delicata per gli equilibri tra il Kosovo e il governo centrale di Belgrado. Dal punto di vista funzionale, Preševo e il suo sistema nell'ultimo periodo ha perso l'importanza iniziale da quando la frontiera serbo-macedone è stata rinforzata dalla costruzione di ulteriori barriere, dall'intensificazione dei controlli e dalla presenza delle polizie di varie nazionalità. Diventata praticamente impermeabile, una parziale deroga si applica solo per le categorie più vulnerabili, i gruppi familiari registrati e per i minori non accompagnati provenienti dalla Grecia. Per la sua ristrutturazione, il centro fu abbondantemente finanziato da fondi europei e donatori internazionali diventando una sorta di campo "modello" e una vetrina per l'Europa che il governo serbo intendeva esibire a testimonianza delle capacità organizzative e politiche nella gestione del problema rifugiati. Oltre ad essere l'unico esempio di centro 'chiuso', questi è il solo centro ad essere sotto il diretto controllo del Ministero degli Interni (e non del *Commissariato*) con una massiccia presenza di agenti di polizia, probabilmente a causa della sua vicinanza al Kosovo e al confine conteso. Ormai distante dalle principali rotte informali, nella percezione di molti migranti Preševo è il luogo dove vengono inviati i rifugiati che hanno causato problemi disciplinari, un luogo dove nessuno di loro vuole andare perché è molto lontano dal confine settentrionale e rappresenta una sorta di '*push back* interna' al territorio serbo (Umek et al., 2018).

6. Infine, i *cluster* diffusi dei "Centri di asilo" (Banja Koviljača, Bogovađa, Sjenica, Tutin). È importante notare che questi quattro centri di asilo (due centri permanenti a Banja Koviljača e Bogovađa e due provvisori a Sjenica e Tutin – il quinto è Krnjača) sono geograficamente situati distanti dalla rotta balcanica, presumibilmente per evitare che le loro attività siano condizionate dalle complesse vicende della mobilità informale della rotta. Questo *cluster* raccoglie i vari centri di asilo (*asylum centres*) sparsi sul territorio serbo ed è l'unico che non presenta una prossimità territoriale stretta, sebbene tutti i centri si trovino nella parte occidentale del Paese. Molte di queste strutture sono antecedenti alla crisi migratoria dell'ultimo decennio ed erano state allestite per accogliere i richiedenti asilo politico provenienti anche da paesi dell'Europa dell'Est già negli anni '60[10]. Riservati solo a coloro che hanno espresso l'intenzione di richiedere asilo in Serbia, in realtà fungono anche da supporto ai centri di accoglienza temporanei per sopperire la mancanza di posti in situazioni di emergenza. Recentemente, con l'aumento dei passaggi di migranti verso la Bosnia, in quest'area si sono formati numerosi piccoli accampamenti proprio a ridosso del fiume Drina, funzionali all'attraversamento del confine.

Per ciò che concerne la libertà di movimento verso l'esterno, ad eccezione di Preševo, tutti i centri sono privi di limitazioni nella mobilità personale tranne il rispetto gli orari di rientro e chiusura della struttura nelle ore notturne. In alcuni di essi è presente il presidio delle forze dell'ordine, in altri invece è del tutto assente ma vige un controllo all'ingresso del campo da parte di addetti alla sicurezza della struttura; si è notata comunque una varietà di approcci al principio del *custody and care* di tali strutture e una certa autonomia nello stabilire le regole sia all'interno delle stesse sia nella mobilità verso l'esterno.

[10] Ne è un esempio Banja Koviljača, vicino al confine con la Bosnia, che fino a pochi anni fa era un centro gestito dal UNHCR.

Fig. 2. L'ingresso del centro di accoglienza di Subotica, a poca distanza dal confine con l'Ungheria
Foto: D. Umek, 2017.

CONCLUSIONI. – Se in una prima fase, il territorio serbo rappresentava semplicemente una "zona di transito" obbligato per raggiungere gli Stati nordeuropei, dove i migranti provenienti in gran parte dalla Grecia potevano attraversare il Paese e usufruire delle strutture di ricezione e dei servizi di trasporto (pubblici e privati), in un secondo momento la Serbia diventa una "zona di accumulo", una sorta di "cassa di compensazione" tra il Mediterraneo orientale e l'Europa settentrionale in cui gli migranti si trovano imbottigliati dopo la chiusura dei confini lungo la 'rotta balcanica'. Il flusso continuo e impetuoso del 2015 diventa via via più sporadico e irregolare, influenzato dai termometri politici, dalle condizioni meteorologiche e dal lavoro dei trafficanti, per poi assumere una dimensione statica e immobile in cui prevale uno stato di attesa, di disillusione e di spaesamento.

Nel corso degli anni è mutata anche la natura stessa dell'accoglienza dove il sistema di campi predisposto dalle autorità serbe riguarda sempre meno il supporto e il sostegno ai richiedenti asilo (sebbene, formalmente, in parte sia ancora così) ma si configura sempre di più nel quadro del ruolo internazionale svolto dalla Serbia come "zona cuscinetto" lungo la 'rotta balcanica', divenendo un tassello fondamentale delle politiche di esternalizzazione delle frontiere voluto dalla UE. Tale ruolo ha assunto un valore strategico non solo per la costante presenza rifugiati bloccati nei suoi campi (UNHCR, 2020; IOM, 2020, p. 9)[11] ma anche per come le istituzioni serbe hanno risposto all'emergenza migratoria. In questi ultimi anni la Serbia ha messo in atto una sorta di "soft power" nella regione, poiché è stata molto più propensa rispetto i Paesi vicini (vedi Croazia, Ungheria, Bulgaria) ad offrire ospitalità

[11] Secondo i dati forniti dal *UNHCR* nel mese di giugno 2020 nei vari centri di accoglienza in Serbia erano state registrate 5.121 persone di cui 4.383 uomini adulti, 278 donne adulte e 521 bambini, inclusi 167 bambini non accompagnati o separati (MSNA). Di questi 1.980 erano cittadini provenienti dall'Afghanistan, 884 dalla Siria, 728 dal Bangladesh, 482 dal Pakistan, 285 dall'Iran, 206 dall'Iraq e 556 da altri 39 paesi. Secondo la *IOM*, nei primi sei mesi del 2020, un totale 8.045 migranti e rifugiati erano stati registrati dalle autorità serbe, il 45% in più rispetto ai 5.564 segnalati nel 2019 e oltre il triplo dei 2.825 segnalati nel 2018. Nel mese di aprile, dati governativi parlano invece di 8.743 migranti, 1.890 dei quali sistemati nei centri per l'asilo e 6.853 nei centri di accoglienza.

temporanea ai rifugiati con un approccio che potremmo definire "umanitario" alla questione migratoria. Tuttavia, questa rete di campi e centri di asilo ha permesso al governo di esercitare importanti forme di controllo diretto e indiretto sulla mobilità informale e allo stesso tempo di rinegoziare implicitamente la sua posizione geopolitica in Europa, consapevole del proprio peso nella più ampia politica della UE in tema di migrazioni e crisi dei rifugiati (Minca et al., 2018b; Župarić-Iljić et al., 2018).

Lo *status* assunto dalla Serbia in questo scacchiere rispecchia perfettamente quanto affermato da Agier (2011, p. 30), il quale riconosce una sorta di meccanismo predisposto dai governi europei per dare un ruolo speciale ai cosiddetti "stati cuscinetto" nel contenere e filtrare gli stranieri e questo meccanismo si basa sullo stesso principio del tenere fuori e racchiudere gli indesiderati, convincendo allo stesso tempo le organizzazioni umanitarie a contribuire nella gestione dei flussi migratori e dei rifugiati.

BIBLIOGRAFIA

AGIER M., *Managing the Undesirables*, London, Polity Press, 2011.

BEZNEC B., SPEER M., STOJIĆ-MITROVIĆ M., *Governing the Balkan Route: Macedonia, Serbia and the European Border Regime*, Research Paper Series of Rosa Luxemburg Stiftung South East Europe, no 5. Belgrade, 2016.

COMMISSARIAT FOR REFUGEES AND MIGRATION (Kirs), *Overview of the activities undertaken during the increased influx of migrants*, 2017 in http://www.kirs.gov.rs/articles/navigate.php?type1=3&lang=ENG&id=2330&date=0 (consultato giugno 2020).

COMMISSARIAT FOR REFUGEES AND MIGRATION (Kirs), *Asylum and Reception Centres in the Republic of Serbia*, in http://www.kirs.gov.rs/wb-page.php?kat_id=205&lang=2, 2020, (consultato giugno 2020).

COUNCIL OF THE EUROPEAN UNION, "Report of the Fact-Finding Mission by Ambassador Tomáš Boček." Special Representative of the Secretary General on migration and refugees to Serbia and two transit zones in Hungary, 12-16 June 2017; Information Documents SG/Inf (2017) 33, Oct. 2017.

EUROPEAN PARLIAMENT, *Serbia's role in dealing with the migration crisis*, Briefing, October 2016, in http://www.europarl.europa.eu/thinktank/es/document html?reference=EPRS_BRI(2016)589819), 2016, (consultato gennaio 2020).

FRONTEX, *Western Balkans Annual Risk Analysis 2018*, 2018, in: https://frontex.europa.eu/assets/Publications/Risk_Analysis/WB/WB_ARA_2018.pdf

INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION (IOM), *Quarterly Regional Report for DTM Europe, July-September 2020* in: https://migration.iom.int/reports/europe-mixed-migration-flows-europe-quarterly-overview-april-june-2020 (consultato settembre 2020).

MANDIĆ D., *Anatomy of a Refugee Wave: Forced Migration on the Balkan Route as Two Processes*, Council for European Studies at Columbia University, Europe Now, in https://www.europenowjournal.org/2017/01/04/anatomy-of-a-refugee-wave-forced-migration-on-the-balkan-route-as-two-processes/, 2017.

MINCA C., ŠANTIĆ D., UMEK D., 'Walking the Balkan Route', in KATZ I. MARTIN D. AND MINCA C. (eds.) *The Camp Reconsidered*, Boulder CO, Rowman and Littlefield, 2018, pp. 35-59.

MINCA C., UMEK D., "The new refugee 'Balkan Route': Field notes from the Bosnian border", *Rivista geografica italiana*, 2020, 127, n.1, pp. 5-35.

MINCA C., UMEK D., ŠANTIĆ D., "Managing the 'refugee crisis' along the Balkan Route: field notes from Serbia", in MENJIVAR C. RUIZ M. AND I. NESS I. (eds.), *The Oxford Handbook of Migration Crises*, Oxford, Oxford University Press, 2018b, pp. 444-464.

ŠANTIĆ D., MINCA C., UMEK D., "The Balkan migration route: reflections from a Serbian observatory", in BOBIĆ M., JANKOVIĆ S. (eds.), *Towards understanding of contemporary migration. Causes, consequences, policies, reflections*, Belgrade, Institute for Sociological Research, 2017, pp. 221-241.

ŠANTIĆ D., ANTIĆ M., *Serbia in the time of COVID-19: between "corona diplomacy", tough measures and migration management*, Eurasian Geography and Economics, Routledge, 2020 in: https://doi.org/10.1080/15387216.2020.1780457.
UMEK D., MINCA C., ŠANTIĆ D., "The refugee Camp as Geopolitics: The Case of Preševo Serbia*",* in PARADISO M. (ed.) *Mediterranean Mobilities*, London, Springer, 2019, pp. 37-53.
UNHCR, *Serbia Monthly Update June 2020*, 2020, in*:* https://data2.unhcr.org/en/documents/details/77644 (consultato maggio 2020).
ŽUPARIĆ-ILJIĆ D. AND VALENTA M., "'Refugee Crisis' in the Southeastern European Countries: The Rise and Fall of the Balkan Corridor" in MENJIVAR C. RUIZ M. AND NESS I. (eds.) *The Oxford Handbook of Migration Crises*, Oxford, Oxford University Press, 2018, pp. 366-388.

Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici; *dragan.umek@dsgs.units.it*
University of Belgrade, Faculty of Geography; *danicam@gef.bg.ac.rs*

RIASSUNTO: Dopo l'arrivo di quasi un milione di rifugiati lungo la cosiddetta rotta dei Balcani occidentali nel 2015-2016, il governo serbo ha istituito un sistema territoriale di centri di asilo e campi profughi per sostenere e fornire aiuti umanitari alle popolazioni che attraversavano il suo territorio per raggiungere i vari Paesi dell'Unione Europea. Il presente contributo intende evidenziare come la politica di *'custody and care'* sia stata implementata dalle autorità serbe e come ciò abbia cambiato le geografie politiche dei Balcani in relazione alla costante presenza di nuovi migranti lungo questo corridoio informale.

SUMMARY: *The Serbia system of refugee camps and new geographies of 'custody and care'* – Since the arrival of almost one million refugees along the so called Western Balkan Route in 2015-2016 the Serbian government has established a comprehensive system of asylum centers and refugee camps to support and provide humanitarian aid to the populations crossing its territory to reach the EU. This paper intends to discuss how such politics of humanitarian '*care and control'* has been implemented by the Serbian authorities and how this has changed the political geographies of the Balkans related to the constant presence of new migrants arriving from this informal corridor/route.

Parole chiave: rifugiati, campi, geografia, rotte migratorie, Serbia.
Keywords: refugees, camps, geography, migration routes, Serbia.

INDICE

EGIDIO DANSERO, *Presentazione* pag. 3
SERGIO ZILLI, GIOVANNI MODAFFARI, *Introduzione* " 5

LE QUINDICI SESSIONI

Sessione 1 pag. 11
FABIO AMATO, NADIA MATARAZZO, *Scenari di confinamento negli spazi dell'agricoltura capitalistica: migrazioni e nuove marginalità in Italia e nel Mediterraneo.* " 13
SERGIO POLLUTRI, SILVIA SERACINI, BARBARA VALLESI, *Gli stranieri nelle aree rurali marchigiane: racconti e statistiche* " 19
SIMONA GIORDANO, *Agriculture and ethics: the Nocap case study in the Apulia region* " 31
ALESSANDRA INNAMORATI, *Agricoltura sociale come alternativa allo sfruttamento degli immigrati nel settore primario* " 41

Sessione 2 pag. 49
VITTORIO AMATO, DANIELA LA FORESTA, STEFANIA CERUTTI, STEFANO DE FALCO, *Dissolvenza ed evidenza dei confini geografici: nuova dicotomia indotta dalla trasformazione digitale su scala globale* " 51
TERESA AMODIO, *Implicazioni spaziali del commercio senza confini* " 53
STEFANIA CERUTTI, *Narrare, mappare, partecipare: esperienze di confine tra emozione, arte e scienza* " 63
MARIA ANTONIETTA CLERICI, *Tecnologie per molti, ma non per tutti. Il divario digitale di genere nell'Unione Europea, 2009-2019* " 75
TULLIO D'APONTE, CATERINA RINALDI, *Confini "incerti". Oltre "Dublino": per una ri-lettura del concetto di "confine"* " 85
VIVIANA D'APONTE, *Oltre il "confine". la sfida ambientale e il superamento del "limes" attraverso innovazione e tecnologia* " 105
STEFANO DE FALCO, *Dissolvenza ed evidenza dei confini geografici: cooperazione endogena degli stati africani in epoca digitale* " 119
GIOVANNI MESSINA, *Social media e turismo, dinamiche transcalari* " 129
BRUNO ESPOSITO, VALERIO TETA, *La governance al tempo della trasformazione digitale. i nuovi confini della responsabilità* " 137
CATERINA NICOLAIS, *Modelli digitali per rilevamento remoto (droni dedicati) per il controllo e la mappatura (confini) del rischio ambientale* " 145

Sessione 3 pag. 155
ALESSANDRA BONAZZI, Follie *mediterranee: confin(at)i, naufraghi e navi* " 157
GIULIA DE SPUCHES, *Confin(at)i mediterranei e afroamericani. Una performance geografica sulla disumanizzazione* " 161
ANNA CASAGLIA, RAFFAELLA COLETTI, *Immaginari geopolitici e revival territoriale nell'agenda politica populista: l'uso strumentale dei confini nel caso italiano* " 169

Sessione 4 pag. 177
ALICE BUOLI, NICOLETTA GRILLO, *Città divise. nuove forme e pratiche di confinamento alla frontiera euro-mediterranea* " 179

ALESSANDRO BRUCCOLERI, SILVIA COVARINO, *Trasformazioni urbane: Cipro isola divisa* " 185
ALESSANDRO FRIGERIO, *Istanbul: gateway e gatekeeper tra Europa e Asia. Implicazioni socio-spaziali della crisi migratoria siriana* " 195
ANTONELLA PRIMI, CRISTINA MARCHIORO, *Tracce di separazione o connessione sul muro? Il Walled Off Hotel e la street art a Betlemme* " 205
OLIVIA LONGO, DAVIDE SIGURTÀ, *Sui confini visibili e invisibili delle basi Nato nell'Italia nord-orientale* " 215
CRISTINA MATTIUCCI, *Idiosincrasie di una cooperazione transfrontaliera* " 225
MICOL RISPOLI, *I confini incerti delle città divise* " 231

Sessione 5 pag. 237
GIANFRANCO BATTISTI, *Religioni in movimento* " 239
GRAZIELLA GALLIANO, *Ce(n)sura toponomastica e pellegrinaggio a Santiago di Compostella fra storia e religione* " 247
SILVIA OMENETTO, *Sconfinamenti religiosi. Nuove materialità nelle città italiane* " 257
MARISA MALVASI, *Allarme Scientology in Italia* " 265
MAURO SPOTORNO, *Il Marocco tra emigrazione ed immigrazione: prospettive e sfide del suo nuovo panorama religioso* " 275
GIULIANA QUATTRONE, *Confini religioso-culturali e processi di riterritorializzazione in Calabria* " 281

Sessione 6 pag. 293
DARIO CHILLEMI, GIULIA VINCENTI, *Il confine come processo: costruzione, funzione e percezione nello spazio urbano* " 295
DANIELE BITETTI, *Il treno ha fischiato? Il rapporto di amore/odio fra città e stazioni ferroviarie: i casi di Bari e Bologna* " 297
DARIO CHILLEMI, *Quali confini dentro la città? Differenze e fenomeni socio-economici all'interno dello spazio urbano di Napoli* " 309
GERMANA CITARELLA, *L'esperienza della cooperativa sociale "la Paranza" per un progetto di comunità urbana contemporanea tra animazione e ricostruzione dei legami sociali* " 317
NICCOLÒ INCHES, *Populismo e mobilitazioni in un quadro di riorganizzazione territoriale: una geografia 'anti-establishment' in Francia* " 325
GIORGIA IOVINO, *Nuove pratiche di confinamento nello spazio urbano? L'esperienza italiana del controllo di vicinato* " 342
RENÉ GEORGES MAURY, *Ai confini: il Principato di Andorra. Originalità storico politico economica e linguistica* " 355
STEFANO PIASTRA, *Colonia portoghese, avamposto della guerra fredda, regione amministrativa speciale cinese. Vecchi e nuovi confini di Macao nella cartografia storica e nelle descrizioni odeporiche italiane* " 363
CLAUDIA TAGLIAVIA, *La città ostile. Gli stranieri in condizione di deprivazione abitativa* " 375
GIULIA VINCENTI, *Quando la liturgia elettorale contribuisce a ridisegnare la città: gli spazi e i confini di Istanbul alle elezioni amministrative 2019* " 381

Sessione 7 pag. 389
BERNARDO CARDINALE, *Industria 4.0. innovazione "senza confini"* " 391
BERNARDO CARDINALE, LUCIANO MATANI, *Industria 4.0: i nuovi confini della governance territoriale* " 395

PAOLA SAVI, *Attori e politiche per un territorio 4.0: il caso del Veneto* " 405
SILVIA SCORRANO, *La transizione digitale in Abruzzo* " 415
MONICA MAGLIO, *Il contributo dei Competence Center al rafforzamento della capacità assorbitiva delle imprese* " 425
ANTONELLA ROMANELLI, *Verso nuove imprese innovative* local-driven " 435
MICHELA LAZZERONI, *Industria 4.0 e dinamiche spaziali: riflessioni sui cambiamenti in atto e sulle nuove frontiere produttive e urbane* 443

Sessione 8 pag. 451
FRANCESCO DINI, SERGIO ZILLI, *Italia differenziata. Dallo stato delle venti regioni al federalismo, dalla Città metropolitana all'autonomia differenziata: i nuovi confin(at)i interni* " 453
SILVIA GRANDI, *I percorsi dell'autonomia differenziata tra il 2017 e il 2019. Un approfondimento sul caso Emilia-Romagna* " 459
MARINA FUSCHI, ALDO CILLI, *Ipotesi di riorganizzazione degli enti locali in Abruzzo, secondo una lettura funzionale* " 469
SIMONETTA ARMONDI, PAOLO MOLINARI, *Dinamiche recenti di regionalizzazione e politiche territoriali. il caso della Lombardia* " 479
FRANCESCA SILVIA ROTA, *Le Unioni di comuni per la gestione associata dei servizi essenziali: storia di un fallimento annunciato? L'esperienza del Piemonte* " 487
ROBERTA GEMMITI, *Dalla regione Lazio alle questioni nazionali. Elementi di lettura del problema dei confin(ati) interni* " 499
GIOVANNI MODAFFARI, *Lo sguardo di Anassila: Reggio Calabria e Messina nella prospettiva di Città metropolitana sovraregionale, tra prossimità e integrazioni* " 507

Sessione 9 pag 517
ELENA DELL'AGNESE, MARCO NOCENTE, *Confini invisibili* " 519
GIOVANNA DI MATTEO, *Confini visibili e invisibili a Lampedusa. Il caso degli spazi vissuti dai volunteer tourists* " 521
EMANUELE FRIXA, *I confini al mercato* " 529
ELENA DELL'AGNESE, *"If slaughterhouses had glass walls, everyone would be a vegetarian": i confini invisibili del carnismo, fra negazione e ostentazione* " 535
ROSALINA GRUMO, *Il "glass ceiling" e il gender gap nel mondo del lavoro. confini e pregiudizi* " 543
GIUSEPPE MUTI, *I confini delle mafie: percezioni e controllo del territorio* " 551

Sessione 10 pag. 559
ANDREA GIANSANTI, DANIELE PARAGANO, *Sconfinamenti: geografie del superamento per una rilettura dei confini* " 561
ANTONELLO SCIALDONE, *Un mondo di barriere. Tentazioni dell'asimmetria ed insorgenza dei muri* " 565
ANNAMARIA PIOLETTI, DANIELE DI TOMMASO, *I confini nord-occidentali italiani nell'età globale: il caso della Valle d'Aosta* " 573
ELISA PIVA, *Oltre i confini: rilevanza della governance nelle destinazioni turistiche transfrontaliere* " 583
LUDOVICA LELLA, *Le montagne del Piemonte: quali confini oggi bloccano lo sviluppo dei territori montani e quali soluzioni per 'sconfinare' oltre questi limiti?* " 591
MARIATERESA GATTULLO, *Il progetto Gardentopia: una 'ricetta' per superare il confine degli spazi residuali e marginali da Matera capitale europea della cultura 2019?* " 607
ANDREA GIANSANTI, *Oltre il confine: ripensare il limite, da margine a opportunità* " 617

DANIELE PARAGANO, *Sconfinamenti e ri-confinamenti. Considerazioni geografiche sulle relazioni tra confini, violenza ed illegalità* " 623

Sessione 11 pag. 631
CARLA FERRARIO, DINO GAVINELLI, MARCELLO TADINI, *La* Belt and Road Initiative*: le scelte strategiche, gli equilibri regionali e la ridefinizione dei confini* " 633
DINO GAVINELLI, *La* Belt and Road Initiative*: le dimensioni strategiche e regionali dell'iniziativa* " 639
ANTONIETTA IVONA, Maritime silk road *e connessioni mediterranee, gli attuali scenari* " 647
ANDREA PERRONE, *La Cina e la* Polar Silk Road: *Asia, Russia, Europa* " 655
MARCELLO TADINI, Maritime silk road: *investimenti cinesi nel mediterraneo e ruolo strategico di Genova* " 665

Sessione 12 pag. 675
MARCO GRASSO, FILIPPO RANDELLI, *Chi è responsabile della transizione verso la responsabilità* " 677
CHIARA CERTOMÀ, FEDERICO MARTELLOZZO, *Oltre il mainstream della governance globale socio-ambientale. Diritti umani, imprese e conflitti* " 679
ADRIANA CONTI PUORGER, *Ambiente e mercato* " 687
DOMENICO DE VINCENZO, *Tra i confini di Canada e USA: sostenibilità economica del petrolio da sabbie bituminose* " 695
ANDREA SALUSTRI, *Progresso sociale e sviluppo sostenibile: verso una reinterpretazione del modello di Solow?* " 705

Sessione 13 pag. 715
ANTONIO VIOLANTE, *Confini proibiti, confini intangibili, confini esternalizzati tra Nord Africa, Medio Oriente, Europa orientale* " 717
CARLO ARRIGO PEDRETTI, *Frontiera talassica / non-frontiera fra Italia ed Africa: migrazioni* " 721
CORRADO MONTAGNOLI, *Verso l'Eurafrica: colonialismo e popolamento bianco nelle pagine di G*eopolitica " 729
ALESSANDRO RICCI, *Challenges and revenge of borders. The Islamic state and Covid-19 as opposite poles of the same pendulum* " 737
MONICA MORAZZONI, GIOVANNA GIULIA ZAVETTIERI, *Le strategie confinarie del medio oriente: la politica delle porte aperte dell'Oman* " 747
SANDRO RINAURO, *I Balcani oltre i limiti dello stato albanese: confini etnici e comunicazioni stradali dell'Albania nel pensiero di Roberto Almagià* " 761
GIOVANNI AGOSTONI, *Confini asimmetrici nei «Balcani occidentali» e tentativi di superarli* 775
ANTONIO VIOLANTE, *Nuove minacce dall'oriente. l'UE si "difende" dai migranti* " 791
ALESSANDRO VITALE, *Il revival del protezionismo delle grandi aree come concausa della stagnazione politica e economica dell'Europa orientale e del sud globale* " 799

Sessione 14 pag. 809
FAUSTO MARINCIONI, *Ai confini del rischio e della pianificazione dell'emergenza* " 811
FABRIZIO FERRARI, *La difficile definizione dei confini nelle aree del cratere post sisma. Riflessioni dopo gli eventi sismici del 2009 a l'Aquila* " 813
CINZIA LANFREDI SOFIA, *Cartographic science may overcome seismic hazard communication barriers. An ex-post investigation within the emilian community affected by the 2012 earthquake* " 823
ELEONORA GIOIA, ALESSANDRA COLOCCI, NOEMI MARCHETTI, *Strategie di adattamento e mitigazione ai cambiamenti climatici in Adriatico: analisi delle frontiere in Adriatico* " 831

ELEONORA GUADAGNO, *Superamento dei confini ed esperienze condivise: la valle Caudina* " 845
ELISABETTA GENOVESE, THOMAS THALER, *La dimensione individuale nella messa in atto di misure di adattamento alle inondazioni: motivazioni e fattori socio-culturali* " 853
MARIA TERESA CARONE, FAUSTO MARINCIONI, *Le differenze di genere come confini socio-biologici nella percezione del rischio e nella resilienza alle alluvioni* " 861

Sessione 15 pag. 871
DRAGAN UMEK, *Geografie informali lungo la "rotta balcanica": campi, rotte e confini nell'Europa sudorientale* " 873
ORNELLA ORDITURO, *Migranti e rifugiati lungo la rotta balcanica: il caso di Trieste la "Lampedusa dei boschi"* " 877
GIUSEPPE TERRANOVA, *Rotta balcanica ed esternalizzazione delle frontiere UE: un confronto con gli USA* " 885
DRAGAN UMEK, DANICA ŠANTIĆ, *Il sistema di accoglienza dei rifugiati in Serbia e le nuove geografie del "custody and care"* " 893

Indice pag. 903